

Renzo De Felice

Mussolini il duce

Gli anni del consenso 1929-1936

Einaudi





Renzo De Felice Mussolini

Volumi pubblicati

Il rivoluzionario

1883-1920

Il fascista I. La conquista del potere

1921-1925

Il fascista II. L'organizzazione dello Stato fascista

1925-1929

Il duce I. Gli anni del consenso

1929-1936

In preparazione

Il duce II. Lo Stato totalitario

1936-1939

L'alleato

1939-1945

Renzo De Felice

Mussolini il duce

I. Gli anni del consenso

1929-1936



Giulio Einaudi editore

Indice

p. VII Nota dell'autore

- 3 I. Mussolini di fronte alla realtà del regime fascista
e alle sue prospettive alla svolta del decennale
- 54 II. Gli anni del consenso: il paese
- 127 III. Gli anni del consenso: il regime
- 323 (iv) Alla ricerca di una politica estera fascista
- 534 (v) Mussolini e l'Europa
- 597 VI. La guerra d'Etiopia
- 758 VII. Il fondatore dell'impero

Cartine

- 810 1. Piano Laval-Hoare
- 811 2. Progetto di spartizione dell'Etiopia dell'aprile 1936

Appendice

- 815 1. Telegrammi di Mussolini alla figlia Edda in Cina (1930-31)
- 818 2. Lo scioglimento della Concentrazione antifascista di Parigi in una relazione
di G. E. Modigliani (giugno 1934)
- 824 3. B. Mussolini: «Aforismi» (1931)
- 826 4. Statuto del PNF (testo del 1938 con le successive modifiche sino al 1943)
- 838 5. Relazione sulla politica estera italiana inviata a Roma da L. Vitetti
(luglio 1932)
- 850 6. Il Patto a Quattro: testo mussoliniano e testo definitivo
(marzo-giugno 1933)
- 854 7. Interviste-visite a Mussolini (1931-34)
- 872 8. I movimenti fascisti nel mondo (1934)

- p. 920 9. Il piano Laval-Hoare nelle osservazioni di F. Suvich (dicembre 1935)
924 10. L'opinione pubblica inglese e l'Italia in due rapporti (dicembre 1935 -
gennaio 1936)
933 11. Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 1930 al 1936

Nota dell'autore.

Nel licenziare questa prima parte del terzo volume ci pare necessaria, al solito, una breve avvertenza. Con il periodo che qui è trattato la biografia di Mussolini è inscindibilmente collegata non solo alle vicende politiche, economiche e sociali italiane, ma anche a quelle internazionali. In un certo senso si può anzi dire che queste si collocano sempre di più al suo centro, condizionando in misura crescente tutte le altre. Da qui la necessità – pur rimanendo la nostra opera sempre strettamente aderente al taglio biografico che, non lo si deve mai dimenticare, le è peculiare – di allargare sempre più il «ventaglio» della trattazione con sguardi su problemi e vicende che a prima vista possono dare l'impressione di esulare in qualche misura dalla biografia di Mussolini, ma che sono invece indispensabili non solo a dare il necessario sfondo all'azione politica mussoliniana, ma per valutare quanto di tale azione rispondesse ad una precisa scelta dello stesso Mussolini e quanto fosse determinato da una diversa logica, insita nella realtà internazionale del tempo e come tale condizionata da tutta una serie di fattori tra i quali quello mussoliniano, fascista, italiano non era oggettivamente il più rilevante. Ciò spiega la larga parte che in questo volume ha la politica estera e spiega il particolare modo con cui questa è trattata. In particolare perché: *a)* allo scopo di rendere la sua trattazione più fusa e chiara, la politica estera degli anni precedenti il 1929 sia stata inserita in questo volume; *b)* la sua trattazione, se nelle grandi linee segue il criterio cronologico, sui singoli aspetti più importanti è affrontata per «blocchi» di problemi, che tendono a vedere unitariamente i rapporti con alcuni paesi, prendendo l'avvio dal momento in cui tali rapporti assumono una maggiore rilevanza (e ciò spiega perché i rapporti con alcuni paesi in questa parte o sono appena accennati o non sono trattati per niente, dato che lo saranno nella seconda parte o addirittura nell'ultimo volume, allorquando assumeranno maggiore importanza o giungeranno «a maturazione»).

Una precisazione simile, del resto, vale anche per la politica interna. Anche a proposito di essa si è cercato di seguire il più possibile l'andamento cronologico. Come nel precedente volume, questo andamento si è però spesso accompagnato ad una esposizione per problemi. È per questo che il lettore non troverà (o troverà appena accennati) in questa prima parte del terzo volume alcuni problemi che abbiamo ritenuto più utile trattare unitariamente più avanti. I casi più rilevanti sono quelli che riguardano il rapporto Mussolini-intellettuali, il mito di Roma e della romanità, la meccanica del fascismo in quanto regime di massa e le analogie e differenze tra il fascismo e il nazionalsocialismo.

Come nel passato, molti sono coloro che dovremmo ringraziare per i documenti, le testimonianze e i suggerimenti fornitici. Nella impossibilità di ringraziarli tutti vogliamo – al solito – ringraziare la giunta e il consiglio superiore degli Archivi e i

funzionari tutti dell'Archivio Centrale dello Stato. Un particolarissimo ringraziamento dobbiamo soprattutto ai professori Ruggero Moscati e Giampiero Carocci, della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, alla cui liberalità e collaborazione dobbiamo la consultazione dei documenti dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri: senza di essi questo lavoro sarebbe stato praticamente impossibile. Molte altre persone che più dovremmo ringraziare sono in questi anni scomparse: sentiamo per questo doppiamente il dovere di ricordarle insieme alle altre alle quali più va il nostro ringraziamento: le signore Nelia Bottai e Olga Turati, i signori Gherardo Casini, Riccardo Del Giudice, Alberto De Stefani, Giuseppe Attilio Fanelli, Luigi Fontanelli, Giovanni Giuriati, Dino Grandi, Giorgio Pini, Gastone Silvano Spinetti, Duilio Susmel e Leonardo Vitetti. Né possiamo dimenticare gli amici Elena Aga Rossi, Ennio Bozzetti, Luigi Goglia, Francesco Margiotta-Brogli, Massimo Mazzetti, Mario Missori e Pietro Pastorelli.

Come i precedenti, anche questo volume è dedicato alla memoria di Delio Cantimori.

R. D. F.

Abbreviazioni.

- MUSSOLINI *Opera omnia* di B. Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, 35 voll., Firenze 1951-63.
- ACS Archivio Centrale dello Stato.
- ASAE Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri.
- DBFP *Documents on British Foreign Policy (1919-1939)*, London 1947 sgg.
- DDB *Documents Diplomatiques Belges (1920-1940)*, Bruxelles 1964 sgg.
- DDF *Documents Diplomatiques Français (1932-1939)*, Paris 1964 sgg.
- DDI *I Documenti Diplomatici Italiani (1861-1945)*, Roma 1952 sgg.
- DGFP *Documents on German Foreign Policy (1918-1945)*, Washington 1949 sgg.
- FRUS *Foreign Relations of United States: Diplomatic Papers*, Washington 1932 sgg.

Mussolini il duce

1. Gli anni del consenso
1929-1936

Capitolo primo

Mussolini di fronte alla realtà del regime fascista
e alle sue prospettive alla svolta del decennale

Verso la metà del 1929 il regime fascista era ormai per l'Italia una realtà con caratteri e contorni ben precisi e, per più di un aspetto, definitivi. La Conciliazione e il «plebiscito» avevano infatti concluso a tutti gli effetti la prima fase del fascismo al governo e avevano sancito, appunto, il completamento del processo di strutturazione del regime vero e proprio. In poco meno di sette anni di governo fascista l'assetto politico del paese era profondamente mutato e, comunque si giudicasse questo mutamento, nulla seriamente autorizzava a pensare che il regime potesse cadere a breve scadenza. Nonostante le latenti contraddizioni che caratterizzavano l'equilibrio tra le sue componenti, esso infatti godeva di una indiscutibile solidità, basata in primo luogo su un consenso di massa¹ vasto e che non si sarebbe a lungo incrinato e sul quale, per ogni evenienza, vigilavano costantemente sia il PNF sia la polizia. Un consenso, oltre tutto, che — per quanto paradossale possa sembrare — diventava sempre più effettivo e vasto via via che, invece di politicizzarsi, si depoliticizzava e affondava le sue radici sempre meno nell'adesione al PNF (che ogni giorno perdeva prestigio e suscitava maggiori insofferenze) e sempre più nel mito di Mussolini e dell'Italia finalmente «in cammino». Né la situazione internazionale e, a quest'epoca, la politica estera fascista potevano far pensare alla possibilità che il regime cadesse per cause esterne. Al contrario, proprio in questo periodo l'Italia fascista cominciava a vedere aumentare all'estero le simpatie verso di sé e ad essere considerata un elemento non trascurabile del giuoco internazionale.

Il fatto che nulla autorizzasse a pensare che il regime potesse cadere a breve scadenza e la necessità, quindi, di prospettarsi un lungo periodo di governo fascista, suscitavano e avrebbero suscitato per alcuni anni (grosso modo sino verso tutto il 1932, ché dopo l'attenzione degli italiani avrebbe cominciato ad essere via via attratta sempre di più dagli avvenimenti internazionali) un doppio tipo di reazioni.

¹ Sui caratteri di questo consenso cfr. *Mussolini il fascista*, II, pp. 369 sgg.

Da un lato vi erano coloro per i quali la costruzione fascista era ormai sostanzialmente completa e si trattava, quindi, soprattutto, di amministrare lo *status quo*. Riferendosi a costoro, così verso la metà del '30 si esprimeva B. Spampanato su «Critica fascista»¹:

Esistono in Italia, e anche nello stesso Partito, dei malinconici individui che immaginano la Rivoluzione fascista già passata nel numero dei sacri ricordi patri. Per costoro il Regime è già compiuto nella sua costruzione e nei suoi dettagli, è già perfetto nelle sue strutture e nella fisionomia, è già maturo nello spirito e nella coscienza. Costoro hanno un concetto diremo burocratico della Rivoluzione, ed esultano se possono, magari come fascisti, riprendere il vecchio aspetto conservatore. Sono questi signori i più ciechi apologisti di una pesante obbedienza, che non ha niente a che fare con l'intelligente consapevole disciplina, e di alcune deformazioni inutili e dannose dello stesso concetto gerarchico. Vivono di ricordi, che forse non appartengono nemmeno a loro. Campano sulla facile rendita del passato, del quale spesso furono solo spettatori. E se accettano il fatto politico del Fascismo, lo accettano perché avrebbero paura di una opposizione sia pure mentale, come per indolenza rifuggono dall'impostare qualsiasi problema polemico di introspezione e, peggio, di critica.

Ogni tanto questa brava gente squisitamente costituzionale e tendenzialmente antifascista viene presa per la gola dal Fascismo. Arrivano sulla morta tranquillità di questi borghesi certe affermazioni del Capo, che li fanno sussultare, sì che si guardano sbigottiti e sembrano domandarsi se quello sia il Fascismo o se per caso non si tratti di nuovi incubi per la loro pace.

Questo tipo di italiano e di fascista era diffuso ed era quello che dava al paese e al fascismo alcuni dei caratteri distintivi deteriori già a quest'epoca tipici²: la mancanza di idee personali e di sensibilità critica, il gerarchismo burocratico e conservatore, la mentalità gretta e servile del «primo della classe», l'esaltazione dei meriti del fascismo in funzione, a ben vedere, della preservazione della propria posizione personale raggiunta grazie ad esso, il ricorso alle più goffe e vuote espressioni declamatorie, la sistematica esaltazione di qualsiasi atto del regime e soprattutto della personalità di Mussolini, ecc. A fianco di coloro che sostenevano lo *status quo* per insensibilità, pigrizia e interesse personale e temevano quindi ogni nuovo mutamento perché esso avrebbe inevitabilmente creato loro difficoltà e messo in pericolo le posizioni personali da essi raggiunte, vi erano però anche coloro che nello *status quo* vedevano sinceramente ed onestamente una garanzia di stabilità per il paese.

¹ B. SPAMPANATO, *Crescit eundo*, in «Critica fascista», 1° agosto 1930.

² A quest'epoca era però ancora possibile leggere nella stampa fascista, soprattutto in quella non quotidiana, articoli e corsivi vivacemente e spregiudicatamente critici verso queste tendenze. Le cose andarono via via mutando dopo le celebrazioni del «decennale» e soprattutto dopo la guerra d'Etiopia. Allora il tono della stampa e soprattutto della radio fascista si fece sempre più uniforme, esaltatorio e osannante e le voci critiche (a parte certe riviste giovanili) non ebbero quasi più possibilità di farsi udire, a meno che il discorso non fosse mantenuto in termini generici e non avesse come obiettivo la «borghesia» antifascista e la sua scarsa adesione al fascismo.

se, la premessa indispensabile per scongiurare nuovi turbamenti e per una ripresa dell'economia italiana. Su questa posizione, in particolare, era gran parte del mondo economico, preoccupato, prima, di riguadagnare il terreno perduto con le difficoltà provocate dalla «quota novanta» e, successivamente, di fronteggiare le ben più gravi ripercussioni della «grande crisi». E, in sostanza, lo stesso si può dire per larga parte del mondo operaio, anch'esso interessato soprattutto a cercare di recuperare le quote salariali perdute negli anni precedenti o, almeno, a non subire nuove decurtazioni, a salvare le proprie possibilità di lavoro e a non correre il rischio di fare le spese di esperimenti in cui la gran maggioranza degli operai non aveva fiducia e che quindi temeva.

Da un altro lato vi erano, invece, coloro i quali erano convinti che, conclusasi con la Conciliazione e il «plebiscito» una ben precisa fase del fascismo al governo, la nuova fase che si era iniziata avrebbe dovuto essere caratterizzata da qualche importante novità. Più che costruire, sino allora il fascismo aveva demolito: aveva distrutto il vecchio Stato liberal-democratico e aveva cercato di spiantarne le radici nel paese; per fare ciò aveva dato vita ad un regime d'eccezione, in forza del quale se molto del vecchio era scomparso, poco di nuovo era però nato. Una vera rivoluzione – e il fascismo sin dal suo sorgere aveva tenuto a presentarsi come tale –, una volta riportata la vittoria sui propri avversari, non poteva continuare indefinitamente ad agire con mezzi d'eccezione e a posporre il momento sociale a quello politico: se voleva avere veramente credibilità e accrescere e rendere attivo ed operante il consenso attorno a sé, sul terreno politico doveva trovare una sua normalità e una sua legalità non coatte e sul terreno sociale doveva realizzare un nuovo assetto giuridico-sociale il più possibile conforme al suo programma e alle aspirazioni del paese, soprattutto di quella parte di esso che era stata, con diverse e spesso contrastanti motivazioni, ostile al vecchio assetto perché rimproverava ad esso tutta una serie di limiti e di ingiustizie.

Ovviamente questa convinzione assumeva, a seconda degli uomini e degli ambienti, caratteri assai diversi. A nutrirla erano però in genere membri del PNF, uomini impegnati nella politica, intellettuali, vecchi fascisti e giovani che si affacciavano allora alla ribalta della società e della politica. Questi ultimi, specialmente, erano particolarmente attivi e rumorosi e – un po' per la naturale esuberanza della loro età, un po' perché si sentivano incoraggiati dal gran parlare che si faceva nella stampa e nel partito di un «problema dei giovani» e della necessità di valorizzarne le energie, un po' per opportunismo e per desiderio di sfruttare l'occasione per farsi avanti, mettersi in mostra e sistemarsi e un po' per

sincera convinzione della necessità di portare nel fascismo idee nuove, meno direttamente condizionate dal clima morale e politico in cui si era formata la prima generazione fascista («I giovani – osservava giustamente a questo proposito Bottai su "Critica fascista"»¹ – vengono nel Partito, non solo per pesare, ma con la volontà di *ripensare* tutto daccapo») – non perdevano occasione di proclamare la necessità per il regime di procedere sulla strada appena aperta di nuove e profonde trasformazioni della società italiana.

Vi era chi si limitava ad auspicare un attenuamento del carattere d'eccezione che il regime aveva assunto, una progressiva distensione e liberalizzazione. Tipica in questo senso era la posizione dell'ex leader nazionalista Enrico Corradini, come ci è testimoniata da alcune sue annotazioni ritrovate dopo la sua morte da Federzoni e da queste pubblicate alcuni anni orsono. Per Corradini ciò che occorreva era «meno Fascismo e più Italia, meno Partito e più Nazione, meno rivoluzione e più Costituzione». L'Italia era passata dal «vecchio regime» democratico-parlamentare ad un regime di dittatura personale. Ciò che ora occorreva era realizzare un regime veramente «nazionale e costituzionale»: la dittatura, infatti, per sua natura non poteva che essere transitoria e alla lunga avrebbe riprodotto i guasti del vecchio regime che si era voluto eliminare:

La dittatura in un complesso stato moderno si carica di un cumulo di faccende superiore ad ogni capacità umana. Ne consegue che numerose e larghe zone della vita nazionale restano fuori della vigilanza e alla mercè della corruzione.

Le conseguenze di tutto ciò, le conseguenze di un governo assoluto personale sono molte e gravi. Prima: uno straordinario sviluppo di uno spirito adulatorio e cortigiano. Seconda: il governo assoluto, allontanando la Nazione, cioè i suoi elementi costitutivi che sono i cittadini e le classi, dall'esercizio delle vere e proprie attività politiche responsabili, che non possono essere tali se non sono congiunte al diritto di discussione e di iniziativa in cui consiste il vero governo di coordinamento e di collaborazione delle attività nazionali; il governo assoluto, dicevamo, ha per ultimo effetto una generale abulia e paralisi. Ha per effetto il disinteressarsi dei cittadini dalla cosa pubblica e finisce col generare l'atomismo individualistico, come press'a poco faceva il vecchio regime. Terza: il governo assoluto porta a una vera e propria smobilitazione nazionale. E ciò è oltremodo antistorico dopo Vittorio Veneto...

Tra il vecchio regime e il regime personale c'è quello nazionale e costituzionale, che è il solo buono. Nella civiltà politica moderna una nazione non comporta altro regime.

Nel nuovo regime nazionale, cioè di coordinamento e di collaborazione di tutte le attività nazionali produttive, debbono essere intatte le libertà che sono la fisiologia dello stesso organismo sociale della Nazione, quelle cioè che sono necessarie

¹ G. BOTTAI, *Giovani e più giovani*, in «Critica fascista», 1° gennaio 1930.

per la circolazione e l'iniziativa delle attività, per la formazione e il ricambio delle capacità responsabili, in una parola per la creazione e la funzione di una classe dirigente...

Il regime personale non produce classe dirigente¹.

Da queste annotazioni di Corradini traspare chiaramente la posizione che la maggioranza degli ex nazionalisti ortodossi (quelli che non si erano cioè integrati nel fascismo) aveva ormai assunto o andava assumendo nei confronti del regime e, in particolare, la loro aspirazione di classici conservatori a ridurre il fascismo ad un mero strumento per realizzare un ammodernato «ritorno allo Statuto», che – oltre tutto – avrebbe ridato loro (e alla monarchia) quel ruolo decisivo che invece si era assunto Mussolini.

Su posizioni parzialmente simili erano anche numerosi fascisti moderati, soprattutto di origine liberale e costituzionale e larghi settori di fiancheggiatori che non avevano fatto in tempo o non avevano voluto entrare nel fascismo. Tra essi non pochi erano coloro che avrebbero visto di buon grado lo scioglimento del PNF, ovvero una politica di «riconciliazione nazionale» con l'emigrazione e l'opposizione non comuniste e persino una cauta liberalizzazione che per alcuni sarebbe potuta giungere sino ad autorizzare la costituzione di qualche partito «lealista». Del resto, singole misure liberalizzatrici non erano mal viste neppure da molti fascisti veri e propri. È significativo, per fare un solo esempio, che anche tra questi ultimi non mancassero quelli che avrebbero voluto sopprimere o non prorogare alla scadenza del quinquennio per il quale era stato inizialmente istituito (nel 1931 cioè) il Tribunale speciale, sia perché lo consideravano inutile e controproducente, sia perché lo ritenevano una ingiustificata manifestazione di sfiducia nella magistratura ordinaria². Né bisogna dimenticare che in non pochi fascisti della vecchia guardia, che avevano visto deluse le loro speranze in un fascismo che mutasse radicalmente il volto dell'Italia e, in virtù del suo carattere rivoluzionario, penetrasse a fondo nelle coscienze degli italiani³, cominciava a farsi strada la preoccupazione per la sorte a cui il regime sarebbe andato incontro nel caso di una improvvisa scomparsa

¹ L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967, pp. 17-588.

² Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, p. 479 nota, nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», sottof. 15, rapporto riservato in data 10 marzo 1931. Da tale rapporto appare che anche Farinacci sarebbe stato contrario alla proroga del Tribunale speciale e che in Gran Consiglio, quando fu presa la deliberazione della proroga, quasi tutti sarebbero stati contrari e l'avrebbero approvata solo «per viltà».

³ Cfr., per esempio, cosa scriveva A. POPESTÀ, *Cattedre della rivoluzione*, in «Il Primato», 31 maggio - 15 giugno 1931: «Nella nostra, diversamente da quelli che sono gli insegnamenti delle storie precedenti delle rivoluzioni, la conquista del potere ha percorso la costruzione di una precisa coscienza rivoluzionaria, perciò a nove anni di distanza, il fascismo è soltanto privilegio spirituale di pochi e le idee rivoluzionarie non hanno ancora sostanzialmente permeato le masse».

di Mussolini¹ o, anche non realizzandosi questa eventualità, quando ci si sarebbe trovati di fronte al dopo-Mussolini. Il fascismo, il regime – essi dicevano – fallito l'obiettivo di conquistare veramente le masse, vivevano e prosperavano in funzione e grazie al prestigio del «duce»; era però da escludere che potessero sopravvivere a Mussolini. In previsione della scomparsa del «duce», era dunque necessario preconstituire le basi di un «ritorno alla normalità monarchica», poiché solo esso avrebbe potuto salvare ciò che di buono vi era nel fascismo e, al tempo stesso, impedire un riaccendersi di cruenta lotte politiche. Assai significativo è in questo senso un ampio rapporto della fine del 1931 che si riferisce, appunto, ad uno di questi gruppi di vecchi fascisti delusi e preoccupati per il futuro e, in particolare, alle reazioni di alcuni suoi componenti (Marinetti, Carli e Settimelli) alla improvvisa morte, pochi giorni prima, di Arnaldo Mussolini²:

Se il 21 dicembre un lutto tragico avesse straziata la Nazione, e per essere più chiari se il 21 dicembre il Duce fosse morto improvvisamente, cosa sarebbe avvenuto?

La mentalità di coloro che ambiscono a succedere al Duce sarebbe quella di poter continuare con una dittatura, afferrandosi alla strapotenza della Polizia e infierire ancora contro uomini, masse e popolo!

Ciò non può essere!

La Nazione non sopporterebbe né una dittatura di S. E. Ciano, né una dittatura Farinacci!

L'attuale dittatura ha stancato: gli stessi dirigenti hanno compreso che tutti gli obiettivi rivoluzionari del Fascismo sono falliti e quindi si fa una politica alla giornata.

Occorre, quindi, aver il coraggio di salvare quello che vi è di buono e di giusto nel Fascismo e convogliarlo verso una normalità monarchica restituendo alle minoranze i propri diritti oggi e ieri soppressi per alte ragioni di Stato.

Insomma bisogna preparare oggi il terreno, il lievito politico per il domani, che non potrà mai sfociare in una seconda dittatura, se non si vuol ritornare a lotte cruenta fra regioni ed uomini.

Il Duce, ammaestrato da tristi esempi, oggi non concede soverchia fiducia e teme sempre di essere tradito: quindi secondo il suo intimo e recondito pensiero egli – lo si potrebbe tacciare di necessario egoismo politico! – vorrebbe che la situazione attuale continuasse fino alla sua morte.

Dopo? Dopo morto nulla gli può interessare, se non quello – diceva Settimelli – di lasciare ai posteri un meraviglioso testamento politico che sarà ricordato per non più di 48 ore.

Invece noi ci preoccupiamo non solo dell'oggi, ma soprattutto del domani e cioè del post-Fascismo.

¹ Il timore che Mussolini potesse morire improvvisamente era diffusissimo in tutti gli ambienti fascisti; cfr., per esempio [R. FARINACCI], *Di parer contrario...*, in «Il Regime fascista», 24 settembre 1930.

² ACS, P.N.F., *Situazione politica delle provincie*, fasc. «Roma», rapporto datato Roma 30 dicembre 1931.

L'entourage del Duce non è certo del nostro avviso; soprattutto perché ha giocato tutto per tutto sulla pelle del Duce, facendogli mantenere una politica di rigore talvolta non necessaria o esagerata.

Noi invece vogliamo che il Duce passi alla storia non come «Uomo della reazione»; ma come «UOMO DEL POPOLO».

Egli deve convincersi che [col] perdurare nell'attuale politica negativa si va incontro a giorni funesti; egli invece deve poter discendere fra il popolo senza i mille sgherri di cui oggi ha bisogno ineluttabilmente.

Quindi per questo nostro programma, ultra-fascista e post-fascista occorre preparare lentissimamente il terreno per il domani, senza scosse e senza rinunzie, ma serenamente e con la certezza che il domani sarà nostro ancora. Ma con la normalità politica, senza rigorismi e senza seminare ancora tempeste inutili e dannose.

A queste attese ed aspirazioni moderate, sempre assai caute e mai esplicitamente prospettate in pubblico, si contrapponevano quelle intransigenti e più propriamente «rivoluzionarie» e dei più giovani. Da più parti si parlava di un «terzo tempo» della «rivoluzione fascista», da realizzare sia sul terreno politico sia soprattutto su quello sociale. Nonostante da tempo il fascismo avesse accantonato i primitivi progetti di soppressione o di trasformazione del Senato e nonostante la recente «riforma» della rappresentanza politica (con la quale era stato tenuto il «plebiscito»), vi era chi si rifiutava di considerare questo assetto come definitivo e avrebbe voluto ulteriormente fascistizzare il Parlamento e soprattutto trasformare o abolire il Senato, dove siedevano troppi «tiepidi» o avversari del fascismo. E, allo stesso modo, numerosi erano coloro che erano convinti della necessità di epurare e fascistizzare a fondo le forze armate, la magistratura, la scuola, l'università, la pubblica amministrazione. Né, infine, mancava chi, sotto sotto, attendeva ancora il momento in cui Mussolini si sarebbe, finalmente, liberato della monarchia¹.

Più che sul terreno immediatamente politico, il «terzo tempo» era però visto e auspicato su quello sociale. Qui il fulcro di ogni discorso diventava l'attuazione del sistema corporativo, su cui circolavano ed erano esposte pubblicamente le idee più diverse e spesso radicalmente contrastanti. Di fronte al problema di quale contenuto si dovesse dare al corporativismo e di quali dovessero essere i suoi obiettivi economico-sociali, ognuna delle varie «anime» del fascismo si sentiva infatti in-

¹ Per un sintetico quadro di queste posizioni cfr. P. PAOLONI, *Sistema rappresentativo del Fascismo*, Napoli 1934, *passim* e soprattutto pp. 45 sgg. Per una indiretta risposta, invece, in chiave fascista moderata, alle velleità antimonarchiche e antiparlamentari di certo intransigentismo estremistico fascista, si veda N. QUILICI, *L'equivoco istituzionale della borghesia italiana*, in «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», aprile-giugno 1932. Assai significativamente, in questo saggio è ripresa, a proposito del Parlamento e della opportunità di averlo mantenuto in vita (pp. 201 sg.), la sostanza dell'articolo *Non troppo zelo* che, come si è visto (*Mussolini il fascista* cit., II, pp. 319 sg.) Balbo (da cui non a caso «Nuovi problemi» era ispirata) avrebbe voluto pubblicare nel 1927.

dotta – piú che su ogni altra questione – a prendere posizione; tanto piú che – essendo il corporativismo uno dei grandi temi all'ordine del giorno del fascismo – intervenire su di esso era un diritto-dovere di ogni buon fascista e quindi, almeno in un primo tempo (grosso modo fino verso la metà del 1933), non vi erano difficoltà ad esporre i propri punti di vista pubblicamente e soprattutto in riviste specializzate e in periodici locali e giovanili. Né va sottovalutato il fatto che il discorso sul corporativismo, a quest'epoca, poteva facilmente offrire l'occasione per fare tutta una serie di altri discorsi, che altrimenti non sarebbe stato possibile svolgere: per esempio quelli sul sistema liberale e soprattutto sul sistema sovietico, sulle sue realizzazioni e peculiarità. E infatti di questi discorsi tra il '30 e il '32 ne furono fatti molti, tanto che già verso la fine del '30 vi era chi mostrava di preoccuparsene (per esempio U. D'Andrea che su «Politica»¹ scriveva stizzosamente: «È venuto di moda nellastampa italiana, e piú specialmente nei giornali che vogliono rappresentare le tendenze piú giovanili, di domandare la obiettività nei riguardi delle cose russe»); e in parecchi casi questi discorsi rivelavano la tendenza a giudicare il regime sovietico con l'occhio rivolto piú alle sue realizzazioni concrete che all'ideologia bolscevica, a metterlo quasi sullo stesso piano del fascismo corporativo, in quanto entrambi superamento del sistema liberaldemocratico (leggi capitalismo), e addirittura a prospettare la possibilità di un futuro incontro con Mosca. Tra le varie citazioni che si potrebbero fare in questo senso, ci limitiamo ad una sola, tratta per altro non da uno dei tanti periodici giovanili, interessanti e significativi ma privi di autorità, ma da «Critica fascista», dalla rivista, in quel momento, del ministro delle Corporazioni²:

... lungi da me l'idea di una esaltazione comunista, ma lungi pure quella di una aprioristica condanna di una teoria, solo perché essa si chiama comunista ed io mi sento fascista... Russia e Italia sono unite nello sforzo creatore di un nuovo ordinamento ed in questo sforzo sta per me la bellezza della loro opera. Oggi una crociata di Roma contro Mosca si risolverebbe inevitabilmente in un'ondata di reazione, e questo il fascismo, tipica evoluzione, non può volere; bisogna che prima Roma possa irradiare la propria luce fra gli altri popoli, che fra essi penetri a fugare le larve del passato, additando le vie di un futuro, che per noi è realtà in atto del presente.

Ma frattanto il comunismo russo sarà forse passato dal suo integralismo teorico, attraverso una graduale attenuazione dei suoi principi, ad una forma di finale equilibrio non molto lontana dalla nostra; ed allora l'antitesi Roma o Mosca avrà perduto cammini facendo la sua ragion di essere. Perché frattanto le due vie si

¹ Cfr. «Politica», ottobre-dicembre 1930, p. 172.

² R. FIORINI, *A proposito dell'antitesi Roma o Mosca*, in «Critica fascista», 15 ottobre 1931. L'articolo fu pubblicato nel quadro di una serie intitolata «Roma o Mosca? Una discussione aperta».

saranno trovate unite, anche se partite da poli opposti, anche se l'una avrà fatto la sua deviazione verso destra in forza di eventi sovrastanti ad ogni umana volontà, e l'altra avrà poggato a sinistra in virtù del suo fondamentale pensiero creatore.

1929 - 1936
 ➤ Nel periodo che qui ci interessa il corporativismo era ancora ai primi passi e, al di là delle affermazioni e degli *slogan* meramente politico-propagandistici, nessuno — sia a livello politico, sia a livello teorico — aveva veramente idea di ciò che sarebbe stato, di come avrebbe potuto concretamente funzionare. Molte erano però le speranze, le preoccupazioni, i timori (per non dire delle ambizioni) che la prospettiva della sua attuazione suscitava. Da qui, appunto, gli sforzi e le velleità di influenzarne in qualche modo la nascita e soprattutto di determinarne l'incidenza economico-sociale e, quindi, il significato politico. Sforzi e velleità che si tradussero in una vastissima letteratura e pubblicistica corporativa¹ e in una serie di iniziative editoriali e di studio e di dibattiti che si protrassero per alcuni anni e che giunsero al loro acme col convegno di Ferrara del maggio '32, nel corso del quale tutte le principali posizioni vennero chiaramente in luce, dimostrando, da un lato, la loro sostanziale inconciliabilità, da un altro lato, l'altrettanto sostanziale velleitarismo dei propositi di coloro che avevano sperato di potere influenzare le decisioni governative e, da un altro lato ancora, l'assurdità della pretesa di fare del corporativismo un *sistema economico* vero e proprio da contrapporre sia a quello capitalistico (liberale si preferiva dire) sia a quello comunista. Ciò spiega in parte perché dopo il convegno di Ferrara e il vivace strascico polemico che esso ebbe nei mesi immediatamente successivi, le discussioni sul corporativismo diminuirono d'intensità e di interesse. Bisogna, per altro, tenere presente che dopo il convegno di Ferrara un freno alle discussioni fu posto anche dalle autorità; lasciare ancora che esse continuassero sarebbe stato infatti per il regime ormai controproducente: l'effetto psicologico-propagandistico essendo ormai stato raggiunto, lasciare continuare le discussioni avrebbe finito solo per mettere vieppiù in luce l'inconciliabilità delle posizioni e l'incapacità del regime a imboccare una via ben precisa e a percorrerla con effettiva volontà politica. Non è certo un caso che quando, tra l'autunno del '33 e la primavera del '34, il corporativismo sarebbe stato finalmente varato, di tutto il fermento di idee degli anni precedenti non si sarebbe quasi più avuta eco e le scelte dell'esecutivo si sarebbero mosse su un terreno assai diverso.

Detto questo, non è certo possibile dilungarci qui ad esaminare in

¹ Sulla ideologia corporativa fascista manca uno studio d'insieme approfondito. Per alcune linee generali cfr. C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo*, Roma 1971. Per un quadro della letteratura cfr. A. GRADILONE, *Bibliografia sindacale corporativa (1923-1 - 1940-XVIII)*, Roma 1942.

dettaglio quali furono tra il 1928-29 e il 1932-33 le varie posizioni emerse a proposito del corporativismo. Ai fini del nostro discorso è sufficiente riassumere l'effettivo significato che queste posizioni hanno oggi per chi, attraverso esse, voglia cogliere gli orientamenti di fondo della classe dirigente fascista in relazione ai problemi economici e politico-sociali di base dell'Italia del tempo.

❖ Una prima posizione, quantitativamente certo la più ricca di sostenitori autorevoli e di prestigio (esponenti del mondo economico e industriale, giuristi, economisti, grossi burocrati, ecc.), era quella che concepiva restrittivamente il corporativismo come uno strumento sostanzialmente giuridico volto a rendere sempre più efficace la risoluzione dei rapporti di lavoro e ad assicurare una migliore distribuzione della produzione, che accettava un limitato intervento «razionalizzatore» dello Stato nella produzione, ma negava nel modo più netto ogni controllo statale dell'economia e ogni limitazione della iniziativa privata e, ovviamente, della proprietà. Secondo l'on. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria e, col prof. Gino Arias¹, forse il più esplicito ed intransigente sostenitore di questa posizione, il sistema corporativo doveva, anzi, potenziare e valorizzare l'una e l'altra².

❖ A questa concezione restrittiva e conservatrice del corporativismo si contrapponeva una vasta gamma di formulazioni che andavano dalla proposta di singoli provvedimenti «corporativi» (tipico il caso del prof. R. Benini che a Ferrara sostenne la necessità di una «finanza di carattere eminentemente corporativo» e cioè una riforma tributaria altamente progressiva³) sino alla elaborazione di veri e propri sistemi corporativi «integrali» (tutti più o meno inattuabili anche se avessero avuto un concreto sostegno politico⁴) che affondavano le loro radici in humus culturali diversi e che, a ben vedere, non riuscivano sostanzialmente ad uscire mai da una logica di fondo di tipo o liberista o socialista. Tutte queste formulazioni avevano però in comune l'intento di dare al corporativismo una funzione dinamica e acceleratrice, di rinnovamento rispetto allo

¹ Per la sua posizione cfr. G. ARIAS, *L'economia nazionale corporativa*, Roma 1929, e più esplicitamente MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Primo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* (Roma 2-3 maggio 1930), II, Roma 1930, pp. 153 sgg. e 238 sgg.; ID., *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* (Ferrara 5-8 maggio 1932), I, Roma 1932, pp. 67 sgg. e specialmente pp. 100 sgg.

² Per la posizione di G. Olivetti cfr. MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., III, pp. 144 sgg. e 215 sgg.; nonché il suo bilancio-commento del convegno di Ferrara nella «Stampa» del 20 maggio 1932.

³ Cfr. MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., I, pp. 323 sgg. (nonché le critiche di G. Olivetti, *ibid.*, III, pp. 215 sgg.).

⁴ In questo senso è da vedere soprattutto la posizione di G. A. Fanelli in *Saggi sul corporativismo fascista*, Roma 1933, e in *Il capitale salariato*, Roma 1934, nonché nei suoi interventi ferraresi, in MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., III, pp. 49 sgg. e 269 sg.

sviluppo economico e sociale del paese. In questa prospettiva i loro sostenitori, pur non mettendo in discussione in modo radicale il principio dell'iniziativa privata, affermavano la necessità di porre ad esso dei limiti sociali; e, ancora, caldeggiavano forme di controllo e di intervento dello Stato sempre più attive, concrete e programmate sia sull'economia sia sulla produzione. Il campo dei sostenitori di questo tipo di corporativismo era certamente il più numeroso. Nelle sue file vi erano molti giovani, spesso dalle idee confuse e velleitarie, ma anche vecchi fascisti, intellettuali, tecnici e burocrati e persino uomini come Serpieri, De Stefani, Amoroso, Benini che non erano certo dei «rivoluzionari» ma che, ognuno nel proprio campo, pensavano che il corporativismo potesse essere lo strumento per mettere l'economia italiana al passo con le esigenze di una società ormai avviata sulla strada della modernizzazione. Espressioni di questa tendenza erano poi, sia pure con caratteristiche assai diverse, quattro riviste: «Critica fascista», che cercava di contemperare le istanze corporativiste più vive e rinnovatrici con le esigenze politiche personali del suo direttore, G. Bottai; «Lo Stato», fondata nel 1930 e diretta da E. Rosboch e C. Costamagna; «Il secolo fascista», fondata nel 1931 e diretta da G. A. Fanelli; e «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», fondata alla fine del 1930 e diretta da N. Quilici e G. Colamarino. A differenza delle altre tre, questa rivista (che si muoveva sostanzialmente nell'orbita di L. Balbo) era in un certo senso la meno politica e la più scientifica e il suo discorso corporativo si muoveva lungo due direttrici principali, una più teorico-economica (soprattutto grazie ai contributi di N. M. Fovel¹) e una più storica (ad opera soprattutto dei due suoi direttori). Sulle sue pagine apparve nel '32, quasi contemporaneamente al convegno di Ferrara, quello che a nostro avviso fu il più importante tentativo storico-politico fatto in questi anni di collocare e di dare significato al corporativismo nel quadro dello sviluppo della società italiana del tempo, un lucido saggio del Colamarino sulla Natura storica del corporativismo italiano, in cui era messo in luce l'unico significato che il corporativismo poteva avere veramente. Scriveva infatti il Colamarino²:

I teorici e i giuristi del corporativismo, lavoratori dell'astratto sostanzialmente poco curati e stimati dalla società fascista, anche se non mancano loro ufficiali attestati, si affaticano tormentosamente a costruire la dottrina dello Stato corporativo sul piano dell'assoluto e dell'eterno. Impresa particolarmente ardua e disperata...

¹ Di N. M. FOVEL cfr. soprattutto *Economia e Corporativismo*, Ferrara 1929; *Camera corporativa e redditi di gruppo*, Ferrara 1930, e *Struttura teorica del corporativismo come «Economia di produttore»*, in «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», aprile-giugno 1932.

² G. COLAMARINO, *Natura storica del corporativismo italiano*, in «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», gennaio-marzo 1932, pp. 36 sgg.

Il motivo polemico più insistente in questa letteratura che è per tre quarti polemica e negazione, è quello antiliberalista... Che c'è di vero in questa proposta antitesi? Certo, dal punto di vista formale, lo Stato corporativo in cui il potere esecutivo è sostanzialmente indipendente dal potere legislativo e a questo superiore; lo Stato-partito che domina, coordina e guida tutte le forze del Paese, non ha niente da vedere con lo Stato liberale nel senso giuridico tradizionale. Ma, a non voler tener conto dei giuristi della scuola idealistica, i quali, identificando filosoficamente individuo e Stato, annullano alla radice questa antitesi giuridica e istituzionale, ricomponendo una nuova sintesi liberale, la vera questione che suscita la posta antitesi di corporativismo-liberalismo è un'altra, ed è precisamente storica.

Per dare all'opposizione dei due termini suddetti un significato positivo, di certezza e di norma anche giuridica, bisognerebbe dimostrare che il corporativismo fascista, che il nostro corporativismo, così come è sorto e si è sviluppato in concreto nella società italiana – e non già il corporativismo teorico, astratto, astorico – si sia aperta la strada lottando contro il liberalismo e abbia trionfato su questo... Il fascismo sorge sulla crisi del giolittismo, trionfa della paralisi del giolittismo, ed assume in pieno i compiti del socialismo in un sistema politico imperniato sopra una meccanica esteriore d'interessi; e così facendo, si assume la funzione di comporre e armonizzare le forze che giacevano stanche o vagavano nel disordine molecolare. Non trionfa sul liberalismo, di cui il giolittismo era la più radicale negazione, e che non ha mai imperato nel costume e nella coscienza degli italiani... I fascisti non ebbero da fare i conti che coi socialisti...

E la conclusione è che l'antitesi corporativismo-liberalismo non ha senso storico per la società italiana...

Il corporativismo, esperienza tipicamente italiana, vive delle condizioni che ne hanno determinato la nascita, ed è legato alle condizioni storiche che abbiamo rapidamente accennato.

Nello Stato fascista, il problema della libertà è posposto e sottomesso all'esigenza di un accanito lavoro di accumulazione di forze materiali e di strumenti tecnici, diretto a riparare le deficienze di una nazione nata troppo tardi, e che non può offrirsi il lusso di sperperi attraverso disordini civili che, nell'assenza di tradizioni e di costumi liberali, le riuscirebbero fatali. Ma in questo duro lavoro, che è come una battaglia (tutte le imprese del fascismo sono battaglie), lo Stato fascista, nel mentre è costretto a imporre ai cittadini una disciplina quasi militare, ha pure il costante bisogno dell'adesione delle masse popolari. Perciò il suo motto è sempre quello di «andare verso il popolo».

Il vero problema del corporativismo, in queste condizioni, consiste nel far sentire il compito dello Stato fascista come una necessità nazionale e proletaria insieme.

La terza posizione corporativa emersa in questo periodo, quella di Ugo Spirito e, in genere, del gruppo di «Nuovi studi di diritto, economia e politica» (che fu pubblicata dalla fine del '27 sotto la direzione dello stesso Spirito e di A. Volpicelli), può essere considerata – a seconda dei punti di vista – o uno sviluppo o una esasperazione della precedente. I suoi sostenitori dichiarati furono assai pochi; nonostante ciò tra il 1930 e il 1932 essa fu al centro di vivacissime polemiche che culminarono, a Ferrara, nella sua sconfessione ad opera dello stesso Bottai (che la giudicò «sbagliata, scientificamente, nelle sue conclusioni che

non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma un passo fuori del corporativismo»¹, che pure aveva in precedenza mostrato di condividere alcune delle tesi dello Spirito (e di cui, anche dopo il convegno di Ferrara, continuò ad ospitare gli scritti in «Critica fascista»), e in una serie di feroci attacchi come «socialista» e addirittura «comunista»². Secondo Spirito³, i fatti dimostravano che negli ultimi tempi «la vita economica si trasforma con ritmo rapidissimo da individualista e disorganica in collettivista e organica»; il crescere della collettività interessata alla vita sociale, a sua volta, esasperava sempre più il dualismo tra privato e pubblico, inducendo sempre più frequentemente lo Stato ad intervenire per salvare gli interessi della collettività «nazionalizzando le perdite di aziende private». In questa situazione, «privato e pubblico o individuo e Stato si sono confusi senza veramente fonderli e hanno finito per accrescere la reciproca distanza». Il fascismo aveva intuito che l'ulteriore passo da compiere era quello di eliminare progressivamente queste contraddizioni. Il corporativismo era un primo passo in questo senso, esso non poteva però arrestarsi laddove i più credevano. Se il primo passo doveva essere quello di eliminare i principali contrasti di classe, il successivo doveva però affrontare a fondo il problema di un «centro sistematico» che risolvesse il rapporto tra impresa, sindacato, corporazione e Stato. E ciò, sempre secondo Spirito, poteva essere ri-

¹ Cfr. MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., III, pp. 310 sgg.; nonché CRITICA FASCISTA, *La verità di un dissenso*, in «Critica fascista», 1° giugno 1932.

Per le critiche alla posizione di Spirito così come formulata precedentemente alla relazione svolta a Ferrara cfr. soprattutto l'intervento di G. Arias in MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Primo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., II, p. 156.

² Per le critiche in sede di convegno cfr. MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., III, pp. 107 sgg., *passim*. Per le successive sono da vedere soprattutto i commenti dedicati al convegno dalle principali riviste fasciste, «Gerarchia» (maggio 1932), «Critica fascista» (15 maggio 1932), «Nuovi problemi di politica, storia ed economia» (aprile-giugno 1932), «Il secolo fascista» (15 maggio, 15 giugno e 30 giugno 1932), ecc., e da numerosi quotidiani.

Per gli ulteriori sviluppi della polemica contro Spirito e per il tentativo di allargarla a tutta la «sinistra fascista», includendo in questa non solo uomini indubbiamente vicini a Spirito, come A. Volpicelli, ma anche altri, come F. Vassalli, A. Nasti e B. Spampinato, che con lui ben poco o nulla avevano in comune, si veda soprattutto G. CAVALLUCCI, *Il Fascismo è sulla via di Mosca?*, Roma 1933.

³ Cfr. la sua relazione a Ferrara in MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* cit., I, pp. 179 sgg., nonché la sua replica alla sconfessione da parte di Bottai, U. SPIRITO, *Dentro e fuori*, in «Critica fascista», 1° luglio 1932, e, più in genere, i suoi scritti di questi anni raccolti in ID., *Capitalismo e Corporativismo*, Firenze 1933, e in ID., *Il Corporativismo*, Firenze 1970, ai quali sono da aggiungere *Verso l'economia corporativa e Benessere individuale e benessere sociale*, entrambi pubblicati in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», settembre-ottobre 1929 e gennaio-febbraio 1931.

Per una ricostruzione della posizione dello Spirito si vedano A. NEGRI, *Dal Corporativismo comunista all'Umanesimo scientifico (Itinerario teorico di Ugo Spirito)*, Manduria 1964, specialmente pp. 51 sgg.; S. LANARO, *Appunti sul fascismo «di sinistra»*. La dottrina corporativa di Ugo Spirito, in «Bellagor», settembre 1971, pp. 377 sgg.; G. SANTOMASSIMO, *Ugo Spirito e il Corporativismo*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1973, pp. 61 sgg.

solo solo attraverso la «corporazione proprietaria» e i «corporati azionisti della corporazione»:

È una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale. Se, infatti, immaginiamo la trasformazione di una grande società anonima in una corporazione, ci avvediamo subito del radicale mutamento di tutti i rapporti economici e della possibilità di giungere a un sistema veramente armonico. Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico-politico. Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale. La figura dell'imprenditore, poi, non si presenta più ai margini del capitale e del lavoro, ma passa, nella stessa identità dei termini e quindi nello stesso piano degli altri corporati, al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare o di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle Corporazioni. Lo Stato non entra più come giudice conciliatore o come impresa di salvataggio, ma è la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale.

A queste tre concezioni del corporativismo se ne deve, infine, aggiungere – per avere un quadro veramente completo e per comprendere i successivi sviluppi dell'atteggiamento di alcuni settori del sindacalismo fascista verso il corporativismo – una quarta, che, in genere, chi ha trattato il problema di cui ci stiamo interessando ha trascurato: quella dei sindacalisti. Anche se relativamente scarse ed episodiche, le testimonianze relative ad essa sono, a ben vedere, sufficienti ad individuarne gli elementi caratteristici. Il più evidente e marcato, anche perché in quel momento il più attuale, era quello relativo alla preoccupazione che il corporativismo potesse portare ad un ulteriore svuotamento del sindacato, a nuove forme di controllo, e quindi di freno, sulla sua azione e, in prospettiva, addirittura ad un'assunzione dei suoi compiti da parte del ministero delle Corporazioni. Significativo è in questo senso ciò che scriveva sul «Popolo d'Italia» del 28 marzo 1931 E. Rossoni¹:

¹ E. ROSSONI, *Riflessioni sulla Rivoluzione Fascista. La Corporazione come idea*, in «Il popolo d'Italia», 28 marzo 1931.

Per valutare appieno il valore di questo articolo è da tenere presente un rapporto che su di esso e sulla valutazione che della situazione sindacale e corporativa dava il suo autore fu re-

Il Sindacalismo deve essere fatto dai Sindacati. È lapalissiano. La rappresentanza delle classi organizzate spetta ai Sindacati e non agli organi burocratici dello Stato. Lo Stato non deve fare il sindacalismo ma controllare l'azione e la propaganda sindacalista. Lo Stato deve pure far rispettare la lettera e lo spirito della legge e far funzionare sotto la sua alta autorità la Magistratura del Lavoro, strumento mirabile che non deve arrugginirsi ma sveltirsi e rispondere in pieno al suo grande compito.

Dallo stesso articolo si ricava altresì che per Rossoni se il corporativismo non poteva pretendere di «intaccare e spostare le basi dell'economia capitalistica», doveva però evitare di trasformarsi in «un semplice strumento burocratico per chiudere le porte del cantiere produttivo in faccia al lavoro» e costituire, al contrario, un «nuovo sistema produttivo», una «nuova economia». E che questa non fosse una posizione personale di Rossoni ma fosse comune a molti vecchi sindacalisti fascisti lo dimostra l'insistenza con la quale in questi anni da parte sindacalista si sostenne la necessità che il corporativismo realizzasse un effettivo controllo sulla produzione (in particolare sulla quantità, la qualità e i costi di essa, sulla estensione e il funzionamento delle imprese e sulla formazione e le origini dei capitali)¹ e che le Corporazioni – se si voleva diventassero uno «strumento di elaborazione della nostra

datto il 4 aprile successivo da un informatore che aveva all'uopo «intervistato» Rossoni. Nel rapporto (lo si veda in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Rossoni Edmondo», sottof. 2) si legge che col suo articolo l'ex segretario generale dei sindacati fascisti aveva voluto criticare la politica di Bottai verso i sindacati:

«Ho detto nel mio articolo che il sindacalismo deve essere fatto dai Sindacati, ciò perché il Ministero ama troppo spesso – anziché limitarsi ad esercitare un'azione di controllo secondo le sue competenze – sostituirsi agli organi sindacali nelle loro funzioni e nella loro precipua ragione di essere.

«Ho affermato che lo Stato deve fare funzionare la Magistratura del Lavoro, che non deve arrugginirsi, ma sveltirsi e rispondere in pieno al suo grande compito, perché lo stesso Ministero avoca troppo spesso a sé la soluzione di vertenze imponendo di fatto, se non formalmente, un'arbitrato extra legale, che frequentemente finisce per nuocere agli interessi dei lavoratori, tenuto conto anche dell'attuale momento economico.

«D'altro canto non è concepibile che si perduri in lasciare impunte tutte le ripetute e sempre più frequenti infrazioni ai patti di lavoro, se non ci si vuole limitare a delle semplici ed infondate affermazioni giuridiche, non certo sufficienti a tutelare in giusta misura gli interessi delle masse ed il prestigio dello stesso Regime che le Leggi volle perché fossero da tutti rispettate...

«I Sindacati sono svuotati di ogni contenuto, poiché i lavoratori non partecipano più alla vita delle organizzazioni; non essendo ad essi concessa effettivamente tale partecipazione...

«I lavoratori vanno sempre più allontanandosi spiritualmente dal nostro movimento, se pure le tessere vengono vendute con ogni mezzo.

«Essi non credono alla capacità dei loro dirigenti ed alla strada percorsa faticosamente dalle organizzazioni che li rappresentano, pur essendo rimaste disciplinate e devote al Fascismo ed al suo Capo al quale guardano con senso di grande fiducia ed ammirazione...

«Le riduzioni salariali erano una necessità dalla quale non si poteva né doveva derogare. Ai lavoratori doveva essere imposto la loro parte di sacrificio, poiché anche l'industria non naviga in buone acque.

«Ma i sistemi, le direttive, i criteri che si sono seguiti per praticare dette riduzioni, le speranze verificatesi, dimostrano assai chiaramente che coloro, cui spetta l'applicazione delle norme impartite dal Capo del Governo, non conoscono neppure sommariamente quale sia, in realtà, la situazione economica, le condizioni di lavoro, in una parola, la vita delle singole categorie».

¹ Cfr. per esempio V. GALBIATI, *Le Corporazioni di categoria nelle aspirazioni dei lavoratori*, Roma 1933, specialmente pp. 107-588.

nuova economia» e non un organismo burocratico privo di effettiva capacità di intervento – non organizzassero solo le categorie ma i settori produttivi. Come scriveva L. Razza¹,

costituendo le Corporazioni di produzione, non si dà vita infatti ad un organismo burocratico, temporaneo o permanente, il quale deve dare pareri. Si istituisce un organo dello Stato che delibera. E che, costituito dai rappresentanti di tutte le categorie e dei gruppi interessati ad una determinata branca di attività produttiva, opera con la visione non di un contingente interesse, ma della definitiva soluzione dei problemi d'un determinato ramo della produzione. Si impone così una disciplina permanente che utilizzi l'iniziativa individuale, proteggendola anche dagli egoismi dei concorrenti, nell'interesse collettivo del Paese, consumatori compresi.

Di fronte a questo complesso e contraddittorio groviglio di speranze e di timori, di interessi, di aspirazioni, di primi bilanci, di ripensamenti e di stati d'animo che caratterizzava la classe dirigente del paese e il partito fascista (delle masse popolari e dell'antifascismo parleremo più avanti) quale era l'atteggiamento di Mussolini? Quali erano i suoi propositi mentre il fascismo si apprestava a tagliare il traguardo del suo primo decennio di potere? Quale strada il «duce» pensava di imboccare, ora che il regime aveva, bene o male, affondato saldamente le sue radici nella realtà italiana ed egli poteva guardare al futuro senza l'assillo di preoccupazioni immediate per la stabilità del suo potere?

Rispondere a questo interrogativo non è facile; sia perché, come abbiamo già avuto occasione di rilevare², è assai difficile scrutare nell'intimo della personalità di Mussolini; sia per la mancanza del sussidio di testimonianze veramente attendibili; e non perché quelle delle quali si dispone non lo siano mai, ma perché, dato il carattere di Mussolini, la sua mancanza di vera confidenza e fiducia verso chicchessia (con la sola eccezione del fratello, che, per altro, non ha lasciato nessuna testimonianza al di là del carteggio con Benito, troppo episodico per costituire una fonte veramente soddisfacente) e il suo *modus operandi*³, esse finiscono per essere tutte più o meno superficiali, epidermiche, si limitano a documentare il Mussolini «esterno», quale voleva apparire assai più che quale era; sia, infine, perché le stesse prese di posizione mussoliniane sono di scarso aiuto, tutte volte come erano – a ben vedere – a ostentare, da un lato, la massima sicurezza e i propositi più fermi e a lasciare, da un altro lato, al loro autore un margine assai ampio di manovra e di adeguamento agli sviluppi della situazione.

Ciò che si può dire con sicurezza è che Mussolini conosceva bene la

¹ L. RAZZA, *La Corporazione nello Stato fascista*, Roma 1934, pp. 33 sg., *passim* (il volume raccoglie una serie di articoli e discorsi degli anni 1925-34).

² Cfr. *Mussolini il fascista* cit., I, pp. 461 sgg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 472 sgg.

situazione e si rendeva conto delle contraddizioni e degli aspetti negativi di essa, così come delle preoccupazioni, delle delusioni, delle speranze e delle aspettative che circolavano nel paese e nella classe dirigente. Troppi documenti e numerose testimonianze ne fanno fede perché se ne possa dubitare. Affermare ciò però non basta. Per cercare di capire le reazioni di Mussolini, il suo comportamento e la sua concreta azione di governo in questi anni bisogna prima cercare di stabilire il suo atteggiamento morale e psicologico verso la realtà italiana del tempo. E per fare ciò è opportuno prendere il discorso alla larga.

È risaputo che la vita politica, specialmente ai livelli più alti, è estremamente assorbente e pretende dedizione e sacrificio. Pochi uomini di Stato si sono, per altro, dedicati alla loro attività con l'intensità, l'esclusivismo di Mussolini, specialmente negli anni che qui ci interessano. La sua vita privata era assai semplice e ridotta, limitata quasi esclusivamente alla famiglia, specialmente dopo che questa, a metà del novembre '29, si trasferì a Roma e prese alloggio a villa Torlonia, sulla via Nomentana¹. Sebbene affezionato alla famiglia², alla moglie (una buona massaia che rimase sostanzialmente sempre tale e che quasi mai s'immischiò nella grande politica)³ e ai figli (e in particolare alle due figlie femmine, Edda, perché la più simile a lui come carattere e la più intelligente, e Anna Maria, specialmente dopo che, a sette anni, fu colpita da paralisi infantile e fu sul punto di morire)⁴, trascorreva in casa pochissimo tempo e nel quasi assoluto isolamento. Pochissimi e rari visitatori erano ammessi a villa Torlonia (e alla Rocca delle Camminate, a Predappio, e a Riccione ove Mussolini soleva trascorrere brevi periodi

¹ Villa Torlonia fu offerta a Mussolini dal principe Torlonia, in cambio di un fido simbolico di una lira l'anno.

² Nel settembre 1932 si trasferì a Roma anche la sorella Edvige, con la quale Mussolini fu sempre in affettuosi rapporti. Si veda E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957.

Per una valutazione dei rapporti e delle « gerarchie » all'interno del più vasto gruppo dei parenti di Mussolini, può essere di qualche utilità indiretta una circolare riservatissima del ministro della Cultura popolare (ma non è improbabile che altre analoghe siano state fatte anche dagli altri ministri) a tutte le direzioni generali dipendenti del 6 dicembre 1939 (ACS, *Ministero Cultura popolare*, b. 11, fasc. 151) nella quale si legge:

« Pervengono frequentemente lettere da parte di persone che si qualificano per parenti del Duce, e si presentano talora ai vari uffici del Ministero, persone che esibiscono la stessa qualifica.

« Mentre si comunica in via del tutto riservata che dovranno aver corso le segnalazioni o le pratiche che riguardino i figli del Duce, Donna Edvige Mancini Mussolini, Vito Mussolini, Alfredo Mussolini e Augusto Moschi, si fa presente che le lettere che pervengono da altri parenti non dovranno aver corso e dovranno essere immediatamente rimesse a questo Gabinetto.

« Come pure dovrà essere immediatamente segnalata al Gabinetto, con circostanziato appunto, la visita agli uffici del Ministero di parenti non compresi nell'elenco sopra menzionato ».

³ Sulla sua vita col marito Rachele Mussolini ha dettato varie testimonianze e rilasciato varie interviste. Cfr. soprattutto B. D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini*, Roma 1946; R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, Milano 1948, e ID., *Benito il mio uomo*, Milano 1958.

⁴ Per farsi una idea dell'atteggiamento di Mussolini verso i figli e per alcuni squarci di vita familiare, è significativa una mazzetta di telegrammi da lui inviati tra il dicembre '30 e il settembre '31 a Edda, in quel periodo a Shanghai, dove il marito era console generale. ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 e 9, riprodotti in Appendice, documento 1.

di riposo)¹: il «duce» non sentì mai il desiderio di un «salotto», come quello che, invece, si raccoglieva attorno ad Hitler e che così bene ha rievocato Albert Speer nelle sue memorie; e, d'altra parte, poiché era assai parco in fatto di cibo e, per di più, dopo la grave malattia del '25, era stato messo dai medici a un regime assai rigido (si nutriva soprattutto di frutta, verdura e pochi farinacei), neppure i pranzi gli offrivano l'occasione di vedere qualcuno. In casa Mussolini in genere leggeva, lavorava o, più di rado, si dedicava ai figli; qualche volta giuocava a tennis. Col tempo avrebbe preso l'abitudine, la sera, di far proiettare per sé e per i suoi dei films, senza per altro vederli quasi mai sino alla fine, salvo si trattasse dei suoi preferiti, in particolare quelli di Ridolini, Charlot, Stan Laurel e Oliver Hardy². A parte qualche breve cavalcata mattutina e, assai più di rado, qualche serata a teatro, qualche corsa in automobile e qualche breve volo³, il tempo che non passava a casa lo dedicava quasi tutto all'attività politica, in genere una decina di ore al giorno e anche più⁴.

Nella sua attività Mussolini era ordinato, metodico ed instancabile; raramente si prendeva qualche brevissima pausa distensiva. Nel '25 aveva scritto a D'Annunzio di essere il «mulo nazionale», «gravato di molte somme»⁵, e analoghe valutazioni della propria attività diede anche in altre occasioni. E, in effetti, la sua attività era in questi anni enorme e quantitativamente tale da giustificare, una volta tanto, l'esaltazione che ne faceva la propaganda fascista. Solo che — come abbiamo già avuto occasione di rilevare parlando dei primi anni di governo⁶ — essa era in larga misura male impiegata e condizionata da un miscuglio di stati d'a-

¹ Attorno a queste abitazioni del «duce», così come a palazzo Venezia e, in genere, attorno alla sua persona era organizzato uno strettissimo servizio di vigilanza e di protezione, affidato a speciali reparti di polizia. Per fare un esempio la spesa di casa Mussolini era fatta da tre sottufficiali motociclisti, che avevano ordine di non dire mai a chi erano destinati gli acquisti, di cambiare spesso i fornitori e di scegliere sempre personalmente i generi e rifiutare quelli loro offerti. A più riprese la polizia redasse precise norme per la protezione di Mussolini e dei suoi familiari. Le ultime (UFF. SPECIALE DI PS DI PALAZZO VENEZIA, *Ordinanza dei servizi di vigilanza disposti per il Duce e la sua famiglia*, Roma 1943) furono raccolte in un fascicolo a stampa di 70 pagine, in cui erano previste tutte le eventualità e stabiliti i contingenti di scorta e di sorveglianza. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 380, «Servizio di vigilanza per la tutela di S. E. il Primo Ministro».

² Il compito di rifornire giornalmente villa Torlonia (e nel periodo estivo la villa di Riccione) di un film fu assunto dal ministero della Cultura popolare, che, salvo specifiche richieste, vi provvedeva scegliendo possibilmente tra le pellicole presentate per la censura. ACS, *Ministero Cultura popolare*, b. 11, fasc. 131.

³ Mussolini, che già aveva il brevetto civile, prese quello di pilota militare il 12 gennaio 1937. Nel 1936 aveva fatto 29 ore di volo su vari tipi di aerei terrestri e idrovolanti. ACS, *Ministero Aeronautica*, b. 1 (1937), fasc. «S. E. il Ministro».

⁴ Il 19 febbraio 1937 Mussolini rilasciò una intervista scritta al giornalista dell'United Press Webb Miller sul proprio modo di vivere e di lavorare. La si può vedere, leggermente abbreviata, in MUSSOLINI, XXVIII, pp. 136 segg.

⁵ Cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. De Felice e E. Mariano, Milano 1971, p. 170.

⁶ Cfr. *Mussolini il fascista cit.*, I, pp. 472 sg.

nimo che, superati i momenti più difficili dei primi anni di governo appunto, invece di dissiparsi, tendevano ad assumere il valore di norme di governo: la diffidenza, lo scetticismo, la sfiducia negli uomini, anche nella stragrande maggioranza dei propri collaboratori, la convinzione di dover tutto sapere e controllare personalmente, la fiducia nel proprio «fiuto» e nel proprio ascendente sulle masse. E si potrebbe anzi dire che, più tempo passava, più gli aspetti negativi del suo modo di concepire i suoi doveri di supremo e indispensabile capo del regime e di tradurli in attività pratica si accentuavano, con la conseguenza di una sempre maggiore dispersione di tempo e di energie, di un sempre maggiore esautoramento politico e psicologico dei suoi collaboratori e, quindi, di un sempre maggiore accentramento nella sua persona di ogni decisione e di una sempre minore possibilità di approfondire adeguatamente i problemi veramente importanti, dato che essi gli si presentavano frammisti ad una infinità di altri, secondari e in buona parte del tutto assurdi per un capo di governo; si pensi che, su questa china, negli ultimi tempi del regime si sarebbe arrivati al punto che – tutto dovendo essere deciso dal «duce» – il capo della polizia si sarebbe rivolto a lui per ottenere che a causa della cattiva stagione i metropolitani di Roma fossero autorizzati a mettere la divisa invernale prima della data prevista dal regolamento...¹.

Sebbene il partito, la polizia, i carabinieri, l'OVRA, i ministeri competenti lo informassero regolarmente e spesso giornalmente di tutto ciò che accadeva nel paese², quello di essere a giorno di tutto e di controllare le sue fonti di informazione, la loro «sensibilità» ed efficienza era per Mussolini un assillo costante. Un altro era quello di assicurarsi che i suoi ordini fossero attuati tempestivamente e alla lettera. Un altro ancora che nulla potesse fare il giuoco degli antifascisti o screditare l'Italia e il fascismo all'estero o anche solo dare di essi un'immagine diversa da quella da lui voluta: tutto doveva essere disciplinato, perfetto, senza una stonatura. E questi assilli determinavano una parte notevole della sua attività. Sotto il loro stimolo, infatti, Mussolini dedicava ore alla lettura di un numero incredibile di rapporti, di informazioni e soprattutto di giornali e riviste italiani e stranieri; li segnava e postillava e prendeva i provvedimenti del caso: dava ordini, inviava biasimi (meno spesso encomi), stilava comunicati, precisazioni, smen-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, b. 278, fasc. 300 014, «Min. Interno», appunto per il Duce in data 28 settembre 1942.

² In genere la prima parte della mattinata di Mussolini era dedicata (dalle 9,30 alle 11,30) alle udienze al comandante dei CCRR, al capo dell'OVRA, al capo della polizia, al sottosegretario alla presidenza, al ministro (o sottosegretario) agli Esteri, al ministro della Cultura popolare, al segretario del PNF, al sottosegretario all'Interno.

tite, chiedeva ulteriori informazioni o indagini; talvolta ne traeva spunti per articoli o corsivi (in genere anonimi) sul «Popolo d'Italia»; più spesso trasmetteva i suoi spunti a qualche giornale fascista romano, perché vi imbastisse su una polemica (i giornali prescelti erano, in genere, «L'Impero» e, dopo la sua fine, «Roma fascista» o «Il Tevere»). Insomma, per varie ore al giorno faceva l'ufficio stampa di se stesso. Se a ciò si aggiunge che talvolta stilava personalmente i comunicati relativi ad alcune udienze da lui concesse o a singole iniziative o vicende del governo o del regime e che qualsiasi episodio della sua giornata (persino qualcosa che aveva visto dalla finestra del suo ufficio¹ o durante uno spostamento in macchina²) poteva offrirgli il destro per un intervento in prima persona, crediamo debba risultare chiaro quanto la sua attività fosse dispersiva e personalistica. Per non parlare poi della qualità di molti di questi interventi, così banali da mancare di ogni giustificazione e rendere ancora più evidente l'assurdità del fatto che il capo del governo perdesse con essi il suo tempo. Qualche esempio a caso varrà a dimostrarlo³:

11 settembre 1930 – Al prefetto di Milano

Dica al professore Francesco Coletti che prossimo articolo faccia una postilla per dire che popolazione presente in Italia al 31 maggio u. s. era di 41 710 000 come risulta da Bollettino Mensile Statistiche mese di agosto e non di 41 340 000 com'egli dice nell'articolo di ieri. Ciò per evitare equivoci e inesattezze.

18 settembre 1930 – Al prefetto di Milano

Mi informi se sia vero che il Podestà di Vimodrone tale Agnelli Luigi ha il figlio non iscritto nell'ONB.

27 settembre 1930 – Al prefetto di Terni

Gli stemmi posti sulle Case Popolari di cui a mio precedente telegramma sono superpidricoli. Sembrano due francobolli da un centesimo. Poiché la inventiva ter-

¹ Cfr. G. NAVARRA, *Memorie del cameriere di Mussolini*, Milano 1946, pp. 115-588.

² Tra il '30 e il '33 Mussolini ebbe una specie di mania per le condizioni e la segnaletica delle strade statali. Non vi era spostamento in auto che non gli offrisse l'occasione per telegrafare critiche, suggerimenti e disposizioni ai prefetti o al direttore dell'AA. SS. Valgano come esempio i seguenti telegrammi: 2 giugno 1930: «Faccia palificare gli alberi piantati lungo la strada da Lodi a Piacenza prima che il vento dopo averli contorti li spezzi. Mi informi».

27 settembre 1930: «La scritta Casa Cantoniera varia per formato da regione a regione. In talune vi è anche il nome della località. In altre nulla. In talune le lettere sono in rilievo in altre no. Credo che le Case Cantoniere debbano essere numerate».

27 settembre 1930: «Ripeto a un mese di distanza che strada tra Fossombrone e Foligno è piana e dura come un biliardo. Non ha bisogno di cilindratura ma di una applicazione di bitumi che tolga l'implacabile fastidio della polvere tanto più sentito quanto più si procederà nella sistemazione e bitumazione della rete stradale».

30 dicembre 1933: «Mettere finalmente all'unisono i tre cartelli di kilometraggio all'inizio della Flaminia da Fano. Due segnano 286 Kmetri, un altro 284 alla distanza di venti metri. Metterne uno solo grande e finalmente esatto. Credo che questa sia la mia terza o quarta segnalazione ed è deplorevole».

ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3 (fasc. 8) e b. 4 (fasc. 11).

³ *Ibid.*, b. 3 (fasc. 8) e b. 4 (fasc. 10 e 11), e *Pres. Consiglio Ministri, Gabinetto, Atti (1931-1933)*, b. 783, fasc. 20-11/2066.

nana non è brillante prendete a modello i fasci del Campo Sportivo del Littorio e mettetene uno a destra e uno a sinistra dei portoni con relativo Anno VIII E. F.

27 luglio 1931 – Al prefetto di Milano

Emetta immediata ordinanza di sequestro contro l'Ambrosiano esclusivamente per il titolo dello articolo «L'arcisantissima camorra». La parola camorra ha in lingua italiana un significato tradizionale specifico definitivo deplorevole e nefasto diventato poi un luogo comune nel mondo. Luogo comune di scherno e di diffamazione degli italiani. Metterlo in circolazione in Italia è un errore, una imbecillità e un nocumento al prestigio morale della Nazione. È anche tempo di stoppare colla discussione sul 900 sulla quale già specula l'antifascismo d'oltre confine.

10 febbraio 1932 – Al prefetto di Genova

Dica a quell'innocuo ritardatario di Giovanni Macaggi che ho letto la sua rievocazione della Repubblica romana nella cronaca del Lavoro et che va benissimo salvo l'oblio di un piccolo dettaglio et cioè che la pallottola che uccise Goffredo Mameli era repubblicana, repubblicanissima perché fusa nel piombo gallico degli immortali principi.

6 maggio 1932 – Al prefetto di Torino

Dica al Direttore della Gazzetta del Popolo che l'intervista coll'ex Kaiser è semplicemente scema e che per quello che mi riguarda gli elogi di quel signore non li desidero affatto. Dica all'on. Amicucci – gli dica testualmente – di frenare il giornale che è già sulla china della quotidiana insulsaggine in molte delle sue pagine.

17 aprile 1933 – Ai prefetti di Pisa, Lucca, Massa

Testimoni oculari e serissimi mi informano che vi è una ripresa intensissima dell'accattonaggio specialmente infantile. Le automobili anche straniere ferme ai passaggi a livello vengono assediate da torme di bambini. I commenti sono facilmente intuibili. Esigo che questo accattonaggio sia represso. Se gli G.O.A. non funzionano o non hanno più mezzi mi si informi.

Esaminando l'attività di Mussolini in questo periodo si ha l'impressione che, proporzionalmente, l'impegno, sia come quantità sia come intensità, posto negli affari politici veri e propri fosse quasi minore e soprattutto che esso si applicasse e si esaurisse pressoché completamente nella ordinaria amministrazione, nel disbrigo dei problemi che si presentavano giorno per giorno. Colpisce specialmente il fatto che – a parte settori particolari e più propriamente tecnici, come, per esempio, quelli dei lavori pubblici e della politica agraria – raramente è documentabile uno sforzo di elaborazione di una linea politica proiettata sui tempi lunghi e con finalità non meramente contingenti; che qualche raro caso in cui è evidente l'intenzione di giungere ad un'effettiva riforma non sotto lo stimolo di esigenze contingenti ma in funzione di un preciso obiettivo politico risulta quasi sempre lasciato ad un certo momento cadere, senza che sia possibile coglierne appieno le ragioni; e che, infine, quasi tutte le iniziative politiche di qualche importanza appaiono prese quasi

all'improvviso, senza un'adeguata preparazione, quasi frutto di decisioni repentine, spesso rese possibili da circostanze contingenti.

Trarre da quanto siamo venuti dicendo la conclusione che Mussolini, pur conoscendo bene la situazione italiana, non sapesse come padroneggiarla, si limitasse sostanzialmente all'ordinaria amministrazione e, addirittura, mancasse di una prospettiva politica di fondo, sarebbe però sbagliato. I limiti, i difetti di cui abbiamo parlato erano certamente reali e avevano tutta una serie di conseguenze negative ben precise, che già si facevano pesantemente sentire e ancor più si sarebbero fatte sentire col passare degli anni. Attribuirli solo al carattere, alla impreparazione, alla mancanza di una solida cultura, all'assenza di un vero principio morale ispiratore sarebbe però semplicistico e, in definitiva, errato. Tanto più che, se esaminate da vicino, queste presunte cause non appaiono – sia singolarmente prese sia nel loro insieme – così decisive come a qualcuno sono sembrate. Pur con tutte le sue ombre, il carattere di Mussolini poggiava pur sempre su un fondo solidamente contadino, meschino se si vuole ma alieno dal freddo fanatismo e dalla feroce determinazione di un Hitler, di uno Stalin o, per altri versi, di un Churchill. Quanto all'impreparazione, tutto il discorso tante volte fatto su di essa dalla letteratura antifascista va a nostro avviso ridimensionato: in quasi dieci anni di potere una certa preparazione Mussolini se la era ormai fatta e, in ogni caso, pur non sottovalutando il personalismo mussoliniano, in uno stato di tipo moderno, assai più che le competenze specifiche, a livello decisionale conta la capacità politica, e questa Mussolini certo non l'aveva perduta. Quanto poi alla cultura – un altro cavallo da battaglia della pubblicistica e dell'aneddotica antimussoliniana –, se è pacifico che Mussolini non era un uomo di studi sistematici e organici, criticamente smalzato, ma un autodidatta e, per di più, legato a certi moduli culturali spesso ormai superati, era pur sempre un uomo di vaste (anche se disordinate) letture e di una notevole curiosità intellettuale e che verso la cultura aveva una sorta di complesso di inferiorità. Anche qui, dunque, come «intellettuale» si collocava a varie spanne al di sopra non solo di un Hitler o di uno Stalin, ma anche di vari «politici» democratici pratici del suo tempo. Sotto questo profilo particolare, chi, per sensibilità di mestiere, ha probabilmente giudicato meglio Mussolini sono stati i grandi inviati speciali e i grandi giornalisti del tempo, che avevano la possibilità di fare un confronto effettivo tra i leader e i capi politici contemporanei. Si pensi a un Ludwig, a un Ward Price, a un Gunther. Ultima e più delicata questione: l'assenza di un vero principio morale ispiratore. Che esso a Mussolini mancasse è, in sede storica, fuori discussione e, del resto, abbiamo già avuto occasione

di metterlo nel suo giusto rilievo in uno dei precedenti volumi¹. In sede di ricostruzione della personalità e dell'opera di Mussolini limitarsi a questa constatazione sarebbe però sbagliato o, almeno, parziale. Noi, oggi, in sede storica, possiamo e dobbiamo giungere a questa conclusione; se vogliamo però veramente capire l'uomo e il politico Mussolini non possiamo d'altra parte ignorare e non tenere nel debito conto che una *sua* moralità Mussolini l'aveva – anche se noi la giudichiamo negativamente – e, anzi, essa era in lui molto forte ed operante. Si può addirittura dire che se non ci si rende conto di ciò e se non lo si tiene nella dovuta considerazione non è possibile né capire veramente l'uomo Mussolini né – quel che più conta – la sua politica.

Assai viva e vigile sul piano immediatamente personale², la moralità di Mussolini aveva una serie di caratteri e di motivazioni ben precisi anche sul piano politico. Come abbiamo visto nel precedente volume³, col 1927-28 l'ottica politica di Mussolini aveva subito una profonda trasformazione, era passata da una concezione tattica estremamente dinamica sui tempi brevi, brevissimi, a una strategia sui tempi lunghi, lunghissimi, alla cui radice era tutta una serie di motivi oggettivi e soggettivi, psicologici e, a modo loro, realistici; critici, pessimisticamente cri-

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., I, p. 465.

² Personalmente Mussolini non trasse dal potere alcun illecito profitto, né si può dire che, nel complesso, i suoi familiari e parenti si distaccarono notevolmente da questa norma di vita. Su questo terreno i Mussolini non diedero certo adito a scandali e a pettegolezzi quali, invece, suscitavano numerosi gerarchi fascisti. La famiglia Mussolini condusse sempre una vita relativamente modesta, commisurata agli emolumenti del «duce», ai proventi esteri dei suoi scritti (*l'Autobiografia* fu tradotta in numerose lingue e, nel 1929, Mussolini autorizzò la traduzione in Germania e in Spagna, oltre che in Inghilterra, della *Claudia Particella*, mentre negò quella del *Giovanni Huss*) e agli utili derivanti dal complesso editoriale del «Popolo d'Italia».

Questa la tiratura mensile rispettivamente del «Popolo d'Italia» (senza l'edizione del lunedì) e di «Gerarchia»:

«Il Popolo d'Italia»

1929	1933	1941	1942
1 980 800 - 2 528 300	2 431 300 - 3 787 100	8 711 229 - 9 564 368	8 342 183 - 9 463 072
«Gerarchia»			
10 000 - 12 000	8 400 - 9 300	19 600 - 20 600	20 550 - 21 250

Assai peggio andavano invece l'«Illustrazione fascista», la «Domenica dell'agricoltore» e il «Balilla», tanto che le ultime due pubblicazioni nel 1930 vennero soppresse. Ciò nonostante gli utili del complesso editoriale del «Popolo d'Italia» furono in continua ascesa: l'ultimo rendiconto, al 31 marzo 1943, segnava un utile netto di 1 021 233,04. È da notare che a più riprese (per esempio nel 1928 e nel 1937) risulta che Mussolini intervenne personalmente per impedire «qualsiasi sollecitazione diretta o indiretta per abbonamenti al «Popolo d'Italia» e sue pubblicazioni». In particolare il 25 gennaio 1937 così telegrafò al prefetto di Milano: «Mi risulta che fiduciari gruppo sono stati convocati per ricerca abbonamenti «Popolo d'Italia». Disapprovo nella maniera più energica tali metodi. Chiami immediatamente Parenti e lo inviti a desistere nella maniera più netta da qualsiasi attività in materia ed altrettanto dicasi per i suoi collaboratori. Attendo conferma».

Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. «Popolo d'Italia»; *ibid.*, fasc. W/R, «Barella G.», sottof. 1; B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 5, fasc. 15.

³ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 357-588.

tici, nei confronti degli italiani e – secondo lui – della loro tendenza a «vegetare» e a non comprendere la grande possibilità che il fascismo offriva loro di «riscattarsi» e diventare finalmente una grande nazione «adulta»; e, al tempo stesso, autocritici nei confronti del fascismo, anch'esso sostanzialmente inadeguato ai suoi compiti, e del regime, giunto ad una situazione di stallo e di immobilismo, dalla quale – a meno di fatti in quel momento imprevedibili – non sarebbe potuto per lungo tempo uscire, salvo voler rischiare una crisi che avrebbe potuto provocarne la trasformazione ma anche la dissoluzione. In pratica Mussolini aveva spostato il terreno della realizzazione della sua politica dall'oggi al domani: non riuscendo ad incidere a fondo negli italiani d'oggi aveva puntato su quelli di domani, sulle nuove generazioni, convinto di poterle plasmare secondo i suoi desideri e di metterle quindi in grado di realizzare nel futuro quella «vera» Italia fascista che egli si rendeva conto di non essere riuscito e di non poter più riuscire veramente a creare. Quanto una simile prospettiva «politica» fosse assurda, innaturale e, in particolare, culturalmente ingenua ed estranea ad ogni idea di umana capacità di giudizio e di autocoscienza delle masse, non vi è bisogno di sottolinearlo. Non si può però contestare che alla sua radice vi fosse una idea morale; una idea morale che noi non possiamo sottoscrivere, ma sulla quale – almeno in questo periodo – Mussolini fondò la sua azione in una prospettiva che non era grettamente nazionalistica (concretamente sopraffattrice cioè di altri popoli) e tanto meno razzista, ma – come vedremo – a suo modo spiritualistica e che – anche se non si può sottovalutare l'egocentrismo mussoliniano – trovava una sua qual «dignità» nel fatto di proiettarsi in un futuro in cui il suo ideatore non sarebbe più stato là a raccoglierne gli eventuali frutti.

Per comprendere e valutare appieno questa «idea morale» e le prospettive politiche che da essa seguivano, è necessario soffermarci un momento ad esaminare quale era in questo periodo la posizione intellettuale di Mussolini e quali suggestioni culturali agissero più nettamente su di lui. Tanto più che, se si può parlare di un «momento culturale» della personalità di Mussolini, esso fu certamente questo, tra la fine degli anni venti e la metà degli anni trenta: sia perché fu questo il periodo in cui il «duce» più nettamente mostrò la velleità di atteggiarsi e di voler essere considerato un intellettuale, sia perché fu in questo stesso periodo che la sua formazione culturale giunse praticamente a compimento, acquistò cioè le sue connotazioni essenziali e, da allora in poi, sostanzialmente caratterizzanti.

Che Mussolini si atteggiasse ad uomo di cultura è noto e può essere documentato variamente. Significativi sono, ad esempio, oltre ad al-

cuni passaggi di certi suoi discorsi, alcuni interventi critici, in genere privati, ma che talvolta furono resi anche pubblici. Tra questi ultimi si possono ricordare il giudizio sull'*Elegia dell'Ambra* di Ardengo Soffici (gennaio 1927) e la lettera sui dialoghi platonici al prof. Giuseppe Modugno (giugno 1927)¹. Quanto a quelli che, invece, rimasero per il momento inediti, non solo essi sono forse i più significativi, ma mostrano bene come Mussolini ambisse prendere posizione su ogni genere di questioni, su quelle storiche – più direttamente collegate a problemi di giudizio politico² – come su quelle letterarie, artistiche, filosofiche. Uno di essi – un telegramma del 27 dicembre 1930 ad Ada Negri dopo la lettura di *Vespertina* – è stato recentemente reso noto da S. Comes che ne ha sottolineato il «gusto pronto a cogliere la provenienza di spunti, di immagini, di voci»³. Tra gli altri ricorderemo solo due lettere assai ti-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 306 sg., e XXIII, pp. 291 sg.

Inedita invece è questa letterina al francese J. Bainville in data 14 ottobre 1925:

«Mon cher Bainville, Je vien de lire votre "18 Brumaire". C'est un récit délicieux. Je vous prie d'agréer mes sincères et cordiales salutations» (ASAE, *Archivio di Gabinetto* [1922-1929], p. 111).

² In questo senso sono da vedere, per esempio, le lettere scritte da Mussolini a A. Salandra, dopo la lettura del suo *L'Intervento*, e a G. Volpe, dopo quella del suo saggio *Partiti e gruppi politici italiani alla vigilia della guerra* (in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», marzo-giugno 1929). Al Volpe il 14 giugno 1929 Mussolini scrisse (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Volpe Gioacchino», sottof. 1):

«Caro Volpe, ho letto il suo articolo sulla rivista *Nuovi Studi di diritto etc.* È molto importante. Finalmente c'è uno storico che spiega ciò che avvenne nei primi mesi della guerra mondiale. Neutralismo e interventismo furono per me due successive posizioni rivoluzionarie. La prima si esaurì nell'ottobre del 1914, col mio articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* (e non perdurante com'è stato stampato nel suo articolo).

«Cordiali saluti».

A Salandra, Mussolini (che già nel '28 aveva dato parere favorevole alla pubblicazione della *Neutralità*) il 7 luglio 1931 esprime ugualmente il suo consenso, osservando – a proposito dell'interrogativo con cui l'ex presidente del Consiglio aveva concluso il libro e che adombrava una sostanziale critica all'operato del comando supremo nel '15 –: «Quanto al quesito finale, è mia convinzione che il "tempo" fu giusto, ma il "modo" no. È ormai pacifico che si poteva sfondare: si segnò il passo o quasi. Quando si volle fu tardi» (*ibid.*, fasc. H/R, «Salandra prof. Antonio»).

Suppergiù dello stesso tipo è anche il tono di un'altra lettera al gen. Grazioli del 27 gennaio 1930 (*ibid.*, fasc. 91/R, «Grazioli F. S.», sottof. 2):

«Caro Generale, dopo i libri del Remarque e del Renn, ho letto le pagine ch'Ella ha voluto inviarmi. Pagine che mi hanno vivamente interessato e che sono animate da un interno fuoco di passione, come quelle dedicate alla battaglia di Gorizia. Tuttavia, le debbo dire che il suo libro non può avere la popolarità degli altri citati. È il libro di un generale. Remarque e Renn (per ricordare i più «stampati» nel 1929) sono dei piccoli ufficiali o semplici soldati che descrivono la guerra com'essi l'hanno vissuta. Il pubblico pensa – forse a torto – che essi «la guerra» l'abbiano descritta nella sua realtà.

«Ma a prescindere da queste valutazioni di ordine prevalentemente letterario e comparativo, io penso che il suo libro sarà letto con molto profitto, specialmente dagli Ufficiali, i quali vi troveranno molte osservazioni e notazioni – frutto di dura esperienza – e perciò degne di attenta meditazione.

«Importante, poi, è la documentazione degli eroici sacrifici di sangue delle nostre gloriose Brigate di fanti!

«Mi creda, illustre Generale, suo

MUSSOLINI

«Roma 27 gennaio 1930 VIII

«P.S. Il volume può essere pubblicato dalla Libreria del Littorio. Ne parlo coll'on. Ferretti presidente del Comitato di Lettura di detta libreria».

³ Cfr. S. COMES, *Ada Negri da un tempo all'altro*, Milano 1970, pp. 138 sg.

piche, una a Gentile e una a Pastonchi. La prima, del 31 agosto 1931, diceva¹:

Caro Gentile,

voglio dirle che in questi giorni sulla spiaggia solitaria di Castel Porziano, ho letto il suo libro *La filosofia dell'arte*, con grande interesse da cima a fondo. Ella non vuole che si dica che la sua concezione dell'Arte sia «definitiva», però apre degli orizzonti, segna delle grandi «diretrici» di marcia per la ulteriore ricerca e offre una soluzione al problema così appassionante ed eternamente attuale.

Mi piacerebbe che il libro – tradotto – fosse più ampiamente conosciuto nel mondo degli studiosi.

E la seconda, di più di tre anni dopo, del 26 dicembre 1934, a proposito di una tragedia di Pastonchi²:

Caro Pastonchi,

nel silenzio propizio e notturno di Villa Torlonia ho letto la vostra tragedia: l'ho letta con calma, soffermandomi su ogni pagina, talora su qualche verso.

Dal punto di vista letterario la tragedia è bella, la sua trama afferra: dialogo, cori, movimento delle masse sono tali da suscitare l'interesse e l'attenzione del pubblico. Anche commuoverlo.

Al fondo del dramma è un'antitesi: Simma-Brea; bianco-nero; maestro-discepolo; passato-futuro; aristocrazia-massa; l'antitesi sbocca nella rovina del tempio.

Dal punto di vista teatrale (è per il teatro che l'avete scritta, la tragedia: non per inchiodarla nelle pagine di un libro) un pericolo esiste ed è la forma «poetica» del lavoro.

Gli artisti finiranno per cantare, come si trattasse di un'opera lirica, alla quale manca soltanto un po' di orchestrazione. Canteranno. C'è il rischio di stancare gli uditori. Bisognerebbe «tradurre» in prosa la vostra tragedia: intendo una prosa secca, lineare, disadorna quale dovrebbe essere la prosa dei costruttori, architetti, maestranze di Pontia.

Ed ora qualche rilievo. Quel Batiello che voi chiamate emporiota, non è, tutto sommato, che un esercente e per essere un esercente (sia pure ex sportivo) parla troppo fino, sino a dire «*più magno del suo magno maestro*».

Anche i suoi battibecchi colla Ceci a sono «esercenteschi» all'estremo. A pag. 26 non mi piace che voi definiate la «vittoria come una bestia con una lunga coda di nostalgia verso la tana». Riflettete e troverete che l'immagine non è bella. A pag. 119 voi parlate della vita come «di una imbandita di molte vivande». Anche questo non è bello. Se fossi in voi, io, a pag. 121 toglierei quelle «faccine feroci di fede» che potrebbero ricordare ai maligni (i quali non mancano mai) le «faccine feroci» di borbonica memoria.

Qualcuno potrebbe osservare che sono troppo vaghi a pag. 122 i versi nei quali voi dite che «*una cosa creata è un silenzio sacro a cui si torna sempre*». A pag. 121 io toglierei questi due versi non degni della vostra Musa «*Davanti a noi che abbaglia e ci conduce – Vittorioso è un angelo di luce*». A pag. 165 i due versi «*Una febbretta, o spavaldo ed eccoti sorcio in trappola*» non sono all'altezza degli altri che precedono e seguono in quella scena di forte pathos. Altre piccole osserva-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 7/R, «Gentile sen. prof. Giovanni», sottof. 9.

² *Ibid.*, *Autografi del Duce*, b. 7, fasc. XII.

zioni si potrebbero fare qua e là, ma di fronte a questi rilievi, stanno moltissime, bellissime e nuove immagini.

Sono sicuro che in ulteriori letture voi perfezionerete ancora il testo (Caressez votre phrase: elle finira pour vous sourire – A. France).

Altro problema di primissimo ordine dato il carattere della tragedia: la messa in scena.

Conclusione – trovate una compagnia ed io vi aiuterò perché il lavoro sia dato nel prossimo aprile a Roma, all'Argentina.

Ed ora, prima di salutarvi molto cordialmente, vi prego di non prendermi alla lettera come critico letterario, o teatrale che dir si voglia.

La testimonianza più significativa è però forse quella offertaci dalla seguente lettera ad Emilio Bodrero dell'8 gennaio 1928¹:

Caro Bodrero,

ho letto e le restituisco il Suo studio. È interessante e in fondo rispondente alla realtà. Si può aggiungere che la mia cultura, non è generale o, peggio, generica: *ma sistematica* per ogni questione. Appunto perché la cultura mi serve, non io la servo. Mezzo, non fine. Arma, non adornamento. Si poteva anche dire che ho un debole per la filosofia e più precisamente per la storia della filosofia.

Vedi, una recente lettera sui tre dialoghi platonici: Entifone, Critone, Fedone. Ma, infine, Ella ha colto nel segno. La ringrazio.

Oltre che da questi interventi critici, la volontà di Mussolini di atteggiarsi a uomo di cultura traspare chiaramente da molti altri fatti. Per esempio, da una certa tendenza a mostrarsi «liberale» verso gli uomini di cultura (chi capì bene questo aspetto della sua personalità fu Paul Valéry, che, alla fine del 1927, rivolgendogli una supplica in favore di un suo parente italiano detenuto per motivi politici, non mancò di vellicare opportunamente questa corda: «les poètes sont faits pour demander les grâces; et les grands chefs des nations sont établis pour adoucir les souffrances humaines»²) e non solo verso coloro che militavano nel fascismo, potevano giovare al prestigio italiano all'estero³ o ne solleticavano la vanità⁴, ma anche verso alcuni di sentimenti antifascisti.

¹ *Ibid.*, fasc. W/R, «Bodrero Emilio», sottof. 1. La lettera è stata parzialmente pubblicata da F. G. VAN DER POLL, *Benito Mussolini. Portret contra zelfportret*, Groningen 1964, p. 269. Lo studio a cui Mussolini si riferiva, *La cultura del Duce*, lo si può vedere (con inserito un capoverso sulla lettera «sui tre dialoghi platonici») in E. BODRERO, *La fine di un'epoca*, Bologna 1933, pp. 57-58.

² ASAE, *Archivio di Gabinetto* (1922-29), p. 143. La supplica fu accolta tempestivamente. Un altro caso simile fu quello della commutazione della pena a dieci anni di reclusione inflitta dal Tribunale speciale a Giuseppe Mario Germani nella assegnazione al confino, stabilita da Mussolini ai primi del '33 in seguito ad una richiesta in questo senso inviata da Stefan Zweig. Cfr. S. ZWIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano 1946, pp. 355-56.

³ Tipico in questo senso fu il suo atteggiamento verso Pirandello. Cfr. C. GIUDICE, *Pirandello*, Torino 1963, specialmente pp. 413-58; inaccettabile storicamente invece G. F. VENÈ, *Pirandello fascista*, Milano 1971.

⁴ Si veda a questo proposito cosa il 19 maggio 1932 Ugo Ojetti scriveva a Mussolini (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 168/R, «Ojetti Ugo», sottof. 1): «Eccellenza, torno da un breve viaggio in Germania, a Francoforte. Nell'angoscia di tutti là, degli ultimi ricchi e dei nuovi poveri, di chi ancora ha la fortuna di poter lavorare e di chi ormai spera solo nel miracolo di Losanna o di Ginevra, si parla di vostra Eccellenza e dell'Italia come

In questa luce ci pare si debbano vedere alcune sue prese di posizione come quella, nel giugno 1929, di diffidare – su sollecitazione di Emma Gramatica – i fascisti e la stampa napoletani a non creare incidenti in occasione della prima dei *Pazzi* di Roberto Bracco¹; quella, nel febbraio dell'anno successivo, di ordinare che G. A. Borgese potesse riprendere all'Università di Milano le sue lezioni, all'indomani degli incidenti e delle violenze inscenate e ancora minacciate dai fascisti locali²; e, ancora, la sua propensione (nonostante le sdegnate pressioni di ambienti ex nazionalisti) a non drammatizzare l'incidente a cui aveva dato luogo il 14 maggio 1931 a Bologna il rifiuto di Toscanini a iniziare un concerto con gli inni nazionali (con *Giovinezza* cioè)³. Né, in questa prospettiva, ci pare si possa sottovalutare il carattere culturale che Mussolini tenne a dare in questo periodo ai suoi rapporti, diretti ed epistolari, con personalità della cultura, quali D'Annunzio⁴ e, a un altro livello, Ada Negri⁵.

di due miracoli e ci si pongono domande che nella loro semplicità e ingenuità rivelano la disperazione di chi interroga ma riempiono d'orgoglio chi è interrogato.

«L'Italia è per tutti un paese esemplare: il paese di Mussolini. Ed è il paese dell'ordine e della sicurezza, e della previdenza.

«Avrei voluto anche in pubblico parlar di politica. Al teatro dell'Opera, colmo, ho invece dovuto parlare, con altri sei oratori di sei diverse nazioni di Goethe. Solo l'inglese Gilbert Murray professore di letteratura greca a Oxford, e io abbiamo parlato nelle nostre lingue. Bevevano l'italiano come un vino generoso. – Potessimo venire in Italia, potessimo interrogare Mussolini.

«Giorni indimenticabili, che moltiplicano la fede e l'ardore al lavoro.

«E sento il bisogno di dirlo a lei, per ripeterle: Grazie.

«Con fedeltà, devotamente».

Per maggiori elementi cfr. C. QUARANTOTTO, *Ogetti e Mussolini*, in «La destra», giugno 1973, pp. 65 sgg.

¹ Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. H/R, «Bracco Roberto», tel. in data 14 giugno 1929 all'Alto commissario per Napoli:

«Emma Gramatica mi scrive che fra giorni metterà in scena I *Pazzi* di Bracco. Non devono aver luogo incidenti. Lavoro dovrà essere valutato dal punto di vista puramente teatrale. Di ciò renda edotti i fascisti e stampa onde non abbiano luogo incidenti i quali spiacerebbero a una fascista di antica data et fede come est Signora Gramatica».

² Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. H/R, «Borgese prof. Giuseppe Antonio». Il 10 febbraio 1930 Mussolini telegrafava al prefetto di Milano: «Domani prof. Borgese deve riprendere sue lezioni alla Università. Esigo che ciò avvenga senza minimo incidente. Lo faccia sapere al Segretario federale et al Segretario del Prof. et nella eventualità di incidenti prenda misure contro responsabili».

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. H/R, «Toscanini M° Arturo».

⁴ Per i rapporti Mussolini-D'Annunzio, per le loro varie fasi e il carattere ad essi dato da Mussolini una volta superato il momento critico, cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini* cit., e la nostra prefazione ad esso.

⁵ Il carteggio Mussolini-Negri è stato pubblicato da S. COMES, *Ada Negri da un tempo all'altro* cit., pp. 115 sgg. A proposito di esso, non è privo di significato che nelle carte dell'ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 209/R, «Negri Ada», sia conservato un pro-memoria del 4 novembre 1944 che può fare fondatamente ritenere che Mussolini avesse avuto per un momento l'idea di far pubblicare il carteggio stesso. Per valutare l'atteggiamento della Negri verso Mussolini è da vedere soprattutto la lettera che essa gli scrisse il 19 giugno 1924, all'indomani cioè della scomparsa di Matteotti:

«Eccellenza e Amico mio,

in questo momento, ch'è certo il più doloroso della vostra vita, permettetemi di dirvi una parola di devozione, di fiducia, di fedeltà.

«Illimitata è la fede che i buoni italiani hanno in Voi, illimitata la certezza che Voi saprete,

Sempre in questo periodo, il fatto piú significativo fu però costituito dalla collaborazione artistica che legò Mussolini a Giovacchino Forzano (da lui conosciuto tramite D'Annunzio) e dalla quale, tra il 1929 e il 1931, nacquero due drammi storici, *Campo di maggio* e *Villafranca*, e in un secondo tempo un terzo, il *Cesare*; tre drammi ai quali non mancò (anche all'estero dove furono rappresentati come opere di Forzano e di Mussolini, mentre in Italia il «duce» non volle che, ufficialmente, il suo nome figurasse) un certo successo, sia pure prevalentemente di curiosità, e dai primi dei quali furono tratti anche due film. Salvo minimi ritocchi, i tre copioni furono interamente opera di Forzano; gli spunti e gli elementi essenziali delle trame furono invece di Mussolini, che per il primo trasse l'ispirazione dal *Napoleone* di E. Ludwig e per il secondo dal *Diario* di G. Massari¹. Un loro esame dettagliato po-

a costo di tutto, purificare l'ambiente, e usare del ferro chirurgico sino in fondo. Siete stato tradito; ma siete infinitamente piú forte del tradimento e dei traditori. Forte perché puro. E invito, sempre.

«Io null'altro posso fare che pregar Dio, per l'Italia e per Voi, Prego. La vostra devota serva».

¹ Cfr. G. FORZANO, *Mussolini autore drammatico*, Firenze 1954 (nel volume sono riprodotti i testi dei tre drammi); nonché U. OJETTI, *I taccuini (1914-1943)*, Firenze 1954, pp. 362 sgg. (sotto la data del 3 maggio 1931), e LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1950, p. 204 e ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Forzano Giovacchino». In questo fascicolo sono conservate numerose lettere di Forzano dalle quali appare chiaro lo spirito di assoluta aderenza alle tracce mussoliniane con il quale Forzano scrisse i drammi. A proposito del *Cesare*, il 14 febbraio 1932 così Forzano iniziava una delle sue lettere:

«Eccellenza, sono due giorni che studio il Suo "Cesare" e sento il desiderio di dirLe tutta la mia ammirazione; è una sintesi superba per chiarezza ed efficacia; in poche pagine dattilografate Ella ha martellato una serie di bassorilievi che, in movimento, porteranno per il mondo tutto un gloriosissimo mondo. Meraviglioso. Del resto accade sempre così quando l'E. V. considera teatralmente un determinato momento storico. (E anche quando non lo considera teatralmente).

«Grazie di aver pensato a me per la esecuzione materiale».

E qualche anno dopo, nell'ottobre 1938, quando si pensava a una trasposizione cinematografica anche del *Cesare*:

«Duce, permetteteci che Vi dica tutta la mia riconoscenza per avermi concesso di scrivere il *Cesare*.

«In 34 anni di lavoro non ho mai sentito come questa volta tanta passione tanto tormento e tanta speranza».

«Certo il momento storico che Voi ci fate vivere è il piú adatto alla comprensione di questo Dio latino, è orribile leggere oggi quello che tanta gente stimata come valorosissima ha scritto su Lui. Non avevano capito niente: forse il clima politico in cui vivevano era nebbioso. Per fortuna lo stesso Shakspeare (sic), vivendo in un momento in cui il luteranesimo attaccava le grandi autorità non ha potuto sottrarsi a respirare quell'aria e la grandezza di Cesare nella tragedia non appare e incensato appare il nobile Bruto che pure prestava i denari al 48 per cento.

«Ho detto per fortuna perché ogni volta che il terrore mi prende e rileggo la tragedia dello Shakspeare non mi appare fra le sue cose migliori.

«Scusatemi Duce, questo sfogo e ancora grazie».

«So che siete alla Rocca: oso ricordarvi una semi-promessa: vorrei, senza disturbarvi, riprendere i luoghi presso la Rocca e poi 3 cose sole:

- il Duce che pota un albero.
- il Duce a tavola con la famiglia
- il Duce che esce in auto dalla Rocca

con quello che c'è già mi basterebbe.

«Vorrete concederlo?

«Con tante scuse e devoti ossequi

FORZANO».

L'autografo di questa lettera reca un'annotazione della Segreteria che, evidentemente doveva servire per la risposta: «è troppo presto riprendermi nelle vesti di Cincinnato».

trebbe offrire qualche elemento di interesse, sia sotto il profilo genericamente psicologico, sia, piú propriamente, per quel che riguarda i loro temi centrali: tre grandi personalità politiche, Napoleone, Cavour e Giulio Cesare, viste nel momento decisivo della loro vita e, in sostanza, della loro sconfitta sotto i colpi dell'incomprensione e del tradimento. In questa sede i tre drammi ci pare debbano però essere visti soprattutto come una precisa testimonianza del «momento culturale» che Mussolini stava vivendo e come un primo elemento per cercare di cogliere la sua sostanza. Non vi è dubbio infatti che – al di là della questione, psicologicamente interessante ma storicamente di scarso significato, se possano essere intesi come sintomi di una inconscia convinzione di dover essere tradito dai suoi fedeli e di dover soccombere politicamente ad opera della monarchia – i tre drammi storici frutto della collaborazione artistica tra Mussolini e Forzano lasciano trasparire abbastanza chiaramente la tendenza di Mussolini a proiettare la propria figura e la propria azione in una prospettiva «storica», quella dell'uomo «solo», consapevole di perseguire una grande meta, ma di doverla perseguire tra l'incomprensione e l'inadeguatezza morale di chi lo circondava e avrebbe dovuto coadiuvarlo e, per di piú, consapevole di dover agire sfruttando e forzando tutte le occasioni, in una sorta di corsa anche piú drammatica di quella con la morte: la corsa col «ciclo».

E con questo siamo giunti al secondo – e piú importante – punto del nostro discorso, a quello relativo alla formazione culturale di Mussolini, quale si venne sostanzialmente definendo in questo periodo e alle sue connotazioni essenziali e piú caratteristiche, quelle, cioè, che avevano e avrebbero maggiormente influenzato la sua azione politica.

Su alcune delle principali componenti della cultura di Mussolini, specie su quelle di piú antica data, che affondavano cioè le loro radici nella sua formazione giovanile o degli anni della guerra e del dopoguerra, abbiamo già avuto occasione di soffermarci nei precedenti volumi. Su di esse non sarà dunque il caso di tornare di nuovo, essendo sufficiente richiamarle brevemente. Riassumendo al massimo, si può dire che la cultura di Mussolini poggiava su tre elementi costitutivi principali, un positivismo elementare, un volontarismo neoidealista con forti coloriture pragmatiche e un relativismo assoluto, sui quali – a loro volta – si innestavano abbastanza coerentemente varie suggestioni particolari tratte dalla lettura di autori come Nietzsche (per quel che riguardava la funzione della personalità e la sua potenza creativa e il concetto di *civilità*), Sorel, Pareto, Renan (il Renan dei *Dialogues et fragments philosophiques*, che ha rinunciato alle giovanili idee democratiche e respinge la caratterizzazione industriale ed egitaria che ha assunto la società mo-

derna¹), Le Bon, nonché di alcuni storici come Michelet e Carlyle (spesso «tradotti» in chiave carducciana²). Tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta a queste suggestioni principali se ne vennero aggiungendo alcune altre, i cui echi è possibile cogliere qua e là negli scritti e nei discorsi mussoliniani del tempo. Suscitate in genere da qualche occasionale lettura³, nella grande maggioranza dei casi esse non entra-

¹ Sull'influenza culturale di alcune formulazioni del Renan della maturità su Mussolini, cfr. H. MASSOUL, *M. Mussolini chez Renan*, in «Le Temps», Paris, 22 marzo 1933.

² Assai significativo per i suoi echi carducciani, oltre che come testimonianza della concezione mussoliniana della politica, è il seguente frammento inedito, scritto da Mussolini il 1° settembre 1933 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato [1922-43], Autografi del Duce*, b. 7, fasc. XI, sottof. F):

«Ho definito nel 1926 inaugurando a Milano una manifestazione artistica che anche la politica era ed è un'arte, la sovrana e la più difficile delle arti perché si applica alla più difficile delle materie: l'uomo.

«La politica è quindi psicologia. Un politico deve essere uno psicologo. Se gli manca questa capacità, gli manca l'elemento fondamentale. Bisogna conoscere la psicologia degli uomini e seguirne le variazioni, in relazione al tempo e allo spazio. Ma per conoscere gli uomini e soprattutto la loro psicologia di masse bisogna avere vissuto fra di loro. Colui che crede di governare stando sulla troppo letteraria "torre d'avorio" corre il rischio dell'insuccesso. Io considero il governo come lo Stato Maggiore della Nazione. Ebbene lo Stato Maggiore deve vivere a contatto immediato colle truppe, se vuole conoscerne il "morale". Questo contatto fra governo e popolo è stata la prassi che io ho costantemente seguito in questi ultimi undici anni della Rivoluzione fascista.

«Quando dico "contatto" intendo non qualche cosa di fugace, di "detaché", ma vero e proprio contatto fisico, mescolanza immediata colla massa, la quale deve poter vedere da vicino colui che la guida. Il grande elemento che spiega le vittorie napoleoniche è che, a differenza dei generali austriaci, gli ufficiali francesi - figli della Rivoluzione - marciavano all'attacco in testa alle truppe e vivevano nelle ore di sosta in perfetto cameratismo coi loro uomini. Come potevano i soldati non seguire ciecamente un capo come il Murat che si lanciava alla carica in alta uniforme o un Ney che i suoi uomini chiamavano il *Lion Rouge* o un Lannes che cade in combattimento o un Desaix o un Kellermann che tramutano in una portentosa vittoria la così incerta, agli inizi, giornata di Marengo? Anche nei tempi di pace, anche nei tempi che si chiamano di ordinaria amministrazione, l'uomo di governo deve essere in rango, alla testa dei suoi uomini. Deve dare l'esempio e perché l'esempio sia efficace deve essere immediatamente veduto e compreso dalle masse».

³ Con gli anni trenta, soprattutto con la metà di essi, divenne da parte di molti editori italiani quasi una consuetudine inviare al «duce» una e spesso due copie di tutte le opere da essi editte. Lo stesso avvenne successivamente anche per buona parte della produzione discografica. Gran parte di questi libri veniva in genere donata da Mussolini all'Accademia d'Italia. Una parte costituita invece le biblioteche di palazzo Venezia, di villa Torlonia e della Rocca delle Caminate, andate nel '43-45 quasi pressoché disperse e in buona parte distrutte. Un piccolo spezzone della biblioteca di Mussolini è oggi conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, in Roma («Collezione Mussolini») e comprende un certo numero di volumi segnati e annotati da Mussolini (spesso con l'indicazione dei giorni in cui furono letti).

Nel corso delle sue letture - specie se si trattava di opere di autori contemporanei noti che contenevano affermazioni che urtavano la sua suscettibilità - Mussolini non di rado soleva scrivere le sue osservazioni o rimozioni agli autori. Riproduciamo, a mo' di esempio, una sua lettera a H. De Man del 21 luglio 1930 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato [1922-43], Autografi del Duce*, b. 6, fasc. 8, sottof. C):

«Monsieur,

je viens de lire le premier volume de votre livre *Au de là du Marxisme*, dans l'édition italienne *Il superamento del marxismo* (Edizione Laterza, 1929).

«Il m'a fortement intéressé. Votre critique au marxisme est pénétrante et j'oserais dire définitive. Les événements depuis 1924 ont fait le reste.

«Mais il y a à page 143 de votre livre une affirmation que ma conscience m'oblige de rectifier. En reportant un jugement de Trotsky sur ma personne et sur la Révolution fasciste vous dites que "l'esprit du communisme russe est celui de sympathiser avec toute espèce de révolution, même si elle a de visées nationalistes et veut porter au pouvoir une caste militaire et féodale".

«Or, la Révolution fasciste n'a pas porté, ne veut pas porter, ne portera jamais au pouvoir une caste militaire et féodale, pour ces trois bonnes raisons: primo les chefs de la Révolution

rono però quasi mai a far veramente parte del patrimonio culturale di Mussolini e, dopo un momento di occasionale fortuna, finirono per perdere mordente; sicché è inutile soffermarci qui su di esse. Per valutare appieno il peso effettivo di queste occasionali suggestioni, basta dire che agli inizi degli anni trenta Mussolini, nella sua vorace curiosità intellettuale, nonché, forse, per il gusto di fare un piccolo dispetto al Vaticano, si interessò per un brevissimo momento all'attività della «Rivista italiana di psicoanalisi»¹, salvo, di là a poco, a definire la psicoanalisi una «impostura nuovissima»² e a non impegnarsi a fondo per contrastare le manovre ecclesiastiche che portarono alla sospensione della pubblicazione della rivista. Su due altre componenti, una già delineatasi nel pieno degli anni venti, l'altra proprio in questo periodo, non è possibile però assolutamente sorvolare, poiché, sia pure in misura diversa, esse costituirono l'ultimo e in un certo senso decisivo arricchimento della formazione culturale del Mussolini della maturità ed ebbero — specie la seconda — una influenza decisiva sulla sua politica.

La prima e più nota di queste due componenti fu quella gentiliana. Le ragioni profonde, culturali e ideologiche dell'adesione di Giovanni

fasciste ne sont ni militaires, ni féodaux; secondo le programme de la Révolution fasciste n'a jamais eu rien de semblable; terzo: la matière première nous manque pour ce qui concerne ces deux catégories sociales.

«Evidemment je dois constater que vos renseignements sur la Révolution fasciste ne sont pas up to date. Une révolution comme celle fasciste qui a son actif

«a) la législation sociale la plus avancée, selon le témoignage non suspect de M^{re} Albert Thomas du B.I.T. de Genève.

«b) la loi 3 avril 1926 sur le règlement juridique des conflits collectifs du travail

«c) la Carte du Travail du 21 avril 1927

«d) la loi sur le Conseil National des Corporations où les représentants du Capital et du Travail siègent à la même table en parfaite parité de devoirs et de droits — éliminant cette distance psychologique dans la quelle, plus que dans l'antithèse des intérêts, vous voyez le germe de la lutte des classes

une Révolution qui a ces lois fondamentales ne peut pas être exécutée en quatre mots comme un retour au moyen-âge (dont les systèmes de travail sont, du reste, assez bénévolement jugés par vous qui les comparez à la mécanisation outrée de certaines branches de l'industrialisme moderne).

«Cela dit, je vais lire le deuxième volume de votre ouvrage.

«Agréez, Monsieur, mes salutations distinguées.

MUSSOLINI

«Roma 21 luglio 1930-VIII».

¹ Qualche elemento sull'atteggiamento di Mussolini verso il gruppo della «Rivista italiana di psicoanalisi» e sui suoi «rapporti» con Freud si può avere da E. JONES, *Vita e opere di Freud*, III, Milano 1966, pp. 212 sg., 233, 254 sg., 266 e 405, e da E. WEISS, *Sigmund Freud come consulente*, Roma 1971, pp. 41 sgg. e 96 sg. (che precisa alcuni particolari della narrazione del precedente). Più in generale si può anche vedere M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino 1966.

Nel 1933 Freud (forse per proteggere la «Rivista italiana di psicoanalisi», ma non si può neppure escludere una simpatia) inviò a Mussolini una copia del suo *Why war?* con la seguente dedica: «Benito Mussolini mit dem ergebenen Gruss eines alten Mannes der im Machthaber den Kultur Heroen erkennt. Wien, 26 April 1933 — Freud». Dopo l'*Anschluss* pare che Mussolini abbia fatto un passo — rimasto senza esito — presso Hitler in favore di Freud, quasi certamente dietro richiesta di G. Forzano. In una lettera di questo a Mussolini del 14 marzo 1938 sui recentissimi avvenimenti austriaci si legge infatti: «Raccomando a Vostra Eccellenza un vecchio glorioso di 82 anni che tanta ammirazione ha per l'Eccellenza vostra: è Freud — ebreo» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Forzano Giovacchino»).

² MUSSOLINI, XXVI, p. 11 (*Labirinto comunista*, in «Il popolo d'Italia», 29 giugno 1933).

Gentile al fascismo e della sua sostanziale fedeltà ad esso sino alla morte, nonostante le delusioni e gli smacchi subiti dal filosofo siciliano, sono state lucidamente chiarite da A. Del Noce¹. Il gentilianesimo di Mussolini non solo non è stato invece sino ad oggi veramente approfondito, ma vi è stato persino chi lo ha drasticamente negato. In questo senso la presa di posizione più tipica e nello stesso tempo più recente è quella di Giudice, che – parlando della prima parte della voce *Dottrina del Fascismo* nell'*Enciclopedia Italiana* redatta da Gentile – l'ha definita un «ornamento cartaceo» della dittatura mussoliniana e ha, addirittura, prospettato l'immagine di un Gentile che sarebbe stato «una specie di metafisico di corte»². In realtà, specie nel periodo che qui ci interessa, il gentilianesimo fu indubbiamente una componente importante e autentica della cultura mussoliniana. E volerlo negare è un assurdo, nel migliore dei casi è un'applicazione meccanica della famosa battuta crociana secondo la quale il fascismo sarebbe stata una *onagrocrazia*, ma, più probabilmente, è uno dei frutti di quell'antimussolinismo postumo, conformistico e di maniera, di tanti intellettuali a proposito del quale, giustamente, R. Mazzetti ha scritto che «il conformismo antifascista ha la stessa natura, la stessa carica di impersonalità, di inautenticità, di equivoco morale e intellettuale, di sostanziale menzogna di sé a se stesso, di sostanziale ipocrisia che ebbe il conformismo fascista»³. Che Mussolini abbia subito la suggestione di alcuni motivi principali del gentilianesimo e, a modo suo, vi abbia aderito è innegabile. Tra l'altro, se lo si nega, non si comprende più perché Mussolini – attento com'era a non costringersi mai in posizioni, in schemi rigidi che potessero ridurre la sua possibilità di manovra e persino, se gli fosse stato utile, di affermare il contrario di quello che aveva detto in precedenza – abbia voluto, lasciando redigere a Gentile la prima parte della voce *Dottrina del Fascismo* (le «Idee fondamentali») e avallandone sostanzialmente l'impostazione di fondo nella seconda parte (quella dedicata alla «Dottrina politica e sociale») da lui stesso redatta e firmata insieme alla prima, impegnarsi così nettamente su una posizione che, da un lato, smentiva la sua tante

¹ Cfr. A. DEL NOCE, *L'idea del Risorgimento come categoria filosofica in Giovanni Gentile*, in «Giornale critico della filosofia italiana», aprile-giugno 1968.

² G. GIUDICE, *Benito Mussolini*, Torino 1969, p. 504. Sempre a proposito della voce *Fascismo*, ma riferendosi questa volta alla seconda parte di essa, quella dovuta a Mussolini, il Giudice nella stessa pagina ha scritto che il «duce» con essa «volle rimaneggiare, integrare e annotare il testo gentiliano» con «note e aggiunte» che sarebbero «dure zampate inferte al già fragile discorso di Gentile».

³ R. MAZZETTI, *Quale Umanesimo? Ipotesi su Croce, Gentile, Ugo Spirito, Mussolini*, Roma 1966, p. 136.

⁴ Per una valutazione dell'apporto più propriamente gentiliano alla *Dottrina del fascismo* può essere utile un confronto tra quanto scritto dal Gentile nella voce dell'*Enciclopedia Italiana* e il suo precedente volumetto *Origini e dottrina del fascismo*, Roma 1929.

volte ribadita affermazione che il fascismo non aveva consapevolmente voluto sterilizzarsi in un *sistema* dottrinario e che, da un altro lato, sapeva osteggiata sia dalla Chiesa¹ (che già da tempo era in polemica con le posizioni gentiliane², che, non a caso, si preoccupò per alcune affermazioni della *Dottrina del fascismo*³ e che nel '34 avrebbe addirittura messo all'indice l'opera omnia di Gentile) sia da larghi settori dello stesso fascismo⁴. A ben vedere, la *Dottrina del fascismo*, sia nella parte redatta da Gentile sia in quella scritta da Mussolini, che della prima è una sorta di commento storico-autobiografico, sostanzialmente fedele, e di traduzione in termini più immediatamente politico-sociali⁵, mostra chiara-

¹ Pensare che Mussolini volesse polemizzare a distanza con il Vaticano e avere in un certo senso l'ultima parola nella grave controversia sull'Azione cattolica dell'anno prima è, a nostro avviso, da escludere. Il volume con la voce *Fascismo* fu stampato nel giugno 1932 e messo in vendita il mese successivo e le due parti di essa furono pubblicate dalla stampa l'11 giugno e il 5 agosto. Mussolini sapeva però da più di due anni che la voce sarebbe stata redatta in parte da Gentile e già nel giugno 1930 – prima cioè della crisi per l'Azione cattolica – si era impegnato con Gentile e con G. Treccani a collaborare alla voce stessa. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 251/R, «Enciclopedia Treccani», G. Treccani a B. Mussolini, 23 giugno 1930.

² Per alcuni momenti meno recenti della polemica Gentile - Chiesa cattolica cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 387 sg. e 405 sgg. Più recentemente, nel marzo 1930, la polemica era tornata a farsi rovente in seguito a una conferenza tenuta da Gentile all'Università fascista di Bologna. Parlando sul tema «Stato e cultura», Gentile non solo aveva difeso a spada tratta la sua posizione filosofica, ma si era lasciato andare ad alcuni accenni piuttosto pesanti nei confronti del papa, incapace – a suo dire – di comprendere la filosofia pura, idealistica, e maestro solo di tomismo e di concezioni che finivano per essere «materialistiche». La conferenza (poi pubblicata in versione purgata dalla stampa) aveva suscitato vivaci proteste, in primo luogo da parte dell'arcivescovo di Bologna, card. Nasalli Rocca, che aveva mandato una protesta all'«Osservatore romano» che, però, non fu pubblicata (ne fu fatto solo un rapidissimo accenno), pare per diretto intervento di Pio XI. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 7/R, «Gentile prof. Giovanni», note informative dalla Città del Vaticano in data 13 e 15 marzo 1930.

³ Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia* (1922-1943), II, Roma 1954, p. 480.

⁴ Per le ostilità in campo fascista a Gentile si vedano, oltre a *Mussolini il fascista* cit., II, p. 194, G. A. FANELLI, *Contra Gentiles. Mistificazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*, Roma 1933 (in cui si negava sostanzialmente che Gentile fosse un vero fascista, lo si accusava di «aver stravolto il Fascismo e fatto della nostra rivoluzione un neo-liberalismo reazionario e gottoso» e si concludeva: «tra Fascismo e attualismo nessuna conciliazione è possibile, che anzi il Fascismo riguarda l'attualismo come un nemico della sua fede religiosa e politica, della sua morale e della sua patria»), e, in genere, giornali come «Il secolo fascista», «Oggi e domani», «Il Tevere», «Roma Fascista». L'antigentilianesimo era anche diffuso al livello dei giovani universitari fascisti. A Roma esso fu particolarmente propugnato dalla rivista giovanile «La Sapienza», diretta da G. S. Spinetti, che nel 1933 arrivò ad organizzare nella capitale un Convegno antidealista, tutto in chiave antigentiliana. Si vedano a questo proposito G. DE SIMMA (G. S. SPINETTI), *Antidealismo*, Roma 1934, e G. S. SPINETTI, *Cultura impegnata e crisi di civiltà*, Roma 1961, pp. 60 sgg. Numerosi articoli polemici contro Gentile e l'attualismo furono anche pubblicati, tra il 1928 e il 1934, dalla rivista di G. Preziosi «La vita italiana».

⁵ Dalle carte di Mussolini (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 251/R, «Enciclopedia Treccani») non risulta nessuna diversità di rilievo tra le idee di Mussolini e di Gentile per quel che concerne la preparazione della voce *Dottrina del Fascismo*. L'unico punto che fra i due fu discusso fu quello in cui si parlava della guerra. Tra l'originale mussoliniano e il testo stampato vi è a questo proposito una lievissima differenza:

Testo originario

«Anzitutto il Fascismo, per quanto riguarda l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, non crede alla possibilità e nemmeno alla utilità della pace perpetua. Rispinge quindi il pacifi-

Testo stampato

«Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né al-

mente cosa il «duce» avesse accettato del pensiero gentiliano: la condanna, non solo in termini politico-pratici ma anche dottrinari, del liberalismo classico, del socialismo e della democrazia, la concezione dello «Stato etico» e, quindi, della Nazione come espressione, anzi, come creazione dello Stato, l'idea che il fascismo, in quanto concezione religiosa e storica, non fosse «soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale», capace di «rifare l'uomo» sin nel suo carattere¹. E se poi si allarga ancor più il discorso, ci pare si possa dire che se Mussolini aderì indubbiamente a quegli aspetti della concezione gentiliana che più si adattavano alla sua idea della «funzione storica» del regime, aderì però soprattutto allo spirito generale

simo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove, sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina quindi, che parta dal postulato della pace, è estranea al Fascismo; cosiccome estranea allo spirito del Fascismo anche se accettate dal punto di vista della opportunità politica, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra si disperdono al vento, quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovano a tempesta il cuore dei popoli...»

l'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possono avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovano a tempesta il cuore dei popoli...»

A questa attenuazione del passo si giunse dopo che la pubblicazione sulla stampa della prima parte della voce (quella redatta da Gentile), l'11 giugno, aveva suscitato le proteste della Santa Sede, Mussolini (che già sul dattiloscritto aveva apportato alcune attenuazioni al passo) il 12 giugno fece telefonare a Gentile «di voler sospendere la stampa o comunque l'uscita del 14° vol. dell'Enciclopedia essendo desiderio di S. E. medesima togliere la sua firma dalla voce "fascismo" e provvedere ad una nota aggiunta di sapore politico». Gentile sospese subito l'uscita del volume (di cui erano state distribuite pochissime copie subito ritirate) e risottopose il testo a Mussolini. Riavute le bozze, al momento di restituirle, Mussolini - il 23 giugno '32 - fece chiedere l'opinione di Gentile «sulla opportunità di tale passo con riferimento al nostro attuale atteggiamento nelle conferenze internazionali». Gentile, interpellato telefonicamente, disse subito di non ravvisare «alcuna inopportunità» e, in ogni modo, lo stesso giorno gli scrisse la seguente lettera, accluse alla quale erano le varianti che poi apparvero nel testo definitivo:

«Eccellenza,

nel passo sulla guerra si può attenuare ancora il tono delle affermazioni e si può distinguere in modo esplicito il punto di vista teorico e generale da quello politico attuale introducendo qualche frase del genere di quelle che qui Le propongo. Ma ogni equivoco è da escludere affatto, almeno per ogni lettore intelligente, essendo ovvio che altro è non credere alla possibilità ed utilità della pace perpetua altro volere la guerra oggi o domani. Altro è il pacifismo (che è la pace sempre e ad ogni costo), altro la pace (quando è necessaria).

«Crederei pertanto che il passo si debba mantenere. Esso è essenziale alla individuazione della dottrina fascista».

Apportata questa modifica, Mussolini dovette ritenere che non vi fossero più ostacoli a che la voce apparisse come sua.

¹ MUSSOLINI, XXXIV, p. 121. La citazione è tratta dall'ultimo paragrafo della prima parte della *Dottrina del Fascismo*, quella redatta da Gentile.

di essa, alla «filosofia della vita» che essa esprimeva. Bene in questo senso aveva già visto nel '28 G. Melhis quando aveva scritto¹:

E così non è certamente casuale il rapporto tra l'azione politica di Mussolini e la filosofia dell'atto di Giovanni Gentile. Questi, avvicinandosi alla teoria del Fichte, ha posto l'atto al centro della conoscenza. L'inazione è il più grande peccato dello spirito. Idee e valori non restano appartati fuori della vita, ma possono venire integrati dalle nostre azioni nella vita. L'ozio e la passività ci tengono lontani dai valori essenziali, e, per conseguenza, dalla realtà e dalla vera vita. Ogni atto ed ogni creazione fanno parte della vera vita spirituale.

Valore ideale, realtà e vita vengono messi in strettissimo rapporto dal concetto di attività. In tanto io ho un valore, in quanto agisco; o – per dirla diversamente – soltanto nell'azione si esplica la mia realtà. La vita sta non nel sogno e nella speculazione, nel contemplare le cose e nel rappresentarle, bensì nell'azione risoluta. Il compimento di un'azione e di un'opera dovuta ad una retta volontà, questa irradiazione di energia nella vita sociale, è non soltanto un criterio per la realtà, ma la realtà stessa. Non ci si limita a dire: «agisco, dunque sono», ma: «nell'azione stessa risiede la mia realtà». Tali teorie filosofiche, come si vede, invadono il campo dell'attività pratica: in tanto vivo la mia vera vita, in quanto mi esplico nella vita presente. Occorre soprattutto non farsi sfuggire il momento propizio, ed essere sempre in grado di far valere la propria individualità nella vita sociale. Il passato non è più; l'avvenire non è ancora. Nel presente fortemente sentito sta la realtà e il significato della vita.

Se per la componente gentiliana si può fare tutta una serie di riferimenti, anche assai significativi ed autorevoli, *in primis* alla *Dottrina del fascismo*, per l'altra componente della cultura mussoliniana di questo periodo, quella che potremmo definire spengleriana, il discorso è più difficile. Sia perché l'influenza di Oswald Spengler su Mussolini non è mai stata presa veramente in considerazione, sia perché gli espliciti riferimenti mussoliniani all'autore de *Il tramonto dell'Occidente* sono relativamente scarsi, sia, infine, perché l'atteggiamento del «duce» verso le tesi di Spengler non fu di mera adesione, ma di accettazione e, al tempo stesso, di rifiuto: di accettazione dello schema generale, ma di rifiuto della conclusione-profezia con la quale Spengler affidava al popolo tedesco (in quanto il meno logoro, l'ultimo ad essersi maturato fra i popoli bianchi) la missione storica di esercitare sul mondo occidentale la sua funzione unificatrice e instauratrice di un nuovo «impero», che avrebbe rappresentato l'ultimo stadio della *Zivilisation* occidentale sino a quando anch'esso non fosse stato distrutto da nuovi popoli «vergini» capaci di esprimere una nuova *Kultur*².

¹ G. MELHIS, *Il pensiero di Mussolini e il significato del Fascismo*, trad. it., Milano 1930, pp. 79-80. Come noto, Spengler distingueva nettamente tra *Kultur* («civiltà») e *Zivilisation* («civiltizzazione»), da lui intese come due momenti successivi e qualitativamente diversi. Nella sua concezione ciclica della storia universale, la «civiltizzazione» si aveva quando un ciclo superava il suo apice e entrava, quindi, nella fase della decadenza. Sulla concezione spengleriana cfr. B. CROCE,

Quando Mussolini sia entrato in contatto con il pensiero di Spengler non si può dire con precisione. Poiché prima di quest'epoca nei suoi scritti, nei suoi discorsi e nelle sue carte manca ogni riferimento esplicito a Spengler e non ci pare vi si possa neppure cogliere alcuna traccia di suggestione delle sue opere, propendiamo a credere che la «scoperta» dello scrittore tedesco da parte di Mussolini debba rimontare alla seconda metà degli anni venti, forse al 1925, quando Spengler gli inviò in omaggio i suoi scritti d'interesse politico¹, o — più probabilmente — al 1927-28, quando V. Beonio Brocchieri pubblicò i suoi studi su di lui ed espose ampiamente le tesi principali del *Tramonto dell'Occidente*², quando anche in Italia divenne di moda il tema della «crisi» dell'Europa e presero ad essere discusse (oltre a quelle di Spengler) le opere di H. Massis, di R. Guénon, ecc.³. In questa convinzione ci confermano almeno tre fatti: che nella seconda metà del '28 fu pubblicata la traduzione italiana del *Regresso delle nascite: morte dei popoli* di R. Korherr con la doppia prefazione di Mussolini e di Spengler⁴; che con la fine degli anni venti Mussolini cominciò a fare degli accenni che possono fare pensare ad una conoscenza (diretta o indiretta, attraverso la traduzione francese del *Tramonto dell'Occidente* o solo attraverso Beonio Brocchieri, non si può dire) delle teorie di Spengler; che sulla stampa fascista si cominciò in questo periodo a stabilire qualche collegamento tra alcune affermazioni di Mussolini sul problema dell'Occidente e le teorie di Spengler. Su uno di questi primi collegamenti è, anzi, il caso di soffermarci un momento, dato che esso se, da un lato, è uno dei meno espliciti e dei meno favorevoli allo scrittore tedesco, da un altro lato mette involontariamente in rilievo uno dei motivi principali per cui Spengler dovette risultare a Mussolini culturalmente «familiare» e tale da poter essere facilmente incorporato nel suo patrimonio culturale. Come scriveva l'autore dell'articolo in questione, il futuro etnologo Ernesto De Martino⁵,

Conversazioni critiche, V, Bari 1939, pp. 294 sgg.; H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino 1967, pp. 364 sgg.; nonché, per una rapida sintesi di essa, la prefazione di J. EVOLA a O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 1970, pp. 9 sgg.

¹ Spengler, che di Mussolini fu un grande ammiratore, fu nel 1925 due volte in Italia e, in occasione del primo soggiorno inviò al «duce» (che lo ringraziò, il 24 maggio, con un biglietto assai formale e che non induce a credere che a quell'epoca egli conoscesse direttamente gli scritti di Spengler) varie sue opere: *Der Staat*, *Die Wirtschaft*, *Preussentum und Sozialismus*, *Neubau des Deutschen Reiches* e *Politische Pflichten der Deutschen Jugend*. Cfr. A. M. KOKTANEX, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, München 1968, pp. 331 sg.; nonché, per il biglietto di Mussolini, O. SPENGLER, *Briefe 1913-1936*, München 1963, p. 391.

² Cfr. soprattutto V. BEONIO BROCCIERI, *Spengler. La dottrina politica del pangermanesimo postbellico*, Milano 1928.

³ Cfr. a questo proposito C. CURCIO, *Europa. Storia di un'idea*, II, Firenze 1958, pp. 789 sgg.

⁴ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, p. 379.

⁵ E. DE MARTINO, *La decadenza dell'Occidente*, in «Rivista», agosto 1929, p. 27.

il superuomo di Nietzsche – a cui fa riscontro in Ernesto Renan una sorta di super pianeta ove si realizzerebbe la esperienza fallita sulla terra – il superuomo di Nietzsche tradisce uno scontento per i risultati della civiltà occidentale; la mentalità apocalittica di Nietzsche, come di Renan, sono il preludio del profetismo di Osvaldo Spengler che senza veli e sfacciatamente s'è piantato nel bel mezzo della cultura europea.

Con gli anni trenta le suggestioni spengleriane si fecero poi in Mussolini numerose ed evidenti, anche se scarissimi rimasero gli espliciti riferimenti a Spengler; la cosa però si spiega facilmente col fatto che, essendo Spengler noto soprattutto come assertore della «missione storica» del popolo tedesco (nonché per le sue simpatie per il nazionalsocialismo), Mussolini non poteva correre il rischio di equivoci. Estremamente significativo è che, pur stando così le cose, quando nel 1933 Spengler pubblicò *Jahre der Entscheidung* Mussolini non solo volle che fosse tradotto in italiano¹, ma – sia pure senza firmarlo – gli dedicò un articolo sul «Popolo d'Italia» estremamente favorevole². Anzi in questa duplice decisione è in un certo senso l'indicazione di quale tra i molti punti della teoria spengleriana fosse quello che più aveva colpito Mussolini.

I punti della teoria di Spengler che potevano trovare il consenso di Mussolini erano numerosi. Innanzi tutto – adusato com'era ad un certo Sorel (quello della polemica contro le illusioni del progresso) e a un certo Pareto – doveva riuscirgli congeniale la concezione generale ciclico-naturalistica che Spengler aveva della civiltà e della storia *tout court* e che lo portava a teorizzare una storia dell'umanità spezzata in cicli conclusi e corrispondenti ad altrettante irripetibili civiltà. Non a caso l'idea del «ciclo» storico è così frequente in Mussolini; ed è riferita non solo ai vari popoli e al loro ruolo egemone, il che potrebbe fare pensare anche solo ad un espediente dialettico-propagandistico (la Francia, l'Inghilterra, la stessa Germania in un certo periodo, che hanno ormai esaurito il loro ciclo e l'Italia, invece, che sta solo iniziandolo), ma allo stesso fascismo³. E, passando dal generale al particolare, assolutamente congeniali dovevano essergli e, addirittura dovevano suonargli come altrettante conferme di quanto già egli stesso pensava e sosteneva, tesi

¹ Cfr. J. EVOLA, introduzione cit., p. 19; nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 354 883, «V. Beonio Brocchieri». La traduzione, col titolo *Anni decisivi*, apparve nel 1934.

² Spengler, in «Il popolo d'Italia», 15 dicembre 1933. L'articolo terminava con le seguenti parole: «Il professor Beonio Brocchieri dell'Università di Pavia, che già sunteggiò brillantemente e fedelmente l'*Untergang des Abendlandes*, può curare la traduzione di questo libro che la letteratura politica italiana contemporanea non può ignorare».

³ Cfr. R. BENJAMIN, *Mussolini et son peuple*, Paris 1937, p. 254, che riferisce questa frase dettagliata da Mussolini: «Tout régime connaît trois phases: l'exaltation qui prépare et qui crée; l'installation qui consolide; la décadence... destin fatal, et dont nous n'avons pas, je répète, à nous soucier! Le fascisme finira, mais il aura vécu... grâce à l'exaltation, et l'exaltation c'est moi!»

come quelle sulla superiorità morale della campagna sulla città¹, sulla sterilità dell'uomo «della civilizzazione» (cioè in pratica della città) e sulle sue rovinose conseguenze per i «destini» dei popoli², sul valore, sulla funzione etica di una consapevole concezione di «razza», non intesa per altro in termini materialistico-darwinistici, ma psichici-spiritualistici, come una sorta di «tecnica cosciente del comunicare» fondata su un sentimento concordante rispetto a certi «segni», a certi «valori»³. Non a caso nell'articolo anonimo del «Popolo d'Italia» Mussolini avrebbe individuato in questa concezione della «razza» uno degli aspetti notevoli del pensiero spengleriano e, con chiaro riferimento ai nazional-socialisti, avrebbe sottolineato che «Spengler vuole nettamente differenziare il suo punto di vista da quello volgare, darwinistico o materialistico che è oggi di moda fra gli antisemiti d'Europa e d'America»⁴. Né – ancora – al pessimismo e al machiavellismo spicciolo di Mussolini poteva certo dispiacere di trovare nell'autore del *Tramonto dell'Occidente* la conferma, la teorizzazione addirittura, della validità storica di una spregiudicata politica di pura potenza: «la storia ha sempre sacrificato la verità e la giustizia alla potenza, alla razza, condannando a morte gli uomini e i popoli per i quali la verità è stata più importante dell'azione e la giustizia più essenziale della potenza»⁵. Tutti questi punti della teoria di Spengler non costituivano però che delle concordanze, certo significative, ma pur sempre solo delle concordanze; rispetto alla cultura di Mussolini non rappresentavano apporti nuovi; al massimo potevano costituire altrettante conferme di certe sue convinzioni e potevano arricchirle di nuovi argomenti. L'apporto vero, più caratteristico della scoperta di Spengler, era altrove e la conferma l'abbiamo – come già detto – nell'interesse vivissimo che in Mussolini suscitò la lettura di *Jahre der Entscheidung*, un'opera che nella produzione di Spengler ha certo un posto assai meno importante del *Tramonto dell'Occidente* e che non

¹ Per Spengler le grandi città dell'epoca della civilizzazione avevano prodotto, al posto di un vero popolo, «un nuovo nomade, un parassita... il puro uomo pratico senza tradizione, ripreso in una massa informe e fluttuante, l'uomo irreligioso, inintelligente, ineficace», un qualcosa che rappresentava «un passo gigantesco verso l'anorganico, verso la fine». Sempre secondo Spengler: «Il contadinato, ancora legato al suolo fuor della cinta delle grandi città... non conta più... Il contadino non è un democratico... per cui esso viene trascurato, deriso, disprezzato. Dopo lo scomparire delle antiche caste, della nobiltà e del clero, egli è tuttavia l'unico uomo organico, l'unica sopravvivenza della precedente civiltà» (*Il tramonto dell'Occidente* cit., pp. 80 sg. e 351).

² Cfr. a questo proposito, oltre a *Il tramonto dell'Occidente* cit., pp. 819 sgg., la prefazione di Spengler a R. KÖRNER, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma 1928, pp. 28 sg.: «La salute di un corpo vivo si estrinseca con la fecondità. La prolificità è una forza politica. Questo principio vale tanto per una famiglia di contadini, quanto per un grande popolo. La grande portata di questo fatto è stata compresa in Europa, finora, solamente da Mussolini...»

³ Cfr. a questo proposito *Il tramonto dell'Occidente* cit., pp. 830 sgg.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 122 sg.

⁵ Cfr. a questo proposito *Il tramonto dell'Occidente* cit., p. 1417.

aggiunge pressoché nulla alla concezione delineata in questo scritto, ma che, rispetto a questo, aveva per Mussolini il gran pregio, oltre che di essere di lettura e di comprensione assai più facili ed immediate, di porre più nettamente in luce il concetto, la teoria storica spengleriana del «cesarismo» e di farlo in un contesto meno teorico-generale, più attuale, e facendo riferimento allo stesso Mussolini¹.

Secondo il sistema ciclico spengleriano, il «cesarismo» sarebbe lo stadio finale della fase della «civiltà», l'estrema lotta degli «individui cesarei», degli eroi, per frenare la decadenza della loro civiltà. Quando una «civiltà», col falso splendore delle città cosmopolite nelle quali si celebra l'ultimo e supremo trionfo dello spirito, delle teorie, della tecnica e del denaro, è giunta al suo punto più artificiale e raffinato, inevitabilmente — secondo Spengler² — «la realtà sciolta dalle idee si ripresenta nuda e gigantesca» e «il ritmo cosmico eterno supera definitivamente le tensioni spirituali di alcuni secoli». È a questo punto che contro il denaro, il quale, dopo aver distrutto gli antichi ordinamenti della «civiltà», aveva trionfato «sotto forma di democrazia», emergevano gli uomini di statura cesarea: «essi infrangono l'onnipotenza del denaro», pongono fine alla politica determinata dallo spirito e dal denaro, cioè alla democrazia, e realizzano la loro volontà «puramente politica»:

L'avvento del cesarismo spezzerà la dittatura del danaro e della sua arma politica, la democrazia. Dopo un lungo trionfo dell'economia cosmopolita e dei suoi interessi sulla forza politica creatrice, l'aspetto politico della vita dimostrerà di essere, malgrado tutto, il più forte. La spada trionferà sul danaro, la volontà da signore piegherà di nuovo la volontà da predatore.

Questo in generale. In particolare poi per Spengler — sia nel *Tramonto dell'Occidente* sia, anche più nettamente, in *Jahre der Entscheidung* — tutto autorizzava ad affermare che l'Occidente fosse ormai alle soglie della sua età cesarea. Tra l'altro, dimostrava due fatti, che l'epoca delle teorie, dei grandi sistemi (liberalismo e socialismo), volgeva ormai alla fine³ e che il partito, in quanto forma politica, stava scomparendo⁴.

¹ In questo senso sono da vedere in *Anni decisivi* soprattutto le pp. 57 sgg. (in cui si nega che un popolo possa mai governarsi da sé), 60 sgg. (in cui si nega che l'economia possa assumere una importanza maggiore della politica), 218 sgg. (in cui la critica ai partiti si estende anche all'idea del partito unico e si lega strettamente al concetto di «cesarismo», con espliciti riferimenti a Mussolini).

L'edizione italiana di *Jahre der Entscheidung* è da vedere anche per l'introduzione di V. Beonio Brocchieri che indica bene quali motivi della teoria spengleriana non potessero essere accettati o, addirittura, fossero respinti radicalmente dal fascismo e, quindi, da Mussolini.

² Cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, passim, e specialmente pp. 1314 sg. e 1416 sg.

³ *Ibid.*, pp. 1343 sg.

⁴ *Ibid.*, pp. 1343 sgg. Per la critica al partito è da vedere però soprattutto *Anni decisivi* cit., pp. 218 sgg. In quest'opera, infatti, Spengler condannava ogni tipo di partito, anche quello unico (per lui impossibile, in quanto qualsiasi tipo di partito presuppone un contropartito e in quanto, eliminati tutti gli altri partiti, la lotta si trasferisce inevitabilmente all'interno dell'unico soprav-

Il fascino che una simile teoria-profezia doveva esercitare su Mussolini è facile da immaginare e, del resto, nei suoi scritti e nei suoi discorsi di questo periodo non è difficile trovare affermazioni che riecheggiano chiaramente un po' tutti i più tipici argomenti della polemica spengleriana contro la società democratica di massa e in particolare la teoria del «cesarismo». Tra i molti casi che si potrebbero citare ci limiteremo a tre soli, ma assai significativi. Il primo è l'ampio accenno alla crisi della società occidentale contenuto nell'articolo *Decidersi!*, apparso anonimo nel «Popolo d'Italia» del 12 gennaio '32:

Le orecchie abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola; che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari – come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui – franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem* e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dissipazione. Se a questi aggiungete altri sintomi che ricordano, con un'analogia più che singolare, quanto accadde nelle epoche di decadenza di altre civiltà, sintomi che vanno, ad esempio, dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti alla stupidità di certe gare, voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in-gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani.

Il secondo caso si riferisce invece più propriamente al concetto del trapasso da una civiltà ad un'altra ed è anch'esso contenuto in un articolo, firmato questa volta, apparso sul «Popolo d'Italia» (22 agosto 1933) e su vari giornali statunitensi, col sintomatico titolo *Fra due civiltà*. In quest'articolo, parlando del movimento d'idee «che la rivoluzione fascista ha provocato durante questi primi undici anni della sua storia», Mussolini scrisse:

Siamo entrati in pieno in un periodo che può chiamarsi di trapasso da un tipo di civiltà a un altro. Le ideologie del secolo XIX stanno crollando e non trovano più difensori.

Quanto al terzo, esso è costituito da un altro articolo anonimo scritto per «Il popolo d'Italia» (6 luglio 1933) in occasione della inaugurazione lungo via dell'Impero a Roma di una copia della famosa statua di Giulio Cesare conservata a Rimini; articolo in cui, tra l'altro, si legge questa affermazione veramente rivelatrice:

vissuto) e contrapponeva al sistema dei partiti o del partito unico il «cesarismo» che – a suo dire – «lotta soltanto per la potenza, per un impero e contro ogni genere di partito» (p. 223); per lui, infatti, «il perfetto cesarismo è dittatura; non però dittatura di un partito, bensì quella di un solo uomo contro tutti i partiti, specialmente contro il proprio. Ogni moto rivoluzionario giunge alla vittoria con una avanguardia di pretoriani, i quali dopo non sono più utilizzabili e sono soltanto pericolosi. Il vero capo si rivela nel modo con cui li licenzia, senza riguardi né riconoscenza, mirando unicamente al suo scopo, per il quale deve anzitutto trovare gli uomini adatti e sa trovarli» (pp. 226 sg.).

Questa, anche questa, è un'epoca che può dirsi cesarea, dominata com'è dalle personalità eccezionali che riassumono in sé i poteri dello Stato, per il bene del popolo, contro i parlamenti, così come Cesare marciò contro l'oligarchia senatoriale di Roma, senza cadere negli eccessi della demagogia di Mario.

In un certo senso, si potrebbe addirittura sostenere che proprio solo grazie al concetto spengleriano di «cesarismo» i vari elementi psicologici e culturali che contribuivano a determinare l'«idea morale» che in questi anni animò la politica di Mussolini trovarono il loro cemento; così come è assai probabile (ed è significativo che ciò sia confermato da un riscontro sul periodo in cui una certa tematica divenne in Mussolini più presente ed addirittura insistente) che il concetto spengleriano di «cesarismo» abbia in qualche misura contribuito anche ad accentuare sino all'esasperazione in Mussolini l'esaltazione della romanità e della funzione di Roma come affermatrice nel mondo di una nuova civiltà (che, non a caso, non era mai quella repubblicana, ma quella dell'età cesariana e augustea). E volendo, si potrebbe forse giungere sino al punto di chiedersi – almeno in via di ipotesi – se il profilo di Giulio Cesare tratteggiato da Spengler non abbia avuto qualche influenza sul comportamento di Mussolini, sul suo modo di trattare gli affari di politica interna. Secondo Spengler¹,

Mommsen disconosce completamente il senso dei tempi nella sua acuta analisi della «diarchia» creata da Augusto e della relativa divisione di poteri fra *Princeps* e Senato. Un secolo prima questa costituzione sarebbe stata qualcosa di reale, ma appunto perciò essa non si era nemmeno affacciata alla mente delle figure dispo-tiche di quel tempo. Ora essa altro non significava che un tentativo di deboli personalità che ricorrendo a mere forme vollero crearsi illusioni intorno a fatti irrevocabili. Cesare riconobbe le cose come esse erano, mise da parte ogni sentimentalismo e fondò il suo dominio su vedute concrete. La legislazione degli ultimi mesi della sua vita contemplava esclusivamente disposizioni per nessuna delle quali era stata pensata una reale durata. Proprio questo è stato sempre perduto di vista. Cesare conosceva troppo a fondo le cose per presumere di prevedere in quel momento, alla vigilia della spedizione contro i Parti, gli sviluppi a venire e per fissare forme definitive.

Sulla base di quanto siamo venuti dicendo a proposito della cultura mussoliniana e delle principali suggestioni che ormai la caratterizzavano, è ora finalmente possibile cercare di definire in concreto quale fosse l'«idea morale» sulla quale in questo periodo Mussolini sostanzialmente fondò la propria azione politica. Ad una simile definizione si può pervenire solo seguendo due strade parallele ma convergenti. In termini generali la si deve dedurre da quanto siamo venuti sin qui dicendo; in termini particolari, nel suo articolato concreto cioè, la si deve ricavare

¹ *Il tramonto dell'Occidente* cit., pp. 1316 sg.

da quanto lo stesso Mussolini andava, oltre che facendo, scrivendo e dicendo nelle più varie occasioni e circostanze, anche in quelle apparentemente meno pertinenti. E a questo proposito è nostra convinzione che non ci si debba limitare ad attingere solo agli scritti editi ed inediti di Mussolini e ai suoi discorsi ufficiali, ma anche a quelli privati e tra essi in primo luogo ai *Colloqui con Mussolini* di Emil Ludwig. È infatti nostra convinzione che i *Colloqui con Mussolini* siano sotto questo profilo una fonte importante e sostanzialmente attendibile, anche se più di uno, tra i fascisti come tra gli antifascisti, lo abbia negato.

I *Colloqui*, come è noto, furono pubblicati in Italia da Mondadori¹ all'inizio della seconda metà del 1932, in una tiratura per il tempo indubbiamente notevole (ventimila copie), e quasi contemporaneamente anche in Austria (l'edizione in tedesco, anzi, uscì un po' prima di quella in italiano), Francia e Stati Uniti. Ludwig, uno dei maggiori e più noti giornalisti del tempo, nel '28, sul «Telegraf», aveva tracciato un parallelo tra Mussolini e Napoleone²; l'anno dopo, in marzo, aveva fatto al «duce» una prima intervista. Successivamente, dopo aver intervistato Stalin e mentre stava raccogliendo in volume le conversazioni col dittatore bolscevico, aveva pensato di scrivere un nuovo volume, che facesse da *pendant* ad esso, sul dittatore fascista. Da qui la richiesta di una serie di incontri con Mussolini, che ebbero luogo quasi quotidianamente dal 23 marzo al 4 aprile 1932 e dopo i quali Ludwig in un paio di settimane scrisse in tedesco i *Colloqui con Mussolini*. Il testo fu subito sottoposto a Mussolini, che vi apportò minimi e sostanzialmente insignificanti ritocchi: cancellò alcune frasi e cambiò diciotto parole³. Mentre il libro era in stampa, Mussolini fu però colto da alcuni scrupoli e, se avesse potuto bloccare le edizioni straniere, avrebbe assai probabilmente impedito che il libro vedesse la luce in Italia. Poi però dovette rassegnarsi, anche se diffidò l'editore a non ristamparlo, adducendo come scusa il pessimo italiano in cui, a suo dire, era stato tradotto. Da Forlì il 30 giugno '32 telegrafò infatti al prefetto di Milano⁴:

Avverta, anzi diffidi formalmente l'editore Mondadori a non ristampare, esaurita la prima edizione, una sola copia del libro di Ludwig senza che io l'abbia ritra-

¹ Le vicende editoriali dei *Colloqui con Mussolini* sono state narrate nel 1950 dallo stesso Arnoldo Mondadori nella sua «Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei "Colloqui con Mussolini"», premessa alla pubblicazione, in quello stesso anno, «delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce» (Milano 1950).

² L'articolo fu riprodotto dal «Popolo d'Italia» del 12 febbraio 1928.

³ Si veda in proposito l'edizione dei *Colloqui* del 1950, ove cancellazioni e cambiamenti sono riprodotti fotograficamente dalle prime bozze della edizione del 1932. Si vedano anche le due introduzioni di Ludwig, all'edizione del '32 e a quella del 1950 (questa scritta e pubblicata anticipatamente nel '46).

⁴ Il testo è riprodotto nella «Breve cronistoria» di A. Mondadori, senza però la data, da noi desunta dall'autografo in ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 4, fasc. 10.

dotto in comprensibile lingua italiana, poiché quella del testo attuale sarà tedesca, croata, greca, giudaica, ostrogota, ma non è italiana. Siamo intesi e mi informi.

Che l'italiano della traduzione non fosse che una scusa è dimostrato dal fatto che, quando, in un secondo momento, autorizzò una seconda edizione e rivede in previsione di essa il testo della prima, le correzioni stilistiche furono pochissime, mentre numerose e significative furono quelle di sostanza, comprese soppressioni di interi e lunghi passi¹.

Queste traversie editoriali dei *Colloqui*, unite, da un lato, al fatto che Mussolini assunse subito verso Ludwig (alla cui opera stava arrendendo in tutto il mondo un enorme successo) un atteggiamento di critica, lasciando capire e anche dicendo in privato che lo scrittore tedesco aveva svisato e addirittura talvolta falsato il suo pensiero e gli aveva messo in bocca affermazioni non vere², e, da un altro lato, agli attacchi che in privato e qualche volta anche in pubblico e sulla stampa molti fascisti mossero a Ludwig, hanno fatto sì che da più parti si sia sostenuto — come abbiamo detto — che i *Colloqui con Mussolini* non sarebbero una fonte attendibile per ricostruire il pensiero di Mussolini. La nostra opinione invece è — come si è detto — opposta. Se Mussolini si pentì di avere autorizzato la pubblicazione dei *Colloqui* nel testo in cui essi videro la luce, non fu certo per qualche inesattezza di Ludwig, o per qualche ingenuità o sua piccola bugia, facilmente individuabile³, né — tanto meno — perché essi falsassero effettivamente il suo pensiero. Si pentì (e quindi cercò, visto che ormai non c'era più nulla da fare, di insinuare l'idea che fossero inattendibili e di farli circolare in Italia il meno possibile) perché nelle conversazioni con Ludwig, un po' per non sembrare reticente, un po' perché lusingato dall'insistenza di un giornalista tanto noto, era stato troppo brutalmente sincero e si era lasciato andare a dire cose che politicamente sarebbe stato meglio si fosse tenuto per sé. Questa, in ultima analisi, fu l'opinione anche di Ludwig molti anni dopo⁴. Ma anche considerando poco probante l'opinione di Ludwig, per-

¹ Si veda in proposito l'edizione dei *Colloqui* del 1930, dove le soppressioni e le modificazioni sono indicate con sottolineature in rosso, continue per le prime e tratteggiate per le seconde. Le soppressioni politicamente più significative sono quelle riguardanti il cristianesimo, la Chiesa e la religione in genere. Su di esse si veda G. SALVEMINI, *Ludwig e Mussolini*, in «Il Ponte», marzo 1951, pp. 251 sgg.

² Cfr., per esempio, R. BENJAMIN, *Mussolini et son peuple* cit., p. 249.

³ Cfr. U. OJETTI, *I taccuini (1914-1943)* cit., pp. 391 sg.

⁴ Cfr. la sua prefazione all'edizione dei *Colloqui* del 1930. Per l'evoluzione del giudizio di Ludwig su Mussolini, oltre a quanto da lui scritto nel '28-29 e poi nei *Colloqui*, bisogna vedere almeno l'articolo *Hitler e Mussolini* pubblicato il 9 febbraio 1938 sul giornale ebraico di Leopoli «Chwile» (interessante soprattutto per l'affermazione che, mentre Mussolini — «italiano tipico, diplomatico e realista» — non avrebbe mai provocato una guerra in Europa per l'espansione dell'Italia, ma — se mai — avrebbe profitto di una guerra scatenata da Hitler, questo tendeva alla supremazia della Germania e sapeva «che non potrà né avere né dare pace fino a quando non avrà riportato una vittoria sulla "Galerie de Glaces", come nel 1871») e la serie di tre articoli *Adieu*

ché sospettabile di essere interessata, assai significativo, decisivo diremmo, è per noi il fatto che, quando, nel settembre '32, Mussolini decise di ripubblicare in volume a sé stante la *Dottrina del fascismo*¹ e ritenne opportuno di far corredare in questa sede la prima parte della voce dell'*Enciclopedia Italiana* (quella scritta da Gentile) con un'ampia serie di note bibliografiche e di citazioni tratte dai suoi scritti e discorsi (evidentemente per por fine alle indiscrezioni che già circolavano sulla paternità di Gentile e non di Mussolini della prima parte della voce e alle relative insinuazioni e accuse che essa non rispondeva al pensiero di Mussolini), alcune di queste furono tratte proprio dai *Colloqui*. E lo furono col pieno ed esplicito consenso del «duce» al quale, a scanso di *gaffes*, il 26 settembre Gentile aveva fatto chiedere dal suo segretario particolare se fosse d'accordo nel citare passi dei *Colloqui*². Il che, bene o male, equivaleva ad un avallo, oltre che dei passi citati, di tutta l'opera, che, per di più, ufficialmente non fu sconsigliata.

Chiarito anche questo problema, possiamo ora vedere in cosa consisteva l'«idea morale» sulla quale in questo periodo si fondava l'azione politica mussoliniana. Il nucleo centrale è presto detto. La civiltà occidentale, soprattutto quella europea, era ovunque in crisi: «in tutti i paesi regnano l'incertezza, l'inquietudine, il disagio morale che si aggiunge a quello materiale; popoli anche di antica civiltà sembrano senza guida e sono incerti sul loro destino»³. I grandi imperi europei o erano stati travolti dalla guerra '14-18 o erano in crisi e mancavano sostanzialmente dell'intima capacità di risalire la china, sia con i mezzi tradizionali⁴ sia elaborando nuovi valori e nuovi sistemi di egemonia. «L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a se stessi e agli altri. C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo... Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che... avanza a grandi tappe verso l'Occidente»⁵. L'economia, dilaniata dai contrasti tra capitale e lavoro

Mussolini nel «Lyon-Républicain» del 18-20 dicembre 1938, una sorta di commento-ripensamento ai *Colloqui* alla luce della politica mussoliniana degli ultimi cinque anni.

¹ Cfr. B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo. Con una storia del movimento fascista di Gioacchino Volpe*, Milano-Roma 1933. Le note nelle quali si fa riferimento ai *Colloqui* sono la 5, la 6, la 10, la 13 e la 19, alle pp. 30, 31, 33 e 35.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 251/R, «Enciclopedia Treccani». Sulla lettera di Gentile a Chiavolini è scritto di pugno di Mussolini: «va bene».

³ MUSSOLINI, XXV, pp. 146 sg. (25 ottobre 1932).

⁴ Significativo è in questo senso il giudizio favorevole che Mussolini esprime nel 1931 su Gandhi (che gli aveva reso visita) e sulle sue possibilità di realizzare l'indipendenza dell'India con i metodi non violenti. Cfr. B. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., pp. 110 sg.

⁵ MUSSOLINI, XXVI, p. 91 (14 novembre 1933).

e giunta alla fase del «supercapitalismo» («l'utopia dei consumi illimitati: l'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara»), era ormai arrivata anch'essa – soprattutto dopo lo scoppio della «grande crisi» – ad un punto tale di crisi per cui non si poteva più parlare di crisi *nel* sistema, ma di crisi *del* sistema: «la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema»¹. L'urbanesimo e la denatalità crescenti erano i sintomi più evidenti di questa crisi morale e materiale: «l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; ... tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite; ... la popolazione è uno dei fattori della ricchezza nazionale, essa costituisce la forza fisica e reale dello Stato, essendo il numero degli abitanti la sola misura della potenza di uno Stato»². A livello politico, infine, la crisi generale della civiltà occidentale aveva il suo corrispettivo in quella dei grandi sistemi ottocenteschi: il liberalismo, il socialismo, la democrazia. Sicché si poteva ben dire che l'Occidente era giunto alla vigilia di un nuovo ciclo della sua civiltà.

Sempre per Mussolini, la crisi non era però giunta allo stesso stadio di gravità in tutti i paesi e – soprattutto – i paesi «più giovani» dal punto di vista nazionale e pertanto più poveri e più abituati al sacrificio avevano ancora la possibilità non solo di contrastarle il passo, ma – forti delle loro giovani energie – di affermare la loro potenza vitale, la loro forza morale, il loro «imperio». In prima fila tra questi paesi «giovani» potenzialmente era l'Italia. Su di essa gravava però il peso di un lungo servaggio prima e, poi, di una serie di governi deboli ed inetti che per lungo tempo ne avevano fatto un paese «gesticolatore, chiacchierone, superficiale, carnevalesco»³, inconsapevole delle proprie potenzialità e del posto che avrebbe potuto avere nel mondo. La grande guerra prima e il fascismo dopo avevano scosso l'Italia dal suo torpore e le avevano aperto ed indicato una strada ed una meta. Il fascismo (e, su un terreno antitetico, il comunismo sovietico⁴) era il grande fatto nuovo del xx secolo, la salvezza dell'Italia e, in sostanza, dell'Europa: «il fascismo è l'unica cosa nuova che i primi trent'anni di questo secolo abbiano visto nel campo politico e sociale»⁵; «l'Italia fascista si affaccia al meriggio del xx secolo, come l'unica nazione che ha una parola ed una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della ter-

¹ *Ibid.*, p. 87; nonché E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 144.

² MUSSOLINI, XXII, pp. 367 e 365 (26 maggio 1927); XXVI, p. 191 (18 marzo 1934).

³ MUSSOLINI, XXIV, p. 143 (14 settembre 1929).

⁴ Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 149.

⁵ MUSSOLINI, XXIV, p. 145 (14 settembre 1929).

ra¹;... noi siamo convinti che il fascismo sarà il tipo di civiltà europea e italiana di questo secolo»².

Se, da un lato, Mussolini credeva che il fascismo avesse aperto e indicato all'Italia una strada e una meta, da un altro lato, egli era però ormai convinto che gli italiani erano praticamente incapaci di percorrere quella strada e di raggiungere quella meta. A parte «gli angoli morti della vita nazionale» ancora da fascistizzare³, gli italiani erano per Mussolini un popolo «dal troppo facile ottimismo, dalla negligenza che segue talvolta una troppo rapida ed eccessiva diligenza», facile a «lasciarsi ingannare dopo la prima prova», portato a «credere che tutto sia compiuto mentre non è ancora incominciato»⁴. Un popolo, insomma, che mancava del «carattere» necessario ad essere veramente fascista e a comportarsi fascisticamente. Tanto vero, che lo stesso partito fascista riproduceva nel suo interno quei limiti e quei difetti che erano del popolo. Da qui per Mussolini l'esigenza, la necessità, il dovere di chi invece si rendeva conto della posta in giuoco – di coloro che Spengler definiva gli «individui cesarei», cioè, in sostanza, del «duce» – di indurre il popolo italiano ad essere veramente fascista e a percorrere sino alla meta la strada che gli era stata aperta innanzi. E ad indurlo con tutti i mezzi che il fine giustificava, anche i più estremi e coattivi; e senza frapporte indugi, poiché, da un lato, la crisi europea non ne consentiva e, da un altro lato, perché Mussolini (col suo tipico miscuglio di egocentrismo e di realismo) si rendeva conto – come disse a Ludwig⁵ – che «un *duce* numero due» non ci sarebbe stato e che, in ogni caso, «se venisse, l'Italia non lo sopporterebbe».

Da questo complesso di convinzioni discendevano, infine, tutte quelle conclusioni che, in pratica, sostanziano alla radice la prospettiva politica mussoliniana. Da un lato, si trattava, al solito, di «durare»; ad ogni costo, con ogni mezzo, consolidando il consenso con una politica che andasse «al popolo» (e che all'atto pratico era caratterizzata soprattutto dal tentativo di contenere i prezzi al minuto e la disoccupazione, in genere col ricorso all'impiego della mano d'opera nei lavori pubblici, e dallo sviluppo dell'assistenza sociale) e tenesse desto il mito carismatico del «duce»⁶. In questo senso, per valutare appieno l'atteggiamento psicologico e culturale di Mussolini e il suo tradursi in norma d'azione

¹ MUSSOLINI, XXVI, p. 48 (24 agosto 1933).

² *Ibid.*, p. 359 (6 ottobre 1934).

³ MUSSOLINI, XXV, p. 136 (16 ottobre 1932).

⁴ MUSSOLINI, XXII, p. 100 (28 marzo 1926).

⁵ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 131. Per un'affermazione simile cfr. anche MUSSOLINI, XXVI, p. 66 (intervista a H. de Kerillis, rilasciata ai primi di ottobre del 1933).

⁶ Cfr. a questo proposito *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 364 sgg.

politica, estremamente significative sono le dichiarazioni dello stesso Mussolini a Ludwig sulle masse, i loro sentimenti e il loro «trattamento» da parte dell'uomo politico, ed è assai probabile che proprio di alcune di queste dichiarazioni, una volta stampate, egli si dovette pentire per essersele lasciate sfuggire di bocca¹.

La massa – disse a Ludwig – ama gli uomini forti. La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa governarsi da sé. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde nel vento delle bandiere. Non posso pretendere dalla massa la vita incomoda: essa è solo per pochi²... Musiche e donne sono il lievito della folla e la rendono più leggera. Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos ad un movimento. Così è già stato nell'antica Roma... Solo la fede smuove le montagne, non la ragione. Questa è uno strumento ma non può essere mai la forza motrice della massa. Oggi meno di prima. La gente ha oggi meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile... Tutto dipende da ciò, dominare la massa come un artista.

Da un altro lato – fatte aderire le masse al «vangelo fascista», i due trinomî «autorità, ordine, giustizia» e «credere, obbedire, combattere»³ – si trattava, invece, di *trasformare* il popolo italiano, creando nuove generazioni, più numerose, più forti fisicamente e moralmente «fasciste», senza i limiti e i difetti di quelle sulle quali Mussolini aveva dovuto e doveva ancora fondare la sua azione. Questa, in definitiva, era la vera grande carta sulla quale Mussolini puntava a quest'epoca pressoché tutte le sue speranze, con una convinzione, un impegno, un fanatismo che giungevano sino all'assurdo di pensare, di pretendere, di cambiare non solo il modo di vivere e di pensare degli italiani, ma persino il loro carattere. Nel novembre 1931, parlando al terzo congresso del sindacato fascista dei medici affermerà senza mezzi termini⁴:

Io sono profondamente convinto che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane, deve essere riformato. Bisogna fare agire gli elementi della natura sul nostro corpo; prima di tutto l'aria, il sole ed il movimento, se vogliamo veramente – secondo la immagine carducciana – scendere tra le grandi ombre, senza il petto meschino ed il polmone contratto.

¹ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 64, 119 sg., 121 e 125.

² Cfr. anche G. NAVARRA, *Memorie del cameriere di Mussolini* cit., p. 86, dove è riferita un'affermazione mussoliniana anche più drastica: «per governare gli italiani ci vogliono assolutamente due cose: i poliziotti e le musiche in piazza».

³ MUSSOLINI, XXVI, p. 362 (8 ottobre 1934).

⁴ MUSSOLINI, XXV, p. 61 (22 novembre 1931).

E, coi corpi, voleva cambiare le menti e gli spiriti¹:

Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depositivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. È una fatica grandiosa. Il Risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu opera di troppo esigue minoranze; la guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani.

Se fosse stato possibile, il vero ideale di Mussolini, come egli stesso aveva confessato sin dal '25², sarebbe stato quello di creare in laboratorio le nuove generazioni:

Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo, attraverso una opera di selezione ostinata e tenace, le nuove generazioni, e nelle nuove generazioni ognuno avrà un compito definito. A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici; la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi.

Quanto siamo venuti dicendo, ci pare dimostri come sarebbe sbagliato ritenere che alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta Mussolini mancasse ormai di una prospettiva politica di fondo e fosse sostanzialmente in grado solo di arroccarsi su una politica di ordinaria amministrazione che non teneva conto delle aspirazioni, dei ripensamenti, degli stati d'animo che, invece, caratterizzavano l'atteggiamento della classe dirigente e del partito fascista. E ancora più sbagliato sarebbe dedurre da questo errato convincimento la spiegazione del fatto che in questo stesso periodo Mussolini cominciò ad impegnare sempre di più l'Italia nel campo della politica internazionale, stabilendo così un esplicito rapporto tra la presunta stasi dell'iniziativa del «duce» in politica interna e il suo nuovo interesse per quella estera; quasi, insomma, che questo fosse dettato essenzialmente dalla necessità di creare una serie di diversivi che distogliessero gli italiani dai problemi interni e, al tempo stesso, dessero nuovo lustro all'ormai appannantesi figura del «duce». Poiché della politica estera mussoliniana tratteremo ampiamente nei prossimi capitoli, è inutile anticipare qui le ragioni del nostro rifiuto ad accettare la seconda di queste due presunte spiegazioni. Quanto alla prima – dopo quello che siamo venuti dicendo e poiché alle vicende interne degli anni '29-34 è dedicato tutto il prossimo capitolo – ora ci

¹ MUSSOLINI, XXIV, p. 283 (27 ottobre 1930).

² MUSSOLINI, XXI, p. 363 (22 giugno 1925).

interessa mettere in rilievo solo i caratteri d'insieme, generali, che in questo periodo Mussolini avrebbe voluto imprimere e in parte impresse alla sua politica interna; caratteri che se appaiono a prima vista poco chiari ed evidenti ciò è dovuto a due ragioni ben precise: *a*) alle difficoltà di fondo che l'iniziativa politica mussoliniana incontrava nel dispiegarsi sul terreno economico-sociale per il perdurare, nonostante il progressivo rafforzamento del regime, della precarietà dell'equilibrio politico-sociale realizzatosi tra il fascismo e la preesistente classe dirigente italiana con il compromesso che aveva contribuito a rendere possibile il consolidamento al potere di Mussolini dopo la «crisi Matteotti»; *b*) all'aggiungersi a queste difficoltà di fondo di quelle, assai gravi, provocate all'economia italiana e, per riflesso, in una certa misura anche al regime, dalla «grande crisi» americana del '29 e dal suo estendersi anche all'Italia, come del resto a tutta l'Europa e a gran parte dei paesi extraeuropei.

Contrariamente alle prime apparenze, in realtà Mussolini — conclusa con la Conciliazione e il «plebiscito» una ben precisa fase del suo governo — aveva per gli anni immediatamente futuri una sua politica, a suo modo anche ben definita. Solo che essa non va ricercata sul terreno immediatamente o anche mediamente (quello del corporativismo per esempio) politico. Su questo terreno, infatti, Mussolini si poneva solo obiettivi che erano sostanzialmente quelli di mantenere e perfezionare lo *status quo*; anche se ciò non significava una rinuncia a priori a sfruttare eventuali possibilità offertegli dalla situazione, e, ancor più, a erodere, se se ne fosse presentata l'occasione, i margini di autonomia e di potere che le altre componenti del regime si erano assicurate. Il terreno di attuazione dell'iniziativa politica mussoliniana in questa nuova fase era un altro, direttamente o indirettamente connesso alla nuova dimensione, ai nuovi tempi, alla nuova prospettiva nei quali Mussolini andava ormai collocando se stesso e il fascismo: era quello della politica agraria, della politica demografica, di quella dei lavori pubblici e soprattutto dell'«educazione nazionale» della gioventù e della «cultura popolare» di massa per gli italiani in genere. Rispetto a questi, tutti gli altri problemi, per importanti che fossero, in questo momento per Mussolini passavano sostanzialmente in secondo piano.

Il 16 settembre 1929 Mussolini trasferì la sua sede ufficiale di capo del governo da palazzo Chigi (che rimase sede del ministero degli Affari esteri, così come il Viminale era rimasto sede del ministero dell'Interno quando egli si era trasferito a palazzo Chigi) a palazzo Venezia. Talvolta degli atti in sé semplici, addirittura banali, assumono — come si sa — un valore particolare, simbolico. Non vi è dubbio che trasferendosi a palazzo Venezia Mussolini volle compiere un gesto che marksse l'ini-

zio di un nuovo periodo del suo governo: Mussolini si sentiva ormai sotto tutti i profili il «duce», l'«individuo cesareo» che determinava la storia della *nuova* Italia; anche la sua sede ufficiale doveva essere storica – per il passato e per il presente –, isolata e al tempo stesso a contatto diretto con le vestigia di quella Roma dei Cesari che Mussolini voleva emulare. E, a ben vedere, in questo periodo Mussolini non solo mutò la propria sede ufficiale, ma cercò, se non proprio di mutare, certo di modificare la sua stessa «figura». Sino allora gli italiani lo avevano conosciuto soprattutto come il combattente, come il capo del fascismo, come il politico sicuro e lungimirante. D'ora in poi a questa immagine se ne venne progressivamente sovrapponendo un'altra, quella del costruttore di una nuova civiltà, di Mussolini, per dirla con un famoso titolo di uno dei più tipici libri dell'apologetica mussoliniana della seconda metà degli anni trenta, «motore del secolo».

Capitolo secondo

Gli anni del consenso: il paese

Con la seconda metà del 1929 il regime fascista entrò – lo abbiamo già detto – in una nuova fase della sua storia, la fase che può essere definita della sua maturità. Almeno sul piano interno, esso aveva ormai fatto le sue scelte di fondo, aveva definito i suoi equilibri e il suo assetto, si era dato le sue strutture più caratteristiche. Sui tempi brevi e, in sostanza, anche su quelli medi, era assai difficile prevedere che – a meno di avvenimenti eccezionali e in quel momento imprevedibili – queste scelte, questi equilibri, questo assetto e queste strutture potessero subire mutamenti sostanziali. Sia il regime in quanto tale, sia i caratteri peculiari che esso era venuto assumendo nei quasi sette anni che il governo Mussolini aveva ormai alle spalle mancavano infatti di qualsiasi effettiva alternativa. La situazione internazionale non era certo tale da mettere il regime in difficoltà. Quanto a quella interna, realisticamente bisogna dire che mai essa, pur con tutte le sue difficoltà (soprattutto economiche), fu per il regime tanto buona quanto durante il quinquennio successivo al «plebiscito» e alla Conciliazione. In anni posteriori, specialmente sull'onda degli entusiasmi nazionalistici per la «conquista dell'Impero», il regime godette certamente ancora di grande prestigio; si trattò però – come vedremo – di periodi brevi, nei quali l'adesione popolare fu assai rumorosa ma, a ben vedere, meno plebiscitaria e soprattutto venata di preoccupazioni per il futuro e specialmente di un bisogno di «riprendere fiato» e di «tirare i remi in barca», che rivelavano l'affiorare, nell'ambito del consenso, di posizioni e soprattutto di stati d'animo più sfumati e meno disposti ad un'accettazione carismatica della politica del regime nel suo complesso. Tra il '29 e la fine del '34 il consenso non raggiunse le vette di entusiasmo e di esaltazione che avrebbe toccato nel '36, in effetti fu però più esteso e soprattutto più totalitario o, se si preferisce, meno venato di riserve, di motivi critici, di preoccupazioni per il futuro. L'autorità statale non era sostanzialmente messa in discussione dalla grande maggioranza degli italiani; il «modello morale» del fascismo era largamente accettato e non susci-

tava nei piú contrasti tra il pubblico e il privato; la politica del regime nel suo complesso non appariva né pericolosa né irrazionale e, pertanto, nella burocrazia e nell'élite tecnica non si era verificata ancora quella diminuzione di efficienza che si sarebbe prodotta piú tardi, parallelamente all'affiorare e al prendere consistenza di un nuovo stato d'animo, caratterizzato dallo scetticismo e, addirittura, dalla sfiducia nella validità delle scelte tecniche dei politici; il cittadino qualunque, «il buon cittadino», infine, aveva ancora relativamente pochi contatti diretti col partito, sicché la sua vita privata non ne era toccata — per il momento — che assai raramente e in maniera non pesante, sicché per esso i benefici, veri o presunti, che il regime gli procurava erano nel complesso maggiori degli svantaggi.

È per questo che, volgendoci oggi indietro a considerare l'intero arco del periodo fascista senza altre preoccupazioni che quella di comprenderlo storicamente senza lasciarci suggestionare dal clamore che certe vicende suscitavano in Italia e all'estero, crediamo che — tutto considerato — sia giusto affermare che il quinquennio '29-34 fu per il regime fascista e, in sostanza, anche per Mussolini il momento del maggior consenso e della maggiore solidità. Né, del resto, questa valutazione è solo nostra; altri la hanno già espressa. Assai significativo — per fare un solo esempio — è trovarla in un libro come *I frutti del fascismo* del corrispondente dall'Italia del «New York Times» Herbert L. Matthews, scritto durante la seconda guerra mondiale e non certo sospettabile di parzialità verso il fascismo. In esso¹ si può infatti leggere il seguente giudizio su questo periodo:

Il Duce ebbe in quegli anni realmente un enorme consenso popolare; tributo che veniva pagato piú a lui personalmente che non al regime, sebbene per quel che si ha modo di giudicare, la maggior parte della gente fosse anche indubbiamente favorevole al fascismo. Gli italiani sono un popolo pratico e realistico, che doveva sostenere od avversare il fascismo in proporzione del suo successo o fallimento materiale. Negli anni di cui sto scrivendo il fascismo, in complesso, soddisfaceva alle esigenze della maggior parte degli italiani, dai quali non si poteva aspettare che intendessero i caratteri distruttivi del sistema che stava per condurli alla rovina.

Affermare che il quinquennio '29-34 fu per Mussolini e per il regime il periodo del maggior consenso non è però sufficiente; da un lato, perché — in termini generali — una tale affermazione non può prescindere da un tentativo di cogliere i caratteri e i limiti di questo consenso e le sue motivazioni rispetto sia alle varie componenti della società italiana del tempo, sia alla politica del regime e alla figura di Mussolini; da un altro lato, perché — in termini piú specifici — il quinquennio '29-34

¹ H. L. MATTHEWS, *I frutti del fascismo*, Bari 1946, p. 257.

corrispose al periodo della «grande crisi» e fu proprio in questo lasso di tempo che il regime dovette fronteggiare le conseguenze della maggiore depressione economica della sua storia, con tutte le difficoltà tipiche dei periodi di crisi, disoccupazione, riduzioni dei salari, agitazioni, ecc., che – a prima vista – male si inseriscono in un quadro generale caratterizzato dal consenso.

Sulle ripercussioni e l'andamento della «grande crisi» in Italia manca a tutt'oggi uno studio d'insieme. Salvo aspetti particolari (come, per esempio, quello dell'andamento dei salari reali e soprattutto di quelli agricoli) e salvo, forse, la questione della valutazione comparata del grado di incidenza che la «grande crisi» ebbe sull'economia italiana e sulle economie degli altri maggiori paesi europei, i dati e gli studi particolari¹ di cui si dispone sono però sufficienti a dare un quadro abbastanza preciso di essi. Schematizzando, si possono stabilire alcuni punti di riferimento abbastanza precisi e indicativi.

Le prime avvisaglie della «grande crisi» cominciarono a sentirsi in Italia sullo scorcio del '29. Per più di un aspetto la «grande crisi» venne così ad inserirsi e a saldarsi sulle ultime battute della crisi connessa alla «quota novanta». Va per altro detto che, se alla fine del '29 l'economia italiana non era ancora uscita dalla crisi della stabilizzazione, questa era però ormai in avanzata fase di superamento.

Il '29 era stato nel complesso un anno di ripresa che, in altre condizioni generali, avrebbe fatto sperare bene per il futuro². Il reddito nazionale pro capite era risalito, anche se di poco: da 3046 a 3079 lire. Anche se i prezzi dei prodotti agricoli avevano subito notevoli ribassi e, nel complesso, avevano continuato ad essere poco remunerativi, la produzione agricola era in aumento pressoché generale³ e il suo valore (in

¹ Oltre a singole opere alle quali si farà riferimento di volta in volta, si possono vedere, per un quadro d'insieme: IST. CENTR. STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia dal 1861-1965*, Roma 1968; ID., *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957; SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia (1861-1953)*, Roma 1954; B. BARBIERI, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1960)*, Milano 1961; MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica presentata all'Assemblea Costituente*, Roma 1946-47, 13 voll.; S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1965; AA. VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961; *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, Milano 1969, 2 voll.; F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962; U. CALDERONI, *I cento anni della politica doganale italiana*, Padova 1961; P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna 1967; S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, Bari 1973; utili sono anche i volumi corrispondenti agli anni della «grande crisi» delle *Prospettive economiche* di G. MORTARA, e degli annuari della Conf. Gen. Fasc. dell'industria italiana. Per un discorso generale sulla «grande crisi», si possono infine vedere: W. A. LEWIS, *Breve storia economica del mondo 1919-1939*, Napoli 1968; J. K. GALBRAITH, *Il grande crollo. La crisi economica del 1929*, Milano 1966; AA. VV., *Mouvements ouvriers et dépression économique de 1929 à 1939*, Assen 1966.

² Cfr. per esempio, G. MORTARA, *Prospettive economiche 1930*, Milano 1930, pp. xvi sgg., e (più cauto) CONF. GEN. FASC. DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1930-VIII*, Roma 1930, pp. 53 sgg.

³ Cfr. la tabella in *Mussolini il fascista* cit., II, p. 259.

milioni di lire e in base ai prezzi del 1913) era notevolmente aumentato: nel 1926 era stato pari a 8138, nel 1927 a 7165, nel 1928 a 7752, nel 1929 era salito a 9038 (nel 1930 sarebbe disceso a 8259). Quanto all'industria, persino la Confindustria, sempre portata a tratteggiare un quadro della situazione assai cauto e ricco più di ombre che di luci (soprattutto per quel che concerneva i profitti), doveva riconoscere che, «considerata nel suo complesso, l'attività industriale del 1929 è risultata, ad ogni modo, alquanto più intensa che nell'anno precedente»¹. Basti dire che l'indice dell'attività industriale, calcolato in base alle ore di lavoro prestate dalle maestranze, che da 100 nell'ottobre 1927 era sceso un anno dopo a 94,61, nell'ottobre del '29 era risalito a 120,39, mentre la disoccupazione media era passata da 324 422 unità nel '28 a 300 786 nel '29 e la semioccupazione si era dimezzata. Quanto alle importazioni di materie prime, esse erano aumentate dell'11,15 per cento, mentre le esportazioni di prodotti lavorati erano aumentate del 10,67 per cento. Questo quadro, nel complesso abbastanza incoraggiante, aveva però anche le sue ombre, alcune di antica data, altre più recenti²; per tentare di eliminarle o, almeno, ridurle sarebbero occorsi tempo e soprattutto il perdurare della tendenza alla crescita della produzione che – nonostante la flessione dovuta alla stabilizzazione – aveva caratterizzato gli anni dalla fine della guerra in poi.

¹ CONF. GEN. FASC. DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1930-VIII* cit., p. 82.

² Per una delinazione delle principali di queste ombre sono interessanti alcuni «Appunti sulla situazione economica italiana» redatti per Mussolini da Giorgio Mortara il 5 febbraio 1930, quando cioè l'economia italiana cominciava ormai a risentire della crisi statunitense e il governo stava studiando i primi provvedimenti per fronteggiare la nuova situazione (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, 1930, b. 6, fasc. 8, sottof. A). Secondo il Mortara, i principali fattori di disagio economico non legati alla crisi americana erano:

1. l'alto saggio dell'interesse (derivante «dal contrasto fra la lenta accumulazione del risparmio in Italia e l'attiva richiesta di capitale da impiegarsi a fini produttivi, sia da parte dello Stato e di enti pubblici vari, sia da parte privata»); 2. il gravoso carico tributario (in relazione al reddito privato, «più grave che in ogni altro paese» e riducibile solo con una grande diminuzione delle spese pubbliche); 3. la protezione doganale («le molteplici protezioni doganali sui vari prodotti, neutralizzandosi a vicenda, se non totalmente, almeno parzialmente, suscitano sempre nuove richieste di maggiore protezione; e gravando le industrie non protette, suscitano sempre nuove richieste di più estesa protezione. È una valanga che tende ad ingrossare di continuo»); 4. i vincoli posti alla modificazione di alcuni elementi del costo di produzione e in primo luogo al costo della mano d'opera, «impedimenti che rendono più arduo il superamento dei periodi di crisi e che si oppongono all'attuazione di più razionali ordinamenti della produzione»; 5. l'eccessivo costo dei trasporti ferroviari; 6. l'incertezza sull'avvenire della moneta nazionale («moltissima gente ancora crede possibile e desiderabile un "ritocco" alla parità aurea della lira»), che, tra l'altro, impediva il rientro dall'estero di una certa quantità di capitali; 7. l'incertezza di fronte alle direttive del governo rispetto alle imprese private («il timore che lo Stato intervenga ad esercitare esso medesimo industrie – ad esempio quella elettrica – o a controllare rigidamente i prezzi dei prodotti di alcune industrie – es. elettrica, concimi – o ad imporre date condizioni di gestione in condizioni sfavorevoli del mercato – es. automobili – rende il pubblico diffidente verso investimenti in azioni o in obbligazioni anche di prim'ordine»); 8. la difettosa organizzazione di alcuni rami dell'attività economica (soprattutto nel campo commerciale, a causa della pleora e della pessima qualità degli intermediari); 9. «un certo disagio morale – inevitabile date le continue interferenze fra politica ed economia –, derivante dalla inferiorità di diritto e di fatto di una parte dei cittadini di fronte ad un'altra parte», e che «è cagione di scoraggiamento e di inerzia».

In questa situazione la «grande crisi» non solo impedì il definitivo superamento degli ultimi postumi della politica della «quota novanta», ma gettò tutta l'economia italiana in una crisi assai più grave di quella dalla quale si sperava essere ormai vicini ad uscire; in una crisi dalla quale essa si sarebbe ripresa completamente solo nel '37-38, dopo che alla crisi vera e propria era seguito un periodo di stagnazione (comune del resto a tutta l'economia occidentale), e che, specie nel primo quinquennio circa, la mise a durissima prova. Su questa valutazione d'insieme tutti gli studiosi sono sostanzialmente concordi e quanto ai dati complessivi e agli indici via via elaborati (dal ministero delle Corporazioni, dall'Istituto centrale di statistica, dalla Confindustria e da singoli studiosi), è da dire che, se essi presentano diversità talvolta anche notevoli, sono però tutti univoci nel confermare che, salvo settori particolari, l'economia italiana solo nel '37-38 riuscì a recuperare le posizioni, i livelli del '29. La tabella A raccoglie alcuni dati e indici di base più significativi e ci pare possa offrire utili elementi indicativi dell'andamento generale dell'economia italiana nel decennio '29-38, negli anni cioè della «grande crisi» e della successiva stagnazione.

Un minor accordo si riscontra, invece, quando si cerca di stabilire un confronto tra l'incidenza della crisi sull'economia italiana e su quelle degli altri paesi europei. A questo proposito le poche valutazioni delle quali si dispone sono in genere assai caute e più discordanti di quelle relative all'andamento e alle conseguenze della crisi sull'economia italiana. Un confronto di questo genere può essere però di notevole interesse ai fini del nostro discorso; esso può essere infatti molto utile per cercare di valutare l'efficacia che ebbero i provvedimenti adottati dal governo fascista per fronteggiare la crisi e — più in genere — come questa influì sull'atteggiamento verso il regime delle varie componenti della società italiana e in primo luogo di quelle meno integrate in esso; da qui l'opportunità di tener presenti — sia pure a scopo largamente indicativo — tutti gli elementi e i punti di riferimento dei quali si dispone. Uno di questi punti di riferimento può essere costituito dall'andamento dei vari redditi nazionali¹ (cfr. tab. B).

Altri elementi possono essere costituiti dagli indici relativi alla produzione industriale. Secondo le valutazioni di Paretti e Bloch², per esem-

¹ I dati riprodotti nella tabella sono ricavati (salvo quelli relativi all'Italia) dalle stime pubblicate dal Bureau de Statistique delle Nazioni Unite in *Statistiques du Revenu National de divers Pays (1938-1947)*, Lake Success - New York 1948, pp. 129 sgg. Altri utili elementi comparativi si possono trovare in *Economic development and Cultural change* (Huter College Library, Periodicals Documents Division - University of Chicago), V, n. 1, ottobre 1956 (S. Kuznets ed.), pp. 5-79.

² V. PARETTI - G. BLOCH, *La production industrielle en Europe Occidentale et aux Etats-Unis de 1901 à 1955*, in «Moneta e credito», ottobre-dicembre 1956, pp. 255 sgg.

pio, la produzione industriale italiana sarebbe stata nel '29 pari all'8,2 per cento di quella dell'Europa occidentale e nel '37 pari all'8 per cento; nello stesso periodo il prodotto industriale per abitante passava da un indice 28 all'indice 31, nonostante un notevole aumento della popolazione, mentre l'indice complessivo dell'Europa occidentale passava da 60 a 67 (ma quello francese crollava da 72 a 64). Negli anni della «grande crisi» e della successiva stagnazione si sarebbe cioè interrotto il rapido sviluppo registrato negli anni precedenti (nel 1901-13 e nel 1920-29 l'indice italiano aveva subito un incremento più veloce di quel-

TABELLA A.

	Reddito nazionale pro capite lire	Risparmio % a prezzi 1939	Investimenti lordi milioni di lire	Prodotto lordo privato per attività milioni di lire			Produzione lorda vendibile: agricoltura e allevamento 1939 = 100	Produzione industriale 1881 = 100
				agricoltura	industria	attività terziarie		
1929	3079	10,1	27 705	45 506	30 045	40 593	100,0	1095
1930	2845	5,1	19 527	34 105	35 406	40 460	88,9	986
1931	2823	6,8	16 446	29 844	29 443	37 817	92,7	821
1932	2916	7,2	16 355	30 914	26 892	36 484	101,9	765
1933	2868	3,9	14 399	24 743	27 528	35 027	94,8	802
1934	2829	4,9	15 335	24 464	27 751	35 764	90,2	800
1935	3075	10,1	23 252	29 723	31 081	37 263	98,4	717
1936	3022	8,9	21 738	28 538	34 745	40 483	88,6	833
1937	3228	11,2	30 285	37 681	42 525	44 112	99,9	990
1938	3201	9,6	28 741	40 138	45 745	47 881	100,0	1100

TABELLA B.

	Italia	Francia	Inghilterra	Germania	Belgio	Svezia	Svizzera	Cecoslovacchia	Ungheria	Polonia	Romania	Stati Uniti
1930	93,1	99,2	71,6	92,5	100,0	99,0	98,7	101,2	85,6	-	74,0	85,8
1931	93,1	93,5	87,6	75,7	-	89,9	90,9	94,2	73,0	-	56,4	67,4
1932	96,7	84,1	84,7	59,5	73,0	83,2	81,1	83,9	68,8	-	52,8	47,7
1933	95,8	81,2	90,0	61,3	-	83,2	81,3	79,6	66,9	54,8	50,7	45,3
1934	95,1	75,1	94,6	69,4	72,6	94,7	80,2	78,9	69,2	-	-	55,6
1935	104,0	70,2-73,5	99,8	77,2	-	100,9	78,4	77,9	75,5	-	-	65,0
1936	102,9	77,1-81,6	105,7	86,7	87,3	110,8	78,7	78,1	83,4	-	-	74,1
1937	110,7	102,0-122,4	110,8	97,2	95,3	125,0	85,5	88,8	86,7	-	-	84,3
1938	110,6	153,1	111,1	108,2	95,2	130,2	86,6	83,8	91,6	62,5	-	77,1

Reddito 1929 = 100,0. Per il Belgio si è fatto uguale a 100,0 il reddito del 1930.

lo europeo) senza per altro che la produzione industriale italiana perdesse sostanzialmente il passo con quella europea (dal '29 al '37 l'indice italiano passò da 88 a 101, mentre quello dell'Europa occidentale passava da 86 a 102) e l'economia italiana nel suo complesso avrebbe addirittura migliorato la propria produttività: il prodotto netto reale per uomo-ora sarebbe infatti passato, secondo i calcoli di C. Clark¹, da 0,229 unità internazionali nel '26-30 a 0,231 nel '31-35 e a 0,252 nel '36-40. E ciò è sostanzialmente confermato, sui tempi lunghi, anche dalle conclusioni alle quali è pervenuto W. A. Lewis a proposito dell'andamento mondiale della produzione manifatturiera; «fra il 1913 e il 1936-39 – egli ha scritto – aumentò l'incidenza percentuale della Russia, del Giappone, dell'India, della Svezia e della Finlandia..., mentre l'incidenza dell'Italia rimase immutata, e quella degli Stati Uniti, della Germania, del Regno Unito, della Francia, del Canada e del Belgio diminuirono». E sui tempi brevi – che qui più ci interessano – è confermato dalla tabella a piè di pagina, relativa agli indici generali della produzione industriale di alcuni dei maggiori paesi industriali dell'Europa occidentale nel decennio '29-38 (1938 = 100).

Negli anni cruciali della crisi (in pratica sino al '33-34) nessun settore dell'economia italiana riuscì a rimanere indenne. Non tutti furono però colpiti dalla crisi nella stessa misura. I primi contraccolpi del crollo di Wall Street, alla fine dell'ottobre '29, in Italia furono risentiti dal mercato azionario. Come ha scritto l'Aquarone²,

¹ Cfr. a questo proposito C. CLARK, *Lo sviluppo dell'economia italiana (L'incremento del reddito reale per uomo ora dal 1901 al 1953)*, ivi, luglio-settembre 1954, pp. 261-88.

² W. A. LEWIS, *Breve storia economica del mondo (1919-1939)* cit., p. 197.

³ A. AQUARONE, *Italy: the crisis and corporative economy*, in «Journal of Contemporary history», ottobre 1969, p. 38.

	Italia	Belgio	Francia	Germania	Inghilterra	Svezia
1929	88	107	121	76	79	65
1930	82	100	120	65	74	66
1931	74	89	104	55	68	63
1932	68	78	90	45	70	58
1933	73	82	101	52	75	61
1934	75	84	96	63	83	72
1935	87	94	94	73	90	81
1936	87	102	101	83	99	89
1937	101	111	108	93	107	99
1938	100	100	100	100	100	100

tra il 1929 e il 1932 il corso dei titoli azionari subì una svalutazione di poco più di un terzo circa. Flessione non drammatica, se paragonata soprattutto a quanto era accaduto negli Stati Uniti ed anche altrove. Ciò fu dovuto in parte al fatto che le borse italiane trattavano quasi esclusivamente titoli italiani, mentre per converso questi erano pressoché inesistenti nelle borse straniere; in parte al fatto che le grandi banche, che erano le principali detentrici dei titoli maggiormente trattati, si affrettarono ad intervenire attivamente sul mercato borsistico al fine di tenere per quanto possibile alti i corsi. Così facendo, però, se contribuirono in larga misura ad impedire un crollo vero e proprio dei valori, aggravarono la loro situazione di immobilizzo e si resero così più vulnerabili alle conseguenze dell'imminente crisi industriale.

Assai più gravi furono le conseguenze che la crisi ebbe sin dagli inizi sul commercio con l'estero ed in particolare sulle esportazioni: nel '29 le nostre esportazioni erano state pari a 14 767 milioni, nel '30 esse calarono a 12 119 milioni, per continuare a scendere sino a 5224 milioni nel '35; contemporaneamente le importazioni subivano una contrazione anche più drastica: da 21 303 milioni nel '29 a 7675 milioni nel '34. Altrettanto grave fu il crollo dei prezzi all'ingrosso: l'indice di essi passò da 102 nel '29 a 75 nel '33, con riduzioni anche più sensibili nel settore agricolo, che non solo fu quello più colpito, ma quello che si sarebbe ripreso più lentamente, con maggior fatica e in alcune sue parti (soprattutto la zootecnia) neppure completamente. Alcuni dati lo dimostrano meglio di ogni lungo discorso: il prezzo all'ingrosso del frumento tenero (a q) passò da 130 lire nel '29 a 86 nel '34, quello del frumento duro da 140 a 101, quello dell'avena da 86 a 54, quello del granturco da 98 a 55, quello del risone da 97 a 54, quello dell'olio da 604 a 504, quello del vino (a hl) da 112 a 76, quello della canapa da 392 a 312, quello delle arance da 119 a 64, quello del latte (a hl) da 81 a 36, quello dei vitelli da 609 a 300 e quello dei suini da 646 a 340. In questa situazione il reddito agrario nel giro di pochi anni subì una flessione di circa il 50 per cento, mentre le esportazioni subirono anch'esse una sensibile diminuzione. Da qui un generale peggioramento delle condizioni di vita di tutti i ceti rurali e persino un certo regresso della piccola proprietà coltivatrice, soprattutto di quella di più recente formazione (secondo alcune stime il fenomeno riguardò nell'Italia settentrionale circa il 30 per cento e nelle altre regioni circa il 10 per cento delle 125 mila piccole proprietà formatesi complessivamente dal dopoguerra in poi).

Nel settore industriale la caduta dei prezzi fu, in confronto a quello agricolo, meno marcata¹; ciò nonostante le conseguenze della crisi furo-

¹ Il rapporto percentuale dell'indice dei prezzi all'ingrosso dell'agricoltura all'indice dei prezzi dell'industria negli anni 1929-38 fu il seguente: 1929: 97; 1930: 92,1; 1931: 92; 1932: 92,9; 1933: 83,4; 1934: 87,1; 1935: 90,2; 1936: 86,6; 1937: 89,8; 1938: 84,7.

no anche per esso assai pesanti. Abbiamo già visto l'indice generale della produzione industriale per questi anni. Per un quadro più articolato può essere utile tenere presente anche l'indice, per settori, elaborato dalla Confindustria (base 1929 = 100), anche se in esso non figurano settori assai importanti, quale quello estrattivo e soprattutto quello chimico (cfr. tabella).

Conseguenza diretta del crollo dei prezzi all'ingrosso, sia di quelli agricoli sia di quelli industriali, fu una diminuzione generale dei prezzi al minuto. Sebbene notevole, essa fu però — nonostante numerosi interventi governativi per favorirla e farla rispettare — più lenta di quella dei prezzi all'ingrosso e proporzionalmente meno forte.

Conseguenza inevitabile della massiccia contrazione della produzione fu, invece, una crescente disoccupazione che, sia pure in proporzioni diverse, colpì tutti i settori della vita economica e specialmente quello industriale e, all'interno di questo, soprattutto le piccole e medie industrie. Va per altro notato che l'onere sostenuto dall'agricoltura fu maggiore di quanto appare a prima vista: all'onere diretto della disoccupazione e della sottoccupazione bisogna infatti aggiungere quello indiretto, determinato dallo scaricarsi sull'agricoltura di una parte della disoccupazione industriale. Una serie di dati, rilevati dalle organizzazioni sindacali (specialmente dalla Confindustria), dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, dal ministero delle Corporazioni e da quello dell'Interno¹, permettono di stabilire con buona approssimazione l'andamento

¹ Le rilevazioni della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali sono riepilogate in prospetti mensili, nei quali sono raccolti i dati relativi ai disoccupati e sottoccupati, divisi per regioni e per settori e categorie di industrie. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, 1932, sez. II, bb. 39 e 47. Le rilevazioni del ministero delle Corporazioni sono ricpilogate in rapporti riservati, prima bimestrali, poi trimestrali, sulle condizioni delle industrie in Italia, assai precisi ed informati, redatti sulla base degli elementi raccolti mensilmente dall'Ispettorato corporativo in circa 6500 stabilimenti e 24 rami di industria. Di questi rapporti una copia veniva regolarmente

	Indice generale	Tessile	Metallur- gico	Meccanico	Cartario	Costru- zioni	Energia
1930	91,8	89,9	84,0	91,3	98,9	93,7	104,1
1931	77,6	80,5	70,8	79,6	92,4	62,8	102,9
1932	66,8	66,3	65,3	67,8	94,4	56,5	103,7
1933	73,7	75,0	79,1	68,8	103,5	66,9	111,9
1934	79,9	72,4	82,5	72,6	112,8	97,4	117,8
1935	93,8	75,5	100,9	98,0	130,8	116,3	127,5
1936	87,5	68,9	95,3	115,4	115,4	65,8	131,9
1937	98,4	82,3	102,6	126,7	140,4	68,7	145,0

generale della disoccupazione negli anni più duri della crisi, nonché l'incidenza del fenomeno sui vari settori. Sulla base di questo complesso di dati si può affermare che nell'ottobre '29, all'immediata vigilia cioè delle prime ripercussioni della crisi americana, i disoccupati erano circa 304 mila; nel dicembre dello stesso anno il loro numero era già arrivato a oltre 426 mila e aveva preso a salire con un ritmo (tenendo conto delle normali variazioni stagionali alle quali l'occupazione era soggetta) sostanzialmente costante e che raggiunse il suo massimo nell'inverno '33-34. La tabella a piè di pagina indica l'andamento della disoccupazione nel '30-33.

Il numero dei disoccupati cominciò a decrescere solo con il '34, senza per altro riuscire a ritornare al livello del '29: nel '35 i disoccupati erano, infatti, ancora oltre 765 mila. Stando alle rilevazioni delle quali si dispone, la quota parte dell'agricoltura, caccia e pesca all'interno della intera massa dei disoccupati fu in media di circa 103 mila unità nel '30 (89 mila circa nel '29), 165 mila nel '31 e oltre 200 mila nel '32-33. Per avere un quadro preciso della situazione, a queste cifre si debbono aggiungere quelle relative alla sottoccupazione (lavoratori a orario ridotto o che effettuavano turni di lavoro), che può essere stimata nel '30-33 tra il 20 e il 31 per cento degli occupati, con punte anche più alte in alcuni settori, per esempio quello tessile¹. Per l'industria è possi-

trasmessa a Mussolini. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, bb. 651-53, fasc. 3-2.15/377.

Le rilevazioni del ministero dell'Interno sono riepilogate in prospetti statistici mensili relativi sia alla situazione industriale in genere, sia alla disoccupazione operaia e al mercato del lavoro in particolare. Questi prospetti sono assai utili per seguire l'andamento delle chiusure e delle riaperture degli stabilimenti. L'apertura di nuovi, il numero di quelli che lavoravano a turni e con personale ridotto. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1932, sez. II, bb. 39 e 47.

Secondo la Confindustria (si veda un suo «Pro-Memoria sull'attendibilità delle statistiche della disoccupazione», in data 21 settembre 1934, trasmesso lo stesso giorno da A. Pirelli a Mussolini) il numero dei disoccupati sarebbe stato in realtà minore; nelle statistiche ufficiali infatti sarebbero state conteggiate «persone che non possono, a rigore, considerarsi tali», persone computate più volte (perché iscritte a più uffici di collocamento) e persone che non erano più disoccupate (ma che, essendosi iscritte in più uffici, risultavano ancora tali in alcuni). ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 300 486, «Roma - Conf. Fascista degli Industriali».

¹ Il sistema di ridurre le ore lavorative per evitare il più possibile i licenziamenti fu nel pe-

	1930	1931	1932	1933
Febbraio	483 900	859 979	1 230 298	1 302 675
Aprile	401 132	748 031	1 061 630	1 072 554
Giugno	360 651	617 200	905 097	883 621
Agosto	392 053	754 271	866 839	829 863
Ottobre	511 263	879 270	913 326	928 791
Dicembre	742 235	1 070 552	1 077 205	1 189 723

bile spingere più a fondo l'analisi, ricorrendo ai dati che il ministero delle Corporazioni rilevava mensilmente in circa 6500 stabilimenti ri-

riodo della crisi teorizzato e praticato ampiamente. Non mancarono neppure coloro che avrebbero voluto sostituire negli uffici e nelle fabbriche le donne con gli uomini o che sostennero la tesi che si dovessero ridurre le ore lavorative, aumentare la mercede oraria e creare così posti di lavoro per i disoccupati. A parte le difficoltà economiche, questa tesi fu per altro osteggiata da più parti (anche da cattolici) con l'argomento che le ore di «ozio» avrebbero potuto avere per i lavoratori «effetti morali disastrosi». Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 6028.

TABELLA A.

Settori industriali	Stabilimenti censiti	% del totale operai occupati rispetto al sett. 1926 = 100 nell'ultima settimana di:		% operai con orario superiore al normale rispetto al totale degli occupati nell'ultima settimana di:		% operai con orario ridotto rispetto al totale degli occupati nell'ultima settimana di:	
		dic. 1929	ott. 1933	dic. 1929	ott. 1933	dic. 1929	ott. 1933
Trattura seta	776	86,2	36,5	19,0	1,1	4,0	14,1
Tessitura seta	198	95,5	62,7	2,9	3,6	9,9	24,9
Industria del rayon	27	139,4	67,1	8,9	3,8	7,6	24,9
Industria cotoniera	1090	92,4	62,8	8,2	2,4	9,1	23,5
Industria laniera	520	102,5	100,4	15,0	12,7	13,9	18,6
Industria lino e canapa	134	85,4	60,6	6,1	4,7	27,0	39,5
Industria iutiera	46	107,1	79,8	19,7	28,1	26,8	17,7
Calzifici	217	120,6	89,2	16,6	12,2	8,6	15,0
Maglifici	186	106,5	88,6	14,5	26,5	12,3	13,4
Cappellicifici	120	109,6	71,2	7,5	2,8	44,3	67,8
Industria siderurgica	71	88,6	76,4	13,1	8,4	9,0	13,9
Fonderie di seconda fusione	294	101,4	72,1	19,8	10,5	10,4	22,6
Industria automobilistica	21	85,8	71,1	8,5	2,5	26,1	11,2
Officine materiale ferroviario	65	81,3	53,6	17,9	9,4	7,2	10,9
Officine materiale elettrico	153	106,9	84,6	32,4	15,4	2,9	18,8
Officine meccaniche specializzate	347	95,5	83,5	19,6	10,7	9,1	18,0
Officine meccaniche varie	690	99,4	74,6	18,3	12,7	8,0	14,0
Cantieri navali	33	84,1	48,6	43,0	22,4	2,0	16,0
Industria della gomma	37	105,3	105,3	20,4	12,3	20,0	13,5
Industria dei perfosfati	87	73,8	89,0	11,1	10,3	5,9	5,3
Industria conciaria	335	95,7	89,8	8,1	14,1	14,6	12,6
Industria della carta	271	100,0	86,2	10,5	5,0	6,5	17,9
Industria dei cementi	138	96,1	65,8	7,1	4,0	11,9	12,3
Industria paste alimentari	645	106,6	92,9	11,2	11,8	16,6	20,8
<i>Totali</i>	6501	95,7	69,9	14,1	8,5	10,6	19,3

partiti su ventiquattro settori industriali. In riferimento al complesso dell'occupazione nell'industria, questi dati permettono di elaborare il seguente indice (settembre '26 = 100): dicembre '29: 95,7; dicembre '30: 84,9; dicembre '31: 74,2; dicembre '32: 68,7; ottobre '33: 69,9. In riferimento ai settori e alle ripartizioni geografiche, gli stessi dati hanno consentito la elaborazione delle tabelle A e B, indicanti l'andamento generale dell'occupazione.

Un'altra conseguenza della crisi fu una generale riduzione degli sti-

TABELLA B.

	Stabilimenti censiti	% del totale operai occupati rispetto al sett. 1926 = 100 nell'ultima settimana di:		% operai con orario superiore al normale rispetto al totale degli occupati nell'ultima settimana di:		% operai con orario ridotto rispetto al totale degli occupati nell'ultima settimana di:	
		dic. 1929	ott. 1933	dic. 1929	ott. 1933	dic. 1929	ott. 1933
Piemonte	1415	97,3	74,4	10,5	6,9	13,5	16,7
Liguria	348	91,0	68,7	26,0	12,5	4,8	17,0
Lombardia	2299	94,0	65,4	10,7	6,3	9,3	20,7
Veneto, Venezia Giulia e Zara	616	97,5	70,1	19,7	9,3	11,7	23,0
Emilia	199	100,4	73,5	15,4	15,5	14,5	21,2
<i>Italia settentrionale</i>	4877	95,3	69,1	13,0	7,6	10,6	19,5
Toscana	474	95,2	83,2	18,7	15,1	11,4	18,6
Marche	126	90,1	57,2	9,7	12,8	3,9	8,0
Umbria	34	96,8	64,5	5,7	2,3	19,4	8,4
Lazio	128	145,9	102,7	25,1	18,4	4,7	10,1
Abruzzi e Molise	38	87,2	78,9	6,3	5,4	3,5	2,5
<i>Italia centrale</i>	800	99,9	79,5	17,0	14,0	10,1	15,1
Campania	484	90,2	65,4	26,9	14,1	11,0	25,1
Puglie	110	119,3	93,2	23,5	14,2	10,2	25,6
Lucania	66	67,1	60,5	23,5	—	—	—
Calabria	25	75,4	51,8	88,0	13,5	1,5	2,4
Sicilia	171	118,7	72,8	24,7	10,6	19,8	18,3
Sardegna	28	106,8	81,0	9,7	3,8	4,7	11,2
<i>Italia meridionale e insulare</i>	824	95,5	68,5	27,1	13,5	11,7	23,6
<i>Regno</i>	6501	95,7	69,9	14,1	8,5	10,6	19,3

pendi e dei salari. Questi, come si è visto nel precedente volume, avevano già subito diminuzioni notevoli nel '27-28, in occasione del momento di maggiore incidenza della crisi di stabilizzazione. Ciò nonostante, dopo i primi contraccolpi della crisi americana il mondo imprenditoriale italiano e le sue rappresentanze avevano subito preso a chiedere con crescente insistenza nuove diminuzioni salariali, sostenendo che senza di esse non si potevano evitare drastiche diminuzioni di mano d'opera e in molti casi addirittura la sospensione della produzione, a loro dire, ormai quasi in perdita. Nonostante qualche tentativo di resistenza da parte dei sindacati fascisti, in alcuni settori (come, per esempio, quello della seta naturale e della seta artificiale, che da soli riguardavano poco meno di 200 mila lavoratori) già nel primo periodo della crisi gli imprenditori riuscirono ad imporre non trascurabili riduzioni. Diminuzioni si ebbero anche nello stesso periodo nell'agricoltura (l'indice del salario nominale che, secondo la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, era nel '29 pari a 532,48 nel '30 scese a 513,34). Approssimandosi l'inverno '30-31, le richieste di riduzioni salariali erano così generalizzate che il governo fu costretto ad intervenire¹, autorizzandole in nome della necessità di aiutare l'economia italiana in crisi e

¹ In data 31 ottobre 1930 G. Bottai, trasmettendo a Mussolini la solita rilevazione trimestrale sulle condizioni dell'industria, così scriveva:

«In relazione all'aggravamento verificatosi negli ultimi mesi nella crisi economica mondiale, determinato principalmente dalla nuova caduta dei prezzi delle materie prime e dal persistente andamento sfavorevole degli altri fattori che hanno determinato la crisi, la situazione delle nostre industrie, che già da circa un anno era difficile, ha subito una ulteriore depressione.

«È da rilevare peraltro che le materie prime che interessano le nostre branche industriali, e specialmente quelle tessili e quelle metallurgiche, hanno raggiunto prezzi talmente bassi che non sembrano suscettibili di ulteriori riduzioni, ed è quindi da ritenere che non potrà tardare molto una ripresa, che varrebbe a risvegliare prontamente gli affari e l'attività delle nostre fabbriche, le quali non sono gravate da notevoli stocks di magazzino.

«In relazione allo squilibrio fra i costi di produzione ed i prezzi offerti dal mercato - squilibrio che non è ancora stato possibile eliminare malgrado l'adozione di notevoli riforme tecniche e le riduzioni apportate alle spese generali - è andata diffondendosi nel ceto industriale la convinzione della urgente necessità di addivenire a notevoli diminuzioni dei salari; in alcune zone sono già intervenuti in proposito speciali accordi, ed alcune ditte hanno, anche senza preventivo accordo, apportato direttamente riduzioni di mercede, dando luogo a vertenze.

«Il mercato interno permane tuttora sensibilmente depresso in relazione principalmente al disagio che attraversa l'economia agricola, alle restrizioni del consumo cui sono costrette le classi operaie e alle difficoltà del credito. Anche le esportazioni risultano alquanto difficili, né presentano per ora sintomi di ripresa.

«Mentre in un primo tempo alla crisi del mercato ed alla conseguente notevole contrazione dell'attività delle fabbriche si fece fronte con il licenziamento di un limitato numero di operai e con una sempre più estesa applicazione dello short-time, negli ultimi mesi, in considerazione del fatto che ancora non si delinea una fase di ripresa, è andata accentuandosi fra i gruppi industriali che gestiscono e controllano più stabilimenti la tendenza a procedere alla sospensione totale del lavoro in alcune fabbriche per concentrare la produzione in quelle che, per la loro posizione geografica o per la più moderna attrezzatura tecnica, sono in grado di produrre più economicamente. Tale programma ha già avuto una parziale applicazione negli scorsi mesi» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti [1919-1936]*, b. 406).

della diminuzione del costo della vita in atto nel paese¹. Il 28 novembre '30 le confederazioni dell'industria furono così autorizzate a sottoscrivere un accordo in virtù del quale dal 1° dicembre le retribuzioni globali degli operai erano ridotte dell'8 per cento². La riduzione non si applicava agli uomini oltre i diciotto anni che avevano un guadagno giornaliero minore di 12 lire nelle città con oltre 200 mila abitanti e di 8 lire nelle altre località e a quelli che lavoravano solo tre giorni o meno alla settimana. Agli operai che nell'ultimo semestre avevano già subito riduzioni salariali, l'accordo veniva applicato solo per le eventuali differenze. Sempre dal 1° dicembre, le retribuzioni degli impiegati venivano a loro volta ridotte dell'8 e del 10 per cento se superiori rispettivamente a 300 e a 1000 lire mensili. L'accordo diede immediatamente l'avvio, da un lato, ad una serie di accordi simili per le altre categorie di lavoratori (particolarmente pesante fu quello per i braccianti e salariati

¹ Secondo i dati medi rilevati dal ministero delle Corporazioni l'andamento dei prezzi al minuto dei principali generi di consumo popolare sarebbe stato il seguente:

	1926 nov.	1927 nov.	1928 nov.	1929 nov.	1930 ott.	1930 nov.	1930 dic.
Pane	2,56	1,72	1,76	1,79	1,87	1,81	1,67
Farina	2,72	1,82	1,84	1,93	2,01	1,87	1,74
Farina di granturco	1,67	1,28	1,46	1,38	1,22	1,11	0,94
Riso	2,89	1,74	1,89	1,88	1,62	1,33	1,28
Fagioli	2,27	2,00	3,18	3,02	2,23	1,91	1,59
Pasta	3,58	2,69	2,60	2,61	2,60	2,63	2,42
Patate	0,87	0,82	0,88	0,77	0,63	0,66	0,38
Carne bovina	11,99	8,19	8,27	9,93	10,48	10,63	9,77
Carnesuina	11,49	10,08	11,07	11,39	11,33	10,72	9,41
Salami	21,68	21,13	21,60	21,89	21,34	21,46	19,34
Baccalà	6,49	4,71	4,89	5,10	4,83	4,87	4,33
Uova (dozz.)	10,84	8,73	8,83	8,58	7,12	8,33	7,94
Lardo	10,97	9,00	10,09	10,23	9,32	9,21	8,08
Formaggio	21,80	20,02	19,01	18,68	16,63	13,90	14,23
Strutto	10,46	8,39	8,76	8,62	7,69	7,67	6,71
Burro	21,39	18,06	18,24	17,67	13,37	13,91	11,07
Olio	11,60	10,30	9,06	7,14	6,28	6,74	6,43
Zucchero	7,60	7,09	6,87	6,91	6,39	6,49	6,47
Caffè	36,18	29,67	30,42	30,26	31,39	30,90	29,10
Latte	1,80	1,43	1,48	1,30	1,43	1,20	1,13
Carbone (Mg)	7,26	6,62	6,33	6,64	6,24	6,01	3,38

Questi prezzi non divergono molto dalle medie annue elaborate dall'ISTAT e riportate in *Sommario di statistiche storiche dell'Italia* cit., pp. 119 sg.

Secondo i dati ufficiali del tempo la diminuzione del costo della vita tra la fine del novembre e gli inizi del dicembre '30 si sarebbe aggirata tra il 12 e il 10 per cento. Del 10 per cento fu anche la riduzione stabilita tra il '30 e il '31 per i fitti urbani, che subirono un'altra riduzione nel '34.

² Il 29 novembre Mussolini telegrafò a tutti i prefetti dell'Alta Italia: «Riferirmi come è stata accolta ambienti operai riduzione otto per cento loro salari». Le risposte furono in genere rassicuranti; secondo i prefetti le riduzioni erano state accolte «con disciplina»; secondo alcuni, erano attese, secondo altri, erano state accettate «pur di ottenere continuità lavoro», secondo altri ancora, erano considerate «sopportabili, purché armonizzate con ribasso generi di consumo e pigioni». Cfr. *AC S, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra (1930)*, tel. in partenza 29 novembre, n. 33 317, e tel. in arrivo novembre-dicembre.

fissi dell'agricoltura che stabilì riduzioni oscillanti, a seconda delle zone, tra il 10 e il 25 per cento)¹ e, da un altro lato, ad alcuni tentativi – andati per altro a vuoto – dei sindacati fascisti dei prestatori d'opera di contenere e ridurre in qualche misura le riduzioni stabilite, interpretando in senso restrittivo gli accordi sottoscritti². Nel complesso, fu calcolato³ che le riduzioni colpirono circa due milioni e mezzo di dipendenti dall'industria (su poco meno di 3 100 000), con un risparmio per gli imprenditori di circa un miliardo annuo, circa 2 900 000 dipendenti agricoli, con un risparmio per i proprietari di circa 1 218 milioni l'anno, circa 528 mila dipendenti dallo Stato, oltre quelli degli enti locali e parastatali, con un risparmio per il solo Stato di 725 milioni annui.

Queste riduzioni non soddisfecero però i datori di lavoro. Verso la metà del '31 non solo le richieste di nuove riduzioni si fecero di nuovo numerose e insistenti, ma tutta una serie di riduzioni era già stata realizzata alla spicciolata, sotto la minaccia di sospendere il lavoro o, almeno, di ridurre ancora l'occupazione, e altre erano in corso, specialmente nell'industria⁴. In questa situazione, approssimandosi l'inverno, Bottai si vide costretto a rimettere ogni decisione in merito al livello dei salari personalmente a Mussolini, stilando un «appunto per S. E. il Capo del Governo»⁵ che vale la pena di riprodurre integralmente:

¹ A questi accordi si deve aggiungere la riduzione del 12 per cento di tutti gli stipendi dei dipendenti dello Stato e degli enti locali e parastatali.

² Si veda a questo proposito CONF. GEN. FASC. DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1931-32* - X, Roma 1932, pp. 883 sgg.

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce, 1930*, b. 6, fasc. 8, sottof. A.

⁴ Nel consueto rapporto trimestrale sulle condizioni delle industrie del ministero delle Corporazioni per i mesi di aprile-giugno '31 si diceva:

«La gravità della situazione economica ha determinato in questi ultimi mesi un notevole movimento da parte degli industriali inteso ad ottenere nuove riduzioni salariali, che le organizzazioni operaie non hanno potuto, nella maggior parte dei casi, evitare. I datori di lavoro fanno particolarmente osservare che in alcuni rami di industria, più colpiti dalla crisi e che presentano notevoli sperequazioni fra i salari delle aziende dislocate nelle varie regioni, è necessario addvenire sollecitamente ad un migliore assetamento dei salari, con eventuali riduzioni nelle zone a salario più elevato, e ciò allo scopo di evitare la rovinosa chiusura delle aziende dislocate in dette zone, che in genere sono fra le meglio attrezzate.

«Gli industriali affermano inoltre che la necessità di queste riduzioni diventa in alcuni casi impellente, perché esse costituiscono l'unico mezzo di immediata efficacia atto a ridurre i costi di produzione, e che in ogni caso, agli effetti degli interessi generali della produzione, è sempre da preferire che le riduzioni salariali, ritenute indispensabili, vengano disciplinate in modo da evitare gravi differenze fra zona e zona non strettamente giustificate, invece che le stesse vengano attuate senza coordinazione e sotto la pressione di gravi contingenze, con la conseguenza di aumentare il turbamento della situazione generale dei singoli rami e di disorientare il mercato, nonché di rendere precaria la continuità del lavoro in qualche azienda.

«È da rilevare peraltro che le riduzioni dei salari portano in un primo tempo ad una ulteriore depressione del mercato interno, ma a ciò si obietta dagli industriali che esse possono valere contemporaneamente a risvegliare le esportazioni, come si è già verificato in alcuni rami, e principalmente per la industria laniera, la quale, specialmente in seguito alle sensibili riduzioni salariali praticate da diverso tempo, ha potuto sviluppare notevolmente in questi ultimi mesi le sue esportazioni». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 651, fasc. 3.2.15/377.

ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 651, fasc. 3.2.15/377.

Il problema della politica salariale da seguire nei prossimi mesi deve essere considerato separatamente per l'Industria e per l'Agricoltura

INDUSTRIA

Dall'ultima volta che il Comitato Corporativo Centrale ebbe ad occuparsi di politica salariale fino ad oggi, la situazione dell'industria in alcuni pochi settori è rimasta stazionaria, in molti altri si è aggravata; e conseguentemente il livello dei salari si è ancora abbassato. L'accordo interconfederale del 28 novembre faceva seguito ad altre riduzioni, che, precedentemente, avevano, in varia misura, colpito i salari e avrebbero dovuto costituire un definitivo o, per lo meno, un duraturo adeguamento del costo della mano d'opera alle nuove condizioni create dalla crisi. Invece, all'indomani della sua conclusione, dopo una brevissima tregua, si iniziò un grande e quasi generale cedimento delle mercedi operaie, per cui si può dire che esso sia stato soltanto il principio del nuovo e più grande processo di riduzione, processo che è tuttora in corso e non accenna ad arrestarsi.

Questo Ministero è riuscito, nonostante i tempi difficilissimi, a far concludere alcuni contratti collettivi di grande importanza e a risolvere moltissime controversie sindacali; ma ha dovuto constatare che la sua opera diventava, giorno per giorno, sempre più difficile, mano mano che le parti erano ridotte a difendere, più che interessi in misura maggiore o minore elastici, le loro stesse condizioni di esistenza.

Nella sua azione il Ministero si è ispirato ad una direttiva che sembrava l'unica possibile: ha cercato, cioè, di dare sollievo agli sforzi di resistenza dell'attività industriale, senza peraltro inasprire i sacrifici dei lavoratori oltre i limiti consentiti dalla Carta del Lavoro e da un senso di umana sopportazione, e cioè cercando di evitare, per quanto possibile, che i salari scendessero al disotto dei minimi previsti dai contratti collettivi. Oggi il processo di livellamento e di adeguamento ai minimi contrattuali può dirsi compiuto: ma altre ragioni di difficoltà per l'industria sono apparse, non ultima quella del tracollo della sterlina, che, facilitando le esportazioni inglesi, non potrà non creare ostacoli nuovi ad alcune nostre produzioni.

Pertanto al punto cui si è giunti è necessario avere innanzi a sé una via sicura e chiara, da poter seguire senza esitazioni: *devesi permettere che la trincea dei minimi salariali previsti dai contratti, la quale, si noti, è stata già rotta in più punti, sia definitivamente travolta o la si deve ancora difendere?*

Ragioni di ordine politico contrastano con ragioni economiche e rendono assai incerta la scelta.

Dal punto di vista politico è, senza dubbio, desiderabile che continui a vivere il maggior numero possibile di aziende affinché trovi collocamento il maggior numero possibile di lavoratori, quindi anche con salari inferiori ai minimi contrattuali. E a questa considerazione conferisce rilievo l'imminenza di un inverno duro e apportatore di nuova disoccupazione.

Dal punto di vista economico, invece, sarebbe desiderabile che le aziende malsane o non vitali, scomparissero. Sono esse, di solito, che chiedono ed ottengono per prime riduzioni salariali, nella speranza di potere così resistere alla concorrenza delle altre solide e sane o non oppresse dal peso di interessi passivi. Ma la riduzione, una volta concessa ad una azienda, deve, prima o poi, essere estesa a tutte: sicché subito risorgono immutate le differenze fra le une e le altre aziende, e si riproducono immutate quelle ragioni di disagio che le prime, attraverso la riduzione, avevano tentato di eliminare.

Comunque, poiché di una direttiva generale si sente imperiosa e pressante la necessità e poiché il problema involge la politica e l'atteggiamento del Governo

e del Paese di fronte alla crisi, sarebbe opportuno che su di esso fosse chiamato ad esprimere il suo parere il Comitato Corporativo Centrale sotto l'alta presidenza di V. E.

AGRICOLTURA

Anche nel settore agricolo la crisi tuttora perdurante anzi aggravata, specie in alcuni settori (esempio: risicoltura, produzioni zootecniche) ha avuto la sua ripercussione nel regime salariale; e anche in questo campo le riduzioni operate mediante l'accordo interconfederale del 1° dicembre 1930 e che pure sono state in alcune branche particolarmente gravi, sono state susseguite da nuove richieste di riduzioni salariali da parte dei datori di lavoro, i quali sostengono che, specie in talune regioni, i salari agricoli sono ancora ad un livello che consente ulteriori riduzioni; e che queste sono indispensabili per poter dare all'economia agricola il mezzo di superare vittoriosamente l'attuale periodo di crisi.

Il Ministero delle Corporazioni ha, anche nel campo agricolo, esplicito in questi ultimi mesi efficace opera di conciliazione riuscendo a concludere, in sede di revisione di taluni patti di lavoro agricolo, degli accordi in base ai quali sono state concesse agli agricoltori ulteriori riduzioni salariali. Senonché, attualmente, mentre i datori di lavoro ritengono, come si è già detto, che ulteriori adeguazioni potrebbero e dovrebbero essere portate, i rappresentanti sindacali dei lavoratori sostengono invece che le tariffe salariali si sono adeguate alla necessità della produzione, sino a giungere ad un limite che non è suscettibile di ulteriori decurtazioni.

La Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura anzi, ha proposto che, a mezzo dell'azione conciliatrice del Ministero si giunga, con la Confederazione degli Agricoltori, ad un accordo di carattere generale per il quale la durata dei contratti collettivi di lavoro per i salariati e i braccianti agricoli sia prorogata, con un provvedimento di portata generale, per un anno, onde assicurare la stabilità per tale periodo o di tempo delle tariffe salariali attualmente vigenti.

Essa ha inoltre richiesto, per fronteggiare la disoccupazione agricola, che anch'essa si presenta con caratteri abbastanza gravi per il prossimo inverno, l'estensione, con gli adattamenti che appariranno più opportuni in rapporto alle diverse condizioni locali, [del]l'imponibile di mano d'opera; e che sia reso obbligatorio il sistema dei turni, oltre che per i lavori di campagna, anche per i lavori pubblici, destinati a fronteggiare la disoccupazione, e che sono compiuti in grande maggioranza da lavoratori appartenenti all'agricoltura.

Tale proposta che, se accolta, porterebbe ad una tregua contrattuale e salariale per il periodo di un anno, e potrebbe, quindi, risolvere nel settore agricolo il problema della politica salariale, per eguale periodo di tempo, sembra opportuno sia sottoposta all'esame e al parere del Comitato Corporativo Centrale che potrà, sotto la guida dell'Eccellenza Vostra, indicare le direttive più opportune da seguire.

Nonostante le pressioni del ministro delle Corporazioni, Mussolini non prese però alcuna decisione diretta; non autorizzò una nuova riduzione generale dei salari, ma non fece però nemmeno nulla per impedire veramente ai datori di lavoro di continuare nella loro lenta ma sistematica opera di sgretolamento delle retribuzioni¹. Gli unici suoi atti posi-

¹ A proposito delle conseguenze di questa riduzione alla spicciolata è da notare quanto si legge nel rapporto trimestrale per i mesi di gennaio-marzo '32 del ministero delle Corporazioni:

«La concorrenza sul mercato interno ha assunto da qualche tempo, specialmente per le indu-

tivi, ma indiretti, furono due; da un lato, impartì nuove e più severe istruzioni alle autorità centrali e periferiche perché favorissero in ogni modo l'adeguamento dei prezzi al minuto ai nuovi prezzi all'ingrosso e sorvegliassero il loro rispetto da parte di intermediari e dettaglianti; da un altro lato diede disposizioni affinché la Magistratura del lavoro sveltisse le proprie procedure d'intervento e risolvesse rapidamente le vertenze sottoposte dagli uffici legali delle Unioni provinciali sindacali¹. In questi termini la situazione si trascinò praticamente sino al 26 aprile '34, quando fu autorizzato un nuovo accordo (sul quale si allinearono tosto anche gli altri settori) che, con decorrenza 15 maggio, stabiliva che i salari dell'industria che non avevano subito riduzioni oltre quelle stabilite il 28 novembre '30 fossero ulteriormente ridotti del 7 per cento e che quelli già ridotti fossero adeguati a questa percentuale. Dato un certo miglioramento della situazione generale (almeno come tendenza) e venendo incontro ad una insistente richiesta dei sindacati, fu però stabilito che la riduzione era subordinata alla stipulazione, nelle aziende che ne erano ancora sprovviste, dei contratti collettivi di lavoro². Sei mesi dopo, in ottobre, due nuovi accordi interconfederali stabilivano altresì l'introduzione della settimana lavorativa di quaranta ore (quest'accordo, che tendeva soprattutto ad aumentare l'occupazione e diminuire la disoccupazione e che, infatti, portò al riassorbimento di circa 222 mila lavoratori, fu successivamente sanzionato con una legge) e, come riequilibrio alla riduzione dei salari settimanali provocata da questo accordo, l'introduzione degli assegni familiari³. Dopo questi accordi, stipendi e salari rimasero fermi ma per poco, dato che da parte padro-

strie manfatturiere, forme di notevole asprezza. Poiché il salario è l'unico coefficiente importante che, con le sue variazioni, può avere una immediata ripercussione sui prezzi, la concorrenza ha determinato una continua richiesta di successive riduzioni salariali, motivate da sperequazioni più o meno esistenti fra le varie zone o fra le aziende. Però i vari contratti di lavoro che in seguito a tali richieste sono stati successivamente stipulati, hanno talora contribuito a perturbare l'andamento delle industrie ed a disorientare il mercato, dato che gli industriali di volta in volta favoriti da riduzioni salariali ne hanno approfittato per praticare prezzi di vendita inferiori a quelli cui erano costrette le aziende il cui salario rimaneva invariato, dando luogo a nuove richieste di riduzioni da parte di queste.

«È pertanto di notevole importanza, nel presente momento, il problema di imprimere alla regolamentazione dei salari direttive tali da assicurare eguali oneri salariali per zone quanto più estese possibile, contenendo le differenze che si rendessero necessarie fra le varie regioni, per condizioni speciali, entro limiti ristretti». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 651, fasc. 3.2.15/377.

¹ Nell'industria le controversie sorte in sede di applicazione dei contratti collettivi furono nel 1929 24 499 (risolte 16 698), nel 1930 35 001 (risolte 24 433), nel 1931 49 807 (risolte 34 431).

² Per una valutazione della contrattazione collettiva negli anni del regime cfr. G. GIUGNI, *Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia*, in «Il mulino», nn. 51-52, febbraio 1956, pp. 3 sgg.; per un esame tecnico-giuridico cfr. invece P. MARRANI, *Il contratto collettivo di lavoro*, Padova 1935.

³ Per il testo dell'accordo (compresi i punti sui quali le due organizzazioni rimasero in disaccordo) cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 300 486, «Roma - Conf. Fascista degli Industriali».

nale si tentò in molti casi di provocare nuove riduzioni. Ma, migliorata ormai la situazione economica e mutato il quadro politico generale, ciò provocò la disdetta dal 1° ottobre '35 da parte della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria dell'accordo dell'aprile dell'anno prima¹ e l'avvio di una nuova fase retributiva: col '36 stipendi e salari ripresero finalmente a salire; nel giro di quattro anni quelli dell'industria aumentarono del 34-40 per cento (a seconda si considerino i salari mensili o quelli orari)².

Da quanto siamo venuti dicendo risulta evidente che negli anni della «grande crisi» gli stipendi³ e soprattutto i salari dei lavoratori italiani subirono una notevole decurtazione, che – limitandoci a considerare solo le due generali riduzioni del '30 e del '34 – per l'industria fu del 15 per cento, mentre per l'agricoltura fu molto maggiore, anche se è difficile – allo stato degli studi – azzardare cifre e percentuali, data la diversità delle situazioni agrarie locali e la proliferazione dei contratti e delle categorie⁴, in ogni caso oscillante tra il 20 e il 40 per cento⁵. Questi dati – nel complesso ottimistici, specie in relazione alle imprese minori – per acquistare significato debbono ovviamente essere considerati in un contesto più vasto, alla luce di almeno due elementi di importanza decisiva, il numero di ore effettivamente lavorate e quindi pagate (che per l'industria conosciamo con buona approssimazione⁶, ma che praticamente ignoriamo per l'agricoltura) e il costo della vita, a proposito del quale, come è noto, disponiamo di vari indici che però sono stati oggetto di critiche e vanno presi con una certa cautela, in quanto assai probabilmente troppo ottimisti⁷. Oltre a questi due elementi – ma qui il discor-

¹ Cfr. CONF. FASC. LAVORATORI DELL'INDUSTRIA, *L'organizzazione dei lavoratori dell'industria 1934-1935 - XII-XIII*, Roma 1936, pp. 316 segg.

² Per una visione di insieme cfr. C. VANNUTELLI, *Les conditions de vie des travailleurs italiens au cours de la période 1929-1939*, in AA. VV., *Mouvements ouvriers et dépression économique* cit., pp. 302 segg.

³ Per quelli dei dipendenti civili dello Stato cfr. *Sommario di statistiche storiche dell'Italia* cit., p. 129.

⁴ Analisi delle condizioni salariali in agricoltura sono state tentate, tra gli altri, da G. SALVEMINI, *Sotto la scure del Fascismo*, Torino 1948; da G. GADDI, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Paris 1938; e da G. MERLIN, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma 1970.

⁵ Qualche elemento in CONF. NAZ. DEGLI AGRICOLTORI, *Dieci anni di attività sindacale (MCMXXII-MCMXXXII)*, Roma XI.

⁶ Per le ore di lavoro nell'industria i dati più attendibili, riferiti al numero medio mensile di esse, sono quelli di cui si è servito il Vannutelli (*Les conditions de vie des travailleurs italiens* cit., p. 314):

1929	182	1934	172
1930	175	1935	159
1931	170	1936	157
1932	168	1937	163
1933	174	1938	159

⁷ Polemiche in questo senso si ebbero già in periodo fascista. Una delle più interessanti ed indicative fu suscitata dalla pubblicazione da parte della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura di un volume su *I salari nell'agricoltura tratti dai contratti di lavoro dal*

so si fa molto più ampio – bisogna ovviamente tenere presente l'incidenza della disoccupazione sulla condizione generale dell'intera classe lavoratrice e, tanto per cominciare, sui bilanci familiari. Ora, se si tiene conto dei primi due elementi suddetti, i dati di cui disponiamo inducono a due diversi modi di valutare la condizione dei lavoratori italiani. Da un lato abbiamo l'andamento generale delle retribuzioni sui tempi lunghi: sotto questo profilo va sottolineato il fatto che nel 1938 l'indice complessivo delle retribuzioni reali era praticamente lo stesso del 1913 (1913=100; 1938=100,5), molto inferiore cioè alla punta massima del '21 (127)¹. Sotto il profilo immediatamente salariale non vi è dubbio dunque che negli anni del regime le condizioni dei lavoratori non migliorarono e, anzi, peggiorarono rispetto a quanto questi avevano ottenuto nel «biennio rosso», anche se questa valutazione deve essere parzialmente corretta alla luce dei vantaggi non immediatamente salariali²,

1913 al 1931, Roma 1931, con prefazione di L. Razza. In questa pubblicazione la CNSFA si servì, invece che degli indici elaborati dall'Istituto centrale di statistica, per il salario nominale di un indice costruito in base a delle proprie rilevazioni e per il costo della vita del ben noto indice costruito dal Comune di Milano. Come appare dalla tabella seguente, il quadro della situazione salariale in agricoltura risultante dall'adozione di questi due indici era assai diverso da quello accreditato dall'Istituto centrale di statistica. Da qui le proteste del presidente di questo, Corrado Gini, presso lo stesso Mussolini e una vivace polemica con Luigi Razza, presidente della CNSFA (che nel corso di essa definì «unilaterali» le statistiche dell'ISTAT «aventi riflessi con la politica salariale e in genere operaia» e ricordò come l'indice del Comune di Milano fosse adottato anche dal B.I.T. e da tutti gli enti e organi stranieri). Per la lunga e vivace polemica cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* (1931-33), fasc. 3.2.6/3033.

	Indice del salario nominale a	Indice del costo della vita		Indice del salario reale in base all'indice del costo della vita	
		di Milano	nazionale	di Milano	nazionale
		b	c	100 a/b	100 a/c
1919	437,1	327,3	268,1	133,5	163,0
1920	485,0	442,3	352,3	109,7	137,7
1921	552,1	541,4	416,8	102,0	132,5
1922	538,6	500,7	414,3	107,6	130,0
1923	530,0	594,0	411,9	107,3	128,7
1924	529,4	527,1	426,4	100,4	124,2
1925	581,7	610,8	479,0	95,2	121,4
1926	586,2	654,2	516,7	89,6	113,5
1927	576,5	587,9	472,4	98,1	122,0
1928	537,2	529,8	437,8	101,4	122,7
1929	532,5	545,1	445,6	97,7	119,5
1930	513,3	530,1	430,5	96,8	119,2
1931 (I sem.)	431,8	492,0	395,9	87,8	109,1

¹ Cfr. C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, p. 570; e vedi anche la tabella app. 393-94.

² Sul problema torneremo più avanti; per una prima informazione cfr. L. RIVA - SANSEVERINO GILARDI, *La législation sociale en Italie pendant la période comprise entre 1929 et 1939*, in *Mouvements ouvriers et dépression économique* cit., pp. 274-288.

ma non per questo trascurabili ed irrilevanti, che nello stesso periodo larghi settori dei lavoratori conseguirono e dei quali si parlerà più avanti. Da un altro lato abbiamo l'andamento particolare delle retribuzioni negli anni della crisi. Sotto questo profilo gli indici più attendibili tra quelli di cui si dispone impongono di fare due discorsi diversi per i lavoratori agricoli da una parte e per i lavoratori dell'industria e i dipendenti civili dello Stato dall'altra. L'unico indice un po' indicativo che si ha per l'agricoltura documenta una progressiva diminuzione tra il '30 e il '37 dei salari reali: da 100 nel 1930 a 86,61 nel 1937. Gli indici relativi ai lavoratori dell'industria e ai dipendenti civili dello Stato mostrano invece che, nonostante le riduzioni che le retribuzioni nominali subirono tra il '30 e il '34, le retribuzioni reali in questo periodo non diminuirono, ma, addirittura quelle orarie specialmente sarebbero aumentate (e, in proporzione, quelle dei dipendenti civili dello Stato in un decennio riguadagnarono buona parte del terreno che avevano perduto, rispetto a quelle dei lavoratori dell'industria, dagli anni della grande guerra in poi). La tabella a piè di pagina – elaborata dal Vannutelli¹ – è indicativa.

E ancora più indicativa è se – allargando i termini del nostro discorso – si confrontano gli indici del salario reale in essa riprodotti con quello che si ricava correlando la produzione col lavoro e cioè il reddito nazionale col salario; anche in questo caso, infatti, l'indice delle retribuzioni reali dell'industria indica un aumento delle retribuzioni reali dal

¹ Cfr. C. VANNUTELLI, *Les conditions de vie des travailleurs italiens* cit., p. 313.

Indice del salario nominale e reale degli operai dell'industria 1928 = 100.

	Salario orario	Salario mensile	Costo della vita	Salario reale orario	Salario reale mensile
1929	99,5	100,6	101,6	97,9	99,0
1930	98,6	95,8	98,4	100,2	97,4
1931	92,9	87,7	88,9	104,5	98,7
1932	91,0	84,9	84,9	107,1	100,0
1933	88,6	85,6	81,4	108,8	105,1
1934	85,7	81,9	77,2	111,0	106,1
1935	84,3	74,5	78,3	107,6	95,1
1936	89,5	78,1	84,2	106,3	92,7
1937	100,5	91,0	92,2	109,0	98,8
1938	107,6	95,1	99,3	108,3	100,8

1929 (115,4) al 1935 (117,2), con una punta massima nel 1934 (123,6) e una diminuzione sotto il livello del '29 solo con il 1936 e gli anni seguenti¹.

Anche ritenendo che gli indici di cui si dispone per il costo della vita e per i salari industriali (per quel che concerne il rispetto degli accordi interconfederali e dei minimi salariali nelle aziende minori) siano ottimistici², di fronte a questa serie di dati³ è difficile sostenere che le condizioni di vita dei lavoratori dell'industria (e il discorso vale anche e con maggiore documentazione statistica attendibile per i dipendenti dallo Stato e dagli enti locali e parastatali) occupati siano notevolmente peggiorate negli anni della «grande crisi». Lo conferma, tra l'altro, l'andamento nello stesso periodo dei consumi privati: se si considerano la situazione generale dell'economia italiana, le gravi condizioni della popolazione contadina e il gran numero di disoccupati e sottoccupati, una diminuzione dei consumi privati dalle 2545 lire del quinquennio '26-30 alle 2440 del '31, 2492 del '32, 2526 del '33, 2455 del '34, 2483 del '35 (nel quinquennio '36-40 la media sarà di 2522 lire) non ci pare infatti tale da autorizzare a pensare ad un vero e proprio tracollo delle retribuzioni⁴. Sicché ci pare che la conclusione più corretta sia vedere il problema delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice italiana negli anni della «grande crisi» in maniera articolata: a) a causa del numero senza precedenti di disoccupati e sottoccupati determinato dalla crisi il monte salari e retribuzioni complessivo subì una notevolissima contrazione; b) in questa situazione, le condizioni di vita dei disoccupati e dei sottoccupati furono estremamente precarie (anche se il numero complessivo dei disoccupati fu in parte contenuto attraverso una vasta politica di lavori pubblici), anche per il fatto che molti disoccupati non potevano usufruire del sussidio di disoccupazione e questo, in ogni caso, era limitato ad un massimo di novanta giorni; c) assai gravi furo-

¹ Cfr. id., *Occupazione e salari dal 1861 al 1961 cit.*, p. 394.

² Il costo della vita è, in genere, rilevato per i prezzi al consumo sulla base dei dati del «Bollettino mensile dei prezzi» pubblicato come supplemento della «Gazzetta ufficiale». I prezzi riportati dal bollettino erano quasi sempre inferiori a quelli realmente praticati. Sintomatico è a questo proposito l'articolo di A. DE STEFANI, *Prezzi*, in «Corriere della sera», 6 marzo 1934 (riprodotto in id., *L'ordine economico nazionale*, Bologna 1935, pp. 83 sgg.), in cui, rilevata la discordanza tra i prezzi del bollettino e quelli effettivamente praticati, è detto: «Qualcuno potrebbe andarsene al mercato con questo fascicolo sotto il braccio e controllarvi i prezzi del bottegaio o della venditrice di cavoli e di lattuga. Ne tornerebbe a casa con dei dispiaceri spirituali certamente. Il bottegaio non ne ha voluto sapere dei prezzi ufficiali del suo cliente. Prezzi medi. I prezzi veri, si sa, devono valere spesso qualche cosa di più...».

³ Questi dati trovano conferma nelle ripetute affermazioni della Confindustria secondo le quali negli anni della «grande crisi» i salari industriali non solo non erano diminuiti, ma, anzi, erano mediamente aumentati. Cfr., per esempio, CONF. GEN. FASC. DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1931-32 - X cit.*, pp. 873 sgg.

⁴ Cfr. B. BARBIERI, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1960)*, Milano 1961, p. 62.

no anche le condizioni dei lavoratori agricoli, sia per la forte diminuzione, anche in termini reali, delle loro retribuzioni, sia per il più ridotto regime assistenziale rispetto a quello di cui godevano i lavoratori dell'industria, sia, infine, perché fu sull'agricoltura che si riversò buona parte dei disoccupati dell'industria; d) sostanzialmente diversa fu, invece, la condizione dei dipendenti pubblici (più difficile è esprimere un giudizio per quel che concerne i dipendenti da imprese commerciali e del settore terziario in genere) e degli operai e impiegati dell'industria (specie in quella di maggiori dimensioni) le cui retribuzioni reali aumentarono o rimasero praticamente inalterate o, in alcuni settori, se diminuirono diminuirono di poco, dato che la diminuzione del costo della vita — determinato dal crollo dei prezzi all'ingrosso e favorito con ogni mezzo dal governo — compensò le loro pur notevoli riduzioni nominali¹. A questo ultimo proposito, è significativo che se si esaminano con attenzione la stampa sindacale, gli atti dei congressi delle federazioni di categoria e della Confederazione nazionale sindacati fascisti dell'industria e, in genere, i documenti sindacali del tempo², ciò che caratterizza il malcontento e le rivendicazioni sindacali appare non tanto la contestazione del principio dell'adeguamento dei salari al diminuito costo della vita, quanto altre questioni: quelle più generali del basso livello che i salari avevano già raggiunto prima della crisi, con le riduzioni del '27-28, e del troppo elevato carico fiscale³ e quelle, più specifiche ma assai sentite, della manipolazione dei cottimi operata da moltissime imprese per aumentare la produzione senza aumentare le retribuzioni e soprattutto della sempre più vasta adozione per accrescere la produttività dei cosiddetti metodi scientifici di organizzazione del lavoro (in particolare quello Bedaux), che aumentavano la fatica fisica e il logoramento psichico dei lavoratori senza nessun vantaggio economico per essi⁴.

In questo contesto economico generale bisogna valutare le agitazioni e le manifestazioni collettive degli anni della crisi. La tabella A riporta, secondo le rivelazioni della polizia⁵, le *agitazioni* (astensioni dal la-

¹ Per alcuni elementi di confronto tra le condizioni di vita degli operai francesi e italiani negli anni in questione cfr. J. L'HOMME, *L'évaluation du revenu global de la classe ouvrière en France de 1929 à 1939*, in *Mouvements ouvriers et dépression économique* cit., pp. 220 sgg.

² Cfr. per esempio, CONF. NAZ. SINDACATI FASCISTI DELL'INDUSTRIA, *Congresso nazionale (aprile 1933)*, Roma 1933.

³ Nel decennio '30-40, tra imposte erariali e locali, si giunse a sfiorare il 30 per cento del reddito nazionale al costo dei fattori. Secondo C. CLARK, *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 264, questo rapporto era il «più alto nel mondo per quell'epoca».

⁴ Per i termini generali del problema cfr. C. S. MAIER, *Between Taylorism and Technocracy: European ideologies and the vision of industrial productivity in the 1920s*, in «Journal of Contemporary History», marzo-aprile 1970; P. FIORENTINI, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni venti*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1967.

⁵ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1930-31), (1932), (1933), sez. II, bb. 61, 63, 67.

voro, scioperi, scioperi bianchi, serrate) tra il '29 e il '33; la tabella B le *dimostrazioni di carattere collettivo* nello stesso periodo.

Da queste due tabelle risulta evidente che mentre le varie forme di sciopero, di astensioni dal lavoro cioè da parte di lavoratori *occupati*, ebbero il loro massimo nel '30-31, le dimostrazioni collettive¹ — che ri-

¹ Le cifre relative alle dimostrazioni a carattere collettivo non debbono essere prese nel loro valore assoluto, ma solo come indicative di un andamento generale. Sotto tale denominazione, infatti, le autorità di PS rubricavano qualsiasi genere sia di manifestazione di protesta sia di turba-

TABELLA A.

	1929	1930	1931	1932	1933
Gennaio	6	5	15	11	11
Febbraio	3	10	18	8	4
Marzo	5	15	17	12	7
Aprile	6	22	12	21	8
Maggio	8	17	17	10	7
Giugno	11	11	28	16	11
Luglio	15	13	15	11	7
Agosto	20	23	13	7	5
Settembre	12	15	14	11	8
Ottobre	9	8	9	6	10
Novembre	4	8	6	8	2
Dicembre	10	29	8	8	2
<i>Totali</i>	109	176	172	129	82

TABELLA B.

	1929	1930	1931	1932	1933
Gennaio	10	6	26	76	36
Febbraio	2	10	30	55	26
Marzo	0	15	18	42	25
Aprile	8	16	31	65	34
Maggio	8	9	25	71	40
Giugno	1	12	20	45	12
Luglio	8	15	15	33	18
Agosto	2	7	15	33	14
Settembre	4	7	22	29	9
Ottobre	8	6	13	25	7
Novembre	9	16	39	20	16
Dicembre	8	30	33	26	14
<i>Totali</i>	68	149	287	520	251

guardavano soprattutto disoccupati che chiedevano lavoro o assistenza o lavoratori che si agitavano per motivi economici (soprattutto contro l'onere complessivo delle tasse o l'introduzione o l'aggravio di singole

mento dell'ordine pubblico ad opera di più persone (quali, per esempio, incidenti in occasione di una partita di calcio, proteste per il trasferimento di un parroco, di un ufficio pubblico, per un momentaneo disservizio, per il degenerare di una rissa, ecc.). Negli anni '30-33 assai frequenti tra i casi di dimostrazioni a carattere collettivo si fecero le manifestazioni contro la disoccupazione e contro il carico fiscale. A mo' di esempio si riproduce qui di seguito il dettaglio delle 14 « dimostrazioni di carattere collettivo » del dicembre '33 (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1933], sez. II, b. 67):

ELENCO delle dimostrazioni di carattere collettivo verificatesi durante il mese di dicembre 1933. XII.

BELLUNO. 2 dicembre 1933. XII

VILLAGRANDE. Ottanta donne ed ottanta scolari recaronsi davanti all'edificio scolastico ed al Municipio per protestare contro il trasferimento del maestro Vecclie.

L'Arma ristabilì la calma.

BOLOGNA. 16 dicembre 1933. XII

IMOLA. Circa settanta contadini in seguito a sospensione lavoro si sono recati al Municipio per ottenere che la giornata fosse considerata lavorativa. L'Arma provvide ad allontanarli ristabilendo l'ordine.

CAGLIARI. 28 dicembre 1933. XII

FORDONGIANUS. Circa sessanta persone riunivansi allo scopo di recarsi al Municipio e protestare contro l'amministrazione delle tasse.

L'Arma sciolse il gruppo dei dimostranti ristabilendo l'ordine.

CATANIA. 10 dicembre 1933. XII

SCIARE COMUNE GIARRE. Cento contadini abbattono 300 metri di muro della strada comunale tagliando viti ed alberi con danno di privati.

L'Arma ristabilì l'ordine procedendo contro i responsabili.

CHIETI. 11 dicembre 1933. XII

MONTAZZOLI. Circa cento persone riunivansi per protestare contro l'applicazione della tariffa per vaccinazione suini e visita caprini ritenuta esagerata.

L'Arma ha sciolto i dimostranti ed ha ristabilito l'ordine.

FERRARA. 28 dicembre 1933. XII

COMACCHIO. Un centinaio di disoccupati si recò al Municipio per invocare soccorsi. Si sciolsero pacificamente avendo avuta promessa di aiuti dalle opere assistenziali.

FOGGIA. 8 dicembre 1933. XII

MARGHERITA DI SAVOIA. Circa cento scaricatori saline inscenarono dimostrazione di protesta contro ordine di eseguire per via terra il trasporto del sale. L'Arma sciolse i dimostranti ristabilendo l'ordine.

GROSSETO. 18 dicembre 1933. XII

PORTO SANTO STEFANO. Circa cento scaricatori del Porto disoccupati si sono presentati a quel Capitano di Porto chiedendo lavoro. Dopo assicurazioni si sciolsero senza incidenti.

MESSINA. 17 dicembre 1933. XII

TRIPI. Circa duecento persone presentaronsi quel Podestà per protestare contro l'applicazione della tassa focatica. Allontanaronsi poi spontaneamente senza incidenti.

NAPOLI. 13 dicembre 1933. XII

FRATTAMAGGIORE. In seguito al passaggio della gestione del Canapificio circa duecento operai chiesero al Direttore l'indennità di licenziamento. Una operaia lanciò un pezzo di vetro contro il Direttore. L'Arma ristabilì l'ordine denunciando l'operaia. Il lavoro è stato ripreso.

REGGIO CALABRIA. 5 dicembre 1933. XII

ARDORE. Circa centocinquante persone asportarono statue sacre da chiesa baraccata invasa dalle acque in altra in muratura. Poiché l'arciprete si oppose si accese una manifestazione ostile che l'Arma stroncò in tempo ristabilendo l'ordine pubblico.

TRENTO. 9 dicembre 1933. XII

OSSANA. Una cinquantina di persone si recarono davanti al Municipio per protestare contro l'applicazione della tassa di famiglia.

L'opera pacificatrice del Commissario prefettizio fece ritornare la calma, e ristabilire l'ordine.

VITERBO. 6 dicembre 1933. XII

ONANO. Circa sessanta operai muniti di attrezzi di lavoro si son presentati a quel Coman-

tasse) non però connessi al loro posto di lavoro – nel '31 furono quasi il doppio dell'anno prima e nel '32 segnarono un ulteriore forte aumento. Il che rispecchia bene tanto l'andamento generale della crisi nel quadriennio '30-33, quanto lo scaglionamento nel tempo delle più dirette conseguenze della crisi sulle masse lavoratrici e, al tempo stesso, il differenziarsi dei tempi della crisi stessa per i lavoratori occupati e per quelli disoccupati o comunque colpiti da essa non tanto nel salario quanto sotto il profilo del costo della vita. In altre parole, l'andamento statistico generale documentato nelle due tabelle rispecchia o, almeno, lascia intravedere ciò che risulta con tutta evidenza da un esame dei singoli casi di «agitazioni» e di «dimostrazioni di carattere collettivo»: il fatto che le agitazioni dei lavoratori occupati (per cercare di impedire diminuzioni salariali, di personale, di orario, aggravii di lavoro, ecc.) quasi mai si legarono a quelle dei disoccupati o contro il carico fiscale (tipiche delle zone agricole) e, addirittura, che le prime diminuirono quando le seconde divennero più numerose.

Questo andamento e questa prima caratterizzazione generale dei vari tipi di agitazioni provocate dalla crisi negli anni della sua maggiore intensità indicano – a nostro avviso – ciò che, d'altra parte, risulta chiaramente da una analisi sistematica delle singole agitazioni, di quelle maggiori¹ come di quelle minori, di quelle operaie come di quelle contadine,

dante la Stazione dei RR. CC. per essere accompagnati al lavoro nel taglio del bosco in sostituzione di altri operai forestieri. L'Arma procedette al fermo dei sobillatori allontanando gli altri. Disposta vigilanza per reprimere eventuale perturbamento dell'ordine pubblico.

VITERBO. 17 dicembre 1933. XII

VIGNANELLO. Circa duecento persone davanti all'ufficio dell'imposte di consumo emettendo fischi e grida di protesta contro quell'agente ritenuto responsabile del guasto della bascula e conseguente frode in danno dei proprietari dei suini mattati. L'Arma ristabilì l'ordine.

¹ Le principali agitazioni furono quelle verificatesi il 3-4 aprile 1930 a Martina Franca (Taranto) per protesta contro l'imposta di consumo sul vino (gravi incidenti, con intervento di militi e marinai e 114 arresti); il 3 luglio e il 9 settembre, rispettivamente a San Benedetto dei Marsi e a Linguaglossa, per protesta contro le tasse comunali; a Torino il 24-26 novembre 1930, ad opera di disoccupati; il 5 febbraio 1931 a Lurate Caccivio (Como), per uno sciopero di tessili; il 13 febbraio 1931 a Novoli (Lecce), per protesta contro le tasse comunali; il 25 febbraio 1931 a Napoli, per uno sciopero alle Cottoniere Meridionali; il 26 febbraio 1931 a Mariano Comense, per uno sciopero di tessili; il 23 marzo 1931 a Poggio a Caiano (Firenze), per protesta contro una serie di sfratti collettivi; il 18-21 marzo 1931 a Legnano, per uno sciopero di protesta per l'annunciata diminuzione dei salari delle operaie del Cottonificio Cantoni (in totale si astennero dal lavoro sino ad un massimo di 800 dipendenti); il 15 maggio 1931 a Nembro (Bergamo), per uno sciopero ai Cottonifici Crespi; nel giugno 1931 nel Vercellese, Novarese e Pavese, per un grande sciopero delle mondine; nell'ottobre-novembre 1931 in varie località della provincia di Trapani, per uno sciopero per ottenere la revisione delle affittanze agrarie (con gravi incidenti, «spari d'arma contro case rurali, incendi, comparse di gruppi armati, apposizione di croci e di scritti intimidatori»); e a più riprese durante buona parte del 1932 in varie località della provincia di Bari (Bitetto, Casamassima, Corato, Noci, Putignano, ecc.), per proteste contro la disoccupazione, le basse paghe e le tasse troppo elevate.

Di quasi tutte queste agitazioni (e di molte altre di minore importanza) trapelarono notizie anche all'estero, soprattutto ad opera della stampa antifascista. Per alcune di esse si possono vedere le rievocazioni, in genere un po' agiografiche, fatte dopo la liberazione: per esempio, quelle di T. LUPI, *Nelle fabbriche spezzine*, e di M. LIZZERO, *Sciopero a Cividale*, in AA. VV., *Il prezzo della*

di quelle messe in atto da lavoratori occupati come di quelle (più numerose) inscenate da disoccupati: tutte queste agitazioni furono determinate da motivi squisitamente economici, ovvero da forme elementari di esasperazione e di stanchezza per una situazione economica sempre più pesante, ed ebbero per la grandissima maggioranza dei loro partecipanti solo fini economici e di generica protesta, senza assumere mai un carattere, un significato politico definito – antifascista cioè –, anche se in alcuni casi (pochi e in genere più frequenti tra le agitazioni messe in atto da lavoratori occupati nell'industria, che non tra quelle condotte da lavoratori agricoli – tra le quali l'unica eccezione di rilievo fu probabilmente costituita dalle agitazioni, nel giugno '31, delle mondine delle zone di Novara e Vercelli – e da disoccupati) è riscontrabile la presenza tra i lavoratori in agitazione di elementi politicizzati, soprattutto comunisti, che, per altro, non riuscirono mai a imprimere alle agitazioni alle quali partecipavano e che, in qualche caso, riuscivano a dirigere, un effettivo e durevole significato politico. Non è certo privo di significato che, in campagna, alcune agitazioni, contro proprietari o amministratori locali, fossero condotte al grido «viva Mussolini». E ancora più significativo è che neppure le agitazioni di disoccupati e di donne che ebbero luogo a Torino alla fine del novembre 1930¹ – tra tutte forse quelle che,

libertà. Episodi di lotta antifascista, Roma 1958, pp. 168 sgg. e 182 sgg. Per l'agitazione di Martina Franca cfr., invece, P. ROBOTTI - G. GERMANETTO, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani (1921-1951)*, Roma 1952, pp. 92 sgg.

¹ A Torino (cfr. i documenti pubblicati da A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, pp. 347 sgg.) nella seconda quindicina del novembre 1930 i disoccupati erano oltre 25 mila (tra cui 6200 donne) e oltre 11 mila erano i lavoratori a orario ridotto alla sola Fiat (su circa 28 mila addetti). La mattina del 24 novembre circa 300 disoccupati dopo aver invano chiesto lavoro all'Ufficio di collocamento, si avviarono verso la prefettura al grido «vogliamo pane e lavoro»; la manifestazione fu sciolta pacificamente, ma si ripeté il giorno dopo forte di un migliaio di partecipanti; si ebbero incidenti, arresti e tentativi di liberare un arrestato. Un'altra manifestazione, con incidenti e arresti, si ebbe anche il 26. Il 27 l'ordine venne definitivamente ristabilito, sia grazie ad un notevole spiegamento di forze di polizia e a numerosi arresti (nei tre giorni oltre 200) sia grazie a una serie di provvedimenti, quali la distribuzione di buoni viveri e l'assunzione di un certo numero di disoccupati per lavori autostradali. Nei giorni successivi – su ordine venuto da Roma – fu iniziato il rastrellamento e il rimpatrio sistematico dei disoccupati originari di altri comuni (a ogni disoccupato venne dato un sussidio di 25-200 lire a seconda se solo o con famiglia). Il 27 novembre sera i rastrellati da rimpatriare erano già 3000, oltre i familiari. I rimpatri si succedettero a ritmo più o meno costante sino a tutto il 1931.

La notizia delle manifestazioni torinesi, per quanto le autorità fasciste cercassero di tenerla nascosta, ebbe all'estero vasta eco. Dopo i fatti del novembre '30 la situazione rimase a Torino a lungo pesante per il perdurare della disoccupazione e per i provvedimenti repressivi presi contro alcuni disoccupati locali (i provvedimenti contro gli immigrati furono invece accettati in genere con simpatia). Ancora alla fine del '31 il comando della MVSN del capoluogo torinese riferiva a Roma:

«La situazione politico-economica di Torino purtroppo continua a mantenersi in crisi.

«Il malcontento degli operai e del personale impiegatizio è generale. Tale malcontento è dovuto al trattamento economico, alle poche giornate lavorative settimanali ed alla tema di venire licenziati dal lavoro da un momento all'altro.

«Come già dissì altre volte, nelle passate relazioni, la situazione di Torino è molto difficile, anche perché le classi intellettuali e borghesi non solo non coadiuvano il Partito nelle sue opere di ricostruzione, ma lo avversano, lo criticano, lo odiano, con la vana speranza di poter far rivivere un giorno i tempi ormai lontani e tramontati della liberal-democrazia.

«Torino, salvo la piccola percentuale di iscritti al PNF, non è stata mai Fascista, e se in un

sul momento, preoccuparono più il regime e che più avrebbero potuto assumere un carattere politico, data la città, la meno fascistizzata d'Italia, le tradizioni della classe operaia torinese e la presenza di gruppi antifascisti attivi – vennero sostanzialmente meno al carattere comune a questo tipo di agitazioni in quegli anni¹. Secondo alcuni giornali stranieri, persino a Torino molte donne che, bambini in braccio, manifestavano con i loro uomini per le vie del centro avrebbero gridato «viva il duce! ma noi vogliamo mangiare!»².

Né questa è solo la nostra opinione. Dello stesso avviso erano anche le autorità, centrali e periferiche, di polizia e della MVSN del tempo. Per averne la prova basta scorrere i vari rapporti sulle singole agitazioni, gli «appunti» mensili della direzione generale della PS al ministro dell'Interno e le relazioni annuali di Bocchini al «duce». In queste ultime, per esempio, non solo la parte dedicata all'attività antifascista era sempre sintomaticamente tenuta nettamente distinta da quella dedicata all'ordine pubblico (nell'ambito della quale era trattato l'andamento delle «agitazioni» e delle «dimostrazioni di carattere collettivo»³), ma il giudizio complessivo sul significato non politico delle agitazioni era netto ed esplicito. Nella relazione annuale per il 1930 si legge:

primo tempo fu simpatizzante lo fu per paura di una rivoluzione bolscevica e con la certezza che il movimento fascista fosse un fenomeno transitorio e di trascurabile importanza».

Solo col migliorare della situazione economica, anche lo stato d'animo dei lavoratori torinesi e di alcuni settori del ceto medio tornò quello di prima delle agitazioni del '30. In un rapporto della fine di novembre del '33 si legge:

«In un sopralluogo effettuato a Torino, la situazione politica ed economica di questa provincia, mi è apparsa completamente cambiata da quella già fatta nota precedentemente. Al senso di malessere e di timore che esisteva fino a poco tempo fa, subentra ora uno stato di fidente attesa e di fiducia notevole che viene in gran parte giustificato con il fatto che la Fiat prosegue anche in questo periodo una forte produzione e che in genere i maggiori stabilimenti hanno limitato i licenziamenti a cifre inferiori a quelle del corrispondente periodo dell'anno precedente.

«Il complesso delle opere eseguite dalle pubbliche amministrazioni, il fatto che Torino è stata prescelta come sede di importanti manifestazioni, sono stati coefficienti che hanno in fondo toccato la psicologia del torinese e hanno creato un nuovo orgoglio cittadino che si dimostra in una più fervorosa attività e quasi in un sentimento di gratitudine verso le autorità che hanno saputo ottenere dal Regime quei riconoscimenti che, a quanto si dice, Torino attendeva». Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1930-31), sez. II, b. 68, «Torino»; PNP, *Situazione politica delle provincie*, b. «Torino» (oltre ai documenti pubblicati dall'Aquarone).

¹ Assai significativo è a questo proposito quanto scrisse nel numero del settembre 1931 di «Lo Stato operaio» L. Longo (L. GALLO, *Le manifestazioni di strada*):

«Manifestazione dei disoccupati di Torino. Non vi è stata una vera e propria organizzazione della manifestazione. Il primo elemento di organizzazione è stato dato dal fascismo stesso, che ha fatto trovare assieme 400 o 500 disoccupati. Questi, spontaneamente, si sono mossi e hanno manifestato per le strade, trascinandosi dietro alcune migliaia di lavoratori. Dei capi improvvisati, non collegati tra loro, hanno diretto la manifestazione. Per iniziativa dei manifestanti stessi la manifestazione si è ripetuta per alcuni giorni. La mancanza di una organizzazione, nella manifestazione, ha impedito di approfittare di questo primo movimento per allargarlo e indirizzarlo verso obiettivi di lotta» (p. 457).

² Cfr. per esempio, *Les chômeurs manifestent à Turin*, in «Le soleil», di Marsiglia, 1° dicembre 1930; le notizie, datate da Mentone, fanno pensare a una corrispondenza di un giornalista presente alle manifestazioni e recatosi quindi oltre frontiera per trasmetterla.

³ Nella parte dedicata all'ordine pubblico venivano inclusi i dati relativi agli incidenti politici a carattere individuale, offese al re e al «duce», canti «sediziosi» (soprattutto di «Bandiera ros-

Non sono mancate, anche in tale periodo, agitazioni di carattere popolare: occorre però subito avvertire che nessuna di esse, se se ne eccettui quella di Martina Franca (Taranto), può dirsi degna di rilievo. Comunque nessuna di esse è stata determinata da motivi politici, ma soltanto da ragioni economiche, — come per il pagamento di tasse comunali (quella di Martina Franca per l'imposta consumo di vino) — e ciò anche in dipendenza della situazione del mercato del lavoro... In ogni caso tali agitazioni sono state immediatamente sedate senza ulteriori ripercussioni nella vita locale¹.

E analoghe valutazioni risultano in tutte le successive relazioni annuali, sino a quella per il 1934 nella quale si legge²:

Le pochissime agitazioni che si sono qua e là verificate, hanno avuto un carattere prettamente ambientale, in quanto sono state determinate o dall'applicazione di tasse comunali o da altri motivi locali. Esse, poi, sono state sempre limitate ad un ristretto numero di aderenti; non hanno avuto, neppure lontanamente, uno scopo politico, né uno sfondo comunque degno di particolare rilievo.

Del pari il lavoro ha proceduto sempre regolarmente e con ritmo fermo ed incessante, nei vari campi delle attività produttive.

L'azione della Polizia è stata sempre e dovunque vigile; ove necessario, essa non ha mancato d'intervenire prontamente per reprimere illegalità commesse e punire i colpevoli.

La mancata politicizzazione in senso antifascista delle agitazioni aveva cause molteplici. Pensare a una sostanziale adesione al regime delle masse lavoratrici e degli operai in specie sarebbe sbagliato. Certo, come ha giustamente notato lo Spriano³, per valutare la reazione operaia in questi anni «bisogna considerare più attentamente il fatto che tutta una nuova generazione era entrata nel processo produttivo; una genera-

sa»), in genere fatti in stato di ubriachezza, «denigrazione del regime», ecc. Eccone il riepilogo per gli anni 1930-33 (per il '30 mancano quelli relativi ai mesi da agosto a dicembre):

	1930	1931	1932	1933
Gennaio	18	9	15	3
Febbraio	15	9	13	7
Marzo	14	11	7	5
Aprile	13	12	10	1
Maggio	19	20	7	7
Giugno	7	23	12	7
Luglio	47	13	7	7
Agosto	—	18	7	2
Settembre	—	9	5	8
Ottobre	—	9	5	3
Novembre	—	12	3	3
Dicembre	—	6	3	3
Totale	—	151	94	56

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49)*, b. 387. A proposito dell'imposta di consumo sul vino, alla quale nella relazione si fa cenno come causa dell'agitazione di Martina Franca, cfr. A. DE STEFANI, *La tassa sugli scambi e l'imposta sul vino*, in «Corriere della sera», 8 agosto 1930 (riprodotto in *ib.*, *La deflazione finanziaria nel mondo*, Milano 1931, pp. 204 sgg.).

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49)*, b. 387.

³ P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, II, Torino 1969, p. 344.

zione indottrinata, stordita dai motivi fascisti sin dai banchi di scuola, e in tutte le organizzazioni del regime, una generazione che non ha ricevuto nessuna educazione di coscienza di classe in senso socialista e che è così più facilmente portata a prendere per buone queste contraffazioni, a credere in questi miraggi, specialmente nei suoi strati più arretrati». Ma, a fianco della nuova generazione in buona parte fascistizzata, vi era pur sempre una massa di lavoratori più anziani che solo in parte avevano rinnegato nei loro animi i vecchi sentimenti. Nei rapporti dei prefetti del periodo che qui ci interessa spesso si trovano esplicite ammissioni in questo senso: «la massa degli operai metallurgici meccanici è disciplinata ma conserva in parte notevole l'antica mentalità politica»; «nel suo complesso la massa degli operai edili può ritenersi disciplinata, ma conserva l'antica mentalità politica e prevalgono fra essi gli elementi di tendenza anarchica o comunista»; «tra gli operai permangono numerosi coloro che nel profondo coltivano le loro antiche propensioni politiche, anche se si mantengono disciplinati e laboriosi»; ecc. Se le agitazioni non assunsero un carattere politico e non crearono difficoltà particolari al regime i motivi furono anche e soprattutto altri.

Da un lato ciò fu certamente dovuto all'occhiuta vigilanza dell'apparato poliziesco del regime¹ e alla vasta azione preventiva e repressiva

¹ Per dare una idea della vastità e capillarità dell'azione svolta dalle forze di polizia, basta dire che la sola polizia politica in questo periodo procedeva settimanalmente a circa 20 mila interventi (visite a locali e esercizi pubblici, perquisizioni personali e domiciliari, ecc.), che spesso si concludevano con centinaia di fermi, arresti e sequestri di armi e di pubblicazioni straniere e clandestine. Come esempio riproduciamo i dati per zone relativi ad una settimana che può essere considerata media rispetto alla normale attività; essi sono tratti dal prospetto riassuntivo dei «Risultati dei servizi preventivi di Polizia Politica ottenuti nella settimana dal 21 al 27 dicembre 1930 (1x)», in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. aff. gen. e ris. (1930-31)*, sez. II, b. 63:

	Visite ai locali e esercizi pubblici	Fermi	Arresti	Perquisizioni		Sequestri	
				perso- nali	domi- ciliari	armi	stampe
Ancona	333	20	11	82	12	—	—
Bari	1006	9	10	311	56	7	—
Bologna	915	39	27	472	43	3	—
Brescia	1798	49	16	144	159	4	—
Catania	1515	5	14	92	11	2	—
Firenze	949	22	12	1406	64	1	—
Fiume	405	9	5	40	3	—	—
Genova	1060	179	58	571	54	—	—
Livorno	313	10	6	446	7	—	—
Messina	2060	22	—	376	41	4	40
Milano	3172	163	40	832	60	14	—
Napoli	322	22	—	143	3	—	—
Palermo	568	7	14	105	36	—	—
Torino	1204	400	29	96	20	1	—
Trieste	733	40	—	571	12	—	—
Venezia	871	91	11	235	6	—	—
Verona	530	27	11	52	25	—	—

messa in atto da esso, specialmente dopo le manifestazioni torinesi¹, in tutto il paese e soprattutto negli ambienti operai. Oltre a scoraggiare eventuali propositi di singoli individui o piccoli gruppi spontanei di lavoratori antifascisti di collegarsi tra loro e di cercare di dare un carattere politico alle agitazioni economiche dei loro compagni di lavoro, l'opera della polizia riuscì in questi anni a infliggere alle organizzazioni clandestine antifasciste e soprattutto alla più attiva e pericolosa tra esse, quella comunista, colpi gravissimi e, per il momento, decisivi. In corrispondenza della «grande crisi» il Partito comunista si impegnò a fondo con tutte le sue forze nel tentativo di approfittare della situazione per dilatare la propria base organizzativa in Italia e per orientare e dirigere politicamente le masse lavoratrici preoccupate e malcontente per le difficoltà di lavoro, le riduzioni salariali, la disoccupazione. A questo scopo i migliori militanti già emigrati furono rimandati in patria, la rete organizzativa del partito in Italia fu tessuta e ritessuta senza soste con un coraggio e uno spirito di sacrificio senza pari e la stampa clandestina fu potenziata al massimo: oltre a «L'unità», a «Avanguardia», a «Lo Stato operaio», i comunisti introducevano e talvolta stampavano in Italia tutta una serie di giornali diretti ad ambienti e categorie particolari, «Battaglie sindacali», «La risaia», «Il lavoratore del mare», «Compagna», «Il fanciullo proletario», «Caserma», «Soccorso rosso», ecc., nonché un gran numero di opuscoli e di fogli volanti di orientamento politico e di lotta. Grazie a questo enorme sforzo e nonostante alcuni gravi errori politici commessi², il Partito comunista riuscì in due anni a dilata-

¹ Dopo le manifestazioni torinesi, il 29 dicembre 1930 il ministero dell'Interno diramò a tutti i prefetti del Regno la seguente circolare:

«Si ripetono da qualche tempo manifestazioni pubbliche disoccupati che chiedono lavoro e sussidi. Tali manifestazioni pur non avendo apparente carattere sovversivo o di protesta, costituiscono innegabile pericolo ordine pubblico. Necessita quindi prevenirle e occorrendo energeticamente impedirle. Incidenti fin qui verificatisi avrebbero forse potuto evitarsi se autorità PS avessero a tempo avuto conoscenza degli assembramenti che venivano formandosi e fossero quindi tempestivamente intervenute. Perché inconveniente non si ripeta deve essere esercitata continua vigilanza presso luoghi et uffici ove possono convenire disoccupati, come ad esempio, Prefetture, Municipi, Uffici sindacali et collocamento mano opera, grandi stabilimenti industriali, opere assistenziali per disoccupati, etc. et dare tassative disposizioni affinché, appena comincino radunarsi disoccupati in pubblico, senza speciale ragione che giustifichi loro presenza, siano immediatamente allontanati, in modo da impedire formazione assembramenti et procedere subito con la forza qualora assembramenti siano ciò nonostante riusciti a formarsi, et impedendo in ogni caso cortei et passeggiate dimostrative. Manifestazioni suddette tendono di solito a riprodursi più giorni consecutivi: pertanto, quando siasi verificato qualche incidente del genere autorità polizia debbono attendersene sempre ripetizione giorni successivi, prevedendo ogni possibile evento et provvedendo adeguatamente et tempestivamente.

«Et poiché anche manifestazioni disoccupati non possono avvenire senza loro previo concerto est necessario sempre identificarne promotori pei provvedimenti del caso. Importanza et delicatezza argomento rende superflua qualsiasi raccomandazione rigorosa esecuzione presenti istruzioni. Assicurino». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1932), sez. II, b. 39.

² I principali di questi errori politici furono - a nostro avviso - vari. Innanzi tutto quello di aver dato, almeno in un primo tempo, una prospettiva insurrezionale all'agitazione e alle lotte economiche di questo periodo. In questo senso le critiche che D. Manuil'skij mosse ai dirigenti del

re notevolmente (in proporzione, ovviamente, alle possibilità esistenti in quella situazione storica) la propria organizzazione clandestina, ristabilendo i contatti con un certo numero di ex militanti della sinistra e stabilendone dei nuovi, soprattutto con gruppi di giovani. Verso la metà del '30 i militanti comunisti erano circa 3000, nell'aprile successivo erano saliti a circa 4500, a metà luglio '32 il loro numero complessivo (adulti e giovani) era di circa 9800, il massimo che l'organizzazione clandestina comunista raggiunse in tutto il periodo fascista (si pensi che alla vigilia della Resistenza gli iscritti al PCI non avrebbero superato i 5000)¹. Nonostante questo innegabile successo, i risultati pratici non furono per i comunisti politicamente adeguati né allo sforzo messo in atto né al prezzo pagato. Nella grande maggioranza dei casi, infatti, le agitazioni popolari e le lotte dei lavoratori di questi anni furono e rimasero — come si è già detto — fatti spontanei, che nacquero e si svilupparono fuori da ogni influenza comunista e anche quelle nelle quali i comunisti si inserirono e che, in qualche caso, diressero, non assunsero praticamente mai, non diciamo un carattere insurrezionale, di guerra civile — che in quella situazione sarebbe assurdo pensare potesse avvenire — ma neppure un carattere apertamente e chiaramente antifascista. Come riconobbe lo stesso Togliatti nel settembre '31²,

tutti i movimenti che hanno avuto carattere spontaneo, originati da motivi economici immediati, si sono fermati prima di riuscire ad assumere un carattere e delle forme tali che portassero alla rottura aperta ed evidente della legalità fascista. La massa in movimento non riesce ancora a rompere la legalità fascista.

Sicché, all'atto pratico, il significato politico concreto di tanti sforzi e di tanti sacrifici compiuti dal Partito comunista in questo periodo fu assai scarso e, anche laddove furono stabiliti, i legami che l'organizzazione comunista riuscì a realizzare in alcuni limitati ambienti di lavoratori si dimostrarono sostanzialmente occasionali, organizzativamente di bre-

PCI nel luglio '30 nella sua qualità di autorevole membro della Terza Internazionale (le si veda in P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo (1926-32)*, in «Annali 1969» dell'Istituto G. G. Feltrinelli, pp. 320 sgg.) erano certo fondate. Da questo errore di prospettiva discendevano gli altri, quello di avere agitato parole d'ordine che non potevano assolutamente essere raccolte dalle masse e le facevano addirittura ritrarre da lotte che per esse avevano solo fini economici, quali — per esempio — quelle dello sciopero generale antifascista (cfr. «l'Unità», 10 giugno 1933 e «Battaglie sindacali», giugno 1932) e della guerra civile (cfr. «Avanguardia», 1° maggio 1930). Un altro errore fu quello di avere molto insistito su un tema evidentemente assurdo, quello che l'Italia fascista preparava la guerra contro l'URSS insieme alle altre potenze capitaliste e al Vaticano (cfr. «l'Unità», marzo 1931). Un altro ancora quello di sminuire e combattere politicamente le altre forze antifasciste (tipico il caso di Giustizia e Libertà), seminando così divisione e confusione tra i lavoratori.

¹ Per l'atteggiamento politico e l'attività in Italia del PCI in questo periodo cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano cit.*, II, pp. 287 sgg.; P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia cit.*, pp. 274 sgg.

² Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano cit.*, II, p. 296.

ve momento e politicamente esili. E questa valutazione negativa (in termini politici ben si intende) non può che essere ribadita se, oltre ai risultati concreti, si considera il prezzo pagato dai comunisti per ottenerli. Un prezzo tanto alto che nel '34 il Partito comunista, nonostante le adesioni raccolte negli anni precedenti, non contava in Italia più di 2400 militanti in grave crisi organizzativa e doveva rinunciare ad avere un efficiente «centro interno»¹. Gli anni della «grande crisi» e specialmente il periodo tra la metà del '30 e il '33 furono infatti un continuo susseguirsi di arresti di funzionari, di corrieri² e di militanti, che squassarono alla radice tutta l'organizzazione clandestina comunista, al vertice come alla base. L'arido linguaggio delle cifre è più eloquente di ogni discorso: dal 1° gennaio '31 al 30 settembre '32 i comunisti arrestati dalla polizia e dall'OVRA furono 2348; a questi arresti nel corso dell'anno x ('31-32) ne seguirono altri 1614 e altri 1780 nell'ultimo periodo, sino a tutto il 1934³. Un salasso, come si vede, così pesante che, realisticamente, lo Spriano ha parlato per la situazione determinatasi con il '33 di una «profonda crisi organizzativa del PCI» e di esaurimento della spinta organizzativa realizzata dal partito con la cosiddetta «svolta» del '30⁴ e che giustifica pienamente il vanto e il compiacimento per l'efficacia della propria azione che punteggiano tutte le relazioni riassuntive di questi anni della polizia⁵.

¹ Dal 1927 al 1932 la polizia fascista riuscì a distruggere per sei volte il «centro interno» comunista.

² La falcidia dei corrieri comunisti, che mantenevano i contatti tra il «centro esterno» e l'organizzazione clandestina fu particolarmente grave nella seconda metà del '32, dopo che, per incentivare lo zelo degli agenti di polizia di servizio alle frontiere, fu stabilito che le somme di denaro sequestrate agli «emissari» comunisti individuati e arrestati fossero ripartite tra gli agenti che avevano operato l'arresto: al valico di Domodossola dal 26 giugno al 30 luglio '32 furono arrestati quindici «emissari», ai quali furono sequestrate oltre 21 mila lire. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1932), sez. II, b. 33, fasc. «Partito Comunista», sottof. «Emissari comunisti - Affari generali».

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1932), sez. I, b. 27, fasc. «Movimento comunista», sottof. «Statistica riassuntiva delle organizzazioni comuniste»; *ibid.* (1903-49), b. 387.

⁴ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano* cit., II, pp. 298 e 339. Anche più severo è il giudizio di G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano 1958, pp. 151 sgg., che parla di «regali per Portolongone», con i quali il PCI avrebbe bruciato i suoi ultimi quadri, sino a dover cessare del tutto col '34 ogni forma di attività organizzata in Italia.

⁵ Queste relazioni offrono anche notizie generali ed elementi particolari per valutare la consistenza e soprattutto l'attività in questo periodo delle altre formazioni antifasciste, che, comunque, non solo svolsero un'azione di gran lunga meno importante di quella svolta dal Partito comunista, ma la svolsero, salvo casi eccezionali, non tanto negli ambienti popolari e tra i lavoratori, quanto in quelli borghesi e soprattutto intellettuali.

Tra le varie formazioni antifasciste, quella che più preoccupava la polizia erano gli anarchici, specialmente dopo l'arresto di M. Schirru, sia per la loro notoria intenzione di assassinare Mussolini (intenzione che la polizia attribuiva anche a Giustizia e Libertà), sia per la difficoltà di prevenire e reprimere un'attività tutta fondata sull'iniziativa individuale. Preoccupazioni destava pure Giustizia e Libertà, la cui attività era considerata «veramente pericolosa». «Lo stesso - si legge nella relazione relativa all'anno x - non può dirsi per gli altri partiti politici antifascisti che, poveri di mezzi e poverissimi di uomini, non possono che far qualche conato di propaganda, spesso represso e subito seguito da lunghe stasi». Un giudizio, come si vede, assai drastico, ma - in so-

Da quanto siamo venuti dicendo, appare evidente che la sorveglianza e l'intervento, preventivo e repressivo, della polizia costituiscono certamente un elemento importante per comprendere perché le agitazioni e, più in genere, il malcontento di larghi settori popolari negli anni della crisi non assunsero un carattere politico e, in pratica, non crearono al regime difficoltà particolari. Come abbiamo detto che sarebbe sbagliato spiegare la mancata politicizzazione in senso antifascista delle agitazioni con l'argomento che ormai a quest'epoca le masse lavoratrici avessero sostanzialmente aderito al fascismo, bisogna però dire chiaramente che anche questo secondo argomento, da solo, è insufficiente a dare una spiegazione storicamente valida e falserebbe unilateralmente la realtà. Per comprendere e valutare appieno l'atteggiamento delle masse popolari e lavoratrici in particolare bisogna tenere presenti anche altri elementi, alcuni di ordine generale, altri concernenti specifici settori della popolazione lavoratrice.

Tra gli elementi di ordine generale il più importante e, in un certo senso, riassuntivo anche degli altri è connesso al carattere mondiale della «grande crisi». Di fronte alla vastità e all'eccezionalità della crisi — abilmente messe subito in risalto dalla stampa e dalla propaganda fasciste con dovizia di particolari (che, in un paese come l'Italia ove non vi era pressoché località che non avesse un certo numero di emigrati, trovavano puntuale conferma diretta, oltre che dalle notizie di parenti e amici dall'estero, dai non pochi emigrati costretti a rientrare in patria per la crisi) sugli sviluppi della crisi stessa nei singoli paesi e sulle ripercussioni di essa sui salari e soprattutto sulla occupazione — l'atteggiamento prevalente fu quello tipico in queste circostanze, quello del contadino di fronte alle grandi calamità naturali, un atteggiamento, cioè, di impotenza, di rassegnazione, di speranza in un prossimo ritorno di tempi migliori; un atteggiamento in cui, certo, non mancavano — lo si è visto — scoppi di esasperazione, ricerche di evasione¹ e tentativi di difendere le

stanza — realistico, se persino Angelo Tasca sul «Nuovo Avanti» del 23 giugno 1934 (*La commedia degli equivoci*) scriveva: «Sappiamo d'essere staccati dalle masse, e perciò crediamo che il compito principale di oggi sia quello di creare dei quadri di militanti capaci di lavorare politicamente per cominciare a smuovere le masse».

¹ Un caso tipico in questo senso è rappresentato da ciò che avvenne dopo che il 13 agosto 1930 Mussolini, un po' per alleggerire il peso della disoccupazione un po' per un machiavellico calcolo politico, ordinò che si rilasciasse senza difficoltà il passaporto per qualsiasi paese, salvo gli Stati Uniti, «a qualsiasi operaio isolato che ne faccia domanda purché non abbia obblighi di leva o conti da rendere alla giustizia» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce, 1930*, b. 6, fasc. 8, sott. C). In un primo momento le richieste di espatrio furono numerose, appena si seppe però che i primi emigrati avevano trovato all'estero le stesse e anche maggiori difficoltà di lavoro di quelle lasciate in Italia il flusso cessò quasi completamente e, anzi, si ebbero molti rimpatri. Cfr. a questo proposito anche MUSSOLINI, XXIV, p. 313.

Nel complesso nel 1930 gli emigrati furono 280 097, nel 1931 165 864; negli stessi anni i rimpatri furono 129 022 e 107 744.

proprie condizioni di vita, ma sostanzialmente senza che tutto ciò, nella stragrande maggioranza dei casi, si traducesse in un razionale atto di accusa al governo, al regime, senza, cioè, che il malcontento, la preoccupazione, la stessa protesta si politicizzassero. Tanto più che si vedeva che da parte del governo e del PNF¹ uno sforzo per alleviare la situazione (specialmente con l'inverno '30-31) veniva fatto (e ampiamente propagandato) e tanto più che, al tempo stesso, molti lavoratori si rendevano conto che in quella situazione qualche vantaggio dalle organizzazioni fasciste si poteva pur sempre ricavarlo e, anche questo, per poco che fosse, era sempre meglio di niente.

Da parte del governo lo sforzo maggiore per cercare di lenire le conseguenze della crisi e in particolare la disoccupazione fu fatto sul terreno delle opere pubbliche, dei lavori stradali, delle costruzioni ferroviarie e idrauliche, dell'edilizia, delle bonifiche, ecc. In questo modo lo Stato e gli enti locali riuscirono a dar lavoro ad un certo numero di disoccupati. Secondo i dati della Presidenza del Consiglio² la mano d'opera fu complessivamente impiegata così come riportato nella tabella.

¹ Con l'inverno '30-31 il PNF organizzò (direttamente o tramite gli organi prefettizi o alcune delle maggiori imprese) nelle località industriali più colpite dalla disoccupazione varie forme di assistenza, distribuendo ai disoccupati pane e minestra o, secondo le circostanze, buoni viveri e pacchi di generi di prima necessità. Il 1° dicembre '30 Mussolini telegrafava a questo proposito al prefetto di Torino: «Buono viveri è insufficiente. Mezzo chilo di pane ai disoccupati senza famiglia sta bene, ma i disoccupati con famiglia devono avere oltre il pane il riso, condimento e carbone. Bisogna dare qualche cosa di più del semplice pezzo di pane. Mi dica come si conducono le classi abbienti locali di fronte contributi per Opera Assistenza Invernale» (ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8).

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, fasc. 3.2.15/572, «Statistica degli operai occupati in opere pubbliche»; *Atti (1934-36)*, fasc. 3.2.15/120, «Prospetto riassuntivo dei dati relativi all'impiego di mano d'opera nei lavori di conto dello Stato». Per altri elementi cfr. anche *Atti (1928-30)*, fasc. 3.2.15/10234; *Atti (1931-33)*, fasc. 3.2.15/573 e 3.2.15/2657; *Atti (1933-34)*, fasc. 7.1.1/1261, «Opere pubbliche a sollievo della disoccupazione»; *Atti (1934-1936)*, fasc. 3.2.15/122.

Per ulteriori elementi e per l'aspetto propagandistico dato ai provvedimenti in questione, oltre alla stampa quotidiana, è da vedere il «Foglio d'ordini» del PNF, nn. 83, 84, 85, 86.

	Stato	Enti locali
Giugno '30	108 123	31 016
Gennaio '31	125 305	38 040
Giugno '31	151 692	47 575
Gennaio '32	141 213	26 999
Maggio '32	161 755	37 021
Dicembre '32	153 974	27 490
Maggio '33	201 040	40 898
Novembre '33	151 323	30 977
Gennaio '34	118 023	20 948
Giugno '34	163 865	31 609

A un'altra iniziativa governativa di questo periodo abbiamo già fatto cenno; ci riferiamo alle istruzioni che Mussolini impartì nella primavera del '30 per snellire e rendere più solleciti gli interventi della Magistratura del lavoro e, quindi, per una più rapida risoluzione delle vertenze di lavoro collettive e soprattutto individuali. Sulla sfiducia diffusa tra i lavoratori verso la Magistratura del lavoro a causa dell'estrema lentezza dei suoi interventi e del fatto che, quando non vi erano contratti collettivi, le controversie individuali non potevano giovare dei vantaggi procedurali previsti negli altri casi, l'attenzione di Mussolini era già stata richiamata dal responsabile del movimento sindacale fascista milanese Pietro Capoferri, uno dei più seri e sensibili organizzatori sindacali fascisti del tempo¹, verso la fine dell'aprile '30, con una lettera invocante pronti e decisi interventi². Decisivo fu però il fatto che Mussolini, re-

¹ Capoferri (un ex operaio stuccatore, ex socialista, poi corridoniano, interventista, mutilato di guerra, che nel '39 sarebbe stato nominato presidente della Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'industria) fu uno dei pochissimi dirigenti sindacali che nell'aprile '34 alle prime voci relative alla imminente seconda riduzione generale dei salari, si rivolse direttamente a Mussolini per cercare di scongiurarla, scrivendogli che una nuova riduzione sarebbe uscita « dall'ambito di quell'equità che è una delle caratteristiche più spiccate della politica sociale del Fascismo ». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, « Capoferri Pietro ».

² Ibid.; la lettera, datata Milano 24 aprile 1930, diceva:

« Perdoni se mi rivolgo direttamente alla E. V. ma l'argomento è tale che giustifica il mio ardire.

« Debbo informare V. E. che una delle ragioni che maggiormente ha influito sulle masse operaie milanesi facendo nascere un diffuso senso di sfiducia verso l'opera dell'organizzazione è dovuta alla mancata risoluzione delle molte vertenze di lavoro individuali portate davanti alla Magistratura e soprattutto per i rinvii che si sono verificati in grande quantità nella discussione di controversie per somme del valore di 30 e di 200 lire.

« Si verifica anche che, mentre il numero delle inadempienze contrattuali con l'entrata in vigore di sempre nuovi contratti di lavoro segna un notevole aumento, le denunce da parte degli interessati si vanno facendo in numero minore e, per quanto mi è risultato da una minuziosissima indagine che ho svolto in questi giorni, ciò è dovuto appunto alla mancanza di fiducia ingeneratasi fra gli operai circa l'efficacia dell'intervento dei Sindacati presso la Magistratura, tutto questo indipendentemente dalla capacità e buona volontà dei miei predecessori dell'opera dei quali non ho che a compiacermi.

« Dal canto mio ho disposto perché siano ricercati tutti quegli operai che non hanno avuto modo di vedere riconosciuti i loro diritti e sto attrezzando l'Ufficio Legale in modo che risponda in pieno ai bisogni di Milano. Ma questo a poco varrebbe se a Milano non venisse, come è urgente di fare, aumentato il numero dei Magistrati e se in occasione della prossima ripartizione dei compiti ai diversi funzionari, in conformità alla recente legge approvata dalle due Camere, non si tenesse conto della grande industriale importanza di Milano.

« Il funzionamento della Magistratura è quello che ci dà in questo momento le maggiori preoccupazioni e se l'attuale stato di cose avesse a perdurare ne deriverebbe un gravissimo contraccolpo oltreché sindacale anche politico.

« Mi consenta l'E. V. di esporre un pensiero che Ella giudicherà e terrà nel conto che crede.

« A mio avviso la fiducia nei nuovi ordinamenti sindacali dipende in gran parte dall'azione più o meno sollecita del magistrato. Infatti l'operaio che si vede ridotte le giornate di occupazione per scarsità di lavoro brontola, ma si rende conto che le cause di questo sono spesso più forti delle più forti volontà degli uomini. Il misconoscimento invece di un diritto che sa di aver acquisito dopo il dovere compiuto costituisce un motivo per il lavoratore di grave delusione e di disappunto.

« Io credo che il Governo debba affrontare il sacrificio di un aumento del personale della Magistratura di Milano, in quanto per la vitalità stessa della Legge Sindacale ciò si rende indispensabile.

« È inutile dire che nonostante si tratti sempre di piccole vertenze queste traggono la loro

catosi un mese dopo a Milano e a Sesto San Giovanni, dovette constatare personalmente una diffusa freddezza dell'ambiente operaio, soprattutto di quello di Sesto San Giovanni, verso il regime e la sua stessa persona. Come ha ricordato Capoferri nelle sue memorie¹ a Sesto San Giovanni,

Mussolini intrattenne gli operai su problemi di attualità politico-sociale. Malgrado la sua oratoria efficace e le sue affermazioni di spiccata marca progressista, la folla degli operai ed impiegati rimaneva muta: gli applausi erano limitati ai fascisti ed ai dirigenti, schierati dinanzi al palco del Duce.

«Profondamente deluso», subito dopo il discorso Mussolini volle discutere con Capoferri la situazione sindacale. Ecco come questi ha raccontato il colloquio²:

Colsi l'occasione per prospettargli che lo stato d'animo manifestato da quegli operai era stato un atto di sincerità e rispecchiava una situazione di marasma generale... Feci presente che si continuava a perpetuare l'errore, da parte degli organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, di considerare la legge operante solo ai fini di colpire, con le sanzioni in essa previste, le sospensioni di lavoro; senza preoccuparsi mai, né di indagare sulle cause che le avevano originate, né di intervenire nei confronti di coloro che ne risultavano i responsabili.

Precisai che si rendeva *urgente* eliminare gli ostacoli che rendevano inoperante la legge, nella lettera e nello spirito, se si voleva veramente stradicare dalla mente delle masse la convinzione che essa non era che uno strumento di repressione.

Feci presente che quello che si era potuto realizzare nel settore contrattuale e nella soluzione di vertenze, era dovuto, in gran parte, alla buona volontà ed alla comprensione di quegli industriali che, per senso di umanità o per educazione politica, erano convinti che i principi di collaborazione di classe richiedevano la medesima comprensione dei diritti del lavoro. Osservai che quando i sindacati si erano trovati di fronte a rifiuti palesi od a pretesti per respingere, in sede di stipulazione di contratti o di esame di vertenze, le più eque richieste non trovavano nel-

importanza dal loro grandissimo numero che significa anche una grandissima ripercussione dell'esito che le vertenze stesse possono sortire.

«Le vertenze individuali devono essere risolte prontamente perché i rinvii di mesi e di mesi inducono l'operaio ad abbandonare la strada dell'organizzazione.

«Confido pienamente nell'intervento di V. E. perché l'Istituto della Magistratura del Lavoro abbia a Milano nuovo vigore in modo da essere una dimostrazione lampante dell'impegno con cui il Regime intende far applicare le sue leggi».

Sull'importanza di «creare nei lavoratori una coscienza sindacale, primo indispensabile elemento per la formazione di una coscienza corporativa» e sulla necessità – per ottenere ciò – di «far vivere» ai lavoratori una vera vita sindacale e non quella burocratica ed assistita che dominava invece i sindacati fascisti, aveva pure richiamato l'attenzione del governo pochi giorni dopo, il 14 maggio, alla Camera l'on. E. Rotigliano. Cfr. ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 14 maggio 1930.

¹ P. CAPOFERRI, *Venti anni col fascismo e coi sindacati*, Milano 1937, p. 38.

Per l'atteggiamento dei lavoratori di Sesto San Giovanni e di Milano (dove l'accoglienza fu migliore, poiché il «duce» non parlò solo a degli operai ma a una folla genericamente cittadina, tra la quale erano i fascisti locali mobilitati in massa) sono da vedere anche i resoconti della stampa antifascista dell'emigrazione, che, per altro, accentuò troppo l'ostilità popolare e i provvedimenti preventivi della polizia; in particolare cfr. *La verità sur la visite de Mussolini à Milan*, nel bollettino «Italia», 18 giugno 1930, pp. 4 sg. Per i discorsi tenuti da Mussolini cfr. MUSSOLINI, XXIV, pp. 241 sg. e 243 sgg.

² P. CAPOFERRI, *Venti anni col fascismo e coi sindacati* cit., pp. 39 sgg.

la legge, a causa delle procedure previste dai regolamenti che ne avevano annullato l'efficacia e per il mancato funzionamento della Magistratura, i mezzi per far trionfare la giustizia.

Le organizzazioni territoriali, quelle cioè che vivevano a contatto diretto con le masse si vedevano spesso esautorate sul piano del gioco delle procedure, che consentivano di tirare in lungo le vertenze, ricorrendo con facilità ai verbali di mancato accordo, per iniziare la via crucis dell'esame in sede di Sindacati o di Federazioni nazionali, dalla quale ci si liberava con altro verbale di mancato accordo, per condurre l'esame in sede di Confederazione o di Ministero. Procedimento, questo, che esigeva mesi e mesi di tempo.

In una parola, mi fu possibile provare che, non solo si paralizzava la funzione dei sindacati, ma, in buona o mala fede, si svuotava del suo contenuto etico e del suo valore politico, morale e sociale quella stessa legge che avrebbe dovuto avviare verso una soluzione pacifica e legale i contrasti fra gli industriali ed i lavoratori.

Mussolini rimase vivamente sorpreso di fronte a questa esposizione che risultò contrastante in modo stridente con il suo convincimento e con le direttive da lui impartite più volte in materia di giustizia, nel delicato settore della disciplina dei contratti di lavoro... [e] mi chiese, col suo fare conciso, quali fossero le disposizioni che – a mio avviso – si sarebbero rese necessarie per porre termine alle gravi lacune denunciate... Proposi quindi:

1. che la Magistratura del lavoro fosse resa funzionante, con la creazione di sezioni staccate dai tribunali e dalle preture, con appositi magistrati che, nell'esercizio di questo mandato, avrebbero potuto acquisire una particolare esperienza e specializzazione;
2. autorizzare i sindacati dei lavoratori a creare appositi uffici legali, da affidarsi ad avvocati assunti stabilmente dalle organizzazioni sindacali, con lo scopo di: a) assicurare ai lavoratori, tanto per le controversie collettive, quanto per quelle individuali, l'assistenza legale gratuita da parte dell'organizzazione, che nel contributo sindacale obbligatorio poteva attingere comodamente i mezzi per assolvere questo servizio; b) assicurare la presenza del sindacato anche in sede legale;
3. una modifica ai regolamenti ed alla prassi procedurale, per conferire alle organizzazioni territoriali la facoltà di adire al magistrato, senza obbligo di sentire il parere delle organizzazioni nazionali, per eliminare le cause da cui derivavano la maggior parte degli inconvenienti lamentati.

Mussolini condivise ed approvò queste proposte...

Ci siamo dilungati sul colloquio Mussolini-Capoferri perché in esso è praticamente riassunto tutto il complesso dei provvedimenti che, con la primavera del '30, furono presi in materia sindacale, prima a Milano e in Lombardia, poi in quasi tutto il resto d'Italia; e perché da questi provvedimenti non solo derivò un certo miglioramento della situazione generale (sia perché i tempi di risoluzione ne risultarono effettivamente abbreviati di molto, sia soprattutto perché, in questo nuovo clima, da un lato, gli operai acquistarono fiducia nella Magistratura del lavoro e vi ricorsero più sovente e, dall'altro lato, molti imprenditori, che sino allora avevano giuocato sulla lentezza e, spesso, sull'inconcludenza dei pro-

cedimenti legali, si mostrarono meno intransigenti e preferirono trovare soluzioni concordate in sede di sindacati provinciali)¹, ma anche un notevole aumento di fiducia nei sindacati (e quindi nel regime²) da parte degli operai; aumento di fiducia³ che, a sua volta, ridiede al sindacalismo fascista (ormai da vari anni sulla difensiva e sempre più incapace di preservare la propria autonomia di iniziativa dalle interferenze governative) una certa fiducia in se stesso e, quindi, un certo maggior margine di autonomia e di intervento.

Ben presto, nel giro di alcuni mesi — ha scritto Capoferri⁴ — si ebbero a riscontrare decisi, favorevoli orientamenti delle masse verso i sindacati, e la fiducia negli istituti preposti alla tutela degli interessi del lavoro andò diffondendosi, creando una atmosfera di favorevole attesa per la soluzione dei problemi più gravi.

Questo nuovo clima di fiducia generale, che da un lato suscitò l'entusiasmo negli organizzatori, che si sentivano più rinfrancati nello svolgimento della loro funzione, e, dall'altro, una benevola attesa delle masse, favorì l'estensione del collegamento fra operai e sindacati.

Il progressivo aumento degli iscritti ai sindacati conferma questa valutazione-testimonianza di Capoferri, anche se, indubbiamente, una parte delle nuove iscrizioni fu dettata dalle maggiori possibilità di ritrovare lavoro che avevano, in caso di licenziamento, i lavoratori organizzati nei sindacati rispetto agli altri (cfr. tabella).

¹ La nuova politica sindacale ebbe anche altre ripercussioni, tra l'altro sull'atteggiamento delle autorità di polizia (che con la seconda metà del '30 in molti casi di sciopero si limitarono a denunciare solo i promotori e gli elementi più attivi) e della magistratura (che in varie occasioni sentenziò non doversi procedere, perché il fatto non costituiva reato, contro lavoratori imputati di «abbandono in comune del lavoro»).

² Sintomatica fu l'accoglienza, assai diversa da quella del maggio '30, che Milano tributò a Mussolini, quando questi vi tornò alla fine dell'ottobre '32, tra l'altro per inaugurare la nuova sede dei sindacati. Cfr., per i suoi discorsi, MUSSOLINI, XXV, pp. 145 sgg.

³ Questa va intesa — ben si intende — in termini generali e di tendenza. Il miglioramento della situazione sindacale non fu infatti né generale né senza ritorni improvvisi ai metodi burocratici e anche apertamente antisindacali che avevano caratterizzato il periodo precedente. Tipico in questo senso è quanto documentato da A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 345 sgg. per Carrara nell'aprile-marzo 1932. In termini generali si può dire che la situazione sindacale migliorò soprattutto al Nord e al Centro e che in queste regioni il miglioramento riguardò specialmente il settore operaio e assai meno quello contadino.

⁴ P. CAPOFERRI, *Venti anni col fascismo e coi sindacati* cit., p. 66.

Confederazioni	1930	1931	1933
Agricoltura	1 231 952	1 334 291	1 799 228
Industria	1 208 207	1 661 874	1 813 463
Commercio	346 931	321 457	368 175
Credito	33 506	21 705	34 791
Trasporti terrestri	157 914	191 883	201 791
Trasporti marittimi e aerei	67 387	40 771	23 829

E, d'altra parte, un esame ravvicinato dell'attività sindacale dalla seconda metà del '30 in poi mostra un notevole risveglio di essa, soprattutto nel settore operaio e soprattutto nel Centro-Nord¹. Le manifestazioni di questo risveglio sono varie, così come numerosi e significativi sono gli echi che se ne possono cogliere sin sulla stampa clandestina comunista², nelle notizie da essa riferite e specialmente nelle discussioni sull'opportunità o no per i comunisti di entrare nei sindacati fascisti e di servirsi degli strumenti che essi potevano offrire loro per portare avanti la penetrazione tra gli operai³. Tra le prime sono da ricordare in particolare, oltre a un generale risveglio di vita sindacale interna (riunioni, discussioni, anche assai vivaci, convegni territoriali e di categoria) e ad un certo ritorno a forme di democrazia interna (che si concretizzò nella seconda metà del '34 nel nuovo statuto della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria⁴ contemplante non più la nomina dall'alto ma l'elezione dal basso dei dirigenti⁵), la riapparizione di fatto nelle maggiori aziende industriali dei fiduciari di fabbrica (né mancò qualche tentativo, per esempio nel Modenese, di creare dei fiduciari di villaggio) designati assai spesso dagli operai e, soprattutto, una maggiore decisione e fermezza nel contrastare le scelte e le decisioni padronali in materia di riduzione dell'occupazione e dei salari, di scomposizione delle paghe, di fissazione dei cottimi e di ristrutturazione del lavoro e delle categorie; maggiore decisione e fermezza che in numerosi casi riuscirono, se non ad impedire, a ridurre e a contenere la tendenza dei datori di lavoro ad un progressivo sgretolamento dei livelli salariali e ad un maggiore sfrut-

¹ Il risveglio sindacale non riguardò, in genere, le imprese minori, più esposte alla pressione padronale, e tanto meno quelle a mano d'opera femminile. Il lavoro femminile fu infatti durante tutto il periodo della crisi il più sacrificato e anche i sindacalisti lo sottovalutarono, considerandolo accessorio se non addirittura concorrenziale a quello maschile.

² Cfr. soprattutto: ERCOLI (P. TOGLIATTI), *Ancora del lavoro sindacale in condizioni di illegalità*, in «Lo Stato operaio», gennaio-febbraio 1932; L. GALLO (L. LONGO), *Esperienze di lavoro nei sindacati fascisti*, ivi, agosto 1932; G. DI VITTORIO, *L'esperienza del movimento sindacale clandestino in Italia*, ivi, aprile 1933; *Gli insegnamenti di sei anni di attività sindacale illegale*, in «Lotte sindacali», gennaio-febbraio 1933; CGdL, *La lotta degli operai metallurgici per il nuovo contratto di lavoro*, s. l. e d. (ma 1934).

³ Specie nei primi tempi la politica «entrista» dei comunisti dovette ottenere un certo successo. Da un appunto della polizia del 30 dicembre '30 risulta che nei mesi precedenti su 173 comunisti arrestati a Bologna 68 erano risultati iscritti ai sindacati, su 190 arrestati a Ravenna, Forlì e Ferrara 94, su 38 arrestati a Reggio Emilia 24, su 35 arrestati a Parma 5 e su 19 arrestati a Livorno 4. ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1930-31), sez. I, b. 32, fasc. «Comunisti iscritti ai sindacati fascisti».

⁴ Nel maggio '34 le Confederazioni dei sindacati fascisti dei trasporti interni e della gente del mare e dell'aria erano state unificate in quella dei lavoratori dell'industria.

⁵ Tutte le cariche, salvo quella del presidente confederale, che rimase di nomina governativa, furono rese elettive. Cfr. i nuovi statuti della Confederazione e delle Federazioni nazionali di categoria in CONF. PASC. LAVORATORI DELL'INDUSTRIA, *L'organizzazione dei lavoratori dell'industria* cit., pp. 391 sgg. e 25 sg. Non sempre le elezioni si svolsero però regolarmente.

Per le reazioni comuniste cfr. «l'Unità», nn. 11 e 12 del 1934, e G. DI VITTORIO, *Sui nuovi statuti dei sindacati fascisti*, in «Lo Stato operaio», novembre 1934.

tamento del lavoro¹ e, soprattutto, servirono di premessa alla ripresa salariale e normativa che, come si è detto, seguì la disdetta, il 1° ottobre '35, da parte della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria dell'accordo dell'aprile dell'anno prima². In questa prospettiva si comprende come Mussolini, che nel '27 aveva dovuto riconoscere che il proletariato industriale era «in gran parte ancora lontano [dal regime], e, se non più contrario come una volta, assente», nell'ottobre '34 arrivò

¹ È significativo che nel '34 l'Unione sindacale di Torino formalmente riuscì ad ottenere l'abolizione del sistema Bedaux negli stabilimenti Fiat. Cfr. CONF. FASC. LAVORATORI DELL'INDUSTRIA, *L'organizzazione dei lavoratori dell'industria* cit., pp. 370 sg.

² Non mancarono neppure casi di scioperi promossi da sindacalisti fascisti, che però furono subito sconfessati dalle superiori gerarchie e fatti cessare dalle autorità. A proposito di uno di essi si conserva il violento e stizzito telegramma che Mussolini personalmente inviò per farlo cessare (al prefetto di Ferrara il 6 aprile 1931):

«Dica ai dirigenti politici e sindacali ferraresi che sciopero Po' di Volano per ottenere aumento di salario è grottesco e criminoso tanto più trattandosi di lavori pubblici finanziati col sudore e col sangue dal contribuente italiano. Se domattina lavoro non sarà ripreso colla massima disciplina darò ordine perché lavoro stesso sia sospeso sine die. Scioperare quando ci sono 700 mila disoccupati che cercano invano lavoro da mesi è atto di incoscienza sovversiva che rivela persistenza vecchia mentalità e che va quindi immediatamente stroncata. Istigatori sciopero devono essere esemplarmente condannati» (ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 9).

Secondo quanto si ricava da documenti della polizia, non è neppure da escludere che, nel momento più drammatico della crisi, in qualche categoria economicamente più arretrata si siano verificati casi di sindacalisti fascisti che abbiano segretamente suggerito e organizzato scioperi o agitazioni, sia perché convinti della assoluta impossibilità per i loro organizzati di accettare le nuove retribuzioni imposte loro dai datori di lavoro, sia per non perdere il loro ascendente sugli organizzati stessi ed essere, in qualche caso, scavalcati da militanti comunisti presenti tra i lavoratori. Ecco, per esempio, quanto riferiva il 9 luglio 1931 il prefetto di Pavia al sottosegretario all'Interno Arpinati con telegramma riservatissimo:

«Occasione mia ultima venuta costì, informai capo gabinetto e segretario particolare V. E. come da vari indizii e da fonte confidenziale avessi appreso che astensioni lavoro mondariso avvenute questa provincia nello intervallo fra conclusioni procuratore generale e sentenza Magistratura lavoro sarebbero state provocate dai dirigenti sindacati lavoratori agricoli a mezzo diffusione fra mondariso stesse dei giornali recanti dette conclusioni et commentate alle interessate subdolamente come decisione definitiva. È qui generale convinzione che sulla misura paghe mondariso, stabilita Magistratura lavoro in cifre notevolmente superiori ogni loro speranza, abbia influito agitazione mondariso seguita conclusione procuratore generale et provocata appunto da sindacati lavoratori agricoli. Denunzia autorità giudiziaria da me disposta, come informai con telegramma 19 giugno diretto Direzione generale PS e Ministero Corporazioni, fu motivata anche da tale illecita manovra, la quale, se non stroncata subito, avrebbe potuto avere, come V. E. bene intende, gravissime ripercussioni sull'ordine pubblico, dato imponente numero (circa 50 mila) mondariso occupate in tutta provincia. Sentenza magistratura lavoro fu accolta con amarezza dagli agricoltori, e anche dai dirigenti federazione agricoltori mi fu segnalato confidenzialmente essere persuasi che agitazione mondariso era stata provocata dai dirigenti sindacati lavoratori agricoli. Mi affrettai pertanto a svolgere opera persuasiva presso dirigenti federazione agricoltori ottenendo consenso invio S. E. Capo Governo telegramma 19 giugno n. 1183.

«Giorni dopo, ricevetti lettera personale con cui on. Razza mi rivolgeva premure per ritiro denuncia autorità giudiziaria. Tale passo mi convinse ancor più di qualsiasi altra circostanza che agitazione mondariso era stata provocata appunto dai dirigenti sindacati lavoratori agricoli, i quali preoccupati delle dichiarazioni che avrebbero fatto mondariso dinanzi autorità giudiziaria per scolarli imputazioni, avevano interessato on. Razza perché intervenisse presso di me. Come ebbi a far presente al capo gabinetto e al segretario particolare di V. E., mi riservavo riferirne a V. E. dopo avere esaurito la riservata inchiesta iniziata per poter irrefutabilmente dimostrare a V. E. origine agitazione e richiamare attenzione Governo sulla pericolosa tattica di una organizzazione sindacale contro ogni senso di disciplina e di responsabilità. Nel frattempo avevo già annuito alle premure rivoltemi, a nome dello on. Razza, dal signor Aghemo, segretario generale sindacati lavoratori provincia perché autorità giudiziaria non affrettasse istruttoria in merito denuncia. Preso ora accordi con autorità giudiziaria medesima nel senso ordinato da S. E. Capo Governo». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1930-31)*, sez. II, b. 48.

ad affermare: «le masse degli operai italiani dal 1929 ad oggi si sono avvicinate alla rivoluzione fascista»¹.

Con quanto abbiamo detto, crediamo di avere dato – sia pure solo nelle grandi linee – una idea delle condizioni generali e dell'atteggiamento dominante verso il regime fascista delle masse lavoratrici tra la fine del '29 e quella del '34. Se si cerca di fare lo stesso tipo di analisi per il resto della società italiana, il quadro complessivo non solo non cambia, ma si accentuano quegli elementi che, in apertura di questo capitolo, ci hanno indotti ad affermare che il periodo in questione corrispose agli anni del maggior consenso del regime nel paese.

Indubbiamente i morsi della crisi si fecero sentire a tutti i livelli della scala sociale; è però altrettanto indubbio che, a mano a mano che questa scala saliva, i morsi erano meno dolorosi, sia perché meno profondi (per esempio, le riduzioni degli stipendi degli impiegati raramente andarono oltre quelle ufficialmente stabilite nel '30 e nel '34 e, in ogni caso, ciò non avvenne per i dipendenti pubblici), sia perché chi ne soffriva aveva in genere margini economici più consistenti per fronteggiarli e renderli più sopportabili, nonché – ai gradini più alti – strumenti adeguati per scaricare parte degli oneri su coloro che occupavano quelli più bassi ovvero sullo Stato. Ai gradini medio-bassi il disagio, le preoccupazioni, il malcontento talvolta, erano soprattutto determinati, oltre che dalle riduzioni delle retribuzioni², dal ritardo con cui i prezzi al dettaglio si adeguavano (e mai effettivamente) ad esse, dalle diminuzioni dei redditi agricoli e immobiliari³, dalle difficoltà nelle quali si venivano a trovare il commercio, l'artigianato e le piccole aziende (notevole in questi anni fu l'aumento dei protesti e dei fallimenti), dalla scarsità e dall'alto costo del danaro e soprattutto dalla pesantezza degli oneri tributari. Da qui una serie di timori e di reazioni che aggravavano la situazione, quale, per esempio, una certa tendenza a ritirare il danaro dalle banche, a non impiegarlo, a non trasformarlo in titoli e, se possibile, a tentare di

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 384; XXVI, p. 357.

² Tipico è quanto scriveva il 15 aprile '34 Omodeo alla moglie commentando l'ultima riduzione degli stipendi: «Aver lavorato Dio sa quanto per un'intera vita per esser sempre con un senso d'angoscia nel cuore!» Cfr. A. OMODEO, *Lettere 1910-1946*, Torino 1963, pp. 318 sg.

³ Il malcontento dei proprietari di case d'affitto si tradusse in una serie di passi presso il governo, sia da parte della Federazione nazionale fascista della proprietà edilizia, sia da parte della Confindustria, che, dopo avere invano cercato di scongiurare la diminuzione dei fitti, sostennero che – essendo questa troppo sensibile – il governo avrebbe dovuto almeno concedere ai proprietari facilitazioni fiscali. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 68, fasc. 3.2.11/823.

Quanto il malcontento dei proprietari fosse giustificato è assai dubbio: le riduzioni degli affitti furono spesso lente e dettero adito a numerose controversie e polemiche, che trapelarono anche sulla stampa e provocarono anche duri attacchi di alcuni giornali fascisti ai proprietari. Per una informazione generale cfr. L. BORTOLOTTI, *La proprietà edilizia e il fascismo*, in «Studi storici», ottobre-dicembre 1971, pp. 718 sgg.

farlo emigrare all'estero. Alcuni di questi motivi di disagio e di preoccupazione (scarsità e alto costo del danaro, carico fiscale troppo elevato) erano presenti anche ai gradini più alti. A questo livello il disagio e le preoccupazioni erano però determinate soprattutto da altri motivi: a) dalla irriducibile avversione di Mussolini per ogni sorta di manovre monetarie e, anche dopo l'abbandono della parità aurea da parte della sterlina, per ogni idea di svalutazione della lira; b) dalla idea, piuttosto diffusa nel ceto industriale, che la politica del governo fosse troppo sensibile agli interessi agrari; c) dall'idea, pure notevolmente diffusa, che il governo mostrasse « scarsa comprensione » per la « necessità » delle aziende di diminuire l'occupazione e le retribuzioni e, quindi, tendesse, da un lato, a non intervenire energicamente sui sindacati per indurli a un maggiore « spirito di collaborazione » e, da un altro lato, ad impegnarsi eccessivamente nella politica dei lavori pubblici invece che in una sistematica serie di investimenti più produttivi; d) dai diversi e a volte contrastanti interessi che muovevano i vari settori e condizionavano quindi i loro atteggiamenti particolari di fronte alle scelte di fondo del governo; tipici sono a questo proposito i contrasti – e quindi i malumori – che, nel primo periodo della crisi, suscitò la politica commerciale e doganale, la cui revisione era auspicata dai ceti agricoli per difendere le proprie produzioni maggiori dalla concorrenza estera ed era osteggiata da larga parte del mondo industriale che non voleva abbandonare il sistema della « nazione più favorita » per timore di esporre il proprio commercio estero all'applicazione di trattamenti differenziali meno favorevoli; e) dal periodico riaffiorare di incertezze e timori sulle reali intenzioni del governo e di diffidenze verso i possibili sviluppi della politica corporativa e (nella seconda fase della crisi, dopo la costituzione dell'IRI) di quella connessa ai salvataggi industriali. In realtà – nonostante queste preoccupazioni e i ricorrenti malumori da esse suscitati – la grande industria e i settori economici ad essa collegati (e, in misura minore, anche l'agricoltura economicamente più moderna e sviluppata) non solo poterono, complessivamente, fronteggiare bene le difficoltà immediate e dirette della crisi e poterono a questo fine giovare di un effettivo e tutt'altro che trascurabile aiuto dello Stato, ma poterono approfittare della situazione per avviare un notevole processo di ristrutturazione e di modernizzazione dell'economia italiana e dell'industria in particolare. Un esempio tipico in questo senso è costituito dal massiccio incremento che negli anni della crisi ebbero le iniziative¹ (in un primo tempo spon-

¹ Nel già citato rapporto trimestrale sulle condizioni delle industrie in Italia per i mesi di gennaio-marzo '32 del Ministero delle Corporazioni si legge:

« L'aggravamento della crisi e l'accennato rincrudimento della concorrenza ha determinato ne-

tanee poi favorite e, infine, rese spesso obbligatorie dal governo) volte a stabilire — sia nell'agricoltura sia nella industria — intese, fusioni, concentrazioni e consorzi tra imprese operanti negli stessi settori, al fine di coordinare la produzione, disciplinare i prezzi, controllare il mercato, scoraggiare e addirittura impedire la concorrenza¹. I risultati, immediati e a lungo termine, di questo processo di ristrutturazione e di modernizzazione non furono certamente sempre positivi; in alcuni casi, infatti, essi — come ha notato il Romeo² — segnarono un avvio, anche nell'economia italiana, «verso quelle forme dell'oligopolio che sono caratteristiche delle forme più mature del capitalismo»; in altri aggravarono però certe contraddizioni tradizionali dell'economia italiana e in particolare della nostra industria, restringendone i margini di espansione e facendone scontare i benefici diretti ai consumatori. Detto questo, bisogna per altro dire anche che se questo processo non ebbe per la grande industria e per i settori economici ad essa collegati tutti i risultati positivi che avrebbe potuto avere, ciò non fu tanto per incapacità del governo (che in effetti negli anni della crisi vera e propria attuò una politica economica che, nel complesso, si avvalese — a parte il settore sindacale — degli stessi strumenti dei quali si servirono gli altri paesi capitalistici³) o per una sua precisa scelta in senso contrario (che, come si vedrà, ci fu solo in parte e, in ogni modo, fu tarda e non sistematica, più determinata da una serie di circostanze e di singole decisioni, singolarmente dettate da necessità contingenti), quanto per gli interessi contrastanti che vi erano tra alcuni settori e, soprattutto, per la miopia e — per dirla con l'Abrate⁴ — «la povertà di immaginazione e l'eccessiva prudenza» degli stessi imprenditori, che, sostanzialmente, non seppero né prendere né sugge-

gli industriali una sempre più diffusa tendenza a trovare la salvezza nella costituzione di intese e consorzi aventi lo scopo di contingentare la produzione in rapporto alla diminuita capacità di consumo e di disciplinare i prezzi.

«Questa tendenza, mentre in linea teorica trova consenziente la grande maggioranza degli industriali interessati, nella pratica attuazione incontra fortissime difficoltà data la troppa diversa situazione delle varie aziende in rapporto alla organizzazione tecnica-commerciale di esse ed alla loro potenzialità finanziaria.

«Sta di fatto che mentre finora è stato possibile costituire i cartelli per rami di industria la cui produzione è relativamente standardizzata in un limitato numero di tipi facilmente controllabili nei loro requisiti tecnici (stabilimenti siderurgici, fonderie di stagno, fabbriche di lampadine elettriche, fabbriche di contatori ecc.) e potrebbero essere costituiti per altre categorie di aziende, come ad esempio i cementifici, altrettanto non è avvenuto nel campo dei calzifici, maglifici, tessiture ecc., nei quali rami il controllo della qualità, della entità della produzione, dei prezzi e delle modalità di pagamento presenta difficoltà quasi insormontabili» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1931-33], b. 651, fasc. 3.2.15/377).

¹ Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 160 sg.; nonché P. GUARNERI, *Battaglie economiche*, I, Milano 1933, pp. 270 sgg.

² R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 161.

³ Cfr. P. SYLOS LABINI, *La politica economica del fascismo e la crisi del '29*, in «Nord e Sud», ottobre 1963, pp. 39 sgg.

⁴ M. ABRATE, *Remarques sur l'analyse de la conduite des entrepreneurs en Italie pendant la grande dépression*, in «Annales Cispalines d'histoire sociale», n. 1, 1970, p. 10.

rire al governo iniziative veramente *proprie* e, limitandosi a chiedere aiuti e salvataggi più o meno indiscriminati, finirono per ridursi da soli in una condizione di inferiorità politica sempre maggiore.

Quanto siamo venuti dicendo non deve assolutamente far credere che le difficoltà nelle quali durante gli anni della «grande crisi» si vennero a trovare tutte le componenti della società italiana abbiano avuto tra i ceti medi e tra la grande borghesia ripercussioni politiche più accentuate in senso antifascista di quelle che – come si è visto – esse ebbero tra le masse lavoratrici. Dare al disagio, alle preoccupazioni, ai malumori che serpeggiavano in questi anni anche negli strati intermedi e superiori della società italiana un significato politico sarebbe infatti profondamente errato. Salvo casi particolari, quantitativamente irrilevanti e sostanzialmente circoscritti ad alcuni settori intellettuali estranei al fascismo, la «grande crisi» o non influì affatto sull'atteggiamento politico di questa parte della società italiana o, se influì, fu nel senso che contribuì a serrare viepiù attorno al regime quella parte della borghesia, ed era la grandissima maggioranza, che negli anni precedenti aveva aderito ad esso o ad esso si era già avvicinata o l'aveva, più o meno passivamente, subito. Sotto questo profilo, chi, allora, colse meglio la realtà italiana non fu l'emigrazione democratica antifascista classica, i gruppi che avevano dato vita alla Concentrazione di Parigi, che più di una volta – basandosi, appunto, sugli echi di questo disagio, di queste preoccupazioni e di questi malumori – credettero nella possibilità che il consenso borghese alla politica del regime e al fascismo stesse incrinandosi e potesse entrare addirittura in crisi, ma furono i comunisti, che – già nel '31, per bocca di Giorgio Amendola¹ – affermarono senza mezzi termini che «la borghesia» era tutta stretta attorno al fascismo, e Giustizia e Libertà.

L'affermazione di Amendola, se la si sottopone ad una critica approfondita, è certamente troppo drastica e politicamente di parte. Con essa infatti i comunisti tendevano a negare ogni validità, a cancellare praticamente dalla realtà italiana l'antifascismo democratico e liberale e a ridurre la lotta antifascista a una contrapposizione esclusiva tra borghesia = fascismo e proletariato = comunismo. Non a caso in questo stesso periodo sempre G. Amendola pubblicava su «Lo Stato operaio» il famoso articolo *Con il proletariato o contro il proletariato?* che, dopo aver duramente attaccato l'antifascismo non comunista e in particolare Benedetto Croce («rimasto in Italia egli si serve della sua grande influenza personale su tutta la gioventù intellettuale italiana, a lui legata dalla edu-

¹ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano* cit., II, p. 320.

cazione idealista, dal suo grande esempio di serietà scientifica, dalla sua continua opera di studioso, per impedire che l'impostazione radicale della lotta antifascista giunga al suo logico sbocco rivoluzionario»), concludeva con questa esortazione ultimativa¹:

È questo il momento in cui gli uomini di lotta debbono prendere il loro posto: dalla parte della borghesia, alla difesa di un sistema putrefatto e corrotto, incapace più oltre di risolvere i più elementari problemi della vita civile, alleati con il fascismo e con il socialfascismo, o dalla parte del proletariato per la difesa della prima democrazia proletaria, per la difesa della Russia, per l'instaurazione in Italia della dittatura del proletariato, che, schiacciando implacabilmente le forze della reazione, farà l'unica vera «rivoluzione antifascista», la sola che possa dare una soluzione progressiva, liberale ai problemi fondamentali della vita italiana. Da una parte o dall'altra: bisogna decidersi... Tutti coloro che hanno compreso queste verità debbono sapere che sul fronte proletario-contadino della rivoluzione antifascista c'è posto per essi.

Se non la si piglia alla lettera e la si spoglia della sua carica politica contingente, se, cioè, si tiene ben fermo il punto che l'opposizione antifascista in Italia non era solo quella comunista, ma era anche – e forse più – quella democratica e liberale, l'affermazione comunista che a quest'epoca «la borghesia italiana» era stretta attorno al fascismo è però indubbiamente, come valutazione dell'atteggiamento dominante nella stragrande maggioranza sia dei ceti medi sia della borghesia vera e propria, da accettare in pieno. Non a caso, valutazioni sostanzialmente non dissimili si riscontrano, sia pure con un leggero ritardo, anche sui «Quaderni di "Giustizia e Libertà"», ad opera sia di esuli come E. Lussu² sia di militanti che vivevano in Italia³. Assai significativo, per esempio, è quanto scriveva sui «Quaderni» (dicembre 1932) Augusto Monti (Venturio):

«A sostegno del fascismo sta tutta la borghesia», ha detto *Tirreno* nel suo articolo *Orientamenti sul Quaderno* del giugno '32. Verissimo. Gli argomenti addotti da *Tirreno* sono assolutamente persuasivi; più persuasivo di tutti questo: che anche là dove non agisce il «terrore fascista», cioè all'estero, i borghesi italiani sono col fascismo.

Io amplio l'argomento e dico: che anche all'interno, senza l'azione del «terrore», la borghesia, tutta la borghesia, è di fatto col fascismo. Il fascismo il «terrore» non l'ha esercitato con i ceti borghesi, ma solo con i ceti umili... Che poi

¹ G. AMENDOLA, *Con il proletariato o contro il proletariato? (Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione)*, in «Lo Stato operaio», giugno 1932; riprodotto in *Lo Stato operaio (1927-1939)*, a cura di F. Ferri, Roma 1964, I, pp. 443 ss.

² Cfr. TIRRENO [E. LUSSU], *Orientamenti*, in «Quaderni di "Giustizia e Libertà"», giugno 1932, pp. 43 ss.

³ Cfr. VENTURIO [A. MONTI], *Orientamenti, Consensi a "Tirreno"*, ivi, dicembre 1932, pp. 14 ss.; *Risposte all'inchiesta di "Giustizia e Libertà"* (in particolare la risposta di Agostini, pp. 104 ss.), ivi, marzo 1933.

questi borghesi, e magari tutti i borghesi, a quattr'occhi parlando, vi dicano male del fascismo, questa è un'altra situazione loro particolare e generale.

E poiché ho parlato di borghesi antifascisti voglio dire di costoro una buona volta tutta la verità. C'è una cosa che il borghese italiano antifascista odia soprattutto, ed è il fascismo; ma c'è un'altra cosa che il borghese antifascista in Italia teme soprattutto, ed è la caduta del fascismo. Sistematicamente, dal '24 a ieri, tutte le volte che il regime fascista è stato, o è parso, in pericolo, sempre costoro, posti nell'alternativa di scegliere tra il fascismo e il suo antagonista, sempre dentro di sé o anche fuori di sé, hanno scelto il fascismo: «piuttosto il fascismo che l'Aventino» dissero nel '24, «piuttosto il fascismo che i cattolici» dissero nel '31; quando più nulla di imminente minaccia il loro odiosamato signore, allora hanno sempre il rifugio e la consolazione di dire: «meglio il fascismo che il comunismo».

Né, del resto, la fondatezza di queste valutazioni può, a ben vedere, destare meraviglia.

A parte il fatto che oggi noi sappiamo che negli anni della «grande crisi» in tutta l'Europa centro-occidentale si verificò un rafforzamento delle tendenze conservatrici e autoritarie, è infatti difficile pensare che la borghesia italiana potesse perdere fiducia nel fascismo o sentirsi addirittura spinta ad allontanarsi da esso proprio nel momento in cui — per dirla con H. Stuart Hughes¹ — «le grandi democrazie dell'Europa occidentale apparivano ammalate e nessuno sapeva quale farmaco le avrebbe potute curare», l'avvenire si presentava oscuro ed incerto e la gravità della crisi poteva far temere torbidi e tensioni sociali, che, in realtà, furono ovunque minori di quelli temuti, ma che certamente costituivano un decisivo deterrente allo stesso solo prospettarsi della possibilità di un mutamento politico in quel momento². E inoltre, poi, anche a prescindere dalle paure suscitate dalla crisi, dal desiderio, sempre più vivo in quei frangenti, di ordine e di stabilità interna e dal bisogno di aiuti dal governo, persino tra coloro che personalmente avrebbero visto volentieri un ritorno non rivoluzionario ad un regime di libertà era diffusa la convinzione che «quando un regime si è affermato per dieci anni, è inutile illudersi di poterlo scuotere e travolgere»³. E lo stesso discorso vale anche per i ceti medi che, oltre tutto, rappresentavano pur sempre la parte della società italiana più fascistizzata o, almeno, più condizionata dalla propaganda di massa del regime (tutta tesa a prospettare la situazione italiana come, nonostante tutto, assai migliore di quella degli altri paesi, ad esal-

¹ H. STUART HUGHES, *Storia dell'Europa contemporanea*, Milano 1968, p. 301.

² A un certo livello, notevole eco ebbero in questo periodo in Italia le vicende spagnole, la caduta della dittatura di De Rivera prima e della monarchia dopo e, infine, la schiacciante vittoria delle sinistre nelle elezioni del novembre '33 (cfr. G. BRENNAN, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino 1970, pp. 75-88.). Abilmente sfruttate dalla stampa fascista (tipici in questo senso i due articoli di MIRON [G. COLANARINO], *Destino di una dittatura*, in «Corriere padano», 9 e 11 febbraio 1930), queste vicende influirono non poco a favore del fascismo, come dimostrazione delle conseguenze che avrebbe avuto una sua eventuale caduta.

³ Cfr. L. RUSSO, *Il dialogo dei popoli*, Firenze 1933, p. 335.

tare i provvedimenti e i «successi» del fascismo e a sbandierare i «riconoscimenti» che ad esso venivano dall'estero, anche da autorevoli esponenti dei paesi democratici¹) e più facilmente portata a trovare alle difficoltà del momento compensazioni e rivalse individuali e collettive di ordine psicologico. Significativo, a quest'ultimo proposito, è, per esempio, l'entusiasmo, più che sportivo nazionalistico, che suscitavano i successi individuali e collettivi dello sport e della tecnica italiani di questi anni ed in particolare quelli di essi più immediatamente legati al regime, quali le grandi trasvolate atlantiche di Italo Balbo². Né, infine, si può sottovalutare l'incidenza che sull'atteggiamento verso il fascismo di parte dei ceti medi e della borghesia avevano in questo periodo alcuni fatti assai importanti a livello di gruppi intellettuali e, in modo particolare, di quelli di età più giovane.

La cultura italiana degli anni del regime è stata oggetto nell'ultimo venticinquennio di prese di posizione e di polemiche anche vivaci, nel corso delle quali si è fatto un gran parlare, in relazione ad essa, di «cultura» e «non cultura», di «colpe», di «limiti» e di «meriti», di «impegno» e di «disimpegno», di «fughe» (per esempio, per i letterati, nell'ermetismo), di «delega della politicità ai politici in cambio dell'autonomia della pura cultura per gli intellettuali» e via dicendo. Tutti questi discorsi sono stati condotti muovendo più da una prospettiva di tipo immediatamente ideologico-politico che sulla base di studi e di analisi particolari (di gruppi, di riviste, di organismi di cultura) o di settore (per discipline, per materie, per «generi»), che sono ancora scarsissimi e che, invece, appaiono sempre più indispensabili sia per avere un quadro effettivo della cultura italiana in quegli anni, sia per non ridurre il discorso d'insieme a schematizzazioni, non solo generiche, ma fondate su una distorta proiezione a livello generale di situazioni, di esperienze, di casi significativi (ma non sempre per quel momento, ché spesso essi trovano il loro significato negli sviluppi successivi alla crisi, se non addirittura alla caduta, del fascismo), ma particolari e, quindi, non generalizzabili. Pressoché nulla, invece, è stato fatto nella direzione di un inserimento della cultura degli anni del regime nel quadro del «sistema politico» fascista, della sua capacità, cioè, di *estrarre e regolare* — per

¹ Si veda, per esempio, quanto il 22 dicembre '32 Lloyd George disse alla Camera dei Comuni in un discorso sulla disoccupazione in Inghilterra:

«Altri paesi, con risorse assai minori dell'Inghilterra stanno compiendo uno sforzo positivo. Il Times ha già illustrato l'opera di Mussolini nel campo della Bonifica. L'Italia è un paese povero. Più povero di noi. Ma ecco che cosa Mussolini ha fatto: egli ha mostrato coraggio, egli ha affrontato ed affronta le difficoltà. Egli ha bonificato delle centinaia di migliaia, se non addirittura dei milioni di acri. Egli ha tratto dalla terra pane e lavoro per migliaia e migliaia di persone».

² Sulle trasvolate, mediterranee e atlantiche, cfr. dello stesso I. BALBO, *Storni d'Italia sul mondo*, Milano 1934.

dirla con la terminologia dell'Almond¹ – le «domande» provenienti dalla società del tempo e, quindi, di *socializzare* gli intellettuali. In altre parole, pressoché nulla è stato fatto nella direzione di uno studio della cultura come una istituzione del regime, di una istituzione nella quale più del contenuto (almeno sino a quando esso non superava un certo «limite di guardia», che, per altro, non fu sempre lo stesso e si abbassò col tempo, parallelamente al progredire del processo di totalitarizzazione del regime e di sclerotizzazione dell'ideologia fascista e, quindi, al diminuire delle capacità di incanalare non coercitivamente il consenso e, in particolare, le «domande» degli intellettuali) contavano il suo inserimento e il suo agire nel tessuto connettivo della società italiana come fattore di organizzazione in primo luogo dei giovani e, più latamente, degli intellettuali (dando a questa definizione il significato più estensivo). L'unico serio tentativo in questa direzione è costituito sino ad oggi da una relazione sulla *socializzazione* dei giovani nei regimi fascista e franchista presentata nel '68 da G. Germani ad un simposio tenutosi negli Stati Uniti sui sistemi politici a partito unico. A conclusione della sua analisi, l'autore ha individuato quattro stadi evolutivi nell'atteggiamento della gioventù rispetto al fascismo:

Il primo stadio corrisponde al periodo di lotta per instaurare il regime. In questo periodo il grado di impegno politico della gioventù è naturalmente più alto del normale (in riferimento al livello prevalente in ogni cultura politica nazionale), e la popolazione (compresi i giovani) sarà fortemente orientata in favore o contro il nascente movimento fascista. Nel secondo stadio, una volta che il regime si è consolidato e stanno venendo fuori le prime generazioni politicamente socializzate sotto il nuovo ordine, la propensione all'impegno politico tenderà ad essere molto minore, di fatto la depolitizzazione può prevalere. A questo livello di potere il regime si guarderà dal creare una leale e dinamica élite. Invece recluterà sempre più burocrati e giovani, motivati solo da ambizioni personali. Nel terzo stadio, mentre vengono fatti sforzi per ricreare lo «spirito» originario del movimento in modo da dare nuove motivazioni al leale e attivo sostegno dei giovani, il giovane politicamente impegnato tenderà verso qualche forma di «deviazionismo». Infine, nel quarto stadio, la gente si rende conto una volta di più che il regime non può essere cambiato dal «didentro», la minoranza dei giovani con alta propensione per la politica si volgerà sempre più verso un totale rifiuto e un'attiva opposizione al sistema².

Nonostante il suo intento generalizzatore, a nostro avviso questo schema del Germani corrisponde sostanzialmente bene alla realtà del caso italiano e trova in essa conferme anche assai più numerose e significative di quelle sulla base delle quali il suo autore lo ha elaborato; e le trova sia a livello della pubblicistica del tempo, in particolare di quel-

¹ Cfr. G. A. ALMOND - G. B. POWELL, *Politica comparata*, Bologna 1970.

² G. GERMANI, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in «Quaderni di sociologia», gennaio-giugno 1969, p. 38.

la connessa alla discussione del cosiddetto «problema dei giovani», che fu uno dei temi centrali della stampa fascista degli anni trenta e di cui soprattutto il Germani si è servito per suffragare le sue affermazioni, sia a livello della successiva memorialistica (meno utile risulta, invece, a questo proposito la storiografia che, con la sola eccezione del Santarelli¹, ha trattato il problema dei giovani in maniera assai rapida), sia, ancora, a livello della documentazione archivistica (di polizia come di partito).

Se si accetta questo schema, non vi è dubbio che tutti gli elementi a nostra disposizione inducono a collocare il periodo che qui ci interessa nella fase di trapasso tra il secondo e il terzo stadio; in una fase, quindi, che era partecipe delle caratteristiche di entrambi questi stadi, anche se, da un lato, quelle del secondo tendevano ormai ad essere soppiantate da quelle del terzo e, da un altro lato, queste, a loro volta, non essendosi ancora compiutamente realizzate, non davano per il momento addito all'emergere di quelle contraddizioni di fondo che avrebbero caratterizzato la piena maturità del terzo stadio e determinato il passaggio al successivo ed ultimo. Contraddizioni che il Germani ha colto assai finemente in una pagina che è bene tener presente, in riferimento sia al periodo '29-34, in cui se ne venivano gettando le premesse, sia al periodo successivo – grosso modo sino al '41-42 – in cui esse caratterizzarono l'atteggiamento di sempre più larghi settori della gioventù:

Per assicurare la continuità del regime, il partito favoriva una partecipazione creativa dei giovani e promuoveva l'emergere di una autentica élite politica (cioè, non soltanto una burocrazia di arrivisti); i meccanismi fondamentali usati per questo scopo comprendevano due elementi principali. Da una parte la speranza di una evoluzione «sociale» del regime in termini di giustizia sociale e di cambiamenti drastici nella sfera economica, dall'altra la promessa fatta alle nuove generazioni di esercitare un ruolo innovatore attraverso la critica, la «circolazione delle idee» e un effettivo cambiamento delle istituzioni e degli uomini. Ma queste componenti – il cambiamento sociale e la liberalizzazione – erano in profondo contrasto con gli scopi fondamentali del regime. Il persistere della sua iniziale «ragion d'essere», la difesa e la conservazione dei principali interessi acquisiti nel sistema sociale esistente e la smobilitazione delle classi inferiori bloccavano il cambiamento sociale. Una volta eliminata questa possibilità, ogni «liberalizzazione» sarebbe apparsa la fonte di deviazioni pericolose e un ostacolo immediato alla stabilità del regime. La politica del partito nei riguardi dei giovani non riuscì perciò mai durante la sua storia a sfuggire a questa intima contraddizione. Più questi meccanismi dinamici avevano successo e più il partito era costretto a limitarli o a eliminarli. Le nuove generazioni scoprirono successivamente che il futuro promesso in realtà non esisteva e si preoccuparono di questi limiti inerenti; allora il loro «lungo viaggio attraverso il fascismo» giunse al termine: il conformismo passivo o l'aperta ribel-

¹ Cfr. E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma 1967, 2 voll., *passim*.

lione erano i risultati di questo processo, e la via scelta dipese dall'azione reciproca delle circostanze personali e delle esteriori condizioni storiche¹.

Nel periodo '29-34 questo processo era però ancora agli inizi. La grande maggioranza dei giovani o era depoliticizzata e, quindi, subiva passivamente il fascismo, senza mostrare alcun interesse reale né per esso né per soluzioni alternative, e pensava solo alla propria sistemazione (tipica, in questo senso, è la testimonianza offerta dagli *Indifferenti* di Alberto Moravia²), o — se politicizzata — lo era in senso fascista, poco importa ai fini del particolare discorso che stiamo facendo, se per mero opportunismo carrieristico e per ambizione³ o se per sincera convinzione e con la volontà di contribuire a trasformare il regime e la società italiana in senso più sociale e progressista, «più fascista», come si diceva. Quello che importa qui è che, in questa situazione, negli anni '29-34 la grande maggioranza della gioventù e soprattutto quella intellettuale era anch'essa, attivamente o passivamente, con il fascismo o dietro di esso, non contro, aveva ancora fiducia in esso o se ne disinteressava, ma senza cercare o mostrare anche solo interesse per altre soluzioni politiche⁴.

¹ G. GERMANI, *La socializzazione politica dei giovani* cit., pp. 31 sg.

² Acutamente E. ROCCA, *Tappe del romanzo tedesco e letteratura italiana*, in «Critica fascista», 1^a settembre 1929, p. 344, osservava che «il recente incontestabile successo» del romanzo di Moravia dipendeva «dall'aver questo giovanissimo scoperto e reso con incredibile acutezza notomizzatrice una zona forse ristretta ma innegabilmente esistente e individuabile della moderna società borghese in cui la vecchiaia è immonda per incapacità di rinuncia e la gioventù, precocemente resa inaccessibile all'entusiasmo dall'irruzione di ogni ideale romantico, è a tutto indifferente ma capace di tutto sacrificare a un proprio innato e atrocemente insensibile arrivismo».

Su *Gli indifferenti*, cfr. anche l'articolo, sempre di E. Rocca, sul «Lavoro fascista», 24 agosto 1929.

³ Gli accenni all'opportunismo e al carrierismo di molti giovani fascisti sono nella stampa di questi anni tutt'altro che rari. Tra i molti casi che si potrebbero citare, cfr., a mo' di esempio, G. P. CALLEGARI, *Cariche ai giovani ovvero giovani alla carica*, in «Critica fascista», 1^a ottobre 1930, in cui, tra l'altro, si legge (p. 367):

«I più furiosi sono i giovanotti dell'ultima ora e specialmente quelli detti intellettuali: escono dall'Università con la fissazione della carica e se la raggiungono... si gonfiano come un dirigibile, autoproclamandosi "gerarchi"; nel caso opposto, eccoli sbraitare "ma si dovrà pur cambiare! E gli intellettuali dove li mettiamo? Quando smetterà il trionfo dell'ignoranza?" Consideriamo: sono quelli stessi che alla laurea vengono per chiedere la tessera, giusta quella famigerata disposizione che gliela concede e per farsi fare insieme il primo dei 500 certificati di ottenuta iscrizione da sventolare in ogni concorso. Costoro sono gli insopportabili e i peggiori gregari: uno scopo soltanto li ha chiamati, li lascia passare per un viaggio migliore, e la loro incontentabilità sarà più pericolosa perché tutelata dal distintivo».

Analoghe valutazioni si possono trovare anche nei documenti di polizia. Tipico è, per esempio, quanto si legge in un rapporto, in data 19 maggio '31, sulla situazione universitaria torinese:

«Negli ambienti universitari si considera l'appartenenza al GUF quale condizione necessaria ed anzi indispensabile per proseguire gli studi con maggior facilità di riuscita e per scansare sabotaggi, perciò tutti vi aderiscono, pochi però ne sono gli entusiasti che anzi, appunto l'iscrizione in massa degli studenti ha determinato un senso di disgusto fra coloro che in un primo tempo avevano aderito per spontanea elezione. Questo fatto di iscrizione collettiva ha bensì aumentato enormemente le file, ma ha creato antagonismi, diffidenze e demoralizzazioni». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1930-31)*, sez. I, b. 1.

⁴ Un quadro abbastanza realistico degli orientamenti culturali e spirituali delle nuove generazioni è offerto dall'*Inchiesta sulla nuova generazione* svoltasi dal marzo '32 al gennaio '33 sulla rivista «Il saggiatore» (direttori D. Carella, L. De Creschio, G. Granata e N. Perrotti). All'inchiesta parteciparono numerosi intellettuali di diverso orientamento culturale e anche non fascisti, tra i

Con ciò non vogliamo certo negare che tra i giovani il regime trovasse oppositori. Questi indubbiamente c'erano anche tra i giovani, solo che per gli anni in questione non si può parlare ancora di una «opposizione giovanile», di una opposizione, cioè, che avesse le sue radici nei giovani in quanto giovani formati e maturati sotto il regime fascista e che, quindi, si differenziasse, sia per le particolari esperienze morali, culturali, politiche e psicologiche dei suoi esponenti, sia per gli sbocchi politici ipotizzati e spesso perseguiti attivamente, dall'opposizione ancora viva nelle generazioni più anziane, quelle che erano già alla ribalta della società italiana quando il fascismo era arrivato al governo e aveva dato vita al regime e quelle che, se non avevano fatto in tempo a vivere consapevolmente la crisi e la fine dello Stato liberal-democratico, si erano però sostanzialmente formate moralmente, culturalmente e politicamente ancora nel suo clima. Per gli anni in questione, dunque, il discorso sui giovani deve essere praticamente riassorbito in quello sugli intellettuali *tout court*, ovvero in quello più generale (già delineato nei suoi termini essenziali) sui vari ceti sociali ai quali i giovani appartenevano. E con questo il nostro discorso torna al punto dal quale abbiamo preso le mosse, torna cioè al problema dell'atteggiamento rispetto al regime del cosiddetto mondo della cultura o, se si preferisce, degli intellettuali nel senso più lato di questo termine.

La ricostruzione di questo atteggiamento — è quasi inutile dirlo — presenta difficoltà notevolissime. Per un verso, perché gli «intellettuali» costituiscono (e, anche più di oggi, costituivano negli anni tra le due guerre mondiali) una realtà quante altre mai sfuggente, composita e non omogenea, con caratteri propri, ma, al tempo stesso, partecipe di richiami, suggestioni e condizionamenti sociali e psicologici — oltre che culturali — molteplici e che affondano le loro radici in situazioni ambientali e in tradizioni diversissime; per un altro verso, perché, tra quelli di tutte le componenti della moderna società, l'atteggiamento degli «intellettuali» è il più difficile a cogliere in un sistema politico di tipo autoritario, che — data la sua natura — ha tra le sue peculiarità più esasperate quella di controllare, limitare e addirittura impedire¹ che le manifestazioni attraverso le quali si esplica l'attività degli «intellettuali» — la diffusione del proprio pensiero con la parola e gli scritti — possano assumere o an-

quali A. Anile, C. Alvaro, U. Betti, M. Bontempelli, G. A. Borgese, G. Bottai, F. Burzio, E. Codignola, U. D'Andrea, P. De Francis, J. Evola, A. Gemelli, F. T. Marinetti, M. Missiroli, M. Saffi, B. Tecchi e A. Tilgher. L'inchiesta ebbe vasta eco nella stampa del tempo e suscitò anche alcune polemiche, per esempio da parte del gruppo cattolico del «Frontespizio» (cfr. soprattutto P. BARGELLINI, *Il raccatta broccoli*, dicembre 1933).

¹ Cfr., a proposito del clima di sospetto e di timore che la sorveglianza della polizia suscitava nel 1930 in alcuni ambienti intellettuali non allineati, C. ALVARO, *Quasi una vita*, Milano 1931, pp. 32 sg.

che solo lasciar trapelare un significato di opposizione o di critica al sistema stesso, possano prospettare soluzioni alternative ad esso sul terreno ideologico e politico e, soprattutto, possano creare ostacoli alla formazione e alla *socializzazione* delle nuove generazioni.

Ciò premesso, a nostro avviso è però possibile indicare almeno due problemi di fondo assai importanti per cercare di ricostruire l'atteggiamento degli «intellettuali».

Il primo è quello relativo alla necessità di operare una netta distinzione tra i livelli più bassi e periferici del microcosmo intellettuale e quelli più elevati, identificabili sostanzialmente nell'alta cultura, accademica e no. Ai primi non mancavano certo i motivi di scontento, di preoccupazione, di critica verso il regime, così come tra essi certamente non mancavano gli oppositori più o meno convinti; nella grandissima maggioranza dei casi, però, questi «intellettuali» si comportavano politicamente alla stessa maniera della comunità sociale cui partecipavano e in cui erano integrati a tutti gli effetti; e, molto spesso, proprio in quanto «intellettuali», erano portati a esasperare e a farsi portavoce degli atteggiamenti dominanti in queste comunità. Essi erano, dunque, assai spesso fascisti, erano iscritti al PNF e fornivano ad esso un buon numero di quadri, soprattutto di quelli periferici, ma anche di quelli centrali. Ai livelli più alti la situazione era indubbiamente diversa. I fascisti e i filo fascisti (spesso *sub specie* conservatrice, nazionalista, gentiliana) anche qui erano numerosi, ma a fianco di essi non mancavano né i critici e gli oppositori convinti, né soprattutto coloro che, pur essendo partecipi dell'*establishment* sociale e politico, erano portati dalla loro formazione culturale ad assumere verso il regime un atteggiamento di adesione distaccata, a suo modo critica, che — sotto il profilo immediatamente politico — sovente si esauriva in una sorta di insofferenza per la mancanza di «stile» del regime, per la grossolanità e l'ignoranza di tanti gerarchi, per l'arrivismo e il gregarismo burocratico-militaresco imperversante nel partito e nelle organizzazioni da esso dipendenti, per la mancanza di misura e di «buon gusto» della propaganda, per le conseguenze diseducative e corrottrici che avevano le spesso neppure richieste manifestazioni di borsa e turibolante esaltazione del regime e del «duce» di certi loro colleghi, ecc. Sotto un altro profilo, quello cioè del loro comportamento e del loro essere uomini di cultura, questo atteggiamento di adesione distaccata si traduceva spesso in una sorta di resistenza individuale a questi aspetti deteriori della società fascista e in particolare in un impegno di serietà culturale e a non «derogare» sul piano dell'onestà e della serietà scientifiche, che — specie se la loro attività si svolgeva a contatto con i giovani —, se non aveva un immediato valore politico, aveva però

il grandissimo merito di costituire un esempio e un termine di confronto e di contribuire a formare dei giovani in grado di comprendere il valore universale e liberale della cultura e, quindi, di trarre da esso una norma di vita e, eventualmente, anche di giudizio politico. Veramente significativa è a questo proposito una affermazione che si legge nel già citato rapporto della PS del 19 maggio '31 sulla situazione universitaria torinese¹:

L'esimio luminare della scienza filosofica che regge la cattedra di questa Università, impartisce lezioni correttissime sotto ogni punto di vista, né data la sua alta posizione sociale, le benemeritenze, la indiscussa italianità, il provato patriottismo, è personalità sulla quale si possa fare la minima censura, pure in seguito all'insegnamento della scienza filosofica, la coscienza politica dello studente si plasma e si forma decisamente contraria ai postulati ed ai metodi del Regime.

Il secondo problema che è necessario chiarire, se si vuole cercare di ricostruire e comprendere storicamente l'atteggiamento degli «intellettuali» nel periodo che qui ci interessa, è quello relativo al grado di controllo sulla cultura esercitato dal regime tra il '29 e il '34. Verso la cultura Mussolini – specie in questi anni – aveva un duplice atteggiamento. Da un lato – lo si è visto nel precedente capitolo – amava atteggiarsi ad uomo di cultura e ad avere contatti e rapporti con gli intellettuali più in vista, verso i quali non mancava, a volte, di mostrarsi comprensivo e liberale. Da un altro lato la sua concezione della cultura era essenzialmente strumentale e quindi, sostanzialmente illiberale. La cultura, a tutti i suoi livelli e in tutte le sue manifestazioni e organizzazioni, aveva per lui un valore, un significato eminentemente politico: doveva contribuire al prestigio dell'Italia e del fascismo all'interno e all'estero e, al tempo stesso, doveva servire alla formazione delle nuove generazioni nel senso voluto dal regime. Alla luce di questa concezione di fondo vanno viste e valutate sia le principali iniziative e realizzazioni culturali del fascismo, quali – per limitarci alle più note e importanti – l'appoggio, morale e materiale, alla pubblicazione dell'*Enciclopedia Italiana* e la fondazione dell'Accademia d'Italia, sia la relativa libertà concessa ai responsabili di alcune di queste iniziative di servirsi, in funzione della loro riuscita², anche di studiosi non fascisti e, in qualche caso, addirittura

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1930-31), sez. I, b. 1. Nello stesso rapporto sono espressi giudizi assai significativi anche sull'atteggiamento degli insegnanti delle scuole medie superiori: «Per quanto ho potuto conoscere – scrive il suo estensore – gli entusiasmi sono scarsi e problematici, le indifferenze sono più marcate: in complesso si bada a mantenere quell'esteriorità necessaria per non dare motivo a sospetti od a rimarchi ed in ogni caso si eseguono passivamente gli ordini che pervengono dalle gerarchie».

² Esempi tipici sono i casi dell'*Enciclopedia Italiana* e della Scuola di Storia moderna e contemporanea presso l'Istituto Storico Italiano. All'*Enciclopedia* collaborarono e lavorarono redazionalmente vari studiosi antifascisti. La cosa fu più volte denunciata a Mussolini; una volta gli fu segnalato che tra i collaboratori vi sarebbero stati 85 firmatari del «manifesto Croce»; un'altra volta

tura noti come antifascisti moderati, sia – specie negli anni di cui stiamo parlando – l'apparente contraddittorietà del *modus operandi* del regime rispetto al mondo della cultura: a volte cattivante e largo di onori e di prebende¹, a volte quasi liberale o, almeno, restio ad interventi che sarebbero potuti riuscire controproducenti sul piano del prestigio (significativa in questo senso è la linea di condotta adottata verso B. Croce, cui permise di continuare indisturbato la pubblicazione di «La critica»), a volte, invece, specialmente quando si trattava di uomini di cultura ad

gli fu detto che l'Enciclopedia era considerata «come uno degli ultimi rifugi degli antifascisti». A questa accusa G. Gentile rispose (l'8 luglio 1933) con la seguente lettera con la quale Mussolini ritenne chiusa la questione:

«Eccellenza, il Comm. Chiavolini mi ha oggi comunicato d'incarico dell'E. V. una nota in data 1° Luglio contenente l'affermazione che tra i collaboratori della Enciclopedia Italiana vi sono ancora parecchi antifascisti, e che, in generale, nella Enciclopedia si lascerebbe mano libera ai compilatori "di cui sono note le idee antifasciste".

«Mi permetto di rammentare all'E. V. che dopo il giuramento dei professori universitari io fui autorizzato esplicitamente da V. E. a mantenere tra i collaboratori interni dell'opera i Prof. Gaetano De Sanctis e Giorgio Levi Della Vida (quest'ultimo semplice revisore di bozze, che rivede a casa sua), data la natura puramente tecnica del loro ufficio.

«Del personale addetto alla Redazione io mi sono sempre preoccupato con specialissima cura; e quelli che erano sprovvisti di tessera, quantunque da me personalmente conosciuti come lealmente aderenti al Fascismo, quando sono state riaperte le iscrizioni, non ho mancato di invitare ad iscriversi al Partito.

«Delle peripezie toccate al Prof. Almagià ho parlato due volte all'E. V.; e sono rimasto tranquillo per l'assicurazione ricevuta che egli sarà accettato nel Partito.

«Intorno a coloro che non hanno la tessera, quantunque addetti a mansioni affatto tecniche, per le quali non è dato di inserire di proprio una sola parola nel testo della Enciclopedia, siamo già d'accordo con i dirigenti del nuovo Istituto della Enciclopedia Italiana di proporre il caso al Consiglio, del quale fa parte S. E. l'On. Starace. E io mi atterrò scrupolosamente alle decisioni del Consiglio che si convocherà dentro questo mese appena tornato a Roma S. E. Marconi.

«Nella scelta dei collaboratori esterni posso assicurare che si tiene il massimo conto delle tendenze politiche degli scrittori scartando tutti gli antifascisti. Come posso altresì assicurare che nessun collaboratore, in nessuna materia, ha mano libera; e tutti gli articoli sono soggetti a rigorosa revisione.

«Quanto alle critiche, non sempre spassionate e disinteressate e troppo spesso improntate a evidente incompetenza, le quali tendono a dimostrare che nella Enciclopedia siano passate idee non conformi a quelle del Duce, credo di potere facilmente provare, quando ciò sia necessario che tali critiche sono del tutto arbitrarie e infondate.

«Sono agli ordini dell'E. V. per tutti i chiarimenti che potesse ritenere utili».

Sull'Enciclopedia Italiana, cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-1943), fasc. 231/R, «Enciclopedia Treccani», e fasc. 7/R, «Gentile prof. Giovanni», nonché G. VOLPE, *L'Italia che fu*, Milano 1961, pp. 283 sgg.; G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovato*, Vicenza 1966, pp. 213 sgg.; G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze 1970, pp. 149 sg.; e, per alcuni precedenti, *Mussolini il fascista* cit., II, p. 194 sg. Per un discorso più generale cfr., infine, G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1972, pp. 93 sgg.

Per la Scuola di Storia moderna e contemporanea, diretta da G. Volpe e dove, tra gli altri, prestò servizio Nello Rosselli cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-1943), fasc. W/R, «Volpe Gioacchino»; nonché G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze 1967, pp. 455 sgg.

¹ Cfr. per Mussolini quanto scritto (in riferimento al 1934) da C. ALVARO, *Quasi una vita* cit., p. 123:

«L'ultimo ricevimento del venerdì di Margherita Sarfatti... Restati soli lei e io, trassi da uno scaffale il libro di Aniano su Mussolini. Era segnato di molte note della mano di Mussolini. Mi stupii vedere con quanta diligenza lo aveva letto, postillandolo energicamente. Le sue postille lo giustificavano di alcune affermazioni e rettificavano alcuni errori. Nel capitolo che riguardava la vita degli uomini di cultura sotto il regime, a ogni nome era aggiunto, di mano del duce, i benefici che ne avevano avuto. Al mio nome era scritto: "Ha avuto il premio della *Stampa*".

immediato contatto con i giovani¹ o di questioni che potevano essere interpretate come atti di debolezza del regime, drasticamente autoritario e repressivo. Tipico in questo senso è il caso dell'obbligo imposto, verso la fine del '31, ai professori universitari di prestare giuramento di fedeltà al re e al regime fascista e di non appartenere ad associazioni e partiti «inconciliabili» con essi². Ai fini pratici del regime il giuramento era praticamente inutile: i professori che rifiutarono di prestarlo (più per una questione di principio che, in vari casi, per antifascismo vero e proprio) e preferirono lasciare l'insegnamento furono meno di venti su oltre mille e duecento³ e tra quelli che giurarono ve ne furono numerosi non fascisti o antifascisti che ritennero di non dover disertare la loro missione di insegnanti e di non dover lasciare completamente libero il campo al politicantismo fascista; oltre a ciò il provvedimento era una operazione politicamente controproducente, specie all'estero, ove fu sfruttata dalla emigrazione antifascista contro il regime e suscitò una impressione tutt'altro che favorevole anche in ambienti che simpatizzavano col fascismo⁴; ciò nonostante fu imposto, da un lato, perché in quel momento Mussolini sentiva la necessità di dare un contentino e, al tempo stesso, una indiretta risposta polemica all'intransigentismo fascista che da un po' di tempo aveva preso a tacciare il regime di eccessiva tolleranza e, addirittura, di «deferenza» verso gli intellettuali antifascisti⁵ e, da un altro lato, per dimostrare alla Chiesa (il provvedimento

¹ Tipico in questo senso è il seguente telegramma di Mussolini al ministro dell'Educazione nazionale in data 26 maggio 1931:

«E' urgente ripulire liceo Berchet da tutti i professori antifascisti tipo Mondolfo, Ghisalberti, Huntersteiner. Vostra Eccellenza riceverà in proposito un grave dettagliato rapporto della PS». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1931).

² Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 178 sgg.

³ Il numero dei professori universitari che non giurarono è controverso (in genere si afferma siano stati undici o dodici) e difficilmente accertabile con precisione. E ciò perché l'allontanamento dal servizio avvenne con motivazioni diverse, non sempre esplicite. Per la precisione, furono accettate le dimissioni (di P. Stalla) di E. Ruffini; furono dispensati dal servizio E. Buonaiuti, G. Levi Della Vida, G. De Sanctis, V. Volterra, M. Carrara, L. Venturi, B. Nigrisoli, F. Luzzatto; furono collocati a riposo a domanda per avanzata età e anzianità di servizio A. Rossi, G. Vicentini, G. Errera, F. Ruffini, F. Atzeri Vacca; furono collocati a riposo per avanzata età e anzianità di servizio V. E. Orlando e A. De Viti De Marco; fu collocato a riposo per provati motivi di salute P. Martinetti. Tutti questi provvedimenti furono presi tra il 20 ottobre 1931 e il 5 febbraio 1932. Successivamente, il 29 ottobre '34, fu dichiarato dimissionario anche G. A. Borgese, sino allora a disposizione in quanto insegnante negli USA.

⁴ Che Mussolini fosse consapevole di questo rischio è dimostrato dal seguente telegramma che inviò il 6 dicembre 1931 a tutti gli ambasciatori e ministri plenipotenziari all'estero:

«Si sta inscenando con punto di partenza Ginevra una nuova montatura contro il governo fascista a proposito giuramento professori università. Per norma V. S. aut E. cose stanno in termini seguenti: i professori delle Università del gruppo C cosiddette libere sono stati dispensati da tale giuramento ma hanno voluto giurare egualmente. Giuramento riguardava professori università regie et semi-regie. Tutti i professori hanno regolarmente e spontaneamente giurato. Uscirà fra poco un comunicato che dimostrerà come i professori abbiano giurato nella loro quasi totalità. Se occorre bisogna sventare questa nuova campagna tendenziosa antifascista». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1931).

⁵ Tra i più insistenti e aggressivi ad impostare questa campagna era stato G. Preziosi dalle pagine della sua «La vita italiana» sin dal 1930, prima ripubblicando gli elenchi dei sottoscrittori

fu preso all'indomani del contrasto per l'Azione cattolica) che anche i cattolici dovevano ubbidire allo Stato fascista.

Detto questo, è però importante precisare che sino al '34-35 la pressione del regime sull'alta cultura – nonostante episodi in contrario, indicativi di una tendenza, ma che molti ritennero allora provocati, più che da una precisa volontà del regime di affermare un rigido indirizzo culturale «militante», dall'antifascismo «politico» di coloro che ne furono le vittime – fu nel complesso mantenuta in termini relativamente sopportabili, certo non paragonabili con quelli che essa assunse negli anni successivi e – ciò che più conta ai fini del nostro discorso – con quello che, nell'ultima fase del periodo di cui stiamo parlando, avveniva in Germania, a seguito dell'andata al potere del nazionalsocialismo. In questo periodo molte riviste di cultura si erano già allineate e dalle loro pagine venivano spesso mossi attacchi, anche assai duri, contro gruppi e singoli intellettuali accusati di incomprensione e di resistenza ai nuovi «valori» della cultura fascista. Ricorrendo ad una certa cautela e dissimulazione e correndo qualche rischio (e talvolta pagando il prezzo di un rimaneggiamento redazionale), alle riviste non conformiste non era però ancora impossibile sopravvivere e portare avanti un certo discorso culturale diverso da quello dominante. Si pensi, per fare qualche esempio più significativo, alla «Riforma sociale» e alla «Cultura» (costrette a sospendere le pubblicazioni nel '35), alla «Nuova Italia», a «Civiltà moderna» e, su terreni diversi e in misure diverse, alla «Rivista di pedagogia», a «Solaria» al «Saggiatore». Attorno a queste riviste poteva ancora raccogliersi il meglio della cultura «liberale» che rifiutava di piegarsi e di irreggimentarsi, gli Einaudi, i Russo, i Codignola, i Ruffini, gli Jannaccone, gli Omodeo, i Calogero, i Banfi, ecc. E sulle loro pagine circolava ancora una problematica «europea» e anticonformisticamente moderna in cui erano presenti Keynes e la psicoanalisi, Joyce e Maria Montessori (col suo appello per l'educazione alla pace) e tanti altri autori non certo facili da inserire in una prospettiva fascista¹. Il che non

del «manifesto Croce» e di altri appelli antifascisti del periodo aventiniano, successivamente con alcuni violenti articoli, ripresi da vari giornali intransigenti. Cfr. in particolare «La vita italiana» 1930, pp. 481 sgg., 595 sgg. e 599 sgg.

Per la posizione della stampa fascista moderata cfr. invece quanto scriveva «Critica fascista», 1° agosto 1930, pp. 288 sgg., 1° novembre 1930, pp. 407 sgg., e – più in genere – 13 aprile 1931, pp. 141 sgg.

L'insoddisfazione dei fascisti più intransigenti per gli scarssissimi risultati pratici conseguiti col giuramento è dimostrata dal continuare negli anni successivi delle denunce e degli attacchi contro i professori antifascisti e già firmatari del «manifesto Croce» e degli altri appelli antifascisti. Cfr., per esempio, *La penna e la spada*, in «Il secolo fascista», 15 febbraio - 1° marzo 1933, pp. 85 sgg.

¹ Su quasi tutte queste riviste mancano studi specifici in relazione al periodo fascista. Utili elementi solo in A. BROCCOLI, *La Nuova Italia e Civiltà Moderna: il momento della crisi*, in *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, Firenze 1967, pp. 99 sgg., e G. SASSO, *La «Cultura» nella storia della cultura italiana*, in «La cultura», 1963, pp. 7 sgg., 151 sgg. e soprattutto 258 sgg.

era certo poco, né sotto il profilo culturale né sotto quello personale, anche se, ovviamente, nessuna di queste riviste in effetti si può considerare in senso stretto una rivista di opposizione politica. Chi ha inquadrato bene il significato di queste riviste è stato, anni or sono, A. Carocci, tracciando un breve profilo di «Solaria» e della sua esperienza tra il '26 e il '36¹:

Non vorrei essere frainteso. Non intendo dire che «Solaria», rivista di letteratura, svolse un'attività di opposizione politica al regime, e neppure un'attività di opposizione sul piano ideologico. Sarebbe attribuirle dei meriti che essa non ha avuto. Essa, molto più modestamente, e con l'accettare l'isolamento in cui la letteratura ufficiale la relegava (i lettori di «Solaria» furono sempre quattro gatti; la sua tiratura non raggiungeva le 700 copie; né ricordo che essa ricevesse mai l'onore di essere citata dai giornali del tempo) svolse tutt'al più una funzione di obiettore di coscienza. La letteratura ufficiale celebrava il genio italico, il primato d'Italia, le glorie della stirpe; e tutte le pagine di «Solaria» manifestavano la persuasione che la letteratura italiana contemporanea non era che una provincia della più vasta letteratura europea, e neanche la provincia più splendida. La letteratura ufficiale affermava che in seno all'Italia esistevano tutte le premesse e tutti i risultati ai quali una cultura moderna poteva ambire; e «Solaria» riconosceva umilmente che le espressioni più originali della letteratura moderna erano fiorite altrove, si chiamassero esse Proust o Joyce o Kafka, e affermava sì che anche gli scrittori italiani erano voci degne di considerazione, ma che erano parte e soltanto parte di un più vasto colloquio europeo.

Se non si ha ben presente — oltre al quadro politico generale del paese e internazionale — questa situazione particolare della cultura, è difficile ricostruire e comprendere l'atteggiamento degli «intellettuali» italiani negli anni tra il '29 e il '34 e si finisce, assai spesso, per esprimere giudizi ingiusti e storicamente non validi. In particolare, non si capisce perché in quegli anni l'opposizione al regime fosse anche tra gli intellettuali relativamente limitata e circoscritta, mentre più diffuso era — specie negli ambienti dell'alta cultura — un atteggiamento che potremmo definire, per un verso, di non opposizione e, per un altro verso, largamente caratterizzato da due convinzioni o speranze a seconda dei casi: che fosse possibile preservare la cultura da un'eccessiva politicizzazione in senso fascista e trasmettere ai giovani il rispetto per alcuni suoi valori fondamentali e che non fosse opportuno lasciare il campo culturale (e, per riflesso, almeno per alcuni, quello politico) nelle mani del fascismo più intransigente e rozzo, ma, al contrario, fosse opportuno appoggiare quella parte del fascismo in cui certi valori culturali non erano stati sopraffatti dall'impegno politico. In questo atteggiamento, minoritario ma piuttosto diffuso, della cultura del tempo oggi noi possiamo certamente cogliere tutta una serie di spunti per un discorso più ampio sui caratteri

¹ *Antologia di Solaria*, a cura di E. Siciliano, Milano 1938, pp. 10 sg.

e i limiti del ceto intellettuale di allora; la sua individuazione è però in questa sede indispensabile soprattutto ai fini di un altro discorso, assai più importante per comprendere la realtà del tempo: quello sull'atteggiamento e la funzione che ebbero, in questo periodo ma anche negli anni successivi, lungo tutto l'arco del regime, Benedetto Croce e il gruppo della «Critica», sia in quanto gruppo di opposizione politico-culturale al fascismo con una propria fisionomia e una propria attività, sia in quanto punto di riferimento, consapevolmente o no, per quegli intellettuali non fascisti ma neppure antifascisti di cui abbiamo parlato, la cui posizione e soprattutto la successiva evoluzione nella seconda metà degli anni trenta fu in larga misura influenzata e talvolta determinata proprio dall'esistenza di questo punto di riferimento, quasi come una sorta di coscienza morale e culturale.

È noto che poche figure del nostro antifascismo democratico, certo nessuna delle maggiori, furono così diverse sotto tutti i profili come quelle di Croce e di Salvemini; ugualmente note sono le polemiche che a più riprese si accesero tra questi due uomini, specie per iniziativa di Salvemini, che di Croce fu un critico tanto vivace quanto spesso ingiusto. Eppure, è proprio a Salvemini che si deve il giudizio sull'antifascismo di Croce e soprattutto sul ruolo del filosofo napoletano negli anni del regime non solo più equanime e non sospetto di parzialità, ma storicamente più valido.

Gli italiani — scrisse Salvemini nel febbraio 1946 in occasione di una vivacissima polemica contro Croce¹ — non dovrebbero mai dimenticare la gratitudine che debbono a Croce per la sua resistenza al fascismo dal 1925 al 1943. Ogni altra voce in Italia era soffocata nelle carceri, sequestrata a domicilio coatto, costretta a stare in esilio. Lo stesso suo silenzio era una protesta. Resistenza e silenzio venivano dalla stratosfera, senza dubbio. Ma il loro effetto era potente. Molti giovani furono confortati dal suo insegnamento e dal suo esempio a credere nella libertà, per quanto ognuno intendesse la libertà in modo proprio e in forme che Croce non approvava. Ma quel che importava era che quella libertà *non* era il fascismo. Quel che importava era che Mussolini trovasse il maggior numero possibile di resistenze invincibili, anche se passive. Molte di queste resistenze furono dovute all'insegnamento e all'esempio di Croce. Questo merito gli spetta, e nessuno dovrebbe dimenticarlo neanche oggi quando è necessario dissentire da lui.

Nei limiti del discorso che qui ci interessa, ogni commento a questo giudizio è sostanzialmente superfluo. Più importante è sentire, dalle parole dello stesso interessato e, cioè, da una sua lettera degli inizi del '28², come Croce intese la propria funzione in Italia sotto il fascismo:

¹ G. SALVEMINI, *Che cosa è un «liberale» italiano nel 1946*, in AA. VV., *Benedetto Croce*, Boston s. d. (ma 1946), p. 13.

² Cfr. A. COLAPIETRA, *Lettere inedite di Benedetto Croce a Giuseppe Lombardo Radice*, in «Il ponte», agosto 1968, p. 994.

La verità — scrisse a G. Lombardo Radice — è che nei tempi di calma i pratici curano la pratica e gli studiosi gli studi. Nei tempi di crisi i pratici si smarriscono o sono eliminati; e gli uomini di studi assumono la parte dei critici ed educatori per l'avvenire. .

Come nel caso precedente, anche qui ogni commento è in questa sede inutile. Meglio è limitarsi a cercare, da un lato, di vedere se e in che modo Croce adeguò la sua azione a questa sua convinzione e a questo suo programma e, da un altro lato, di valutare quali furono i frutti di tale azione.

Al primo quesito la risposta è tanto facile quanto sicura: durante tutto l'arco del regime Croce uniformò costantemente il suo comportamento personale e i suoi interventi, sia privati sia pubblici, sia in Italia sia all'estero, ad un duplice e ben preciso intento, quello di scongiurare alla vita morale e culturale italiana la paralisi e la corruzione, alla lunga mortali, derivanti dall'isolamento, dal conformismo e dalla politicizzazione imposti loro dal fascismo e quello di offrire alla cultura italiana e soprattutto ai giovani un esempio, un insegnamento, una voce, il più possibile capaci di costituire una indicazione critica e alternativa rispetto a quelli ufficiali, gli elementi essenziali, insomma, per un'autonoma educazione alla libertà morale e intellettuale e ai valori spirituali della vera cultura. In questo senso, si può dire che — proprio negli anni di cui stiamo parlando — il «manifesto» dell'opposizione, della resistenza crociana al fascismo fu costituito dal discorso che Croce pronunciò ad Oxford il 3 settembre 1930 in occasione del VII Congresso internazionale di filosofia e che pubblicò subito dopo nella «Critica». In esso, infatti, sono enunciati con estrema chiarezza e coraggio tutti gli elementi essenziali del discorso che Croce svolse negli anni del regime e la condanna dell'antistoricismo moderno, dell'irrazionalistico rigetto della storicità assume il carattere di una esplicita condanna del fascismo¹:

... l'odierno antistoricismo è tutto sfrenatezza di egoismo o durezza di comando, e par che celebri un'orgia o un culto satanico... L'antistoricismo odierno, dunque, par che sia non già un rovescio e un simbolo negativo di nuova sanità, ma impoverimento mentale, debolezza morale, eretismo, disperazione, nevrosi, e, insomma, un'infermità, da superare con la pazienza e con la costanza, come tutte le infermità. Di questo suo carattere d'infermità può recare conferma l'altro fatto che, insieme con l'antistoricismo, accade di osservare, e che intrinsecamente forma tutt'uno con esso: la decadenza dell'ideale liberale, la quale in alcuni paesi ha avuto anche per effetto la formazione di regimi antiliberali, ma che si nota un po' dappertutto nelle parole e negli atti, nei libri e nei metodi politici, e più ancora negli irrequieti desideri. Sentimento storico e sentimento liberale sono, in verità, inscindibili, tanto che della storia non si è potuta dare altra migliore definizione che di

¹ B. CROCE, *Antistoricismo*, in «La critica», 20 novembre 1930, pp. 401 sgg.

«storia della libertà», perché solo da questa essa ottiene un senso e solo per essa si fa intelligibile. Senza dubbio, nella storia si vedono altresì regimi teocratici e regimi autoritari, regimi di violenza e reazioni e controriforme e dittature e tirannie; ma quel che solo e sempre risorge e si svolge e cresce è la libertà, la quale, ora in quelle varie forme si foggia i suoi mezzi, ora le piega a suoi strumenti, ora delle apparenti sue sconfitte si vale a stimoli della sua stessa vita... Per noi, filosofi e storici, lo storicismo – che vuol dire civiltà e cultura – è il valore che ci è stato confidato e che abbiamo il dovere di difendere, tenere forte ed ampliare: lo storicismo, nodo del passato con l'avvenire, garanzia di serietà del nuovo che sorge, blasfemato come libertà, ma che, come libertà, ha sempre ragione di chi gli si rivolge contro.

Su questa linea (della quale sono conferme, indirette ma significative, sia gli attacchi mossigli dai fascisti e dai loro fiancheggiatori cattolici più intransigenti o politicamente più rozzi e sprovveduti, sia i tentativi, almeno per un certo periodo, di alcuni settori del fascismo più avveduto e politicamente intelligente – come il gruppo di «Critica fascista» – volti a *riassorbire* certi aspetti del suo pensiero in una prospettiva fascistica¹) si collocano indubbiamente le grandi opere storiche del Croce pubblicate in questi anni e, più continuativamente, «La critica», sia attraverso i personali contributi dello stesso Croce, sia attraverso quelli degli altri suoi collaboratori, soprattutto dei più impegnati ed assidui tra essi e, in particolare, di G. De Ruggiero e di A. Omodeo. Per quanto grande sia stata la funzione di opere come la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*, non bisogna dimenticare che lo strumento con cui il gruppo crociano (un *gruppo* in realtà meno omogeneo di quello che sembrava, come dimostrò la sua rottura negli ultimi tempi del fascismo e nei primissimi del postfascismo, ma che, allora, era cementato dalla comune convinzione della assoluta necessità di condurre avanti ad ogni costo la battaglia politico-culturale intrapresa) operò maggiormente fu soprattutto «La critica»; grazie alla rivista, esso poteva, infatti, svolgere quel continuo lavoro di critica e di puntualizzazione culturale, indispensabile per mantenere vivo il legame con i lettori e fornire loro un punto di riferimento costante per essere informati e poter valutare ciò che via via avveniva nel mondo culturale italiano e straniero². Nella stessa prospettiva di fondo, infine, vanno visti e valutati anche i numerosi interventi

¹ Cfr., sia per gli uni sia per gli altri, R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari 1970, II, pp. 588 sgg.

² A «La critica» erano ai primi del '33 abbonate tutte le Università, moltissimi ginnasi-licei e numerosi istituti medi. Ricevuta una segnalazione in proposito, il 3 marzo '33 Mussolini indignato la trasmise al ministro F. Ercole con uno stizzatissimo biglietto: «Caro Ministro Ercole, ecco una notizia che appartiene al genere delle "incredibili". Mussolini» (ACS, RSI, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, fasc. 77, «Croce Benedetto»). La lettera di Croce a Ercole del 18 settembre 1933 (A. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-47)*, II, Bari 1963, pp. 105 sgg.), che Croce inviò in copia anche a Mussolini, si riferisce in parte evidentemente anche a questo episodio e in specie alla circolare che, dopo il biglietto del «duce», il ministro aveva diramato ai capi di istituto per *invitarli* a disdire gli abbonamenti a «La critica».

privati con i quali Croce nello stesso periodo si adoperò per incoraggiare ed orientare l'attività editoriale della casa editrice Laterza, che negli anni del regime fu in pratica sempre allineata sulle posizioni del gruppo crociano e ne fiancheggiò attivamente l'azione culturale¹, nonché singoli uomini di cultura e giovani ai primi passi sulla via degli studi e dell'impegno etico-politico; non esclusi gli interventi fatti in occasione della richiesta del giuramento ai professori universitari nel 1931: alla domanda di un consiglio su come comportarsi di fronte a questa richiesta, a vari professori, ai quali repugnava l'idea di giurare, Croce – come è noto – coerentemente alla linea di condotta che aveva scelto, suggerì di valutare freddamente le conseguenze della scelta che si accingevano a fare e soprattutto quelle che sarebbero derivate da un eventuale abbandono al monopolio fascista e clerico-fascista dell'insegnamento, cioè della più immediata possibilità per essi di contatto con le nuove generazioni².

Quanto al secondo quesito, quello relativo ai frutti di questa azione, tutti – anche i critici più tenaci di Croce e della sua funzione culturale durante il secondo quarto del nostro secolo – sono oggi concordi nel rispondere con una valutazione nel complesso nettamente positiva. E, del resto, essa risulta chiaramente anche dai giudizi del tempo, da quelli di coloro che, grazie al magistero del gruppo crociano, in quegli anni trovarono la loro strada di uomini di cultura e di uomini liberi (e poco importa se, allora o dopo, parte di essi procedette verso soluzioni ideologico-culturali e politiche che non erano quelle crociane, perché ciò che veramente conta rimane il fatto che, se a ciò poterono arrivare, fu grazie alla mediazione liberatrice dell'insegnamento crociano), da giu-

¹ Con il 1934, sul versante antifascista della cultura, all'attività editoriale della Casa Laterza si aggiunse, pur senza raggiungere la stessa importanza e autorità culturale, la Casa Einaudi. Già in un rapporto di polizia del 9 marzo '34 la Einaudi era indicata come «una nuova casa editrice torinese la quale avrà il compito di diffondere pubblicazioni antifasciste abilmente compilate e attorno alle quali da ora in avanti si andranno raggruppando gli elementi antifascisti del mondo intellettuale». Quanto al gruppo che si raccoglieva attorno alla nuova casa editrice l'informatore riferiva che:

«L'organizzazione di questa editrice è avvenuta recentemente cioè verso la fine dello scorso mese di Gennaio ed è stata portata a buon fine in questi giorni dopo tre riunioni avvenute in tre città: Torino, Milano e Firenze. Le tre adunanze hanno avuto lo scopo di aggregare gli azionisti o sovventori (poiché non so se sia costituita in anonima) i cui massimi esponenti sono Nello Rosselli fratello del fuoruscito; il Senatore Ruffini, Luigi Einaudi, il Senatore Della Torre. Oltre queste personalità vi sono dei professionisti torinesi e milanesi naturalmente aderenti alle correnti di opposizione. Mi si dice anche che fa parte del Comitato direttivo un noto professore di diritto milanese che per non prestare giuramento si ritirò dall'insegnamento. Gli autori che dovranno pubblicare verranno scelti dagli stessi finanziatori e già in merito sono stati officiati Mario Praz, Cabiani (che ha già pubblicato qualche cosa), Agostinone e il generale Bencivenga, ma quest'ultimo mi consta non ha voluto saperne» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1922-1943*), fasc. 168/R, «Bencivenga gen. Roberto».

² Cfr. A. C. JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza 1969, pp. 145 sg.; G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita cit.*, pp. 148 sg.

dizi, velenosi o preoccupati a seconda dei casi, dei fascisti e da quelli di coloro che, in una prospettiva politico-culturale tutta diversa e antitetica, già allora si sforzavano di sottrarre l'antifascismo borghese e dei giovani all'«egemonia culturale» di Croce. Veramente significativo è, in quest'ultimo senso, quanto A. Gramsci il 25 aprile '32 scriveva dal carcere alla cognata¹:

Mentre tanta gente perde la testa e brancola tra sentimenti apocalittici di panico intellettuale, Croce diventa un punto di riferimento per attingere forza interiore per la sua incrollabile certezza che il male metafisicamente non può prevalere e che la storia è razionalità. Bisogna tener conto inoltre che a molti il pensiero di Croce non si presenta come un sistema filosofico massiccio e di difficile assimilazione come tale. Mi pare che la più grande qualità di Croce sia sempre stata questa: di far circolare non pedantesca la sua concezione del mondo in tutta una serie di brevi scritti nei quali la filosofia si presenta immediatamente e viene assorbita come buon senso e senso comune. Così le soluzioni di tante questioni finiscono col circolare divenute anonime, penetrano nei giornali, nella vita di ogni giorno e si ha una grande quantità di «crociani» che non sanno di esserlo e che magari non sanno neppure che Croce esista.

Da quanto siamo venuti dicendo ci pare che dovrebbe risultare chiara una cosa: la profonda differenza che negli anni tra il '29 e il '34 vi era in Italia tra la posizione di B. Croce e del gruppo raccolto attorno alla «Critica» e quella del resto del mondo intellettuale, non solo – ovviamente – di quello fascista o apertamente fiancheggiatore, ma anche di quella parte di esso che, come si è detto, era in questo periodo ancora in un atteggiamento di non opposizione verso il regime, senza, per altro, accettarne *in toto* la politica, specie per quel che riguardava la cultura. Rispetto a queste posizioni quella del gruppo crociano era l'unica chiaramente antifascista e che si traduceva in una precisa azione di opposizione immediatamente culturale e mediamente politica.

A questo punto, per concludere il nostro quadro dell'atteggiamento di fronte al regime dei vari ceti e settori della borghesia, non rimane che parlare della opposizione antifascista più propriamente politica e della sua penetrazione e presenza nel paese. A proposito dell'opposizione interna durante tutto l'arco del regime, B. Croce espresse nel 1946 un giudizio assai netto e preciso. Parlando di Carlo Rosselli e di Giustizia e Libertà (da lui definita «l'unico prodotto dottrinale dell'emigrazione italiana»), egli operò una netta distinzione tra l'opposizione all'estero, nell'emigrazione, e quella operante all'interno, in Italia. Sulla prima espresse un giudizio sostanzialmente limitativo, negando che, date le condizioni nelle quali aveva dovuto agire, essa fosse riuscita «a

¹ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino 1963, pp. 612 sg.

disegnare ed eseguire un'azione politica fattiva»; sulla seconda, invece, il suo giudizio fu assai diverso: «di gran lunga più importante e più feconda era l'opposizione italiana dell'interno, dove si tastava quotidianamente il polso al popolo, dove ogni giorno qualcosa, ancorché piccola, veniva fatta contro l'oppressore, ogni giorno si poteva lavorare a conservare quanto più era possibile della tradizione, della civiltà e della cultura italiane, preparando la riscossa e, più o meno vicino che fosse, un migliore avvenire»¹. Un giudizio, quest'ultimo, indubbiamente positivo, ma che, sotto la penna di Croce, assumeva inevitabilmente un valore tutto particolare; è difficile, infatti, pensare che formulandolo il filosofo non pensasse e non si riferisse in sostanza soprattutto al suo stesso gruppo e all'opposizione degli intellettuali in genere e sottintendesse quindi una sorta di identificazione tra questa opposizione particolare e l'opposizione al fascismo *tout court*. L'interrogativo che ne deriva è dunque chiaro: anche limitatamente ai soli ambienti borghesi del tempo, è possibile considerare questo giudizio storicamente valido?

Limitando per il momento la nostra analisi al periodo '29-34, a quelli che abbiamo definito gli anni del consenso, il giudizio di Croce è a nostro avviso sostanzialmente valido. A livello della borghesia del tempo non vi è dubbio che la penetrazione e l'influenza comuniste erano pressoché inesistenti e i pochissimi casi sui quali siamo documentati sono pressoché tutti da riportare in un ambito che, a ben vedere, è quello indicato da Croce. Si trattava cioè di giovani intellettuali, tipico il caso di G. Amendola, delusi dai partiti antifascisti e dal «moderatismo» di Croce, che si erano orientati verso il marxismo, senza per altro riuscire a collegarsi veramente tra loro e a svolgere una vera azione organizzata, salvo aderire al Partito comunista e lavorare nelle sue organizzazioni dell'emigrazione o clandestine, che, però, a livello borghese, non avevano effettiva capacità di penetrazione e, se l'avevano, era attraverso la mediazione dell'opposizione crociana. Quanto ai partiti antifascisti democratici della Concentrazione di Parigi, la loro presenza era anche minore. Il duro giudizio che di essi dava G. Amendola («staccati dalle loro basi, incapaci di comprendere il corso degli avvenimenti in Italia, diventavano veramente dei fuoriusciti, degli usciti fuori dal vivo della realtà italiana»)², anche se in parte unilaterale, in quanto non teneva conto del significato politico-morale e di testimonianza che la Concentrazione aveva agli occhi della democrazia mondiale³, non era certo sba-

¹ Cfr. «Quaderni della "Critica"», agosto 1946, pp. 113, 58.

² G. AMENDOLA, *Con il proletariato o contro il proletariato?* cit., in *Lo Stato operaio (1927-1939)* cit., I, p. 439.

³ Questa funzione politico-morale di testimonianza antifascista i partiti democratici in esilio la mantennero sempre, anche quando, con la seconda metà del '31, ebbe inizio la loro crisi organica.

gliato — in relazione alla situazione interna italiana — e trova ampia conferma nei documenti di polizia del tempo. Un accenno di ripresa, sempre per altro limitata a piccoli gruppi prevalentemente costituiti da giovani intellettuali, si ebbe solo sulla fine del periodo che qui ci interessa con la costituzione, verso la metà del '34 a Milano, del Centro interno socialista attorno a R. Morandi¹. I suoi frutti si ebbero però negli anni successivi e in un contesto, internazionale e nazionale, ben diverso.

A parte i comunisti, che agivano però quasi esclusivamente tra gli operai e i contadini, gli unici che in Italia svolgessero una certa attività antifascista erano alcune formazioni, assai poco numerose, che se anche avevano, in varia misura, collegamenti con la Concentrazione (Giustizia e Libertà dal '31 aveva addirittura una delega da essa per agire in Italia), in realtà si muovevano soprattutto nell'ambito di gruppi ed elementi intellettuali che si ricollegavano, più che ai partiti tradizionali, alle esperienze di Gobetti, dell'Italia Libera, del «Non mollare», ecc. e puntavano su mezzi di lotta diversi da quelli tipici dei partiti che ave-

zativa tra gli emigrati, sia politici sia soprattutto di lavoro (molti si distaccarono da essi per stanchezza morale o opportunismo, altri passarono nelle organizzazioni comuniste) e, il 5 maggio '34, la Concentrazione fu sciolta. Sullo scioglimento della Concentrazione antifascista di Parigi cfr. A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1933, pp. 35 sgg., nonché in appendice il documento n. 2, la relazione inviata in tale occasione da G. E. Modigliani alla II Internazionale (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1920-45], [1934], b. 28).

Assai significativa è a questo proposito una relazione su «I fuorusciti» inviata da Parigi al ministro dell'Interno a Roma (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1930-34], sez. I, b. 12) da un informatore nell'ottobre del '30, subito dopo la celebrazione a Bruxelles del processo contro F. De Rosa per l'attentato dell'anno precedente contro il principe ereditario Umberto. In essa si legge infatti:

«Sarebbe disonesto artificio polemico, o sterile ottimismo, negare che i fuorusciti compiano una opera efficiente contro l'Italia. Essi rappresentano per noi un danno continuo e un vero pericolo, non già per quello che possono fare direttamente, ma perché sono i veri propagatori infaticabili di tutte le cose più losche e di tutte le manovre più sleali contro l'Italia fascista.

«Il processo di Bruxelles ha rappresentato la loro "grande parata". Bisogna dire subito che quanto vi è stato detto, ha superato in violenza quanto si era finora tentato contro l'Italia fascista. I giudici, quasi tutti massoni, hanno assistito impassibili a un'orgia di diffamazione e di menzogna in cui si è come sempre distinto Nitti. Il quale, a Parigi, usa spesso tener cattedra in un crocchio nella *Libreria Hachette*, declamando contro l'oppressione e il terrore che regna in Italia.

«Nel processo di Bruxelles sono passate tutte le figure dell'antifascismo attivo, avallate e accreditate dalla solidarietà di illustri scrittori francesi, molti dei quali sono in buona fede e si commuovono al pensiero del "martirio" di Nitti e dei suoi amici.

«Devo dire a questo punto, riferendo il pensiero obbiettivo di molti italiani autorevoli che vivono in Francia e in Belgio, che essi lamentano la scarsa e imperfetta azione svolta dalle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari per contrastare l'opera dei fuorusciti. Si dice così che per il processo di Bruxelles non è stato fatto nessun passo preparatorio colla stampa, sebbene fosse facile con un lieve sacrificio assicurarsi la benevolenza o almeno la neutralità di molti giornali. Si dice che le autorità all'estero non fanno che dell'«alta burocrazia» senza seguire da vicino gli ambienti italiani. Riferisco tutto questo per dare un quadro obbiettivo della situazione.

«Insomma i fuorusciti da qualche tempo guadagnano terreno invece di perderne. Essi riescono a inasprire sempre di più il terreno della politica e della cultura francese, ricevuti in ambienti dove prima non potevano entrare, e preparano così un ambiente sempre meno idoneo ad accordi coll'Italia».

¹ Cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca. La rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo (1934-1939)*, a cura di S. Merli, Milano 1963; A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari 1971, pp. 211 sgg.

vano dato vita alla Concentrazione. Tra queste formazioni debbono essere ricordate l'Alleanza Nazionale per la Libertà, la Giovane Italia e soprattutto Giustizia e Libertà. Tre formazioni per alcuni aspetti diverse, ma in vario modo collegate direttamente o indirettamente tra loro.

L'Alleanza Nazionale ebbe vita brevissima. Costituita a Roma nel giugno 1930 tra Lauro De Bosis, Mario Vinciguerra e Renzo Rendi, con l'incoraggiamento e l'aiuto di uomini come G. A. Colonna di Cesarò, B. Croce, U. Zanotti Bianco, il banchiere R. Ferlosio e padre E. Rosa della «Civiltà cattolica» e una piattaforma costituzionale monarchico-cattolica¹, la sua attività si ridusse in pratica alla diffusione di nove circolari clandestine² e fu stroncata alla fine dello stesso anno con l'arresto e la successiva condanna di Vinciguerra e di Rendi³. De Bosis, in quel momento all'estero, sfuggì all'arresto. L'anno dopo, il 3 ottobre '31, con un aereo partito dalla Francia raggiunse il cielo di Roma e lasciò cadere sulla capitale un gran numero di manifestini invitanti gli italiani

¹ In una circolare riservatissima a tutti i prefetti così la Direzione generale della PS il 29 ottobre 1930 riassume la linea politica e il *modus operandi* dell'Alleanza Nazionale:

«Dal luglio ultimo si è iniziata, come è già noto alle EE. LL., la diramazione nel Regno di una serie di circolari quindicinali di una così detta "Alleanza Nazionale della Libertà" della quale si conoscono, fino a questo momento, la sede e i componenti.

«Programma dell'alleanza è di coordinare le forze antifasciste in un unico fronte, al quale possono aderire i superstiti avanzati degli antichi partiti politici, al fine di provocare la caduta del Regime e di assicurare la successione del Governo alla frazione politicamente più moderata dell'antifascismo, costituita dagli aderenti agli antichi partiti costituzionali.

«A quanto finora risulta, l'azione dell'Alleanza si limiterebbe alla diramazione quindicinale delle circolari delle quali si è fatto cenno, col sistema così detto a catena, che implica, com'è noto, in colui che riceve la circolare l'impegno di mandarne un certo numero ad altre persone: sei, secondo il programma enunciato dall'Alleanza, delle quali due ad appartenenti al partito Nazionale Fascista, e da dirigersi sempre alle stesse persone, le quali, a loro volta, dovrebbero provvedere alla ulteriore diffusione delle circolari con lo stesso sistema e così via, in modo che, nel programma degli ideatori, la concatenazione della propaganda si estenda illimitatamente.

«Finora sono stati diramati sei numeri circolari: il primo, che porta la data del 1° luglio scorso, e che compendia il programma dell'Alleanza; il secondo, con la data del 15 luglio, che ammonisce essere grave errore la propaganda antimonarchica ed anticlericale degli antifascisti, la quale non ha altro risultato che di rinsaldare i vincoli tra Regime, Corona e Vaticano, mentre è indispensabile il concorso di queste due Istituzioni per l'abbattimento del Regime; il terzo in data 1-15 agosto riprodotto l'articolo di Ludwig Bauer intitolato: "La Marcia sull'Europa di Mussolini", il quarto, in data 1° settembre nel quale si tende a dimostrare l'infondatezza della opinione, universalmente sentita nel Paese, che Fascismo e comunismo siano due forze antitetiche e che la caduta del Fascismo importerebbe l'instaurazione in Italia del regime bolscevico, mentre, secondo le deplorevoli insinuazioni dell'Alleanza, bolscevismo e Fascismo sarebbero due aspetti di un unico fenomeno, e, all'infuori del comunismo, esisterebbero ben altre forze contrarie al Regime: Monarchia, Esercito, Azione Cattolica; il quinto, dell'1-15 ottobre che dipinge a fosche tinte la situazione finanziaria del Paese» (ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Fr., 1930, b. 169, «Alleanza Nazionale per la Libertà»).

² L'intera serie delle circolari è riprodotta in L. DE BOSIS, *Storia della mia morte*, Torino 1948, pp. 3 sgg.

³ Fermi ed arresti di elementi, in genere cattolici, collegati con l'Alleanza Nazionale ebbero luogo anche a Verona ed Ancona. Tra gli arrestati fu Gaetano Gelmetti (autore di una circolare contro il cardinale Schuster) condannato a tre anni. Vinciguerra e Rendi furono condannati a quindici anni e scarcerati (avendo beneficiato di due amnistie) nel dicembre '36. Nel dicembre '33 un gruppo di personalità straniere, tra cui A. Huxley e P. Valéry, aveva indirizzato a Mussolini un appello per la loro liberazione.

a stringersi attorno all'Alleanza Nazionale e il re a tornare ad essere «il campione della libertà». Sulla via del ritorno l'aereo però si inabissò in mare¹.

La Giovane Italia era un'organizzazione di tutt'altro tipo: aveva un orientamento decisamente repubblicano e, stando almeno alle conclusioni alle quali pervenne la polizia – che, anche in documenti interni, le attribuì la paternità della preparazione e dell'attuazione di tutta una serie di azioni dinamitarde a scopo dimostrativo e del famoso «caso Bovone»² – non era aliena dal ricorrere a metodi di lotta terroristici³. Secondo alcuni, sul suo tronco si sarebbe innestato ad un certo momento a Torino, e forse in altre località dell'Italia settentrionale, uno dei primi gruppi di Giustizia e Libertà; è certo, invece, che nulla essa aveva in comune con l'omonima organizzazione, di orientamento liberale, attiva nel '27-28. Comunque sia, anche la sua penetrazione fu praticamente nulla e la sua attività – stroncata dalla polizia tra il '31 e il '32 – fu più di danno che di vantaggio per l'antifascismo, poiché offrì alla propaganda del regime il destro per accusarlo di essersi ridotto al terrorismo fine a se stesso.

Per Giustizia e Libertà il discorso è in parte diverso, ma in parte lo stesso. È diverso per quel che riguarda il significato etico e politico che questo movimento ebbe, soprattutto nella formulazione del suo leader, Carlo Rosselli⁴; basta a questo proposito pensare al giudizio che – come si è visto – ne ha dato B. Croce e ai contatti che con Giustizia e Libertà ebbero uomini come lo stesso Croce, De Ruggiero e Sturzo. E, an-

¹ Cfr. M. VINCIGUERRA, *L'«Alleanza Nazionale» e Lauro De Bosis*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino 1961, pp. 170 sgg.; L. DE BOSIS, *Storia della mia morte* cit.; G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile*, Firenze 1964, pp. 265 sgg., 345 sgg.; R. FERLOSIO, *Cinquant'anni. Storia vissuta*, Roma 1954, pp. 200 sgg.

² A Genova, il 5 settembre 1931, in un appartamento abitato da Domenico Bovone e dalla madre si verificò un'esplosione. Il Bovone rimase gravemente ferito, la madre decedette. Tra i rottami la polizia trovò i resti di alcune bombe a orologeria; altro materiale esplosivo fu rinvenuto in un mulino a Rivarolo Ligure di proprietà del Bovone, insieme a documenti comprovanti i suoi rapporti con il fuoruscismo e che, pare, autorizzassero a pensare che il Bovone preparava un attentato contro Mussolini. Sottoposto a interrogatorio il Bovone si confessò successivamente autore di alcuni attentati dinamitardi verificatisi in precedenza a Genova, Torino e Bologna. Giudicato dal Tribunale speciale fu condannato a morte e giustiziato. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. polizia politica*, categ. 1, b. 141.

³ Nella relazione sull'attività svolta dalla polizia nell'anno X per stroncare le attività antifasciste in Italia (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1903-49], b. 387) si legge: «Gli elementi repubblicani più attivi e giovani, stanchi delle logomachie dei santoni della Concentrazione e pur non disponendo, né di mezzi finanziari notevoli, né di dovizia di uomini, sia all'estero che in Italia, hanno sopperito con assoluta assenza di scrupoli a tutte le deficienze, cercando di seminare il panico nel Regno, con attentati terroristici, panico che avrebbe dovuto costituire il lievito della rivoluzione. Pochi uomini, quindi, ma intelligenti e votati all'azione, costituiscono, prima in seno alla Concentrazione e poi fuori di essa e talvolta in opposizione ad essa, l'associazione segreta denominata "Giovane Italia"».

⁴ Cfr. C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Roma-Firenze-Milano 1945; nonché A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano 1945; nonché E. AGA ROSSI, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna 1969.

cora, è diverso anche sotto il profilo della vitalità che Giustizia e Libertà ebbe e seppe conservare sia in Italia sia nell'emigrazione. È invece, almeno in parte, lo stesso se ci si riferisce all'attività che Giustizia e Libertà svolse tra il '30 e il '34 in Italia, alla sua capacità di penetrazione e soprattutto ai risultati pratici e politici che in questo periodo ebbe la sua attività. In un primo momento alcune iniziative propagandistiche di Giustizia e Libertà, come il volo di Bassanesi su Milano, l'11 luglio 1930¹, ebbero una certa efficacia politica; così come non vi è dubbio che, a livello intellettuale, il programma politico del nuovo movimento incontrò alcune simpatie e valse a coagulare attorno a Giustizia e Libertà vari piccoli gruppi di antifascisti non comunisti più attivi ed intransigenti, desiderosi di portare più a fondo la loro lotta contro il fascismo e di stabilire contatti anche con la classe lavoratrice. Ben presto però, un po' per smania d'azione, un po' per l'influenza di alcuni elementi anarchici con i quali il movimento era in contatto sia in Italia sia soprattutto nell'emigrazione, un po' per reagire ai primi gravi colpi infertigli dalla polizia fascista, anche Giustizia e Libertà si fece attrarre sulla strada dell'azione sensazionale e della ricerca di «colpi» clamorosi che facessero impressione sull'opinione pubblica italiana e internazionale e sminuissero il mito che il regime aveva costruito attorno al proprio apparato poliziesco, sulla strada, insomma, del terrorismo². Le conseguenze di questo nuovo orientamento furono gravissime: i risultati positivi furono scarsissimi, quelli negativi, invece, assai pesanti. Esso, infatti, da un lato, provocò una immediata, frenetica contro-azione della polizia (nel '32 la psicosi giellista negli ambienti del regime era tale che Mussolini, a cui il musicista I. Pizzetti aveva inviato in lettura il libretto dell'*Orsèolo*, restituendoglielo lo invitò a evitare «il facile riferimento» delle parole Giustizia e Libertà che apparivano in un verso³), sotto i cui colpi finirono per cadere tutti i principali gruppi di Giustizia e Libertà attivi a Milano, Genova, Torino e Roma, nonché quello dei cattolici «neo-guelfi» che, a Milano, era in contatto con essi⁴. Da un altro lato, diede alla

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. polizia politica, categ. 1, b. 141, nonché A. TARCHIANI, *Il volo di Bassanesi su Milano e il processo di Lugano*, in *Trent'anni di storia italiana* cit., pp. 166 sgg. Nel novembre 1931 Bassanesi organizzò un nuovo volo, che, però, non ebbe luogo per l'intervento delle autorità tedesche venute a conoscenza del progetto. Cfr. J. PETERSEN, *Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi del novembre 1931*, in «Il movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1968, pp. 37 sgg.

² Cfr. D. ZUCARO, *Il «caso» Germani. Diciotto lettere di Benedetto Croce*, in «Il ponte», gennaio 1968, pp. 31 sgg.; nonché la testimonianza di F. FANCELLO, *Un'azione fallita di Giustizia e Libertà (1930)*, in *Trent'anni di storia italiana* cit., pp. 177 sgg.

³ ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario, fasc. 338 707, «Pizzetti Ildebrando».

⁴ Sul movimento «neo-guelfo», che ebbe i suoi principali esponenti in G. Malavasi e P. Malvestiti e fu stroncato dalla polizia nel 1933, cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1933), sez. I, b. 4; nonché G. MALAVASI, *Il processo dei guelfi*, in *Fascismo e Antifascismo*,

propaganda fascista la possibilità di inscenare una vasta e politicamente assai fruttifera campagna contro tutto l'antifascismo, accusandolo di anarchismo e di terrorismo e citando a sostegno di questa tesi tutta una serie di fatti che, accozzati l'un l'altro, non mancavano certo di drammaticità: il 24 ottobre 1929 a Bruxelles F. De Rosa aveva sparato al principe ereditario Umberto, il 3 febbraio 1931 a Roma era stato arrestato M. Schirru, accusato di voler attentare alla vita di Mussolini, il 2 luglio dello stesso anno, dopo che a Milano erano già stati intercettati due plichi esplosivi diretti al «Popolo d'Italia» e al «Corriere della sera», a Roma, allo scalo Tiburtino, si era verificata un'esplosione in cui erano periti due dipendenti delle ferrovie, il 29 novembre sempre del '31 a Oneglia era stato scoperto altro materiale esplosivo introdotto clandestinamente dalla Francia, il 4 giugno 1932 a Roma era stato arrestato un altro presunto attentatore di Mussolini, A. Sbardellotto, sempre a Roma, infine, il 25 giugno 1933 si era verificato un piccolo attentato terrorista nella basilica di San Pietro¹. Da un altro lato ancora, il nuovo orientamento di Giustizia e Libertà, infine, suscitò all'interno dello stesso fronte antifascista perplessità e critiche che, alla lunga, si ripercossero sulla stessa Concentrazione di Parigi e contribuirono alla sua fine².

Alla luce di questo complesso di fatti e poiché – a parte quelle di cui abbiamo detto – altre attività di opposizione di un minimo di peso nel periodo '29-34 o non ve ne furono o riguardavano situazioni del tutto particolari che non potevano influire sulla gran massa della popolazione o, se influivano, era in senso sostanzialmente profascista (ci riferiamo ai movimenti di opposizione «irredentista» attivi nelle minoranze di lingua tedesca nell'Alto Adige e soprattutto slave nella Venezia Giulia³), o si muovevano su un terreno del tutto diverso, per cui non

I, Milano 1962, pp. 250 sgg., e – più in generale – P. MALVESTITI, *Parte quella in Europa*, Milano 1945.

¹ Su tutta questa serie di attentati e tentati attentati si veda soprattutto ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 141, dove, tra l'altro, risulta che la polizia fascista credette di poter collegare tutti questi e altri casi in una unica trama politica, facente capo ad alcuni esponenti di secondo piano di Giustizia e Libertà. Sia Schirru sia Sbardellotto, sebbene non avessero potuto mettere in atto i loro propositi, furono condannati a morte dal Tribunale speciale e giustiziati.

² Sull'attività in Italia di Giustizia e Libertà manca uno studio d'insieme. Vastissima è invece la documentazione di polizia. Oltre alle notizie complessive nelle relazioni annuali della PS, si vedano per questo periodo i fascicoli *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1933)*, sez. I, b. 4; 1920-45, 1934, bb. 3, 21, 47.

³ Dalle carte di polizia risulta l'esistenza in questo periodo di altri gruppi antifascisti, come, per esempio, un fantomatico movimento massonico dei «Tigrotti» (presente a Genova, Torino e Milano). La loro effettiva importanza era però praticamente nulla.

⁴ L'opposizione «irredentista» slava nella Venezia Giulia fu in questo periodo assai più vivace e pericolosa di quella altoatesina e ebbe talvolta contatti sia con quella comunista sia con quella democratica. Dopo gli episodi del 1929, in occasione del «plebiscito», le azioni più importanti si ebbero nel 1930 ad opera dei nazionalisti della TIGOR. La repressione fascista fu assai dura. Per

possono essere assimilate all'opposizione antifascista vera e propria (ci riferiamo a certi ambienti cattolici di cui parleremo nel prossimo capitolo), alla luce di questo complesso di fatti, ripetiamo, è difficile negare al giudizio di Croce, da cui abbiamo preso le mosse per questo nostro breve excursus sull'antifascismo non comunista all'interno, una sua realistica validità: è infatti difficile affermare che – sotto il profilo di una effettiva penetrazione antifascista tra le masse e in particolare tra la borghesia – questo tipo di azione antifascista abbia avuto effettivo successo; in realtà, questo tipo di antifascismo non solo fu pagato ad un altissimo prezzo, in morti e in arrestati, ma si mosse su piccoli gruppi ed individui già politicamente orientati, senza riuscire a fare sostanzialmente breccia fuori di essi, mentre a livello dell'opinione pubblica o non modificò la situazione o giovò al fascismo; proprio il contrario di quello che, invece, l'opposizione «liberale» di tipo crociano alla lunga riuscì a realizzare col suo quotidiano lavoro di educazione morale e culturale.

Il panorama della situazione italiana negli anni tra la fine del '29 e quella del '34 può dirsi a questo punto pressoché completo, almeno nei suoi aspetti più significativi e, in particolare, per quel tanto che può servire a dare una idea d'insieme dell'atteggiamento delle varie componenti della società italiana rispetto al regime. Nel prossimo capitolo esamineremo quale fu, nello stesso periodo, la politica fascista e potremo così valutare l'influenza che essa ebbe nel determinare meglio questo

i processi celebrati dal Tribunale speciale (che in questo periodo, comminò 4 condanne a morte, eseguite) cfr. A. DAL PONT, A. LEONETTI, P. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV*, Roma 1961: 1930, sentenze 1, 2, 17, 28, 29; 1931, sentenza 71; 1932, sentenza 7; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, bb. 3, 4, 31; M. PACOR, *Confine orientale*, Milano 1964, pp. 124 sgg.; E. APIH, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari 1966, pp. 311 sgg. Per una sintesi del movimento slavo cfr. L. CERMELI, *Life and death struggle of a national minority*, Lubiana 1945 (spesso, però, poco preciso); nonché per le reazioni della stampa internazionale al più importante processo, quello conclusosi con le quattro condanne a morte, J. GORICAR, *Bazovica 6.IX.1930, Maribor 1931*, e, per l'atteggiamento della Concentrazione di Parigi, P. NENNI, *Le esecuzioni di Trieste*, Paris s. d. (ma 1930-31).

Il movimento irredentista slavo, a carattere prevalentemente terrorista, suscitò a Roma molte preoccupazioni. La sua attività fu una delle ragioni principali che spinsero Mussolini a prorogare l'attività del Tribunale speciale (significativamente è di questa opinione anche il Cermeli). E per altro da notare che, personalmente, Mussolini pare si sia dimostrato nella repressione antislava di questo periodo meno feroce di altri fascisti. Da una relazione del gennaio 1946, fatta nel quadro dell'attività dell'Alto commissariato per la punizione dei delitti fascisti, sui metodi usati dal governo fascista nella Venezia Giulia (provocata assai probabilmente dalla pubblicazione del libro del Cermeli) risulta infatti che nel '29 in occasione del processo per i fatti verificatisi in occasione del «plebiscito» (conclusosi con una condanna a morte), mentre il Tribunale speciale avrebbe voluto che il comando del corpo d'armata di Trieste «non inoltrasse» le domande di grazia degli eventuali condannati a morte, Mussolini avrebbe dato istruzioni che, ove le condanne a morte fossero state più di una, si desse esecuzione a quella del maggior responsabile e si inoltrassero le domande di grazia degli altri condannati. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, fasc. I-70.

atteggiamento. Anticipando un solo problema a mo' di esempio, è infatti fuori dubbio che, accanto a quanto si è già detto, una influenza tutt'altro che scarsa nel determinare quel clima di consenso che si stabilì in questi anni attorno al regime non poco contribuì il grande impegno, propagandistico ma anche effettivo, che questo mise nella politica d'intervento e di presenza nella vita economica e sociale del paese¹ e soprattutto dei lavori pubblici e di bonifica: la bonifica dell'Agro pontino, la creazione di Littoria e di Sabaudia furono per Mussolini e il regime successi di cui non si deve assolutamente sottovalutare l'importanza. Così come non si può sottovalutare l'influenza che sul prestigio interno del regime ebbe, sempre in questo periodo, la politica estera mussoliniana, della quale parleremo nel quarto capitolo. Pur con tutte le sue contraddizioni e un certo suo innato avventurismo (che, per altro, solo raramente trasparivano e potevano essere colti dalla gran maggioranza degli italiani), in questi anni essa fu sostanzialmente una politica di prestigio, ma di pace: la più adatta, cioè, a trovare il consenso popolare. Né va sottovalutato il fatto che, se l'avvento al potere di Hitler in Germania alla fine del gennaio '33 suscitò in un primo momento timori e perplessità tra gli italiani anche per quel che riguardava i futuri rapporti tra i due regimi, la cautela con cui Mussolini si mosse nelle sue relazioni con la Germania nel '33 e nella prima metà del '34 e la fermezza, poi, con la quale fronteggiò nell'estate '34 le mire nazionalsocialiste sull'Austria trovarono il consenso unanime – ben lo si può dire – degli italiani. E non solo dei fascisti, dei fiancheggiatori, della massa *socializzata* e inquadrata dal regime, ma anche di buona parte di coloro che, in varie forme, erano all'opposizione. Per aiutare a comprendere quanto l'andata al potere di Hitler in Germania e la nuova situazione internazionale così determinatasi influirono sull'atteggiamento della gran massa degli italiani, due piccoli, ma significativi esempi ci pare possano essere utili. Il primo ci è offerto da un passo di una lettera inviata a Mussolini da Luigi Einaudi il 6 luglio 1933 per chiedere la revoca della decisione di allontanare F. Ruffini e lui stesso dalla vice presidenza e dalla segreteria della R. Deputazione storica di Torino. Assai sintomaticamente esso diceva²:

La tolleranza fin qui usata verso i Ruffini, gli Einaudi e gli altri ad essi simili può darsi non sia stata tuttavia del tutto infeconda. L'E. V. consenta che io Le esponga il motivo di questa mia impressione. In questi ultimi mesi, oltre il Patto a quattro e più, direi, il Suo discorso, un altro fatto ha esaltato grandemente

¹ Cfr. a questo proposito le giuste osservazioni di R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'Unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 413 sgg.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. H/R, «Einaudi prof. Luigi».

il nome e il governo dell'E. V. Esso non ha avuto naturalmente altrettanta risonanza nel grande pubblico internazionale; anzi è sentito per ora solo nella ristretta cerchia degli accademici, degli scrittori, di coloro che pensano e per cui la ricerca del vero è l'unico scopo della vita. Costoro contano poco come numero; alla lunga formano l'opinione del gregge umano.

Costoro sono rimasti scandalizzati ed inorriditi quando videro che cosa accadeva in Germania. E, per contrasto, il loro pensiero corse all'Italia. «La Germania hitleriana – riassumo quel che si lesse e si sentì – è la barbarie, è l'orda unna accampata in mezzo all'Europa, è il più nero medio evo redivivo. L'Italia è cosa tutta diversa. Mussolini non perseguita gli ebrei; non licenzia a centinaia i professori. Ha chiesto ad essi bensì un giuramento, ma poi li lascia liberi nelle loro opinioni scientifiche; non dà ascolto agli asini, che da sé si dicono fascisti, per cacciar di seggio studiosi innocui accusati come antifascisti. Mussolini non brucia libri sulle pubbliche piazze e lascia ad Hitler il vanto di ripetere l'incendio della biblioteca di Alessandria. Egli non epura le Accademie e rispetta la scienza».

Non conosco abbastanza i fatti per erigermi a giudice dell'hitlerismo. Sta di fatto che l'opinione degli intellettuali di tutto il mondo pone ora un contrasto profondo tra i due regimi. Sta, ed è un esempio solo fra i tanti, che l'Einzig, autore di un libro recente sul fascismo, assai lodato dalla stampa italiana, ha creduto necessario, per non urtare contro un muro di diffidenza creato dalla recente esperienza tedesca, assicurare i lettori inglesi che egli, avversissimo all'hitlerismo, è invece estimatore del fascismo italiano, perché dal primo tutto diverso. Sta che l'E. V. ed il Suo governo riscuotono oggi plauso particolare in quella sezione dell'opinione pubblica mondiale, che è sempre stata la più critica e difficile da guadagnare.

Il tema potrebbe essere assai più largamente svolto se di una verbale esposizione si trattasse e non di una lettera, già fin troppo lunga. Le Sue vedute lungimiranti di pacificazione internazionale e di tolleranza interna sono contrastate non certo dagli uomini anziani, che si sono tratti in disparte; ma dagli omuncoli, i quali si arrampicano sulle spalle del fascismo per attendere alla soddisfazione di ambizioni, degne se giustificate dal merito, spregevoli se alla meta si giunge attraverso ad esclusive e pretesti, in cui in ogni tempo eccelsero gli azzecagarbugli camuffati da giuristi.

Il secondo esempio – altrettanto sintomatico, in quanto mostra come persino negli antifascisti più decisi si affacciasse ormai l'idea che il fascismo, se avesse saputo giocare bene le sue carte in politica estera, avrebbe potuto anche non cadere – è tratto da un rapporto informativo da Parigi nel quale, in data 2 settembre '33, era riferita una dichiarazione di G. E. Modigliani sulla situazione internazionale e le prospettive che essa poteva aprire per il futuro del regime fascista. Parlando dell'atteggiamento di Mussolini verso Hitler, Modigliani avrebbe detto¹:

Fino a che punto egli si è legato alla Germania di Hitler? Lo seguirà verso la inevitabile catastrofe, o farà macchina indietro orientandosi verso la Francia e l'Inghilterra? Saprà cogliere il giusto momento o arriverà troppo tardi, quando non

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1933), sez. I, b. 15, fasc. «Concentrazione antifascista (1933) – Francia».

ci sarà affatto bisogno di lui, e si troverà, così, isolato? Se a questo momento Mussolini seguirà Hitler la sorte del fascismo italiano è decisa; se lo abbandonerà al suo destino e si orienterà verso la Francia e l'Inghilterra potrà salvarsi.

Su tutti questi problemi torneremo ampiamente nei prossimi capitoli. Vi abbiamo voluto fare però qui cenno per completare provvisoriamente il quadro che siamo venuti delineando e richiamare l'attenzione anche su di essi, data l'importanza che essi ebbero nel creare attorno al regime quel consenso di massa che si tradusse nel risultato plebiscitario delle elezioni del 25 marzo 1934. Un risultato – certo – ottenuto in un clima illiberale e che quindi non può essere preso alla lettera, ma che rispecchiava grosso modo l'orientamento prevalente in quel momento tra gli italiani.

Capitolo terzo

Gli anni del consenso: il regime

Sotto il profilo costituzionale l'Italia fu governata dal '22 al '43 da un unico «ministero Mussolini» che subì però durante un ventennio tanti rimpasti (o, come si preferì allora definirli, tante «rotazioni ministeriali») che, di fatto, si può parlare di vari ministeri presieduti ininterrottamente da Mussolini. Se si accetta tale criterio di distinzione interna, si può affermare che tra tutti questi ministeri quello nato dal rimpasto del 12 settembre 1929 fu assai probabilmente non solo il più ricco di titolari effettivi dei vari dicasteri, ma anche quello più significativo e autorevole per il prestigio politico e le competenze tecniche dei suoi componenti.

Dopo il «plebiscito», tutti attendevano una serie di mutamenti della compagine governativa. Nessuno però aveva previsto un rimpasto tanto vasto, da mutare praticamente il volto del governo. Dei vecchi ministri tre soli furono infatti confermati: Rocco alla Giustizia, Mosconi alle Finanze e Ciano alle Comunicazioni. Al ministero dell'Economia nazionale, che venne privato di una serie di competenze trasferite al ministero delle Corporazioni e fu trasformato in ministero dell'Agricoltura, Martelli fu sostituito con Acerbo; alla Pubblica istruzione, ribattezzato ministero dell'Educazione nazionale, Belluzzo fu sostituito con B. Giuliano. I mutamenti maggiori o che, almeno, fecero più impressione si ebbero però nei ben otto dicasteri che Mussolini era venuto via via cumulando nella sua persona. Di essi il «duce» ne conservò uno solo, quello dell'Interno, in cui si affiancò come sottosegretario ma, di fatto, titolare del dicastero L. Arpinati. A reggere sei degli altri furono promossi i rispettivi sottosegretari: Grandi agli Esteri, Gazzera alla Guerra, Sirianni alla Marina, Balbo all'Aeronautica, De Bono alle Colonie e Bottai alle Corporazioni. L'ottavo ministero retto da Mussolini, quello dei Lavori pubblici, fu assegnato a M. Bianchi, sino allora sottosegretario all'Interno¹. Sottosegretario alla Presidenza fu confermato F. Giunta.

¹ M. Bianchi morì di Inf a poco, il 3 febbraio 1930; a sostituirlo al ministero dei Lavori pubblici fu chiamato dieci giorni dopo A. Di Crollalanza.

L'ampiezza del rimpasto e soprattutto il fatto che Mussolini avesse rinunciato a controllare personalmente la maggioranza dei dicasteri (e tra essi quelli militari considerati tra i più importanti) spiegano come, nel particolare clima che si era determinato subito dopo il «plebiscito», sia in Italia sia persino all'estero non mancarono coloro che si illusero che la politica mussoliniana fosse alla vigilia di una svolta e che il rimpasto preludesse ad una liberalizzazione del regime. In un discorso pronunciato il 14 settembre¹ Mussolini si affrettò a smentire queste illusioni:

Qualcuno – disse – non cadrà nell'errore, veramente imperdonabile, di credere che la sistemazione del governo significhi una modificazione delle sue direttive. E un governo con una maggiore accentuazione di fascismo: le direttive non possono essere quindi che accentuatamente fasciste. Solo dei rimbambiti nostalgici o tepidamente convertiti o comunque rimorchiati, possono vaneggiare o pargoleggiare di «tempi» a colorazione o scivolamento demoliberale. Non mai come in questo momento io ho misurato la miserevole vanità e la patente menzogna del demoliberalismo. Non mai come in questo momento ho sentito tutta la viva attualità della nostra dottrina dello Stato, accentrato e autoritario. Questa, che gli idolatri del numero informe chiamano, con gesto di vana esecrazione, «dittatura», noi la riconosciamo: la dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico, nella forza politica, morale, intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge.

Nonostante questa netta presa di posizione mussoliniana, non tutte le illusioni svanirono. Ancora per parecchio tempo, sia in Italia sia all'estero², si continuò infatti a pensare ad un possibile *revirement* mussoliniano e a interpretare in questo senso atti ed iniziative governative che, in realtà, non avevano altro scopo che quello di porre un freno a singoli abusi e a disfunzioni dell'apparato politico o burocratico³. La facilità e la frequenza con le quali queste illusioni tornarono a mostrarsi negli anni successivi – nel '32, in occasione dell'amnistia del «decennale», nel '34, dopo la nuova «consultazione elettorale» del 25 marzo e

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 477-488.

² MUSSOLINI, XXIV, p. 139.

³ È significativo che a più riprese ancora nel '30 e nel '31 alcuni giornali stranieri, come il «Libre Belgique» e il «Berliner Tageblatt», parlarono di tentativi mussoliniani per ottenere la partecipazione al governo di Filippo Meda. A queste notizie Mussolini stizzitissimo replicò due volte (il 23 ottobre '30 e il 28 febbraio '31) impartendo disposizioni al prefetto di Milano perché inducesse Meda a smentire la notizia: «la cosa è talmente cretina che si smentisce da sé. Tuttavia poiché la notizia è stata riportata da molti giornali inviti on. Filippo Meda a mandare al giornale *Libre Belgique* una netta categorica smentita. Per me Filippo Meda politicamente è stramorto». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1930) e fasc. 9 (1931).

⁴ Una interpretazione «liberale» fu, in alcuni ambienti parlamentari, data persino alle disposizioni che nel '31 – in seguito alle proteste di alcuni senatori e deputati – Mussolini impartì per limitare il ricorso sempre massiccio ai decreti legge (nel '28 questi avevano rappresentato il 64 per cento degli atti legislativi emanati, nel '29 il 53 per cento, nel '30 il 41 per cento). ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 333, fasc. 1.1.26. Per i precedenti della questione e un suo inquadramento cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 40-50.

il «caso Caldara», e soprattutto in occasione della conquista dell'Etiopia – dimostrano bene, da un lato, quanto l'esigenza di una liberalizzazione del regime fosse ancora sentita e, da un altro lato, quanto poco, ancora a quest'epoca, molti avessero compreso la vera natura del regime fascista, il suo significato storico e l'intima, inscindibile connessione che – nonostante tutto il prestigio e il potere personale del «duce» – vi era tra esso e l'iniziativa politica di Mussolini o, se si preferisce, tra la realtà oggettiva e sostanzialmente statica del regime e il margine di autonomia dell'iniziativa politica del «duce». Che Mussolini sin verso il '36 abbia di tanto in tanto vagheggiato l'idea di una certa liberalizzazione del regime non è da escludere e non mancano elementi per ritenerlo probabile. Come abbiamo già avuto occasione di dire¹, questa liberalizzazione non sarebbe potuta essere però che assai limitata e, in ogni caso, per essere realizzabile aveva bisogno di due premesse, difficili a realizzarsi singolarmente e praticamente impossibili a realizzarsi entrambe, poiché l'una di fatto escludeva l'altra: che l'opposizione antifascista democratica – o almeno una parte significativa di essa – la reputasse accettabile e che, al tempo stesso, le varie componenti del regime non solo l'accettassero anch'esse, ma l'accettassero nei termini che la rendevano accettabile agli antifascisti. Questo spiega perché i vagheggiamenti di Mussolini non si concretizzarono mai in una iniziativa che potesse far pensare ad una effettiva volontà di cercare di tradurli in pratica e, se qualcosa fu fatto, si ridusse al tentativo di «catturare» politicamente qualche elemento antifascista più moderato o isolato, allo scopo soprattutto di poterne sfruttare propagandisticamente l'adesione al regime e di mettere in difficoltà l'opposizione antifascista. Oltre a ciò bisogna tenere presente un altro fatto non meno importante. Gli avvenimenti spagnoli del '30 (caduta di Primo De Rivera) e del '31 (proclamazione della Repubblica) fecero su Mussolini una grande impressione. Tra i fascisti la reazione più diffusa fu quella di accollarne la responsabilità più che a De Rivera (definito in genere un falso dittatore, «strumento e espediente della politica del monarca») ad Alfonso XIII, accusato di avere avallato, prima, la dittatura in funzione delle proprie tentazioni assolutistiche e, poi, di aver dato ascolto ai malumori dei vecchi uomini politici e di conseguenza di trarne pretesto per ammonire indirettamente Vittorio Emanuele III e la monarchia italiana a non farsi tentare ad imitare il sovrano spagnolo: come scrisse il «Corriere padano» sin dal febbraio del '30²,

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 478 sgg.

² Cfr. MIRÓN [G. COLAMARINO], *Destino di una dittatura* cit.

la caduta di un *autentico* dittatore in regime monarchico implicherebbe la caduta della monarchia. In un paese ricco di energie vitali, politicamente sveglio ed educato, dittatura e monarchia non potrebbero separare i loro destini; *simul stabunt o simul cadent*.

La caduta della monarchia spagnola suggerì a Mussolini alcune considerazioni o, come egli le chiamò, «aforismi», rimasti sino ad oggi inediti¹, che ci permettono di farci una idea abbastanza precisa delle reazioni psicologiche e politiche che questo avvenimento suscitò in lui e dell'influenza che essi ebbero sul suo atteggiamento politico rispetto ad almeno tre questioni fondamentali. Rispetto alla monarchia, la crisi spagnola indusse Mussolini a dare sempre minore importanza al problema istituzionale: se il re sentiva veramente il significato e la funzione della monarchia, «oggi non è più questione di repubblica o di monarchia, ma di comunismo o fascismo». Se la monarchia, insomma, non veniva meno al suo «patto» col fascismo, il problema della sua sopravvivenza era, almeno per il momento, uno pseudo problema, del tutto secondario rispetto a quello della lotta al comunismo e al suo battistrada, la democrazia (che sintomaticamente Mussolini mostra di interpretare come un prodotto delle città che avevano sopraffatto in Spagna le campagne). Più importante, dopo la lezione spagnola, diventava invece il problema dei rapporti con la Chiesa. Da vecchio socialista anticlericale, sino allora Mussolini aveva ritenuto che la Chiesa fosse un potentissimo *instrumentum regni*, necessariamente schierato a fianco dei regimi «d'ordine». Uno degli *aforismi* suggeritigli dagli avvenimenti spagnoli del '31 lascia chiaramente intendere che questi avvenimenti lo indussero a rivedere questa sua convinzione e, quindi, a riporre meno fiducia sia nella importanza politica della Chiesa sia nella sua capacità di formare effettivamente degli uomini d'ordine, refrattari alle suggestioni democratiche. Nell'*aforisma* in questione si legge infatti:

Anche in Italia taluno si meraviglia che il clero spagnolo e i cattolici di Spagna abbiano mollato la Monarchia. Ciò è accaduto esattamente una settimana dopo le cerimonie della Pasqua durante le quali il Re aveva lavato i piedi ai mendicanti e era andato in processione. S. M. Cattolica di Spagna non ha avuto difensori tra i cattolici. Questo è il fatto. Ma quali i motivi? Motivi d'ordine storico: la Chiesa non fa una vera e propria questione di istituzioni politiche, se non in linea estremamente teorica: ma giudica le istituzioni dall'atteggiamento ch'esse tengono di fronte alla Chiesa. Non v'è dubbio che la Monarchia spagnuola favoriva la Chiesa. Tutta via l'appoggio è mancato. Bisogna convincersi che i Vescovi non sono capi politici e generali d'esercito, ma pastori: gli uomini ch'essi dirigono formano il gregge, un gregge di pecore. Ora un lupo solo sgomina un milione di pecore.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce* (1922-43), *Autografi del Duce* (1931), b. 6, fasc. 1X, sottot. F, riprodotti in appendice, documento n. 3.

La terza questione è quella che in questo momento ci interessa più direttamente. L'esperienza spagnola dimostrava chiaramente che prima De Rivera poi il re erano caduti perché non avevano coerentemente perseguito una politica dittatoriale e perché avevano liberalizzato quel po' di regime dittatoriale a cui avevano dato vita. Alla luce di questa esperienza il problema non poteva, dunque, essere quello di liberalizzare il regime ma, al contrario, quello di rafforzarlo:

Un regime non si difende alla ultima ora: si difende sin dalla prima e successivamente in tutte le ore e in tutti i minuti e anche all'ultima ora, ma in questo caso con la decisione più inesorabile: che cosa sono un migliaio di morti (ma potrebbe bastare una scarica a salve) se si è convinti che il trionfo di un certo principio significhi la rovina di un popolo e la probabilità di un numero infinitamente maggiore di vittime, domani?

Detto questo, va subito detto che nel settembre '29 – anche se, ovviamente, l'esperienza spagnola non aveva ancora potuto influenzarlo – rimaneggiando il suo governo, Mussolini a tutto pensava tranne che a porre le premesse per una liberalizzazione del regime. Checché alcuni sperassero, i suoi propositi in quel momento erano tutt'altri. La situazione politica interna era saldamente nelle sue mani e ormai avviata entro binari che garantivano un lungo periodo di stabilità e di sicurezza per il regime; quella del PNF era anch'essa saldamente nelle mani di Turati e, a parte singoli casi cronici di «beghismo» locale¹, non destava preoccupazioni, persino Farinacci sembrava ormai disposto a por fine o, almeno, a moderare alquanto la sua polemica²; quella economica (a set-

¹ Anche negli anni immediatamente successivi, gravi casi a livello di situazioni locali non ve ne furono. I contrasti interni più vivaci si ebbero forse nel '31 nelle federazioni di Modena e di Udine, nulla però di paragonabile con i gravi casi di dissidenza che si erano verificati così spesso negli anni precedenti. Al vertice, invece, le lotte e i contrasti, personali e di gruppo, furono più vivaci e persistenti, specie in occasione della sostituzione al vertice del PNF prima di Turati e poi di Giuriati; neppure queste lotte e questi contrasti assunsero però la gravità di quelle di qualche anno innanzi.

² Nel settembre '29, pur mostrandosi deluso per non essere convenientemente utilizzato nelle gerarchie del regime e pur dicendosi perseguitato da Turati, Farinacci aveva ridimensionato la sua fronda e, secondo A. Mussolini – in piena sincerità. (Cfr. *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel, Firenze 1934, pp. 177 sgg.). Col 1930 il «caso Farinacci» si fece però di nuovo incandescente. Nell'estate dell'anno prima il ras di Cremona aveva duramente attaccato l'on. Belloni, podestà di Milano (e di cui si parlava come possibile nuovo ministro dell'Economia nazionale), accusandolo di affarismo (cfr. «Il regime fascista», 11, 13, 14 luglio 1929). Per queste accuse (che secondo alcuni colpivano indirettamente anche A. Mussolini) Farinacci era stato ufficialmente deplorato e poi escluso dal Gran Consiglio; in un primo momento la vicenda era sembrata doversi concludere qui; nel febbraio '30 Belloni querelò però Farinacci, probabilmente sperando di costringerlo a ritrattare le accuse e, forse, fidando nel fatto che uno smacco di Farinacci avrebbe comportato la sua fine politica, troppi essendo coloro che erano interessati a ciò e tra essi lo stesso Mussolini, che non perdonava all'ex segretario del partito di avere in qualche modo coinvolto il fratello (per una chiara eco del risentimento mussoliniano cfr. quanto scrisse nel '32 nella *Vita di Arnaldo*, in MUSSOLINI, XXXIV, pp. 133 sg.); né seguì un processo (che il partito e in special modo Turati cercarono in un primo momento di evitare, tentando di non far concedere dalla Camera l'autorizzazione a procedere) che si concluse nell'ottobre con l'assoluzione di Farinacci e, quindi, la revoca della deplorazione inflittagli l'anno prima (cfr. «Il regime fascista», 17, 18, 20 febbraio, 19 marzo, 9, 10 maggio, 13 giugno, 29, 30 settembre, 1-12 ottobre 1930). La vicenda – oltre ad avere una larga eco – offrì a Farinacci l'occasione per presentarsi come il moralizzatore del fascismo e il vessil-

tembre nessuno prevedeva la tempesta che stava per abbattersi sull'economia statunitense e, per riflesso, su quella mondiale) era avviata verso un miglioramento e un progresso sicuri; quella internazionale, infine, era anch'essa apparentemente priva di sostanziali difficoltà per l'Italia; pertanto in questa situazione generale l'avvenire per Mussolini non era mai stato tanto favorevole e sicuro ed egli poteva realisticamente pensare che il regime potesse ormai passare dalla fase della definizione dei suoi caratteri e dei suoi istituti primari a quella della realizzazione di quelli che egli considerava ormai i suoi compiti «storici» e cioè a più lungo termine: la trasformazione delle caratteristiche di base e della dinamica di sviluppo socio-economico-demografico della società italiana e la sua fascistizzazione integrale, nel presente e soprattutto nel futuro, attraverso la sistematica formazione delle nuove generazioni «nel-lo spirito del littorio». In questa prospettiva, il significato che il rimpasto governativo (a cui, non lo si dimentichi, avrebbe fatto da *pendant* nelle settimane immediatamente successive il riassetto del PNF, realizzato — come si è visto — con il nuovo statuto del partito e la modifica della legge sul Gran Consiglio¹) aveva per Mussolini può, grosso modo, essere così riassunto: a) sottolineare il carattere fascista del governo anche attraverso la sua composizione e in particolare la presenza di ben tre quadrunviri²; b) dare sempre più alla figura del «duce» il carattere di quella del *capo*, liberandola di quasi tutte le responsabilità particolari che era venuta via via assumendo (il fatto che Mussolini mantenesse il ministero dell'Interno può essere visto come una manifestazione della

lifero «della lotta del fascismo autentico contro il pseudo fascismo» (cfr. R. FARINACCI, *Dopo il processo di Cremona*, in «La vita italiana», ottobre 1930, pp. 321 sgg.) e di avere un rilancio tra i vecchi fascisti scontenti. Ciò, unito al rancore di Mussolini nei suoi confronti (rancore che ebbe anche parte nella sostituzione di Turati alla segreteria del partito, essendosi questi rifiutato a suo tempo di espellere Farinacci dal PNF) e ad una sorda campagna contro di lui dei suoi avversari vecchi e nuovi, mise per lungo tempo il capo del fascismo cremonese in una difficilissima situazione politica, che, per altro non lo indusse a cedere le armi e a moderare le critiche da «Il regime fascista» a tutta una serie di iniziative del governo e del partito. (Assai significativa è a questo proposito la ricchissima documentazione in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», in cui è anche il carteggio di questi anni con Benito e Arnaldo Mussolini, con Turati e con Giurati). Praticamente l'eclissi politica di Farinacci durò sin verso il 1935-36, quando, nella nuova situazione politica interna ed internazionale determinata dalla guerra d'Africa e dall'avvicinamento del fascismo al nazionalsocialismo, la sua posizione riprese — come si vedrà — quota. Per maggiori elementi cfr. H. FORNARI, *Mussolini's Gaffly. Roberto Farinacci*, Nashville 1971, pp. 147 sgg.

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 311 sgg.

² *Ibid.*, pp. 311 sgg.

In questa nuova fase del regime Mussolini tenne sempre di più a sottolineare in tutti i modi e in tutte le occasioni il carattere fascista del governo. Il 16 aprile 1932 arrivò al punto di diramare a tutti i prefetti una circolare in cui era detto: «Sono costretto a far presente ancora una volta che — quando in relazioni, atti e discorsi, di qualsiasi genere, si cita il Governo emanazione del Regime — ciò deve essere fatto con la precisa denominazione di "Governo Fascista".

«Sopprimere l'appellativo di "Fascista", ovvero sostituirlo od unirlo ad altri, vuol dire eliminare o snaturare la qualifica che caratterizza l'essenza politica del Governo scaturito dalla Rivoluzione...» ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* (1931-33), fasc. 3018, n. 1.1.30.

sua volontà di controllare direttamente quello che in tutti i regimi autoritari è il dicastero chiave, ma anche come la conseguenza di una preoccupazione più politica: far sì che in caso di contrasti tra partito e Stato, come ai tempi di Farinacci e di Federzoni, questo fosse rappresentato dal primo dei fascisti e non si ponesse, quindi, neppure la questione di chi dovesse avere l'ultima parola), in modo da far sì che, anche formalmente, Mussolini non rassomigliasse più in nulla al vecchio presidente del consiglio dell'età liberale, che era solo *primus inter pares*; c) decentrare e responsabilizzare più direttamente, in base alle loro funzioni e competenze ministeriali, quelli che sino allora erano stati i principali collaboratori in sottordine di Mussolini nei dicasteri da lui nominalmente retti; d) assicurare anche formalmente la continuità della direzione di quei dicasteri (Giustizia e Finanze, ché la permanenza di Ciano alle Comunicazioni aveva probabilmente un altro significato, quello di mantenere nel governo il successore *in pectore* del «duce») che non avevano ancora esaurita la realizzazione del programma politico loro assegnato nella precedente fase del regime; e) sottolineare (sia mutando sin il nome di alcuni ministeri e assegnando loro nuovi titolari, sia creando nuovi sottosegretari *ad hoc*, come quello per la Bonifica integrale e quello per l'Educazione fisica e giovanile) l'importanza e i nuovi compiti attribuiti d'ora in poi alla politica agricola e a quella verso le giovani generazioni; f) riconfermare il principio dell'autogoverno tecnico delle forze armate e della separazione istituzionale da esse della MVSN¹; g) dimo-

¹ Del problema delle Forze armate e del loro rapporto con il regime si parlerà più avanti. Qui basterà accennare al fatto che già nel '29 (cfr. un indiretto accenno anche in MUSSOLINI, XXIV, p. 138) e ancora negli anni successivi, almeno sino al novembre '33, da parte di alcuni ambienti fascisti, che facevano capo soprattutto a Balbo e a Farinacci, ma che avevano collegamenti anche con altri esponenti fascisti (per esempio con De Bono) e con alcuni settori delle gerarchie militari più politicizzati, o più ostili al gruppo di potere badogliano, che di fatto controllava l'esercito, o sostenitori di una revisione organizzativa, tecnica e strategica dell'esercito secondo criteri più moderni, fu sostenuta la tesi della unificazione dei tre dicasteri militari in un unico ministero della Difesa nazionale da affidare ad I. Balbo (che, sfumata questa soluzione, alcuni avrebbero voluto almeno capo di Stato maggior generale). Da qui una serie di contrasti e di polemiche che, *sub specie* tecnica, dilagarono anche sulla stampa non specializzata. Per una prima informazione cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retrospectiva della disfatta*, Roma 1948, I, pp. 198 sgg.; nonché, per il 1931 (soprattutto nei mesi da luglio a settembre) la «Nuova antologia», «La vita italiana», «Il regime fascista» (che pubblicò addirittura una serie di articoli dal titolo *Lo spirito e la materia*), il «Giornale d'Italia», il «Corriere della sera» e lo stesso «Popolo d'Italia». Per l'atteggiamento del gen. Gazzera, contro il quale in pratica si appuntavano questi attacchi, cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 271/R, «Gazzera gen. Pietro». Nello stesso fondo, fasc. 91/R, «Grazioli gen. F.S.», sottof. 2, è conservata una lettera a Mussolini del gen. Grazioli (comandante designato della 3^a armata) in data 10 novembre 1930, dalla quale risulta bene quale fosse la posizione di coloro che avrebbero voluto imprimere alle Forze armate e all'esercito in particolare un nuovo carattere, tecnico e politico. In essa si legge: «La nostra preparazione militare, a mio parere, procede metodicamente, e, senz'alcun dubbio, ogni anno guadagna buon terreno. Ma sarebbe desiderabile che, in ogni ramo, essa fosse condotta con spirito più vibrante, più vivo, più animatore, più genialmente riformatore, affinché tutti gli elementi nuovi, spirituali e materiali, che la rinnovata vita italiana ora ci offre, possano trovare campo libero e aperto, per esplicarsi e dare il loro maggior rendimento.

«Ed allora, inevitabilmente, data la sostanziale tipica versatilità del nostro popolo, tutto il

strare che il fascismo faceva effettivamente «largo ai giovani» anche nelle più importanti cariche dello Stato (Balbo aveva trentatré anni, Bottai trentaquattro).

Al di là della normale amministrazione, gli obiettivi essenziali che, sul piano interno, Mussolini pensava di realizzare in questo nuovo «ciclo di governo» possono essere raggruppati in quattro categorie. Da un lato vi erano alcune «riforme» tipicamente fasciste che nel precedente ciclo non erano state portate a termine e che andavano realizzate al più presto, in maniera da completare le strutture portanti del regime. Tra queste «riforme» la più importante era certamente costituita dalla modifica, dall'adeguamento cioè al nuovo clima politico, dei codici ed in particolare di quelli penale e civile. Per il momento Rocco sarebbe riuscito però a portare a compimento solo la riforma del primo: il nuovo codice penale e, con esso, quello di procedura penale poterono entrare in vigore, infatti, col 1° luglio 1931¹; i lavori preparatori per il nuovo codice civile e per quello di procedura civile (pur essendo la revisione dei vecchi codici del 1865 pressoché unanimemente sentita come necessaria) si sarebbero invece trascinati assai in lungo, tra polemiche e contrasti di vario genere, sicché i due codici sarebbero entrati in vigore solo il 21 aprile 1942².

Da un altro lato vi era il grosso problema del bilancio dello Stato.

ritmo della nostra preparazione militare prenderebbe un'altra andatura e un altro slancio; la fredda dottrina ufficiale si animerebbe nei singoli e nella collettività, di quel fresco alito di audace e generosa intraprendenza, di marca nettamente fascista, che a me pare indispensabile infondere nelle nostre forze armate, affinché la politica estera a largo respiro dell'E. V. possa contare ad ogni momento, e per ogni evenienza, su uno strumento offensivo, sia pur misurato nelle dimensioni e nel peso, ma vibrante come una lama d'acciaio nel pugno di una Nazione che vuol farsi largo ad ogni costo nel Mondo».

Questi concetti il Grazioli avrebbe voluto esporre sotto forma di un articolo-recensione ad un libro del maresciallo Giardino che non aveva però potuto pubblicare perché «sconsigliato» dal ministro Gazzera; copia dell'articolo il gen. aveva però inviato a Mussolini che, dal seguente biglietto di risposta, sembra concordasse invece in buona parte con le sue tesi:

«Illustre Generale,

ho letto col più vivo interesse il suo articolo e voglio credere che soli motivi di opportunità personale ne abbiano sconsigliata la pubblicazione. Sarebbe stato utile fare sentire l'altra campana, *altera pars*. Ho tuttavia l'impressione che stiamo ricalcando le vecchie orme della guerra di ieri, senza tener conto – almeno – degli insegnamenti dell'ultima fase – la decisiva – della guerra stessa.

«Mi creda, suo

«Roma, 12 nov. 1930 IX».

MUSSOLINI

¹ Per le principali vicende e per un giudizio complessivo sulla codificazione penale fascista, frutto, da un lato, delle esigenze politiche del regime (tipico il caso della reintroduzione della pena di morte) e, da un altro lato, della ostilità della scuola tecnico giuridica contro quella naturalistico-positivista, cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 234 sgg., nonché, più in generale, B. CASSINELLI, *Prospetto storico del diritto penale*, Milano 1954; per il problema della pena di morte cfr. A. ROCCO, *La pena di morte nel nuovo codice penale italiano*, in «Gerarchia», novembre 1930, pp. 881 sgg.

² Per la codificazione civile cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 281 sgg.; nonché la ricca documentazione in ACS, *Segreteria particolare del Duce*, *Carteggio ordinario* (1922-43), b. 277, fasc. 500 012, «Min. Grazia e Giustizia».

Da quando, nel '24-25, De Stefani era riuscito a eliminare il disavanzo, il bilancio si era mantenuto sempre in attivo¹ e ciò aveva costituito uno dei maggiori vanti del regime. Con la crisi della quota novanta la situazione si era fatta via via più difficile; in pieno accordo con Mussolini², Volpi e soprattutto Mosconi (che era succeduto a Volpi alle Finanze nel luglio '28, nella stessa occasione in cui Martelli aveva preso il posto di Belluzzo all'Economia nazionale) con una rigida politica di economie erano riusciti in un primo momento a fronteggiarla; ora, con l'esercizio '29-30 il rischio di una riapparizione del deficit si era fatto però assai grave, suscitando apprensioni in tutti, sia per motivi di prestigio, sia perché la grave situazione del bilancio minacciava di costringere ad un ridimensionamento dei lavori pubblici e di bonifica progettati, sia perché – anche al di là della questione di prestigio – Mussolini, Mosconi, e soprattutto l'influentissimo ragioniere generale dello Stato V. De Bellis erano, conformemente alle più accreditate teorie economiche del tempo, convinti assertori della tesi che il pareggio del bilancio fosse il miglior sintomo di una sana situazione economica. D'altra parte, mentre le uscite aumentavano le entrate tendevano a diminuire e lo stesso comitato intersindacale, con l'appoggio di Turati, chiedeva nuove diminuzioni fiscali che il Consiglio dei ministri nell'estate del '29 aveva concesso (nella misura di mezzo miliardo) solo perché Mussolini si era imposto a Mosconi³. Sebbene la situazione economica generale del paese fosse in via di miglioramento, secondo Mosconi si doveva prevedere che

¹ Cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960* cit., p. 123 e, per una analisi dettagliata, pp. 123 sgg.

² Per la posizione di Mussolini, tipica è questa sua lettera in data 20 novembre 1927 a Volpi, in risposta ad un promemoria di De Bellis sulla preparazione del bilancio di previsione per il '28-29 che il ministro gli aveva trasmesso: «rispondo alla sua comunicazione concernente i preventivi dei singoli ministeri per il bilancio 1928-29. La situazione mi sembra ed è di una delicatezza estrema, per cui io sono pronto all'adozione delle misure più draconiane allo scopo di salvare, almeno il pareggio, pilastro dello Stato.

«Concordo quindi nella eliminazione dei 150 milioni richiesti dall'Aeronautica, dei 48 richiesti dall'Interno; nella riduzione dello stanziamento per i terremoti e per le Colonie. A proposito di questo ultimo Ministero, le ricordo le lettere che io ho scritto al Collega Federzoni, circa la necessità di smobilizzare l'apparato guerresco libico, imponente come se si trattasse della guerra mondiale.

«Concordo anche nella falcidia al Bilancio dei LL.PP. Le regioni meridionali – poiché di esse si tratta – possono sostare per un anno. Abbiamo fatto laggiù cose grandissime e talune forse non di stretta utilità. Abbiamo speso miliardi. Abbiamo fatto in tre anni quello che non si fece in cinquanta. Il ritardo è stato in gran parte recuperato. Ora si può rallentare e attendere.

«Parola d'ordine: il pareggio del bilancio, anzitutto e soprattutto. *Tagli dunque, senza cerimonia*. Poiché la materia non consente indulgenze le quali rischiano di porre in gioco tutto lo sforzo quinquennale del Regno». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 532 bis, fasc. «Bilanci» (nello stesso fascicolo è anche il promemoria di V. De Bellis).

³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, sedute del 17 e 24 luglio 1929. Tra i più decisi avversari di diminuzioni fiscali si era dimostrato A. Rocco che nella seduta del 23 settembre avrebbe sostenuto che «l'Italia, contrariamente a quanto si dice, è il paese meno tassato in Europa» e auspicato un irrobustimento del bilancio «perché l'Italia fa e deve fare una politica di grande Nazione».

il bilancio '30-31 avrebbe registrato un «forte» deficit¹. In questa situazione per il governo si trattava, per un verso, di sostenere il bilancio e, per un altro verso, di non sacrificare al pareggio le spese per i lavori pubblici e le bonifiche, che costituivano uno dei capisaldi della politica del regime per il nuovo «ciclo di governo» e una delle premesse di un altro degli obiettivi di fondo che in questo periodo Mussolini voleva realizzare, la «ruralizzazione» della società italiana. Un problema, come si vede, difficilmente risolvibile in tempi abbastanza normali, assolutamente insolubile nella situazione che si venne a determinare di lì a poco con la «grande crisi», che sconvolse rapidamente tutto il quadro economico, moltiplicando le spese e facendo diminuire le entrate effettive.

Secondo i rendiconti ufficiali, l'esercizio '29-30 fu l'ultimo ancora in attivo, sia pure di poco (170 milioni). La tabella a piè di pagina riporta la situazione del bilancio nei cinque esercizi successivi (in milioni di lire)².

Pur senza entrare nei dettagli della politica finanziaria fascista di questi anni, se si vuol valutare il suo significato politico è necessario farsi una idea di come – abbandonato per il momento³, giocoforza, il principio di difendere ad ogni costo il pareggio del bilancio – il governo fronteggiò questa situazione e a che prezzo. Via via che la crisi procedeva, la necessità di fronteggiarla si venne riassumendo – come già si è visto nel precedente capitolo – soprattutto attorno a tre tipi di interventi volti rispettivamente a contenere la disoccupazione mediante una sempre più vasta politica di lavori pubblici, ad aiutare e a salvare, direttamente o indirettamente, le imprese in difficoltà o in dissesto e a realizzare una progressiva deflazione economica⁴, tendente, in un primo tempo (novembre '30), a ridurre prezzi, costi e retribuzioni al rapporto

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 27 settembre 1929.

² Cfr. P. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., p. 123 e, per una analisi dettagliata, pp. 123-56.

³ Per tutto il periodo della crisi Mussolini non abbandonò mai la speranza di potere – superata la crisi – riportare il bilancio in pareggio. Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 244 (26 maggio 1934): «Bisogna realizzare il pareggio del bilancio, assolutamente, perché né una famiglia né uno Stato può vivere facendo ininterrottamente dei debiti».

⁴ Per le motivazioni economiche e politiche che il regime dette alla deflazione cfr. soprattutto A. O. OLIVETTI, *Deflazione economica*, in «Il popolo d'Italia», 28 novembre 1930.

Esercizio finanziario	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo
1930-31	20 387	20 891	504
1931-32	19 324	23 191	3867
1932-33	18 217	21 766	3549
1933-34	18 056	24 434	6377
1934-35	18 817	20 847	2030

1-4 rispetto all'anteguerra e, successivamente (estate '33), al rapporto 1-3, sempre rispetto all'anteguerra¹. Singolarmente nessuno dei tre obiettivi fu completamente conseguito, i sacrifici imposti al paese — specialmente ai gradini più bassi della scala sociale — furono assai rilevanti e il superamento della crisi, come si è visto, comportò tempi assai più lunghi di quelli previsti. Ciò nonostante i risultati parziali ottenuti non possono essere sottovalutati, specie se si confronta la situazione italiana con quella degli altri paesi europei e in particolare con quella francese. Relativamente alle condizioni dell'economia italiana, alla gravità del deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti e alle risorse alle quali il governo poteva attingere, il disavanzo del bilancio dello Stato fu mantenuto entro limiti, per il momento, ancora sopportabili. Ricorrendo, da un lato, ad una serie di inasprimenti fiscali (nel '34 Mussolini dovrà riconoscere «che la pressione fiscale è giunta al suo limite estremo e che bisogna lasciare per un po' di tempo assolutamente tranquillo il contribuente italiano e, se sarà possibile, bisognerà alleggerirlo, perché non ce lo troviamo schiacciato e defunto sotto il pesante fardello»²), da un altro lato, ad una serie di economie (sulle retribuzioni e sulle spese

¹ Cfr. a questo proposito MUSSOLINI, XXIV, p. 293 (18 novembre 1930), e la lettera al ministro G. Jung del 25 giugno 1934 citata più avanti, pp. 140 sg.

Per comprendere lo spirito con il quale Mussolini concepì e affrontò questa politica è significativa la circolare da lui inviata a tutti i prefetti il 20 novembre 1930, due giorni dopo la riunione del Consiglio dei ministri nella quale era stata decisa l'«adeguazione di tutta la vita economica della nazione» al rapporto 1-4 rispetto all'anteguerra:

«È questo il momento in cui i Prefetti non devono farsi rimorchiare ma devono prendere subito l'iniziativa nell'adozione di tutte le misure necessarie all'adeguazione di tutti gli elementi della vita economica nazionale alla misura 1- e 4-. La parola d'ordine è stata data dal Consiglio Ministri. Prezzi dei viveri, tasse comunali e provinciali, salari, stipendi, pignoni, onorari, servizi, compensi di qualsiasi natura, devono essere posti vigorosamente e immediatamente in movimento verso la quota fissata. Dalla attività dei Prefetti, Capi della Provincia e quindi capi di tutte le forze politiche ed economiche del Regime nelle provincie, dipende in gran parte il felice risultato di questa grande operazione strategica che deve dare e darà un più solido assesto a tutta l'economia italiana. Desidero di essere telegraficamente e minutamente informato». ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 3, fasc. 8 (1930).

² MUSSOLINI, XXVI, p. 246. I principali aggravii fiscali riguardarono la tassa sugli scambi (portata da 0,50 a 1,50 per cento), la tassa di bollo e la tassa di successione nell'ambito familiare. Nel complesso, tra il 1929-30 e il 1934-35 la suddivisione tra le varie entrate tributarie ed extratributarie dello Stato e tra i vari tipi di entrate tributarie fu la seguente (in miliardi di lire):

Esercizio finanziario	Entrate tributarie					Entrate extratributarie	Totale generale
	imposte dirette	imposte scambi	imposte indirette sui consumi	monopoli di Stato	lotto totale		
1929-30	3192	3168	5321	2939	354	17 174	19 837
1930-31	3004	3674	5593	3083	326	17 885	20 386
1931-32	4897	3726	5074	3023	315	17 235	19 324
1932-33	4645	3582	4644	2989	483	16 342	18 207
1933-34	4539	3442	4555	2952	519	16 007	18 046
1934-35	4539	3620	4892	2919	450	15 419	18 807

generali e di amministrazione e procedendo anche alla riduzione di una parte degli stanziamenti richiesti dai dicasteri militari e, in un primo momento, loro concessi)¹, da un altro lato ancora, ad una serie di operazioni volte ad abbassare il costo del denaro (riduzione progressiva del saggio di sconto sino al 3 per cento), a rastrellarlo (emissione di nuovi buoni del tesoro novennali al 4 per cento) e soprattutto ad alleggerire gli oneri che gravavano sul bilancio (nel febbraio '34, procedendo alla conversione del debito consolidato al 5 per cento e di quello, pure al 5 per cento, del Littorio in un nuovo prestito redimibile al 3,50 per cento²), Mosconi e il suo successore (dal luglio '32) G. Jung riuscirono a far fronte alle necessità più urgenti, soprattutto a quelle volte a frenare la disoccupazione, senza compromettere irrimediabilmente la possibilità di ripresa futura del bilancio e senza aumentare la circolazione (che, anzi, dal '29 al '35 passò da 16 774 milioni a 13 028). Significativa è a questo proposito la classificazione delle spese effettive³ secondo i

¹ Durante tutto il periodo della crisi la Ragioneria generale dello Stato e il ministero delle Finanze intervennero ripetutamente per l'attuazione di una rigida politica di economie, per ottenere una riduzione delle spese già decise e per proporre nuove tasse e maggiori riduzioni delle retribuzioni. L'11 agosto '31, per esempio, V. De Bellis propose l'introduzione di una imposta straordinaria sul patrimonio «analoga a quella che, nel dopo guerra, diede al riassetto finanziario un contributo di non scarsa importanza»; quattro mesi dopo, il 10 dicembre, lo stesso De Bellis suggerì un raddoppio della complementare o della tassa sui celibi, un aumento della riduzione degli stipendi dal 12 al 15 per cento, e una riduzione delle competenze accessorie dal 12 al 25 per cento e delle pensioni del 25 per cento. Altri proposero invece l'introduzione della nominatività dei titoli e di una tassa sulle cedole. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-1933)*, bb. 532 bis, fasc. «Bilanci», e 558, fasc. 1.1.27/4480.

² Mussolini (che la considerava un passo importante sulla strada del pareggio del bilancio) aveva pensato alla conversione sin dal '30-31, ma Mosconi si era opposto ad essa sostenendo che essa avrebbe scosso il credito dello Stato. Essa fu realizzata nel '34 da Jung ma con scarso successo, tanto che due anni dopo si dovette ricorrere alla riconversione del redimibile 3,50 per cento in una nuova rendita al 5 per cento. Cfr. A. MOSCONI, *La mia linea politica*, Roma 1952, pp. 22 sg., e P. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., pp. 286 sg.

³ P. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., pp. 168 sg. Nella stessa opera (p. 170) cfr. pure le medie quadriennali dei rapporti percentuali delle spese dei servizi normali:

	1923-24 1926-27	1927-28 1930-31	1931-32 1934-35
Difesa	31,60	31,81	25,03
Servizi finanziari	15,07	13,93	11,32
Opere pubbliche	12,18	14,16	24,56
Organi e servizi generali	1,27	2,91	2,20
Pubblica istruzione	11,43	10,20	10,59
Polizia	7,46	7,41	5,28
Giustizia	3,81	3,56	2,20
Servizi economici	4,79	4,47	6,48
Strade ferrate	2,90	1,93	1,83
Beneficenza e assistenza sociale	1,22	1,12	1,06
Servizi all'estero	1,00	1,36	0,98
Colonie	4,00	3,84	2,31
Servizi di culto	0,62	0,58	0,40
Sovvenzioni aziende e spese straordinarie	—	1,78	5,57
Totale	100,00	100,00	100,00

servizi elaborata dal Repaci, da essa risulta infatti chiaramente la misura dello sforzo fatto in questi anni per incrementare i vari tipi di attività che potevano dar lavoro alla mano d'opera rimasta senza occupazione (cfr. tabella).

A questo punto del nostro discorso, non è il caso di affrontare il problema, su cui torneremo, dei limiti di queste scelte di politica finanziaria, del loro significato politico-economico, della loro connessione con la decisione di Mussolini di non distaccare la lira dalla sua base aurea, neppure dopo la svalutazione della sterlina nel '31 e del dollaro nel '33, dei dissensi che esse suscitavano nel gruppo dirigente fascista. Allo stesso modo, non ci pare il caso di addentrarci ora nell'analisi degli altri aspetti della politica economica attuata dal governo negli anni della «grande crisi» e della loro incidenza sull'evoluzione del regime. Per il momento ci basta accennare ad un solo problema, strettamente connesso alla politica di bilancio della quale abbiamo parlato: quello del suo prezzo. E, anche a questo proposito, il discorso ci pare si possa limitare a due soli aspetti più significativi, quello del prezzo immediatamente economico di questa politica per lo Stato e quello, invece, del prezzo più propriamente politico, delle conseguenze che essa ebbe rispetto ai primitivi piani di Mussolini e del governo da lui varato nel settembre 1929.

Sul primo aspetto il discorso può essere molto breve e può ridursi alla constatazione che, per attuare la sua politica di relativo contenimento del disavanzo del bilancio dello Stato, Mussolini si vide costretto a sottoporre le riserve auree della Banca d'Italia ad un salasso (da 10 341 milioni al 31 dicembre '29 a 5883 al 31 dicembre '34) che avrebbe avu-

Esercizio finanziario	Organi e servizi generali dello Stato		Servizi finanziari		Giustizia	Difesa	Costruzione strade ferrate	Opere pubbliche	Servizi economici	Pubblica istruzione	Colonie	Beneficenza e assistenza sociale	Servizi di culto	Servizi all'estero	Servizi di polizia	Sovvenzioni aziende autonome ed enti locali
1929-30	383	1838	495	4289	290	1832	658	1394	494	166	75	182	1009	133		
1930-31	410	2192	508	5013	300	2229	865	1508	490	152	207	236	1060	127		
1931-32	400	1896	502	4890	641	5143	936	1611	441	164	82	192	998	1322		
1932-33	410	1798	511	4882	226	3864	1180	1777	464	180	76	201	1006	903		
1933-34	415	2696	509	4301	216	4033	1284	1768	456	212	80	183	928	950		
1934-35	399	1756	484	4186	72	5898	1225	1697	447	203	70	166	879	840		

to conseguenze assai gravi per tutta la politica del regime¹. Non a caso lo stesso Mussolini a metà del '34, in una lunga lettera a Jung che era una sorta di bilancio economico dell'ultimo anno², definì il problema

¹ Cfr. P. GUARNIERI, *Battaglie economiche cit.*, I, pp. 243 sgg. e 339 sgg.

² «Caro Jung,

il giorno 24 agosto 1933 - anno XI, noi discutemmo insieme le seguenti questioni: situazione del bilancio e nuova adeguazione della vita economica italiana al rapporto 1-3; situazione aziende industriali disestate; comuni irreparabilmente indebitati; situazione grandi banche; deficit delle ferrovie; importazione grano ungherese; eventuale monopolio zuccheri. Questo ordine di argomenti è consegnato ad una carta che ho conservato, colla mia diligenza di attento impiegato dello Stato.

«Sono passati dieci mesi e possiamo fare un consuntivo:

«a) Nella marcia necessaria (e inarrestabile) verso il pareggio del bilancio abbiamo compiuto quattro brillanti tappe colla conversione del consolidato (operazione che appare sempre più grandiosa e feconda coll'allontanarsi dalla data in cui fu operata); coll'abolizione del fondo d'integrazione alle provincie; colla riduzione degli stipendi agli impiegati; coll'aumento della tassa sui celibi; colle altre economie realizzate, bisogna dirlo volentierosamente, dalle singole amministrazioni: io credo che il 50 per cento del disavanzo previsto per l'esercizio '34-35 sia coperto, tenuto conto degli imprevisti e di un modesto programma straordinario di lavori pubblici (125 milioni) che bisognerà imbastire per alcune provincie (Udine, Trento, Modena, Reggio E., Bergamo, Brescia, Massa Carrara, Reggio C.) dove la lunga disoccupazione ha spinto le popolazioni alla vera e propria fame.

«Fattori che possono migliorare ancora l'andamento dell'esercizio sono il gettito doganale sulla importazione del grano (si può valutare tra i 300-400 milioni) e un più favorevole andamento delle entrate, ferme restando le spese. Ma io richiamo ancora una volta la sua attenzione sopra una voce che aggrava in maniera pesante il bilancio dello Stato ed è il passivo dell'esercizio ferroviario: passivo che per l'esercizio '33-34, sale a ben 800 milioni. E su questo settore che bisogna ormai convergere le nostre batterie. Fatta l'ipotesi massima di una eliminazione di questo deficit, il pareggio nel bilancio dello Stato sarebbe raggiunto o quasi. L'Azienda delle ferrovie è un'azienda industriale, bisogna adottare e nel più breve termine di tempo possibile tutte le misure necessarie per riportarla in equilibrio fra entrate e spese. (Qual'è il tasso d'interesse che le ferrovie pagano allo Stato?)

«b) L'operazione di adeguazione della vita economica nazionale al rapporto 1-3 è stata questa volta molto più laboriosa che nel 1930. Segno che i margini sono diminuiti: anche la deflazione ha i suoi limiti, oltre i quali i vantaggi si tramutano in inconvenienti, come accade anche alla più salutare delle medicine quando si prende in dosi anormali. Ma la maggiore difficoltà consiste nel fatto che noi vogliamo realizzare - al tempo stesso - due politiche clamorosamente contraddittorie: prezzi alti all'ingrosso, prezzi bassi al minuto. Noi facciamo il possibile e l'impossibile, per tenere alti i prezzi del grano, del bestiame, dell'olio, del riso, del burro e poi vogliamo che il pane, la carne, la pasta etc., siano venduti a prezzi bassi.

«Ciò può andare sino a un certo punto, poiché il regime ha i mezzi persuasivi e coercitivi per influire sui "corpi intermedi", ma anche questa delicata operazione ha i suoi limiti, perché non si può pensare di tramutare il commercio in un'opera di filantropia e pretendere che il dettagliante venda a sei quel che gli costa otto.

«Il prezzo dei bozzoli nell'anno di grazia 1934, sta là a dimostrare che la pretesa di sottrarre i prezzi interni alla tendenza dei prezzi mondiali, riesce alla fine, completamente sterile. (Ma questo potrebbe essere l'inizio di una ripresa).

«D'altra parte non si possono abbandonare a se stessi i prezzi all'ingrosso dei prodotti dell'agricoltura senza accumulare dei disastri su scala vastissima e irreparabile; per diminuire i prezzi all'ingrosso e quindi al minuto e rendere per ciò possibile una ulteriore adeguazione della vita economica, occorre dare i compensi equilibratori all'agricoltura e su tal settore i compensi sono: alleggerimento dei debiti, sgravi fiscali. E urgente, quanto al primo, procedere, entro settembre, alla conversione dei mutui fondiari; quanto al secondo si tratta di *distendere* altrove, il carico totale o parziale che grava sull'agricoltura.

«c) il problema delle riserve è oggi il più grave. Malgrado i provvedimenti adottati l'emorragia continua: non è più esterna, non vediamo più la lira venduta da 20-25 banche parigine; ma è interna. Bisogna in primo luogo governare la circolazione, cioè *ridurla*, dai 13 miliardi attuali a 11 miliardi, che data la proporzione uno a tre deve essere sufficiente (la proporzione attuale è uno - sei), ma questo non basta; questo basta a migliorare un rapporto, ma non aumenta non solo, ma non impedisce la ulteriore emorragia dell'oro. A un certo punto l'ancora avrà perduto il suo oro, poiché mentre la riduzione della circolazione finisce per giungere a un limite insuperabile, la massa d'oro può ridursi a zero (vedi Germania). Noi perdiamo oro in quantità superiore al deficit accusato dalla bilancia commerciale: le esportazioni, i noli (leggo in questo momento che il

delle riserve quello «più grave» e affermò che non era possibile scendere al disotto dei sei miliardi. Sul secondo aspetto è necessario dilungarci un po' di più. Sin dai primi anni dopo l'andata al potere, il fascismo aveva dato un notevole incremento alla politica dei lavori pubblici, tanto che uno dei cavalli da battaglia della sua propaganda divenne quello che nei primi dieci anni del suo governo esso aveva speso in questo importantissimo campo più di quanto i governi liberaldemocratici avevano speso in sessant'anni¹. E indubbiamente molto fu fatto, anche se spesso in modo disordinato e con criteri discutibili. Negli anni della «grande crisi» — come si è detto — questa politica non fu interrotta ma, anzi, fu potenziata (nel momento più difficile, nel '31, fu fatto uno stanziamento straordinario di un miliardo e trecentocinquanta milioni); i dati elaborati dal Repaci sono a questo proposito eloquenti. Alcuni, sia tra i maggiori esponenti del mondo economico sia anche tra i poli-

Rex parte da N. Y. con 1800 passeggeri; ma nemmeno le società parastatali passano i loro noli alla B.a Italia?), il turismo, le rimesse degli emigranti, non giovano dunque affatto? Non vengono più, nemmeno in quantità minima, divise straniere in Italia? Continuerà ancora molto tempo il trucco degli importatori che chiedono le divise come importatori e non restituiscono divise quali esportatori? È un punto sul quale bisogna andare in fondo, anche per non fare la figura degli imbecilli.

«Si può andare al disotto dei sei miliardi d'oro? No. Una nazione come l'Italia, non può correre questo rischio, specie in questi tempi calamitosi con la tensione politica che divide oramai gli Stati europei. È l'ipotesi non più chimerica di una guerra che ci vieta di andare all'ablativo assoluto in due d'oro: unica moneta colla quale domani potremo rifornirci in caso di guerra. Bisogna dunque dare per i bisogni accertati, ma rastrellare le divise degli esportatori, del turismo, dei noli, delle rimesse degli emigranti. Caso contrario ci troveremo un giorno davanti al dilemma veramente drammatico: o perdere l'oro o disancorare per conservarlo.

«e) per quanto concerne le industrie abbiamo marciato: molti gruppi d'industrie, Terni, Pirelli, Sip, Unes, Cerpellì etc. sono riassestate. Desidero averne dall'Iri e dall'Imi un elenco completo. Resta sempre il problema dell'Italm. e della Cogne.

«f) le tre principali banche sono a posto; ve ne sono in seconda linea altre per le quali bisognerà decidersi.

«g) a che punto siamo coi Comuni *insolubili*? Il finitimo Comune di Cattolica ad esempio è praticamente fallito.

«h) il problema di altri monopoli (combustibili liquidi, zuccheri, energia elettrica) possono esser rimandati a miglior tempo.

«i) il dott. Pirelli, accompagnato ad Acutis mi ha presentato un promemoria per lo sviluppo dell'auto in Italia, promemoria che è molto interessante, anche convincente e che la prego di mettere all'ordine del giorno del prossimo rapporto.

«Perché i nervi degli italiani si distendano del tutto durante i mesi estivi, dopo quello del 30 giugno, il Consiglio dei Ministri si terrà verso il 15 settembre.

MUSSOLINI

«Riccione 25 giugno XII».

ACS, *Segreteria particolare del Duce*, (1922-43), *Autografi del Duce*, (1934), b. 7, fasc. XII, sottof. B.

¹ Nei primi dieci anni l'ammontare delle spese per i lavori pubblici si aggirò sui 24 miliardi e 700 milioni e riguardò un po' tutti i settori, strade, ferrovie, bonifiche, opere idrauliche, edilizia pubblica e popolare, ecc. Per un quadro dettagliato cfr. MIN. LAVORI PUBBLICI, *Opere pubbliche 1922-1932*, Roma 1933. Nel periodo suddetto gli Istituti per le case economiche e popolari costruirono circa 30 mila appartamenti. Come termine di confronto si tenga presente che in tutto il primo ventennio questi stessi Istituti costruirono 106 335 alloggi, per 277 106 vani e una spesa di lire 3 124 489 222,48 (e allo scendere del ventennio erano in costruzione altri 24 393 alloggi per 64 047 vani e L. 928 806 517,58). Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce*, *Carteggio ordinario* (1922-43), fasc. 165 763, «Istituto case popolari, Appunto per il Duce», in data 21 ottobre XX.

tici (per esempio A. Turati¹), avrebbero preferito che, invece di stanziare nuovi fondi per le opere pubbliche, il governo aiutasse di più l'industria e l'agricoltura, consentendo così ad esse di fronteggiare meglio la crisi, impiegare più mano d'opera e far circolare più il denaro. Mussolini però si mostrò sempre ostile a questi suggerimenti. Per lui, infatti, la politica delle opere pubbliche, oltre che corrispondere bene alla sua psicologia attivistico-populistica², presentava almeno due aspetti positivi: da un lato, per dirla con un sintomatico titolo di un articolo di «Gerarchia»³, gli serviva per dare all'Italia, nonostante la crisi, l'aspetto di un «cantiere sonante», per offrire cioè agli italiani e agli stranieri una prova immediata, concretamente visibile dell'attività realizzatrice del regime; da un altro lato, gli serviva per contenere in qualche misura la disoccupazione e far merito di ciò direttamente a sé e al suo «provvido» governo⁴. La crisi e le difficoltà del bilancio ad essa connesse non interruppero, dunque, ma, anzi, potenziarono la politica dei lavori pubblici. A ben vedere però, quello che, a prima vista, potrebbe sembrare un successo – e che come tale fu sostanzialmente presentato dalla propaganda del regime –, in realtà fu per Mussolini un grave scacco.

Parte essenziale della politica dei lavori pubblici era per il regime la bonifica integrale. Nel '27 il «duce» aveva detto⁵:

Con questo quinquennio si chiude la politica a favore delle città, che hanno avuto dal Regime tutti i contributi e tutti i concorsi per il loro abbellimento e i loro bisogni. Bisogna quindi intensificare da oggi la politica a favore del villaggio. Fra «stracità» e «stravillaggio», io sono per lo «stravillaggio». Ma per questa politica rurale occorrono maggiori mezzi. Si deve particolarmente tenere presenti: primo, la necessità delle sistemazioni forestali ed idrauliche; secondo, l'opportunità di svolgere una politica bonificatrice integrale.

Occorre anche integrare le opere di bonifica con opportune irrigazioni, dato che i luoghi bonificati non possono restare dei deserti. Per tutto questo bisogna dare il sufficiente credito alle sane e razionali iniziative rurali.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 1, A. Turati a B. Mussolini, 28 luglio 1932.

² Tipico della psicologia mussoliniana è questo telegramma, in data 12 febbraio 1933, al prefetto di Roma: «Non è senza qualche sorpresa che ho constatato de visu come qualmente il Comune di Monte Flavio non abbia ancora la luce elettrica. È inteso che V. S. si recherà il 21 aprile p. v. o la domenica 23 immediatamente successiva a inaugurarmi la illuminazione elettrica. Faccia quindi tutto quanto occorre e mi informi». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi (1933)*, b. 4, fasc. 11.

³ A. DI CROLLANZA, *Il cantiere sonante*, in «Gerarchia», novembre 1930, pp. 892-898.

⁴ Il problema della mano d'opera impiegata nei lavori pubblici divenne in questi anni per Mussolini uno dei più assillanti. Spesso telegrafava ai prefetti per essere informato sullo stato dei lavori e sul numero degli operai effettivamente impiegati, durante i suoi viaggi e spostamenti in macchina raccoglieva notizie e non tralasciava occasione per controllare personalmente l'attuazione delle sue disposizioni. Tipico è il seguente telegramma al rettore dell'Università di Roma A. Rocco in data 23 gennaio 1933: «Invece dei duemila operai che mi avevano detto possibile di occupare nei lavori della nuova Università, ieri ne ho fatti contare 190 manovali, 10 muratori, 3 assistenti: totale 203. Ti prego di far attivare al massimo tali lavori poiché anche a Roma la disoccupazione specialmente edile è notevole». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi (1933)*, b. 4, fasc. 11.

⁵ Cfr. G. TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma 1939, p. 18.

In questa prospettiva, alla fine dell'anno successivo era stata varata la cosiddetta «legge Mussolini» per la bonifica integrale (n. 3134 del 24 dicembre 1928, integrata e rivista col r. d. 13 febbraio 1933, n. 215), la cui applicazione aveva avuto inizio col primo luglio 1929. Nonostante la complessità del suo meccanismo e delle procedure previste, la legge era stata concepita da Arrigo Serpieri, uno dei migliori tecnici che ebbe il fascismo, con criteri moderni e, per certi aspetti, addirittura d'avanguardia, che andavano ben oltre i tradizionali obiettivi di risanamento idraulico e di lotta contro la malaria e miravano a realizzare un complesso di opere di trasformazione agraria globale in grado di mettere in valore le zone agricole più arretrate del paese. L'onere di questo complesso di lavori doveva gravare soprattutto sullo Stato¹ ed era in pratica

¹ Per il meccanismo della bonifica integrale cfr. MIN. DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, *La bonifica integrale*, Roma 1933, pp. 14-58g.

«Le bonifiche sono caratterizzate da un complesso di opere, da eseguire coordinatamente in base ad un piano generale, in territori classificati e delimitati dallo Stato (*comprensori*), per rilevanti fini igienici, demografici, economici e sociali. Esse implicano una radicale trasformazione dell'ordinamento della produzione terriera, o per sostituire forme estensive di godimento del suolo con forme di sfruttamento intensivo, o per impedire che forme più o meno intensive di coltura degradino verso condizioni arretrate.

«In questo concetto vengono così comprese le varie categorie di opere precedentemente riservate alle cure dello Stato, e cioè il prosciugamento delle terre paludose; il riassetto di bacini e terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali; e la trasformazione di terreni estensivamente utilizzati per gravi cause di ordine fisico o sociale. Per di più resta affidata allo Stato l'esecuzione, nei comprensori di bonifica, di tutte le opere fondamentali occorrenti al fine di attuare o conservare un progredito ordinamento produttivo.

«I miglioramenti fondiari sono invece rappresentati da singole opere, da eseguire indipendentemente da un piano generale di bonifica, che servono a perfezionare, senza radicali trasformazioni, l'ordinamento produttivo esistente, e per le quali, essendo meno rilevante il fine di interesse pubblico, l'intervento dello Stato è meno ampio.

«La legge distingue i *comprensori di bonifica* in due categorie: gli uni da classificare per legge, gli altri per decreto reale, includendo fra i primi quelli che hanno eccezionale importanza ai fini della colonizzazione. La distinzione risponde a una direttiva fondamentale della politica rurale del Fascismo, in quanto consente per i comprensori di prima categoria una più larga partecipazione dello Stato nella spesa, e l'imposizione di particolari obblighi per l'impiego della mano d'opera immigrata.

«Tanto per i comprensori di prima quanto per quelli di seconda categoria deve essere redatto il piano generale della bonifica, il quale contiene sia il progetto di massima delle opere di competenza statale, sia le direttive fondamentali per le opere di trasformazione agraria, necessarie a realizzare i fini della bonifica; e quindi dà modo di valutare i presumibili risultati della intera opera.

«Nei comprensori di bonifica si eseguono, pertanto, opere di competenza statale e opere di competenza privata: le prime, a cura e spese dello Stato, con contributi dei proprietari; le seconde a cura obbligatoria ed a spese dei proprietari, ma col sussidio finanziario dello Stato.

«Nei comprensori di prima categoria la spesa per le opere statali è sostenuta dallo Stato fino all'84% nell'Italia settentrionale e centrale esclusa la Venezia Giulia, la Maremma e il Lazio, e fino al 92% in queste e nelle altre regioni. Nei comprensori di seconda categoria, invece, la spesa è a carico dello Stato rispettivamente per il 75 e per l'87,50%.

«Sono però a totale carico dello Stato le opere di sistemazione montana in ogni caso, e quelle di sistemazione dei corsi d'acqua di pianura, quando siano da eseguire in alcune determinate regioni dove l'esecuzione offre maggiori difficoltà.

«Lo Stato può così eseguire nei comprensori di bonifica tutte le opere che trascendano l'interesse dei singoli proprietari e siano necessarie per raggiungere la trasformazione dell'ordinamento produttivo, interessando l'intero comprensorio o una parte notevole di esso.

«Restano di competenza dei proprietari, e sono per essi obbligatorie, tutte le altre opere integrative di miglioramento e di sistemazione, giudicate necessarie ai fini della bonifica integrale. Ma

di ben sette miliardi in quattordici anni. Nel settembre '29, quando Mussolini rimpastò il governo, la bonifica integrale (per la cui realizzazione fu creato, come si è detto, un sottosegretariato *ad hoc* affidato a Serpieri) aveva costituito uno dei punti più importanti e caratterizzanti del nuovo «ciclo di governo». Il «duce», illustrandone il piano «gigantesco», ne aveva parlato come di «uno sforzo, che può inorgoglire un popolo e creare un titolo imperituro di gloria per il regime fascista»¹. Un piano tanto vasto ed impegnativo, per essere veramente realizzato e dare risultati duraturi aveva bisogno però soprattutto di due cose: che l'impegno economico dello Stato si realizzasse in maniera puntuale e costante, senza perdere una battuta e senza sordinamenti nei tempi, e che lo Stato fosse in grado di convincere e, se necessario, costringere i proprietari privati delle zone di bonifica ad osservare gli obblighi che la legge loro imponeva a completamento dello sforzo pubblico. Nei primi tre anni, l'applicazione della legge avvenne in maniera abbastanza sistematica e dette buoni risultati². Con il '32 cominciarono però le difficoltà. Nonostante tutti i tentativi di Serpieri per convincere Mussolini e i responsabili delle Finanze che una riduzione dei programmi avrebbe reso impossibile conseguire risultati organici anche se ridotti rispetto a quelli preventivati e, quindi, avrebbe avuto conseguenze negative sia sul piano politico sia su quello economico, sotto i colpi della crisi e di tutta una serie di esigenze contingenti e locali, l'erogazione dei fondi per la bonifica integrale subì dilazioni e riduzioni a favore di altre iniziative e investimenti per lavori pubblici di immediata attuazione e che potevano impiegare in modo più «politico» la mano d'opera rimasta senza lavoro. Da qui la necessità di una serie di ritocchi e di ridimensionamenti dello stesso quadro generale della bonifica integra-

lo Stato assegna per l'esecuzione di queste opere, a cura dei privati, un sussidio, che è normalmente del terzo della spesa, ma può essere elevato al 38% quando si tratti di miglioramenti fondiari di pascoli montani o di opere ricadenti in determinate regioni, al 43% quando si tratti d'impianti di distribuzione di energia elettrica ad uso agricolo, e al 75% per la costruzione degli acquedotti rurali.

«Per assicurare il più possibile la coordinata ed integrale esecuzione delle opere pubbliche e di quelle private, e quindi per impedire che la bonifica si arresti senza conseguire pienamente i propri fini, viene affidato ad un medesimo organo sia il compito pubblico che quello privato della bonifica, e questo organo è il consorzio dei proprietari interessati. Esso ha personalità giuridica pubblica: può essere costituito anche d'ufficio dal Ministero qualora manchi l'iniziativa dei proprietari per la sua costituzione; ed ha il potere d'imporre sui consorziati contributi, costituenti onere reale sui fondi, per la regolare attuazione dei suoi fini istituzionali.

«Al Consorzio dei proprietari interessati lo Stato normalmente concede l'esecuzione delle opere pubbliche di propria competenza; e gli può anche imporre di eseguire, a spese dei proprietari, le opere per essi obbligatorie, qualora essi spontaneamente non intendano eseguirle».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 133 (14 settembre 1929).

² Il 29 luglio 1932 così Serpieri riferiva a Mussolini: «L'applicazione della legge Mussolini sulla bonifica integrale ha avuto inizio il primo luglio 1929. Nei tre esercizi finanziari da allora

le¹. Se a ciò si aggiunge poi che, in questa situazione, la gran parte dei proprietari privati si sottrasse agli obblighi che la legge prevedeva per essi, adducendo in genere come scusa le difficoltà economiche del momento e la parziale inadempienza dello Stato (il non completamento di certe opere o il loro ritardo), si comprende perché abbiamo parlato di grave scacco per Mussolini. Indubbiamente la bonifica – sia pure ridimensionata – fu portata avanti e ottenne risultati generali non sottovalutabili (specialmente laddove – Agro pontino, Tavoliere di Puglia, Basso Volturno – per motivi di prestigio o per particolari situazioni locali, lo Stato seppe superare le resistenze agrarie e procedere ad espropri e lottizzazioni)² e in alcuni casi certamente di rilievo. Fu questo il caso in parti-

decorsi, il complesso delle opere di bonifica integrale autorizzate, e perciò oggi ultimate o in corso di esecuzione, ascese all'importo risultante dal seguente prospetto:

Natura delle opere	Esercizi finanziari			Totale in milioni di lire
	1929-30 milioni	1930-31 milioni	1931-32 milioni	
OPERE DI «COMPETENZA STATALE»				
1. Bonifiche idrauliche e opere complementari di difesa idraulica, stradali, irrigue, di sistemazione montana e di provvista di acqua potabile	740	603,3	545,3	1888,8
2. Sistemazioni montane	76	43,2	42,5	161,7
3. Trasformazioni fondiarie di pubblico interesse	46	27,5	28,0	101,5
4. Strade di trasformazione fondiaria	—	2,4	11,3	13,7
5. Sistemazioni idrauliche connesse con le bonifiche	23	—	—	23
Totale	885	676,6	627,1	2188,7
OPERE DI «COMPETENZA PRIVATA» SUSSIDIATE DALLO STATO				
1. Irrigazioni	89	102,3	142,3	336,6
2. Acquedotti rurali	16	41,4	8,2	65,6
3. Strade interpoderali	—	5,4	5,4	10,8
4. Borgate e fabbricati rurali nel Mezzogiorno e nelle Isole	—	9,0	23,8	32,8
5. Dissodamenti meccanici	8	5,1	5,5	18,6
6. Piccole sistemazioni fondiarie	78	26,7	1,4	106,1
7. Bonificazione Agro Romano e Pontino	46	45,5	10,3	101,8
8. Provvista acqua potabile	—	—	0,8	0,8
Totale	237	235,4	197,7	670,1
Totale generale	1122	912	824,8	2858,8

«Non sono comprese nelle cifre esposte le opere di miglioramento fondiario dei pascoli montani, di competenza tecnica della Milizia Forestale, che furono autorizzate per milioni 13 nel 1929-1930, per mil. 10,3 nel 1930-31, e per mil. 1,7 nel 1931-32, e così in totale per milioni 25.

«Non vi sono inoltre comprese le opere di miglioramento fondiario che si eseguono coi mutui di favore concessi dal Consorzio nazionale di credito di miglioramento, dagli Istituti speciali di credito agrario, dalla Cassa Nazionale Assicurazioni sociali e da altri Istituti autorizzati: nell'esercizio 1929-30 furono concessi mutui per mil. 282, nel 1930-31 per mil. 280, nel 1931-32 per mil. 179, e così in totale per mil. 741». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 607, fasc. 3.1.1/1669.1.1.

¹ Per le principali vicende a livello governativo e interministeriale della bonifica integrale in questi anni cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, fasc. 3.1.1/1669, fasc. 3.1.1/2275; fasc. 3.1.2/7297; *ibid.*, 1934-36, fasc. 7.1.1/1261; *ibid.*, 1935-36, fasc. 6.1/3331.

² Per un quadro analitico cfr. G. TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini* cit.

colare dell'Agro pontino, la cui bonifica e colonizzazione, con la creazione di Littoria (dicembre '32), di Sabaudia (agosto '33) e, successivamente, di Pontinia e di Aprilia, ebbero una grandissima eco in Italia e all'estero e costituirono uno dei maggiori successi politici del fascismo¹. È però altrettanto vero che, nel complesso, i risultati della bonifica integrale furono inferiori non solo a quanto previsto dall'originario piano di Serpieri (che, non a caso, nel gennaio '35, dopo aver tentato invano di rilanciarlo, lasciò il sottosegretariato alla bonifica integrale²), ma anche alle aspettative suscitate nel paese dal *battage* propagandistico messo in atto e finirono per non corrispondere all'entità dello sforzo economico sostenuto³. Oltre a ciò – e con questo arriviamo alla terza categoria di obiettivi che, come si è detto, Mussolini pensava nel settembre '29 di realizzare nel nuovo «ciclo di governo» – è fuor di dubbio che, per quel che riguardava più direttamente il «duce», il ridimensionamento dell'originario programma della bonifica integrale e gli effettivi risultati ottenuti concorsero a far naufragare miseramente i suoi progetti di trasformazione delle caratteristiche di base e della dinamica di sviluppo della società italiana, o – se si preferisce usare una espressione assai frequente nella pubblicistica politica fascista e nella propaganda del regime di quegli anni – di ruralizzazione dell'Italia.

Da quanto abbiamo detto or ora sulla bonifica integrale e nel precedente capitolo sulla gravità della situazione dell'agricoltura negli anni della «grande crisi», insistere a trattare ampiamente dei propositi di ruralizzazione mussoliniani potrebbe a prima vista sembrare pressoché inutile. In realtà la tematica ruralistica ebbe in questi anni nella concezione politica mussoliniana un posto così importante che è impossibile

¹ Sulla bonifica dell'Agro pontino cfr. A. DI CROLLANZA, *Le paludi pontine*, Bergamo 1934; A. MAZZOCCHI, *La conquista dell'Agro Pontino*, Roma 1938; L. MENASSÉ, *La bonificazione pontina*, Latina 1965.

² Per la posizione di Serpieri cfr. soprattutto A. SERPIERI, *La legge sulla bonifica integrale nel I, II, III, IV, V anno di applicazione*, Roma 1930-35.

³ Nel complesso dal 1922 al 1° luglio 1938 lo Stato finanziò le seguenti opere di bonifica:

	Importo delle opere	Contributo dello Stato
Opere di bonifica	6 083 000 000	3 413 630 000
Opere di sistemazione montana	494 400 000	494 400 000
Miglioramenti fondiari sussidiati	2 917 600 000	972 333 000
Opere di miglioramento eseguite con mutui di favore	1 496 000 000	344 080 000
Totale	10 993 000 000	7 226 663 000

ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, b. 265, fasc. 300 003, «Min. Agricoltura», «Appunto per il Duce» di G. Tassinari, in data 16 dicembre 1938 (da esso risulta altresì che nello stesso periodo i contributi per l'agricoltura ed attività ad essa connesse e per la pesca aumentarono a 1 296 176 789 lire).

liquidarla con pochi rapidi cenni e con la constatazione del fallimento dei tentativi fatti per tradurla in atto; un fallimento così totale che la società italiana nel secondo decennio fascista si sviluppò, nonostante gli iniziali propositi e gli sforzi del regime, lungo una linea praticamente opposta a quella che, sullo scorcio degli anni venti, Mussolini aveva deciso di farle seguire, e della politica ruralistica le uniche componenti che sopravvissero alla bufera della «grande crisi» furono quella «disciplinatrice» delle migrazioni e soprattutto quella demografica, in sé, forse, la più assurda e, in ogni caso, sempre più intesa non già come un aspetto della messa in valore della terra e del potenziamento dell'agricoltura, ma come l'elemento base di una politica di espansione-colonizzazione e di potenza militare.

Le origini della politica di ruralizzazione sono chiare e, a modo loro, non mancano di una certa logica, anche se solo apparente. Per Mussolini la necessità di una politica di ruralizzazione trovava origine in una serie di considerazioni, d'ordine sia ideologico-culturale, sia pratico. Da un lato, essa affondava le radici nella convinzione che, come si è visto nel primo capitolo, il «duce» si era fatto che la «crisi della civiltà occidentale» potesse essere scongiurata contenendo ed addirittura invertendo la tendenza al «supercapitalismo», all'«urbanesimo industriale» e all'«insterilimento demografico». Da un altro lato, essa trovava alimento in una duplice constatazione di fatto: che il processo inflazionistico era determinato da un troppo rapido sviluppo industriale e quindi urbano e che l'agricoltura, nonostante il successo della «battaglia del grano», non riusciva a risollevarsi e si depauperava sia di braccia sia di capitali. Da un altro lato ancora, Mussolini si rendeva conto che – sul terreno politico immediato – la stabilità e la compattezza del regime avevano il loro punto debole nel settore industriale (sia nel campo operaio sia in quello imprenditoriale), nelle tendenze centrifughe che esso sviluppava rispetto al tipo di equilibrio socio-economico su cui il fascismo si fondava. Da qui, sempre secondo Mussolini, la necessità di una trasformazione delle caratteristiche di base e della dinamica di sviluppo della società italiana, da realizzare (oltre, ovviamente, che sul piano della «formazione» negli italiani e soprattutto nelle nuove generazioni di una «vera» «coscienza fascista» e di una «sana» «consapevolezza ruralistica») attraverso: a) il potenziamento e lo sviluppo massiccio dell'agricoltura sotto tutti i profili, della superficie coltivata, degli addetti, della meccanizzazione, degli investimenti, della produzione, anche se questa ultima avesse dovuto perdere di valore («io sono per l'abbondanza dei prodotti anche se costeranno – come è fatale – di meno. L'abbon-

danza è sempre una fortuna se è vero, e fin qui fu sempre vero, che la carestia è sinonimo di fame e miseria»¹); b) il ridimensionamento dell'industria, fondato, da un lato, sul contenimento di quella di grandi dimensioni e, da un altro lato, su un sano sviluppo di quella piccola e media (specialmente di quella collegata all'agricoltura: «una agricoltura ricca costituisce nella nazione un incentivo allo sviluppo dell'industria, essendo questa, in molte sue branche [meccanica, chimica, tessile, ecc.] legata a quella»²); c) la creazione di una economia *mista*, nella quale una vasta agricoltura incentivasse e al tempo stesso regolasse lo sviluppo industriale e l'industria curasse più il mercato interno che quello estero. Significativo a quest'ultimo proposito è che ancora nel novembre 1933, quando la politica di ruralizzazione era ormai in gran parte fallita, Mussolini, parlando al Consiglio nazionale delle Corporazioni, affermasse³:

L'Italia a mio avviso deve rimanere una nazione ad economia mista, con una forte agricoltura, che è la base di tutto, tanto è vero che quel piccolo risveglio delle industrie che si è verificato in questi ultimi tempi è dovuto, come è opinione unanime di coloro che se ne intendono, ai raccolti discreti dell'agricoltura in questi ultimi anni; una piccola e media industria sana, una banca che non faccia speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito, che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci ai consumatori.

Solo così l'Italia avrebbe potuto darsi una economia veramente sana ed equilibrata, al riparo dalle crisi ricorrenti e soprattutto in grado di sfuggire ai guasti irrimediabili del «supercapitalismo», in primo luogo a quelli che, come si è visto, Mussolini considerava le manifestazioni più evidenti ed incontrovertibili della «crisi della civiltà occidentale», l'urbanesimo e la decadenza demografica. Solo così l'Italia fascista avrebbe potuto, da un lato, dimostrare la propria superiorità morale sulle tradizionali grandi potenze europee (Francia e Inghilterra), che – reattizzati da secoli il loro processo unitario – erano ormai «esaurite e finite», e, da un altro lato, essere in grado di tener testa alle «masse compatte di tedeschi e di slavi» che premevano alle sue frontiere⁴ e, quin-

¹ Il passo è tratto da un telegramma in data 29 giugno 1932, tramite il prefetto di Bologna, al direttore del «Resto del Carlino» che aveva pubblicato un articolo di politica agraria che non doveva essere piaciuto a Mussolini. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-1933)*, b. 782, fasc. 2011 / n. 2066.

² ACS, T. CIANETTI, b. 4, fasc. «Comitato Centrale Intersindacale».

³ MUSSOLINI, XXVI, p. 92.

⁴ Il concetto fu più o meno esplicitamente espresso più volte da Mussolini in questi anni. Tra le dichiarazioni più esplicite è certo quanto ebbe a scrivere il 25 gennaio 1933 in una circolare «riservata ed importante» inviata a tutti i prefetti per sollecitarli a contribuire con ogni mezzo al successo della campagna demografica:

«Richiamo colla massima urgenza la vostra attenzione sui dati demografici per l'anno 1932,

di, giustificare le sue aspirazioni ad una propria funzione storica e ad un proprio *impero*, morale e politico-territoriale. Insomma, ruralizzando, Mussolini tendeva a risolvere insieme tutti i problemi della «vecchia» Italia e tutte le aspirazioni della «nuova» Italia; ruralizzare – per quanto la cosa possa apparire a noi assurda, anacronistica e antistorica, un confuso miscuglio, tipicamente piccolo borghese, di motivi e di

pubblicati nel Bollettino del corrente mese di gennaio, dell'Istituto Centrale di Statistica, confrontati con quelli del 1931 e 1930.

NATI	Nel 1932	983 250
	1931	1 021 638
	1930	1 092 678
MORTI	Nel 1932	603 293
	1931	606 489
	1930	576 751
SUPERO DELLE NASCITE	Nel 1930	515 927
	1931	421 149
	1932	329 937

«Da queste cifre risulta che in soli due anni, la natalità è diminuita di ben 109 428 unità, mentre le cifre relative discendono da 26,7 per mille del 1930 a 24,9 per mille nel 1931; a 23,6 per mille nel 1932. Il senso di queste cifre è chiaro: in questi ultimi tempi il moto della decadenza demografica della Nazione ha accelerato il suo ritmo, in una maniera drammatica e se elenici reagenti non intervengono, è facile prevedere che fra due o tre anni, l'Italia – che non ha ancora un secolo di vita nazionale e che ha masse compatte di tedeschi e di slavi alle sue frontiere – sarà caduta al livello di quelle nazioni unite da secoli e che la nostra orgogliosa polemica chiamava esaurite e finite.

«Anche davanti a questo fenomeno – doloroso e preoccupante per ogni italiano e soprattutto per ogni fascista – noi respingiamo l'agnosticismo liberale e provvediamo ad agire, opponendo al complesso delle altre forze, la nostra volontà. Il regime ha creato l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia: quest'anno – per mia decisione – il bilancio di questa istituzione è stato aumentato in misura notevole: è su quest'opera che il regime deve fare perno per la sua azione sul settore demografico. Quest'opera deve essere rianimata in tutti i Comuni e deve praticamente ed effettivamente e dinamicamente funzionare. E soprattutto attraverso l'Op. che bisogna salvare il maggior numero di nati; è attraverso l'Op. che la maternità, senza distinzioni, dev'essere tangibilmente aiutata e moralmente onorata; è attraverso l'Op. Naz. M. e Inf. che si deve tenere alimentata l'atmosfera favorevole al raggiungimento dei nostri scopi che io riassumo ancora una volta nella formula "massimo di natalità, minimo di mortalità". Accanto all'Op. e in coordinazione con essa, possono e devono agire tutte le altre istituzioni del regime, promuovendo opportune iniziative, come quelle prese in questi ultimi tempi ad esempio dalla Fed. Nov. fascista (50 premi di mille lire a 50 C.C. N.N. che sposino entro l'anno) o dell'Istituto Case PP. di Genova (riduzioni di pigione alle nuove coppie) o del Dopolavoro della Rinascente (viaggio gratuito ai giovani sposi), o dei premi di natalità come quelli di Firenze, Roma, Milano (la casa alla famiglia che ha avuto il maggior numero di figli) etc.

Metodo da seguire

«Quest'azione dev'essere quotidiana, metodica, coordinata e molteplice, ma non deve assumere aspetti chiassosi e superficiali. Non è questa materia per assemblee, o comitati o ordini del giorno. Qui bisogna lavorare in silenzio e in profondità. Il compito è fondamentale: si tratta di creare, salvare, dilatare la vita della razza italiana e quindi la sua forza e il suo futuro: perché nella vita tutto è contenuto; ma nel suo opposto, è il tramonto, il nulla. La storia, anche in questo campo, è straordinariamente ammonitrice. Le spiegazioni e giustificazioni contingenti del fenomeno sono insufficienti. La verità è che la potenza delle nazioni organizzate fu, e sarà in ragione diretta della loro massa. La dottrina del Fascismo è nettissima e definitiva sull'argomento.

«Già la stampa avversaria di oltre frontiera ha constatato con evidente gioia, il declino della nostra natalità. Nei rapporti mensili desidero di essere minutamente informato sul funzionamento dell'O.N.M. e Inf. e su quanto è oggetto della presente circolare. Come sempre, i Prefetti del Regno, dimostreranno di essere all'altezza del loro compito, di interpreti ed esecutori della volontà del Regime e delle necessità supreme dello Stato». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, b. 7, fasc. xi (1933), sottof. F.

suggerzioni diversissime – voleva dire per lui trasformare alla radice le caratteristiche stesse più intime della società italiana, quelle economiche come quelle morali, e, al tempo stesso, gettare le premesse («il numero è potenza») di un nuovo ruolo e di una nuova potenza dell'Italia nel mondo.

Una impresa di tanta portata («colossale» come ebbe a definirla Mussolini con Giuriati) necessitava ovviamente, oltre che di tempo, di mezzi finanziari enormi. Di ciò il «duce» si rendeva conto; nessun prezzo gli sembrava però troppo alto in confronto alla grandiosità e alla portata «storica» che la sua realizzazione avrebbe avuto. Il 24 marzo 1927, in una lettera a G. Giuriati, allora ministro dei Lavori pubblici, che gli aveva trasmesso la relazione conclusiva dei lavori preparatori svolti dal Comitato permanente per le migrazioni interne, aveva affermato senza mezzi termini: «bisogna *ruralizzare* l'Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo»¹. Ed è proprio a questa data che si può far risalire l'inizio della fase di concreta preparazione della politica di ruralizzazione, destinata – secondo i propositi mussoliniani – a passare a quella dell'effettiva realizzazione con il nuovo «ciclo di governo» apertosi nel settembre 1929. Non a caso ancora fu proprio dopo questa data che Mussolini prese a parlare e a scrivere sempre più spesso della necessità di ruralizzare l'Italia, di porre l'agricoltura «al primo piano dell'economia nazionale», di determinare un «ritorno alla terra», di combattere l'urbanesimo, di potenziare le bonifiche e la colonizzazione interna e, soprattutto, di attuare una decisa politica demografica, che andasse ben oltre i provvedimenti sino allora presi (introduzione della tassa sui celibi, sviluppo dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, ecc.): tutta una serie di prese di posizione che ebbe il suo culmine nel saggio-prefazione (*Il numero come forza*) alla traduzione italiana dello studio di R. Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, anticipato sulle pagine di «Gerarchia» (settembre '28) e ampiamente ripreso e illustrato da tutta la stampa del regime². E non a torto, dato che non vi è dubbio che questo scritto possa e debba essere considerato il *manifesto* ideologico del ruralismo mussoliniano. Assai significativa è in questo senso la sua chiu-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 360 sgg. (discorso dell'Ascensione, 26 maggio '27); XXIII, pp. 70 sgg., 235 sgg., 246 sgg., 256 sgg., 348; XXIV, 173 sgg., 188 sgg.

² Oltre al saggio-prefazione di Mussolini (lo si veda riprodotto in MUSSOLINI, XXIII, pp. 209 sgg.), sono da vedere almeno G. B. PELLIZZI, *Fecondità e potenza*, Milano 1929; C. GINI, *Nascita evoluzione e morte delle nazioni*, Roma 1930; M. MISSIROLI, *Il numero è potenza*, in *Id.*, *Studi sul fascismo*, Bologna 1934, pp. 29 sgg. Per alcuni echi delle prime discussioni e di alcune più o meno velate prese di posizione critiche rispetto all'aspetto demografico della politica fascista cfr. G. B. PELLIZZI, *Alcune realtà nel problema demografico*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1930, pp. 32 sgg. Per gli sviluppi successivi della politica demografica e le sue varie implicazioni cfr. F. LOFFREDO, *Politica della famiglia*, Milano 1938.

sa, dalla quale risultano bene i principali aspetti e le principali implicazioni politiche della concezione ruralistica del «duce»¹:

Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impastata di edonismo, borghesismo, filisteismo. Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, non è soltanto come dice Spengler, «l'unica arma del popolo italiano», ma è anche quello che distinguerà dagli altri popoli europei, il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli. Se noi non rimonteremo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la Rivoluzione fascista, sarà perfettamente inutile perché, ad un certo momento campi, scuole, caserme, navi, officine non avranno più uomini. Uno scrittore francese che si è occupato di questi problemi ha detto: per parlare di problemi nazionali occorre in primo luogo che la Nazione esista. Ora una Nazione esiste non solo come storia o come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario è la servitù o la fine. Fascisti italiani: Hegel, il filosofo dello Stato, ha detto: Non è uomo chi non è padre!

In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo.

Per realizzare questa impresa i settori chiave sui quali il regime si proponeva di intervenire e di esercitare il massimo sforzo erano quattro. I risultati ottenuti in essi avrebbero infatti dovuto via via fare sentire la loro influenza reciproca e avrebbero dovuto agire da correttivi e da riequilibratori anche su tutti gli altri settori, sino a determinare il mutamento della dinamica di sviluppo della società italiana nel suo complesso. Il primo settore era quello più direttamente e immediatamente agricolo: l'agricoltura doveva beneficiare del massimo di agevolazioni e di interventi da parte dello Stato, in modo da estendere al massimo la produzione, modernizzarsi e diventare economicamente più redditizia. Il secondo settore era quello della bonifica integrale e, a integrazione di essa, dell'edilizia rurale e dei lavori pubblici: si trattava, attraverso questo complesso di opere, di dilatare la superficie coltivabile, di permettere nuove colture, di migliorare le condizioni di vita dei ceti agricoli e, quindi, di rendere possibili sempre nuovi stanziamenti, sia nelle zone bonificate sia, in genere, in quelle agricole. Il terzo settore era quello delle migrazioni: in attesa del rilancio dell'agricoltura e di poter colonizzare le zone bonificate, bisognava impedire che la popolazione rurale continuasse ad essere attratta dalle grandi città, dalle industrie e, addirittura, bisognava sollecitare un processo di disurbanizzazione e di ritorno alla terra. Il quarto settore, infine, era quello demografico: bisognava porre fine alla diminuzione della natalità (più sensibile a mano a

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXIII, p. 216.

mano che si passava dalle zone agricole ai grandi centri urbani) e, anche qui, bisognava invertire la tendenza, in maniera da accrescere la popolazione, soprattutto quella agricola e dei centri medi e piccoli. In realtà, un po' per il sopraggiungere della «grande crisi», un po' per la sproporzione (anche se questa non fosse sopravvenuta) tra gli obiettivi che si volevano raggiungere e i mezzi di cui si poteva effettivamente disporre e, soprattutto, per l'anacronismo e l'intima assurdità (sia sotto il profilo economico sia, ancor più, sotto quello umano) dell'obiettivo finale che si voleva realizzare¹, in nessuno di questi quattro settori il regime riuscì a conseguire un successo e, tanto meno, Mussolini poté veder realizzate anche solo le premesse della tanto bramata ruralizzazione dell'Italia.

L'agricoltura realizzò indubbiamente un non sottovalutabile processo di ristrutturazione capitalistica (soprattutto attraverso lo sgretolamento della proprietà fondiaria non imprenditrice a favore della piccola proprietà coltivatrice e una certa concentrazione di quest'ultima nella grande azienda capitalistica), così come, altrettanto indubbiamente, fece considerevoli progressi tecnici e nel settore della cerealicoltura (e in particolare della granicoltura) la produzione registrò un notevole aumento, tanto che per la prima volta l'Italia riuscì a raggiungere l'auto-sufficienza cerealicola²; negli altri settori (tranne alcune coltivazioni di qualità o da esportazione garantite da una serie di accordi commerciali) la situazione, nel complesso, fu caratterizzata da un diffuso ristagno, mentre le produzioni zootecniche registrarono un netto peggioramento³. Gli sforzi del regime ottennero buoni risultati sul piano dell'estensione del-

¹ Una critica serrata e coraggiosa alla politica di ruralizzazione fu mossa da U. SPIRITO, *Ruralizzazione o industrializzazione?*, in «Archivio di studi corporativi», 1930, n. 1, pp. 131 sgg., riprodotto in ID., *Il Corporativismo* cit., pp. 447 sgg. In questo scritto Spirito richiamava l'attenzione soprattutto su due questioni. Prima, che la politica della ruralizzazione, se era valsa a richiamare l'attenzione del paese sull'importanza dell'agricoltura, non doveva indurre a credere «che essa significhi senz'altro la necessità per l'Italia di un indirizzo economico prevalentemente agricolo». «Il suo fine contingente, che è quello di reagire ad un abbandono più o meno accentuato dei campi e di instaurare un migliore equilibrio tra le varie energie della Nazione, corre il rischio di tramutarsi in un fine assoluto facendo perdere di vista che l'ideale di ogni paese moderno dev'essere quello di un'industrializzazione ad oltranza e che industria e progresso o industria e civiltà sono termini equipollenti... Un paese agricolo è oggi un anacronismo, e non perché l'agricoltura non abbia somma importanza, ma perché rappresenta solo il primo gradino della vita economica, e cioè quello su cui non si impegna più la vera concorrenza internazionale tutta caratterizzata da ben altre competizioni...» Seconda, che la politica di ruralizzazione, «lungi dal consentire l'incremento demografico, ne è l'ostacolo maggiore e pressoché insuperabile», perché l'agricoltura «è destinata ad aver sempre minor bisogno di contadini e perché lo sviluppo della popolazione è connesso alla ricchezza del paese e questa aumenta con l'allargarsi e il perfezionarsi dell'industria e non col dilatarsi dell'agricoltura che, invece, produce un reddito decrescente».

² Nel 1929-34 la produzione granaria fu in media di 69 088 000 quintali e negli anni successivi crebbe sino a 81 838 000 (nel 1938). Per la valorizzazione di questi successi da parte del regime cfr., a mo' d'esempio, MIN. DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, *Le comunicazioni del Capo del Governo e del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste al Comitato permanente del grano nella seduta del 24 settembre 1932-X a Forlì*, Roma 1932.

³ Cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria* cit., pp. 122 sgg.

la superficie coltivata¹, della utilizzazione della mano d'opera e della produzione (lo sbilancio passivo agricolo che nel '26 superava il 60 per cento di quello totale, nel '38 si sarebbe ridotto a circa il 15 per cento). Nonostante ciò, la situazione reale dell'agricoltura nel suo complesso non realizzò i miglioramenti voluti e, rispetto agli altri settori, quello agricolo finì per risultare il più svantaggiato, come dimostrano chiaramente il reddito decrescente della terra e il crollo del saggio di incremento del valore aggiunto dell'agricoltura². Quanto, infine, alle condizioni di vita e di lavoro delle varie categorie agricole, è facile capire come, in una situazione generale di questo tipo, esse non registrarono sostanziali mutamenti e, anzi, sul piano immediatamente economico subirono spesso un peggioramento³.

Quanto alla bonifica integrale, dopo quello che già abbiamo detto, basterà aggiungere che, secondo le stime del Bandini, i terreni soddisfacentemente trasformati, «realizzando notevoli risultati produttivi, congiunti a più densi insediamenti colonici», si aggiravano al 1938 attorno ai 220-250 mila ettari, mentre su altri 100 mila ettari fu realizzato un completo sistema irriguo, «che ha incrementato le produzioni senza però creare nuove sedi di vita». Di fronte a questi risultati positivi, va per altro tenuto presente che l'attività bonificatrice del regime si era nello stesso periodo dispiegata completamente (nel senso che le relative opere pubbliche e private erano state ultimate) su circa 2 600 000 ettari, sicché – come ha notato ancora il Bandini – si può concludere che solo dal 10 per cento circa della superficie bonificata furono in pratica tratti

¹ Tipico, per comprendere il fanatismo fideistico con cui Mussolini volle fosse perseguita la valorizzazione agraria di ogni superficie, è il seguente telegramma da lui inviato il 20 giugno 1928 a tutti i prefetti: «Estensione città sottrarre continuamente terreno fecondo alle campagne. Significati ai Podestà che dovunque sia possibile case operaie o economiche o di abitazione civile non devono avere meno di cinque piani, escluso il pianterreno». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 783, fasc. 20.11/2066.

² Cfr. G. ORLANDO, *Prognosi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., III, pp. 20 e 32 sgg.

³ Un certo miglioramento, nel senso soprattutto di una maggior tutela rispetto ad eventuali tentativi della parte padronale di forzare a proprio vantaggio il rapporto, fu realizzato dalla categoria dei mezzadri. Dopo una lunga fase di studio del problema mezzadrile e un altrettanto lungo iter legislativo, alla fine del '33 fu infatti approvata la cosiddetta «Carta della mezzadria», con la quale veniva estesa al rapporto di mezzadria la disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro. Il provvedimento (che per fini in parte diversi, molto stava a cuore sia a A. Serpieri sia alla Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'Agricoltura e in particolare al suo presidente L. Razza) era stato dapprima studiato e discusso ampiamente dall'Accademia dei Georgofili, dove, invano, Serpieri aveva cercato di introdurre il principio che fosse data al contadino la possibilità di diventare compartecipe nella proprietà del capitale di esercizio e di non escludere neppure la possibilità che, in casi particolari, la direzione dell'azienda potesse essere tenuta dal contadino (cfr. «Atti della R. Accademia dei Georgofili», aprile-luglio 1929); passato alla Camera nel maggio 1930 era stato approvato dopo un dibattito inusitatamente ampio, ma si era poi arenato al Senato per tre anni, poiché da varie parti si temeva che esso potesse costituire un pericoloso precedente, atto a turbare «il normale svolgimento dei rapporti economici e giuridici che si ricollegano alla proprietà terriera» e tale da poter essere invocato anche a proposito di altri rapporti economici e giuridici. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 555, fasc. 1.1.26; nonché, in generale, M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana* cit., pp. 168 sgg.

«frutti cospicui». «Nel rimanente o non si sono avuti frutti per niente, o si sono determinati modesti vantaggi produttivi, senza visibili trasformazioni degli ordinamenti agricoli e della vita rurale»¹.

Anche nel campo della disciplina delle migrazioni interne e della lotta all'urbanesimo i risultati conseguiti furono sostanzialmente modesti. Una serie di provvedimenti *ad hoc*, predisposti sia dalla PS sia dal Commissariato per le migrazioni interne (dal 1930 alle dirette dipendenze del «duce»)², riuscirono indubbiamente a frenare il fenomeno, non però ad arrestarlo né tanto meno a provocare un'inversione di tendenza. Il flusso migratorio dal Sud e dalle isole, specialmente quello diretto verso le regioni del Nord, fu notevolmente frenato. La popolazione urbana però continuò ad aumentare (nel '21 era il 45 per cento, nel '31 il 51 per cento, nel '36 arrivò a quasi il 55 per cento) e soprattutto aumentò quella dei centri maggiori, dove relativamente scarso era l'incremento naturale e più marcato invece quello cosiddetto sociale, cioè conseguente all'immigrazione (proveniente non tanto dai comuni minori quanto da quelli di media grandezza). Il fenomeno si verificò in tutti i capoluoghi di compartimento (regioni) e nei comuni oltre i centomila abitanti, ove l'afflusso avvenne soprattutto dalle località viciniori; dal '31 al '36 l'aumento della popolazione fu in questi comuni del 9,92 per cento (media nazionale 4,23 per cento) e fu dovuta per i tre decimi all'incremento naturale e per i sette decimi a quello sociale. Questo fu fortissimo soprattutto nel Lazio (61,1 per mille), in parte per la colonizzazione dell'Agro pontino, ma specialmente per l'emigrazione verso Roma. Nonostante tutti i provvedimenti governativi, Roma, con Milano, Genova e Torino, continuò infatti per tutti gli anni trenta ad attrarre un notevole flusso migratorio. Roma, che dal '21 al '30 aveva registrato un saldo attivo tra immigrazione ed emigrazione di 215 878 unità, dal '31 al '40 ne registrò uno di ben 358 049 unità³. A tutto il '33 la disciplina delle migrazioni interne ottenne i migliori risultati altrove, nella organizzazione e realizzazione degli spostamenti dei lavoratori disoccupati in località nelle quali potevano essere utilmente impiegati, soprattutto nell'agricoltura e nei lavori pubblici (dal '29 al '33 oltre 1 711 000), nella colonizzazione delle zone di bonifica (oltre 5500 famiglie), della Libia (circa 500 famiglie) e nella sistemazione di 1876 famiglie in altrettante case cantoniere dell'Azienda autonoma strade statali⁴.

¹ Cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana* cit., pp. 156 sgg. e specialmente 160 sg.

² Per l'attività del Commissariato cfr. PRES. CONS. MINISTRI - COMM. PER LE MIGRAZIONI E LA COLONIZZAZIONE, *Disposizioni per la disciplina delle migrazioni e del collocamento*, Roma 1941.

³ Cfr. soprattutto, MIN. INTERNO - DIR. GEN. DEMOGRAFIA E RAZZA, *Correnti migratorie e urbanesimo*, Roma 1942.

⁴ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1934-36)*, b. 810, fasc. 1.1.23 / n. 39.92 A, e in particolare la relazione «A. S. E. Il Capo del Governo» datata dicembre 1933.

Quanto, infine, alla «battaglia demografica», anche i suoi risultati furono piuttosto modesti, certo assai inferiori alle speranze di Mussolini e all'impegno che in essa il regime mise, sia sotto il profilo propagandistico¹ sia sotto quelli legislativo e finanziario (tassazione dei celibi, privilegi per i coniugati con prole e per i coniugati in genere rispetto ai celibi, prestiti alle coppie in procinto di sposarsi, premi di natalità, sussidi e facilitazioni per le famiglie numerose, assistenza alle madri e ai fanciulli, ecc.). I risultati maggiori si ebbero sul piano della diminuzione della mortalità, sia generale sia infantile, e, col '36, su quello della nuzialità. Nel complesso, però, tanto la natalità quanto l'accrescimento naturale (l'eccedenza delle nascite sulle morti cioè) continuarono a decrescere, come risulta chiaramente dalla tabella a piè di pagina.

Si deve altresì notare che nessun risultato apprezzabile fu ottenuto sul terreno di un rilancio demografico della popolazione urbana: nonostante tutti gli sforzi messi in atto dal regime, le zone più feconde rimasero quelle meridionali ed insulari (soprattutto la Puglia e la Lucania), mentre i centri urbani, soprattutto quelli maggiori, continuarono a registrare quozienti di natalità nettamente inferiori alla media (nel '34, per esempio, il quoziente dei comuni con più di centomila abitanti fu del 17 per cento inferiore a quello nazionale). L'unica eccezione tra le cinque città più popolate (oltre mezzo milione di abitanti) fu costituita da Roma, un po' per la massiccia presenza di forti aliquote di popolazione di recente immigrazione (e quindi legate ancora ad una concezione tradi-

¹ Un aspetto assai significativo non solo della «battaglia demografica», ma anche della politica dell'occupazione determinata dalla «grande crisi» è costituito dalla massiccia azione educativo-propagandistica messa in atto dal regime per scoraggiare il lavoro femminile — specie nell'industria e nell'impiego — e affermare una concezione tutta familiare delle funzioni della donna, «sposa e madre». Tipico in questo senso è il seguente telegramma inviato il 29 giugno '34 da Mussolini al prefetto di Bologna:

«Lleggo sul "Carlino" di oggi una sollecitazione dell'Aereo-Club alle donne bolognesi perché si iscrivano ai corsi di pilotaggio aereo. Faccia sapere ai dirigenti dell'Aereo-Club che almeno nell'Italia fascista la cosa più fascista che le donne possono compiere è quella di pilotare molti figli, il che non impedisce che esse volino per necessità o diporto, ma il pilotaggio è un'altra cosa molto seria che dev'essere lasciata agli uomini i quali in Italia, finora almeno, non mancano».

ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* (1937-39), fasc. 20.11 / n. 1761.

	Quozienti per mille abitanti		
	nuzialità	natalità	accrescimento naturale
1911-14	7,4	31,7	12,6
1926-30	7,3	26,8	10,8
1931-35	6,8	23,8	9,8
1936-40	7,6	23,6	9,4

zionale della famiglia) e un po' per il gran numero di impiegati e di funzionari dello Stato, necessariamente più «sensibili» alle sollecitazioni demografiche del regime: nel '38-39, essendo l'incremento naturale nazionale medio del 9,94 per mille, Roma registrò un incremento del 12,32 per mille, Napoli dell'8,23, Milano del 5,01, Torino dell'1,83 e Genova dell'1,47.

Questo – nelle grandi linee – il bilancio della politica di ruralizzazione. Un bilancio che la propaganda del regime riuscì parzialmente a far apparire in attivo (soprattutto valorizzando al massimo l'aspetto delle bonifiche e in particolare di quella pontina) e che sotto il profilo sociale ed economico presenta certo alcuni aspetti parzialmente positivi, ma che sotto il profilo degli obiettivi di fondo che Mussolini si era proposto di realizzare deve essere considerato assolutamente negativo: è infatti indiscutibile che non solo la politica di ruralizzazione non riuscì a trasformare le caratteristiche di base e la dinamica di sviluppo della società italiana nel senso voluto da Mussolini, ma, al contrario, avvenne «questo fatto singolare: che l'Italia divenne paese industriale proprio durante gli anni della ruralizzazione fascista»¹.

Di fronte ad un fatto così macroscopico e di tanto momento rispetto ai progetti mussoliniani, è evidente che non è possibile limitarsi alla sua registrazione, così come non è possibile liberarsi della politica ruralistica con un generico riferimento alla sua intrinseca assurdità e all'anacronismo della pretesa mussoliniana di frenare lo sviluppo naturale dell'economia italiana verso una sempre maggiore modernizzazione e una crescente industrializzazione e, quindi, verso una riduzione (invece che un rafforzamento) dell'incidenza del settore agricolo. Ai fini di una effettiva comprensione della natura del regime fascista in questi anni e in particolare della politica mussoliniana, è necessario rendersi il più possibile conto di come – al di là della facciata propagandistica e delle dichiarazioni ufficiali – il «duce» e le varie componenti della classe dirigente italiana reagirono di fronte ad un fatto di così grande portata. E non solo di questo: che la politica della ruralizzazione fosse assurda e anacronistica e, quindi, necessariamente destinata alla lunga al fallimento è fuori dubbio, sia oggettivamente, sia in relazione agli strumenti politici di intervento di cui il regime disponeva; è però difficile pensare che essa sarebbe fallita così rapidamente e totalmente in un'altra situazione economica generale, in una situazione del tipo cioè di quella nella quale Mussolini l'aveva concepita ed iniziata. Sotto questo profilo decisiva fu,

¹ Cfr. P. MELOGRANT, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano 1972, pp. 261 sg.

a nostro avviso, la circostanza che la politica di ruralizzazione ebbe in sorte di essere avviata alla vigilia della «grande crisi» e, quindi, dovette scontrarsi con le conseguenze di essa, ancor prima che con ogni altra resistenza endogena alla società italiana. La crisi infatti non solo costrinse Mussolini a ridimensionare e a diluire nel tempo gli stanziamenti primitivamente destinati all'agricoltura e alla politica di ruralizzazione in genere e ad intervenire invece massicciamente in favore dell'industria per salvarla dalla crisi stessa e per frenare il dilagare della disoccupazione, ma offrì nuovi ed inattesi margini di manovra a quegli ambienti economici e politici che guardavano alla politica di ruralizzazione con preoccupazione e spesso con ostilità, e che in condizioni normali avrebbero incontrato notevoli difficoltà ad opporsi ad essa e a prospettarne efficaci «correttivi».

Sotto i colpi della crisi, il mondo industriale – in cui la politica di valorizzazione dell'agricoltura aveva sin dal suo primo delinearsi suscitato diffidenze e dubbi, nonostante i vantaggi immediati che alcuni importanti settori industriali ne avrebbero tratto – ebbe buon giuoco nel chiedere ed ottenere dallo Stato non solo gli aiuti e i salvataggi atti a fronteggiare nel modo per esso immediatamente più vantaggioso la nuova situazione, ma anche tutta una serie di facilitazioni che in una situazione normale difficilmente sarebbero state concesse con la stessa larghezza e facilità e che indubbiamente rafforzarono la posizione economica dei gruppi più potenti e trainanti. E se non riuscì ad ottenere di più, fu soprattutto (si ricordi il già citato giudizio dell'Abrate) per la sua povertà di idee, per l'eccessiva prudenza e per l'incapacità di conciliare i contrastanti interessi settoriali e di elaborare una strategia unitaria. Questo giudizio non deve ovviamente indurre a sottovalutare la portata dei successi conseguiti dalla grande industria negli anni della crisi in una serie di questioni per essa assai importanti, da quelle attinenti la concentrazione industriale e la cartellizzazione a quelle che si possono ricondurre sotto il denominatore comune della strumentazione acorporativa (sostanzialmente svincolata cioè dal controllo e dal coordinamento governativo) degli interventi statali d'emergenza, a quelle – più in genere – connesse alla elaborazione dell'assetto corporativo. Per limitarci solo a queste ultime, è infatti fuori dubbio che in questo periodo la grande industria e per essa la Confindustria riuscirono – grazie anche ad una sorta di segreta alleanza con «gran parte delle amministrazioni dello Stato operanti nel settore della produzione, degli scambi, del credito, le quali temevano che l'intervento delle corporazioni dovesse limitare la loro facoltà di iniziativa o rendere più difficile e più pesante il loro compito, in un momento in cui erano più che mai necessarie prontezza di

decisioni e rapidità di attuazione»¹ – a sfruttare la gravità del momento per rallentare e in parte bloccare la elaborazione e la messa in funzione delle istituzioni corporative e, soprattutto, per impedire che queste (di per sé già scarsamente funzionali) potessero acquistare un'effettiva autonomia iniziativa quali supremi organi regolatori dell'economia italiana. Sicché – come giustamente ha scritto il Guarneri² –

le corporazioni, strutturalmente pesanti, imbavagliate da una procedura macchinosa, circondate dalla diffidenza dei produttori e delle stesse amministrazioni dello Stato, iniziarono la loro vita come istituti campati nel vuoto, senza presa né sull'organizzazione dello Stato, di cui erano organi, né su quella della produzione, di cui avrebbero dovuto divenire strumenti disciplinatori e coordinatori.

Questi successi della politica confindustriale non vanno – lo ripetiamo – sottovalutati. È però un fatto – e l'Abrate, sempre acuto e realista, lo ha bene messo in luce³ – che proprio in questi anni se i gruppi industriali più potenti poterono rafforzare la propria posizione economica e fronteggiare con successo i pericoli che temevano potessero venir loro dal corporativismo, non riuscirono però ad impedire un sempre crescente intervento diretto (non corporativo cioè) dello Stato nel campo dell'economia⁴ e, a ben vedere, finirono per pagare ciò che ottenevano (spesso solo settorialmente o addirittura individualmente) sul terreno economico con una notevole perdita di autonomia e di coesione, cioè di potere, sul terreno politico.

Quanto agli ambienti più propriamente politici, non vi è dubbio che la «grande crisi» ebbe un ruolo decisivo nel favorire e in parte persino suscitare l'ampio dibattito che in questi anni si sviluppò attorno alla tematica corporativa e, più in genere, al modo di fronteggiare la situazione economica italiana, nonché attorno ai caratteri e ai limiti del capitalismo; dibattito che – come si è visto – ebbe il suo culmine nel convegno di Ferrara del '32 e offrì il destro per prospettare soluzioni e idee che spesso muovevano da premesse che poco avevano in comune con la politica ruralistica e di fatto la trascendevano addirittura. In questa prospettiva ci pare si debba vedere in particolare l'impegno del gruppo che faceva capo a «Critica fascista» e che serviva a Bottai – oltre che a raccogliere attorno a sé alcuni elementi più vivaci culturalmente e politicamente del fascismo e, in specie, della seconda generazione fascista – a mettere in circolazione alcune ipotesi di modernizzazione della società italiana e a saggiare le reazioni ad esse di Mussolini e della élite del re-

¹ P. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, p. 282.

² *Ibid.*, I, p. 283.

³ M. ABRATE, *Remarques sur l'analyse de la conduite des entrepreneurs en Italie pendant la grande dépression* cit., pp. 4 sg.

⁴ Cfr. P. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, p. 286.

gime. In particolare serviva a prospettare la necessità per il fascismo di cessare di identificarsi con l'antisocialismo¹ e di dar finalmente vita ad una nuova politica economica e sociale – il corporativismo – concepita in termini moderni e progressivi, aperta a nuove, anche radicali esperienze economiche e in specie, da un lato, ad un sempre maggior intervento dello Stato in tutti i settori della vita economica² e, da un altro lato, ad una rivalutazione dei sindacati³. In questo contesto tutt'altro che rari erano le critiche e gli attacchi più o meno espliciti contro la grettezza conservatrice delle grandi forze economiche, il loro parassitismo e «antifascismo»⁴ e – sul versante opposto – contro l'assenza di una coerente e consapevole prospettiva di politica economica al vertice del fascismo⁵. Tra i leader fascisti chi più si fece portavoce a livello politico di queste idee e di questi fermenti – almeno sino al '32, quando le polemiche suscitate dal convegno di Ferrara prima e il suo allontanamento dal governo poi lo indussero ad un atteggiamento più cauto – fu Bottai, attorno al quale del resto si era raccolta – come si è detto – buona parte di quei fascisti che auspicavano un nuovo corso politico e soprattutto sociale del regime e che la «grande crisi» aveva contribuito potentemente ad orientare in senso più o meno esplicitamente anticapitalista. Tipico della posizione di Bottai in questo periodo è il suo editoriale *Ri-*

¹ Tipico in questo senso è un corsivo anonimo, *Il gusto della Rivoluzione*, sul primo numero del 1932 di «Critica fascista»: «Dieci anni fa il Fascismo significava per molti antisocialismo, reazione; oggi che non può più significare questo si capisce come debba essere e farsi sempre più Rivoluzione e cioè spodestamento di alcuni ceti, di alcune abitudini, di certa mentalità morale, economica e politica e acquisto o meglio conquista di un nuovo spirito, inizio di una nuova storia».

² Oltre che su «Critica fascista», prese di posizione significative in questo senso sono riscontrabili su altre riviste del tempo. Tipico l'articolo di P. BRESADOLA, *Verso la nuova economia* nel quarto fascicolo del 1933 della rossoniana «La stirpe»: «già si delinea l'economia di domani nella quale all'agricoltura sarà riservato al massimo il principio della proprietà privata, naturalmente controllata, mentre nell'industria e nelle banche l'intervento governativo, attraverso le corporazioni, si manifesterà molto più vasto e più profondo. E lo Stato finirà per conservare ed avocare a sé, direttamente, le industrie e le attività base della nazione, le ferrovie, l'energia elettrica, gli istituti sociali e altro ancora».

³ In questo senso cfr., per esempio, A. FIORETTI, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni e i lavoratori dell'industria*, in «Critica fascista», 15 aprile 1930; R. PASSERETTI, *Produzione e salari nell'economia corporativa e Elementi della ricostruzione economica*, ivi, rispettivamente 1° marzo e 15 maggio 1930; U. MANUNTA, *Sindacalismo e realtà economica*, ivi, 15 novembre 1931; nonché l'intervista di G. Bottai a «Il popolo d'Italia», 24 febbraio 1931.

⁴ Tra le polemiche ricorrenti in questi anni una delle più significative fu quella contro gli idroelettrici. Attacchi e addirittura proposte di nazionalizzazione del settore erano stati fatti già nel '28 (cfr. P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini* cit., pp. 246 sg.); tra il '30 e il '32 la polemica contro l'industria idroelettrica fu più volte riproposta: l'episodio più clamoroso fu costituito tra la fine di ottobre e i primi di novembre del '31 da alcuni articoli de «La Stampa», allora diretta dall'ex segretario del PNF, Augusto Turati, che suscitarono una vasta eco e provocarono un intervento del presidente dell'Unifel, G. Motta, su Mussolini (che invitò Turati a sospendere la polemica). Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 1.

⁵ È difficile non credere che Bottai pensasse a Mussolini quando il 2° febbraio 1930 scriveva su «Critica fascista» (*L'ordinamento corporativo ordinamento politico*): «Noi non apparteniamo alla schiera più o meno ardimentosa di coloro che pensano unica regola valida per dei rivoluzionari di razza essere quella di vivere alla giornata, lasciandosi guidare dal capriccio degli eventi».

presa rivoluzionaria nel numero del 1° aprile 1931 di «Critica fascista». In esso si legge:

Abbiamo la sensazione che in tutto il mondo la crisi attuale sia ormai giunta al limite, in cui il problema del suo superamento è, più che un problema tecnico, un problema morale, che esige risoluzioni in profondità. Bisogna abituarsi al pensiero che vi sono dei ritorni impossibili; che l'ordine economico, nella cui saldezza s'è fin qui creduto, è rotto per sempre; che il tentare di ricostruirlo sarebbe una vana impresa; che s'è da sostituirlo con un ordine economico nuovo. Un'attitudine di passiva aspettazione o di attiva mormorazione, mentre la tempesta dura, per poi tornare alle vecchie consuetudini, sarebbe, tra tutte, la meno intelligente e proficua... L'ordinamento corporativo, considerato dai più come un mero ordinamento giuridico, appare ormai il sistema ideale di una nuova civiltà politica. Discutibile nei particolari della sua pratica attuazione, esso è indiscutibile nella sua essenza di ordinamento rinnovatore della politica economica moderna... Le crisi politiche portano alla eliminazione, totale o parziale, delle classi dirigenti politiche, che si sono rivelate impari ai compiti nuovi richiesti dai tempi mutati; le crisi economiche portano, forse con maggiore gradualità per il carattere diverso dei fenomeni, alla eliminazione delle classi dirigenti economiche... Questa crisi deve avere... oltre gli effetti salutarì di ogni crisi, come sarebbero l'assetto su basi reali dell'organizzazione produttiva e l'eliminazione degli incapaci, effetti suoi propri di selezione politica e morale... Questo significa (giova ricordarlo agli immemori, che amano, sì, la Carta del Lavoro, ma a frammenti) l'affermazione: «l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione dinanzi allo Stato», e l'altra del «lavoro dovere sociale» in cui riecheggia una sentenza saint-beuviana «la proprietà è un privilegio, di cui è d'uopo, a ogni generazione, rinnovare e giustificare i titoli col lavoro». La proprietà, che non assolvesse la sua funzione nazionale, sarebbe un privilegio antistorico, in un Regime come il nostro, che è, sì ricordi bene, non il restauratore di vecchie concezioni dello Stato, ma il fondatore di uno Stato moderno esemplare.

Un discorso, questo di Bottai, che, sfrondato dagli orpelli retorici e dagli estremismi verbali e rapportato alla concreta azione da lui espletata come ministro delle Corporazioni, permette di farsi una idea abbastanza precisa della sua posizione di fondo e di capire il retroterra concretamente politico del suo corporativismo; un corporativismo che – almeno in quella concreta fase storica del fascismo – era da Bottai sostanzialmente inteso (oltre, ben si intende, che come il sistema per realizzare, sotto l'egida dello Stato, l'autodisciplina economica e la conciliazione degli interessi delle varie categorie dei produttori in funzione dell'interesse della Nazione, senza soffocare l'economia privata) come una politica di intervento sistematico e programmatico dello Stato nell'economia al fine di coordinare, disciplinare e, in effetti, dirigere la produzione e, in prospettiva, lo sviluppo e la modernizzazione del paese¹.

¹ Su Bottai, le sue concezioni del corporativismo e il suo ruolo nel regime fascista l'unico studio serio, anche se solo per grandi linee, è quello di S. CASSESE, *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, in «Politica del diritto», 1970, pp. 404 segg.

Per i principali scritti di questo periodo cfr. altresì G. BOTTAI, *L'economia fascista*, Roma 1930;

Eloquente è a questo proposito la delineazione del ruolo e delle funzioni che secondo Bottai il ministero delle Corporazioni avrebbe dovuto assumere:

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni – disse al Senato il 27 maggio '30, in occasione della discussione del bilancio del ministero delle Corporazioni¹ – ha, secondo la legge 20 marzo 1930, la sua cabina di comando nell'istituto del Capo del Governo; ma ha il suo apparecchio motore, ha tutte le leve del suo funzionamento, nel Ministero delle Corporazioni, dimodoché questo si collega, attraverso la presidenza del Capo del Governo, ad una posizione di centralità nell'amministrazione generale dello Stato. *L'economia nazionale*, quindi, trova il suo centro nel Ministero e assume, attraverso di esso, un'impostazione di carattere politico. Onde il Ministero è un Ministero economico, non nel senso tecnico ma nel senso politico della parola. È – come già dissi testè alla Camera – il *Ministero della politica economica del regime*. L'economia trova riflessi importantissimi e svariati in tutti gli altri Ministeri e in alcuni singolarmente, che rispecchiano problemi particolarmente importanti dal punto di vista economico. Ma non vi è problema dell'economia italiana che, pur facendo capo ai vari Ministeri dal punto di vista della tecnica, non faccia poi capo alla competenza politica del Ministero delle Corporazioni.

Alla luce di affermazioni di questo genere è chiaro come nella concezione bottaiana il ministero delle Corporazioni avrebbe dovuto avere la funzione di un vero e proprio ministero della programmazione economica. Ugualmente è fuori dubbio che – sempre secondo Bottai – gli interventi che in questo periodo lo Stato prodigava in favore delle imprese in difficoltà non potevano essere fine a se stessi, ma concessi e utilizzati in base a criteri di potenziamento e di razionalizzazione della futura attività economica. Sempre in occasione della discussione del bilancio del ministero delle Corporazioni, il 20 maggio '30 alla Camera Bottai a questo proposito disse²:

La maggiore o minore durata della crisi dipenderà, in buona parte, dalle nostre direttive, dalla loro rispondenza alle nostre possibilità, alle necessità della nostra situazione. Esse impegnano l'azione del governo, l'azione dei singoli produttori e l'azione delle organizzazioni professionali ed economiche.

Compete al governo di creare le condizioni più acconce al vigoreggiare dell'iniziativa privata, mettendo solo dei limiti al suo degenerare nell'arbitrio personale, che spezza l'equilibrio della necessaria solidarietà nazionale... Credo che sia ora di intendersi su questo punto: l'intervento diretto dello Stato nella produzione economica, inteso come controllo o come gestione diretta, ha – lo dice la dichiara-

Fascismo e capitalismo, Roma 1931; *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Milano 1933; *Esperienza corporativa (1929-1935)*, 2ª ed., Firenze 1935. Per un ripensamento post-regime dell'esperienza fascista cfr. id., *Vent'anni e un giorno*, Milano 1949 (per il corporativismo soprattutto pp. 43 sgg.).

Per il contesto più generale nel quale inquadrare la tematica dirigista di Bottai cfr. B. DE JUVENEL, *L'économie dirigée*, Paris 1928; H. DE MAN, *Réflexions sur l'économie dirigée*, Paris 1932; AA. VV., *L'economia programmatica*, Firenze 1934.

¹ Cfr. G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 2ª ed. cit., p. 332 sgg.

² *Ibid.*, pp. 162 sgg.

zione IX della Carta del Lavoro – carattere eccezionale; e carattere eccezionale deve avere il suo intervento sotto forma di incoraggiamento. Bisogna pur dire, ai timorati difensori di un'iniziativa privata, che nessuno si sogna di violare, che a tale regola mai è venuto meno lo Stato fascista, con controlli o con gestioni. È venuto meno solo con incoraggiamenti. Poiché accade di sovente che quelli stessi che gridano allo scandalo dinanzi alle possibili applicazioni dell'art. 12 della legge sul Consiglio delle Corporazioni, chieggano di essere «incoraggiati» ossia sorretti da quell'intervento dello Stato, che deprecano in teoria e ricercano in pratica. È proprio il caso di dire che costoro concepiscono l'intervento dello Stato come una forma di incoraggiamento... a delinquere.

E bisogna pur aggiungere che, nonché comprimerla, è proprio sull'iniziativa privata che lo Stato punta per il superamento della crisi, per il potenziamento a venire della nostra attività economica... Ma aggiungo che grave errore sarebbe quello di considerare lo sforzo necessario per superare l'attuale fase avversa della congiuntura come fine a se stesso, destinato cioè ad esaurirsi, con l'epilogo della crisi medesima. Occorre, invece, che le energie sieno, per così dire «consolidate».

E nella natura delle oscillazioni cicliche economiche di preparare nella fase discendente i fattori della successiva ascesa e nella fase ascendente i fattori della successiva depressione.

A noi è d'uopo non solo uscire dal pelago (e questa sorte ci è comune con gli altri popoli), ma prepararci a camminare sulla riva, con marcia celere e spedita, per rimediare e contrastare ai malanni del nostro tardivo arrivo nell'agone internazionale, alle audacie dei popoli giovani, in specie del continente americano, formidabilmente agguerriti.

Il problema da risolvere è quello della nostra efficienza economica. Popolo giovane, nell'ordine economico, con una popolazione ancora in aumento, ma con una misera eredità di ricchezze dalle passate generazioni, noi abbiamo la necessità di portare al massimo rendimento la nostra capacità di lavoro e di produzione.

Ci siamo dilungati sulla posizione di Bottai e di quei fascisti che si muovevano nella sua orbita non perché essa fosse l'unica emersa in questo periodo, né, tanto meno, per il peso che essa ebbe effettivamente. Negli anni di cui stiamo parlando la tematica corporativa e, più in genere, i problemi dell'economia italiana furono, indubbiamente, visti e dibattuti anche con altre prospettive, spesso assai diverse da quella bottaiana; né questa riuscì certo ad affermarsi, sia a livello di opinione (che, anzi, fu inflazionato da tutta una serie di teorizzazioni corporative, talvolta cervellotiche e fuori della realtà o che nulla avevano di nuovo rispetto alle tradizionali posizioni liberiste o protezioniste se non l'uso mistificante di una generica fraseologia corporativa) sia a livello politico (tanto è vero che Bottai non riuscì ad incidere che in misura minima sulle scelte politiche del regime e ben presto fu addirittura allontanato dal governo). È però un fatto che se il fascismo in questo periodo attivizzò veramente una certa quantità di energie e suscitò in alcuni settori del mondo intellettuale e tecnico (e in qualche raro imprenditore o burocrate più aperto ai problemi dello sviluppo economico e sociale) e specialmente tra i giovani un certo effettivo consenso verso di sé, certe

speranze e persino un certo entusiasmo, ciò fu dovuto in buona parte proprio alla suggestione della posizione bottaiana, che – quindi – va considerata come uno degli elementi che – in questi settori almeno – più contribuirono a suscitare quel consenso che in questi stessi anni il regime indubbiamente godette (e il suo declino o il suo trovare alimento in altri aspetti della realtà del regime, più emotivi e che evadevano i concreti problemi del paese, non a caso coincisero con la constatazione del fallimento dell'ipotesi politica bottaiana). Né, ancora, si può sottovalutare il fatto che se il corporativismo e, quindi, per riflesso il fascismo goderono nella prima metà degli anni trenta di un certo prestigio all'estero (tipico il caso degli Stati Uniti), ciò fu dovuto in buona parte proprio alla suggestione esercitata in certi ambienti dalla teorizzazione corporativa bottaiana, alla quale spesso questi stessi ambienti ricollegarono la successiva esperienza dell'IRI.

E veniamo a Mussolini. Per comprendere l'atteggiamento del «duce» rispetto alla nuova situazione determinata dalla «grande crisi» e alle ripercussioni di essa sull'economia italiana in genere e sui suoi programmi di ruralizzazione in particolare è necessario innanzi tutto mettere in chiaro che – contrariamente a quanto talvolta è stato affermato – è fuori dubbio che Mussolini si rese conto assai presto non solo della gravità della crisi e della sua sostanziale diversità rispetto alle solite crisi congiunturali, ma anche del fatto che il suo decorso sarebbe stato lungo (il 1° ottobre '30 al Consiglio nazionale delle Corporazioni ammonì che il «ciclo della ripresa» non sarebbe potuto essere inferiore a tre anni¹) e avrebbe comportato da parte del regime un impegno di energie e di mezzi assai notevole per fronteggiarla senza contraccolpi d'ordine politico.

Oltre a questo primo punto, è poi necessario metterne in chiaro preliminarmente un secondo, altrettanto importante per capire la politica mussoliniana in questo periodo: di fronte alla gravità e alla prevista lunghezza della crisi e ai potenziali pericoli d'ordine politico, Mussolini si vide ben presto costretto a ridimensionare i suoi precedenti programmi ruralistici e, in particolare, ad intervenire a favore delle industrie in difficoltà; ciò non deve però assolutamente far credere ad un accantonamento o addirittura ad un abbandono della politica ruralistica. A questa Mussolini, nel suo intimo, non rinunciò probabilmente mai, certo non negli anni di cui ci stiamo occupando, che, anzi, lo videro convincersi sempre di più che le ragioni profonde della crisi a livello mondiale fossero il supercapitalismo e la sua incapacità di evitare la rottura del-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 261.

l'equilibrio fra la produzione (illimitata e incontrollata) e il consumo (limitato) e che se l'Italia, in proporzione ad altri paesi, risentiva relativamente meno della crisi ciò era dovuto al fatto che la sua economia non era ancora prevalentemente industriale. Da qui – almeno nella primissima fase della crisi – la sua riottosità ad intervenire in aiuto delle imprese «che non avevano polmoni sufficientemente robusti»¹. Da qui, soprattutto, il suo rimanere fermo nel convincimento che l'Italia dovesse restare «una nazione ad economia mista» e che – nonostante tutte le difficoltà e, anzi, proprio contro di esse – fosse necessario non rinunciare alla politica di ruralizzazione, per lui sempre più l'unica atto, da un lato, ad evitare di precipitare lungo la china del supercapitalismo e, da un altro lato, ad aumentare la popolazione e cioè la capacità di consumo². E ciò anche a prezzo di dover sostenere per lungo tempo i costi sociali negativi di una tale politica, come una cronica disoccupazione industriale.

La crisi è venuta. – Scriveva ai primi del luglio '33 a questo proposito, ribadendo sin nel titolo il concetto della necessità di un *Ritorno alla terra*³. – Queste masse imponenti di ex contadini e di ex abitanti delle piccole borgate rurali, hanno probabilità di essere riassorbiti in una ripresa dell'industria? Le probabilità sono assolutamente incerte. Bisogna rassegnarsi a subire un'aliquota più o meno forte di disoccupazione cronica. È possibile di ricondurre ai loro villaggi questa massa di ex contadini che li abbandonò? È possibile, ma non bisogna farsi molte illusioni.

Solo gli inurbati degli ultimi anni, solo gli inurbati, che prima ancora di assumere la psicologia cittadina sono stati sorpresi dalla crisi, possono sentire ancora la nostalgia del ritorno ai campi. Coloro che da oltre un decennio si sono stabiliti nelle città, anche se lo desiderassero, non potrebbero più tornare, data la rete degli interessi, delle conoscenze, delle parentele nuove che hanno messo in ombra le antiche. Solo colui che ha ancora la psicologia del rurale può tornare e sempre è necessario che sia pungolato e avvilito da molti anni di disoccupazione e di miseria. In Italia, sino dal 1926 io ho adottato delle misure drastiche per deflazionare le grandi agglomerazioni urbane, ma i risultati, pur essendo confortanti, data la disciplina del popolo e l'energia con la quale si applicano le ordinanze fasciste, sono ben lungi dall'aver eliminato il fenomeno. Naturalmente io continuerò questa politica, ma dove mi riprometto di avere e ho già avuto i più fecondi risultati, è nell'altro programma che vuol trattenere i rurali sulla terra.

Alla luce di questo perdurante ruralismo mussoliniano, è assai significativo che, ancora nel '35, in una situazione dunque ormai tutta diversa, Gino Olivetti – uno dei più autorevoli esponenti del mondo industriale a cui, certo, non erano ignote le posizioni del «duce» – sentisse il bisogno – trattando del rapporto agricoltura-industria in Italia –

¹ Cfr. *ibid.*, p. 191 (30 gennaio 1930); nonché, per il successivo abbandono di questa posizione in nome dell'«interesse della Nazione» e della salvaguardia dell'occupazione *ibid.*, pp. 324 sg. (18 dicembre 1930).

² Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 32 sg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 16 sgg.

di spezzare varie lance in difesa dell'industria e in particolare della necessità di un suo sviluppo «parallelo» a quello dell'agricoltura e dovesse ricorrere per sostenere questa tesi ad ogni sorta di argomenti, da quelli apparentemente più ovvi a quelli che più potevano far breccia in Mussolini, da quello che il miglioramento delle condizioni di vita delle masse «sia molto più attribuibile allo sviluppo delle industrie che non all'attività agricola» a quello che «soltanto una forte e completa attrezzatura industriale può oggi mettere una nazione in grado di provvedere alla sua difesa in caso di conflitto armato»¹.

Un terzo punto da mettere preliminarmente in chiaro concerne, infine, l'atteggiamento di Mussolini rispetto al problema dell'intervento dello Stato nell'economia e rispetto, quindi, alle tendenze che abbiamo visto delinearsi in questo periodo in alcuni ambienti politici fascisti a favore di una economia «programmatica». Le prese di posizione mussoliniane in materia non sono in verità né molte né molto esplicite; le più significative poi non si riferiscono direttamente alla realtà italiana, ma traggono spunto o dalla lettura di qualche nuovo libro o dall'esame di altre realtà, in genere quella statunitense; ciò nonostante alcune motivazioni di fondo ci pare possano essere colte abbastanza chiaramente. In termini generali, si può affermare che Mussolini, se era completamente estraneo ad ogni vera suggestione anticapitalista e non pensava menomamente a cercare di modificare l'assetto privatistico dell'economia italiana (impresa per la quale, del resto, non avrebbe avuto neppure la forza politica), non era invece affatto ostile alla idea di estendere anche al mondo dell'economia e soprattutto alla banca e alla grande industria (verso la piccola e la media il suo atteggiamento era in buona parte diverso, poiché in esse vedeva il prodotto di uno dei settori più «sani» della società italiana, espressione dei caratteri più positivi della «razza» italiana, l'intraprendenza, la tenacia, lo spirito di sacrificio, la semplicità, il senso realistico del lavoro²) la massima del regime «tutto nello

¹ G. OLIVETTI, *Agricoltura e Industria*, Roma 1935, *passim* e specialmente pp. 21 sg., 26 e 30.

² Questo atteggiamento psicologico non era, del resto, raro neppure in uomini di ben diversa preparazione e sensibilità economica. Si pensi a cosa, per fare un solo esempio, scriveva nella seconda metà del '32 nella «Riforma sociale» L. Einaudi:

«L'Italia è stata relativamente poco provata dalla crisi perché noi possediamo molte oasi in cui i movimenti non sono vincolati dai regolamenti imposti dalla gente perita. Nessuno ha ancora studiato in quali proporzioni il flusso annuo del reddito nazionale italiano sia frutto della grande impresa regolata disciplinata vincolata ovvero della piccola e media impresa industriale ed agricola famigliare la quale conosce il mondo esteriore soltanto attraverso l'esattore a cui paga le dovute imposte. Probabilmente il peso relativo della piccola impresa famigliare, pudicamente condotta fuori degli occhi curiosi degli statistici, è grandissimo, superiore a quanto si immagina dai più. Forse quel peso è crescente. Contro i piani internazionali, contro i consigli dei periti, la sanità fondamentale italiana ha reagito concentrandosi nella infrangibile unità famigliare. Ogni giorno si ha l'esperienza di lavori impossibili a compiersi, a costi in equilibrio con i prezzi correnti, osservando le regole imposte dai contratti collettivi dai regolamenti dai periti. Ma il lavoro, inesplicabilmente, è compiuto da un capo famiglia, aiutato da figli generi nipoti ed amici intimi. Quale sia

Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Su questa strada doveva già essersi messo ai tempi della «quota novanta» e della prova di forza che aveva dovuto sostenere per imporla: già allora dovevano essersi risvegliate in lui le vecchie diffidenze verso la grande industria e soprattutto l'«alta banca», mentre le sue simpatie più recenti (quanto sincere o quanto strumentali è difficile dire) per lo «stato manchesteriano» dovevano essersi assai affievolite. Né, nel periodo precedente la crisi, certe riserve del mondo industriale verso la politica di ruralizzazione e certe voci che correvano persino all'estero, in grandi ed accreditati giornali¹, a proposito del malcontento che la sua politica suscitava negli ambienti della finanza e imprenditoriali, dovevano certo aver contribuito a dissipare le sue diffidenze; tanto più che a tenerle vive pensavano non solo alcuni fascisti intransigenti e sindacalisti, ma persino i pochissimi uomini «senza grilli in capo» in cui Mussolini riponeva assoluta fiducia, come il fratello Arnaldo². Si capisce bene quindi perché — sopravvenuta la crisi — di fronte al disagio del mondo economico, alle sue sempre più numerose, pressanti e mai soddisfatte richieste di provvedimenti in proprio favore e alle sue «riservate» (ma non per questo meno insistenti) critiche alla politica economica del regime (soprattutto in materia finanziaria e dei lavori pubblici), Mussolini fosse sempre più spesso portato a considerare tutto ciò, da un lato, frutto di egoismo, insensibilità, irricoroscenza, scarsa adesione al regime e, da un altro lato, dimostrazione di una incapacità a comprendere che i vecchi criteri di gestione economica erano ormai in gran parte superati, e a convincersi perciò della necessità di esercitare un maggior controllo sulla vita economica, di «metterla al passo» con la politica del regime e, addirittura — secondo una sua espressione che fece, come vedremo, molto rumore —, di «spezzare i diaframmi di interessi di gruppi e di singoli» che ostacolavano tale politica. In questo contesto i giudizi che Mussolini venne esprimendo (spesso anonimamente) dalle colonne de «Il popolo d'Italia» su alcuni libri dedicati alla situazione economica internazionale e

il segreto, essi non dicono; ma è agevole indovinarlo. Costoro si adattano alle contingenze mutate; non denunciano ai periti le infrazioni a piani che ignorano. Contro i piani, contro i vincoli, girando attorno ai punti fissi, creano lavoro e prosperità. Laddove i grandi imprenditori, irretiti nelle maglie degli argini e delle dighe inventate dai periti per trarre il mondo dalla crisi, lavorano ad orario ridotto, hanno i magazzini colmi di rimanenze invendute e chiudono i bilanci in perdita, i piccoli venturieri dell'impresa non bastano alle chiamate, devono resistere, per prudenza, alle tentazioni di assumere lavoro superiore alle forze proprie dei famigliari; e durano, senza lamentarsi, in mezzo alla bufera. In silenzio, essi prosperano. Laddove, in tutto il mondo, le ferrovie legate da vincoli di tariffe, di orari, di corse obbligatorie decadono e perdono, i venturieri della pubblica strada, possessori di un auto-carro e di un rimorchio, corrono giorno e notte e costruiscono modeste solide fortune» (L. EINAUDI, *Saggi*, Torino 1933, p. 315, ma anche pp. 427 o sgg.).

¹ Cfr. in particolare una serie di articoli del «Daily News and Westminister Gazette» del febbraio 1929; nonché P. MELOGRANT, *Gli industriali e Mussolini* cit., pp. 250 sgg.

² Cfr. *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., pp. 289 sgg.

alle politiche messe in atto in altri paesi e in particolare negli Stati Uniti per superare la crisi offrono importanti elementi per ricostruire la sua posizione e per valutare quanto gli interventi che egli veniva facendo nell'economia italiana rispondessero ad una coerente visione di fondo della situazione e dei mezzi per controllarla o rientrassero solo nella logica dell'emergenza e di una serie di provvedimenti presi caso per caso per tappare le falle più gravi. Da essi risulta che per Mussolini l'economia liberale aveva ormai fatto il suo tempo e che bisognava realizzare una «nuova economia», lontana tanto «dall'economia incontrollata e anarchica dell'individuo» quanto da quella «monopolizzata dallo Stato»¹. La proprietà privata non doveva essere messa in questione; quanto all'iniziativa privata, anch'essa doveva, nei limiti del possibile, essere rispettata; «ma l'esercizio del diritto di proprietà non può prescindere dagli interessi di ordine generale»: «lo Stato non può disinteressarsi della sorte dell'economia, perché equivarrebbe a disinteressarsi delle sorti del popolo». Queste ultime affermazioni, in sé già significative, assumono un valore ancora maggiore per il loro specifico contesto: un'ampia e assai favorevole esposizione della tematica economica generale e dei capisaldi della politica di intervento programmatico rooseveltiani, illustrati dallo stesso Roosevelt nel suo *Looking forward*². Queste ed altre prese di posizione mussoliniane (confermate dalle testimonianze di alcuni dei suoi più vicini collaboratori di questi anni) non lasciano praticamente dubbi sull'intenzione e la volontà del «duce» di realizzare anche in Italia una politica di crescente intervento dello Stato nell'economia e, in prospettiva, di controllo di alcuni suoi meccanismi chiave (indispensabile, tra l'altro, per un rilancio della politica di ruralizzazione).

A questo punto s'affaccia però un interrogativo a cui non è possibile non dare una risposta: perché, se era nettamente favorevole ad una politica di intervento (e, quel che più conta, attuandola su vasta scala), Mussolini non imboccò mai la via (sulla quale pure la parte più viva del fascismo lo avrebbe seguito con entusiasmo) di una vera e propria pianificazione degli interventi e programmazione degli obiettivi da realizzare (lui, oltre tutto, che amava affrontare certi problemi come altrettante «battaglie» e attivare attorno ad essi tutto l'apparato della propaganda del regime) e preferì invece ricorrere ad una serie di provvedimenti, anche assai significativi – si pensi alla costituzione dell'IMI e dell'IRI –, ma, in apparenza e in vari casi sostanzialmente episodici, spesso non ben coordinati e talvolta in contraddizione tra loro, tanto da da-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 126 (22 dicembre 1933, anonimo).

² Cfr. *ibid.*, pp. 22 sgg. (7 luglio 1933).

re l'impressione che essi fossero presi più in base a necessità via via dettate dall'urgere della crisi che secondo una consapevole strategia d'insieme? perché non secondò Bottai e, volendo dar vita all'ordinamento corporativo, non ne fece un effettivo strumento di controllo e di programmazione dell'economia, come, appunto, avrebbe voluto il ministro delle Corporazioni? A questo interrogativo ci sono a nostro modo di vedere tre tipi di risposte, tutte egualmente importanti e nessuna delle quali può essere trascurata, una risposta politica, una risposta psicologica, una risposta ideologica.

La risposta politica ci riporta al problema degli equilibri interni del regime fascista. Nonostante questo si fosse nel corso ormai di circa un decennio notevolmente rafforzato e avesse acquistato margini di autonomia via via più consistenti, le sue basi poggiavano pur sempre su alcuni compromessi di fondo che ne costituivano il baricentro; in caso di necessità il «duce» poteva ridimensionare questa o quella componente del regime, riducendone l'influenza complessiva e i margini di autonomia (fu questa la sorte che toccò nel '31 alla Chiesa con la crisi per l'Azione cattolica); poteva modificare l'incidenza di una componente, minandone la coesione interna e provocando così una diminuzione del suo potere contrattuale; poteva persino realizzare una sorta di avvicendamento, di rotazione delle influenze e servirsene per soddisfare a turno le varie esigenze e, così facendo, erodere lentamente a proprio vantaggio sempre nuovi margini di potere e, soprattutto, riaffermare vieppiù la propria funzione di unico indispensabile arbitro e di ago della bilancia del sistema; poteva fare tutto ciò, ma non poteva mettere in crisi l'equilibrio generale su cui si fondava il sistema stesso. In questa situazione uno scontro frontale con le grandi forze economiche era pressoché impensabile. E lo era ancora di più in un momento di crisi, in un momento cioè in cui Mussolini voleva soprattutto evitare un aggravamento traumatico della crisi economica (per fronteggiare la quale il bilancio dello Stato era ormai giunto quasi al limite di rottura e, quindi, non sarebbe stato in grado di sostenere nuovi massicci oneri) e una sua trasformazione in crisi sociale e politica; in un momento, ancora, in cui il suo orizzonte politico – come vedremo nel prossimo capitolo – si andava allargando sempre di più ai problemi internazionali e per lui cresceva pertanto la necessità di evitare ad ogni costo divisioni all'interno del paese e del regime. Stando così le cose e sapendo bene che il mondo economico, nonostante tutto il suo «disagio» e tutte le sue critiche alla politica economica del regime, aveva bisogno del sostegno diretto ed indiretto dello Stato e non pensava menomamente ad un cambio di cavalli proprio nel momento del guado, per Mussolini era molto più preferibile, in luogo

di uno scontro frontale con esso, una politica di intervento e di controllo strisciante, realizzata via via che se ne presentavano l'occasione e la necessità; con la duplice possibilità, per di più, di presentarla ai diretti interessati come un sacrificio compiuto dallo Stato per venire loro incontro (è significativo che l'IRI, al momento della costituzione, fu presentato come una istituzione provvisoria) e chiedere loro, quindi, qualche cosa in cambio, e al paese come un sacrificio compiuto per salvare l'economia nazionale e, quindi, da un lato, chiedere ad esso di sostenere gli oneri e, da un altro lato, poterlo mobilitare psicologicamente in caso di bisogno contro l'«egoismo» e la «scarsa sensibilità sociale» della finanza e della grande industria.

Tipico in questo senso è il discorso che Mussolini pronunciò il 25 ottobre 1931 a Napoli e durante il quale disse¹:

E quanto tempo dovrà ancora passare per convincerci che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualche cosa che si è incagliato e forse spezzato?... Nella politica interna la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumunate della economia liberale. Non abbiamo nulla da temere. Le plutocrazie degli altri paesi hanno troppe difficoltà in casa loro per occuparsi delle nostre questioni e dell'ulteriore sviluppo che vogliamo dare alla nostra rivoluzione. Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del regime con il popolo, diaframmi di interessi di gruppi e di singoli, noi, nel supremo interesse della nazione, li spezzerebbero!

La crisi mondiale, che non è più soltanto economica, ma è ormai, soprattutto, spirituale e morale, non ci deve fermare in uno stato di abulia e di inerzia: tanto maggiori sono gli ostacoli e tanto più precisa e diretta deve essere la nostra volontà di superarli.

Demagogia a parte, ciò che in questo discorso più colpisce e, del resto, fu ripreso ampiamente dalla stampa del regime è l'accento ai *diaframmi* che avrebbero cercato di impedire la marcia del regime verso il popolo. Per vari giorni esso fu al centro di infiniti commenti che davano l'impressione si fosse alla vigilia di una «svolta» nella politica economica del regime e tra i quali non ne mancavano alcuni assai duri verso le «classi abbienti», la grande industria e la banca, identificate nei *diaframmi* dei quali aveva parlato il «duce»². Poi, quasi improvvisamen-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXV, p. 50.

² Tra i più caratteristici commenti al discorso di Napoli di Mussolini è una serie di quattro articoli, a firma O. Mosca, pubblicati da «Il popolo di Roma» del 31 ottobre, 1, 8 e 11 novembre 1931. Nel primo di essi (*Diaframmi*), dopo un primo accenno alla possibilità che, se la proprietà e l'iniziativa privata «si rivelassero strumenti di danno e di rovina per la vita nazionale, il Fascismo un giorno potrebbe adottare verso quelle zone del capitalismo che persistessero nella loro testarda resistenza provvedimenti radicali», si leggeva:

«Una cosa sola è necessaria: che la Nazione viva e prosperi e ascenda ogni giorno più; e a tale scopo tutti i mezzi sono buoni, e se a tale scopo è necessario allargare le briglie alla proprietà pri-

te come era cominciato, il clamore cessò e con esso ogni accenno ad una possibile «svolta» nella politica economica del regime. Nel frattempo però si erano verificati tre avvenimenti che spiegano bene il perché dell'accenno minaccioso di Mussolini e della campagna di stampa orchestrata attorno ad esso: il 30 ottobre il Comitato corporativo centrale, riunitosi sotto la presidenza di Mussolini, aveva autorizzato alcuni *ri-tocchi* salariali; il 4 novembre era stata resa nota l'integrale smobilizzazione del pacchetto di azioni industriali in possesso della Banca commerciale e il suo trasferimento ad un ente parastatale, la Sofindit: una classica operazione di salvataggio, che però aveva suscitato sino all'ultimo resistenze e contrasti¹ e che politicamente preludeva alla liquidazione dell'autonomia della Banca commerciale (e delle altre grandi banche di interesse nazionale) e del suo consigliere delegato, G. Toeplitz, tanto potente quanto odiato da larghi settori del fascismo²; il 9 novem-

vata e alla iniziativa privata, si allarghino, e se invece è necessario stringerle, si stringano. È questione di tempo, di misura, di tempestività.

«Ora, non è possibile negare che molta, troppa gente aveva dato finora a questa dottrina del Fascismo valore puramente teorico e astratto, e praticamente seguitava a vivere e ad agire come se il Fascismo fosse quel tale difensore delle casaforti borghesi nel quale molti, più o meno in buona fede, lo presero nove anni fa, quando andò al potere. Fedele al suo spirito tempistico, gradualistico, figlio della natura del genio italiano, che è genio di misura e di armonia, il Fascismo non ha voluto bruciare le tappe, ha voluto confidare nell'intelligenza, nel buon volere, nel patriottismo, nel beninteso interesse delle classi abbienti. Sarebbe esagerato dire che queste si sono sempre chiuse nel loro cieco egoismo di classe. Ma sarebbe anche esagerato dire che abbiano sempre mostrato verso il Fascismo quella intelligente comprensione, quella arrendevolezza, quella cedevolezza che il Fascismo avrebbe avuto il diritto di attendersi dalla sua generosità.

«Dove lo scatto del Duce a Napoli quando ha alluso a diaframmi opachi interponenti ostinatamente tra il Fascismo e il popolo, e ha imperiosamente gridato che, se occorre, si spezzano, si abatteranno senza pietà.

«Il tempo delle grandi decisioni è venuto. La fine del capitalismo è, forse, ancor lontana. Ma, certo, la fine del liberalismo economico non è più da venire perché è già avvenuta. Esso è morto nelle anime prima che nella realtà sociale».

Nei successivi si passava quindi a indicare alcuni *diaframmi da spezzare*: le società elettriche, le banche e le industrie «che pretendevano di vivere sulla pelle degli operai e degli impiegati chiedendo ad essi continue riduzioni di stipendio», i padroni di case e le società edilizie «che preferiscono tenere vuote le loro case piuttosto che fittarle a prezzi proporzionati ai minori guadagni di tutti», ecc.

¹ Cfr. a questo proposito E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano 1946, pp. 463-588. e specialmente p. 467.

² G. Toeplitz si dimise da consigliere delegato, su espresso invito del governo (cfr. *ibid.*, p. 499), l'8 marzo '33 e fu eletto vicepresidente, carica che dovette lasciare l'anno dopo. L'ostilità di Mussolini per Toeplitz è chiaramente motivata nel verbale del Consiglio dei ministri del 9 novembre '31: «Il Capo del Governo espone la situazione della Banca Commerciale e la portata dei provvedimenti recentemente presi. Dichiarò che la Banca non avendo smobilizzato, quand'era tempo, i suoi impegni ingenti e ciò nella lusinga di una svalutazione della lira, era giunta quasi al fallimento» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri. Verbali*, seduta del 9 novembre 1931). A parte l'errore tecnico (sul quale cfr. anche il giudizio di quindici anni dopo del sen. A. Frassati, in MIN. DELLA COSTITUZIONE, *Rapporto della Commissione economica cit.*, II, *Industria*, II: *Appendice alla relazione*, p. 341), per Mussolini, ovviamente, la colpa maggiore di Toeplitz era quella di non aver sostenuto la «quota novanta» e di aver puntato addirittura sul suo fallimento. Di un «conflitto» Banca Commerciale - Mussolini si era parlato all'estero sino dal dicembre 1930 (cfr. in particolare il «Neues Wiener Extrablatt»). Sulle reazioni fasciste e degli ambienti economici all'allontanamento di Toeplitz dalla guida effettiva della BCI, cfr. la ricca documentazione in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, cat. 1, b. 175. In molti ambienti fascisti Toeplitz era sempre stato considerato ostile al regime e ispiratore, dietro le quinte, della resistenza

bre, infine, era stato istituito l'Istituto mobiliare italiano (IMI), era stato cioè compiuto l'atto sino a quel momento più importante in materia di intervento dello Stato nell'economia; così importante e controverso che quando, il mese dopo, fu insediato il consiglio d'amministrazione del nuovo ente, il suo presidente T. Mayer non poté fare a meno di accennare ai «molti malintesi» ai quali la creazione dell'IMI aveva dato luogo («si era parlato persino di un processo di statizzazione delle industrie») e Mussolini si affrettò a precisare:

Considerare l'Istituto mobiliare italiano come uno strumento creato onde promuovere catastrofiche trasformazioni nella struttura economica della società italiana è assurdo; ma considerare l'Istituto mobiliare italiano come un mezzo per avviare energicamente l'economia italiana verso la fase corporativa è esatto: cioè a un sistema che rispetta fondamentalmente la proprietà privata e l'iniziativa privata, ma le vuole anch'esse dentro lo Stato, che solo può l'una e l'altra proteggere, controllare, vivificare¹.

Né questo può essere considerato un caso particolare, al massimo anzi fu solo il più clamoroso. Se infatti si esaminano da vicino le principali prese di posizione pubbliche di Mussolini e le più clamorose campagne di stampa in materia economica di questo periodo e le si correlano con le più significative iniziative governative nella medesima materia, non è difficile notare un costante, anche se – a seconda dei casi – più o meno evidente, *modus operandi*. Mussolini poneva sul tappeto una questione generale, di cui drammatizzava l'importanza e la gravità, senza per altro indicarne i termini precisi e le concrete soluzioni, e facendo qualche volta un generico ma minaccioso accenno a non meglio definiti interessi e gruppi che si sarebbero opposti alla sua soluzione. Su queste parole del «duce» la stampa del regime imbastiva la sua brava campagna e qualche giornale si spingeva sino ad identificare chi sarebbero stati gli oppositori. Solo dopo questa preparazione-intimidazione veniva in genere dato l'annuncio di nuovi provvedimenti (spesso definiti proprio nel momento più caldo della campagna giornalistica). Non è certo privo di significato che nell'aprile '35 – superata ormai la crisi e apertasi nei rapporti tra il regime e il mondo economico una nuova fase – Vittorio Cini (uno dei più autorevoli rappresentanti del mondo economico italiano e, al tempostesso, uno dei più vicini al regime) sentisse il bisogno di ele-

del mondo economico alla sua politica; particolarmente accanito contro di lui era stato sin dal '24 Farinacci, per non parlare di quei fascisti, come Preziosi, che avevano partecipato alle polemiche contro di lui ai tempi della neutralità e nel dopoguerra.

¹ Sulla costituzione dell'IMI cfr. le prime prese di posizione ufficiali di A. MUSSOLINI, *Forze convergenti*, in «Il popolo d'Italia», 12 novembre 1931, e di G. BEVIONE, *Banche, Industrie e l'Istituto Mobiliare Italiano*, in «Gerarchia», gennaio 1932 (in cui sono riferiti anche i discorsi di Mayer e di Mussolini).

vare in Senato¹ una protesta, timida e a posteriori, ma non per questo meno rivelatrice, per i «giudizi sfavorevoli» che negli anni precedenti erano stati messi in circolazione «a carico delle categorie produttrici e particolarmente di quelle industriali». E che lo facesse nel contesto di un discorso il cui tema centrale era sostanzialmente il destino delle industrie passate all'IRI, delle quali chiedeva senza troppe perifrasi «il ritorno all'economia privata» in nome, formalmente, dell'*interesse* dello Stato («lo Stato, liberato da tutto, potrà meglio assolvere la sua funzione di supremo regolatore dell'economia, sanando l'attuale conflitto di essere spesso giudice e parte in causa nei provvedimenti che è chiamato a prendere»), in realtà in nome della difesa della nuova linea sulla quale la maggioranza del mondo industriale si era ormai dovuta arroccare: l'intervento dello Stato «sotto forma di disciplina e di controllo» poteva essere accettato (sia pure facendo di necessità virtù), l'intervento dello Stato «sotto forma di gestione» no.

Quanto abbiamo detto ci pare spieghi perché Mussolini parlasse relativamente poco della politica di intervento dello Stato nell'economia e quando ne parlava lo facesse in termini abbastanza generici, con motivazioni fumosamente sociali e nazionali e soprattutto come di una pratica sostanzialmente straordinaria e provvisoria, imposta dalla gravità della situazione; ma, al tempo stesso, praticasse una politica di progressiva espansione dell'intervento statale. Non spiega però, da un lato, la scarsa organicità di questa politica e, da un altro lato, perché gli interventi più significativi non fossero inseriti in alcun modo nel contesto dell'ordinamento corporativo, che in quello stesso periodo si andava faticosamente cercando di delineare e che, logicamente, avrebbe dovuto innanzi tutto estendere la propria competenza ai settori dell'economia nazionale a vario titolo controllati dallo Stato in modo da farne il banco di prova della funzione rinnovatrice del sistema corporativo e il volano dello sviluppo economico nazionale.

La spiegazione di questo aspetto della politica di Mussolini è, a nostro avviso, in parte *politica* e in parte *psicologica*. È *politica* laddove va ricercata nella volontà del «duce» a) di evitare che i provvedimenti di intervento che venivano attuati potessero – se affidati per la loro realizzazione agli organi corporativi – essere considerati non straordinari e provvisori ma rispondenti alla logica corporativa e, quindi, potessero turbare vieppiù il mondo economico (già abbastanza preoccupato per i propositi corporativi del fascismo, per i primi passi del relativo ordina-

¹ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, *Senato, Discussioni*, seduta del 1° aprile 1935, pp. 1021 sgg. Per l'*«egoismo»* e il *«tono marxista»* del discorso di Cini, specie per quel che riguardava il rapporto salari-produzione, cfr. il duro attacco, *Un discorso in Senato*, de *«Il secolo fascista»* del 7 aprile 1935.

mento e per la tendenza e le pressioni di alcuni ambienti fascisti a considerare certi «salvataggi» come le premesse per realizzare una politica di pianificazione corporativa¹) e provocarne un ulteriore irrigidimento; b) di assicurare ai provvedimenti adottati quella funzionalità, tempestività ed elasticità di attuazione che Mussolini pensava potessero venir loro dall'essere affidati, a seconda dei casi, o a istituzioni create *ad hoc* o alla burocrazia delle amministrazioni tradizionali dello Stato (dipendenti esclusivamente dal potere centrale e gelose delle proprie prerogative), mentre temeva che – affidati agli organi corporativi (per di più ancora non ben definiti ed organizzati) – la loro attuazione sarebbe stata probabilmente non solo meno pronta ed efficace, ma minacciata dal pericolo che in essi si producessero paralizzanti conflitti di interessi; c) di non dare un effettivo ed eccessivo potere, dal suo punto di vista, agli organi corporativi e gettare così le premesse di uno svuotamento dello Stato fascista a favore dello Stato corporativo, un dualismo che avrebbe diminuito i poteri centrali a favore di istituzioni e di interessi periferici e settoriali²; d) di impedire la nascita anche in Italia di una *tecnocrazia* (*sub specie* corporativa), che avrebbe inevitabilmente teso a riassumere nelle proprie mani le redini dello Stato³.

La spiegazione è, invece, più propriamente *psicologica* quando si considera che su queste motivazioni d'ordine politico giocava però anche una sostanziale, anche se ovviamente non dichiarata, incertezza di

¹ Tipica è in questo senso la posizione di «Critica fascista» di fronte alla creazione dell'IRI. La rivista di Bottai, infatti, l'accoglie come un concreto passo sulla via di una «economia programmatica» e, soprattutto in una serie di articoli di F. M. PACCES, condusse una vivace campagna in favore di un vero e proprio «piano economico corporativo», al punto da essere accusata da altri ambienti fascisti e in particolare da «Vita nova» di Bologna di «estremismo» e di tendere in economia verso «un sindacalismo russo» e un «socialismo di Stato». Cfr. CRITICA FASCISTA, *Statilismo corporativo*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1933; F. M. PACCES - G. BOTTAI, *Verso un piano economico corporativo*, ivi, 15 marzo 1933; F. M. PACCES, *Premesse alla ricostruzione industriale*, ivi, 15 aprile 1933; G. P. GALGARI, *Un piano economico?*, in «Vita nova», maggio 1933; G. BOTTAI, *Il ricatto liberale contro il corporativismo*, in «Critica fascista», 15 giugno 1933; F. M. PACCES, *Verso un piano economico corporativo*, ivi, 1° luglio 1933.

² Queste preoccupazioni erano vive anche in vari esponenti del fascismo conservatore e di destra, cfr., per esempio, C. COSTAMAGNA, *Unità fascista*, in «Lo Stato», febbraio 1931.

³ Per l'atteggiamento di Mussolini verso la tendenza al formarsi di una tecnocrazia è assai significativo un suo articolo *L'uomo, la macchina e la tecnocrazia* pubblicato il 5 febbraio 1933 dal «Berliner Börsen Courier» e non pubblicato invece in Italia. Nell'articolo (non raccolto nell'*Opera omnia*) Mussolini prendeva nettamente posizione contro questa tendenza, affermando che essa portava inevitabilmente al tentativo di un solo «gruppo» a dominare lo Stato, sulla base dei propri limitati interessi. Al contrario – sempre secondo Mussolini – il concetto di «politica» nello Stato moderno sarebbe formato di troppi elementi diversi perché un solo «gruppo» possa ascrivere il diritto di guidare la collettività. Così come si è dimostrato errato e fittizio il concetto, creato dagli economisti, dell'*homo oeconomicus* così – sempre secondo Mussolini – si è dimostrato che l'uomo facente parte di un «popolo» o di una «Nazione» può essere guidato solo da una organizzazione in cui siano incorporati tutti gli interessi, i bisogni e i sentimenti della collettività. Su tale principio erano state create le Corporazioni; il potere, tuttavia, non può non essere nelle mani dell'uomo di Stato, che deve mantenere l'equilibrio tra gli interessi tecnici, economici e materiali quando insorgano dei conflitti e deve anche e principalmente tutelare gli interessi sociali e il patrimonio di idealità del popolo, del passato, del presente e del futuro.

Mussolini sull'effettivo significato che nella struttura del regime avrebbe dovuto assumere l'ordinamento corporativo (e, quindi, su come realizzarlo e sui poteri da dargli) e, ancora più in genere, sulle linee di fondo da imprimere alla nuova politica economica del regime.

Psicologicamente e umanamente — lo si è detto — Mussolini si era andato sempre più chiudendo in se stesso ed isolando da tutti; parallelamente a ciò erano andati accentuandosi in lui la diffidenza, lo scetticismo, la sfiducia negli uomini, l'idea che tutto l'edificio del regime e il destino dell'Italia dipendessero solo da lui e, in aggiunta a ciò, la convinzione che il suo «fiuto» fosse tanto infallibile riguardo alle masse quanto facile a ingannarsi sugli uomini singolarmente presi. Questa sua solitudine e questa sua psicologia si acuirono ancor più dopo che, alla fine del '31, morì il fratello Arnaldo. Privo dell'appoggio, discreto ma costante, del fratello, l'assillo di dover provvedere a tutto, di dover tutto sapere e controllare e di non poter fare alcun errore divenne in Mussolini un motivo decisivo e caratteristico della sua personalità; un motivo che lo spinse sempre più a sfruttare il fascino e la suggestione che sapeva di esercitare su uomini e folle e a ostentare una grande sicurezza, ma, al tempo stesso, a muoversi con grande circospezione, lasciandosi aperte (fin quando gli riuscì) più vie d'uscita possibili e ciò soprattutto in quelle materie — come appunto quella economica — più tecniche e quindi a lui meno familiari, di cui capiva però l'enorme importanza ai fini del suo potere e del suo prestigio. Tanto più che, a forza di informarsi, leggere, ascoltare le persone e i punti di vista più diversi e spesso contrastanti e di registrarne le varie preoccupazioni, finiva inevitabilmente per essere suggestionato dal loro contrasto e dalla loro inconciliabilità e, quindi, per essere sempre più incapace e di farsi una propria idea sicura e di affidarsi al giudizio di qualcuno, specie se si trattava di politici o di uomini che facevano parte in prima persona del mondo economico e che, perciò stesso, suscitavano la sua diffidenza. Da qui, pertanto, le sue incertezze sulla politica da seguire e, di conseguenza, la sua rittrosità psicologica oltre che politica ad imboccare decisamente una strada precisa e, a maggior ragione, ad avventurarsi sul terreno di una esplicita programmazione degli interventi; da qui, invece, la sua tendenza a procedere con circospezione e per singoli interventi (non eccessivamente impegnativi sul piano dell'indirizzo generale e che potevano essere presentati, a seconda delle circostanze, in prospettive diverse), a limitare il più possibile l'autonomia decisionale degli organi premessi alla politica economica, riservandosi in pratica il loro controllo e, infine, a servirsi per l'attuazione delle sue direttive, più che di uomini politici di un certo prestigio, di personalità che, a torto o a ragione, considerava

dei «puri tecnici», capaci ma privi di peso politico proprio, meno legati ai grandi «giri» economici e sostanzialmente meno portati a sconfinare dai propri settori di competenza nella «grande politica».

Distinguere nettamente nella politica economica mussoliniana l'incidenza di queste motivazioni psicologiche e di quelle, invece, più propriamente politiche è ovviamente impossibile. Non ci pare però azzardato vederne il riflesso in varie manifestazioni più caratteristiche di essa; per fare solo tre casi maggiori, ci pare per esempio che se ne possa vedere il riflesso: *a*) nel sostanziale rifiuto di Mussolini di definire i caratteri dell'ordinamento corporativo e nell'insistenza nell'affermare che quanto veniva fatto in materia corporativa era sperimentale¹; *b*) nella cura da lui posta nel fare della figura del Capo del governo la chiave di volta dell'ordinamento corporativo stesso – almeno come esso si venne delineando dal '30 al '34² –, così da darle il massimo di poteri, di controllo e di assenso (per esempio per quel che concerneva la normazione in materia economica) sui principali atti corporativi³; *c*) nel progressivo mettere da parte tutti quei fascisti che in materia corporativa ed economica avevano una propria precisa posizione e godevano di un prestigio personale (Turati nel '30, Rocco e Bottai nel '32, Arpinati nel '33) e nell'utilizzare invece uomini di indubbio valore, ma che certo non puntavano essenzialmente ad uno sviluppo della politica corporativa (tipici i casi di Jung e di Beneduce) e che, in quanto «puri tecnici», Mussolini pensava avrebbero diretto l'economia italiana secondo criteri puramente tecnici, lasciando a lui (che non a caso quando liquidò Bottai riassunse in prima persona il ministero delle Corporazioni) il compito di orientare come le circostanze politiche e le esigenze del suo potere avrebbero meglio richiesto la politica corporativa. In questo senso è estremamente significativo che prendendo la decisione di dar vita all'IRI – nel momento cioè di varare l'iniziativa di politica economica più importante di questi anni – fu mosso solo da considerazioni di ordine economico e non pensò menomamente a stabilire un rapporto tra l'iniziativa che stava pren-

¹ Che l'ordinamento corporativo fosse ancora in una «fase sperimentale», che sarebbe potuta anche essere lunga, Mussolini lo affermò tra l'altro esplicitamente nel novembre '34, in occasione della prima assemblea generale delle Corporazioni; cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 379. Per altre affermazioni mussoliniane di questo periodo sulla necessità di muoversi con «circospezione» nel campo dell'economia e di «non precipitare i tempi» dell'ordinamento corporativo cfr. anche *ibid.*, pp. 147 e 151 (13 gennaio '34).

² Per i lavori preparatori, le leggi e i decreti istitutivi, la composizione e l'insediamento degli organi corporativi cfr. G. BOTTAI, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni* cit.; MIN. DELLE CORPORAZIONI, *Le Corporazioni*, Roma 1935; per la più seria analisi critica coeva cfr. L. ROSENSTOCK-FRANK, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution*, Paris 1934.

³ Cfr. a questo proposito S. CASSESE, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in «Quaderni storici delle Marche», settembre 1968, pp. 415 sg., in cui si parla addirittura di «invasione» della figura del capo del governo.

dendo e la politica corporativa. Ne fa fede la lettera che il 9 gennaio 1933 (l'IRI fu costituita il 23 gennaio successivo) egli scrisse al ministro delle Finanze Jung per riassumere le loro precedenti conversazioni in materia e dargli le direttive definitive. Da essa risulta che Mussolini si riprometteva dalla costituzione dell'IRI (nella lettera chiamata IFI) una «svolta» nella situazione economico-industriale, che avrebbe voluto il nuovo istituto anche più ampio di quello che poi fu e che – contrariamente a quanto fu affermato per evidenti preoccupazioni d'ordine politico – non lo considerava affatto uno strumento provvisorio. Nulla assolutamente risulta invece a proposito di qualsiasi forma di collegamento con la politica corporativa. Né ci pare si possa pensare ad una voluta autocensura su questo punto, dato il carattere riservatissimo ma esplicito della lettera¹. Né, d'altra parte, le successive vicende dell'IRI² mostrano alcuna traccia di una volontà mussoliniana di realizzare un tale collegamento.

A questo punto, per completare l'analisi dell'atteggiamento di Mus-

¹ Eccone il testo secondo la minuta (in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, b. 7, fasc. XI [1933], sottof. C):

«Caro Jung,

avendo riflettuto nelle ore notturne come è mio costume sull'argomento principale della nostra conversazione di ieri – 8 gennaio XI – mi sono convinto che l'utilità dell'IFI sarà mediocre, se noi non usciremo dal campo puramente tattico, per effettuare invece una operazione a linee strategiche nel campo dell'economia italiana.

«E cioè l'IFI non deve soltanto assorbire l'Istituto di liquidazione, ma anche tutti gli altri organismi che fanno direttamente o indirettamente del credito alle industrie e cioè il Consorzio per Sovvenzioni su valori industriali, l'Istituto di Credito navale, il Consorzio fin. opere pubbliche (Beneduce) e altri, se esistono.

«Così l'operazione si presenta non soltanto sotto l'aspetto di un cambio di etichetta come sarebbe, se limitata al solo assorbimento dell'Istituto di liquidazione, ma si presenta come la unificazione di istituti similari, per il potenziamento di quelli che siano i loro singoli scopi. L'IFI potrebbe – come mezzi – contare sui 200-250 milioni annui che sino al 1940 gli verrebbero dallo Stato, più sulla emissione di obbligazioni a premi garantite dallo Stato.

«L'Italia avrebbe, quindi, gli istituti ordinari per i finanziamenti normali a corto termine; l'IMI per i finanziamenti a medio termine (dieci); l'IFI per i finanziamenti a lungo termine (dieci-quindici).

«Che l'IFI continui ad avere sino al 1940, quella sovvenzione dallo Stato che aveva l'Istituto di liquidazione, è perfettamente normale e non può sollevare critiche.

«Costituito l'IFI, esso dovrebbe fare una prima emissione di un miliardo di obbligazioni, nel febbraio e un'altra nell'ottobre. Con che lo Stato dovrebbe inibirsi di toccare il mercato, per le sue eventuali deficienze di cassa previste per il luglio, le quali dovrebbero essere fronteggiate *privatim* cioè con istituti parastatali.

«Se vi fossero difficoltà di ordine formale per questa grande operazione che io propongo, si possono e si devono superare. Quanto agli uomini, l'IFI potrà essere diretto o da Beneduce o da Zuccoli. I nomi che esaminammo ieri non vanno per un istituto che avrebbe l'ampiezza e l'importanza di quello qui progettato.

«E mia profonda convinzione che l'IFI segnerà una svolta nella nostra situazione economico-industriale, tonificherà potentemente il mercato, libererà da ogni residuo ingombro l'Istituto di emissione e riattivando lavoro, traffici, scambi, gioverà in definitiva anche alla Bilancia dello Stato.

«All'opera, dunque, con decisione poiché non si può perdere altro tempo.

Mussolini».

² Sulle origini e l'attività dell'IRI cfr. MIN. INDUSTRIA E COMMERCIO, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI)*, III: (P. SARACENO), *Origini, ordinamento e attività svolta*, Torino 1936; nonché le osservazioni di S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo cit.*, pp. 66 sgg.

solini di fronte ai problemi economici nel periodo di cui ci stiamo occupando, è necessario soffermarci un momento su quella che abbiamo definito la spiegazione *ideologica* dei motivi che indussero il «duce» a non imboccare la via di una vera e propria pianificazione e programmazione degli interventi pubblici. In caso contrario, dopo quanto abbiamo detto a proposito delle motivazioni politiche e psicologiche, potrebbe persino ingenerarsi la convinzione che Mussolini in sostanza non credesse al corporativismo e si limitasse a proclamarne la necessità solo a fini demagogici e di potere. Al contrario, è fuori dubbio ed ampiamente documentato che Mussolini era un convinto assertore del «sistema corporativo» e lo considerava l'unico sistema in grado di evitare le contraddizioni tipiche del «supercapitalismo» senza che si dovesse per ciò stesso cadere nella soluzione comunista e, al tempo medesimo, in grado di costituire «la via dell'accordo e dell'equilibrio» tra le varie categorie sociali dei produttori e tra esse e lo Stato, rappresentante, invece, i consumatori e, quindi, la premessa indispensabile per un nuovo sistema politico veramente «democratico» e «rappresentativo». Solo che questa convinzione si scontrava in lui non solamente con le sue incertezze e i suoi timori «psicologici» e le sue contingenti necessità «politiche», ma anche con un'altra sua tipica convinzione, di carattere, questa volta, «ideologico», che, per di più, negli anni della «grande crisi» si andò rafforzando in lui parallelamente al suo convincersi che la crisi non era *nel* sistema ma *del* sistema capitalistico in atto.

Come abbiamo visto a suo luogo¹, sin dagli anni giovanili Mussolini aveva letto Nietzsche e si era entusiasmato per il suo pensiero. Col passare del tempo, la sua passione per il filosofo tedesco non era diminuita; al contrario il suo pensiero o, almeno, alcuni aspetti di esso erano diventati una delle componenti più caratteristiche della cultura e della personalità mussoliniane², grazie anche — proprio nel periodo che qui ci interessa — all'intermediazione spengleriana. Oltre la teoria della funzione della personalità e della sua potenza creatrice, ciò che di Nietzsche più aveva colpito Mussolini era stata la sua nozione di *civiltà*, il suo pensare in termini di civiltà e l'idea che una civiltà crei soprattutto uno «stile di vita». Consapevolmente o no (ma è significativo che proprio in questo periodo Mussolini riprendesse a scrivere di Nietzsche³ e si proclamasse addirittura suo «discepolo»⁴), questa idea di

¹ Cfr. *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 39 sgg.

² Non escluderemmo che — al di là di una certa predisposizione naturale — la stessa ostentata passione di Mussolini per la musica e per il violino (cfr. R. DE KENIS, *Mussolini musicista*, Mantova s. d., ma 1930) non fossero che un riflesso, una conseguenza della sua passione per Nietzsche.

³ *Itinerario nietzschiano in Italia*, in «Il popolo di Roma», 4 gennaio 1930, in MUSSOLINI, XXXV, pp. 89 sgg.

⁴ MUSSOLINI, XXXVI, p. 233 (26 maggio 1934).

civiltà si fece in lui sempre più decisiva ed operante negli anni della «grande crisi». Se la crisi era *del* sistema, «allora siamo davanti a un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra»¹. In questo caso però le iniziative materiali per far fronte alla crisi e per cercare di dirigerne l'evoluzione, per necessarie che fossero, erano pur sempre insufficienti, non veramente risolutive, e ogni nuovo assetto provvisorio e parziale: il vero superamento della crisi *del* sistema, cioè la nascita di un nuovo sistema, si sarebbe realizzato infatti solo nella nuova civiltà e questa non sarebbe sorta tanto da iniziative materiali quanto da una trasformazione morale degli uomini, dal sorgere di un nuovo «stile di vita». Gli echi di questa ideologizzazione della «grande crisi» non sono rari negli scritti e nei discorsi di Mussolini (soprattutto del '33-34²) e sono per noi assai significativi, sia che li si ricollegli alla più generale problematica mussoliniana dei «tempi lunghi» sui quali il fascismo doveva puntare e lavorare per formare le nuove generazioni, sia che li si ricollegli invece alla questione particolare dalla quale abbiamo preso le mosse per questa digressione. In entrambi i casi essi permettono di capire come, anche sotto un profilo «ideologico», Mussolini fosse sostanzialmente portato a considerare la compiuta realizzazione dell'ordinamento corporativo come un problema più del futuro («l'intero secolo sta innanzi a noi»: con queste parole il 13 gennaio '34 concluse in Senato il suo discorso sulla costituzione e le funzioni delle Corporazioni³) che dell'immediato presente (in cui si trattava solo di gettarne le premesse e di sperimentarne alcuni meccanismi, senza avventurarsi in affrettate e pericolose applicazioni ad una realtà economica in trasformazione), più che delle presenti generazioni delle successive, formate secondo un vero «stile di vita» fascista.

Con quest'ultima precisazione la delineazione della posizione del «duce» di fronte ai problemi economici e politici suscitati dalla «grande crisi» e alle ripercussioni di essa sui suoi primitivi progetti ci pare sostanzialmente compiuta, così come ci pare delineato il nesso che per Mussolini collegava la parte immediatamente politica ed economico-sociale del suo programma per il nuovo «ciclo di governo» apertosi nel settembre '29 all'ultimo punto di questo stesso programma di cui ci resta ancora da parlare, quello relativo alla fascistizzazione della società italiana e alla formazione delle nuove generazioni.

Lasciato da noi per ultimo solo per comodità di esposizione, questo

¹ MUSSOLINI, XXV, p. 136 (16 ottobre 1932).

² Cfr. per esempio, MUSSOLINI, XXVI, pp. 22 sgg. (7 luglio 1933); pp. 146 sgg. (13 gennaio 1934); pp. 300 sgg. (17 agosto 1934).

³ Cfr. *ibid.*, p. 151.

punto è in realtà della massima importanza, sia sotto il profilo di una compiuta ricostruzione della posizione e della concreta azione politica di Mussolini sia sotto quello, più generale, della comprensione delle successive vicende interne del regime e delle cause più reali e intime della sua debolezza e della sua crisi, ancor prima e al di qua di quelle connesse agli ultimi sviluppi della politica mussoliniana, cioè all'alleanza con la Germania e alla guerra. Sotto questo secondo profilo, infatti, il modo con cui fu portato avanti il programma di fascistizzazione integrale e di formazione delle nuove generazioni e i risultati conseguiti furono più significativi e ricchi di conseguenze negative per il regime dello stesso fallimento dei propositi ruralistici di Mussolini, anche se questo può apparire più totale. Il fallimento dei propositi di ruralizzazione ebbe certamente un grande significato per Mussolini e contribuì indubbiamente ad orientare la sua strategia politica verso obiettivi che, in parte, erano il riflesso della nuova situazione internazionale determinata dall'andata al potere nel '33 di Hitler in Germania, ma in parte erano anche la conseguenza del desiderio e della necessità per Mussolini di cercare sul terreno della politica estera una rivale agli scacchi subito su quello della trasformazione dei caratteri di base della società italiana. Al di là delle ambizioni e dei programmi del «duce», la politica economica messa in atto per fronteggiare la crisi non indebolì però il regime e, anzi, finì oggettivamente per rafforzarlo; sia perché estese notevolmente il controllo diretto e indiretto dello Stato sull'economia (nel '34 Mussolini arrivò a dire che «i tre quarti dell'economia italiana industriale e agricola sono sulle braccia dello Stato»¹: un'affermazione certamente esagerata, ma che rifletteva la consapevolezza di ciò che di là ad un paio di anni sarebbe risultato evidente a tutti, che cioè lo Stato italiano ormai «possedeva una parte dell'industria proporzionalmente più ampia che ogni altro Stato europeo, a eccezione dell'Unione Sovietica» e controllava grandissima parte del sistema creditizio nazionale²), sia perché di fatto contribuì a far compiere all'economia italiana quel salto qualitativo che le permise di assumere finalmente «una dimensione moderna e progressiva»³, indispensabile – checché ne pensasse Mussolini – non solo per un effettivo, futuro, progresso civile del paese, ma anche per rendere in qualche misura plausibile agli occhi del mondo la stessa pretesa mussoliniana di far giocare all'Italia fascista il ruolo di «grande potenza». Al contrario, la politica di fascistizzazione della società italiana – pur dando risultati apparentemente molto più corrispondenti alle intenzioni e

¹ Cfr. *ibid.*, p. 236.

² R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 173 e 168.

³ S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo* cit., p. 70.

ai programmi concretamente messi in atto da Mussolini – fu per il regime assai più fallimentare e gravida di conseguenze negative. A saper vedere al di là delle apparenze, i risultati da essa conseguiti furono, infatti, non solo meno *totalitari* di quanto a prima vista sembrava che il fascismo fosse riuscito a realizzare, ma – quel che più conta – furono così epidermici e condizionati da tutta una serie di motivazioni contingenti e pratiche, che, alla prova dei fatti, si dimostrarono in larga misura solo provvisori e transitori, esposti a tutti i rischi e a tutti i contraccolpi tipici di un «consenso» sostanzialmente tradizionale, fondato, appunto, quasi solo su motivazioni contingenti e pratiche e/o su reazioni psicologiche momentanee, senza un minimo di radici di consapevolezza o di *fede*. Sul momento a Mussolini questo tipo di consenso poteva anche bastare, tanto più che il «duce» – lo si è detto –, nel suo scetticismo e nel suo ormai aprioristico e sostanziale disprezzo per gli italiani del suo tempo, puntava soprattutto sulle nuove generazioni, convinto di poterle splasmare secondo il *vero* «stile fascista». Sul momento, infatti, questo tipo di consenso assicurava a Mussolini e al regime la precondizione essenziale per fronteggiare la crisi e portare avanti, per quello che in tale situazione era possibile, i propri programmi politici a più breve scadenza, senza troppe preoccupazioni di ordine interno. Ben presto però l'insufficienza, la precarietà, i limiti oggettivi e politici di questo consenso cominciarono ad essere colti sempre più chiaramente e con essi i pericoli che ne derivavano per il regime non solo nel presente, ma soprattutto proprio in quel futuro su cui Mussolini invece voleva proiettare e realizzare compiutamente la sua opera. Per formare le nuove generazioni era pur sempre necessario (lasciamo stare altre considerazioni altrettanto di fondo ma che non rientravano nella sensibilità e nella logica mussoliniana) poter disporre di una classe dirigente che, bene o male, rispondesse alle esigenze dell'impresa, vi credesse e, quindi, potesse assumersi in prima persona e con una certa dose di convinzione e di entusiasmo il compito di educare i giovani secondo una visione morale, culturale e politica e uno «stile di vita» veramente fascisti. Di una simile classe dirigente, però, il fascismo sostanzialmente mancava e, quel che era peggio, la prova dei fatti dimostrava che il regime – nonostante tutti i suoi sforzi – non solo non era capace di crearla, ma era esso stesso la causa, principale e quindi ineliminabile, di questa incapacità. Da qui il dramma del regime e la sua più intima ed effettiva condanna alla autodistruzione, ancor prima e a prescindere da quelle che furono poi le cause «esterne» della sua fine (che esse anticiparono nel tempo e resero più drammatica ma che, se non fossero sopravvenute, non sarebbe stata con ciò evitata, ma sarebbe solo avvenuta in forme diverse); da qui,

ancora, il progressivo e crescente affannarsi del regime per uscire da questa situazione, ricorrendo a soluzioni e a provvedimenti che, invece, la aggravavano sempre di più e la rendevano più precaria anche sotto il profilo del consenso. E da qui, infine, la necessità in sede storica di rendersi conto del perché, pur essendo favorito dall'esistenza di un indubbio, sia pur superficiale consenso di massa e dalla disponibilità di tutti gli strumenti atti, da un lato, a stimolare la crescita di questo consenso e, da un altro lato, a stroncare o almeno a circoscrivere entro misure non preoccupanti il dissenso attivo, il regime non riuscì a concretizzare sul piano della creazione di una propria classe politica questa situazione a lui apparentemente tanto favorevole e – a ben vedere – finì sostanzialmente per fallire assai prima sul terreno di quei ceti borghesi che avrebbero dovuto essere il suo punto di forza che non sul terreno dei ceti operai e contadini.

Gli strumenti a disposizione del regime per fascistizzare la società italiana erano numerosi, alcuni più propriamente specifici (la scuola, le organizzazioni di massa, i sindacati, il PNF); altri, più che verso singole categorie di cittadini, agivano, se così si può dire, sull'*ambiente*, si sforzavano cioè di creare e tener sempre viva una certa «atmosfera» generale in armonia con la politica mussoliniana. Tra questi ultimi vanno annoverate certamente le forze di polizia, i carabinieri, l'OVRA, la MVSN ai quali spettava la cura della parte preventiva e repressiva del lavoro per creare e tener viva questa atmosfera generale e che vi provvedevano con uno zelo e un'efficienza che sarebbe sbagliato giudicare solo in base alle azioni più clamorose, dato che queste non erano certo più importanti di quelle di *routine* (sorveglianza di locali pubblici, dei confinati, degli ammoniti, dei diffidati, dei vari tipi di vigilati e dei sospetti in genere, perquisizioni, raccolta di informazioni, rapporti con i confidenti, intercettazioni di stampe clandestine e di corrispondenza sospetta, cancellazione di scritte «sediziose», ecc.) di cui assai spesso erano anzi la conseguenza; a questo punto del nostro discorso il momento repressivo del «consenso» deve però, per così dire, rimanere sullo sfondo; non vi è infatti dubbio che a livello di massa esso, pur avendo una importanza che non può essere sottovalutata, ne ebbe molto meno rispetto a quelli che potremmo definire di formazione e di attivizzazione del consenso, premesse indispensabili per un'azione di fascistizzazione in profondità. In questo senso il compito più importante fu quello assolto dalla stampa e, via via che vennero sviluppate, dalle radiodiffusioni¹.

¹ Per una prima informazione, cfr. P. V. CANNISTRARO, *The Radio in Fascist Italy*, in «Journal of European Studies», 1972, pp. 127-588.

Consapevole della grande importanza che la stampa avrebbe avuto ai fini della sua politica, il regime aveva rivolto ad essa la sua «vigile cura» prestissimo. I provvedimenti repressivi della libertà di stampa del '25 e del '26, con i quali la stampa antifascista fu prima pressoché imbavagliata e infine completamente soppressa, non erano stati che i primi passi sulla via della fascistizzazione della stampa. Anche soppressa la stampa antifascista, molti giornali sfuggivano infatti ancora al controllo diretto del fascismo e tra essi anche alcuni a notevole tiratura. Da qui la necessità per esso di porre in atto tutta una serie di operazioni economico-politiche per mettere direttamente le mani su questi giornali o per ottenerne comunque l'effettivo controllo politico¹ e, al tempo stesso, di eliminare dall'attività giornalistica gli elementi politicamente avversi o infidi² e sostituirli con dei fascisti. Alla fine degli anni venti, commentando questa «rivoluzione giornalistica», il segretario del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti, Ermanno Amicucci, così descriveva la nuova realtà della stampa italiana a meno di tre anni dal «giro di vite» della fine del '26³:

Naturalmente il nuovo assetto giuridico dato dal Fascismo alla stampa italiana ha provocato, per forza di cose, una vera e propria «rivoluzione giornalistica». Per costruire, come in tutti gli altri campi, anche nel giornalismo, il Regime ha dovuto anzitutto distruggere.

I giornali e i giornalisti che erano sorti e vivevano secondo i principi dell'onnipossenza della stampa al disopra e contro lo Stato, al disopra e contro la Società, hanno dovuto sparire o piegarsi all'ordine nuovo.

I giornali che lottavano contro lo Stato non hanno avuto più la libertà di compiere la loro nefanda azione antinazionale.

I giornalisti che si ritenevano gli intangibili despotti del famigerato «quarto potere», hanno dovuto deporre la penna. Molti giornali sono scomparsi. Molti giornalisti che ebbero – sotto il vecchio regime – la più grande – e quasi sempre nefasta – influenza nella vita politica italiana, sono stati esclusi dall'esercizio della professione. Alcuni giornali e alcuni giornalisti del liberalismo e della democrazia, che hanno invece compreso i compiti nuovi dal Fascismo imposti alla stampa, si sono inquadri nella realtà e nella disciplina fascista.

Ciò non vuol dire tuttavia che la stampa italiana sia completamente fasci-

¹ Alcuni elementi documentari relativi a questa operazione in V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari 1970, pp. 361; per una documentazione più sistematica e talora anche più significativa sono però da vedere soprattutto le memorie e le comparse dell'Avvocatura generale dello Stato relative ai vari procedimenti intentati nel secondo dopoguerra sia in materia di avocazione di profitti di regime sia per ottenere la retrocessione dei pacchetti azionari alle vecchie proprietà spossate.

² Decisivo fu a questo proposito il r. d. 26 febbraio 1928, n. 384 che stabiliva la non iscrizione o la cancellazione dall'albo dei giornalisti di «coloro che abbiano svolto attività in contraddizione con gli interessi della Nazione». Precedentemente, il 16 novembre '27, il Gran Consiglio, udita una relazione di E. Amicucci (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Gran Consiglio», sottot. 3, ins. C.) aveva affermato esplicitamente che nella stampa «i posti di direzione e di comando devono essere affidati a Camicie Nere fedelissime» (cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi quindici anni dell'era fascista*, Bologna 1938, p. 369).

³ E. AMICUCCI, *Il giornalismo nel Regime Fascista*, Roma 1930, pp. 60 sg.

sta. Il Regime consente, ad esempio, che si pubblichi a Genova un giornale come «Il lavoro» che è espressione di un gruppo di ex-capi della Confederazione Generale del Lavoro, i quali hanno accettato l'ordine nuovo, riconoscendone l'importanza storica, senza peraltro inserirsi nelle file delle organizzazioni fasciste. Né sono fascisti, sebbene lealmente aderenti al Regime, i giornali del Centro Nazionale e dell'Azione Cattolica.

Dalla «rivoluzione giornalistica» è uscita una *stampa nazionale*, che opera nell'*orbita dello Stato* e sottopone naturalmente la sua azione al controllo e alle sanzioni dello Stato, ed una *stampa fascista*, che è strumento politico del Regime, arma pronta, sicura, formidabile della Rivoluzione fascista.

Il Gran Consiglio, occupandosi, nel dicembre del 1927, dei rapporti tra stampa e Regime, riaffermò la funzione educativa della stampa e la necessità che essa sia permeata e modellata dallo spirito fascista, pur con le necessarie differenziazioni. Il «Foglio d'Ordini» del Partito, commentando le risoluzioni del Gran Consiglio Fascista intorno al problema della stampa, ha scritto appunto che la stampa, come la scuola, deve diventare uno strumento del Regime.

Questo quadro – già di per sé assai eloquente – potrebbe essere integrato con tutta una serie di altri elementi. Per brevità ci limitiamo però solo a citare alcuni passi del discorso tenuto da Mussolini il 10 ottobre '28 a settanta direttori di quotidiani del regime convocati a Roma per prendere direttamente dal «duce» le direttive alle quali «intonare» la loro attività¹; da essi, infatti, risulta bene quale fosse per Mussolini il compito della stampa e come egli intendesse che fosse realizzato. Compito primario doveva essere quello di costituire «una forza al servizio del regime». Su questo Mussolini era intransigente:

In un regime totalitario... la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario, la stampa non può essere estranea a questa unità. Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare compatta sotto le insegne del Littorio. Partendo da questo incontrovertibile dato di fatto si ha immediatamente una bussola di orientamento per quanto concerne l'attività pratica del giornalismo fascista. Ciò che è nocivo si evita e ciò che è utile al regime si fa. Ne consegue che, sopra tutto e potrebbe dirsi esclusivamente in Italia, a differenza di altri paesi, il giornalismo, più che professione o mestiere, diventa missione di una importanza grande e delicata, poiché nell'età contemporanea, dopo la scuola che istruisce le generazioni che montano, è il giornalismo che circola tra le masse e vi svolge la sua opera d'informazione e di formazione.

In questa prospettiva la stampa doveva dedicarsi soprattutto ai «vari e grandi aspetti e problemi» della vita degli individui e del popolo e a preparare il paese a recepire le grandi iniziative del regime; il resto era frivolo, stantio, inutile, dannoso. Attento e sensibilissimo come era alla importanza e alla necessità di creare l'*ambiente*, per Mussolini l'informazione e ancor più «la critica» (che a quest'epoca egli affermava di

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXIII, pp. 230 sgg.

non negare in assoluto, anche se diceva che essa doveva esercitarsi «limitatamente» e in modo costruttivo e, in ogni caso, non a proposito delle «questioni strettamente politiche» o «che sono fondamentali nella rivoluzione») non dovevano «fornire alimento alla causa degli avversari» e dovevano essere improntate alla consapevolezza di «servire il regime». Pertanto quei giornalisti che davano troppo spazio alla cronaca nera non rendevano un servizio al regime («si sente il bisogno di far sapere che "un giovane professore ha sparato sulla moglie", come se ciò interessasse particolarmente il genere umano, oltre i portinai e i prossimi parenti; ... la cronaca nera deve essere lasciata ai commissari verbalizzanti delle Questure, salvo casi speciali nei quali l'interesse umano o sociale o politico sia prevalente») ¹, così come non lo rendevano quelli che «mancano di discrezione, specie in materia di politica estera e di finanze» ², che nella polemica scendevano «al personalismo diffamatorio e cannibalesco», che si abbandonavano al «catonismo generico» e al «moralismo irresponsabile».

Che tipo di stampa potesse venir fuori da una simile impostazione è facile immaginare e, del resto, la prova migliore di quanto veniamo dicendo è nelle collezioni dei giornali del tempo: una stampa che, salvo rare eccezioni, trattava solo i problemi e pubblicava solo le notizie che servivano al regime, che ne esaltava tutte le iniziative (al punto che lo stesso Mussolini si vedeva talvolta costretto a intervenire per evitare che fossero create attese controproducenti ³) e accreditava quotidiana-

¹ Il particolare interesse di Mussolini per la cronaca nera si spiega bene con la sua preoccupazione di dare, all'interno e all'estero, una visione dell'Italia come di un paese in cui, grazie al fascismo, non solo la vita politica procedeva nel migliore dei modi, ma erano scomparsi o andavano scomparendo le cause di malessere morale e sociale, il tenore di vita migliorava costantemente e con esso le condizioni igieniche e sanitarie del popolo. Tipiche sono a questo proposito le istruzioni fatte trasmettere dal «duce» alla stampa perché non fossero pubblicate le notizie riguardanti i suicidi, i parti mostruosi, le condanne al confino, delitti particolarmente efferati, ecc.

² Un esempio tipico dell'importanza che Mussolini attribuiva al fatto che non fossero pubblicati commenti o notizie sulla situazione economica non collimanti con la sua politica è offerto dal seguente telegramma del 12 dicembre 1930 al prefetto di Milano subito dopo aver letto l'articolo di M. ALBERTI, *Tipi di «Cagliostro»*, *Le mistificazioni dell'«homo oeconomicus»*, nel fascicolo del novembre '30 della «Vita italiana» (che sintomaticamente non pubblicò dopo di allora altri articoli a firma dell'Alberti):

«Chiami immediatamente il dott. Mario Alberti e gli faccia intendere che articoli come quello pubblicato sull'ultimo numero di *Vita Italiana* danneggiano gravemente e hanno infatti danneggiato il credito e la finanza nazionale. Specie in questo periodo di crisi universale, specie in questo momento in cui le forze plutocrazia antifascista cercano suscitare moto sfiducia nostra situazione, articoli come quello Alberti sono sommamente deplorevoli ed è non meno deplorevole che un uomo come Alberti il quale ha avuto missioni importanti da parte del governo fascista non se ne renda conto. Diffidi formalmente il dott. Mario Alberti a desistere da una attività che può avere le più rovinose incalcolabili conseguenze. Gli legga questo mio telegramma e gli faccia intendere che al disopra degli individui c'è il credito della Nazione che non può non dev'essere sabotato e compromesso». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1930).

³ Tipico il seguente telegramma al prefetto di Torino in data 23 novembre 1930: «Moderi atteggiamento ultra-demagogico della *Gazzetta* che facendo attendere i miracoli finisce per sabotare opera del governo». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1930).

mente il quadro di una società italiana entusiasticamente unita dietro al fascismo e al «duce» e, nonostante tutte le difficoltà, sempre in marcia verso nuovi traguardi politici, economici e civili, di una società ordinata, disciplinata, sana, consapevole delle difficoltà e dei sacrifici che doveva affrontare, ma consapevole anche di godere di una esistenza migliore rispetto a quella degli altri paesi. Una stampa, dunque, che, avendo praticamente il monopolio dell'informazione (i giornali stranieri avevano una circolazione assai limitata e circoscritta in pratica ad ambienti molto ridotti e «responsabili» e le radio straniere a quest'epoca non facevano trasmissioni in lingua italiana), condizionava progressivamente i lettori, contribuiva enormemente alla fascistizzazione del paese e soprattutto l'abituava a pensare sempre più solo quello che il regime voleva che esso pensasse. Una stampa, infine, che, pur essendo sostanzialmente fascistizzata, non lo era però ancora al cento per cento (specialmente per quel che riguardava i problemi tecnici e la cultura) e che, essendo a livello politico in parte espressione di alcuni grandi personaggi del fascismo che avevano proprie posizioni personali da difendere, si poteva permettere un certo margine di manovra e di critica (anche se sempre più spesso «in chiave», in maniera da non essere comprensibile alla massa dei lettori) e che, quindi, non escludeva del tutto qualche voce «diversa» che serviva da sfatatoio a poco prezzo e accontentava quelle minoranze che sarebbero state ferite da un'assoluta uniformità polifonica e trovavano in queste voci «diverse» un motivo di soddisfazione delle proprie velleità critiche e un aristocratico alibi intellettuale e morale alla loro accettazione della situazione di fatto.

Una stampa più «intonata» e, soprattutto, più funzionale ai fini del regime è difficile immaginarla; sicché non si sbaglia certo quando si afferma che essa ebbe negli anni di cui ci stiamo occupando un ruolo notevolissimo nel rafforzare ed estendere il consenso attorno al regime e al «duce» e, quindi, nella fascistizzazione di sempre più larghi settori del paese. Eppure ben presto essa apparve a Mussolini «sfasata» e troppo poco partecipe del clima «totalitario» del fascismo. Di fronte al perdurare, sotto l'apparente monoliticità del regime, di tutta una serie di modi di intendere il fascismo e i suoi sviluppi futuri, al sussistere di un certo numero di «zone grigie» (di spolitizzati, di afascisti, di critici, oltre che di antifascisti veri e propri) e, soprattutto, di fronte alla constatazione che, mentre il regime bene o male riusciva a socializzare e ad integrare le masse, le *élites* e in particolare quella che sarebbe dovuta essere la nuova classe dirigente fascista si mostravano in larga misura inadeguate al compito «storico» che nei suoi programmi aveva loro assegnato, Mussolini nella prima metà degli anni trenta (sug-

gestionato anche da quanto il nazismo stava facendo in Germania) si convinse che per fascistizzare veramente l'Italia e metterla all'unisono colla sua politica fosse necessario passare da questo tipo di controllo e di organizzazione della stampa ad una vera e propria azione sistematica di propaganda di massa, concepita al centro in strettissimo collegamento con le esigenze politiche del regime e realizzata alla periferia con disciplina e uniformità militaresche attraverso tutta una serie di iniziative propagandistico-culturali articolate per settori e livelli particolari¹. Si convinse, cioè, della necessità di avviare il regime sulla strada di un sistematico accentramento e di una gestione in prima persona di tutta la «cultura di massa» o, come si sarebbe detto, della cultura popolare. In questa nuova prospettiva la stampa finì ben presto per perdere quasi del tutto quel poco di personalità e di autonomia che si erano salvate nel corso della «rivoluzione giornalistica» degli anni precedenti², divenne sempre più e sempre più platealmente solo uno strumento della propaganda di massa del regime e all'orientamento dei vari giornali, specialmente dei quotidiani, su tutta una serie di problemi, politici e no, più che i singoli direttori (che sempre più di rado osarono assumere posizioni personali su questioni di un certo interesse e spesso si adeguarono alla situazione con una squallida gara al più zelante) pensò l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio (non a caso nell'agosto '33 affidato alla direzione del genere del «duce», Galeazzo Ciano)³, che istituzionalizzò la prassi di indicare ai giornali con apposite «veline» (il cui

¹ Significativo è in questo senso il discorso che Mussolini pronunciò il 14 ottobre '33 ricevendo a palazzo Venezia i giornalisti che avevano partecipato ai lavori del Consiglio nazionale del loro sindacato. Il discorso non fu reso ufficialmente noto ma la sua sostanza e singoli passi furono riferiti qualche giorno dopo dal «Popolo d'Italia» e pubblicati in P. PEDRAZZA, *Giornalismo di Mussolini*, Milano 1937, pp. 99 sgg.

² A questo giro di vite non si sottrasse alcun giornale, neppure il «Corriere della sera» che in un primo momento Mussolini non aveva voluto fosse messo completamente «in camicia nera», probabilmente pensando che – essendo l'unico giornale italiano un po' diffuso all'estero – fosse per il momento più politico fascistizzarlo ma senza fargli perdere la sua tradizionale compostezza e quindi autorità. Rispetto al resto della stampa, il «Corriere della sera» conservò però «un tono generalmente sobrio». Cfr. l'introduzione di P. MELOGRANI a *Corriere della sera (1919-1943)*, Bologna 1963, pp. LXXV sg. Un margine minimo di autonomia mantennero solo «Il regime fascista» di R. Farinacci e il «Corriere padano» di I. Balbo.

Quanto ai giornalisti il discorso è più complesso: indubbiamente la maggior parte si adeguò al nuovo clima e molti senza scrupolo alcuno; pur nei limiti assai ridotti di autonomia che le pressioni che venivano dall'alto e le «veline» di Roma lasciavano, non mancavano però coloro che nell'adeguamento alle superiori disposizioni riuscirono a evitare atteggiamenti eccessivamente corvini; non è certo privo di significato che ad un certo momento il ministero per la Stampa e Propaganda prese l'abitudine di distribuire periodicamente ai giornalisti «biasimi» ed «encomi», il che dimostra che, in ultima analisi, volendo, ai singoli giornalisti rimaneva pur sempre un margine sia pure ridottissimo di autodeterminazione nell'applicazione delle direttive.

³ L'Ufficio stampa fu trasformato nel settembre '34 in sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda che, a sua volta, nel giugno successivo fu elevato al rango di ministero, sempre sotto la direzione di G. Ciano. Nel maggio '37, infine, fu costituito il ministero della Cultura popolare. Cfr. P. V. CANNISTRARO, *Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il Ministero della cultura popolare*, in «Storia contemporanea», giugno 1970, pp. 273 sgg.

numero andò col tempo sempre aumentando) come «intonare» i commenti, quali notizie valorizzare, quali pubblicare o no e persino con che tipo di titoli.

Imboccata questa strada, negli anni successivi il regime l'avrebbe percorsa sino in fondo, illudendosi forse, certo dando l'impressione a molti, di essere capace di imporre la propria volontà totalitaria non solo agli avversari ma anche agli stessi fascisti. Prescindendo per il momento da un esame dei reali risultati così ottenuti (al di là di quello ovvio e più appariscente, ma anche meno probante, di eliminare le dissonanze e di offrire un quadro sempre univoco ed entusiasta della realtà italiana e della politica mussoliniana), ci pare però difficile negare che imboccando questa strada il «duce» implicitamente riconoscesse che l'opera di fascistizzazione intrapresa – nonostante alcuni indubbi risultati positivi – non procedeva secondo le sue intenzioni, non riusciva ad essere veramente totalitaria e, quel che era più grave, che per spingerla ulteriormente innanzi non era possibile affidarsi alla consapevolezza e al senso di responsabile partecipazione dei fascisti, ma si doveva far ricorso a sistemi burocratici e sostanzialmente coercitivi proprio nei confronti della stessa classe dirigente fascista.

Detto questo in generale, per un più concreto ed articolato bilancio dei risultati della politica di fascistizzazione messa in atto da Mussolini è però necessario allargare il discorso e soffermarci un momento a esaminare quelli che abbiamo definito gli strumenti specifici a disposizione del regime per fascistizzare la società italiana e, quindi, le realtà particolari che essi investivano. E ciò anche se ci rendiamo bene conto che ognuna di queste realtà avrebbe bisogno di uno studio *ad hoc* che qui, ovviamente, non è possibile fare e che, pertanto, il nostro discorso potrà avere solo un valore indicativo.

Per la scuola il discorso è abbastanza facile. Sulla importanza decisiva che la fascistizzazione della scuola aveva per Mussolini è inutile soffermarci dopo quanto abbiamo detto a proposito della funzione che il «duce» assegnava alle nuove generazioni nel quadro della creazione della «civiltà fascista». Già alla fine del '25, inaugurando i lavori del congresso nazionale della Corporazione fascista della scuola, Mussolini era stato esplicito¹:

il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo o agnostica di fronte al fascismo, esige che tutta la scuola, in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti, educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista... La scuola

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 23 (3 dicembre 1925).

italiana deve essere informativa del carattere italiano. La scuola italiana deve rappresentare l'antitesi di tutto quello che sono le tare del carattere italiano: cioè il semplicismo, la faciloneria, il credere che tutto andrà bene.

In conformità a queste direttive il programma di fascistizzazione della scuola aveva proceduto a tappe veloci, anche se ciò portava a tradire assai spesso lo spirito della riforma Gentile, che fu oggetto di tutta una serie di «ritocchi» che la sfigurarono pressoché completamente¹ e provocarono le proteste e il progressivo scoraggiamento, e in qualche caso l'allontanamento dal fascismo, di numerosi uomini di scuola che gli si erano avvicinati perché convinti che esso potesse finalmente rinnovare la scuola e rialzarne il livello². Mussolini, che a suo tempo aveva definito la riforma «veramente rivoluzionaria», in un primo momento (sino verso il '29) l'aveva in qualche misura difesa, sia per una questione di principio, sia perché pungolato da Gentile che non mancava occasione per ricordargli la necessità per il regime di formare una nuova classe dirigente moralmente e culturalmente all'altezza delle tradizioni nazionali e della funzione che l'Italia avrebbe dovuto avere in Europa³,

¹ I «ritocchi» si protrassero praticamente sino al 27 luglio '33 quando Mussolini ritenne per un momento che la scuola avesse trovato ormai un assetto abbastanza stabile e funzionale e in questo senso scrisse al ministro F. Ercole:

«Caro Ercole, cogli ultimi provvedimenti – passaggio Scuole elementari allo Stato, testo unico per l'istruzione superiore, istituzione di nuovi istituti, ritocchi dei programmi (i quali ritocchi hanno dato lo spunto all'Osservatore Romano di stampare che si "riformava la riforma Gentile") – ritengo che la scuola italiana abbia ormai raggiunto in tutti i suoi gradi un assetto, che, se non definitivo, dev'essere considerato stabile per molto tempo. Il programma di riforma, riassetto, adeguamento è esaurito. Ora non c'è più nulla da inventare all'infuori del ripristino dei provvedimenti agli studi per ogni provincia, che si farà quando l'erario potrà sopportare la spesa. Ora si tratta di amministrare la Scuola, di farla cioè praticamente funzionare in modo che dia tutto il rendimento desiderabile e dal punto di vista dei professori e da quello degli allievi.

«L'opera di fascistizzazione è e sarà il risultato di questa amministrazione. Non voglio quindi più sentir parlare ancora di "ritocchi", di nuovi provvedimenti etc. Adesso occorre un lungo periodo di stabilità e di calma. L'opera legislativa nel campo scolastico è finita, comincia la esecutiva e l'amministrativa. Credo che V. E. converrà con queste mie considerazioni.

MUSSOLINI

«P.S. Desidero presentare a S. M. il Re per un possibile laticlavio, uomini del mondo universitario (Rettori, professori, etc.). Me ne mandi una lista corredata dal "curriculum vitae" di ognuno di essi e tenga il massimo riserbo» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Serie Speciali, «Senatori», b. 3).*

² Assai significativo è quanto, di fronte al progressivo svisamento della riforma Gentile e alla continua borsa politicizzazione della scuola, scriveva E. CODIGNOLA, *Scuola e politica*, in «La nuova scuola italiana», 15 settembre 1928: «chi si illude di educare politicamente con le parate, con le manifestazioni, con il distrarre di continuo alunni e maestri dal loro compito quotidiano nazionale e, peggio ancora, con l'inquisizione poliziesca del sacrario della coscienza... non ha nulla a che vedere con il fascismo».

³ L'ultima significativa presa di posizione pubblica di Gentile contro i continui «ritocchi» e svisamenti della sua riforma fu un duro articolo in polemica col ministro Belluzzo e i suoi progetti di una scuola media unica, cfr. G. GENTILE, *Un ministro calunniato*, in «Corriere della sera», 12 ottobre 1928. A proposito di questo articolo cfr. anche quanto il 1° novembre successivo Gentile scrisse a E. Codignola: «la controriforma è crollata... e il grande riformatore è a terra; sono sempre a contatto con M[ussolini], il quale questa volta pare fermissimo» (*Ernesto Codignola in cinquant'anni di battaglie educative cit.*, p. 86).

sia, infine, perché si rendeva conto che lo spirito che muoveva molti critici della riforma ben poco in realtà aveva di fascista; in un secondo momento però, di fronte alle difficoltà che la riforma creava ad una rapida ed integrale fascistizzazione della scuola (soprattutto media e superiore), finì per considerarla «un errore dovuto ai tempi e alla forma mentis dell'allora ministro»¹ e si schierò con coloro che volevano *ritoccarla*. I risultati non erano però stati pari alle attese, specie per quel che concerneva la scuola media e l'università, tanto è vero che il Gran Consiglio alla fine del '27 aveva dovuto riconoscere che se i risultati erano «eccellenti» per la scuola primaria (dove il livello degli insegnanti era più basso, il fascismo più presente² e le autorità scolastiche e il PNF avevano mezzi più efficaci per far realizzare le loro direttive) erano invece solo «soddisfacenti» per quella media e per l'università e che, se si era verificato «un avviamento alla fascistizzazione della scuola», molto però ancora restava da fare³. Al solito, il vero problema si dimostrava essere «nel manico»; per una effettiva fascistizzazione della scuola mancavano (specie via via che si saliva verso i suoi gradi superiori) gli uomini adatti a fascistizzarla veramente: persino tra gli insegnanti fascisti, relativamente pochi erano quelli che spingevano il loro consenso verso il regime sino ad accettare che la scuola perdesse la sua vera funzione, diventasse scuola di conformismo e non di spirito critico, di cronaca politica e non di cultura. Che questo fosse il vero problema, del resto, risulta anche dalla stampa fascista dell'epoca, nella quale uno dei motivi ricorrenti è, appunto, quello della mancanza di insegnanti veramente fascisti e della necessità di formarli. Tipico, per fare un solo esempio, è quanto scriveva nel '27 «Critica fascista»⁴:

¹ Il giudizio è riferito nel verbale della seduta del Consiglio dei ministri del 18 marzo '31. In tale occasione Mussolini propose di «riformare la scuola» nuovamente e si pronunciò specialmente contro l'esistenza delle scuole private. Chi difese in un certo senso la riforma Gentile fu B. Giuliano che, pur aderendo alla richiesta di Mussolini, disse di ritenere più opportuno «non sostituire del tutto la riforma Gentile, ma correggerla dove appare manchevole o contraria a certi principi» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 18 marzo 1931). Quello che indusse Mussolini a cambiare così radicalmente idea sulla riforma Gentile dovette assai probabilmente essere il suo progressivo convincersi che il regime non poteva tollerare alcuna forma di libertà di insegnamento. A una simile interpretazione ci pare possa autorizzare la chiusa di una lettera di Mussolini a B. Giuliano in data 18 settembre '29 nella quale è riepilogato il programma per il '29-30 del ministero dell'Educazione nazionale: «Nell'insieme bisogna restare fedeli nella lettera e nello spirito alla riforma Gentile. Fra qualche tempo verrà la questione della libertà o meno dell'insegnamento. È evidente che quando lo Stato si toglie dal piano della istruzione pura e semplice per salire al piano della *educazione*, la libertà dell'insegnamento torna di nuovo al tappeto. Ma di ciò potremo calidamente riparlarci» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1931-33], b. 678, fasc. 678, fasc. 3-5/4023).

² Nell'ottobre '27 su 95 mila insegnanti elementari 72 mila erano iscritti all'Associazione nazionale insegnanti fascisti.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, p. 61; il comunicato relativo a questa riunione (tenuta il 10 novembre 1927) non è pubblicato nella raccolta degli atti del Gran Consiglio.

⁴ MAGISTER, *Per la scuola fascista*, in «Critica fascista», 1° aprile 1927, pp. 128 sgg.

è necessario non illuderci; quella che noi chiamiamo *scuola fascista* richiede tempo, selezione e formazione accuratissima... La scuola fascista manca ancora... d'insegnanti che sentano in sé lo spirito nuovo, lo spirito fascista; la maggior parte ignora persino quale sia il compito della nuova scuola, quale lo spirito della riforma fascista... L'educatore che deve contribuire a formare la nuova scuola dev'essere di *fede fascista*. L'educatore deve essere fascista, non amico del fascismo... Gli italiani si stanno ancora facendo... ma gli educatori che occorrono, non si possono formare che lentamente.

Per cercare di ovviare a questa situazione e bruciare così i tempi della fascistizzazione nel '26-28 il regime aveva preso tutta una serie di provvedimenti nei confronti degli insegnanti, tra i quali l'obbligo del giuramento per i maestri elementari e l'autorizzazione a dispensare dal servizio coloro che «per manifestazioni nella scuola o fuori» non dessero garanzie di adempiere il proprio dovere o «si ponessero in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo»¹. Nel '28 era stato anche deciso di approntare e introdurre con l'anno scolastico '30-31 il «libro unico di Stato» per le scuole elementari². Il provvedimento più importante era stato però, nel '26-27, la costituzione dell'Opera nazionale balilla.

Scopo dell'ONB era di curare l'assistenza e l'educazione fisica e morale «secondo i principi e gli ideali abbracciati dal fascismo» dei giovani dagli otto ai diciotto anni di età. In teoria la partecipazione all'ONB era volontaria, in pratica — poiché negli intenti del regime essa doveva servire a dare ai ragazzi il «senso collettivo della vita» e a realizzare quella fascistizzazione della gioventù in cui la scuola si mostrava carente — prima cura del ministero della Pubblica istruzione fu di *invitare* i provveditori e le autorità scolastiche ad adoperarsi per una stretta collaborazione tra la scuola e l'ONB e perché, specialmente alle elementari, tutti i ragazzi e le ragazze si iscrivessero ad essa; a questo scopo fu inoltre stabilito che posti, borse di studio, premi, sussidi, ecc. fossero concessi con preferenza agli iscritti all'ONB. In tal modo gli iscritti, che alla fine del '27 erano circa 800 mila, nel '29 erano già più di 1 230 000.

Lo sviluppo maggiore l'ONB lo ebbe però nella prima metà degli anni trenta (nel '34 i suoi iscritti furono oltre 3 650 000 e ad essi van-

¹ La scarsa fascistizzazione dell'università e della scuola media (mancata epurazione degli insegnanti, mancata nomina di «autentiche camicie nere» a presidi e provveditori, «svalorizzazione degli elementi veramente fascisti» da parte delle autorità scolastiche, scarsa presenza dei fascisti nelle commissioni, «rivalorizzazione» di elementi massonici, ecc.) fu denunciata nel maggio '27 da A. Turati a Mussolini. Fedele, investito della questione, respinse l'accusa, affermando che «un'aria nuova si respira ora nelle aule scolastiche», vantando quanto da lui fatto per fascistizzare la scuola. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1931-33)*, fasc. 5/5-6829.

² Della preparazione del «libro unico di Stato» Mussolini si occupò personalmente sino ad entrare nel merito delle scelte degli autori (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 678, fasc. 3-5/4023).

no aggiunti i membri dei Fasci giovanili, che inquadravano i giovani dai diciotto ai ventuno anni, e dei Gruppi universitari fascisti, nel complesso poco meno di altre 600 mila unità, su una popolazione scolastica, compresi i bambini di sei-sette anni, di circa 5 300 000 unità), quando Mussolini, trasformato il ministero della Pubblica istruzione in ministero dell'Educazione nazionale per sottolineare lo stacco che anche in materia scolastica il nuovo «ciclo di governo» iniziatosi nel settembre '29 doveva segnare, decise di far procedere di pari passo alla lotta contro l'analfabetismo, all'aumento della scolarità e al potenziamento della scuola in tutti i suoi ordini e gradi¹ l'ulteriore fascistizzazione della scuola stessa e, per attuare questa seconda parte del suo programma, puntò soprattutto sul potenziamento delle organizzazioni giovanili fasciste e sul loro sempre maggiore inserimento nella vita della scuola². In questi anni la parola d'ordine per il regime in fatto di scuola divenne lo slogan mussoliniano «libro e moschetto». L'educazione fisica, l'istruzione militare, la partecipazione alle vicende e alle manifestazioni del regime divennero in pratica parte integrante della vita scolastica, che vide il suo momento tradizionale e fondamentale, quello dell'istruzione, costretto a far largamente posto a quello della cosiddetta educazione, dell'indottrinamento e della formazione politica cioè dei giovani³. Ancora una volta i risultati effettivi per il regime furono però, a ben vedere, meno positivi di quanto a prima vista apparivano. In pratica la scuola finì per essere amministrata in una sorta di mezzadria di fatto tra insegnanti e ONB, che se, da un lato, non giovò certo alla serietà e all'impegno scolastici dei giovani, da un altro lato lasciò però agli insegnanti più seri e volenterosi la possibilità di continuare il loro insegnamento (a parte qualche ovvia concessione – a volte non sentita neppure come tale – al trionfalismo mussoliniano imperante, del resto, data l'atmosfera generale, di scarso significato) secondo la loro coscienza e i loro metodi tradizionali e, da un altro lato ancora, rese di fatto impossibile

¹ Alcuni utili elementi in E. LUZZATI, *Introduzione allo studio delle spese pubbliche per l'istruzione in Italia (1862-1965)*, in FONDAZIONE L. EINAUDI, «Annali», IV (1970), pp. 75-88.

² Per il programma più propriamente culturale del nuovo ciclo di politica scolastica cfr. A. GIULIANO, *La fascistizzazione della scuola*, in «Gerarchia», maggio 1930.

³ In questi anni non mancarono fascisti che avrebbero voluto una prevalenza assoluta della formazione politica su quella culturale. Tipica è in questo senso l'accusa mossa nel '33 sul «Secolo fascista» da G. A. Fanelli al ministro F. Ercole di non aver valorizzato a sufficienza l'ONB e, in particolare, di averle negato i fondi necessari al suo sviluppo per darli invece alla scuola: «La lotta contro l'analfabetismo è un pregiudizio democratico, a cui il ministero immola tre quarti di tutto il bilancio dell'educazione nazionale, quasi che il dovere dello Stato fosse quello di illuminare, con l'istruzione, l'intelletto individuale più che dirigere, con l'educazione, la volontà collettiva... Si dovevano almeno triplicare le entrate dell'ONB vera unica fucina di caratteri creati dal Fascismo, affinché potesse provvedere in modo più vasto e permanente a fortificare la volontà dei cittadini, all'inizio della vita, e invece avete cresciuto il numero delle scuole primarie e secondarie, dove s'impartisce un'istruzione stantia non un'educazione viva, dove s'illumina alla peggio l'intelletto non si sana la volontà...» Cfr. G. A. FANELLI, *Contro Gentiles* cit., pp. 130-58.

il prevalere del momento attivistico-politico su quello culturale e, in definitiva, rese quindi superficiale la fascistizzazione della gioventù — almeno della sua parte migliore —, specie a mano a mano che questa procedeva verso i gradi superiori dell'istruzione. Questo spiega perché della fascistizzazione della scuola si continuò in pratica a parlare ancora come di un problema sempre aperto (e qualcuno più coraggioso parlò addirittura di *crisi* della scuola¹) e perché Mussolini, quando nel gennaio '35 decise di intraprendere un ulteriore massiccio sforzo per risolverlo, puntò a debellare il male alle radici: da un lato concentrò gli sforzi soprattutto nella direzione di una effettiva «bonifica» della cultura (cioè dell'insegnamento superiore, più direttamente responsabile della formazione dei nuovi insegnanti e, in genere, della nuova classe dirigente) e, da un altro lato, — dopo aver sperimentato in dieci anni di regime quattro ministri provenienti tutti dal mondo dell'insegnamento superiore e dalle file dei «fiancheggiatori» — scelse per attuarla un vecchio fascista come C. M. De Vecchi, che con la scuola e la cultura — a parte qualche civetteria — ben poco aveva in comune, ma che aveva tutti i numeri per portarvi lo stile militaresco e duro del «vero» fascista e che già da un po' non nascondeva il suo convincimento che se «l'azione disciplinatrice del regime» aveva «forse avuto ragione della scuola primaria e secondaria» non altrettanto si poteva dire per «la zona dell'alta cultura», sicché era «arrivata l'ora di mettere in opera i mezzi adeguati perché», anche in questo settore della scuola, «la meta possa venire conseguita nella sostanza e nello stile»².

I risultati sostanzialmente positivi conseguiti dalla politica di fascistizzazione della scuola media e soprattutto di quella elementare contribuiscono certo a spiegare come negli anni trenta il fascismo — a mano a mano che la nuova generazione educata sotto il regime cresceva e si inseriva nella vita produttiva — riuscì a fare breccia e ad allargare notevolmente il proprio consenso negli ambienti popolari, tra i contadini e

¹ Assai significativo è in questo senso l'editoriale *Il problema della scuola* del fascicolo di «Critica fascista» del 15 aprile 1935, in cui si parla esplicitamente di «scuola senza ordine, senza un principio preciso, una fede centrale, un motivo animatore, sbandata, ondeggiante fra vecchio e nuovo, tra istituti e ordinamenti imposti dalla riforma e lo spirito che era rimasto quello che era»; di una scuola che andava avanti in forza all'«ondeggiamento dei principi, la confusione delle idee, la diarchia o la triarchia dell'autorità»; sicché «nella pratica e nella teoria, insomma, siamo vissuti, fino ad oggi, dietro centomila questioncelle da correggere e da rivedere, per nulla preoccupati d'organizzare ogni momento della vita scolastica secondo un piano armonico ed una visione integrale, e di promuovere dal ceppo della riforma — che pure ci offriva una tale possibilità — la scuola del Fascismo. Nella migliore delle ipotesi — ma è stata la retorica a farsi la festa — abbiamo avuto un dilagare di tecnicismo...»

² Cfr. C. M. DE VECCHI DI VALCISMON, *Bonifica fascista della cultura*, Verona 1937, p. 35 (la citazione è tratta da un discorso pronunciato il 16 dicembre 1933 per l'inaugurazione dei corsi di Cultura fascista a Milano). La posizione di De Vecchi non era affatto isolata: cfr., per fare un solo esempio, C. COSTAMAGNA, *Arte e scienza nel Fascismo*, in «Lo Stato», marzo 1933.

specialmente tra gli operai. Il fenomeno è però di tale importanza che questa spiegazione, da sola, non è sufficiente, così come non è sufficiente integrarla con un generico richiamo al clima di generale smobilitazione e di reintegrazione sociale che già da vari anni si era venuto sviluppando parallelamente al radicarsi del regime nel paese. Per avere un quadro realistico della situazione, a queste spiegazioni se ne debbono aggiungere altre, che vanno ricercate nel successo (non definitivo, ma certo per quasi un decennio innegabile) che arrise all'azione messa in atto dal regime per fascistizzare le masse lavoratrici attraverso alcuni strumenti *ad hoc*, quali i sindacati e, ancor più, le numerose organizzazioni sociali create o potenziate dal regime stesso in una prospettiva che era al tempo medesimo sinceramente sociale (e in questo senso, anche se presentati come realizzazioni del regime, si trattava in realtà di provvedimenti e di istituzioni che andavano sviluppandosi più o meno rapidamente anche in altri paesi ed erano, sostanzialmente, un portato dei nuovi tempi) e strumentalmente politica (rispondeva cioè alla necessità per il regime di organizzare attorno a sé il consenso e di estendere il più possibile il proprio controllo su tutti i momenti della vita associativa dei lavoratori e dei cittadini in genere). Sottovalutare – come spesso è avvenuto – questo successo e con esso gli strumenti con i quali fu realizzato è, per una comprensione storica della realtà del regime, un errore assai grave¹.

Un tipico caso di questa sottovalutazione è costituito dal giudizio che in genere viene dato a proposito dei sindacati fascisti. Secondo questo giudizio, i sindacati durante il regime non avrebbero avuto praticamente altra funzione che quella di inquadrare e controllare i lavoratori, di prevenire qualsiasi manifestazione di autodifesa di classe e di accreditare, con la loro presenza e con la loro acquiescenza alle decisioni governative (e, addirittura, alle richieste padronali), una fittizia adesione dei lavoratori al regime stesso. In realtà, è indubbio che per il regime i sindacati furono uno degli strumenti dell'organizzazione del consenso e che non mancarono sindacalisti che subordinavano tutto alla necessità di una «collaborazione degli sforzi» per aumentare la produzione e condizionavano a questa necessità ogni problema di redistribuzione del reddito, sino al punto di parlare, per i sindacati dei prestatori d'opera, genericamente di difesa dei «diritti fondamentali» dei lavoratori, ma per

¹ Tra i contemporanei l'unico che comprese la grande importanza delle organizzazioni di massa fasciste fu P. Togliatti, che ne trattò ampiamente nelle sue lezioni sul fascismo, tenute nei primi mesi del '35 alla scuola leninista di Mosca. In esse il leader comunista esaminò lucidamente la questione di come il fascismo riuscisse ad affrontare positivamente il problema del rapporto con le masse, senza nascondere i successi che il regime era stato capace di conseguire anche tra i lavoratori. Significativo è, per esempio, il suo riconoscimento che nel '32 e soprattutto nel '33-34 molti operai erano affluiti nel PNF. Cfr. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, Roma 1970, pp. 36 sg.

quelli dei datori di lavoro assai più significativamente di «arginare il movimento avversario nei limiti segnati dal proprio diritto di produttori e di direttori tecnici dell'azienda economica»¹; altrettanto indubbio è però che se per vari anni i sindacati esercitarono la funzione che il regime aveva loro assegnato, ciò fu dovuto soprattutto al fatto che – nei limiti consentiti dalla realtà nella quale agivano – una funzione positiva per i lavoratori, bene o male, essi la svolsero e i più tra i loro dirigenti (specialmente tra quelli della vecchia leva, arrivati al fascismo dalle preesistenti organizzazioni sindacali, ché quelli della più giovane, in genere di estrazione borghese, formatisi praticamente durante il regime erano più legati ad una concezione burocratica del sindacato) cercarono a più riprese di arginare le pretese della controparte, di respingere gli attacchi che al movimento sindacale venivano dagli ambienti più conservatori (economici, politici, burocratici poco importa) e di sfruttare la funzione che il regime aveva di fatto assegnato ai sindacati per dare a questi un ruolo e un posto più rilevante nella vita del regime. Per limitarci al periodo che qui ci interessa, è fuori dubbio che se nella prima metà degli anni trenta il fascismo riuscì a fare breccia tra i lavoratori e gli operai in particolare (e non solo delle categorie tradizionalmente più corporative) e a trovare in essi crescenti consensi, ciò fu in buona parte dovuto proprio al progressivo rilancio che i sindacati ebbero dalla primavera del '30 in poi² e al fatto che – sull'onda di esso – il loro gruppo dirigente poté, da un lato fronteggiare in qual-

¹ Cfr., per esempio, N. MEZZETTI, *Mussolini e la questione sociale*, Roma 1931, pp. 207 sgg.

² A livello politico la ripresa sindacale di questi anni trovò in genere più diffidenze e ostilità che simpatie un po' in tutti gli ambienti del PNF. A. Turati, per esempio, se in un primo momento difese i sindacati dal «vento di fronda antisindacalista» che spirava da parte imprevedibile (cfr. A. TURATI, *Antisindacalismo, Punti di vista sindacali e La realtà e la teoria*, in «Corriere della sera», 18 e 25 novembre e 10 dicembre 1930; nonché le secche repliche di Farinacci *Motivo sindacale e ... e tre*, in «Il regime fascista», 19 novembre e 11 dicembre 1930, e di M. CARLI, *Il giornalista Turati*, in «Oggi e domani», 1° dicembre 1930), in un secondo momento però, il 10 giugno 1931, evidentemente preoccupato che i sindacati riacquistassero autonomia rispetto al partito, così scriveva a Mussolini:

«Il problema dei sindacati diventa ogni giorno più scottante. Se nessuno ve lo dice, nasconde la verità. È necessario che il partito alla periferia, riprenda il comando assoluto su tutti questi piccoli uomini, che oggi sfuggono a tutti i controlli rifugiandosi sotto le capaci ali romane. Io vi ripeto cose già dette, ma la soluzione è questa: Casa del Fascio con dentro tutti gli uffici sindacali. E bene che tutti: datori di lavoro e lavoratori, passino dalla porta del fascismo dove montano la guardia le camicie nere della rivoluzione» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Turati Augusto»).

Quanto a Farinacci, le sue preoccupazioni erano invece per il fatto che i sindacati non solo mostrassero una pericolosa tendenza alla demagogia e «a far bella figura» presso i propri organizzati, ma adissero troppo spesso alla Magistratura del lavoro, invece che comporre amichevolmente le vertenze o accettare le basi di accordo proposte dalle autorità governative. Da qui il suo allarme:

«Avremmo fallito al nostro compito se lo Stato Corporativo si dovesse ridurre soltanto alla Magistratura del Lavoro, se non si fosse formata una vera coscienza sindacale fascista nei dirigenti, se il Ministero non fosse capace di imporre la sua volontà nell'interesse di tutti indistintamente i cittadini inquadrati nei Sindacati e nell'interesse della Nazione.

«In questi ultimi anni ci siamo un po' immersi nel mare magno della letteratura e filosofia corporativa. Ognuno aveva una nuova ricetta, ognuno un nuovo riferimento storico, ognuno profet-

che misura l'offensiva padronale e riacquistare così credito tra la base¹ e, da un altro lato – sfruttando, invece, l'esigenza di Mussolini di qualificare il regime in senso «popolare» e di raccogliere così il paese attorno ad esso (anche, come si è visto, per indurre più facilmente il mondo economico ad accettare la sua politica di intervento nella economia) – poté respingere i tentativi di coloro che avrebbero voluto approfittare del varo dei primi provvedimenti corporativi per svuotare ulteriormente i sindacati di ogni potere e di ogni residua autonomia². Né ci pare si

tizzava il domani, ma nessuno si è preoccupato della realtà!» (cfr. R. FARINACCI, *Severa realtà sindacale*, in «La vita italiana», aprile 1932, pp. 393 sgg.).

Quanto, infine, a Bottai la sua posizione era senza dubbio più sfumata ma, a ben vedere, anch'essa sostanzialmente critica. Partito e sindacato erano per lui una «inscindibile unità» che racchiudeva «possibilità forse non ancora del tutto esplorate, di svolgimenti istituzionali, tali da superare le ultime residue forme del vecchio Stato parlamentare»; in quanto tale egli diceva di vedere nel sindacato uno degli organi formativi della nuova classe dirigente; non il solo però e sempre che il sindacato *affinasse* i suoi mezzi e perfezionasse «il suo apparecchio fino al punto d'intendere le più lievi variazioni della vita economica e sociale». Una frase, questa di Bottai, che – come si vede – poteva intendersi come ognuno voleva, ma che difficilmente non può non intendersi come una patente di immaturità e, sostanzialmente, di scarsa sensibilità per i problemi dell'economia e, cioè, come un'accusa velata di gretto economicismo particolaristico. (Cfr. G. BOTTAI, *Il binomio Fascio-Sindacato*, in «Critica fascista», 15 maggio 1933).

¹ In occasione della prima riduzione generale dei salari, nel 28 novembre '30, le resistenze al vertice della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria furono tali che, per raggiungere l'accordo, il ministro delle Corporazioni dovette costringere alle dimissioni il suo presidente A. Fioretti. Con Fioretti furono fatti dimettere anche i presidenti della Confederazione degli agricoltori e di quella dei professionisti ed artisti, G. Cacciari e G. Di Giacomo; non è chiaro se perché condivisero la posizione di Fioretti o se per cercare di presentare i mutamenti al vertice dei sindacati come un normale avvicendamento. Secondo un rapporto informativo in data 12 novembre '30 Fioretti non faceva mistero della causa delle sue dimissioni:

«L'On. Fioretti va giustificando le sue dimissioni per il fatto che si è voluto mantenere intransigente, nella tutela degli interessi degli operai da lui diretti».

«Egli afferma che il Ministero delle Corporazioni lo aveva invitato a compiere opera di persuasione verso le masse operaie, affinché accettassero una nuova diminuzione di paga, diminuzione voluta dagli industriali di Torino e più precisamente da Agnelli».

«Queste riduzioni di salari avrebbero dovuto raggiungere proporzioni fino al 30% sulle attuali paghe».

«Come pure dice che la riduzione sulle mercedi, dovute fare recentemente agli operai tessili del 15 per cento, sono state a lui imposte dal Ministero delle Corporazioni» (*Carte Arpinati*).

Dallo stesso rapporto risulta che anche E. Malusardi, dirigente dei sindacati di Torino, avrebbe assunto un «atteggiamento intransigente» e preteso, per allinearsi, un esplicito ordine da Roma. La notizia è tutt'altro che inattendibile. Ancora un anno dopo Malusardi risulta su posizioni assai critiche verso l'ambiente industriale torinese e in particolare la FIAT, a proposito della quale redasse una relazione che il questore di Torino comunicò subito a Roma definendola «una requisitoria contro la Fiat, per i suoi sistemi tecnici ed industriali». Secondo Malusardi la crisi avrebbe veramente colpito la FIAT solo nel '31 e se era stata tanto grave ciò sarebbe dipeso in buona parte dalla mancanza di una efficace direzione tecnica generale che si sarebbe praticamente esaurita «in una accanita riduzione del costo della mano d'opera, con un dispendio enorme di energia e di mezzi, instaurando un sistema costoso ed inadeguato che ha raggiunto il maggiore e negativo risultato nella generale e profonda avversione della massa dei lavoratori». Per ovviare alla situazione di crisi in cui versava la FIAT Malusardi proponeva la messa in produzione di una piccola macchina utilitaria a basso costo: «riteniamo – scriveva a questo proposito – che se la FIAT potesse lanciare sul mercato una vettura ben riuscita che potrebbe essere venduta anche a 8000 lire, se prodotta in gran serie, sfruttando le possibilità del suo perfetto impianto, la situazione dell'Industria potrebbe capovolgersi con infinito vantaggio dell'intera nazione». Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, Carteggio 1, b. 175, nonché – per l'atteggiamento della Fiat in questo periodo V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli cit.*, pp. 482 sgg.

² In questo senso è chiara, per esempio, la posizione di L. Razza, come appare da una serie di articoli pubblicati nel '33 su «La terra» e sul «Lavoro fascista» (e raccolti in L. RAZZA, *La Corporazione nello Stato fascista cit.*), in cui la difesa delle Corporazioni di produzione contro le

possa sottovalutare il fatto che proprio sullo scorcio di questo periodo dalle fila dei sindacalisti fascisti si levarono alcune voci che reclamavano ai sindacati un maggiore spazio nel regime e addirittura una funzione propulsiva rispetto alla sua evoluzione futura (tipico è il caso di Luigi

Corporazioni di categoria assume un duplice significato: da un lato, di difesa del sindacato dai tentativi di svuotamento corporativo e, da un altro lato, di rilancio del sindacato stesso a livello politico (che sfocerà l'anno dopo nella richiesta di sostituire il Consiglio nazionale delle Corporazioni alla Camera dei deputati). Tipico è in questo senso l'articolo *Azione sindacale e corporazione*, pubblicato il 3 ottobre 1933 nel «Lavoro fascista», in cui si legge:

«Sorto come reazione alle degenerazioni capitalistica e collettivistica; affermazione di una nuova realtà economica che si profilava dopo il fallimento delle leggi "bronzee" della economia, contro la vecchia scuola degli antichi economisti rimasti ad aggirarsi curiosi intorno al Mammuth economico del preguerra; per il Fascismo il sindacato non poteva non essere che lo strumento tecnico della sua azione politica, così come le squadre d'azione erano lo strumento militare d'urto e d'assalto rivoluzionario.

«Concepito così il sindacato non è fine a se stesso. Segue costantemente l'azione politica del Fascismo. È dinamico ed attivo strumento di azione e di realizzazione rivoluzionaria, e subisce quelle evoluzioni che il Partito-Insurrezione prima, il Partito-Regime poi, comportano.

«Così la legge sul riconoscimento giuridico dei sindacati e la obbligatorietà dei contratti collettivi ha la sua giustificazione storica. Essa non ha nulla a che fare con lo Stato dei sindacati – che non è l'ideale fascista – ed in se stessa avendo i germi, sia pure informi, della Corporazione, nell'enunciarla, la proclama organo dello Stato.

«Dello Stato cioè fascista perché corporativo. In quanto la Corporazione è la meta finale del Fascismo il quale è, non soltanto azione politica, ma rivoluzione economica. Ché – ha sempre proclamato il Capo – non c'è economia avulsa dalla politica, e fare la politica significa dettare le leggi e le norme per l'azione economica di una collettività.

«Ora se il sindacato è strumento e arma rivoluzionaria del Fascismo, esso non può avere per compiti ed obiettivi solo l'azione contrattuale e quella propagandistica dell'inquadramento. La quale ultima, in verità, se solo un'azione contrattuale dovesse limitare e circoscrivere l'attività sindacale, non si concepirebbe, così come non si sa che cosa sia in Regime fascista la "elevazione" spirituale delle masse quando l'ideale sindacale sia solo un *salario* e delle *condizioni* di disciplina di lavoro e di assistenza sociale "umani".

«La verità è che al sindacato sono affidati squisiti compiti di preparazione e di organizzazione, di disciplina "politica" che superano o per lo meno si confondono con l'azione contrattuale. E i rapporti economici tra le due categorie: datori di lavoro e lavoratori costituiscono un episodio, e non certo il fine determinante dell'azione sindacale fascista.

«Ed allora ecco che gli affossatori del sindacato nella Corporazione – sia che in questa credano, sia che subendola sperino di ottenere una innocua formazione che sleghi e spezzetti la organizzazione sindacale del Fascismo – sono effettivamente fuori della realtà.

«Così come non altrimenti lo erano quei "superfascisti" che pretendevano, poiché lo Stato ormai era fascista ed il Regime totalitario, di sopprimere il Partito, sminuzzandone le funzioni nei diversi organi e servizi ministeriali.

«La mentalità è sempre la stessa, e gli obiettivi reconditi, antirivoluzionari, identici.

«Basta osservare quanto sta avvenendo proprio in questi giorni nel campo delle organizzazioni sindacali, e quale sia stata l'azione evolutiva del sindacato, del resto, per accorgersi della assoluta necessità politica della sua esistenza ai fini concreti dell'azione corporativa.

«Ché la Corporazione non può né deve avere funzioni sindacali.

«Essa è strumento di direzione, di disciplina, di ordinamento economico. Di controllo e di stimolo della così detta iniziativa privata. Tutte funzioni che non hanno nulla a che vedere con la organizzazione e i compiti sindacali.

«Ed è per questo che ci siamo nettamente opposti alla Corporazione sindacale formata semplicemente dai datori di lavoro e dai lavoratori di una determinata branca dell'attività economica.

«E sbagliano coloro i quali pensano che sia possibile un così detto "sindacalismo-corporativo" in cui l'arbitrato "corporativo" escluda l'azione collaborazionistica dei sindacati sul terreno economico-sociale e contrattuale.

«Ci sono problemi di disciplina, di preparazione, di coordinamento tecnico dei singoli e delle collettività che non possono essere affidati ad altri che alle organizzazioni sindacali. Ed in queste c'è una necessaria unità delle categorie affini di produzione i cui bisogni essendo identici creano delle risoluzioni e delle attività coordinate.

«Anche se per avventura si dovesse dar vita alle Corporazioni – organi di collegamento arbitrato tra due gruppi di datori di lavoro e di lavoratori di una branca di attività – non per questo

Fontanelli¹): voci che — è vero — non riuscirono in genere ad incidere veramente nella situazione reale, ma che contribuirono ad accrescere e a dare espressione ad una atmosfera di attesa e di partecipazione² (che non sfuggì a quella parte dell'antifascismo che seguiva con più attenzione l'evolversi della situazione italiana) che certamente in quel momento giovò molto al regime sul piano del consenso, ma che giovò anche ai lavoratori, nel senso almeno che contribuì a indurre Mussolini a tener conto più che in passato delle loro attese e richieste almeno sul terreno economico.

Un contributo anche maggiore (e, al solito, spesso sottovalutato) all'integrazione nel regime e alla fascistizzazione delle masse lavoratrici fu poi quello dato dalle numerose istituzioni che agivano sul terreno dell'assistenza, della previdenza e dell'organizzazione del *tempo libero* e che dipendevano direttamente o indirettamente dallo Stato, dal PNF, dai sindacati. Grazie a queste istituzioni, infatti, il regime riuscì in que-

il sindacato avrebbe cessato di vivere, e con esso le più ampie formazioni di collegamento che sono le Confederazioni.

«La loro azione unitaria ha ben altre ragioni che non siano, ripeto, quelle semplicisticamente considerate dei contratti collettivi di lavoro e della generica assistenza sociale.

«Certo per uscire però da questa mentalità che è classista, anche se non confessata, bisogna avere una visione concreta ed organica delle funzioni che nel Regime e nello Stato fascista, le categorie sono chiamate ad assolvere. Specie sotto il profilo delle realizzazioni concrete del Fascismo». Per ulteriori notizie su Razza e la sua posizione cfr. G. GATTAMORTA, *Luigi Razza*, Roma 1936.

¹ L. Fontanelli si mise in luce nel gennaio '33 intervenendo in sede di Consiglio nazionale delle Corporazioni in difesa dei sindacati e contro i tentativi di svuotamento graduale messi in atto da varie parti sotto lo schermo corporativo. Concludendo la seduta Mussolini rifiuse le sue argomentazioni e le fece praticamente proprie. Successivamente Fontanelli sviluppò in una serie di articoli (raccolti in un volumetto dal titolo *Logica della Corporazione*, Roma 1934, in cui è pubblicato anche l'intervento al Consiglio nazionale delle Corporazioni) varie proposte per sviluppare «l'iniziativa rivoluzionaria del sindacato» contro gli «indispensabili e fatali elementi di resistenza alla trasformazione corporativa della economia e dello Stato, cioè alla realizzazione della Rivoluzione», costituiti dalle organizzazioni padronali. La «rivoluzione fascista», se voleva essere veramente una rivoluzione, non poteva tendere per Fontanelli che al superamento del sistema capitalistico; la pariteticità tra le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori non poteva pertanto essere che una «posizione formale e giuridica» non politica; l'obiettivo da perseguire era quello dello «sbloccamento della figura del capitalista» cioè la scomparsa del *detentore di denaro* («che non ha più una funzione attiva nel campo produttivo, essendo la economia corporativa una economia di produttori diretti e responsabili e dovendo necessariamente la disciplina della produzione presupporre la disciplina del risparmio») e la sopravvivenza e la valorizzazione invece del *tecnico*. «Superato il capitalista come detentore di denaro — concludeva Fontanelli — e subentrato al suo posto, come elemento regolatore della produzione, lo Stato, gli elementi della corporazione si ridurrebbero a due: lavoro e tecnica. Ma la tecnica che cosa è? La tecnica è il lavoratore stesso che è salito, che ha fatto l'università, il lavoro sistematizzato, il lavoro consapevole». Le tesi di Fontanelli suscitarono subito un vivace dibattito (lo si veda nella ristampa della *Logica della Corporazione e relative polemiche*, 7^a ed. Roma 1941). Successivamente Fontanelli pubblicò un altro volume che pure destò un certo interesse: *Sindacato in movimento*, Roma 1936. Sulla sua posizione cfr. C. PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Milano 1949, pp. 91 sgg.; e ID., *La tecnica come classe dirigente*, Roma s. d. (ma 1968).

² Di questa atmosfera finirono per essere partecipi anche alcuni fascisti di solito restii ad assumere posizioni di punta e a prospettare soluzioni rivoluzionarie. Tipico in questo senso è il caso di S. PANUNZIO che il 15 febbraio 1933 su «Ottobre» (*La rivoluzione, domani. Vogliamo accrescere nelle masse il senso dell'unità sociale e della loro devozione allo Stato. La «partecipazione» dei lavoratori alle imprese agricole e industriali*) sostenne la tesi della «partecipazione» dei lavoratori alle imprese agricole e industriali, attraverso una sorta di estensione del sistema mezzadriale all'industria.

sto periodo a compensare i lavoratori di una parte almeno delle riduzioni salariali subite con una serie di servizi sociali e ad offrire loro un notevole numero di possibilità ricreative, sportive, culturali, sanitarie, individuali e collettive, sino allora sconosciute o quasi in Italia e che influenzarono largamente il loro atteggiamento verso il fascismo e soprattutto quello dei giovani e dei giovanissimi che più ne usufruirono. Si pensi, per fare un esempio tra i più noti, al gran numero di ragazzi e ragazze che poterono usufruire della vastissima organizzazione di colonie e di campeggi, specialmente estivi, messa in atto dal regime e via via potenziata di anno in anno (le colonie estive passarono da circa 150 mila presenze nel '30 a oltre 475 mila nel '34). Tra queste istituzioni¹ la più importante politicamente fu certo l'Opera nazionale dopolavoro, costituita nel '25 e rapidamente potenziata sino a diventare l'organizzazione di massa più importante del regime². Nel '26 l'OND contava poco più di 280 mila iscritti, in un decennio essi divennero però 2 780 000, suddivisi in poco meno di ventimila sodalizi, e alla vigilia della seconda guerra mondiale sarebbero stati circa 5 milioni in 24 500 sodalizi statali, aziendali, rurali, comunali e di quartiere. Tramite il Dopolavoro i lavoratori (nel '26 gli impiegati erano il 57 per cento degli iscritti e i lavoratori manuali il 43 per cento, nel '32 il rapporto era già capovolto: i lavoratori manuali erano il 67 per cento e gli impiegati il 33 per cento) godevano, oltre ad alcune forme di assistenza sociale integrative di quella normale, della possibilità di usufruire di varie facilitazioni e sconti e soprattutto di una ricca serie di attività sportive, ricreative, turistiche, artistiche e culturali: alla fine del primo decennio di attività l'OND contava, tra l'altro, 1227 teatri, 771 sale cinematografiche, 2066 filodrammatiche, 2130 orchestre, 3787 bande, 994 scuole corali, 10 302 associazioni professionali e culturali, 6427 biblioteche, 11 159 sezioni sportive «dopolavoristiche» (con oltre 1 400 000 partecipanti) e 4704 sezioni sportive «agonistiche» (con oltre 243 mila partecipanti). Attraverso questa vastissima e capillare rete organizzativa (rispetto alla quale qualsiasi confronto con le organizzazioni prefasciste è praticamente impossibile e che non aveva nulla di simile in nessun altro paese capitalistico) il Dopolavoro costituiva l'istituzione di massa più caratteristica e più importante di cui il regime disponeva per avvicinare e legare a sé i lavoratori e in particolare i più giovani tra essi, soddisfacendo alcuni loro bisogni economici e soprattutto sociali e dan-

¹ Per un quadro d'insieme cfr. F. GAZZETTI, *Assistenza e previdenza in Italia*, Roma 1937.

² Per l'organizzazione, i settori di iniziativa e il suo sviluppo cfr. *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Roma 1937. Per la sua origine cfr. F. CONDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari 1974, pp. 237 sgg. e 402 sgg.

do ad essi la sensazione di godere di una situazione e di una considerazione nuove. Il che spiega bene l'impegno messo dal regime nel potenziare (nonostante le difficoltà economiche del momento) l'OND e nel propagandarla come una delle sue maggiori realizzazioni¹.

Per completare questa rapida panoramica dei principali strumenti sui quali il regime fondava la sua politica di fascistizzazione manca a questo punto un solo elemento, il più importante e, al tempo stesso, quello che, a ben vedere, mancò più di tutti gli altri al compito assegnatogli: il partito fascista. Se è lecito introdurre una distinzione tra consenso e fascistizzazione o, se si preferisce, tra fascistizzazione più o meno passiva (fare degli italiani dei «buoni cittadini», ligi al governo, che non si opponevano alla politica del regime, ne accettavano sostanzialmente le motivazioni e le prospettive di fondo, intonavano ad esse il loro comportamento e la loro attività quotidiana, senza spingere le loro eventuali critiche e riserve sino a pensare alla possibilità di un mutamento di regime, ma che, al tempo stesso, non partecipavano attivamente alla vita politica o, se vi partecipavano, lo facevano limitatamente alle sue manifestazioni più esteriori o tali da far loro godere di alcuni benefici e da non essere danneggiati nella loro attività rispetto ad altri cittadini più zelanti) e fascistizzazione attiva (formare, cioè, dei veri fascisti, attivi come tali nella vita del paese a tutti i livelli della loro attività quotidiana ed inseriti nelle strutture del regime come elementi propulsivi), è evidente che gli strumenti dei quali abbiamo sin qui parlato potevano corrispondere quasi esclusivamente al primo tipo di fascistizzazione; pochissimo, invece, potevano fare nel secondo senso, salvo preparare, per così dire, il terreno all'azione successiva di altri strumenti e cioè, appunto, del partito; solo il PNF, infatti, poteva assumersi il compito di una piena attivizzazione politica degli italiani e in primo luogo dei giovani, della futura classe dirigente necessaria ad una completa e definitiva fascistizzazione del paese. Da qui la grande importanza che ai fini del nostro discorso assume il problema del ruolo che al PNF fu assegnato nell'ambito della politica del regime e di come esso poté realizzarlo.

Tra l'autunno del '29 e la fine del '34 – il periodo di cui ci stiamo occupando – al vertice del PNF si avvicendarono tre segretari generali: Augusto Turati sino al 7 ottobre 1930, Giovanni Giuriati sino al 7 dicembre 1931 e Achille Starace da questa data in poi. La presenza di questi tre uomini a capo del PNF corrispose a tre momenti ben definiti della storia del partito e del regime.

¹ Assai significativa e interessante è l'analisi del Dopolavoro fatta da P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo* cit., pp. 97-98.

Con Turati, lo abbiamo visto¹, Mussolini aveva trovato nel '26 non solo l'uomo più adatto per dirigere il partito e affiancare la sua opera di organizzazione del regime, ma anche il miglior segretario che il PNF ebbe in tutta la sua più che ventennale esistenza. Con la Conciliazione e il «plebiscito» il ciclo di Turati si era però praticamente concluso. Durante tre anni, politicamente parlando, egli era stato il miglior collaboratore del «duce»; insieme a Bocchini (che, del resto, pare Turati facesse strettamente sorvegliare²), l'interprete più efficiente della sua politica: aveva «inquadrato» il partito e l'aveva inserito nel regime come era nelle intenzioni di Mussolini, con fermezza ma anche con discrezione; sia al vertice sia alla periferia il pericolo di un dualismo tra Stato e partito era stato da lui sostanzialmente eliminato alla radice e il PNF era ormai solo uno strumento del regime, in cui i vecchi fascisti e gli ex fiancheggiatori si erano cominciati ad amalgamare e se esistevano ancora delle correnti, esse si configuravano ormai più come gruppi di pressione e di opinione che come realtà organizzate capaci di tentare di influire sulle scelte politiche di fondo. Turati, lo si è pure visto, non era però stato un interprete, un realizzatore meramente passivo della politica di Mussolini; pienamente d'accordo con il «duce» sulle linee di fondo, egli dissentiva o aveva delle riserve su vari aspetti particolari di essa e, soprattutto, era animato da un moralismo che Mussolini, nel suo tatticismo e nella sua sfiducia negli uomini, considerava astratto e, al limite, pericoloso. In questa situazione, era pertanto inevitabile che, risolti o avviati a soluzione i principali problemi politici e organizzativi sui quali i due erano pienamente d'accordo, lentamente fossero i motivi di divergenza ad assumere importanza nei loro rapporti; motivi sia reali, sia suscitati ad arte da quegli esponenti fascisti che, a torto o a ragione, si consideravano vittime della gestione politica di Turati e non attendevano che l'occasione per prendersi la rivincita o aspiravano a soppiantare lui e il suo *entourage* al vertice del partito o temevano che Turati potesse rafforzarsi troppo nella sua posizione di «vice duce», così da rendere inevitabile una sua successione nel caso di una prematura scomparsa di Mussolini. Stando così le cose, il 19 marzo '29 Turati aveva offerto a Mussolini le sue dimissioni:

Duce! Il 7 aprile si compiono tre anni dalla mia assunzione alla carica di segretario. Il bilancio della mia modesta opera lo conoscete: credo di aver servito con fedeltà e coscienza. Qualunque sia il vostro comando, voi sapete che io risponderò come tre anni fa: sta bene! Perciò lasciate che anch'io vi dica il mio animo. Ritengo che meglio sia ch'io me ne rientri nei ranghi. È necessario, Duce, che qual-

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, pp. 176 sgg.

² Cfr. G. LETO, *OVRA. Fascismo-Antifascismo*, Bologna 1952, p. 34.

cuno dia questo esempio: andarsene senza chiedere nessun'altra poltrona e nessuna pensione: andarsene mettendosi sull'«attenti!» e dicendovi grazie per avermi consentito di servire e per avermi dato più di quello che io non meritassi per le mie qualità.

In quel momento Mussolini non poteva però allontanare Turati dalla segreteria del partito¹; a parte la difficoltà di sostituirlo con una personalità altrettanto autorevole, ad un suo allontanamento dalla segreteria del partito ostavano almeno tre motivi: a) l'«inquadramento» del PNF iniziato da Turati negli anni precedenti non era ancora completato nei suoi elementi essenziali (non era stato ancora approvato il nuovo statuto e non era stata ancora rivista la composizione del Gran Consiglio); b) poiché il segretario del partito non era un intransigente in materia di rapporti tra Stato e Chiesa, la sua sostituzione, in quel momento, avrebbe potuto assumere un significato che Mussolini voleva evitare per non drammatizzare o correre il rischio di riaprire la polemica con la Santa Sede seguita alla Conciliazione; c) ugualmente, in quel momento l'allontanamento di Turati, che si era sempre dimostrato un deciso difensore del partito, avrebbe potuto essere interpretato come un primo concreto passo sulla via della sua liquidazione e avrebbe potuto dar fiato alle tendenze in tale senso. Mussolini aveva quindi respinto le dimissioni e il 14 settembre, in occasione del «gran rapporto del fascismo» durante il quale aveva indicato le linee programmatiche del nuovo «ciclo di governo», aveva dato lettura della lettera e aveva fatto un vero e proprio elogio di Turati e della sua opera come segretario del PNF². Per nessun altro gerarca vivente Mussolini aveva e avrebbe pronunciato parole di elogio così incondizionato e assoluto. Ciò nonostante i motivi di disaccordo tra i due uomini politici non solo non cessarono ma andarono via via aumentando ed acuendosi. Quando si era trattato di prendere in mano il partito e di «inquadrarlo», Turati non aveva avuto né incertezze né debolezze; era intervenuto con la massima intransigenza, pienamente convinto che ciò che contava era la «qualità» e non la «quantità» degli iscritti, che il PNF andava ripulmato a fondo se lo si voleva rendere compatibile al tipo di società che Mussolini mirava a realizzare e che l'autorità dello Stato dovesse prevalere sempre su quella del partito. Ciò non doveva però tradursi per Turati in uno svuotamento del partito stesso, in una riduzione della sua importanza e delle sue funzioni: al PNF dovevano competere compiti esecutivi e

¹ Un appunto autografo di Mussolini di questo periodo, in cui è indicata una nuova composizione del direttorio del PNF con Starace alla segreteria e Scorza, Melchiori e Marghinotti alla vice segreteria, dimostra che il «duce» dovette per un momento pensare a sostituire Turati. ACS, B. *Mussolini, Autografi del Duce*, b. 5, fasc. VII, sottof. F (1929).

² Cfr. MUSSOLINI, XXIV, pp. 140 sg.

ideologici importantissimi, da quelli costituzionali sanciti dalla legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del '28, a quelli relativi al controllo politico di tutte le organizzazioni di massa (sindacati compresi), a quelli connessi alla formazione della nuova classe dirigente. In questa prospettiva, per Turati era necessario che il PNF dopo essere stato «inquadrato» venisse insomma rivitalizzato (è assai significativo che nel '29, in preparazione del rimpasto ministeriale destinato ad avviare il «nuovo ciclo» della politica mussoliniana, Turati tentasse di unificare nella stessa persona le due cariche di segretario del PNF e di sottosegretario agli Interni, restando il «duce» ministro di questo dicastero) e in particolare che, da un lato, il partito non perdesse i contatti con la parte più genuina del fascismo e questa si amalgamasse con gli ex fiancheggiatori ma non venisse sacrificata ad essi o, addirittura, praticamente affogata in essi (da qui la sua decisione nel '28 di chiudere le iscrizioni – con possibili deroghe solo per gli allogeni della provincia di Bolzano che avessero prestato servizio militare e per gli ufficiali che lasciavano il servizio effettivo – e di procedere a nuovi reclutamenti solo tramite le annuali «leve fasciste» dei giovani) e, da un altro lato, che il partito imponesse ai suoi membri non solo una disciplina ferrea, ma un comportamento e uno «stile di vita» «veramente fascisti». Su questa impostazione del problema del partito Mussolini, però, concordava con Turati più in teoria che in pratica, sia perché, al fondo, diffidava sempre del partito e temeva che nella prospettiva turatiana esso potesse rivitalizzarsi troppo e creargli quindi nuovamente delle difficoltà, sia perché – come abbiamo detto – considerava certe preoccupazioni del segretario del PNF moralistiche e poco realistiche politicamente.

Su due questioni in particolare Mussolini non era mai stato d'accordo con Turati. Nei confronti del vecchio fascismo – che pure Turati aveva epurato ed imbrigliato senza esitazioni – avrebbe preferito un'azione anche più drastica di quella attuata dal segretario del PNF, senza troppe preoccupazioni per le conseguenze che ciò avrebbe avuto sugli equilibri interni e sul carattere del partito. E, in specie, avrebbe voluto che Turati avesse assunto verso Farinacci una posizione più intransigente e non si fosse sempre rifiutato di prendere in considerazione l'idea di allontanarlo dal partito. Questo motivo di contrasto era rimasto latente nei primi anni del segretariato di Turati; scoppiata però nel '30 la vertenza Farinacci-Belloni e cominciate a circolare le voci che volevano Arnaldo Mussolini coinvolto in alcune delle operazioni che l'ex segretario del PNF contestava all'ex podestà di Milano, il fatto che Turati rifiutasse ancora di prendere provvedimenti drastici contro Fari-

nacci e, anzi, tendesse a sottolineare il suo atteggiamento «imparziale» rispetto ai protagonisti della vertenza¹, suscitò in Mussolini un vero rancore verso Turati che, indubbiamente, contribuì al maturare della decisione di estrometterlo dalla guida del PNF, specie quando fu chiaro che dalla vertenza Farinacci sarebbe riuscito vincitore e politicamente rafforzato. Un altro motivo di contrasto era poi costituito dal diverso modo con cui, secondo Mussolini e Turati, dovevano essere affrontati e risolti i casi «moralì» e, in genere, gli scandali che affliggevano la vita del regime e dei quali erano protagonisti dei fascisti. A parole Mussolini era per una intransigenza morale assoluta. Come disse il 10 luglio '29 ai gerarchi milanesi, il partito doveva «pretendere la probità più assoluta in coloro che rivestono cariche politiche ed amministrative»²:

Il fascismo è una casa di vetro, nella quale tutti debbono e possono guardare. Guai a chi profitta della tessera e indossa la camicia nera per concludere affari che altrimenti non gli riuscirebbe di condurre a termine.

Questa regola in realtà l'applicava però solo con i «pesci piccoli», quando la denuncia di qualche caso spicciolo non poteva suscitare scandalo e anzi pensava che la punizione dei colpevoli potesse giovare al regime e dare l'impressione che esso fosse sempre pronto a intervenire e a punire chi veniva meno al proprio dovere³. Tutt'altro atteggiamento teneva, invece, nei casi più gravi, che riguardavano personalità in vista e che potevano suscitare scandalo. Di fronte ad essi i suoi propositi moralizzatori cedevano quasi sempre il campo al timore di compromettere il quadro – tutto di maniera – che la propaganda dipingeva ogni giorno di una Italia fascista completamente diversa rispetto all'Italia prefascista e ai paesi democratici, una Italia nella quale tutto procedeva nel migliore dei modi, la corruzione era stata estirpata, ogni carica, piccola e grande che fosse, era in mano di uomini competenti, sicuri ed integerrimi, a uomini che – grazie al fascismo – pensavano solo al bene dello Stato e dei cittadini, conducevano una vita morigerata ed esemplare, tutta lavoro e famiglia, e dovevano essere d'esempio a tutti. Sicché nella grande maggioranza dei casi, soggettivamente, finiva per mettere ogni episodio sul conto della fragilità umana e si confermava nella convinzione che non vi fosse nulla o quasi da fare con quel materiale umano

¹ Per precisare questo suo atteggiamento, nel febbraio 1930, Turati scrisse anche una lettera a Mussolini. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 4.

² MUSSOLINI, XXIV, p. 124.

³ Tipico è il seguente telegramma inviato da Mussolini il 9 giugno 1930 al prefetto di Milano: «Mi dia notizia dell'incidente avvenuto all'angolo di via Dante con via Meravigli fra un sottufficiale della MVSN – probabilmente Boattini – e un ciclista. Tale incidente deplorevole avrebbe richiamato una folla di alcune centinaia di persone le quali avrebbero commentato con sdegno il fare prepotente del Boattini». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1930).

e, in concreto, – aperto un dossier sull'interessato in modo da potersene eventualmente servire un giorno riservatamente – metteva tutto a tacere, spesso senza prendere provvedimenti contro i responsabili. Tipico è a questo proposito un episodio narrato nelle sue memorie da Antonio Mosconi in una pagina dedicata al proprio allontanamento dal ministero delle Finanze¹:

Lasciai il governo particolarmente in conseguenza di un disaccordo di grave natura con Mussolini. Di concerto con lui avevo disposto due inchieste, le quali giunsero a conclusioni sfavorevoli a carico di persone che occupavano posti importanti, e che non è il caso qui di nominare.

Egli mi promise di sostituirle; ma, non avendolo poi fatto, io diedi le dimissioni. Ricordo un colloquio vivace di allora, parmi nella seconda metà del 1931, in cui, avendomi egli osservato che bisognava evitare uno scandalo, gli replicai citando la frase della Chiesa *oportet ut eveniant scandala*, mentre diversamente, disse, si incoraggiano le malefatte, così che con questo sistema il Paese sarebbe stato un giorno tutto uno scandalo, e lui ne sarebbe stato il responsabile!

Nonostante ciò egli rispose che avrebbe accolto le mie dimissioni solo dopo esaurita l'operazione del secondo prestito già in corso per Buoni del Tesoro, che avrei dovuto condurre io a termine.

Questo modo di affrontare e risolvere i «casi morali» non era condiviso da Turati. Il segretario del partito era convinto che essi andassero prevenuti con una più accurata selezione morale dei quadri e con un più assiduo controllo di essi e che – qualora si fossero verificati – si dovessero adottare severi provvedimenti e non rifuggire dall'intervenire per paura dello scandalo; inoltre Turati era assai scettico sui risultati concreti che, sia sul piano morale sia, più in generale, su quello politico, sarebbero alla lunga derivati al regime tanto da un simile modo di affrontare il problema, quanto dall'incoraggiare di fatto il diffondersi di una doppia morale, puritana e bacchettona nella forma, lassista e corrotta nella sostanza, anche quando non si traduceva in vere e proprie mancanze o abusi sul piano dei doveri pubblici. Da qui una serie di inchieste da lui riservatamente fatte eseguire sul conto di vari gerarchi e anche di un ministro in carica che avevano aumentato le già numerose ostilità di cui era oggetto e che avevano indispettito Mussolini, sempre timoroso che ne potessero scaturire nuovi scandali. A questi due motivi di disaccordo col '30 se ne aggiunsero almeno altri due che – uniti ai precedenti e alla sorda campagna messa in atto presso Mussolini dagli avversari del segretario del PNF che lo accusavano di cercare di accrescere la propria popolarità e il proprio potere personale per rendersi indispensabile e poter così succedere al «duce» – deter-

¹ Cfr. A. MOSCONI, *La mia linea politica* cit., pp. 23 sg.

minarono la sostituzione di Turati al vertice del partito. Il primo concerneva la politica messa in atto per fronteggiare le prime ripercussioni della «grande crisi». Secondo Turati di fronte alla crisi vi era una sola linea politica possibile: ridurre drasticamente le spese e attuare una deflazione controllata, destinando i capitali disponibili non ai lavori pubblici e al contenimento della disoccupazione ma ad aiutare direttamente l'industria e l'agricoltura¹. Su questa strada (sembra che Turati arrivasse sino ad esprimersi in Gran Consiglio a favore di un abbandono della «quota novanta») è evidente che il «duce» non si sarebbe mai messo (un giorno, dopo averne discusso con Turati, pose bruscamente fine alla conversazione affermando stizzito: «Vuol dire che domattina io manderò i disoccupati a casa sua!»²) e che la collaborazione tra i due doveva prima o poi naufragare. Il secondo punto di disaccordo riguardava invece la politica verso i sindacati. Per Turati infatti per nessun motivo il partito avrebbe dovuto allentare il suo controllo sui sindacati e nulla era più pericoloso che ridare ad essi anche solo una parte di quella autonomia e di quel potere che erano state tolte loro con lo «sbloccamento» della confederazione rosioniana³; e ciò non perché egli fosse ostile ad

¹ Su queste posizioni Turati rimase anche dopo il suo allontanamento dalla segreteria del PNF. Lo prova il seguente passo di una lettera da lui scritta a Mussolini il 28 luglio 1932 da Torino: «Alcuni pensano invece che Voi abbiate assunto le Corporazioni per troncare la politica dei lavori pubblici, nella gran parte contingente e passiva, per instaurare quella di potenziamento dell'agricoltura e dell'industria.

«Si attende il Piano Decennale Fascista che avrà inizio con l'anno XI. Io sono tra costoro: un miliardo speso in lavori pubblici (se si toglie la bonifica) rappresenta trecento milioni di lire circa di lavoro e settecento milioni di lire circa di opere che non producono ricchezza; un miliardo dato di aiuto all'industria e all'agricoltura tonifica e consente largo impiego di mano d'opera e maggiore circolazione del denaro che oggi ristagna.

«Resta il problema del denaro occorrente; è il problema più grave.

«Il mio parere è quello che già conoscete e già avete dichiarato errato.

«Aumentare il potere circolante del denaro anche se non si vuole aumentare la circolazione e ridurre il Debito Pubblico alla metà.

«Voi potete per fortuna Vostra fare tutto in Italia, anche queste due operazioni difficili e pericolose.

«Il denaro dato allo Stato non può rendere più di quello esposto al rischio dell'impresa privata. Se si pensa poi che con tale operazione si spingerà il denaro verso le imprese private, il piano di potenziamento industriale verrà favorito» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 1).

² L'episodio è tratto dalle *memorie* di A. Turati, in possesso della famiglia e ora pubblicate a cura di A. Fappani: A. TURATI, *Fuori dell'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fascismo*, Brescia 1973 (l'episodio cit. a p. 141).

³ Significativo è un articolo di A. TURATI, *Partito e Sindacato*, pubblicato sul «Lavoro fascista» e ripreso ampiamente da gran parte della stampa il 20 aprile 1930 in cui, tra l'altro, si legge: «Che cosa deve fare il Partito di fronte ai sindacati? Vigilare. Può darsi che venga quel giorno – e noi ne saremo lieti – in cui tutto questo nuovo orientamento e tutta questa attività che nascono possano avere un libero sviluppo.

«Non avremo più nessuna funzione di controllo da stabilire perché lo Stato nostro, lo spirito del Partito, l'idea, avrà permeato di sé ogni elemento della vita economica e sindacale del Paese. Non vi sarà più possibilità di antitesi, perché gli urti troveranno nella loro stessa forza la ragione di composizione. Ma fino a quel giorno il Partito guarderà con attenzione vigile a tutto questo movimento di idee e di interessi, con una sola preoccupazione: cioè che lo Stato resti veramente una potenza assoluta e inscindibile».

una valorizzazione dei sindacati da parte del regime, ma perché da un lato era convinto che essi fossero ancora troppo impregnati di mentalità classista, da un altro lato perché temeva che, allentando il controllo sui sindacati, si dovesse finire inevitabilmente per rinunciare ad ogni proposito di «inquadrare» i datori di lavoro, andando contro a tutta la logica dello Stato fascista, che, invece, era quella di eliminare tutti i dualismi e concentrare tutta l'autorità nello Stato, e, da un altro lato ancora, perché era assai preoccupato per l'elefantiasi burocratica che stava caratterizzando sempre di più l'organizzazione sindacale e minacciava di far naufragare il corporativismo in una sorta di *corporocrazia*¹. Ma in quel momento Mussolini — lo abbiamo visto — se aveva una preoc-

¹ Per comprendere la posizione di Turati verso i sindacati (specie in riferimento agli ultimi due punti succitati) è assai importante il seguente appunto da lui inviato a Mussolini in data 1° gennaio 1930 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 8 [1930], ins. A):

«Credo doveroso dichiarare innanzi tutto che non si è mai stati così vicini alla Corporazione come quando l'organizzazione sindacale è stata una manifestazione diretta ed unitaria del Partito. Quando cioè il Segretario Federale era il capo della Milizia e di tutti i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori. Da allora non abbiamo fatto che allontanarcene in perfetta buona fede.

«La realtà di oggi è pesante. Un complesso *troppo complesso* di organismi che legittimano la loro esistenza soprattutto complicando le cose.

«Sono nati i tecnici, i glossatori, gli esperti, i giuridici, i professionali.

«Una confederazione è apostrofo quando ha un *ufficio legale* che funziona bene.

«Un organizzatore è abile quando riesce a *schermire* fino a far perdere la pazienza all'altro.

«Non intendo con questo sminuire il lavoro e l'ordinamento fatto dal Ministero delle Corporazioni, di cui seguo ed ammiro la fatica. È la natura della fatica che non approvo.

«A parte che tutto questo costa molto agli Italiani e le cifre sono veramente imponenti, resta il fatto che tutto questo meccanismo ingombra in una situazione che ha bisogno di elasticità massima e di sincronismo perfetto di organismi.

«Io non vedrei le difficoltà ad una soluzione che ho già proposto: I consigli provinciali dell'Economia, passati alle dipendenze dei Prefetti o del Partito (a mio avviso meglio la seconda soluzione) e costituiti dalle rappresentanze dirette delle categorie.

«Il problema vivo del sindacalismo e della Corporazione è uno solo: il patto di lavoro.

«Ora io non comprendo perché non possa essere discusso dalle parti, sotto l'azione regolatrice dello Stato (Prefetti o Segretari Federali), parti rappresentate da datori di lavoro e lavoratori autentici. E se il problema centrale è questo ed è risolubile in tal modo, tutta la burocrazia sindacale che ci resta a fare?

«A fare il tesseramento?

«Basta riscuotere, mi sembra, i contributi obbligatori attraverso gli organismi fiscali già esistenti.

«A svolgere l'assistenza?

«C'è il Dopolavoro, che ha fin qui assolto il suo compito egregiamente, ottenendo risultati che non sono — a mio avviso — sufficientemente valutati.

«Il Ministero delle Corporazioni può restare, ma io lo chiamerei più semplicemente il Ministero della Produzione e dovrebbe soprattutto curare la legislazione dell'economia nazionale — assorbire l'Ente dell'Esportazione, vigilare le grandi imprese e disciplinare le concorrenze.

«Fare cioè la grande politica economica e controllare l'opera assistenziale.

«Evidentemente molti strilleranno che si vuol strozzare il movimento corporativo.

«Realmente non si ucciderà che la *corporocrazia*.

«Il problema non è formalistico come può apparire: ma sostanziale. In ogni modo, qualunque siano le soluzioni, bisogna ridurre gli stipendiati.

«Una ultima dimostrazione ed ho finito.

«Fino a ieri, in tutti i comuni della Valle Padana hanno funzionato gli uffici di collocamento agricoli, che non costavano un soldo, costituiti da commissioni di agricoltori e di contadini e presieduti dal Segretario del Fascio.

«Oggi si sono costituiti degli Uffici di collocamento di Zona, con personale stipendiato, che credo non potrà d'altra parte assolvere il suo compito».

cupazione essa era quella di cercare di legare a sé le masse lavoratrici e di scongiurare la minaccia, dal suo punto di vista più immediata e concreta, che la crisi potesse incidere negativamente sull'atteggiamento verso il regime dei lavoratori; in questa situazione, egli si stava orientando proprio nel senso opposto a quello verso cui andavano le preoccupazioni di Turati, verso una rivalutazione dei sindacati e una concessione ad essi di maggiori margini di intervento, ed era, forse, disposto anche a tollerare una limitata, controllata e contingente ripresa classista se questa poteva servirgli successivamente come moneta di scambio con il mondo economico ed industriale per ottenere da esso un atteggiamento meno ostile verso la sua politica della spesa pubblica.

Evolvendo così le cose, è evidente che la collaborazione tra Mussolini e Turati aveva ormai i giorni contati. Si capisce quindi perché, ben consapevole della precarietà della situazione, il 14 settembre 1930, il segretario del PNF – prevedendo un attacco concentrato che i suoi avversari erano in procinto di sferrare contro di lui presso il «duce» e che non avrebbe avuto la forza di respingere – preferì rassegnare nuovamente le dimissioni, sicuro che questa volta Mussolini non le avrebbe respinte, e, anzi, gli sarebbe stato grato di avergli permesso di liberarsi di lui nel migliore dei modi¹. Assai significativo a questo ultimo proposito è che Mussolini, pur avendogli Turati comunicato subito la sua intenzione di «lasciare definitivamente la vita politica» e di darsi «all'attività professionale e privata»², nello stesso momento in cui ne accettò le dimissioni lo nominò membro del Gran Consiglio (insieme a Ciano, De Stefani e, evidentemente per sottolineare il suo nuovo atteggiamento verso i sindacati, Rossoni); nei mesi successivi – sino a quando nell'estate '32 il rancore dei suoi implacabili avversari non riuscì a liquidarlo definitivamente con un vero e proprio linciaggio morale³ – mantenne con lui, no-

¹ Cfr. per lo scambio di lettere ufficiali che sancì le dimissioni di Turati il «Foglio d'ordini» del PNF n. 78 del 24 settembre 1930. Sui commenti e le voci suscitate dal «cambio della guardia» alla segreteria del PNF una ricca serie di relazioni informative è conservata nelle *Carte Arpinati*.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 4, A. Turati a B. Mussolini, 16 settembre 1930.

³ Augusto Turati fu liquidato politicamente nell'estate del '32 in seguito ad una subdola violentissima campagna scandalistica messa in atto contro di lui prima in Francia e poi in Italia negli ambienti politico-giornalistici torinesi (Turati dirigeva allora «La Stampa») e a Roma: Turati, che a Torino aveva una vita sentimentale piuttosto disordinata, fu accusato di ogni sorta di atti immorali e di costituire un gravissimo ed intollerabile motivo di scandalo per tutto il regime (cfr. i documenti conservati nelle *Carte Arpinati*). Da queste accuse i suoi avversari – una composita coalizione della quale facevano parte uomini delle più diverse correnti fasciste e che erano mossi dai motivi e dai rancori più disparati – trassero argomento per reclamare e ottenerne – senza che egli potesse praticamente discolparsi – l'allontanamento dalla direzione della «Stampa», l'espulsione dal PNF e, dopo un tentativo di farlo passare per matto e di ricoverarlo in una clinica, il confinamento (sia pure con tutti i riguardi dovuti al suo passato rango) nell'isola di Rodi (ove impiantò una impresa agricola). Pur prostrato e ferito da queste vicende Turati mantenne sempre un atteggiamento molto dignitoso, come testimonia questo rapporto del 26 novembre '32 del governatore dell'Egeo a Ro-

nonostante alcune momentanee divergenze di opinioni¹, rapporti sostanzialmente buoni, al punto da tollerare che gli inviasse continuamente lettere e promemoria (in genere piuttosto critici, specialmente verso il suo successore alla segreteria del PNF) sulla situazione politica generale e su singole situazioni locali, stilati con la mentalità ancora del segretario del partito per di più inacidito dal vedere «tradita» la propria linea politica; lasciò che fosse chiamato a dirigere un grande quotidiano come «La Stampa» di Torino²; e, infine, quando Starace (che era stato uno degli avversari più tenaci di Turati) fu allontanato dalla segreteria del PNF, non mosse obiezioni alla sua riabilitazione e alla sua riammissione nel partito (da cui era stato allontanato dopo lo «scandalo» del '32) da parte di Ettore Muti.

A sostituire Turati alla segreteria del PNF Mussolini chiamò Giovanni Giurati. Una scelta a prima vista non facilmente comprensibile e che merita di essere esaminata da vicino. Giurati era in quel momento presidente della Camera, aveva fatto parte del governo di coalizione costituito da Mussolini dopo la «marcia su Roma» in qualità di ministro delle Terre liberate e aveva retto il ministero dei Lavori pubblici tra il '25 e il '29; ciò nonostante non poteva essere considerato veramente una figura di primo piano del fascismo. Irredentista (era stato anche presi-

ma: «Turati continua a comportarsi benissimo come dal primo giorno. Riservatissimo - non vede nessuno - non chiede niente - pieno di dignità - pensa alla famiglia - fa dello sport e lavora.

«Neppure l'ombra di vittimismo.

«Non ha fatto al Governatore la più piccola recriminazione. Come ho già informato ebbe soltanto a dirgli:

«Io per 5 anni ho predicato la disciplina. Il Capo mi ha colpito. Niente da dire» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 3). Nelle sue memorie (scritte molti anni dopo, verso il 1946-47 con evidenti intenti di autogiustificazione) Turati tende ad accentuare la parte che nelle sue disavventure politiche e personali avrebbe avuto Mussolini, per gelosia e per meschino moralismo. Pur ricche di notizie interessanti, le sue memorie sono però caratterizzate da un diffuso rancore che le rende spesso inattendibili.

¹ Due furono le principali divergenze in questo periodo. La prima, alla fine del '30, per la serie di articoli sulla situazione sindacale ed economica scritta da Turati per il «Corriere della sera»; la seconda per la campagna intrapresa, nell'ottobre-novembre successivo, dalla «Stampa» contro gli idroelettrici. In entrambi i casi (ai quali abbiamo già fatto cenno) Mussolini intervenne ordinando a Turati di por fine ai suoi attacchi. E per altro da notare che, almeno nel primo caso, agli inizi Mussolini doveva aver condiviso la posizione di Turati e se, a un certo punto, lo condannò dovette essere più per opportunità contingente e per il tono degli scritti in questione, che non per una radicale divergenza di opinioni. Nel primo caso è significativo che Mussolini (che aveva espresso a Turati il suo consenso per il primo articolo della serie) intervenne solo dopo la pubblicazione del terzo (e le violente repliche di Farinacci) e lo invitò a non scrivere più articoli del genere con questa motivazione: «Per la sostanza e soprattutto per il tono e la forma hanno dato a me e ad altri l'impressione di un Turati ritirato sotto la tenda per rivedere le buccie al regime su questioni di dettaglio e del resto già discusse e discutibili dagli organi del Regime.

«Quando si è avuto il privilegio di dirigere il Partito per quasi un quinquennio, non si esordisce da una tribuna come quella del *Corriere* per fare della critica e nient'altro» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 4, B. Mussolini a A. Turati, 12 dicembre 1930, insieme alla lettera di Turati del giorno dopo dalla quale risulta che Mussolini aveva fatto sapere a Turati il suo consenso per il primo articolo della serie).

² Per la permanenza di Turati a «La Stampa» cfr. v. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp.

dente della Trento e Trieste), valoroso combattente, capo di gabinetto di D'Annunzio a Fiume nel primo periodo dell'occupazione, era arrivato al fascismo solo nel '21 e non aveva avuto parte nello squadrismo e, anzi, era stato uno dei negoziatori del «patto di pacificazione»; in un certo senso lo si potrebbe definire un nazionalista confluito nel fascismo due anni prima della fusione. Personalmente onesto, era un fascista sincero, alieno dall'assumere atteggiamenti estremistici, sostanzialmente fuori dalle correnti e dai clan fascisti, che in genere videro subito in lui un estraneo, il cui «ciclo» sarebbe stato breve e che non era il caso di prendere troppo sul serio. Un notevole del regime, dunque, più che un vero esponente del partito. Un uomo, infine, di cui Mussolini non doveva in definitiva avere una completa fiducia se – come lo stesso Giuriati ha scritto nelle sue memorie – sentì il bisogno di imporgli due collaboratori da lui «non desiderati». Tale essendo la figura di Giuriati, la sua scelta ci pare si possa spiegare in un modo solo. Dopo due personalità – così diverse tra loro ma indubbiamente notevoli ed espresse dai ranghi del vecchio fascismo – come quelle di Farinacci e di Turati, Mussolini – fermamente deciso ormai a fare del PNF uno strumento sottomesso al cento per cento alla sua volontà, con compiti meramente *tecnici* e di facciata e senza nessuna autonomia politica – non poteva in quel momento affidare il partito che ad un uomo come Giuriati. Una scelta come quella di Starace, che egli avrebbe fatto quattordici mesi dopo e che probabilmente già aveva deciso, avrebbe rappresentato un passaggio troppo brusco, che non avrebbe mancato di provocare confronti necessariamente troppo sfavorevoli con i predecessori; senza dire che, in quel momento, una tale scelta avrebbe suscitato troppi malcontenti, sia nell'ancor forte gruppo turatiano (che vedeva in Starace uno dei maggiori responsabili della sorda lotta al proprio leader) sia tra gli altri aspiranti alla segreteria del partito. Meglio dunque una figura di trapasso, dotata di un proprio ma non eccessivo prestigio, senza un proprio *rassato* ove radicarsi, fuori dalle correnti e dai clan e, al tempo stesso, nota per le sue posizioni politiche moderate, ma anche per un certo piglio militaresco e che – proprio per la sua estraneità e alla mentalità del vecchio fascismo delle squadre e ai vari gruppi di potere all'interno del partito – fosse in grado di portare finalmente a termine l'«inquadramento» del PNF secondo la volontà di Mussolini. Da qui la scelta di Giuriati, «un uomo di poche parole e di molte opere, organizzatore e lavoratore instancabile»¹; da qui il compito che pubblicamente Mussolini assegnò

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, pp. 263 sg. (con queste parole il «duce» presentò Giuriati al Direttorio del PNF in occasione dello scambio delle consegne tra lui e Turati).

a Giuriati il 27 ottobre '30, alla vigilia del nuovo «anno fascista» e in previsione del «decennale» del regime¹:

Mentre il popolo che lavora guarda con accresciuta simpatia al fascismo, gli irriducibili sono i rottami della cosiddetta borghesia liberale e professionistica. Taluni di essi sono riusciti negli anni scorsi a infiltrarsi nel partito o nelle istituzioni del regime specialmente alla periferia. Camerata Giuriati, voi avete la consegna di snidarli! È zavorra che ci appesantisce la marcia. È gente che può tradire e che nell'intimo tradisce. È meglio averli di fronte che al fianco. Non sono oggi un pericolo, ma sono certo una molestia, e in dati casi possono diventare una insidia. Il fascismo è un esercito in cammino; dev'essere dunque garantito con le più elementari misure di sicurezza... Per il 1932, camerata Giuriati, voi mi avrete aumentato ancora di più la forza morale e materiale del partito. L'opera di epurazione deve continuare. A questo proposito, le attenuanti devono essere sempre accordate alle camicie nere della vigilia, ai camerati che sono ancora pronti a rischiare la vita per il fascismo, non agli eroi della sesta giornata, che sono venuti al fascismo quando oramai le ore di tempesta erano passate, capaci di tagliare la corda se quelle ore tornassero!... Data l'ampiezza e la durezza crescente della lotta fra fascismo e antifascismo, tutto ciò che può appesantire o diminuire il partito, dev'essere evitato. Non è più il momento delle piccole cose: le questioni locali non devono assorbire più tempo ed energie di quanto non sia strettamente necessario. Chi non intende o non si piegherà a questa inderogabile esigenza, si pone automaticamente al di fuori della mentalità e dei ranghi del fascismo.

Durante il segretariato di Turati l'epurazione e l'«inquadramento» del PNF avevano avuto come principale obiettivo il vecchio fascismo, intransigente, localistico, a suo modo democratico (per quel che concerneva la vita interna del partito), quello cioè che in quel momento più preoccupava Mussolini per la sua indisciplina e rissosità e per le sue velleità di porsi come il *vero* fascismo, quello a cui spettava di portare avanti la «rivoluzione fascista» e di prendere in mano tutto il potere sino a diventare esso stesso lo Stato. Grazie a Turati questa parte del fascismo negli anni precedenti era stata costretta, con le buone o con le cattive, a sottomettersi allo Stato e ad «inquadarsi» nel partito o a lasciarlo. Minore attenzione, invece, Turati aveva prestato – almeno sul piano selettivo – al fascismo moderato, al fascismo degli ex fiancheggiatori e, in genere, di coloro che erano affluiti nel PNF nella ultimissima fase della lotta per il potere e soprattutto dopo la «marcia su Roma» e il consolidamento del potere; salvo casi particolari e macroscopici, egli aveva infatti preferito, da un lato, non dover fronteggiare un doppio tipo di ostilità (col rischio che si potessero coalizzare contro di lui) e, da un altro lato, non depauperare il partito di una serie di competenze tecniche e di presenze nella vita civile del paese che assai difficilmente si sarebbero potute in quel momento adeguatamente sostituire e alle quali

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, pp. 278 sgg. e specialmente 282 e 284.

non era opportuno rinunciare. A Giuriati spettava ora il compito di procedere oltre su questa strada e di portare definitivamente a termine l'«inquadramento» interno del PNF e la sua inserzione nel regime come voleva Mussolini (subordinato, cioè, in tutto e per tutto allo Stato, senza più velleità autonomistiche e di iniziativa politica di qualsiasi genere) così da farne lo strumento attraverso il quale formare e selezionare i futuri quadri del regime. In particolare a Giuriati spettava il compito:

- di completare l'epurazione di alcuni gruppi non ancora domati del vecchio intransigentismo, in primo luogo di quello farinacciano;
- di estendere l'epurazione ad alcuni settori degli iscritti più recenti, affluiti al fascismo per motivi opportunistici e per conservare vecchie posizioni di potere, la cui presenza nel partito era ormai diventata controproducente, sia a livello di opinione pubblica, sia perché offriva il destro ai vecchi fascisti e a Farinacci in specie per atteggiarsi a vittime delle vecchie consorterie e soprattutto a moralizzatori, con le loro critiche, del fascismo, sia, infine, perché assai spesso era proprio in questi settori di ex fiancheggiatori che il procedere della crisi economica suscitava il maggior disagio e il maggior malcontento per la politica economica mussoliniana e per certi suoi orientamenti più recenti;
- di potenziare il PNF nei settori che erano stati meno curati da Turati, i giovani, gli universitari, le donne, le organizzazioni e le istituzioni da esso dipendenti;
- di rendere il PNF capace di costituire lo strumento morale, organizzativo e propagandistico atto a creare nel paese quel «clima duro» che, secondo Mussolini¹, era necessario per unire tutti gli italiani dietro al regime e per battere in breccia, isolare, far tacere, mettere in difficoltà e screditare i «vigliacchi», i «poltroni», i «profittatori», i «delusi», tutti coloro, insomma, che più o meno palesemente criticavano la politica del regime.

I risultati conseguiti da Giuriati in poco più di un anno in queste quattro direzioni non furono certo trascurabili, nel complesso non do-

¹ Cfr. *Rivoluzione: clima duro* (29 marzo 1931), in MUSSOLINI, XXV, pp. 4 sg. Nello stesso senso è da vedere il seguente telegramma inviato già il 20 agosto 1930 da Mussolini ai prefetti del Piemonte, Liguria, Lombardia, Tre Venezie, Emilia, Toscana e Marche: «Mentre regime sta compiendo sforzo poderoso per fronteggiare problemi economici specialmente disoccupazione, mentre regime ha mandato oltre centomila figli popolo al mare e ai monti, mentre situazione mondiale è nel complesso più grave che in Italia, mentre tutto ciò accade, notasi opera subdola disfattismo economico assumente varie forme che vanno dalla notizia infondata alla previsione catastrofica. Esigo che questa propaganda venga energeticamente controllata e stroncata». ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 3, fasc. 8 (1930).

vettero però soddisfare pienamente Mussolini e diedero luogo ad alcuni scontri tra i due (in seguito ad uno di essi, agli inizi del giugno '31, Giuriati chiese addirittura di essere esonerato dall'incarico, ma Mussolini rifiutò di sostituirlo¹) che, probabilmente, contribuirono a rendere tanto breve il «ciclo» di Giuriati. L'epurazione del PNF fu affrontata dal nuovo segretario con un'energia e una decisione che nulla avevano da invidiare a quelle messe in atto da Turati. Secondo le memorie dello stesso Giuriati² i radiati furono 120 mila; per avere un quadro completo dell'operazione, al numero degli espulsi si dovrebbe però aggiungere quello di coloro che – anche in questa occasione – spontaneamente non chiesero il rinnovo della tessera, prevenendo così la radiazione, e quello di coloro che furono sospesi dal partito per periodi più o meno lunghi; a proposito dei primi manchiamo però di qualsiasi dato, quanto ai secondi l'unico elemento a nostra disposizione è costituito dalle cifre provvisorie rese note da Giuriati in un discorso pronunciato a Milano il 20 aprile 1931: secondo il segretario del PNF sino a quella data i radiati erano 56 738 e i sospesi 34 022; in questa carenza di dati complessivi l'unico elemento un po' indicativo può scaturire dal confronto tra il numero degli iscritti alla vigilia dell'allontanamento di Turati e quello al momento della sostituzione di Giuriati con Starace. Da esso (si veda la tabella a piè di pagina) risulta che mentre durante il segretariato di Giuriati il numero degli iscritti ai Fasci femminili, alle Giovani fasciste e ai Gruppi universitari fascisti aveva avuto un aumento, quello degli iscritti ai Fasci veri e propri, quelli maschili, sui quali soli in pratica si esercitò l'azione epuratrice, diminuì di quasi 215 mila unità, molto più, dunque, di quello che Giuriati afferma essere stato il numero dei radiati, specie se si considera il contemporaneo apporto annuale della «leva fascista».

Oltre all'epurazione vera e propria Giuriati procedette anche ad una

¹ Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini*, in «La settimana Incom illustrata», 21 gennaio 1956.

² *Ibid.*, parte inedita, in Archivio Giuriati.

	31.7.1930	7.12.1931	28.10.1932	31.12.1937	28.10.1939
Fasci maschili	1 040 508	825 754	1 007 231	2 027 400	2 633 514
Fasci femminili	106 756	121 087	145 210	1 344 737	774 181
Fasci giovanili	—	480 845	608 669		
Giovani fasciste	21 055	30 986	39 314	1 270 435	1 627 793
Gruppi universitari	41 680	46 756	57 996	75 436	105 181

sistematica revisione di molti casi personali, soffermandosi in particolare sul punto *anzianità*. Dopo la «marcia su Roma» a molti nuovi iscritti erano state riconosciute anzianità retrodatate sulla base di vere ma spesso anche presunte precedenti «benemerienze» fasciste. Questo procedimento aveva suscitato molte critiche e proteste. Da qui la decisione del nuovo segretario di riesaminare i singoli casi e di rettificare quelli evidentemente frutto di favoritismi o di troppa larghezza. Anche a questo proposito manchiamo però di dati complessivi atti a valutare con una certa precisione i risultati di questa azione; l'unica cifra di cui si dispone ha solo un valore parzialmente indicativo e fu riferita da Giurati nel suo già ricordato discorso milanese del 20 aprile: a questa data le anzianità rettificate erano 23 334¹.

Questo complesso di provvedimenti – che colpì soprattutto gli iscritti più recenti – fu accolto in genere favorevolmente. Giudizi favorevolissimi furono in particolare espressi dal vecchio fascismo, che da anni reclamava una revisione degli iscritti e che – dopo essere stato sotto Turati quello che più aveva fatto le spese della politica mussoliniana di

¹ Nel periodo in cui diresse il PNF Giurati cercò – in verità con scarso successo – di affrontare altri due problemi che travagliavano il partito e avevano echi assai negativi nel paese: quello del cumulo delle cariche da parte di numerosi gerarchi e quello della sperequazione tra il trattamento economico dei membri del governo e dell'amministrazione statale e il trattamento (doppio, triplo e talvolta addirittura quadruplo) di cui godevano quei fascisti che, invece, svolgevano la loro attività al vertice delle organizzazioni parastatali, corporative, confederali, ecc. e alla direzione dei maggiori organi di stampa. Questo secondo problema fu addirittura portato da Giurati in Gran Consiglio e impostato in tutti i suoi aspetti, morali, politici e tecnici sia particolari sia generali. L'appunto che in questa occasione Giurati preparò per Mussolini è del massimo interesse, poiché in esso il segretario del partito allargava il discorso ad un'altra serie di aspetti della vita del partito e del regime in cui il problema specifico si inquadrava, da quello della difficoltà di convincere chi già aveva una buona posizione professionale ad abbandonarla per la carriera politica a quello del criterio di *sistemazione personale* che spesso veniva adottato nella assegnazione degli incarichi e, di conseguenza, a quello, ancora, delle difficoltà che, in questa situazione, si incontravano nel rimuovere dai loro incarichi coloro che non si dimostravano adatti ad essi. Scriveva infatti Giurati nel suo appunto: «La incertezza insita negli incarichi politici e i gravi danni che possono derivare dalla interruzione delle proprie precedenti attività, tengono moltissimi uomini di valore lontani dalla vita pubblica. A ciò forse è dovuta la mediocrità della Camera attuale.

«Si diffonde inoltre il convincimento fra coloro che hanno accettato un primo incarico di aver diritto, quando sieno stati dimessi, ad un altro posto retribuito. In molti casi la preoccupazione di gettare sul lastrico una famiglia ha impedito di liberare il Regime dagli inetti o dagli immorali. In molti altri, uomini che hanno servito senza meritare censure sono stati licenziati in condizioni morali e materiali tutt'altro che liete e ben diverse da quelle in cui erano al tempo in cui sono stati assunti.

«Il tema è importante. Poiché il Regime è destinato a lungamente durare, conviene porlo in discussione se non si vuole compromettere il problema dei quadri che è il primo problema di ogni buona organizzazione» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Gran Consiglio del fascismo», sottot. 9 [1931], inserto A). Nonostante le buone intenzioni di Giurati, tutto rimase però come prima e la situazione andò negli anni successivi sempre più aggravandosi, sebbene Mussolini «più riprese affermasse che andava affrontata e risolta ad ogni costo (cfr., per il cumulo delle cariche, un suo telegramma a tutti i prefetti del 9 luglio '34 in cui si diceva che non risolvendolo «ne verrebbe alla fine un disagio spirituale e materiale sempre più accentuato e quindi nocumento all'ordine del Regime»). Su questa strada si arrivò al punto che nel '39 un ministro dimissionato *anzitempo* chiese a Mussolini (che per il momento non prese in considerazione la richiesta dicendo al suo segretario: «mettere a dormire – in caso gli daremo cento») 300 mila lire perché, nella persuasione di rimanere a lungo al governo, si era comprato una villetta vicino Roma e ora non sapeva più come pagarla...

«inquadramento» del partito – vide in essi un riconoscimento della fondatezza delle proprie denunce e richieste e, forse, si illuse in un primo momento che l'azione sarebbe stata anche più vasta e si sarebbe tradotta in un aumento del proprio peso politico. Tra le molte prese di posizione che si potrebbero citare a questo proposito, ne ricorderemo due sole, a mo' di esempio, l'editoriale *Deflazione nel Partito*, scritto da Cornelio Di Marzio, del «Corriere padano» del 1° novembre '30 (all'indomani del discorso con cui Mussolini aveva indicato i compiti assegnati a Giuriati) e il commento, pure sotto forma di editoriale (*Ritorniamo in carreggiata*), con cui «Il regime fascista» si schierò il 21 aprile '31 a favore del discorso di Giuriati del giorno precedente. Questi giudizi favorevoli sull'azione epuratrice e moralizzatrice di Giuriati e, più in genere, sul potenziamento delle organizzazioni dipendenti dal partito e dei fasci femminili e giovanili da lui realizzato non devono però far pensare che il nuovo segretario del PNF riuscisse a riassorbire il latente, anche se ormai non più pericoloso malcontento di buona parte dei vecchi fascisti e in particolare dei farinacciani. Per costoro infatti il ruolo subalterno in cui il partito era stato confinato da Mussolini e da Turati rimaneva sempre il problema essenziale, di fronte al quale i provvedimenti adottati da Giuriati non erano che palliativi volti a sanare un aspetto particolare e più clamoroso della situazione, ma che a nulla veramente sarebbero serviti dato che per il resto il nuovo segretario del partito si manteneva sulla linea di Mussolini e (anche se in odio a Turati essi non volevano riconoscerlo) più pedissequamente del suo predecessore¹. Da qui, in genere, il loro perdurare in una posizione di più o meno esplicita critica verso Mussolini e il loro abbandonarsi anche contro Giuriati ad una subdola azione di denigrazione e ad una lotta sotterranea, contro la quale il segretario del PNF finì ben presto per dimostrarsi praticamente impotente, dato che Mussolini se, da un lato, avrebbe voluto che egli

¹ Tipica espressione del perdurare di questo stato d'animo è la nota di R. FARINACCI, *Vita di partito*, in «La vita italiana», settembre 1931, pp. 258 sg., in cui – sicuramente senza saperlo – l'autore, a conclusione di un duro attacco alla politica mussoliniana di depolitizzazione del PNF e di completa subordinazione di esso allo Stato, faceva la stessa proposta che, invano, Turati aveva fatto a Mussolini nel '29, di unificare cioè in una stessa persona le cariche di segretario del partito e di sottosegretario agli Interni: «dopo che si è affermata la supremazia assoluta del prefetto sul Segretario federale e poiché questi deve essere considerato alla stregua di un funzionario di prefettura, ci domandiamo se non sia logica e indispensabile la unificazione dei poteri al centro. Se i Segretari federali debbano ubbidire ai prefetti, i prefetti sono, di conseguenza, i capi del Partito in Provincia. E il prefetto da chi riceve ordini, se non dal Ministero degli Interni? Quale funzione diretta ha allora il Segretario del Partito sui dipendenti gerarchici?... Se il Partito non deve avere libertà di manovra, se le famose assemblee, nelle quali emergevano gli uomini e nelle quali il controllo e le critiche servivano di sprone e di consiglio ad agire meglio nell'interesse della grande causa, se le assemblee non debbono ad altro, oggi, servire che per la lettura di monotone relazioni morali e finanziarie, meglio sarebbe che il Ministro degli Interni o, meglio ancora, il Sottosegretario agli Interni fosse anche il Segretario del Partito.

«Il dilemma si impone e più il tempo passa e più si rende indispensabile la sua soluzione».

agisse a fondo contro Farinacci e lo espellesse dal partito (cosa che Giuriati si rifiutò ben tre volte di fare, essendo convinto che «Farinacci, nella sostanza, aveva ragione e perché avrei provocato in seno al partito una crisi di cui sarebbe stato molto arduo prevedere le conseguenze»¹), da un altro lato, rifiutava il suo assenso a provvedimenti sistematici contro gli scontenti e i frondisti della vecchia guardia fascista ormai politicamente sconfitti e, a causa dei loro contrasti interni e delle loro reciproche gelosie, incapaci di qualsiasi effettiva azione non meramente negativa; sicché, per Mussolini, l'atteggiamento più «politico» era quello di lasciare «bollire la pentola», dato che gli inconvenienti che ne potevano derivare erano neutralizzati e compensati dai vantaggi del controllo reciproco che gli scontenti e i frondisti esercitavano gli uni sugli altri, condannandosi da se stessi all'immobilismo e risparmiando al «duce» lo scandalo di dover pubblicamente riconoscere che tra lui e una parte dei suoi vecchi compagni di lotta non vi era più accordo². Un atteggiamento, questo di Mussolini, che contribuisce a spiegare anche perché, dopo aver dato al segretario del PNF istruzioni per epurare il partito dalla «zavorra», il «duce» fece poi rapidamente macchina indietro. Ne è un chiaro sintomo l'atteggiamento critico ben presto assunto dal «Popolo d'Italia» verso coloro che plaudivano troppo ai propositi epuratori di Giuriati e chiedevano che il bisturi del segretario del partito incidesse sempre più a fondo³. Alla luce di questo atteggiamento si capisce perché Mussolini, messo di lì a poco di fronte all'ampiezza dei provvedimenti presi, li considerò eccessivi (stando alle memorie di Giuriati, nelle valutazioni iniziali del «duce» gli «indegni» da espellere non avrebbero dovuto essere più di diecimila⁴), cioè, in altre parole, politicamente controproducenti, e finì per sentire sempre più vivamente il bisogno di bruciare i tempi del «ciclo Giuriati» e di affidare il partito ad un uomo che lo dirigesse in tutto e per tutto secondo i suoi criteri e fosse solo un mero esecutore della sua volontà.

Se si considera che a questi motivi di contrasto sulla gestione del PNF se ne erano presto aggiunti anche altri d'ordine più generale, specie allorché Giuriati si era permesso di intromettersi nelle questioni militari, sottoponendo (come vedremo più avanti) al «duce» una serie di

¹ G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini*, parte inedita, in Archivio Giuriati.

² *Ibid.*

³ Cfr. in particolare A. MUSSOLINI, *I solitari*, in «Il popolo d'Italia», 22 novembre 1930, in cui il fratello del «duce» polemizzava aspramente con coloro che erano stati presi «dal senso nostalgico della poca e fiera brigata» e avrebbero voluto ridurre il partito a «un manipolo di camerati disposti a tutto osare ed a nulla chiedere».

⁴ Dal diario di De Bono si desume che Giuriati, se avesse potuto, avrebbe spinto l'epurazione del PNF assai più a fondo: «Giuriati ha detto – ed io la penso come lui – che 700 mila fascisti dovrebbero essere eliminati dal partito». ACS, E. DE BONO, *Diario*, quaderno 36, alla data del 25 settembre 1930.

proposte volte a riorganizzare su nuove basi lo Stato maggiore e le forze armate, e, addirittura, aveva osato suggerire la nomina di Balbo a capo di Stato maggior generale al posto di Badoglio, si comprende perché Mussolini, appena gli si presentò l'occasione (l'insorgere di alcuni contrasti all'interno del Direttorio tra Giuriati, Marinelli e Starace) ne approfittò per por fine al segretariato di Giuriati e per chiamare Starace a reggere il partito.

La gestione di Starace fu la più lunga di tutta la storia del PNF: il successore di Giuriati – un ex ufficiale dei bersaglieri, valoroso combattente e fascista della prima ora, che aveva partecipato con funzioni direttive ad importanti azioni squadristiche nel Trentino e in Puglia e che aveva ricoperto la carica di vicesegretario del PNF dall'ottobre '21 all'ottobre '23 e poi ininterrottamente dall'aprile '26 sia con Turati sia con Giuriati – dicesse, infatti, il partito per quasi otto anni, dall'8 dicembre 1931 al 31 ottobre 1939. Un vero primato, ma non l'unico. Il segretariato di Starace – o l'«era Starace», come qualcuno ha definito questi otto anni, data la loro importanza nella storia del regime – fu anche quello che batté tutti gli altri quanto a critiche, ad impopolarità, ad irrisione persino, collezionando giudizi negativi a tutti i livelli e in tutti gli ambienti: nel paese, tra i fascisti, gli afascisti e gli antifascisti, tra gli anziani e i giovani, all'estero, nella pubblicistica, nella memorialistica e nella storiografia; al punto che non è mancato chi – proprio sulla base di questa unanime valutazione negativa – ha addirittura scritto che la data della sua nomina alla segreteria del PNF¹

deve essere considerata come funesta per il partito fascista, poiché quel giorno incominciò l'attività dell'uomo; che, coi suoi grandi errori, fu tra gli elementi che più contribuirono alla dissoluzione della potenza del regime.

Specie se riferito alla politica mussoliniana, un discorso sul segretariato di Starace non può però limitarsi alla mera recezione di un simile giudizio.

Che Starace fosse un uomo di scarsa intelligenza, animato da una mentalità grettamente militaresca e niente affatto politica, che lo portava a scambiare la forma esteriore, l'apparenza delle cose con la loro sostanza è pacifico. Da qui il suo appagarsi ed entusiasinarsi per risultati apparentemente grandiosi ma in realtà effimeri, quali un inquadramento di masse di anno in anno sempre più numerose ma organizzate con criteri essenzialmente burocratici, una partecipazione di esse alla vita del regime solo su basi emotive e coreografiche (in parte coattive), uno «stile di vita» che – mancando di contenuti veramente sentiti ed espressi

¹ Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia (1922-1943)*, II, Roma 1954, p. 456.

dall'intima consapevolezza di operare per una società nuova e di poter contribuire al suo formarsi con un proprio apporto creativo – era quasi sempre il frutto solo di un generico adattamento, esteriore, superficiale e spesso opportunistico, ad un rituale, ad una retorica, ad una pianificazione dall'alto dei successivi gradi del *cursus* fascista, che, pertanto, erano sentiti come qualcosa di estraneo e di imposto e suscitavano, a seconda dei casi, noia, insofferenza, scetticismo, irrisione. Ugualmente, è fuori dubbio che la presenza di un tale uomo a capo del PNF incise alla lunga su tutto il tessuto morale del regime ed ebbe su di esso una influenza indubbiamente negativa. Su questo tipo di valutazione non è possibile non concordare con i critici anche più radicali di Starace. Per rilevante che sia stato questo aspetto dell'«era Starace», bisogna però constatare che più importante è il fatto che durante gli anni trenta il regime subì alcune trasformazioni – forse a prima vista non evidenti, ma certamente sostanziali – che ne modificarono addirittura gli equilibri interni e – contrariamente alle apparenze – non a favore di Mussolini; trasformazioni rispetto alle quali non è possibile, come si è detto, limitarsi a recepire il giudizio di coloro che ne hanno attribuito *sic et simpliciter* la responsabilità a Starace.

Non vi è dubbio che a causa di Starace il regime fu oggetto di un diffuso discredito, che non può essere sottovalutato ma che non deve neppure essere – almeno sul piano immediato – sopravvalutato, poiché, a ben vedere, assai spesso esso trovò in Starace una sorta di parafulmine che, attirando su di sé gran parte della impopolarità, delle critiche e dei sarcasmi, in pratica ne preservò in larga misura Mussolini (non è privo di significato che nell'enorme fioritura di barzellette su Starace quasi sempre se il segretario del partito era lo sciocco, Mussolini era invece colui che lo metteva in difficoltà e ne rivelava la sciocchezza); e ciò è tanto vero che quando Starace fu *finalmente* liquidato la sua estromissione dalla segreteria del PNF si tradusse subito in un plebiscito di lodi per la decisione del «duce» che dimostra come sostanzialmente ai più fosse sfuggito il vero significato del suo segretariato e ci si illudesse che, eliminato il *responsabile*, le cose si potessero rimettere in carreggiata; al di là di questo particolare tipo di discredito (diffuso soprattutto negli ultimi anni del segretariato di Starace) a nostro avviso le manifestazioni e le conseguenze più importanti per il regime delle trasformazioni verificatesi negli anni trenta e soprattutto sullo scorcio di essi furono di tre specie, così sintetizzabili:

- la depoliticizzazione e la burocratizzazione del PNF e la sua trasformazione in una super organizzazione di massa in funzione del

consenso (si veda nell'annessa tabella l'insieme delle *forze* inquadrato nel PNF alla fine del segretariato di Starace) privarono Mussolini dell'unico, vero, proprio strumento di organizzazione politica e, in caso di necessità, dell'unica forza propria; date le caratteristiche del regime, la conseguenza prima della completa liquidazione politica del PNF realizzata da Starace fu che le singole componenti del regime e in particolare quelle più tradizionaliste, in primo luogo la burocrazia, fagocitarono di fatto il fascismo e, così facendo, svuotarono alla radice la concezione mussoliniana dello Stato fascista; lo Stato mussoliniano, infatti, anche se formalmente tutto in camicia nera e in orbace, si trovò a poggiare su basi, su forze tradizionali che, se sul momento lo sostenevano e si elidevano a vicenda con i loro contrapposti interessi e avevano bisogno di Mussolini come arbitro, in circostanze diverse, che le inducessero a trovare un minimo comun denominatore tra loro, nulla impediva veramente che si coalizzassero contro Mussolini, poiché lo Stato in realtà lo controllavano loro e il «duce» non aveva più un proprio strumento di autodifesa, dato che il PNF in quanto tale era stato liquidato, la MVSN, senza alle proprie spalle un partito degno di questo nome, era anch'essa in gran parte una forza amorfa e, in ogni caso, soggettivamente ed oggettivamente incapace di sostenere una eventuale prova di forza con l'esercito, e la polizia non era un corpo autonomo, con propri interessi specifici e una propria ideologia (come nella Germania nazista e nell'URSS) inscindibilmente legati a *quel* regime, ma, anch'essa era una componente di quel sistema su cui si fondava il regime mussoliniano, partecipe degli stessi problemi delle altre sue componenti;

- in questa situazione, via via che veniva meno il partito come effettivo strumento politico e, in conseguenza di ciò, anche il gruppo dirigente fascista si trasformava in tanti notabili senza reale potere proprio e, quindi, da un lato, praticamente alla mercé degli umori del «duce» e, da un altro lato, senza concrete possibilità di influire sulla sua politica, il fascismo sfociò sempre più chiaramente – un po' per la logica tipica dei moderni regimi autoritari di massa, un po' per una scelta consapevole di Mussolini, favorita e tradotta in pratica da Starace con un fervore e una sistematicità (non di rado grotteschi) che influenzavano e condizionavano gran parte della vita pubblica degli italiani – nel *mussolinismo* e il regime si identificò ogni anno di più con la persona del «duce»; grazie a questa identificazione – tenuta costantemente viva dal controllo assoluto dei mezzi di comunicazione di massa e dal periodi-

co ricorso alla suggestione emotiva delle sempre più frequenti adunate oceaniche e dei discorsi-colloquio che il «duce» teneva alle folle – la figura di Mussolini fu oggetto negli anni trenta di una esaltazione continua e crescente che, indubbiamente, giovò in misura decisiva al suo prestigio e, quindi, al suo potere (che ne trasse una sorta di avallo collettivo) ma che, altrettanto indubbiamente, costrinse Mussolini ad un tipo di politica a cui era sempre necessario uno stato di tensione emotiva delle masse e che, quindi, non poteva

Forze inquadrate nel PNF e nelle organizzazioni dipendenti al 28 ottobre 1939.

Gioventù italiana del Littorio (GIL)	7 891 547
Figli della Lupa	1 546 389
Balilla	1 746 560
Piccole italiane	1 622 766
Avanguardisti	906 785
Giovani italiane	441 254
Giovani fascisti	1 176 798
Giovani fasciste	450 995
Gruppi universitari fascisti (GUF)	105 883
Fasci maschili	2 633 514
Fasci femminili	774 181
Massaie rurali	1 481 321
Operaie e lavoratori a domicilio	501 415
Associazione fascista della scuola	170 573
Scuola elementare	121 437
Scuola media	40 896
Assistenti universitari	2 468
Professori universitari	3 272
Belle arti e Biblioteche	2 500
Associazione fascista del pubblico impiego	294 265
Associazione fascista dei ferrovieri	137 902
Associazione fascista dei postelegrafonici	83 184
Associazione fascista addetti aziende industriali dello Stato	120 205
Opera nazionale dopolavoro (OND)	3 832 248
Comitato olimpico nazionale italiano (CONI)	809 659
Lega navale italiana (LNI)	198 522
Unione nazionale ufficiali in congedo (UNUCI)	259 865
Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra	200 116
Associazione nazionale combattenti	802 468
Reperti d'arma	1 309 600

concedersi pause, doveva porsi sempre nuovi obiettivi da realizzare come altrettante battaglie e, soprattutto, non poteva assolutamente permettersi sconfitte, perché – per la sua stessa natura – un rapporto sostanzialmente carismatico come era quello che in questo periodo legava a Mussolini la maggioranza degli italiani non avrebbe retto ad una evidente sconfitta: e, venuto meno il rapporto carismatico, il «duce» si sarebbe trovato privo di ogni effettivo potere, esposto, da un lato, all'ostilità delle masse deluse e tradite e, da un altro lato, alle insidie delle varie componenti del regime, desiderose di non essere travolte dal suo crollo e ben liete che l'avvenuta identificazione del regime con la persona di Mussolini permettesse loro di cercare di scindere le proprie responsabilità da quelle del «duce» e, quindi, di riprendere la propria libertà di manovra;

- liquidato politicamente il PNF e ridotto il regime al potere personale di Mussolini, anche gli sforzi per creare la nuova classe dirigente fascista – l'unico modo per cercare di scongiurare i pericoli insiti nella nuova realtà del regime e per poter pensare ad una sopravvivenza del fascismo o, meglio, ad una nuova «civiltà fascista» dopo Mussolini – naufragarono miseramente, e proprio tra coloro che avrebbero dovuto costituire questa nuova classe dirigente cominciarono a delinearsi i primi fermenti critici e a farsi più numerosi i casi di più o meno esplicito antifascismo.

Se si passa dal generale al particolare, dalla valutazione d'insieme all'analisi ravvicinata delle sue iniziative più significative, il segretario di Starace appare caratterizzato – specie nel periodo che qui più ci interessa – da un massiccio sforzo in due direzioni: da un lato per realizzare il definitivo «inquadramento» del PNF e, attorno al partito, del paese; da un altro lato per fare del partito il luogo-strumento nel quale e attraverso il quale doveva completarsi l'educazione morale e politica delle nuove generazioni e, quindi, realizzarsi concretamente la formazione dei nuovi quadri del regime, della nuova classe dirigente fascista cioè.

Nella prima di queste due direzioni, il nuovo segretario – chiusa definitivamente la fase epurativa e decisa la riapertura delle iscrizioni da lì ad un anno, in occasione delle celebrazioni del «decennale» della «marcia su Roma» – si dedicò subito e con la massima energia: a) a riorganizzare il PNF in modo da assumerne saldamente il controllo, eliminare dai posti chiave gli elementi intransigenti o comunque ostili alla sua politica e sostituirli con altri a lui personalmente legati o, almeno, pronti ad ubbidirgli senza indugi e – quindi – a mettere il partito in condizioni da ac-

cogliere senza scosse i nuovi iscritti che sarebbero di lì a poco affluiti; b) ad estendere al massimo il controllo del PNF su tutta una serie di organizzazioni, che già dipendevano da esso o che egli voleva potenziare e inserire nella sua orbita, in maniera da fare del partito la chiave di volta, il centro organizzatore e disciplinatore di sempre più vasti settori della vita nazionale. Un programma – data la strada scelta – in sé non sbagliato, ma che basta sfogliare il «Foglio d'ordini», il «Foglio di disposizioni» e gli «Atti del PNF» (la cui pubblicazione fu uno dei primissimi atti di Starace) per rendersi conto di come il segretario del partito lo concepiva e lo realizzò: non con criteri ed intenti politici effettivi (volti cioè a favorire una reale partecipazione e un impegno personale capace di sviluppare nuove energie, nuove idee, nuovi quadri), ma con una prospettiva burocratico-militaresca che non andava al di là del mero momento organizzativo, inteso praticamente solo come strumento di centralizzazione, di rigido controllo gerarchico di tutto e di tutti e di pianificazione dall'alto di una «disciplinata» partecipazione (spesso secondo un preciso rituale¹ e una regia di tipo coreografico) del maggior numero possibile di italiani alla vita del regime, intesa a sua volta, soprattutto, come una serie di manifestazioni collettive che dovevano esaltare il consenso che circondava Mussolini e la sua politica e dimostrare la capacità del fascismo a legare a sé e a inquadrare nelle proprie file tutte le energie, tutte le forze, *vive* e meno vive. Le prime attraverso una spontanea adesione, le seconde in virtù dell'ambiente, dell'atmosfera creati attorno a loro e soprattutto di un'opera sistematica di tipo coercitivo-propagandistico, grazie alla quale Starace era convinto si potesse alla fine creare una sorta di abitudine, destinata – sotto gli stimoli dell'adattamento ripetitivo e della emulazione individuale – a diventare da passiva attiva. Indicativo è a questo proposito il seguente passo di una lettera scritta da Starace nell'estate '37 a Mussolini², per controbattere le accuse che da più parti gli erano state mosse per aver reso obbligatorio, in occasione delle manifestazioni organizzate dal partito, l'uso delle transenne, in modo da assicurare «uno spettacolo di vibrantissima fede ma anche di ordine e di disciplina» ed evitare «eventuali movimenti incomposti di masse non inquadrare»; tanto più che da esso risulta anche bene quale, secondo il segretario del partito, dovesse essere il rapporto ideale tra il «duce» e gli italiani:

¹ La tendenza di Starace a regolare la vita del PNF e del regime secondo un preciso rituale si manifestò subito. Il 12 dicembre '31, a palazzo Venezia, in occasione dell'insediamento del nuovo Direttorio, tra lo stupore e il divertimento di molti presenti in attesa dell'arrivo di Mussolini, inventò e mise in atto per la prima volta la cerimonia del «saluto al duce», d'allora in poi resa obbligatoria.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Starace Achille», sottof. 1, A. Starace a B. Mussolini, 7 agosto 1937.

Questa faccenda delle «transenne», sulla quale si è indubbiamente tentata la piccola speculazione, trova del resto riscontro, a mio modo di vedere, in altri episodi, ormai superati da tempo.

Quando, in base alle Vostre direttive, mi accinsi ad inquadrare gli Italiani e a dare loro un'uniforme, sembrava, stando ai commenti, che tutto dovesse andare a rovescio. Quando ventilai l'idea di dare un'uniforme anche alle donne, mi dettero per sepolto dieci metri sotto terra, con relativa pietra tombale, sulla quale si sarebbe dovuto incidere l'epigrafe seguente: «*Qui giace Starace vestito di orbace - requiescat in pace*».

Oggi è una gara e tutti sentono l'orgoglio della divisa. Anche le donne hanno chiesto di indossare la sahariana ed io ne ho consentito l'uso facoltativo (modello allegato).

Quando a Roma furono divelte le rotaie dei tramvai e fu prescritta la circolazione silenziosa, sembrava che la capitale dovesse sprofondare. Oggi i tramvai danno il fastidio che dà il rumore della ferraglia e quando un autista incorre nell'errore di fare squillare il segnale, i passanti si fermano per lo meno incuriositi.

Sono certo che, tra qualche tempo, le «transenne» entreranno nell'uso comune e tutti saranno lieti di questa trovata che, come ho scritto innanzi, garantisce anche la incolumità personale dei partecipanti alle manifestazioni.

D'altra parte dovrebbe essere una piacevole novità, a tutti gli effetti, se non proprio la soppressione dei cordoni, che ci ricordano i tempi andati, per lo meno il loro alleggerimento, che con questo sistema potrà essere rilevante.

Infine, anche ammesso che il Partito, al quale spetta l'organizzazione delle manifestazioni, sia stato costretto a ricorrere ad una misura, ritenuta eccessiva, sta a dimostrare che, alla fine dei primi quindici anni di Regime fascista, durante i quali, oltre tutto, una guerra ha avuto inizio e termine, un'altra è in corso di svolgimento e una terza potrebbe spuntare all'orizzonte da un momento all'altro, il popolo italiano, al cospetto del DUCE, deve essere contenuto nel migliore dei modi per evitare che, col suo entusiasmo, sempre crescente, travolga Colui che lo guida, alla mano del quale deve dimostrare viceversa di essere in ogni circostanza.

Coerentemente con questa sua concezione del partito, prima cura di Starace fu quella di adottare nuovi rigidi ordinamenti per i Fasci giovanili, per i GUF, per i Fasci femminili e per le organizzazioni nazionali fasciste della scuola, del pubblico impiego, dei ferrovieri, dei postelegrafonici, degli addetti alle aziende industriali dello Stato. Fatto questo, approntò un nuovo statuto del PNF, apparentemente non molto diverso dal precedente del '29, ma che rispecchiava bene il nuovo carattere e i nuovi compiti che il partito doveva assumere e soprattutto la sua completa subordinazione politica a Mussolini¹. Le innovazioni principali introdotte nel nuovo statuto (che rimase in vigore sino al '38, anno in cui fu sostituito con un altro ancora, destinato a durare, con alcune successive modifiche di dettaglio² sino al luglio '43) riguardarono infatti

¹ Lo si veda in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 518 sgg.

² Per le successive modifiche dello statuto del '32 e poi di quello del '38 (riprodotto nel testo in vigore nel luglio '43 in appendice, documento n. 4) cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei mi-*

la figura e i poteri del «duce» (definito in questo modo in tutti gli articoli, anche in quelli che trattavano dei suoi rapporti con la Corona, a proposito dei quali nello statuto del '29 era usata invece la formula «Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato»¹): nello statuto del '29 (art. 3) si diceva che il PNF esplicava la sua azione «sotto la guida suprema del Duce e secondo le direttive segnate dal Gran Consiglio»; nel nuovo statuto questa formula era mantenuta (art. 5), ma il suo valore era assai diminuito dalla nuova redazione dell'articolo primo, che – ignorando completamente il Gran Consiglio – sanciva definitivamente l'assoluta dipendenza del PNF da Mussolini: «Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia civile, agli ordini del DUCE, al servizio dello Stato Fascista»². A conferma dei nuovi compiti, essenzialmente organizzativi e propagandistici e di formazione delle nuove generazioni, che il partito doveva assumere, il nuovo statuto precisava poi quali erano le organizzazioni dipendenti dal PNF, oltre quelle da noi già indicate parlando dei nuovi ordinamenti precedentemente preparati, l'OND e il CONI, alle quali negli anni successivi ne furono aggiunte numerose altre³. Contemporaneamente Starace dava un notevole impulso all'ONB e a tutto il movimento giovanile fascista, avviando quel processo di progressiva dilatazione dell'inquadramento della gioventù che sarebbe sfociato nel '37 nella costituzione di una unica organizzazione, la GIL, che avrebbe raccolto l'eredità sia dell'ONB sia dei Fasci giovanili e delle Giovani fasciste e avrebbe inquadrato tutti i giovani di ambo i sessi dai sei ai ven-

nistri, *Gabinetto* (1919-36), b. 425, fasc. 1/7, n. 9469, «Statuto del PNF»; nonché la «Gazzetta Ufficiale», 19 gennaio 1937, 18 maggio 1938, 13 febbraio 1939, 27 luglio 1939, 16 febbraio 1940, 28 febbraio 1941 (supplemento) e il «Foglio d'ordini» del 30 aprile 1943.

Allo statuto del '38 fu ufficialmente premessa la prima parte della *Dottrina del fascismo*, quella dovuta a Mussolini, senza le note successivamente aggiunte.

¹ Nel nuovo statuto il termine «duce» era scritto a tutte lettere maiuscole per sottolineare la «grande e sostanziale differenziazione» che doveva essere fatta tra Mussolini e ogni altro italiano (anche il sovrano, dunque, di cui nello statuto pure si parlava). Come scrisse «Il popolo d'Italia» del 12 ottobre 1932 (*Considerazioni*) infatti, «E il Duce che in ogni cosa, in ogni nostra manifestazione ed espressione che lo riguarda, appare più grande, più luminoso, più distanziato da noi dal suo passo, dal suo genio, dal suo cuore, dalla sua passione, che sempre più ingigantiscono, sì che tutta la nostra pur incommensurabile fede e tutta la nostra inesauribile passione, non ci consentano di raggiungerlo, ma anzi ogni giorno più ci danno la sensazione di quanto poca cosa noi siamo di fronte a lui, che è tutto per noi, è tutto per quarantadue milioni di Italiani». L'uso di scrivere «duce» in tutte lettere maiuscole fu reso obbligatorio per tutti gli «atti di ufficio» del PNF da Starace nel febbraio '33 e fu sempre più spesso adottato anche dalla stampa quotidiana.

² A rendere più esplicito ancora il significato di questo articolo, nello statuto del '38 il successivo articolo due precisava: «Il Duce è il Capo del PNF. Impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo ritiene necessario, convoca a Gran Rapporto, le Gerarchie del PNF».

³ Tra le organizzazioni dipendenti col '38 figurò anche l'Unione Nazionale Fascista del Senato. Sino alla fine del regime alcune decine di senatori non furono iscritti al PNF (al 30 settembre 1942 su 457 senatori i non iscritti erano 34, tra i quali sei ebrei); da qui la necessità di organizzare gli altri in un organismo, con natura di ente pubblico, a cui delegare di fatto l'esclusiva iniziativa di designare al presidente del Senato i nominativi per le commissioni e le delegazioni. Cfr. ISLE, *Indagine sulla funzionalità del Parlamento*, I, Milano 1968, p. 80.

tuno anni¹. In questo contesto anche i GUF furono notevolmente potenziati, soprattutto attraverso la valorizzazione delle attività sportive ed agonistiche (i Littoriali dello sport), considerate da Starace lo strumento più idoneo per attivizzare e legare al regime la massa dei giovani universitari.

L'atto politicamente più significativo compiuto da Starace fu però certamente la riapertura, in occasione delle celebrazioni del «decennale», delle iscrizioni al partito. In un anno furono presentate circa 500 mila domande, che furono in gran parte accettate e che fecero balzare il numero degli iscritti da 1 007 231 nell'ottobre '32 a 1 415 407 nell'ottobre '33. Un aumento di quasi il 50 per cento che, se da un lato costituì per il regime una sorta di sondaggio di massa dell'opinione pubblica in vista delle nuove «elezioni» che si sarebbero tenute nel '34, da un altro lato – trasformando il PNF in una pletorica organizzazione senza omogeneità e personalità, nella quale il superstite vecchio fascismo² era affogato in una massa di nuovi iscritti affluiti assai spesso solo per un generico patriottismo o, peggio, per mero opportunismo³ – permise a Starace di realizzare finalmente l'intento di Mussolini di rendere il partito completamente incapace di ogni autonoma iniziativa politica. Tant'è che non si sbaglia certo se si afferma che fu con il '33 che il PNF venne politicamente liquidato in maniera definitiva e rimase solo nella retorica fascista una delle colonne portanti del regime.

A questo punto della nostra esposizione, prima di passare a parlare della seconda direzione nella quale Starace orientò la sua opera come segretario del PNF, è necessario fare una breve sosta, essenziale per comprendere sia la profonda crisi che negli anni successivi al '33 cominciò a travagliare progressivamente il regime nei suoi rapporti con una serie di ambienti sui quali invece Mussolini contava per il suo sviluppo, sia

¹ Per il decreto istitutivo della GIL, e per il suo ordinamento e inquadramento cfr. «Foglio d'ordini» n. 187 del 29 ottobre 1937.

La GIL inquadrava i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni, organizzati in una serie di categorie a seconda dell'età: Figli della lupa (di ambo i sessi) dai 6 agli 8 anni, Balilla (da 8 a 11 anni); Piccole italiane (da 8 a 14 anni), Balilla moschettieri (da 11 a 13 anni), Avanguardisti (da 13 a 15 anni), Giovani italiane (da 14 a 17 anni), Avanguardisti moschettieri (da 15 a 17 anni), Giovani fascisti (da 17 a 21 anni), Giovani fasciste (da 17 a 21 anni).

² La riapertura delle iscrizioni e la pressoché indiscriminata accettazione delle domande presentate (l'unico controllo un po' severo riguardò l'atteggiamento che i candidati all'iscrizione avevano tenuto nella seconda metà del '24 e nel '25) suscitò tra i vecchi fascisti un notevole malumore, che per altro di rado si manifestò pubblicamente e non riuscì assolutamente a influire sulle procedure di ammissione. Se si considera che la maggioranza delle federazioni era retta ancora da fascisti antemarcia, il fatto è indicativo dello scarso peso effettivo che ormai i vecchi fascisti avevano nel partito. Per una idea degli argomenti e delle preoccupazioni di costoro cfr. l'editoriale *Idee sul partito del «Secolo fascista»* del 30 settembre 1932.

³ L'adesione opportunistica al PNF fu del resto stimolata in pratica dal regime stesso, quando, nel '33, fra i requisiti richiesti per l'ammissione agli impieghi pubblici fu inclusa la iscrizione al partito e agli iscritti furono concesse particolari facilitazioni di carriera.

le effettive responsabilità di questa crisi. A chi oggi ripercorre e approfondisce criticamente le vicende del PNF negli anni trenta è chiaro il nesso strettissimo, di causa ed effetto, che collega la depoliticizzazione e la burocratizzazione del partito con la crisi del PNF come strumento della politica mussoliniana e come colonna portante del regime. E ciò sebbene nelle intenzioni del «duce» e di Starace la depoliticizzazione del PNF (di cui la burocratizzazione fu in gran parte una conseguenza) non avrebbe dovuto tradursi affatto nella liquidazione (ma al contrario nel potenziamento) del partito come strumento «politico» di organizzazione di massa e di educazione della nuova classe dirigente e, quindi, delle nuove generazioni. Di fronte a questi due dati di fatto, accontentarsi di una pseudo spiegazione come quella fondata sull'*influenza nefasta e deleteria* e sugli *errori* di Starace non è assolutamente possibile. Starace fu certamente un personaggio politicamente – come sensibilità politica cioè – quasi inesistente (e Mussolini ne era consapevole e lo aveva scelto, oltre che per la sua anzianità di servizio come vicesegretario, proprio per questo, per non avere più a che fare con segretari dotati di una forte personalità politica e, quindi, portati a rivendicare un proprio ruolo e una propria autonomia) e, per di più – lo abbiamo già detto –, di scarsa intelligenza e con una mentalità grettamente militaresca. Da qui la sua mania per lo «stile», per le uniformi, per le manifestazioni coreografiche, il suo caporalismo, la sua pretesa di dirigere il partito come qualcosa a metà ministero e a metà caserma, la sua incontenibile borsa retorica, il suo voler predisporre tutto dall'alto in maniera «totalitaria»; da qui, insomma, tutto ciò che finì per farne una figura quasi grottesca e per attirargli innumerevoli sarcasmi ed odi e – quel che più conta – per diffondere un po' a tutti i livelli della gerarchia fascista lo *staracismo*, il suo particolare modo, cioè, di intendere ed esercitare il potere e, più che il potere, il comando, preoccupandosi più dell'apparenza che della sostanza e senza rendersi conto delle conseguenze negative che ciò aveva non solo per l'educazione e la morale del paese, ma anche per il prestigio del regime e del fascismo¹. Starace però durante gli otto anni circa in cui resse il PNF e, attraverso esso, determinò tutta una serie di aspetti della vita del regime e del paese, si mosse sempre all'unisono con Mussolini, praticamente non ebbe mai veri contrasti con lui per il suo

¹ In ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Starace Achille», sottof. 1, sono conservate numerose lettere anonime inviate a Mussolini da gente del popolo e comuni cittadini per chiedere, invocare talvolta, la rimozione di Starace e per denunciare il discredito che egli procurava al fascismo. Queste lettere, insieme a quelle di tripudio scritte all'indomani dell'allontanamento di Starace dalla segreteria del PNF, sono rivelatrici della diffusa ostilità popolare contro Starace e dimostrano, al tempo stesso, come fosse diffusa la convinzione che Mussolini non sapesse cosa avveniva nel partito e nel paese e fosse, addirittura, tradito dai suoi collaboratori.

modo di concepire e di realizzare la funzione del partito; se Mussolini ebbe a lamentarsi con lui fu solo per questioni marginali (soprattutto per qualche eccesso di zelo, per qualche iniziativa che aveva provocato reazioni controproducenti¹), mai per questioni politicamente significative e di fondo e se – alla fine – lo allontanò dalla segreteria del partito fu perché riteneva che otto anni di potere lo avevano logorato e fosse ormai necessario fare «largo ai giovani» anche al vertice del partito e soprattutto perché si era reso conto che il discredito che Starace aveva accumulato su di sé e che ormai era dilagato in tutto il paese rischiava, se non interveniva, di riverberarsi su di lui.

Su tutte le questioni di fondo Starace non fu in pratica che un fedele e zelante esecutore della politica tracciata da Mussolini. La decisione di por fine all'epurazione del PNF, di riaprire le iscrizioni e di non limitarle a pochi elementi selezionati, ma, al contrario, di dare ad esse il carattere di un plebiscito di massa, il «duce» l'aveva annunciata ancora prima di affidare il partito a Starace. Il 24 ottobre '31 a Napoli, parlando ai direttori federali del PNF, aveva infatti detto²:

È tempo che non si cerchi di interpretare più come un privilegio l'aver militato nelle file del Partito da maggior numero di anni. È questo un legittimo orgoglio di coloro che tanto sacrificarono e tanto operarono per il trionfo della rivoluzione delle camicie nere, ma non può costituire un ostacolo all'irrompere di nuove forze nelle file del fascismo, come non può essere argomento sufficiente a nuove revisioni degli iscritti al Partito...

Il 12 dicembre successivo, insediando il nuovo Direttorio nazionale del partito³, Mussolini aveva dato a Starace una *consegna* ben precisa:

¹ Alcuni esempi possono dare una idea della portata di queste lamentele. Alla fine del '33 Mussolini redagò Starace perché il partito aveva iniziato una campagna di abbonamenti al «Popolo d'Italia» che Mussolini fece sospendere trattandosi del suo giornale (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Starace Achille», sott. 1); più tardi Mussolini si irritò molto per una disposizione impartita da Starace secondo la quale tutta la corrispondenza di lavoro doveva concludersi con la frase «Viva il Duce!»; si racconta che Mussolini convocò subito il segretario del partito e, prima di ordinargli di revocare la disposizione, lo apostrofò sarcasticamente: «Egregio signore, vi comunico che vostro figlio caporale si è rotto una gamba. Viva il Duce!», «Egregio signore, vi comunico che siete licenziato. Viva il Duce!»... (A. GAMBINO, *Storia del PNF*, Milano 1962, p. 158).

Un altro motivo di lamentele, almeno nei primi anni, fu costituito dall'abitudine, incoraggiata da Starace, di intitolare al nome di Mussolini ogni sorta di opere pubbliche. Di ciò Mussolini si lamentò più volte con Starace e, il 29 dicembre '34, continuando la cosa, prese personalmente l'iniziativa di telegrafare a tutti i prefetti:

«In questi ultimi anni sono stati intitolati al mio nome stadi, ospedali, scuole, bacini portuari, campi sportivi, piazze, vie etc. Desidero che anche e soprattutto nei miei riguardi sia applicata la legge e invito quindi a far sostituire il mio nome con quello di Caduti in guerra o per la Rivoluzione aut con una delle seguenti date 23 marzo, 21 aprile, 24 maggio, 28 ottobre, 4 novembre. Nei casi dubbi telegrafare e darmi conferma» (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1937-39], fasc. 20-1/5668).

² Cfr. MUSSOLINI, XXV, p. 46.

³ Cfr. *ibid.*, p. 72. In base a questa «consegna» col giugno '34 (cfr. «Foglio di disposizioni» n. 258 del 16 giugno 1934) fu dato mandato ai segretari federali del PNF di compilare i listini di vendita per il controllo dei prezzi.

in quel momento il compito del partito e di tutte le organizzazioni da esso dipendenti doveva essere quello di mobilitarsi «per fronteggiare la crisi economica e per alleviare, col funzionamento degli Enti e delle Opere assistenziali, la situazione degli strati di popolazione che si trovano in maggior disagio»:

Ogni camerata ha lo stretto dovere di adottare una regola di vita corrispondente alla situazione e quello non meno stretto di combattere ogni disfattismo, ogni profitismo, ogni vociferazione e di identificare quanti tentassero, sotto qualsiasi veste o motivo, di speculare sull'attuale stato economico. Tali nemici devono cadere sotto le leggi del regime ed essere eliminati dalla circolazione.

Il Partito deve svolgere nel contempo una intensa opera di propaganda allo scopo di specificare quanto è stato fatto in Italia per alleggerire la crisi, predisponendo le opere pubbliche e l'assistenza, la quale deve avere il carattere non di elemosina, ma quello di un'opera di solidarietà umana, nazionale, fascista.

Una *consegna*, come si vede, di carattere meramente esecutivo, circoscritta al campo propagandistico, assistenziale e poliziesco e che taceva completamente su qualsiasi forma di partecipazione del partito non solo alla direzione dello Stato – e ciò era ovvio data la posizione di Mussolini a questo proposito – ma persino alla elaborazione delle soluzioni e dei provvedimenti per fronteggiare la crisi e che – con la scusa della gravità del momento economico e della necessità di occuparsi soprattutto di esso – evitava accuratamente di accennare anche solo di sfuggita all'eventualità che, superata la crisi, il PNF potesse avere affidati altri compiti, più propriamente politici. Una *consegna*, dunque, di gran lunga meno «attiva» ed entusiasmante di quella che – poco più di un anno prima – Mussolini aveva dato a Giuriati; allora – pur ponendo già al centro di tutto la situazione economica e i compiti che essa creava per il PNF – il «duce» aveva fatto balenare agli occhi del partito un «futuro da conquistare» e aveva parlato di un «proiettarsi oltre l'oggi» e di una «instancabilità» che dovevano essere «il segno eroico della fede fascista»¹; ora, invece – tacendo completamente sui compiti futuri del partito –, aveva lasciato trasparire quella che era la sua vera intenzione: anche superata la crisi economica, al PNF dovevano spettare essenzialmente solo compiti esecutivi, di attuazione a livello di massa delle *sue* direttive e della *sua* politica. A queste direttive di fondo, così come alle altre che via via Mussolini gli dava, Starace si uniformò sempre con uno scrupolo, una fedeltà, uno zelo che – non a caso – indussero il «duce» a definirlo il suo fedele «mastino».

Stando così le cose, è evidente che attribuire *tout court* a Starace la responsabilità della crisi che negli anni del suo segretariato e in par-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 279.

ticolare dopo il '33 cominciò a travagliare il regime dall'interno non è giusto: se la crisi dipese da degli *errori* questi furono certamente soprattutto di Mussolini e lo stesso *staracismo* fu in effetti il prezzo che Mussolini – finché esso non divenne per lui insostenibile – pagò pur di non privarsi di un esecutore tanto fedele della propria politica. Parlare di *errori*, sia pure di Mussolini e non di Starace, è però a nostro avviso fuorviante e troppo semplicistico. Che Mussolini abbia commesso degli errori è indubbio; la crisi che in questi anni prese a travagliare il regime – nonostante il miglioramento della situazione economica e il successo della guerra d'Etiopia – non dipese però che in misura minima da questi errori, che – al massimo – ne affrettarono solo i tempi. Le sue cause erano infatti più profonde, insite nella natura stessa del regime e nelle contraddizioni che hanno minato tutti i regimi più o meno compiutamente totalitari del nostro tempo.

Liquidando politicamente il PNF Mussolini – lo si è detto – indebolì notevolmente il regime e, in prospettiva, il suo stesso potere personale e si autocostrinse ad una politica sempre più attivistica e sempre più condizionata dalla ricerca e dal conseguimento del successo. Allargando per un momento il nostro orizzonte a tutto l'arco storico del regime, ci pare però evidente che con la sua scelta – della quale del resto abbiamo già visto le motivazioni psicologiche e politiche, sia remote sia recenti – Mussolini non fece altro che affrettare i tempi della crisi, così come – in ultima analisi – avrebbero fatto la partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco della Germania e la sconfitta militare. La vera ed unica ragione della crisi del regime, quella che, anche senza gli errori di Mussolini, anche senza la causa traumatica della sconfitta militare, lo avrebbe portato ugualmente alla sua fine – anche se ovviamente in un più lungo arco di tempo e per evoluzione-trasformazione e non per morte violenta – fu un'altra: fu l'impossibilità, per la contraddizione «che nol consente», di creare quella propria nuova classe dirigente che sola gli avrebbe permesso di perpetuarsi nelle nuove generazioni e proiettarsi quindi nel futuro. In questa prospettiva il fallimento della politica di Starace – cioè, al solito, di Mussolini – volta appunto a fare del PNF lo strumento per educare e formare i nuovi quadri fascisti è veramente esemplare.

Il problema dei giovani, del loro inquadramento nel PNF e soprattutto della loro attiva partecipazione alla vita del regime era già stato posto al tempo di Turati, soprattutto ad opera del gruppo di «Critica fascista», il primo, forse, che ne aveva parlato esplicitamente, certo quello che più di tutti gli altri ne aveva compreso l'importanza decisiva per il fascismo. Sull'onda delle prime prese di posizione della rivista

bottaiana, nella seconda metà del '29 il discorso si era rapidamente allargato un po' a tutti gli ambienti e a tutti i principali organi fascisti, suscitando varie reazioni; se, infatti, molti avevano accolto favorevolmente l'idea di una *valorizzazione* dei giovani, non erano però mancati neppure coloro che se ne erano preoccupati e non avevano nascosto un duplice timore: che i *giovani* finissero per soppiantare e mettere da parte i *vecchi* nelle cariche che questi ricoprivano, ovvero – meno meschinamente ma non per questo meno vivamente – che i giovani potessero spingere il fascismo e il regime fuori dai placidi binari sui quali questi si erano ormai avviati e sospingerli verso chi sa quali pericolose avventure sociali. La discussione in breve si era fatta così vivace che nel gennaio del '30 Mussolini aveva sentito il bisogno, se non proprio di porvi fine, di *orientarla* con una nota che apparve anonima sul «Foglio d'ordini» del 20 gennaio, ma che «Critica fascista», per darle più rilievo, dieci giorni dopo pubblicò nel testo autografo¹. Sotto il titolo *Punti fermi sui giovani*, Mussolini, dopo aver affermato che il regime era e doveva rimanere «un regime di giovani» aveva sottolineato in particolare tre concetti:

Il Regime intende preparare spiritualmente tutta la gioventù italiana, dalla quale, per successive selezioni, deve sorgere la serie delle classi dirigenti dell'Italia fascista di domani, e all'uopo ha creato, accanto alla milizia civile del Partito, le organizzazioni dei Balilla, degli Avanguardisti, dei Gruppi Universitari Fascisti. Il principio totalitario dell'educazione giovanile – rivendicato sistematicamente dal Fascismo – risponde a questa suprema necessità della Rivoluzione fascista che intende «durare» cioè «essere continuata nel futuro».

Accanto a questa preparazione d'ordine generale, i giovani, e i più giovani, cioè quelli che non hanno potuto fare la guerra e la rivoluzione, devono essere risolutamente avviati al tirocinio nelle gerarchie della vita politica, amministrativa, sindacale, giornalistica, cooperativa, scolastica, militare, sportiva, dopolavoristica, ecc., senza sciocche gelosie o preconcetti timori.

All'esame severo della vita, i meno idonei soccomberanno, i migliori andranno ai posti, sempre più alti, di comando e di responsabilità.

I giovani – più degli altri – devono sapere ubbidire, per acquistare il diritto, o piuttosto il dovere, di comandare; più degli altri debbono saper osare; più degli altri debbono spregiare un ideale di vita – individuale o collettiva – di indifferenza o, peggio, di «comodità».

¹ Nell'editoriale dello stesso numero, *Avviamento alle responsabilità*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1930, la rivista di Bottai non nascondeva la sua gioia per l'intervento di Mussolini, che avallava autorevolmente la campagna da essa condotta nei mesi precedenti. In particolare la rivista insisteva su un concetto: «Un regime che non voglia irrigidirsi in un metodo, imprigionarsi nei preconcetti, precludersi ogni possibilità di perfezionamento e di rinnovamento della propria classe dirigente, deve spiritualmente e praticamente mantenersi in contatto con le generazioni giovani. La riprova della verità di quest'affermazione ci è data proprio dal regime di De Rivera, che essendosi fondato esclusivamente sulla generazione dei cinquantenni, è fallito alla prova dei fatti soprattutto per essersi trovato contro i giovani delle Università che ha considerato lontani ed estranei alla propria esperienza».

Poste queste condizioni i giovani di oggi e di domani saranno i continuatori – nello spirito e nelle forme – della Rivoluzione dell'Ottobre '22. Rivoluzione ancora in movimento ascensionale, poiché molte mete si devono ancora raggiungere.

Su questa strada, Turati aveva subito provveduto ad integrare quasi tutti i direttori federali del partito con un rappresentante dei GUF. Il suo successore, Giuriati, aveva a sua volta costituito i Fasci giovanili (che erano stati affidati a Carlo Scorza) e aveva provveduto a dotarli anche di un proprio settimanale illustrato a grande tiratura, «Gioventù fascista». Durante il segretariato di Giuriati, a livello giovanile, lo sforzo maggiore del fascismo era stato però rivolto a dilatare al massimo il controllo politico-culturale e organizzativo sulla gioventù e in particolare su quella universitaria. Tra il '26 e il '28 i GUF avevano soppiantato e assorbito tutte le vecchie organizzazioni universitarie, sia quelle tradizionali e più o meno apolitiche sia l'antifascista Unione goliardica per la libertà; l'unica sopravvissuta era quella cattolica, la FUCI; da qui la violenta azione intrapresa nel '31 da Giuriati e soprattutto da Scorza per ordine di Mussolini contro la FUCI, che, se – come si vedrà più avanti – non portò alla sua eliminazione, ne limitò però notevolmente la capacità di penetrazione tra i giovani universitari e riuscì, per il momento almeno, a spoliticizzarne quasi del tutto l'attività. Il massiccio impegno messo in questa azione aveva però avuto come conseguenza immediata un parziale rallentamento di quella più generale volta a *valorizzare* i giovani fascisti¹, che, infatti, entrò nella sua fase di realizzazione sistematica soprattutto dopo il '31, sotto la gestione Starace.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, prima cura di Starace fu di inquadrare più rigidamente le varie organizzazioni giovanili e di potenziarle al massimo. Grande attenzione il nuovo segretario del PNF rivolse in particolare al meccanismo dell'annuale «leva fascista», sforzandosi di ridurre le «enormi dispersioni» che si verificavano nel momento in cui i giovani dovevano passare al partito². Lo sforzo maggiore Starace lo fece però sul terreno della preparazione politico-ideologica dei giovani e soprattutto degli universitari, prendendo tutta una serie di iniziative (potenziamento della Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini, istituzione di turni di servizio dei giovani presso le federazioni del partito e di corsi biennali di preparazione politica, incorag-

¹ In occasione del primo annuale della costituzione dei Fasci giovanili, l'8 ottobre 1931 «Il popolo d'Italia» pubblicò un messaggio di Mussolini ai giovani fascisti in cui il «duce», oltre a definire la nuova organizzazione pienamente rispondente agli obiettivi per i quali era stata voluta, affermò che «queste formazioni (giovanili) danno al Partito e al regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è destino di tutti i regimi nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovano».

² Cfr. in questo senso quanto Starace scriveva ancora il 19 marzo 1935 a Mussolini (ACS, Se-

giamento della stampa universitaria e giovanile¹, creazione del Teatro sperimentale dei GUF, sviluppo dei Cine-Guf e delle sezioni teatrali, radiofoniche e musicali dei GUF, ecc.) che raggiunse il suo culmine nel '32, quando fu deciso di affiancare ai Littoriali dello sport quelli della cultura e dell'arte. Di questa importante iniziativa – certo la più significativa tra quelle prese dal regime per attivizzare i giovani universitari e per immettere energie nuove e politicamente orientate nel mondo della cultura – avremo occasione di parlare ampiamente nel prossimo volume. Per ora ci basta dire che – tenuti per la prima volta nel 1933 (non a caso nel momento in cui il dibattito corporativo, e cioè sul futuro sociale del regime, tendeva ad entrare in una nuova fase) – i Littoriali

greteria particolare del Duce, Carteggio riservato [1922-43], fasc. 242/R, «Starace Achille», sottot. 1).

A valutare i risultati dell'impegno organizzativo messo da Starace nella sua azione possono servire i dati quantitativi della «leva fascista»:

	Avanguardisti passati al PNF e alla MVSN	
1927	47 018	
1928	75 438	
1929	89 000	
1930	90 020	
1931	90 592	
1932	101 399	
	Avanguardisti passati ai Fasci giovanili	Giovani fascisti e Universitarifascisti passati al PNF e alla MVSN
1933	108 686	148 209
1934	126 528	191 853
1935	147 092	243 712
1936	152 382	271 609
1937	201 095	294 786
1938	248 572	328 651
1939	267 745	274 397

¹ Organo nazionale dei GUF era il settimanale «Libro e moschetto»; in molte sedi universitarie si pubblicavano però organi locali gufini. Col gennaio 1937 la stampa universitaria fu riordinata e ai principali organi furono affidati compiti specifici: a «Roma fascista» (del GUF della capitale) i problemi politici e culturali e l'attività dei GUF all'estero e delle sezioni studenti stranieri; a «I Littoriali» (del GUF di Venezia) la preparazione dei Littoriali in senso stretto; a «Nuova gerarchia» (del GUF di Bologna) i rapporti con le organizzazioni universitarie straniere; a «Goliardia fascista» (del GUF di Firenze) lo sport universitario; a «L'appello» (del GUF di Palermo) i problemi coloniali e dell'Impero; a «Sud-Est» (del GUF di Cagliari) il teatro, il cinema e il turismo universitario; a «Il Bo» (del GUF di Padova) i problemi corporativi, le questioni professionali dei laureati e l'assistenza; a «Il Lambello» (del GUF di Torino) i corsi di preparazione politica e la Milizia universitaria; a «Eccoci!» (del GUF di Cremona) i problemi e i rapporti con le altre organizzazioni giovanili del PNF; a «Il campano» (del GUF di Pisa) i rapporti con l'Università e i problemi della cultura e dell'arte fascista.

Quasi inesistente fu invece la stampa giovanile a livello di scuola media superiore. L'unico periodico di una certa importanza fu quello creato a Roma, al Liceo Tasso, da Vittorio Mussolini, «La penna dei ragazzi», poi «Anno XII», «Anno XIII».

della cultura e dell'arte si andarono di anno in anno (sino al '40, quando, a causa della guerra, furono tenuti per l'ultima volta) sviluppando, sia come numero di partecipanti e di temi affrontati¹ sia come iniziative più o meno collegate ad essi (nel '34 furono istituiti i Ludi juveniles, nel '35 i Littoriali del lavoro, nel '40 i Littoriali femminili della cultura, dell'arte e del lavoro), e divennero il maggiore strumento a disposizione del regime per selezionare i quadri della nuova classe dirigente e soprattutto per rendersi conto delle tendenze e degli orientamenti politico-culturali che andavano maturando tra le giovani generazioni.

Grazie a questo complesso di iniziative, verso la metà degli anni trenta l'inquadramento nel PNF e il rapporto con il regime della nuova generazione, quella – per dirla con Mussolini – che non aveva fatto né la guerra '15-18 né la «rivoluzione» fascista, si fecero indubbiamente vasti ed intensi. Se non ci si ferma ad una visione superficiale della realtà e non ci si fa suggestionare dalla grandiosità delle cifre e soprattutto dalle continue affermazioni della stampa e della propaganda del regime secondo le quali i giovani erano ormai diventati la spina dorsale del fascismo e ne costituivano il patrimonio più sicuro per l'avvenire, non si può non rilevare però che questo inquadramento e questo rapporto erano in realtà, nonostante tutti gli sforzi del regime, assai meno totalitari e specialmente assai meno effettivi di quello che Mussolini avrebbe voluto e – quel che più conta – che, proprio verso la metà degli anni trenta, cominciò a manifestarsi tra i giovani uno stato d'animo che non poteva non allarmare chi si poneva il problema della sopravvivenza sui tempi lunghi del fascismo e si rendeva conto che ciò sarebbe inevitabilmente dipeso dall'atteggiamento delle nuove generazioni. Uno stato d'animo che col passare degli anni divenne sempre più netto e diffuso e che – anche se a livello di massa non si traduceva in un ripudio del fascismo e in un passaggio all'antifascismo – si concretizzò, nella maggioranza di coloro che avrebbero dovuto costituire la nuova classe dirigente fascista, da un lato, in una partecipazione superficiale ed opportunistica (in funzione della propria sistemazione individuale) alla vita del regime e, da un altro lato, in una sorta di malessere morale, difficile a definire con precisione e a generalizzare, ma che nelle grandi linee può essere sintetizzato come la risultante di due convinzioni contrastanti: quella che fosse ormai giunto il momento che il fascismo ripensasse se stesso in termini nuovi, non più legati all'esperienza e alle necessità

¹ I Littoriali della cultura e dell'arte (organizzati sulla base di selezioni locali e di una prova nazionale) comprendevano convegni, concorsi, mostre e prove di complessi artistici. Per una informazione d'insieme cfr. P. MEZZASOMA, *Essenza dei GUF*, Genova 1937; G. S. SPINETTI, *Difesa di una generazione*, Roma 1948 (con un elenco dei migliori classificati nelle prove di carattere politico-culturale).

degli anni della presa del potere e del suo consolidamento, alle *alleanze* di allora¹ e alle formule economico-sociali che ne erano scaturite, e imboccasse concretamente la strada di una sostanziale rivoluzione, di un rinnovamento effettivo dei valori morali e culturali di base e di un nuovo assetto, socialmente più giusto e più democratico, della società italiana, tale da costituire veramente una rottura non solo col prefascismo ma anche con l'opera di restaurazione perseguita sin lì dal regime e l'inizio di una «civiltà» effettivamente nuova, in grado di autosvilupparsi anche dopo la scomparsa di Mussolini; e quella – invece – che ogni anno che passava il fascismo, invece di diventare più dinamico, diventava più statico, sempre meno capace di iniziative ardite e di rottura e soprattutto di rinnovarsi, sicché l'apporto alla politica del regime di quei giovani che avrebbero dovuto costituire la nuova classe dirigente (e che, per dirla con Spampanato², volevano farsi una propria coscienza e dar vita ad un regime in cui fosse loro permesso «di circolare non come automi smemorati e freddi e nemmeno come soldati ciechi e silenziosi, ma come autori e interpreti del loro tempo») se da un lato veniva sollecitato, da un altro lato veniva costretto nell'ambito di quella realtà (morale, culturale, burocratica, sociale) che essi volevano rinnovare e superare e, quindi, si riduceva a poco meno che ad una petizione di principio. Uno stato d'animo, pertanto, che – in entrambi i casi – annullava in gran parte gli sforzi del regime per creare una nuova classe dirigente attivamente ed entusiasticamente impegnata a portarne avanti la politica; nel primo caso, infatti, esso si traduceva in un atteggiamento di indifferenza e di *routine* burocratica che escludeva ovviamente la possibilità di un vero impegno e di un comportamento che servissero di modello ai più giovani; nel secondo caso, invece, esso finiva per tradursi o in un appartarsi ed estraniarsi per la delusione dall'attività politica o in un atteggiamento di insofferenza e di critica verso le iniziative e le manifestazioni più retrive e bolse del regime o, nel migliore dei casi, in una posizione di fronda più o meno accentuata e che, in alcune circostanze (col tempo più numerose), poteva anche finire sul piano inclinato di un vero e proprio antifascismo, oppure su quello di un fascismo sempre più attivistico e, a suo modo, moralistico, per il quale la guerra diventava una prova di forza morale e di fede e, al tempo stesso, un mezzo per realizzare l'*impero* «nella piena estensione metafisica e geografica del termine», per

¹ Oltre a quelle più propriamente politico-sociali, tra le *alleanze* da rimettere in discussione per alcuni gruppi di giovani fascisti vi erano anche quelle con la Chiesa e con la cultura idealistico-gentiliana. Nel primo senso tipica è per esempio la posizione dell'«Universale»; nel secondo quella della «Sapienza» e di molti dei giovani raccolti attorno al «Secolo fascista» e «Battaglie fasciste» di Perugia.

² Cfr. B. SPAMPANATO, *Democrazia fascista* cit., p. 168.

rendere il fascismo tanto forte da poter imboccare la strada della rivoluzione e per assicurare ai giovani le benemeritenze necessarie ad uscire dallo stato di minorità morale e politica in cui – nonostante le dichiarazioni in contrario – tendevano a mantenerli i vecchi fascisti che avevano «fatto la rivoluzione» e portato Mussolini al potere.

La migliore documentazione relativa a questo stato d'animo e alle sue conseguenze a livello di comportamento politico e di atteggiamento psicologico e morale verso la realtà fascista la si può ricavare da un esame sistematico della stampa fascista della prima metà degli anni trenta. Non tanto di quella quotidiana e più ufficiale, che già tendeva chiaramente a trattare il «problema dei giovani» in termini trionfalistici e, quindi, preferiva passare sotto silenzio tutto ciò che non rientrava nel quadro che si voleva ad ogni costo accreditare; ma di quella politico-culturale che faceva capo o agli stessi gruppi giovanili o ad alcuni gruppi che si collocavano, sotto il profilo generazionale e dell'inserimento psicologico e politico, a cavallo tra la prima e la seconda generazione fascista (tipici i casi del «Selvaggio» e dell'«Universale»¹) o, ancora, ad alcuni esponenti dello stesso *establishment* fascista, più aperti e sensibili al significato che per il futuro del regime avrebbe avuto l'atteggiamento delle giovani generazioni (tipico il caso di «Critica fascista»). Su questa stampa è possibile trovare esplicite ammissioni della crisi che cominciava a travagliare i giovani², nonché tutta una serie di prese di posizione che consentono di farsi una idea precisa sia dei caratteri generali di questa crisi, sia della misura e dei tempi della sua diffusione (chiaramente collegati allo smorzarsi delle speranze e delle attese suscitate, tra il '29 e il '33, prima dalle ipotesi e dalle polemiche attorno al corporativismo e poi dalla costituzione dell'IRI), sia delle sue manifestazioni più caratteristiche. Ciò che qui però più ci interessa è che da un attento esame

¹ Per una caratterizzazione di questi gruppi cfr. I. MONTANELLI, *Noi giovani*, in «L'Universale», dicembre 1933; riprodotto in «L'Universale», a cura di D. Brocchi, Milano 1969, pp. 61 sgg. Per la tematica dei giovani cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari 1974, pp. 197 sgg.

² Valga a mo' di esempio quanto scriveva R. BILENCI, *Indifferenza dei giovani*, in «Critica fascista», 15 aprile 1933, pp. 144 sgg.:

«... non trascurabile è il fatto che i giovani ora hanno cambiato il significato del *me ne frego nuovo stile di vita italiana* come scrive il Duce e si sono foggianti un altro *me ne frego* nuovissimo e abbastanza comodo.

«Infatti, a conclusione di discussioni o che so altro, troppi giovani, sui quali si spera, dicono francamente che cercano di sistemarsi specie attraverso il Partito e alla politica e poi messisi a posto di non volersi interessare più di nulla. Si fregheranno anche della politica, delle aspirazioni e della fede degli altri.

«Facendo una rassegna di questi miei coetanei li vedo quasi tutti uguali, ché le eccezioni son poche, correre all'impiego, al posticino e poi sparire dalla vita, morire. In città e in campagna, tutto il mondo è paese. Bramano d'essere messi a posto, di far carriera, s'ingannano l'un l'altro, questuano raccomandazioni e appoggi dal Segretario federale, dal Segretario politico, dal Console, ecc. Hanno preso il Partito per un'agenzia di collocamento. *Mettersi a posto per fregarsi di tutto* è diventata frase di moda...»

di questa stampa è possibile cogliere chiaramente il delinearsi, sin dalle prime manifestazioni di questo nuovo stato d'animo dei giovani, di un duplice modo di recepire e di giudicare il suo significato e le sue implicazioni a livello politico; un modo che potremmo definire «revisionista» e un modo che potremmo, invece, definire «intransigente».

Per i primi, se si voleva veramente affrontare e risolvere positivamente il «problema dei giovani» e fare di questi la nuova classe dirigente fascista, ciò che contava era saper capire e venire incontro alle loro esigenze e non frustrarne l'anelito, per dirla con Bottai, a *ripensare* tutto, anche il fascismo, e a far valere in un confronto da pari a pari le loro idee rispetto a quelle dei vecchi fascisti. Ciò che importava era che i giovani si volevano impegnare e volevano portare il loro contributo di fascisti al fascismo. Gli altri aspetti, le altre manifestazioni del loro atteggiamento erano sostanzialmente secondari, frutto di esuberanza e di estremismo giovanili e quindi transitori, o conseguenze della loro insoddisfazione e della loro delusione di non vedersi compresi e messi veramente alla prova su un piede di parità con i più anziani; talvolta persino la conseguenza di come il partito aveva impostato e condotto innanzi la politica del «largo ai giovani»¹. Tipico in questo senso è quanto si legge nell'editoriale del 15 ottobre 1930 di «Critica fascista» dedicato ai *Giovani nel Partito*:

Perché un principio buono non abbia a generare fatti nocivi, è bene convincersi subito che l'efficacia dei Fasci Giovanili sarà legata non solo alla severità della disciplina, non solo ad una vigorosa e accurata opera di selezione, quanto al grado di vitalità che si saprà infondere in queste nuove formazioni, e che dovrà farle ritenere dai giovani come il naturale loro campo di azione e di esplicazione delle idee, dei sentimenti, della vita morale... Né bisogna dimenticare che nei giovani esiste acutissimo lo spirito eversore, per cui essi intendono di rifare ciò che è stato fatto, di distruggere per ricostruire di nuovo, di criticare in base ad un ottimismo che è loro connaturale. Mortificare questo spirito, chiudendolo nei limiti ferrei di una disciplina precostituita, equivarrebbe a compromettere l'esperimento o a snaturarlo profondamente. Assai più saggio sarà il trarne misuratamente partito, disponendo i giovani fascisti a quell'opera di continuo rinnovamento, di cui ogni rivoluzione ha bisogno.

Coerentemente a questo modo di vedere il problema, gruppi come quelli di «Critica fascista», dell'«Universale», del «Selvaggio», per citare solo i più importanti, pur non lesinando le critiche a singole prese di posizione e a certe intempestive richieste, non solo evitarono di trattare il «problema dei giovani» nella maniera trionfalistica o meramente burocratico-disciplinare con la quale il PNF e i maggiori organi di stampa in genere lo trattavano, ma si sforzarono di venire incontro a quelle

¹ Tipico in questo senso l'articolo di R. A. RIGHETTI, *Colpevole condiscendenza*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1935, pp. 132 sg.

che erano in effetti le esigenze, le richieste, le lamentele di fondo dei giovani; in primo luogo a quelle che trovavano origine nella loro ritrosia ad accettare passivamente le *verità rivelate* che il partito e la stampa ufficiale pretendevano di ammannire e di far recepire loro «disciplinatamente», nel nome di una «ortodossia» che non poteva essere messa in discussione.

Evitiamo di catechizzare i giovani: il primo moto spirituale dei giovani che cominciano a pensare da sé è, si sa, d'indipendenza e di ribellione a ciò che è stato loro imposto o insegnato e all'ambiente che li circonda. I giovani sono per loro natura frondisti ed è bene che siano così. Non facciamo, quindi, del fascismo un dogma impartito attraverso la scuola, ma diamo ai giovani una disciplina sana dello spirito e forniamo loro i mezzi culturali e dottrinali, mediante i quali, attraverso un processo critico seriamente e serenamente maturato, aderiscono liberamente e coscientemente al fascismo e facciamo di esso una realtà viva e operante nel loro spirito¹.

Troppo ortodossia, dicevamo. Troppo unisono: e non è detto che l'unisono sia accordo. Vantaggi? Vi sono: ma ci sono anche i pericoli. Primissimo quello d'un impero della mediocrità. A nessuno è dato rappresentare perfettamente un'epoca, come ai mediocri. Rappresentare e non esprimere, beninteso; né tanto meno accrescere... E non crediamo sia proprio obbligatorio scegliere tra l'uniformità presente e quella passata, che ancora qua e là sopravvive; tra la cattiva letteratura politica dell'anno decimo e quella del secolo decimonono; in breve, tra il disco fascista e il disco liberale. C'è qualcosa di meglio e forse di più fascista, al di fuori dei dischi. C'è in Italia un po' di gente, gente giovane – e cominciano ormai a conoscersi e a contarsi – che non si sente nata a far da fedelissimo a nessuno; che saggia, sonda, sposta la visuale, rasenta a volte l'eresia, e preferisce lo sbagliarsi al dondolarsi tra gli agevoli schemi; che parla un linguaggio proprio, e ha proprie e ben riconoscibili idee; che considera il presente unicamente in funzione del futuro; che ha buone gambe e una tremenda voglia di camminare. Necessità e opportunità politiche, circostanze dell'ambiente e del momento, possono legittimamente frenare codeste compromettenti avanguardie: ché non avessero a combinare qualche guaio. Ma a nessuno è concesso ignorarne la esistenza, non tenerne calcolo nella stima d'un avvenire che si prospetta carico di compiti un po' superiori a quelli dei feddissimi interpreti, e tale da richiedere soprattutto individualità, ardimento di pensiero e d'azione, uomini oltre le schiere².

Ammonimenti, esortazioni come questi erano nella prima metà degli anni trenta tutt'altro che infrequenti e spiegano bene come le riviste che li pubblicavano si facessero contemporaneamente eco di alcune delle manifestazioni più elementari, ma anche più significative, dell'insoddisfazione giovanile, per esempio di quella, assai diffusa, per il tono banalmente propagandistico-esaltatorio della stampa quotidiana e di gran parte di quella periodica, per la sua ufficialità vacua e senza idee, per la

¹ Cfr. G. FIORIDI DELLA LENA, *Università e Fascismo*, in «Critica fascista», 1° agosto 1930, p. 289.

² Cfr. B. RICCI, *Avvisi*, in «L'Universale», maggio 1932; riprodotto in *Id.*, *Avvisi*, Firenze 1943, pp. 55-56.

sua ortodossia ad oltranza e per la sua faciloneria. Critiche, anche dure, a questo modo di concepire l'informazione e l'educazione morale e politica delle masse si erano già avute negli anni precedenti¹, con il '30-31 il discorso sulla stampa divenne però uno dei *leit-motiv* attraverso i quali si manifestava il malessere della seconda generazione fascista e si affacciò sempre più spesso anche sulle riviste politico-culturali «revisioniste». Se sull'«Universale» (novembre '31) Berto Ricci lo riduceva quasi ad una battuta, polemica e irritata, «Un'adunata non è Austerlitz, un treno festivo non è la marcia su Roma. Chiediamo alla stampa buon senso e misura», «Critica fascista» ne faceva un problema di costume morale e politico e – pur non andando alla sua radice – lo metteva più a fuoco di ogni altra rivista dell'*establishment* fascista: denunciava il fenomeno e metteva in guardia contro la «malattia nazionale» del «pindarismo banale» e del continuo ricorso all'uso di «autentiche trombonate» – oltre tutto inutili, «giacché anche alla più forte salsa si fa il palato, e alla fine va giù che pare insipida»² – ma abbozzava anche una sia pur timida analisi di alcune delle sue cause, quelle stesse che venivano indicate in genere dalla stampa giovanile³:

La stampa interessa ormai poco l'opinione pubblica perché è troppo uniforme. Non è una novità ma è, comunque, una verità. I quotidiani riducono spesso le loro funzioni alla cronaca. A quella di prima pagina i migliori; a quella di quarta gli altri. Pochi, pochissimi, sono i direttori che scrivono il classico articolo di fondo e che, nell'articolo, stillano idee e concetti di qualche valore. Fra i settimanali la situazione è migliore, ma di poco. Perché una grande percentuale di questi ultimi è fatta con le forbici o coi bollettini dei Consigli provinciali dell'economia.

È comunque il Regime responsabile di questa uniformità della stampa?

Non credo, ed è il caso di dire una parola franca in proposito: perché le leggi sulla disciplina della stampa non autorizzano nessuno a dire, ad affermare, a moralizzare, che la libertà della stampa stessa abbia cessato di essere a un determinato momento.

Gli unici uomini che hanno il diritto di dare direttive politiche generali – il Duce e il Segretario del Partito – hanno affermato più volte che discutere si può, che discutere si deve... Salvo due sole eccezioni: quella di discutere il Duce, perché non lo tollererebbero 42 milioni d'italiani; quella di mettere in discussione pochissime idee fondamentali del Regime.

Tutto il resto, per il Governo come per il Partito, è discutibile. Se così non

¹ Nel '29, per esempio, A. Volpicelli (*L'educazione politica dell'Italia e il Fascismo*, Palermo 1929, *passim* e specialmente pp. 9 e 23) rielaborando e ripresentando in veste unitaria alcuni suoi scritti degli anni precedenti, aveva sentito il bisogno di dare molto spazio alla polemica contro «la retorica di certi giornalisti (che) ha raggiunto il massimo della gratuità e insincerità, screditando e minando il fascismo» e di affermare a tutte lettere la necessità di «parificare e adeguare la stampa al suo compito, restituirla alla sua missione caratteristica di espressione della coscienza politica del popolo nella sua quotidiana formazione, di specchio vivo dei bisogni dell'epoca, di consapevole e onesto, realistico e spregiudicato cimento coi problemi, le difficoltà senza limiti, le aspirazioni sempre nuove da soddisfare della vita nazionale».

² Cfr. A. NASTI, *Avvenimenti e idee*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1931, p. 58.

³ Cfr. G. GIOVANELLI, *Conversazione*?, ivi, 15 marzo 1931, p. 105.

fosse questa stessa rivista sarebbe in difetto giacché appunto nelle sue colonne molte discussioni hanno avuto inizio e sviluppo.

Perché, allora, poco si discute mentre molto si mormora?

Perché, anche, discutere presuppone il possesso di idee e il coraggio di esporle, quelle idee. Dico coraggio essendo troppi coloro che temono una qualsiasi disavventura che possa mettere a repentaglio la «carriera» cui si credono destinati.

Perché, specie nella stampa, discutere può costituire un pericolo in quanto vi è sempre qualcuno più realista del Re, e la interpretazione della volontà centrale non sempre è perfetta alla periferia. Il che dà incremento a una tal quale... mancanza di coraggio degli uomini che, per forza di cose, devono talvolta opporre alle idee l'interesse materiale rappresentato dallo stipendio mensile; il quale è in pericolo quando, come spesso accade, il consigliere-delegato della Società proprietaria del giornale preferisce il direttore inattivo che non dà noie a quello che al giornale dona vita con tutte le possibili conseguenze della vitalità stessa.

Messisi su questa strada, per i «revisionisti» il «problema dei giovani» non poteva, insomma, essere risolto che in un solo modo: liberalizzando il fascismo, rimettendo concretamente in valore l'apporto individuale e ridando al PNF il carattere di un partito in cui il «gregario» dava la *fede*, ma non era solo «una qualunque comparsa da precettare per le adunate, una qualsiasi tessera da rinnovare in principio d'anno, uno dei tanti che assicurano con la loro solidarietà lo sviluppo delle iniziative d'assistenza», ma un uomo che dava una partecipazione «attiva e diretta»¹. Come scriveva nel '33 Agostino Nasti², il fascismo «per formare gli uomini, cittadini e dirigenti, per dare un'impronta agli italiani», aveva dovuto «unificare, accentrare, mettere tutto sotto il proprio controllo», insegnare tutto, «da come si rispetta la bandiera nazionale a come si viaggia in treno», e, quindi, «mettere le mani dovunque», «far tacere tante voci, perché discordi o perché non intonate», «limitare e sopprimere autonomie o possibilità di iniziative»; sulla necessità di tutto ciò non vi poteva essere, in linea di principio, dubbio alcuno; bisognava però anche convenire che «accade, qualche volta, di avvertire, qua e là, dei punti di stridore, degli stati di disagio, che fanno pensare, e pongono un problema»:

Si ha, cioè, l'impressione che si sia lasciata troppo piccola parte all'espressione dell'individualità. E sarebbe molto strano, che pur con un ordinamento in cui sono realizzate istituzioni che così bene attuano il contemperamento dell'esigenza individualista e di quella statale, nella pratica, poi, si dovesse constatare che questo contemperamento, di fatto, non si abbia... Come mai, nella pratica, si rompe l'equilibrio fra l'esigenza autoritaria direttiva e quella autarchica individuale? fra l'autorità e la libertà? fra le necessità educatrici e quelle della spontanea – e cioè solida e duratura – formazione della coscienza politica individuale?

La domanda non è oziosa perché il problema non è indifferente. Una preva-

¹ Cfr. M. RIVOIRE, *Il fascista nel Partito*, ivi, 15 febbraio 1933, pp. 150 sgg.

² A. NASTI, *Problemi del secondo decennio*, ivi, 15 febbraio 1933, pp. 61 sgg.

lenza dello Stato, a scapito della libera formazione individuale, non rischia di inaridire la coscienza individuale? di mortificare lo spirito d'iniziativa? di indulgere – anziché correggerlo – al carattere italiano che aspetta tutto passivamente dallo Stato? Su questo punto, specialmente bisogna stare attenti, perché fino a quando lo Stato apparisce non come creazione propria, costituente un continuo dovere, ma come realtà esterna ed estranea, esistente di per sé, non si formerà nei cittadini una coscienza politica, e lo Stato non esisterà che come impalcatura burocratica. E questa non è, certo, l'ideale meta della Rivoluzione.

Un discorso come si vede chiaro e che recepiva positivamente i motivi di fondo del malessere che travagliava tanta parte della gioventù e le impediva di inserirsi realmente nella vita del regime come la sua vera espressione e la sua nuova organica classe dirigente. Un discorso, per altro, che mancava di ogni prospettiva politica reale perché o finiva per confluire nella vecchia polemica sul carattere e il ruolo del PNF, una polemica che, imboccata la strada dell'iperpartito che tendeva ad abbracciare la totalità dei cittadini, era ormai sempre più sterile, come dimostra il suo trascinarsi per tutta la durata del regime¹ senza incidere menomamente nella sua realtà; o si riduceva ad una esortazione al fascismo a porsi il problema della necessità di risolvere in un modo più funzionale il nesso unità dello Stato - iniziativa dell'individuo, un'esortazione che probabilmente era sincera, ma che ormai, nel momento in cui il fascismo si stava avviando sul terreno del totalitarismo, che – per dirla con Bottai² – «portando l'istanza dell'unità ai suoi limiti estremi, e spesso validandoli, accentra e concentra poteri, funzioni, compiti, in un progrediente impoverimento e annichilimento d'iniziativa», o era un assurdo o doveva necessariamente portare chi si fosse proposto di tradurla in pratica su un terreno che nulla aveva in comune con quello del fascismo. A quest'ultimo proposito, veramente indicativi sono quattro ampi articoli pubblicati tra la fine del '31 e la metà del '32 da Camillo Pellizzi sul «Selvaggio» sotto forma di lettere al direttore (M. Maccari). L'analisi della condizione morale e della evoluzione politica di tanti giovani fatta in essi³ è quasi certamente ciò che di più lucido e lungimirante sia stato scritto da parte fascista; senza volerlo, essa costituisce però anche la miglior dimostrazione della intrinseca impossibilità per il fascismo di

¹ Sulla ripresca, negli ultimi tempi del regime, della polemica sul partito torneremo nel prossimo volume. Per una rapida informazione sui suoi ultimi sviluppi e i suoi collegamenti con il «problema dei giovani», per ora è sufficiente rinviare a C. PELLIZZI, *Il partito educatore*, Roma 1941; U. INDRIO, *Idee sul partito unico*, in AA. VV., *Nuova civiltà per la Nuova Europa*, Roma 1942, pp. 243 sgg.; G. BOTTAI, *Vent'anni di Critica Fascista*, in «Primato», 15 maggio 1943, pp. 139 sgg.

² Cfr. G. BOTTAI, *Vent'anni di Critica Fascista* cit., p. 162.

³ Cfr. C. PELLIZZI, *Lettera con vari ragionamenti* (30 ottobre 1931); *Seconda lettera sopra gli stessi argomenti della prima* (30 dicembre 1931); *Terza lettera* (31 marzo 1932); *Postilla alle lettere. Il Fascismo come libertà* (1° maggio 1932). Oltre alle quattro lettere-articoli di Pellizzi sono da vedere la risposta alla seconda di M. MACCARI, *Risposta a volta di corriere* (30 dicembre 1931) e in «Critica fascista» la nota del DOGANIERE (G. CASINI), *Verità pacifiche* (15 dicembre 1931) e l'editoriale *Esortazioni al realismo* (15 febbraio 1932).

dar vita ad una propria organica classe dirigente in grado di perpetuarlo.

Per Pellizzi l'atteggiamento dei giovani andava capito non deplorato. Bisognava rendersi conto che essi non avevano partecipato agli avvenimenti che avevano fatto compiere ai loro padri la scelta fascista e che si trovavano a vivere una realtà per essi caratterizzata: *a)* da una élite fascista che per lo più era rimasta alla psicologia di quattordici anni prima, «necessarissima allora, deleteria oggi e negativa»; *b)* dalla pretesa che tutti i grandi problemi politici e sociali fossero già stati risolti nella teoria e avviati a soluzione nella pratica, mentre per essi erano ancora in gran parte aperti o insufficientemente affrontati; *c)* da una situazione di fatto nella quale non solo non si richiedeva loro alcun contributo attivo (lo stesso ordinamento corporativo, cioè lo strumento più tipico della nuova società fascista, «è oggi una burocrazia alquanto dispendiosa, armata di leggi e decreti e tribunali, che soprassiede, ossia sta seduta sopra alla vita economica, e quindi sociale e morale, delle moltitudini, e le moltitudini non vi hanno nessuna parte diretta»), ma solo di essere degli esecutori, e chi faceva «sul serio e in buona fede» non era detto non dovesse temere prima o poi i fulmini di qualche gerarca o «l'intervento di un commissario di Pubblica Sicurezza». In questa situazione pensare che stesse formandosi una classe dirigente politica fascista era una illusione:

In realtà ha cominciato a costituirsi una nuova classe chiusa di funzionari politici e corporativi. Una classe politica è altra cosa: significa uno strato vasto della popolazione, per il quale un dato regime politico rappresenti una spontanea e perentoria esigenza, morale e pratica. Questa classe politica, non solo non esiste nel regime, ma non accenna a formarsi; né lo potrebbe, coi metodi che si son seguiti finora. Il regime fino ad ora si riassume in tre parole: Mussolini, lo squadristmo, e una burocrazia. I giovani vengono educati a non dubitare e non discutere, e ciò non è male del tutto; ma quando cominciano poi a voler pensare da sé, si vede chiaramente che non hanno il carattere né l'allenamento per farlo, senza cadere nelle più vane e ridicole eterodossie; dalle quali passano, in un secondo tempo, ad un atteggiamento tra l'abulico e l'ipocrita dentro una esteriore disciplina.

Da tutto ciò si conclude che una rivoluzione, come la nostra, *deve* educare a sé tanto i giovani che gli adulti; ma deve educarli agitando apertamente davanti a loro, e in loro, i problemi della realtà; e non imponendo soltanto formule convenzionali e forme esteriori. Occorre un intenso e vivace moto, del tutto scoperto, di idee; e il correlativo moto degli uomini (perché le idee nascono dagli uomini, e non viceversa). Di *veri uomini* intorno all'Uomo.

Da ciò – sempre per Pellizzi – la necessità di por fine al «fascismo quadrate-legioni», al «fascismo-frateria», al «fascismo-pubblica sicurezza», al «fascismo-beneficenza» e di realizzare il «fascismo-rivoluzione», senza il quale non solo il fascismo si sarebbe ridotto ad un mero episodio storico, ma era tutt'altro che improbabile che la gioventù si

orientasse verso soluzioni antitetiche a quella fascista. I giovani «più intelligenti e vivi», infatti, se non diventavano dei veri fascisti, prima o poi sarebbero diventati comunisti:

Sai tu, Maccari, — scriveva nel secondo articolo-lettera, — quali sono le segrete simpatie dei giovani più intelligenti e vivi tra le nuovissime generazioni? Tu lo sai, ma io te lo ripeto lo stesso: sono per il comunismo. Pericolo? No; ma sintomo grave certo. Tu ed io siamo venuti alla luce in tempi di pseudolibertà e di disordine, di viltà ufficiale e di sfiducia privata; siamo di quella generazione che, nella guerra e nel dopoguerra, ha dovuto conquistarsi, si può dire dal nulla, una patria, uno stato, un principio positivo e creativo di vita civile. Per noi il fascismo è una cosa voluta e perciò un valor positivo; ma pei giovanissimi, che della guerra, stando a casa, hanno visto solo l'aspetto negativo e peggiore, e cui il fascismo è stato, diremo così, sovrainposto da noi, si tratta soltanto di scegliere fra una od un'altra forma di subordinazione o servitù. E i giovani, soprattutto, scelgono sempre quello che non hanno: quello che è lontano, ignoto, e perciò magnifico. Non possono leggere un giornale o una rivista dove non si ripetano tutti i giorni le medesime cose; non apre bocca un gerarca che non ripeta gli stessi ritornelli; non esce un libro fascista dove non sia rifritto un'altra volta il medesimo cibo: nulla ha contribuito a sviluppare in quei giovani il sentimento dell'autonomia spirituale, della libertà. E se schiavismo dev'essere, vanno a cercare quello più lontano, più duro, più integrale e tragico: se rinuncia e sacrificio debbono essere, agognano una totale e universale rinuncia, un completo sacrificio di sé.

Sin qui la parte più propriamente analitica degli articoli di Pellizzi. Per valutarne appieno il significato è però necessario approfondire cosa il loro autore intendesse per «fascismo-rivoluzione». Nel suo discorso, infatti, se questa espressione serviva a prospettare varie esigenze tipiche del fascismo di sinistra nella sua accezione più propriamente giovanile, una però andava notevolmente oltre quanto si poteva leggere anche sulle più estremistiche pubblicazioni giovanili. Tra le prime esigenze, due erano le più significative, quella relativa alla necessità che il corporativismo si evolvesse e prendesse finalmente corpo in un «comunismo libero»¹ e quella che Pellizzi riassumeva nel *paradosso*, «non poi

¹ Per la concezione del corporativismo a cui Pellizzi si richiamava significativo è quanto si legge nel quarto e ultimo articolo-lettera:

«Il fascismo è nato come il supremo sforzo di un popolo civile (anzi, del popolo più intimamente civile fra tutti) per attuare una forma di comunismo civile. Ossia risolvere il problema del comunismo dentro il maggior problema della civiltà; ma poiché non è civiltà senza la spontanea manifestazione di quei valori individuali, antichi e sempre rinnovantisi, di cui si è detto, noi concludiamo che il fascismo è, nella sua intima ed universale significazione, un *comunismo libero*; nel quale, per intendersi, comunistico o collettivistico è il mezzo, l'organismo empirico, lo strumento d'azione rispondente al problema di un determinato momento della storia, mentre il fine reale, la destinazione ultima, è la civiltà, ossia, nel senso ormai detto e ripetuto, la libertà. Se fallisce a questa sua funzione, che appare duplice ma invece è unica nel concreto, il fascismo passa alla storia come un episodio, come un esperimento, e non come una rivoluzione. Ed è sempre gravissimo lo scotto che si deve pagare, nella storia, per un esperimento fallito.

«Il comunismo fascista si chiama corporativismo. E qui, dentro la vita stessa del sistema corporativo, si ripresenta il problema uno e bino del fascismo tutto, che è problema di libertà, nel collettivismo, e di collettivismo nella libertà».

tanto paradossale», della necessità di por fine alle solite *rotazioni* dei gerarchi («la *rotazione*, con perfetta analogia geometrica, ha sempre luogo sul medesimo quadrante, e fra la stessa *rosa* di candidati») e di procedere invece ad una «sostituzione integrale dei gerarchi», in modo da adeguare l'*élite* del regime alla nuova realtà del paese, inserire concretamente i giovani in essa e dare a Mussolini i quadri necessari a portare avanti la sua politica («Mussolini è *vivo*; ed ha una legge e una missione nella sua vita; ma chi non è anch'egli *vivo* non capisce quella legge e non può, nemmeno come ultimo fra i gregari, condividere quella missione»). Per significative che siano, queste esigenze di rinnovamento sono, ai fini del nostro discorso, certo meno significative dell'altra che caratterizza tutta l'analisi di Pellizzi e ne costituisce il succo; quella cioè di una politica ispirata al «principio positivo e fertilizzante» della *libertà*.

Una politica a base di *amore*, di tutti-d'accordo e di *embrassons-nous* – affermava infatti Pellizzi – è stata e sarebbe sempre una coglioneria; così una politica a base di *libertà*. Ma non reggerebbe una politica la quale esplicitamente contravenisse al principio e alla forza spirituale dell'amore; così una politica ostile allo spirito della libertà, in ultima analisi, non può condurre a grandi e durevoli risultati.

Un'affermazione – come si vede – indubbiamente ambigua nella forma (laddove tendeva a distinguere lo spirito della libertà dalla libertà *tout court*), ma inequivocabile nella sostanza, specie se la si vede alla luce di quanto lo stesso Pellizzi scriveva nella *Postilla alle lettere* e che, cioè, «il fascismo, nella sua radice prima, nel suo valore profondo, nella sua destinazione ultima, si esprime con la parola *libertà*». Se infatti è vero che Pellizzi – forse spaventato dalle conseguenze teorico-politiche che la sua affermazione poteva avere – nel seguito dell'ultimo articolo cercava di risolvere il problema dell'espressione dello spirito della libertà nella realizzazione del *suo* corporativismo; è altrettanto vero che la sua spiegazione storica dell'identità fascismo-libertà in termini di reazione individuale al clima di illibertà determinato nel dopoguerra dal «disordine rosso e di altri colori» e di reazione collettiva «a salvare la spontanea personalità storica dell'Italia e degli Italiani, minacciata da tendenze e dogmi alienissimi alla nostra coscienza, alla nostra antica, ma sempre ben viva natura spirituale di popolo» – storicizzando il concetto di libertà – negava in pratica alla radice la possibilità per il fascismo di creare una propria organica classe dirigente. Anche ammettendo, infatti, che il fascismo riuscisse ad esprimere una politica più aderente alle aspirazioni delle nuove generazioni, è evidente che nella logica del discorso di Pellizzi queste si sarebbero sempre poste di fronte al fascismo con uno «spirito di libertà» diverso da quello del fascismo musso-

liniano. Per «viva» che fosse, infatti, la concezione che Mussolini poteva avere del fascismo, il nodo centrale del regime rimaneva pur sempre l'esigenza di «armonizzare» unità dello Stato e iniziativa dell'individuo e ciò escludeva a priori la possibilità per lo «spirito di libertà» di realizzarsi veramente. Da cui l'una: o le nuove generazioni non sarebbero state fasciste o il loro fascismo sarebbe stato tutt'altra cosa da quello che Mussolini tendeva a realizzare e in funzione del quale le nuove generazioni stesse venivano educate; sicché, alla fine, il problema della libertà rimaneva il vero problema del regime, il vero ostacolo per il fascismo a formare una propria organica classe dirigente.

La soluzione «revisionista» del «problema dei giovani», come si vede, o non era dunque una soluzione ovvero – se veniva portata alle sue estreme conclusioni logiche – conduceva prima o poi (intendendo per poi il «dopo Mussolini») fuori dal fascismo. È facile pertanto comprendere l'accanimento che gli «intransigenti» mettevano nel combatterla, sia sotto il profilo *generazionale* (per il timore cioè di molti *anziani* di essere sacrificati ai *giovani*)¹ sia sotto quello ideologico-politico che qui più ci interessa. Per essi il fascismo doveva essere monolitico e totalitario tanto quantitativamente quanto qualitativamente. Nulla, nessuno doveva sottrarsi alla sua disciplina e al suo inquadramento. I «ripensamenti della ragione», «residui intellettuali dell'ambiente storico contro cui il fascismo era insorto con la sua reazione spiritualistica», non dovevano inquinare il «moto fascista». Coloro, vecchi e soprattutto giovani, che, cedendo alla loro suggestione, «equivocavano» sulla parola «rivoluzione» e tendevano a far «slittare» l'«azione mussoliniana» «sul piano inclinato di un naturalismo e di un immanentismo assoluti che portano diritto ad un nazionalismo socialista o ad un bolscevismo internazionale» erano di fatto dei controrivoluzionari, dei disorganizzatori del fascismo, «in flagrante intelligenza coi nemici della sua rivoluzione». Da qui la necessità di agire contro di essi con la massima energia ed intransigenza:

¹ Tipico in questo senso E. DAQUANNO, *Diana dei quarant'anni*, in «Il secolo fascista», 1-15 gennaio 1934, in cui si parla esplicitamente di un «problema di anziani» che il fascismo avrebbe dovuto risolvere anche prima di quello «dei giovani» e che invece non veniva avvertito o era negletto; sicché il regime non poteva giovarsi di tante energie dei vecchi fascisti e questi vedevano deluse le loro aspettative di partecipare attivamente alla sua vita. Per gli argomenti opposti a questo tipo di discorso della seconda generazione fascista è indicativo L. FONTANELLI, *Mussolini, lo spirito della borghesia e le nuove generazioni*, in «La stirpe», aprile 1933, in cui si afferma che la vecchia generazione, a parte «pochi uomini di eccezione», non era in grado di portare avanti la rivoluzione, sia perché ormai logorata sia perché formata in gran parte da elementi che avevano aderito al fascismo dopo la «marcia su Roma» e, profondamente borghesi «nella mentalità e nei metodi», erano assolutamente incapaci di realizzare la «sborghesizzazione completa dell'Italia e del Fascismo» e non sapevano fare altro che frenare e frustrare le tendenze rivoluzionarie dei giovani, facendo di questi dei «vecchi di spirito, pieni di personali preoccupazioni [che] cercano di arrivare, tra gli scogli dei casi personali, al loro piccolo porto...»

L'equivoco che si tende, da qualche tempo, ad alimentare nel fascismo – scriveva, per esempio, «Il Secolo fascista»¹ –, esige una pronta dispersione, giacché è assurdo supporre che in un moto storico come questo possano coesistere due idee dispare ed avverse, servite da uomini che parlano un linguaggio affatto opposto, come se il fascismo potesse essere ad un tempo antifascismo.

In questa situazione, ufficialmente Mussolini non sposò mai la posizione degli «intransigenti» e, a parole, amò anzi mostrarsi particolarmente *aperto* alle esigenze dei giovani; ostentò simpatia e protezione per gruppi e riviste giovanili «di punta» e più di una volta se ne servì addirittura per avviare polemiche e sondaggi che gli stavano particolarmente a cuore e che gli servivano a «tastare il polso» o a preparare il terreno per qualche sua iniziativa. In effetti la sua posizione fu però di sostanziale sordità e chiusura verso ogni richiesta di liberalizzazione del regime o anche solo volta ad ottenere la possibilità per le nuove generazioni di esprimere liberamente il *loro* fascismo, il loro modo di sentirsi fascista e di concepire l'evoluzione, la «marcia» del fascismo. Se si tengono presenti il suo scetticismo sugli uomini in genere e gli italiani in particolare, il suo timore per tutto ciò che poteva denunciare crepe e *imperfezioni* nella struttura «monolitica» del regime e provocare *scandalo*, e la *delusione* provocata in lui anche dalla nuova generazione fascista, tutto autorizza a pensare che per il «duce» l'obiettivo da conseguire non doveva essere quello – per il momento, almeno, ancora irrealizzabile – di un consenso fatto di effettiva e consapevole partecipazione, ma solo quello – apparentemente più facile a realizzare e a conservare – di un consenso di tipo irrazionale, religioso. Il consenso, per dirla con uno degli autori più cari a Mussolini, Nietzsche, del «credente»: la *fede*. Quella *fede* che, per dirla con un altro autore caro al «duce», Le Bon, solo i *grandi capi* – quale Mussolini era convinto di essere – sapevano e dovevano creare negli uomini e che, una volta creata, determinava in tutta una generazione un dato modo di sentire e di agire². Quella *fede* che, da un lato, era «una necessità della "debolezza"» e, da un altro, faceva del «credente» un uomo che «non si appartiene», che «non può essere altro che mezzo, deve essere *adoperato*, ha bisogno di qualcuno che lo adoperi», un uomo il cui istinto «professa il massimo omaggio a una morale di sacrificio»³.

Alla luce di quanto abbiamo detto, non può certo meravigliare che Mussolini finisse verso la metà degli anni trenta per convincersi della necessità di estendere sempre di più il controllo del regime su tutte le

¹ Cfr. G. A. PANELLI, *Le due rivoluzioni*, in «Il secolo fascista», 1° marzo 1934.

² Cfr. G. LE BON, *Psicologia delle folle*, Milano 1970, pp. 135 sgg. e 178.

³ Cfr. F. NIETZSCHE, *L'Anticristo*, Milano s. d., pp. 136 sg.

manifestazioni della vita pubblica italiana e, in particolare, su quelle connesse alla partecipazione ad essa dei giovani, sino a farne una delle componenti essenziali della sua concezione dello «Stato totalitario». Nel gennaio '30 – lo si è visto – aveva parlato di «principio totalitario dell'educazione giovanile». Negli anni successivi il significato di questa espressione si andò via via precisando sempre meglio, sia nei suoi contenuti «ideologici» (un passo importante in questo senso fu costituito dalla pubblicazione della *Dottrina del fascismo*) sia nella sua concreta realizzazione politica. Il regime doveva controllare, organizzare e «formare» tutta la gioventù; alla base della formazione dei giovani doveva essere una sola e ben precisa *dottrina del fascismo*, alla quale doveva intonarsi tutto il comportamento delle nuove generazioni in qualsiasi manifestazione della loro partecipazione alla *vita collettiva* del regime. Nelle intenzioni di Mussolini, infatti, tutta la vita del fascista, dai sei ai sessant'anni, doveva essere vissuta collettivamente e in funzione di quella, più *alta* e più essenziale, dello Stato. Tipico è quanto si legge a questo proposito nei *Colloqui* di Ludwig¹:

noi tendiamo a questo, di fare dell'Italia non precisamente una imitazione dell'antica Prussia, bensì un popolo altrettanto fortemente disciplinato. Noi abbiamo un concetto non analitico ma sintetico della nazione. Chi marcia, non si diminuisce... ma si moltiplica attraverso tutti quelli che marciano con lui. Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, e questo noi vogliamo rinforzare, a costo della vita individuale. Con ciò noi non giungiamo al punto di trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello Stato. Questo è un grande avvenimento nella psicologia dei popoli, poiché viene fatto da un popolo del Mediterraneo, che era tenuto come inadatto a ciò. Là, nella vita collettiva, sta il nuovo fascino. Era forse diversamente nell'antica Roma? Al tempo della Repubblica il cittadino non aveva che la vita di Stato, e con gli imperatori, sotto i quali questo mutò, venne appunto la decadenza. Sì, questo è quello che il fascismo vuol fare della massa: organizzare una vita collettiva, una vita in comune, lavorare e combattere in una gerarchia senza gregge. Noi vogliamo l'umanità e la bellezza della vita in comune... L'uomo già a sei anni viene tolto in certo senso alla famiglia, e viene restituito dallo Stato a sessant'anni. L'uomo non vi perde nulla, lo creda pure: viene moltiplicato.

Grazie a questa vita collettiva e a questa assoluta integrazione nello Stato di tutti gli italiani, il regime avrebbe potuto realizzare quella unità di intenti, quella disciplina, quella *fede* comune che sole gli avrebbero permesso di fare degli italiani e soprattutto dei giovani dei «credenti» e, quindi, di conseguire la sua piena realizzazione e di proiettarsi nel futuro. Solo creandosi attorno un'atmosfera *religiosa*, un'«altissima tensione ideale», il fascismo avrebbe potuto realizzarsi veramente. Assai significative sono a questo proposito le parole con le quali il 14 novem-

¹ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 122 sg.

bre '33 Mussolini concluse il suo discorso al Consiglio nazionale delle Corporazioni¹:

per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni.

Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune.

Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo.

Non basta ancora. Terza ed ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale.

È in questa prospettiva della progressiva presa di coscienza da parte di Mussolini del fallimento dei suoi sforzi per creare una nuova classe dirigente veramente fascista e del tentativo di ovviare ad esso inquadrando tutto il paese nello «Stato totalitario» e attivizzandolo tutto (specialmente i giovani) sul piano di un consenso di massa irrazionale e «religioso» al regime e al suo «duce» che, a nostro avviso, bisogna vedere, nei suoi termini generali, l'avviarsi del fascismo nella prima metà degli anni trenta sulla via dello *staracismo* e, in particolare, tutta una serie di iniziative e di avvenimenti politici e burocratico-organizzativi che, altrimenti, riesce difficile connettere logicamente tra di loro.

Tipica è in questo senso la crisi che nel '31 contrappose il fascismo alla Chiesa per la questione dell'Azione cattolica. All'origine di questa crisi furono indubbiamente molti motivi; alcuni che affondavano le radici nel tempo e che la Conciliazione non aveva eliminato del tutto; altri che si riconnettevano al contrasto che era insorto subito dopo la firma degli accordi lateranensi e che la sua composizione aveva lasciato sostanzialmente insoluti; altri che trovavano la loro origine in avvenimenti più recenti ancora e, in particolare, nella piega che negli ultimi due anni avevano preso i rapporti tra il fascismo e la Chiesa. Tra i motivi che più influirono su Mussolini notevole rilevanza ebbe certamente la delusione suscitata in lui dalla constatazione che questi rapporti erano sì migliorati, ma non quanto egli si era atteso. Avendo concepito tutta l'operazione Conciliazione in termini esclusivamente politici e nella convinzione di poter legare con essa a sé la Chiesa e farne un cardine del suo potere, il «duce» mal sopportava di dover constatare quanto la Santa Sede fosse invece tutt'altro che disposta a condividere e sostenere incondizionatamente la sua politica, sia in Italia sia soprattutto all'estero. La documentazione diplomatica relativa ai rapporti con la Santa

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 96.

Sede nel '30-31' è eloquente. Da essa risulta chiaramente che da parte italiana notevole delusione e irritazione suscitò la constatazione che, nonostante la Conciliazione, un certo numero di ecclesiastici e persino qualche vescovo¹ continuavano a tenere verso il fascismo un atteggiamento «poco amichevole», di «incomprensione» e addirittura ostile e, soprattutto – che la Santa Sede – mentre da un lato avanzava continue richieste al governo italiano sul piano interno² – rifiutava sistematicamente di assumere sul piano internazionale un atteggiamento in linea con quello fascista, al punto da dare l'impressione di voler prendere le distanze da esso. Non è certo privo di significato che, quando la crisi si fece rovente, da parte italiana a più riprese si rinfacciarono alla Santa Sede episodi particolari come la mancata deplorazione dell'atteggiamento assunto l'anno prima dal vescovo di Zagabria e da numerosi ecclesiastici jugoslavi in occasione dei provvedimenti repressivi e dei processi contro gli irredentisti slavi della Venezia Giulia³ e – più in generale –

¹ Cfr. per tale documentazione ASAE, *Serie politica - Santa Sede (1930) e (1931)*; nonché A. MARTINI S. J., *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Roma 1963, pp. 131 sgg.

² Il caso più clamoroso fu probabilmente quello del vescovo di Vicenza, sul conto del quale il prefetto inviò a Mussolini, il 30 aprile 1930, un rapporto che venne subito trasmesso a Grandi in quanto ministro degli Esteri. Per l'atteggiamento successivo di questo vescovo cfr. S. ACCAME, *Una lettera del 1931. Importanza scientifica e politica del documento*, in «*Studium*», maggio 1972, pp. 382 sgg., nonché in generale G. DE ROSA, *La società e la parrocchia vicentina all'epoca del vescovo Ferdinando Rodolfi (1911-1943)*, in «*Ricerche di storia sociale e religiosa*», gennaio-giugno 1973, pp. 5 sgg. Della vicenda diede ampia notizia anche Giustizia e Libertà, che pubblicò e diffuse in un foglio volante la protesta di monsignor Rodolfi al federale di Vicenza.

³ Una richiesta, assai pressante e ripetuta nel '29 e nel '30 (la prima volta da Gasparri a Mussolini, la seconda del nunzio Borgongini Duca a Grandi), fu quella di abolire la festività del 20 settembre. A un provvedimento del genere Mussolini era contrario, temendo che avrebbe scontentato parecchi italiani, anche fascisti, e avrebbe offerto una facile arma polemica agli antifascisti. Da qui, in un primo tempo la sua replica che fosse meglio attendere e lasciare che la festività «cadesse da sé» e, nel '29, l'espedito di esportare insieme sul Campidoglio e sulla sede della Nunziatura le bandiere italiana e vaticana. Poi però aveva dovuto cedere e con una legge del dicembre '30 aveva abolito la festività sostituendola con quella dell'11 febbraio.

Un'altra richiesta, non accettata, fu quella di allontanare dall'insegnamento universitario i professori Giuseppe Saitta e Mariano Maresca, applicando ad essi retroattivamente l'art. 5 del Concordato. Altre riguardavano la stampa «pornografica» e la penetrazione protestante che la Santa Sede avrebbe voluto fossero combattute più energicamente.

⁴ All'accusa fatta da parte italiana nella *nota verbale* presentata dall'Ambasciata presso la Santa Sede il 24 giugno '31, la Segreteria di Stato replicò tramite il nunzio quattro giorni dopo in questi termini:

«Quanto poi alla notificazione dell'Arcivescovo di Zagabria ho l'incarico di farle presente: La Santa Sede subito dichiarò alla domanda verbale della Eccellenza Vostra che la notificazione era dell'Arcivescovo (il quale, come Ella ben sa, governa la diocesi a nome proprio e non della Santa Sede, a differenza del Prefetto che regge la provincia come rappresentante del Governo), e la Santa Sede come il Nunzio Apostolico di Belgrado avevano conosciuto la notificazione dopo che era stata pubblicata, tanto che ne erano rimasti sorpresi e addolorati.

«Quanto alla pubblica deplorazione, domandata pure oralmente, la Santa Sede fece sapere al R. Governo che si trovava nell'impossibilità di farla, perché non poteva far credere ai cattolici di tutto il mondo che approvava le disposizioni adottate da tempo dal R. Governo contro il clero slavo, sottoposto a misure di ammonizione e di confino ad insaputa degli Ordinari, contro le associazioni cattoliche della Regione, contro gli istituti slavi dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, specialmente la *Sacra Famiglia* e l'*Aloysianum*, contro la Federazione delle casse rurali cattoliche slovene, che erano in pericolo di fallire, e soprattutto contro l'uso della lingua materna nell'assistenza religiosa dei fedeli, prescritto dall'art. 2 del Concordato. Su tutte tali materie erano in corso

il fatto che «la Santa Sede in tutti i paesi retti a regime socialdemocratico sostiene i governi e combatte quindi le correnti politiche vicine, più o meno, al fascismo»¹ e in particolare sembrava mettere maggior energia nel protestare con il governo italiano che con quello spagnolo, sebbene le violenze subite da quei cattolici fossero di gran lunga assai più gravi di quelle subite da alcune organizzazioni cattoliche italiane².

Tutti questi motivi ebbero però nel determinare la crisi solo una importanza secondaria, collaterale. La causa primaria della crisi va ricercata nel contrasto determinato dalla volontà di Mussolini e del fascismo di non permettere assolutamente che al regime fosse sottratta la formazione morale e politica di una parte delle nuove generazioni e, quindi, in prospettiva, l'influenza sulla futura classe dirigente.

Come abbiamo già visto nel precedente volume³ uno dei problemi che più aveva reso complicate le trattative per la Conciliazione e che era riaffiorato anche nelle polemiche immediatamente successive all'11 febbraio '29 era stato quello delle organizzazioni giovanili cattoliche. Allora Mussolini era riuscito a eliminare all'ONB la concorrenza degli Esploratori cattolici⁴, ma aveva dovuto piegarsi ad accettare e a riconoscere esplicitamente l'esistenza dell'Azione cattolica e, ciò che per lui era più grave, della Gioventù cattolica italiana. Grazie a questo esplicito riconoscimento le organizzazioni cattoliche e soprattutto quelle giovanili avevano avuto dopo la Conciliazione un notevole rilancio, favorito dalla grande cura che la Chiesa e Pio XI in particolare avevano loro dedicato, poiché vedevano in esse lo strumento più efficace per contrastare i propositi mussoliniani di fascistizzare tutta la società italiana e di confinare il cattolicesimo nel campo sempre più ristretto della mera educazione religiosa e del culto e, sui tempi lunghi, per formare una

parecchie Note di questa Nunziatura presso il R. Governo, prima ancora che si delineasse la vertenza circa l'Arcivescovo di Zagabria, la maggior parte delle quali è rimasta senza risposta.

² Se dunque il Santo Padre avesse deplorato la notificazione dell'Arcivescovo di Zagabria, avrebbe dovuto in coscienza deplorare anche le misure del R. Governo nella Venezia Giulia per quello in ispecie che riguarda l'assistenza religiosa dei fedeli; e tale duplice deplorazione avrebbe certamente finito per inasprire la situazione.

³ L'accusa fu mossa da G. Giuriati all'avvocato Francesco Pacelli nel corso di un colloquio segreto che ebbe luogo il 10 giugno 1931 e di cui il segretario del PNF redasse un resoconto conservato in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Giuriati on, Giovanni».

⁴ L'accusa (riscontrabile anche in alcuni giornali fascisti) fu adombrata in particolare nella *nota verbale* presentata il 9 giugno '31, alla quale la Santa Sede replicò il 12 seguente in una lettera del nunzio a Grandi, negandola e mettendo in rilievo che dopo le «energiche proteste» fatte a Madrid, il governo spagnolo «appena stabilito e colto alla sprovvista» aveva «immediatamente separato le proprie responsabilità da quelle dei facinorosi» e che in Spagna «tutte le forze del bene e la Chiesa tentano faticosamente di arginare [la crisi paurosa] perché non sbocchi nel bolscevismo».

⁵ Cfr. *Mussolini il fascista cit.*, II, pp. 399 sgg., 413 sgg., 429 sgg.

⁶ Per le vicende degli Esploratori cattolici e, in particolare, per quelle relative al loro scioglimento cfr. M. SICA - C. SCABAZZI, *Storia dell'A.S.C.I.*, in «Estote parati», ottobre-novembre 1966, pp. 5 sgg. e specialmente 33 sgg.

propria classe dirigente che potesse a suo tempo raccogliere a livello politico-sociale la successione del fascismo. Alla vigilia dello scoppio della crisi, da parte fascista si calcolava che l'insieme delle organizzazioni cattoliche contasse circa un milione di aderenti e toccasse con la propria stampa quotidiana circa cento mila lettori, mentre la stampa parrocchiale costituiva spesso l'unica lettura di buona parte degli altri. Quanto alla Gioventù cattolica, i dati ufficiali resi pubblici alla fine del '30¹ documentano un costante incremento degli iscritti e una notevole vitalità, che si estrinsecava anche attraverso una serie di iniziative culturali, ricreative e sportive. Ciò aveva però provocato in campo fascista e nelle stesse autorità governative malumori, sospetti e preoccupazioni, subito tradottisi in una occhiuta vigilanza e in una serie di iniziative, talvolta apertamente repressive (sequestri di singoli numeri di giornali e bollettini, intimidazioni contro dirigenti locali cattolici o contro giovani iscritti alle organizzazioni cattoliche, ecc.), che sin dalla fine del '29 avevano provocato a loro volta malumori tra i cattolici e anche proteste ufficiali di vescovi (per esempio nel gennaio '30 da parte del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano) e della stessa Segreteria di Stato e persino un pubblico accenno del papa (il 24 dicembre '29 in occasione della presentazione degli auguri natalizi da parte del Sacro Collegio)². In questa prima fase, pur non dissimulando Mussolini il suo malcontento (soprattutto per lo *sconfinamento* delle organizzazioni giovanili cattoliche nel campo sportivo³), la situazione non si era però troppo inasprita e

¹ Cfr. *Assemblea Generale delle Società della Gioventù Cattolica Italiana. Roma 31 ottobre - 1-2 novembre 1930*, Roma s. d., pp. 46 sg.:

	Attivi	Aspiranti
1928	121 763	84 647
1929	131 465	91 291
1930	145 028	101 346

² Per la protesta del card. Schuster, provocata da una circolare riservata della Federazione fascista di Milano invitante i segretari politici e i fiduciari rionali fascisti della provincia a sorvegliare con speciale attenzione quanto pubblicato dai bollettini parrocchiali, cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. W/R, «Ravasio Carlo».

Per le proteste della Santa Sede sono da vedere soprattutto i documenti scambiati tra la Segreteria di Stato, il ministero degli Esteri e Mussolini tra l'ottobre 1929 e l'aprile 1930. In essi la Santa Sede protestava soprattutto: a) per le inchieste che polizia e carabinieri svolgevano sull'atteggiamento politico e l'attività del clero e sulle organizzazioni cattoliche; b) per i sequestri di cui erano oggetto varie pubblicazioni cattoliche; c) per le difficoltà frapposte alla pubblicazione di alcuni discorsi del pontefice (specialmente quello del 24 dicembre '29); d) per le istruzioni che alcuni comitati provinciali dell'ONB impartivano per contrastare il proselitismo cattolico tra i giovani, sostenendo la tesi della incompatibilità tra appartenenza alle organizzazioni cattoliche e appartenenza a quelle fasciste. Cfr. D.D.I., s. VII, VIII, pp. 149 sg., 291, 296 sgg., 402 sgg., 595 sgg.

Per la sorveglianza esercitata sull'Azione cattolica e le sue attività cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1920-45), G. 1, b. 146.

³ Sintomatico è questo passo della risposta ad una serie di questioni sollevate dalla Santa Sede inviata da Mussolini a Grandi l'8 febbraio 1930 (D.D.I., s. VII, VIII, p. 404):

«Il Governo ritiene che dette associazioni [cattoliche] possano soltanto avere finalità d'istruzione e di assistenza religiosa, concretantisi nell'insegnamento della dottrina cattolica; nella preparazione spirituale ai Sacramenti, nell'esercizio di pratiche di culto e, cioè, in tutto quello che ri-

Augusto Turati, nel corso di una udienza concessagli il 6 febbraio '30, l'aveva potuta esaminare personalmente con Pio XI in termini abbastanza pacati e distesi: ognuno dei due era rimasto sulle proprie posizioni, nulla però aveva lasciato presagire la crisi che sarebbe scoppiata da lì ad un anno¹.

Alla crisi si arrivò in seguito a tre fatti, due di ordine interno e uno di ordine internazionale, che acquistarono consistenza o si produssero nel corso del 1930 e dei primi mesi del 1931. Il primo e più importante di essi fu l'affiorare sempre più chiaramente in seno all'Azione cattolica e alle organizzazioni da essa dipendenti di una tendenza che – un po' per reazione all'atteggiamento fascista, un po' sull'onda dei successi conseguiti e sotto la spinta della necessità di non frenare e disperdere con un atteggiamento debole e con una attività ridotta le energie e l'entusiasmo dei giovani che avevano aderito e che ancora potevano essere attratti nelle file delle associazioni cattoliche, un po' per l'influenza di molti elementi ex popolari presenti negli organismi direttivi, centrali e periferici, di queste associazioni, un po' per la suggestione esercitata dall'intransigente posizione di Pio XI e di alcuni cardinali ed ecclesiastici a lui vicini in materia di educazione della gioventù e di rivendicazione dei valori cristiani in contrapposizione con quelli sostenuti dal fascismo – mirava, da un lato, ad estendere sempre più l'area di intervento dei cattolici in quanto tali nella vita civile e sociale italiana, da un altro lato, a dare a questo intervento caratterizzazioni sempre più intransigenti e non di rado, consapevolmente o no, addirittura antifasciste o, almeno, notevolmente critiche verso il fascismo e, da un altro lato ancora, ad aggirare, per così dire, il divieto stabilito dal Concordato per esse di far politica, distinguendo tra politica attiva, di partito e politica in senso assoluto e filosofico: se – come ebbe ad affermare mons. G. Pizzardo, assistente generale dell'Azione cattolica e autorevole membro della Segreteria di Stato, in una relazione tenuta nel '30 alla Settimana di studio degli assistenti ecclesiastici diocesani – la politica, in assoluto, era l'arte di realizzare il bene comune, poiché questo non poteva essere realizzato che con leggi e istituti conformi ai principi cri-

guarda la religione. Invece, in realtà, le Organizzazioni cattoliche nelle loro numerosissime forme, hanno in molti luoghi creduto di assumere le più diverse iniziative; e così hanno istituito filodrammatiche, cinematografi, palestre ginnastiche e persino campeggi e colonie estive. È evidente che tali iniziative esulano completamente dai fini propri dell'Azione Cattolica. Comunque, se lo Stato può usare qualche tolleranza per le filodrammatiche e altri mezzi di ricreazione, non può però permettere che le associazioni cattoliche svolgano iniziative riguardanti direttamente ed esclusivamente l'educazione fisica, quali le palestre ginnastiche e i campeggi, che devono essere riservate soltanto agli organi del Regime. Lo Stato Fascista non può prescindere dai suoi principi, per i quali l'educazione fisica e morale delle nuove generazioni spetta allo Stato».

¹ Cfr. il testo della relazione sull'udienza fatta da Turati a Mussolini in Y. DE BÉGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma 1950, pp. 700 sgg.

stiani e in questo senso si confondeva con l'etica e col precetto cristiano della carità, allora era chiaro che l'Azione cattolica doveva fare politica. In questa prospettiva complessiva si collocavano iniziative e prese di posizione che il regime non poteva certo tollerare e che persino in alcuni ambienti ecclesiastici non mancarono di suscitare preoccupazioni o dichiarazioni che erano al tempo stesso moniti, consigli alla prudenza e precisazioni volte a rassicurare il governo e a prendere le distanze dalle posizioni più scoperte e di punta. Tra le prime si debbono ricordare almeno la istituzione da parte dell'Azione cattolica di sezioni e raggruppamenti professionali e il progressivo affermarsi nella Gioventù cattolica e soprattutto nella organizzazione universitaria della tendenza a considerare di fatto incompatibile la doppia iscrizione alla FUCI e ai GUF¹. Tra le seconde si debbono ricordare, per la loro sintomaticità, quella del fondo *Passo di corsa* dell'«Avvenire d'Italia» del 3 agosto 1930, esortante l'Azione cattolica a sentire la febbre «di invadere, di esplorare, di imporsi», e quella che nel giugno – nel corso di un Convegno dei Consigli superiori delle organizzazioni di Azione cattolica tenuto a Roma – aveva sostenuto, discutendo proprio delle neocostituite sezioni professionali, la necessità di «esercitare una influenza, affinché l'orientamento della vita sociale della nazione sia corrispondente alla dottrina cattolica»; un'affermazione, quest'ultima, che nel particolare clima del momento, caratterizzato da tutta una serie di iniziative cattoliche volte a celebrare in termini entusiastici il quarantesimo anniversario della *Rerum novarum*², aveva un evidente significato di critica al corporativismo fascista, e che, probabilmente, giustifica la valutazione che ne diede in un lungo rapporto confidenziale sulla situazione in seno all'Azione cattolica un autorevole informatore della polizia: una manifestazione di «malrepresso antifascismo», che rivelava il progetto di svuotare, a poco a poco, le strutture del regime «per cui si avrebbe con il crollo immancabile di questo il regime desiderato»³.

Il secondo fatto, in sé molto meno importante, ma che acquistava importanza e significato se connesso al primo, che condusse alla crisi

¹ Quest'ultima tendenza – denunciata in molti documenti di polizia, dalla stampa fascista e persino in alcuni documenti diplomatici – risulta anche da studi quali A. BARONI, *Igino Righetti*, Roma 1948, pp. 92 sgg., e soprattutto G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della F.U.C.I.*, Roma 1971, pp. 133 sgg.

² Per la reazione di Mussolini a queste celebrazioni è sintomatico un suo biglietto a Bottai in data 11 marzo '31 in cui si legge: «... Anche il battage per la *Rerum Novarum* è tendenzioso. Sta di fatto che la enciclica leonina è rimasta per anni 40 lettera morta!» (in Archivio Bottai).

Il momento culminante delle celebrazioni del quarantesimo anniversario della *Rerum novarum* fu, in termini politici, costituito dalla pubblicazione, il 13 maggio 1931, dell'enciclica *Quadragesimo anno*, che in pratica contrapponeva (o tendeva a indicargli la strada) al corporativismo fascista ancora in gestazione il vero corporativismo cattolico.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1920-45), G. 1, b. 146, fasc. «Azione Cattolica – Affari generali», relazione datata Roma, 2 ottobre 1930.

fu l'apparizione nel '30 – già ne abbiamo parlato – sulla scena italiana dell'Alleanza Nazionale con la sua propaganda antifascista in chiave monarchico-cattolica e la scoperta dei legami che vi erano tra i suoi promotori e padre Rosa (che, non a caso, nelle giornate più calde della crisi sarebbe stato più volte minacciato di morte tanto che, prudentemente, sarebbe stato inviato a compiere un viaggio in Spagna). Di fronte a un fatto del genere, che induceva persino l'«Avanti!» a parlare dell'esistenza tra le forze antifasciste di un «gruppo conservatore cattolico»¹, è evidente che Mussolini non potesse non porsi il problema di intervenire alla radice del male prima che questo si diffondesse ulteriormente e potesse far leva sulla grave situazione di disagio e di crisi economica che travagliava il paese e soprattutto le campagne, dove, per di più, l'influenza della Chiesa era maggiore¹. E ciò tanto più – e con questo arriviamo al terzo fatto che fu all'origine della crisi del '31 – che ormai il «duce» si stava convincendo, di fronte agli sviluppi della situazione interna spagnola e all'atteggiamento che il clero e i cattolici di quel paese assumevano rispetto ad essi, di aver sbagliato i suoi calcoli sulla Chiesa. La Conciliazione era stata e rimaneva per lui un grosso fatto politico largamente positivo; a due anni da essa era però chiaro ormai che la Chiesa non era affatto disposta a confondersi con il regime e ad appoggiarlo incondizionatamente: era pronta a farlo solo fino a quando lo avesse ritenuto utile a se stessa, senza però rinunciare per questo a svol-

¹ Cfr. *La via del socialismo*, in «Avanti!» (ed. franc.), gennaio 1932, in cui si afferma che in Italia si schieravano contro il fascismo tre gruppi, quello comunista, quello socialista-repubblicano e quello conservatore cattolico. Questo «tende a far rivivere il vecchio Stato giollittiano, possibilmente sotto l'insegna della monarchia, conservando in sostanza il presente ordinamento economico e magari certi vantaggi conseguiti durante la dittatura. Questo gruppo, per gli stessi suoi fini, vuole ad ogni costo evitare una rivoluzione popolare, e manovra sott'acqua con le forze su cui crede di poter contare (esercito, Azione Cattolica, ecc.) per creare una situazione di compromesso».

² È interessante notare che, scoppiata la crisi, se dai documenti di polizia e diplomatici trapela una preoccupazione non generica ma specifica per le condizioni dell'ordine pubblico questa si riferisce alle zone rurali; soprattutto allorché Pio XI proibì per protesta le tradizionali processioni e festeggiamenti religiosi per il Corpus Domini. Come notò il prefetto di Bari in una *riservata* del 15 giugno '31 al gabinetto del ministro dell'Interno, tale proibizione, oltre a turbare profondamente il sentimento religioso popolare, lederebbe infatti molti interessi commerciali, dato che le festività del Corpus Domini erano accompagnate da fiere e feste (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Div. affari gen. e ris.* [1920-45], G. 1, b. 97). Una eco di queste preoccupazioni trapela anche da un appunto di Mussolini per la preparazione della già citata nota verbale presentata il 9 giugno alla Santa Sede. In esso si afferma che la proibizione pontificia aveva lo «scopo di sollevare contro il regime le popolazioni specialmente rurali» e si ricorda che in occasione di una processione tenuta a Busto Arsizio il 31 maggio un gruppo di donne aveva cantato una preghiera nella quale si diceva tra l'altro: «O Vergin dei figli | de l'Italo suol | i gravi perigli | Ti movano e il duol – Ave || In alto le grida | leviamo e i sospir | accorri: ci guida | siam presso a perir – Ave || Perir? No: la fede | di Cristo non muor | di Pietro alla sede | Più cresce l'amor – Ave || Ma solo di pianto | il giusto ha mercé | virtute or, no, vanto | d'Italia non è – Ave || Ah! Cade venduta | la patria a Satan | O Vergin, l'aiuta | le stendi la man – Ave || Tradita la scola, | spogliato l'altar | oppressa la stola... | ci vieni a salvar – Ave || La guerra se freme, | o bella Vision | tu sei dolce speme | di gloria cagion – Ave || Tu parla o Sapiente... | e libero, il ver | risuoni potente, | di pace forier – Ave || Devoto al Pastor | d'Italia il vessil, | dimostri l'amore | di tenero ovil – Ave || Ascolta, è preghiera | di popol fedel | la patria fa vera | imagò del ciel – Ave». ASAE, *Serie politica – Santa Sede* (1931), p. 12.

gere in prima persona il proprio ruolo e cercando di allargare progressivamente la sua influenza sulla vita civile e sociale dell'Italia attraverso una sempre più vasta e agguerrita presenza cattolica nel paese, sempre pronta a favorire l'affermarsi di questa presenza anche a livello politico, col fascismo e, meglio, al posto del fascismo. D'altra parte gli avvenimenti spagnoli dimostravano a loro volta (e Mussolini se ne andava convincendo sempre più di giorno in giorno e ne avrebbe avuto la prova nell'aprile '31, quando si arrivò alla proclamazione della repubblica) almeno due cose: che l'educazione cattolica e l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche non riuscivano più a determinare il comportamento politico di un paese cattolico e che non pochi cattolici, anche organizzati, e persino alcune frange del clero si muovevano politicamente in maniera autonoma da quella che era la posizione della Chiesa, davano al loro impegno valori di tipo democratico e, così facendo, influivano anche sull'atteggiamento del clero. Gli *Aforismi* da lui scritti dopo la partenza dalla Spagna di Alfonso XIII sono estremamente significativi, così come è significativo che nelle settimane della crisi più volte la stampa fascista si soffermasse sulla situazione spagnola per sottolineare come i cattolici spagnoli non avessero tentato «una qualsiasi resistenza» e l'Azione cattolica in Spagna non avesse «mosso un dito, quando più necessaria ed urgente sarebbe stata un'opera energica fino al sacrificio e fino all'eroismo da parte dei militi volontari dell'Azione Cattolica»¹. Stando così le cose, è evidente che per il «duce» i motivi per rivedere la sua politica verso la Chiesa diventavano ancora più numerosi e pressanti. A parte il malcontento che serpeggiava nelle file fasciste, dove sempre più numerosi erano coloro che cominciavano a pensare che Mussolini avesse fatto troppe concessioni ai «preti», pregiudicando così l'ulteriore sviluppo della rivoluzione fascista, il fascismo non poteva permettere né la costituzione di una sorta di opposizione cattolica occulta e strisciante (non a caso nel pieno della crisi persino da parte governativa si parlerà in documenti ufficiali di carattere «più che massonico» di alcune riunioni di dirigenti dell'Azione cattolica²), ben più pericolosa di quella antifascista vera e propria, né che, attraverso le varie organizzazioni cattoliche (per di più largamente in mano ad ex popolari), una parte non trascurabile della gioventù fosse educata a principi diversi e spesso in contrasto con quelli fascisti, a dei principi che — anche a prescindere dalle operazioni politiche che i cattolici antifascisti potevano

¹ Cfr. G. CASINI, *E l'Azione Cattolica?*, in «Il lavoro fascista», 16 maggio 1931.

² L'espressione appare nel testo della *nota verbale* presentata alla Segreteria di Stato il 24 giugno 1931. Contro di essa la Santa Sede protestò vivacemente nella lettera inviata quattro giorni dopo dal nunzio, monsignor Borgogini Duca, all'ambasciatore De Vecchi. Cfr. ASAE, *Serie politica - Santa Sede* (1931), p. 12.

imbastire su di essi – erano per il «duce» i più contrari all'affermazione di quella «virtus» che egli voleva infondere nelle nuove generazioni. Non aveva proprio Nietzsche scritto che il «vizio più nocivo» era il cristianesimo, dal momento che aveva dato vita a un tipo d'uomo *domestico e infermiccio* e aveva «fatto un ideale della opposizione agli istinti di conservazione della vita sana»¹?

Le prime battute della crisi furono giornalistiche ed ebbero per protagonista la stampa fascista corporativa e sindacale. Dopo un primo monito di «Critica fascista»² in cui, prendendo lo spunto dal gran parlare che i cattolici facevano della *Rerum novarum*, si contestava il diritto della Chiesa ad intervenire nella vita sociale, passò all'attacco «Il lavoro fascista» con un duro articolo del suo direttore, Gherardo Casini, contro le sezioni professionali, accusate di «invadere il campo dell'ordinamento sindacale e corporativo del fascismo»³. A questo articolo ne seguirono nei giorni successivi altri sempre più duri contro l'Azione cattolica, accusata esplicitamente di tentare di «formare i quadri che possano domani sostituire i quadri dirigenti del fascismo» e di servirsi a questo scopo di «uomini che un passato ormai troppo inglorioso dovrebbe aver tolto di mezzo»⁴. A conferma di queste accuse il 31 marzo «Il lavoro fascista» pubblicava una circolare della federazione romana della Gioventù cattolica nella quale si invitavano i circoli dipendenti a costituire dei segretariati operai. E intanto al quotidiano dei sindacati si univano negli attacchi anche «La tribuna» (che ben presto avrebbe accusato l'Azione cattolica di essere inquinata dal *popolarismo* e di incomprendimento, se non addirittura di ostilità, verso il regime⁵) e il settimanale giovanile «Gioventù fascista» (che avviò una serrata polemica sui principi dell'educazione dei giovani, durante la quale sarebbe arrivato ad affermare che da parte cattolica si tendeva «alla costituzione di un vero e proprio partito politico incanalando – o tentando d'incanalare – una parte della gioventù italiana dietro i vecchi programmi e i marciti rottami del mondo sturziano»⁶). In un primo momento da parte cattolica si cercò di non replicare a questi attacchi. Persino la proibizione di due convegni universitari cattolici decisa dal governo sulle prime non suscitò proteste. Solo il 10 aprile «L'osservatore romano» rendeva noto che due giorni prima la giunta centrale dell'Azione cattolica

¹ Cfr. F. NIETZSCHE, *L'Anticristo* cit., *passim* e specialmente pp. 34 sgg.

² Cfr. B. SPAMPANATO, *Vecchie cose nuove*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1931.

³ Cfr. G. CASINI, *Professionisti cattolici o cattolici di professione?*, in «Il lavoro fascista», 19 marzo 1931.

⁴ Cfr. ID., *Manovre cattoliche*, ivi, 26 marzo 1931.

⁵ Cfr. M. FORGES D'AVANZATI, *L'errore più vasto*, in «La tribuna», 14 aprile 1931.

⁶ Cfr. C. SCORZA, *Note chiarissime*, in «Gioventù fascista», 26 aprile 1931.

aveva reputato la circolare pubblicata da «Il lavoro fascista» «non corrispondente alle direttive impartite dagli organi responsabili dell'Azione cattolica». E il giorno dopo pubblicava la notizia delle dimissioni dello sconfessato presidente della federazione romana. Continuando e moltiplicandosi gli attacchi, non scendere in polemica non era però possibile; tanto più che ormai la Santa Sede non poteva più nutrire dubbi sulla volontà di Mussolini di portare avanti la campagna di stampa¹ e di determinare con essa un clima di ostilità verso le organizzazioni cattoliche in maniera da indurla ad accettare tutta una serie di condizioni ritenute da lui necessarie per mettere su nuove basi i rapporti tra il regime e la Chiesa. In un incontro con il nunzio, mons. Borgongini Duca, l'ambasciatore presso la Santa Sede, il quadrunviro De Vecchi, l'8 aprile aveva infatti informato il rappresentante vaticano delle richieste di Mussolini; le più importanti concernevano la stampa cattolica (che Mussolini chiedeva fosse «moderata»), l'Azione cattolica (che la Chiesa avrebbe dovuto curare che «non divenga, come sta diventando, un partito politico, ma resti nei termini del Concordato e abbandoni qualsiasi provocazione sindacalista») e i «caporioni» popolari (che dovevano essere allontanati da Roma, incominciando da De Gasperi)². Avendo la Santa Sede respinto queste richieste³, la polemica si fece violentissima⁴, coinvolgendo direttamente lo stesso pontefice che scese personalmente in campo più volte⁵. Il primo intervento di Pio XI avvenne il 19 aprile, in occasione di una udienza concessa ai rappresentanti delle organizzazioni cattoliche romane e fu tutta una difesa della «legittimità», della «necessarietà» e della «insurrogabilità» dell'Azione cattolica e una riaffermazione del suo diritto ad intervenire non solo nelle «questioni di

¹ Per farsi una idea di come la polemica giornalistica fosse diretta dall'alto, significativo è il seguente «Appunto per S. E. il Capo del Governo»:

«Il Marchese Crispolti riferisce di essere stato chiamato ieri sera ad ora tarda a Palazzo Chigi dall'on. Grandi il quale gli ha ordinato di inserire nel proprio articolo un invito categorico alla denuncia del Concordato.

«Il Crispolti ha dovuto obbedire a questo ordine e rifare l'articolo che già, nel corso della giornata, aveva compilato su ben altre basi» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 251/R, «Il Messaggero», sottot. 2). L'articolo in questione è quello del 9 luglio 1931 sul «Messaggero», apparso anonimo, *Italia e Vaticano. Una soluzione necessaria*.

² Cfr. A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 136-58g.

³ *Ibid.*, pp. 138-58g.

⁴ Una raccolta assai ampia dei principali articoli e delle più autorevoli prese di posizione avutesi tra il 19 marzo e il 4 giugno è in *La polemica su l'Azione Cattolica Italiana*, un volumetto di 211 pagine pubblicato dalle edizioni dell'«Osservatore romano» nel 1931 e che è di particolare interesse per le note di replica e confutazione apposte a molti articoli fascisti ripubblicati.

⁵ L'impegno posto da Pio XI nella battaglia per l'Azione cattolica fu estremo. Da un rapporto di De Vecchi a Grandi del 9 giugno risulta che nel momento più rovente della crisi il papa, al card. Serafini che gli parlava del disappunto del governo italiano per i suoi continui discorsi, avrebbe risposto «manifestando l'intenzione di dedicare a simile esercizio oratorio non meno di tre ore al giorno e per tutta la vita». «Ciò corrisponde — commentava De Vecchi — alla dichiarazione fatta a me due anni addietro che Egli si disponeva a fare la diplomazia aprendo le finestre e gridando in piazza San Pietro». Cfr. ASAE, *Serie politica — Santa Sede* (1931), p. 12.

moralità individuale e domestica», ma anche in quelle di «moralità sociale»¹. Il secondo e più importante intervento fu costituito da una lettera inviata il 26 aprile al card. Schuster e resa nota dall'«Osservatore romano». Una settimana prima, parlando a Milano, il segretario del PNF, G. Giuriati, premesso che il fascismo voleva «educare i giovani nella religione dei padri», aveva polemizzato con quei cattolici che volevano arrogarsi il compito di *salvare* ciò che era già stato salvato dal fascismo e che si appellavano a questo scopo al Concordato; a costoro, aveva detto, bisognava ricordare che «il Concordato è stato dalla Santa Sede stipulato col Regime totalitario fascista e con lo Stato corporativo fascista»². La lettera di Pio XI³ rispondeva a queste affermazioni. Per l'educazione dei giovani il papa accusò praticamente il fascismo di corrompere la gioventù esponendola «ad ispirazioni d'odio e di irriverenza, rendendo difficile e quasi impossibile la pratica dei doveri religiosi con la contemporaneità di tutt'altri esercizi, permettendo pubblici concorsi di atletismo femminile, dei quali anche il paganesimo mostrò di sentire le sconvenienze ed i pericoli». E quanto all'Azione cattolica nel suo complesso ribadì la tesi che essa dovesse «portarsi anche sul terreno operaio, lavorativo, sociale» in maniera da salvaguardare ovunque il bene delle anime.

La reazione fascista a queste prese di posizione del pontefice fu in genere oltremodo violenta. In alcune località del nord (a Torino, in Romagna e soprattutto a Parma) vi fu anche qualche manifestazione, assai probabilmente spontanea: nel fascismo troppi erano gli anticlericali e troppo vasta eco aveva avuto, specialmente tra i giovani, la campagna giornalistica dei giorni precedenti perché le parole del papa non suscitassero reazioni⁴. Su due delle repliche merita soffermarci un momento: l'anonimo articolo *Sopranaturale e naturale* del «Tevere» del 29 aprile e il fondo di Arnaldo Mussolini *Il divino e il profano* sul «Popolo d'Italia» del 2 maggio. Apparentemente di tono diverso, duro il primo, pacato il secondo, ma entrambi attenti più a quanto, nelle parole del papa, vi era di conciliante che di intransigente, questi due articoli rispecchiano infatti bene quella che era la posizione del «duce» (al quale credia-

¹ Cfr. *La polemica su L'Azione Cattolica Italiana* cit., pp. 49 sgg.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», 21 aprile 1931.

³ Cfr. *La polemica su L'Azione Cattolica Italiana* cit., pp. 67 sgg.

⁴ Tipica espressione di questo stato d'animo è l'opuscolo di E. SETTIMELLI, *Preti adagio!*, Firenze s. d., ma 1931. Sempre dal gruppo attorno a Settimelli (Ottone e Bruno Rosai, Remo Chiti, ecc.) in luglio, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*, fu dato alle stampe un altro violentissimo opuscolo dal sintomatico titolo *Svaticanamento*. Altri opuscoli contro il papa furono *Duello col papa* di Berto Ricci e *Giudizio sui preti* di Gioacchino Contri. La polemica anticlericale risvegliò anche la musa di alcuni poeti fascisti come il futurista Gino Ersoch e Gualtiero Gorini. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, G. 1, b. 131 e «Il 420», 19 luglio 1931.

mo che il primo si debba attribuire o, almeno, considerare da lui direttamente ispirato). Per «Il Tevere» «il punto focale» della lettera del papa erano il riconoscimento del principio che lo Stato agiva nell'ordine naturale e civile e l'Azione cattolica sul terreno spirituale e soprannaturale e l'affermazione che, se deviazioni vi erano state, erano state disapprovate e corrette. Un accordo era dunque possibile. Bastava che fosse chiaro che «lo Stato rivendica a sé, alla propria *totalitarietà* tutto ciò che è nell'ordine naturale e civile; cioè anche il controllo di quanto l'Azione Cattolica compie nell'ordine naturale e civile per perseguire i suoi fini d'ordine spirituale e soprannaturale»; stabilito questo, «più che una questione d'Azione Cattolica, noi pensiamo che ci sia una questione di uomini d'Azione Cattolica»; «di uomini non di principi». Una posizione, a parte il tono, non molto diversa da quella del fratello del «duce», per il quale ciò che contava era che si stabilissero bene le rispettive sfere di influenza. Che Mussolini non volesse far degenerare il contrasto in aperto conflitto è logico e naturale. Un conflitto aperto non poteva giovare al regime sotto nessun profilo¹ e lo avrebbe danneggiato anche all'estero, senza dire del pericolo che la situazione gli potesse sfuggire di mano o, almeno, potesse ridare fiato ed iniziativa alla parte intransigente del partito. Sintomatico è a questo proposito il telegramma che il 28 maggio avrebbe inviato a tutti i prefetti²:

Nell'attesa che situazione tra Regime ed Azione Cattolica sia chiarita, non devono accadere incidenti specie di natura tale da colpire sentimento religioso popolazioni. Avvertire gerarchie partito in tutti i gradi.

Messe le carte in tavola, per lui era ormai venuto il momento delle trattative dirette per concludere un accordo che si fondasse sulle richieste che l'8 aprile erano state trasmesse alla Santa Sede. Non a caso, appena «L'osservatore romano» il 6 maggio, commentando il fondo di Arnaldo Mussolini, scrisse di essere d'accordo di lasciare parlare ed agire,

¹ Il 5 maggio, da Torino, A. Turati scriveva a Mussolini: «La preoccupazione per la polemica tra il Regime e il Papa è intensa. Molti dicono chiaramente che non valeva la pena di fare il Concordato e che la situazione attuale non è di tale natura da consentire un dissidio che sarebbe pericoloso». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto», sottof. 1.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, G. 1, b. 146, fasc. «Azione Cattolica - Affari generali».

Nello stesso spirito sono da vedere le istruzioni alle rappresentanze all'estero diramate da palazzo Chigi il 30 maggio (con l'indicazione di trasmetterle alla stampa locale):

«Attuale stato di grave tensione fra Italia e S. Sede è dovuto seguente causa. Trasformazione dell'Azione Cattolica in un partito politico con tessere, distintivi, bandiere, uniformi, con spirito di opposizione Regime e con relazioni internazionali. Incidenti non gravi avvenuti a Roma e in altre località sono stati determinati da spontanea reazione di studenti e popolazione. Insistere soprattutto sul fatto che S. Sede pretendeva da Governo fascista soppressione propaganda protestante e libertà di credenze religiose, pretese alle quali si è rifiutato e si rifiuterà. Per tutto il resto situazione è normalissima come sempre. Mussolini» (ASAE, *Serie politica - Santa Sede (1931)*, p. 12).

cioè trattare, «le supreme autorità in quel modo ch'Esse crederanno opportuno», la polemica giornalistica per una decina di giorni si placò. A livello diplomatico in questa decina di giorni non avvenne però nulla. Il 16 maggio «Il lavoro fascista» mostrò allora di voler riavviare la polemica. Questa in realtà scoppiò però nuovamente furiosa solo col 21 e ad opera soprattutto dell'«Osservatore romano», che replicò al quotidiano dei sindacati e soprattutto pubblicò una strana cronaca della speciale udienza concessa dal papa ai dirigenti della FUCI. Contemporaneamente «La tribuna» iniziava la pubblicazione, continuata ed esasperata nei giorni successivi dal «Lavoro fascista», di una serie di rivelazioni (sulla autenticità delle quali si accese una furiosa polemica con l'organo vaticano) su quattro riunioni dei maggiori dirigenti dell'Azione cattolica che si erano tenute a Roma tra il 12 e il 17 maggio e che, secondo i due giornali fascisti, dimostravano inconfutabilmente l'antifascismo e le mene sovversive dell'Azione cattolica¹. Contemporaneamente, in varie località d'Italia e nella stessa Roma si verificavano numerosi casi di violenza contro sedi e giovani cattolici, spesso al grido di «Abbasso i preti, la FUCI, i popolari» e di «Abbasso il papa»¹. Il 29 maggio, infine, dopo che «Il popolo di Roma» aveva parlato di «aperte divergenze» sorte in Vaticano per «l'atteggiamento antifascista dell'Azione Cattolica», la sera alle venti e trenta Mussolini comunicava telefonicamente a tutti i prefetti la decisione di sciogliere e vietare le «associazioni giovanili di qualsiasi natura e grado di età che non facciano direttamente capo alle organizzazioni del PNF o all'ONB» e ordinava loro di procedere immediatamente alla chiusura dei relativi locali, al sequestro del materiale in essi contenuto e alla diffida dei loro dirigenti¹.

¹ Cfr. soprattutto «La tribuna», 21 e 24 maggio, e «Il lavoro fascista», 27 e 28 maggio 1931. Il secondo di questi articoli (*Fascismo cattolico e cattolici antifascisti*) del quotidiano dei sindacati esordiva:

«Delle vere intenzioni dell'Azione Cattolica non è più lecito ormai dubitare, dopo le gravissime rivelazioni del documento da noi pubblicato ieri. Se attraverso manifestazioni e affermazioni ufficiali si era tentato di far credere che l'organizzazione cattolica in Italia era perfettamente ossequiente alle leggi e allo spirito del Regime, risulta chiaro oggi che questo apparente ossequio nascondeva intenzioni altrimenti ispirate.

«Su due fatti insistiamo: primo, la partecipazione dei capi responsabili dell'Azione Cattolica ad una discussione imperniata su motivi antifascisti; secondo, la definizione di una tattica di attesa, di raccolta preparazione, di rafforzamento dei quadri, quale è stata definita nelle riunioni dei giorni 12, 16 e 17 aprile [sic].»

¹ Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922-43), G. 1, b. 146, fasc. «Azione Cattolica - Affari generali»; b. 151, fasc. «Federazione universitaria Cattolica Italiana - Affari generali»; b. 151, fasc. «Roma - Associazioni Giovanili Cattoliche»; nonché, nella stessa serie, i fascicoli relativi alle varie località. Cfr. anche le *Cronache* dell'«Osservatore romano» dal 22 al 31 maggio 1931 e il riepilogo di esse in *La polemica su L'Azione Cattolica Italiana* cit., p. 159 nota.

¹ Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45), G. 1, b. 146, fasc. «Azione Cattolica - Affari generali». Ulteriori notizie e utili elementi su tutta la fase precedente della crisi nella lezione tenuta nel 1956 allo Studium Actionis Catholicae da A. R. JERVOLINO, *Lo*

L'ordine venne eseguito tra il 30 e il 31 senza che si verificassero gravi incidenti. Data la gravità del provvedimento, le reazioni furono modeste: molti vescovi, ai quali la Santa Sede aveva prontamente dato disposizioni perché assumessero «la tutela e la direzione» dell'Azione cattolica, protestarono¹ e il papa si unì ad essi, cogliendo l'occasione di due pubbliche cerimonie in Vaticano² per affermare che si stava facendo «scempio» «di quello che forma la predilezione notissima del Cuore Nostro e del Cuore di quel Dio del quale teniamo le veci»³. Violenze ed intimidazioni maggiori si ebbero piuttosto subito dopo la riunione del Direttorio del PNF tenuta a Roma, sotto la presidenza di Mussolini, il 3 giugno, nella quale era stato approvato un ordine del giorno che, riaffermato il rispetto per la religione cattolica, dichiarava la volontà del fascismo di «non tollerare che sotto qualsiasi bandiera, vecchia o nuova, trovi rifugio e protezione l'antifascismo residuo e sin qui risparmiato»⁴.

Per completare il quadro delle nostre conoscenze su questi avvenimenti è necessario sapere altresì che, dopo i primi gravi casi di violenza e in particolare dopo quelli avvenuti a Roma, il 29 maggio il nunzio aveva trasmesso al governo italiano una dura protesta che si concludeva con la richiesta di una «risposta scritta che valga a rassicurare la Santa Sede dentro il termine di 24 ore dalla consegna della presente nota». Contemporaneamente, all'ambasciatore De Vecchi veniva fatto sapere, «d'ordine del Santo Padre», che era «pregato» di astenersi dal visitare il cardinale segretario di Stato. Dura la protesta, altrettanto dura era stata la replica: il giorno dopo Grandi aveva infatti comunicato al nunzio che la nota era *irricevibile* «a causa della inammissibile e offensiva intimazione in essa contenuta»: «il governo italiano non può accettare termini perentori da chichessia». A parte l'aspetto formale, di prestigio, Mussolini era però pronto a trattare e a trovare un accordo, sostanzialmente senza pretendere dalla Santa Sede cose che essa non avrebbe

scioglimento dei Circoli della Gioventù Cattolica Italiana nel 1931 (edizione litografata), in Archivio dell'Azione Cattolica.

¹ Per un quadro di tali proteste cfr. i rapporti dei prefetti in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Riunioni del Direttorio del PNF», sottof. 1, inserto C. La protesta più clamorosa fu quella dei dieci vescovi della provincia di Torino, che il 3 giugno resero nota una lunga lettera di protesta. La si veda in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1920-45), G. 1, b. 95.

² Cfr. *La polemica su L'Azione Cattolica Italiana* cit., pp. 199 sgg. e 204 sgg.

³ Pio XI per protesta sospese altresì la partecipazione del cardinal legato alle feste antoniane a Padova, il Congresso eucaristico diocesano a Roma e le processioni del Corpus Domini.

⁴ Cfr. «Il popolo d'Italia», 4 giugno 1931; nonché nel numero del giorno successivo dello stesso giornale il fondo di A. MUSSOLINI, *Settori religiosi e politici*. Per la riunione del 3 cfr. anche ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Riunioni del Direttorio del PNF», sottof. 1.

potuto concedere. Lo dimostra un suo *appunto* in data 1° giugno che avrebbe dovuto servire a Grandi per avviare le trattative:

- a) il regime fascista vuol vivere in pace – se possibile – con tutti gli Stati, ivi compreso lo Stato della Città del Vaticano.
- b) del complesso dei Trattati lateranensi, due non hanno dato luogo a inconvenienti all'atto della loro applicazione – il Trattato vero e proprio e la convenzione monetaria.
- c) del Concordato – articoli importantissimi come il matrimonio e l'insegnamento (oltre a tutto il resto) sono stati applicati senza incidenti.
- d) un solo articolo – il 43 – del Concordato ha dato e darà luogo a controversie: è su questo articolo, quindi, che bisogna chiarire le idee e le posizioni pratiche.
- e) la decisione del Papa, di mettere l'A. C. alla diretta dipendenza dei Vescovi, può offrire l'occasione per conversazioni, il cui fine dovrebbe essere una Convenzione o accordo suppletivo circa l'interpretazione dell'articolo 43.
- f) nell'attesa sarebbero sospese le polemiche giornalistiche e occorrerebbe che il Pontefice non le rianimasse con discorsi a suoi visitatori.
- g) le misure di scioglimento delle organizzazioni giovanili cattoliche, adottate dal Governo, si impongono anche per evitare fatti più gravi: nel loro complesso gli incidenti non hanno avuto grande ampiezza né come danni alle persone né come danni alle cose; ma sono stati tuttavia fortemente significativi come rivelatori di uno stato d'animo profondo e diffuso, contrario ad ogni organizzazione od immissione del clero nella vita politica e sociale della Nazione.

A ben vedere, più intransigente si dimostrò la Santa Sede. In giugno essa si imbarcò infatti in una puntigliosa polemica diplomatica che – anche tenendo ben presente quella che doveva essere l'irritazione del pontefice e la necessità di non partire svantaggiata nelle future trattative – non era certo la via più adatta per raggiungere un accordo di compromesso. Riavviati i contatti, si disse disposta ad iniziare conversazioni per precisare meglio l'articolo 43 del Concordato, quello riguardante appunto l'Azione cattolica; in pratica lasciò però comprendere di attendere prima non già più di essere *rassicurata*, ma una esplicita *deplorazione* degli ultimi avvenimenti: conoscendo Mussolini, era una richiesta veramente un po' eccessiva; e subito dopo, il 28 giugno, ritenne a sua volta *irricevibile* l'ultima nota italiana perché in essa figuravano «l'epiteto di *più che massonico* dato alle riunioni dell'Azione cattolica e l'affermazione che suona anche ironia: avere il R. Governo reso un servizio alla Chiesa sciogliendo tali organizzazioni dell'Azione Cattolica»¹.

¹ Nella *nota verbale* trasmessa alla Santa Sede il 24 giugno il passo a cui qui ci si riferiva suonava, nel suo complesso, così:

«Il Regio Governo non crede il caso di riportare in discussione le misure prese nei riguardi delle Associazioni giovanili cattoliche, il cui spirito si era ormai orientato contro lo Stato fascista. Non solo questi gruppi avevano dato alle loro funzioni l'aspetto tipico del Partito, ma la loro terminologia militare (non si escludevano neppure le "trincee di seconda linea") dava ormai l'impressione

Lo stesso giorno Borgongini Duca scriveva poi a De Vecchi che nelle ultime dichiarazioni pubbliche governative «il Santo Padre non ha potuto non vedere... quasi una preparazione di premesse e di formazione delle opinioni pubbliche in vista di eventuali trattative e pensa di fare qualche cosa anche Egli nello stesso senso. Ha voluto però prevenire, perché non riesca una sorpresa».

Era l'annuncio della imminente pubblicazione (avvenuta il 5 luglio, in data però del 29 giugno) dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*¹. Divisa in due parti, l'enciclica¹ nella prima era volta a confutare gli argomenti addotti dal fascismo contro l'Azione cattolica e per giustificare lo scioglimento delle organizzazioni giovanili; nella seconda il discorso riguardava soprattutto il problema «essenziale» dell'educazione della gioventù. La Chiesa non poteva infatti che respingere

il proposito – già in tanta parte eseguito – di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia, che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana, non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia, che coi diritti soprannaturali della Chiesa. Proporsi a promuovere un tale monopolio, perseguire in tale intento, come si veniva facendo da qualche tempo, più o meno palesemente o copertamente, l'Azione Cattolica, colpire a tale scopo, come ultimamente si è fatto, sue associazioni giovanili, equivale ad un vero e proprio impedire che la gioventù vada a Gesù Cristo, dacché è impedire che vada alla Chiesa, perché dov'è la Chiesa ivi è Gesù Cristo e si arrivò a strapparla con gesto violento dal seno dell'una e dell'altro... Voi sapete, Venerabili Fratelli, vescovi d'Italia, per vostra esperienza pastorale, che gravissimo ed esiziale errore sia credere e far credere che l'opera della Chiesa svolta nell'Azione cattolica e mediante l'Azione cattolica sia surrogata e resa superflua dall'istruzione religiosa nelle scuole e dalla ecclesiastica assistenza alle associazioni

di organizzazioni che si preparavano a svolgere attività sediziosa. Il Regio Governo è intervenuto perché l'attività svolta da tali Associazioni non era consentita dalle Leggi dello Stato e perché "l'andatura" psicologica e politica di quei gruppi stessi era tale che avrebbe potuto portare a seri conflitti. Con lo sciogliere e vietare queste formazioni, il Regio Governo ha reso in tempo utile un servizio anche alla Chiesa, che domani sarebbe stata ben di più compromessa dal rancore che cova nell'animo degli ex uomini del Partito popolare, oggi in quasi tutte le località d'Italia dirigenti dell'Azione Cattolica, e spesso ricoverati, a guisa di fuorusciti, nella stessa Città del Vaticano. Basti citare l'esempio dell'ex deputato De Gasperi, già Segretario del Partito popolare, arrestato a suo tempo per tentativo di espatrio clandestino colla complicità di una organizzazione straniera».

Per questo documento, come per gli altri sui quali si basa questa ricostruzione dell'aspetto diplomatico della crisi tra la fine di maggio e la fine di giugno cfr. ASAB, *Serie politica* – *Santa Sede* (1931), p. 12: nonché A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 741 sgg.

¹ Mussolini attendeva l'enciclica già da qualche giorno, forse grazie a qualche autorevole informatore vaticano. Il 27 giugno, parlando ai giornalisti venuti a Roma per il congresso del loro sindacato, fece infatti un accenno assai sintomatico: «Io sono un macigno. Non mi commuovono né i petardi, né le encicliche, né i discorsi». Cfr. G. PINI, *Filo diretto con palazzo Venezia*, Bologna 1950, p. 43, e soprattutto *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., p. 210. Ovviamente la stampa, riferendo l'udienza, non fece cenno alla frase. Cfr. «Il popolo d'Italia», 28 giugno 1931.

² Cfr. *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, a cura di S. Z. Ehler e J. B. Morrall, Milano 1958, pp. 484 sgg.

giovani del partito è del regime. L'una e l'altra sono certissimamente necessarie; senza di esse la scuola e le dette associazioni diventerebbero inevitabilmente e ben presto, per fatale necessità logica e psicologica, cose pagane; necessarie adunque, ma non sufficienti; infatti con quella istruzione religiosa e con quell'assistenza ecclesiastica la Chiesa di Gesù Cristo non può esplicitare che un minimum della sua efficienza spirituale e soprannaturale, e questo in un terreno e in ambiente non da essa dipendenti, preoccupati da molte altre materie d'insegnamento e da tutt'altri esercizi, soggetti ad immediate autorità spesso poco o punto favorevoli e non rare volte esercitanti contrarie influenze con la parola e con l'esempio della vita... Una concezione dello Stato, che gli fa appartenere le nuove generazioni, interamente senza eccezione dalla prima età all'età adulta, non è conciliabile per un cattolico col diritto naturale della famiglia. Non è per un cattolico conciliabile con la cattolica dottrina, pretendere che la Chiesa, il Papa devono limitarsi alle pratiche esterne di religione (messa e sacramenti) e che il resto dell'educazione appartiene totalmente allo Stato... Diciamo che non si è cattolici, se non per il battesimo e per il nome, in contraddizione con le esigenze del nome e con gli stessi impegni battesimali, adottando e svolgendo un programma, che fa sue dottrine e massime tanto contrarie ai diritti della Chiesa di Gesù Cristo e delle anime, che misconosce, combatte e perseguita l'Azione Cattolica, che è dire quanto la Chiesa e il suo Capo hanno notoriamente di più caro e prezioso.

A questa parte centrale del discorso del pontefice seguiva una condanna della formula del giuramento fascista, in quanto essa imponeva di eseguire ordini che potevano essere anche «la manomissione dei diritti della Chiesa e delle anime» e di servire «una rivoluzione che strappa alla Chiesa e a Gesù Cristo la gioventù e che educa le sue giovani forze all'odio, alla violenza, alla irriverenza, non esclusa la persona stessa del Papa»:

Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane e per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E Ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: «salve le leggi di Dio e della Chiesa» oppure «salvi i doveri del buon cristiano», con fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno. Là poi donde partono le disposizioni e gli ordini vorremmo arrivasse la Nostra preghiera, la preghiera di un Padre che vuole provvedere alle coscienze di tanti suoi figli in Gesù Cristo; che cioè la medesima riserva sia introdotta nella forma del giuramento, quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di religione, e non è certamente al posto che più conviene in una tessera di partito.

L'enciclica, infine, si concludeva con questa precisazione:

... con tutto quello che siamo venuti finora dicendo, Noi non abbiamo voluto condannare il partito ed il regime come tali. Abbiamo inteso segnalare e condannare quanto, nel programma e nell'azione di essi, abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina ed alla pratica cattolica e quindi inconciliabile col nome e con la professione di cattolici.

Quest'ultimo passo dell'enciclica – una mano tesa, come ha scritto lo Jemolo¹, al regime – e il fatto, di cui si è detto, che il 28 giugno Pio XI avesse fatto sapere a Mussolini di pensare di fare «qualche cosa» per la «formazione delle opinioni pubbliche in vista di eventuali trattative» inducono a pensare che l'intransigenza messa in atto dalla Santa Sede e la stessa enciclica pontificia *Non abbiamo bisogno* avessero sostanzialmente lo scopo di drammatizzare la situazione, fare capire a Mussolini che non avrebbe potuto contare su un'arrendevolezza della Chiesa e mobilitare psicologicamente i cattolici italiani e stranieri intorno al pontefice in modo da creare difficoltà al fascismo sia all'interno sia all'estero. Questa spiegazione è probabilmente la più plausibile. In tale prospettiva il fatto che ai primi di settembre si arrivò ad un accordo che, se apparentemente risolveva la crisi senza né vincitori né vinti², in realtà costituiva un successo per Mussolini, non può avere che una spiegazione, quella che l'enciclica non riuscì veramente a mobilitare i cattolici contro il regime e, anzi, ottenne, se mai, un risultato controproducente: fece l'impressione di una iniziativa che turbava la situazione italiana in un momento, per di più, già tanto grave e faceva pertanto solo il giuoco dei nemici del fascismo; sicché, da un lato cementò i fascisti attorno a Mussolini, da un altro, fu male accolta dai fiancheggiatori e dagli afascisti più o meno laici, che videro in essa una indebita interferenza clericale nella vita italiana, e, da un altro lato ancora, paralizzò i cattolici, turbando l'equilibrio delle loro coscienze che si era creato con la Conciliazione a sostanziale vantaggio della sua componente moderato-nazionale. In questo senso sono indicativi i rapporti che Mussolini subito chiese ai prefetti sulle reazioni suscitate dall'enciclica nella popolazione. Da essi risulta infatti che, in genere, l'enciclica fu accolta con molte perplessità e nel complesso sfavorevolmente e che a tale stato d'animo non si sottrasse neppure una parte del clero: ciò che la grande maggioranza dei cattolici più paventava era una rottura tra il regime e la Chiesa ed essa si augurava pertanto una composizione della crisi³.

A questa spiegazione – la cui logica premessa è quella che la crisi del '31 sia stata essenzialmente voluta da Mussolini – se ne potrebbe però, in via di ipotesi, affiancare anche un'altra, a sostegno della quale pure non manca qualche elemento e che, se accolta, dovrebbe indurre a ritenere che alla origine della crisi del '31 non vi sia stata solo la volontà di Mussolini, ma che questa si sia in qualche misura incontrata e som-

¹ Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, p. 487.

² *Ibid.*, p. 488.

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra*, tell. in arrivo dei giorni 9 luglio 1931 e seguenti.

mata a qualcosa di simile maturato in campo cattolico. Gli elementi principali a sostegno di questa ipotesi sono:

1. l'impressione che nelle accuse fasciste circa il carattere antifascista delle riunioni dei dirigenti dell'Azione cattolica del 12-17 maggio qualche cosa di vero vi fosse;
2. il fatto che in maggio in Vaticano vi era chi considerava il regime fascista in gravissime difficoltà, forse addirittura in pericolo; a parte altri accenni sporadici in rapporti di informatori, ciò risulta soprattutto dal resoconto che De Vecchi scrisse per Grandi del suo incontro del 9 giugno con il segretario di Stato, cardinale E. Pacelli, e col nunzio Borgongini Duca; in esso¹ si legge infatti:

Il Cardinale... teneva poi a rispondere ad una osservazione da me fatta nei giorni scorsi alle varie persone attraverso le quali non ho mai lasciato né perdere né illanguidire i contatti: che cioè egli mi aveva fatto comprendere che riteneva essere il fascismo molto compromesso e vicino a finire la propria missione di governo. Egli spiegava che infatti il venerdì 22 maggio mi aveva più di una volta domandato se il Governo era sicuro di se stesso e se si sentiva forte, ottenendo da me la risposta che aveva ottenuto; ma che una tale domanda aveva mossa semplicemente per farmi conoscere che circolavano qua e là vociferazioni di pericolo.

A tale spiegazione ho voluto subito rispondere che avevo rilevate simili domande; ma non tanto per lagnarmene, quanto perché quelle fornivano una riprova, assai autorevole se pure non necessaria, della poco pia illusione e dei conti fondamentalmente sbagliati di vari elementi dirigenti della Azione Cattolica, i quali in quei giorni andavano cantando il Miserere al Fascismo. Che d'altra parte le domande dell'eminentissimo Cardinale non costituivano la sola conferma ufficiale di un simile illusorio stato d'animo dei nemici del Regime annidati nella Azione Cattolica. Un'altra prova altissima e non equivocabile di simili deplorevoli dicerie e della loro origine mi era stata precedentemente fornita dal documento che tempo addietro Monsignor Borgongini mi aveva letto per ordine del Santo Padre, dichiarandomene l'Augusta ed Apostolica paternità. Tale documento, ed il Cardinale poteva quando voleva rileggerlo, dice testualmente così: «Il fascismo ha già perduto moltissimo e perde ogni giorno di più. Ascoltate questo consiglio che vi diamo da amici». Il Cardinale, a simile dimostrazione si accontentava di soggiungere sorridendo: «Però il consiglio vi è stato dato da amici!» – «Certamente, replicavo, ma ciò rendeva tanto più necessario prendere i provvedimenti contro coloro che hanno date informazioni tali da provocare i consigli da amico del Santo Padre e le domande non meno amichevoli del Cardinale Segretario di Stato».

3. l'esistenza in Vaticano e nello stesso Sacro Collegio di una tendenza certamente più oltranzista rispetto ad un'altra più moderata; a parte le *rivelazioni* de «Il popolo di Roma» e gli elementi che si ricavano dal già citato resoconto di De Vecchi a Grandi del 9 giugno (in cui si afferma che i cardinali Pacelli e Gasparri erano assai più moderati del nunzio e del vicario di Roma, card. Marchetti, e

¹ Cfr. ASAE, *Serie politica – Santa Sede (1931)*, p. 12.

tenevano a farlo notare), significativo è a questo proposito che ciò risulta anche dallo studio che alla crisi del '31 ha dedicato padre A. Martini¹.

Alla luce di questi elementi, l'ipotesi che alla origine della crisi del '31 non sia stata solo la volontà di Mussolini (anche se certamente fu questa a metterne in movimento il meccanismo) ma anche una errata valutazione di alcuni ambienti vaticani e di alcuni dirigenti cattolici delle effettive possibilità di Mussolini e del regime di affrontare e superare una prova di forza con la Chiesa non ci pare da escludere *a priori*. Tanto più che tale ipotesi ha il vantaggio di dare una spiegazione logica del *modus operandi* della Chiesa in alcuni momenti della crisi stessa, spiegazione che, invece, risulta difficile se si parte dal presupposto che la crisi fu voluta solo da Mussolini e che la Santa Sede si limitò a difendere le organizzazioni cattoliche.

Le preoccupazioni e i limitati consensi suscitati tra i cattolici dall'enciclica, insieme al desiderio di Mussolini di concludere la vicenda, spiegano quasi certamente la relativa brevità delle polemiche scatenate dalla sua pubblicazione (ad agosto esse ormai languivano) e il tono in sostanza meno acceso rispetto alle precedenti. Dopo la prima violenta reazione (nel corso della quale non mancarono tentativi di collegare l'atteggiamento della Chiesa con presunte manovre dalla Francia di don Sturzo e di affacciare l'ipotesi della denuncia del Concordato²) la stampa fascista si impegnò soprattutto nella difesa e nella esaltazione dell'ONB e della sua funzione: «il tessuto giovane capace di far perdere le rughe alla vecchia Italia provinciale e faziosa» come la definì Arnaldo Mussolini³. Quanto a Mussolini e al fascismo due furono le iniziative

¹ Cfr. A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 154 sgg.

² L'iniziativa di far ventilare dalla stampa la possibilità di una denuncia del Concordato fu biasimata da Mussolini. Lo prova questa lettera di Grandi del 9 luglio '31 (per i cui precedenti si ricordi quanto da noi riferito alla p. 255, nota 1):

«Caro Presidente, L'on. Ferretti mi ha accennato che tu saresti stato assai dispiaciuto per l'articolo di stamane sul *Messaggero*.

«Mea culpa. Ve ne domando sinceramente scusa. Avendo tu elogiato l'articolo di Gayda d'ieri sera ho creduto di poter dire a Crispolti di insistere sulla stessa linea stamane. Naturalmente Crispolti è stato troppo pesante ed è andato forse un poco oltre.

«Sono dispiaciuto che la cosa abbia potuto darti disappunto, ed esserne stato io – involontariamente – la causa. Tuo Grandi» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-1943], fasc. 251/R, «Il Messaggero», sottof. 2).

³ Cfr. A. MUSSOLINI, *Punti fermi*, in «Il popolo d'Italia», 10 luglio 1931. Nei giorni precedenti il fratello del «duce» aveva dedicato alla confutazione dell'enciclica tre articoli (7, 8, 9 luglio); nei giorni successivi (11, 14, 16 luglio) ne pubblicò altri tre su temi connessi. Si possono vederli riprodotti in ID., *La Conciliazione*, Milano 1935, pp. 231 sgg. Per altri autorevoli e sintomatici commenti all'enciclica cfr. C. CRISPOLTI, *Da Roma al Vaticano: La psicologia di un contrasto*, in «Gerarchia», luglio 1931; A. VOLPICELLI, *L'enciclica pontificia e il problema dello Stato moderno*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», maggio-agosto 1931; G. GENTILE, *Le dichiarazioni del Direttorio e il Concordato*, in «Educazione fascista», luglio 1931; QUIRINUS, *Commento profano a Papa Ratti*, in «Critica fascista», 1° agosto 1931.

più importanti prese: la revoca della compatibilità tra iscrizione all'Azione cattolica e al PNF, resa nota dalla stampa il 10 luglio, e l'approvazione il 14 da parte del Direttorio del partito di tre dichiarazioni assai vibrante ma sostanzialmente di scarso significato, una per protestare contro l'affermazione dell'enciclica che il giuramento fascista era spesso prestato opportunisticamente, un'altra affermando che Vaticano e Massoneria sarebbero stati legati nella comune ostilità allo Stato fascista, la terza in difesa dell'ONB, «forza, orgoglio e certezza del regime fascista»¹.

I primi quindici giorni successivi alla pubblicazione dell'enciclica passarono così in un clima teso, nel quale le due parti si scrutavano l'un l'altra e insieme definivano il rispettivo atteggiamento nei riguardi dei propri settori più oltranzisti. Fu in questo periodo che circolarono, un po' ad arte, un po' per riflesso delle varie posizioni e quindi dei loro propositi e dei loro timori, le voci e le ipotesi più gravi ed allarmanti. In campo fascista la situazione si può dire che si chiarì però completamente con la riunione del Direttorio del 14 luglio.

Stando alla documentazione giunta sino a noi, è da ritenere che Mussolini abbia pensato sino all'ultimo di dare al pontefice una risposta assai dura e minacciosa. A fargli cambiare idea dovettero contribuire notevolmente due fatti, un accorato biglietto fattogli pervenire dal cardinal Gasparri, in cui il cardinale della Conciliazione, esortandolo a non prendere «deliberazioni che possano aggravare la situazione politico-religiosa in Italia, già così grave e dolorosa per tutti»², gli lasciava indirettamente intendere che un accordo con la Santa Sede era tutt'altro che impossibile, e l'atteggiamento di numerosi componenti del Direttorio, contrari a drammatizzare vieppiù il contrasto. Solo così è possibile spiegare il tono politico sostanzialmente anodino delle dichiarazioni approvate dal Direttorio e soprattutto la loro profonda differenza dalle tre che Mussolini aveva steso inizialmente di suo pugno e portate in discussione davanti al Direttorio stesso³. Di queste dichiarazioni una in particolare era durissima, quella (*Appello al clero*) che tendeva chiaramente a mettere il clero contro il papa:

Il Direttorio del P.N.F. — interprete sicuro del sentimento di milioni di italiani — rivolge un appello ai vescovi, ai sacerdoti, ai parroci, agli appartenenti agli ordini religiosi, a tutti coloro che si sentono italiani, che non hanno voluto confondere il sacro col profano, né ereditare i vecchi rancori e le superate ideologie del Partito popolare diventato Azione Cattolica perché si rendono conto della gra-

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 15 luglio 1931.

² Cfr. A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 153 sgg.

³ La si veda in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Riunioni del Direttorio del PNF», sottot. 2, ins. B.

vità estrema di quanto è accaduto con il recente vero e proprio «appello allo straniero» contro l'Italia fascista, appello caduto nel vuoto poiché oggi l'Italia – potenza mondiale – può sorridere davanti a siffatti medioevalistici conati; appello – però – che ha turbato profondamente il popolo e lo stesso clero italiano.

Uomini appartenenti al clero dalla più alta alla minore delle gerarchie, il D[irettore] del P.N.F. vi invita urgentemente a riflettere su questa alternativa: il Regime Fascista desidera sinceramente la Pace ma non teme la guerra. Quando questa sarà scoppiata la conduce a fondo con un'indomabile energia e lo ha dimostrato.

Quanto alla Santa Sede, la decisione di porsi sul terreno delle trattative fu presa il 23 luglio, nel corso di una riunione del Sacro Collegio che vide la maggioranza dei cardinali schierarsi appunto per l'avvio di «una seria trattativa, condotta da negoziatori abili»¹ e, aggiungiamo noi, non considerati a palazzo Venezia ostili al fascismo². La scelta, ancora una volta, cadde su padre Tacchi-Venturi: chiamato il giorno dopo da Pio XI e ricevute da lui le istruzioni, il gesuita si incontrò il giorno stesso con Mussolini e gli lesse un *messaggio* del pontefice. Il tono del messaggio era duro, minaccioso: sino allora il papa si era astenuto da formalì condanne, gli ultimi avvenimenti e i commenti *più autorizzati e ufficiali* all'enciclica lo avevano però convinto purtroppo di ciò che fino a poco prima non gli era sembrato ancora dimostrato con certezza; pertanto egli «si vede posto (ma non per fatto Suo) nella morale necessità, ossia nel preciso dovere innanzi ai cattolici di tutto il mondo, di addivenire all'esplicita riprovazione di principî che sono in contrasto con la dottrina e con i diritti della Chiesa». Per avviare negoziati era certo uno strano modo, ma Mussolini stette al giuoco: se il papa voleva «salvare la faccia» lo facesse pure; l'importante era trattare e, sul momento, non mostrarsi meno intransigente e minaccioso di lui. Nella relazione di Tacchi-Venturi si legge:

Com'ebbe finito, l'on. Mussolini, che senza la menoma interruzione aveva il tutto attentamente ascoltato, non perdendo affatto la padronanza di sé, ma pure mostrandosi come percorso da inaspettato funestissimo annuncio e in sembianze e parole d'uomo addolorato all'apprensione di un estremo male imminente, prese a dare sfogo ai profondi svariati sensi che la minacciata condanna papale gli aveva suscitato nell'animo esterrefatto. Disse parergli quasi sognare, apprendendo ciò che pure allora gli era avvenuto di udire. In un momento così tragico per le sorti di tutta Europa, anzi di tutto il mondo, quando il bolscevismo batteva alle porte della Germania, quando la fame, pessima consigliatrice, lasciava presagire tremendi cataclismi nell'ordine sociale, e l'anticlericalismo collegato con le sette massoniche avrebbe dovuto consigliare la concordia e l'unione delle due potestà ecclesiastica

¹ Cfr. A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 155-588.

² Indispensabile era evitare di svolgere le trattative tramite le normali vie diplomatiche, dato che ciò avrebbe voluto dire servirsi inevitabilmente anche del nunzio mons. Borgongini Duca, che durante i mesi precedenti aveva avuto un atteggiamento che lo avrebbe certo messo in una difficile posizione nelle trattative e che era considerato da tempo antifascista.

e civile, il farsi ed attuare propositi come quelli nel messaggio invece di arginare tanti mali imminenti veniva a romper le dighe e scatenare in Italia e sul mondo la violenza, a stento infrenata, del bolscevismo e dell'anticlericalismo.

Non potere lui assicurare se gli verrebbe fatto di impedire o di contenere le più barbariche rappresaglie e di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico. Esortare quindi il Padre, che volesse avere riguardo alla somma gravità di un passo dal quale dovevasi sicuramente attendere un cumulo d'immensi danni per tutta l'Italia. Esso, volesse Sua Santità considerarlo, equivaleva ad una vera e propria dichiarazione di guerra; sovente le perdite dei vincitori equilibrarsi con quelle dei vinti; sembrargli infine prudenza non dimenticare che se pur ad ogni costo si voleva la guerra, egli, Mussolini, avrebbe saputo mostrare a tutto il mondo che la sapeva fare.

Entrati con questo singolare modo in argomento, i due cominciarono quindi a parlare... di pace. Tacchi-Venturi presentò una propria proposta di dichiarazione programmatica, Mussolini l'accettò. Le trattative cominciarono sul serio il giorno dopo. Non furono sempre facili, ma neppure mai veramente difficili. In undici incontri si arrivò all'accordo. Verso la metà delle trattative la Santa Sede volle una *soddisfazione preliminare*, che «i locali, le insegne, i registri e quanto altro si trova tuttora in mano delle Autorità di P.S.» già appartenenti alle disciolte organizzazioni giovanili cattoliche fossero consegnati ai vescovi. Mussolini accettò la richiesta, ma a condizione che la cosa rimanesse *segreta* e che i vescovi non facessero uso alcuno di ciò che veniva loro consegnato sino a nuovo ordine... L'accordo fu firmato il 2 settembre e subito reso noto¹. Esso era così concepito:

In seguito alle conversazioni svoltesi fra la S. Sede e il Governo Italiano, concernenti l'avvenuto scioglimento dei Circoli Giovanili facenti capo all'Azione Cattolica Italiana, e in genere all'attività della medesima, si è addivenuti ad un accordo nei termini seguenti:

1. L'Azione Cattolica Italiana è essenzialmente diocesana e dipende direttamente dai Vescovi i quali ne scelgono i dirigenti ecclesiastici e laici. Non potranno essere scelti a dirigenti coloro che appartengono a partiti avversi al Regime. Conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale l'Azione Cattolica non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori organizzative si astiene da tutto quanto è proprio e tradizionale di partiti politici. La bandiera delle Associazioni locali dell'A. C., sarà la nazionale.

2. L'Azione Cattolica non ha nel suo programma la costituzione di associazioni professionali e sindacati di mestiere; non si propone quindi compiti di ordine sindacale. Le sue sezioni interne professionali attualmente esistenti, e contemplate dalla legge 3 aprile 1926, sono formate a fini esclusivamente spirituali e religiosi, e si propongono inoltre di contribuire a che il Sindacato giuridicamente riconosciuto risponda sempre meglio ai principi di collaborazione fra le classi e alle finalità sociali e nazionali che in paese cattolico, lo Stato coll'attuale ordinamento si propone di raggiungere.

¹ Per tutte queste vicende cfr. A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione* cit., pp. 157-188.

3. I Circoli Giovanili facenti capo all'Azione Cattolica si chiameranno Associazioni di Azione Cattolica. Dette Associazioni potranno avere tessere e distintivi prettamente corrispondenti alla loro finalità religiosa, né avranno per le diverse Associazioni altra bandiera all'infuori della Nazionale e dei propri stendardi religiosi.

Le Associazioni locali si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo limitandosi soltanto a trattenimenti d'indole ricreativa ed educativa con finalità religiose.

Per Mussolini l'accordo fu indubbiamente un successo. Pio XI aveva dovuto rinunciare completamente a far valere le riserve sul giuramento fascista, pure poste tanto in rilievo nella sua enciclica. Di esse l'accordo non faceva neppure cenno. Quanto all'Azione cattolica essa usciva dall'accordo ridimensionata a livello diocesano; in altre parole perdeva, almeno giuridicamente, la propria unità e veniva affidata alla guida di ecclesiastici che, bene o male, avevano verso il regime tutta una serie di posizioni. Quanto ai suoi dirigenti, l'esplicito divieto a sceglierli tra coloro che avevano appartenuto «a partiti avversi al Regime» eliminava tutti gli ex popolari e con essi, almeno per il momento, quasi tutti gli elementi più politicizzati, attivi e capaci¹. Le veniva altresì vie-

¹ La situazione di tutti i quadri, centrali e periferici, dell'organizzazione dell'Azione cattolica in tutte le sue associazioni e diramazioni era stata oggetto nelle settimane precedenti di una approfondita e capillare inchiesta ordinata dal ministero dell'Interno il 18 giugno 1931. Con tale inchiesta si voleva avere:

«1. L'elenco completo dei dirigenti degli organi centrali, diocesani, parrocchiali e delle associazioni locali.

«L'elenco dovrà contenere brevi cenni biografici di ciascun dirigente (presidenti e membri alle giunte e consigli amministrativi), con speciale riguardo alla loro attività politica e all'atteggiamento nei riguardi del Regime.

«I cenni biografici dovranno inoltre comprendere le seguenti indicazioni:

«a) generalità complete dei dirigenti;

«b) se abbiano appartenuto in passato a partiti politici e a quali;

«c) se ricoprono o abbiano ricoperto cariche pubbliche, e se appartengono o abbiano appartenuto all'amministrazione civile, militare o giudiziaria dello Stato o all'amministrazione delle provincie e dei comuni e con quale grado;

«d) se abbiano svolto in passato attività sindacale e sotto quale veste;

«e) se, insieme all'Azione Cattolica, siano iscritti o siano stati iscritti al P.N.F.;

«f) se appartengano o abbiano appartenuto alla M.V.S.N.;

«g) se appartengano al Regio Esercito, alla Regia Marina o alla R. Aeronautica nelle varie categorie di ufficiali in congedo.

«2. Il numero completo degli iscritti alle associazioni cattoliche di ciascuna provincia, con un triplice elenco dei soci:

«a) che siano iscritti al Partito Fascista;

«b) che appartengano alla Milizia;

«c) che siano Ufficiali in congedo delle Forze Armate dello Stato.

«3. Notizie sull'attività delle singole associazioni: in specie se, oltre alla attività palese, risultino che esse svolgano attività politica e con quale atteggiamento nei riguardi delle Istituzioni e del Regime. Se, in particolare, si interessino di attività sindacale e se, all'uopo, svolgano influenza sui soci iscritti alle associazioni sindacali dello Stato; se abbiano sezioni speciali per gli appartenenti alle varie professioni, arti e mestieri. Se i soci si riuniscono periodicamente e quale sia l'oggetto delle riunioni. Se hanno locali propri o se si riuniscono in locali pertinenti al Culto.

«4. Notizie sull'atteggiamento degli appartenenti alle associazioni giovanili disciolte ed, in specie, se risultino o si sospetti che l'attività di dette associazioni continui a svolgersi larvamente sotto il pretesto di esercizi religiosi e spirituali». Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45), G. 1, b. 146, fasc. «Azione Cattolica - Affari generali».

tata ogni attività di tipo sindacale e se salvava le «sezioni interne professionali», l'accordo stabiliva però ad esse limiti ben precisi di attività e, quel che più conta, le legava ai principi e alle finalità dell'«attuale ordinamento» dello Stato, rendeva cioè loro assai difficile e rischioso tentare di contrapporre il corporativismo cattolico a quello fascista. Le organizzazioni giovanili cattoliche sopprese a fine maggio venivano ricostituite sotto altro nome; ad esse veniva però sottratta la possibilità di svolgere qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo (veniva cioè tolta loro ogni possibilità di concorrenza con l'ONB su un terreno certo non secondario per avvicinare i giovani) e venivano confinate nel settore delle attività ricreative ed educative «con finalità religiose». Una condizione che, per un verso, era molto più arretrata rispetto a quella precedente la crisi, specie se si considerano le tendenze a sviluppare la loro attività che si erano delineate negli ultimi anni, e che, per un altro verso, le rendeva molto meno interessanti per i giovani e più facilmente controllabili da parte del regime.

Secondo un informatore fascista che a Parigi era riuscito a conoscere le prime reazioni di don Sturzo all'accordo del 2 settembre¹, anche per l'ex leader del Partito popolare il vincitore era stato Mussolini. Nella sua relazione si legge infatti:

Don Sturzo non ha mostrato alcuna sorpresa della avvenuta riconciliazione fra Fascismo e Vaticano, perché egli ha sempre ritenuto che avrebbero finito col trovare una via di intesa, non avendo nessuno dei due contendenti interesse a spingere le cose fino in fondo. Sarebbe occorso un Gregorio Magno, dice egli, il quale avrebbe fatto veramente il vero interesse della Chiesa, affrontando la lotta ed i danni attuali, sicuro però di preparare il trionfo finale della sua causa.

Poiché Sturzo pensa e dice apertamente che la attuale intesa rappresenta un completo trionfo dello Stato Fascista sulla Chiesa, la quale ha abbassato la sua bandiera, in modo tanto più evidente e vergognoso, in quanto si era levata con una fierezza e vecmenza singolari per proclamare l'intangibilità dei suoi giovani.

Dice che il Papa si è lasciato giocare una seconda volta: la prima quando ha ascoltato troppo superficialmente i referti che lo spinsero ad iniziare le ostilità e non approfondì allora la vera portata finale dei movimenti che si stavano determinando nella azione cattolica; ed attualmente dato che si era messo decisamente per questa via di rivendicazione delle sue facoltà, a non insistervi maggiormente, ed ha errato considerando e limitando al campo italiano una questione che era diventata internazionale e che il mondo cattolico aveva accettato come tale.

Adesso il Papa avrà un bel gridare se gli succederanno col Fascismo altri inconvenienti: è diventata la storia di «al lupo al lupo»; lo lasceranno gridare ma il consenso dei cattolici non ci sarà più come prima. Si è, insomma svalutato, e questo per ascoltare troppo i consiglieri ancien regime i quali hanno persuaso il Papa, dice Don Sturzo, che col suo atteggiamento egli faceva il gioco della massoneria e

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1930-31), sez. 1, b. 47, il rapporto è datato Parigi, 5 settembre 1931.

della democrazia, e deplora come di antitattico ed antipolitico tutto ciò che fu da queste correnti pubblicato, fatto e detto all'epoca della rottura.

Secondo Don Sturzo lo avere così accentuato in quel periodo la gioia per il conflitto apertosi, ha molto contribuito a persuadere il Papa che egli inimicandosi col Fascismo faceva il gioco degli altri suoi avversari massoneria e democrazia.

Riassumendo, il pensiero di Don Sturzo è che questa riconciliazione rappresenta nettamente un successo per Mussolini, e ne ha preso occasione per ripetere ai suoi amici quello che ha sempre loro detto e sostenuto e cioè che si fanno delle illusioni quando attribuiscono al Fascismo una vita (sempre rinnovantesi) di pochi mesi ancora.

Il Fascismo, conferma Don Sturzo, avrà vita ancora lunga, anche se succedesse il fattaccio a Mussolini, perché è troppo penetrato in tutta la vita della Nazione e troppi interessi si sono creati intorno a lui. C'è da domandarsi, aggiunge, chi avrebbe il fegato di assumere una successione nello stato di disastro economico che incombe, per concludere che è bene aspettare gli eventi e lasciare che il Fascismo se la sbrighi dalle immense difficoltà nelle quali ha fortemente contribuito a mettere l'Italia.

Una valutazione, ovviamente, del tutto diversa fu data dagli ambienti vaticani. Per la «Civiltà Cattolica»¹ in particolare l'accordo, da un lato, dimostrava l'infondatezza delle accuse d'*invadenza politica* che erano state mosse all'Azione cattolica (e quindi alla Chiesa) e, da un altro lato, sanciva la ferma volontà del papa di impedire ogni manomissione o lesione dell'Azione cattolica e delle associazioni da essa dipendenti. Mai il papa avrebbe infatti potuto accettare una situazione che fosse in contrasto con quanto egli aveva «sempre così altamente proclamato, rivendicato, difeso»².

In realtà che l'accordo abbia costituito in quel momento per la Chiesa una sconfitta ci pare storicamente indiscutibile. Di questa opinione è, in ultima analisi, anche la migliore storiografia cattolica. Per lo Scoppola³, per esempio,

gli accordi del settembre segnano nel complesso un certo arretramento nelle posizioni dell'Azione Cattolica di fronte al regime: il compito esclusivamente religioso e spirituale dell'Azione Cattolica sembra ribadito in forme tali da limitare o compromettere anche la possibilità di una efficace opera di formazione culturale a pro-

¹ Cfr. *L'accordo tra la Santa Sede e il Governo italiano per l'Azione Cattolica*, in «Civiltà Cattolica», 19 settembre 1931, p. 549.

² Per il commento ufficiale fascista all'accordo cfr. A. MUSSOLINI, *Soluzione integrale*, in «Il popolo d'Italia», 3 settembre 1931, nonché A. SOLMI, *L'accordo per l'Azione Cattolica e gli atti lateranensi*, in «Gerarchia», settembre 1931.

Per le valutazioni successive cfr. soprattutto: V. MORELLO, *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Milano 1932; E. MARTIRE, *Ragioni della Conciliazione. Postille e note ad un libro del sen. V. Morello*, Roma 1932; L. CORNAGLIA MEDICI, *Il conflitto dopo la Conciliazione. Lettera aperta al senatore Vincenzo Morello (Rastignac)*, Roma 1932. Nella collezione «Polemiche», diretta da G. Bottai e G. Casini, sarebbero dovuti uscire due volumi sulla crisi del '31, *La genesi di un'Enciclica. Funzioni e fini dell'Azione Cattolica*, e A. BRUERS, *Stato e Chiesa dopo la Conciliazione*; la loro pubblicazione fu annunciata da «Critica fascista» (che del primo annunziò anche la data, il 10 settembre 1931) ma fu sospesa dopo l'accordo del 2 settembre.

³ Cfr. P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari 1971, pp. 265 sg.

blemi politici e sociali. D'altro canto le sezioni professionali dell'Azione Cattolica si impegnavano a favorire gli orientamenti sociali e nazionali dello Stato fascista. La apoliticità si risolveva ancora una volta nella esclusione di ogni azione contraria al regime esistente ed implicava invece l'appoggio ad esso da parte delle organizzazioni religiose.

Ugualmente è fuori dubbio che con la crisi del '31 tramontarono le speranze di coloro che, all'interno della Chiesa, avevano pensato di poter cattolicizzare il fascismo e di servirsene per una *restaurazione* dello Stato e della società in senso cattolico¹. L'accordo deve però essere visto e valutato anche in una prospettiva più ampia, in quella cioè delle sue ripercussioni e dei suoi sviluppi nei tempi più lunghi sui cattolici italiani e sulla Chiesa nei loro rapporti con il regime.

Ufficialmente, dopo l'accordo del 2 settembre i rapporti tra il Vaticano e palazzo Venezia furono per vari anni, grosso modo sino al '38 (quando peggiorano nuovamente per il riproporsi della questione dell'Azione cattolica e per l'insorgere di quella della *razza*²), ottimi. Il sigillo, che doveva mostrare al mondo che la crisi era ormai sepolta e che un nuovo periodo di amicizia e di collaborazione si era aperto, fu in questo senso costituito dalla visita che l'11 febbraio 1932, nel terzo anniversario della Conciliazione, Mussolini fece a Pio XI in Vaticano³.

¹ Cfr. *ibid.*, p. 283.

² Cfr. R. DEFELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1972, pp. 285 sgg.

³ Dell'incontro Mussolini fece un resoconto (cfr. A. CORSETTI, *Dalla preconfezione ai Patti del Laterano. Note e documenti*, in «Annuario 1968 della Biblioteca Civica di Massa», Lucca 1969, pp. 222 sgg.) così concepito:

«*Colloquio col Papa*, ore 11 del giorno 11 febr. 1932 in Vaticano. Le prime battute sembrano imbarazzate. Il S. P. mi porge la mano e mi invita a sedere. "Le porgiamo il benvenuto in questa che essendo la Casa del Padre è la casa di tutti". In primo luogo mi domanda notizie di Edda e Sciangai. Il pensiero è molto gentile ed io lo ringrazio profondamente. "Sono molto lieto di questo incontro e per il fatto in sé e per il giorno. Ciò mi dà l'opportunità di esprimerle il mio compiacimento, la mia soddisfazione e la mia riconoscenza per il modo col quale le cose vanno almeno da qualche tempo a questa parte e dovunque, salvo eccezioni. Mi compiacchio che sia stato processato e punito il direttore dell'*Araldo della Verità*, di Firenze che aveva tenuto un linguaggio assolutamente indegno nei confronti della S. S. e miei".

«Ma sulla propaganda protestante si converge la mia attenzione, poiché essa fa progressi, in quasi tutte le diocesi d'Italia come risulta da una inchiesta che ho fatto fare dai Vescovi. I protestanti tengono un contegno audace, e parlano di «missioni» da svolgere in Italia. A ciò ha giovato la legge sui culti ammessi - invece che tollerati".

«Io osservo che secondo i dati dell'ultimo censimento, i protestanti sono appena 135 mila, dei quali, trentasettemila stranieri contro quarantadue milioni di cattolici.

«"E vero, continua il S. Padre, l'Italia è fondamentalmente cattolica e questo è una condizione di privilegio anche dal punto di vista nazionale, ma appunto perciò bisogna vigilare".

«Avendogli chiesto quali erano i punti più particolarmente dolenti di questa situazione il S. P. mi ha citato Firenze, Spezia, Piazza Armerina (Riesi) e mi ha consegnato un apposito memoriale sulla questione.

«"Mi compiacchio anche per le misure adottate onde ai giovani della premilitare e ai Balilla sia resa possibile l'osservanza del precetto festivo, ma certo 'vademeum' che si è distribuito fra i premilitari e gli avanguardisti, non è che fomite e avviamento di corruzione. Sono i padri cristiani che mi fanno prima di ogni altro segnalazioni del genere. Comprendo che in questo mondo né tutto il bene si può fare, né tutto il male evitare. Sono anche soddisfatto che si sia frenata la licenziosità di certa stampa che circola anche fra i giovani, con effetti deleteri. Sono lieto dell'interessamento del Governo per la costruzione o ricostruzione nelle zone terremotate, delle Case parrocchiali, che

Lungamente preparata – tra l'altro con il conferimento al «duce» dell'ordine dello Speron d'oro – la visita fu voluta soprattutto dal pontefice¹. In realtà, nel profondo, l'accordo non valse a fugare in nessuna

mancano quasi totalmente in talune zone d'Italia. Sono ben 4000 e più che bisognerebbe costruire. Speriamo coll'aiuto della Provvidenza di riuscire. Ma ci sarà lavoro anche per i nostri successori. Una chiesa aperta è una salvaguardia non solo per le anime, ma anche per il paese. I buoni cristiani-cattolici, non possono essere che degli ottimi cittadini».

«Debo anche esprimere la mia soddisfazione per la rapidità con cui in questi ultimi tempi, si è risposto dal Governo per nomine dei Vescovi. Alcune grandi diocesi sono così andate a posto, senza lunghe «vacanze» che non giovano ad alcuno. Spero che accadrà la stessa cosa per le nomine future».

«Sono lieto che si sia ristabilita la compatibilità fra il Partito fascista e l'Az. Cattolica. Se mai, le difficoltà avrebbero dovuto partire da parte cattolica. Ma io non vedo, nel complesso delle dottrine fasciste – tendenti all'affermazione dei principi di ordine, di autorità, di disciplina – niente che sia contrario alle concezioni cattoliche».

«E mi spiego anche la sua reiterata affermazione – un po' meno frequente in questi ultimi tempi – del totalitarismo fascista. Nell'ambito dello Stato questo totalitarismo si comprende, ma oltre gli interessi materiali, ci sono quelli delle anime, e qui entra in azione il 'totalitarismo cattolico'».

«Il S. P. a questo punto prende un libro, cerca una pagina e quindi riprende.

«Ecco un libro di Manzoni, non abbastanza conosciuto 'La morale cattolica'. Manzoni, in genere, è uno scrittore cauto e moderato, ma in questo periodo sembra stringere il pugno. Quando, dice Manzoni, Cristo disse agli apostoli 'Euntes et docete omnes gentes' affidò alla Chiesa un mandato divino, un ordine che la Chiesa deve rispettare (eseguire)».

«Io condivido l'opinione del S. P. – Stato e Chiesa agiscono su due «piani» diversi e possono quindi – delimitate le loro reciproche sfere di attività – collaborare insieme.

«Il Santo P. ritiene questa collaborazione tanto più necessaria in questi tempi di crisi e di grande miseria.

«Ricevo, continua il S. P., missive di ogni genere e tutte chiedenti soccorso. Le nazioni che una volta offrivano oggi chiedono. Il mondo è turbato. Quello che accade nell'estremo oriente nasconde forse una lotta più grande per il dominio del Pacifico».

«Il S. Padre mi domanda quindi notizie di Ginevra. Gli rispondo che, dopo specialmente il discorso Grandi, le azioni del disarmo sono in aumento.

«Sono stato io, dice il S. Padre, che ho invitato a chiamare sull'Oss. Rom., «coraggiose» le proposte di Grandi».

«Io «Certo una parola di Vostra Santità, darebbe un impulso fortissimo al problema».

«Il Santo Padre «Dirò domani in San Pietro qualche cosa sull'argomento senza naturalmente scendere in dettagli».

«A questo punto io aggiungo che oltre alla riduzione degli armamenti, occorre la cancellazione dei debiti (e riparazioni), l'abbassamento delle frontiere doganali, la smobilitazione dell'oro perché la crisi si risolva.

«Il Santo Padre consente e osserva che nella storia ci sono state delle crisi, la cui cronicità è durata dei secoli, come quella che contristò il mondo nei secoli V, VI, VII e che si risolse al tempo di Carlo Magno. Certo che una crisi non può diventare «cronica» senza mettere in pericolo la stessa vita dei popoli.

«Accanto a queste ragioni di ordine generale che Ci contristano, continua il Santo Padre, vi è un triangolo dolente che aumenta il Nostro dolore: il Messico, paese infeudato totalmente alla Massoneria; la Spagna dove lavorano bolscevismo e Massoneria, e la Russia che procede nella sua opera di cristianizzazione di quel popolo. Ho ricevuto, proprio in questi giorni, il terzo volume della biblioteca anti-religiosa russa. Sotto vi è anche l'avversione anti-cristiana del giudaismo. Quando io ero a Varsavia, vidi che in tutti i reggimenti bolscevichi, il commissario civile o la commissaria erano ebrei. In Italia, tuttavia, gli ebrei fanno eccezione. Ho avuto – un tempo – dimistichezza col vecchio Massarani, che era il padrone di Balsamo Monzese, e che dotò la Chiesa del Paese di una Via Crucis; con Elia Lattes; e sono stato anche scolaro del rabbino di Milano, da Fano, quando volli penetrare certe «nuances» della lingua ebraica».

«Ora le voglio dare a ricordo di questa giornata tre medaglie, due delle quali ricordano la Conciliazione e la terza la radio. Talvolta, penso, come sarebbe stata facilitata la propaganda di Pietro e Paolo, se avessero avuto a loro disposizione questo mezzo. È incredibile il cammino che essi compirono, giovandosi dei mezzi del loro tempo!»

«In questi giorni, ho pregato e ho fatto pregare per l'anima di suo fratello e di suo nipote».

¹ Da una lettera di p. Tacchi-Venturi a Mussolini scritta l'11 febbraio 1932, dopo la visita,

delle due parti né le diffidenze né i rancori. Valse solo a convincerle entrambe della opportunità – stante una certa situazione italiana ed internazionale – di evitare altri contrasti e di collaborare il più possibile entro quei limiti, in realtà non molto vasti, nei quali era possibile farlo senza pregiudicare il compromesso raggiunto sul piano dei rispettivi principi e cercando, al contempo, di sfruttare questa collaborazione per erodere, ognuno secondo i propri interessi, qualche piccolo miglioramento dello *status quo* a proprio vantaggio. Insomma, valse solo a dare ai rapporti tra la Chiesa e il regime sempre più il carattere di un matrimonio di interesse, in cui ognuno dei *partners* con un occhio controllava la situazione patrimoniale e con l'altro scrutava il futuro per anticipare eventualmente l'altro sulla via del divorzio, se non avesse più avuto vantaggi a rimanere legato ad esso.

Più complesso è il discorso per i cattolici italiani. Come ha giustamente notato lo Scoppola¹, la maggioranza di essi non ebbe dopo il '31 «una chiara visione della realtà», non si rese conto cioè del contrasto di fondo che vi era tra la posizione cattolica e quella fascista e non perse l'illusione che il regime fosse «uno Stato fascista e cattolico insieme»; da qui la vasta adesione dei cattolici italiani al regime. A parte il piccolo gruppo «guelfo» (che, del resto, non mancava neppure esso di una componente integralista e che fu presto stroncato dalla polizia) se, fino verso il '38, vi fu una *opposizione* cattolica questa non fu sostanzialmente di tipo antifascista ma, piuttosto, di tipo integralista, più o meno ricollegantesi cioè alle tradizionali posizioni del cattolicesimo prepopolare e antipopolare che si era opposto allo Stato liberale. All'interno di questa *opposizione* se si vennero delineando posizioni più moderne e più simili ad una sorta di antifascismo, fu solo abbastanza tardi e in limitati gruppi che facevano in genere parte della FUCI e del Movimento laureati di Azione cattolica (creato nel '33). Lo Scoppola ha parlato per esse di «una intuizione, anche se confusa, del valore religioso della libertà come valore universale» distinta dalla tradizionale rivendicazione della libertà della Chiesa come privilegio: specie per il periodo al quale ci riferiamo, parlare di vero antifascismo non sarebbe possibile, salvo pas-

risulta che il gesuita aveva cominciato a solleccarla sin dalla mattina del 2 settembre (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 404/R, «Tacchi Venturi Pietrow», sottof. 2, ins. A). Fissata in un primo tempo per la metà di settembre, era stata poi rinviata alla prima metà di novembre e successivamente all'11 febbraio. Questi rinvii furono causati, un po' dalla volontà di Mussolini, che preferiva non fare la visita troppo presto, un po' dalla necessità di procedere prima alla sostituzione di alcuni esponenti del PNF (Giuriati e Scorza) che, essendosi più impegnati nelle polemiche contro la Chiesa, non vedevano di buon occhio la visita. Significativa è a questo proposito la corrispondenza di questi mesi tra Tacchi-Venturi e Crispolti (in Archivio Crispolti). Di questi successivi rinvii qualcosa trapelò; lo dimostra una notizia della Press Ellipsoid di New York in data 1^a ottobre.

¹ Cfr. P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo* cit., pp. 306 e 283 sgg.

sare da un discorso a carattere generale all'esame di alcuni casi di tipo personale o quasi. Stante questa realtà di fatto è naturale domandarsi che influenza ebbero su di essa la crisi del '31 e il modo con cui essa si concluse. Allo stato degli studi una risposta precisa è impossibile. Gli elementi di cui disponiamo ci pare inducano però a pensare che la *riconciliazione* del 2 settembre abbia avuto una influenza e un peso tutt'altro che trascurabili. Eliminando o riducendo di molto l'influenza popolare, essa favorì indubbiamente il rafforzamento delle tendenze profasciste e integraliste tradizionali; d'altra parte essa favorì anche l'approfondimento del distacco, dell'isolamento dei cattolici organizzati nell'Azione cattolica dagli altri cattolici. Se a ciò si aggiunge che gli avvenimenti del '31 provocarono, specie tra le associazioni non giovanili, se non una crisi certo una stasi psicologica ed organizzativa nelle file della Azione cattolica e smorzarono in larga misura l'entusiasmo e l'attivismo che erano stati suscitati dalla Conciliazione¹, si può facilmente comprendere la gravità delle conseguenze per il mondo cattolico della riconciliazione del '31 e, quindi, si può valutare meglio l'importanza politica del successo riportato da Mussolini. Certo, sui tempi lunghi, il fatto che l'Azione cattolica e in particolare le sue associazioni giovanili riuscirono bene o male a superare la bufera del '31 avrebbe dato i suoi frutti. Come vedremo nel prossimo volume, è però un fatto che se questi frutti ci furono, e copiosi – basta pensare all'*esplosione* della Democrazia cristiana dopo la caduta del fascismo e all'origine dei suoi quadri meno anziani –, ciò fu dovuto soprattutto alla nuova situazione italiana e internazionale determinatasi verso la fine degli anni trenta: senza questo mutamento della situazione è difficile dire se, dopo la sconfitta del '31, la sola esistenza dell'Azione cattolica sarebbe stata sufficiente a evitare un progressivo perdere di importanza, un progressivo sfaldamento, una progressiva perdita di identità dei cattolici in quanto tali nella vita italiana. Per il momento però Mussolini riuscì a bloccare e a far retrocedere la penetrazione cattolica tra i giovani e il pericolo di una sua concorrenza sul terreno della formazione della nuova classe dirigente. Un successo, questo, che, a ben vedere, rende ancora più grave lo scacco della sua politica verso i giovani, poiché conferma che questa fallì essenzialmente per l'intima contraddizione che era alla sua base e non per le resistenze o le alternative che ad essa venivano opposte dall'*esterno*.

¹ Sino a tutto il '34 e parzialmente ancora nella prima metà del '35 i rapporti di polizia e degli informatori sull'Azione cattolica sono pressoché concordi nel parlare, specie per le associazioni degli adulti, di grave crisi.

Con questo *excursus* sulla crisi del '31 tra il fascismo e la Chiesa possiamo considerare sostanzialmente delineato il quadro complessivo del regime negli anni '29-34, sia per quanto concerne la sua realtà di fondo, i maggiori problemi che esso dovette affrontare, il suo sviluppo tendenziale e le principali contraddizioni insite in questo sviluppo, sia soprattutto per quanto concerne il ruolo che nel determinare questa realtà di fondo ebbe Mussolini. Il quadro così delineato si riferisce però essenzialmente a quello che potremmo definire l'aspetto *esterno* del regime, alla sua proiezione verso il paese visto nel suo complesso. Per completarlo è quindi necessario ora soffermarci sugli aspetti più propriamente *interni*, su quelli che cioè attengono soprattutto (ma, ovviamente, non in modo esclusivo, ché, anzi, spesso ebbero echi notevoli nel paese e contribuirono a determinarne l'atteggiamento verso il regime), da un lato, alla organizzazione del potere statale, da un altro lato, alle diverse componenti del regime viste nei loro rapporti con esso e nel loro *peso* sulle scelte politiche del «duce» e, da un altro lato ancora, alla fisionomia del gruppo di potere fascista attorno a Mussolini: tre aspetti della realtà del regime nel '29-34 per molti versi distinti ma che crediamo opportuno trattare in questa seconda parte del capitolo il più possibile unitariamente, dato che solo visti nel loro insieme ci pare acquistino quella connessione e quella reciproca reattività che, in definitiva, finirono per avere agli effetti della più generale vicenda del regime e, quindi, dell'azione politica di Mussolini.

«Io posso togliere qualche cosa dalle liste che mi presentano; ma aggiungere, mai»¹. In questa risposta di Vittorio Emanuele III all'ex ministro Anile che avrebbe voluto essere nominato senatore è riassunta bene la posizione del sovrano rispetto a Mussolini in questo periodo. Col re Mussolini era formalmente correttissimo e nei momenti più gravi (come in occasione della crisi del '31 con la Chiesa) teneva ad informarlo della situazione e dei suoi sviluppi anche al di fuori delle periodiche udienze di prammatica e delle comunicazioni di *routine*. L'iniziativa politica *positiva* di Vittorio Emanuele era però praticamente nulla. Il «duce» tendeva a tenere il più possibile fuori dalle scelte e dalle decisioni politiche il sovrano e questo, un po' per la sua concezione della funzione del re, un po' per evitare attriti, si asteneva quasi sempre dal mettervi bocca, limitandosi in qualche caso a consigliare prudenza e, se mai, a cercare di influire su quei fascisti dell'*entourage* di Mussolini a lui più legati e di sentimenti rigidamente monarchici. Dire questo non

¹ C. ALVARO, *Quasi una vita* cit., p. 104.

significa però affermare che Vittorio Emanuele fosse politicamente assente. A parte che una delle sue maggiori preoccupazioni era proprio quella di non apparire assente, di non farsi dimenticare o di fare il giuoco di chi tendeva a dimenticarlo volutamente¹, i suoi interventi politici, diretti ed indiretti, erano al contrario tutt'altro che inesistenti; solo che — come rivela anche la risposta ad Anile — erano soprattutto *negativi*, volti cioè a impedire iniziative che avrebbero potuto indebolire viepiù le sue prerogative, i suoi poteri ovvero le istituzioni che li sostenevano, in primo luogo il Senato e le Forze armate. Se non si tiene ben presente questo *modus operandi* del re è difficile comprendere sia i termini effettivi, le basi, sui quali, proprio nel periodo di cui ci stiamo occupando, si venne stabilendo al vertice del regime la *diarchia* sovrano - «duce»², sia uno dei motivi più importanti (e in alcuni casi l'unico) che determinarono da parte di Mussolini l'abbandono o il rigetto di una serie di progetti volti a precisare meglio e a completare la struttura del regime: a ben vedere si trattava sempre di progetti che intaccavano più o meno alla radice proprio quelle istituzioni che Vittorio Emanuele III non voleva messe in discussione ed effettivamente fascistizzate, poiché su di esse si fondava il suo residuo potere e che, quindi, Mussolini sapeva che il re avrebbe difeso ad oltranza, anche a costo di una crisi interregime che — comunque si fosse conclusa — il «duce» voleva per il momento evitare, sicuro che il tempo lavorava per lui e non per la monarchia.

In questa luce bisogna vedere la sorte alla quale andarono incontro nel periodo che qui ci interessa i vari progetti di riforma costituzionale, sia quelli parziali sia quelli più organici e totalitari. Tra il '30 e il '31 la Corte dei Conti, l'Avvocatura generale dello Stato e il Consiglio di Stato furono trasferiti alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei

¹ Per gli aspetti più esterni, pubblici, di questa preoccupazione cfr. A. TAMARO, *Vent'anni di storia cit.*, III, pp. 43 sg.

Più significativo politicamente è quanto avvenne il 5-6 settembre '33. Mussolini, che aveva già deciso di tenere l'anno dopo il secondo plebiscito, telegrafò al re, a San Rossore, nei seguenti termini: «sabato uscirà il foglio d'ordine del P.N.F. con il calendario del Regime per l'anno XII. Mentre non è stabilita data scioglimento Camera è invece fissata convocazione elettorale per domenica 25 marzo e inaugurazione ventottesima legislatura il successivo 28 aprile. Permettomi chiedere se la Maestà Vostra ha obiezioni aut osservazioni circa questo piano. Prego la Maestà Vostra di ricevere i miei devoti omaggi».

Punto sul vivo, il re, firmandosi «aff.mo cugino Vittorio Emanuele», rispose subito:

«Mille grazie del Suo gentile telegramma. Non ho nulla da osservare riguardo alle date indicate. Faccio però presente che l'annuncio delle elezioni generali e della convocazione della nuova Camera è sempre stato dato al Paese colla pubblicazione del decreto reale che portava anche lo scioglimento della Camera. Ella naturalmente avvedrà per il meglio. Cordiali saluti».

In seguito a questo telegramma il «Foglio d'ordini» n. 110 (del 9 settembre '33) uscì senza alcuna indicazione relativa alle prossime elezioni. Cfr. USA, roll. 329.

² Anche secondo L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani cit.*, p. 229, il «sistema diarchico» si affermò in questo periodo e soprattutto dal 1932 in poi; per i rapporti Mussolini-monarchia vedi in genere pp. 228 sgg.

ministri. Inizialmente il progetto era stato però ben più vasto. Nella seconda metà del '29 si era infatti pensato di costituire un vero e proprio ministero della presidenza del Consiglio¹. Dal testo del provvedimento preparato *ad hoc* e dalla relativa relazione risulta che, facendo leva sulla legge del '25 relativa alle attribuzioni del capo del governo, l'intenzione era quella di attribuire alla specifica competenza del capo del governo tutte le materie di carattere generale; tutte quelle materie cioè che non erano di competenza specifica di un ministero ma interessavano tutti i ministeri e che richiedevano una azione di coordinamento e di integrazione. Oltre alla Corte dei Conti, all'Avvocatura generale dello Stato e al Consiglio di Stato, dovevano altresì passare alle dipendenze del nuovo ministero i prefetti e la polizia e dovevano essere istituiti due nuovi organi: un ufficio legislativo della presidenza, addetto alla redazione tecnica dei disegni di legge e dei regolamenti, e un ispettorato centrale, «con il compito di esaminare tutte le domande, richieste e reclami che pervengono al Capo del governo dal popolo direttamente o per tramite delle autorità locali e di eseguire le ispezioni e le inchieste che il primo ministro ritenga di disporre»². Dopo varie tergiversazioni e rinvii il progetto fu alla fine abbandonato (dell'Ufficio legislativo si continuò però a parlare ancora per anni). Nell'ottobre '31, in sede di Gran Consiglio, Mussolini affermò però e fece mettere a verbale che in una successiva riunione il supremo organo del fascismo si sarebbe dovuto occupare del problema della riforma dello Statuto. Sulla base di questa decisione il segretario del PNF, Giuriati, ebbe l'incarico di studiare il pro-

¹ L'idea si ricollegava in parte alle indicazioni della Commissione dei diciotto, in parte ai vari progetti ventilati in campo fascista negli anni precedenti di trasformare il presidente del consiglio in una sorta di cancelliere. È interessante notare che il 17 aprile '29 De Bono annotava: «Pare si parli di Ministero della Presidenza o di Cancellierato con Interni, Esteri e Colonie» (ACS, E. DB BONO, *Diario*, q. 34, sub data).

² Cfr. E. ROTELLI, *La Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Milano 1972, pp. 333 sgg., e più particolarmente ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1937-39)*, fasc. 1-1-4/4542. Secondo il progettato decreto, il ministero della Presidenza del Consiglio si sarebbe dovuto organizzare nel seguente modo:

- a) Gabinetto;
- b) Ufficio Stampa;
- c) Ufficio Studi e Legislazione;
- d) Ufficio Araldico;
- e) Direzione Generale degli Affari Generali e del Personale;
- f) Direzione Generale della Pubblica Sicurezza;
- g) Direzione Generale degli Enti Nazionali.

«Fanno, altresì, parte del Ministero della Presidenza del Consiglio, fermi restando l'attuale loro ordinamento e la diretta dipendenza di essi dal Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato:

- a) il Servizio Speciale Riservato;
- b) l'Istituto Centrale di Statistica;
- c) la Commissione Suprema di Difesa;
- d) il Comitato di Mobilitazione Civile;
- e) il Comitato permanente del grano».

blema. Ai primi di luglio del '33 Giuriati inviò a Mussolini una prima serie di proposte, riguardanti l'assetto legislativo e secondo le quali le Camere dovevano essere ridotte ad una sola, per metà nominata per decreto reale su proposta del Gran Consiglio e per metà eletta dalle Corporazioni col sistema del doppio grado di elezione. Ricevuta questa prima proposta Mussolini, il 10 luglio, scrisse a Giuriati:

ho letto non solo con attenzione, il tuo scritto circa la riforma del nostro apparato legislativo. La tua diagnosi è perfetta. Le conclusioni vanno meditate. Comunque ti ringrazio e ti saluto con la vecchia cordialità.

Se del progetto Giuriati non si parlò più¹, non fu così invece della riforma costituzionale. Significativi sono in questo senso l'attenzione e il rilievo che «Il popolo d'Italia» aveva mostrato all'inizio del '33 per le proposte pubblicamente fatte dal procuratore generale della Corte di cassazione, S. Longhi, di saldare strettamente l'ordinamento corporativo con quello dello Stato (con relativa fusione del Consiglio nazionale del PNF e della Camera dei deputati in una unica Camera corporativa)² e, più in genere, l'ampio spazio che il regime lasciò alla discussione tecnico-politica attorno all'opportunità di una riforma costituzionale e, in particolare, della rappresentanza³. In questo contesto non può quindi meravigliare che — dopo le «elezioni» del 25 marzo⁴ — il nuovo ministro di Grazia e Giustizia De Francisci (succeduto nel luglio '32 a Rocco) presentasse nell'aprile '34 a Mussolini un nuovo progetto di riforma costi-

¹ Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini*, parte inedita, in Archivio Giuriati.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», 8 gennaio 1933.

³ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 271 sgg.; nonché L. PALADIN, *Il problema della rappresentanza nello Stato fascista*, in «Jus», 1968, pp. 46 sgg.

⁴ Una eco dei latenti contrasti tra fascismo e corona in materia di riforma costituzionale si ebbe in occasione della inaugurazione della XXIX legislatura. Il re nel «discorso della corona» si limitò ad accennare al fatto che i «compiti nuovi» che spettavano allo Stato non potevano «non condurre a trasformazioni nell'ordine costituzionale» (28 aprile '34 alla Camera). Il 30 aprile, nel suo discorso di insediamento come presidente del Senato, L. Federzoni si affrettò a ribadire «la inesauribile vitalità, meglio, la insostituibile funzione» del Senato, «emanazione diretta della monarchia», e ad affermare che la Camera alta avrebbe proseguito nella sua opera di saldatura tra la «causa della Patria» e «quella della Rivoluzione fascista». A queste affermazioni rispose il giorno dopo nel suo discorso di insediamento il presidente della Camera, C. Ciano; con indiretta polemica egli mise infatti in rilievo che la Camera sarebbe stata «pronta e disinteressata», quando fosse venuto il momento «della necessaria rinnovazione dell'istituto parlamentare con l'avvento della Corporazione», «ad assicurare al Regime il nuovo ordinamento costituzionale rispondente alle nostre premesse dottrinali e all'avvenire del popolo italiano». La sottile polemica insita nei discorsi dei due presidenti non sfuggì agli osservatori del tempo. Una nota informativa del 6 maggio riferisce infatti:

«Nei vari ambienti della Capitale vengono commentati e messi in raffronto i due passi dei discorsi dell'On. Federzoni al Senato e dell'On. Ciano alla Camera dei Deputati, riguardanti la eventualità di riforme costituzionali.

«Infatti, riferendosi alle dicerie corse in questi ultimi tempi circa un preteso intervento della Corona contrario alla soppressione della Camera dei Deputati, si vuol vedere nelle parole pronunciate dall'On. Federzoni (che si vede sotto il profilo di fedelissimo a casa Savoia) un ulteriore ribadirsi di detta tendenza: alle parole dell'On. Federzoni si vuole che si sia voluto far rispondere con le frasi dell'On. Ciano, quanto di più chiare ed inequivocabili al riguardo» (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 139).

tuzionale¹ il cui «punto di partenza concettuale» era che «come in fatto anche in diritto si debba in regime fascista considerare come assolutamente superata la dottrina della divisione dei poteri»:

esiste un solo e unitario potere sovrano di governo, che si esercita fissando norme giuridiche (funzione legislativa), provvedendo alla loro esecuzione e all'amministrazione (funzione esecutiva e amministrativa) e procedendo alla repressione delle violazioni e alla eliminazione dei conflitti (funzione giurisdizionale).

Muovendo da questa premessa, De Francisci scriveva:

Il Parlamento attuale mantiene tuttora la sua antica struttura di organo costituito per controllare ed, eventualmente, per arrestare coi suoi voti l'attività del potere esecutivo. Struttura la quale è in netto contrasto colla sua volontà, di cui ha dato innumeri prove, di essere invece uno strumento di collaborazione col Governo.

La riforma che io propongo tende appunto ad adeguare la struttura giuridica a questa situazione di fatto, trasformando il Parlamento in un corpo consultivo (salvo i casi in cui il Capo del Governo intenda attribuirgli la facoltà di deliberare intorno ad un provvedimento), che insieme con il Gran Consiglio collaborerà all'esercizio della funzione legislativa (Art. 1).

In questo nuovo corpo consultivo, al quale — ma il nome non ha per ora importanza — ho dato il nome di Consiglio Nazionale, vengono fusi sia il Senato sia la Camera dei Deputati, sia anche il Consiglio delle Corporazioni.

È chiaro che a nulla varrebbe riformare la Camera dei deputati, se dovesse conservarsi la Camera vitalizia colla struttura e colle funzioni attuali; d'altra parte non pare conforme allo spirito del Regime intaccare o ridurre la prerogativa regia della nomina dei membri vitalizi.

Perciò nel Consiglio Nazionale si troverebbero insieme, e in numero che per ora non viene stabilito, sia membri vitalizi di nomina Regia, sia membri scelti dal Gran Consiglio per un periodo quinquennale (Art. 2)...

Secondo l'art. 7 tutte le norme aventi forza di legge sono emanate per decreto reale, previa approvazione del Consiglio dei Ministri: sentito il Gran Consiglio del Fascismo per le leggi costituzionali secondo l'art. 12 della legge 9 dicembre 1928, sentito il Consiglio Nazionale (la cui consultazione è obbligatoria solo nei due casi di cui all'art. 8 delle mie proposte), o sentite le Sezioni del Consiglio Nazionale a seconda di quanto disporrà il Capo del Governo. Ma è bene ripetere che secondo la proposta (salvo i casi di cui all'art. 8), nemmeno la consultazione del Consiglio Nazionale è obbligatoria: sicché il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri, sanzionato e promulgato dal Re, ha piena efficacia di legge dello Stato.

In tal modo tutte le questioni circa la forma dei provvedimenti legislativi a seconda delle materie, questioni vive ancora oggi dopo la legge 31 gennaio 1925, n. 100 sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sono eliminate: e si elimina pure anche una delle ultime sopravvivenze della divisione dei poteri.

Riterrei peraltro che in due casi sia utile e politicamente opportuno stabilire l'obbligatorietà della consultazione del Consiglio Nazionale, casi che investono tutta la vita dello Stato, e cioè le riforme costituzionali e i bilanci, nonché il conto

¹ Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario* (1922-43), fasc. 533 219, «De Francisci Pietro».

consuntivo: anche perché si tratta di temi nei quali una discussione ampia può tornare vantaggiosa al Governo. Tuttavia anche questo obbligo stabilito nell'art. 8 può venir meno in casi di assoluta e urgente necessità, secondo quanto prevede appunto l'art. 9.

Nonostante l'apparente rispetto per le prerogative sovrane e il collegamento con l'ordinamento corporativo che andava nascendo, anche il progetto De Francisci non ebbe però seguito. E quando, come si vedrà, con la fine del '36 il problema del collegamento costituzionale della rappresentanza corporativa con quella politica venne finalmente sul tappeto e furono gettate le basi della Camera dei fasci e delle corporazioni il Senato (ormai anacronistico) non fu menomamente toccato, sebbene, oltre tutto, una sua eliminazione o, almeno, un suo inglobamento nella Camera avrebbe potuto servire da contentino per quei fascisti che lo avevano sempre guardato con sospetto come un rifugio di «vecchioni», tiepidi se non avversi al fascismo¹, e che, d'altra parte, erano ostili alla creazione

¹ Durante tutto l'arco del regime fu fatto uno sforzo continuo per fascistizzare il Senato, sia immettendovi elementi sicuri sia cercando di attirare nel PNF i senatori che non erano iscritti ad esso. Un tentativo abbastanza massiccio fu fatto in questo senso nell'ottobre '32, in occasione del «decennale»: il direttorio dell'Unione nazionale fascista del Senato si rivolse a molti senatori per sollecitarne l'iscrizione al partito. A quest'epoca i senatori fascisti erano 223, i non iscritti 148: solo 28 aderirono all'invito (tra essi undici nominati dal 1924 in poi). Cfr. ACS, P.N.F., *Senatori e Consiglieri Nazionali*, fasc. «Fedele Pietro». Nel settembre '42 i senatori non fascisti erano 34, di cui sei ebrei. A parte gli 8 principi reali, 119 erano funzionari dello Stato, 101 agricoltori, industriali, commercianti, 95 militari, 69 professori universitari, 65 liberi professionisti. Un appunto per il «duce» di G. Suardo, prospettata questa realtà, osservava:

«Da queste succinte osservazioni si potrebbero dedurre alcune conclusioni, da tener presenti al momento in cui si procederà alle nomine dei nuovi Senatori, e cioè:

«1. Tutti i Senatori di nuova nomina devono essere iscritti al Partito.

«In un Regime totalitario, come quello Fascista, sarebbe assolutamente inconcepibile derogare a questo principio, tanto più che, dopo 20 anni dall'avvento del Regime, il numero dei Senatori non iscritti è ancora abbastanza elevato (34);

«2. Il criterio dell'età minima di 60 anni dovrebbe essere abbandonato, onde eliminare l'inconveniente della progressiva senilità dell'Assemblea.

«È senza dubbio nello spirito istituzionale dell'Assemblea che questa sia composta di persone, non soltanto di riconosciuta competenza ma anche di matura esperienza, per l'efficace contributo che ne deriva nell'esame di questioni politiche di carattere generale e della sostanza e della forma dei provvedimenti legislativi attraverso i quali si attuano le direttive del Regime. È altrettanto indubbio che una accentuata senilità dell'Assemblea potrebbe determinare qualche incomprensione di quegli atteggiamenti dinamici che il Regime assume, ponendo all'avanguardia del movimento i giovani. Gli uomini troppo vecchi, se non divengono reazionari, tendono a divenire conservatori; e questa tendenza – in un ordinamento bicamerale – può, tutt'al più, essere contenuta nei limiti di una forza equilibratrice, ma non mai divenire una forza oppositrice, specialmente nell'attuale Regime, che deve ancora realizzare certi postulati della Rivoluzione Fascista.

«3. Le nomine di generali ed ammiragli dovrebbero essere contenute entro limiti molto discreti, e lo stesso dicasi per i funzionari in genere (magistrati, Prefetti, ecc.). La scelta in queste categorie dovrebbe essere limitata ai più eminenti rappresentanti di esse; sia perché la mentalità dei militari, e dei funzionari in genere – nel lungo corso della carriera – subisce una deformazione professionale, per la quale i problemi che toccano le amministrazioni dalle quali costoro provengono sono sopravvalutati nella loro importanza e nella loro entità; sia perché, in costoro, è più fortemente accentuato l'abito conservatore;

«4. Nella categoria dei liberi professionisti, come in quella dei professori universitari si dovrebbero ricercare uomini di singolare valore – di provata fede fascista, è superfluo dirlo – particolarmente idonei a trattare problemi di indole generale, con visione più ampia della pura specializzazione burocratica professionale;

«5. Una categoria di utile reclutamento di Senatori sarà certo quella dei Consiglieri Nazionali,

della Camera corporativa, perché vedevano in essa un ulteriore strumento volto a svalutare il PNF e a creare un regime sempre più «Regime» e sempre meno «Stato fascista»¹.

Ugualmente, sempre alla luce dei rapporti con la monarchia e della volontà di Mussolini di risolverli senza scosse e col tempo – quando cioè il suo peso nella diarchia fosse diventato superiore a quello del re e, assai probabilmente, quando, con la morte di Vittorio Emanuele III, il problema fosse venuto *naturalmente* sul tappeto – è da vedere l'analoga sorte che in questi stessi anni ebbero i progetti di riordinamento e di fascistizzazione effettiva delle Forze armate prospettati al «duce» (che, significativamente, non solo non li prese in considerazione ma non li sollecitò neppure, il che dimostra come fosse convinto che toccare le Forze armate era anche più pericoloso che toccare il Senato e lo stesso Statuto) da alcuni fascisti più consapevoli del rischio per il regime di lasciare praticamente il mondo militare (almeno l'Esercito e la Marina che l'Aeronautica era, data la sua recente costituzione e l'influenza che su di essa aveva la presenza alla sua testa di Balbo e di un gruppo di ufficiali fascisti) nelle mani di uomini che, in gran maggioranza, o erano più monarchici che fascisti o pensavano solo alla propria carriera. Il momento cruciale per questi progetti fu tra il '31 e il '33, non a caso proprio quando Mussolini aveva rinunciato a reggere personalmente i tre dicasteri militari. Negli anni precedenti Mussolini si era limitato, sfruttando i contrasti tra Cavallero e Badoglio, a confinare il secondo (tutt'altro che popolare tra i fascisti e considerato da molti un elemento infido)

purché la scelta sia fatta con criterio strettamente fascista accoppiato a quello della capacità e competenza; con il vantaggio di accentuare la fisionomia dell'Assemblea e di arricchirla di elementi esperti della procedura legislativa;

«6. Le rappresentanze dell'economia generale del paese – industriali agricoltori commercianti – dovrebbero essere contenute entro limiti piuttosto ristretti, onde evitare – specialmente se si tenga conto della larga rappresentanza che queste categorie hanno nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni – una prevalenza di interessi di categorie rispetto agli interessi generali dello Stato.

«E questo uno dei punti più delicati da tenere presenti nella nomina dei nuovi Senatori, poiché intorno ai grandi rappresentanti della economia, e specialmente a quelli della plutocrazia, si creano, se non delle vere e proprie clientele, degli orientamenti che qualche volta possono assumere la forma di piccole costellazioni, aventi per centro interessi evidentemente particolari. E questi nuclei se anche non si costituiscono in vere e proprie forze di reazione, possono divenire forze di resistenza passiva, delle quali è bene che non sia, a priori, sottovalutata l'importanza, specialmente quando, a guerra vinta, il Regime accentuerà le direttive di andare verso il popolo». Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1940-43)*, b. 470.

¹ Per il periodo che qui ci interessa, una significativa prova di questa ostilità è offerta dal duro commento dedicato da Farinacci su «La vita italiana» (gennaio 1933, pp. 3 sg.) alla proposta di S. Longhi. In esso si legge: «Quando però si accenna alla Camera corporativa ci sembra che la questione meriti l'attenzione di tutti... Come riteniamo errato e contrario ai principi fondamentali della nostra rivoluzione parlare di Stato corporativo, così riteniamo errato parlare di Camera Corporativa. Siamo per lo Stato fascista. Lo Stato non è che una sintesi alla quale le Corporazioni, se sono elementi necessari, non sono elementi sufficienti perché non dotati di vita propria e di finalità proprie. Il Corporativismo non può avere il sopravvento su quelle che sono le funzioni dello Stato... Uno Stato fascista quindi non può avere che una Camera fascista, che è la espressione, la sintesi di tutti i problemi che interessano un popolo».

nella funzione di un suo «consulente tecnico»¹. In questo periodo se un problema fu in discussione fu quello della MVSN, che numerosi esponenti fascisti avrebbero voluto incorporare nell'Esercito, sia per evitare pericolosi dualismi sia per immettere nell'Esercito stesso le «forze vive della rivoluzione»². Verso la fine del '30 (si ricordi la lettera del gen. Grazioli a Mussolini del 10 novembre) alcuni esponenti militari e soprattutto alcuni grossi esponenti fascisti cominciarono però a cercare di convincere Mussolini della necessità di affrontare alla radice il problema militare. Fu in questo periodo che, circolando la voce di prossime dimissioni di Gazzera, in alcuni ambienti si prese a ventilare la nomina a ministro della Guerra di Augusto Turati; questa ipotesi suscitò però vivaci proteste tra gli ambienti militari (il maresciallo Caviglia scrisse ai suoi colleghi marescialli proponendo loro che in tale eventualità intraprendessero un comune passo di protesta, dichiarandosi per parte sua pronto ad arrivare sino alle dimissioni)³ sicché in breve non se ne parlò più. Il passo più significativo fu fatto da Giuriati il 22 febbraio '31 con un lungo promemoria al «duce»⁴ i cui punti essenziali erano due.

Primo: la denuncia del mancato funzionamento del Comando supremo (affidato a Badoglio) e, cosa ancor più grave, delle deficienze dello Stato Maggiore dell'esercito. Per rimediare a questa situazione il segretario del PNF (dopo aver insistito sul concetto che lo Stato Maggiore «deve essere non un corpo, ma un servizio; non una casta alla quale possano giungere soltanto determinati ufficiali, ma una organizzazione a cui tutti gli ufficiali, «compresi quelli di complemento», possano portare il loro contributo») sosteneva a tutte lettere la necessità di fascistizzare a fondo l'esercito; sia perché

dimenticando che le forze morali sono sempre, qualunque sia il progresso delle armi, l'elemento capitale della vittoria, l'alto comando ha guardato alla rivoluzio-

¹ Cfr. L. CEVA, *L'Alto Comando da Badoglio a Cavallero (1925-1941)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1973, pp. 47-588. Un certo sospetto verso Badoglio traspare ancora da una relazione a Mussolini di Starace del 14 settembre '34. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Starace Achille», sottot. 1.

² Il problema fu discusso in sede di Gran Consiglio e di Consiglio dei ministri nell'ottobre 1930 (cfr. ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. 36, alla data dell'11 ottobre '30, e *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 30 ottobre '30); precedentemente era stato oggetto di una lettera di A. Turati a Mussolini in data 1° gennaio 1930 (la si veda in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 530-588.).

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 398 bis / R, «Caviglia Enrico». Per le reazioni suscitate nell'ambiente militare dalle ricorrenti voci di propositi di fascistizzazione dell'esercito cfr. *L'Esercito e il Fascismo*, in «Giustizia e Libertà», opuscolo n. 31, datato Roma 1931.

⁴ Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini*, III, in «La settimana Incom illustrata», 14 gennaio 1956; nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Giuriati Giovanni», sottot. 1.

ne con mal celata sfiducia e si è chiuso nei suoi metodi antichi, non migliorati dalla più recente esperienza, preparando la guerra all'infuori e ad onta del fascismo. Con che la rivoluzione corre questo pericolo: di trovarsi, quando fosse necessario, senza le sue baionette;

sia perché

a differenza di ciò ch'è accaduto nelle guerre del secolo scorso, la guerra ultima è stata guerra di popoli e tanto più lo sarà la guerra futura. «Guerra di popoli» significa che non soltanto gli eserciti intervengono alla condotta delle ostilità e alla risoluzione, ma vi concorre ciascun popolo nella sua interezza. Mentre quindi si comprende come per gli eserciti d'un tempo la politica fosse considerata un veleno pericoloso, oggi è evidente che la politica è diventata arma di guerra principalissima. Uno Stato Maggiore che sia spiritualmente separato dal regime che serve, che non segua i rivolgimenti degli altri stati, che non studi la mentalità degli altri popoli e non si preoccupi d'identificarne i «*locus minoris resistentiae*», è uno Stato Maggiore del secolo XIX e prepara, secondo la classica ironia del generale Mangin... la guerra passata.

Secondo: la denuncia della irrazionalità, date le modeste disponibilità finanziarie dell'Italia, delle spese militari («press'a poco, quattro per l'Esercito, due per la Marina, uno per l'Aeronautica») e la necessità, quindi, di rivedere radicalmente la politica (e la strategia) relativa alle tre armi:

Ci siamo domandati se, data la scarsità dei nostri mezzi e la impossibilità di sostenere la gara coi più probabili nostri nemici, non sarebbe più razionale cercare la possibilità di vittoria in uno spostamento di queste proporzioni? È evidente che, imitando i probabili nemici nella proporzione delle spese, noi opporremo un giorno, vista la loro superiorità finanziaria, un esercito meno potente ad uno più potente, una marina meno potente ad una più potente, un'aviazione meno potente ad una più potente, cioè scenderemo in guerra in condizioni di assoluta inferiorità. L'inverso succederebbe se concentrassimo il massimo nostro sforzo in quella parte in cui ci fosse possibile diventare decisamente superiori al nemico. Mantener viva, sí, la nostra pretesa alla parità navale visto che il mondo si è fissato a concentrare sugli armamenti navali la discussione; ma preparare per aria la più potente armata del mondo. Duemila aereoplani possono valere più di una «*dre adnought*». Possono determinare la vittoria prima che il Paese risenta i danni derivanti dalla chiusura dello stretto di Gibilterra.

Coerentemente a questa impostazione, quando discusse il suo memoria con Mussolini, Giuriati suggerì la nomina a capo di Stato maggior generale al posto di Badoglio di Italo Balbo, fascista sicuro, esperto di cose aeronautiche e figura assai popolare in Italia e all'estero.

Balbo — gli disse — è stato nominato maresciallo dell'aria: ciò dimostra che lo ritieni competente di cose militari. Balbo, con la crociera atlantica, ha provato di essere un organizzatore formidabile e si è conquistato una fama mondiale. Poi Balbo è fascista, mentre Badoglio non lo è; tu hai bisogno di preparare le forze armate della rivoluzione fascista, non quelle di un qualunque Stato liberale.

Nulla valse però a convincere il «duce». Se il passo di Giuriati ebbe un risultato questo fu praticamente solo di accrescere la sua diffidenza e, forse, la sua gelosia per il quadrunviro. Se in questo periodo Mussolini pensò ad una *rimforma* delle forze armate, assai probabilmente non si spinse mai oltre l'idea di unificare in uno solo i tre dicasteri militari e anche questa rimase praticamente inattuata o, meglio, fu da lui realizzata nella maniera peggiore e più burocratica: riassumendo personalmente la direzione dei dicasteri, quello della Guerra nel luglio '33, gli altri due nel novembre successivo. E non è certo privo di significato che la riassunzione dei ministeri della Marina e dell'Aeronautica avvenisse a poche settimane di distanza da quando Balbo — appena rientrato dalla seconda trasvolata atlantica — gli aveva presentato (pare con l'avallo di Caviglia, Grazioli e Carletti) un dettagliato progetto per la riorganizzazione e la modernizzazione delle forze armate, il potenziamento dell'aeronautica, la unificazione dei dicasteri militari in uno solo (affidato a Mussolini) e la modifica dei poteri del capo di Stato maggior generale, in modo da farne l'effettivo responsabile della preparazione delle forze armate, e si era candidato a questa carica in sostituzione di Badoglio¹. Di fronte ad una coincidenza così evidente e se si pensa al modo con cui avvennero l'allontanamento di Balbo dal ministero dell'Aeronautica e la sua nomina a governatore della Libia², nomina che il quadrunviro

¹ Cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, pp. 219 sgg. Canevari fu l'estensore del progetto.

² Mussolini annunciò a Balbo le sue decisioni con una cordiale e lusinghiera lettera, scritta il 16 ottobre, datata 31 ottobre e recapitata il 5 novembre '33. Il 12 novembre successivo gli scrisse una seconda lettera, di tono tutto diverso, quasi ricattatorio: «Caro Balbo, nella tua visita di congedo del giorno 7 mi dicesti che mi lasciavi un totale di 3125 apparecchi. Tale numero figura anche nel quaderno delle consegne da te e da Valle firmate. Ho proceduto alla necessaria discriminazione e ne consegue che tale numero si riduce a quello di 911 apparecchi, efficienti dal punto di vista bellico, alla data odierna. Aggiungo subito che considero tale situazione come soddisfacente. Cordiali saluti. Mussolini». A questa lettera Balbo replicò subito, il 14, con una sua tutt'altro che remissiva: «Caro Presidente, ricevo la tua del 12, alla quale non posso non rispondere, visto che si tratta di una questione tanto importante e delicata come la consegna della flotta aerea. Premetto che mi sono limitato alla consegna del materiale trascurando quella dell'aviazione civile e quella del personale, per non aver l'aria di presentare un conto morale proprio a te, che sino all'atto dirò dell... congedo (spero possibile di richiamo!) non mi hai certo lesinato onori ed elogi. Ho voluto compiere un atto amministrativo, e mi sono preso il lusso di far scrivere i verbali di consegna dal mio successore nella continuità ministeriale e cioè dal generale Valle. Ora, mio capo, la cosa è troppo importante perché io possa accettare in silenzio una sia pur benevola smentita.

«Gli apparecchi (comprese le commesse in corso che, seguendo le consuetudini, ho sempre calcolate in tutte le mie relazioni, perché rappresentano uno stato di fatto ed escono dalle officine nel corso dell'esercizio, indipendentemente dalla volontà dell'eventuale successore) sono 3125. E preciso: caccia 703, bombardamento 378, ricognizione 484, imbarcati 39, apparecchi scuola 344, da turismo e allenamento 937. Totale 3125. Permettimi di aggiungere con Cristo: "est est, non non".

«In quanto alle discriminazioni per l'efficienza bellica, i criteri di valutazione sono troppi e non conosco quelli ai quali ti sei attenuto. Tuttavia i 1824 apparecchi da guerra, di cui ho specificato sopra le specialità, senza contare i 344 scuola e i 937 da allenamento, sono, a mio parere, efficienti al combattimento. Su questa affermazione si può contendere, ma è certo ad ogni modo che l'efficienza bellica è sempre in rapporto alla potenzialità dell'avversario. Contro un nemico privo o "privato" nei primi giorni di guerra della flotta aerea, diventano bellici anche gli apparecchi da turismo, che, come ti confermerà Valle, possono portare le installazioni della ricognizione terre-

prese come una sorta di dorato esilio¹, è naturale chiedersi se la decisione di Mussolini di riassumere tutti i dicasteri militari non sia stata un espediente per bloccare al tempo stesso il progetto e le ambizioni di Balbo². Pensare — come pure qualcuno ha pensato³ — che la decisione del «duce» sia stata dettata, oltre che da gelosia personale, dal timore che una grande riforma militare fosse in quel momento intempestiva, perché avrebbe potuto interferire nella preparazione della guerra etiopica, è, a nostro avviso, impossibile: nel novembre '33 l'impresa etiopica era ancora, come si vedrà, in una fase di preparazione del tutto embrionale, tale comunque da non poter essere *tecnicamente* danneggiata nella sua preparazione dall'adozione della riforma Balbo. A meno di non spostare l'accento dal piano *tecnico* a quello *politico*; a meno cioè di non pensare che Mussolini, prevedendo la riottosità del sovrano e di uomini come Badoglio ad imbarcarsi in un eventuale conflitto coloniale, non pensasse che non era il momento per suscitare ulteriori motivi di polemica con Vittorio Emanuele III e con i capi dell'esercito. Ma con ciò non si fa che ritornare alla nostra tesi di fondo e confermarla viepiù: si torna a dire che Mussolini non voleva toccare le forze armate perché sapeva che ciò gli avrebbe creato gravi difficoltà con la monarchia.

Sulla base di quanto abbiamo detto, è facile capire che, a nostro avviso, non può essere condiviso il punto di vista di chi ha sostenuto che «Mussolini mirò sempre a dare ai suoi rapporti con i militari (e non solo con essi) un carattere personale, rivolgendosi agli uomini e non alle ca-

stre. Ti ringrazio, infine, per aver trovato soddisfacente la situazione. Scusami se ho ribattuto, ma ho creduto mio dovere offrirti uno schiarimento. Con assoluta devozione, tuo affezionatissimo». Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 362/R, «Ministero dell'Aeronautica: Balbo Italo», e 278/R, «Balbo Italo».

¹ Cfr. *ibid.*, fasc. 362/R, sottot. 7, «Dimissioni da Ministro dell'Aeronautica e nomina a Governatore della Libia», nonché E. DE BONO, *Diario*, q. 38, alla data del 16 gennaio 1934.

² Commenti in questo senso furono fatti anche all'estero, soprattutto in Inghilterra. Il corrispondente romano del «Daily Herald» commentò: «Il Duce ha ora virtualmente nelle sue mani tutta la vita politica e militare del Paese. Per quanto il posto di governatore della Libia sia importante, incidentalmente ciò ha anche l'effetto di tener lontano Balbo da Roma per i prossimi 5 anni. Mussolini ha sempre trattato questo brillante giovane in modo generoso. Ma è curioso come tutti gli uomini che incominciano a brillare, forse un po' troppo, vengano allontanati: così Grandi circa due anni fa, come Ambasciatore a Londra, così ora Balbo, come governatore nella piccola città di Tripoli, al confine del deserto Sahara».

Quanto all'Agenzia Reuter: «La drammatica riorganizzazione del gabinetto Italiano dà a Mussolini il completo controllo di tre Ministeri militari».

«La detronizzazione del generale Balbo era del tutto inaspettata perché si credeva che qualunque cosa potesse accadere agli altri, il Duce non avrebbe rimosso Balbo dal suo piedistallo di forte e vivida personalità italiana, piedistallo su cui si trovò al trionfale ritorno a Roma, dopo il volo Transatlantico».

«Si diceva perfino che Balbo sarebbe stato il prossimo dittatore italiano nel caso che fosse successo qualche cosa a Mussolini» (ACS, *Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 362/R, sottot. 7).

³ E. CANEVARI, *La guerra italiana cit.*, I, pp. 221 sg.

riche e graduando la fiducia accordata in base alla devozione ed al consenso tributatigli»; sicché «egli soleva scegliere i suoi collaboratori non per le loro idee o capacità, ma per la loro idoneità ad inserirsi nella sua politica di potere personale; lasciava infatti loro una grande libertà d'azione (limitandosi in fondo a suggellare le decisioni più spettacolari), ma esigeva che fosse riconosciuto e rafforzato il suo ruolo di capo infallibile e insostituibile»¹. Se riferito ai militari si può condividere questo punto di vista solo se è ben chiaro che — non potendo spingere in profondità la fascistizzazione delle forze armate per evitare urti con il re — per Mussolini in pratica non vi era altra via che quella dei rapporti personali e, in qualche caso, della più o meno esplicita corruzione per controbilanciare in qualche misura l'influenza della monarchia sulle gerarchie militari. Se, poi, lo si vuole dilatare a canone di interpretazione dei rapporti del «duce» anche con gli altri suoi collaboratori e in particolare con i fascisti veri e propri, esso è completamente da rifiutare. In realtà Mussolini non accordò mai — specie dopo il '24 — una vera fiducia a nessuno dei suoi collaboratori, né, tanto meno, lasciò ad essi libertà d'azione. Al contrario, tutti strumentalizzò e guardò con sospetto, un po' per la sua radicata sfiducia negli uomini, un po' perché temeva che essi potessero mettere radici troppo profonde in una determinata carica e crearsi attorno ad essa una sorta di proprio *rassato*, di proprio *feudo*, che avrebbe diminuito il suo potere personale; un po' per gelosia, per timore che potessero acquistare troppo prestigio, fare ombra al suo mito e, anche senza insidiare il suo potere, tentare di precostituirsi posizioni *successorie* che, inevitabilmente, avrebbero suscitato gelosie e lotte di fazioni e determinato il costituirsi di pericolose aggregazioni di interessi attorno all'uomo o agli uomini «di domani». Da qui la sua convinzione che ognuno dovesse avere nelle cariche che ricopriva un «ciclo» non molto lungo (raramente più di quattro-cinque anni) e che vi dovessero essere periodiche «rotazioni» e «cambi della guardia» nelle varie cariche. Da qui — proprio nel periodo di cui ci stiamo occupando — la necessità per lui di disfare nel giro di pochi anni il «grande ministero» che aveva costituito nel settembre '29, di privarsi così di alcuni degli uomini migliori che aveva chiamato al governo e di riassumere in prima persona buona parte dei ministeri che aveva lasciato; un po' per la pretesa che tutti fossero solo degli esecutori della sua volontà, senza indipendenza di giudizio e senza proprie convinzioni, se queste non corrispondevano alle sue; un po' per tagliar corto con le polemiche e le contrapposizioni di opinioni ed interessi sostituendo la sua opinione a quel-

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Mussolini e le forze armate*, in «Il movimento di liberazione in Italia», aprile-giugno 1969, pp. 12 sg.

la, assai più discutibile, di un *qualsiasi* ministro; un po' per togliere di mezzo coloro che gli sembravano acquistare troppo prestigio.

Del caso di Balbo abbiamo appena parlato. Esso non fu però in questi anni l'unico. Un altro, nel luglio '32, fu quello di Grandi, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Insieme a Grandi furono sostituiti Rocco, con De Francisci, Mosconi, con Jung, Giuliano, con Ercole, e Bottai, con lo stesso Mussolini; sostituito fu pure Giunta, come sottosegretario alla Presidenza, con Rossoni¹. Di queste quattro sostituzioni, una, quella di B. Giuliano non aveva alcun particolare significato politico, al massimo poteva indicare un certo rialzo della posizione personale di Gentile. Quella di A. Rocco era a sua volta praticamente scontata: ministro di Grazia e Giustizia dal 5 gennaio '25, Rocco (che morirà nel '35) aveva ormai abbondantemente compiuto il suo «ciclo»; se proprio si vuol cercare nella sua sostituzione anche una motivazione politica, essa può essere trovata nelle difficoltà che il suo rigido reazionarismo ideologico-giuridico poteva creare a Mussolini e nel suo tendere a dare al regime un assetto giuridico-costituzionale rigido che il «duce» non capiva, ma sentiva che poteva ingabbiarlo. Quanto a quella di A. Mosconi, a parte che anche questo ministro era ormai da quattro anni in carica, essa fu dovuta un po' alle insistenze dello stesso Mosconi, un po' ai suoi contrasti con Mussolini sul problema della conversione della rendita, un po' alla necessità per il «duce» di avere alle Finanze un uomo, per un verso, più introdotto nel mondo economico-finanziario italiano ed internazionale e, per un altro, più adatto a fronteggiare la crisi economica e in particolare a difendere ad ogni costo la lira. Da qui la scelta di Guido

¹ Il 28 luglio, a meno di una settimana dal rimpasto, A. Turati scriveva a Mussolini: «Vi mando le impressioni raccolte sul movimento ministeriale. Gioia quasi generale per l'allontanamento di Bottai e di Giunta; rincrescimento e sorpresa per quello di Grandi.

«Per le nuove nomine ha stupito quella di Rossoni. Si dice da tutti che sarà il vero Ministro delle Corporazioni. I suoi amici gongolano di gioia; i nemici, e ne ha troppi, trepidano.

«Ottima impressione Jung e De Francisci. Gli agricoltori temono però che Jung farà una politica finanziaria più industriale che agricola.

«Ercole è giudicato unanimemente un trombone; si tratta di vedere se Gentile saprà suonarlo bene.

«Generalmente il movimento è giudicato una grande vittoria di Arpinati...

«Molti ritengono che Voi abbiate assunto il Ministero delle Corporazioni per fare quella politica che avete annunciata a Napoli ma che poi avete dovuto, per necessità contingenti, riporre nel cassetto.

«Io resto dell'avviso che dalla situazione non si esce se nel campo economico non si fanno riforme decisamente rivoluzionarie.

«Non è certo con l'Istituto Mobiliare e con la Sofindit che si risolve il problema.

«A proposito del Ministero delle Corporazioni molti attendono da Voi disposizioni chiare sulla corporazione integrale o meno, sui consorzi e sugli interventi in genere dello Stato...

«Alcuni pensano invece che Voi abbiate assunto le Corporazioni per troncane la politica dei lavori pubblici, nella gran parte contingente e passiva, per instaurare quella di potenziamento dell'agricoltura e dell'industria.

«Si attende il Piano Decennale Fascista che avrà inizio con l'anno XI». Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Turati Augusto».

Jung, che, come ha scritto il Guarneri¹ – «segnò l'inizio di una politica di più deciso intervento dello Stato nella vita economica del paese» e, aggiungiamo noi, fornì a Mussolini l'uomo adatto per realizzare quella politica di «pervicace mantenimento della lira a quota novanta» (anche se l'Inghilterra aveva già svalutato la sterlina e gli Stati Uniti si accingevano a fare altrettanto col dollaro) di cui egli era deciso a fare una sorta di propria «bandiera»². Un discorso diverso va fatto per la sostituzione di Bottai.

Bottai sarà, con Grandi, uno dei due soli esponenti fascisti di primo piano che, dopo una prima esperienza di governo come ministro, tornerà anni dopo a reggere un dicastero. Per lui, dunque, non si può parlare di accantonamento; limitarsi però a pensare che anche per lui si sia trattato di un normale avvicendamento a conclusione del suo «ciclo» alle Corporazioni sarebbe troppo semplicistico. Nel luglio '32 l'ordinamento corporativo era ancora in alto mare, sicché una ulteriore permanenza di Bottai nel governo sino al suo definitivo varo non avrebbe avuto nulla di strano, come nel '29 non l'aveva avuto la conferma di Rocco, che pure era ministro da cinque anni. Anche se manchiamo di documenti precisi che lo provino, è nostra convinzione che la sostituzione di Bottai ebbe per Mussolini (che non a caso riassunse personalmente il ministero delle Corporazioni) un ben preciso significato. Questo significato non va però ricercato, come pure è stato fatto da alcuni, nell'«infortunio» del convegno di Ferrara: Mussolini aveva conosciuto in anticipo la relazione Spirito e non l'aveva impedita; Bottai non ne poteva dunque essere rite-

¹ Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, p. 300.

² Cfr. S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo* cit., pp. 60 sgg.

Per la teorizzazione della difesa ad oltranza della lira cfr. C. E. FERRI, *La bandiera*, in «Il popolo d'Italia», 24 novembre 1931. Questo articolo è da ricollegare alle discussioni che tra settembre e novembre si ebbero in campo industriale e commerciale (e che ebbero chiari echi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, allorché fu discussa la politica doganale) in vista di una moderata svalutazione che favorisse un rilancio delle esportazioni (cfr. a questo proposito anche il secco ordine del giorno approvato il 1° ottobre dal Gran Consiglio, in *PNF, Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., p. 491).

E da notare per altro che la difesa della lira trovò a lungo il consenso anche di autorevoli economisti non fascisti. L. EINAUDI, *Trincee economiche e corporativismo*, in «La riforma sociale», novembre-dicembre 1933, pp. 651 sg., per esempio scriveva: «Finché la lira rimane quella che è, ossia un peso d'oro fisso, di grammi 0,079 191 13, e finché è piena in tutti la consapevolezza dell'importanza somma di tenere fermo questo vero caposaldo della vita economica italiana, dichiarato nel discorso di Pesaro, l'ipotesi della sicurezza è razionalmente legittima. Sulla base di una unità monetaria uguale ad un dato peso di oro fino, gli uomini risparmiano, investono, contrattano, danno a mutuo. Poiché se esiste sicurezza, il contadino semina ed il padre di famiglia risparmia; si fanno investimenti e migliorie, si costruisce. Continuano dunque ad esistere sul mercato corporativo saggi di interesse a breve, media e lunga scadenza, saggi di capitalizzazione, prezzi dei beni capitali. Esistono i legami tra il presente e l'avvenire, il cui valore è in funzione del valore attribuito nella sub-coscienza degli uomini ordinari al grado di presenza dell'idea impalpabile ma potentissima della sicurezza. Ogni qualvolta gli uomini hanno disperato della sicurezza, la società economica si è dissolta... La lira, fermamente ancorata, in una società corporativa ansiosa di durare, al peso d'oro fino di grammi 0,079 191 13, vuol dire che gli uomini possono fare calcoli economici non solo per oggi, ma per domani e per l'avvenire».

nuto dal «duce» responsabile e, oltre tutto, l'aveva subito esplicitamente criticata. I motivi della sostituzione di Bottai vanno cercati altrove. Da un lato, in una sua certa spregiudicatezza di comportamento e in una sua certa autonomia di giudizio, anche se queste doti si accompagnavano ad un notevole «senso dell'opportunità» e ad una altrettanto notevole capacità di cogliere il limite oltre il quale non era per lui prudente spingersi e, addirittura, era meglio rientrare disciplinatamente «nei ranghi»¹. Da un altro lato, nelle ostilità che Bottai si era attirato negli ultimi mesi tra i grandi industriali con il «progetto Faggella» per la riforma della legislazione sulla proprietà industriale² e con le sue prese di posizione contro lo spirito e la pratica con i quali molti industriali intendevano e realizzavano i consorzi obbligatori (da lui prima criticati, poi accettati, purché si trattasse di un provvedimento contingente ed eccezionale e coordinato dagli organi corporativi) e si rivolgevano per aiuti allo Stato. Tra queste prese di posizione particolarmente dura ed esplicita era stata quella alla Camera il 24 febbraio '32³. «L'ostacolo maggiore ad un'armonica costruzione corporativa» – aveva detto in quella occasione – veniva dalla sostituzione della lotta delle categorie alla lotta di classe e da quei settori che «o conservano la mentalità individualistica e monopolistica o amano il quieto vivere sulle posizioni acquistate»:

Vi sono taluni produttori, di corta vista, che da anni auspicano e praticano una politica economica girante su soli due perni: la diminuzione del salario e la protezione doganale. Nell'ipotesi di potere più largamente esportare, ma nella certezza che si sarebbero così diminuiti i salari reali, talune correnti dell'industria sono state inflazioniste fin quando hanno potuto; quando non hanno più potuto, si sono rivolte agli aumenti delle tariffe doganali. Ora, tutto questo è l'antitesi dello

¹ Tipica della personalità di Bottai e del suo modo di improntare i suoi rapporti con Mussolini è la lettera che gli scrisse il 19 luglio '32, dopo essere stato dimissionato: «Caro Presidente, accolgo il tuo invito con animo sereno. Quando tu, or sono più di cinque anni, mi chiamasti a questo posto, non altrettanto sereno era il mio animo, lo turbava la consapevolezza precisa delle difficoltà del compito. Il tuo consiglio, la tua guida, il tuo comando mi hanno consentito di superarla, meritando, qualche volta, il tuo elogio. È questo il compenso, che, nell'atto di tornare alla mia vita, mi dà un'intima tranquillità.

Mi assalirà solo, talvolta, la nostalgia del Capo, della tua presenza, del tuo ordine. Cercherò di superarla, pensando che anche nella mia vita privata, come ormai da tanti anni, Mussolini opererà come una forza incessante di miglioramento e di perfezionamento.

Con devozione infinita. Bottai».

ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 438/R, «Movimento Ministri e Sottosegretari», sottof. 8.

² Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 555, fasc. 1-1-26.

³ Lo si veda riprodotto in G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 2ª ed. cit., pp. 189 sgg. Su questa stessa linea cfr. anche *ibid.*, pp. 153 sgg. (discorso del 20 maggio '30 alla Camera): «È proprio la pratica dello Stato liberale che ha generalizzato la convinzione che allo Stato ci si possa, da parte dei produttori, rivolgere per chiederne l'intervento o la partecipazione diretta, in varie guise, nella vita economica, nello svolgimento stesso degli affari, mentre nella nostra concezione deve essere il supremo disinteressato regolatore e coordinatore». Cfr. anche le giuste osservazioni di S. CASSESE, *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai* cit., pp. 422 sgg.

spirito corporativo... Non meno viva è, in altre categorie, la tendenza monopolistica, mascherata dalla mentalità consorzialista. È venuto di moda, non appena si ha la sensazione che in un determinato settore le cose non vanno, di chiedere un consorzio... Quando non siano indirizzate e regolate dall'intervento ordinatore dello Stato, le tendenze ai consorzi sono sempre antitetiche con il principio corporativo. Noi non siamo affatto disposti a prestarci al facile giuoco di mettere l'etichetta corporativa su formazioni economiche, che possono fiorire tranquillamente all'ombra di un qualsiasi Stato liberale; o, meglio, di uno qualsiasi di quegli Stati che si illudono o cercano di illudere di essere ancora liberali.

Ancora un altro motivo della sostituzione di Bottai va ricercato, infine, nella sua concezione del corporativismo e in particolare nella sua ostilità per le sempre più numerose iniziative acorporative che venivano autorizzate o prese direttamente da altri ministeri e, inoltre, nella sua tendenza a fare del suo dicastero una sorta di ministero della programmazione economica¹. Tutte cose sulle quali — come abbiamo già detto e spiegato ampiamente — Mussolini non voleva o non poteva pubblicamente concordare con lui e che gli creavano una serie di intralci in troppi ambienti per poter permettere che Bottai rimanesse al suo posto. Estremamente significativo è a questo proposito che — allontanato Bottai — l'ordinamento corporativo, se, per un verso, riprese il suo cammino e fu ufficialmente varato tra la fine del '33 e quella del '34, con un gran *battage* propagandistico, come «lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano»², per un altro verso, esso nacque nel modo peggiore possibile: una macchina farraginosa, malata di elefantiasi burocratica, che avrebbe sempre funzionato male e spesso addirittura non avrebbe funzionato del tutto e, quindi, non avrebbe risolto nessuno dei problemi che si affermava avrebbe risolti e che anzi non di rado finì per aggravare; una macchina che, passato il primo momento di entusiasmo, di speranza e di timori, finì all'atto pratico per essere sfruttata soprattutto dagli interessi economici (non a caso nel '43 V. Cini avrebbe definito il corporativismo «l'ultima trincea del capitalismo»³), per non giovare ai lavoratori né direttamente né indirettamente⁴ e per non servire neppure al regime⁵. Una macchina, per altro, che

¹ Bottai continuò a sostenere alcune di queste tesi anche dopo l'allontanamento dal governo, cfr. G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 2ª ed. cit., pp. 192 sgg. e 217 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 85 (13 novembre 1933).

³ Cfr. A. TAMAKO, *Venti anni di storia* cit., III, p. 62.

⁴ È sintomatico che, dopo gli ultimi dibattiti, tra il dicembre '33 e il febbraio '34, sui principi dell'ordinamento corporativo, i sindacalisti fascisti che avevano sostenuto la gestione corporativa dell'apparato produttivo (come Razza e De Marsanich) furono allontanati dai loro incarichi sindacali.

⁵ Per una valutazione più ampia cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 203 sgg.

non legava affatto le mani a Mussolini, ma che anzi, sul momento almeno, gli permetteva di dichiarare che il fascismo era sempre più «in marcia» sulla via sociale e che, concentrando sull'esperimento italiano l'attenzione di tutto il mondo, accresceva notevolmente il suo prestigio¹.

La sostituzione più importante e drammatica fu però quella, l'anno dopo, di Leandro Arpinati. Arpinati non era solo il sottosegretario agli Interni, in pratica il ministro; era anche uno degli uomini più in vista del fascismo: ancora nel '41 G. Ciano nel suo diario scriverà: «tra gli uomini del Regime, Arpinati è qualcuno»². Impulsivo, forse non molto intelligente e dotato della cultura tipica dell'autodidatta, era però un uomo personalmente molto retto, spregiudicato, molto legato a Mussolini ma senza piaggeria alcuna, politicamente un «puro»; dall'originario anarchismo individualista si era via via spostato sul terreno di un fascismo caratterizzato soprattutto, per un verso, da un forte liberismo alla Pantaleoni e, per un altro verso, da un profondo senso dello Stato; nonostante il suo fascismo e la carica che ricopriva, non aveva interrotto i suoi rapporti con vari antifascisti³. Come sottosegretario aveva cer-

¹ Anche tra gli antifascisti sulle prime l'annuncio dell'avvio del corporativismo ebbe echi significativi. Tipico è il commento (*Dighe di sabbia. Mussolini scopre la crisi del sistema capitalista ma smarrisce la corporazione integrale*) dedicato dall'«Avanti!» del 23 novembre 1933 al discorso di Mussolini del 14 novembre. Dopo avere esordito affermando che «la montagna ha partorito il topo» e avere constatato l'abbandono di ogni velleità di realizzare la corporazione integrale, «cioè proprietaria» e quindi le conclamate «conquiste sociali della rivoluzione fascista», il giornale socialista scriveva infatti: «Quanto alle Corporazioni che cosa concludere? Dopo di aver dimostrato che esse lasciano intatta la struttura dello Stato di classe e della società capitalista, dopo di aver dimostrato che gli operai restano operai e che il lavoro continua ad essere sfruttato dal capitale, diremo noi che non c'è niente di niente?»

«Sarebbe un sistema troppo spiccio. In fondo nessuno sa ancora quel che saranno le Corporazioni, visto che, per il momento, abbiamo soltanto dei discorsi. Ma ogni riserva fatta sulla concreta forma che prenderanno le Corporazioni, due considerazioni si impongono.

«La prima è questa: effettivamente il capitalismo muore, se dopo di aver suscitato il fascismo per salvarsi, è costretto, ora, ad assistere impotente all'ampliarsi dei poteri dello Stato sulla economia e sulla produzione e la distribuzione. Queste due ultime, sono state le più gelose rivendicazioni del capitalismo, rivendicazioni che esso ha difeso ad un tempo contro lo Stato e contro il lavoro (lotta contro le Commissioni interne, contro i Consigli di fabbrica, contro il controllo d'officina). Oggi il capitalismo deve subire questo controllo pur scegliendosi il controllore. Ma una breccia è aperta nella corazza.

«La seconda considerazione è questa: nella vita fisica l'organo crea la funzione. Se le Corporazioni di categoria saranno organizzate, la loro funzione, contro la stessa volontà del regime, potrebbe poco a poco estendersi e prendere forme che, in breve, diventerebbero incompatibili con l'esistenza del diritto di proprietà. Allora, per la breccia aperta, potrebbe passare la Corporazione integrale, la Corporazione proprietaria, la gestione diretta di categoria. Come Marx diceva e come forse è il caso di ripetere, «la révolution a plus d'un loup dans son sac».

² Cfr. G. CIANO, *Diario*, II, 1941-43, Milano 1946, p. 74.

³ Fu questa, forse, la ragione che indusse alcuni a ritenere che Arpinati fosse stato eliminato perché «favorevole ad un cambiamento della politica fascista nei confronti della socialdemocrazia». Così, per esempio, si esprime P. Togliatti nell'«Internazionale comunista», del 3 ottobre 1934. Questa spiegazione (sulla quale può avere influito anche il successivo «caso Caldara») non appare più nelle *Lezioni sul fascismo* di pochi mesi successive. In esse il «caso Arpinati» è ricollegato invece al «malcontento della piccola e media borghesia agraria dell'Emilia» la quale aveva costituito la base del fascismo ma che ora sarebbe stata «impoverita dai fitti troppo elevati, dalla rovina della piccola proprietà, dalla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli... [e] dalla concorrenza delle grandi aziende». Cfr. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo* cit., pp. 174 e 35 sg. e 77.

cato di frenare certe tendenze più smaccatamente illegalistiche, di contenere le ingerenze del partito nello Stato, di assicurare un esercizio corretto della pubblica amministrazione comunale e provinciale e di combattere i profittatori e gli arrivisti. In contrasto con la tendenza generalmente invalsa, per esempio, aveva permesso che ai concorsi banditi dagli enti locali e parastatali non fosse richiesta ai partecipanti l'iscrizione al PNF e che nella scelta dei vincitori si assumesse il primo della terna, senza discriminazioni tra iscritti e non iscritti. Questo suo carattere e questo suo comportamento, uniti al grande potere e prestigio acquistati, gli avevano naturalmente suscitato contro molte ostilità e gelosie, che talvolta giungevano sino a presentarlo come «lo Stalin del fascismo» (così come per alcuni Balbo sarebbe stato «il Trotzky») e il «vice duce», aspirante alla successione. All'inizio impotenti, i suoi avversari si erano fatti più forti e numerosi dopo la nomina di Starace – che lo detestava – a segretario del partito. Per forti e numerose che fossero, queste ostilità non avrebbero potuto però determinarne la caduta se Mussolini non si fosse schierato contro di lui.

Nella scelta di Arpinati nel '29 per il sottosegretariato agli Interni Mussolini doveva aver visto anche un espediente per risolvere la situazione bolognese: allontanare Arpinati dal suo *rassato* e, al tempo stesso, non metterlo localmente in una condizione di inferiorità rispetto a Grandi. Alla base della scelta vi era stata però soprattutto una personale valutazione positiva dell'uomo e del fascista, tanto è vero che – secondo A. Iraci, che di Arpinati fu capo di gabinetto – aveva persino pensato di nominarlo ministro *tout court* e se non lo fece fu solo su suggerimento dello stesso Arpinati. E, una volta tanto, non si era sbagliato. Col tempo era diventato chiaro che su molte questioni i due avevano idee diverse. In particolare Arpinati era un avversario tenacissimo del corporativismo e di ogni forma, esplicita o larvata, di intervento dello Stato nell'economia. In questa sua posizione egli non era certo solo; al vertice del regime il corporativismo era visto con sospetto da non pochi: sia pure con sfumature e motivazioni diverse, per esempio da Turati, da Giuriati, da Rossoni, da De Bono. Solo che, diversamente da costoro, Arpinati esternava pubblicamente la sua avversione. Il 10 agosto '31, durante un discorso pronunciato a Pistoia, era arrivato a dire:

Io Stato non può far tutto, non può provvedere a tutto. Se il mondo è in crisi, nessun paese può vivere fuori della crisi e nella prosperità, per quanto grandi siano l'autorità e la volontà dello Stato... Bisogna difendersi da certe tendenze che vorrebbero conferire allo Stato quei compiti e quei doveri, che sono esclusivi dei privati. Nessuno Stato fu mai buon industriale o buon commerciante. Tutti gli esperimenti in questo senso sono costati e costano gravi sacrifici e non meno gravi delu-

sioni... Lo Stato, quando non interviene per aiutare i vecchi e i bambini, finisce sempre per sostenere i meno meritevoli, i negligenti, gli inetti, gli incapaci, a tutto danno dei volenterosi, degli abili, degli attivi. Tutto ciò determina un marasma, che mentre danneggia e avvilisce i buoni, aumenta il numero dei parassiti che sperano di vivere eternamente a carico della collettività. Ed è facile prevedere come tali concezioni portino, presto o tardi, al generale disinganno e alla generale rovina. Il fascismo ha fatto la sua rivoluzione contro queste tendenze e per impedire che il nostro paese fosse travolto da quella sinistra utopia, che sta devastando un gran popolo e un grande paese.

Di fronte ad una presa di posizione così esplicita Mussolini si era sentito in dovere di dare ad Arpinati una risposta altrettanto esplicita e pubblica. Otto giorni dopo, parlando in Campidoglio per celebrare il centenario del Consiglio di Stato, aveva ribadito a tutte lettere che lo Stato fascista era corporativo, «anzi fascista perché corporativo e viceversa, poiché senza la costituzione corporativa... non vi è rivoluzione fascista», aveva definito una «concezione filisteo piccolo borghese della rivoluzione fascista», «da respingere come una parodia e un insulto», quella di coloro che riducevano la rivoluzione fascista alla «semplice costituzione di un governo forte che può garantire, in ogni evenienza, l'ordine pubblico» e aveva drasticamente concluso¹:

discutere ancora se la sfera dell'economico rientri nello Stato e appartenga allo Stato è semplicemente, nella migliore delle ipotesi, assurdo e inattuabile. Nessuna sfera della vita individuale e collettiva può essere sottratta allo Stato; ogni sfera, anzi, rientra nello Stato e vive in quanto è nello Stato.

Rimesse così le cose a posto di fronte a tutti, per Mussolini la vicenda non ebbe però più seguito: la mattina dopo il discorso in Campidoglio Arpinati gli presentò le proprie dimissioni da sottosegretario, egli però non le accettò e gli confermò il proprio apprezzamento per la sua collaborazione. E lo stesso fece l'anno dopo, ai primi di maggio, quando Arpinati ripresentò le dimissioni, questa volta per ragioni strettamente personali (un incidente automobilistico in cui aveva trovato la morte una persona senza colpa, sembra, di Arpinati). Alla luce di questi fatti è, dunque, difficile pensare che la sostituzione di Arpinati e la sua successiva distruzione politica siano stati solo la conseguenza della diversità di opinioni che su molte questioni vi era tra lui e Mussolini; tanto più che non risulta che negli ultimi mesi di permanenza di Arpinati al Viminale vi siano stati gravi attriti tra i due.

Agostino Iraci, che di Arpinati fu stretto collaboratore ed amico e che ne ha scritto la biografia, ha sostenuto che Mussolini non amava il gerarca bolognese ma comprendeva l'utilità della sua collaborazione e,

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXV, p. 26 (18 agosto 1931).

in definitiva, sperava «che avrebbe finito per piegare questo "pupillo indisciplinato"» e che la situazione sarebbe alla fine precipitata anche contro la sua volontà¹. Si tratta a nostro avviso di un giudizio sostanzialmente equilibrato ed accettabile e che solo apparentemente è contraddetto dagli accenni ad Arpinati di Mussolini riferiti da G. Ciano nel suo diario², che, sempre a nostro avviso, non provano affatto il persistere di un odio verso l'ex sottosegretario (di cui, in ogni caso, andrebbe stabilita l'origine, se legata alle vicende dell'aprile '33 ovvero al successivo fiero atteggiamento di Arpinati), ma vanno intesi come un riferimento all'invio al confino a cui potevano essere assoggettati anche uomini politicamente tanto importanti come era stato Arpinati. Il vero artefice della rovina di Arpinati, infatti, fu Starace (che doveva averla preparata almeno dalla seconda metà del '32); Mussolini la sanzionò senza entusiasmo e dopo aver cercato di evitarla (probabilmente soprattutto per scongiurare uno «scandalo») in parte costretto dalla stessa impulsività di Arpinati nel reagire contro Starace, in parte per evitare una prova di forza tra i due che si sarebbe conclusa inevitabilmente in uno «scandalo» ancor più clamoroso delle dimissioni di Arpinati e che in ogni caso non avrebbe potuto non comportare la fine politica di uno dei protagonisti (e, tra il fedele Starace, segretario del PNF per di più, e il sottosegretario agli Interni così poco in linea, per il «duce» la scelta era praticamente obbligata).

Il pretesto scelto da Starace per attaccare Arpinati fu l'insistenza che questo metteva in atto per far concedere a M. Missiroli la tessera del PNF. Mussolini, come molti vecchi fascisti, non aveva nessuna simpatia per l'ex direttore del «Resto del carlino» e del «Secolo» (nel '27, scrivendo al fratello³ lo aveva definito «un cervello disintegratore»); Arpinati, invece, era suo amico, ne subiva l'influenza culturale e lo considerava un grande giornalista. A questa accusa facevano corona varie altre, tra le quali quella di contrastare la politica economica del regime ed in particolare il corporativismo e quella di sparlare dei familiari del «duce». Come ha spiegato Iraci, quest'ultima accusa trovava la sua origine nel fatto che, avendo la moglie del «duce» appoggiato uno degli

¹ Cfr. A. IRACI, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma 1970, pp. 169 e 171. Salvo indicazioni specifiche, tutta la nostra esposizione del «caso Arpinati» si appoggia documentariamente su quest'opera. Di qualche utilità anche G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Roma 1968. Cfr., infine, oltre ad ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Arpinati Leandro», e fasc. 242/R, «Starace Achille», sottof. 1, le *Carte Arpinati*.

² Cfr. soprattutto G. CIANO, *Diario 1937-1938*, Bologna 1948, pp. 135 e 191: «Alla Camera, col Duce e Starace, abbiamo parlato di Balbo e abbiamo riferito certi suoi atteggiamenti. Il Duce lo odia. Ha detto che gli farà fare la fine di Arpinati» (18 marzo 1938).

³ «Gli riferisco il colloquio con Balbo. Reagisce fortemente. Dice "quell'uomo farà la fine di Arpinati, e anche peggio. Se tenterà di muovere un dito gli metto le manette"» (18 giugno 1938).

⁴ Cfr. *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., p. 102.

aspiranti alla concessione delle Terme di Castrocaro ed essendosi il prefetto di Forlì rivolto ad Arpinati per consigliarsi sul da fare, questo gli aveva risposto: «l'Italia non è un feudo della famiglia Mussolini». Il 27 aprile '33 Mussolini, in occasione del consueto rapporto mattutino, contestò queste accuse ad Arpinati; questo le respinse e, probabilmente, la questione si sarebbe potuta risolvere senza danno, se, impulsivo com'era, subito dopo l'udienza il gerarca bolognese non avesse scritto a Starace un durissimo bigliettino in cui gli dava del «mentitore» e del «vile». La conseguenza logica non poteva essere che un duello tra i due, ma Mussolini ovviamente non ne volle sentire parlare e, non volendo sacrificare Starace, il 1° maggio chiese ad Arpinati di rassegnare le dimissioni. Forse il destino di Arpinati a questo punto non era ancora compromesso del tutto. Ma a far precipitare la situazione venne, al posto della consueta lettera deferente e grata con la quale i *dimissionati* erano usi dimettersi, un altro seccchissimo biglietto di Arpinati («Caro Presidente, a seguito ed in conformità dell'invito rivoltomi con lettera in data odierna, rassegno le mie dimissioni da S. S. di Stato per l'Interno. Con immutata devozione. Arpinati») che invano il capo della segreteria di Mussolini e altri esponenti fascisti cercarono di fargli modificare¹ e che permise a Starace di sferrare l'ultimo decisivo attacco, sotto forma di una lunga lettera-requisitoria al «duce» datata 3 maggio nella quale erano raccolte tutte le possibili accuse contro Arpinati. In otto fitte pagine erano mosse una ventina di accuse, tra le quali quella di star preparando la propria successione al «duce» e, *dulcis in fundo*, si insinuava persino l'idea che Arpinati avesse avuto parte nell'attentato Zamboni del 31 ottobre '26 a Bologna:

l'atto di solidarietà, compiuto dall'Arpinati verso il Missiroli, mi ha fatto riflettere a tutti i suoi atteggiamenti, non escluso quello assunto in occasione dell'attentato Zamboni, durante il processo e dopo, atteggiamenti che vigilavo da un anno e ai quali avevo dato una relativa importanza, conoscendo il temperamento e la mentalità dell'uomo. I dubbi sono subito cessati. Arpinati aveva dimostrato di possedere una mentalità diversa dalla mia e cioè una mentalità non fascista. E Ve l'ho denunciato, con sicura coscienza di avere, come sempre, compiuto il mio dovere.

La sera del 4 maggio un comunicato ufficiale rendeva noto che Arpinati si era dimesso «per motivi di ordine personale» e che Mussolini

¹ Cfr. soprattutto G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre* cit., pp. 81 sg. Nelle *Carte Arpinati* è conservato il testo, autografo, datato 1° maggio e sottoscritto, di un'altra lettera di dimissioni, che non è possibile stabilire se fu scritta prima del bigliettino poi inviato a Mussolini o se — più probabilmente — non sia invece stata preparata dopo, sotto le insistenze di Chiavolini e degli amici recatisi da lui, e poi non consegnata in sostituzione della precedente. Essa è così concepita: «Caro Presidente, a seguito della situazione determinatasi fra me ed il Segretario del Partito non credo di poter ancora restare utilmente al mio posto. rassegno pertanto le mie dimissioni da S. S. agli Interni. Con immutata fede. Devotissimo Arpinati».

aveva chiamato a sostituirlo come sottosegretario agli Interni l'on. Guido Buffarini-Guidi.

A livello governativo la vicenda di Arpinati si conclude a questo punto. A livello di partito e personale essa ebbe però un seguito anche più drammatico. Come nel caso di Augusto Turati, alla fine politica anche per Arpinati seguì poco dopo la distruzione personale. I suoi nemici, infatti, non disarmarono fino a quando, nel luglio dell'anno successivo, non riuscirono prima a farlo espellere dal PNF, poi a farlo arrestare, insieme ad alcuni suoi amici bolognesi¹, sotto l'accusa di indisciplina e di «aver assunto e mantenuto atteggiamento palesemente contrario alle direttive e all'unità del regime», e quindi condannare a cinque anni di confino. A questo punto si ripropone però l'interrogativo sul ruolo di Mussolini in questa seconda parte della vicenda Arpinati. Che le accuse fossero sostanzialmente false è fuori di dubbio. Se una «colpa» poteva essere fatta all'ex sottosegretario era solo quella di non aver accettato di umiliarsi e di avere assunto un atteggiamento fiero e sdegnoso. Lo stesso da lui mantenuto negli anni successivi (i primi due a Lipari, gli altri tre nella sua proprietà agricola alla Malacappa) e che gli valse, allo scadere della condanna, il suo rinnovo per altri cinque anni². È assai significativo che nel rapporto del questore di Bologna con cui il 25 maggio '39 venne proposto per un nuovo quinquennio di confino si insisteva soprattutto sul fatto che Arpinati non aveva offerto «nessun segno di ravvedimento», che andava dicendo che non avrebbe mai chiesto la grazia e, appena libero, «avrebbe domandato conto al Duce delle ragioni per cui era stato confinato» e che in occasione della conquista dell'Etiopia aveva rifiutato sdegnosamente di inviare a Mussolini — come gli suggerivano alcuni amici, sicuri che sarebbe stato «risolutivo della sua posizione» — un telegramma così concepito: «Duce, il mio grande dolore, in questo momento, è di non poter essere tra la folla ad applaudirti»³. In questo stesso rapporto è pure esplicitamente affermato:

¹ Contro gli amici di Arpinati fu condotta nel '34 una lotta senza quartiere. È sintomatico che dopo gli arresti del luglio Starace in un rapporto a Mussolini del 15 settembre affermasse di ritenere che «atti di clemenza, in questo momento, non varranno certo a favorire l'assettamento della situazione»: «Dare adito a delle speranze o creare, sia pure attraverso la semplice concessione di un posto o di un sussidio, dei privilegiati, nel gruppo di quanti sono responsabili di ciò che è accaduto, significa rendere più lenta e faticosa l'indispensabile opera di risanamento, che va effettuandosi in base a precise direttive da me segnate al Segretario federale. Direttive che mirano anche a relegare al più presto, nel passato, il ricordo della non lieta vicenda» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Starace Achille», sottof. 1).

Vari furono i confinati; altri furono estromessi dalle loro cariche o allontanati dai loro uffici e trasferiti ad incarichi minori.

² Arpinati fu liberato dal confino quando l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale e si arruolò volontario.

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Confinati politici*, fasc. «Arpinati Leandro».

l'Arpinati, tramontato definitivamente quale uomo politico, ed estraniato dal Regime, non ha personalmente alcuna risonanza nell'opinione pubblica.

Anche nella situazione locale egli è da tempo completamente superato, sicché il suo caso non costituisce motivo di speciale preoccupazione.

Per il comportamento di Mussolini non vi è, a nostro avviso, che una sola spiegazione. Il «duce» non era un uomo crudele; molti negli anni del regime furono gli atti di clemenza da lui autorizzati o decisi personalmente; in qualche caso arrivò sino ad aiutare o lasciar aiutare i suoi avversari di ieri o i loro familiari a rifarsi una vita. Tutto ciò doveva però essere accompagnato da un atto di pentimento, da un appello alla sua comprensione, da un riconoscimento della sua magnanimità. Se l'avversario di ieri, se la vittima era disposta a piegarsi, a riconoscersi vinto e a ricorrere alla sua clemenza, Mussolini era a sua volta pronto a perdonare e persino ad aiutare. Ma Arpinati non era uomo da piegarsi, da riconoscersi colpe che non sentiva di avere, da comprendere le «superiori ragioni» di Mussolini per non rompere prima completamente con lui e per ottenere clemenza poi. Da qui la sua fine politica e la sua distruzione, che, però, se per anni irritarono profondamente il «duce» (al punto che se Muti ottenne di poter riabilitare Turati non riuscì a far liberare Arpinati dal confino), al fondo dovettero mantener vivo in lui il rispetto per l'uomo; tanto è vero che – come vedremo – ai tempi della RSI ne avrebbe invano ricercato la collaborazione.

Da quanto siamo venuti dicendo ci pare si possa concludere che la sostituzione di Arpinati e la sua fine politica ebbero soprattutto una causa di tipo personalistico. A determinarle non furono tanto i dissensi su alcune questioni politiche con Mussolini, quanto il clima, le lotte di potere tipici dei regimi autoritari e che con la gestione militaresco-burocratica di Starace andavano diventando sempre più torbidi e, appunto, personalistici: dopo la vicenda di Turati, quella di Arpinati è emblematica soprattutto della degenerazione che cominciava ormai ad intaccare il regime al suo interno e che, a ben vedere, faceva passare i contrasti politici e di idee in secondo piano, a tutto vantaggio di quelli di mero potere. Indirettamente la sostituzione di Arpinati ebbe però conseguenze non irrilevanti anche per il regime. Nella sua appassionata difesa di Arpinati, A. Iraci ha scritto che¹,

dopo la cacciata d'Arpinati, tutto cambiò nel fascismo, specie nei suoi quadri più alti, che, del resto, ormai erano completamente rinnovati, e non certo con un'elevazione delle qualità morali degli investiti. Essi compresero che potevano agire impunemente. L'occhio vigile del «censore disarmato» – come poi si disse – non c'era più. Rimaneva il pericolo delle «informative» di Bocchini. Ma questi, che desi-

¹ Cfr. A. IRACI, *Arpinati l'oppositore di Mussolini* cit., pp. 127 sg.

derava soprattutto rimanere al suo posto, e, del resto, in materia di moralità non aveva interessi, poteva essere facilmente addomesticato da chi era potente. E così fu. Nel secondo periodo del fascismo, e poi sempre più verso la fine, l'abuso dell'autorità e del pubblico denaro da parte di chi aveva il potere divenne la regola; non vi fu più discrezione né controllo. E il fenomeno, del resto caratteristico di ogni epoca di decadenza, assunse aspetti e proporzioni, che spiegano quella fama di disonestà generale che, forse anche in misura superiore al giusto, è rimasta attributo del regime fascista...

Sempre secondo Iraci¹, un elemento importante di questo cambiamento sarebbe stata la nomina a sottosegretario agli Interni al posto di Arpinati di Buffarini-Guidi:

questo toscano, grasso e rubicondo, scaltro e intelligente, privo di principi e di scrupoli, fu proprio il tipo adatto per completare Starace. Il Ministero dell'Interno, appena vi entrò Buffarini, accompagnato da una folta schiera di clienti, mutò fisionomia... Come abbiamo avuto occasione di dire, il Ministero dell'Interno era stato sempre, pur nel fascismo, il controllore piuttosto severo di tutto ciò che avveniva nel paese, e anche l'estrema garanzia del cittadino offeso nei suoi diritti. Da allora divenne il complice, il complice, il garante di tutti gli abusi, le illegalità, le prepotenze, le immoralità, che con ritmo crescente si perpetrarono in nome del fascismo.

In sede storica una simile spiegazione, un così diretto e meccanico rapporto di causa ed effetto tra l'eliminazione di Arpinati, la sua sostituzione con Buffarini-Guidi e l'instaurarsi di un clima radicalmente diverso nel fascismo, non possono ovviamente essere recepiti; farli propri sarebbe una schematizzazione estremamente semplicistica. Ciò non toglie che l'Iraci abbia colto bene come oggettivamente la vicenda di Arpinati si collochi nel momento in cui il regime, al proprio interno, stava cominciando la parabola discendente, cominciava a corrompersi nella *propria* intima sostanza, diremmo quasi nella *propria* particolare moralità; nel momento in cui la logica del potere dittatoriale cominciava ad intaccare profondamente Mussolini e a renderlo sempre più prigioniero del proprio mito e della propria grandezza. Una grandezza che aveva bisogno assoluto sia di sempre nuovi successi sia di una facciata totalitaria, senza crepe e senza ombre di nessun genere, e che, pertanto, non poteva affidarsi che alle mani di esecutori mediocri o senza scrupoli, convinti o disposti a tutto per realizzarla, senza rendersi conto (o senza osare dirlo) dei rischi futuri e del costo immediato che essa aveva non solo per il paese ma per il regime stesso, che si accontentavano della facciata senza curarsi delle fondamenta (o curandosene solo in maniera burocratica e repressiva) e che, assai spesso, tendevano a far coincidere l'«interesse» del regime col proprio personale e concreto interesse e,

¹ *Ibid.*, p. 204.

così facendo, corrompevano via via con il loro esempio e con l'omertà, attiva e passiva, implicita nel loro comportamento le strutture superiori e centrali del regime, che inevitabilmente non potevano a loro volta non corrompere progressivamente quelle inferiori e periferiche. Iraci ha fatto dell'eliminazione di Arpinati lo spartiacque al di qua del quale il regime sarebbe cambiato; altri, lo si è visto, hanno individuato questo stesso spartiacque nell'affermarsi dello *staracismo*; altri ancora lo hanno visto nelle grandiose e non di rado ridicole celebrazioni, nel '32, del «decennale» dell'andata al potere del fascismo¹. I punti di riferimento sono a prima vista diversi, in realtà essi si collocano tutti in un arco di tempo sostanzialmente comune e hanno in effetti al fondo un tipo di giudizio comune. Questo si spiega con la particolare prospettiva con la quale osservatori e storici si sono posti ognuno di fronte alla stessa realtà e, al tempo stesso, con la difficoltà di individuare veramente simili spartiacque, che in quanto tali sono la somma di tutta una serie di fatti e di momenti particolari. Resta però il fatto che per tutti lo spartiacque si pone grosso modo tra il '32 e il '34; resta cioè il fatto che il regime al suo interno cominciò la parabola discendente nel momento in cui godeva nel paese del maggior consenso, prima delle grandi iniziative di politica estera, prima che per Mussolini iniziasse il declino fisico. Entrare nel merito di questi spartiacque non sarebbe dunque solo inutile, ma anche assurdo.

Su uno solo, in questa sede, non si può sorvolare. È stato detto che la morte di Arnaldo Mussolini avrebbe avuto un'influenza assai notevole sulla evoluzione della personalità e sulla stessa azione politica (nel senso che con essa sarebbe venuto meno l'unico elemento veramente moderatore) del fratello. Poiché Arnaldo Mussolini morì improvvisamente il 21 dicembre 1931, è naturale chiedersi se veramente la sua scomparsa ebbe sul fratello l'importanza che qualcuno le ha attribuito.

Mussolini era molto affezionato ad Arnaldo e riponeva in lui assoluta fiducia. Si potrebbe quasi dire che, dopo il '24, il fratello fu l'unica persona in cui ebbe veramente fiducia (sintomatica è la frase che il giorno del funerale disse a M. Ferraguti con un misto di tristezza e di amaro sarcasmo: «ora dovrò fidarmi di tutti...») e con cui era in confidenza: l'unico suo vero amico. Persino nelle questioni riguardanti la propria

¹ Tra le iniziative prese in occasione del «decennale» vi fu l'apertura a Roma della «Mostra della Rivoluzione Fascista». La visita alla mostra fu favorita in tutti i modi e furono organizzate da tutta Italia visite collettive. Starace, per rendere più *significativa* la mostra, arrivò al punto di organizzare il rito della «guardia», fece cioè montare a turno la guardia ad essa ai rappresentanti di tutte le categorie, dai senatori e deputati, ai consiglieri di Stato, ai professori, ai pompieri, ai metallurgici, ai postini, ecc.

² Cfr. R. COLLIER, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano 1971, p. 125.

famiglia e in particolare i figli aveva più confidenza con lui (e con la sorella Edvige) che con la moglie. Il matrimonio di Edda con Galeazzo Ciano, nel '30, per esempio, fu – almeno nella primissima fase – pensato da Arnaldo, per venire incontro al desiderio del fratello di trovare (dopo un paio di semifidanzamenti che non aveva approvato) un marito alla irrequieta e bizzarra figlia¹. Dalla costituzione del governo nel '22 Arnaldo aveva diretto «Il popolo d'Italia» («Gerarchia», invece, era stata affidata a Margherita Sarfatti). Come il «duce» scrisse nella *Vita di Arnaldo*², i due fratelli si consultavano quotidianamente:

Tutte le sere, da nove anni, verso le ventidue, io chiamavo Arnaldo al telefono. La nostra conversazione si svolgeva nei termini seguenti: «Che cosa c'è di nuovo?» «Che cosa fai per domattina?» «Mi piacerebbe che tu scrivessi un articolo sulla tale questione». «Il tuo articolo di stamani mi è piaciuto moltissimo. Intonato, chiaro, efficiente».

Arnaldo era fierissimo di questi elogi ed altrettanto si immalinconiva per i miei «rabbuffi», che quasi sempre si riferivano alle inevitabili piccole deficienze che io riscontravo talora nel complesso del giornale, che andavano da errori di stampa a doppioni di notizie.

Quando Arnaldo aveva dei dubbi e temeva cioè che il suo articolo potesse creare imbarazzi alla mia azione di governo, egli me lo mandava da vedere o nel manoscritto o nelle bozze.

Pur con questo stretto collegamento col fratello, Arnaldo sino al giorno della sua morte era stato però l'effettivo direttore del «Popolo d'Italia»³. Vari suoi articoli, per esempio i più tra quelli scritti durante la crisi del '31 con la Chiesa, erano stati pubblicati senza un preventivo accordo con il fratello ed esprimevano il suo personale punto di vista. Se, infatti, Arnaldo era stato per circa dodici anni un prezioso collaboratore e consigliere del fratello (e una sorta di sua *longa manus* nel capoluogo lombardo da dove teneva discreti contatti con tutta una serie di ambienti, soprattutto economici), non era stato però un suo mero portavoce⁴. Il carteggio tra i due mostra chiaramente come – pur ammi-

¹ Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, Firenze 1937, pp. 121-122 e 588.

² Cfr. MUSSOLINI, XXIV, pp. 136-137.

³ Dopo la morte di Arnaldo Mussolini l'effettivo direttore del «Popolo d'Italia» fu il redattore capo Sandro Giuliani; a lui con la fine del '36 successe Giorgio Pini. Direttore ufficiale fu Vito Mussolini. Con Giuliani e Pini Mussolini continuò col sistema delle telefonate serali, per dare loro istruzioni e notizie. Cfr. G. PINI, *Filo diretto con palazzo Venezia* cit.

⁴ «Arnaldo è stato durante dodici anni il mio più prezioso collaboratore. Dapprima nell'amministrazione del giornale, poi nella direzione. Collaboratore nel senso più esteso della parola. Assiduo, intelligente, riservato. Collaboratore nei grandi e nei piccoli problemi. Egli portava ogni giorno la sua pietra al mio edificio. Ci incontravamo di frequente a Roma, a Milano, in Romagna. Ogni volta era un esame della situazione nei suoi aspetti generali o nei dettagli. Egli mi portava notizie, mi riferiva colloqui, mi consegnava dei plichi di lettere, di suppliche, di memoriali, mi segnalava degli stati d'animo formati o in formazione. I nostri apprezzamenti qualche volta, ben di rado però, non coincidevano totalmente, ma quasi sempre nel seguito, dovevo constatare che egli aveva ragione. A lui faceva capo una infinità di gente. Spesso, egli mi liberava dal peso di pratiche che potevo sbrigare da solo... Un uomo politico può dubitare del suo più fido collaboratore, vedersi

rando il fratello ed essendo in sostanziale accordo con lui – egli avesse avuto una propria posizione, avesse attivamente partecipato alla vita politica del regime, prendendo nettamente posizione in pubblico e in privato sui vari problemi e sugli uomini in essi coinvolti, ed esercitando una notevole influenza sul fratello. Su alcuni di questi problemi le sue lettere lo rivelano non di rado duro ed intransigente, talvolta sollecitato di interventi drastici contro avversari e fascisti non in linea. Nel complesso, al di là cioè di singoli casi, è però assai probabile che la sua influenza e i suoi consigli fossero riusciti a moderare in qualche misura le asprezze del carattere e l'egocentrismo del fratello¹.

L'improvvisa morte di Arnaldo colpì duramente Mussolini². «La scossa è stata così improvvisa e grave che ci vorrà molto tempo prima che i miei nervi abbiano potuto riprendere l'equilibrio. Ho pianto e pianto», scrisse quattro giorni dopo alla sorella Edvige³. E questa testimonianza diretta è confermata da quelle della moglie e di coloro che in quei giorni ebbero occasione di vederlo e parlargli. Lo stesso giorno, come atto di omaggio alla memoria del fratello scomparso, cominciò a scrivere la *Vita di Arnaldo*, che fu messa in circolazione nell'autunno successivo. Sotto il profilo politico questo scritto è di scarso interesse e anche sotto quello biografico non porta molti elementi nuovi, anche se i primi capitoli, dedicati all'infanzia e all'adolescenza comuni, non mancano di una certa soffusa commossa tristezza. Il suo interesse sta piuttosto nella costante valorizzazione dell'umanità di Arnaldo e della sua collaborazione giornalistica e politica col fratello; il tutto fatto con indubbia sincerità e talvolta con passione (come nella pagina, già ricordata, nella quale si fa cenno al «caso Belloni» e alle accuse che allora erano state mosse alla correttezza personale di Arnaldo) e mettendo sempre in rilievo l'affetto e la fiducia che li avevano legati. Pur nel suo tono un po' retorico, tipica in questo senso è la chiusa del volumetto⁴:

rinnegato, magari, dal figlio; ma il fratello è sicuro, ma Arnaldo era l'anima nella quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia, trovando qualche istante di fugace quiete». B. MUSSOLINI, *Vita di Arnaldo*, in MUSSOLINI, XXXIV, pp. 173 e 184 sg.

¹ È significativo che fino a quando Arnaldo fu vivo «Il popolo d'Italia» evitò le esaltazioni più bolse e mirabolanti della personalità e dell'opera del «duce», sempre più numerose invece nella grande maggioranza della stampa del regime e sulla stessa «Gerarchia» (si veda, per esempio, l'incredibile articolo di O. DINALE, *Il dominatore della filosofia*, nel fascicolo del luglio 1930). A questo scopo Arnaldo usava intervenire anche direttamente sui collaboratori più entusiasti. Valga come esempio quanto scrisse a G. Pini: 3 gennaio 1927: «Il vostro articolo "Mussolini e gli intellettuali" ha un carattere così apologetico che pubblicato sul *Popolo d'Italia* presterebbe il fianco alle critiche»; 4 novembre 1930: «Il vostro articolo è scritto molto bene. Tuttavia un parallelo storico fra Mussolini, Cesare e Napoleone nel giornale stesso del Duce può apparire inopportuno per il tono apologetico» (in Archivio Pini).

² Alla morte di Arnaldo fu dato ampio rilievo da tutta la stampa del regime. Per i primi necrologi cfr. SINDACATO NAZ. FASC. DEI GIORNALISTI, *Alla memoria di Arnaldo Mussolini*, Roma 1932. Negli anni successivi fiorì tutta una letteratura apologetico-rievocativa sul «fratello del Duce».

³ Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., p. 126.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 192.

Per la sua morte io ho sofferto e soffrirò a lungo: come quelle del corpo, le mutilazioni dello spirito sono irreparabili. Il dolore per la dipartita di Arnaldo, io lo sento come un fuoco segreto, che sempre mi accompagnerà: fuoco alimentatore della mia volontà e della mia fede. Porterò il fardello anche per lui, perché tutta la sua fatica, la sua passione, il suo dolore non vadano dispersi: perché la sua memoria sia onorata: perché gli ideali nei quali credette, trionfino e durino, anche e soprattutto al di là della mia vita.

Al di là dell'aspetto affettivo, la morte di Arnaldo ebbe soprattutto la conseguenza di privare Mussolini, come si è detto, dell'unica persona con la quale era veramente in confidenza e con la quale riusciva trovare qualche momento di abbandono e di distensione; l'unica persona della quale si fidava completamente e i cui consigli non temeva fossero interessati. In questo senso ci si potrebbe addirittura chiedere se, psicologicamente, non si possa stabilire un collegamento tra la morte del fratello, l'esaurirsi poco tempo dopo della sua relazione con la Sarfatti (l'unica significativa per gli anni venti e l'inizio degli anni trenta) e il suo rivolgersi invece verso sempre più frequenti occasionali avventure, senza alcun impegno sentimentale, con donne che; assai spesso, dovevano soprattutto solleticare il suo orgoglio e confermargli, anche sotto questo particolarissimo profilo, il suo prestigio e il suo fascino magnetico¹. Ciò che in ogni caso è certo è che la morte di Arnaldo rese pressoché totale la solitudine umana di Mussolini e contribuì ad esasperare la sua tendenza psicologica a diffidare di tutti, a sentirsi circondato da collaboratori fragili ed insicuri e, quindi, a considerarsi sempre più il motore e il controllore di tutto, il capo che doveva tutto fare e tutto accentrare in sé. Più di questo non ci pare si possa dire; salvo, al massimo, ripetiamo, che con la morte di Arnaldo scomparve l'unica persona che talvolta era riuscita a moderare un po' certe irruenze del carattere di Mussolini e a frenarne l'egocentrismo. Per quanto rilevante sia stata sul piano umano e personale per Mussolini, la morte di Arnaldo, dunque, non ci pare possa essere considerata uno spartiacque nell'azione politica del «duce»: per notevole che fosse l'influenza di Arnaldo sul fratello, tra i due la vera personalità forte era quella di Mussolini al quale il fra-

¹ Sugli amori del «duce» esiste, in Italia e all'estero, tutta una letteratura di tipo essenzialmente scandalistico e assai inattendibile, fiorita soprattutto dopo il '43, ma che, all'estero, era cominciata sin dalla metà degli anni trenta. Prima che la vicenda con Claretta Petacci oscurasse tutte le altre, un certo rumore fece soprattutto quella con una giornalista francese Magda Fontanges, dato che questa - tornata in Francia - sparò nel 1937 all'ambasciatore francese De Chambrun, da lei ritenuto responsabile della fine della sua relazione col «duce». La Fontanges pubblicò il 10, 17 e 24 agosto 1940 sulla rivista americana «Liberty» una «storia» della sua relazione *My lover affair with Mussolini*. Sempre su di lei cfr. anche G. D'AURO, *La maschera e il volto di Magda Fontanges*, Milano 1946. Un articolo sulle avventure sentimentali di Mussolini fu scritto, sempre su «Liberty», nell'ottobre '40 da F. L. Collins. Tipici esempi della letteratura postbellica sono *Tre donne di Mussolini*, Milano 1960. Su Mussolini e le donne cfr. soprattutto E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., pp. 157 sgg., e P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Milano 1959, pp. 224 sgg.

tello aveva sempre guardato come al «duce», anche se, a differenza degli altri, senza piaggerie, e ne aveva sostanzialmente approvato la politica, limitandosi al massimo a discuterne singoli aspetti particolari. È pertanto difficile pensare che, se non fosse prematuramente morto, Arnaldo avrebbe potuto determinare un diverso sviluppo della politica del fratello.

Tra il '32 e il '34 il regime – lo abbiamo detto – cominciò la sua parabola discendente. Questa è però una constatazione che possiamo fare noi oggi, in sede storica, tenendo conto di tutta una serie di elementi e di sintomi. Allora nessuno non solo se ne rese conto, ma neppure fu sostanzialmente sfiorato da una simile idea e ciò sia in Italia sia all'estero, sia tra i fascisti sia tra gli antifascisti più seri (lasciamo ovviamente fuori dal nostro discorso, perché ai suoi effetti irrilevanti, coloro per i quali da anni il fascismo era sempre nell'ultimo semestre del suo potere). Al contrario, tutti gli elementi esterni inducevano a ritenere che il regime non fosse mai stato tanto solido e non avesse mai goduto di un consenso così vasto, sia all'interno sia a livello internazionale.

La sanzione per così dire «ufficiale» di questa solidità e del relativo consenso interno fu costituita per Mussolini e per il regime dal *secondo plebiscito*, dalle «elezioni» del 25 marzo 1934.

Per il fascismo il risultato delle «elezioni» era ovviamente scontato in partenza. Ciò non toglie che dal '32 tutta una serie di iniziative del regime e di prese di posizione di Mussolini si possano ritenere concepite in funzione di esse, come una sorta di grande campagna elettorale propagandistica volta a gettare le basi del successo, a rendere più vasto e plebiscitario il consenso, attraverso una massiccia ed abile opera di manipolazione di massa del paese, tesa a radicare l'idea che il regime fosse come non mai saldo, che fosse suo merito l'esser riuscito a pilotare nel migliore dei modi la navicella dell'economia italiana attraverso i marosi della «grande crisi», e che, in fase ormai di superamento la crisi, esso fosse sul punto di riprendere la marcia sulla via di uno sviluppo economico e di un progresso sociale che, non solo avrebbero costituito l'atteso «terzo tempo» del fascismo, ma avrebbero indicato a tutto il mondo quale strada andava battuta per superare le contraddizioni e le crisi del capitalismo e per evitare il comunismo; e tutto ciò senza mancare di vellicare opportunamente anche il sentimento nazionalistico e le aspirazioni coloniali vivi in una parte della borghesia con una serie di accenni al posto che spettava all'Italia tra le grandi potenze e alle aspirazioni frustrate dal trattato di Versailles.

L'inizio della «campagna elettorale» fu costituito dalle celebrazioni del «decennale»: una grande e capillare esaltazione dei *meriti* e delle *conquiste* del regime e una proiezione di esso nel futuro, durante la quale si fece ricorso su vastissima scala a tutti i più moderni strumenti della propaganda di massa e Starace ebbe ampiamente modo di esprimere (assai spesso nelle forme più bolse, grottesche e retoriche) le sue capacità di organizzatore e di coreografo di masse¹. In occasione di queste celebrazioni avvenne, come già si è detto, la riapertura delle iscrizioni al PNF, nella quale più di un osservatore volle vedere una sorta di preplebiscito². Questo valore fu certo dato dal fascismo e dallo stesso Mussolini alle sottoscrizioni di buoni del Tesoro che si aprirono nell'aprile '32 e nel gennaio '34 e che conseguirono ottimi risultati, dato che in pochissimi giorni entrambe le emissioni fruttarono somme assai maggiori di quelle previste³. Sempre in occasione del «decennale», alla fine del '32, fu concessa un'amnistia e indulto estesi anche ai reati politici: secondo i dati ufficiali, su 1056 condannati per reati politici, coloro che riacquistarono la libertà grazie al provvedimento di clemenza furono 639; oltre ad essi furono liberati 595 confinati politici. Vennero inoltre revocati i provvedimenti con i quali nel gennaio '26 era stata inflitta la perdita della cittadinanza a una serie di fuorusciti, tra i quali G. Salvemini, A. De Ambris, G. Donati, C. Rossi e A. Fasciolo. Il significato politico dell'atto di clemenza è evidente: con esso il regime vo-

¹ Per le celebrazioni più importanti (durante il mese d'ottobre del 1932), tra le quali l'inaugurazione di tutta una serie di grandi opere pubbliche (per esempio l'acquedotto del Monferrato, il ponte sulla laguna di Venezia, le autostrade Torino-Milano, Trieste-Fiume, Firenze mare, i monumenti della Roma imperiale e il Foro Mussolini), cfr. il «Foglio d'ordini», n. 95, del 19 luglio 1932, in PNF, I «Fogli d'ordini» cit., p. 458.

² Da una informazione di partito in data 9 gennaio '32 risulta che, per esempio, il primo segretario dell'Ambasciata di Francia a Roma, Charles Rochat, aveva dichiarato: «Il Governo Fascista ha voluto, secondo me, anticipare le elezioni. L'apertura delle iscrizioni al Partito Fascista costituisce, infatti se si fa attenzione, una specie di censimento generale, a duplice obiettivo, o per meglio dire, una specie di consultazione nazionale e di referendum. Nella Spagna dittatoriale, Primo De Rivera dovette procedere a questa consultazione, in condizioni ben più difficili di quelle in cui si trova il Fascismo, ed essa gli riuscì nefasta. Nell'Inghilterra, si è costituito un governo nazionale. Soltanto in Italia, non si aveva finora nessuna manifestazione del genere, di cui a quanto sembra, si sarebbe riconosciuta la necessità. Coloro che si iscrivono al Partito Fascista danno a questo una adesione formale, con l'aggiunta del giuramento, la cui formula è inscritta sulla tessera. Sicché, ai fini della politica estera, il Governo potrà affermare che ormai la grande maggioranza della nazione è fascista. Come esisteva un tempo, lo Stato liberale, potrà esistere, in avvenire, lo Stato Fascista, con le sue varie tendenze, che andranno dall'estrema destra alla estrema sinistra. Ma ciò, evidentemente, potrà avverarsi in un avvenire che appare ancora assai remoto. Ai fini della politica interna, il Governo sarà in possesso delle adesioni, anche di quelli che non verranno praticamente iscritti per i motivi enunciati dall'on. Starace. Coloro invece che non domanderanno di essere iscritti saranno considerati come irriducibili avversari del Regime» (ACS, PNF, *Situazione politica delle provincie, fasc. «Roma»*).

³ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo*, ecc. cit., pp. 305-308. (8 aprile '32).

Per i dati relativi alle due emissioni cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., pp. 289-90. L'emissione del gennaio '34, prevista in 4 miliardi, fruttò 6893 milioni in contanti e 2893 milioni in buoni (di cui 893 milioni acquistati sul mercato dalla Banca d'Italia dopo la chiusura della sottoscrizione, che, dato il gran numero di sottoscrittori - 885 mila - durò solo quattro giorni).

leva dimostrare al tempo stesso sia la sua forza sia la sua generosità e, quindi, di avere ormai conseguito la piena vittoria sull'antifascismo¹.

In questo clima e in questa prospettiva bene si inquadrano le affermazioni che Mussolini fece alla Camera il 16 novembre '32, celebrando ufficialmente il «decennale»²:

Lo scadere del primo decennio sui dieci preventivati e certissimi trova la rivoluzione fascista più potente che mai, perché dura e continua... Il significato delle celebrazioni del decennale è duplice ed immenso, ed io richiamo su di esse la vostra intensa meditazione. Da una parte il popolo italiano, in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un deciso balzo in avanti; ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai. Dall'altra parte, le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla rivoluzione delle camicie nere, sono all'ordine del giorno di tutti i paesi di Europa. Poiché in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma verrà.

E altrettanto bene si inquadra tutta un'altra serie di prese di posizione e di iniziative con le quali il «duce» costellò gli anni '32-34. Su quelle connesse al varo dell'ordinamento corporativo non è il caso di soffermarci, avendone già parlato; basterà ricordarne i momenti più importanti e ai quali la propaganda del regime diede maggior rilievo: il discorso per lo Stato corporativo del 14 novembre '33 al Consiglio nazionale delle Corporazioni, l'articolo *Il 1934*, scritto per la stampa americana e pubblicato il 2 gennaio '34 anche dal «Popolo d'Italia» (in cui si affermava che il 1934 sarebbe stato l'anno dell'idea corporativa in tutti gli Stati), e il discorso del 13 gennaio '34 al Senato³. Ugualmente,

¹ Significativa è la circolare «riservatissima» che il ministero dell'Interno diramò il 10 novembre '32 a tutti i prefetti e ai comandi generali dei CC. RR. e della MVSN: «Con l'amnistia in favore dei detenuti e confinati politici il Governo Fascista ha offerto a illusi e smarriti la possibilità della completa riabilitazione».

² E ora intendimento del Ministero che a quest'opera di redenzione, di cui non può sfuggire l'altissimo significato politico e sociale, collaborino nella sfera della rispettiva competenza, gli organi tutti della polizia.

³ Il passato di coloro che l'amnistia ha restituito alla libertà non deve costituire ostacolo a un loro sincero ravvedimento; molti di essi furono onesti cittadini, prima di essere travolti da idee malsane, e il loro ritorno sul retto cammino deve essere secondato dagli organi stessi della polizia. Occorre, pertanto, favorire le buone inclinazioni, agevolarne la ripresa del lavoro, evitare quelle misure moleste di prevenzione che rischiano di determinare in coloro che ne siano oggetto la persuasione che anche un radicale mutamento di condotta sia vano; tener presente, in una parola, che il provvedimento di clemenza voluto da S. E. il Capo del Governo, è, nell'insieme, un atto di forza e di generosità, ed è diretto allo scopo altissimo di una vasta rigenerazione morale e politica.

«Naturalmente, le autorità di polizia eserciteranno attenta ed oculata vigilanza su tutti coloro che, già detenuti, confinati o ammoniti politici, sono stati o sono per essere, dall'amnistia, restituiti in piena libertà; ma la vigilanza dovrà essere serena e senza ostili prevenzioni; e non dovranno essere prese iniziative di nuovi provvedimenti di polizia se non quando i beneficiari di oggi, mostrandosi, con atti e fatti concreti, refrattari a ben fare, e persistendo nella loro pericolosità politica, diano effettiva prova di essere meritevoli del rigore più che della clemenza del Regime.

«In conclusione: vigilare tutti, favorire le buone tendenze al ravvedimento, essere rigorosi e inflessibili coi recidivi» (ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., 1933, sez. 2^a, b. 36).

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXV, p. 164.

⁵ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 86 sgg., 133 sgg. e 146 sgg.

basterà solo segnalare che in questo periodo, e soprattutto dall'estate del '33 in poi, Mussolini più volte si impegnò sul «Popolo d'Italia»¹ con articletti e note (in genere anonimi) volti a mettere in rilievo e a deridere la fallacia delle previsioni che la stampa antifascista italiana all'estero andava facendo sulla solidità del regime e su una sua prossima crisi e a contrapporre ad esse le divisioni e le polemiche che travagliavano il fuoruscitismo. A questo genere di polemica, a lui assai congeniale, il «duce» si era dedicato anche in altri periodi²; la sistematicità e la frequenza con le quali si impegnò in essa nel '33-34 sono però tali che non è possibile non vedervi un preciso intento: quello di convincere gli scettici e i riottosi che l'antifascismo era ormai solo un fatto folcloristico, pochi fanatici senza futuro e fuori dalla realtà, destinati a divorrarsi tra loro. Un discorso un po' più lungo merita, invece, l'insistenza con la quale Mussolini dalla fine del '32 cominciò a parlare di «universalità» del fascismo e di una prossima fascistizzazione dell'Europa.

In realtà Mussolini qualche accenno in questo senso l'aveva fatto sin dal '25-26. Alla Camera, il 18 novembre '25³, aveva detto:

Da Tokio a New York, dal nord al sud, in tutti i continenti, in tutti i paesi, si discute pro e contro il fascismo. E mentre io affermo che non è possibile all'estero copiare il fascismo perché diverse sono le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali, affermo però che ci sono nel fascismo fermenti di vita il cui carattere universalistico non può essere negato.

Il 7 aprile dell'anno successivo aveva parlato di un «principio nuovo» da agitare nel mondo e da far trionfare⁴. E l'anno dopo, nella prefazione al saggio di J. S. Barnes, *The universal aspects of Fascism*, aveva scritto⁵:

Il fascismo è fenomeno prettamente italiano nella sua estrinsecazione storica, ma i suoi postulati dottrinari sono di carattere universale. Il fascismo pone e risolve dei problemi che sono comuni a molti popoli, e precisamente a tutti i popoli che hanno vissuto e sono stanchi dei regimi demoliberali e delle menzogne convenzionali annesse.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 2 sg., 4 sg., 8 sg., 11 sg., 12 sg., 15 sg., 32 sg., 34 sg., 51 sg., 79 sg., 106 sg., 110 sg., 197 sg., 229 sg., 283 sg., 373 sg. e 389.

² A Mussolini vanno tra l'altro attribuite le due pagine sui fuorusciti pubblicate dal «Popolo d'Italia» il 17 ottobre 1930 e il 24 marzo 1932 e ripubblicate nel '32, sempre anonime, a cura della Direzione del PNF in opuscolo col titolo *L'imbecillità profetica dei fuorusciti*. L'opuscolo si conclude annunciando indirettamente che i due pezzi avrebbero avuto un seguito l'anno dopo. Nelle carte di Mussolini (ACS, MUSSOLINI, *Autografi*, b. 7, fasc. X, sottof. F) è conservato il materiale documentario (al gennaio '33) raccolto da Mussolini per un nuovo scritto (poi non preparato), sotto il titolo *Profezie e idiozie dei fuorusciti*.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 10.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 110.

⁵ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, p. 3.

E il 27 ottobre '30 era stato anche più esplicito¹:

Oggi io affermo che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del xx secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale.

In questa stessa occasione Mussolini aveva negato («è troppo banale; fu adattata da qualcuno a lettori di giornali che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile») di aver mai detto la famosa frase «il fascismo non è merce d'esportazione». In realtà questa frase egli l'aveva effettivamente usata il 3 marzo '28, parlando alla Camera sulla questione altoatesina². E, ciò che più conta, la usò di nuovo, dopo questa smentita, con Ludwig o, almeno, lasciò che questo gliela attribuisse nei *Colloqui*³. E se essa divenne così nota e popolare fu in larga misura proprio per la diffusione che le dette l'opera di Ludwig. Col discorso milanese del 25 ottobre '32 le affermazioni mussoliniane si fecero però univoche e sempre più frequentemente il «duce» prese a parlare di una prossima fascistizzazione dell'Europa e di una «missione» in questo senso dell'Italia. A Milano disse⁴:

Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo xx sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poiché fuori dei nostri principi non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli.

Fra dieci anni, lo si può dire senza fare i profeti, l'Europa sarà modificata. Si sono commesse delle ingiustizie, anche contro di noi, soprattutto contro di noi. E niente di più triste del compito che qualche volta ci spetta di dover difendere quello che è stato il sacrificio di sangue di tutto il popolo italiano!... Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma!

E un anno dopo, il 28 ottobre '33, a Roma (mentre «Il popolo d'Italia» pubblicava la sua consegna per il nuovo anno fascista alle camicie nere, «consegna... più severa perché la rivoluzione fascista non è soltanto il privilegio e lo sforzo dell'Italia, ma la parola d'ordine e la speranza del mondo»⁵), inaugurando la via dei Trionfi,

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 283.

² Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 122.

³ Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 139.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXV, pp. 147 sg.

⁵ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 424.

Queste strade, non senza un profondo significato – disse rivolgendosi ai decorati al valore¹ – sono state inaugurate dalle rappresentanze della nazione, perché tutto quello che si fa a Roma è nazionale ed universale... Oggi 28 ottobre dell'anno XI voglio darvi una dura, una severa, una magnifica consegna: la consegna del primato italiano.

L'Italia fascista deve tendere al primato sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia e negli spiriti. Piantatevi nel cuore questa certezza suprema e fate che essa diventi non soltanto certezza, ma volontà concorde di tutto il popolo italiano.

Anche a prescindere dalla contraddizione iniziale tra un fascismo non esportabile e l'universalità del fascismo², si trattava indubbiamente di affermazioni che oggi per noi hanno un significato chiaro e – anche senza cadere in posizioni meramente aprioristico-ideologiche – preannunciano quelli che sarebbero stati gli sviluppi della politica fascista. Allora ben pochi in Italia ne colsero però il significato premonitore o anche solo la pericolosa equivocità. Lasciando per il momento da parte il discorso su quei giovani fascisti, su quelle riviste (soprattutto «Anti-europa» di A. Gravelli) e su quelle organizzazioni (soprattutto i CAUR) che sull'«universalismo fascista» fondarono la loro azione e le loro speranze di farne lo strumento per rinnovare e ridare dinamismo al fascismo³, per la maggioranza degli italiani cogliere questo significato non era affatto facile. Per la massa il punto di riferimento poteva essere quasi solamente la politica estera fascista e questa in quel momento – lo abbiamo detto – si presentava sì come una politica di prestigio, ma anche come una politica di pace e soprattutto era presentata in questo modo da tutto l'apparato propagandistico del regime che faceva coro al «duce» quando questo proclamava⁴:

Sia chiaro comunque, che noi ci armiamo materialmente e spiritualmente per difenderci, non per attaccare. L'Italia fascista non prenderà mai l'iniziativa della guerra. La nostra stessa politica di revisione dei trattati – che non è di ieri ma fu prospettata sin dal giugno del 1928 – è diretta ad evitare la guerra, a fare l'economia, l'immensa economia di una guerra. La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso patto della Società delle nazioni. Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei trattati.

Sicché cogliere le contraddizioni e gli avventurismi di cui quella politica era intessuta, per i più era praticamente impossibile. Ai livelli

¹ *Ibid.*, pp. 81 sg.

² Tra i tentativi per spiegare e sanare questa contraddizione va notato soprattutto quello di R. DUCCHI, *La diffusione del fascismo nel mondo*, in «Politica», giugno-agosto 1933, pp. 17 sgg. e specialmente 32 sgg.

³ Cfr. M. A. LEDEEN, *L'Internazionale fascista*, Bari 1973.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 281 (27 ottobre 1930).

più elevati giuocavano poi molti altri elementi. Giuocavano le teorizzazioni che della universalità della concezione fascista avevano già fatto anche uomini come un Maraviglia e un Gentile¹. Giuocava il collegamento che Mussolini² e la propaganda del regime stabilivano di continuo tra il corporativismo, unico mezzo per contrastare la crisi del sistema capitalistico ed evitare il comunismo, e l'universalità del fascismo. Giuocava soprattutto il fatto che il discorso sull'universalità del fascismo e della sua prossima affermazione in Europa era strettamente connesso a quello sull'impero e a quello su Roma e la romanità. Sul discorso su Roma avremo occasione di tornare ampiamente, qui basterà ricordare che a quest'epoca esso era prospettato (e soprattutto recepito) essenzialmente come simbolo di certi valori e come mito animatore e suscitatore di energie morali, come ricordo di un'epoca in cui Roma era stata maestra di civiltà e realizzatrice della *pax romana*. Quanto a quello sull'impero, l'accento batteva anche per esso soprattutto sui contenuti civili, morali, spirituali, culturali, lasciando nel vago quelli materiali, territoriali. Tipico è quanto Mussolini aveva scritto – ricollegandosi idealmente a quanto aveva detto nel '25³ – nell'ultima pagina della *Dottrina del fascismo*⁴:

Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera.

E al «duce» faceva eco tutta una schiera di corifei che ripetevano che «un impero è, prima di tutto, un'idea»⁵, che «il vero impero che l'Italia ricerca è quello dello spirito, è quello del dominio spirituale nel mondo»⁶, che «l'impero prima di tutto è luce; poi è garanzia assoluta di giustizia per tutti; in terzo luogo è pace»⁷, che – come scriveva Bodrero⁸,

¹ Cfr. M. MARAVIGLIA, *Alle basi del regime*, Roma 1929, pp. 23 sgg.; G. GENTILE, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma 1929, pp. 57 sgg.

² Cfr. per esempio, MUSSOLINI, XXVI, pp. 185 sg. (18 marzo 1934).

³ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, p. 442.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 131.

⁵ Cfr. G. PESCE, *Da Lenin a Mussolini*, Roma 1928, p. 142.

⁶ Cfr. D. LISCHI, *Arte e politica*, Bari 1928, p. 180.

⁷ Cfr. M. CAMPANA, *L'impero fascista*, Firenze 1933, p. 158.

⁸ Cfr. E. BODRERO, *Vittorie dottrinali del fascismo*, Firenze 1927, pp. 11 sg.

l'Impero è un grande fatto morale. Impero significa il dono che un popolo fa dopo un suo travaglio, dopo un suo martirio, a tutti gli altri popoli della terra, il dono di una grande Idea la quale risolve un problema intorno a cui questi popoli si siano travagliati per secoli. Questo è l'Impero a cui l'Italia aspira, questo solo, poiché l'Italia solo in questo senso è imperialista.

È alla luce di tutto questo complesso di avvenimenti, di prese di posizione, di affermazioni e della loro utilizzazione ai vari livelli della formazione della pubblica opinione che si devono anche vedere e valutare i risultati del «secondo plebiscito» del 1934. Solo se si hanno presenti tutte le tessere del mosaico, tutte le motivazioni dirette ed indirette cioè, è possibile comprendere e la cura messa dal regime nel prepararlo e il suo esito. Un esito – lo ripetiamo – per tanti versi scontato e che indubbiamente fu condizionato dalla particolare situazione di illibertà in cui si svolse e dalle precauzioni prese dal fascismo per garantirne la plebiscitariet¹, ma che, altrettanto indubbiamente, corrispose nel suo complesso al reale consenso che in quel momento caratterizzava – sia pure con motivazioni e stati d'animo diversi e molteplici – l'atteggiamento verso il regime e soprattutto verso Mussolini² della grande maggioranza degli italiani.

La Camera dei deputati fu sciolta il 19 gennaio '34. Il 2 marzo il Gran Consiglio approvò la lista dei futuri deputati³. Il 18 marzo fu convo-

¹ Sugli «elettori» fu esercitato quasi ovunque un occhio controllo per evitare un troppo elevato numero di astensioni o di voti contrari e soprattutto per individuare i dissenzienti. A Genova la MVSN riuscì, per esempio, a individuare molti di coloro che votarono «no». Cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-49), D, bb. 4 e 5.

² Per questa distinzione tra fascismo e Mussolini operata da molti italiani (sulla quale torneremo) cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 173 nota.

³ Dei 400 deputati «eletti» nel '29, 17 erano nel frattempo morti, tra essi alcuni di primo o di secondo piano, come M. Bianchi, D. Bagnasco e D. Lupi. 23 furono nominati subito senatori; tra essi G. Belluzzo, E. Bodrero, B. Giuliano, G. Giuriati, A. Martelli e A. Rocco. 105 non furono rappresentati. A parte quelle, per così dire ovvie, di Turati, Arpinati e Belloni, le esclusioni significative furono poche. Dei «grandi» del regime fu escluso A. De Stefani, che Mussolini già nel '29 aveva immesso nel Gran Consiglio solo per le insistenze di Turati e che era da lui guardato con sospetto per la sua indipendenza di giudizio e per il suo atteggiamento di riserva verso il corporativismo. Esclusi furono anche due ex sottosegretari E. Rosboch e A. Sardi, nonché alcuni sindacalisti, tra i quali G. Cacciari e L. Pezzoli. Tra i nuovi designati pochissimi furono i nomi di qualche rilievo, G. Arias, T. Cianetti e qualche altro, più che altro per le loro successive vicende (per esempio C. A. Biggini e A. Pavolini).

Per l'inclusione nella lista dei «candidati» si verificò a un po' tutti i livelli un armeggio e una lotta che in molti casi dovettero suscitare perplessità e preoccupazioni. Non altrimenti si possono spiegare i moniti di Starace nel «Foglio di disposizioni» del PNF. «Ricordo che mi devono essere segnalati i nomi i quali, affetti da frenesia elettoraleistica, pensano di poter far sentire la loro influenza, da Roma o localmente, nelle rispettive provincie e, a volte, in quelle limitrofe» (n. 201, 29 gennaio 1934); «Una dozzina di deputati uscenti, tutti individuati, si agitano, presi dalla preoccupazione di non ritornare a Montecitorio... Se costoro si considerassero soltanto Fascisti comandati a prestare servizio quali deputati l'ipotesi di un eventuale incarico in altro settore non costituirebbe certo il dramma della loro vita» (n. 203, 2 febbraio 1934); «È cominciata l'attività dei patrocinatori degli aspiranti alla medaglietta, molto meno intensa in confronto a quella del 1929, VII. Ciò nonostante è sempre un'attività fastidiosa, che serve unicamente a far perdere tempo, e mette in evidenza i residui del passato, patrocinatori e patrocinati: da questo punto di vista è un utile segno diagnostico. Mi limito, per ora, a prendere nota degli uni e degli altri, senza esclu-

cata a Roma la seconda assemblea quinquennale del regime, di fronte alla quale Mussolini tenne un discorso-rapporto sulla politica fascista nell'ultimo quinquennio. Un discorso¹, nel complesso, piuttosto di *routine*, in cui venivano riepilogati rapidamente i principali aspetti della politica interna ed estera italiana. Solo verso la fine, dichiarata la morte dell'antifascismo e annunciato che i «traditori», i «vociferatori» e gli «imbelli» sarebbero stati eliminati «senza pietà», il «duce» passava ad indicare un nuovo *pericolo* che minacciava il regime, lo «spirito borghese», «spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo»:

Il fascista imborghesito – disse, quasi a riprendere le critiche di certa stampa giovanile fascista – è colui che crede che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze. Non escludo l'esistenza di temperamenti borghesi, nego che possano essere fascisti. Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo.

Contro questo pericolo non v'è che un rimedio: il principio della rivoluzione continua. Tale principio va affidato ai giovani di anni e di cuore. Esso allontana i poltroni dell'intelletto, tiene sempre desto l'interesse del popolo: non im-

dere, a priori, la possibilità della pubblicazione di una interessantissima lista. È bene quindi si sappia che l'unico mezzo per *rovinare* l'aspirante, se a rovina è il caso di pensare, è proprio quello di segnalarlo attraverso il corridoio (termine di infausta memoria, che serviva ad indicare la sede dove proprio in questo campo più efficacemente si *lavorava*). Resta fermo che, tanto in questo settore come in qualsiasi altro settore della vita del Regime, o si fila sulle rotte nettamente segnate o si deraglia: deragliare significa, nella migliore delle ipotesi, fracassarsi le costole» (n. 204, 8 febbraio 1934); «Si sono trasferiti dalle provincie a Roma, accampandosi negli alberghi, nelle pensioni, negli atri dei palazzi o nelle adiacenze, da dove fanno la spola con tutte le anticamere e con tutti gli uffici, alcuni aspiranti frenetici. Sono facilmente riconoscibili, anche perché rivelano il nervosismo che proviene dall'ansiosa attesa. Sono muniti di pubblicazioni con dediche affettuose e sviolinatrici fino alla nausea, di programmi d'attuare che trovano scontro, il più delle volte, con l'inseguimento delle farfalle sotto l'arco di Tito, di relazioni sull'attività svolta, dell'immane curriculum vitae ecc. La consegna, quando raggiungano il gerarca prescelto, è accompagnata con calde parole preparate da lunga mano. Altri ancora, da Roma, fanno invece delle puntate nelle provincie di origine. Per questi ultimi non occorre aggiungere altro. Alcuni sono stati individuati: sono stati *invitati* a rientrare nelle rispettive provincie e viceversa, con tutte... le conseguenze di legge! Si tratta di residui marginali, di rottami del passato, ancora galleggianti, ma fatalmente condannati ad andare alla deriva» (n. 207, 11 febbraio 1934).

Dal «Foglio di disposizioni» n. 211 (19 febbraio 1934) risulta il ritiro della tessera a quattro fascisti con la seguente motivazione «Affetto da frenesia elettorale, dimostrava di non possedere le qualità che costituiscono lo spirito tradizionalmente fascista». Da quello n. 214 (2 marzo 1934) risulta che l'anzianità di partito dei 145 nuovi designati per la Camera era:

1919	16
1920	29
1921	35
1922	27
1923	16
1924	11
1925	4
1926	6
1932	1

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 285 sgg. e specialmente 192 sg.

mobilizza la storia, ma ne sviluppa le forze. La rivoluzione nel nostro pensiero è una creazione che alterna la grigia fatica della costruzione quotidiana, ai momenti folgoranti del sacrificio e della gloria. Sottoposto a questo travaglio che segue la guerra, è già possibile vedere, e sempre più si vedrà, il cambiamento fisico e morale del popolo italiano. Ecco iniziata la quarta grande epoca storica del popolo italiano, quella che verrà dagli storici futuri chiamata epoca delle camicie nere. La quale vedrà i fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti interamente nel nostro clima: dotati di quelle virtù che conferiscono il privilegio del primato nel mondo.

Le «votazioni» ebbero luogo il 25 marzo. Il loro esito fu veramente plebiscitario: la percentuale dei votanti fu del 96,25 per cento; i voti favorevoli 10 025 513, quelli contrari 15 265 (i partiti antifascisti e soprattutto i comunisti avevano diffuso la parola d'ordine di non astenersi ma di votare «no»¹), i voti nulli e dispersi 1219.

Una prova eloquente della sostanziale corrispondenza dell'esito del «secondo plebiscito» alla realtà italiana di quel momento è offerta dal travaglio e dalla crisi che contemporaneamente si verificarono in una parte cospicua di quegli antifascisti che sino allora, pur essendo rimasti in Italia, non avevano abdicato alle loro idee (tanto che alcuni di essi erano stati al confino), erano restati dignitosamente appartati dalla vita pubblica e, in vari casi, avevano mantenuto rapporti con la Concentrazione antifascista di Parigi e con il gruppo socialista clandestino lombardo. La stabilità del regime, l'avvio dell'ordinamento corporativo prima e l'esito delle «elezioni» del 25 marzo poi, spinsero infatti molti di questi antifascisti a riconsiderare sia la propria posizione verso il regime sia soprattutto la concreta realtà nella quale questo era ormai radicato e che nulla in quel momento faceva ragionevolmente ritenere potesse mutare per lungo tempo; in pratica a porsi il problema di operare lealmente nella realtà del regime dal suo stesso interno e con gli strumenti che essa offriva loro, ma, al tempo stesso, in una prospettiva socialista, per non perdere completamente i contatti con le masse e per cercare di far sviluppare i germi di una vera rivoluzione sociale insiti nel

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Dir. affari gen. e ris.* (1903-49), D, b. 3, fasc. «Elezioni politiche. Propaganda di Giustizia e Libertà»; «Elezioni politiche. Propaganda comunista»; «Elezioni politiche. Propaganda socialista».

I comunisti (cfr. anche «l'Unità», n. 1 del 1934) lanciarono la parola d'ordine «Lavoratori! Non astenetevi! Votate no!» e cercarono soprattutto di condurre la loro azione nel nome del «fronte unico contro il fascismo e la guerra». A questo scopo si costituì in Francia un apposito comitato che lanciò un appello e che era composto da due comunisti (tra cui G. Di Vittorio), due repubblicani (R. Rossetti e S. Schettini), due riformisti (E. Bianco e A. Talatin), due massimalisti (G. Salvi e un certo Carloni), un anarchico e un «senza partito». Giustizia e Libertà cercò di diffondere in Italia dei francobolli con le fotografie di antifascisti condannati dal regime da applicare sul «sf» nella scheda di votazione. I socialisti, in un manifesto diffuso clandestinamente in Italia, lasciarono liberi i loro simpatizzanti sia di non votare sia di votare «no»; l'«Avanti!» del 3 marzo '34 (pubblicato nell'emigrazione) si pronunciò invece per il «no».

corporativismo. Se si deve prestar fede ad una dichiarazione sul «caso Caldara» fatta pervenire a Parigi nel giugno dal centro interno socialista¹, alcuni di costoro, nell'intimo, erano oltre tutto rimasti

dei socialisti «mussoliniani» che pensano e dicono che egli «è rimasto quello», e che marcerebbe verso il socialismo se i socialisti non lo lasciassero solo, costringendolo ad appoggiarsi alla borghesia.

Da qui la loro convinzione che il «duce» non avrebbe lasciato cadere nel vuoto una loro *avance* e avrebbe concesso loro uno «spazio» politico in cui potersi muovere, se non proprio come partito, almeno come un gruppo organizzato.

Dire con precisione chi prese l'iniziativa di avviare i contatti è difficile. Secondo Faravelli², tra i socialisti in Italia si sarebbe affermato che Rossoni si era «sbracciato in particolar modo come ispiratore, facendo sapere che è sempre un rivoluzionario e che il regime s'incammina verso il socialismo». Ciò che è sicuro è che l'idea maturava da tempo e che i primi ad averla avuta erano stati, ancora al confino, Carlo Silvestri e Domenico Viotto che, tornati in libertà, l'avevano caldeggiata con vari amici socialisti, trovando numerosi consensi specialmente nel gruppo attorno all'ex sindaco di Milano Emilio Caldara e a Nino Levi. Il 27 febbraio '34 Caldara si era alla fine rivolto a Carlo Missiroli, scrivendogli di essersi convinto a chiedere un colloquio personale a Mussolini e pregandolo di occuparsi di organizzarlo e di anticipare il contenuto del suo pensiero che, aggiungeva, «tu sai che, con qualche sfumatura, è comune ad una vera moltitudine»³:

Vi sono non pochi cittadini, che da anni sono stati doverosamente in disparte, mantenendo equilibrio di pensiero e di condotta e fede alle loro idealità socialiste. Ora, di fronte agli sviluppi che il Regime intende dare allo Stato corporativo, orientano realisticamente verso questi sviluppi il loro pensiero politico. Direbbero volentieri ai lavoratori una parola di fede e di persuasione. Se il Regime crede utile che essi abbiano la libertà di farlo, questi cittadini – premesso che essi non vogliono alcuna posizione o alcun vantaggio personale – lo faranno e unicamente con i loro mezzi. Se si crederà il contrario, essi si terranno ancora in disparte, pur seguendo con simpatia gli sviluppi dello Stato corporativo.

¹ Cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca. La rinascita del socialismo italiano* cit., p. 97, ma cfr. anche pp. 91 sgg. Nella lettera di G. Faravelli a P. Rugginenti sul «caso Caldara» che accompagnava la suddetta dichiarazione è espresso un giudizio negativo sulla iniziativa; dal suo contesto risulta però una notevole preoccupazione per essa e la speranza di poter evitare che facesse troppo clamore.

² *Ibid.*, p. 97.

³ Salvo indicazioni particolari, la documentazione relativa al «caso Caldara» è desunta da ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. H/R; «Caldara Emilio», e *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Confinati politici*, fasc. «Silvestri Carlo». Parte di questa documentazione è stata utilizzata da C. CARTIGLIA, *I fiancheggiatori del fascismo: l'episodio Caldara del 1934*, in «Rivista di storia contemporanea», luglio-settembre 1973, pp. 374 sgg.

La richiesta a Mussolini fu inoltrata a Roma, il 5 marzo, da Luigi Veratti, un medico socialista vecchio amico del «duce», che, per altro, si mantenne molto sulle generali: «l'avv.to Caldara insieme con il Prof. Nino Levi ti domandano un colloquio per esporti cose di natura politica interessanti». Il colloquio ebbe luogo dopo le «elezioni», il 18 aprile. Di esso non sappiamo che quanto Caldara nelle settimane successive disse ad alcuni amici e che uno di essi riferì alle autorità a Roma in una serie di rapporti sugli sviluppi di quello che subito divenne il «caso Caldara». In uno di questi rapporti si legge:

L'Avv. Caldara mi riferisce che anzitutto egli ha chiesto al Duce se un vecchio socialista pur mantenendo intatto il suo patrimonio ideale politico, possa oggi decidersi ad aderire al Corporativismo.

Il Duce ha risposto (secondo Caldara) di sì ed ha aggiunto: «bisogna anzi tener presente che noi ci troviamo soltanto ad un punto di partenza».

Caldara ha detto che tra i vecchi socialisti è andata sempre crescendo la corrente di coloro i quali intendono abbandonare le vecchie pregiudiziali e collaborare col Fascismo. La detta collaborazione però riesce ancora difficile, anche quando se ne abbia la volontà.

Caldara dice di aver proposto al Duce che tutti i vecchi organizzatori socialisti entrino nei Sindacati Fascisti ed incitino i lavoratori che ancora fossero restii ad entrarvi. Caldara però dice (tanto a me, che ai suoi compagni ai quali ha riferito sul colloquio) di aver proposto al Duce che gli ex socialisti, invece di giurare fedeltà incondizionata al Fascismo, la giurino al Corporativismo od allo Stato Corporativo.

Su questo punto (secondo la relazione Caldara) il Duce non gli avrebbe data una risposta precisa, anzi non gli avrebbe risposto nemmeno.

Caldara dice di aver toccato un altro punto e precisamente quello del minimo di libertà che deve essere assicurata ai cittadini e particolarmente ai lavoratori.

Il Duce avrebbe risposto, questa volta decisamente e vivacemente: «libertà al gruppo, non all'individuo!»

L'Avv. Caldara insisteva sul modo cordiale e generoso, con cui era stato ricevuto e trattato dal Duce (generoso in quanto lo stesso Caldara rammenta di essere stato venti anni senza aver avuto dei contatti col Duce e di averlo anzi spesso a suo tempo incontrato senza salutarlo).

Da altri rapporti e dalle notizie che circolarono sulla stampa antifascista dell'emigrazione risulta che Caldara avrebbe chiesto a Mussolini anche il permesso di pubblicare una rivista. La notizia è probabilmente vera, risulta infatti che verso la metà del giugno successivo il gruppo attorno all'ex sindaco e deputato socialista stava preparando una rivista dal titolo «Nuovo Stato». Sembra anche che Mussolini si informasse sui rapporti esistenti tra il gruppo di Caldara e quello, attorno a R. Rigola, di «Problemi del lavoro», lasciando intendere che avrebbe gradito una intesa tra essi.

Nel complesso il colloquio dovette avere però soprattutto un carattere interlocutorio. Mussolini, salvo forse a proposito della rivista (che

non vide tuttavia la luce), non dovette impegnarsi per il momento in alcun modo. Lo dimostra il fatto che il 14 maggio Veratti fece un timido tentativo per sollecitare una sua decisione («mi pare che sia utile favorire questo movimento che, per la verità, è nato... al confino!») e il 23 giugno lo stesso Caldara scrisse a Mussolini per «ripetere una domanda: possiamo dare il nostro nome e la nostra attività, ciascuno al proprio sindacato, senza dichiarazioni politiche e pur con l'impegno della più ferrea disciplina sindacale e nazionale?» Dal contesto di questa lettera sembra desumersi che Mussolini avesse chiesto a Caldara «un programma preciso e completo» sui problemi che il corporativismo avrebbe dovuto affrontare, e che Caldara e i suoi amici stessero preparandoglielo. Ma a questa data il «duce» doveva però avere praticamente accantonato l'idea di portare avanti il discorso. Lo prova il laconico biglietto con cui il suo segretario particolare, Sebastiani, il 5 agosto rispose a Caldara:

il Capo del Governo non ha risposto alla sua lettera date le gravi occupazioni di questi ultimi tempi. Si riserva di farlo in un momento di maggior calma.

In quei giorni, certo, con la questione austriaca drammaticamente sul tappeto, Mussolini aveva altro a cui pensare. Rimane però il fatto che il momento per rispondere a Caldara non lo trovò mai e quando lo fece — tramite Veratti — fu per fargli sapere che non riteneva opportuno «per ora» che Caldara e i suoi esplicassero «quell'opera fiancheggiatrice del movimento corporativo» della quale avevano parlato in aprile e che, per il momento, consigliava a lui e ai suoi amici di iscriversi individualmente ai sindacati e di appoggiare l'opera di Rigola e del suo gruppo. Un consiglio, date le premesse dalle quali Caldara e i suoi amici avevano preso le mosse e le polemiche che intanto si erano accese attorno ad essi, praticamente inaccettabile¹, ma che Mussolini doveva aver dato *pour cause*, nell'intento proprio di chiudere la vicenda.

¹ Il 24 dicembre '34 Caldara scriveva a Mussolini: «Caro Mussolini, a quanto mi riferisce l'amico Veratti, non sarebbe opportuno per ora esplicitare quell'opera fiancheggiatrice del movimento corporativo della quale ti avevo parlato nell'aprile scorso. Naturalmente non ho nulla da obiettare, tanto più che ciò non distrugge la utilità della preparazione spirituale che mi ero assunta e di cui i risultati sono maggiori e migliori delle mie stesse speranze. Ad ogni modo, tu sai quale è e quale rimane il mio pensiero.

«Invece tengo a chiarire due punti:

«1. A tuo avviso, noi dovremmo far opera individuale nei Sindacati. È giusto, e sarebbe davvero nell'interesse del corporativismo che purtroppo è osteggiato da sopravvivenze e nostalgie individualistiche persino tra i cosiddetti intellettuali: i miei colleghi avvocati ne danno ora l'esempio. Ma tu ricorderai che a questo proposito io avevo domandato un minimo di rispetto alla nostra coscienza; ed ora devo anche domandare qualche affidamento perché non ci si chiuda la porta in faccia, come è già avvenuto a qualche impaziente.

«2. Hai pure detto che potremmo appoggiare l'opera di Rigola e de' suoi amici. Premesso che questi sono d'accordo con i propositi nostri, non insisto a rilevare la diversità delle due cose e

A questo punto, prima di cercare di dare una spiegazione di questa decisione di Mussolini, è necessario fare una precisazione. Il «caso Caldara» è stato in genere considerato come un episodio, politicamente grave, di cedimento di fronte al fascismo in quel momento vittorioso, ma in sostanza un *episodio* riguardante solo un piccolo gruppo di socialisti riformisti che rappresentavano solo se stessi. Questa opinione va modificata. A parte gli echi notevolissimi che ebbe all'estero e che giuocarono a tutto vantaggio di Mussolini e a parte le violente polemiche che suscitò nell'emigrazione antifascista, il «caso Caldara» si presenta allo storico come un *iceberg* la cui parte maggiore rimase allora sconosciuta. Esso, infatti, non suscitò solo molto clamore ma — ciò che qui più ci interessa — toccò un numero di persone e di ambienti assai più vasto di quello che si crede. I numerosi rapporti e documenti ad esso relativi provano che, nei mesi successivi all'incontro Mussolini-Caldara, il gruppo attorno all'ex sindaco di Milano ebbe contatti con molti antifascisti di varie regioni d'Italia, in genere socialisti riformisti, ma anche ex massimalisti ed ex popolari, che approvarono quasi sempre la sua iniziativa e assicurarono ad essa il loro appoggio se fosse maturata. Stando a questa documentazione, Caldara e Levi ebbero contatti, tra gli altri, con l'ex sindaco di Molinella, Bentivogli, con Massarenti, Romita, Viotto, Schiavi, Valmaggi, Melandri, Grandi, Meda, Mauri e con molti esponenti e gruppi locali. A metà ottobre, per esempio, Carlo Missiroli inviò a Mussolini un promemoria sulle adesioni che l'iniziativa di Caldara andava raccogliendo in Romagna a cui era accluso, per il benessere del «duce», il testo di una dichiarazione che un gruppo di ex iscritti al Partito socialista delle provincie di Forlì e di Ravenna chiedevano di poter far sottoscrivere dai loro ex compagni di partito¹. Sembra che persino uno dei maggiori leader socialisti austriaci, Ellenbogen, avesse espresso un giudizio favorevole all'iniziativa, assai probabilmente nella spe-

mi fermo ad una considerazione realistica. L'opera di Rigola, a ragione o a torto, è fatalmente condannata a non permeare oltre una data profondità e una data estensione le masse lavoratrici; e non vale proprio la pena che noi facciamo un passo grave di responsabilità se esso non deve servire a [parola illeggibile] la maggioranza dei lavoratori verso il corporativismo.

«Vorrà scusarmi se ti rubo del tempo prezioso, mentre sono certo che non occorre chiederti scusa se parlo senza veli e senza reticenze.

«Ti mando, con tutto il cuore, saluti e auguri aff.mo E. Caldara».

¹ Eccone il testo: «I sottoscritti, appartenenti al disciolto Partito Socialista Italiano delle Provincie di Forlì e di Ravenna;

- «trovano nel discorso pronunciato dal Capo del Governo "agli operai milanesi" la definizione esatta della crisi che travaglia il sistema liberale-capitalista;
- «considerano la soluzione corporativa come logica direttiva e inevitabile sbocco nell'attuale laborioso trapasso a nuova civiltà;
- «si compiacciono della glorificazione del lavoro che fu celebrata a Milano, ispirata ad una visione chiarissima del gioco delle forze operanti nel complesso sociale;
- «si dichiarano convinti che attraverso alla disciplina corporativa del processo produttivo e distributivo della ricchezza, si possa conseguire un'alta giustizia sociale, della quale dovran-

ranza di un mutamento della posizione di Mussolini verso il suo partito.

Stando così le cose, chi meglio allora seppe cogliere il vero significato del «caso Caldara» non furono coloro che cercarono di spiegarlo ricollegandolo alla crisi economica¹ o, tanto meno, coloro che lo liquidarono come un cedimento o come una manovra controrivoluzionaria².

no beneficiare soprattutto le masse lavoratrici, chiamate ad operare in primo piano mediante la integrale applicazione delle Leggi vigenti in materia sindacale-corporativa;

- «persuasi che così restano soddisfatti i presupposti sostanziali delle loro aspirazioni;
- «esprimono piena fiducia nel solenne impegno assunto dal Capo del Governo davanti all'Italia ed al mondo;
- «ritengono sia dovere categorico di tutti gli uomini, non inquinati da malsani egoismi, il confortare e potenziare con adesione esplicita l'opera innovatrice proclamata e voluta da Benito Mussolini».

Per altri elementi cfr., oltre al citato fascicolo «Caldara Emilio», quello, sempre in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, X/R, «Missiroli Carlo».

¹ Cfr. soprattutto G. L., 1935, in «Quaderni di G. L.», n. 12, gennaio 1935, pp. 7 sg. Caldara e i suoi erano secondo l'autore della nota, quasi certamente C. Rosselli, dei «machiavellini da strappazzo» che avevano offerto «con tre anni di ritardo una merce già avariata» a Mussolini; questo, infatti, non aveva alcun bisogno di loro per fare del riformismo, che sapeva fare benissimo da solo. Se la crisi fosse aumentata, era addirittura «probabile che Mussolini vada più in là del riformismo con un semi-bolscevismo di Stato, a piani, monopolio del commercio estero e magari gestione statale di qualche industria»; tanto più che «già esiste... una ala bolscevica nel fascismo».

² Cfr. soprattutto L. GALLO (L. LONGO), *Polemiche tra filo-fascisti e fascisti dissidenti*, in «Vita operaia», 23 giugno 1934. L'articolo tendeva a mettere praticamente sullo stesso piano il gruppo Caldara e i socialisti nell'emigrazione (soprattutto Nenni e Modigliani) e a coinvolgere in una unica condanna anche Giustizia e Libertà. «Le polemiche iniziate dopo la rottura della Concentrazione per "differenziazioni", per "tornare se stessi", dicono i socialdemocratici, non portano [sic] su nessuna questione di principio, di programma. Esse si sono svolte attorno alla posizione da prendere rispetto al gruppo dei socialdemocratici all'interno, ai gruppi di Rigola e Caldara. Non una voce è stata detta contro questi gruppi, né da una parte né dall'altra, che li condannò dal punto di vista politico, di principio, per la *essenza* controrivoluzionaria filo-fascista, non per il *modo* della loro politica. Anzi, sia i socialdemocratici emigrati che «Giustizia e Libertà» ammettono la natura, la intenzione antifascista, socialista persino, dell'attività del gruppo Rigola-Caldara. Segno che con la natura politica del rigolismo e socialdemocratici e «Giustizia e Libertà» concordano perfettamente, non rivelano con esso nessuna incompatibilità di classe.

«Solo per le necessità contingenti della manovra contro il fronte unico, i socialdemocratici emigrati si sono visti obbligati a condannare, a fior di labbra, la iniziativa di Caldara, perché essa è «frutto di un intrigo cortigiano». Non la *sostanza* politica, ma il *modo* li offende – almeno, così dicono.

«Egli è, che non solo la sostanza filofascista della politica rigoliana, ma essi approvano completamente anche le forme con cui è oggi realizzata da Rigola e Caldara. Infatti, mentre Nenni e Modigliani fanno riempire il *Nuovo Avanti* di sciocchezze filosofiche letterarie dal rinnegato Tasca, vanno predicando, tra i loro aderenti, la necessità di «essere teoricamente e dottrinalmente meno rivoluzionari» (Modigliani); assicurano che il socialismo «potrà vivere anche a fianco del fascismo» (Nenni). Che cosa sono, queste, se non le posizioni illustrate e difese da Rigola nei *Problemi del Lavoro*? Quando Nenni, Modigliani e Buozzi si decideranno a trarre da queste posizioni le deduzioni pratiche già tratte da Rigola e Caldara? Come si vede, tra i socialdemocratici all'interno e quelli emigrati non vi è nessuna incompatibilità politica; essi sono tutti su uno stesso terreno, sul terreno di un attivo filo-fascismo.

«Solo formalmente, «Giustizia e Libertà» ha una posizione più intransigente verso il gruppo Rigola. Ma anche essa non lo condanna per ragioni di principio, ma perché la opposizione legale al fascismo di Rigola e Caldara è una illusione, una «pericolosa illusione». Quindi, anche per gli intransigentissimi di «Giustizia e Libertà» Rigola e Caldara non sono dei filo-fascisti, ma dei «socialisti» illusi. Per questo, «Giustizia e Libertà» vuole differenziarsi dai socialdemocratici rigoliani e emigrati per il modo – semplicemente! – della sua azione...

«Gli uni e gli altri: «Giustizia e Libertà» e i socialdemocratici, lavorano per la conservazione del regime borghese, contro il fronte unico e contro la rivoluzione proletaria. «Giustizia e Libertà» e i socialdemocratici della Concentrazione, dividendosi, si sono divisi meglio il lavoro controrivoluzionario. Le loro polemiche attuali sono le polemiche non tra antifascisti, ma tra filo-fascisti e

volta a ostacolare la rivoluzione proletaria, ma fu Lelio Basso sulla parigina «Politica socialista»¹:

Le polemiche scandalistiche che sono state condotte intorno a questo gesto – da ritenersi tanto più coraggioso quanto più «impolitico» – sono una prova di più della scarsa conoscenza della reale situazione italiana di certi ambienti di fuorusciti, a cui non intendo ora replicare, anche perché li considero politicamente inconsistenti e superati. Si può dissentire totalmente da Caldara, ma non è lecito ignorare che il suo atteggiamento non è che un aspetto di una situazione politica, che non è più quella del 1922 o del 1926.

Bisogna avere una volta per tutte il coraggio di riconoscere che le antitesi Fascismo-Antifascismo, Dittatura-Democrazia, non hanno più fortuna in Italia, che le formule vuote di giustizia o di libertà non attecchiscono più...

Non è qui una tendenza, una simpatia, un desiderio che si esprime: è l'obiettivo constatazione di una realtà di fatto... Ora in Italia i 12 anni di fascismo che sono passati e gli altri che si preparano, son venuti formando e finiranno col plasmare una generazione, per la quale le espressioni «democrazia», «liberalismo» saran vuote di senso, una generazione interamente avveza a considerare i problemi politici e sociali nei termini in cui glieli presenta la realtà di ogni giorno.

I giovani che oggi, a 30 anni, vengono a poco a poco assumendo i posti di responsabilità nella vita civile e politica, nella scuola, nel giornalismo, nelle aziende, nelle libere professioni, erano in liceo all'epoca della marcia su Roma, e non hanno della lotta politica di un tempo che un ricordo confuso e, in genere, non gradito. Un fenomeno analogo, se non in tutto identico, si può riscontrare anche nella massa operaia.

Non voglio dire con questo che tutti gli italiani siano fascisti: tutt'altro. Alle realizzazioni miracolose del Regime non crede quasi più nessuno, come press'a poco nessun prete crede ormai ai dogmi cattolici, ma tanto meno si crede all'antifascismo. I pochi convinti sono forse soltanto certi piccoli gruppi di giovani mistici del sindacalismo fascista, che vanno parlando di socialità e di collettivismo e credono in buona fede di potervi arrivare attraverso l'esperienza del corporativismo fascista. Per il resto del popolo il fascismo è ormai un'abitudine, una realtà magari anche importuna, della quale si può brontolare o ridere volta a volta, ma che nessuno penserebbe affatto seriamente a mettere in discussione.

Parlare oggi agli italiani di «difesa delle libertà democratiche» è parlare un linguaggio che non intendono più. Bisogna rinunciare a difendere e puntellare un edificio che crolla da ogni parte se si vuol veramente costruire l'edificio del socialismo. E costruire non è possibile senza una massa alla quale non si può parlare se non di cose che essa conosce, delle esperienze che vive, dei problemi che la angustiano ogni giorno, di tutto quanto insomma forma da anni ormai e formerà per anni ancora la sostanza della sua attività.

Bisogna convincersi una volta per tutte che il fascismo è una realtà di fatto della quale si deve tener conto, e che non i problemi di venti anni fa ma quelli che il

fascisti dissidenti sul modo migliore di fare ostacolo alla rivoluzione proletaria». Per la posizione dei socialisti cfr. l'«Avanti!» del 19 e 26 maggio 1934 e «Il nuovo Avanti» del 7 luglio e dell'8 settembre 1934.

¹ Cfr. s. n., *Al di là del caso Caldara (dall'Italia)*, in «Politica socialista», dicembre 1934, pp. 178 sgg. Per l'attribuzione a L. Basso cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca. La rinascita del socialismo italiano*, ecc. cit., pp. 23 e 110.

Dell'articolo parlò – per le sue critiche al fuoruscismo – «Il popolo d'Italia» del 22 dicembre 1934.

fascismo lascia oggi aperti possono essere la matrice da cui scaturiranno le soluzioni di domani. Diversamente si è dei sopravvissuti.

Le sconfitte della socialdemocrazia su quasi tutti i fronti di Europa, l'involuzione del comunismo, ci permettono finalmente di liberarci dai pesi morti, dalle formule, dai luoghi comuni per iniziare veramente un lavoro nuovo con animo realistico e spregiudicato, totalmente sgombrato da nostalgie e da soluzioni già pronte. Ritrovare Marx sotto le incrostazioni pseudomarxistiche dei lunghi decenni parlamentari e democratici.

Al di là del «caso Caldara» vi è questo ansioso desiderio dei socialisti, che credono ancora nell'avvenire, di riprendere contatto con le vaste masse della gioventù, ben più concretamente che non attraverso una sterile propaganda clandestina, di portarle, dai bisogni insoddisfatti di oggi alle sperate conquiste di domani. Perché il domani socialista non può esser frutto e conquista che di questa gioventù.

Se, al di là delle singole affermazioni, in qualche caso assai opinabili, si tiene presente il senso profondo di questa analisi è possibile cercare di spiegare perché Mussolini lasciò cadere le *avances* di Caldara e dei suoi amici. Al «duce» la loro adesione avrebbe certo fatto giuoco, in altri tempi l'avrebbe considerata certo un grande successo di prestigio, da propagandare ai quattro venti: ancora in quel momento gli avrebbe indubbiamente permesso di affermare la piena validità del corporativismo e di portare una nuova prova sull'esattezza della propria affermazione che l'antifascismo era ormai battuto. Ma sull'altro piatto della bilancia vi era la reazione del fascismo e non tanto quella del vecchio intransigentismo (che il 12 giugno fece sentire la sua voce dalle colonne del «Regime fascista»), ormai non più in grado di porre veti, quanto quella dei più giovani. A questi giovani che auspicavano un fascismo più dinamico e rivoluzionario e ai quali egli aveva indicato come il nuovo pericolo da combattere fosse lo spirito borghese, a questi giovani che aspiravano a prendere nelle loro mani il fascismo per rivitalizzarlo e farlo procedere oltre e che mordevano il freno persino di fronte ai vecchi squadristi imborghesiti Mussolini non poteva né dare la sensazione che per realizzare il corporativismo occorresse l'apporto di vecchi uomini del riformismo e dell'antifascismo, sia pure «illuminati sulla via di Damasco», né posporli ad essi nei sindacati e negli organismi corporativi; il trauma sarebbe stato troppo grave, avrebbe equivalso ad una dichiarazione di fallimento e, al tempo stesso, di sfiducia nelle giovani generazioni. Non a caso prima «Ottobre» di Gravelli (il 9 giugno) poi, più esplicitamente, «L'universale» di Berto Ricci erano insorti contro la prospettiva di un accordo con Caldara.

È certo che una parte della borghesia — aveva scritto «L'universale»¹ — viene alle Corporazioni con una mentalità anti-rivoluzionaria. Bisogna tenere presente

¹ Cfr. A. GHIRON, *Fascismo e Riformismo*, in «L'universale», novembre 1934, riprodotto in «L'Universale» cit., pp. 82 sgg.

questo fatto per evitare che certi posti di grande importanza strategica siano affidati a uomini i quali possano costituire un ostacolo alla marcia rivoluzionaria... Non bisogna... confondere la gradualità degli sviluppi corporativi con lo spirito riformista. Il gradualismo è questione di tattica; ma conosce le mete da raggiungere e ad esse tende inflessibilmente. Il riformismo invece vorrebbe fare delle Corporazioni un inutile ed ibrido pasticcio, tra il liberalismo e il socialismo di Stato, un posto di medicazione, insomma, dell'economia individualista... E bene anche intenderci quando si parla di riformisti. Questi nemici della rivoluzione si trovano non solo tra gli elementi della borghesia industriale, agricola e commerciale che vorrebbero fare delle Corporazioni l'istituto di salvataggio del capitalismo, ma anche tra i neo-convertiti della borghesia intellettuale, provenienti dal riformismo puro sangue del socialismo. Insistiamo sul termine «borghesia intellettuale», e non lavoratori, perché il riformismo fu nel socialismo una clausola tipicamente borghese e intellettualistica. Alcuni di codesti signori, i quali avevano a lungo diffidato del Fascismo, si sono accorti finalmente che esso non solo tiene fede ai suoi principi, affermati fin dal lontano 1919, ma va oltre questi stessi principi, o meglio dà ad essi gli sviluppi che le diverse situazioni richiedono. Ed ecco i signori del riformismo riconoscere finalmente che il Fascismo non ha tradito le aspirazioni sociali del popolo italiano: fin qui tutto bene. Il difficile comincia quando essi vorrebbero dare il contributo del loro pensiero e della loro azione alla rivoluzione corporativa. Allora bisogna sorvegliarli: vedere cioè se vengono al Fascismo per accettarne il contenuto rivoluzionario e imperiale; oppure se sperano di portare a noi di contrabbando la loro concezione della vita e della politica... Bisogna dir loro che se la politica fascista all'interno in questi anni punta soprattutto sui problemi sociali, il Fascismo non si esaurisce in essi e non tende solo al benessere materiale del popolo, ma soprattutto alla sua grandezza morale. La spiritualità del Fascismo è la premessa della sua concezione imperiale: se i borghesi del riformismo volessero portare con l'adesione formale alle Corporazioni un'attenuazione dello spirito politico del Fascismo a favore di un'interpretazione sociologica e antimperiale della vita, bisognerà contro di loro appellarci ancora allo spirito squadrista, che nel socialismo non combatte il nemico della borghesia, ma precisamente la concezione materialista di origine borghese che si opponeva alla missione imperiale del popolo italiano.

In un altro momento, forse, Mussolini avrebbe potuto ignorare questo stato d'animo e trarre dal «caso Caldara» tutti i benefici immediati che esso poteva offrirgli senza preoccuparsi di reazioni che, col tempo, sarebbero rientrate e sarebbero state dimenticate. Se si guarda alla data del numero dell'«Universale» in cui uscì l'attacco ai riformisti, il 25 novembre 1934, è però subito chiaro che in quel momento egli non poteva frustrare così clamorosamente lo spirito «imperiale» della gioventù fascista: in quegli stessi giorni, alla frontiera tra la Somalia e l'Etiopia, stava maturando quell'«incidente di Ual-Ual» da cui sarebbe scaturita la «conquista dell'impero». Meglio dunque, in quel particolare momento, accontentarsi dei frutti che il «caso Caldara» già gli aveva dato, soprattutto all'estero, sul terreno propagandistico, senza però spingere oltre l'operazione, in modo da non scontentare nessuno e non legarsi in

alcun modo le mani. Di fronte ai nuovi, grandiosi obiettivi imperiali che la sua politica si poneva per i mesi immediatamente futuri, il «caso Caldara», da un lato, aveva ormai dato al «duce» tutto ciò che poteva dargli, e, da un altro lato, diventava un episodio quasi irrilevante, di cui non valeva la pena per lui occuparsi oltre, specie se ciò poteva comportare il rischio di velare in qualche misura il volto *imperiale* del fascismo e di incrinare quel consenso di cui esso era stato in definitiva un frutto e che, alla vigilia di una prova così impegnativa, andava rafforzato e non indebolito. Da qui, assai probabilmente, la sua rinuncia a portare avanti i contatti con Caldara e i suoi amici e l'invito rivolto loro ad accontentarsi di entrare individualmente nei sindacati fascisti e di appoggiare l'azione di fiancheggiamento «tecnico» del gruppo di Rigola.

Capitolo quarto

Alla ricerca di una politica estera fascista

Nei volumi precedenti, se abbiamo fatto qualche rapido accenno alla politica estera del governo fascista¹ è stato in riferimento alla politica interna mussoliniana, alle ripercussioni che alcune manifestazioni di quella ebbero su questa, ovvero – assai più spesso – alla utilizzazione che il «duce» ne fece ai fini del consolidamento e dell'espansione del suo potere, soprattutto a livello di opinione pubblica. Oltre che da una ragione pratica – l'opportunità di trattare la politica estera il più unitariamente possibile – questa scelta è scaturita da una convinzione di fondo ben precisa: sino verso il '29 la politica estera fu nella strategia mussoliniana nettamente posposta e subordinata a quella interna e finanziaria. E ciò per almeno due ragioni fondamentali. Una *sogettiva*: la necessità per Mussolini, prima di dedicarsi ad una politica estera più impegnativa e dinamica, di risolvere il problema interno, di rafforzare cioè il suo potere e di dotarlo delle istituzioni necessarie ad assicurargli la maggiore stabilità e i consensi più vasti possibili. Un'altra *oggettiva*: la staticità della situazione internazionale che, anche volendolo, non permetteva a Mussolini una politica estera diversa (più dinamica cioè) da quella – nel complesso sostanzialmente tradizionale – da lui attuata in questo periodo. A ciascuna di queste due ragioni fondamentali se ne ricollegava poi un'altra, ognuna al tempo stesso aspetto particolare e corollario della principale; alla prima quella che si può riassumere sotto il più vasto denominatore dei rapporti tra governo fascista e grandi forze economiche; alla seconda quella che, invece, discende dal diverso modo con cui i vari governi stranieri giudicavano il regime fascista in quanto tale e, quindi, i propri rapporti con esso, nell'immediato e soprattutto sui tempi lunghi, dato che in materia di rapporti internazionali il diverso assetto politico e le diversità ideologiche avevano ovviamente scarsissima incidenza sulle relazioni quotidiane, ma potevano averla ben maggiore quando dal terreno della *routine* diplo-

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., I, pp. 559-588., II, pp. 439-586.

matica si passava a quello dei grandi problemi internazionali e della loro sistemazione per il futuro.

Il problema dell'incidenza sulla politica estera fascista negli anni venti dei rapporti tra governo fascista e grandi forze economiche è stato trattato soprattutto dal Carocci, che ne ha messo in luce gli elementi essenziali¹.

Dalla sua analisi risulta chiaramente che dalla maggioranza degli ambienti economici italiani del tempo la politica estera era sentita come «un problema più lontano» e per essi meno vitale di quelli connessi alla politica interna, economica e sindacale. Ciò che interessava veramente loro era di poter aumentare le esportazioni di merci, nonostante le crescenti difficoltà degli scambi internazionali, e di potersi difendere dai cartelli internazionali. Al di là di questi due obiettivi,

la politica estera auspicata dalle forze dominanti della economia era una politica di collaborazione con le grandi potenze, con le quali maggiore era l'interscambio commerciale; ma, anche perché le esportazioni verso i loro mercati andavano restringendosi, costoro miravano ad estendersi verso i mercati dell'area danubiana, balcanica e mediterranea, e gradivano, in questi settori, una politica di prestigio e di forza, che facilitasse indirettamente la penetrazione economica, purché non oltrepassasse il limite della collaborazione con le altre potenze².

In questa prospettiva, l'industria italiana era in particolare interessata a buone relazioni politiche con la Francia, sia perché, al contrario di quella tedesca, l'industria francese non le faceva concorrenza, sia perché importanti settori industriali italiani (e in primo luogo quello siderurgico per i rottami di ferro³) dipendevano largamente dalle esportazioni francesi. E lo stesso si può dire per la Jugoslavia, anche se le motivazioni economiche erano ovviamente diverse. Troppo rischiosi o scarsamente redditizi invece erano in genere considerati un po' tutti gli investimenti all'estero (a cominciare da quelli in Etiopia invano sollecitati dal governo), sicché tra gli uomini d'affari e i grandi istituti bancari vi era una diffusa resistenza ad avventurarsi sulla loro strada «senza solidissime garanzie finanziarie, che non sempre il governo, nel tentativo di frenare la crescente spesa pubblica, era disposto, a sua volta, a concedere»⁴. Da qui una serie di resistenze e di frizioni che hanno giustamen-

¹ Cfr. G. CAROCCI, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1967, pp. 113 sgg.; ID., *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari 1969, pp. 1 sgg.; e, più in generale, ID., *Contributo alla discussione sull'imperialismo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1971, pp. 3 sgg.

² Cfr. G. CAROCCI, *Appunti cit.*, p. 129.

³ Per il ruolo di questi interessi in occasione delle trattative connesse al patto di Locarno, cfr. M. ANGELINI, *La politica estera italiana e il patto renano del 1925*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche» di Perugia, n. 10 (1968-70), pp. 229 sgg.

⁴ Cfr. G. CAROCCI, *Appunti cit.*, p. 117.

te indotto il Carocci a parlare di «una azione politica a cui mancava l'appoggio pieno e convinto delle maggiori forze economiche» e che era da queste «più accettata che spontaneamente favorita» e talvolta considerata addirittura un prezzo da pagare al regime in cambio dei vantaggi che esso assicurava loro in politica interna, economica e sindacale¹. Stante questa realtà di fatto, è chiaro che, anche a prescindere dalle altre ragioni delle quali si è detto, Mussolini sino al '29 – sino a quando cioè l'economia italiana prese a risollevarsi dalla crisi connessa alla politica di «quota novanta» e, soprattutto, il regime non si fu in buona parte reso autonomo dalle grandi forze economiche e non ebbe concretamente affermato la preminenza della politica sull'economia² – non avrebbe potuto sostanzialmente fare una politica estera molto diversa da quella che fece e, tanto meno, avrebbe potuto imprimere ad essa un carattere più aggressivo e schiettamente imperialistico. Un carattere che, del resto, essa non assunse del tutto neppure negli anni immediatamente successivi al '29, quando – sopravvenuta la «grande crisi» – il punto di saldatura tra la politica estera e la politica economica italiana divenne sempre più l'azione volta a creare nella regione danubiano-balcanica dei mercati privilegiati per l'economia italiana.

Quanto all'altro problema, quello del giudizio e, quindi, dell'atteggiamento di fondo dei vari governi verso il regime fascista, anche se su di esso manca qualsiasi studio sistematico³, è fuori di dubbio che anch'esso ebbe una incidenza sulla politica estera mussoliniana (sulla sua credibilità presso gli altri governi e sui suoi margini di manovra) che non può essere sottovalutata. Una incidenza diversa a seconda dei periodi, ma che, a ben vedere, fu – anche se a prima vista può sembrare paradossale – maggiore soprattutto nel primo decennio, quando l'Italia

¹ *Ibid.*, pp. 116 sgg.

² Cfr. su questo problema, per l'aspetto teorico, F. NEUMANN, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna 1973, pp. 297 sgg. e specialmente pp. 307 sgg., per i precedenti in occasione della «quota novanta», Mussolini il fascista cit., II, pp. 222 sgg.

³ L'unico che ha sfiorato il problema per l'immediato esordio del governo Mussolini è stato G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista (1919-1923)*, Bari 1968, pp. 225 sgg. Più numerosi sono invece gli studi sulle reazioni dell'opinione pubblica e soprattutto della stampa straniera agli esordi del fascismo e del potere mussoliniano. In genere cfr. E. DI NOLFO, *L'opinione pubblica europea e l'ascesa al potere di Mussolini*, in «Il mulino», ottobre 1954, pp. 655 sgg. Per l'Inghilterra cfr. A. BENSELY, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*, Milano 1971; E. PASANOGUARINO, *Il «Times» di fronte al fascismo*, in «Rivista storica del socialismo», maggio-dicembre 1965, pp. 155 sgg.; R. J. B. BOSWORTH, *The British Press, the Conservatives, and Mussolini (1920-1934)*, in «Journal of contemporary history», 1970, n. 2, pp. 163 sgg. Per la Francia cfr. P. MILZA, *L'Italie fasciste devant l'opinion française (1920-1940)*, Paris 1967; C. VIVANTI, *La stampa francese di fronte al fascismo (luglio 1921 - gennaio 1925)*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1965, pp. 32 sgg. Per il Belgio cfr. PINZANI, *Socialdemocrazia belga e fascismo italiano*, in «Movimento operaio e socialista», gennaio-marzo 1966, pp. 9 sgg. Per la Germania cfr. K. H. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna 1971; K. E. LONNE, *Il fascismo italiano nel giudizio del cattolicesimo politico della Repubblica di Weimar*, in «Storia contemporanea», dicembre 1971, pp. 697 sgg. Per gli Stati Uniti cfr. J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il Fascismo*, Bari 1972.

fascista appariva meno pericolosa e il fascismo un fenomeno italiano e non europeo, che non nel successivo, dato che nel periodo di cui ci stiamo occupando la staticità della situazione internazionale e la mancanza di un reale polo d'attrazione antagonistico al sistema di Versailles rendevano meno necessario non solo accettare le pretese dell'Italia fascista di essere considerata e trattata come un'effettiva grande potenza ma persino ricercarne stabilmente l'amicizia.

La costituzione del governo Mussolini, nel '22, non era stata in genere accolta dagli ambasciatori accreditati a Roma e dai loro governi con eccessivo allarmismo. Per qualcuno qualsiasi cosa era in definitiva meglio che il succedersi di deboli e vacillanti governi che aveva sino allora caratterizzato la vita politica italiana. Altri erano convinti che la difficile situazione interna italiana avrebbe per un pezzo assorbito tutte le energie del nuovo presidente del consiglio e si mostravano propensi a credere sia ai propositi «normalizzatori» del «duce» sia alle assicurazioni di Contarini e dello stesso Mussolini che una cosa erano le affermazioni sulla «nuova» politica estera fascista scritte nei giornali e gridate nelle piazze, un'altra l'effettiva politica che il fascismo, giunto al governo, avrebbe fatto. Anche coloro che guardavano al fascismo con qualche simpatia, convinti che esso avesse impedito all'Italia di cadere nelle mani del bolscevismo, si rendevano però tutti più o meno conto della possibilità di un radicale mutamento della politica italiana in senso nazionalista. Come ha scritto il Rumi, riferendosi ai primi mesi dopo la «marcia su Roma»¹,

dell'Italia parlamentare del primissimo dopoguerra non c'è rimpianto. Contarini – il personaggio con cui i diplomatici esteri hanno più frequenti contatti – svolge la sua funzione di «moderatore», ma anch'egli appare proteso ad ottenere qualcosa; e talvolta, un po' querulo, eccolo riandare alle delusioni patite dall'Italia, fin dai tempi della Triplice in qua... Ma è su Mussolini che s'incentra il discorso. Graham nota la somiglianza con... Napoleone; i diplomatici tedeschi osservano con ironia (e con qualche preoccupazione) le pose e le pretese imperiali. Nella politica italiana, innanzitutto, è mutato lo stile, e le conferme sono molte e appariscenti. Ma c'è subito qualcosa di più. L'ordine restaurato si configura già come strapotenza e sopraffazione-fascista, come progressiva identificazione del partito con lo Stato. E le opposizioni, incerte e divise, appaiono comunque incapaci di rovesciare il corso degli avvenimenti.

A maggior ragione, sul piano della politica estera, i diplomatici non si fanno alcuna illusione. Il «niente per niente», l'ossessione di evitare le «mani nette», la volontà di espansione, sono ben colte nella loro corrispondenza. ... Ancora una volta ricompaiono i consueti punti di riferimento delle aspirazioni mediterranee fasciste, dal Dodecaneso al Levante, all'Africa; e neppure sfuggono taluni approcci coi nazionalisti croati, cogli estremisti d'Ungheria e di Baviera. Certo, non mancano

¹ Cfr. G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista* cit., pp. 263 sg.

talvolta giudizi affrettati od imprecisi; abbondano le semplificazioni di comodo, le forzature della complessa realtà italiana negli schemi abituali delle cancellerie. Ma le conseguenze, le novità, i pericoli del «fascismo» al potere, sono colte con immediatezza, con efficacia.

Tipico in questo senso è un lungo rapporto di R. Graham a lord Curzon in data 7 giugno '23. Le relazioni italo-inglesi, osservava l'ambasciatore britannico a Roma, erano «del tutto eccellenti»: «non siamo soltanto rispettati ma graditi qui, sia individualmente che come nazione»; l'Italia era in quel momento forse l'unico importante paese continentale a cui si poteva veramente applicare una simile affermazione. Tutto ciò non doveva però far dimenticare che «la politica estera italiana non è basata su principi simili a quelli che guidano quella del governo di Sua Maestà. Essa è francamente opportunistica ed egoista». «Al momento presente» Mussolini «è ben intenzionato a lavorare con noi, per motivi sia di simpatia che d'interesse»; egli però mirava soprattutto a «giuocare» le questioni internazionali in politica interna e ad ottenere vantaggi che rafforzassero la sua posizione; sicché non era da escludere che, non ottenendoli, mutasse o fosse costretto a mutare posizione e «a volgersi altrove»¹.

Su questo giudizio d'insieme già cauto e in qualche caso, se non proprio preoccupato, almeno sospettoso la vicenda di Corfù e il delitto Matteotti avevano avuto l'effetto della benzina sul fuoco, determinando una pressoché generale levata di scudi contro il fascismo e Mussolini. In un memorandum del Foreign Office del 18 settembre '23 si legge:

La recente presa di Corfù e la sfida alla Lega delle Nazioni sono troppo recenti per abbisognare di commento. Egli non riconosce altra legge fuori della sua volontà, ed è un pericolo per l'Europa e per l'Italia. Il problema è che, nonostante la sua potenza, egli a fatica controlla i suoi movimenti. Egli ha suscitato un entusiasmo che non può ulteriormente controllare, e non ha la forza, e neppure la capacità, di volgere i pensieri dell'Italia alla pace ed al raccoglimento, che sono la sua sola speranza per il futuro.

Un giudizio sintomatico e che era stato assai probabilmente influenzato da quello di pochi giorni prima dell'incarico d'affari a Roma Kennard: «Egli deve essere considerato piuttosto un cane idrofobo che può fare un male infinito prima di essere spacciato», un giudizio che, per altro, contiene però anche una osservazione assai significativa (in sé e sotto la penna di un diplomatico dichiaratamente antifascista) per comprendere il successivo atteggiamento di vari governi di fronte al delitto Matteotti e alle sue ripercussioni sulla vita politica italiana:

¹ Ibid., pp. 290 sgg.

² Ibid., p. 310.

si potrebbe giudicare preferibile dare il colpo di grazia al cane idrofobo senza indugio, ma non si dovrebbe dimenticare che se Mussolini cadesse, non sarebbe semplicemente sostituito da qualche altro primo ministro come Giolitti, ma eventualmente ne risulterebbe un periodo di anarchia che sarebbe seguito da una dittatura militare o da qualche altra peggior forma di governo¹.

(3) Trattandosi di un fatto *interno* italiano, il delitto Matteotti ufficialmente non doveva incidere sulle relazioni diplomatiche con l'Italia. Oltre tutto, qualsiasi *interferenza* negli affari interni italiani avrebbe inevitabilmente provocato un deterioramento dei rapporti con Roma che ognuno voleva evitare, se non altro, per impedire che qualche altro governo più spregiudicato ne approfittasse per assicurarsi un rapporto preferenziale con Mussolini. Significativo è a questo proposito il comportamento del governo laburista inglese che si affrettò a dichiarare di non avere alcuna intenzione di creare difficoltà alle relazioni italo-inglesi e di non condividere il significato di censura all'opera di Mussolini che era stato attribuito ad un ordine del giorno che era stato approvato (con la partecipazione di vari ministri) dal partito laburista; al contrario, come MacDonald disse ai Comuni, l'ord.g. in questione era in armonia con le dichiarazioni dello stesso Mussolini e con i suoi propositi di fare giustizia². Così come è significativa la spregiudicatezza con la quale in piena «crisi Matteotti» si comportò l'ambasciata sovietica a Roma, offrendo persino un pranzo in onore di Mussolini.

Detto questo, bisogna però altresì dire che – al di là degli aspetti formali – il delitto Matteotti e la crisi politica che ne seguì ebbero una notevole influenza anche sulla sostanza delle relazioni internazionali. In un certo senso, infatti, essi contribuirono non poco a fugare le prime incertezze e i primi dubbi e – sommandosi con le reazioni suscitate dall'affare di Corfù – a determinare quel giudizio sull'Italia e il fascismo che, per vari anni e in qualche caso per tutta la durata del regime mussoliniano, avrebbe influenzato l'atteggiamento e la politica verso di essi di molti diplomatici e uomini politici dai quali direttamente o indirettamente dipendeva la politica estera dei più importanti paesi europei. Un atteggiamento che – schematizzando al massimo – oscillava tra due poli estremi. Ad uno di questi poli vi erano coloro (numerosi soprattutto in Francia e, in una certa misura, in Germania, specialmente nei circoli vicini a Stresemann, e presenti anche in qualche paese minore, come la Cecoslovacchia) che mettevano l'accento essenzialmente sul carattere antidemocratico e nazionalista del fascismo, ne avrebbero salutato con gioia la caduta (e, in qualche caso, la ritenevano non lontana), guarda-

¹ *Ibid.*, p. 303.

² Cfr. A. BERSELLI, *L'opinione pubblica cit.*, pp. 168 sgg.

vano con simpatia al fuoruscitismo non comunista e consideravano l'Italia fascista un elemento del quadro internazionale sul quale non era possibile fare affidamento per una politica di stabilità e di pace, date le sue ambizioni, l'assoluta strumentalità delle sue iniziative e prese di posizione politiche, la volubilità del «duce» e la sua continua ricerca di «successi» da utilizzare propagandisticamente. Avversi ideologicamente e politicamente al fascismo in linea di principio, costoro consideravano con diffidenza ogni iniziativa politica italiana e tendevano a mettere Mussolini nella condizione di doversi allineare alla politica delle grandi potenze democratiche in una posizione sostanzialmente subordinata e pressoché senza contropartite. E ciò tanto più in quanto in molti di essi l'ostilità per le «manovre» diplomatiche del «duce» e per la sua proclamata volontà di condurre una politica estera ispirata all'«interesse nazionale» e al principio del *do ut des* si univa ad un giudizio «storico» negativo anche sulla politica estera prefascista, sicché, già prima dell'andata al potere di Hitler in Germania, essi nel fondo condividevano l'opinione di Herriot che l'Italia fosse — usando un eufemismo diplomatico — «una bella donna estrosa» che poteva essere colmata di doni e poteva concedere per un certo tempo i suoi favori, ma che nulla garantiva non mutasse repentinamente d'umore e, dunque, «il guaio è che, in caso di guerra, vi troverete l'Italia dalla parte opposta a quella nella quale si è mantenuta durante il periodo di pace»¹. Certo, col tempo, alcuni di costoro — tipico è il caso di Paul-Boncour² — pur rimanendo fermi nel loro antifascismo, avrebbero preso in considerazione e cercato di realizzare una politica di amicizia con l'Italia fascista; più che la convinzione, a muoverli sarebbe stata però la necessità, con tutte le conseguenze che un simile atteggiamento comportava. All'altro polo erano coloro (numerosi soprattutto tra i conservatori inglesi) che giudicavano il fascismo «realisticamente». Tra essi i filo fascisti veri erano ben pochi, anche se, in genere, tutti erano convinti che fosse merito del fascismo aver stroncato il «dragone rosso»³ e lo consideravano un esperimento «interessante» ed «audace» e, in un certo senso, meritevole per l'Italia di suc-

¹ Cfr. FRUS, 1932, I, p. 136 (maggio '32).

² Cfr. J. PAUL-BONCOUR, *Entre deux guerres. Souvenirs sur la III^e République*, II, Paris 1945, pp. 337 sg.

³ L'espressione è tratta dal titolo di un fortunato libro scritto dall'inviato speciale del «Daily Mail» in Italia P. PHILLIPS, *The «Red» Dragon and the Black Shirts*, London 1923. Questo giudizio era però largamente diffuso e se ne trovano eloquenti testimonianze non solo coeve ma anche successive. Tra l'altro, esso è presente anche nella pagina della *The Second World War* (V, p. 42) nella quale W. S. CHURCHILL, parlando del 25 luglio, dà la sua valutazione complessiva di Mussolini e della sua politica: «Così terminò la dittatura di Mussolini in Italia durata ventun anni, durante i quali egli aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo nel quale avrebbe potuto sprofondare nel 1919 a una posizione in Europa quale mai l'Italia era arrivata prima... L'alternativa al suo governo avrebbe potuto essere un'Italia comunista, che avrebbe causato pericoli e disgrazie di tipo diverso sia per il popolo italiano che per l'Europa».

cesso, anche se non lo avrebbero mai accettato nei loro paesi. Per tutti costoro, infatti, il fascismo era un fenomeno strettamente italiano, adatto, per non dire necessario, ad un popolo come l'italiano con una tradizione storica del tutto particolare e ancora sostanzialmente arretrato e politicamente immaturo per la democrazia (come del resto avevano dimostrato il giolittismo e l'Aventino), specie in un momento di grave crisi come quello attraverso il quale Mussolini era arrivato al potere. Tipico in questo senso – specie se si tiene conto delle particolari circostanze in cui fu pronunciato (una visita a Roma) – è il giudizio che del fascismo dette nel gennaio '27 W. Churchill:

Nazioni diverse hanno modi diversi di fare la stessa cosa. Termini e parole spesso inducono in errore. I valori e i significati attribuiti alle parole differiscono molto da paese a paese. Nessuna questione politica può essere giudicata indipendentemente dalla propria atmosfera e dal proprio ambiente. Se fossi stato italiano sono sicuro che sarei stato interamente con voi dal principio alla fine della vostra lotta vittoriosa contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo. Ma in Inghilterra non abbiamo avuto ancora da affrontare questo pericolo sotto la stessa forma micidiale. Noi abbiamo il nostro modo particolare di fare le cose. Ma su una cosa non ho il minimo dubbio, e cioè che noi riusciremo, nella lotta contro il comunismo, a strozzarlo.

Un popolo, per di più, il cui carattere aveva un solo elemento stabile, l'opportunismo e che se si eccitava facilmente, altrettanto facilmente perdonava e dimenticava. Sicché, in ultima analisi, per citare un giudizio dell'ambasciatore Graham del luglio '25, in Italia «tutti i governi o sono stati dittature o sono stati inefficienti»¹. Certo, anche come fenomeno strettamente italiano, da non giudicare quindi in riferimento ai modelli dei paesi civilmente più progrediti e dei regimi democratici classici, anche per costoro il fascismo non era senza difetti e senza pericoli. Tra i primi il più irritante – specialmente per gli inglesi – era probabilmente la sua pretesa di far assumere all'Italia il ruolo di una vera grande potenza. Tra i secondi il più grave, altrettanto probabilmente, era rappresentato dal fatto che nel fascismo, accanto ai moderati, vi erano degli estremisti dai quali ci si poteva attendere tutto, sia sul piano interno sia, ciò che più contava, su quello internazionale. Proprio dalla consapevolezza di questo pericolo e dalla realistica convinzione che il fascismo fosse destinato a mantenersi a lungo al potere (alla quale si aggiungeva il timore che ad una sua eventuale caduta seguisse qualcosa di anche peggiore) derivavano in buona parte l'attenzione e la simpatia con le quali in questi ambienti si guardava a Mussolini, considerato

¹ Cfr. «Il corriere della sera», 21 gennaio 1927.

² Cfr. A. BERSELLI, *L'opinione pubblica* cit., p. 204.

pressoché unanimemente l'unico in grado di controllare e mediare il fascismo, di conciliarsi le simpatie popolari e, in ultima analisi, un moderato¹. Da qui, per essi, l'opportunità di una politica di amicizia con l'Italia che servisse al tempo stesso a trarre vantaggio di volta in volta dall'appoggio italiano, a non mettere Mussolini in difficoltà con le tendenze più estremiste del suo partito e a dargli quei riconoscimenti e quelle soddisfazioni necessarie a non irritarlo e a non fargli abbandonare la sua politica moderata, ma tutto ciò – e qui stavano l'illusione e la contraddizione interna di questa posizione – senza riconoscere effettivamente la sua pretesa di essere considerato non solo a parole come il rappresentante di una vera grande potenza, con tutto ciò che inevitabilmente il riconoscimento di una tale posizione comportava sul terreno concreto della risistemazione del potere internazionale; di un potere cioè che in concreto si misurava in ultima analisi ancora essenzialmente in termini territoriali, specie per un paese come l'Italia che non aveva grandi capitali da esportare e non era economicamente in grado, anche se paradossalmente le fossero state assicurate, di mantenere in Europa delle vere «riserve di caccia».

Prima di passare ad esaminare le linee di fondo della politica estera mussoliniana, è necessario affrontare un altro problema preliminare. Un interrogativo che ricorre spesso nella letteratura scientifica sul periodo fascista e che è stato riproposto con particolare vivacità in questi ultimi anni sotto la suggestione esercitata dalle ricerche condotte in Germania sulla politica nazionalsocialista in genere e hitleriana in particolare, è quello relativo alla possibilità o no di parlare di un «programma» mussoliniano di politica estera e, quindi, di spiegare l'evoluzione della politica estera fascista in base a linee e tempi di sviluppo rispondenti ad un disegno politico sostanzialmente unitario e razionalmente perseguito in funzione del conseguimento di determinati obiettivi. Per rispondere a questo interrogativo, la prima osservazione che ci pare si debba fare è questa: non solo Mussolini non ha mai scritto o detto nulla che possa, sia pure lontanamente, paragonarsi a livello di «teoria politica» e di «programma d'azione» al *Mein Kampf* e al cosiddetto *Libro segreto* di Hitler, ma è addirittura da escludere che quando nell'ottobre '22 arrivò al governo avesse un programma di politica estera². Certo – come si è

¹ Per l'ambiente diplomatico inglese cfr. P. G. EDWARDS, *The Foreign Office and Fascism (1924-1929)*, in «Journal of contemporary history», 1970, n. 2, pp. 153-588.

² Cfr. nello stesso senso E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960, pp. 35-588.

visto nei precedenti volumi – come giornalista e uomo politico Mussolini aveva dimostrato un vivo interesse per le vicende internazionali e molto aveva scritto e detto su di esse, specie in relazione ai problemi della pace e ai contrasti tra l'Italia e i suoi alleati. Agli inizi del '22 questo suo interesse si era fatto in un certo senso più sistematico e approfondito. Da fine politico e profondo conoscitore della psicologia e degli umori delle masse Mussolini però, sino al momento della «marcia su Roma», aveva considerato la politica estera come un elemento demagogicamente assai importante ma, a ben vedere, secondario del suo giuoco politico. Un elemento che indubbiamente aveva contribuito a spianargli la via al potere, cattivandogli una serie di simpatie «patriottiche» e «nazionali», ma che non aveva comportato per lui (tranne che nel caso del trattato di Rapallo) la necessità di prese di posizione positive e di programmi che andassero oltre la generica, anche se altisonante, rivendicazione di una nuova posizione internazionale dell'Italia e di una riparazione delle «ingiustizie» patite e, soprattutto, che operassero una scelta anche solo tendenziale tra le varie alternative, le varie rivendicazioni, i vari programmi che a getto continuo venivano prospettati nell'area «nazionale», sulle colonne degli infiniti giornali e giornaletti fascisti e para fascisti e dello stesso «Il popolo d'Italia»¹. È questo, a nostro avviso, un aspetto importante da tenere ben presente, se non si vuol sopravvalutare e prendere come manifestazioni e tendenze di un inesistente programma fascista (o peggio mussoliniano) di politica estera (mentre, al massimo, la si può considerare solo l'eco di uno stato d'animo e di un malessere tanto confusi quanto velleitari) la congerie di scritti e scritturelli pubblicati nel periodo anteriore alla «marcia su Roma» da autori che rappresentavano solo se stessi o gruppi privi di qualsiasi peso effettivo su Mussolini e che questo ignorava completamente, limitandosi a raccogliere i frutti che sul piano politico immediato essi gli procuravano. In questo periodo, infatti, non solo Mussolini mancava di un programma di politica estera, ma considerava i temi di politica estera solo in funzione della politica interna e della sua azione per diventarne l'arbitro; una funzione cioè, da un lato di agitazione e di propaganda e, quindi, di proselitismo e, da un altro lato, di polemica e di distinzione rispetto alla politica estera dei vari governi Giolitti, Bonomi e Facta. Il che spiega come talvolta anch'egli si lasciasse andare a dire

¹ Per un dettagliato quadro di quanto scritto da questa stampa cfr. G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista* cit. Contrariamente da noi, il Rumi trae da questo quadro la conclusione che al momento della «marcia su Roma» esisteva un programma fascista di politica estera, di cui Mussolini sarebbe stato sostanzialmente partecipe.

e a scrivere cose non solo tra di loro contraddittorie ma fuori da qualsiasi realtà, anche la più accesa «fascista».

Negare l'esistenza di un «programma» di politica estera non vuol però ovviamente dire che prima della «marcia su Roma» in Mussolini non fossero già operanti stati d'animo, motivi culturali, convinzioni (alcuni suoi tipici, altri frutto dell'ambiente di cui era partecipe) che avrebbero avuto un ruolo decisivo nel determinare la sua concezione dei rapporti internazionali e il suo modo di intendere il posto che l'Italia avrebbe dovuto avere tra le nazioni. Riassumendo, si può dire che i rapporti internazionali erano già a quest'epoca da lui visti in una chiave che si può definire darwinistica, per quel che riguardava sia la vita dei popoli e degli stati sia i rapporti di forza che li determinavano e governavano. L'imperialismo era per Mussolini «la legge eterna e immutabile della vita».

Esso — scriveva già all'inizio del '19¹ — in fondo non è che il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione, che ogni popolo vivo e vitale ha in sé. È il mezzo con cui viene esercitato l'imperialismo, ciò che distingue, sia negli individui come nei popoli, l'uno imperialismo dall'altro. L'imperialismo non è come si crede, necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico, spirituale.

Quanto al *pacifismo*, esso era un mito non solo inattuabile e pericoloso, ma assurdo, poiché, negando la lotta, «che è l'origine di tutte le cose», in pratica negava il progresso e il dinamismo dei singoli come dei popoli. Su questo punto (come sul rifiuto del *neutralismo*, da lui considerato un'abdicazione a dominare gli avvenimenti e un rassegnarsi a subirli passivamente) Mussolini fu sempre fermissimo, prima e dopo la «marcia su Roma», nella buona come nell'avversa sorte. «La lotta è l'origine di tutte le cose perché la vita è tutta piena di contrasti» proclamò a Trieste il 20 settembre '20²:

c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male, e finché questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così. Oggi può essere la lotta di guerra economica, di idee; ma il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina. Ora, quest'oggi non verrà. Appunto perché la storia si presenta sempre come un panorama cangiante. Se si pretendesse di ritornare alla calma, alla pace, alla tranquillità, si combatterebbero le odierne tendenze dell'attuale periodo dinamico. Bisogna prepararsi ad altre sorprese, ad altre lotte. Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza universale e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne. Io, per mio conto, non credo troppo

¹ Cfr. B. MUSSOLINI, *Primo dell'anno prima divagazione*, in «Il popolo d'Italia», 1° gennaio 1919.

² Cfr. MUSSOLINI, XV, pp. 216 sg.

a questi ideali, ma non li escludo perché io non escludo niente: tutto è possibile, anche l'impossibile e l'assurdo. Ma oggi, come oggi, sarebbe fallace, pericoloso, criminoso costruire le nostre case sulla fragile sabbia dell'internazionale cristiano-socialista-comunista. Questi ideali sono rispettabili, ma sono anche molto lontani dalla realtà.

E dopo la «marcia su Roma», il 6 febbraio '23, parlando alla Camera in sede di approvazione del trattato navale di Washington¹, ribadì questa sua convinzione:

Io confesso che non credo alla pace perpetua; penso che nemmeno Kant ci credesse: aveva preso per titolo del suo libro il titolo di una insegna d'osteria, e l'insegna era un cimitero. Si capisce che nei cimiteri è la pace perpetua; ma tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi.

E, come abbiamo visto a suo luogo, sostanzialmente negli stessi termini si esprime anni dopo nella *Dottrina del fascismo*. La concezione mussoliniana dei rapporti internazionali scaturiva praticamente tutta da questo giudizio del pacifismo e del neutralismo e dal concetto di imperialismo che era alla sua radice: per Mussolini, in una prospettiva «realistica», i rapporti internazionali dovevano essere vissuti e risolti nel tempo, parallelamente alla consapevolezza che di essi e della propria funzione storica i popoli erano capaci di acquistare; gli istituti internazionali, i trattati, le alleanze tra gli stati traevano infatti il loro valore e la loro durata da questa consapevolezza e dalla capacità dei singoli popoli di farne degli strumenti per consacrare i propri diritti e per affermare la propria vitalità e quindi la propria volontà di egemonia morale e materiale. Quanto poi in particolare all'Italia, un punto va messo bene in chiaro. Che Mussolini a quest'epoca ritenesse che l'Italia a Versailles avesse avuto mutilata la propria vittoria e dovesse pertanto tendere ad ottenere una revisione della condizione impostale dai suoi alleati è fuori di dubbio, così come è fuori di dubbio che, pensando a dove l'Italia dovesse estendere la propria egemonia, egli guardasse già soprattutto al Mediterraneo e all'Africa in particolare². Il fulcro della sua po-

¹ MUSSOLINI, XIX, p. 126.

² Per un sintomatico accenno alla scarsità dei possedimenti coloniali italiani rispetto a quelli delle altre nazioni europee cfr. il discorso pronunciato il 23 marzo in occasione della costituzione dei Fasci di combattimento, in MUSSOLINI, XII, p. 323. Per il triennio successivo cfr., fra gli altri, l'articolo *Ideali e affari*, del 20 aprile 1919 (MUSSOLINI, XIII, pp. 70 sgg.), il discorso pronunciato a Fiume il 22 maggio 1919 (*ibid.*, pp. 142 sgg.), quello pronunciato a Pola il 24 settembre 1920 (lo si veda riprodotto in G. A. CHIRICO, *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)*, II, Firenze 1929, pp. 267 sgg.) e l'articolo *Italia e Mediterraneo. L'Egitto indipendente?*, del 2 marzo 1921 (MUSSOLINI, XVIII, pp. 76 sgg.), che documentano bene come già a quest'epoca Mussolini considerasse il Mediterraneo una delle zone nelle quali l'Italia avrebbe dovuto sviluppare la sua penetrazione economica e cercare uno «spazio vitale».

sizione o, se vogliamo, l'intima giustificazione che egli dava dell'imperialismo italiano non crediamo vadano però ricercati tanto (o, almeno, solo) in questa, sia pur viva, aspirazione ad ottenere una riparazione dei «torti» subito a Versailles, quanto nella sua convinzione che la guerra '15-18 aveva cominciato a dare agli italiani – soprattutto alle nuove generazioni – una diversa coscienza di se stessi e una «nuova sensibilità nazionale», che il fascismo doveva incoraggiare, diffondere e concretizzare sia sul piano interno (da qui sorgerà il mito della «civiltà fascista») sia su quello esterno (da qui sorgerà l'altro mito chiave del fascismo, quello del nuovo «impero di Roma»). Tipico è in questo senso il seguente passo di un suo articolo della fine del '18 (scritto dunque prima che si affermasse il mito della «vittoria mutilata»):

La vecchia generazione che si compiaceva nella politica del «piede di casa», che quasi ci godeva ad esibire agli stranieri una Italiuzza discreta, modesta, senza pretese, che si contentava di far l'albergatrice; questa generazione che fu flagellata da Carducci è morta. Gli uomini della mia generazione, anche quando si professano universalisti, socialisti, internazionalisti, sono dei «nazionalisti» nel senso migliore della parola. Noi – parlo di quelli che stanno fra i venti e i trent'anni – siamo degli esasperati di italianità. Noi sentiamo nelle nostre vene, in ciò che in noi c'è di più intimo, il dinamismo dell'Italia. Lavoriamo per un'Italia più grande dentro e oltre i confini. E la guerra che ha rivelato noi a noi stessi. Non andremo troppo oltre, con questi stati d'animo, perché il senso innato dell'equilibrio e delle proporzioni ci vieta di scivolare o nelle imitazioni o nella caricatura. Ma questo è il «dato» dell'anima italiana...

Se non si ha ben presente questa serie di stati d'animo, di motivi culturali e di convinzioni che Mussolini aveva maturati negli anni precedenti l'assunzione del potere si rischia di non riuscire più a comprendere la sua politica estera, forse sino alla guerra civile spagnola, allorquando la politica degli «interessi nazionali» andò perdendo rapidamente terreno rispetto a quella degli «interessi ideologici», certo sino al 1929-1930, quando avvenne il primo vero mutamento della politica estera mussoliniana dall'ottobre '22.

L'andata al governo di Mussolini segnò indubbiamente un mutamento di *stile* nella politica estera italiana; nella sostanza questa mutò però assai meno di quanto spesso si afferma, e quanto al «programma» è assolutamente da escludere che Mussolini se ne ponesse altri, tranne quello di sfruttare i temi di politica estera per consolidare la propria posizione politica e il proprio potere interno¹. Se in Italia vi fu un periodo

¹ Cfr. B. MUSSOLINI, *Blocco latino. Italia e Francia*, in «Il popolo d'Italia», 3 dicembre 1918, in MUSSOLINI, XII, p. 43.

² Per un quadro della letteratura storica sulla politica estera fascista e delle discussioni attorno ad essa cfr. P. PASTORELLI, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, in «Storia e politica», ottobre-dicembre 1971, pp. 373 sgg., e J. PETERSEN, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», ottobre-dicembre 1972, pp. 661 sgg.

in cui la politica estera fu completamente subordinata e strumentalizzata a quella interna, questo periodo fu certamente quello apertosi con la «marcia su Roma». Né la cosa può meravigliare se appena si pensa ai problemi, politici, economici, sindacali, che Mussolini dovette affrontare negli anni immediatamente successivi l'andata al governo per mantenere, estendere e stabilizzare il suo potere. Oseremmo quasi dire che sino al '29 Mussolini più che di avere una *propria* politica estera si preoccupò degli echi e delle ripercussioni che l'immagine della politica estera fascista da lui accreditata in Italia suscitava tra gli italiani, del consenso che gli procurava (sia in forma diretta, sia deviando e compensando certe tensioni e insoddisfazioni suscitate dalla realtà interna), e della possibilità di sfruttarli per chiedere al paese, in nome della «grandezza» dell'Italia, una «ferrea disciplina», «una unica volontà nazionale», un appoggio «totalitario» al regime che si stava costituendo.

Da qui una politica estera che veniva presentata come volta soprattutto a riaffermare la «dignità» dell'Italia nel mondo, ad ottenere «l'eguaglianza perfetta» rispetto alle altre grandi potenze, a perseguire solo «l'utilità nazionale» e a non fare «nulla per nulla» e che a questo scopo aveva bisogno di *iniziative* a getto continuo che ne provassero il dinamismo e lo spirito nuovo e di *successi immediati* che comprovasse «nei fatti» il nuovo posto che il fascismo diceva di aver assicurato all'Italia nel mondo. Una politica estera che in qualche caso (soprattutto quello di Corfù) provocò all'Italia delle difficoltà notevoli e talvolta trasse in inganno persino esperti diplomatici stranieri sulle vere intenzioni di Mussolini, suscitando attorno a lui un'atmosfera di diffidenza che offrì buoni argomenti a coloro che — soprattutto in Francia — tendevano a vedere le relazioni con l'Italia non tanto nell'ottica dei rapporti tra stati quanto in quella del contrasto fascismo-democrazia. Una politica estera — ancora — che, come è noto, ha indotto più di uno a definirla sostanzialmente frutto di improvvisazione e di incoerenza finalizzate ad obiettivi meramente demagogici e propagandistici. Tipico è a questo proposito il giudizio di Salvemini¹:

Mussolini non dava nessuna importanza ai trattati internazionali che concludeva: li firmava, se ne scordava e faceva a modo suo quando li trovava incomodi. Quello che cercava erano successi immediati, poco importava se reali o apparenti, effimeri o duraturi, che gli servissero ad abbacinare «le così dette masse», cioè permettersero ai giornali da lui assoldati in Italia e all'estero di cantare le sue glorie.

¹ Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano 1967, p. 79. Il giudizio riprende quanto scritto a questo proposito da R. GUARIGLIA, *Ricordi (1922-1946)*, Napoli 1949, pp. 13 e 39 sg.

Oggi, di fronte alla documentazione diplomatica venuta alla luce e dopo i nuovi studi da essa permessi, un simile giudizio non è più accettabile. Se è infatti pacifico che la politica estera italiana in questi anni fu essenzialmente finalizzata in funzione della politica interna mussoliniana e da ciò ricevette alcuni caratteri ben precisi, è difficile affermare però – senza confondere lo *stile*, ad essa volutamente impresso da Mussolini, e l'immagine che, soprattutto ad uso interno, ne diede la propaganda fascista, con la sua sostanza – che per ciò solo essa fu improvvisata ed incoerente. Al contrario, ci pare si possa dire che, al di là del nuovo *stile* e delle inevitabili conseguenze negative (ma non irrimediabili: si vedano i rapporti con l'Inghilterra dopo la crisi di Corfù, a proposito della quale non si debbono poi assolutamente dimenticare i notevolissimi frutti che il «duce» ne trasse sul piano interno) che esso produceva e della demagogica utilizzazione fattane da Mussolini ad uso interno e al di là delle incertezze e debolezze che ad essa, altrettanto inevitabilmente, derivavano dal non poter completamente non tenere conto di quell'«amalgama dei diversi stati d'animo, delle esigenze concorrenti e opposte, delle sollecitazioni contrastanti che la guerra aveva risvegliato o aveva provocato nello stato, come nella nazione e nella società»¹, la politica estera italiana in questi anni fu nel complesso, a suo modo, cauta e ragionevole, tale da spiegare il giudizio che molti anni dopo ne ha dato, per fare un solo esempio, il segretario di stato americano Stimson: Mussolini «era in quegli anni in politica estera un leader responsabile e utile, non più aggressivo nel suo nazionalismo di molti uomini di stato democratici»². Una politica che – salvo nel caso dei rapporti con la Jugoslavia – evitò di soggiacere alle suggestioni che animavano certi gruppi e certa pubblicistica di stampo nazionalista o ultrafascista (ai quali significativamente Mussolini non impedì di sbandierare i loro programmi, ma che sostanzialmente disattese e tenne lontani da palazzo Chigi)³ sui quali troppo spesso ci si è fondati per ricostruire un «programma» fascista di politica estera in realtà inesistente; una politica che si mosse in buona parte ancora nelle linee tradizionali della politica estera prefascista; e che quando (col '26-27) imboccò la via del revisionismo – da un lato, al solito, per uso interno (presentarsi come la guida dei paesi revisionisti) ma da un altro lato, per dirla con Gua-

¹ Cfr. F. D'AMOJA, *Declino e primacrisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia italiana ed europea (1931-1933)*, Milano 1967, p. 29.

² Cfr. H. STIMSON - M. BUNDY, *On Active Service in Peace and War*, New York 1948, pp. 269 sg.

³ Sulla non coincidenza della politica estera mussoliniana con quella auspicata dai nazionalisti e dagli ultrafascisti cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, pp. 23 sgg., 29 sg. e 110.

riglia', per cercare di ricreare «quella possibilità di oscillazioni tradizionalmente per noi vantaggiosa» – lo fece, a ben vedere, con cautela, senza tendere troppo la corda. Se infatti si può discutere se questa politica aveva un carattere solo transitorio, imposto dalla situazione internazionale e da quella interna dell'Italia, come noi crediamo, e se era funzionale al sistema politico fascista o rispondeva solo alla personale strategia politica mussoliniana, è però – sempre secondo noi – fuori dubbio che non solo in questi anni ma sempre Mussolini esclude l'eventualità di un conflitto in Europa per conseguire successi locali in nome del revisionismo. A parte ogni altro argomento (e se ne potrebbero addurre vari), sta a dimostrarlo l'assenza in questo periodo di qualsiasi serio impegno sul terreno della preparazione militare.

Detto questo – sia ben chiaro – nulla è più lungi da noi che voler sostenere che Mussolini escludesse *in assoluto* l'idea di una guerra, sia localizzata, cioè in pratica coloniale, sia intereuropea, attraverso la quale affermare la potenza italiana. Al contrario, egli era convinto che entrambe vi sarebbero state. E ciò sia in base a quella che potremmo definire la sua valutazione globale della situazione europea, sia per la sua convinzione che, senza un'azione di forza, le altre grandi potenze non avrebbero mai accondisceso ad un sostanziale rafforzamento dell'Italia, sia, infine, per una ragione di tipo ideologico. Mussolini, come abbiamo visto, non solo non credeva «alla pace duratura, perpetua, sempiterna»¹, ma era convinto che la guerra fosse un «fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità». Un fenomeno che era al tempo stesso «il destino tragico che pesa sull'uomo», per cui «la guerra sta all'uomo come la maternità alla donna»², e «la corte di cassazione fra i popoli»³. Come «è solo l'azione che dà la tempra alle anime»⁴, così infatti

solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte⁵.

Vogliamo sostenere solo che negli anni venti Mussolini non era in grado di prevedere ancora neppur vagamente l'epoca di queste guerre. L'accento nel discorso dell'Ascensione agli anni '35-40 come ad «un punto cruciale della storia europea» in cui l'Italia avrebbe potuto far sentire la sua voce e avrebbe visto «finalmente» riconosciuti i suoi «diritti»

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 82.

² Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 443 (4 novembre 1923).

³ MUSSOLINI, XXVI, p. 239 (26 maggio 1934).

⁴ *Ibid.*, p. 308 (24 agosto 1934).

⁵ MUSSOLINI, XXV, p. 147 (23 ottobre 1932).

⁶ MUSSOLINI, XXXIV, p. 124 (*Dottrina del fascismo*).

è stato a nostro avviso sostanzialmente frainteso: con esso Mussolini non si riferiva all'insorgere di una nuova crisi europea di tipo bellico, ma a una serie di scadenze internazionali (connesse al trattato di Versailles e al trattato navale di Washington) che egli era convinto avrebbero ridato dinamismo alla situazione europea e avviata una corsa agli armamenti (particolarmente tesa tra Italia e Francia)¹. E all'inizio degli anni trenta e ancora sino alla metà di essi, delineatosi ormai il pericolo tedesco, compì l'errore di continuare a ritenere che la guerra non fosse alle porte e che essa sarebbe stata assai probabilmente combattuta dalla successiva generazione². Un errore gravissimo che in parte si spiega con la sopravvalutazione (che per altro fu anche di molti osservatori ed uomini politici stranieri) dei tempi necessari alla Germania di Hitler per sentirsi pronta a passare all'azione e realizzare la sua politica aggressiva, ma che, in parte, ci pare debba essere spiegato in chiave psicologica. Come abbiamo ampiamente visto nei capitoli precedenti, dopo i primi anni del regime Mussolini era giunto ben presto alla convinzione che, sebbene il fascismo avesse aperto ed indicato all'Italia una strada e una meta, gli italiani mancavano del «carattere» necessario ad essere veramente fascisti ed erano praticamente incapaci di percorrere quella strada e raggiungere quella meta. In questa situazione — lo si è visto — al «duce» sembrava che l'unica cosa da fare ormai fosse di *trasformare* il popolo italiano e soprattutto *creare* nuove generazioni, più numerose, più forti fisicamente e moralmente fasciste, veramente capaci di «osare» e di passare all'*azione*. Da qui la sua tendenza a proiettare tutti i suoi progetti più ambiziosi e grandiosi, quelli che avrebbero dovuto consacrare il fascismo nella storia, sui tempi medi e lunghi, persino al di là della sua personale esistenza fisica. In questa prospettiva è evidente che una guerra coloniale localizzata era per Mussolini concepibile anche a breve scadenza, non così un grande conflitto intereuropeo, per il quale egli era convinto occorresse non solo la necessaria preparazione tecnica, ma quella preparazione morale e quella «virtù» che determinano la vittoria o la sconfitta e fanno della guerra un «esame comparativo» in cui i popoli rivelano i loro difetti e le loro capacità. Il che ci pare contribuisce a spiegare appunto in chiave psicologica perché Mussolini poté errare nel ritenere che la guerra non sarebbe scoppiata in Europa prima di mol-

¹ Significative sono a questo proposito le dichiarazioni fatte nella primavera del '26 da Mussolini a B. Strong, della Federal Reserve Bank di New York, secondo le quali solo tra una generazione si sarebbe posto il problema di un conflitto europeo per por rimedio alle ingiustizie del trattato di Versailles. Cfr. G. G. MIGONE, *La stabilizzazione della lira: la finanza americana e Mussolini*, in «Rivista di storia contemporanea», aprile-giugno 1973, p. 173.

² Cfr. per lo stesso errore da parte dei «migliori collaboratori del duce» le osservazioni di G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, pp. 242 sg.

ti anni. A questa considerazione, per valutare appieno la concezione nella quale Mussolini (e con lui la maggioranza dei suoi più stretti collaboratori in questo campo) avrebbe calato negli anni trenta i tempi lunghi della sua politica estera (concezione che, per altro, andò prendendo corpo già nella seconda metà degli anni venti; si ricordi il sintomatico giudizio di Guariglia precedentemente citato a proposito della politica revisionistica), ci sembra indispensabile farne seguire, per avere un quadro d'insieme il più completo possibile delle componenti di base della politica estera mussoliniana, un'altra relativa alle alleanze alle quali Mussolini pensava per la futura guerra intereuropea, dato che, ovviamente, un conflitto di tale importanza ed entità poteva essere affrontato dall'Italia solo nel quadro di uno schieramento di vaste dimensioni. Ebbene, per quanto la cosa possa, forse, destare meraviglia in chi è ancora legato ad una delle varie schematizzazioni sulla politica fascista, la nostra convinzione è che, non solo sino al «patto d'acciaio» ma sino alla primavera del '40, sino alle grandi vittorie militari tedesche in Occidente, Mussolini, nonostante tutto, non fece mai una scelta veramente pregiudiziale, ma lasciò impregiudicata la questione (o, meglio, si illuse di lasciarla impregiudicata), pensando di poter in tal modo scegliere il campo per lui più vantaggioso e, nel frattempo, raccogliere i frutti che una tale *disponibilità* gli procurava. Una strategia politica, questa, sulla quale – ancora una volta – si può certo discutere molto, in relazione sia al suo presunto realismo sia alla sua aderenza alla tanto conclamata «etica fascista», ma che è difficile – pur con tutte le dovute distinzioni storiche – considerare del tutto fuori della tradizione politica dell'Italia prefascista e in particolare di quella che è stata definita la tradizionale vocazione italiana per la politica dei «giri di valzer».

Se non ci si lascia condizionare dall'episodio di Corfù (indubbiamente grave e che, come si è detto, contribuì notevolmente a rafforzare in molti ambienti stranieri le iniziali diffidenze e i timori verso il fascismo, ma che rimase, appunto, un episodio) e se si valutano realisticamente alcuni piccoli episodi marginali, la prima fase della politica estera mussoliniana, quella che si concluse col patto di Locarno e le dimissioni di Contarini da segretario generale del ministero degli Esteri¹, può essere considerata diversa da quella dei precedenti governi liberal-democratici.

¹ Per un quadro d'insieme di questa fase cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana* cit., pp. 39 sgg.; A. CASSELS, *Mussolini's Early Diplomacy*, New Jersey 1970; e soprattutto G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit. In questa ultima opera cfr. alle pp. 18 sgg. le giuste osservazioni sulla collaborazione Mussolini-Contarini e su come valutarla ai fini di una comprensione storica di questo periodo.

ci soprattutto per quel che riguarda lo *stile*; per il resto essa, pur con alcuni ritocchi, si mosse sostanzialmente nella tradizione della Consulta e, in ogni caso, appare improntata alla volontà di evitare avventure ed estremismi, di assicurare al fascismo una patente di perbenismo e di scongiurare per l'Italia il pericolo di un isolamento internazionale.

Mussolini assunse personalmente il ministero degli Esteri, ma continuò a servirsi non solo di Contarini, politicamente non lontano dalle posizioni dei nazionalisti più responsabili, ma anche di uomini come Romano Avezana (nominato ambasciatore a Parigi) che certo non erano dei filofascisti. In un primissimo momento, come abbiamo detto, si dimostrò persino propenso a non accettare le dimissioni di Carlo Sforza. La fascistizzazione del ministero ebbe inizio solo con la nomina a sottosegretario, nel maggio '25, di Dino Grandi e, almeno in una certa misura, fu decisa per dare una parziale soddisfazione all'ala intransigente del PNF che si agitava per la presenza a palazzo Chigi di troppi «antifascisti e disfattisti»¹. Col valido aiuto (e per qualche aspetto con la guida) di questi esperti diplomatici, Mussolini — pur imponendo il suo *stile* e non mancando certo di far pesare la sua personalità e di imporre alcuni «aggiustamenti» suoi particolari alla loro visione delle linee di fondo della politica estera italiana — avviò una politica che nulla aveva a che vedere con quanto avrebbero voluto gli ultrafascisti e i nazionalisti più accesi. Non a caso uno dei suoi primissimi atti come ministro degli Esteri fu quello di ammonire i fascisti fiumani a non tentare colpi di testa che avrebbero danneggiato la «causa nazionale». Tra il «duce» e la «carriera» si stabilì così una collaborazione che, pur non essendo sempre facile e senza scosse (come nel caso di Corfù), è difficile negare o ridurre, come per un certo tempo è stato sostenuto, ad una sorta di tutela di Contarini su Mussolini. Né la cosa deve meravigliare.

Nell'intimo Mussolini era indubbiamente partecipe di buona parte delle aspirazioni del suo partito. Se era assai meno antifascista della maggioranza dei fascisti, sia per la sopravvivenza in lui, nonostante tutto, di alcuni motivi di tipo «giacobino-risorgimentale», sia soprattutto per la sua radicata paura della Germania², egli certo condivideva la loro

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., II, p. 32 nota. La nomina di Grandi fu suggerita da Federzoni, che lo aveva come sottosegretario agli Interni, ma doveva sostituirlo con un elemento più accetto all'ala intransigente. Cfr. *ibid.*, pp. 60 sg., nota e R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 47, che scrive: «Contarini... consigliato da Federzoni, suggerì il nome del Grandi... Il Grandi gli era stato dipinto come uomo duttile e comprensivo, tale da potersi uniformare a quelle direttive che presiedevano alla politica estera fino allora seguita da Palazzo Chigi, anzi tale da poter efficacemente collaborare per convincere Mussolini a rimanervi fedele». Sull'opera di Grandi come sottosegretario cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 23 sgg.

² Sempre viva (tanto che verso gli inizi della primavera del '19 «Il popolo d'Italia» aveva già accennato all'opportunità di un'alleanza franco-italiana contro i settanta milioni di tedeschi) tale paura era stata confermata in Mussolini dal suo viaggio in Germania del marzo '22 (cfr. *Mus-*

proiezione mediterranea (ma non quella anatolica¹) e soprattutto africana del futuro dell'Italia; ugualmente, viva era in lui la pregiudiziale antijugoslava; né, probabilmente, era insensibile a certe suggestioni panitalianiste, già allora abbastanza diffuse². Addirittura esasperata era poi in lui, come si è detto, l'idea che l'Italia fosse, dovesse agire e dovesse essere trattata come una grande potenza, *uguale* alla Francia e all'Inghilterra. Da politico realista si rendeva però conto che la situazione interna ed internazionale non gli lasciava che dei margini d'azione assai ristretti, pressoché obbligati: il tempo avrebbe giuocato a suo favore, nel frattempo era però necessario non fare passi falsi, non isolare l'Italia, accreditarla come una grande potenza responsabile, pacifica, anche se essa non doveva nascondere menomamente di avere e di voler realizzare dei *crediti* presso gli alleati del '15-18; e tutto ciò tenendo sempre ben presenti due esigenze, quella di preconstituersi delle posizioni favorevoli per il momento in cui la situazione gli avesse permesso una politica più dinamica e quella di poter sempre giocare la carta della politica estera sul tavolo della politica interna: per dimostrare che fascismo voleva dire una nuova posizione e una nuova considerazione dell'Italia nel mondo e che esso aveva la capacità di ottenere ciò che i precedenti governi liberaldemocratici non erano riusciti ad avere, ma, al tempo stesso, senza far temere al paese che la sua politica potesse comportare rischi di guerra e senza frustrare troppo le attese del suo partito. Un asse d'equilibrio che, salvo l'episodio di Corfù – un mezzo scivolone che fu un po' il suo delitto Matteotti della politica estera ma che, in definitiva, superò abbastanza bene, traendone persino alcuni risultati positivi, certo sul piano interno e probabilmente anche su quello internazionale³ –, egli percorse con notevole abilità.

solini il fascista cit., I, pp. 232 sgg., nonché s. CARMIRRI, *Il viaggio di Mussolini in Germania nel marzo del '22*, in «Storia e politica», gennaio-marzo 1973, pp. 86 sgg., di ritorno dal quale aveva espresso su «Gerarchia» (*Mussolini il fascista cit.*, I, p. 237 e più ampiamente MUSSOLINI, XVIII, pp. 119 sgg.) la sua opinione: «Maschera è la repubblica; maschera il pacifismo... La Germania è pacifica perché "non può" fare la guerra... La totalità dell'opinione tedesca... considera [il trattato di Versailles] come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. È inesorabile, per giunta... Da questa convinzione del popolo tedesco al, segreto, ma irrefrenabile, desiderio della vendetta, è logico e fatale il passo...»

¹ Cfr. a questo proposito R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 93.

² A queste suggestioni, alle pressioni di alcuni suoi compagni di partito e diplomatici nazionalisti e al desiderio di conoscere meglio le relative questioni e, al tempo stesso al suo desiderio di fascistizzare gli italiani all'estero e farne dei sostenitori della sua politica, si devono collegare alcune iniziative – lasciate per altro quasi subito per il momento cadere – di Mussolini negli ultimi mesi del '22 e dei primi del '23 (erroneamente sopravvalutate da G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista cit.*, pp. 235 sgg.) volte a raccogliere elementi sugli italiani di Malta, del Canton Ticino e della Corsica, a concedere aiuti ad alcuni gruppi irredentisti e a promuovere una certa attività propagandistica di tipo, appunto, panitalianista.

³ Cfr. a questo proposito le acute osservazioni di P. PASTORELLI, *La storiografia italiana cit.*, pp. 393 sgg., che collocano l'episodio di Corfù nel più vasto quadro delle relazioni italo-inglesi del momento, e di G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, p. 21, sull'influenza che lo

Per quel che concerne il piano interno, i discorsi di Mussolini di questo periodo sono estremamente rivelatori di queste preoccupazioni. Il tema della pace è in essi ricorrente e si accompagna sempre a quelli del *prestigio*, della *dignità* e dell'*autonomia* della politica estera fascista rispetto a quella delle altre grandi potenze. Essi appaiono sin nel primo discorso presidenziale alla Camera, quello del 16 novembre '22¹:

Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. *Do ut des*.

L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno, per eccessiva ed inutile modestia, diminuirla.

La mia formula è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia.

L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale, non intende abbandonare gli Alleati di guerra.

E ritornano puntualmente nei successivi. Valgano per tutti queste due citazioni, tratte l'una dal discorso pronunciato in Senato, l'8 giugno '23²:

Concludendo, mi piace ripetere che la politica estera italiana, mentre intende salvaguardare gli interessi nazionali, vuole anche costituire nello stesso tempo un elemento di equilibrio e di pace in Europa. Credo, con questa politica, di interpretare le tendenze ed i bisogni del popolo italiano.

l'altra da quello tenuto alla Camera il 15 novembre '24³:

Quale è stata la premessa della mia politica estera? La premessa della mia politica estera consiste nella seguente proposizione assai semplice.

L'Italia ha bisogno di un lungo periodo di pace: tutta l'Europa, tutto il mondo, ma anche l'Italia; oserei dire soprattutto l'Italia, perché l'Italia è una nazione che ha sopportato una ingente somma di sacrifici. Ed erano i suoi morti tutti italiani, di colore bianco. È un paese povero l'Italia. Bisogna cominciarcelo a dire. Abbiamo fatto dei sacrifici ingenti e abbiamo cento miliardi di lire carta di debiti...

A questi temi se ne aggiunsero però ben presto altri. Uno era quello della valorizzazione dei primi successi conseguiti dalla politica fascista: l'annessione di Fiume, il riconoscimento definitivo del Dodecaneso all'Italia, la cessione sempre all'Italia dell'oasi di Giarabub e dell'Oltre Giuba. Un altro, strettamente connesso al precedente con l'evidente intento di giustificare la modestia di questi *successi*, ma anche di rispon-

stesso episodio ebbe «nell'ammorbidire la riluttanza di Belgrado a soddisfare la perentoria richiesta italiana di anettere Fiume».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 19, nonché, per un altro passo dello stesso discorso, *Mussolini il fascista* cit., I, p. 360.

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 231.

³ MUSSOLINI, XXI, p. 165.

dere indirettamente a quei fascisti che avrebbero voluto una politica piú dinamica e «realizzatrice», era quello imperniato sull'origine dei trattati che erano alla base degli accordi che avevano reso possibili questi risultati e, piú in genere, sui condizionamenti che gravano su qualsiasi politica estera. «La politica estera è condizionata da circostanze obiettive di fatti, storiche e geografiche, morali e sentimentali; in politica estera si possono migliorare in modo sicuro le situazioni ma non si può piú capovolgerle»¹. Il fascismo si era «trovato dinanzi a dei trattati», stipulati dai precedenti governi; poiché una grande potenza non può non rispettare i trattati che ha sottoscritto, egli si era dovuto muovere sulla loro base, per migliorarli e realizzare da essi il massimo possibile, ma pur sempre nel loro ambito. Un altro tema ancora completava, infine, il discorso mussoliniano ad uso interno sulla politica estera: il bisogno di pace che l'Italia aveva, la situazione internazionale del momento che induceva tutte le diplomazie e, quindi, anche quella italiana ad essere «guardinghe e circospette», la necessità che ci si convincesse che «non si può fare una politica estera se il paese non è disciplinato e se il paese non è armato»²; tutto ciò non poteva far dimenticare quali erano le condizioni dell'Italia e le sue necessità:

Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola, che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti. Ci sono attorno all'Italia paesi che hanno una popolazione inferiore alla nostra ed un territorio doppio del nostro. Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo sia un problema di vita o di morte per la razza italiana. Dico espansione: espansione in ogni senso: morale, politico, economico, demografico³.

Cosí dosato in tutte le sue componenti, questo discorso generale poteva andar bene per l'opinione pubblica; meno accontentava però quella parte del fascismo che avrebbe voluto una politica estera piú decisa, che era rimasto deluso dagli accordi con la Jugoslavia e che non nascondeva i suoi propositi aggressivi e i suoi sogni di grandezza. Disattendere sostanzialmente l'attesa di questa parte del fascismo già creava a Mussolini non poche difficoltà, tanto è vero che qualche volta egli si vide costretto a darle, almeno formalmente, qualche soddisfazione; impedirle persino di esprimersi, di prospettare le sue tesi sarebbe stato pericoloso ed impolitico. Pericoloso perché, via via che il PNF perdeva potere e veniva svuotato politicamente e subordinato allo Stato, era necessario lasciare aperta qualche valvola di sicurezza, attraverso la quale lasciar sfogare nel modo meno dannoso per Mussolini e per il regime che

¹ *Ibid.*, p. 229 (11 dicembre 1924).

² MUSSOLINI, XIX, pp. 130 (10 febbraio 1923), e p. 146 (16 febbraio 1923); XX, p. 211 (23 marzo 1924).

³ MUSSOLINI, XIX, p. 191 (31 marzo 1923).

andava sorgendo il rivoluzionarismo e l'intransigentismo fascisti, dando loro al tempo stesso l'impressione e l'illusione di far da battistrada al «duce» e di esprimere la «vera» anima fascista. Impolitico perché era bene per Mussolini che certi temi circolassero per il paese, contribuissero alla formazione dei giovani e prospettassero agli occhi degli italiani il futuro fascista, senza per altro impegnare personalmente il «duce» sui suoi tempi e sulla sua concreta localizzazione. Senza dire che queste voci a Mussolini servivano anche sul terreno internazionale; da un lato per dimostrare che gli italiani, tutti gli italiani, sentivano la necessità che l'Italia acquistasse un nuovo «peso» nel mondo e vedesse riconosciuti i suoi «diritti»; da un altro lato per mettere meglio in risalto la sua «moderazione», ma ammonire al tempo stesso gli altri governi che egli non poteva ignorare del tutto l'«anima dell'Italia»; da un altro lato ancora per poter lanciare, quando gli sembrava utile (e col tempo questo *modus operandi* sarebbe diventato sempre più abituale), dei *ballons d'essai* e delle minacce senza assumersene in prima persona la responsabilità. Se non si comprende ciò non si capisce la grande libertà che Mussolini, anche dopo il '25, lasciò in materia di politica estera alla stampa fascista, periodica e quotidiana, da quella più propriamente nazionalista («Politica», «L'idea nazionale», «La tribuna») a quella più propriamente fascista, ma su posizioni critiche e radicali rispetto alla politica di palazzo Chigi («Il Tevere», «Il corriere padano» e alcuni giornali giuliani e zarolini), né si comprende a fondo di come egli si servì a volta a volta di queste pubblicazioni e di altre, create talvolta *ad hoc* (come sarà il caso di «Antieuropa»)¹.

Così sistemato l'aspetto interno della sua politica estera, Mussolini poté portare avanti per vari anni un'azione diplomatica diversa da quella che il suo partito sosteneva. Una politica — e con questo torniamo al punto da cui abbiamo preso le mosse per questo discorso particolare — che si differenziava nettamente nello *stile* da quella della Consulta e si distingueva in varie sfumature (per il momento quasi mai decisive ma certo indicative delle vere intenzioni del «duce» sui tempi medi e lunghi) da quella che la «carriera» avrebbe auspicato, ma che in definitiva non era sentita da questa come estranea al suo modo di concepire la linea portante della politica estera italiana e in qualche caso le sembrava anzi realizzarla meglio di quanto avevano fatto i precedenti governi. Nel suo complesso la «carriera» non aveva infatti mai aderito veramente alla politica estera di questi governi ed era grosso modo divisa in tre tendenze principali, due maggiori, quella dei disangiulianiani e quella dei naziona-

¹ Cfr. il preciso quadro tracciato da G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 29 sgg.

listi moderati, ed una minore, quella degli ultimi sonnini. A queste tendenze principali se ne affiancavano poi altre, come quella dei superstiti tittoniani. Tendenze diverse, ognuna delle quali portava avanti una propria linea, una propria concezione delle alleanze privilegiate e delle zone di maggior impegno, ma che potevano convivere facilmente tra loro e, in quel momento, potevano convivere bene anche con Mussolini. E ciò tanto più che l'inesperienza diplomatica del «duce» e la sua, in parte sincera in parte strumentale, apparente buona disposizione ad ascoltare i loro consigli *tecnici*, illusero in un primo tempo molti di poter tenere sostanzialmente nelle proprie mani il timone degli affari politici e li portarono più a sorridere che a preoccuparsi di certe sue *gaffes* e a sottovalutare alcuni sintomi che invece avrebbero dovuto allarmarli, se non altro per la spregiudicatezza del modo di intendere le relazioni internazionali che rivelavano. Si pensi alla tendenza che Mussolini subito mostrò ad affiancare alla diplomazia ufficiale una sorta di «diplomazia parallela», fuori dei canali tradizionali, attraverso propri uomini di fiducia e volta a stabilire contatti con esponenti e formazioni politiche filo fasciste o di destra per sondarne gli orientamenti e influenzarne (a volte anche con concreti sussidi finanziari) la politica verso i rispettivi governi o verso terzi paesi. Tipica in questo senso fu la missione svolta presso le destre tedesche nel marzo '24 per conto di Mussolini dal generale Capello¹. E egualmente si pensi all'altra tendenza, pure tipica di Mussolini, a far «lavorare» i corrispondenti stranieri in Italia e numerose pubblicazioni che si stampavano all'estero. Per non dire dell'azione di «supporto» alla sua politica che egli prese a far svolgere tra le comunità italiane all'estero e tramite i Fasci all'estero². Alcune di queste pratiche non erano certo né una novità né erano sconosciute anche ai governi demo-

¹ Sulla «missione Capello» cfr. R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933)*, Napoli 1971 (corso litografato), pp. 48 sgg. È probabile che la missione abbia contribuito a confermare Mussolini nella sua paura della Germania. Nella relazione scritta per il «duce» dal generale Capello al ritorno dalla Germania si legge che nelle destre tedesche Mussolini era assai popolare e che tutti avrebbero voluto un Mussolini anche in Germania e che, per il momento, ne sollecitavano l'amicizia e l'aiuto (anche in armi). Nonostante ciò, a più riprese il gen. Capello lasciava capire che a suo avviso era meglio non fidarsi delle destre tedesche o, almeno, bisognava cautelarsi al massimo verso il loro revanchismo. «Questa gente - scriveva nella sua relazione - aspira veramente ad intendersi con l'Italia con sincerità. Sentono che questo orientamento della politica collima con i loro interessi. Sono anche pronti a riconoscere qualche loro errore passato nei nostri riguardi, ma a quando a quando torna a gella la loro mentalità del 1871. Nemmeno la triste esperienza della guerra e del dopoguerra è riuscita completamente a sopirla. Ed allora affiorano nuovamente le idee pangermaniche nella persuasione, forse sincera in essi, che tale tendenza sia di vantaggio non solo germanico, ma mondiale, ed allora estendono anche le loro brame verso il nostro Alto Adige... Comunque bisogna tener presente che quella gente non ha grande sensibilità diplomatica. Sono assoluti, caparbi ed infatuati. In questi stessi difetti sta però una parte della loro forza».

² Questa tendenza fu l'unica che suscitò proteste da parte della «carriera». Alla fine la questione fu parzialmente risolta nel '28 con una formula di compromesso. Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 27 sg.

cratici di altri paesi e bisogna riconoscere che erano destinate a prendere sempre più piede via via che i partiti assumevano importanza e il peso della pubblica opinione aumentava. E però un fatto che Mussolini e il fascismo ne fecero per primi un uso massiccio, spesso sproporzionato in confronto ai risultati ottenuti; certo con esiti sovente controproducenti e soprattutto impelagando la stessa diplomazia ufficiale in una serie di vicende non solo rischiose e dispendiose ma improduttive o quasi e per nulla giovevoli al buon nome dell'Italia e dello stesso regime fascista.

Ai suoi esordi la politica estera di Mussolini si mosse in una prospettiva strategica facilmente individuabile e che si ricollegava alla linea Di San Giuliano - Contarini - nazionalisti moderati. In base ad essa gli obiettivi da conseguire erano due: assicurarsi la *sicurezza* nella zona danubiano-balcanica e tendere all'*espansione* nel Mediterraneo ed in Africa. La prima direttiva ebbe come manifestazioni più importanti, nel '24 la politica di amicizia con la Cecoslovacchia¹ e soprattutto gli accordi del gennaio con la Jugoslavia (entrambi questi atti tendevano anche a controbilanciare in qualche misura l'influenza francese sulla Piccola intesa) e sui tempi più lunghi la sistemazione dell'annosa questione albanese, sulla base di un rapporto del tipo di quello tra l'Inghilterra e il Portogallo, di alleanza e di protezione al tempo stesso². Poiché a questa sistemazione si giunse solo nel '26-27, quando i rapporti con la Jugoslavia si erano intanto deteriorati, con essa Mussolini raggiunse anche il risultato di stringere il vicino regno slavo in una specie di morsa. Parzialmente collegato a questa politica di *sicurezza* nella zona danubiano-balcanica si può considerare anche il riconoscimento nel '24 dell'Unione Sovietica, nel senso che contribuiva a «rimettere in circolo» la Russia e quindi a controbilanciare in qualche misura la presenza francese in queste regioni; gli accordi con l'URSS risposero però anche e forse più a ragioni politiche più generali (dimostrare che l'Italia fascista non si muoveva in base a considerazioni d'ordine ideologico e cercare di mettere in difficoltà le sinistre italiane) e d'indole economica. Più complesso è sintetizzare l'altra faccia di questa politica, quella tendenzialmente espansionistica.

In quel momento pensare ad una iniziativa italiana autonoma era un assurdo. Le uniche possibilità per una politica di espansione erano connesse ai rapporti con l'Inghilterra e con la Francia e a trattative con que-

¹ Cfr. V. KYBAL, *Czechoslovakia and Italy: my negotiations with Mussolini*, in «Journal of Central European Affairs», gennaio e aprile 1934, pp. 332-388, e 63-88.

² Cfr. P. PASTORELLI, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze 1967. Secondo G. ZAMBONI, *Mussolini Expansionpolitik auf dem Balkan*, Hamburg 1970, il trattato italo-albanese avrebbe corrisposto invece a una logica del tutto diversa, tipicamente imperialista e avrebbe costituito un primo passo verso l'occupazione del '39.

sti due paesi per ottenere da essi dei compensi coloniali in base agli accordi stipulati nel '15 e alla risistemazione «mandataria» del dopoguerra.

Persino verso l'Etiopia la politica italiana – che negli anni venti Mussolini concepì ed attuò come «una politica coloniale pacifica ed ordinata, basata sullo sviluppo dei rapporti di amicizia, commerciali ed economici»¹ – non poteva prescindere da quella inglese e francese. Al trattato di amicizia italo-etiope del 2 agosto '28 si poté giungere infatti solo dopo una lunga preparazione diplomatica e, ciò che più conta, dopo una serie di trattative tutt'altro che facili con Parigi e soprattutto con Londra: dopo la riconferma nel '25-26 degli accordi del 1906 sui rispettivi interessi in Etiopia e dopo che nel marzo '28 l'Italia, in cambio del consenso inglese a passare dai progetti di penetrazione economica al trattato politico, ebbe di fatto rinunciato a proseguire la propria penetrazione economica nello Yemen².

Anche se non facilissima (soprattutto per l'intrico di questioni con le quali il problema coloniale era connesso e per la diversità dei punti di vista su varie di esse) la strada delle trattative con l'Inghilterra si dimostrò sostanzialmente percorribile e, pur con battute d'arresto, crisi e difficoltà varie, si giunse infatti alla fine alla conclusione di accordi che permisero a Mussolini di ottenere il miglioramento dei confini orientali della Cirenaica e, in Africa orientale, l'Oltre Giuba. Nonostante la diversità di vedute e di interessi su singoli problemi e nonostante l'episodio di Corfù (che provocò per qualche tempo un raffreddamento dei rapporti tra Roma e Londra) tra Italia e Inghilterra in quegli anni non vi erano gravi motivi di contrasto e, anzi, entrambi i governi erano interessati ad intrattenere buone relazioni. Il governo inglese (conservatore o laburista che fosse) era interessato all'amicizia italiana per molti motivi. Perché l'Italia, non avendo rivendicazioni sul continente europeo, era in quel momento un elemento di stabilità e di conservazione e, al tempo stesso, di parziale contrappeso all'egemonia continentale francese. Perché il suo espansionismo coloniale non poteva avere in definitiva che un carattere subalterno rispetto alla politica imperiale di Londra e, data la non mai del tutto sopita rivalità anglo-francese nel Mediterraneo, rappresentava anche in questo settore un utile contrappeso a Parigi. Perché, infine, rendendosi conto gli inglesi e Chamberlain in particolare del potenziale pericolo, almeno, elemento di disordine che l'Italia fascista avrebbe potuto rappresentare in futuro, essi preferivano sorvegliare da presso Mussolini ed avere con lui buoni rapporti

¹ Cfr. G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etiopeici dell'agosto 1928*, Firenze 1956, p. 32.

² Sulle relazioni italo-etiopeiche cfr., oltre al citato studio del Vedovato, G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, pp. 228 sgg. e (per lo Yemen) 219 sgg.

in maniera da poterlo influenzare nel modo piú efficace, servirsene come una pedina per il loro giuoco diplomatico (come fecero nel dicembre '24, quando Mussolini in pratica silurò il protocollo «per il regolamento pacifico delle controversie internazionali» approvato dalla Società delle Nazioni che il governo inglese non voleva fosse ratificato) e deviare eventualmente il suo espansionismo laddove meno li danneggiava.

Se per l'Inghilterra l'Italia era una pedina di un giuoco che, nonostante tutto, faceva però sempre perno sull'accordo con la Francia, per Mussolini e per la «carriera» Londra era la chiave di volta di tutta la loro politica. Come ha scritto Guariglia¹, l'Inghilterra

era la sola potenza che poteva prestarci efficace aiuto nella nostra politica coloniale, se avessimo, beninteso, condotta tale politica in armonia con la situazione europea e senza inutili scosse per il nostro paese. In Africa, come in Europa, non era concepibile per l'Italia di agire non dico contro, ma neanche al di fuori della politica britannica, il che non implicava però che il nostro contegno avrebbe dovuto essere completamente passivo e del tutto supino ai voleri di Londra. Ho sempre pensato che una ferma e saggia volontà italiana avrebbe potuto raggiungere seri risultati anche affrontando notevoli difficoltà col governo britannico, a patto soltanto di rispettare certi interessi britannici fondamentali, di cui occorreva ben comprendere i limiti e la portata.

Si spiegano così i loro sforzi – dopo un primissimo momento durante il quale Mussolini si illuse di poter agire in prima persona e fare da mediatore tra le maggiori potenze e soprattutto dopo che vide frustrati i suoi tentativi di trovare un terreno di intesa anche con i francesi – per realizzare una effettiva politica di amicizia con Londra, pur senza rinunciare completamente alla propria autonomia di movimento in alcuni settori marginali per l'Inghilterra e tradizionalmente d'interesse per l'Italia. Sforzi che furono alla fine coronati dal successo (a cui contribuì anche l'amicizia personale tra Mussolini e Chamberlain maturata nel corso degli incontri che i due ebbero a Roma nel dicembre '24 e l'anno successivo in ottobre a Locarno e in dicembre a Rapallo) e che finirono per fare dell'amicizia italo-inglese uno dei capisaldi della politica estera italiana negli anni successivi.

Assai piú difficili e sostanzialmente infruttuosi furono, invece, i tentativi di avviare concrete trattative con la Francia. Nei primissimi mesi dopo la «marcia su Roma» Mussolini cercò insistentemente l'amicizia francese, appoggiando, anche pubblicamente, a piú riprese le tesi di Pa-

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 45. La conferma di questa valutazione è, per gli anni dei quali ci stiamo occupando, nelle vicende diplomatiche connesse al trattato di Tirana del 1927, ostacolato dall'Inghilterra (che ne temeva le ripercussioni antijugoslave) ma poi accettato senza che rimanessero strascichi nelle relazioni tra i due paesi. Cfr. a questo proposito l'eccellente studio di P. PASTORELLI, *Italia e Albania 1924-1927* cit.

rigi in materia di riparazioni, sino a trovarsi tra Inghilterra e Francia praticamente sbilanciato a favore della seconda e a facilitare col suo atteggiamento l'occupazione della Ruhr da parte dei franco-belgi. Su una posizione cioè che non solo non era condivisa da molti ambienti fascisti, ma non era certo tale da spianargli il terreno con gli inglesi e che soprattutto (a parte un certo appoggio in occasione della crisi di Corfú) non gli valse neppure l'amicizia francese, sicché già verso la fine del febbraio '23 egli si vide costretto a «rettificarla», prendendo le proprie distanze da Parigi e puntando sempre più nettamente su Londra. E ciò specie dopo che la vittoria elettorale del *cartel des gauches* e il delitto Matteotti avevano reso evidente che, almeno per il momento, con Parigi era impossibile trovare un effettivo terreno d'accordo.

A parte le ragioni politico-ideologiche (destinate a moltiplicarsi per il problema dei fuorusciti), un accordo italo-francese era reso praticamente impossibile da due motivi principali, uno di indole generale e uno più specifico. Il primo era costituito dalla politica di assoluta egemonia continentale perseguita dalla Francia e dalla sua intransigenza nell'opporvi ad ogni revisione della situazione realizzata con i trattati che avevano concluso il conflitto europeo. Con Poincaré questa politica si fondò sul puro principio della forza. Con Briand assunse un volto diverso, improntato ai principî di sicurezza, d'equilibrio, di collaborazione pacifica. La realtà non era però molto diversa; per Parigi era essenziale un *sistema europeo* che impedisse alla Germania di tornare ad essere una grande potenza e di ottenere una revisione delle condizioni imposte al tavolo della pace e che, al tempo stesso, assicurasse alla Francia l'egemonia in Europa. Una simile prospettiva era per Mussolini ovviamente inaccettabile, sia – innanzi tutto – in linea di principio, perché voleva dire condannare l'Italia ad una posizione di potenza di seconda classe, senza prospettive di manovra e di sviluppo, sia perché vi era sempre il pericolo che nel caso di una collaborazione franco-tedesca chi ne avrebbe fatto le spese sarebbe stata l'Italia, dato che se Parigi avesse dovuto fare delle concessioni a Berlino queste non potevano avere che un nome: *Anschluss*. Certo, sui tempi brevi Mussolini avrebbe anche potuto accettare provvisoriamente questa prospettiva (anche se essa gli avrebbe indubbiamente procurato grosse difficoltà interne, a livello di opinione pubblica e soprattutto col fascismo); ciò comportava però che la Francia fosse disposta a concedergli concrete contropartite coloniali. Come l'ambasciatore a Parigi Romano Avezzana disse a Painlevé il 27 aprile '25¹,

¹ Cfr. DDI, s. VII, III, pp. 340 sg.; nonché, sempre nello stesso senso, pp. 353 sg. e 356 sg.

perché l'Italia potesse collaborare alla ricostituzione pacifica dell'Europa le occorreva di poter assicurare alla sua crescente popolazione convenienti sbocchi e rifornimenti di materie prime. La funzione che l'America aveva esercitata fin qui nei riguardi dell'Italia, si andava esaurendo, e, d'altra parte, il popolo italiano diventava sempre più insopportabile dell'obbligo di condizionare alla perdita della nazionalità la possibilità di svolgere altrove la propria attività. Era perciò indispensabile di prendere nella necessaria considerazione le nostre aspirazioni per un dominio coloniale in Africa suscettibile di popolamento e di sviluppo economico.

Oltre alla sistemazione di questioni particolari, quali la partecipazione all'amministrazione internazionale di Tangeri e lo stato giuridico degli italiani in Tunisia, le richieste di Roma tendevano ad ottenere i compensi coloniali previsti dal patto di Londra soprattutto con la revisione e la redistribuzione dei mandati postbellici e la istituzione di nuovi mandati¹ da assegnare all'Italia. A queste richieste Parigi era però assolutamente sorda. Per la Francia la «contropartita» della sua amicizia doveva in pratica consistere – come fu evidentissimo nel '25, in occasione delle trattative per il patto renano – nella garanzia che questa amicizia avrebbe assicurato all'Italia per la sua sicurezza sia al Brennero sia nell'Adriatico. L'*Anschluss*, secondo Parigi, era sì un pericolo per la Francia, ma ancor più per l'Italia: la sicurezza francese e l'amicizia di Parigi corrispondevano dunque agli interessi italiani e Roma doveva pertanto collaborare a quella e sentirsi paga di questa. Quanto all'Adriatico, la sicurezza italiana – sempre secondo Parigi – non poteva che passare attraverso l'eliminazione dei motivi di attrito con la Jugoslavia e del pericolo di una restaurazione asburgica: da qui la necessità per Roma di concorrere al mantenimento dello *statu quo* nella regione danubiano-balcanica e di servirsi del tramite francese per trovare un *modus vivendi* stabile con Belgrado².

Questo modo di impostare i rapporti tra Francia e Italia era per Mussolini ovviamente inaccettabile. Anche a prescindere dal rifiuto di Parigi di prendere in considerazione le richieste coloniali italiane, la conseguenza di esso sarebbe stata una sola: avrebbe privato la politica estera italiana di ogni effettiva capacità d'iniziativa, facendone un'appendice di quella francese, e avrebbe praticamente sancito ciò che il fascismo contestava con più accanimento, che, cioè, l'Italia non era una vera grande potenza, ma solo una potenza di seconda classe. Il che spiega non solo

¹ Nelle conversazioni con Painlevé e con Briand (aprile-maggio '25) l'ambasciatore Romano Avezana fece esplicito riferimento a questo proposito alle colonie portoghesi che, data la decadenza dell'impero di Lisbona, necessitavano di una nuova sistemazione.

² Tra la fine del '24 e i primi del '25 i rapporti italo-jugoslavi si erano intorbidati a causa di una serie di maneggi jugoslavi in Albania, volti ad alterare a svantaggio dell'Italia la situazione in quel paese. Da qui l'offerta francese, nel '25, di allargare alla Francia (quale mediatrice e garante) l'accordo italo-jugoslavo dell'anno precedente. Cfr. P. PASTORELLI, *Italia e Albania 1924-1927* cit., pp. 63-68.

l'evoluzione generale dei rapporti italo-francesi in questo periodo, e cioè il loro passare da una prima fase di ricerca da parte di Mussolini dell'amicizia francese a una seconda fase di manifesta freddezza (non priva di polemiche anche aspre), ma anche l'atteggiamento che Mussolini assunse di fronte al patto di Locarno.

Che Mussolini fosse interessatissimo a garantirsi la sicurezza della frontiera del Brennero e, quindi, ad evitare l'*Anschluss* è fuori dubbio. Che a questa epoca egli pensasse alla possibilità di accettare l'unione dell'Austria alla Germania in cambio di «specifici impegni per il rispetto del confine del Brennero» (come fu costretto a fare nel '38) è da escludere: l'accento in questo senso contenuto in un suo telegramma di istruzioni agli ambasciatori a Londra e a Parigi e al delegato italiano alla Società delle Nazioni in data 8 giugno '25¹ deve, a nostro avviso, essere inteso solo nel quadro della polemica con la Francia su quale dei due paesi sarebbe stato più danneggiato dall'*Anschluss* e perciò solo come un *bluff*. L'atteggiamento di Mussolini nel corso delle trattative (febbraio-ottobre '25) per il patto di sicurezza renano e di fronte alla sua stipulazione va visto però in un quadro più ampio. Di fronte al riavvicinamento franco-tedesco messo in atto da Briand e da Stresemann (in cui era implicita la tendenza a scaricare verso sud la pressione tedesca, specie dato che, almeno formalmente, la frontiera orientale della Germania doveva essere in qualche misura stabilizzata con i paralleli accordi tedesco-polacchi e tedesco-cechi e Parigi avrebbe accettato meno sfavorevolmente una espansione tedesca a sud che non a danno dei suoi amici della Piccola intesa) e di fronte al rifiuto francese di compensare l'Italia in Africa per la sua partecipazione alla garanzia della frontiera renana, è assai probabile che Mussolini avrebbe accolto con favore in quel momento² un accordo internazionale che confermasse in qualche modo (anche solo con un richiamo al trattato di Versailles, che all'articolo 80 aveva vietato espressamente l'eventualità dell'*Anschluss*) tutte le frontiere della Germania. A parte l'opportunità di non rimanere isolato (forse il motivo principale che alla fine lo indusse a partecipare nonostante tutto al patto di Locarno), in quel momento – stante cioè il riavvicinamento franco-tedesco – un tale accordo lo avrebbe infatti garantito dal pericolo, appunto, che la pressione tedesca si concretizzasse prima o poi, col tacito consenso franco-inglese, nell'unione dell'Austria alla Germania e portasse questa a premere direttamente sull'Italia e sulla penisola balcanica. Quando però, a maggio, fu chiaro che ad

¹ Cfr. DDI, s. VII, IV, p. 19.

² Cfr. a questo proposito G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, pp. 41 sg.

un esplicito richiamo al trattato di Versailles non si sarebbe arrivati, dato che Stresemann non l'avrebbe accettato, che Parigi non avrebbe per esso rinunciato né alla garanzia della sua frontiera orientale né al riavvicinamento a Berlino e che Londra era disposta ad impegnarsi solo per garantire la frontiera renana e che, in questa situazione, l'unica cosa che l'Italia avrebbe potuto ottenere sarebbe stata una garanzia «particolare» della frontiera del Brennero dalla Francia, per Mussolini il patto divenne più dannoso che utile ed egli si arroccò su una posizione d'attesa, sperando nell'intimo che esso naufragasse. In quel momento internazionale il patto di sicurezza renano, infatti, si sarebbe tradotto per l'Italia fascista in una diminuzione di prestigio e in una sconfitta diplomatica o, almeno, in un impaccio per la politica estera mussoliniana, quale essa si andava delineando dopo l'accantonamento della politica di amicizia con la Francia. Visto in termini generali il patto di sicurezza non poteva essere gradito a Mussolini (e, almeno in un primo tempo, anche a Contarini, che però probabilmente alla fine dovette differenziare la sua posizione da quella del «duce») poiché creava due tipi di frontiere, quella renana garantita due volte (dal trattato di Versailles e dal patto di Locarno) e le altre (garantite solo dal trattato di Versailles), e ciò «avrebbe alterato gravemente la situazione scaturita dalla prima guerra mondiale», impegnando l'Italia a garantire le frontiere francesi e belghe senza una corrispondente garanzia a favore della propria. Certo — e con ciò veniamo al principale degli aspetti particolari della vicenda diplomatica connessa al patto di Locarno — per ovviare a ciò vi era l'offerta di Briand di una garanzia francese del Brennero; essa era però per Mussolini anche più inaccettabile del patto stesso: dato che questo garantiva solo la frontiera renana, la sola e particolare garanzia francese avrebbe significato infatti due cose soprattutto: che, in linea di principio, Mussolini riconosceva la possibilità, nonostante l'articolo 80 del trattato Versailles, dell'*Anschluss* e che, di fronte a questa possibilità, l'Italia non aveva altra alternativa che la protezione francese. Di fronte a queste prospettive la cosa migliore per Mussolini era di rimanere fuori del patto di sicurezza; in tal modo egli non avrebbe contraddetto i sentimenti revisionistici e, quindi, ostili allo *statu quo* versagliese diffusissimi nel suo partito e si sarebbe assicurato notevoli margini per tentare di soppiantare o, almeno, di indebolire l'influenza francese nell'Europa orientale, danubiana e balcanica, dato che — nonostante gli accordi tedesco-polacchi e tedesco-cechi — era evidente che con il patto di sicurezza renano la Francia in effetti mostrava, se non proprio di

¹ Cfr. P. PASTORELLI, *La storiografia italiana del dopoguerra*, ecc. cit., p. 399.

disinteressarsi dei suoi amici in quelle regioni europee, di anteporre la propria sicurezza alla loro e ciò non poteva non favorire le tendenze revanchiste tedesche verso est (oltre che verso sud). Non è certo un caso che dopo Locarno Mussolini si fece sostenitore (riadattando questa strategia alla realtà determinata dalla stipulazione del patto di sicurezza renano) di un patto di sicurezza danubiano-balcanico che, in effetti, se fosse arrivato in porto avrebbe avuto un carattere antitedesco e antifrancese e, in funzione di ciò, egli si mostrò disposto a moderare le punte antijugoslave della sua politica; inoltre, se non avesse avuto paura di crearsi difficoltà negli Stati Uniti, tutto fa credere che Mussolini sarebbe stato anche disposto a rispondere positivamente alle *avances* sovietiche (l'URSS era un altro paese in cui il patto di Locarno suscitava preoccupazioni) per «un vero e proprio patto politico»¹. Se alla fine Mussolini si convinse, sia pure assai controvoglia, a firmare il patto di Locarno ciò fu dovuto, oltre che alle insistenze della «carriera», alla necessità di non perdere il passo con l'Inghilterra, tanto più che il patto di sicurezza rappresentava in ultima analisi un allentamento dell'alleanza franco-inglese e l'amicizia di Londra non solo gli era indispensabile, ma gli permetteva anche di poter inserire la sua iniziativa politica nella moderata fluidità delle relazioni internazionali che (al contrario di Parigi, tetragona nella politica dello *statu quo*) il Foreign Office prediligeva; inoltre, da un punto di vista formale l'adesione al patto poteva giovare al suo prestigio interno, dato che l'accordo metteva l'Italia sullo stesso piano dell'Inghilterra, facendo di entrambi i suoi garanti *au-dessus de la mêlée*. Significative sono a questo proposito le dichiarazioni che Mussolini fece al Senato il 28 maggio '26, in apertura della discussione sulla politica estera in generale e sull'approvazione del patto di Locarno in particolare²:

— L'architettura di Locarno è molto semplice: si tratta di due potenze, Francia e Germania, che si impegnano a non aggredirsi, che si impegnano a vivere in pace. Ma poiché questo impegno non basta, al loro lato ci sono due potenze che garantiscono l'impegno e sono l'Inghilterra da una parte e l'Italia dall'altra. Il quesito che si poteva porre prima dell'ottobre, se l'Italia doveva o no aderire a questa combinazione, io lo risolli nel senso positivo e credo che il Senato sia unanime nel riconoscere che non si poteva agire altrimenti, che il non sottoscrivere il patto di Locarno sarebbe stato un errore colossale. Intanto, ci saremmo estraniati da un patto fondamentale, che impegna le nazioni potenti d'Europa. In secondo luogo,

¹ Per le principali vicende diplomatiche connesse al progettato patto di sicurezza danubiano-balcanico cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 49 sgg. e soprattutto P. PASTORELLI, *Italia e Albania 1924-1927* cit., cap. V e specialmente pp. 233 sgg.; per i rapporti con l'URSS cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 37 sgg. e *Mussolini il fascista* cit., II, p. 26 nota.

² Cfr. MUS SOLINI, XXII, pp. 148 sg.

avremmo perduto l'occasione di metterci, in una circostanza memorabile, sullo stesso piano dell'impero inglese. Questo è molto importante e giustamente è stato detto... che questo patto è sufficiente per giustificare un moto legittimo di orgoglio nazionale.

Giusto un anno dopo, nel discorso dell'Ascensione, Mussolini, tornando a parlare del patto di Locarno e del cosiddetto «spirito di Locarno», delle speranze cioè che quel patto aveva fatto sorgere in Europa e soprattutto delle interpretazioni di coloro che lo avevano presentato come una «svolta» storica dalla quale avrebbero preso le mosse un nuovo modo di intendere i rapporti tra gli stati e un lungo periodo di collaborazione e di pace, non si limitò a constatare («senza nessuna intenzione di polemica» disse, ma, in realtà, con un trasparente compiacimento) che «lo «spirito di Locarno», oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato», ma lasciò chiaramente intendere che la responsabilità della difficile situazione internazionale doveva essere attribuita soprattutto alla Francia¹:

Che cosa è accaduto? È accaduto che le nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principi contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberal, antisocialista e antimassonica.

L'accusa non era nuova; a livello di PNF era già stata ufficialmente formulata due mesi e mezzo prima dal «Foglio d'ordini»²; in Parlamento se ne erano fatti interpreti alcuni deputati, anche se di secondo piano; chi ne aveva fatto da tempo il suo cavallo di battaglia era stata soprattutto la stampa fascista, servendosi spesso di toni assai violenti. Basta scorrere i giornali del tempo, anche i più autorevoli e più direttamente ispirati dal «duce», per rendersene immediatamente conto. Essi offrono tutta la gamma degli argomenti messi in campo; da quelli più generali, che prendevano spunto dalla cronaca internazionale per cantare il *de profundis* allo «spirito di Locarno»³, a quelli più particolari, che denunciavano il revanchismo tedesco ma soprattutto la Francia di svolgere una politica anti italiana e antifascista, di sostenere i governi ostili all'Italia, di accusarla di militarismo e soprattutto di ospitare i fuorusciti antifascisti, facendo propri i loro argomenti e i loro calunniosi attacchi e permettendo loro di fare della Francia il centro di organizzazione dei loro «crimini» contro il fascismo e lo stesso Mussolini. Il tut-

¹ *Ibid.*, pp. 385 sg.

² Cfr. *Locarno e il suo «spirito»*, in «Foglio d'ordini», n. 25, 3 marzo 1927 (anonimo, ma stilato da Mussolini), riprodotto in PNF, *I «Fogli d'ordini»* cit., p. 131.

³ Per un quadro d'insieme del periodo post-Locarno cfr. J. JACOBSON, *Locarno Diplomacy: Germany and the West (1925-1929)*, Princeton 1972.

to accompagnato da un continuo ribadire i «diritti» dell'Italia ad ottenere i compensi coloniali promessile nel '15 e di cui essa aveva assoluto bisogno per assicurare lavoro e dignità ai suoi figli. Le rivendicazioni e le ipotesi formulate a questo proposito erano le più disparate e a volte fantasiose (ciò nonostante esse sono però significative per cercare di individuare le tendenze che muovevano i vari gruppi che erano dietro ai giornali e alle riviste che le formulavano) e non di rado al coro si univano anche voci autorevoli (tra le altre quella di Arnaldo Mussolini), che non si può certo dire gettassero acqua sul fuoco. In questo clima, in occasione degli attentati Lucetti e Zamboni (nella seconda metà del '26), si verificarono anche alcune violente manifestazioni contro consolati francesi (di Livorno, Venezia, Ventimiglia, Tripoli e Bengasi)¹. Da qui, specie a livello di opinione pubblica, una notevole reciproca tensione, che raggiunse il suo massimo verso la fine del '26, al punto che l'ambasciatore Romano Avezzana in un suo telegramma a Mussolini² riferì che in Francia «la possibilità di una guerra con l'Italia che fino a poco tempo fa era considerata come impossibile, oggi comincia ad essere discussa come un avvenimento cui la Francia, pur riluttante, deve prepararsi perché voluta dall'Italia».

Che a quest'epoca vi fosse realmente il pericolo di un conflitto tra Italia e Francia è assolutamente da escludere. La campagna anti francese in atto in Italia era indubbiamente in buona misura voluta da Mussolini per motivi di politica interna, come diversivo, come elemento nazional-patriottico unificante in un momento particolarmente difficile come era quello della fondazione del regime, come espediente per giustificare la scarsità di concreti risultati della sua politica estera. In parte essa era però anche direttamente connessa alle polemiche, spesso aspre, che in questo periodo caratterizzarono a livello diplomatico i rapporti tra Roma e Parigi.

La responsabilità di queste polemiche è, in quasi tutti i casi, da attribuirsi all'Italia. Sulla base della documentazione ormai disponibile è indubbio che Mussolini non solo si adoperò in questo periodo a sabotare il sistema di Locarno, ma cercò costantemente di contrastare l'egemonia francese nella regione danubiano-balcanica, prima tentando, come si è detto, di varare il patto di sicurezza danubiano-balcanico, poi

¹ Per un quadro d'insieme cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 92 sgg., 101 sgg., 121 sgg.

² Cfr. *DDI*, s. VII, IV, p. 389 (25 novembre 1926).

Oltre alle prese di posizione antifrancesi della stampa fascista e alle manifestazioni contro i consolati francesi, a creare questa situazione psicologica contribuì non poco la contemporanea oscura vicenda che portò all'arresto in Francia di Ricciotti Garibaldi e di un agente della polizia italiana operante negli ambienti dei fuorusciti. Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 121 sgg.

cercando di impedire la conclusione di un accordo diretto franco-jugoslavo (arrivando nel marzo '26 a minacciare la possibilità di riesaminare la posizione dell'Italia «rispetto agli altri stati d'Europa legati al patto di Locarno»¹) e soprattutto sforzandosi di mettere in crisi la Piccola intesa, sia dall'interno (tentando di influire sulla Romania)², sia specialmente facendosi paladino del revisionismo ungherese.

Il trattato d'amicizia italo-ungherese, sottoscritto nell'aprile '27 tra Mussolini e il conte Bethlen³, è in genere considerato un momento decisivo della politica estera fascista. Con esso si sarebbe completata la frattura tra la prima fase di questa politica, quella mussoliniano-contariniana, e quella più propriamente mussoliniana; avviata tra la fine del '25 e i primi del '26 col sabotaggio del sistema di Locarno (in particolare attraverso l'accentuazione delle punte anti francesi e il tentativo di tenerne fuori la Germania, in modo da poterne sfruttare contro di esso il potenziale sovversivo) e con l'abbandono dei propositi di accordo con la Jugoslavia – che furono la causa delle dimissioni nel marzo '26 di Contarini – la svolta mussoliniana si sarebbe infatti definita in tutti i suoi elementi nel '27 con la scelta revisionista operata attraverso l'accordo con l'Ungheria. In questa periodizzazione-valutazione vi è certo del vero; a nostro avviso, ai fini di una valutazione concretamente storica del significato del trattato italo-ungherese del '27 e, più in genere, del revisionismo mussoliniano è necessario inserire questo problema in un quadro più vasto, che ci riporta ai rapporti italo-francesi.

Gli anni immediatamente successivi al patto di Locarno costituirono certamente uno dei periodi più critici dei rapporti fra Roma e Parigi. E, come abbiamo detto, soprattutto per volontà italiana. Parlare di francofobia di Mussolini è però sbagliato. Assai giustamente il Carocci, parlando delle relazioni italo-francesi in questi anni, ha scritto⁴:

Con la Francia «ditigi, spesso; rottura no». Queste parole furono dette da Mussolini, nell'incontro di Livorno del settembre 1926, per rassicurare Chamberlain circa i rapporti, spesso così tempestosi, con la vicina d'oltralpe. Le parole erano sincere e riflettevano la verità: una verità che, se escludeva, almeno in quel periodo di anni, la rottura, ammettevano ampiamente i litigi.

Per comprendere il revisionismo mussoliniano e, più in genere, tutta la politica del «duce» in questo periodo bisogna partire da una pre-

¹ Cfr. DDI, s. VII, IV, p. 196 (11 marzo 1926).

² Sulla Piccola intesa cfr. E. CAMPU S., *Mica Infelegere*, Bucaresti 1968; O. CARMI, *La Grande Bretagne et la Petite Entente*, Genève 1972; nonché G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 57 sgg. e 128 sgg.

³ Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 78 sgg. e 124 sgg.; nonché M. ORMOS, *L'opinione del conte Stefano Bethlen sui rapporti italo-ungheresi (1927-1931)*, in «Storia contemporanea», aprile-giugno 1971, pp. 283 sgg.

⁴ Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., p. 102.

messa che può sembrare assurda, paradossale, ma che è la chiave della sua strategia politica sino verso la metà degli anni trenta e, in parte, ancora dopo: Mussolini faceva una politica anti francese per giungere ad un accordo con la Francia.

In una situazione internazionale sostanzialmente statica come quella della seconda metà degli anni venti, per il «duce» la prospettiva della politica estera italiana – realizzato l'ancoraggio alla politica inglese – era ancora quella del periodo immediatamente successivo alla sua andata al potere: nonostante l'intransigenza di Parigi, egli vedeva l'obiettivo da raggiungere nell'amicizia con la Francia. Solo essa infatti poteva, in teoria, soddisfare sia le sue aspirazioni di espansione coloniale sia le sue necessità di sicurezza rispetto alla Germania. Se si esaminano da vicino le relazioni diplomatiche italo-francesi in questo periodo e, al tempo stesso, non ci si lascia suggestionare dagli aspetti esterni delle altre iniziative politiche mussoliniane parallele ad esse, è facile rendersi conto che Parigi era sempre la stella polare del «duce». Lo era quando polemizzava violentemente con gli austriaci e soprattutto con i tedeschi per l'*Anschluss* e per le condizioni della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige: i due discorsi alla Camera e al Senato del 6 e del 10 febbraio '26¹ erano sì in polemica col presidente del consiglio bavarese, Held, e con Stresemann; il vero interlocutore di Mussolini era però Parigi, tanto è vero che – per renderne più chiaro il significato – dopo due settimane Mussolini si affrettò a rilasciare al «Petit parisien» una intervista nella quale affermò²:

Era indispensabile denunciare questa minaccia di pangermanismo. Quella gente non ha dimenticato niente, non si è rassegnata a niente ed è ancora attaccata ai suoi sogni di ieri. Il pericolo germanico dovrebbe avvicinare sempre di più l'Italia e la Francia. I loro interessi sono identici. Non c'è alcuna questione grave che le separi. Col loro blocco compatto di ottanta milioni di uomini, che controbilanciano il blocco germanico, Francia e Italia insieme possono imporre la pace.

E lo era anche quando egli si avvicinava all'Ungheria e si faceva sostenitore di un revisionismo «attivo». Al di là delle frasi altisonanti e ad uso interno (come quelle pronunciate in Senato il 5 giugno '28³), il re-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 68 sgg. e 74 sgg.

² L'intervista non è riprodotta nell'*Opera omnia* di Mussolini; cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., p. 98.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, p. 174: «L'Ungheria può contare sull'amicizia dell'Italia. Si può riconoscere che si è tagliato troppo sul vivo, nelle determinazioni territoriali del trattato del Trianon, e si può aggiungere che nel bacino danubiano l'Ungheria assolve da un millennio a una missione storica di ordine essenziale. Il popolo ungherese, fervido di patriottismo, conscio della sua forza, tenace lavoratore in tempo di pace, merita miglior destino. Non solo da un punto di vista dell'equità universale, ma anche nell'interesse dell'Italia, è bene che si realizzi questo migliore destino del popolo magiaro».

visionismo mussoliniano era sostanzialmente moderato, fatto più di parole che di effettiva disponibilità ad impegnarsi concretamente per portarlo avanti. Nello stesso rapporto con Budapest, se comune era il desiderio di fare dell'amicizia italo-ungherese una sorta di «baluardo antislavo e antidemocratico», per il resto gli obiettivi di Mussolini e di Bethlen erano assai diversi. Mentre Bethlen cercava in esso un concreto punto d'appoggio per realizzare le aspirazioni revisionistiche del suo paese, per Mussolini l'Ungheria doveva servirgli ad isolare e a mettere in difficoltà la Jugoslavia, a costituire, con l'Austria, un freno al revisionismo tedesco e soprattutto ad esercitare una pressione politica diretta ed indiretta (tramite la Piccola intesa) sulla Francia. Assai significativo è a questo ultimo proposito quanto si legge in una lunga relazione complessiva sulla politica estera italiana redatta assai probabilmente da L. Vitetti nella prima metà del luglio '32, per fare il punto sulla nuova situazione determinatasi con la conferenza di Losanna¹:

In realtà il nostro revisionismo per quanto riguarda l'Italia, ha sempre avuto e ha uno scopo preciso: quello di rivedere a nostro vantaggio la distribuzione dei territori coloniali. In Europa il nostro revisionismo ci ha servito a esercitare una pressione politica sulla Francia, non a soddisfare alcuna necessità nostra. Parlando di revisione dei Trattati il nostro animo si è volto sempre all'Africa, al Mediterraneo orientale, all'iniqua distribuzione dei mandati che fu fatta alla Conferenza di Parigi, alle condizioni di inferiorità nella quale si trova l'Italia rispetto alle altre Grandi Potenze vittoriose. Noi abbiamo sempre pensato che era utile eccitare e aumentare il pericolo tedesco in Europa, perché la Francia fosse costretta a rivedere in nostro favore la situazione coloniale. Non sono né i Tedeschi della Slesia che ci interessano, né gli Ungheresi della Transilvania. Sono gli Italiani ai quali bisogna dare terre e lavoro, campi da coltivare e mercati da sfruttare. Sia la Siria o sia il Camerun, noi abbiamo la nostra «revisione» che ci preme. Gli altri dovranno pensare a sé.

Nelle prossime pagine dovremo tornare su questa relazione, che, come si vedrà, costituisce un documento «interno» essenziale per comprendere la politica estera fascista della seconda metà degli anni venti e specialmente alcune ragioni della sostituzione, proprio nel luglio '32, di Grandi alla guida del ministero degli Esteri. Qui, per il momento, ci basta sottolineare l'interesse dell'analisi retrospettiva che in esso è fatta del revisionismo mussoliniano e richiamare l'attenzione sulla spiegazione che ne viene data. Da esse emerge infatti chiaramente una strategia di fondo, indubbiamente tutta condizionata dall'idea dell'assoluta necessità di assicurare all'Italia un impero coloniale, ma fondata su un

¹ In Archivio Vitetti. La relazione è datata Aja, 10-11 luglio 1932. La si veda in appendice, documento n. 5.

presupposto che non era certo quello di una troppo spesso asserita francofobia mussoliniana, ma, al contrario, su quello della necessità di giungere – servendosi di qualsiasi mezzo, anche dei più spregiudicati e potenzialmente pericolosi – ad un accordo con Parigi.

La conferma di ciò è offerta dall'attenzione che Mussolini mise in questo periodo nell'evitare che i «litigi» con la Francia portassero ad una «rottura» e a non lasciarsi sfuggire l'occasione per passare dai «litigi» ad un accordo, possibilmente globale, che resolvesse cioè tutte le questioni aperte tra i due paesi, ma eventualmente anche solo parziale, che aprisse la strada alla loro risoluzione. E a questo proposito, anzi, va detto che non mancano elementi per pensare che Mussolini fosse più disposto ad un accordo parziale che non la «carriera», più propensa ad una maggiore fermezza per giungere ad un accordo globale. In questa prospettiva si comprende perché nel '26 e nei primi mesi del '27, mentre più violente erano le polemiche pubbliche contro la Francia, il «duce» non chiuse mai completamente la porta alle proposte di riavvicinamento e di accordo che venivano di tanto in tanto dal Quai d'Orsay e dall'ambasciatore Romano Avezana e tenne in vita le trattative avviate nel '25 in occasione dei negoziati per il patto di Locarno. E si comprende perché – nonostante la conclusione del trattato di amicizia franco-jugoslavo (11 novembre '27) da lui tanto avversato e le violente proteste che esso aveva suscitato in Italia – quando il 30 novembre '27 Briand dichiarò alla Camera di essere fermamente convinto che, malgrado gli attriti e le dure polemiche, Francia e Italia potevano arrivare ad un accordo, egli colse subito la palla al balzo e si affrettò a rilasciare alla «Dépêche tunisienne» una intervista nella quale affermò¹:

Dobbiamo tutti facilitare la costituzione di un vasto blocco latino. Non soltanto le nazioni iberiche, ma le Repubbliche latine rivolgono i loro sguardi verso Roma e Parigi. Federare queste forze multiple e questi popoli animati da una medesima fede, per i quali la stessa civiltà è una eredità comune, significa assicurare la pace del mondo e premunirsi contro la minaccia della barbarie... La Francia e l'Italia sono fatte per intendersi. Non parliamo di sangue latino: la razza è una entità assai vaga tante sono le mescolanze nel corso dei secoli; ma la civiltà, la cultura costituiscono un mirabile patrimonio comune... Ecco perché la famiglia franco-italiana potrà attraversare talora atmosfere tempestose, ma noi non giungeremo mai fino all'aperta discordia, perché siamo fratelli che litigano qualche volta, ma che si amano a dispetto di tutti.

E per rendere più autorevole la *démarche*, il 16 dicembre la stampa italiana pubblicava un resoconto ufficiale della riunione del Consiglio

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, pp. 73 sg. L'intervista fu pubblicata dal giornale francese il 12 dicembre e dal «Popolo d'Italia» il giorno dopo.

dei ministri del giorno precedente in cui figuravano queste parole del «duce»¹:

Io credo che sia possibile, utile e vorrei aggiungere necessaria, una lunga, cordiale, duratura intesa tra Francia e Italia; ma tale intesa, per essere solida, non può basarsi su motivi esclusivamente letterari o puramente sentimentali, bensì sulla eliminazione di quelli che possono costituire punti concreti di frizione fra i due paesi.

Dietro l'*avance* di Briand come dietro la pronta risposta di Mussolini vi era l'Inghilterra, preoccupata dalla tensione tra i due paesi e dal suo acutizzarsi in seguito ai trattati franco-jugoslavo e italo-albanese. È difficile però credere che la disponibilità di Mussolini sia dipesa solo dalle pressioni inglesi. Queste ebbero indubbiamente il loro peso; la loro maggiore influenza si esercitò però assai probabilmente sui francesi, nel senso, almeno, di far comprendere loro la necessità – se volevano veramente cercare di avviare una trattativa con Mussolini – di prendere in considerazione l'unica condizione preliminare alla quale egli non poteva rinunciare (sia per una questione di prestigio sia perché corrispondeva ad una questione sulla quale il partito fascista era intransigente), quella cioè di mettere un qualche freno all'attività dell'antifascismo italiano in Francia². Per parte sua il «duce» non aspettava che l'occasione per avviare trattative e, appunto, un atto «di buona volontà» di Parigi che gli permettesse di tenere a freno gli elementi fascisti francofobi e di vantare un nuovo *successo* ad uso interno. È infatti difficile non notare la certo non casuale connessione temporale tra il discorso di Briand (30 novembre), il primo provvedimento del governo francese contro la stampa antifascista italiana (l'*invito*, il 5 o 6 dicembre, al direttore della «France de Nice et du Sud Est» a cessare di turbare le relazioni franco-italiane), l'intervista di Mussolini (rilasciata il 10 dicembre e pubblicata il 12) e il secondo provvedimento del governo francese contro la stampa antifascista (la proibizione del «Corriere degli italiani», decisa dal Consiglio dei ministri il 13 dicembre). Se proprio si vogliono cercare stimoli esterni alla *disponibilità* di Mussolini, più che a insistere sulle pressioni di Londra, saremmo propensi a dare un certo peso, se mai, al timore che in Mussolini dovettero suscitare le no-

¹ MUSSOLINI, XXIII, pp. 75 sg.

² Cfr. in DDI, s. VII, v, pp. 585 sg. il rapporto in data 28 novembre '27 dell'ambasciatore a Londra Chiamonte Bordonaro sul suo colloquio dello stesso giorno con Chamberlain sui rapporti franco-italiani, da cui risulta chiaramente che il ministro degli Esteri inglese era al corrente di quanto da parte italiana il problema dei fuorusciti fosse considerato importante. Per un riepilogo di un decennio di accuse e di lamentele italiane verso la Francia per il problema dei fuorusciti cfr. la relazione preparata (probabilmente in vista della visita di Laval a Roma) dal ministero dell'Interno e trasmessa a quello degli Esteri il 21 novembre '34 in ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia Politica, cat. 1, b. 141.

tizie¹ secondo le quali Stresemann sarebbe stato sul punto di cercare di sfruttare la tensione italo-francese per realizzare un riavvicinamento con Parigi, che sarebbe andato a tutto svantaggio delle possibilità di manovra italiane.

Del resto la disponibilità del «duce» è dimostrata da come egli impostò le conversazioni con i francesi. Un suo appunto in data 4 dicembre '27² ci permette di conoscere con precisione quali, secondo Mussolini, erano le questioni aperte tra Italia e Francia: Tangeri, Tunisi (rinnovo per venti anni delle convenzioni del 1896), confini meridionali ed occidentali della Tripolitania, mano libera nei Balcani e nel Mediterraneo orientale, *snazionalizzazione* degli italiani, «diritto di asilo» per i fuorusciti e revisione dei mandati. Sulla falsariga di questo appunto, prima che si avviassero le conversazioni F. Coppola e soprattutto V. Gayda³ prospettarono le condizioni alle quali si sarebbe potuto concludere l'accordo auspicato da Briand e dal «duce». Quando però, il 30 gennaio, Mussolini ebbe il primo incontro con l'ambasciatore Beaumarchais, le sue richieste e soprattutto il tono con cui le formulò furono assai più moderati e scaglionati nel tempo⁴:

Esaminando la questione dei rapporti fra i due paesi, bisogna sapere da dove si parte, ma soprattutto bisogna stabilire dove si vuole arrivare. Si tratta di esaminare talune questioni di dettaglio, anche se delicate, per facilitare la strada ad una lunga stabilità politico-diplomatica dei due paesi o ci si vuole limitare soltanto all'esame delle questioni minori senza porsi il quesito, se tutto ciò debba sboccare, come io penso, in un vero e proprio trattato di amicizia, di non aggressione – eccetto i casi contemplati a Locarno – e che costituirebbe, insieme con altre soluzioni di ordine economico, la contropartita politica italiana? La bilateralità del patto! Chiamo minori le questioni di cui parlo, perché nessuna di esse riguarda il territorio metropolitano della Francia. Sono abbastanza intelligente per non mettere sul tappeto questioni del genere. I problemi minori sono Tangeri (virtualmente risolto), lo Statuto degli italiani di Tunisi (risolvibile), le rettifiche di confine in Tripolitania, la questione dei mandati, la posizione dell'Italia nei Balcani e nel Mediterraneo Orientale. Quanto ai mandati noi non vi chiediamo la Siria. Non la vorremmo nemmeno se ce la concedeste. Ma se domani, tutti i mandati fossero riposti sul tappeto, la Francia non dovrebbe opporsi alle legittime richieste dell'Italia. Un

¹ Cfr. DDI, s. VII, v, p. 394 (2 dicembre 1927).

² *Ibid.*, p. 601.

³ Cfr. V. GAYDA, *Primi punti*, in «Il giornale d'Italia», 17 dicembre 1927; F. COPPOLA, *Esame in profondità*, in «La tribuna», 22 dicembre 1927.

Concesso a queste due prese di posizione *massime* si deve probabilmente vedere l'articolo intervista pubblicato il 19 gennaio 1928 dal «Paris-midi» in cui era affermato – per *raassurare* evidentemente i francesi – che chi in Italia «agiva e governava» era «solo» Mussolini. Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 136 sg. A questa indiretta presa di posizione distensiva e rassicurante ne seguì dieci giorni dopo un'altra, altrettanto significativa: il «Foglio d'ordini» del PNF attenuò la polemica antijugoslava.

⁴ Cfr. DDI, s. VII, vi, pp. 68 sg. Per parte francese cfr. R. DE DAMPIERRE, *Dix années de politique française à Rome (1925-1935)*, in «La revue des deux mondes», novembre-dicembre 1933, p. 23.

elemento che potrebbe entrare nell'insieme delle contropartite d'ordine politico, sarebbe l'Anschluss.

Dopo questo primo colloquio, le trattative continuarono a lunghi intervalli nei mesi successivi, sia a Roma, sempre tra Mussolini e Beaumarchais, sia a Parigi, tra il nuovo ambasciatore italiano Manzoni e il segretario generale del Quai d'Orsay Berthelot. Presto fu però chiaro che i francesi non erano disposti (a parte la questione di Tangeri, ormai in via di autonoma soluzione) ad accettare neppure in linea di principio le richieste italiane; ciò nonostante Mussolini continuò per un certo tempo a mostrarsi ottimista e conciliante¹; al punto che se le trattative si fecero sempre più rade e alla fine si insabbiarono ciò non fu dovuto tanto a lui ma alla «carriera» e specialmente al direttore generale per l'Europa e il Levante di palazzo Chigi, Guariglia, che – agendo probabilmente d'accordo con gli elementi più oltranzisti del ministero delle Colonie² – in almeno due occasioni pensò bene di silurarle, convinto che da un eventuale accordo l'Italia non avrebbe ottenuto nessun apprezzabile vantaggio e che, quindi, non fosse conveniente legarsi le mani³.

— Alla base di questa scelta negativa della «carriera», alla fine fatta propria anche da Mussolini, sia pure probabilmente controvoglia per non scontentare la parte più oltranzista del fascismo, fu indubbiamente la convinzione che il tempo lavorasse sostanzialmente a favore dell'Italia; che, cioè, prima o poi la Francia avrebbe dovuto accettare le richieste italiane: le necessità della sua sicurezza l'avrebbero, infatti, costretta alla fine a cercare l'amicizia di Roma e a pagarne il relativo prezzo pur di fronteggiare il sempre più evidente revanchismo tedesco. In astratto non si può dire che fosse un calcolo sbagliato e neppure estraneo alla «buona» tradizione diplomatica. E, del resto, esso trovava già le prime conferme nel costituirsi in Francia di un nucleo di opinione pubblica che, di fronte alla sempre più evidente labilità delle speranze di uno stabile *modus vivendi* con la Repubblica di Weimar, si andava appunto orientando verso l'idea della necessità di un accordo con l'Italia in fun-

¹ Cfr. DDI, s. VII, VI, pp. 213 sg.: Mussolini a Manzoni, 13 aprile 1928, da cui risulta che a quest'epoca il «duce» pensava ancora che si potesse «portare il negoziato ad una rapida conclusione» ed era disposto a ridurre al minimo le sue richieste.

² Il ministero delle Colonie aveva trasmesso a palazzo Chigi un pro-memoria di Federzoni sulla base del quale Guariglia aveva stilato un appunto in data 30 marzo '28 in cui erano contenute le richieste territoriali in Africa. Nella loro formulazione *massima* tali richieste prevedevano l'espansione italiana sino a comprendere il bacino del lago Ciad e la contiguità territoriale, quindi, con il mandato del Camerun (sulla costa atlantica), che, a sua volta, doveva essere trasferito all'Italia. Cfr. DDI, s. VII, VI, pp. 177 sgg. Tale richiesta, anche nella sua formulazione minima (arrivare al Ciad) fu subito dichiarata inaccettabile dai francesi. Cfr. *ibid.*, p. 226.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 71 sg.; nonché, in generale, G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista cit.*, pp. 110 sgg.

zione antitedesca. Se appena si pensa che per dare concretezza ad una simile politica era necessario, non solo impedire qualsiasi riavvicinamento franco-tedesco (di cui inevitabilmente l'Italia avrebbe fatto le spese), ma addirittura valorizzare in funzione antifrancese il revisionismo e il revanchismo tedeschi, appare però subito chiaro quanto essa fosse satura di rischi gravissimi e superiore alle oggettive capacità italiane. L'Inghilterra, con la sua posizione geografica e la sua potenza, poteva permettersi di favorire in Europa una situazione relativamente fluida, che evitasse lo stabilirsi dell'egemonia di una sola potenza continentale. L'Italia se aveva bisogno della Germania per indebolire la Francia e costringerla ad accordarsi con lei, aveva però al tempo stesso bisogno della Francia per contenere la crescente potenza ed aggressività tedesche. Data questa contraddizione oggettiva, per evitare che essa diventasse insanabile, sarebbe stato necessario che il dinamismo tedesco non andasse oltre un certo limite e fungesse solo da minaccia: se fosse diventato effettivo l'Italia avrebbe infatti perso il suo potenziale di ricatto rispetto alla Francia e con esso la sua libertà di manovra come «grande potenza»; sicché alla fine delle due l'una: o con la Francia senza altra contropartita che l'interesse per la comune sicurezza o con la Germania, in un rapporto alla lunga inevitabilmente precario, data la disparità oggettiva del peso rispettivo. Detto questo va altresì però detto che nel '28-29 nulla realisticamente poteva far credere che il dinamismo tedesco si sarebbe affermato tanto presto e in una misura così massiccia come avvenne da lì a pochi anni, né poteva far prevedere il carattere particolare che esso avrebbe assunto. Ciò spiega, almeno in parte, l'errore di Mussolini e soprattutto della diplomazia italiana che, oltre tutto, era tradizionalmente abituata a muoversi in un sistema di pesi e contrappesi che sino alla guerra '14-18 aveva dato buoni risultati e che dopo il '19 essa aveva sempre in sostanza sperato di ricostituire e poter nuovamente sfruttare. Né d'altra parte, nonostante la paura di Mussolini per la Germania, il polo tedesco era stato sino allora trascurato da palazzo Chigi. Sicché il fatto che ora, di fronte all'intransigenza francese, si prese a guardare ad esso con sempre maggior insistenza e il discorso revisionista fu sempre più spesso applicato anche alla Germania non deve meravigliare; così come la relativa modestia dei passi fatti sulla strada di Berlino verso lo scorcio degli anni venti non deve far stabilire un nesso diretto, *organico* tra il loro successivo moltiplicarsi e l'affermazione del nazionalsocialismo in Germania: la politica di giuocare la carta tedesca per indurre la Francia ad un accordo fu concepita ed iniziata prima che l'astro di Hitler brillasse nel firmamento internazionale e a prescindere da un calcolo fondato su di esso; se in un primo momento non dette

concreti risultati fu solo perché la situazione internazionale era ancora in buona parte statica e condizionata, nonostante tutto, dal fittizio riavvicinamento franco-tedesco operato all'ombra dello «spirito di Locarno».

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di individuare i momenti principali della politica estera italiana nei primi sette anni dopo la «marcia su Roma» e, al tempo stesso, di coglierne le motivazioni di fondo. Da quanto abbiamo detto si ricavano, a nostro avviso, alcuni punti fermi, così riassumibili:

- in questi primi anni, per motivi generali (staticità della situazione internazionale) e particolari (situazione interna italiana), la politica estera di Mussolini fu scarsamente dinamica, priva di effettiva autonomia e concepita sostanzialmente in funzione della politica interna, come uno degli elementi, cioè, volti a suscitare il consenso attorno al regime che si andava costituendo;
- in questo quadro generale, Mussolini e la «carriera» mirarono soprattutto a realizzare una politica di *sicurezza* in Europa e una politica di *espansione* nel Mediterraneo orientale e specialmente in Africa;
- entrambe queste politiche avevano come pre-condizione l'amicizia con l'Inghilterra e con la Francia, considerata necessaria sia per l'oggettiva realtà europea, sia perché l'espansione coloniale veniva ritenuta possibile solo attraverso una serie di accordi con queste due potenze volti ad attuare il «sospeso coloniale» del patto di Londra;
- sia pure con qualche frizione momentanea, questa politica di amicizia poté essere realizzata con l'Inghilterra, non così invece con la Francia;
- da qui una tensione, in certi momenti anche grave, con la Francia e l'affermarsi della tendenza a costringere Parigi ad un accordo, cercando di mettere in difficoltà il suo sistema di egemonia europea e di rendere l'Italia indispensabile alla sua sicurezza, favorendo prima il revisionismo ungherese, poi quello tedesco.

I risultati così conseguiti erano stati però assai modesti e, nel complesso, non avevano giovato al prestigio dell'Italia fascista nel mondo. Più gravi erano poi state le conseguenze interne. A livello della «carriera» Mussolini aveva perso la collaborazione di un uomo di grande esperienza e prestigio quale Contarini e la sua disponibilità ad un ac-

cordo limitato con la Francia aveva suscitato le resistenze anche di uomini come Guariglia. A livello del gruppo dirigente fascista, ugualmente, la sua politica estera, se aveva trovato consensi nei momenti di maggiore «fermezza» (episodio di Corfú, polemiche per l'Alto Adige e con la Jugoslavia), nel complesso aveva deluso e qualche volta irritato molti e soprattutto le correnti più accesa­mente francofobe e colonialiste. A livello di opinione pubblica, infine, se la «resa» di questa politica era stata indubbiamente migliore che non a livello del partito, alla lunga essa poteva ingenerare sia delusioni sia soprattutto timori: se, infatti, anche a questo livello non mancavano i supernazionalisti, nella loro grande maggioranza gli italiani erano per una politica di pace, per cui, se una certa dose di nazionalismo poteva costituire un elemento di coesione attorno al regime (soprattutto per la piccola e media borghesia che più sentiva il «tradimento» subito al tavolo di Versailles), una troppo intensa polemica antifrancese o antijugoslava o una eccessiva insistenza sulle rivendicazioni coloniali potevano alla lunga diventare per il regime controproducenti.

Stante questa situazione, è comprensibile che, stabilizzato ormai il suo potere interno con la Conciliazione e il plebiscito, per Mussolini nella seconda metà del '29 il problema della politica estera acquistasse una importanza notevolmente maggiore di quella che aveva avuto sino a quel momento e – senza ancora diventare l'aspetto centrale della sua politica – cominciasse ad assumere nell'economia di questa un peso crescente. E ciò tanto più che, proprio nel '29, da un lato le speranze e i timori in una prossima caduta del fascismo si dissolsero all'estero quasi completamente e si affermò di contro la convinzione che fosse necessario considerare Mussolini una realtà con la quale si sarebbero dovuti fare i conti per lungo tempo e, da un altro lato, la situazione internazionale prese a manifestare sintomi sempre più evidenti di una minore staticità e, quindi, di prossimi decisivi mutamenti, che avrebbero permesso all'Italia maggiori margini di autonomia e di manovra in politica estera. Basterà a questo proposito ricordare: la sconfitta elettorale dei conservatori in Inghilterra e l'andata al governo, agli inizi di giugno, dei laburisti (tendenzialmente orientati verso una politica estera di tipo pacifista); il sempre più manifesto esaurimento del fittizio riavvicinamento franco-tedesco (che la morte di Stresemann, il 3 ottobre, e l'aggravarsi delle tensioni interne tedesche avrebbero accelerato vieppiù); il riproporsi, con la scadenza del piano Dawes e le trattative per quello che fu poi il piano Young, del problema delle riparazioni e dei debiti di guerra; il riaffacciarsi alla ribalta della politica europea degli Stati Uniti; e, fatto indubbiamente meno significativo dei precedenti, ma per

l'Italia importante, l'andata al potere in Austria in settembre del governo conservatore di Schober.

In mancanza di elementi precisi per stabilire quando Mussolini abbia concretamente maturato la decisione di dare alla politica estera fascista un carattere per vari aspetti diverso da quello che essa aveva avuto sino allora, l'atto formale che può essere assunto a indice del momento in cui attuò questa decisione è la nomina a ministro degli Esteri di Dino Grandi, il 12 settembre 1929. Essendo avvenuta nel quadro del vasto rimaneggiamento del governo attuato in quello stesso giorno, questa nomina sul momento non assunse per i più un particolare significato, apparendo, per un verso, la conseguenza della più generale decisione del «duce» di liberarsi dei molti, troppi ministeri di cui era venuto assumendo la guida e, per un altro verso, una naturale promozione di un sottosegretario che aveva negli anni precedenti dato buone prove di sé, una nomina non dissimile, dunque, da quelle di Bottai, Balbo, Gazzera e Sirianni. In un certo senso, si può dire anzi che per la nomina di Grandi a ministro questi motivi apparivano anche più validi di quelli che potevano giustificare alcune delle altre promozioni. A parte il desiderio di Mussolini di scaricarsi della guida diretta e quotidiana di tanti ministeri (e quello degli Esteri era certo uno dei più gravosi) e di responsabilizzare alcune competenze più propriamente fasciste formatesi al suo fianco negli anni precedenti, occorre, in un periodo in cui erano prevedibili importanti conferenze internazionali e una crescente attività diplomatica, che il titolare degli Esteri fosse in grado di partecipare personalmente e — come si dice oggi — a tempo pieno a questa attività. E ciò a Mussolini sarebbe stato impossibile, sia per i suoi molteplici impegni in Italia, sia per motivi di sicurezza personale. Lunghi e frequenti viaggi all'estero avrebbero infatti esposto troppo la sua vita al rischio di attentati antifascisti e costretto ad organizzare attorno a lui un tale servizio di sicurezza che, anche a prescindere dalle difficoltà tecniche, sarebbe stato politicamente controproducente. Né sarebbe stato possibile che egli si facesse sostituire frequentemente da un semplice sottosegretario, che, inevitabilmente, si sarebbe trovato in difficoltà in riunioni e incontri in cui gli altri paesi fossero stati rappresentati al livello dei ministri. E d'altra parte, dovendo nominare un ministro, l'unico a cui Mussolini poteva pensare era Grandi. Il ministro degli Esteri dell'Italia fascista non poteva essere che un fascista, noto ed autorevole. Su ciò Mussolini non aveva dubbi e, del resto, un'altra soluzione non sarebbe stata accettata dal PNF, che da tempo mordeva il freno e protestava per la scarsa fascistizzazione, a suo dire, di palazzo Chigi e della «carriera». Teoricamente, un candidato sarebbe potuto essere Federzoni (che, oltre

tutto, godeva di un certo credito in alcuni ambienti conservatori stranieri, in Francia e soprattutto in Inghilterra); troppi erano però gli argomenti contro di lui: la sua mancanza di esperienza diplomatica, il suo esasperato colonialismo, il suo essere più uomo della Corona che del fascismo e, soprattutto, l'ostilità sorda verso di lui da cui erano animati larghi settori del partito, dal vecchio intransigentismo squadrista al nuovo fascismo della seconda generazione. A favore di Grandi giocavano invece tutti gli argomenti possibili. Era un vecchio e autorevole fascista; come fascista era un moderato, il suo arrivo, come sottosegretario, a palazzo Chigi aveva però significato l'inizio della fascistizzazione del ministero; intelligente, abile, duttile si era fatto apprezzare dalla «carriera» e si era bene inserito in essa anche umanamente, difendendola in un paio di occasioni dall'eccessiva invadenza del partito; come sottosegretario aveva dimostrato non comuni capacità e, dimessosi Contarini, aveva avuto cura di evitare che — dopo un breve periodo durante il quale Chiaramonte Bordonaro resse la segreteria generale del ministero — questa importante carica fosse coperta di nuovo, in maniera da accentrare nelle sue mani la effettiva direzione del ministero. Secondo Guariglia, così facendo, Grandi non avrebbe mirato solo ad assicurarsi la promozione a ministro, ma — in prospettiva — avrebbe guardato molto più in alto. Attraverso la sua attività a palazzo Chigi, egli avrebbe teso a collocarsi «in una zona ben distinta dal resto del partito, più elevata e meno vulnerabile, dalla quale soltanto, con l'aiuto del tempo e della fortuna, avrebbe potuto spiccare più alti voli»¹. Lasciando per il momento da parte questo discorso sui progetti di Grandi per il «dopo Mussolini» (che, del resto, quadrerebbero bene con la personalità dell'uomo, la sua ambizione e la sua concezione del fascismo come fenomeno transitorio²), è un fatto che nel '29 la sua promozione a ministro fu pressoché obbligata e nulla induce a credere che decidendola il «duce» abbia avuto delle incertezze. In quel momento Grandi era per Mussolini l'uomo adatto non solo per i motivi detti, ma anche perché se quest'ultimo era convinto della necessità di attuare una razionalizzazione della politica estera sino allora perseguita e un adeguamento di essa alla nuova realtà internazionale che si andava delineando, assai probabilmente si rendeva altresì conto che ciò non avrebbe mancato però di suscitare perplessità e ostilità in campo fascista e, quindi, nella incertezza su come la situazione internazionale si sarebbe alla fine sviluppata, egli preferiva lasciare, almeno formalmente, la responsabilità di questa razionalizzazione e

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 49.

² Cfr. *Mussolini il rivoluzionario*, p. 607; E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana cit.*, p. 251.

di questo adeguamento ad un altro; sia, per essere in grado, a seconda dei risultati, di farla ufficialmente propria o di respingerla, sia per riservarsi il più possibile la libertà di far fare a Grandi un discorso per gli interlocutori esteri e di farne eventualmente uno diverso lui ad uso interno¹. Né, d'altra parte, a quell'epoca Mussolini poteva nutrire verso Grandi sospetti o gelosie; le polemiche dei tempi del «patto di pacificazione» e i tentennamenti dell'ottobre '22 erano ormai acqua passata, dai quali Grandi si era ampiamente riscattato negli anni successivi, prima con Federzoni al ministero dell'Interno, poi con lo stesso Mussolini agli Esteri; senza dire che se vi era un fascista di primo piano che a quell'epoca si mostrava completamente devoto al «duce», lo colmava di riconoscimenti e si dichiarava in politica estera suo allievo fedele, questo era proprio Grandi¹.

Nell'estate del '32, quando riassunse personalmente la direzione del ministero degli Esteri, Mussolini espresse sulla gestione Grandi un giudizio largamente negativo. Senza anticipare qui questo giudizio e i motivi che lo determinarono, il problema che ora ci sembra necessario affrontare – ancor prima di parlare delle più importanti vicende della politica estera italiana in quei tre anni – è quello degli obiettivi che Grandi pose alla sua politica e della più generale concezione della realtà internazionale che era alla base della sua strategia. Solo così è possibile cercare di cogliere il nesso tra la sua gestione della politica estera italiana e l'atteggiamento di Mussolini, sia per quanto concerne le sue prese di posizione di questi anni in materia di politica estera sia in riferimento alla sua decisione nel '32 di riassumerne personalmente la direzione e al suo giudizio sulla gestione Grandi.

Ha scritto il Di Nolfo¹:

Fino a questo momento l'attività di Mussolini come ministro degli esteri aveva comportato una responsabilità e una visione limitate unicamente alla conside-

¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana* cit., p. 252, dove è riportata una frase che il «duce» avrebbe detto una volta a Grandi in risposta ad una sua osservazione sulle difficoltà che i discorsi infuocati di Mussolini creavano alla sua politica: «Che importa quello che dico alle mie folle? Per che ragione pensi che io ti abbia fatto ministro se non per poter parlare qui proprio come mi piace?».

² In questo atteggiamento Grandi persistette anche da ministro. Valga come esempio questo passo tratto da un suo rapporto da Londra a Mussolini in data 13 aprile 1930, alla fine della conferenza navale:

«Lasciami dire, Presidente, mentre mi appresto a rientrare, dopo tre mesi di cozzo e di clamore, nella "zona del silenzio" che Tu sai essere la casa preferita del mio spirito, questo: "Credo di essere stato un fedele alla Tua consegna. Spero che Tu non sia scontento del Tuo scolaro di cinque anni di Palazzo Chigi".

«È la prima volta infatti che l'Italia fascista si è presentata all'Estero colla "sua diplomazia" senza più ricorrere all'esperienza e ai servizi dell'antico liberalismo italiano.

«La Diplomazia – arte sottile, non facile, sconosciuta o quasi alla trementosa anima dell'Italia liberale e papalina – è un'altra creazione della Tua Arte di Governo, cui Tu stai educando la nuova classe dirigente». Cfr. DDI, s. VII, VIII, p. 602.

³ E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana* cit., pp. 252 sg.

razione degli interessi italiani. Su nessuno dei grandi problemi internazionali prospettatisi nel periodo 1922-29 (eccezion fatta per il memorandum sulle riparazioni del 1923) il governo italiano aveva preso una posizione autonoma e originale, contentandosi sempre Mussolini di seguire l'iniziativa altrui, e di restare al margine delle questioni. A partire invece dal 1929, le nuove conferenze delle riparazioni prima e poi quelle per il disarmo, ponendo in primo piano quei grandi problemi che... esprimevano la svolta avvenuta nella situazione mondiale, esigevano prese di posizione nuove da parte dell'Italia, le quali non potevano non essere, sulla base delle premesse poste dal fascismo, originali e autonome. Per la prima volta quindi Mussolini e il fascismo si trovavano di fronte a problemi che implicavano quella visione complessiva e organica della politica internazionale che Mussolini non era riuscito a formulare negli anni in cui aveva tenuto il ministero degli esteri. Il loro carattere particolare era che essi non potevano più venir considerati da un punto di vista ristretto e unilaterale, ma richiedevano una prospettiva più ampia, la considerazione di un interesse generale.

Che questa sia stata l'esigenza base della nuova fase avviata da Grandi come ministro non vi è dubbio, così come non vi sono dubbi su altri due punti: che Mussolini era pienamente d'accordo con Grandi su questa esigenza e che essa acquistò ben presto un valore sempre crescente via via che la «grande crisi» prese piede anche in Europa e fece sentire sempre più i suoi morsi. Il problema da chiarire è un altro: quale era la *visione complessiva e organica della politica internazionale* e, quindi, dell'*interesse generale* che stava alla base di questa nuova fase? Per rispondere a questo interrogativo ci serviremo soprattutto delle relazioni che Grandi tenne tra il '29 e il '32 al Consiglio dei ministri e al Gran Consiglio del fascismo¹ e dei suoi rapporti a Mussolini, di documenti, dunque, non pubblici, dai quali è più facile cercare di enucleare il vero pensiero del loro estensore e trarre elementi per un confronto con quanto lo stesso Grandi e Mussolini contemporaneamente affermavano in pubblico.

Particolarmente significativa ai nostri fini è la relazione al Gran Consiglio del 2 ottobre '30, sia perché a quest'epoca le linee di fondo di questa nuova fase erano pressoché completamente già delineate, sia perché, dovendo ribattere una serie di critiche che venivano mosse alla sua politica dall'interno del fascismo, in questa relazione Grandi affrontò un po' tutti i problemi ad essa inerenti.

Per Grandi il problema dei problemi era innanzi tutto quello della razionalizzazione della politica estera italiana, ovvero, per usare le sue parole, di darle una *unitarietà*. La politica estera di una grande potenza

¹ Per queste relazioni ci serviremo delle copie conservate dallo stesso Grandi e che dovevano essere incluse in un volume di scritti e discorsi dello stesso Grandi (mai pubblicato) col corredo di molti e importanti documenti diplomatici coevi. Salvo indicazioni in contrario, le relazioni che citeremo si riferiscono a queste copie in Archivio Grandi.

non poteva essere affrontata in modo frammentario e «spesso incoerente», né poteva «dipendere da quella che è necessariamente la polemica, la politica e l'ideologia di un partito politico in fase di formazione e dove talvolta, seppure inconsapevolmente, i problemi contingenti della politica interna possono prevalere su quelli permanenti della politica estera». Di questo Grandi fu sempre convinto e non a caso su di esso egli tornò più volte nella sua relazione del 2 ottobre '30 con affermazioni che a molti membri del Gran Consiglio dovettero suonare come molto poco fasciste. Una cosa erano per lui i regimi politici e le ideologie, un'altra le relazioni politiche ed economiche tra gli Stati:

La politica estera di uno Stato consiste nell'utilizzare al massimo a vantaggio del proprio paese tutte le opportunità e tutte le possibilità, anche e soprattutto quelle offerte dallo stesso avversario.

Le pregiudiziali ideologiche non dovevano interferire in esse. Il riconoscimento dell'URSS e i buoni rapporti esistenti con Mosca, che Mussolini aveva voluto e che Grandi cercò di sviluppare in occasione di due incontri con Litvinov¹, stavano a dimostrare non solo che ciò era possibile, ma che portava vantaggi non trascurabili. Facendosi forte di questo precedente, Grandi, fino a che fu ministro degli Esteri, cercò sempre – pur rivendicandone la natura fascista – di evitare una ideologizzazione della sua politica estera. Come disse in Gran Consiglio il 2 ottobre '30,

una cosa infatti è l'ideologia di un partito politico, un'altra è l'azione di governo. Quella si muove nell'assoluto, questa in mezzo ai fatti reali, alle pratiche possibilità, a compiti e responsabilità più vaste e parimenti più definite per la difesa e per la tutela degli interessi, non solo vicini e immediati ma anche e soprattutto lontani e futuri, della Nazione.

A parte le occasioni positive che essa impediva di cogliere (non a caso Grandi si vantò sempre di essere riuscito con la sua politica per il disarmo a mettere le sinistre francesi contro i loro governi), il rischio maggiore di una politica estera ideologica era rappresentato dal fatto che, prima o poi, essa avrebbe inevitabilmente portato ad una contrapposizione frontale e ad uno scontro non determinato da interessi reali e permanenti ma, appunto, da motivi particolari (e, secondo la sua con-

¹ Grandi ebbe due incontri con Litvinov, a Milano il 24 novembre 1930 e a Ginevra il 22 maggio 1931. Dai verbali redatti da Grandi, risulta che entrambi furono assai cordiali ed improntati ad una larga comunanza di posizioni, specialmente sulla questione del disarmo e sulla valutazione della politica francese. Il commissario sovietico agli Esteri considerava la Francia in quel momento «il vero pericolo alla pace d'Europa» e si mostrò «quasi ansioso di sottolineare i punti di contatto fra la politica italiana e quella russa, ed il reciproco interesse di intensificare questa politica comune nel quadro di un grande blocco revisionista europeo». Grandi per parte sua si preoccupò soprattutto di incoraggiare l'URSS ad aderire alla Società delle Nazioni, in modo da rafforzare il fronte antifrancese. *ASAE, Russia*, 1930, p. 1558; e *Segreteria Generale*, 383.

cezione del fascismo, momentanei) di tipo ideologico. Nella relazione del 2 ottobre '30 Grandi fu a questo proposito esplicito:

Quello che taluno ha voluto chiamare la *nuova* politica dell'Italia verso la Russia sovietica non è, del resto, una novità. Una delle prime realizzazioni della politica estera di Mussolini all'indomani della Marcia su Roma fu precisamente l'accordo commerciale italo-sovietico del 1923 e l'istituzione di normali relazioni diplomatiche fra Roma e Mosca. L'Italia fascista fu la prima nazione europea a entrare in rapporti normali colla Russia, e ciò fece mentre ancora fumavano in Italia le macerie delle organizzazioni comuniste che il fascismo aveva distrutto. Fu quello un atto di coraggio e di alta saggezza il quale dimostrò che l'Italia non intendeva allora, come non intende oggi, subordinare all'interesse di una ideologia politica quelli che sono i permanenti interessi della Nazione. Il fascismo non è — ha detto e ripetuto Mussolini — un articolo di esportazione, né giammai ha inteso di essere un'idea universale e neppure una ideologia: esso è semplicemente un modo di vita dell'Italia, esso intende di essere la sintesi delle nostre esperienze storiche e delle aspirazioni e delle necessità particolari nazionali del nostro popolo e della nostra stirpe, esso intende di essere esclusivamente italiano, né pensa, né si attende o si interessa che altri paesi vogliano imitarlo, tanto più che essendo il fascismo l'espressione tipica ed esclusiva della storia e della civiltà di un determinato popolo, qualunque eventuale imitazione che da altri venisse fatta, non può, né potrà mai essere del fascismo una imitazione fedele.

Guai ad ogni modo a quei regimi che costruiscono la loro azione internazionale su un programma di espansione di ideologie, ovvero sul contrasto fra la propria ideologia e quella di altri regimi di altre nazioni. Così si arriva fatalmente a guerre di religione e le guerre di religione, come dimostra la triste esperienza del secolo xvi e anche in parte di quella del periodo napoleonico, hanno insanguinato l'Europa senza raggiungere altro scopo se non quello di portare al parossismo la crudeltà e la ferocia degli uomini e di seminare dolori e miserie in tutte le Nazioni.

Nella concreta realtà del momento — internazionale e del fascismo — bandire le pregiudiziali ideologiche, per Grandi voleva dire sottolineare l'assurdità di qualsiasi politica che predicasse la guerra mentre si faceva una politica di pace, ovvero che predicasse la pace mentre si faceva una politica di guerra; oppure di una politica che valutasse il problema della pace e della guerra in relazione agli interessi particolari di un singolo paese. Il problema andava valutato nei suoi termini oggettivi, unitari e mondiali. Se lo si valutava in questi termini la risposta non poteva essere che una:

la pace è il problema generale del *domani* dell'Europa e del mondo: si tratta quindi di sapere quale deve essere e quale sarà la posizione dell'Italia *in questo domani*.

Se è vero che la pace perpetua è un'aspirazione irrealizzabile, è vero altresì che esistono *lunghe* ovvero *brevi* periodi di pace e che la pace è, forse ancora più della guerra, una faticosa conquista quotidiana la quale mette a dura prova, non meno che la guerra, i difetti e le virtù dei popoli e dimostra anche, non meno che la guerra, se questi popoli hanno effettivamente diritto alla grandezza. Il maggiore dovere degli statisti chiamati alla responsabilità di dirigere la sorte delle Nazioni è pertanto di assicurare ai popoli, quale massimo bene, periodi di pace il più possi-

bile lunghi e duraturi, escogitando ed sperimentando tutti i possibili rimedi *clinici* suggeriti dalla saggezza e dalla esperienza della politica e della diplomazia per curare i mali che affliggono il mondo, prima di ricorrere a quel terribile problematico, estremo rimedio chirurgico che è la guerra. La stessa civiltà moderna e particolarmente quella del nostro secolo ha fatto della guerra un flagello biblico, tremendo, senza precedenti nella storia umana.

D'altra parte, ... la pace, la cosiddetta pace che nel 1919 ha creduto di porre fine alla guerra mondiale contiene germi così palesemente insidiosi e pericolosi da fare davvero dubitare della stabilità delle presenti condizioni del mondo e da indurre seriamente a riflettere se per avventura quella che noi abbiamo chiamato *pace* non sia altro se non un *armistizio*. Ma una guerra oggi fra le Nazioni d'Europa altro non si risolverebbe se non in una immane, catastrofica guerra civile, in un vero e proprio tramonto e suicidio del nostro vecchio e glorioso continente, con un solo probabile vittorioso: il bolscevismo e l'avverarsi della macabra profezia di Zinovieff: «La guerra di ieri ha portato alla vittoria del comunismo in Russia. La prossima guerra porterà alla vittoria del comunismo in tutta l'Europa».

Alla luce di questa pessimistica ma realistica diagnosi della situazione internazionale, per Grandi il fascismo – anche se la sua tradizione e i suoi stati d'animo lo portavano a muoversi in un senso diverso e contrario – doveva attuare una politica estera di pace, di disarmo, di collaborazione attiva con la Società delle Nazioni, di conciliazione, al limite, con le potenze democratiche. Questa era la vera *politica estera rivoluzionaria* che l'Italia fascista avrebbe potuto fare. La politica estera che corrispondeva agli interessi *generali* dell'Europa, che realisticamente l'Italia poteva in quel momento permettersi («I grossi eserciti, le potenti flotte, le grandi aviazioni sono, nella moderna età delle macchine, un diretto prodotto della ricchezza. Può l'Italia ricca di uomini, ma povera di mezzi materiali, competere su questo terreno con le altre grandi nazioni?»), che le avrebbe permesso di «mettersi in grado di porre davanti alle assise del mondo il problema fondamentale dell'espansione italiana, ossia il diritto di vita della nostra Nazione», era questa. Su questa strada si potevano incontrare momenti difficili, momenti di isolamento; essi non dovevano però spaventare l'Italia. Solo percorrendo con tenacia e coerenza questa strada l'Italia poteva infatti acquistare, da un lato, un posto, un ruolo autonomo nella politica internazionale e, da un altro lato, un *peso determinante* nella realtà europea, che le avrebbe permesso di realizzare i suoi obiettivi *storici*, ovvero la creazione di un vero e proprio impero coloniale.

È indubbio che secondo Grandi il destino, la grandezza dell'Italia si sarebbero dovuti realizzare in Africa, e lo dimostra la sua azione politica ed egli stesso lo affermò a più riprese in tutte le sedi. Alla Camera, nel finale del suo ultimo discorso parlamentare come ministro degli Esteri, il 4 maggio '32, alla Società delle Nazioni e nelle sue conversazioni

diplomatiche e, assai più esplicitamente, in Gran Consiglio, in più occasioni. Nella già tante volte citata relazione del 2 ottobre '30 disse:

L'Africa rimane l'ansia segreta e fedele della Nazione italiana. Un'Italia forte non può rimanere per sempre aggrappata, come siamo oggi in Eritrea, all'estremo ciglio dell'altopiano etiopico, ovvero ristretta, come lo siamo oggi in Somalia, tra il Giuba e i deserti petrosi dell'Ogaden. La nostra Nazione ha una missione di civiltà da assolvere nel continente nero, così come la nostra generazione ha un problema da risolvere: il problema coloniale. Si tratta per noi di riprendere di fronte alle grandi potenze che hanno *fatto* la pace di Versailles e che hanno misconosciuto questi diritti dell'Italia, la discussione brutalmente interrotta nel 1919 da Clemenceau, Wilson e Lloyd George, discussione che noi consideriamo tuttavia ancora aperta e ben lungi dall'essere definita. Questo è il significato e l'obiettivo della politica estera dell'Italia che stiamo conducendo, e a questo significato ed a questo obiettivo debbono essere riferiti non soltanto la nostra particolare azione nell'Africa Orientale, nel Mar Rosso, in Arabia e nell'Oceano Indiano ma altresì la nostra azione di politica generale in Europa ed in primo luogo il nostro contrasto colla Francia.

E, sempre in Gran Consiglio, ribadì gli stessi concetti cinque mesi dopo, il 5 marzo '31:

I diritti, le aspirazioni, le *rivendicazioni* dell'Italia nel 1931, sono oggi, a tredici anni dalla fine della guerra mondiale, *quelle stesse* che l'Italia presentò a Parigi nel 1919 ai suoi alleati, non soltanto come legittima esigenza di una nazione vittoriosa, bensì come necessità improrogabile di vita per l'Italia. L'Italia ha bisogno di nuovi territori per risolvere il problema della sua povertà di materie prime e della sua esuberanza demografica: questi territori e queste materie prime sono in Africa.

E in Africa, non in Europa, dove noi potremo trovare la soluzione del nostro problema nazionale.

E dell'Africa che noi ci proponiamo di parlare alla Francia, domandando che la discussione fatta a Versailles nel 1919 sia riaperta nel nome della giustizia, per la concordia fra l'Italia e la Francia, nell'interesse della pace d'Europa.

La sua formazione intellettuale e la sua sensibilità lo portavano, come si è visto, a volgere lo sguardo soprattutto verso l'Etiopia; anche per lui, come per tanta parte del fascismo, era infatti in quelle terre che la «coscienza nazionale» attendeva di realizzare quel programma coloniale «che stanno a indicarci, quali sentinelle insonni, i nostri morti gloriosi e giammai dimenticati di Adua, di Macallé e di Amba Alagi»; non disdegnava però neppure altre possibilità: ancora l'8 luglio '32, parlando a Ginevra con il sottosegretario francese agli Esteri Paganon, risollevò la questione del Camerun, tanto cara ad alcuni ambienti dei ministeri delle Colonie e degli Esteri. Sotto questo profilo non vi è dubbio che Grandi fosse partecipe dello stato d'animo prevalente tra i fascisti e in buona parte della classe dirigente liberal-nazionale fiancheggiatrice. Rispetto ai più dei fascisti la sua posizione si differenziava però per il

particolare sostrato su cui si fondava questo stato d'animo. Nella formazione ideologico-culturale di Grandi si possono individuare varie componenti, alcune presenti soprattutto in certi periodi, altre permanenti. Una però era in lui determinante, specie agli effetti del problema che qui ci interessa, quella rappresentata dal pensiero di Alfredo Oriani e in particolare dal suo modo di intendere l'Italia nell'Europa, i suoi rapporti *storici* con le altre nazioni e il suo ruolo tra esse. Per il fascismo Oriani era stato essenzialmente colui che aveva colto nel Risorgimento l'inizio di quel ritrovamento da parte del popolo italiano dei suoi veri valori spirituali che la grande guerra e soprattutto il fascismo avevano condotto poi a maturazione e che, meglio di ogni altro, aveva indicato all'Italia la sua missione civilizzatrice e colonizzatrice in Africa. Tipica in questo senso è la posizione di Mussolini¹:

anche quando i tempi sembrano più oscuri ed il tempo in cui la politica del piede di casa sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l'impero. Nei tempi in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi tempeste erano imminenti e che avrebbero sconvolti i popoli di tutto il mondo. In tempi in cui le classi dirigenti esibivano ogni debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu l'esaltatore dell'Italia, lo spirito rigeneratore della razza.

Su Grandi l'influenza di Oriani era assai più profonda; si potrebbe quasi dire che direttamente e qualche volta anche indirettamente (attraverso l'intermediazione missiroliana) essa avesse condizionato un po' tutta la sua personalità e fosse alla base della sua visione della politica estera italiana, facendo un tutto unico con due altri motivi in lui pure assai vivi (anche se, a ben vedere, tra loro contraddittori), il motivo metternichiano (nel senso che la politica estera non doveva subire condizionamenti ideologici e doveva fondarsi solo su elementi oggettivi) e quello machiavellico (la diplomazia come intrigo spregiudicato, condizionato solo dal fine da ottenere). Sicché per lui Oriani non significava solo Africa, impero, ma anche, come abbiamo detto, un certo modo di concepire tutta la politica dell'Italia. Adattando alla realtà post grande guerra le intuizioni di Oriani relative alla fine del XIX secolo², per lui in Europa l'Italia aveva un «nemico immutabile» nella Germania e una «affinità» storica (e una potenziale «invincibile alleanza») con la Francia e doveva tendere al possesso dell'Adriatico e soprattutto ad una politica di «assoluta libertà» (rispetto alle altre grandi potenze) che avrebbe dischiuso ad essa un avvenire «fecondo di grandi iniziative». Se si tiene

¹ MUSSOLINI, XX, p. 245 (27 aprile 1924).

² Cfr. soprattutto di A. ORIANI, *La lotta politica in Italia* e, in particolare, le pagine conclusive.

presente questa sua concezione si capisce cosa Grandi intendesse per politica del *peso determinante* e il valore che le attribuiva.

A livello politico responsabile, quasi tutti, anche coloro che più parlavano della «nuova potenza italiana», erano convinti che la realizzazione delle aspirazioni coloniali italiane fosse legata ad un accordo con la Francia e l'Inghilterra. Nonostante i diffusi sentimenti antifrancesi e il gran parlare di revisionismo e dell'appoggio italiano ai paesi revisionisti, ben pochi erano coloro che pensavano alla possibilità di una modificazione della situazione europea così radicale da permettere all'Italia di conquistare l'impero contro la Francia e l'Inghilterra. A parte l'irrealtà in quel momento di una simile prospettiva, anche se se ne fossero create in futuro le premesse, ciò avrebbe comportato che in Europa all'egemonia francese si sostituisse quella tedesca e questa era una eventualità che anche i più accesi colonialisti non potevano accettare e che nel paese sarebbe stata estremamente impopolare. Anche per i nazionalisti più spregiudicati e per i francofobi più esaltati, per il momento la politica revisionistica dell'Italia doveva in ultima analisi tendere quindi – oltre che a dimostrare che l'Italia era una grande potenza – solo a costringere la Francia a soddisfare le richieste coloniali italiane, ma pur sempre nel quadro di un nuovo rapporto tra le tre grandi potenze occidentali che fosse di parità e di amicizia (in funzione antitedesca per alcuni, antitedesca e antisovietica per altri) e non di rottura. Al di là dei *compensi* coloniali, l'Italia, al massimo, dalla sua politica revisionistica avrebbe potuto lucrare qualche vantaggio economico nel settore danubiano-balcanico e – secondo i più accesi nazionalisti – una modifica della situazione jugoslava. Su questa linea si era mosso Mussolini e su di essa voleva continuare a muoversi Grandi. Dove la posizione di Grandi si differenziava da quella di Mussolini e da quella, più variegata, del fascismo era nel valore e nella proiezione da dare a questa linea.

Anche ammettendo che la Francia (e dietro di essa l'Inghilterra) fosse costretta a fare delle concessioni e l'Italia potesse estendere il suo impero coloniale ad alcune regioni che soddisfacessero, oltre che le sue esigenze di potenza e di prestigio, le sue necessità di accedere direttamente ad alcune fonti di materie prime e di collocare la propria eccedenza di mano d'opera (l'idea di una colonizzazione di massa che assorbisse la crescente popolazione nazionale ed evitasse l'emorragia dell'emigrazione fu sempre la componente più importante dell'ideologia colonialista italiana), raggiunto questo obiettivo quale sarebbe stato il futuro internazionale dell'Italia fascista? Anche escludendo per il momento ulteriori obiettivi «imperiali» più ambiziosi, ovvero rimettendosi per la loro realizzazione alle «leggi della storia» e cioè alla «fatale»

decadenza dei popoli «vecchi» (Francia e Inghilterra appunto) e all'emergere di quelli «giovani» (e, quindi, dell'Italia) era possibile pensare che a questo punto il fascismo e lo stesso Mussolini potessero praticamente rinunciare a prospettarsi una *propria* politica estera, diversa cioè da quella delle grandi potenze democratiche, e a realizzare il proprio impero anche sul terreno «spirituale»? E ciò, oltre tutto, quando il fascismo veniva presentato come una «nuova civiltà» e questa, anno dopo anno, sarebbe stata prospettata come portatrice di un nuovo sistema economico, in grado di scongiurare i mali del supercapitalismo e del comunismo, e come un fatto di valore «universale»?

Per Grandi, che concepiva il fascismo come un fatto transitorio ed esclusivamente italiano, che voleva evitare un conflitto inter europeo temendo che avrebbe giovato solo al comunismo e per il quale la prospettiva di fondo della politica estera dell'Italia era quella indicata da Oriani, la risposta a questo complesso di interrogativi era semplice. La politica estera dell'Italia doveva essere la politica dell'*interesse nazionale*; pertanto, sui tempi brevi l'obiettivo doveva essere quello di costringere la Francia ad accettare, senza troppi traumi nazionali, le richieste italiane in materia coloniale; sui tempi più lunghi l'obiettivo doveva poi essere quello di fare dell'Italia l'arbitro dello *statu quo* europeo, lucrando da questa posizione tutti i vantaggi morali e materiali connessi. Condizione necessaria per conseguire entrambi questi obiettivi e, in ogni caso, per evitare che un eventuale conflitto mettesse l'Italia a rimorchio di un'altra potenza o gruppo di potenze era, infine, che Roma mantenesse intatta la sua autonomia, la sua libertà di movimento, in maniera da poter fungere da ago della bilancia o, almeno, da poter liberamente scegliere il proprio campo in base solo al proprio interesse nazionale e cioè ai vantaggi che sarebbero stati offerti all'Italia per assicurarsi il suo *peso determinante* nel conflitto. Su questo concetto Grandi negli anni durante i quali fu ministro tornò più volte e con una insistenza che rivela come esso fosse in pratica la chiave di volta di tutta la sua politica. Nella già ripetutamente citata relazione del 2 ottobre '30 si legge:

La Nazione italiana non è ancora abbastanza potente, politicamente, militarmente ed economicamente, da potersi considerare come una nazione *protagonista* della vita europea, così come lo sono state indubbiamente nella storia recente del nostro secolo e potranno tornare ad esserlo Russia e Germania, e come tuttora lo sono Francia e Gran Bretagna. Ma la Nazione italiana è già tuttavia abbastanza forte per costituire col suo apporto politico e militare il *peso determinante* alla vittoria dell'uno o dell'altro dei protagonisti del dramma europeo. Posizione quindi di forza e di prestigio, posizione aperta a tutte le possibilità nel futuro, a condizione beninteso che l'Italia rimanga libera di scegliere il proprio posto in caso

di conflitto a seconda di quelli che essa giudicherà al momento opportuno essere esclusivamente i suoi vitali interessi nazionali.

Noi siamo contro le alleanze militari, perché esse rappresentano, come la storia dimostra, il più grave pericolo per la pace: esse non rappresentano infatti se non l'opposto schieramento di forze armate nell'imminenza dell'urto definitivo ed inevitabile. Così esse sempre sono state e così sempre saranno. Noi siamo contro *tutte* le alleanze, dell'Italia con altre Nazioni, di altre Nazioni fra di loro, perché il concetto che noi abbiamo dell'equilibrio europeo nel secolo xx è profondamente diverso da quello dell'equilibrio europeo che trovava la sua ragion d'essere durante il secolo xix, nella costituzione di aggruppamenti di Potenze fra loro contrapposte. L'equilibrio europeo, quale noi lo concepiamo nel nostro interesse nazionale e nell'interesse di tutti gli Stati grandi e piccoli d'Europa, è proprio quello stesso equilibrio proclamato dal Patto della Società delle Nazioni il quale condanna le alleanze considerandole un pericolo per la pace e proclama l'eguaglianza di diritti e di doveri di tutti gli Stati in seno alla comunità internazionale. E chiaro che qualsiasi alterazione di questo equilibrio fra le Nazioni europee è nociva al nostro Paese.

Lo stesso concetto, sia pure più sommariamente espresso, lo si ritrova nella relazione al Gran Consiglio di un anno dopo¹. I riferimenti più significativi ad esso sono però quelli conservatici dai rapporti e dagli appunti scritti per Mussolini. Da essi la *politica del peso determinante* balza infatti in tutta la sua spregiudicatezza machiavellica e in tutto il suo *realismo*, libera dagli eufemismi teorici e da quel tanto di rispettabilità politica dei quali, persino di fronte al Gran Consiglio, Grandi sentiva il bisogno di ammantarla. Due esempi sono sufficienti a dimostrarlo. Il 31 agosto '30, in procinto di partire per Ginevra, per partecipare ai lavori della Società delle Nazioni, così egli scriveva in un *appunto* per Mussolini²:

I miei contatti con Marinkovich sono l'unica cosa di reale interesse che mi porta a Ginevra. Tutto il resto è di mediocre interesse. Non credo che il mio incontro con Briand sposterà di un centimetro l'attuale situazione di incertezza nei rapporti italo-francesi. Questa incertezza deve passare dallo stato acuto allo stato cronico. Ecco il nostro interesse. Se i francesi ci cercano, noi non rifiuteremo di discutere o magari di raggiungere un accordo (niente patti di amicizia, però, come Tu mi hai detto). Ma debbono essere «i francesi» a venirci a cercare. E verranno. Dopo i francesi verranno i tedeschi. Ne sono sicuro, come sono sicuro che vivo. Tutto ciò, a mio avviso, se noi avremo la pazienza di aspettare. Il tempo lavora per noi. Noi saremo un giorno gli arbitri della guerra sul Reno. Nel frattempo dobbiamo prendere la più alta quota possibile nella politica continentale europea. Fare della diplomazia e dell'intrigo, applicare Machiavelli un po' più di quello che

¹ «Si tratta, tranquillamente, di aspettare. Il tempo lavora per noi. Noi non siamo ancora i protagonisti della vita dell'Europa. Ma i protagonisti non possono fare senza di noi. L'Italia è chiamata, e lo sarà più il giorno in cui l'attrezzatura militare della Nazione sarà compiuta, a decidere della vittoria o della sconfitta. La politica dell'Italia è la politica del "peso determinante"» (2 ottobre 1931).

² ASAE, *Segreteria generale*, 341.

non abbiamo fatto sinora. Il Trattato di Locarno, un pezzo di carta inventato dalla democrazia, può diventare nelle nostre mani la biscia che morde il ciarlatano. Con tutti e contro tutti. Armarci ed isolarci sempre di più, per venderci a caro prezzo nelle ore della grande crisi futura.

E il 17 maggio dell'anno dopo, in un rapporto da Ginevra¹:

L'Italia si avvia ognora più a costituire tra Francia e Germania quello che vorrei chiamare il «*peso determinante*». Si tratta, al momento buono, di farci pagare molto caro dall'una parte o dall'altra. In attesa di quel momento buono mi sembra che la condotta seguita a Ginevra in questi giorni sia la più opportuna. Il contrasto con la Francia non ci impedisce di essere contro la Germania. Un eventuale contrasto colla Germania non ci impedisce di essere contro la Francia. Dimostrare che la nostra politica non è schiava della regola del tre. Poi vedremo domani.

Per valutare giustamente queste affermazioni bisogna considerare che il *realismo* e il machiavellismo con i quali erano formulate in parte servivano a Grandi per convincere Mussolini a superare la propria diffidenza e la propria ostilità *ideologica* verso istituzioni, formule e soluzioni politiche che egli aveva sempre criticato e combattute, a secondare la sua politica e a difenderla contro quei fascisti che l'accusavano di «*pacifismo*», «*disarmismo*», «*locarnismo*», «*societarismo*», «*europeismo*», in una parola di capitolazione alle ideologie democratiche e al sistema versagliese²; in parte, dunque, essi erano certamente strumentali

¹ *Ibid.*, 383.

² Echi significativi delle resistenze e delle ostilità che la politica di Grandi incontrò all'interno del fascismo sono presenti nelle relazioni dello stesso Grandi al Gran Consiglio. In quella del 2 ottobre '30, per esempio, si parla esplicitamente di «*dubbi e perplessità* che sarebbe fuori luogo sottovalutare o sottacere» e molte pagine di esse sono dedicate proprio a controbattere questi «*dubbi*» e queste «*perplessità*», talvolta con argomenti d'ordine politico generale e particolare ineccepibili, talvolta con considerazioni tendenti a giustificare strumentalmente gli aspetti più ostici alla mentalità e alle aspirazioni fasciste della sua politica, sempre mettendo avanti, a mo' di avallo, il consenso del «*duce*» e le indicazioni da lui precedentemente date nello stesso senso. Veramente tipica è a questo proposito la relazione del 2 ottobre '31. Valga come esempio questo passo, tra i molti che si potrebbero citare, tratto da essa e che si riferisce all'atteggiamento assunto dall'Italia alla Società delle Nazioni in favore di una tregua degli armamenti e, in prospettiva, di una politica di disarmo europeo: «*La Francia si è aspramente battuta, usando ogni mezzo, per impedire che la proposta italiana, anche ridotta nei limiti modesti della risoluzione che conoscete, fosse accettata dall'Assemblea. Non ci è riuscita... Il Fascismo è entrato a testa alta, circondato da unanime rispetto, nel massimo teatro ginevrino riservato sin'ora agli spettacoli della democrazia... Il grosso sasso lanciato dall'Italia fascista ha seminato il disordine e la zizzania nel pantano dove stavano gracchiando le rane della democrazia. "Non bisogna permettere a Mussolini e al fascismo d'organizzare la pace nel mondo", stampava a caratteri di scatola il più velenoso giornale cartellista di Parigi, e il Direttorio della II Internazionale d'Amsterdam si è riunito in fretta per lanciare, pure lui (!?) un appello per la tregua degli armamenti... Non diverso è il terrore nel pollaio quando entra la volpe o nella chiesa quando entra l'eretico a predicare in nome di Dio. Così la nostra azione cominciata durante la Conferenza navale di Londra, tendente a rompere in due il fronte dell'antifascismo internazionale, è continuata recentemente a Ginevra. A Londra, due anni or sono, abbiamo isolato il laburismo dall'antifascismo delle democrazie continentali, portando il Segretario della II Internazionale in pellegrinaggio nella Sala del Mappamondo. Oggi a Ginevra, nello stesso recinto sacro ai successi internazionali della democrazia continentale, il Fascismo è entrato a creare una nuova debolezza e un nuovo scompiglio. La democrazia si era ormai abituata a combattere un fascismo che attaccava di fronte gli immortali principi. Non prevedeva che il Fascismo si sarebbe*

e miravano – per adoperare le parole usate da Grandi nel già citato appunto del 31 agosto '30 – a convincere Mussolini della necessità che il fascismo si abituasse «a distinguere esattamente fra diplomazia e politica»:

Questa è la Religione delle grandi verità, quella è semplicemente l'arte con cui si inganna il nemico, si preparano all'estero, e cioè fra i nemici, le condizioni migliori per far loro la guerra.

In parte, però, essi erano anche sinceri e corrispondevano bene alla concezione della politica estera di Grandi. Una concezione che, per voler essere non ideologica e aderente solo agli interessi nazionali italiani, sfociava inevitabilmente in un'azione che, da un lato, finiva per essere – pur muovendosi in una prospettiva sinceramente pacifica – così pregiudicata da apparire, al limite, anche più ambigua di quella che effettivamente era e, quindi, da suscitare a livello europeo insieme a molti consensi strumentali altrettanti sospetti reali e, da un altro lato, finiva per non riuscire a sfuggire alla suggestione di spingere strumentalmente al massimo il momento machiavellico in tutta una serie di operazioni non solo particolari e spesso assai secondarie che ne aggravavano l'ambiguità verso l'esterno ma che erano anche in contrasto con la pregiudiziale anti ideologica dello stesso Grandi. Tipico in questo senso è il sempre maggior sviluppo che nel periodo durante il quale Grandi fu ministro assunsero – non solo nel quadro della «diplomazia parallela» ma anche di quella ufficiale – i contatti e i maneggi con uomini e formazioni politiche a torto o a ragione considerati filo fascisti (come le Heimwehren austriache e i croati di Ante Pavelić), per influenzare attraverso di

ad un certo punto servito proprio degli Immortali principi per battere in breccia la democrazia. Di qui un disorientamento di cui noi, nella nostra tattica che per riuscire deve essere mobile, duttile, empirica, dobbiamo profittare.

«Ginevrismo, pacifismo, disarmismo parole vuote di senso, idoli di cartapesta. Apriamo bene gli occhi, come del resto li ha benissimo aperti il popolo italiano, che ha perfettamente capito, e intuisce nel suo istinto sicuro dove il Duce vuole arrivare. Siamo intelligenti almeno quanto lo è l'uomo della strada che sente col fiuto del cane.

«Noi continuiamo a combattere nel terreno internazionale, senza tregua, la nostra battaglia rivoluzionaria, per il Fascismo e per il Regime. Nulla è cambiato nelle mete lontane da raggiungere, nulla è cambiato nella direttrice strategica che il Duce persegue ostinatamente. La tattica solo è cambiata, perché oggi il Duce preferisce attaccare il nemico proprio nel suo covo, per snidarlo e Ginevra è un grosso covo. Poi, se Iddio ci aiuterà, comincerà la caccia».

Per valutare questo *modus operandi* di Grandi bisogna altresì notare che egli non ricorreva a questi argomenti strumentali e tattici solo con Mussolini e con il Gran Consiglio ma, talvolta, anche con uomini politici stranieri contrari all'egemonia franco-inglese sulla Società delle Nazioni. A Litvinov, il 22 maggio '31, per esempio disse: «Circa la vostra partecipazione alla S.d.N. io mi rendo perfettamente conto delle difficoltà di principio che si oppongono all'entrata dell'URSS. Ma credo che vi siate reso conto ormai che bisogna essere presenti a Ginevra, se si vuol combattere la S.d.N. Altrimenti, limitandosi a negarla di fuori, si è costretti a subirla. Meglio accettarla genericamente e adattarla il più possibile alle nostre necessità limitando l'influenza, disturbando il potere dei padroni di casa, evitando insomma il maggior male che essa può farci. Occorre che la Russia riprenda il suo posto di grande potenza nell'equilibrio europeo».

essi la politica dei loro paesi e, addirittura, per provocare veri e propri rivolgimenti interni.

Solo in questo contesto è possibile cogliere, a nostro avviso, il significato complessivo della politica estera italiana e delle sue singole articolazioni durante la gestione Grandi, valutare sia i suoi risultati sia il perché della sua brusca interruzione nel luglio del '32, e, soprattutto, ciò che ai fini del nostro discorso più interessa, comprendere l'atteggiamento verso di essa di Mussolini.

Dopo quanto abbiamo detto, sul significato complessivo di questa politica non ci pare vi sia molto da insistere. Anche se mancano ancora studi monografici approfonditi sul periodo, è infatti facile rendersi conto che tutte le prese di posizione di Grandi furono in questi anni finalizzate ad un unico obiettivo: raggiungere con Parigi un accordo che «si estendesse a tutto il complesso delle questioni che interessano i rapporti italo-francesi» (e quindi comprendesse anche la normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi¹) e ciò mettendo in difficoltà la Francia ovunque e con tutti i mezzi, minando le basi della sua egemonia continentale e facendo al tempo stesso dell'Italia una *grande potenza pacifica e responsabile*, che prospettava una politica non solo alternativa a quella francese ma più *moderna*, più consona cioè alle necessità del difficile momento politico ed economico che l'Europa stava attraversando e alle aspirazioni sia degli altri Stati sia di vasti settori dell'opinione pubblica internazionale.

Su questa direttrice l'azione di Grandi si concentrò soprattutto nello sforzo di fare dell'Italia fascista la vessillifera di una *nuova* politica di pace fondata sul disarmo. Questa politica, infatti, era quella che in quel particolare momento offriva al fascismo i maggiori vantaggi. Sul piano finanziario permetteva al regime di non immobilizzare in spese militari

¹ La necessità – se si fosse giunti ad un accordo globale con la Francia – di normalizzare i rapporti con Belgrado fu sostenuta da Grandi nella seduta del Gran Consiglio del 2 ottobre '30. Se non si fosse trattato dei rapporti con Parigi anche Grandi, come molti fascisti, avrebbe però visto con piacere la dissoluzione della Jugoslavia. Da una relazione preparata per il Consiglio dei ministri datata 5 novembre 1929 (Usa, roll. 329) risulta infatti che anche per lui l'interesse dell'Italia sarebbe stato quello di «piantare la nostra influenza oltre Adriatico e oltre le montagne dell'Illirico». «L'Adriatico – aveva scritto in questa relazione – non è più sufficiente a difendere dalle razze slave la nostra indipendenza di razza mediterranea. Occorre che oltre Adriatico e sulle rive dell'Adriatico, che è veramente una trincea la quale divide l'Oriente dall'Occidente, si costituisca una catena di stati, che debbono essere dal Canale di Otranto fino al Nevoos, altrettante teste di ponte comandate dall'Italia. Abbiamo fatto l'Albania, dobbiamo fare la Croazia. È l'antica politica di Cesare, è la politica contemporanea di Napoleone, è la politica attuale di Mussolini. Il destino vuole che i confini fra Occidente ed Oriente siano ancora sulla Sava, che fu il confine segnato da Diocleziano fra l'Impero di Oriente e l'Impero di Occidente. La Sava è anche il confine che divide dal Congresso di Nicea ad oggi, il cattolicesimo di Roma dalle Chiese di Oriente». Data questa pregiudiziale, non può certo meravigliare che, in assenza dell'accordo globale con la Francia, durante la gestione Grandi i contatti e gli aiuti ai movimenti «nazionali» jugoslavi anti serbi e in particolare ai Croati continuassero e si sviluppassero notevolmente.

grosse cifre che avrebbero dovute essere sottratte ai progetti mussoliniani di ruralizzazione e al contenimento delle gravissime conseguenze – lo si è visto – dell'estendersi anche all'Italia della «grande crisi». Sul piano interno, a parte i fascisti più scalmanati, andava incontro al generale desiderio di pace del popolo italiano e, quindi, contribuiva non poco ad impedire che il malcontento suscitato dalla situazione economica potesse essere orientato o si orientasse spontaneamente in senso antifascista. Sul piano internazionale serviva poi ottimamente a consolidare i buoni rapporti con l'Inghilterra, specie data la presenza al governo dei laburisti, per un verso antifascisti ma per un altro verso pacifisti e nell'intimo tutt'altro che propensi a discostarsi dal tradizionale atteggiamento del Foreign Office in materia di relazioni con l'Italia¹. Né si possono sottovalutare le simpatie e le convergenze che questa politica suscitava negli Stati Uniti: la cura che Grandi mise in questi anni nel coltivare i migliori rapporti con il Dipartimento di Stato e i suoi cordiali rapporti, anche personali, con Stimson² sono a questo proposito assai significativi. E, sebbene molto meno importanti, lo stesso si può dire per i buoni rapporti con l'URSS, se non altro per la confusione che essi suscitavano in campo comunista e le polemiche che provocavano tra i comunisti ufficiali e quelli dissidenti³. E, egualmente, non si pos-

¹ In sede di Gran Consiglio, il 2 ottobre '30, Grandi arrivò a sostenere che nell'ultimo anno l'amicizia con l'Inghilterra aveva avuto «il più efficace collaudo dalla fine della guerra mondiale in poi» e che «coi laburisti inglesi noi abbiamo indubbiamente trovato modi di intenderci più agevole che coi precedenti governi conservatori, prodighi di parole che di fatti verso l'Italia e non ancora del tutto sottratti all'atmosfera dell'entente cordiale colla Francia».

² L'importanza di avere sempre più cordiali rapporti con gli Stati Uniti, specie ora che questi si riavvicinavano ai problemi europei e lo facevano «non attraverso Parigi, bensì attraverso Londra» e nella prospettiva di una politica di disarmo, Grandi la aveva sostenuta già in Gran Consiglio il 2 ottobre '30. «Noi – disse – dobbiamo costituire la Nazione di avanguardia in questo momento di ripresa fra l'America e l'Europa».

Il segretario di Stato Stimson fu a Roma dal 7 al 14 luglio '31 ove ebbe ripetuti incontri con Mussolini e con Grandi, nel corso dei quali furono esaminati i problemi del disarmo, delle riparazioni e dei debiti di guerra (in giugno l'Italia aveva prontamente aderito alla proposta del presidente Hoover di sospendere per un anno i debiti intergovernativi connessi alla guerra '14-18) e quelli relativi ai rapporti italo-americani. Alla fine della visita Stimson espresse la sua viva soddisfazione per i risultati ottenuti a Roma, definendoli superiori alle sue aspettative (cfr. *Agenzia Stefani*, 15 luglio 1931). Nella seconda metà del novembre successivo Grandi si recò a sua volta negli Stati Uniti ove ebbe con Hoover, Stimson, Mellon e i maggiori responsabili della politica americana una serie di incontri che confermarono nei governanti americani una valutazione largamente positiva della politica italiana. Non a torto Grandi nella relazione sul suo viaggio a Mussolini scrisse che «l'Italia ha oggi in America, così nella classe dirigente come nel popolo, una posizione di prestigio e di autorità politica e morale mai raggiunta sinora». Indicativo dell'atteggiamento del governo americano verso l'Italia in questo periodo è il fatto che, all'inizio del primo dei quattro colloqui con Grandi, il presidente Hoover sentì il bisogno di rammaricarsi con lui perché alcuni antifascisti avevano inscenato delle manifestazioni contro la sua visita: «Costoro – gli disse – non esistono per noi americani e non esisteranno neppure per voi, statene certo. Spero che voi non darette alcuna importanza a questo miserabile dettaglio». Cfr. la lunga e dettagliatissima relazione a Mussolini, datata «Da bordo dell'*Augustus*, Gibilterra, 2 dicembre 1931» (in Archivio Grandi).

³ Una eloquente prova della confusione e delle critiche suscitate tra i comunisti italiani da questi buoni rapporti è costituita dall'articolo di FEROCI (A. LEONETTI), *La politique extérieure de*

sono certo trascurare i vantaggi (sintomaticamente più volte addotti da Grandi in polemica con i critici e gli avversari in seno al fascismo della sua politica per rivendicarne la giustezza tattica) che al fascismo questa politica procurava sul piano propagandistico (interno ed internazionale), direttamente mettendo in crisi, almeno parzialmente, un certo giudizio sul fascismo stesso e indirettamente mettendo in difficoltà tutta una parte dell'antifascismo democratico europeo che si veniva a trovare di fatto su posizioni apparentemente simili a quelle dell'Italia fascista (e in Francia addirittura a polemizzare coi propri governi con argomenti non molto diversi da quelli fascisti). Nella logica della strategia di Grandi il vantaggio maggiore doveva però essere quello rappresentato dal fatto che ogni punto segnato a favore del disarmo era un colpo inferto all'egemonia francese in Europa e ciò, abilmente dosato con un moderato revisionismo, avrebbe aumentato proporzionalmente il *peso determinante* dell'Italia e costretto la Francia a cercare l'accordo con essa.

Non a torto Grandi era convinto che dopo Versailles l'egemonia francese in Europa era andata assumendo un carattere tutto particolare; in pratica essa si basava sull'affermazione del presupposto che la *sicurezza* della Francia fosse necessaria non solo alla Francia stessa ma a tutti quei paesi che avevano da temere dal revanchismo tedesco. Da qui la necessità per la Francia di essere militarmente la maggiore potenza europea e di garantire lo *statu quo* continentale, servendosi a questo scopo di tutti i mezzi, della sua potenza militare ed economica, della sua influenza politica e morale diretta ed indiretta – tramite cioè la Società delle Nazioni – e, appunto, del mito della sicurezza europea che si identificava con quella francese, sicché tutti i paesi dovevano collaborare ad essa e riconoscere quindi la sua egemonia. Mettere in crisi il presupposto che la sicurezza europea riposasse su quella francese voleva pertanto dire mettere in crisi l'egemonia di Parigi. Per fare ciò non vi era che un mezzo: affermare il principio che la sicurezza europea non poteva riposare su quella francese, sia perché sarebbe stata sempre precaria – dato che lo *statu quo* impediva l'eliminazione di tutta una serie di motivi di rancore e di contrasto nazionali – sia perché inevitabilmente avrebbe portato ad una corsa agli armamenti che i popoli non potevano né accettare né permettersi, specie in un periodo economicamente così drammatico. Al contrario, la sicurezza europea e quindi la pace pote-

l'état prolétarien. Sur la rencontre Litvinov-Grandi à Milan, in «La vérité», 5 dicembre 1930. Da buon trozkysta, Leonetti spiegava questi rapporti, da parte italiana, con l'interesse della borghesia italiana a commerciare con l'URSS e, da parte sovietica, con la degenerazione staliniana della politica bolscevica.

vano basarsi solo sul disarmo generale e sul ritorno della Società delle Nazioni ai suoi genuini caratteri originari, prima cioè che su di essa si affermasse l'egemonia francese e, in misura minore, inglese. Ciò avrebbe permesso a tutti gli Stati europei di parteciparvi e di trovare in essa la pacifica risoluzione dei loro problemi, primi tra tutti quelli aperti dai trattati di pace che avevano posto fine alla guerra '14-18. Quanto all'Italia, facendosi promotrice di questa politica, essa avrebbe ottenuto un duplice successo; in termini di potenza, sarebbe diventata automaticamente l'ago della bilancia, il *peso determinante* tra le due potenze tendenzialmente egemoni, Francia e Germania; in termini morali, avrebbe «smascherato» la democrazia francese, mostrando all'Europa come il «pacifismo societario» di Parigi e l'affermazione di Léon Bourgeois a Versailles secondo la quale «les frontières de la France sont les frontières de la liberté» non fossero altro che espedienti per contrabbandare la volontà della Francia di dominare l'Europa e piegarla ai propri esclusivi interessi.

Il primo terreno su cui si dispiegò questa azione fu la Conferenza navale di Londra (21 gennaio - 22 aprile 1930). Nel '21-22, alla Conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti, le cinque maggiori potenze navali avevano raggiunto un accordo tendente a evitare – almeno per le navi di linea e le portaerei – una corsa agli armamenti, stabilendo una proporzione fissa tra le loro flotte. Il rapporto concordato era stato: Stati Uniti e Inghilterra 5, Giappone 3, Francia e Italia 1,67 per le navi di linea e 2,22 per le portaerei. Sia pure limitatamente al navigliomaggiore, l'accordo aveva quindi sancito la *parità* tra le flotte francese ed italiana. Negli anni successivi erano stati fatti vari tentativi per allargare le trattative al resto del naviglio di superficie e ai sottomarini, ma senza concreti risultati. Nel nuovo clima determinato dal patto Kellogg-Briand, dall'andata al potere dei laburisti in Inghilterra e dagli accordi Hoover-MacDonald, nell'ottobre '29 gli inglesi e gli americani avevano però pensato che fosse giunto il momento di rilanciare il problema del disarmo e avevano invitato le altre tre potenze firmatarie del trattato di Washington a riunirsi a questo scopo a Londra. L'Italia, che due anni prima aveva declinato un simile invito, fu la prima ad accettare. Come dimostrarono i lavori della Conferenza di Londra, l'occasione per Mussolini e per Grandi era infatti ottima per mettere in atto la loro nuova politica «attiva». A parte che per Mussolini e per Grandi, come del resto per tutto il fascismo, la *parità* navale con la Francia era una questione di principio sulla quale non si poteva transigere, sia perché essi erano convinti che «il rango delle Na-

zioni è determinato dalla potenza delle flotte rispettive»¹, sia perché era per essi inconcepibile che l'Italia fascista potesse essere considerata ad un livello inferiore di quello riconosciuto all'Italia liberale, l'occasione per mettere in difficoltà la Francia era troppo buona per lasciarsela sfuggire. Poiché Parigi era assolutamente ostile a ribadire ed estendere la parità con l'Italia e aveva avviato un programma navale che lo dimostrava chiaramente, ma non poteva né dirlo esplicitamente né tanto meno qualificarsi come l'unica potenza che non voleva disarmare (tanto è vero che giustificava il suo programma navale e il suo rifiuto della parità con l'argomento *geografico* della necessità di assicurare la sua presenza su vari mari mentre l'Italia aveva solo il Mediterraneo di cui preoccuparsi), la linea italiana fu semplicissima. Come Roma fece sapere ancor prima dell'apertura della conferenza e come Grandi ribadì sempre durante il suo svolgimento, l'Italia non negava le esigenze francesi di sicurezza. In qualsiasi genere di armamenti, navali, terrestri, aerei, la Francia era libera di fissare i livelli che credeva più opportuni, anche i più bassi, se avesse voluto fare una vera politica di disarmo; il governo italiano era «pronto ad assumere *a priori* come limite dei propri armamenti, cifre qualsiasi, anche le più basse, purché non superate da nessun'altra potenza continentale europea». Impostata così, la posizione italiana metteva politicamente in cattiva luce la Francia, e le creava difficoltà con le altre grandi potenze: se infatti Parigi richiedeva per sé un limite troppo elevato (asserendo che queste erano le sue necessità *imperiali*) ciò avrebbe – dato il rapporto base tra le varie flotte – inevitabilmente messo in moto un meccanismo di nuove costruzioni statunitensi, inglesi e giapponesi (oltre che italiane) e la conferenza, invece che il disarmo, avrebbe sancito un riarmo. Ciò spiega perché, nonostante la durezza che durante i lavori londinesi assunse la contrapposizione italo-francese e il fallimento della conferenza per quel che concerneva la parte dell'accordo finale che avrebbe dovuto riguardare la Francia e l'Italia, da parte di Grandi e di Mussolini la «battaglia» di Londra fu considerata una vittoria politica italiana e un colpo inflitto al «falso» pacifismo e alle pretese di egemonia europea della Francia. Indubbiamente le altre potenze avrebbero preferito (e molto si adoperarono in questo senso) un atteggiamento più «comprensivo» da parte italiana. Altrettanto indubbiamente l'Italia uscì però dalla conferenza di Londra

¹ Cfr. DDI, s. VII, VIII, p. 603. La decisione di sostenere intransigentemente il principio della parità fu presa nel Consiglio dei ministri dell'8 novembre '29. Dal relativo verbale (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, sub data) risultano chiaramente due elementi: a) che la decisione fu presa, oltre che per ragioni politiche «di principio», per ragioni tecniche: la difficoltà dei rifornimenti via mare e le necessità della loro protezione; b) che (come si verificò anche successivamente) il più strenuo sostenitore di essa fu l'ex nazionalista Rocco.

politicamente rafforzata, poiché se il suo atteggiamento era stato per un verso – questione di principio – intransigente (e giuridicamente fondato, visto il precedente stabilito a Washington), per un altro verso esso era stato moderato e conciliante per quel che concerneva la ricerca di una soluzione che, facendo salva formalmente la parità, favorisse una limitazione degli armamenti o, almeno, permettesse una moratoria delle costruzioni navali per alcuni anni. E ciò tanto più che – chiusa la conferenza – le trattative continuarono proprio su quest'ultima strada e se il 1° marzo '31 non si arrivò ad un accordo sulla base della moratoria fu dovuto solo alla Francia che prima (sotto le pressioni inglesi e americane) lo accettò e subito dopo lo rimise in discussione adducendo argomenti chiaramente insostenibili che non le procurarono certo simpatie e consensi, sia internazionali sia da parte di vasti settori della propria stessa opinione pubblica¹.

Grandi seguì, nel corso del '30 e del '31, una linea molto simile a quella inaugurata a Londra anche nelle altre sedi internazionali (Società delle Nazioni, Conferenza generale per il disarmo, ecc.)²; i risultati poli-

¹ Sulla Conferenza di Londra e i suoi precedenti, nonché per gli sviluppi successivi del problema degli armamenti navali cfr., in generale, *Armamenti navali e conferenza di Londra 1935*, Milano 1935; in particolare, MIN. AFFARI ESTERI, *Dagli Atti della Conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti (novembre 1921 - febbraio 1922)*, Roma s. d.; *Id.*, *Alcune dichiarazioni relative alla limitazione degli armamenti navali (1926-1929)*, Roma s. d.; *Id.*, *Documenti relativi alla politica navale dell'Italia (1922-1930)*, Roma 1934; *Id.*, *Dagli Atti della Conferenza navale di Londra (21 gennaio - 22 aprile 1930)*, Roma s. d.; *DDI*, s. VII, VIII, *passim*; D. GRANDI, *L'Italia fascista nella politica internazionale*, Roma 1930 (ove sono riprodotti gli interventi pubblici in sede di conferenza); nonché le relazioni di Grandi al Gran Consiglio del 2 ottobre '30, 5 marzo '31 e 2 ottobre '31 e la presa di posizione nel «Foglio d'ordini» n. 62 del PNF *Navi e mare*, del 13 gennaio 1930.

² Questa linea è bene riassunta in questo passo di un rapporto inviato a Mussolini da Grandi il 9 settembre 1931 da Ginevra per fare il punto sullo stato dei lavori della Società delle Nazioni e informarlo sulle reazioni (in genere favorevoli, salvo da parte francese) del suo discorso del giorno prima:

«Come Tu hai visto non ho detto nulla di nuovo o di peregrino. Ho cercato semplicemente di fissare, per la prima volta nell'Assemblea ginevrina, configurandoli il più nettamente possibile, alcuni principi della politica estera dell'Italia fascista, quali sono fissati nei Tuoi discorsi, nelle Tue dichiarazioni, nelle esposizioni di politica estera fatte in Parlamento.

«1. Opposizione a nuovi sistemi di impegni collettivi, quali la Francia concepisce (mutua assistenza, interpretazione dell'art. 16 ecc.) presentandoli sotto l'aspetto di allargamento o interpretazione del Patto della Società delle Nazioni.

«2. Difesa del principio della perequazione su livelli minimi della potenza militare degli Stati (v. parità ecc.).

«3. Necessità di una compensazione fra i debiti e le riparazioni.

«4. Critica del sistema delle intese regionali, o aggruppamenti separati di qualsiasi specie, continentali, militari, economici (v. Unione europea, alleanze militari tra la Francia e le Potenze dell'Est europeo, Unione doganale austro-tedesca). I problemi politici e problemi economici interdipendenti. Essi vanno risolti su un piano mondiale, non particolare (v. intesa franco-tedesca).

«5. Gli Stati non membri della Società delle Nazioni non debbono essere dimenticati (v. Russia e Turchia).

«6. La guerra non ha soltanto distrutto. Essa ha suscitato dei grandi valori morali di cui i popoli debbono tener conto nell'opera di ricostruzione ecc. (grossa novità questa, per questi imbecilli di Ginevra!).

«Più o meno questi i capisaldi. Ho poi creduto opportuno di far scivolare tra le gambe dell'Assemblea le conclusioni cui Tu e Stimson siete giunti nell'incontro di Nettuno, e cioè l'idea di

tici generali conseguiti furono però meno significativi, anche se, innegabilmente, per l'Italia fu un successo l'approvazione, nel settembre '31, della proposta di Grandi per una moratoria di un anno nella fabbricazione di ogni tipo di armi. In astratto questa linea tendeva oggettivamente a far fare alla politica del disarmo dei concreti passi in avanti, alla lunga era però inevitabile che essa mostrasse la corda, rivelasse cioè l'intenzione particolaristica che al fondo l'animava. Nel suo contrasto con la Francia, l'Italia poteva anche avere ragione; il punto, via via che i mesi passavano e la situazione internazionale si deteriorava, diventava però per molti paesi sempre più un altro: quale era l'effettivo vantaggio che la politica antifrancese dell'Italia portava alla causa della pace, in un momento in cui la minaccia di un ritorno in forze del nazionalismo e del revanchismo tedeschi cominciava ad apparire non più come una prospettiva lontana, ma come una possibilità a breve scadenza? E ciò tanto più che, per incalzare da presso la Francia, l'Italia allo stesso tempo si schierava praticamente contro ogni iniziativa «egemonica» di Parigi, come la proposta di Briand per dar vita ad una sorta di Unione federale europea, e ne approfittava per stabilire una collaborazione in sede di Società delle Nazioni con la Germania, sostenendone le richieste di revisione dei trattati di pace e di assoluta eguaglianza di diritti; e anche quando era costretta a prendere posizione contro Berlino, come nel caso del progetto di unione doganale austro-tedesca (una sorta di pre-*Anschluss*), aveva cura di differenziare la propria posizione da quella francese¹, indebolendo così in prospettiva il fronte antitedesco. E, come se

una vacanza negli armamenti (leggi "armamenti navali" i soli per cui grosso modo, esiste una misura atta ad applicare provvisoriamente un criterio di vacanza), presumendo arbitrariamente che la Conferenza possa durare un anno, il che è molto improbabile. Tutti ormai sono d'accordo che la Conferenza si riunirà per un'accademia di discorsi, e quindi sospenderà i suoi lavori dando vita ad una serie di commissioni inconcludenti». Cfr. ASAE, *Segreteria generale*, 323.

¹ Che questa impressione fosse ben fondata è dimostrato da tutta una serie di documenti interni del tempo. Per quel che riguarda l'atteggiamento assunto verso la proposta di Briand è significativo il seguente passo tratto da un rapporto di Grandi a Mussolini da Ginevra in data 21 gennaio '31:

«1. La Francia, per la prima volta, si è sentita seriamente ostacolata a Ginevra, nella sua politica europea, dall'Italia. L'azione anti-francese dell'Italia non aveva mai osato spingersi sinora entro il sacro recinto ginevrino, che Briand si era ormai abituato a considerare come una specie di riserva di caccia chiusa entro i confini della quale l'Italia non aveva mai osato di entrare. L'idea che l'Italia fascista ha osato attaccare violentemente l'infallibilità del Pontefice Briand, nel massimo conclave societario, ed innalzare la bandiera dell'eresia, ha determinato l'inizio di una nuova situazione dialettica e polemica, che *fermenterà*, se noi continuiamo su questa strada. Ginevra è il miglior campo aperto alla nostra necessaria azione antifrancese. Per dare agli altri del coraggio, bisogna per qualche tempo dimostrare di averne per proprio conto. L'abbiamo fatto. Il resto verrà. A poco a poco il coraggio, che è un'epidemia come la viltà, verrà anche negli altri. Intanto abbiamo, per la prima volta, costretto la Germania ad osare.

«2. I rapporti italo-tedeschi escono rinforzati da quella collaborazione iniziale. La Germania non può rimanere indietro. Lo fa per ora, con imbarazzo e con fatica. Per la prima volta daccché la Germania si trova nella Società delle Nazioni il Ministro degli Esteri del Reich è venuto ufficialmente a fare una visita al Ministro degli Esteri italiano. La Società delle Nazioni può essere un terreno non solo utile per sviluppare la nostra azione anti-francese ma soprattutto per costituire

ciò non bastasse, si affrettava subito dopo ad adoperarsi per fugare nei tedeschi ogni sospetto che l'*incretinoso* episodio potesse avere influito negativamente sui rapporti tra Roma e Berlino (visita a Roma del cancelliere Brüning e del ministro Curtius ai primi dell'agosto '31 e, soprattutto, visita di Grandi a Berlino alla fine dell'ottobre successivo) e per convincerli dell'opportunità per la Germania di valutare più positivamente di quanto aveva fatto sino allora la possibilità di una collaborazione con l'Italia. Non a caso, proprio mentre Grandi era a Berlino, a Napoli Mussolini sentiva il bisogno di pronunciarsi una volta ancora pubblicamente¹ a favore dell'annullamento delle riparazioni e dei debiti di guerra, dell'eguaglianza giuridica tra le nazioni (tra gli Stati «armatissimi fino ai denti», cioè la Francia, e quelli «condannati ad essere inermi», cioè la Germania) e della revisione dei trattati di pace, a favore, dunque, delle fondamentali richieste portate avanti dalla Germania. Sicché, in ultima analisi, ha avuto ragione Guariglia (che accompagnò Grandi a Berlino) quando ha scritto che – pur avendo formalmente un carattere anodino e di sondaggio – la visita di Grandi a Berlino dell'ottobre '31 «fu in realtà il primo passo verso la Germania dato dall'Italia dopo la guerra 1914-18»². Un passo, certo, cauto, come cauto era il

una preparazione efficace all'intesa italo-tedesca. Tu hai visto i commenti della stampa tedesca. ... le délégués italiens marchait en file de la délégation allemande». ASAE, *Segreteria generale*, «Fondo non inventariato», 4.

Per quanto invece riguarda il progetto di unione doganale austro-tedesca si possono citare: a) quanto scritto da Grandi a Mussolini da Ginevra il 17 maggio '31: «L'accordo austro-tedesco ci ha sorpreso nel momento in cui stavamo per raccogliere il primo frutto tangibile di parecchi anni di polemica italo-francese, nel momento in cui eravamo riusciti a determinare, per la prima volta, dopo la guerra, un principio di collaborazione concreta italo-tedesca sulla base del principio della revisione dei trattati...» (ASAE, *Segreteria generale*, 383); b) quanto affermato dallo stesso Grandi in Consiglio dei ministri il 23 maggio '31: «Era per verità difficile, o quanto meno assai imbarazzante per il governo italiano di costituire, proprio in quel momento così delicato dei rapporti fra Parigi e Roma, un fronte comune italo-francese, senza con ciò indebolire tutte le nostre posizioni polemiche e dialettiche nei confronti della Francia medesima. Questo "automatico" verificarsi di un fronte comune italo-francese era considerato come una dimostrazione di quanto molti francesi sostenevano a riprova di una pretesa inutilità di venire ad un chiarimento e ad un accordo coll'Italia, dato che quest'ultima si sarebbe sempre vista costretta per necessità ad affiancarsi, volente o nolente, alla politica francese... Le linee sulle quali doveva svolgersi l'azione italiana nelle riunioni di Ginevra erano quindi le seguenti: sostenere che la Germania e l'Austria, con la conclusione del protocollo di una unione doganale, hanno violato le obbligazioni internazionali. Confermare l'opposizione italiana all'Anschluss. Mantenere alla condotta italiana un carattere differenziato da quella francese. Dare rilievo alla concordanza di vedute tra la politica italiana e quella britannica e non compromettere possibilmente i rapporti di collaborazione stabiliti colla Germania in seno alla Società delle Nazioni»; c) quanto detto, sempre da Grandi, il 24 giugno '31 all'ambasciatore di Germania: «Il problema dell'unione fra la Germania e l'Austria è il problema determinante nei rapporti tra Italia e Germania. Io non vorrei che da parte tedesca si ripetessero antichi errori di valutazione politica che hanno portato, in tempi non lontani, a conseguenze impreviste da parte degli uomini responsabili della politica tedesca. Ho l'impressione che la Germania stia facendo del suo meglio perché Italia e Francia possano superare le divergenze di sentimenti e di interessi che le hanno sinora divise» (Archivio Grandi).

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXV, pp. 49 sg. (25 ottobre 1931).

² Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 130; nonché le osservazioni a questo proposito di F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles cit.*, p. 46, che chiariscono bene il senso da dare a questa affermazione in relazione alle precedenti *avances* della diplomazia italiana su Berlino.

revisionismo concepito da Grandi, e che più che incoraggiare la Germania voleva spaventare la Francia, ma che in quel momento non poteva, altrettanto certamente, non portare una nube in più nel già così poco sereno orizzonte internazionale e non poteva non essere dai più inteso, nel migliore dei casi, che come una manovra, un «giro di valzer» con cui l'Italia per i suoi fini particolaristici rischiava di rendere ancora più lenta e difficile la strada verso un accordo generale.

Sempre parlando in termini generali, se si considera tutto ciò e si tiene ben presente la serie di decisivi avvenimenti politici che si verificarono in Europa e fuori tra la metà del '31 e quella del '32, in connessione soprattutto all'aggravarsi della situazione economica mondiale (caduta del governo laburista, costituzione del governo di unità nazionale e fine del *gold standard* in Inghilterra, aggressione giapponese alla Cina in Manciuria, elezioni presidenziali, con relativo ballottaggio tra Hindenburg e Hitler, e successiva costituzione del governo Papen in Germania, vittoria elettorale delle sinistre e formazione del governo radical-socialista di Herriot in Francia), ci si può facilmente rendere conto come in questo periodo i margini di credibilità della politica estera italiana si andarono progressivamente restringendo e, soprattutto, andò diminuendo il limite di comprensione e di condiscendenza verso di essa degli Stati Uniti e specialmente dell'Inghilterra, delle due potenze, cioè, più interessate (per tutta una serie di ragioni oggettive e particolaristiche) a fare uscire le trattative per il disarmo dall'*impasse* in cui si erano arenate e a frenare il progressivo deterioramento della situazione politica europea. In questo contesto, infatti, la pronta accettazione italiana in sede di Conferenza generale per il disarmo del progetto statunitense di riduzione degli armamenti presentato l'11 aprile '32 assunse un valore quasi solo teorico-propagandistico, dato che, non avendo la Francia accolto a sua volta il progetto, le trattative si arenarono tosto nuovamente sulle secche dei mezzi tecnici con cui realizzare la riduzione degli armamenti e in questa fase da parte italiana venne risolta (in sede di discussione sul disarmo aereo) la pregiudiziale della *parità* con la Francia. E ciò in un momento in cui, oltre tutto, i responsabili della politica inglese e statunitense tendevano soprattutto a condurre in porto in qualche modo la conferenza per usare il suo «successo» presso l'opinione pubblica americana al fine di renderle meno ostica l'accettazione della ormai inevitabile decisione — se si voleva cercare di porre freno alla crisi economica che travagliava la Germania e l'Europa — di cancellare le riparazioni e i debiti di guerra. E lo stesso, a ben vedere, si può dire anche della dichiarazione con la quale il 22 giugno successivo a Ginevra Grandi accettò «in tutte indistintamente le sue par-

ti» il piano-appello presentato, in un estremo tentativo di non far fallire la conferenza, dal rappresentante degli Stati Uniti a nome del presidente Hoover¹. Con tale dichiarazione, infatti, Grandi accettava sì il piano americano (dopo però che gli inglesi avevano fatto delle riserve, i tedeschi avevano ribadito la loro richiesta di ottenere l'eguaglianza di diritti con gli altri paesi e i francesi avevano praticamente taciuto il piano di semplicismo e chiesto che, comunque, fossero prima esaminate le loro proposte), ma indicava anche le misure che a suo avviso ne sarebbero dovute derivare². E cioè, in pratica, ribadiva le proposte da lui già presentate in febbraio ed in aprile e che la Francia, anche con Herriot, non era disposta ad accettare.

Le conseguenze di questo atteggiamento, a parole determinato dalla volontà di fare una politica effettivamente pacifica, in realtà sempre te-

¹ Il piano americano era concepito in questi termini:

«L'ora è suonata per noi di tagliar corto con i particolari e adottare un metodo largo e concreto per la riduzione delle spese schiaccianti sugli armamenti. Possiamo fare aumentare i sentimenti di pace evitando per un periodo di dieci anni uno sperpero di almeno dieci miliardi di dollari. Propongo una riduzione di un terzo circa degli armamenti terrestri. Per limitare il carattere offensivo degli armamenti terrestri propongo l'adozione dei progetti già sottoposti alla Conferenza che mirano all'abolizione totale dei carri d'assalto, della guerra chimica e della artiglieria pesante mobile. Propongo l'abolizione di un terzo di qualunque esercito terrestre che sorpassi le forze di polizia. Le disposizioni del Trattato di Versailles e degli altri Trattati di pace hanno ridotto le forze armate della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria ad un esercito considerato adeguato al mantenimento dell'ordine interno. Propongo che tutti gli Stati accettino come forze rispondenti alle necessità di polizia, una forza armata proporzionata a quella della Germania con le modificazioni che la situazione delle Potenze coloniali esige. Propongo l'abolizione totale degli aeroplani da bombardamento. Propongo di ridurre di un terzo il numero e il tonnellaggio globale delle corazzate; di un quarto il tonnellaggio delle navi porta-aerei, degli incrociatori e delle torpediniere; di un terzo il tonnellaggio dei sottomarini, per i quali nessuno Stato dovrà conservare un tonnellaggio superiore a 35 000 tonnellate. Il Trattato di Londra ha determinato i limiti e le proporzioni delle forze navali degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone. Propongo che Francia e Italia concorrano al disarmo navale aderendo al Trattato di Londra sulla base dell'accordo italo-franco-britannico del 1° marzo 1931. Queste proposte sono semplici e dirette. Esse permetteranno a ciascuna Nazione di fare grandi economie e di ridurre la potenza offensiva di tutti gli Stati in proporzione. Gli Stati Uniti considerano queste proposte come atte a venire incontro all'aspettativa dei popoli e ne assumono la responsabilità».

² La parte più significativa della dichiarazione di Grandi suonava così:

«L'Italia accetta in tutte indistintamente le sue parti il piano di disarmo che la delegazione americana ha oggi presentato alla Commissione generale.

«Questa accettazione è incondizionata. Noi cioè, accettiamo, non solo nei principi che li ispirano, ma nelle conseguenze che ne derivano, le seguenti misure:

«*Nel campo terrestre*: 1) abolizione delle artiglierie mobili pesanti; 2) abolizione totale dei carri armati; 3) riduzione degli effettivi in base ai criteri enunciati.

«*Nel campo navale*: 1) riduzione di un terzo del numero e del tonnellaggio globale delle navi di linea stabilito nei trattati in vigore; 2) riduzione di un quarto del tonnellaggio delle navi portaerei; 3) riduzione di un quarto delle quote stabilite per gli incrociatori ed i cacciatorpediniere nel Trattato di Londra e nelle Basi di accordo del Trattato italo-franco-britannico del 1° marzo 1931; 4) riduzione di un terzo del tonnellaggio dei sommergibili stabilito nel Trattato di Londra e la limitazione in ogni caso a 35 mila tonnellate del tonnellaggio massimo globale.

«*Nel campo aereo*: Abolizione dell'aviazione da bombardamento e la proibizione del bombardamento aereo.

«*In tutti i campi*: Abolizione della guerra chimica e batteriologica.

«Non aggiungo altro. Ho voluto con questi semplici riferimenti sottolineare il carattere concreto dell'adesione che noi diamo al progetto americano. Esso, del resto, coincide in gran parte con il piano che la Delegazione italiana ebbe a presentare alla Conferenza nel mese di febbraio ultimo scorso» (in Archivio Grandi).

so a mettere in difficoltà la Francia, non tardarono a manifestarsi. Dal 16 giugno al 7 luglio, contemporaneamente alle trattative ginevrine per il disarmo, a Losanna si tenne una conferenza per cercare una soluzione alla situazione economica tedesca e in particolare al problema delle riparazioni che questo paese doveva ancora pagare, ma dichiarava di non poterlo più fare. La conferenza — come è noto — si concluse (salvo un pagamento «a saldo» di tre miliardi di marchi oro) con un *colpo di spugna* sulle riparazioni e con un impegno a trovare entro l'anno successivo una soddisfacente soluzione al connesso problema dei debiti di guerra interalleati. Vista nella prospettiva della politica italiana, questa soluzione non poteva essere certo considerata un successo; dire, come pure fu detto, che era un completo insuccesso sarebbe però eccessivo, anche se non si può trascurare il fatto che, data la sua natura e le sue esigenze di prestigio, quello che per un altro regime avrebbe rappresentato solo un successo parziale (e, per di più, con notevoli possibilità di essere completato in un prossimo futuro) per quello fascista costituiva indubbiamente quasi uno scacco, specie all'interno. Se era infatti vero che sino allora la Francia non aveva mai voluto sentire parlare di cessazione delle riparazioni, era però anche vero che dal '22 la politica fascista si era sempre basata sulla inscindibilità del binomio riparazioni-debiti di guerra e Mussolini anche di recente aveva vigorosamente sostenuto questa tesi in due articoli su «Il popolo d'Italia»¹ che la propaganda del regime aveva valorizzato la massimo. Il rinvio ad altra trattativa del problema dei debiti di guerra era dunque per l'Italia fascista uno scacco politico, che solo parzialmente era compensato dal successo in materia di riparazioni. Se a ciò si aggiungono le preoccupazioni suscitate in vari ambienti politici ed economici italiani dal timore delle difficoltà che, in un periodo già tanto critico per le finanze dell'Italia, sarebbero potute derivare dal fallimento o da un eccessivo protrarsi delle trattative relative alla sistemazione del problema dei debiti di guerra, si comprende perché il regime potesse difficilmente presentare all'opinione pubblica italiana gli accordi di Losanna come un proprio successo e temesse, addirittura, che facessero sorgere in essa l'idea che la sua politica estera avesse in pratica lavorato solo «per il re di Prussia».

Ma questo era, in un certo senso, ancora il minor male. L'andata al governo delle sinistre in Francia con Herriot, da un lato aveva un po' ammorbido l'intransigenza di Parigi in materia di disarmo, da un altro lato aveva aumentato la consapevolezza del crescente pericolo tede-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXV, pp. 74 sgg. (*Decidersi!*, 12 gennaio 1932) e 76 sgg. (*Discorso all'America*, 14 gennaio 1932). Entrambi gli articoli apparvero anonimi, ma fu cura della diplomazia e della propaganda fascista far conoscere il nome del loro autore.

sco, determinando una nuova e più concreta volontà di costituire attorno alla Germania un solido sistema di Stati interessati a tenerne a freno le velleità revanchiste. Elemento essenziale di questo sistema doveva essere una solida intesa franco-anglo-statunitense. Un altro suo elemento doveva essere un riavvicinamento franco-sovietico, già avviato, del resto, da Laval nei mesi precedenti. Quanto all'Italia – il cui peso in questo schema perdeva indubbiamente di importanza –, se per un verso Herriot non escludeva di raggiungere anche con essa un accordo e di farle qualche limitata concessione (di carattere essenzialmente economico e finanziario), per un altro verso essa doveva però prima fare una chiara *scelta di campo*; come scrisse l'ufficioso «Le temps» il 3 giugno, doveva cioè rinunciare ad ogni «collusione con le potenze dell'anarchia e del disordine». In altre parole, secondo Herriot insomma l'Italia doveva allinearsi alla Francia, perché solo nel sistema francese poteva trovare la propria sicurezza di fronte alla Germania e, al solito, doveva sostanzialmente ritenersi paga di ciò. Delle sue «legittime aspirazioni» si sarebbe parlato in un secondo tempo: ora doveva allinearsi con Parigi, Londra e Washington e aderire alla loro politica di contenimento della Germania¹. Di fronte a questa decisa presa di posizione francese Grandi aveva cercato e cercò sino all'ultimo di portare sul concreto il discorso relativo alle «legittime aspirazioni» italiane e di tradurlo in qualche cosa di simile ad un impegno sul «sospeso coloniale». A Losanna la situazione era però improvvisamente precipitata e si era verificato un fatto politico nuovo estremamente grave sia per il fascismo sia soprattutto per la sua politica: il riavvicinamento anglo-francese si concretizzò e si tradusse nella comune iniziativa delle due potenze di *proporre* all'Italia, alla Germania e al Belgio (in quanto firmatari del patto di Locarno, ma, sul momento, non fu nemmeno chiaro se la proposta non sarebbe stata poi allargata a tutti gli Stati europei) un *patto consultivo* volto a risolvere, nello stesso spirito degli accordi di Losanna, i problemi politici ed economici europei sul tappeto, disarmo compreso. Il rinnovo della stretta collaborazione anglo-francese (reso noto ufficialmente il 14 luglio) era per l'Italia un indubbio, grave scacco, che – a seconda delle lenti con cui lo si guardava – poteva essere valutato più o meno drammaticamente, ma che, certamente, non poteva non comportare una revisione della politica sino allora perseguita da Grandi e il tramonto di molte speranze (fiorite, come vedremo, nell'ultimo anno) connesse ad un suo successo. Anche ammettendo che il patto consultivo non finisse per rilanciare – come in un primo momento fu temu-

¹ Cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 64 sgg.

to — l'idea di una unione federale europea avanzata da Briand due anni prima (che inevitabilmente avrebbe viepiù rafforzata l'egemonia francese), è fuori dubbio che la rinnovata collaborazione anglo-francese (realizzata bilateralmente e solo successivamente allargata, con la proposta del patto consultivo, all'Italia, alla Germania e al Belgio) introduceva una nuova procedura nel modo di affrontare i problemi europei, facendone, in pratica, dipendere la trattazione dal preliminare accordo fra Londra e Parigi. A parte la questione di prestigio, così importante per Mussolini, ciò voleva dire un indebolimento dell'amicizia italo-inglese e soprattutto una riduzione assai grave dei margini di manovra della politica estera italiana e ciò, per di più, in un contesto che sanciva un notevole rafforzamento della posizione della Germania (alla quale oltre tutto la Francia, volente o nolente, cominciava a mostrare l'intenzione di non negare più a lungo l'eguaglianza dei diritti, che, infatti, la Germania ebbe teoricamente riconosciuta meno di cinque mesi dopo). In altri termini, voleva dire il fallimento o, almeno, il rinvio chi sa per quanto tempo della possibilità di costringere Parigi ad accordarsi con Roma alle condizioni di quest'ultima.

Una serie di fatti nuovi così gravi non poteva non avere conseguenze altrettanto gravi. La prima fu costituita dall'annuncio, il 21 luglio, della riassunzione da parte di Mussolini della guida della politica estera italiana e, una settimana dopo, della nomina di Grandi ad ambasciatore a Londra.

Nel 1944, nella *Storia di un anno*¹, Mussolini dedicò all'allontanamento di Grandi dal ministero degli Esteri queste poche e neppur precise (si veda il riferimento al Patto a quattro) e tanto meno spassionate righe, che, per altro, costituiscono l'unica sua presa di posizione scritta in materia:

Dopo aver diretto per molti anni il Ministero degli Esteri, egli fu sostituito. Perché? Frequentando assiduamente Ginevra, egli si era alquanto mimetizzato in quel perfido ambiente. La sua linea era oramai «societaria». Non vi è dubbio che egli si era fatto un certo nome nel mondo internazionale. Aveva visitato quasi tutte le capitali europee, compresa Ankara. Lo si considerava un uomo di tendenze democratiche, un uomo di destra nella politica estera del Fascismo. La linea del Governo dopo il fallimento del patto a quattro, divergeva. Un giorno egli fu sostituito e mandato ambasciatore a Londra. Si può pensare che da quel momento egli cominciasse a covare un risentimento che lo avrebbe portato lontano. Tuttavia lo tene accuratamente celato.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 401.

Il giudizio finale è certo largamente influenzato dalla vicenda del 25 luglio e dal ruolo in essa avuto da Grandi. La parte del passo che qui ci interessa corrisponde però sostanzialmente a quanto R. Cantalupo ha narrato avergli detto Mussolini nel '32 a spiegazione dell'allontanamento di Grandi¹:

Mussolini disse che Grandi aveva sbagliato tutto, in tre anni, tutto: si era lasciato imprigionare dalla Lega delle Nazioni, aveva praticato una politica pacifista e societaria, aveva fatto l'ultra-democratico e il super-ginevrino, aveva portato l'Italia fuori del binario rigido di una politica egoistica e realistica, aveva compromesso alcune ambizioni della nuova generazione, era «andato a letto con l'Inghilterra e con la Francia, e siccome i maschi erano quelli, l'Italia era rimasta gravida di disarmo», e la nostra politica estera era ora priva di libertà d'azione. Eravamo abbandonati su un binario morto dal quale era necessario che lui, Mussolini, ci tirasse fuori. Avrebbe avuto bisogno di qualche anno per rimediare alla «deleteria e democratica attività» di Grandi, ma ci sarebbe riuscito. Intanto l'Europa era inquieta e agitata, egli non intravedeva affatto un prossimo futuro pacifico, «forse la guerra andava preparandosi spontaneamente» e intorno al 1940 si sarebbe determinata per l'Italia l'«ora cruciale» (qui il viso di Mussolini si faceva molto scuro e quasi si contraeva, e i suoi occhi diventavano non torbidi ma carichi di sguardi cupi e fissi). L'Italia sarebbe rimasta neutrale? sarebbe intervenuta? ... Questa futura realtà Mussolini descrisse in anticipo, con linguaggio estremamente plastico, disegnando un quadro ideologico, economico e militare dell'Europa, dominato dalla fatalità del conflitto tra mondo vecchio e mondo nuovo, tra conservatorismo e socialismo, tra Oriente e Occidente, tra individualismo e collettivismo. Londra alla testa degli uni, Mosca al comando degli altri, l'Italia eventuale conciliatrice nella lotta furibonda tra capitale e lavoro, tra libertà e dittatura. Non attribuiva all'America un ruolo di grande importanza; la considerava disinteressata all'evoluzione del mondo moderno... Aveva predetto la fine del parlamentarismo, «che sarà strangolato dal comunismo dove il comunismo trionferà, e altrove dalla necessità di opporsi al comunismo»: non capivo che un mondo stava per crollare e un secolo nuovo stava per sorgere? Le democrazie occidentali non se ne avvedevano, e credevano in buona fede di poter rappresentare e incarnare, esse, sempre esse, il presente e il futuro? Illuse, sciocche, vecchie sciocche, troppo ricche di passato e di oro, troppo povere di idee nuove! Comunismo, fascismo, nazionalismo, socialismo: una sintesi di tutto ciò sarebbe scaturita, nel mondo, proprio dalla guerra. Perché non doveva esser l'Italia, latina e cattolica, più equilibrata e più disinteressata di altri, a tentarla sul piano storico? Stessimo in guardia, la grande ora era prossima: il fascismo, che aveva aperto gli occhi al mondo sulla necessità di conciliare capitale e lavoro, avrebbe dato al mondo la pace. Una cosa sarebbe stata necessaria, quel giorno: che l'Italia avesse a sua disposizione uomini internazionalmente accettati. Perché gli altri Stati, le altre ideologie, di destra e di sinistra, avrebbero costituito le estreme e sarebbero arrivate all'urto, sul terreno dell'inconciliabilità tra monopolio plutocratico e dittatura del proletariato, il fascismo avrebbe offerto a tutti, col sistema corporativo e con la struttura economica diretta dall'alto, la sola piattaforma possibile per la conciliazione.

¹ Cfr. R. CANTALUPO, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-aprile 1937*, Milano 1948, pp. 42-588.

Ci siamo dilungati in questa citazione perché essa offre vari elementi non solo per precisare le critiche mosse da Mussolini a Grandi, ma per capire anche le implicazioni ideologiche di queste critiche e il loro significato rispetto alla *svolta* che il «duce» impresso alla politica estera italiana allontanando Grandi da palazzo Chigi.

La motivazione «ufficiale» delle dimissioni di Grandi che circolò a livello politico «riservato»¹ e che Mussolini dovette dare allo stesso interessato (che, a sua volta, la riferì al nuovo capo di gabinetto degli Esteri, barone Pompeo Aloisi²) fu quella di non aver saputo impedire l'accordo anglo-francese di Losanna. In realtà questa motivazione fu solo un pretesto, destinato ad attribuire al solo Grandi una responsabilità che in pratica egli condivideva con Mussolini e ad offrire a questo il destro per procedere ad un mutamento di rotta atteggiandosi addirittura a salvatore della situazione. Un mutamento di rotta, d'altra parte, che se fu voluto dal «duce», avvenne però col consenso e il contributo di almeno altre due forze di potere: un consistente settore del gruppo dirigente fascista e una buona parte della «carriera».

La «carriera» in senso stretto fu quella che ebbe il peso minore; il suo contributo non può però essere sottovalutato, specie se si considera l'influenza che — come si vedrà — il suo atteggiamento ebbe sulla successiva evoluzione della politica estera mussoliniana. Né si può sottovalutare che fu proprio essa ad avallare con le sue eccessive preoccupazioni la accusa a Grandi di aver pregiudicato la posizione internazionale dell'Italia. Che l'accordo anglo-francese di Losanna abbia suscitato vaste preoccupazioni e una reazione inconsulta in larga parte della «carriera» è documentabile sulla base soprattutto (ma non solo) della già ricordata analisi della politica estera di Grandi inviata a Mussolini sotto forma di un ampio memorandum da un autorevole diplomatico italiano (a no-

¹ Mussolini, ufficialmente, non volle dare alla rimozione di Grandi alcun significato politico particolare. A questo scopo la *mimetizzò* in un più vasto rimaneggiamento del Governo e la presentò come un normale «avvicendamento» volto a formare nuovi uomini «capaci di assumere responsabilità di governo». Così lo stesso Grandi lo spiegò tra l'altro all'ambasciatore statunitense Garrett, cercando di convincerlo a «non attribuire assolutamente alcun significato politico» ad essa, come a tutto il movimento ministeriale. Cfr. D. Grandi a Mussolini, 22 luglio 1932, in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 205/R, «Grandi Dino», sottof. 4. La spiegazione non convinse nessuno, neppure in Italia. Significativa è questa annotazione di Ojetti, alla data del 26 luglio '32: «Continua nei giornali nostri la menzogna circa le ragioni dei mutamenti di ministri. L'Ufficio Stampa del Capo vuole che per forza il mondo creda essere stata la defenestrazione di Grandi un atto d'ordinaria amministrazione, e subito dopo Losanna e alla vigilia delle ultime sedute a Ginevra del così detto disarmo: il cambio della guardia, come si dice ormai anche sul Foglio d'ordini, con una frase a uso delle bambine in piazza Monte Cavallo. Sono queste ingenuità a far perdere la pazienza a noi lettori di provincia. La nostra politica internazionale è fallita su tutti i punti, meno che in Ungheria e, pare, in Turchia...» Cfr. U. OJETTI, *I taccuini cit.*, pp. 395 sg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal (25 juillet 1932 - 14 juin 1936)*, Paris 1957, p. 5 (alla data del 28 luglio '32), nonché pp. 3-4, ove si dice che Mussolini sentiva cocente il «doppio scacco» di Ginevra e di Losanna e considerava il patto anglo-francese tendenzioso e ostile nei riguardi dell'Italia.

stro avviso Leonardo Vitetti¹) dall'Aja non appena filtrarono le prime notizie dell'accordo. Questa parte della «carriera» (di formazione più o meno nazionalista e contariniana) si era riconosciuta nella politica di Grandi e l'aveva sostenuta con convinzione soprattutto perché aveva visto in essa la maniera per realizzare ciò che le stava più a cuore e a cui aveva finalizzato i suoi sforzi sin da prima che il fascismo arrivasse al potere: assicurare all'Italia un impero coloniale. Per il resto, per i mezzi con i quali realizzare questo obiettivo, essa era nell'intimo anche più spregiudicata e machiavellica di Grandi e soprattutto molto più disposta di lui a sottovalutare il fatto nuovo che – rispetto alla tradizionale politica prebellica – rappresentavano, da un lato, la Società delle Nazioni e, da un altro lato, il peso crescente dell'opinione pubblica. Per di più, da circa un anno essa si era ormai convinta che, grazie alla politica di Grandi, la Francia si stesse avviando ad accedere alle richieste coloniali italiane e che, quindi, ottenere via libera in Africa fosse per l'Italia in pratica solo questione di poco tempo, specie se non si fosse mollata la presa e si fosse continuato ad incalzare la Francia.

Alla base di questa convinzione vi erano alcuni fatti indubbiamente non privi di significato, che stavano a testimoniare come nella classe politica francese si stesse facendo strada l'idea – specie presso alcuni uomini politici meno legati alle formule dominanti negli anni venti – della necessità di trovare un accordo con l'Italia. Una grande eco a palazzo Chigi avevano suscitato in particolare alcune affermazioni di uno dei più interessanti e al tempo stesso discussi *uomini nuovi* della vita politica d'oltralpe, Pierre Laval, presidente del Consiglio dal gennaio '31 al febbraio '32. In conversazioni riservate con l'ambasciatore Manzoni e con altri diplomatici italiani, Laval si era dimostrato convinto dell'opportunità di una intesa franco-italiana, si era espresso su Mussolini con una *comprensione* per la sua azione che l'ambasciatore italiano diceva di non aver riscontrato in nessun altro uomo politico francese e aveva lasciato intendere che sarebbe stato assai lieto di recarsi a Roma per vedere il «duce» e «s'entendre» con lui². Con Grandi, a metà luglio '31,

¹ Nel luglio '32 Leonardo Vitetti era agente aggiunto del governo italiano alla Corte permanente di Giustizia internazionale dell'Aja per la controversia relativa allo statuto di Memel. Nel settembre fu nominato segretario generale della delegazione italiana alla XIII Assemblea della Società delle Nazioni. L'analisi-relazione alla quale ci riferiamo è conservata in copia non firmata nelle carte private del conte Vitetti.

² Cfr. in particolare ASAE, *Francia*, 1931, pp. 1 e 2: G. Manzoni a D. Grandi, Parigi 17 febbraio e 30 aprile 1931; *Lancillotti*, c. 222, «Francia»: gen. P. R. Piccio a D. Grandi, Roma 5 agosto 1931 e sen. G. De Michelis a D. Grandi, Ginevra 25 settembre 1931. Nel rapporto di De Michelis si legge tra l'altro:

«Il sig. Laval dice di nutrire per S. E. Mussolini una grande ammirazione. Egli afferma che il mondo, o almeno l'Europa, gli devono essere riconoscenti per avere nel 1922 fermato la marcia bolscevica. Il fascismo non lo impressiona. Hanno torto quei francesi di "gauche" che scaldano nel loro seno i fuorusciti e che combattono il fascismo come se si trattasse di una frazione politica

era andato anche più in là. Gli aveva ribadito la sua «ferma intenzione» di addivenire ad un accordo con l'Italia e – avendogli Grandi replicato che occorreva «innanzi tutto dare all'Italia una soddisfazione che accuiet una volta per sempre la nostra legittima inquietudine e ci compensi, sia pure in minima parte, delle amare delusioni patite» – lo aveva interrotto dicendo: «l'Etiopia par exemple...»¹. Queste tre parole soprattutto avevano eccitato a palazzo Chigi molti animi e fatto credere che la Francia si accingesse finalmente a prendere in considerazione le richieste coloniali italiane, sia pure pensando di soddisfarle, invece che a spese del proprio impero coloniale, a spese dell'Etiopia². Di questa *avance* di Laval Grandi aveva riferito a Mussolini con una lettera assai misurata da Ginevra il 25 luglio. Appena avutane notizia, Guariglia si era invece affrettato a scrivere a Grandi in termini entusiastici, costruendo su quelle tre parole tutto un piano di azione politico-coloniale, che costituisce un documento essenziale per capire l'intima realtà, le prospettive, la sensibilità politica di larghi settori della «carriera»³:

Io non credo che Laval, che non è diplomatico, che è nuovo alla politica estera e alle sue schermaglie, intenda di dare ai suoi espliciti e ripetuti accenni il semplice carattere dei consueti vaghi propositi del signor Briand.

francese. Il fascismo è il Governo d'Italia; è un regime. Il est là; il faut l'accepter et le respecter. Perciò gli italiani antifascisti dimoranti in Francia sono stati avvertiti di starsene tranquilli, se non vogliono esser cacciati fuori della frontiera.

«Laval è compreso di due necessità assolute per la Francia: tentare con ogni mezzo di "intendersi" colla Germania e coll'Italia. Verso la prima il Governo è spinto dalle "gauches"; verso la seconda dagli altri gruppi. Se si arriverà ad intendersi colla Germania questi gruppi si lasceranno convincere anch'essi della necessità di una politica di questo genere; se si arrivasse ad un'intesa coll'Italia le "gauches" sarebbero anch'esse attirate nel movimento. E così le preoccupazioni equilibriste del sig. Laval – uomo di Governo – sono tranquillizzate.

«Nessuno dei dirigenti della politica francese – dichiara – è più convinto di lui della assoluta necessità di una cordiale ed intima *union* coll'Italia. Egli desidera che S. E. Mussolini e S. E. Grandi sappiano che il raggiungimento di questo fine è non solo nei suoi propositi, ma che egli è animato, anche, dalla ferma *volontà* di realizzarli. Bisogna, dunque, egli ha aggiunto, approfittare di lui, che è uomo di volontà, e parlargli chiaro. Che cosa vuole l'Italia, che cosa bisogna fare per mettersi d'accordo e "marcher la main dans la main"?»

¹ ACS, *Fondo Susmel*, «Carte Grandi», D. Grandi a B. Mussolini, 25 luglio 1931.

² Questa impressione potevano suscitare anche le parole dette dal ministro delle Finanze Flandin al gen. Piccio e da questo riferite a Grandi nel citato rapporto del 5 agosto '31:

«L'Italia, ha detto Flandin, ha avuto nella sua storia un uomo insigne che non può essere dimenticato: Machiavelli.

«Perché si domanda la Francia l'Italia tiene talmente ad ottenere i territori reclamati fino al Tibesti, mentre, ancora per una sua ultima esplorazione, essa si è convinta che tali territori non hanno alcun valore?

«Le ragioni addotte non sembrano sufficienti e ciò può far piuttosto supporre che l'Italia abbia nel suo programma l'estensione della sua dominazione nell'Africa centrale sui possedimenti attualmente francesi.

«Questo soltanto giustificerebbe l'insistenza in tale direzione.

«La Francia riconosce di dover dare soddisfazione su questo punto all'Italia, ma desidererebbe farlo in altro campo.

«Sarebbe accetto, ad esempio, all'Italia che la Francia si impegnasse a lasciarle mano libera in Abissinia?

«In ogni modo, su questo o su altro, la Francia è pronta a trattare».

³ ASAB, *Lancellotti*, c. 222, «Francia», s. d., ma degli ultimi giorni del luglio '31.

Io credo invece, che, per la prima volta in Francia, un uomo politico di responsabilità e di potere si sia messo in testa l'utilità, il vantaggio, e, dirò di più, la vitale necessità per la Francia di mettersi d'accordo con l'Italia. La mia convinzione si è che il Presidente Laval sia deciso a dare alla politica estera del suo Paese una impronta più vigorosa, più realistica, meno societaria, più armata anche, per tenere in freno, domani più che oggi, la minaccia germanica e per mantenere alla Francia la posizione che la guerra vittoriosa le ha dato nel mondo. Per realizzare questo programma di vigorosa politica che può indifferentemente chiamarsi, a seconda dei punti di vista, conservatrice o egemonica, pacifista o guerriera, egli ha compreso che occorre togliere di mezzo la questione italiana.

L'Italia, che, sebbene nelle questioni sostanziali sia stata finora costretta dai suoi stessi interessi a mettersi in definitiva dalla parte della Francia, pur tuttavia, con la sua politica autonoma, con la sua onnipresente opposizione ai disegni francesi, con le simpatie manifestate agli elementi nazionalisti tedeschi, con la sua attitudine che nelle recenti conferenze ha valso a togliere alla Francia la maschera collaborazionista e disarmista, l'Italia che in definitiva potrebbe anche divenire una potenziale alleata di una Germania in cerca di «revanches», costituisce oggi indubbiamente un grave, se non il maggiore ostacolo al raggiungimento dei fini sopracennati...

Il mio subordinato avviso è che un modesto accordo su quello che è convenuto chiamare le questioni pendenti non sarebbe per noi vantaggioso... Io credo invece che sarebbe sommamente utile ai nostri interessi, in questo momento politico, *un vasto e comprensivo accordo italo-francese*.

Io sono fermamente convinto che se noi potessimo ottenere dalla Francia la garanzia adriatica, il riconoscimento jugoslavo della nostra posizione in Albania, la cessione sostanziale di Gibuti e mano libera in Abissinia, nonché il riconoscimento di speciali posizioni in Oriente, noi potremmo senza alcuna esitazione giungere alla chiusura della questione libica e alla liberazione della Tunisia dalla nostra ipoteca (corrispettivo territoriale per Gibuti): alla garanzia per il Mediterraneo occidentale e ad un accordo navale che concedesse alla Francia qualche soddisfazione, ed infine potremmo stringere un vasto accordo che avesse soprattutto larga portata economica, ed intese di doppia cittadinanza che ci permettessero di addivenire alle concessioni per la Tunisia senza commettere verso quei nostri valorosi connazionali un gesto di abbandono.

Un accordo di quel genere avrebbe tali ripercussioni nell'opinione pubblica dei due paesi che il fuoruscitismo ne resterebbe fortemente colpito e che la campagna per la snazionalizzazione, qualunque fosse la soluzione politica a cui si potesse giungere, sarebbe per vario tempo molto attenuata.

Un accordo di questo genere costituirebbe, per un certo numero di anni, un mutamento notevole, forse radicale della nostra politica.

È ovvio che per qualche anno si stabilirebbe una collaborazione abbastanza intima fra Italia e Francia, ciò che costituirebbe una attenuazione di quella politica di indipendenza che abbiamo finora seguita.

Ma bisogna considerare che la politica impostata sulle posizioni fissate dal Trattato di Locarno, e cioè in sostanza una politica di collaborazione stretta con l'Inghilterra per il mantenimento dell'equilibrio diventa sempre più incerta nell'attuale situazione britannica — oscillante fra il laburismo che fa una politica germanofila piuttosto spinta, ed il partito conservatore — pienamente d'accordo col Foreign Office — che attende di tornare al potere per fare l'accordo con la Francia, ma soprattutto per la debolezza attuale della Gran Bretagna e per la forza della Francia.

Ma anche a prescindere da ciò, mi pare che un quinquennio di operoso raccoglimento, una politica sicura e redditizia sia oggi auspicabile al nostro paese.

Un quinquennio o un decennio di pace operosa all'interno senza gravi preoccupazioni estere...

In pari tempo, con le spalle al sicuro (Russia, e Germania non sono, per anni ancora, in istato di nuocere), completare l'opera nostra in Albania, ridurre al dovere Re e clique che sempre ci ricattano, forti della debolezza internazionale della nostra posizione nel loro Paese, unire per sempre alla vita e alla sicurezza d'Italia, il piccolo stato albanese.

Ma soprattutto, iniziare da nuove basi la penetrazione in Etiopia con probabilità serie di successo, poiché non ci troveremo più, innanzi ad ogni nostra mossa, la fredda e nemica mano della Francia.

So che cosa si può obiettare. In Etiopia ci sono, fin dal tempo dell'Aida, gli Etiopi. Potrei rispondere che in India o al Marocco o all'Annam le cose non erano diverse, a parte razze e colori.

È certo che l'Abissinia è il solo sbocco demografico ed economico che sia ancora aperto per noi.

Per penetrarla occorrono denari — per prenderla, probabilmente la guerra. Ma nulla si ha al mondo senza sforzo e fatica. Se vogliamo l'Impero bisogna guadagnarcelo.

Comunque, i due vantaggi che ho accennato, uniti ad un immediato acquisto territoriale, e alle possibilità che si aprirebbero in Oriente (tralascio le magre probabilità anatoliche non però da dimenticare) mi fanno convinto che un simile accordo sarebbe tanto a nostro vantaggio da giustificare pienamente le concessioni che faremmo per corrispettivo.

Ed io considero che il nuovo orientamento di politica cui accennavo non sarebbe un mutamento, ma un coronamento felice della nostra politica e della nostra polemica antifrancese.

Giungere, senza guerra, a convincere l'avversario che è necessario fare concessioni: quale successo migliore?

Né saprei vedere che cosa di meglio potrebbe augurarsi negli anni a venire per il nostro Paese.

Quale migliore destino, per la generazione della guerra e del fascismo, per l'Italia di Mussolini, che preparare, in un operoso decennio, le basi di un impero africano, che lavare l'ultima macchia che deturpa ancora il nostro nome e la nostra bandiera, quella di Adua, che assicurarci per sempre lo sbocco e la sicurezza dell'opposta sponda adriatica?

Un'altra obiezione però può essermi fatta: che così facendo, si rinforza l'egemonia francese.

Rispondo: anzitutto, ben venga l'egemonia francese se ci danno Gibuti, ci garantiscono l'Albania, e l'Adriatico, ci lasciano penetrare in Etiopia, non ci precludono l'Oriente Mediterraneo!

Secondo, un'egemonia francese non può durare in Europa, per il fatto stesso che 80 milioni di tedeschi, col solo peso del numero, la rendono impossibile, senza parlare dell'Italia, la quale è in posizione geografica tale che, debole e divisa, fu contesa ed invasa da tedeschi e francesi, ma unita e forte, potrà determinare in avvenire la prevalenza degli uni o degli altri.

Ciò senza porsi il quesito: se il giorno in cui la rinascita tedesca fosse un fatto compiuto e l'egemonia germanica ritorni a «planer» sull'Europa, Italia e Francia non sarebbero sospinte, sopra la stessa volontà degli uomini, dai comuni interessi

e dai comuni pericoli quasi fatalmente a riunirsi ancora una volta contro la Germania.

Comunque, l'accordo con la Francia, anche per quanto concerne il nostro prestigio, se ci potrà un poco diminuire di fronte ad una nazione cui l'appellativo di *primogenita* ha sempre esercitato un fascino speciale, ci metterà però in situazione ben migliore di fronte a tutte le altre grandi Potenze. Innanzi a Francia e Italia d'accordo, le Potenze anglosassoni non avrebbero che a rinunciare ad imporre la loro volontà.

Un'ultima considerazione a favore di un accordo con la Francia.

Un solo pericolo grave se non mortale minaccia l'avvenire del nostro Paese, l'Anschluss. L'accordo con la Francia significa ritardarlo per tutto il tempo in cui l'accordo dura — salvo naturalmente il caso di guerra, che dovrebbe essere vittoriosa per la Germania. Ipotesi, dunque, remota.

Si obietta: è una cosa fatale. Deve avvenire.

Avverrà, in pace, solo se la Francia e l'Italia lo permetteranno. Comunque, i Tedeschi al Brennero, e il loro peso in Adriatico, è meglio averli il più tardi possibile, e se non c'è altro da fare, cercare di farli pagare il più caro possibile. Ma poiché non hanno ora nulla da pagare, ritardarli, nella ipotesi peggiore, almeno finché abbiamo liquidato la questione albanese ed iniziato a fondo quella etiopica, così che il nostro problema preminente possa essere di difesa e non più di espansione.

Che Laval — uomo politico quanti altri mai realista e spregiudicato e assai consapevole del pericolo che la Germania avrebbe presto rappresentato per la Francia — pensasse ad un accordo con l'Italia e si rendesse conto che per intendersi con Mussolini fosse necessario concedergli sostanziali vantaggi coloniali è indubbio. Anche se mancassimo di altri elementi, stanno a dimostrarlo i suoi accordi con Mussolini del gennaio '35. Né, del resto, questa era solo la sua opinione: nel '31 vari altri uomini politici francesi e numerosi autorevoli organi di stampa erano orientati o si stavano orientando nella stessa direzione. Nel complesso l'opinione pubblica francese e le stesse principali forze politiche non erano però ancora mature per una *svolta* tanto importante, che avrebbe comportato anche psicologicamente tutta una revisione della politica francese dalla fine della guerra (almeno) in poi e che non poteva non avere ripercussioni sul giudizio della maggioranza dei francesi sul fascismo¹. Ciò era stato capito da Grandi, che, infatti, non aveva mutato la sua politica per le *avances* di Laval. Lo stesso, probabilmente, non si può dire invece per quella parte della «carriera» che aveva accolto con

¹ Per l'evoluzione della situazione politica francese in questo periodo e i nuovi orientamenti di alcuni settori dell'opinione pubblica cfr. E. BONNEFOUS, *Histoire politique de la Troisième République*, V, 1930-1936, Paris 1962; R. REMOND, *La destra in Francia dalla Restaurazione alla V Repubblica (1815-1968)*, Milano 1970, pp. 211 sgg.; J. L. LOUBET DEL BAYLE, *I non-conformisti degli anni trenta*, Roma 1972. In questa cornice cfr. anche M. SIMONATTI, *On prépare un crime: la guerre franco-italienne*, Paris 1930, e C. MARABINI, *Le problème France-Italie*, Paris 1931, che rispecchiano bene l'azione messa in atto da parte italiana per «orientare» nel senso voluto da Roma l'opinione pubblica francese; nonché — per parte francese — G. ROUX, *Les Alpes ou le Rhin?*, Paris 1928, e H. BÉRAUD, *Ce que j'ai vu à Rome*, Paris 1930.

tanto entusiasmo queste *avances*. Ciò spiega — a nostro avviso — come, diventato presidente del consiglio Herriot nel giugno '32 e avendo fatto anche lui qualche vago accenno ad un auspicabile accordo franco-italiano, da un lato, le speranze della «carriera» fossero subito rifiorite mentre, da un altro lato, la delusione per l'accordo anglo-francese di Losanna avesse costituito per essa un vero e proprio trauma. Tanto più che — al contrario dell'anno prima — questa volta anche Grandi doveva aver creduto che le possibilità di un accordo fossero aumentate e aveva giuocato su di esse il tutto per tutto per cercare di salvare la sua politica e il suo posto di ministro e aveva mostrato di considerare vicina una trattativa con Parigi, al punto da parlare pubblicamente di «destino dell'Italia in Africa» alla Camera e al Senato e, soprattutto, da avviare «sotto la sua personale responsabilità» (cioè senza la preventiva autorizzazione di Mussolini) conversazioni in questo senso con Herriot e Paganon¹. In realtà nel '32 le possibilità di un accordo franco-italiano nei termini voluti da Roma non erano maggiori che nel '31 ed Herriot non era uomo da rischiare il suo prestigio tra le sinistre in una operazione che in quel momento non sembrava urgentissima e che il riavvicinamento con l'Inghilterra poteva far sperare di evitare anche in futuro. Per gran parte della «carriera», spaventata dall'isolamento in cui l'accordo anglo-francese minacciava di ridurre l'Italia, abbacinata dalla idea di poter mettere le mani sull'Etiopia (e, forse, anche su altro, si ricordi la lettera di Guariglia a Grandi dell'anno prima), terrorizzata dalla prospettiva di un ritorno in forze della Germania, l'accordo con la Francia era però diventato ormai una specie di dogma, il toccasana della politica estera italiana che le avrebbe permesso di realizzare il tanto sognato impero coloniale e insieme l'avrebbe messa al riparo dal pericolo tede-

¹ Gli elementi più significativi su queste conversazioni sono offerti dagli *appunti* su di esse redatti dallo stesso Grandi. Con Herriot il colloquio più significativo ebbe luogo a Losanna il 7 luglio '32. Secondo Grandi, il presidente del Consiglio francese disse che «l'intesa con la Gran Bretagna e con l'Italia» era «il punto essenziale» della politica francese in quel momento; «l'accordo Francia e Italia deve essere un accordo sostanziale, completo, senza *arrière pensées* e questioni in sospeso. Esso deve essere basato sulla necessità di rimediare alle ingiustizie fatte dagli ex alleati e particolarmente da Clemenceau all'Italia nei trattati di pace, nonché deve tener conto della esistenza di un problema italiano consistente nel nostro eccesso demografico e nella mancanza di territori che ci assicurino l'indispensabile rifornimento di materie prime». Con Paganon, a Ginevra il giorno dopo, il discorso sarebbe stato anche più esplicito: il sottosegretario francese avrebbe infatti detto che il governo francese era «disposto a riconoscere i vostri diritti in Abissinia». E Grandi, in un estremo tentativo — evidentemente — di rendere il discorso più concreto e tornare a Roma con una parvenza di pre-impegno, si era abbandonato ad una perorazione sulla necessità di non far sfidare la revisione dei trattati diventasse l'ideologia dell'Italia fascista («Voi sapete dove a poco a poco conduce la logica delle ideologie. Le coscienze popolari seguono le idee che si presentano come delle bandiere. La nostra revisione dei trattati diventerà fatalmente un principio di sovvertimento più generale, tanto più pericoloso quanto più impreciso. È interesse vostro, è interesse nostro e di tutti di non arrivare troppo tardi») e, al tempo stesso, ad una minaccia tutt'altro che velata: «I tedeschi sono nei riguardi dell'Italia più abili dei francesi. Essi lavorano, mentre voi perdete del tempo prezioso» (in Archivio Grandi).

sco. Da qui il memorandum Vitetti con la sua drammatica richiesta di «subito por mano a ricostruire vigorosamente la nostra politica estera, mentre siamo ancora in condizione di farlo, e prima che la Germania Imperiale ci forzi su posizioni di necessità sulle quali noi saremo obbligati a sacrificare le necessità vitali della nostra espansione». Una richiesta che apparentemente poteva anche essere intesa come mirante solo a rendere più dinamico l'aspetto centrale della politica di Grandi (il cui nome, significativamente, in tutto il memorandum non era mai fatto, anche se, ovviamente, tutto il discorso era una critica alla sua politica), ma che in realtà stravolgeva tutto il significato di essa (e non certo in meglio), poiché in sostanza accantonava la teoria del *peso determinante* e, pur di raggiungere con la Francia un accordo che permettesse all'Italia di realizzare la sua espansione coloniale, dava per scontato il perpetuarsi dell'egemonia francese in Europa (tra l'altro anche attraverso una radicale revisione della politica italiana verso la Piccola intesa) e affidava anche la realizzazione delle aspirazioni coloniali italiane ad un accordo bilaterale da concludersi praticamente fuori dai diritti acquisiti col patto di Londra e fuori dal sistema di sicurezza europeo (bene o male incentrato sulla Società delle Nazioni) e fuori dai territori sotto sovranità o mandato francesi e che, quindi, inevitabilmente, avrebbe vieppiù indebolito questo sistema e incoraggiato gli altri revisionismi a prescindere anche loro da esso¹. Con questo la «carriera» non solo contribuiva oggettivamente a fornire a una parte del fascismo e a Mussolini ulteriori elementi per allontanare Grandi da palazzo Chigi, ma si schierava anche massicciamente, in modo diretto, a favore di una politica estera tutta incentrata sull'obiettivo Etiopia e, in modo indiretto, a favore di una politica estera che tendeva a risolvere i problemi internazionali fuori e contro la Società delle Nazioni, ritornando il più possibile ad un sistema europeo fondato sul ruolo decisivo delle quattro grandi potenze.

Se la «carriera» ebbe nell'allontanamento di Grandi da palazzo Chigi una funzione di avallo *tecnico* della decisione di Mussolini (per quel che riguarda sia le critiche alla politica sino allora fatta sia la elaborazione di quella avviata poi con la *svolta* del luglio '32), le critiche e le accuse che a Grandi venivano mosse dall'interno del fascismo offrirono al «duce» quell'avallo *ideologico*, l'eco del quale è evidente nelle sue parole a Cantalupo. Anche a prescindere dalle gelosie e dai rancori personali, è fuori dubbio che la maggioranza del fascismo più che accettato aveva subito la politica di Grandi e solo perché essa era approvata da Mussolini e le veniva prospettata un po' come una necessità, un po' co-

¹ Per il testo integrale del memorandum Vitetti cfr. appendice, documento n. 5.

me un espediente machiavellico da cui l'Italia e il fascismo avrebbero tratto concreti vantaggi. E se lo avesse potuto, l'avrebbe sconsigliata assai prima del luglio '32. L'insistenza con cui Grandi si era dovuto negli anni precedenti difendere in Gran Consiglio dalle accuse di *pacifismo*, *disarmismo*, *societarismo*, ecc. è a questo proposito eloquente. Né la cosa, a ben vedere, può meravigliare o apparire ingiustificata. Non può meravigliare perché da sempre il fascismo era stato intimamente e sinceramente ostile al pacifismo, al disarmo, alla Società delle Nazioni e aveva visto in essi la negazione di quelli che considerava alcuni dei propri più tipici *valori* ideali, ovvero gli strumenti con i quali la democrazia, il socialismo (e da un certo momento in poi il comunismo) e gli Stati che se ne facevano schermo conducevano la loro lotta contro il fascismo, avevano «mutilata» la vittoria del '18 e continuavano a conculcare le «sacrosante» aspirazioni italiane. Non può apparire ingiustificata perché, al di là dei concreti vantaggi che avrebbe dovuto portare (ma non portava) sul piano internazionale, la politica di Grandi era — dal punto di vista fascista — controproducente sul piano interno. Una politica di pace giovava certo al regime perché andava incontro alle aspirazioni di gran parte del paese; egualmente una politica che contribuisse ad evitare una corsa agli armamenti giovava all'economia del paese e al regime che poteva utilizzare i capitali, altrimenti da destinare agli armamenti, per fronteggiare la crisi economica e renderne meno gravi le conseguenze sociali e, quindi, i rischi politici¹. Il *pacifismo*, il *disarmismo*, il *societarismo* assumevano però un valore ideologico, che contrastava con l'«etica fascista» e, più in concreto, con quell'*educazione fascista* che il regime voleva imprimere al popolo italiano e in specie alle «nuove generazioni del Littorio». Senza poi dire che il *societarismo*, oltre che essere per un fascista ideologicamente inconcepibile, squalificava la politica estera ita-

¹ Alla fine del '32 e del '33, per far fronte alla situazione economica interna, i bilanci provvisori furono rivisti e in entrambe le occasioni le variazioni più significative avvennero a danno dei bilanci militari.

	1933-34 - totale 20614 milioni	1934-35 - totale 20636 milioni
Guerra	-340	-100
Marina	-180	-174
Aeronautica	-38	+14
Comunicazioni	-62	-
Lavori pubblici	+138	-93
Agricoltura e foreste	+78	+63
Interno	-	-15
Colonie	-	-10
Educazione nazionale	+70	-
Finanze	+908	+303

liana procurandole una patente di ingenuità intollerabile. Tipico è a questo proposito il seguente passo, tratto da un articolo pubblicato sul «Popolo d'Italia» a fine luglio da I. Balbo, uno dei più decisi avversari di Grandi¹:

Se Voltaire rivivesse, difficilmente troverebbe in tutta la penisola un «Candido» qualsiasi, disposto a prendere sul serio le iniziative universalistiche e umanitarie della Società delle Nazioni. Che cosa sia la macchina di Ginevra, tutti ormai sanno. Qualunque decisione esca dalla Società delle Nazioni, porta il segno ed il marchio di fabbrica del gruppo Francia-Inghilterra-America. Non so chi paragonò il consorzio ginevrino ad una società anonima, dove è bensì vero che ogni azionista ha pieno diritto di votare come vuole e di criticare l'operato del Consiglio d'Amministrazione, ma dove in sostanza prevale perennemente il parere e la volontà di coloro che detengono il pacchetto di maggioranza. L'America in forma indiretta, la Francia e l'Inghilterra in modo positivo e numericamente accertabile, dispongono dei due terzi dei delegati della Assemblea. Qualunque sforzo eserciti un gruppo distinto dal loro, per mutare questo stato di cose, non potrà dunque che essere vano...

¹ Cfr. I. BALBO, *Disarmo ginevrino*, in «Il popolo d'Italia», 31 luglio 1932.

L'articolo suscitò la più violenta reazione in Grandi, che scrisse subito a Mussolini per darsi «profondamente ferito» e per protestare, definendolo «una canagliata» e una «vigliaccheria». Mussolini gli rispose invitandolo a non drammatizzare l'episodio e dicendogli che l'articolo era stato da lui approvato «previa conveniente censura di alcuni periodi eccessivi», ma aggiungendo al tempo stesso: «Tu sei fuori questione. Tu hai eseguito le mie istruzioni». Il passo più importante censurato da Mussolini era un vero e proprio attacco personale a Grandi, così concepito (tra parentesi quadre la parte soppressa):

«L'ambiente di Ginevra, come dicevamo in principio, è propizio alla cura dello snervamento. È difficile che senza sforzo e controllo continuo, una posizione di intransigenza resista alla lusinga dei contatti, dei complimenti, della falsità che sono di rigore nelle cosiddette regole della cortesia diplomatica. [Oh, non sarebbe difficile ottenere a Ginevra successi clamorosi, farsi applaudire alla unanimità, essere consacrato genio politico, uomo europeo, statista lungimirante! Basterebbe accordarsi senza troppo resistere al carro dei vincitori. Allora si sarebbe innalzati immediatamente ai cieli di una gloria effimera. Ma in guardia! Bismarck sosteneva che era costretto a un rude esame di coscienza e si chiedeva in qual modo avesse tradito il proprio paese, ogni qualvolta gli avversari della Germania lo applaudivano. Logica inesorabile]. Bisogna invece avere il coraggio della impopolarità e della durezza – quel coraggio di cui da dieci anni dà prova la politica di Mussolini nel mondo».

Grandi replicò a Mussolini con una lunga lettera, nella quale, dopo avere accettato l'invito («Hai perfettamente ragione. Non bisogna drammatizzare nulla») ma avere ribadito il suo giudizio su Balbo («Balbo è un povero vigliacco. So quello che ti dico. Al momento buono dirò più. C'è tempo per tutto»), si lanciava in una serrata difesa della sua azione come ministro degli Esteri per concludere:

«Io ho fatto tre anni di dura trincea. Per una grande azione di contrattacco, come quella che Tu stai ora svolgendo in modo mirabile, le truppe che sono state molto tempo in trincea ed hanno resistito anche valorosamente contro il nemico, hanno bisogno del cambio. E la elementare legge della guerra. Occorre per l'offensiva un esercito fresco, e che esca all'attacco sapendo di essere direttamente comandato dal Re. Io seguo da questo interessante osservatorio, giorno per giorno – com'è mio dovere di ufficiale di vedetta qui distaccato dal mio comandante – gli avvenimenti internazionali. La stampa quotidiana, non solo britannica, ma anche francese, tedesca e americana danno al mio occhio e alla mia sensibilità – troppo abituati ed esperti ormai – la misura esatta delle reazioni che la Tua azione diretta, abile, tempestiva e decisa sta determinando, giorno per giorno, direttamente e indirettamente nei vari settori della politica mondiale.

«Che qui siano preoccupati di questa azione, va benissimo, ed è la prima prova tipica del Tuo successo. Ed è bene che lo siano anche di più. La politica estera italiana non è stata mai così forte, non ha mai avuto tante «chances», tante vaste possibilità di movimento e raggio di azione, come in questo momento. E Tu stai giocando le Tue carte da quel genio politico che sei. Ecco tutto». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 203/R, «Grandi Dino», sottof. 4.

Il blocco dei dominatori presenta adunque un fronte formidabile contro ai terzi, anche se nelle discussioni interne fra di loro non mancano le discrepanze o i dissidi. Del resto, la tecnica di Ginevra è arrivata a un tale grado di finezza, che permette qualsiasi giuoco fittizio. Solo gli ingenui possono prendere sul serio le parti forti, che a turno si distribuiscono i rappresentanti delle tre nazioni egemoniche. Si sa in anticipo che sono fuochi d'artificio, e che è già pronta nel cassetto la formula di compromesso destinata a ristabilire immediatamente l'accordo che sembrava perito. Questa organizzazione ha funzionato in modo mirabile durante i sei mesi della Conferenza. Né l'Italia, quantunque trattata apparentemente con ogni riguardo, vivamente applaudita allorché le sue tesi non ferivano i sostanziali interessi concomitanti delle tre potenze maggiori, ha potuto spostare alla fine di un millimetro le posizioni precostituite. Vi sono naturalmente delle sfumature, tra il metodo che adopera l'Inghilterra e il metodo che adopera la Francia, o il sistema a cui tiene l'America. Nei riguardi dell'Italia, le reazioni di questi paesi, nella simpatia come nella ostilità, sono diverse. Per forza. Forse, prese una per una, fuori dell'ambiente ginevrino, nella sfera libera delle competizioni politiche europee ed extraeuropee, il loro modo di trattare l'Italia è agli antipodi. Ma a Ginevra le cose mutano. Qui vi è un minimo comun denominatore, che rende solidali per forza gli interessi delle tre nazioni, e questo interesse minimo comune, prevale su qualsiasi considerazione.

Né, a maggior ragione, dei veri fascisti potevano accettare l'idea che l'Italia potesse fare una politica estera non ideologica (anche se essa veniva, ad uso interno, prospettata come fascista). Dal loro punto di vista, infatti, una tale politica non poteva avere che un risultato, quello di mettere l'Italia a rimorchio del «blocco dei dominatori» e di precluderle la possibilità di farsi effettivamente interprete di tutti quei paesi e di tutte quelle forze che, invece, un atteggiamento coerentemente fascista avrebbe stretto attorno ad essa. E ciò tanto più nel '32, quando l'affermazione che il fascismo non era una merce d'esportazione (non a caso ricordata nell'ottobre '30 da Grandi per avvalorare la sua politica non ideologica e, assai probabilmente, pure non a caso già allora smentita pochi giorni dopo da Mussolini) era stata — almeno ad uso interno — messa da parte, il fascismo proclamava sempre più spesso la sua «universalità» e la sua «missione» in Europa e nel mondo e lo stesso Mussolini si accingeva ad avallare ufficialmente questa nuova parola d'ordine. E questo in un momento in cui, dati i costanti progressi del nazional-socialismo in Germania, il fascismo veniva per la prima volta a trovarsi nella necessità di prendere coscienza del fatto che in Europa esisteva un'altra grande forza politica, in procinto per di più di giungere al potere, che, a torto o a ragione, si proclamava (e molti in Europa e nel mondo consideravano) animata dagli stessi suoi ideali e portatrice a livello internazionale di esigenze analoghe a quelle italiane e di interessi non in contrasto e anzi integrantisi con quelli italiani. Una forza, dunque, che se in molti fascisti, anche dell'élite dirigente, suscitava preoc-

cupazioni ed incertezze per il suo radicalismo e soprattutto per la sua esplicita tendenza a farsi portatrice e ad esasperare tutti gli aspetti più negativi e preoccupanti del pangermanesimo e dell'imperialismo tedesco, poteva però anche suscitare potenti suggestioni ideologiche e, soprattutto, radicare l'idea che, poiché l'andata al potere di Hitler avrebbe determinato una nuova situazione in Europa, fosse opportuno per l'Italia attendere il determinarsi di questa nuova situazione senza muovere ulteriori passi su una strada che – a parte tutto il resto – appariva senza sbocco e poteva pregiudicare i suoi futuri rapporti con la nuova Germania. Salvo scarse e non significative eccezioni, al vertice del PNF pochi allora pensavano ad un «blocco ideologico» con la Germania di Hitler. Per i più l'andata al potere del nazionalsocialismo era vista essenzialmente nella nuova prospettiva che essa avrebbe dischiuso ai rapporti italo-francesi. Tipici sono in questo senso due articoli del «Corriere padano» del giugno '32¹. In polemica con «Le temps» e con l'invito di Herriot all'Italia a fare la propria scelta di campo, il giornale di Balbo scriveva infatti:

Noi possiamo continuare e sviluppare la politica che ci è imposta dalle circostanze – è appunto il nostro vero interesse – con la certezza di questa inevitabile conversione della Francia. E non tarderà il giorno in cui, contrariamente alle previsioni e alle presunzioni d'oltralpe, nelle tanto attese o fantasticate conversazioni franco-italiane, toccherà proprio alla Francia di assumere la parte di *demanderesse*. È questione di saper attendere e di continuare ad agire come se tale previsione non dovesse mai avverarsi... Noi preferiamo rimanere creditori... e conservare la nostra libertà d'azione nella politica estera... E allora noi vi diciamo che nella collaborazione ben naturale con le potenze di anarchia e di sconvolgimento, noi troviamo almeno la libertà, la dignità e tutte le possibilità dell'avvenire. E il tempo lavora più a nostro che a vostro vantaggio, a giudicare almeno da codesti recenti, per quanto inefficaci, tentativi di adescamento più che d'intesa.

Alla luce di quanto abbiamo detto, è facile capire come, appena Mussolini cominciò a non avallare più esplicitamente la politica di Grandi o, meglio, cominciò a prendere le sue distanze da essa per poterla al momento opportuno liquidare senza doversene assumere la corresponsabilità, le critiche a Grandi si fecero all'interno del gruppo dirigente fascista sempre più esplicite e numerose e – sia pure in maniere velate ed indirette, sotto forma cioè di prese di posizione ufficialmente volte a criticare taluni atteggiamenti delle maggiori potenze straniere – esse cominciarono a filtrare anche su taluni giornali del regime. Stabilire con precisione quando questo *pronunciamento* cominciò a delinearsi è assai difficile, per non dire impossibile. Leggendo tra le righe e soppesan-

¹ Cfr. MIRÒN [G. COLAMARINO], *La Francia e noi*, in «Il corriere padano», 18 e 22 giugno 1932.

do le parole col bilancino dei veleni, si può, forse, già cogliere una sfumatura di critica a Grandi nel comunicato relativo alla riunione del Gran Consiglio del 2 ottobre '31¹. Assai più esplicito, anche se si apre con l'approvazione dell'operato di Grandi, è però il comunicato relativo alla riunione dell'8 aprile '32; in esso, infatti, ribadite le più note posizioni fasciste in materia di politica estera, si muoveva una esplicita critica «alle troppo frequenti convocazioni di Conferenze internazionali, che suscitano ricorrenti speranze nei popoli seguite da delusioni sempre più gravi e aumentano le superfici di attrito» e soprattutto si annunciava esplicitamente che, di fronte al perdurare dello stallo delle trattative tra le grandi potenze su tutti i problemi sul tappeto, «il Gran Consiglio si riserva di esaminare nella sua sessione di ottobre il problema della posizione dell'Italia fascista nella Lega delle Nazioni»². Due affermazioni che, se a prima vista potevano apparire come volte a sostenere l'azione di Grandi, esaminate in un contesto più articolato denunciano il mutamento di rotta che Mussolini andava preparando.

E veniamo a Mussolini. Per valutare giustamente la posizione del «duce» e la sua decisione di allontanare Grandi da palazzo Chigi bisogna ribadire innanzi tutto un concetto ben preciso. Grandi – lo abbiamo visto – aveva indubbiamente una propria concezione della politica estera in genere e di quella italiana in particolare. La sua azione come ministro degli Esteri – salvo le ultimissime conversazioni con Herriot e Paganon – si era però dispiegata sempre nella prospettiva tracciata da Mussolini e in pieno accordo con lui. L'insuccesso determinato dall'accordo anglo-francese di Losanna fu in questo senso un insuccesso tanto suo quanto di Mussolini e, d'altra parte, l'eventualità che la loro politica portasse ad un certo momento l'Italia in una situazione di contingente isolamento i due l'avevano messa in conto da tempo. L'allontanamento di Grandi, anche se spiegato con questo insuccesso, non dipese dunque da esso. Il motivo, i motivi anzi, furono altri e più complessi.

Un primo motivo – il più evidente – fu quello di fare di Grandi una sorta di capro espiatorio su cui dirottare il malcontento di larga parte del gruppo dirigente fascista e, soprattutto, di cui servirsi in negativo per giustificare la *rettifica* decisa da Mussolini della politica di «collaborazione» internazionale sino allora attuata.

¹ Il comunicato abbinava infatti in una unica approvazione l'operato sia di Grandi, alla Società delle Nazioni, sia di Bottai, al MIT; per l'opera di Grandi si diceva però solo che era riuscita «a porre la questione internazionale degli armamenti sopra un piano realistico e concreto»; per quella di Bottai, invece, si diceva che «nel campo dei rapporti economici» aveva portato «con la sua proposta sul piano di un'azione internazionale istituiti tipici creati dalla Rivoluzione fascista» (il corsivo è nostro). Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo*, ecc. cit., p. 493.

² *Ibid.*, pp. 507 sg.

Un secondo motivo – più sostanziale – fu quello determinato dalla convinzione alla quale Mussolini era ormai pervenuto della necessità di imprimere (almeno formalmente, ch  il suo radicato tatticismo gli imped  sempre di ancorare veramente la sua politica e specialmente quella estera a rigide formulazioni ideologiche) alla politica estera italiana un carattere pi  marcatamente fascista, pi  corrispondente cio  non solo alle richieste che venivano dal vertice del PNF, alle esigenze, per lui sempre pi  prioritarie, della formazione delle nuove generazioni e alle indicazioni *di base* del «fascismo universale» dei vari gruppi intellettuali e giovanili fascisti¹, ma anche e soprattutto alla sua personale concezione ideologica del fascismo, quale egli veniva delineando in quel periodo in connessione con tutta una serie di avvenimenti (in primo luogo il drammatico sviluppo assunto dalla «grande crisi») e di opportunit  politiche. Di questa concezione (di cui una delle manifestazioni pi  significative, la *Dottrina del fascismo*, fu pubblicata proprio nelle settimane a cavallo dell'allontanamento di Grandi) non   qui il caso di parlare, dato che lo abbiamo gi  fatto ampiamente nei precedenti capitoli. Qualche parola merita piuttosto – a proposito di quelle che abbiamo definito le opportunit  politiche – l'incidenza che sul suo convincersi della necessit  di dare alla politica estera un carattere pi  marcatamente fascista dovettero avere, da un lato, i grandi progressi compiuti dal '30 in poi in Germania dal nazionalsocialismo e, da un altro lato, i fermenti e le iniziative politiche che in questo stesso periodo tendevano – sinceramente o strumentalmente poco importa ai fini del nostro discorso – a cercare il superamento della crisi europea in una soluzione di tipo federalista.

Prescindendo per ora dal problema dei rapporti Hitler-Mussolini in questi anni e da quello dell'influenza che l'avanzata nazionalsocialista ebbe sul concreto svolgimento della politica estera italiana, questa incidenza va vista – per il primo aspetto – sotto un profilo ben preciso: quello della necessit  per Mussolini di dare al fascismo un volto ideologico definito, da un lato per distinguerlo dal nazionalsocialismo (soprattutto in materia di razzismo e di antisemitismo) ed evitare cos  di accrescere le ostilit  che esso aveva nel mondo democratico e, da un altro lato, per cercare di affermare, in prospettiva, oltre a quella derivante dalla primogenitura e dal suo prestigio personale, una sorta di sua *leadership* ideologica sugli altri movimenti fascisti e parafascisti europei e cio  per evitare sia che essi subissero la suggestione del nazionalsocialismo sia che – nel caso di contrasti nazionali con la Germania –

¹ Cfr. M. A. LEDEEN, *L'Internazionale fascista* cit.

una identificazione troppo stretta tra fascismo e nazionalsocialismo li allontanasse dall'orbita italiana¹. Quanto al secondo aspetto, quello connesso ai fermenti e alle iniziative politiche in chiave federalista, il

¹ La crisi economica determinò in Europa un notevole sviluppo delle forze di sinistra, socialdemocratiche e comuniste. Ciò suscitò, specialmente tra i ceti medi, una crescente paura del *comunismo*, che si tradusse in una tendenza alla polarizzazione degli schieramenti politici e, non di rado, in un diffondersi di simpatie per il fascismo e dei movimenti fascisti e para fascisti locali. Sul problema avremo occasione di tornare ampiamente. Ai fini del nostro discorso e per valutare l'influenza che questo fenomeno dovette avere, psicologicamente ancor prima che politicamente, su Mussolini, è interessante vedere cosa già il 24 settembre '30 Cornelio Di Marzio, di ritorno da un viaggio nell'Europa centro-settentrionale, scriveva a Mussolini (i due capoversi tra asterisco sono nell'originale sottolineati di pugno del «duce»):

«Eccellenza, avendo attraversata mezza Europa, da Vienna ad Oslo, ed avendo osservato, con attenti occhi fascisti, le situazioni e le crisi che travagliano i vari stati, sento il dovere di sottoporre a V. E. alcune considerazioni che mi sembrano del più alto interesse.

«A parte il clamoroso ed inaspettato successo degli hitleriani, il cosiddetto partito dei sergenti, in Germania e la rinascita che ormai persuade anche gli scemi dell'orgogliosa anima teutonica si fa larghissimamente strada tra l'opinione pubblica tedesca, il disprezzo più assoluto per le forme democratiche e tutte le formule massoniche. Mastice tra i gruppi antidemocratici e bandiera per tale rivolta è il fascismo ed il nome di V. E. Poiché, dovunque si vada, due cose sole, oggi, interessano: *Mussolini ed il fascismo*.

«A seconda dei popoli e della loro psicologia la parola *fascismo* verrà poi suddivisa in tanti studi particolari e curiosi, per quante sono le sue varie manifestazioni e per ognuno dei suoi aspetti, ma a tali suddivisioni fa sempre e dovunque da denominatore comune il nome di Mussolini.

«Così, e non me l'aspettavo, in Svezia, preoccupati della minaccia bolscevica che tenta di affacciarsi sul Baltico, e che come propaganda s'infiltra anche nei paesi più ricchi e riluttanti, ci sono ufficiali che mi han chiesto notizie sulla Milizia e mi han domandato come si potrebbe istituire una, o cercare di ricorervi in caso di pericolo.

«Né, anche nella pacifica Scandinavia, si pensa che il pericolo sia poi tanto lontano come i pacifisti vorrebbero far credere.

«In Norvegia e in Danimarca l'ordinamento corporativo invece, nonostante la fama che questi due paesi hanno di essere all'avanguardia della legislazione sociale, è ritenuto come qualcosa di più alto e geniale che non una semplice intuizione. Essi sentono infatti che su quest'ordinamento passerà la nuova Europa ed io mi son sentito veramente orgoglioso di vedere come di fronte alle leggi sociali e socialiste dei paesi del nord questa nostra legislazione voli come aquila.

«E pulcini mi parevano gli interlocutori nel dialogo tra me e loro; ossia tra il fascismo e la socialdemocrazia, tra Mussolini ed il resto del mondo.

«Perfino nei paesi ammorbatati dallo «spirito pantegano» dell'Austria ho notato, pur tra una abbondante dose di rabbia impotente, un progresso intenso nella considerazione e nel prestigio del nome Vostro, unito al più acuto interesse per certi aspetti del fascismo.

* «Eccellenza, batte una grande ora per il Duce e per il fascismo, oggi, in Europa. Ed io mi sarei risparmiata questa lettera se non avessi pensato che bisogna, forse, fare qualcosa di più, di quanto oggi non facciamo, nello stringere con tatti, fare opera di propaganda, diffondere conoscenze, tradurre libri, scrivere articoli etc.

«Il nome di Mussolini, scusi Eccellenza il paragone, è moneta d'oro con la quale si può acquistare, dovunque, quello che si vuole*.

«Non crede V. E. che si potrebbe iniziare questo lavoro di approfondimento con contatti, viaggi, traduzioni?

«Io ho portato con me, possibilmente da tradurre, un volume di Rosenberg su *credo* di Hitler, uno di Hartmann sulla nuova giovinezza europea che spero di tradurre. Intanto la rivista berlinese «*Der Querschnitt*» pubblicherà in novembre un numero tutto dedicato all'Italia e scritto in gran parte da Italiani.

«*Antieuropa*» stessa pur nella scarsità dei suoi mezzi è un altro buon sintomo. Ma, mi pare che occorrerebbe allargarne l'opera: potenziarla, metterla su basi di prestigio e di responsabilità maggiori di quanto oggi non si sia potuto ancora fare.

«L'Europa, oggi più che mai, attende il suo conquistatore morale e dalle città del Nord a me, è parso, di vederla questa nostra Europa come agitata da un unico soffio e da un'unica idea; quella che viene da Voi, Eccellenza, e dal Vostro Nome.

«Ripromettendomi di scrivere qualcosa su quanto Le ho devotamente esposto mi auguro, Eccellenza, più che scrivere di poter fare.

«Fare, dietro i Vostri ordini ed alla Vostra luce.

«E mi creda per il suo devt.mo» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*

discorso va riferito non tanto ai vari movimenti come il Comitato federale della cooperazione europea di E. Borel, l'Unione doganale europea di Y. Le Troquer e la stessa Paneuropa di Coudenhove-Kalergi, quanto essenzialmente al progetto di Briand del '30, dato che le altre iniziative, dal punto di vista di Mussolini, o non acquistarono mai un vero significato politico o furono assorbite da quella di Briand. Come scrisse il vicepresidente della Commissione finanze della Camera francese¹, il progetto Briand incontrò subito «la sombre et funeste opposition de Mussolini et de ses émules», che, infatti, come abbiamo già detto, videro in esso un tentativo di estendere viepiù e di mascherare al tempo stesso l'egemonia di Parigi in Europa. La questione che qui ci interessa non è però tanto questa, immediatamente politica, quanto quella dell'influenza che il progetto Briand e le altre iniziative europeiste (che pure in qualche caso cercarono l'appoggio di Mussolini o, almeno, di non inimicarselo²) ebbero sul «duce». Fu infatti anche per contrastare meglio queste iniziative che Mussolini sentì il bisogno di far assumere al fascismo una precisa posizione ideologica, in maniera da opporre ad esse la propria concezione dell'Europa e le proprie idee sul suo assetto futuro³.

[1922-43], fasc. H/R, «Di Marzio Cornelio»). Si capisce come in questa situazione Mussolini potesse già nell'ottobre '30 dire ai direttori federali del PNF: «La lotta fra i due mondi non ammette compromessi: il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro Stato o il loro!... Ciò vi spiega come la lotta si svolga ormai sopra un terreno mondiale e come il fascismo sia all'ordine del giorno in tutti i paesi, qua temuto, là implacabilmente odiato, altrove ardentemente invocato» (Mussolini, XXIV, p. 283).

¹ Cfr. J. LOCQUIN, *Le projet français d'Union fédérale européenne et la «Combination» italienne*, in «La France active», 15 dicembre 1930.

² Particolarmente interessanti sono i rapporti di Mussolini con il conte Richard Coudenhove-Kalergi. Questi era stato dapprima in contatto con elementi antifascisti. Nell'ottobre '26 al primo congresso di Paneuropa F. S. Nitti aveva fatto parte della presidenza d'onore. In occasione del secondo, nel maggio '30, Coudenhove-Kalergi aveva però fatto passi presso l'ambasciatore a Berlino Orsini per informarlo che non solo non voleva dare al congresso un carattere antifascista (e quindi aveva rinunciato ad avere tra gli oratori C. Sforza) ma avrebbe voluto una partecipazione dell'«Italia nuova» (aveva proposto i nomi di A. Pirelli e G. Manacorda). L'*avance* non era stata però accolta, dato che in quel momento la posizione di Coudenhove-Kalergi corrispondeva praticamente a quella di Briand. Nel maggio '33 e nel maggio '36 Coudenhove-Kalergi (che già nel '23 aveva cercato di interessare il «duce» alle sue idee) ebbe tre incontri con Mussolini; dai suoi resoconti sembra dedursi che il «duce» non fosse sostanzialmente ostile all'idea paneuropea, ma considerasse la posizione di Coudenhove-Kalergi inattuale e fosse, piuttosto, «favorevole all'idea di un'unione latina con la Francia, quale baluardo contro il Terzo Reich». Nel '36 pare che autorizzasse il fondatore di Paneuropa a fare un sondaggio a Parigi (dove era da poco andato al governo il Fronte popolare) per un accordo in questo senso.

Tra la fine degli anni venti e la metà del successivo decennio Coudenhove-Kalergi ebbe contatti anche con A. Gravelli, che, in un primo momento, subì certo la suggestione delle sue idee, ma poi polemizzò vivacemente con esse in nome dell'Antieuropa fascista. Ciò nonostante, Gravelli — nel pieno della polemica italo-tedesca per l'Austria — nel '35 intervenne al quarto congresso di Paneuropa, che fu tenuto significativamente a Vienna ed ebbe un carattere chiaramente antinazista. Cfr. R. COUDENHOVE-KALERGI, *Una vita per l'Europa*, Milano 1963, *passim*, e specialmente pp. 212 sgg. e 231 sgg., nonché ID., *Storia di Paneuropa*, Milano 1964, pp. 79 e 23 sgg. (introduzione di G. Ferro).

³ In questa prospettiva importanza notevole ebbe il Convegno Volta sul tema *L'Europa organizzata* nel novembre 1932 dall'Accademia d'Italia, su indicazione di Mussolini, nella prospettiva di «adattare con romana saggezza vie nuove per fondare una nuova sintesi storica dell'Europa,

Da qui il suo dar fiato (e, al tempo stesso, rettificare) al discorso *antieuropéo* (della nuova Europa fascista in contrapposizione alla vecchia Europa democratica) avviato già da qualche tempo – sotto l'influenza della tematica paneuropea di Coudenhove-Kalergi – da alcuni gruppi fascisti e in particolare da quello di Asvero Gravelli. Un discorso che a noi, oggi, può sembrare quasi irrilevante, ma che nella prima metà degli anni trenta ebbe per il fascismo una notevole importanza. Esso, infatti, costituì un elemento essenziale del più vasto discorso del «fascismo universale», forse l'unico discorso ideologico-culturale che – come bene ha mostrato il Ledeen¹ – per un certo tempo riuscì ad attivizzare un vasto settore della gioventù fascista e ad offrire ad essa la speranza che la «rivoluzione fascista» potesse riprendere il suo cammino e proiettarsi, come una sorta di «rivoluzione permanente», verso obiettivi sempre più avanzati e universali. E contemporaneamente esso servì anche di supporto ideologico per tentare di fare dell'idea *antieuropéa* fascista la base alla quale ancorare i vari fascismi europei, sulla quale costruire una Internazionale fascista, che avrebbe dovuto quindi ispirarsi essenzialmente al fascismo italiano e non al nazionalsocialismo, e sulla quale – come scrisse Gravelli nel '30² – «preparare nel continente il cammino delle idee fasciste».

Il motivo decisivo dell'allontanamento di Grandi fu però un altro, squisitamente politico e di cui il precedente non era, almeno in parte, che la conseguenza. Alla metà del '32 Mussolini era ormai convinto che la situazione europea fosse sul punto di modificarsi radicalmente e di avviarsi quindi su dei binari assai diversi da quelli lungo i quali si era mossa sino allora. In tutti i principali paesi la lotta politica andava, sotto i colpi della crisi economica, radicalizzandosi e polarizzandosi a favore delle forze estreme, di destra e di sinistra. In Germania in particolare l'andata al potere del nazionalsocialismo era per Mussolini scon-

per creare un ordine europeo nuovo, che sostituisca alle lotte intestine devastatrici l'imperativo della solidarietà feconda». Al convegno parteciparono o aderirono intellettuali e uomini politici di rilievo di molte nazioni. Le relazioni politicamente più significative furono quelle di F. Coppola e di E. Bodrero. Esse vanno viste tanto nella prospettiva mussoliniana della preparazione del «patto a quattro», quanto in quella dei suoi sforzi per prendere le proprie distanze da Hitler e presentare il fascismo in una luce diversa dal nazionalsocialismo. Lo dimostra, tra l'altro, indirettamente il fatto che A. Rosenberg (che intervenne al convegno con Göring) si trovò costretto, di fronte alla relazione Coppola, a scendere in polemica diretta con essa, contrapponendo la propria visione razzistica e aggressiva dei rapporti tra i popoli europei a quella conciliante e collaborazionista del relatore. Per i lavori del convegno cfr. i due volumi degli atti, pubblicati dalla R. Accademia d'Italia. Fondazione A. Volta, *Convegno di Scienze morali e storiche (14-20 novembre 1932 - XI)*. L'Europa, Roma 1933.

¹ Cfr. M. A. LEDDEEN, *L'Internazionale fascista* cit.

² Per la posizione del gruppo di Gravelli, oltre a quanto scritto dal Ledeen, si vedano soprattutto A. GRAVELLI, *Verso l'Internazionale fascista*, Roma 1932; ID., *Panfascismo*, Roma 1933, e, ovviamente le collezioni di «Antieuropa» e di «Ottobre».

tata ed egli era convinto che nulla ormai l'avrebbe evitata¹. Né, arrivate le cose a questo punto, tale soluzione era al «duce» sgradita, anche se egli non si nascondeva che essa avrebbe presentato incognite e rischi notevoli e in prospettiva avrebbe inevitabilmente portato ad un conflitto intereuropeo. Uno sbocco, questo, che egli nell'intimo temeva forse più di ogni altra cosa² ma che, da un lato, considerava fatale ed inevitabile e, da un altro, riteneva però lontano nel tempo, molto più lontano di quanto in realtà si dimostrò concretamente, e soprattutto abbastanza lontano da potergli permettere sia di porsi frattanto nella condizione migliore per affrontarlo sia di manovrare per rinviarlo il più possibile nel tempo. Non gli era sgradita perché – sino a che la situazione tedesca era stata aperta a più soluzioni – l'alternativa ad Hitler era sembrata quella comunista e, quindi, la vittoria nazionalsocialista finiva per apparire una prova della vitalità delle forze autoritarie, la conferma della loro necessità (e pertanto una indiretta riaffermazione della funzione storica del fascismo) e perché, bene o male, il «risveglio» della Germania rivalizzava l'Italia, ne esaltava il contributo *essenziale* rispetto ai rapporti di forza intereuropei e, quindi, apriva alla sua azione nuovi orizzonti per realizzare concretamente la *politica del peso determinante*. E, infatti, è fuori dubbio che, allontanando Grandi, Mussolini in sostanza rinnovò assai poco la politica sino allora perseguita (al punto che non a torto il D'Amoja ha parlato di «una vecchia politica rimessa a nuovo»³), limitandosi più che altro a imprimere ad essa un *tono* più «fascista»⁴ e a non legarsi per il momento le mani né con la Francia né con la Germania, e rimase anche fedele alla *filosofia* del suo ex ministro degli Esteri, anche se – avendo rinunciato alla pregiudiziale a-ideologi-

¹ La convinzione che il nazionalsocialismo, da solo o in coalizione con altre formazioni di destra, fosse destinato a giungere al potere dovette cominciare a farsi strada in Mussolini dopo le elezioni tedesche del 14 settembre 1930. Cfr. il suo anonimo commento *xx contro XIX secolo*, nel «Foglio d'ordine», n. 77, del 19 settembre '30. Significativa è anche la chiusa del già citato suo articolo *Decidersi!*, in «Il popolo d'Italia» del 12 gennaio '32.

² R. CANTALUPO, *Fu la Spagna* cit., pp. 46 sg., sempre in riferimento al già citato colloquio con Mussolini, scrive:

«Soprattutto non mi liberavo dall'impressione della fisionomia drammatica di quel Mussolini non desideroso di guerra, ma ossessionato dall'idea della guerra. Per dire tutto, egli mi era apparso come un uomo che della guerra avesse paura, unicamente paura. (Quattro anni dopo, quando mi accaddero le cose che in questo libro sto per narrare, dovetti domandarmi spesso se egli non stesse per andare incontro alla guerra solo a furia di averne paura, come i sofferenti di vertigine vengono attratti nei precipizi avendone orrore, o come arriva all'atto irreparabile il "perseguitato persecutore")».

Cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 93 sgg.

³ Che la «svolta» del '32 avesse nelle intenzioni di Mussolini questo carattere è, tra l'altro, dimostrato sia dagli oculati criteri del movimento diplomatico che, in agosto, la accompagnò sia soprattutto dalla scelta di Fulvio Suvich come sottosegretario agli Esteri e di Pompeo Aloisi come capo di gabinetto. Due uomini assai diversi come temperamento, ma entrambi possibilisti e moderati, buoni conoscitori dei problemi centro europei e balcanici e tutt'altro che propensi personalmente a prestare orecchio alla sirena hitleriana. Cfr. a questo proposito P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 93 sgg., e l'introduzione di M. TOSCANO al *Journal* cit. di P. ALOISI.

ca – di fronte alle prime grosse difficoltà non avrebbe saputo trasfondere nella sua azione quel senso dell'identità che, oltre un certo limite, non vi poteva non essere tra interessi generali europei e interessi particolari italiani e che Grandi, almeno in teoria, aveva cercato invece di avere presente.

In questa prospettiva, per Mussolini, la politica estera dell'Italia fascista doveva essere concepita ed impostata in termini assai precisi. Sui tempi brevi – in attesa della completa definizione della situazione interna tedesca – essa doveva tendere: 1) a prendere le proprie distanze sia dalla Francia sia dalla Germania, assumendo un atteggiamento equidistante da entrambe, in maniera da mantenere intatte tutte le possibilità per una futura politica pendolare, dalla quale trarre, a seconda delle circostanze, ogni vantaggio possibile; 2) a mettere in difficoltà e possibilmente in crisi l'accordo anglo-francese di Losanna, in maniera da recuperare all'Italia l'appoggio inglese, sfruttando a questo fine l'assoluta ostilità dell'Inghilterra ad impegnarsi di più sul continente e la sua paura che l'intransigenza francese aggravasse la situazione europea (alla importanza annessa da Mussolini a questo aspetto della sua politica ci pare si debba attribuire essenzialmente la nomina di Grandi ad ambasciatore a Londra, dove nessun altro diplomatico italiano avrebbe avuto obiettivamente tante possibilità per una simile azione); 3) a sfruttare il problema dei debiti di guerra per creare difficoltà al governo francese sia sul piano interno sia su quello dei rapporti con gli Stati Uniti; 4) a rinsaldare al massimo gli accordi con Budapest e Vienna, sia per creare difficoltà alla Francia e alla Piccola intesa, sia soprattutto per preconstituire una barriera alla spinta politico-economica della Germania in quella regione; spinta già chiaramente delineatasi da un anno e più, ma che si sarebbe certamente accentuata (specie sull'Austria) quando i nazionalsocialisti fossero arrivati al potere. Lo sbocco di questa politica doveva essere un accordo tra le quattro grandi potenze. Italia, Inghilterra, Francia e Germania dovevano costituire una sorta di *direttorio* europeo, che – riprendendo in un certo senso lo schema di Locarno ma adeguandolo alla nuova realtà europea e cioè dando ad esso un valore non statico ma dinamico, ovvero moderatamente revisionistico – assicurasse all'Europa almeno un decennio di sostanziale stabilità e di pace. Un programma – come bene si comprende – ambizioso e oltremodo difficile e che avrebbe assicurato all'Italia e al regime fascista innegabili vantaggi di prestigio e materiali e che si basava sullo sfruttamento del potenziale *peso determinante* che l'Italia rappresentava nella nuova situazione europea, ma che indubbiamente dimostra un ancor vivo desiderio in Mussolini di rimanere ancorato al *sistema* di sicurezza europea

post Versailles e di assegnare all'Italia fascista un ruolo di grande potenza responsabile e d'ordine, consapevole del pericolo che sovrastava l'Europa e della necessità di tenerlo per quanto possibile sotto controllo. Sicché non si può non concordare con R. Moscati¹ quando – a proposito del Patto a quattro che di questo programma fu il tentativo, di lì a qualche mese, di concreta traduzione in pratica – scrive:

Le ragioni ispiratrici del «Patto a quattro» non debbono essere, a mio credere, ricercate – come è stato fatto – nel desiderio di Mussolini di crearsi una «ritirata strategica» dopo la politica verbalmente bellicosa dell'immediato periodo precedente, né i suoi moventi sono «poco chiari» come appaiono a taluni storici. Esse trovano una logica spiegazione se si riflette al momento preciso in cui avvenne la prima stesura del «patto», che ricalcava molti punti del famoso discorso di Torino del 23 ottobre 1932. Già in quell'occasione Mussolini aveva avanzato la proposta di una «collaborazione delle grandi Potenze occidentali» per avviare a soluzione la crisi politica ed economica dell'Europa. Le difficoltà in cui si dibatteva la conferenza del disarmo, la sfida del Giappone alla Società delle Nazioni, la tensione franco-italiana con le gravi ripercussioni nel settore delle esportazioni, l'ascesa infine di Hitler al potere avevano reso ancora più evidente l'aggravarsi della tensione internazionale. È in questa situazione diveniva senza dubbio allettante la prospettiva per la soluzione dei problemi europei e mondiali – in cui, si badi, si tenesse adeguato conto delle istanze revisionistiche – di un «direttorio» delle quattro potenze, nel cui seno fosse affidata per di più all'Italia, accanto alla vecchia Inghilterra, un'alta funzione equilibratrice e moderatrice piena di «onorabilità»: quella di tenere a freno la Germania accogliendone talune istanze, mentre dal suo canto la Gran Bretagna avrebbe smussato le asperità francesi, contribuendo a migliorarne i rapporti con l'Italia giunti ad un limite di rottura. Non che al patto si intendesse dare un chiaro significato antifrancese e antitedesco, ma certo è – come sottolineò con estrema chiarezza Mussolini e, seguendo le sue direttive, l'intera stampa ufficiale fascista – che al binomio Inghilterra-Italia si attribuiva nei confronti di quello Francia-Germania una «speciale funzione». In altre parole, nella ipotesi mussoliniana, in un «direttorio» a quattro, alternativo o quantomeno correttivo della Società delle Nazioni, l'Italia, come stato equilibratore, avrebbe dovuto frenare la Germania nel settore danubiano-balcanico, ma nello stesso tempo erigersene a rappresentante per mediarne le esigenze nel campo della parità giuridica internazionale. Spettava all'Inghilterra avviare con la Francia un discorso costruttivo circa i problemi irrisolti con l'Italia.

Era proprio su questo punto – quello dei compensi coloniali italiani – che i tempi brevi della prospettiva politica mussoliniana si saldavano con quelli che possiamo considerare i suoi tempi medi e la strategia del «duce» si collegava a sua volta con quella che era diventata l'idea fissa di larga parte della «carriera». I compensi coloniali italiani, giuridicamente e moralmente, trovavano sempre la loro giustificazione nel «sopreso» del Patto di Londra. Realisticamente, Mussolini si rendeva però conto che la loro realizzazione sarebbe stata assai meno difficile se, in-

¹ Cfr. R. MOSCATI, *Dal Patto a quattro all'Asse Roma-Berlino*, in «Clio», aprile-settembre 1972, p. 161.

vece che direttamente a spese dell'impero coloniale e del prestigio francesi, essa fosse avvenuta sulla pelle di qualche altro, specie se, al momento opportuno, fosse stato possibile dare a tutta l'operazione una «giustificazione» che – avallata dalle altre grandi potenze – potesse permettere di presentarla al mondo nei termini meno sfavorevoli. E ciò oggettivamente non poteva avvenire che in Etiopia, sia perché solo qui non si sarebbero lesi direttamente gli interessi di alcun paese europeo, sia perché esistevano precedenti accordi anglo-franco-italiani che avevano riconosciuto all'Italia particolari interessi in Etiopia e che avrebbero permesso a Londra e a Parigi di continuare a far valere i loro anche in un nuovo contesto, senza che ciò assumesse un significato diverso da quello che aveva avuto sino allora, sia perché – come si è visto – non mancavano sintomi significativi che se la Francia avesse dovuto alla fine cedere alle richieste italiane era proprio verso l'Etiopia che a Parigi si pensava sempre più insistentemente di orientarle, sia – infine – perché la situazione interna etiopica poteva essere sfruttata per trovare giustificazioni abbastanza convincenti per prospettare all'opinione pubblica internazionale la necessità di un mutamento, parziale o totale, del suo *status* territoriale e politico. Se a tutto ciò si aggiunge poi che Mussolini non era certo – un po' per la sua formazione culturale, un po' per la sua convinzione che all'Italia occorressero soprattutto delle colonie di popolamento, ove poter insediare centinaia di migliaia di italiani, un po' per non fare un atto che, bene o male, avrebbe assunto un sapore antitedesco, un po' perché essa era stata sempre patrocinata da gruppi e ambienti politici, economici e burocratici *fiancheggiatori* e nazionalisti più che genuinamente fascisti – un convinto assertore della linea di espansione Ciad-Camerun, mentre l'Etiopia era sentita non solo da lui come un fatto molto più italiano, ma era presente nella coscienza nazionale italiana sin dai tempi di Dogali e di Adua come una «macchia» da lavare, si capisce perché, un impegno in quelle terre, da un lato, sarebbe stato psicologicamente più facile da far accettare al paese e, da un altro lato, avrebbe costituito per il fascismo un duplice successo: avrebbe portato alla costituzione di un vero impero coloniale italiano e avrebbe dimostrato che l'Italia fascista era riuscita là dove i precedenti governi liberali erano falliti; se si tiene presente tutto ciò si comprende facilmente perché proprio col '32, parallelamente al maturare della *svolta* del luglio e all'avvio del primo tempo della nuova fase della sua politica estera, Mussolini si indirizzasse nettamente verso l'Etiopia e ne facesse definitivamente il punto di riferimento per il secondo tempo di essa, la stella polare alla quale tendere in tutte le circostanze e sulla quale orientare tutta la politica italiana.

La prova migliore di questo interessamento di Mussolini per l'Etiopia ci è fornita dal diario di De Bono e, più in genere, dalla rinnovata attenzione con la quale dal '32 in poi le vicende etiopiche furono seguite da Roma. Dopo il trattato del '28 i rapporti italo-etioptici si erano sviluppati lungo una linea di sostanziale buon vicinato, che non denota alcuna particolare *arrière pensée* italiana. Verso i primi del '30 la situazione interna etiopica aveva mostrato alcuni segni di deterioramento, in particolare un endemico stato di insurrezione contro il governo centrale in varie regioni periferiche. Su questa nuova situazione De Bono, ministro delle Colonie, aveva cercato di attrarre l'attenzione di Grandi. Questo però aveva sostenuto la necessità di evitare qualsiasi peggioramento dei rapporti tra Roma e Addis Abeba e si era limitato ad autorizzare a tenere viva la cosiddetta «politica periferica» (i rapporti cioè con gli elementi ostili al Negus nelle regioni alle frontiere eritrea e somala) e a cercare di interessare Mussolini sull'opportunità di accordare all'Etiopia un prestito di venti milioni di lire (che il mercato finanziario italiano non era in grado di assicurare e che il ministero delle Finanze escludeva di potersi accollare) per evitare che esso fosse concesso dalla Francia e che ciò rinsaldasse ulteriormente i rapporti tra Parigi e Addis Abeba. Mussolini non aveva però mostrato molto interesse per la proposta. Né le cose erano gran che mutate nell'anno successivo. I primi segni di un vero interessamento del «duce» per l'Etiopia risalgono infatti al '32, dopo cioè le *avances* di Laval e quando Mussolini cominciò a maturare l'idea della sua nuova politica. Il primo segno tangibile fu l'invio di De Bono in Eritrea in missione ispettiva e di studio della situazione. Al ritorno il quadrunviro presentò, il 22 marzo, una relazione a Mussolini nella quale, pur lasciando capire la sua propensione per un intervento armato che avrebbe risolto per anni la situazione, si esprime in definitiva per una azione non militare ma politica¹:

Un nostro intervento armato in forze che ci desse un successo militare stabilizzerebbe per anni la nostra situazione.

Ma è inutile pensarci adesso. Esso comporterebbe un lungo lavoro di preparazione e centinaia di milioni di spesa, che sarebbero meglio impiegati altrove.

Resta quindi l'azione politica. Il «morfinizzamento» è riuscito pochino; la politica periferica di accordi coi Capi è fallita e non la ritengo più possibile. Ci rimane l'accordo con la Francia e l'Inghilterra. Dare cioè una sostanza pratica e positiva all'accordo tripartito del 1925.

Se non avremo la Francia ostile e soffiatrice nel fuoco, l'Imperatore finirà col sentirsi isolato e le mene nazionalistiche non potranno avere conseguenze deleterie. Inoltre togliendo a Sellassìe l'appoggio europeo, egli ne scapiterà di fronte ai Ras, che è riuscito a mettere in soggezione, e costoro riacquisteranno quindi la

¹ Cfr. G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etioptico*, Milano 1967, p. 131.

passata potenza facendo opera disgregativa a noi vantaggiosa... Io ritengo che una decisione debba prendersi e presto, per non perdere terreno.

Sul momento Mussolini sembrò non tener conto della relazione, limitandosi a ringraziare De Bono e ad osservare anodinamente ¹:

le tue considerazioni d'ordine politico-militare meritano la più grande attenzione. Sono lieto di constatare che, nel complesso, anche l'Eritrea cammina.

Durante la prima metà dell'anno l'unico altro fatto che può, forse, dimostrare un nuovo interesse per l'Etiopia sono le istruzioni che il 4 giugno Grandi impartì al governatore dell'Eritrea, invitandolo a seguire con attenzione la situazione etiopica e a «mantenere quei contatti con elementi periferici, indispensabili a tenere Regio Governo dettagliatamente al corrente, e per svolgere l'azione che si riterrà più conveniente, a seconda degli avvenimenti ²». Dopo luglio, entrato nel clima della sua nuova politica, Mussolini si affrettò ad incaricare De Bono di preparare un piano per una eventuale azione in Etiopia. A dicembre il piano era pronto e De Bono lo portò al «duce». Sotto la data del 15 dicembre '32 egli annotava nel suo diario ³:

Gli ho portato il progetto per un'eventuale azione in Abissinia. Gli è piaciuto. Comanderei, al caso, io... Dovrebbe essere pel '35, ma io temo non abbia ben calcolato spesa e conseguenze.

In queste poche parole di De Bono è la prova che Mussolini, mentre si apprestava a varare il Patto a quattro, aveva già ben chiaro che la mossa successiva doveva essere in Etiopia: la pace in Europa doveva fruttare all'Italia l'impero. Sempre da queste stesse poche parole sembrerebbe che l'accenno dello stesso De Bono nel suo libro di quattro anni dopo sulla preparazione e la prima fase della guerra in Etiopia secondo cui egli sarebbe stato a suo tempo favorevole a «fascisticamente osare» ⁴, cioè a prendere l'iniziativa sin dal '32, non sia stata che una piccola vanteria. Se però esso fosse vero e risultasse che De Bono presentando il suo progetto a Mussolini perorò effettivamente la causa di un intervento immediato, il rinvio di questo al '35 sarebbe la miglior dimostrazione di quanto abbiamo affermato e che, cioè, il Patto a quattro e l'impero erano per Mussolini inscindibilmente uniti e che l'ampliamento delle colonie Eritrea e Somalia (ché di questo per lungo tempo si trattò, anche per il «duce», e non di una completa occupazione dell'Etiopia)

¹ *Ibid.*, p. 12.

² In Archivio Grandi.

³ ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. 38. G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., p. 17, pubblica il passo in un testo leggermente diverso e non lo data.

⁴ Cfr. E. DE BONO, *La conquista dell'Impero. La preparazione e le prime operazioni*, Roma 1937, p. 32.

non fu da lui concepito come un'operazione contro tutto e contro tutti, come finì per diventare, ma al contrario una operazione che doveva giovare all'Italia e al fascismo, ma – per paradossale che a noi possa sembrare oggi – doveva essere inserita in un quadro sostanzialmente pacifico, almeno per quel che riguardava le grandi potenze europee. Tutta la documentazione a nostra disposizione prova infatti che Mussolini cominciò a decidersi di passare all'azione in Etiopia solo nel febbraio '34¹, falliti sia il Patto a quattro sia la Conferenza generale per il disarmo e uscita la Germania dalla Società delle Nazioni, quando cioè egli si convinse che la situazione europea scivolava ormai sul piano inclinato della catastrofe² e ritenne pertanto che l'Italia dovesse approfittare delle *chances* ancora aperte per realizzare il suo «destino imperiale» in modo da potersi poi dedicare completamente ai problemi europei, prima che la loro degenerazione gli precludesse ogni possibilità di iniziativa e di contrattazione.

La ricostruzione delle vicende diplomatiche attraverso le quali si sviluppò il tentativo mussoliniano di realizzare il primo tempo della sua «nuova» politica estera (a Ginevra in sede di Conferenza per il disarmo, nei rapporti bilaterali con le altre grandi potenze e con i governi dei paesi danubiano-balcanici e nelle varie sedi nelle quali, tra la seconda metà del '32 e la fine del '34, i responsabili della politica europea cercarono invano di fronteggiare la crisi che ormai minacciava il vecchio continente) non rientra ovviamente nell'economia di questo nostro lavoro. E, del resto, tali vicende sono nel loro complesso sufficientemente note per permetterci di far riferimento ad esse solo per accenni³. Più importante in questa sede è piuttosto soffermarci su alcuni motivi di fondo e su alcuni momenti chiave di esse, indispensabili per comprendere l'azione di Mussolini, in riferimento sia alle sue motivazioni, ai suoi condizionamenti, al suo concreto significato storico, sia alla sua evoluzione e ai suoi sbocchi successivi.

Il primo problema da chiarire bene è quello dei rapporti Mussolini-Hitler e in particolare dell'atteggiamento del «duce» di fronte all'andata al potere in Germania del nazionalsocialismo. In esso è infatti in larghissima misura la chiave per comprendere la politica estera mussoliniana tanto in questo periodo quanto nel successivo.

¹ Cfr. ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. 38, alla data dell'8 febbraio 1934: «Finalmente il Capo si è scosso per l'Abissinia. Si è fatta una riunione da lui con Badoglio e Suvich. Conclusioni: bisogna agire».

² Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 134 (2 gennaio 1934).

³ Per tali vicende, viste in una prospettiva attenta soprattutto alle loro implicazioni italiane, cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 88 sgg.

In un precedente volume abbiamo già fatto brevemente cenno ai primissimi rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo¹. Ampliando un po' il discorso, si può dire che se, indubbiamente, vi furono dei rapporti sin dal '22, altrettanto indubbiamente sino al '30 essi non incisero sulla politica estera fascista. Allo stato della documentazione, pare indubbio che l'iniziativa fu presa da Hitler, che poco prima della «marcia su Roma» inviò in Italia un suo uomo di fiducia, Kurt G. W. Ludecke, per prendere contatto con Mussolini. Lo stesso Ludecke alcuni mesi dopo fu incaricato di tenere i contatti con alcuni ambienti politici e giornalistici fascisti, riuscendo a far pubblicare un certo numero di articoli e di corrispondenze improntati ad una certa simpatia verso Hitler. Nel complesso si trattò però di rapporti episodici e politicamente irrilevanti; né mancarono da parte fascista prese di posizione contrarie al nazionalsocialismo, considerato una «parodia» del fascismo. In occasione del fallito *putsch* di Monaco del 9 novembre '23 e anche successivamente si parlò più volte di aiuti economici fascisti a Hitler; prove concrete non sono mai state però trovate e molti motivi inducono a escludere la cosa. A parte altre ragioni contingenti e d'opportunità, a rendere estremamente difficili effettivi rapporti tra i due movimenti ostava il fatto che il nazionalsocialismo, nella sua visione accesa pangermanista del futuro della Germania, rivendicava l'Alto Adige e che se dopo la «marcia su Roma» Ludecke aveva convinto Hitler a rinunciare a questa parte del suo programma pur di cattivarsi l'amicizia di Mussolini, e in questo senso si era espresso pubblicamente sulla stampa fascista, nessuno in realtà credeva alla sincerità di questa rinuncia, tanto più che non mancavano elementi positivi per considerarla solo strumentale ed in ogni caso non condivisa dalla gran maggioranza del nazionalsocialismo. Il fallito *putsch* di Monaco e la conseguente condanna di Hitler avevano poi screditato il nazionalsocialismo anche agli occhi dei pochi che nei mesi precedenti avevano dato qualche credito alle affermazioni di Ludecke e si erano mostrati interessati alla lotta del movimento hitleriano contro il comunismo e la democrazia di Weimar². Per qualche anno i rapporti si erano perciò estremamente rarefatti (come, del resto, dopo la missione del gen. Capello e le polemiche del '26 sull'Alto Adige, quelli con le destre tedesche in genere) e si potrebbe parlare addirittura di interruzione se essi non fossero continuati in Italia, soprattutto a livello di alcune per-

¹ Cfr. *Mussolini il fascista* cit., I, pp. 234 sg.

² Cfr. K. G. W. LUDECKE, *I Knew Hitler*, London 1938, pp. 71 sgg. e 138 sgg.; nonché più in particolare R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 19 sgg., dove sono date notizie relative anche alla stampa fascista nel 1922-23 e alla documentazione diplomatica italiana.

sonalità politiche di secondo piano e di alcuni intellettuali fascisti con alcuni amici e collaboratori di Hitler (come Göring) rifugiatisi nel nostro paese per sfuggire all'arresto. Per trovare indizi consistenti di una loro ripresa bisogna attendere praticamente il '27, quando Hitler (tornato in libertà alla fine del '24) prese a cercare con crescente insistenza contatti con i diplomatici italiani in Germania.

Secondo la concezione politica di Hitler¹, la Germania, così come non aveva motivi *storici* di contrasto con l'Inghilterra (potenza non continentale ma oceanica), non ne aveva con l'Italia (potenza mediterranea, mentre la Germania era una potenza continentale proiettata verso nord-est), mentre entrambe avevano un nemico comune, la Francia. La questione dell'Alto Adige non doveva impedire la loro collaborazione: i tedeschi di questa regione non valevano l'inimicizia italiana ed egli era pronto a disinteressarsi ad essi pur di ottenere tale amicizia. E ciò tanto più che l'Italia voleva dire fascismo e Mussolini. Che tra il fascismo e il nazionalsocialismo vi fossero delle differenze Hitler non lo negava. In particolare egli rimproverava al fascismo di non essersi ancora reso conto del *pericolo giudaico*, del «dissidio» esistente «fra le vedute della migliore politica nazionale [italiana] e la volontà del giudaismo borsistico» e della «profonda concordanza» realizzatasi in Francia tra le vedute «degli ebrei della Borsa» e quelle della «politica nazionale di mentalità sciovinistica»². Allo stesso modo Hitler non considerava il suo movimento emanazione del fascismo. Come affermò molti anni dopo³, era però convinto che l'ascesa del nazionalsocialismo fosse stata largamente favorita dall'esistenza del fascismo:

il nostro programma è stato elaborato nel 1919, e in quell'epoca io non sapevo niente di lui [di Mussolini]. La nostra dottrina poggia su basi che le sono proprie, ma il pensiero di ogni essere è una risultante. Non si dica dunque che gli avvenimenti italiani non abbiano influito su noi. Probabilmente la Camicia Bruna non sarebbe mai esistita senza la Camicia Nera. La Marcia su Roma, nel 1922, fu una svolta decisiva della storia. Il semplice fatto che una cosa simile si sia potuta tentare e condurre felicemente a termine ci ha dato vigore. Poche settimane dopo la Marcia su Roma sono stato ricevuto dal ministro Schweyer. Il che non sarebbe certamente accaduto senza quell'avvenimento.

Se Mussolini fosse stato vinto in velocità dal marxismo, non so se noi altri saremmo riusciti a mantenerci in piedi. In quell'epoca il nazionalsocialismo era una ben gracile pianta.

Il punto essenziale era però per lui costituito dalla personalità di Mussolini; una personalità che non solo esercitava su di lui un enorme

¹ Per tale concezione cfr., oltre a A. HITLER, *La mia vita e La mia battaglia*, Milano 1941 e *Il libro segreto*, Milano 1962, E. JACKEL, *La concezione del mondo in Hitler*, Milano 1972.

² Cfr. A. HITLER, *La mia battaglia* cit., p. 309.

³ Cfr. ID., *Conversazioni segrete*, Napoli 1954, p. 11.

fascino, al punto che per anni avrebbe considerato il «duce» il suo *maestro* e avrebbe attribuito i suoi insuccessi alla debolezza (in senso razziale) della materia prima attraverso la quale doveva operare e ai condizionamenti della monarchia, ma che costituiva per lui una garanzia per il futuro: «una grande personalità» come Mussolini, così consapevole delle necessità nazionali e dei *destini* della sua patria e così immedesimata in essi non avrebbe potuto comprendere il valore *storico* dell'amicizia e dell'alleanza tra le «rivoluzioni» nazionalsocialista e fascista. E, quindi, come lui era pronto a sacrificare sull'altare di questa amicizia e di questa alleanza i tedeschi dell'Alto Adige, così Mussolini avrebbe prima o poi compreso la necessità di non ostacolare l'unione dell'Austria alla Germania, sia perché si trattava di una necessità storica, sia perché chi veramente aveva interesse ad evitare l'*Anschluss* non era l'Italia – naturale alleata della Germania – ma la Francia che, così facendo, voleva sì impedire che la Germania si rafforzasse, ma, al contempo, era anche convinta «di potere un giorno acquistare nello Stato austriaco un membro per l'alleanza franco-europea», così da farne la cerniera del suo sistema di egemonia europea, l'anello per collegarsi con i paesi della Piccola intesa.

Queste convinzioni Hitler le esprime nel maggio e nel dicembre '27 all'addetto stampa italiano a Berlino. Anche più importante è però il fatto che egli le esponesse sia nel *Mein Kampf* (che aveva cominciato a preparare in carcere e che venne pubblicato nel '25-26), sia nel cosiddetto *Libro segreto* (scritto nel '28 e rimasto inedito sino al secondo dopoguerra), sia in un opuscolo dal titolo *Die südtiroler Frage und das deutsche Bündnisproblem* (del 1926), sia in una serie di pubblici discorsi, che non trovarono consenzienti (per quel che riguardava l'Alto Adige) neppure tutti i nazionalsocialisti e che gli procurarono violenti attacchi da parte di larghi settori della destra; soprattutto da quelli più accesa-mente pangermanisti e collegati con il movimento irredentista sud-tirolese. Con il '28 Hitler cominciò altresì, direttamente e attraverso alcuni intermediari, a premere presso l'ambasciata italiana a Berlino per ottenere la possibilità di avere un incontro a Roma con Mussolini. A queste *avances* la risposta di Mussolini fu però assai cauta. Ufficialmente fece rispondere di essere disposto a ricevere Hitler. L'incontro era però rimandato «ad epoca da stabilirsi», «comunque dopo le elezioni tedesche». «Un colloquio prima – telegrafò al console generale a Monaco – non gioverebbe se non agli avversari di Hitler»¹. In pratica con questa formula «diplomatica», Mussolini non respinse l'*avance*, ma ne

¹ Cfr. DDI, s. VII, vi, p. 284.

rinvio *sine die* la realizzazione, in attesa che la situazione interna tedesca si chiarisse meglio ed egli si potesse fare un'idea più precisa del peso reale che in essa aveva il nazionalsocialismo (il 20 maggio, alle elezioni, Hitler raccolse 809 mila voti su 29 milioni e mezzo, pochi per essere considerato una forza reale). Sicché, per il momento, Hitler dovette accontentarsi di un non impegnativo incontro segreto in Baviera con il sen. Ettore Tolomei, un acceso fautore della politica di italianizzazione dell'Alto Adige. Nel corso dell'incontro, che ebbe luogo nell'agosto '28, Hitler riconfermò il suo *disinteresse* per l'Alto Adige e la sua convinzione che Italia e Germania dovessero trovare una intesa (ma lasciò intendere di essere convinto che all'*Anschluss* si sarebbe inevitabilmente arrivati); non ottenne però in cambio nessun impegno di aiuti. Questa cautela di Mussolini è confermata dall'atteggiamento della stampa fascista del tempo. Sino al '27 si può dire che essa fu ancora sotto l'impressione del fallimento del *putsch* di Monaco e non mostrò alcuna reale simpatia per il nazionalsocialismo. Il risultato delle elezioni del '28 mitigò ma non modificò nella sostanza questo atteggiamento. Pochi furono i giornali che si indussero a seguire con maggiore attenzione le vicende politiche del partito hitleriano. Quanto ai risultati elettorali da esso conseguiti, vennero in genere valutati freddamente e senza entusiasmo. Se, parlando della situazione tedesca, fu posto l'accento su qualcosa, fu soprattutto sulla sua instabilità e insostenibilità, da cui – si diceva – la Germania sarebbe potuta uscire probabilmente solo attraverso un colpo di Stato. Scorrendo la stampa fascista, si ha però l'impressione che, nel caso di un colpo di Stato di destra, essa pensasse più allo Stahlhelm, la potente organizzazione degli ex combattenti (che non a caso «Critica fascista» definiva «i cosiddetti fascisti tedeschi»), o ai tedesco-nazionali che ai nazionalsocialisti. Né le cose mutarono gran che nel corso del '29 e nella prima metà del '30. In questo periodo da parte tedesca si vociferò ancora di una prossima visita di Hitler a Roma. Queste voci non furono però raccolte da parte italiana ed egualmente nessun seguito ebbe il progetto di un viaggio «di studio» in Italia di un gruppo di deputati nazionalsocialisti. Piuttosto che avventurarsi in contatti troppo formali, a Roma si preferì infatti continuare a mantenere i rapporti su un terreno meno impegnativo e indiretto (tramite il console a Monaco e, più spesso, tramite intermediari anche meno compromettenti); tanto più che proprio in questo periodo erano cominciate a circolare con una certa insistenza voci di finanziamenti italiani alla NSDAP e l'opinione pubblica tedesca seguiva con vivo interesse le vicende di un processo intentato da Hitler contro due giornali che avevano ripreso queste accuse in riferimento alle vicende del '23, attribuen-

do ai presunti finanziamenti italiani la posizione «rinunciataria» di Hitler rispetto al problema altoatesino¹. Pur tenendo conto di queste circostanze e della cautela che esse dovevano suggerire, è per altro significativo che proprio in questo periodo si fecero più intensi i contatti con lo Stahlhelm², il che fa pensare che a quest'epoca a Roma si nutrisse più simpatia e fiducia verso questo movimento che non verso quello hitleriano, anche se esso, al contrario di questo, non si era mai ufficialmente pronunciato sul problema altoatesino e più di una volta, anzi, suoi appartenenti avevano partecipato a manifestazioni irredentistiche anti italiane³. In conclusione, allo stato della documentazione (ma non crediamo che nuovi elementi possano modificare sostanzialmente il quadro), ci pare si possa dire che, nonostante le ripetute dichiarazioni di Hitler in senso filo-italiano e filo-fascista e sull'Alto Adige e nonostante le sue *avances* per un incontro con Mussolini, l'interesse per il nazionalsocialismo fu negli anni venti assai scarso sia a palazzo Chigi, sia al vertice del PNF (è sintomatico che se fu inviato negli ultimi anni qualche rappresentante del partito ai congressi di Norimberga si trattò sempre di figure senza importanza, oscure addirittura), sia da parte di Mussolini e che i rapporti intrattenuti con alcuni dei suoi leaders non andarono mai oltre il tipo e il livello di quelli con altri esponenti di partiti e movimenti di estrema destra e filo-fascisti europei (e spesso si mantennero al disotto di essi) e risposero solo alla logica di «guardar dentro» alle vicende politiche tedesche, cercare di controbattere in qualche modo la propaganda antifascista dei partiti democratici e di sinistra e assicurarsi una certa influenza in ambienti che si considerava opportuno avere amici, sia per servirsene per creare difficoltà al governo tedesco (soprattutto all'odiato Stresemann) sia nella prospettiva di una partecipazione al potere delle destre. Un mutamento in questo atteggiamento si ebbe solo con il 1930.

Le elezioni politiche tedesche del 14 settembre '30 segnarono un momento importante nella storia dei rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo. Che esse avrebbero segnato un aumento dei voti delle destre e, quindi, anche dei nazionalsocialisti era prevedibile. Nessuno si era

¹ Le accuse alle quali si riferiva il processo erano — come si è già detto — quasi certamente infondate. Cfr. a questo proposito DDI, s. VII, VII, pp. 438 sg., 445 sg. e 500 sg. Non si può però escludere che aiuti finanziari, sia pure probabilmente non molto consistenti, vi siano stati nel '29, tramite un funzionario del consolato a Monaco. Cfr. A. DE MARSICO, *Arringhe*, IV, Napoli 1971, pp. 302 sgg.

² Sullo Stahlhelm cfr. v. R. BERGHAIN, *Der Stahlhelm. Bund der Frontsoldaten (1918-1935)*, Düsseldorf 1966. Sulle destre tedesche più in genere cfr. K. P. HOPFKE, *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna 1968.

³ Per tutto questo periodo cfr., oltre a DDI, s. VII, I-VIII, *passim*, R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 34 sgg.

però immaginato che Hitler sarebbe balzato da 809 000 voti a 6 401 000 e che la crisi economica avrebbe fatto del suo partito il secondo partito tedesco. Da una lettera dell'ambasciatore a Berlino Orsini a Grandi del 28 luglio¹ risulta che a due mesi dalle votazioni Hitler prevedeva di passare da dodici a cinquanta deputati (in realtà ne ebbe centosette); né le ultime settimane della lotta elettorale dovettero dargli la misura del successo che stava per cogliere, dato che il 16 settembre riconobbe col console a Monaco Capasso Torre che esso aveva sorpassato le sue stesse previsioni². Assai significativi sono, per quel che riguarda il fascismo, i due commenti dedicati l'8 e il 19 settembre alle elezioni tedesche dal «Foglio d'ordini» del PNF³. Nel primo si legge:

Quelle del 1930 non sono ancora destinate a dare il tracollo alla bilancia dato che le urne diano responsi di siffatta portata. Ragione per cui ne attendiamo i risultati con indifferenza tranquilla. Le battaglie elettorali stimolano appena la nostra curiosità. La Germania del 1930 c'interessa soltanto in quanto precede, non soltanto nella cronologia, la Germania di domani.

Nel secondo si coglie tutto l'imbarazzo per l'inatteso clamoroso successo hitleriano. Se da un lato, infatti, si cercava di continuare a sostenere che le elezioni, non essendo state «risolutive», non avevano sostanzialmente modificato la situazione tedesca, da un altro lato si riconosceva che «dal punto di vista "indicativo" la loro significazione è straordinaria». E, riconosciuto il trionfo di Hitler, si metteva subito in rilievo che però anche i comunisti erano aumentati, per trarne almeno la conclusione che le elezioni avevano confermato la visione politica fascista: nel xx secolo le forze *medie* del liberalismo, della democrazia e del socialismo non avevano più nulla da dare; la contrapposizione era ormai tra l'estrema destra e l'estrema sinistra, tra fascismo e bolscevismo.

Basta scorrere la stampa fascista dei giorni immediatamente successivi le elezioni per comprendere quanto il successo nazionalsocialista fu decisivo per indurre i fascisti a riconsiderare tutta la questione tedesca sotto una nuova prospettiva e quanto non corrispondesse a verità l'olimpica calma che al vertice del fascismo si cercava di ostentare di fronte alla nuova situazione creatasi in Germania. Significativi sono soprattutto i commenti delle riviste più autorevoli. Quello della bottaiana «Critica fascista»⁴, per esempio, lascia trasparire uno stato d'animo più

¹ Cfr. ASAE, *Serie politica*, «Germania», 1183. La lettera è di grande interesse dato che in essa è riassunto un colloquio di pochi giorni prima di Hitler con Manfredi Gravina nel corso del quale il primo aveva esposto le sue idee sulla situazione europea e tedesca e sulla politica «orientale e nord-orientale» che egli avrebbe attuato dopo la sua andata al potere.

² Cfr. ASAE, *Serie politica*, «Germania», 1183.

³ Cfr. *Elezioni tedesche e xx secolo cit.*, in PNF, I «Foglio d'Ordini» cit., pp. 335 e 338 sg.

⁴ Cfr. U. NANI, *La Germania ad una svolta?*, in «Critica fascista», 1° ottobre 1930.

timoroso che trionfalistico: in pratica, piú che ulteriori passi innanzi di Hitler e una rottura decisiva dell'equilibrio politico tedesco, esso auspicava – nella linea del revisionismo mussoliniano – una nuova politica delle grandi potenze verso la Germania che, soddisfatta la «dignità nazionale» tedesca, permettesse lo sviluppo delle «possibilità moderate» ancora vive nella società tedesca. Il commento di «Gerarchia» è per noi poi anche piú interessante, poiché lascia trapelare almeno una delle direttrici lungo le quali per qualche tempo si sarebbe mossa la politica di Mussolini verso le destre tedesche in genere e i nazionalsocialisti in particolare. In linea di massima l'articolo¹ riconosceva che le elezioni erano state un trionfo di Hitler e non nascondeva un certo compiacimento per questo fatto:

ci soddisfa come fascisti constatare che un altro grande paese d'Europa si ribelli con milioni di voti al crollante mito democratico, e ci beneficia come italiani godere della maggior libertà d'azione internazionale che deriva all'Italia dalla fine di quella intesa contro natura fra Francia e Germania che fu ideata da Briand e da Stresemann, e covata senza posa con obiettivi specialmente anti-italiani dalla demomassoneria francese e tedesca, fino al giorno della sincerità, in cui Hitler ne ha fatto giustizia. L'idea fascista fa strada nel mondo.

Se dalla valutazione generale si passa ad esaminare l'articolo in tutte le sue affermazioni, due di esse appaiono però contraddire questo compiacimento. Una assai chiaramente, quella che richiamava l'attenzione sull'*Anschluss* e «sui propositi del partito social-nazionale, e sulle tendenze del popolo tedesco in materia». L'altra, meno esplicitamente, era lasciata cadere quasi per caso, ma non per questo meno significativamente: quella con la quale «vittoriosi» erano definiti «gli elmi d'acciaio», quasi a dire o insinuare che il successo di Hitler fosse stato sostanzialmente dovuto, oltre che ai giovani, votanti per la prima volta, allo Stahlhelm, ad una forza, cioè, in gran parte autonoma rispetto al nazionalsocialismo e che aveva riversato i suoi voti su di esso in occasione delle elezioni. Né, per valutare appieno il significato di questo commento di «Gerarchia», si può sottovalutare che nel fascicolo del novembre successivo la stessa rivista ospitò – certo non a caso – un articolo di W. von der Schulenburg, *Esiste un'influenza dell'idea fascista sul risultato delle ultime elezioni politiche tedesche?*, nel quale erano messe in rilievo assai piú le differenze che le analogie tra fascismo e nazionalsocialismo, si affermava che questo aveva un programma troppo rigido, se ne condannava l'antisemitismo e, sotto sotto, si finiva addirittura per insinuare l'idea che Hitler fosse una sorta di «demagogo»

¹ Cfr. G. BEVIONE, *Il trionfo di Hitler*, in «Gerarchia», settembre 1930.

sul tipo di Halwart e di Lueger, che, alla fine del secolo precedente, avevano ottenuto «un certo successo al Parlamento» «con identici mezzi».

Né l'interesse per la situazione tedesca e per il nazionalsocialismo fu un fenomeno contingente, legato alle elezioni e al loro clamoroso risultato. Al contrario, col settembre '30 esso divenne una costante di larga parte della stampa italiana e in particolare di quella fascista più impegnata. Da qui un notevole numero di scritti che denotano uno stato d'animo contraddittorio ed incerto assai sintomatico. È evidente che da parte fascista si guardava al nazionalsocialismo in questo periodo con compiacimento e speranza, ma, al tempo stesso, con incertezza e addirittura con timore. Con compiacimento, perché l'apparizione di un altro grande movimento simile per numerosi aspetti al fascismo non poteva non essere considerato dai fascisti che positivamente, come una conferma, cioè, della validità *universale* della loro condanna del liberalismo, della democrazia e del socialismo e della loro lotta contro il bolscevismo. Con speranza, perché, indubbiamente, la crisi della democrazia di Weimar avrebbe dato alla politica estera fascista e al revisionismo una possibilità di movimento e di successo altrimenti impensabile. Ma, al tempo stesso, con incertezza e addirittura con timore, sia perché alla radice del nazionalsocialismo il pangermanesimo, il revanchismo e la volontà di potenza erano così forti ed evidenti da rendere difficile poter escludere che, giunto al potere, esso non avrebbe ripreso ed esasperato la politica imperiale del Reich guglielmino anche nei confronti dell'Italia e dei paesi che questa considerava nella propria zona di influenza e di penetrazione politico-economica (l'Austria in primo luogo e successivamente l'Ungheria); sia perché un'affermazione «fascista» in Germania avrebbe inevitabilmente, oltre ai vantaggi, procurato all'Italia fascista degli svantaggi, difficilmente valutabili, ma certo notevoli, avrebbe, per esempio, diminuito probabilmente le simpatie che essa godeva in molti ambienti conservatori europei e americani, avrebbe rafforzato la influenza francese su una serie di paesi che si sarebbero sentiti minacciati dalla Germania, avrebbe reso più complesso il giuoco diplomatico tra Parigi e Berlino. Da qui quella serie di contraddizioni e di incertezze che, come si è detto, contraddistinguono l'atteggiamento della stampa fascista dalla seconda metà del '30 al '32 rispetto agli avvenimenti tedeschi e al nazionalsocialismo in particolare. Un atteggiamento che si può – a grandi linee – così riassumere: *a*) il nazionalsocialismo era il prodotto dell'errata politica delle grandi potenze vincitrici e della Francia soprattutto verso la Germania; *b*) esso si poneva nel senso dei nuovi tempi e del fascismo, ma era troppo particolaristicamente tedesco, troppo dogmatico e poco politico; gli mancava, insomma, la carica *univer-*

sale del vero fascismo, quello italiano, che a questo derivava dalla capacità di sintesi e di equilibrio, tipica di un popolo la cui antichissima civiltà si rifaceva alla romanità; c) più che una vittoria nazionalsocialista in prima persona, era dunque auspicabile in Germania una vittoria del fronte delle destre nel suo complesso: tedesco-nazionali e Stahlhelm avrebbero infatti moderato Hitler, lo avrebbero indotto ad un maggiore realismo e, con la loro presenza, avrebbero dato vita ad una grande forza nazionale capace di darsi una politica e delle istituzioni veramente fasciste.

In questa prospettiva, nella vasta pubblicistica fascista del '31-32 sul nazionalsocialismo, un significato particolare — dati i rapporti di Gravelli con Mussolini e la sua attività in questo periodo per gettare le basi della Internazionale fascista¹ — ha la posizione di «Antieuropa», che, tra l'altro, prese l'iniziativa di realizzare una *inchiesta* sul nazionalsocialismo² che ebbe vasta eco sia in Italia sia in Germania e della quale si occuparono anche numerosi giornali di altri paesi. Aperta con una «lettera» a Gravelli di un giornalista dell'«Allgemeine Rundschau», Anton Hilckmann, assai dura contro il nazionalsocialismo (accusato di essere fascista solo nella forma ma non nella sostanza ideale), l'inchiesta fu sviluppata soprattutto con una serie di interventi di politici e di intellettuali tedeschi del centro e della destra, nazionalsocialisti e no, cattolici e protestanti. Le conclusioni furono tratte dallo stesso Hilckmann che

¹ Nei mesi immediatamente successivi alle elezioni tedesche del settembre '30 A. Gravelli svolse una intensa attività di contatti con esponenti dello Stahlhelm e delle Heimwehren austriache e in vista della possibile organizzazione di una Internazionale fascista. In una lettera a Mussolini del 6 dicembre '30 scriveva a questo proposito: «Noi non vogliamo essere soltanto un paradosso gettato all'Europa, ma vogliamo essere una forza vigilante e attiva per V. E. e per la rivoluzione. Spianeremo così la strada alle nostre giovani generazioni, provocando attorno ad esse le alleanze delle gioventù Europee. Lenin fondava sui giovani la sua propaganda in Europa: noi dobbiamo fare ancor più dei bolscevichi. Con quali nomi potremo chiamare questa organizzazione? Alleanza? Concentrazione? Internazionale? Sta a V. E. stabilirlo. Quel che occorre, dopo riconosciuta e dichiarata la forma universale del Fascismo è:

1. Provocare l'alleanza con le forze fasciste o similari che si trovino in identiche necessità spirituali, politiche ed economiche nei vari paesi d'Europa.
2. La instaurazione di una solida unione con tutte le forze diffuse nel mondo per la propaganda e la dilatazione delle concezioni fasciste.
3. Organizzare su base rivoluzionaria, insurrezionale, aggressiva, le forze a carattere fascista in Europa.
4. Preparare queste forze all'azione diretta per la conquista del potere.
5. Stabilire la dittatura in Europa».

Alla lettera era unito un vero e proprio programma politico-organizzativo sulla cui base dar vita alla Internazionale, che era stato richiesto a Gravelli dallo stesso Mussolini in seguito ad una precedente lettera di questo del 30 ottobre. A proposito di questa lettera è significativo notare che in essa, tra l'altro, Gravelli aveva informato il «duce» dell'esistenza di «una diffusa e continua relazione epistolare tra il Rosenberg e il barone Evola (esaltatore delle razze nordiche su di noi) e da me a suo tempo denunciato al Tribunale Speciale». Il che fa comprendere quanto poco Gravelli ritenesse opportuno che un fascista avesse rapporti con Rosenberg. Cfr. per tutto ciò ACS, xst, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, fasc. 312/R, «Gravelli Asvero».

² L'inchiesta apparve nei numeri di «Antieuropa» del periodo marzo-settembre 1931 e fu successivamente raccolta in un volumetto col titolo *Inchiesta su Hitler*, Roma 1932.

ribadì fermamente il suo punto di vista iniziale ed affermò senza mezzi termini che «i punti di contatto fra fascismo italiano e hitlerismo sono solo esteriori» e che tra i due partiti non vi erano in effetti «ponti».

Ci siamo dilungati sulle reazioni della stampa fascista perché esse sono indicative della grande eco che le elezioni tedesche del '30 ebbero nel fascismo e dei problemi che posero ad esso e perché sulla loro base è possibile comprendere alcune ragioni di fondo che fecero sì che il voto del 14 settembre abbia avuto un peso decisivo sui rapporti fascismo-nazional-socialismo e, alla lunga, su tutta la politica estera italiana. Se, infatti, sino allora questi rapporti avevano costituito un aspetto pressoché irrilevante della politica mussoliniana, a loro modo quasi un fatto di *routine*, da questo momento in poi essi ne costituirono un elemento sempre più importante. La grande vittoria elettorale hitleriana e soprattutto il suo accrescersi nelle successive consultazioni dei due anni seguenti non potevano infatti non porre a Mussolini il problema sia di come cercare di servirsene a proprio vantaggio sia di come evitare che, dati i caratteri del nazional-socialismo, a farne le spese fossero l'Italia e il fascismo.

A quest'epoca Mussolini non aveva certo per Hitler la considerazione personale che questo aveva invece per lui, né tanto meno subiva il fascino della sua personalità. Il «Führer» era per lui un uomo un po' risibile e un po' invasato, che aveva scritto un'opera, il *Mein Kampf*, «illeggibile», che nel '23 si era coperto di ridicolo, che si contornava di uomini in gran parte fanatici e spesso immorali (per la mentalità virile di Mussolini l'omosessualità di vari capi nazional-socialisti era una cosa inconcepibile) e, soprattutto, un uomo di non grande statura politica, privo della duttilità e della *finezza* così necessarie ad un vero politico, che si stava trovando sulla cresta dell'onda più per la «logica della storia» che per la propria abilità. Un episodio narrato da Ludwig¹ è assai significativo. Un giorno, nel '32, mentre Ludwig stava intervistandolo per i *Colloqui*, Mussolini gli chiese all'improvviso: «Che cosa pensa di Hitler? Io abbassai la destra ad indicare l'altezza di un nano e dissi: Hitler? Così! Egli annuì, evidentemente soddisfatto, ma non disse motto, mi guardò con uno sguardo penetrante e aggiunse: Ma... ha sei milioni di voti». Oltre a ciò Mussolini non condivideva affatto il razzismo hitleriano, di cui coglieva tutta l'intima carica antilatina, e — pur non essendo certo un filo semita — non condivideva neppure il suo esasperato antisemitismo, che, oltre tutto, considerava politicamente controproducente. L'unico aspetto, per il «duce», veramente positivo della personali-

¹ Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. XLIX sg.

tà di Hitler doveva essere la grande ammirazione politica e personale che egli nutriva per lui e che lo spingeva non solo a dichiararsi sempre più spesso a favore di una politica di collaborazione con l'Italia (anche se ciò gli procurava non poche difficoltà, persino tra i suoi stessi compagni di partito), ma a considerarsi suo allievo e a mostrarsi desideroso di avere da lui consigli e suggerimenti. Il che spiega come Mussolini – stretto tra l'esigenza di dover fare i conti con la nuova situazione che si andava delineando in Germania e, quindi, di trovare un *modus vivendi* con il nazionalsocialismo e la consapevolezza dei rischi che per la sua politica e per la stessa Italia potevano rappresentare l'eccessivo dinamismo e l'intransigenza del revanchismo tedesco e il fanatismo con cui Hitler, arrivato al potere, avrebbe cercato di realizzare le sue aspirazioni pangermanistiche ed espansionistiche – se non rinunciò in partenza a battere anche altre strade e, ad ogni buon conto, non volle legarsi troppo le mani con Hitler, in pratica finì per illudersi che, in ultima analisi, dove non fosse potuto arrivare con la sua abilità politica, sarebbe potuto arrivare con la sua personalità, col suo prestigio e con l'influenza che essi gli avrebbero procurato sul «Führer». È in questa prospettiva che bisogna vedere tutto un aspetto – e il più significativo – dei rapporti fascismo-nazionalsocialismo, quali essi si svilupparono dopo il settembre '30.

Dopo le elezioni del 14 settembre questi rapporti presero subito a intensificarsi e a farsi progressivamente sempre più sistematici e stretti, sia a livello dei due partiti, sia tramite uomini di fiducia dei due capi, sia attraverso contatti più o meno discretamente tenuti dalle rappresentanze diplomatiche italiane in Germania, l'ambasciata a Berlino e il consolato a Monaco soprattutto. A proposito di questi ultimi è opportuna anzi una precisazione. Ovviamente le istruzioni relative ad essi furono impartite da Roma; la documentazione da noi consultata non denota però che da parte della «carriera» vi siano state verso di essi eccessive resistenze o preoccupazioni (salvo il desiderio che non trapelassero e non turbassero i rapporti ufficiali con il governo tedesco); né – più importante ancora – non traspaiono pressoché mai atteggiamenti veramente ostili al nazionalsocialismo o sostanzialmente diversi da quelli più propriamente fascisti; nel complesso si ha l'impressione che in questo periodo la politica tedesca di Mussolini fosse largamente condivisa dalla «carriera», almeno per quel che concerne i suoi rappresentanti *in loco*¹.

¹ È sintomatico che il nuovo ambasciatore a Berlino, Cerruti, verso la fine del '32 si riferisse ad Hitler come all'uomo in cui si poteva trovare quella sintesi fra le uniche forze «veramente vive della Germania, e cioè le forze armate, e le forze non solo nazionali, ma antidemocratiche e antiparlamentari», da cui «unicamente poteva dipendere l'avvenire della Germania stessa». Cfr. G. GIORDANO, *La diplomazia italiana e la crisi tedesca del 1932*, in «Clio», ottobre-dicembre 1972, p. 399.

A livello pubblico o semipubblico, la nuova situazione fu contrassegnata soprattutto dal moltiplicarsi tra la fine del '30 e quella del '32 dei rapporti tra i due partiti, sia con la creazione di organizzazioni stabili (per esempio fu permessa la costituzione di gruppi nazionalsocialisti tra i tedeschi residenti in Italia e fu autorizzata la creazione a Roma di un ufficio politico della NSDAP incaricato di mantenere i collegamenti con il PNF) sia specialmente con una intensificazione dei viaggi in Italia di esponenti hitleriani e, quindi, delle possibilità di rapporti diretti (fu in occasione di due di questi viaggi, nel '31 e nel '32, che Göring ebbe la possibilità di essere ricevuto da Mussolini). Assai meno numerosi furono invece i casi di viaggi in Germania di esponenti fascisti e di loro contatti con il gruppo dirigente nazionalsocialista; significativo a questo proposito è che sino al '33 agli annuali congressi di Norimberga intervennero solo esponenti fascisti di terzo piano (a quello del '33, invece, partecipò una delegazione di cui facevano parte Bottai e Marpicati, uno dei vice segretari del PNF). A proposito di questi contatti va però rilevato che contemporaneamente un notevole sviluppo ebbero anche quelli con altre formazioni politiche della destra tedesca e in particolare con lo Stahlhelm (con il quale anzi i contatti assunsero un carattere più autorevole ed ufficiale che non con la NSDAP, al punto che alla fine del '30 una delegazione dello Stahlhelm fu addirittura ricevuta da Mussolini).

Secondo l'Hoepke¹, anche in questo periodo Mussolini avrebbe simpatizzato più per la posizione politica dello Stahlhelm che per quella del nazionalsocialismo. Personalmente condividiamo questa affermazione, che, del resto, è suffragata da molti elementi. Roma aveva cominciato a guardare con insistenza allo Stahlhelm già prima del settembre '30. Un rapporto dell'ambasciatore Orsini a Grandi del 28 aprile '30² ci informa che a questa data erano già stati presi contatti con alcuni esponenti di questa organizzazione e che questa si accingeva a modificare il proprio programma in relazione appunto con la opportunità di un più stretto collegamento con l'Italia:

Nel nuovo programma apparirà manifesta la tendenza ad un avvicinamento all'Italia. La questione dell'Alto Adige sarà definitivamente messa da parte – e per quanto riguarda la politica economica, la organizzazione si dichiarerà favorevole ad accordi commerciali con l'Italia, in modo da favorire lo sviluppo dei rapporti fra i due Paesi – Italia e Germania. Gli «Elmetti d'acciaio», che mirano alla costituzione di un fronte nazionale, sono favorevoli ad accordi anche con altri

¹ Cfr. K. P. HOEPKE, *La destratedesca e il fascismo* cit., pp. 299 sg. Per i rapporti tra lo Stahlhelm e il fascismo cfr. *ibid.*, pp. 320 segg., nonché R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 144 sg.

² Cfr. ASAE, *Serie politica*, «Germania», 1183.

paesi, fra i quali l'Inghilterra — esclusione fatta della Francia. Gli «Elmetti d'acciaio» mirano alla conquista del potere per vie legali, finché Hindenburg resta a capo della Repubblica. Ma, se questi venisse a mancare, essi pensano che si renda inevitabile una loro azione violenta, per la conquista del Governo e della Presidenza. Essi sperano, in questo caso, di avere amica la Reichswehr e simpatizzante l'Italia, in modo da averne aiuto, sotto forma di armi e munizioni.

Nonostante gli screzi e le polemiche nei giornali, un accordo virtuale, tacito, esiste tra gli «Elmetti d'acciaio», gli Hitleriani e il partito tedesco-nazionale...

Stanti queste buone disposizioni e questa situazione, già nel luglio G. Renzetti aveva preveduto la prossima costituzione di un *fronte nazionale* formato da tedesco-nazionali, nazionalsocialisti e Stahlhelm e aveva consigliato di favorirlo e di puntare su di esso¹. Se a questi precedenti si aggiunge *a)* che lo Stahlhelm dava l'impressione di avere una organizzazione assai solida e vasti consensi nel paese; *b)* che, per esplicithe ammissioni dello stesso Hitler, non solo la polizia ma anche la Reichswehr erano in quel momento contrari al nazionalsocialismo²; *c)* che la NSDAP era perpetuamente travagliata da crisi interne e da defezioni, anche di esponenti di primo piano, e ciò faceva dubitare della sua solidità come partito³ e sembrava talvolta brancolare nel buio⁴; *d)* che, soprattutto, a Roma, nel partito come nelle sfere governative e diplomatiche, il nazionalsocialismo era visto con sospetto e con timore, come qualche cosa che poteva essere indubbiamente molto utile ma anche pericoloso e controproducente⁵; non può destare meraviglia che subito

¹ Cfr. *ibid.*, 1184, G. Renzetti a A. Turati, Berlino 15 luglio 1930, trasmessa in copia dall'ambasciatore Orsini a Roma il 4 agosto 1930.

² Cfr., per esempio, le sue dichiarazioni al console a Monaco del 18 giugno '31 (trasmesse a Roma due giorni dopo) in R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 134 sg.

³ Le vicende interne della NSDAP erano attentamente seguite da Mussolini attraverso i rapporti inviati dalla Germania. In qualche occasione — come quella del «caso Mukke» — risultano sue annotazioni richiedenti ulteriori notizie.

⁴ Questo giudizio appare in un rapporto su «Il movimento nazional socialista in Germania» inviato a Roma da Berlino il 3 gennaio '31 (lo stesso in calce al quale Mussolini scrisse la richiesta di ulteriori notizie sul «caso Mukke»). Anche in questo rapporto si dava grande importanza alla mancanza di penetrazione nell'esercito, nella polizia, e alla sostanziale refrattarietà della burocrazia e delle confederazioni professionali. Cfr. ASAE, *Serie politica*, «Germania — 1931», I.

⁵ Per valutare questo atteggiamento sono utili due documenti interni, uno del novembre '32 e l'altro dell'aprile '34, il primo redatto dal Servizio politico del ministero dell'Interno, il secondo dal Servizio Storico-Diplomatico di quello degli Esteri.

Nel primo (cfr. R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 163 segg.), dopo la drastica affermazione che «nulla è più erroneo di quella identità che alcuni vogliono creare tra nazional-socialismo e fascismo, tra le tesi di Mussolini e quelle piuttosto anonime del partito di Hitler» e dopo una illustrazione delle differenze politico-sociali tra i due programmi, si legge:

«Il nazional-socialismo, cheché sogliano dire alcuni, non sarà mai un sincero amico dell'Italia. Le sue rivendicazioni in tutti i campi anche lontanamente attinenti alla questione di sangue, sono troppo spinte per consentirgli di dimenticare l'Alto Adige, che già in molte occasioni Hitler stesso ebbe caso di chiamare non un problema concernente l'Austria ma un problema riguardante la Baviera. Con ciò egli intendeva spostare la questione in un campo nel quale egli sarebbe stato in ogni momento padrone dei propri movimenti. Oggi egli fa finta aver dimenticati i propositi battaglieri di un tempo, perché l'amicizia italiana gli è preziosa, ma quell'ipocrisia larvata, subdola, insita in ogni tedesco non mancherà di farsi strada e di affiorare appena le circostanze lo permetteranno.

«Il „Völkischer Beobachter“, organo ufficiale del partito, evita parlare del fatto e mostra igno-

dopo il 14 settembre Mussolini si facesse suggestionare da coloro – primo fra tutti il Renzetti – che concepirono l'idea di puntare, discretamente ma essenzialmente, sulla carta dello Stahlhelm, per cercare di farne il perno di una grande combinazione di destra, in grado di costituire un sicuro punto di riferimento per tutte le forze nazionali e di allargare quindi viepiù il consenso popolare attorno ad esse; un gruppo insomma che potesse porsi come effettiva alternativa di potere, ma che servisse anche a stemperare alcuni degli aspetti più eversivi e intransigenti del nazionalsocialismo, a renderlo più malleabile e «politico»; il tutto senza però inimicarsi Hitler, ma anzi atteggiandosi a suoi amici e consiglieri, in modo da tenerlo come carta di riserva, essere sempre al corrente delle sue intenzioni e influenzarne il più possibile la politica, sia direttamente sia attraverso i tedesco-nazionali e soprattutto lo Stahlhelm.

Oltre che l'ideatore, colui che – su incarico di Mussolini – si assunse il compito di realizzare questa politica fu il maggiore Giuseppe Renzetti. Già ufficiale presso la Commissione italiana per la Bassa Slesia, egli viveva da anni in Germania (dove Mussolini l'aveva conosciuto nel '22) ed era molto bene introdotto in molti circoli politici della destra, nei quali contava anche numerosi amici personali. Ufficialmente risultava essere il presidente della Camera di commercio italiana di Berlino, da tempo egli era in effetti la *longa manus* del «duce» in Germania e una sorta di suo personale «ambasciatore parallelo» presso le destre tedesche¹. I suoi rapporti² costituiscono pertanto una fonte unica per cer-

rarlo, ma i giornali secondari non perdono occasioni per sollevare amari commenti, per rinviare una questione che ormai non avrebbe neppure più il diritto di esistere. Essi non sanno perdonare all'Italia il «tradimento» del 1914, e l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'intesa. Essi credevano che l'Italia dovesse ad ogni costo aiutarli. Nel loro sconfinato orgoglio credono ancora oggi che i patti avrebbero obbligato l'Italia a collaborare al loro trionfo, a spargere il sangue in favore di un'idea che non era quella d'Italia, in favore di un nemico atavico e di una razza che non aveva mancato occasioni per attraversare le vie d'Italia, nelle sue più legittime rivendicazioni.

«Essi oggi ci accarezzano poiché credono che l'identità di politica estera li riavvicina all'Italia. Essi speculano sulla inimicizia italo-francese e ci fanno dei sorrisi, come possibili alleati di domani, ma se la Francia dovesse mutar tono, dovesse piegarsi a riconoscere quelle che alla fin fine sono le più legittime rivendicazioni nostre, ed il nostro atteggiamento dovesse assumere un altro aspetto, Hitler, come sino ad oggi ci accarezzò, domani non mancherebbe di colpirci con quelle medesime contumelie di cui copre francesi, inglesi, polacchi, ecc., tutti affrettati nel suo livore pangermanistico.

«I metodi che vuol porre in atto Hitler sono troppo diversi da quelli usati nella politica estera italiana, sono troppo spesso contrari ai nostri interessi perché il domani non debba trovarci rivali, non debba porci gli uni di fronte agli altri, avversari irriducibili, nemici sicuri».

Per il secondo «Movimenti Fascisti Esteri», cfr. il paragrafo dedicato alla «Germania» in appendice, documento n. 8 che riproduce la parte centrale del documento.

¹ Tra il giugno '31 e il settembre '32 G. Renzetti pubblicò su «Gerarchia» cinque articoli sulla situazione tedesca. Gli articoli sono assai importanti sia per valutare la personale posizione del loro autore rispetto a tale situazione sia per farsi una idea di come Mussolini tendeva in questo periodo a prospettarla in Italia.

² I rapporti di Renzetti da noi rinvenuti sono conservati parte in ACS, *Segreteria particolare*

care di ricostruire questa politica e per coglierne i successivi adeguamenti agli sviluppi della situazione tedesca, via via che la carta dello Stahlhelm e del *fronte nazionale* si dimostrò sempre più debole e, di contro, assunse un peso sempre più decisivo quella hitleriana.

Da essi risulta senza ombra di dubbio che dalla fine del '30 in poi Renzetti si mantenne sempre in stretti rapporti con Hitler, Göring e i principali capi nazionalsocialisti e – forte della stima che godeva tra essi e della qualità di uomo di fiducia di Mussolini – cercò in tutti i modi di influire sulla loro politica nel senso desiderato a Roma e cioè, da un lato, caldeggiando un accordo di tutte le destre e, da un altro lato, scoraggiando le tendenze ad accordi, anche locali, con le forze di centro o con il governo (Brüning o Papen che fossero). Tra l'altro fu lui che organizzò il primo incontro di Göring con Mussolini, in occasione del quale ebbero inizio e i contatti personali diretti tra il «duce» e la leadership nazionalsocialista e i rapporti epistolari tra Mussolini e Hitler. Fu infatti dopo questo incontro che Hitler, l'8 giugno '31, scrisse al «duce» la sua prima lettera, per ringraziarlo dell'invio, tramite Göring, di una sua fotografia con dedica. Un episodio, forse, apparentemente irrilevante, ma in realtà assai significativo tanto per il tono della lettera, quanto per valutare una volta ancora quale mutamento il successo elettorale nazionalsocialista del settembre precedente avesse determinato nell'atteggiamento di Mussolini verso Hitler: pochi anni prima, nel '26-27, questo aveva sollecitato tramite l'ambasciata a Berlino l'«onore» di una fotografia con dedica del «duce», che allora gli era però stato rifiutato¹. Inviandogli in contraccambio la sua fotografia, Hitler scriveva:

Eccellenza,

Vostra Eccellenza ha avuto la bontà di inviarmi, per il tramite del capitano Göring, una Sua fotografia con dedica. Ritengo ciò un grande onore per me. La simpatia che nella dedica la Eccellenza Vostra manifesta per il movimento nazionalsocialista, è da me sentita e da anni particolarmente forte per il Fascismo creato dalla Eccellenza Vostra. Le relazioni spirituali esistenti tra i canoni fondamentali ed i principi del Fascismo e quelli del movimento da me condotto, mi fanno vivamente sperare che dopo la vittoria del nazionalsocialismo in Germania, vittoria alla quale ciecamente credo, si potrà ottenere che anche tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista si formino le stesse relazioni per il bene delle due grandi nazioni.

Unisco il mio ringraziamento ai rispettosissimi auguri per la Persona della Eccellenza.

del Duce, Carteggio riservato (1922-43), fasc. 442/R, «A. Hitler» e *Min. Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 20, «G. Renzetti», parte in ASAE, fondi vari, uno, infine, quello che accompagna la lettera di Hitler a Mussolini dell'8 giugno 1931, presso il Trinity College di Hartford (USA). Un certo numero, tra i più importanti del periodo 1931-33, sono pubblicati in R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 146, 151 sgg., 155 sgg. e 170 sgg.

¹ Cfr. M. DANOSTI, *Mussolini e l'Europa*, Roma 1943, p. 80.

za Vostra ed a quelli per l'Italia fascista che Vostra Eccellenza genialmente guida. Nel contempo mi permetto di inviarle il mio ritratto con la preghiera di volerlo gradire cordialmente.

Con la assicurazione della mia piú alta stima e le espressioni della mia piú viva ammirazione resto della Eccellenza Vostra
devotamente

Adolf Hitler

Per il momento questo fu però l'atto piú impegnativo che Mussolini si sentí di compiere. Dai rapporti di Renzetti risulta infatti che, dopo il viaggio a Roma di Göring, Hitler tentò invano di incontrarsi (anche segretamente) col «duce» e sollecitò piú volte in questo senso Renzetti. Mussolini a quest'epoca preferí però evitare un passo cosí impegnativo e che avrebbe potuto metterlo in difficoltà. Da qui la ripetizione dello stesso giuochetto già sperimentato nel '28 (anche se ora qualche cosa trapelò e alla fine del '31 da piú parti si parlò di un imminente incontro Mussolini-Hitler): alla prima richiesta (ottobre '31) fu opposto un rifiuto piuttosto secco; poi, di fronte al ripetersi della richiesta, fu data un'accettazione di massima (novembre '31), anche se con la precisazione che Hitler sarebbe stato ospite del PNF e non di Mussolini (del governo cioè); ma subito dopo (gennaio '32) ecco il rinvio, motivato con la situazione interna tedesca (nel marzo si dovevano tenere le elezioni presidenziali); passato un po' di tempo il giuoco ricominciò quasi negli stessi termini: di fronte ad un'ennesima richiesta di Hitler (che nel frattempo aveva raccolto in occasione del secondo turno delle elezioni presidenziali¹ ben 13 400 000 voti) da Roma giunse un nuovo sí, ma, ancora una volta, esso fu accompagnato (giugno '32) dal consiglio di rinviare la visita ad un momento piú opportuno, questa volta a dopo che si fosse chiarita la situazione internazionale.

Da questi stessi rapporti di Renzetti risulta però anche che, mentre si teneva in cosí stretti contatti con Hitler e i suoi, il loro autore si adoperava essenzialmente per valorizzare lo Stahlhelm e per dar vita prima e tentare di mantenere in piedi poi il tanto sognato fronte nazionale delle de-

¹ L'atteggiamento della stampa italiana in occasione delle elezioni presidenziali del marzo-aprile '32 è indicativo degli orientamenti dei vari ambienti italiani rispetto alla situazione tedesca. La stampa cattolica lasciò in genere trapelare abbastanza chiaramente la sua scarsa propensione per Hitler, allineandosi in gran parte dietro l'«Osservatore romano». Il resto della stampa si espresse quasi sempre a favore di Hitler, anche se spesso si ha l'impressione che questa scelta dipendesse dal fatto che su Hindenburg erano confluiti il centro cattolico e soprattutto i socialdemocratici e che Duesterberg non aveva evidentemente possibilità di affermazione. A proposito del candidato dello Stahlhelm è però significativo che in genere si tendesse a parlarne poco ovvero (il «Corriere della sera») a lasciar trasparire il rincrescimento per la rottura del *fronte nazionale* di Harzburg. Tra i giornali piú propriamente fascisti significativo (anche in riferimento alla posizione di Balbo) è l'atteggiamento assunto dal «Corriere padano», contrario nettamente a Hindenburg per il significato che la sua vittoria avrebbe avuto a livello europeo, favorendo cioè la politica francese, ma al tempo stesso contrario anche alla sinistra nazionalsocialista, alla quale in pratica attribuì la sconfitta di Hitler, e critico quindi verso questo per non essersi liberato in tempo di essa. Cfr. Goebbels e Strasser sono i responsabili della mancata vittoria (15 marzo 1932).

stre, per farne la forza alternativa ai partiti al governo e soprattutto per intrappolarvi Hitler e la NSDAP. Che questo infatti fosse il suo vero obiettivo si evince chiaramente dal seguente passo di un suo rapporto in data 20 novembre '31:

Continuano gli screzi fra i Nazi e gli altri gruppi della destra. Per tentare di eliminarli, almeno in parte, riunirò a casa mia venerdì 27 i rappresentanti dei gruppi stessi.

Io vorrei giungere a far fondere il partito tedesco-nazionale in quello nazional-socialista e a far diventare gli Elmetti la milizia del partito di Hitler. Pur sapendo che ostano a ciò difficoltà non lievi, non dispero di riuscire.

Tredici mesi dopo, al momento della nomina di Hitler a cancelliere, Renzetti avrebbe scritto tutto compiaciuto a Roma:

Seldte, Göring, Schacht e tanti altri mi hanno ieri ed oggi vivamente ringraziato per quanto io ho fatto allo scopo di far ottenere la unione delle forze nazionali. Il fronte di Harzburg è nato, come ho riferito in passato, in casa mia: l'accordo con gli Elmetti è dovuto in grandissima parte a me e agli incontri di Roma dello scorso novembre: la riunione del 1° scorso a casa mia infine ha avuto anch'essa la sua influenza e via via di seguito. E io sono lieto dei riconoscimenti calorosi solo perché fatti ad un fascista e ad un italiano per la opera compiuta in tanti anni.

In questa breve sintesi tutto in un certo senso è vero. Ciò che in essa viene sorvolato è che il fronte di Harzburg era stato appoggiato da Renzetti in funzione sì dello sviluppo delle destre, ma anche dell'imbrigliamento di Hitler e che sulla carta nazionalsocialista Renzetti si era concentrato solo nei primi mesi del '32 quando il fronte stesso, dopo una serie di crisi che invano il rappresentante di Mussolini aveva cercato di sanare, era andato in pezzi alla vigilia delle elezioni presidenziali (quando i tedesco-nazionali e lo Stahlhelm, di fronte al rifiuto di Hitler di concedere loro, in caso di vittoria, il cancellierato e il ministero degli Interni, avevano presentato un proprio candidato nella persona di Duestenberg). Solo allora Renzetti si era impegnato completamente per il nazionalsocialismo e aveva preso a considerare la ricostituzione del fronte delle destre essenzialmente in funzione e come supporto della scalata di Hitler alla cancelleria. E ne era diventato uno dei consiglieri più ascoltati e intransigenti, sia nel senso che gli aveva sempre suggerito di stare ben attento a non cadere, per troppa fretta, nei trabocchetti che i suoi avversari gli preparavano, sia in quello di incoraggiarlo a non avere debolezze verso quelli dei suoi vecchi compagni di lotta che si ponevano fuori dalla disciplina del partito¹. Il che contribuisce a spiegare perché

¹ Renzetti incoraggiò Hitler alla massima intransigenza verso Gregor Strasser ed è probabile che abbia cercato anche di convincerlo della opportunità di liquidare politicamente Röhm, addu-

Hitler lo volle vicino a sé in occasione della grande sfilata con la quale i nazionalsocialisti festeggiarono la sua nomina a cancelliere e volle affidare a lui e non all'ambasciatore italiano il suo primissimo messaggio come neo cancelliere per Mussolini. Ecco come Renzetti, il 31 gennaio '33, riferì a Roma questo colloquio per più di un verso storico:

Hitler mi ha oggi chiamato alla Cancelleria per farmi le seguenti dichiarazioni:

Quale Cancelliere desidero dirle, perché Lei ne faccia oggetto di comunicazione a S. E. il Capo del Governo, che io dal mio posto perseguirò con tutte le mie forze quella politica di amicizia verso l'Italia che ho finora costantemente caldeggiato. Il Ministro Neurath personalmente condivide le mie idee su questo punto: vi sono però molti ostacoli da superare nel ministero stesso. Non mi è possibile quindi compiere subito tutto quanto vorrei. Lei sa che io non ho ancora gli elementi capaci per sostituire quelli che attualmente coprono le varie cariche nel ministero degli esteri. Ai miei uomini manca la esperienza. Ma io spero di poter gradatamente arrivare a circondarmi di miei fidi. Io vorrei avere un colloquio con Mussolini a cui intanto io La prego di trasmettere le mie espressioni di viva ammirazione e i miei omaggi. Ora posso andare dove voglio. Eventualmente io potrei recarmi in aeroplano a Roma e se occorre in via privata. Io sono arrivato a questo punto certo per il Fascismo. Se è vero che i due movimenti sono diversi, è pur vero che Mussolini ha realizzato la «Weltanschauung» che unisce i movimenti stessi: senza tale realizzazione forse non avrei potuto raggiungere questo posto. Se è vero che non si esportano idee o sistemi, è pur vero che le idee per loro conto si espandono così come fanno i raggi, le onde.

Io ho risposto:

Comunicherò a S. E. il mio Capo quanto Lei ha avuto la amabilità di dirmi. S. E. il Capo del Governo, che come Lei sa ha sempre seguito con la più viva simpatia il Suo movimento e la opera Sua, sarà lieto del Suo successo e sarà anche lieto di ricevere la comunicazione che Lei mi prega di farGli. Io mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che Lei dovrà vincere, ma sono certo, come sono stato certo in passato del Suo sicuro divenire, che Lei riuscirà a vincerle.

La politica italiana è semplice: mira a far raggiungere in Europa un accordo a quattro. Per ottenerlo, occorrerebbe che Italia, Germania ed Inghilterra riuscissero ad intendersi per costringere la Francia o a rimanere isolata o a entrare nella combinazione. L'accordo a quattro però non è raggiungibile se una Nazione conclude un'intesa a due con la Francia stessa.

L'Italia e la Germania oltre ad un accordo politico ed economico, possono stringerne un altro – culturale-ideale. Le due Nazioni mirano infatti, o meglio mireranno da oggi in poi, a realizzare in Europa una nuova dottrina, una nuova teoria politica. Occorre quindi che entrambe si intendano anche in questo campo per poter stringere i vincoli ideali, per poter lavorare in comune a favore della nuova idea rivoluzionaria la quale deve estendersi a tutta l'Europa per far iniziare una nuova Era.

cendo come argomento che la sua omosessualità screditava il partito e le SA (cfr. il suo rapporto del 23 gennaio 1933). A proposito di Röhm va ricordato che secondo K. G. W. LUDECKE, *I Knew Hitler* cit., p. 678, a Venezia, nel '34, anche Mussolini avrebbe messo in guardia Hitler contro di lui affermando che rovinava la reputazione del nazionalsocialismo. Appena Hitler fu nominato cancelliere Renzetti gli consigliò di indire al più presto le elezioni per ottenere «una grandiosa affermazione» e liquidare i tedesco-nazionali, da lui considerati il punto debole della coalizione.

Hitler ha ascoltato attentamente quanto gli ho detto, ha annuito varie volte ed infine mi ha pregato di restare a stretto contatto con Lui, con la stessa amicizia degli anni scorsi¹.

Sebbene ormai fosse più o meno scontata, la nomina di Hitler a cancelliere suscitò grande impressione e preoccupazioni altrettanto grandi in tutti i paesi europei. Né gli avvenimenti tedeschi dei mesi immediatamente successivi valsero certo a rasserenare gli spiriti. L'esito delle elezioni del 5 marzo e le prime manifestazioni d'antisemitismo di Stato furono forse i fatti che più colpirono l'opinione pubblica; a livello politico responsabile essi non furono che la conferma della gravità della nuova situazione determinatasi e altrettante indicazioni che non c'era da attendersi se si voleva tenere in qualche modo a freno il dinamismo hitleriano. Da parte francese l'andata al potere di Hitler e la vittoria elettorale del 5 marzo furono accolte con le più nere previsioni sia per l'immediato futuro sia soprattutto per quello più remoto e fecero riaffiorare i vecchi e mai sopiti timori di una *revanche* tedesca. Di una *revanche*, oltre tutto, che secondo molti avrebbe visto l'Italia non più alleata della Francia ma della Germania. Quanto all'Inghilterra, anche in questo paese le reazioni furono violentissime e, in un certo senso, anche più gravi che in Francia. In quel momento infatti l'Inghilterra non solo si dibatteva in una difficilissima situazione economica, ma era travagliata anche dalla questione indiana e aveva difficoltà con i Dominions e le colonie autonome per la politica economica da questi perseguita. Oltre a ciò, l'andata al potere di Hitler metteva in gravi difficoltà il governo poiché sconvolgeva tutti gli equilibri sui quali sino allora si era sostenuta la politica del Foreign Office², determinando una situazione di con-

¹ Alcuni giorni dopo, a Monaco, Hitler, parlando col console italiano, ripeté i suoi propositi di amicizia verso l'Italia e confermò il suo disinteresse per l'Alto Adige. Assicurò altresì che era sua intenzione di agire in accordo anche con l'Inghilterra per realizzare una «essenziale pacificazione», ma insistette soprattutto sul concetto che «a Ginevra o fuori Ginevra, la Germania affermerà il suo diritto, sicura di contare sulla comprensione e la collaborazione italiana. Il Fascismo è una forza che si deve imporre al mondo; questo ideale comune ci farà sempre più forti e uniti». Cfr. R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 206 sgg.

² Un lucido quadro della situazione venne tracciato da Grandi il 21 aprile '33 in una lunga lettera: «In questi anni la politica del *Foreign Office* si è sempre bilanciata fra questi due estremi — il revisionismo radicale dei laburisti da una parte e il rigido conservatorismo imperiale dei *die hards* [sic] dall'altra.

«Nessun governo laburista — né il primo né il secondo Gabinetto MacDonald — sono stati abbastanza forti da imporre al Parlamento una politica di revisione, nessun governo conservatore è stato tanto forte da potersi sottrarre all'influenza di quelle correnti di opinione pubblica che chiedevano un intervento dell'Inghilterra a limitare in Europa la potenza francese e a favorire il risolvimento della Germania. Su queste correnti si è sempre fondata la politica di quegli uomini di stato inglesi — da Lloyd George a MacDonald — che hanno fatto o tentato del revisionismo, e da queste correnti essi hanno attinto la forza necessaria per resistere alla pressione dei conservatori imperialisti.

«Ora il fatto è che questa forza è venuta meno. L'equilibrio si è rotto. Il passaggio dei laburisti e dei liberali da una politica di favore a una politica di ostilità alla Germania, ha aperto la

fusione e di sgomento nella quale dalle stesse file della maggioranza venivano prospettate tesi in assoluto contrasto con la politica del governo.

L'andata al potere di Hitler suscitò anche in Italia una eco assai vasta. La stampa quotidiana le dedicò ampio spazio e ne diede una valutazione sostanzialmente positiva, sebbene vari giornali, anche autorevoli, come «Il popolo d'Italia» e il «Corriere padano», nelle settimane immediatamente precedenti avessero tenuto un atteggiamento vagamente neutro tra Hitler e Schleicher e qualche altro — soprattutto «Il regime fascista» — non avesse risparmiato strali a Hitler per il suo eccessivo parlamentarismo e i suoi tentennamenti. Alcuni titoli possono essere indicativi di come la nomina a cancelliere del «Führer» fu, in genere, prospettata al paese: «Il popolo d'Italia»: *Il crollo dei vecchi sistemi demoliberali nel mondo. Adolfo Hitler assume il governo in Germania con la coalizione di tutte le forze nazionaliste e degli ex combattenti* (31 gennaio), *Hitler afferma che al glorioso esempio di Roma è dovuto il trionfo dell'idea nazionalsocialista* (1° febbraio); «Il resto del carlino»: *Sulle orme del fascismo. Hitler cancelliere del Reich guida al potere le giovani forze rinnovatrici della Germania* (31 gennaio); «Il messaggero»: *Volontà di rinnovamento. La soluzione Hitler* (31 gennaio). Dopo queste primissime notizie, per trovare nella stampa fascista dei giudizi più ampi e approfonditi bisogna però attendere le elezioni del 5 marzo. Al massimo si può notare che nell'imminenza di esse alcuni giornali (come il «Corriere padano» e «Il lavoro fascista») lasciarono trasparire la speranza che le urne sancissero una equilibrata vittoria della coalizione governativa, che cioè i nazionalsocialisti non stravincessero a danno dei loro alleati. Solo dopo le elezioni apparvero i primi veri commenti; a ben vedere, essi furono però nel complesso meno numerosi di quelli apparsi in precedenti occasioni e, quel che più conta, continuarono ad avere in genere un tono cauto e poco impegnativo, specialmente a proposito dei futuri rapporti italo-tedeschi. Né si possono sottovalutare fatti come quello che «Il popolo d'Italia» il 7 marzo dedicatesse il suo *fondo* non alle elezioni tedesche ma ad una dichiarazione di Roosevelt secondo la quale il neopresidente americano intendeva seguire una linea d'azione simile a quella di Mussolini e da ciò traesse spunto per esaltare l'universalità del fascismo. Sulla scia di una vaghissima dichiarazione emessa il 10 marzo dal Gran Consiglio («Il Gran Consiglio... riconosce nel moto fascista che si sviluppa oltre le frontiere d'Italia, l'affermarsi di uno spirito nuovo che — direttamente e indirettamente — trae alimento e gui-

da da quel complesso solido di dottrine e istituti per cui l'Italia ha creato lo Stato moderno, Stato di popolo, inteso questo nella sua effettiva realtà storica, organica, vivente... »), anche pubblicazioni assai autorevoli come «Critica fascista» e la stessa «Gerarchia» (per la penna di Renzetti) si limitarono o a ricostruire la cronaca delle vicende che avevano portato Hitler al potere o a pochi generici accenni all'esistenza nel fascismo e nel nazionalsocialismo di un medesimo ideale punto di partenza.

Le spiegazioni che si possono dare di questo atteggiamento della stampa fascista sono varie. Non insisteremo, avendone già abbondantemente parlato, sulla contraddizione di fondo che, soprattutto dopo il '30, caratterizzava la posizione del fascismo rispetto agli avvenimenti tedeschi e al nazionalsocialismo; è evidente che nella nuova situazione determinata dall'andata al potere di Hitler questa contraddizione si facesse sentire sempre più chiaramente: se fino a quando il nazionalsocialismo era stato un partito di opposizione si poteva anche cercare di ignorarla, in attesa di vedere come la situazione tedesca si sarebbe evoluta e ritraendone, per il momento, solo i vantaggi; ora, però, ciò era sempre meno possibile e — chi più chi meno — pure i fascisti se ne rendevano conto, anche se i più non sapevano come districarsene. Un libretto pubblicato a Roma nei primi mesi del '33, F. S. Giovannucci, *La Germania di Hitler e l'Italia*, è da questo punto di vista esemplare e mostra bene in quale crisi l'andata al potere di Hitler aveva messo molti fascisti. Per il suo autore, infatti, bisognava distinguere nettamente «fra Nazionalsocialismo-Partito e Nazionalsocialismo-Governo», dato che, andato Hitler al potere, il valore dei rapporti fascismo-nazionalsocialismo era cambiato completamente: prima il fatto che in Germania si sviluppasse un movimento a lui apparentemente affine poteva giovare in qualche misura al fascismo; ora il programma hitleriano, «razzista, unionista, revisionista, ultranazionalista», doveva spingere l'Italia a ben riflettere su cosa avrebbe significato la sua realizzazione¹. Un'altra spiegazione va ricercata nell'orientamento dell'opinione pubblica. Anche se il fascismo monopolizzava o controllava tutta la stampa, questa non poteva non tener conto che l'andata al potere di Hitler aveva suscitato nel paese assai più ostilità, o almeno timori ed incertezze, che simpatie e soprattutto una ridda di interrogativi, quali da tempo nessun altro avvenimento estero aveva suscitato, e che investivano direttamente anche Musso-

¹ Oltre al libro del Giovannucci, per valutare gli atteggiamenti verso il nazionalsocialismo del fascismo, sono da vedere P. SOLARI, *Hitler e il Terzo Reich*, Milano 1932; G. BORTOLOTTI, *Fascismo e Nazionalsocialismo*, Bologna 1933, e soprattutto F. CIARLANTINI, *Hitler e il fascismo*, Firenze 1933.

lini, almeno per quel tanto della politica estera fascista che riguardava i rapporti italo-tedeschi e i problemi direttamente e indirettamente ad essi connessi. A parte considerazioni più propriamente politiche che, per altro, riguardavano solo settori abbastanza limitati, l'andata al potere di Hitler, di cui erano ben noti i propositi revanchisti, aveva infatti risvegliato in molti ex combattenti della guerra '15-18 ricordi, timori, stati d'animo che non potevano essere sottovalutati; così come, a un altro livello, non poteva neppure essere trascurato il peso che nel giudizio sul nazionalsocialismo non potevano non avere le condanne che di questo movimento aveva pronunciato negli anni precedenti l'episcopato tedesco e delle quali la stampa, specie quella cattolica, non aveva mancato di dare a suo tempo notizia. Né, infine, in un paese sostanzialmente estraneo all'antisemitismo come l'Italia si poteva evitare di tener conto dell'impressione suscitata dal fatto che all'andata al potere di Hitler fossero subito seguite in Germania gravi manifestazioni di intolleranza antisemita; specie dato il clamore che esse avevano suscitato in molti paesi europei e americani¹. La spiegazione di fondo dell'atteggiamento assunto dalla stampa italiana va però ricercata soprattutto nel carattere che Mussolini aveva subito impresso ai rapporti italo-tedeschi dopo il 30 gennaio.

Appena nominato cancelliere, Hitler — lo si è visto — aveva ripetuto a Renzetti il suo desiderio di incontrarsi con il «duce» e aveva ribadito la sua volontà di realizzare una politica di amicizia con l'Italia. Analoghi propositi erano stati trasmessi a Mussolini tramite l'ambasciata italiana a Berlino e quella tedesca a Roma. Una simile linea di comportamento da parte del «Führer» era talmente scontata che in varie capitali europee e specialmente a Parigi si fu subito convinti che Hitler tendesse innanzi tutto ad accordarsi con Mussolini. In un ampio rapporto-relazione sulla nuova situazione tedesca redatto l'8 febbraio '33 dall'ambasciatore francese a Berlino François-Poncet si legge ad esempio²:

Innanzitutto, la politica estera hitleriana è italofila. Per avvicinarsi al fascismo, Hitler non ha esitato a sacrificare, nel 1923, i Tedeschi del Tirolo meridionale, col pretesto che l'amicizia italiana varrebbe più che qualche centinaio di migliaia di Tedeschi annessi a Roma a sud del Brennero. Oggi, l'intesa con Roma sembra continui ad essere la chiave di volta dell'edificio diplomatico hitleriano.

Messosi su questa linea di giudizio, François-Poncet ancora in giugno avrebbe parlato dell'ambasciatore italiano a Berlino come di una

¹ Utili elementi per precisare questo quadro possono essere desunti dai rapporti informativi della polizia politica. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 40; alcuni di questi rapporti, relativi alle primissime reazioni, sono pubblicati in R. DE FELICE, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo* cit., pp. 201 sgg.

² Cfr. DDF, s. I, II, pp. 383 sg.

sorta di «lord protettore», di «inviato straordinario» che era «trattato come se fosse egli stesso un membro del governo del Reich» e di Hitler e del suo *entourage* come di un gruppo di persone «che vogliono, innanzi tutto, seguire le indicazioni di Mussolini, che essi considerano come loro tutore e loro maestro»¹.

A parte le esagerazioni di François-Poncet, è fuori dubbio che Hitler volesse l'amicizia e, anzi, l'alleanza con l'Italia. L'amicizia italiana, infatti, non solo era per lui un punto fermo della sua teoria politica ma, in quel momento, gli era necessaria, sia per evitare l'isolamento internazionale, sia per distinguere la *sua* politica da quella che la Wilhelmstrasse (non ancora nazionalsocializzata) tendeva a fargli seguire, sia in prospettiva, come ponte di passaggio per cercare di realizzare l'isolamento della Francia e l'amicizia con l'Inghilterra. Diversa era però la posizione di Mussolini.

In quel momento il «duce» voleva soprattutto mantenersi libero da ogni impegno *particolare* ed evitare difficoltà in Europa. Una parziale e moderata realizzazione di qualcuna tra le più pressanti rivendicazioni tedesche (e, parallelamente, ungheresi, sia per motivi di prestigio sia per tenere legata a sé Budapest e impegnarla il più possibile in difesa dell'Austria) non era da lui esclusa e, anzi, era auspicata. Tanto è vero che il 2 marzo avrebbe fatto cenno con l'ambasciatore francese De Jouvenel all'opportunità di concedere «la contiguità territoriale fra le due parti della Germania» (a spese della Polonia) e di restituire «all'Ungheria i territori contigui alle sue attuali frontiere popolati prevalentemente da magiari»². Tutto ciò doveva però avvenire col pieno accordo tra le grandi potenze e senza ricorrere a metodi forti. Oltre a ciò vi erano i suoi progetti per quello che sarebbe stato il Patto a quattro e le sue preoccupazioni per l'Austria, verso la quale la posizione nazionalsocialista era notissima e nulla assolutamente autorizza a pensare che egli fosse disposto ad accettare, sia pure solo come una prospettiva a lungo termine³. Da qui l'estrema cautela con la quale Mussolini rispose alle *avances* hitleriane e, quindi, la reciproca diffidenza che ben presto – contrariamente alle attese di molti – caratterizzò i rapporti tra Roma e Ber-

¹ Cfr. *ibid.*, III, pp. 644 e 648 sg.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 43, verbale del colloquio con De Jouvenel del 2 marzo 1933 redatto dallo stesso Mussolini; nonché P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 77 sgg.

³ A metà marzo la questione austriaca era già un tale motivo di contrasto tra Roma e Berlino che Renzetti, il 18, riferiva: «Da parte di alcune personalità nazionalsocialiste che finora hanno costantemente dimostrato viva simpatia per noi, mi è stato detto che l'Italia aiuta e protegge gli avversari dei nazionalsocialisti in Austria, tattica questa errata a loro parere, in quanto presto o tardi le camicie brune si impossesseranno del potere. Le predette persone hanno aggiunto che il principe Starhemberg è fortemente indebitato, che ha pochissimo seguito (personalmente non nutro soverchia fiducia verso di lui), che i nazi non pensano affatto a compiere l'Anschluss. Mi sono limitato a prendere atto di quanto sopra». Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 130, «Austria».

lino, anche se Mussolini cercò per un certo tempo di dare loro un'apparenza migliore di quella che in realtà avevano (così da essere considerato dai francesi e soprattutto dagli inglesi il tramite necessario per *ménager* Hitler) e di far credere ad Hitler che attribuiva le «incomprensioni» che via via si manifestavano non alla sua volontà ma alla mentalità «vecchia» e sostanzialmente non favorevole all'Italia della Wilhelmstrasse (tipici furono in questo senso i suoi «inviti», in maggio, ad Hitler perché questi, per sanare il disordine della politica estera tedesca, ne assumesse personalmente la direzione¹).

Alle primissime *avances* di Hitler Mussolini rispose quindi prendendo sostanzialmente tempo ed evitando di impegnarsi. Come riferì a Berlino l'ambasciatore a Roma von Hassell il 6 febbraio², alla prima comunicazione del neocancelliere rispose che

Era oltremodo compiaciuto per la coalizione che alla fine era stata costituita. Il comportamento dei partecipanti che avevano costituito questa unione, sia Hitler sia Papen, meritava un alto elogio e l'ultimo si era dimostrato uomo di valore e gentleman perfetto; si doveva ancora una volta sentire un'ammirazione particolare per il Presidente del Reich, che era il pilastro del governo. Quando la coalizione di recente formata sarà stata rafforzata dalle elezioni di marzo, cosa che egli attende con sicurezza, la Germania e l'Italia, era convinto, sarebbero state in grado di adottare una politica molto vicina perché i loro interessi erano strettamente connessi su molti problemi importanti, come per esempio la politica per il disarmo, alla Conferenza economica e le posizioni concernenti l'Europa sudorientale.

Quanto alla richiesta di un incontro che Hitler aveva avanzato tramite Renzetti, contrariamente alle voci che erano subito cominciate a circolare e che volevano l'incontro imminente, essa fu lasciata per il momento cadere. A Roma, infatti, una visita di Hitler era in quel momento tutt'altro che desiderata. Non la si voleva certo prima di conoscere l'esito delle elezioni del 5 marzo e non la si volle neppure dopo, quando, da un lato, fu chiaro che il rapido radicalizzarsi della situazione interna tedesca stava suscitando in molti paesi e soprattutto in Inghilterra un allarme crescente e, da un altro lato, ci si rese conto che sul problema austriaco un accordo con Hitler sarebbe stato impossibile. In questa situazione, già all'inizio della seconda metà di marzo il progettato incontro Mussolini-Hitler era stato praticamente rinviato *sine die* e Roma e Berlino ripiegavano su una visita, nella seconda decade di aprile, di Göring e di von Papen che, per altro, non riuscì a dissipare menomamente l'atmosfera di reciproca diffidenza che ormai caratterizzava i rapporti tra i due governi. Già ai primi di aprile, persino Fran-

¹ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 234, B. Mussolini all'ambasciatore Cerruti, 17 maggio 1933.

² Cfr. DGFP, s. C, 1, pp. 23 sg.

çois-Poncet si era dovuto cominciare a convincere che, nonostante le sue pessimistiche previsioni di due mesi prima, tra Roma e Berlino le cose non andavano molto bene:

la temperatura dell'amicizia germano italiana — aveva riferito a Parigi il 5 aprile¹ — si è abbassata di parecchi gradi. Il viaggio del Cancelliere a Roma è aggiornato. Per quel che si può giudicare da Berlino, Mussolini sembra aver visto con piacere che la formula fascista abbia guadagnato il concorso di un grande stato come la Germania; ma sembra avere anche compreso che, se questa formula facesse fallimento, il fascismo italiano ne risentirebbe a sua volta il contraccolpo. Il Duce ha una fiducia assoluta nel genio di Hitler e nell'avvenire del suo governo? Non si potrebbe affermarlo. In ogni caso, la minaccia dell'insediamento a Vienna di un governo hitleriano ha posto davanti ai suoi occhi, contemporaneamente alla questione dell'*Anschluss*, il problema dell'influenza di una Germania nazionalista, sottomessa al predominio prussiano, nel bacino del Danubio; e la diplomazia italiana ha creduto dover prendere le sue distanze in un modo che non è sfuggito all'attenzione della Germania. D'altra parte, la campagna antiebraica ha fornito al governo di Roma, che aveva nettamente sconsigliato al gabinetto dell'Impero di lanciarsi su questa strada, un'altra ragione per mettere in dubbio la saggezza politica di Hitler...

Ora, dopo la visita a Roma di Göring e di von Papen, l'ambasciatore a Roma De Jouvenel (che sui rapporti tra Roma e Berlino era sempre stato meno pessimista del suo collega berlinese) osservava²:

Se ci si riporta all'atmosfera del mese di febbraio, quando la visita di Hitler e la sua «consacrazione a Roma», secondo le parole di François-Poncet, sembravano dover suggellare il trionfo dei fascismi uniti, non ci si può impedire di notare un singolare abbassamento di temperatura.

I rapporti italo-tedeschi non sono più quelli che furono e ancor meno quelli che promettevano di diventare.

Per comprendere a fondo questo atteggiamento di Mussolini bisogna avere ben presente la stretta correlazione che in questi mesi intercorse tra i rapporti italo-tedeschi, la questione austriaca e le trattative per il Patto a quattro. È opinione comune che il primo accenno all'idea di quello che sarebbe dovuto essere il Patto a quattro Mussolini l'abbia fatto nel discorso di Torino del 23 ottobre '32'. Su questo punto

¹ Cfr. DDF, s. I, III, pp. 165 sgg.

Il passo italiano per sconsigliare ad Hitler di insistere nella campagna antisemita è probabilmente quello che Mussolini fece fare il 31 marzo dall'ambasciatore Cerruti presso lo stesso «Führer»; cfr. per esso e per la risposta negativa di Hitler R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit., pp. 128 sgg. Che la campagna antisemita fosse stata un errore fu riconosciuto invece da von Papen nel suo colloquio con Mussolini del 10 aprile. In precedenza Mussolini aveva suggerito ad Hitler di prendere provvedimenti contro gli eccessi commessi dai suoi seguaci e di cercare un accordo con la Santa Sede. Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 45 e 134.

² Cfr. DDF, s. I, III, pp. 270 sgg.

³ Sul Patto a quattro sono da vedere, oltre al sempre utile P. SALATA, *Il patto Mussolini*, Milano 1933, P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 259 sgg.; K. H. JARAUSCH, *The Four Power Pact*, Madison 1966; J. PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom (1933-1936)*, Tübingen 1973, pp. 137 sgg.; nonché W. N. MEDLICOTT, *Britain and Germany: The Search for Agreement (1930-1937)*, London 1969.

Per la letteratura italiana del tempo cfr. F. COPPOLA, *Il Patto a Quattro*, in «Politica», feb-

non ci pare possano esserci dubbi di sorta. Nel discorso di Torino, infatti, non solo si trova il primo accenno alla opportunità che la pace europea fosse assicurata da una collaborazione tra le quattro grandi potenze (Francia, Inghilterra, Italia e Germania), ma sono anche enunciati alcuni degli argomenti per i quali Mussolini riteneva necessario l'accordo tra di esse. In questa occasione¹ il «duce», infatti, dopo aver negato che l'Italia avesse avuto alla Conferenza per il disarmo un atteggiamento machiavellico e aver affermato che essa «segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia, di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore, come una speranza e una fede» e che sarebbe rimasta nella Società delle Nazioni, perché «oggi che essa è straordinariamente malata, non bisogna abbandonarne il capezzale», aveva detto:

Vi sono stati dei tentativi per disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso che, se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro grandi potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine.

Vi è un'altra questione, quella che concerne la domanda tedesca di parità. Anche qui il fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca della parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo, quanto più presto, tanto meglio! Nello stesso tempo, finché dura la conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura, ma quando la conferenza del disarmo sarà finita e se avrà dato un risultato negativo, allora la Germania non potrà rimanere nella Società delle Nazioni se questo divario che l'ha diminuita sin qui non viene annullato.

Non vogliamo egemonie in Europa. Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia.

Meno pacifica è, a nostro avviso, l'altra opinione — pure largamente diffusa — secondo la quale, dopo il discorso di Torino, l'idea del Patto a quattro sarebbe stata ripresa, perfezionata e cominciata a tradurre in atto da Mussolini solo ai primi del marzo successivo. Prima, il 2, nell'incontro con l'ambasciatore francese De Jouvenel, poi, il 4, alla Rocca delle Camminate, quando stese il primo schema del patto² e, infine, il 9, quando fece cenno ad essa in Gran Consiglio. Secondo noi, infatti, sulla linea del patto Mussolini si mosse concretamente, certo dall'otto-

braio-aprile 1933, pp. 241 sgg.; P. QUARONI, *Il Patto a Quattro*, in «Rivista di studi politici internazionali», gennaio 1934; G. VEDOVATO, *Organizzazione internazionale e Patto a Quattro*, Firenze 1939 (ma già pubblicato nel 1935).

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXV, pp. 141 sgg.

² Per le successive stesure del patto cfr. P. SALATA, *Il patto Mussolini* cit., pp. 161 sgg.

bre '32, probabilmente anche da prima, da quando aveva riassunto la direzione del ministero degli Esteri¹. Ne è prova indiretta l'organizzazione e l'impronta data al Convegno Volta e soprattutto ne sono prova evidente le parole con le quali, come si è visto, Renzetti rispose alla dichiarazione fattagli da Hitler appena insediato alla cancelleria; in esse, infatti, l'idea del Patto a quattro è esposta con tale precisione e preminenza che è assolutamente da escludere che si trattasse di una iniziativa personale di Renzetti, fondata solo sulla conoscenza del discorso di Torino. Al contrario, quelle parole sono la prova migliore che Mussolini già a fine gennaio si muoveva concretamente nella direzione del patto e che per lui esso era strettamente legato, determinato addirittura, all'evoluzione della situazione politica tedesca nel '32 e alla eventualità – per il «duce» già scontata – dell'andata al potere di Hitler. E ciò tanto più che risulta che ancor prima del 30 gennaio a Roma fu fatto cenno del patto probabilmente a De Jouvenel (nel primo incontro con Mussolini), certamente a von Hassell (quando Mussolini e Suvich lo informarono dell'incontro che il primo aveva avuto con il nuovo ambasciatore francese)². Ai primi di marzo, in effetti, Mussolini non fece che passare dalla fase preparatoria a quella di realizzazione di una operazione in funzione della quale aveva praticamente finalizzato tutta la politica estera italiana degli ultimi mesi.

Il 22 marzo, Suvich – rifacendo a Grandi la storia dei primi passi del patto e della visita a Roma di MacDonald e Simon³ – scrisse:

Il Duce ha ritenuto come questo fosse il momento psicologico per chiamare le quattro Potenze occidentali ad una collaborazione nell'intento di assicurare la pace per un lungo periodo.

Che il momento fosse psicologicamente favorevole è indubbio. In Francia l'andata al potere di Hitler, se aveva fatto credere a molti che l'Italia si sarebbe allineata con Berlino e aveva acuito certe ostilità anti italiane, aveva però anche indotto coloro che volevano una chiarificazione ed un accordo con Roma ad accelerare i tempi per un estremo tentativo in questo senso, già avviato – del resto – con la nomina ad ambasciatore a Roma di un fautore di esso, Henry de Jouvenel⁴. Questo era giunto a Roma il 22 gennaio e si era subito messo all'opera per sondare

¹ Nel discorso del 7 giugno '33 al Senato Mussolini stesso disse che l'idea del patto «si fece chiara nelle mie riflessioni dopo la chiusura, nell'estate scorsa, della prima fase della conferenza del disarmo, chiusura negativa o quasi». Cfr. MUSSOLINI, XXV, p. 239.

² Cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., p. 211 n.

³ Cfr. ASAE, Fondo Lancellotti, 134.

⁴ Per la missione di De Jouvenel, cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 209 sgg., e H. LAGARDELLE, *Mission à Rome. Mussolini, Paris 1935*, pp. 3 sgg.

E' le possibilità per un negoziato che risolvesse le questioni che dividevano i due paesi. Sino ai primi di marzo (in pratica sino alla vigilia delle elezioni tedesche, quando cioè fu ormai chiaro a tutti che Hitler stava per veder ratificato il suo potere dalla maggioranza del popolo tedesco) da parte italiana si era mantenuto però un atteggiamento evasivo e nella linea dell'*equidistanza*, limitandosi praticamente solo a smentire (il 15 febbraio) le voci relative ad un'alleanza segreta tra Roma, Berlino e Budapest. Si era giuocato in sostanza sul crescente timore francese per un accordo italo-tedesco e sulla convinzione che, al momento opportuno, da parte inglese si sarebbe agito su Parigi per indurla ad accantonare per il momento il problema dei rapporti bilaterali e ad accettare invece il punto di vista di Mussolini che cioè – se si voleva evitare la costituzione di blocchi contrapposti e tenere sotto controllo l'inevitabile riarmo tedesco – era necessario affrontare direttamente la questione dei rapporti tra le quattro grandi potenze e che solo lui, il «duce», era in grado di portare Hitler su questo terreno. E con questo Mussolini, sia ben chiaro, non rinunciava affatto all'idea di accordi bilaterali e quindi ad una sistemazione dei rapporti con la Francia; voleva però giungere ad essi dopo la stipulazione del Patto a quattro, quando la sua posizione sarebbe stata molto più forte, quando Parigi non avrebbe potuto più lasciarsi suggestionare da coloro che, per motivi nazionalistici o ideologici, ancora si opponevano ad un accordo con l'Italia o lo volevano solo *sotto costo* e gli contrapponevano la necessità di un «blocco delle democrazie», e quando tali accordi non avrebbero radicalizzato, come in quel momento, le posizioni e aggravato la situazione. Molti documenti interni dei mesi di marzo e aprile provano che questo era indubbiamente il punto di vista di Mussolini. Particolarmente chiaro è il verbale di una riunione, il 26 aprile, tra Mussolini, Suvich e il ministro a Belgrado Galli; da esso risulta che per il «duce»¹

¹ Cfr. ASAE, *Segreteria generale*, 360. Più avanti il verbale così continuava:

«Come al Patto a Quattro può far seguito un Patto italo-francese che regoli le questioni pendenti tra Italia e Francia, così esso può trovare il suo completamento in un accordo italo-jugoslavo. Perciò la possibilità di tale accordo non deve essere esclusa, anzi sempre prospettata. Io ho detto che i nostri attuali rapporti con la Jugoslavia sono di indifferenza. Non è mia intenzione di andare indietro a renderli più difficili. Quindi delle tre ipotesi, esclusa questa, non resta che la continuazione dello stato attuale e poi l'avvicinamento. Per il quale io non abbisogno di passare da Parigi, perché, quando lo voglia, non ho che intendermi direttamente con Re Alessandro.

«Nei riguardi del revisionismo l'Italia non avanza alcuna rivendicazione in confronto della Jugoslavia. Lo farebbe solo se tutta la carta d'Europa dovesse cambiarsi. Ma oggi io non ho nulla da domandare.

«Il revisionismo tocca la Jugoslavia soltanto nei suoi rapporti con l'Ungheria, ma per una parte trascurabile ed insignificante. Io ho le richieste precise e scritte di Gumböcs. Toccano una minima parte della Jugoslavia, quella dove si trovano popolazioni ungheresi compatte.

«La utilità per la Jugoslavia di esaminare con spirito comprensivo tali modeste domande ungheresi, permetterebbe lo stabilirsi di un pieno accordo con l'Ungheria, quindi con l'Italia, agli scopi suindicati, anti-Anschluss. Ma un accordo con noi esige anche un chiarimento della situa-

— Accordi separati a due potranno e forse dovranno certamente seguire il Patto a Quattro, non precederlo. Senza questo Patto un accordo italo-germanico spingerebbe forse la Francia immediatamente alla guerra; uno franco-germanico non sarebbe né ammissibile né accettabile da noi che ci troveremmo in immediata posizione di inferiorità ed indifendibilità; uno franco-italiano insospetterebbe la Germania acutizzando la sua esasperazione. Tali accordi a due seguendo invece il Patto a quattro possono essere conclusi senza sospetto degli altri due contraenti, le quattro grandi Potenze essendo in comune legate ad esaminare e risolvere le questioni di interesse europeo ed a non ricorrere alla guerra.

Quanto alla Germania, anche per essa quello era il momento psicologicamente favorevole. Hitler si era venuto a trovare in una situazione assai difficile, diplomaticamente chiusa. Isolato da tutti e non potendo contare neppure sull'Italia, egli aveva bisogno di *dare respiro* in qualche modo alla sua politica estera, non perdere del tutto il collegamento con Roma e cercare di risalire la china con Londra. Pur contrastando per molti aspetti con i suoi progetti, il Patto a quattro avrebbe costituito per lui una via di uscita momentanea dal vicolo chiuso in cui si era venuto a trovare ed egli non avrebbe pertanto potuto opporsi ad esso. Bene in questo senso avrebbe visto François-Poncet, quando, il 5 aprile, nel già citato rapporto, osservava:

Bisogna porsi nel clima di delusione e di perplessità che ha in un certo senso circondato i primi passi della diplomazia hitleriana, per comprendere i sentimenti con i quali in Germania è stato accolto il progetto di patto di Mussolini. Senza dissimularsi gli eventuali inconvenienti di questo patto, che rischierebbe di imporre al movimento hitleriano un controllo, un freno, delle acquiescenze difficilmente compatibili con l'eccitazione del sentimento nazionale, la diplomazia tedesca ha visto comunque nelle proposte del Duce un mezzo per ritrovare i favori dell'Inghilterra e per ottenere, con il patrocinio e l'appoggio italiani, la realizzazione pratica dell'eguaglianza dei diritti, il riconoscimento pubblico della necessità di una revisione dei trattati, e l'ingresso della Germania nel consesso delle grandi potenze, di fronte ad una Polonia e a una Piccola Intesa che essa continua a detestare. Erano questi gli acquisti che non solamente avrebbero tratto dall'imbarazzo i dirigenti hitleriani, ma dei quali la loro abile propaganda si sarebbe servita per giustificare la politica del nuovo governo e per rafforzare il suo prestigio davanti al sentimento pubblico tedesco.

Né va sottovalutato il fatto che — a parte ogni altra considerazione — a Mussolini cominciava a scottare sotto i piedi il fuoco austriaco e, che quindi, coinvolgere la Germania nel Patto a quattro voleva per lui dire porre un freno ai programmi nazionalsocialisti di «graduale equiparazio-

zione interna jugoslava e specialmente la eliminazione della questione croata. Questa questione o deve arrivare al suo sviluppo (poiché è nostro interesse avere al nostro confine una polvere di stati, piuttosto che uno Stato forte e solido) o deve essere eliminata col modificarsi della situazione interna jugoslava. Questa eliminazione permetterà la ripresa di trattative e la conclusione di un accordo».

ne» del regime interno austriaco a quello tedesco (in altre parole alla nazional-socializzazione del regime austriaco) e, in prospettiva, di *Anschluss*. È infatti fuori dubbio che a questa epoca Mussolini era decisamente ostile a tale prospettiva e pronto, pur di scongiurarla, a qualsiasi passo, persino ad un accordo con la Jugoslavia (il cui re, a sua volta, pare pensasse: «J'aimerais mieux voir à Trieste les saucisses allemandes que les macaronis italiens»¹). Ne è prova, ancora una volta, il verbale della riunione con Suvich e Galli del 26 aprile:

L'Anschluss è un pericolo al quale occorre opporsi – Von Papen e Goering sono venuti per un incontro. Ma anche per uno scontro. Non possiamo ammettere l'Anschluss ai nostri confini. Quindi difendere e sostenere l'Austria. Abbiamo poi una seconda linea di difesa, e cioè un accordo Roma-Belgrado-Budapest. Un'ulteriore difesa può prospettarsi in un secondo tempo nella quadruplice mediterranea Italia-Grecia-Bulgaria-Turchia. L'intesa con la Jugoslavia è essenziale agli effetti della minaccia che può venirci dall'Anschluss.

Quanto al disarmo occorre scegliere fra una Germania che riarma tacitamente ed a suo libito, ed una Germania che riarma per un accordo ed un controllo. Il Patto a Quattro garantisce più di ogni altra disposizione la Francia che il riarmo germanico sarà sotto suo controllo.

La parità degli armamenti estesa alle altre Potenze vinte dalla guerra non modifica sostanzialmente il problema strategico jugoslavo, rumeno, cecoslovacco, e poiché non potrebbe avvenire che in un minimo di dieci anni (gradualità, garanzie, controlli, ecc.) non ha motivo di inquietare oggi la Piccola Intesa.

E lo prova, ancora di più, questo veramente sintomatico dispaccio a Grandi, in data 31 maggio, quando cioè il patto parve sul punto di arrivare finalmente in porto²:

Non appena il patto a quattro sarà siglato e cessati i commenti che lo accompagneranno nei primi giorni, è necessario iniziare – a mezzo dei nostri amici – nei giornali inglesi un'azione in difesa dell'Austria, come Stato indipendente che ha la sua storia, la sua geografia, la sua funzione nel bacino danubiano.

Tu conosci perfettamente le mie idee circa e il Reno e il Danubio.

¶ Quanto, infine, all'Inghilterra, essa era in quel momento il vero perno di tutta la strategia mussoliniana. Per quanto a Londra non mancassero coloro che avrebbero voluto una resurrezione dell'*Entente*³, il governo britannico in quel momento cercava anch'esso una via d'uscita, anche se non riusciva a trovarla. Quello era dunque il momento migliore per offrire a MacDonald e a Simon tale via d'uscita, impegnandoli a *ménager* Parigi in cambio dell'impegno italiano a fare altrettanto con Berlino, specie se, insieme a questo impegno, Roma era disposta – come lo

¹ Cfr. H. LAGARDELLE, *Mission à Rome* cit., p. 6.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 124.

³ Cfr. D. Grandi a B. Mussolini, Londra, 24 marzo 1933, in Archivio Vitetti.

era — a offrire loro la garanzia che in sede di Conferenza per il disarmo il governo fascista avrebbe sostenuto il piano inglese e non quello, assolutamente irrealistico, francese. Tanto più che attendere oltre sarebbe stato pericoloso, sia per la piega che nel frattempo avrebbe potuto prendere la situazione austriaca, sia perché Mussolini era consapevole che se Londra avesse dovuto scegliere tra Roma e Parigi la scelta sarebbe stata sicuramente a favore di Parigi e, quindi, tendere troppo la corda sarebbe stato un rischio inutile.

In questa prospettiva si capisce perché Mussolini preferì tenere *sotto pressione* per un mese e mezzo circa De Jouvenel e, fattogli il 2 marzo un rapido accenno al suo piano (rapido ma sufficiente per guadagnarlo completamente ad esso e farne un convinto sostenitore della sua politica¹), lanciare il suo progetto attraverso gli inglesi e si capisce anche perché dimostrò tanta buona volontà nell'accettare le proposte di modifica del testo del patto da lui redatto, avanzate prima dagli stessi inglesi poi, a più riprese, sia dai francesi (i più ostili e preoccupati) sia dai tedeschi. A parte i toni esaltati e incensatori, aveva infatti ragione Grandi quando da Londra il 24 marzo scriveva che, se anche il patto fosse stato modificato, ciò che contava era averlo proposto in quel momento e aver ot-

¹ Per i contatti di Mussolini e della diplomazia italiana con De Jouvenel ai primi di marzo, oltre al verbale dell'incontro del giorno 2 (pubblicato nel diario di P. Aloisi) sono da vedere due relazioni del 3 marzo (di Mussolini) e del 5 marzo (probabilmente di Theodoli) in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 2/3. Nella seconda di queste due relazioni l'atteggiamento di De Jouvenel dopo l'incontro del 2 marzo è così riassunto:

«Ho trovato de Jouvenel, dopo il suo incontro con Mussolini giovedì sera 2 corrente, completamente cambiato e pieno di ottimismo.

«Ha rinunciato per ora ad andare a Parigi, come mi aveva detto mercoledì scorso di voler fare, consigliato per telefono dai suoi amici al Governo, onde non svingire la sua azione e non creare allarmi.

«Mussolini m'a donné l'impression d'une absolue franchise! Il m'a inspiré la confiance. Je croyais entendre parler le bon sens même, le bon sens d'un homme de génie, qui vient du peuple».

«Egli mi ha detto che Mussolini non ha soltanto l'istinto e la comprensione dell'opinione pubblica italiana, ma l'istinto dell'opinione pubblica generale!

«Per Mussolini le questioni tra la Francia e l'Italia non sono primordiali. Per lui tutti i punti divergenti, Tunisi, Libia, Albania ecc., "sont à envisager comme faisant partie d'un arrangement local. Ce sont des querelles de village, comparées à des questions de continents!"

«Le règlement franco-italien doit s'insérer dans le règlement général que Mussolini a en tête».

«De Jouvenel mi ha dichiarato esser pieno di fiducia, perché quanto gli ha detto Mussolini rientra nel quadro che si era fatto a Parigi delle possibilità di riuscita della sua missione, meditando il discorso di Torino e rileggendo le interviste accordate a Bérenger, Roche, Dupuy ecc.

«Soltanto nel colloquio di giovedì egli è rimasto ammirato da "l'esprit de solution". Nelle interviste Mussolini vedeva i problemi in modo generale, mentre parlando con lui ha intraveduto delle soluzioni precise. Soluzioni che si applicano ai problemi i più difficili dell'Europa. Ma se sono d'applicazione difficile, non sono però insolubili, e de Jouvenel spera nei risultati. Sarà un cammino lungo, arduo, bisognerà prendere ogni sorta di cautele, ma da Mussolini l'Europa ritrarrà degli enormi benefici. I grandi uomini costano cari, ma Mussolini è un grande uomo "qui rapportera énormément à l'humanité".

«Le precauzioni non sono mai troppe; rimaniamo d'accordo che la prima condizione di successo è il segreto il più assoluto.

«Secondo Jouvenel, un'altra necessaria precauzione è la modifica dello spirito pubblico, che egli spera di vedere realizzata in una "détente de presse"....»

tenuto un'adesione di massima delle altre grandi potenze; ciò che sarebbe seguito sarebbe stato in definitiva assai meno importante, sia sotto il profilo della eco suscitata nel mondo sia per la sterzata che in ogni caso esso non poteva non imprimere alla situazione europea e ai rapporti dell'Italia con la Germania e soprattutto con la Francia¹:

Come ho già telegrafato stanotte, la seduta di ieri ai Comuni è stata la fotografica conferma del Tuo colossale successo diplomatico in queste storiche giornate di Roma. Il Piano da Te pensato e redatto (il Tuo stile non è imitabile) è, come documento diplomatico, un tale capolavoro di finezza da fare venire la voglia di battere le mani, e Tu hai giocato la carta con tale tempestiva abilità come solo un Genio può fare nei grandi momenti della vita del Paese che Egli possiede nel Suo pugno.

Anche se lo schema del Patto dovesse incontrare difficoltà, subire modificazioni, durante la strada che esso dovrà inevitabilmente percorrere prima della sua formale accettazione, ciò non ha ormai, a mio avviso, se non una modesta importanza. Lo scacco matto Tu già l'hai dato, e lo hai dato, a mio avviso, a tutti in una volta: all'Inghilterra, alla Francia e anche alla Germania. Nessuno potrà cancellare mai lo scatto di entusiasmo che tutto il mondo ha avuto per Te.

La vittoria di Hitler in Germania (5 marzo) stava determinando, attraverso lo sgomento suscitato dall'avvenimento, il blocco delle Potenze governate dalle Democrazie. Nella passata quindicina si parlava in questo Paese dell'Entente franco-inglese come se ne parlava alla vigilia della guerra del 1914, né più, né meno. Il discorso aspro che Churchill ha ieri sera pronunciato ai Comuni è la conferma di questo fatto. Tu hai spezzato, con un colpo secco, i piani di alleanza delle democrazie francese e britannica e forse americana. Hai inferto un colpo mortale alla Francia. Hai mostrato alla Germania hitleriana che la Tua amicizia è basata esclusivamente sul Tuo prestigio e sulla Tua forza, e hai nell'istesso tempo avvertito Berlino, con cortese ma ferma maniera, di non fare, nel campo internazionale, sciocchezze «more teutonico».

Il lettore troverà in Appendice i testi del primo schema mussoliniano e del testo definitivo del Patto a quattro. Dal confronto tra i due testi è possibile farsi una idea precisa dei profondi mutamenti che il patto subì durante le lunghe ed estenuanti trattative che precedettero la sua firma. Poiché in questa sede non è ovviamente il caso di entrare nei particolari di queste trattative, ci limiteremo a coglierne solo gli aspetti più significativi: Da parte inglese il progetto incontrò, specie in un primo momento, un notevole consenso. L'atteggiamento di Londra si fece infatti via via più cauto di pari passo col crescere in Inghilterra delle ostilità contro la Germania (soprattutto per la questione dell'antisemitismo) e delle incertezze e dei contrasti all'interno della maggioranza governativa e del Foreign Office sulla opportunità o no di un accordo con Hitler se questo non chiariva prima la sua posizione sul disarmo e se il patto

¹ Cfr. D. Grandi a B. Mussolini, Londra, 24 marzo 1933, cit.

stesso avrebbe fatto correre all'Inghilterra il rischio di perdere lo stretto collegamento che aveva con la Francia. Già in occasione della visita di MacDonald e Simon a Roma, il 18 e 19 marzo – quando Mussolini presentò ufficialmente il suo progetto –, era stato del resto chiaro che gli inglesi erano preoccupati per l'accoglienza che i francesi avrebbero fatto al progetto stesso e, più in genere, per le reazioni che sarebbero venute dagli altri paesi esclusi dalla trattativa. Da qui una serie di modifiche da essi richieste e che Mussolini accordò quasi senza battere ciglio, anche laddove esse potevano, in prospettiva, rendere più difficile la realizzazione dei suoi progetti per il futuro, come nel caso della soppressione dell'accento alle questioni coloniali in sospeso¹. Nonostante ciò, è indubbio che, a parte ovviamente gli italiani, gli inglesi furono i più favorevoli al patto e quelli che meno lesinarono le lodi a Mussolini (il 16 maggio, per esempio, Simon pregò Grandi di trasmettere al «du-

¹ Un quadro delle trattative romane fu tracciato da Suvich a Grandi nella già citata lettera del 22 marzo: «Gli inglesi apparivano molto preoccupati della possibile opposizione francese ed hanno chiesto alcune modificazioni che avrebbero potuto, secondo la loro idea, rendere il progetto più accettabile per Parigi.

«Tali osservazioni in massima sono state accettate. Esse si sono riferite: per quanto riguarda l'articolo 2 alla riaffermazione della intangibilità dei trattati, pur riaffermando il principio della revisione. L'ultima parte di questo articolo, quella relativa all'applicazione pratica del principio della revisione, è riuscita nel testo concordato dagli inglesi forse più efficace di quanto ancora non lo fosse nel testo originale.

«Per quanto riguarda l'articolo 3, hanno chiesto – e ciò era anche nelle nostre intenzioni – di riaffermare la buona volontà di portare avanti per quanto è possibile la conferenza del disarmo. Si è anche modificata la redazione in modo da dare la possibilità di accedere alle deliberazioni delle quattro Potenze sul disarmo anche agli altri Paesi.

«Per quanto riguarda l'articolo 4, hanno chiesto – e noi abbiamo acconsentito – che fosse soppresso l'accento alle questioni coloniali che in Inghilterra avrebbe sollevato delle fortissime opposizioni. In questo articolo si è messa in evidenza la collaborazione nel campo economico – su domanda sempre dell'Inghilterra – in quanto ciò può facilitare una buona partenza per la conferenza economica a cui MacDonald tiene in modo particolare.

«Per *ménager* l'America, che altrimenti avrebbe potuto essere male impressionata da questa sua esclusione in materia economica, si è voluto parlare in primo luogo di rapporti economici tra le quattro Potenze.

«Questo in breve lo spirito delle conversazioni.

«Per quanto riguarda l'atmosfera in cui le conversazioni si sono svolte, va rilevato che il tono è stato sempre quello della massima cordialità.

«Come avrai rilevato dalle dichiarazioni ai giornalisti e dalla relazione sulle visite (esposizione fascista e altre) MacDonald si è molto sbilanciato e non ha risparmiato le espressioni di ammirazione per il Regime e per il Duce».

Da Londra il 31 marzo MacDonald scrisse a Mussolini per riconfermargli la sua approvazione e per riferirgli le sue impressioni circa le reazioni francesi. In particolare gli suggerì di cercare – per spianare la strada al patto – di dissipare i sospetti di Parigi, eliminando gli attriti in materia navale, con i paesi della Piccola Intesa e soprattutto con la Jugoslavia. A questa lettera Mussolini rispose il 10 aprile dichiarandosi pienamente d'accordo sulla convenienza di «fare opera chiarificatrice» per dissipare i sospetti e le prevenzioni contro il patto e pronto ad accettare varie richieste di modifica. Tenne però a mettere in chiaro che «il Patto deve restare integro nelle sue linee fondamentali» e mantenere il suo carattere di «atto politico» e non trasformarsi «attraverso una faticosa elaborazione in un atto meramente giuridico ed inoperante». Quanto ai suggerimenti specifici, la nuova atmosfera politica che il patto avrebbe determinato, avrebbe fatto sì che «opportune trattative dirette potranno nel momento voluto rispondere efficacemente allo scopo». Cioè – come chiarì a Grandi inviandogli la sua lettera per la consegna – gli attriti con la Francia e i suoi alleati sarebbero stati eliminati in futuro, «mediante trattative dirette, ad esclusione quindi di intermediari». Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 167; nonché DBFP, s. II, v, pp. 66 sgg., 122 sgg. e 133 sgg.

ce» questo suo «preciso pensiero» «e che cioè l'Europa intera deve essere grata al Capo del Governo Italiano per l'opera da lui svolta in queste settimane difficili, sia a Parigi, sia a Berlino e anche a Vienna. È fuori dubbio che noi dobbiamo al Signor Mussolini e alla sua opera diplomatica di queste due settimane se l'Europa non ha perduto la testa»¹). E, ciò che più conta, furono sostanzialmente loro che, dopo il moderato discorso di Hitler al Reichstag del 17 maggio, diedero il via all'ultima, decisiva fase delle trattative, trascinandosi dietro anche i francesi².

Per la Germania il patto aveva, lo si è detto, un valore soprattutto strumentale; di esso le interessavano specialmente gli aspetti revisionistici e quelli che potevano assumere un significato antisocietario e «gerarchico». Hitler e buona parte del gruppo dirigente nazionalsocialista vedevano poi in esso un mezzo per venire incontro a Mussolini, controbilanciare le conseguenze negative dei contrasti sull'Austria e rendere migliori i rapporti con l'Italia³. Sotto questo profilo tra essi e la Wilhelmstrasse vi era una diversità di opinioni, della quale Mussolini si era reso conto e sulla quale giocò, sia mostrando ad Hitler di prendere a cuore il futuro del suo potere e dandogli a questo scopo tutta una serie di consigli⁴, sia appellandosi direttamente a lui nei momenti più dif-

¹ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 134, D. Grandi a B. Mussolini, Londra, 16 maggio 1933.

² Il 21 maggio MacDonald disse a Grandi: «Non appena letto discorso Hitler mio primo impulso è stato prendere penna e scrivere al Duce per dirgli quello che è mia profonda convinzione: Europa deve a Mussolini, soltanto a Mussolini, e alla sua personale influenza su Hitler, inaspettato e fortunato cambiamento situazione. È questo grande servizio reso da Mussolini alla pace del mondo. Vi prego di ripetere ciò al Duce da parte mia». Cfr. ASAE, D. Grandi al ministero, tel. 2252/R, Londra, 22 maggio '33.

³ Cfr. quanto scrisse a questo proposito a Parigi François-Poncet il 4 giugno, DDF, s. I, III, p. 648.

⁴ Tipico in questo senso è il verbale di un colloquio, in aprile, tra Mussolini e Renzetti, presente Suvich: «S. E. il Capo del Governo incarica il Maggiore Renzetti di far sapere ad Hitler che egli è convinto della stabilità del regime nazional-socialista. Ora bisogna marciare verso un regime totalitario staccandosi dai partiti coi quali non c'è affinità e assorbendo invece quelli affini. Bisogna risolvere la questione del centro sulla base del concordato: un concordato unico per tutto il Reich in luogo dei concordati coi singoli Länder. Ciò costituirà un nuovo elemento dell'unità dell'Impero tedesco. Occorre poi marciare rapidamente verso l'organizzazione economica sociale del Paese sulla base del corporativismo. Vi sono tante pubblicazioni tedesche (fra altre quella di Werner Radarer - *Der Standstaat*). È l'unico mezzo per inserire le organizzazioni professionali e sindacali nello Stato: non c'è che da seguire il sistema italiano.

«La propaganda anti-semita è stata un errore: conviene eliminare l'impressione di una lotta di razza che ha sempre un po' un sapore di Medio Evo. Vi sono tanti mezzi per ottenere l'epurazione desiderata dai Nazi senza ricorrere alla forma estrema della persecuzione.

«Non bisogna che Hitler si faccia delle illusioni sulla situazione internazionale: fuori dell'Italia tutto il mondo è contro di lui: non bisogna però neanche che si preoccupi di questo. Noi abbiamo fatto anche la nostra esperienza in questo campo ed abbiamo visto che la migliore cosa è quella di andare per la propria strada senza tenere eccessivo conto delle opinioni dei terzi. Va rilevato che l'Italia in questo momento ha assistito francamente ed apertamente al partito nazionalsocialista. Bisogna evitare doppiismi, come quello di un ufficio per gli affari esteri creato in seno al partito ed affidato a Rosenberg; occorre assolutamente ricordare che il Partito deve agire soltanto nell'interesse dello Stato e comunque bisogna chiarire i rapporti fra l'uno e l'altro: o deve comandare il Partito come in Russia o deve comandare lo Stato come in Italia.

«Per quanto riguarda il Patto a quattro bisogna che Hitler si persuada che la Germania ha tutto l'interesse ad aderirvi: per la Germania è del massimo interesse e soprattutto nella situazione

ficili, onde convincerlo ad assumere un atteggiamento più realistico e a non frapporre ostacoli insormontabili alla conclusione delle trattative. Tipico in questo senso è quello che, il 13 maggio, incaricò l'ambasciatore Cerruti di riferire a suo nome ad Hitler¹:

È mia opinione che bisogna affrettare la conclusione del Patto a quattro nell'interesse generale del ristabilimento di condizioni politiche più tranquille in Europa, il che è nell'interesse di tutti, e specialmente nell'interesse della Germania che ha bisogno di un po' di calma di fronte all'estero in un momento in cui deve tutta dedicarsi alla propria ricostruzione interna.

Ad ottenere questo fine mi pare che il Patto a quattro risponda nel miglior modo. Non occorre insistere nella considerazione che già al momento in cui ho proposto il Patto a quattro ho tenuto in considerazione – direi come elementi prevalenti – gli interessi della Germania, che dovevano essere tutelati per creare un miglior equilibrio fra le Potenze europee. Tali interessi ritengo di avere favorito in modo molto sensibile adottando nel Patto a quattro i seguenti principi:

1) Discussione preliminare delle più importanti e più delicate questioni che interessano la politica estera europea e mondiale in un gruppo ristretto di Potenze dove il rapporto delle forze di fronte a quello della Società delle Nazioni è radicalmente cambiato a favore della Germania [rispetto a] quello che esiste nella Società delle Nazioni.

2) Riaffermato in modo più preciso il principio della possibile revisione dei Trattati di pace, dando allo stesso un carattere di attualità con la creazione dell'organo specifico in cui le relative questioni devono essere esaminate in un primo tempo.

3) Affermato il diritto della Germania all'attuazione pratica del principio della parità di diritti nel campo degli armamenti con la indicazione di alcune regole di applicazione.

Se questi principi da me esposti attraverso il Patto a quattro dovevano considerarsi favorevoli alla Germania al momento in cui il Patto a quattro è stato proposto, mi pare che oggi le cose, date le maggiori difficoltà che la Germania incontra all'estero, abbiano acquistato una importanza ed un valore del tutto particolare... Ora, appunto per le ragioni di tutte queste evidenti ed insopprimibili difficoltà, io avevo calcolato sul concorso e sull'appoggio della Germania, concorso e appoggio che, ripeto, a mio modo di vedere sarebbero andati in primo luogo a vantaggio della Germania stessa. Viceversa ho dovuto con mio rincrescimento constatare che

di isolamento in cui si trova attualmente ad entrare in tale Patto a parità di diritti con gli altri: i due punti principali del Patto, cioè quello relativo alla revisione e quello relativo al disarmo, sono rimasti intatti anche attraverso il successivo annacquamento che il Patto ha subito. Neanche ciò per la Germania può essere indifferente. Ci sono poi le considerazioni di ordine economico che devono anche spingere la Germania ad entrare nell'accordo: è probabile che tale accordo possa dare la spinta ad una ripresa economica mondiale della quale la Germania, anche per ragioni politiche e per la stabilità del regime ha assoluto bisogno. D'altra parte l'accordo dà alla Germania quel respiro che le è necessario per il consolidamento interno e per l'eventuale riarmamento previsto dal Patto stesso.

«Per quanto riguarda l'Anschluss bisogna che Hitler, che ha già riconosciuto l'inattualità della questione, regoli in conformità anche la propria politica; si può lasciare che il Cancelliere Dollfuss svolga la propria opera rafforzandola nelle sue tendenze anti-marxiste. In un secondo tempo ci sarà la possibilità di prendere degli accordi con la Germania per una politica di intesa nel Bacino danubiano, sempre sulla base dell'indipendenza dell'Austria» (ASAE, Fondo Lancellotti, 43).

¹ Cfr. B. Mussolini a V. Cerruti, Roma, 13 maggio 1933, in ASAE, Fondo Lancellotti, 134.

l'atteggiamento della Germania, anziché facilitare il compito, me lo rende più difficile. Su una materia così delicata come quella trattata dal Patto a quattro ed in un momento così pieno di elettricità – evidentemente non si può giungere ad una conclusione che adottando un certo spirito transattivo da parte di tutti gli interessati. Da parte della Germania invece io mi trovo di fronte ad un atteggiamento che complica continuamente la situazione coll'avanzare altre proposte le quali richiederebbero di riprendere la discussione dall'inizio, su una base del tutto nuova...

A prescindere da questo metodo di uscire continuamente con delle proposte radicalmente mutate, che rende difficile ogni discussione, a me pare che la preoccupazione della Germania di voler stabilire fin d'ora le soluzioni concrete che dovranno fare oggetto delle discussioni tra i quattro, sia un metodo non corrispondente allo scopo che si vuole raggiungere.

Per me l'importante è di riunirci fra i quattro su dei temi in discussione obbligata per poi cercare la migliore soluzione. Se la soluzione noi volessimo fissarla fin da ora in tema di discussione del Patto a quattro, io credo che non serviremmo l'interesse generale e nemmeno quello della Germania.

È evidente, per una serie di ragioni che è inutile ripetere, che in questo momento se si deve raggiungere un accordo su un programma concreto di riarmo della Germania, questo certamente non potrà accontentare le aspirazioni della Germania stessa mentre, stabilito che di questo tema si debba discutere fra i quattro con una pressione continua da parte della Germania e con dei successivi accordi, si potrà certamente arrivare a delle soluzioni molto più favorevoli; valga d'altronde la pratica fatta in materia di riparazioni. Naturalmente ciò, premesso che si voglia seguire la via degli accordi, perché se la Germania intendesse invece seguire la via del riarmamento senza tener conto dei trattati e senza accordi con gli altri, allora bisognerebbe riesaminare la cosa da un punto di vista del tutto diverso.

Fu assai probabilmente proprio in seguito a questo messaggio del «duce» e alla convinzione che Mussolini, messo alle strette, avrebbe proceduto per la sua strada anche senza la Germania¹ che Hitler al Reichstag ammorbidì la sua precedente posizione rispetto alle trattative ginevrine per il disarmo e si dichiarò a favore del Patto a quattro e, successivamente (preoccupato anche dalla proposta di Roosevelt di un «patto generale» tra tutte le potenze, che avrebbe significato un rinnovato interesse statunitense per l'Europa e un aumento dell'influenza della Francia e dei suoi alleati), inviò una seconda volta in missione speciale a Roma Göring – scavalcando praticamente la Wilhelmstrasse – per trovare un accordo sul testo del patto stesso e soprattutto per ottenere da Mussolini garanzie circa il funzionamento del patto dopo la sua entrata in vigore, in modo da assicurare alla Germania che il carattere revisionista che il patto era venuto praticamente perdendo attraverso le varie modifiche fatte introdurre dai francesi non sfumasse del tutto. A parte le solite generiche affermazioni sulla convergenza di fondo degli interes-

¹ Un sintomo e, allo stesso tempo, un avvertimento in questo senso erano state a fine aprile le conversazioni a tre, senza cioè l'ambasciatore tedesco, sulle controproposte francesi autorizzate da Mussolini dopo l'irrigidimento tedesco sul problema del disarmo.

si italiani e tedeschi e sullo spirito di amicizia verso la Germania che animava il «duce», Göring in pratica non ottenne alcuna garanzia. Le cose erano però arrivate ormai ad un punto tale che Hitler non poteva più tirarsi indietro. Il 31 maggio a palazzo Chigi il patto fu finalmente siglato da Suvich e dai tre ambasciatori a Roma. Come è noto la siglatura non pose però fine alle già tanto laboriose trattative. La Francia infatti sconfessò subito la firma di De Jouvenel, affermando che questo si era confuso e aveva accettato per l'articolo 3 un testo che il governo francese non aveva accettato.

Tra i partecipanti alle trattative i più incerti e riottosi erano stati sin dall'inizio i francesi. Abbiamo detto delle preoccupazioni inglesi per tale atteggiamento. Mussolini per parte sua, consegnando personalmente il testo del suo progetto a De Jouvenel il 18 marzo, aveva cercato di presentarlo nel modo più accettabile da Parigi¹:

Se il regime si fortifica in Germania, riuscirà difficile contenere le ambizioni tedesche verso l'estero. Al contrario, Hitler in questo momento è sufficientemente occupato dalla politica interna perché si possa incitarlo a consacrarsi... Sono persuaso che Daladier e Paul-Boncour sono convinti, come me, dell'interesse che ha la Francia ad intendersi con l'Inghilterra e con l'Italia per tenere la Germania imbrigliata. Vedete, la situazione è oggi tale che c'impone una scelta: o noi ci allineiamo due a due, Inghilterra e Francia da una parte, Italia e Germania dall'altra, per opporci blocco a blocco, e noi ci avviamo verso gli avvenimenti più gravi; o noi c'intenderemo a quattro per collaborare, e l'Europa ed il mondo cominceranno a respirare.

Nonostante questo chiaro discorso di Mussolini e nonostante le evidenti propensioni per il patto di MacDonald e Simon, la posizione dei francesi fu sin dall'inizio ambigua. Parigi se da un lato fece, per bocca di Daladier e Paul-Boncour alla Camera, delle dichiarazioni di massima incoraggianti, da un altro lato assunse subito un atteggiamento assai critico verso il progetto così come formulato da Mussolini. Per il Quai d'Orsay (e sulla sua scia, via via, per molti uomini politici che all'inizio non erano stati ostili) il patto non solo favoriva la Germania e incoraggiava il revisionismo hitleriano, ma sconvolgeva anche tutto il *sistema* francese: indeboliva la Società delle Nazioni, allentava il rapporto speciale con l'Inghilterra, rovinava il sistema francese di alleanze, faceva perdere alla Francia la sua egemonia e la sua libertà di movimento in Europa e la privava della possibilità di trattare direttamente un eventuale riavvicinamento con Berlino². Inoltre, a livello di classe politica e di grande stampa, molti ancora a Parigi non si fidavano dell'Italia e

¹ Cfr. DDF, s. I, III, p. 18.

² *Ibid.*, III, p. 21.

di Mussolini e, in ogni caso, avrebbero preferito che il contrasto franco-italiano fosse risolto prima e non dopo che la Francia avesse preso un impegno tanto importante¹ e che Mussolini accettasse la politica danubiano-balcanica del Quai d'Orsay. Muovendo da premesse così miopi e sterili, da parte francese si cercò durante tutto il corso delle trattative di trasformare alla radice il patto, sí da farne uno strumento anodino e inefficace, e insieme il piú utile possibile alla propria politica tradizionale. E ciò sia agendo direttamente in sede di trattative quadripartite sia incoraggiando le diffidenze e le ostilità dei paesi esclusi dal patto, in primo

¹ Un rapporto in data 27 maggio, del marchese Theodoli (ASAE, Fondo Lancellotti, 2/3) autorizza a pensare che ancora nel pieno delle trattative da parte francese si sia cercato di fare dei sondaggi e, forse, delle *avances* nel senso di una ripresa delle conversazioni sui rapporti bilaterali franco-italiani, puntando sullo specchietto dei compensi coloniali. Di questi passi erano, a quanto risulta dallo stesso rapporto, in qualche modo al corrente anche gli inglesi, che, a loro volta, cercarono di sondare gli italiani. Pensando a quanto avverrà di là a due anni, può essere interessante conoscere il seguente passo del suddetto rapporto, che si riferisce ad un colloquio tra il suo estensore e un certo Tracy Philipps (sembra del Colonial Office):

«Io lo lascio parlare non immaginando quale fosse lo scopo del suo viaggio a Roma né la ragione della sua visita a me, quando di punto in bianco mi domandò in francese, mentre si era sempre servito della sua lingua materna: "Que pense M. de Jouvenel de vos aspirations abyssines? Est-ce que les Français ne reconnaissent pas leur erreur d'avoir fait entrer l'Abyssinie dans la S.d.N. uniquement pour vous embêter?", e poi con tono faceto mi ha domandato se non potessimo servirci d'accordo della "natives and aborigines Protection Society" per sollevare la questione della schiavitù che permane nell'Impero del Negus onde intervenire negli affari abissini. Io, ridendo, ho esclamato: "I was sure that Machiavelli was an englishman, now I have the proof that he belongs to your Colonial Office!"

«Dopo rinnovate dichiarazioni di amicizia e allo scopo di trovare soddisfazione alle giuste richieste coloniali nostre, onde applicare il Patto a quattro con una Italia soddisfatta ed una Germania rabbonita per 10 anni almeno, il Sig. T. Philipps mi domanda che cosa io pensi del Giappone, del suo mandato e dell'avvenire delle 730 isole ex tedesche del Pacifico.

«Non gli dissimulai la mia meraviglia, ed egli, senza esitazione, mi progettò di far rendere dai Giapponesi le suddette isole alla Germania mentre l'Europa, e per essa il Consiglio della S.d.N. si mostrerebbe conciliante per il regolamento del conflitto cinogiapponese. Poi aggiunse che con un Patto a 4 operante si può contare sull'arrendevolezza della S.d.N. per una sistemazione dell'Abissinia (ch'egli ben conosce) e che così non può svilupparsi. "Dal momento che i Francesi non avranno difficoltà a disinteressarsi a vostro favore della parte meridionale ed orientale e che noi vogliamo sistemare la questione del lago Tsana, perché l'Italia, pur senza un mandato scritto, non eserciterebbe la missione affidatoci dall'art. 22 del Patto della S.d.N.?"

«Continuando egli mi ha illustrato le condizioni deplorevoli di quelle provincie, l'assoluta mancanza di qualunque principio di giustizia, ordine e disciplina tra i capi che egli ben conosce per esperienza propria e per informazioni sicure.

«L'Abissinia ha bisogno di denaro. Non può trovar prestiti all'estero perché non ha porti sui quali concedere le dogane in garanzia. La Francia e l'Inghilterra non vogliono interessarsi alle sue questioni interne. L'Italia può dare i denari, prendere in mano lo sviluppo del paese garantendosi così efficacemente e risolvendo pacificamente il suo problema coloniale il cui impero est-africano andrebbe da Cassala al Giuba.

«Io, guardandolo bene negli occhi, gli ho domandato a nome di chi mi parlava, ed egli mi ha risposto di rivolgermi al mio collega Lord Lugard (delegato inglese alla Commissione Permanente dei Mandati) per sapere quali fossero i suoi amici e quali gli ambienti sui quali egli ha influenza.

«L'opinione inglese dev'essere preparata e curata, mettiamoci d'accordo e dividiamoci le parti. Pensate a quel che vi ho detto e ci rivedremo qui od a Ginevra tra qualche mese".

«Non ho bisogno di dire che tale conversazione mi ha lasciato perplesso, specialmente in quanto avvenuta una settimana dopo l'intervista col Comandante Lyeutey...»

Nel colloquio col Lyeutey, fiduciario dei ministeri francesi delle Colonie e degli Esteri, questi aveva accennato alla possibilità di discutere la questione della contiguità territoriale tra la Somalia e l'Eritrea «se gli Inglesi, co-firmatari degli accordi del 1906 e del 1925, si disinteressassero della Abissinia centrale e meridionale».

luogo quelli della Piccola intesa e la Polonia, e facendosene portavoce. Da qui un progressivo irrigidimento della posizione di questi paesi che, prima, cercarono – vantando la loro presunta qualità, collettiva o singola, di grandi potenze – di entrare anch'essi nel nuovo «Club della pace» (come lo aveva definito MacDonald), poi, visti frustrati i loro sforzi, si scagliarono contro di esso, accusandolo di essere (secondo l'espressione di un giornalista francese) un «Club des charcutiers» e di tendere a stabilire una gerarchia fra gli Stati e, quindi, a devolvere a sé, come ad una sorta di «direttorio» europeo, la direzione degli affari internazionali e le decisioni sul destino degli altri paesi¹. Progressivo irrigidimento che contribuì non poco a rafforzare ed allargare il campo di coloro che in Francia erano contrari al patto e che, come Herriot, poterono sostenere che «o il Patto a quattro non significa nulla, o esso è preoccupante per la Polonia e la Piccola Intesa», sicché «o il Patto a quattro è inutile, o esso è pericoloso».

A questa seconda faccia della contromanovra francese – forse la più pericolosa, certo quella più difficile da controbattere e, in prospettiva, più gravida di rischi per l'effettiva attuazione del patto – Mussolini cercò in un primo tempo di rispondere con un'azione di chiarificazione internazionale di cui è difficile contestare la buona fede². Tipico è a questo proposito il seguente telegramma-circolare ad una serie di rappre-

¹ Sull'atteggiamento della Piccola intesa verso il Patto a quattro cfr. soprattutto O. CARMÉ, *La Grande-Bretagne et la Petite Entente* cit., pp. 208 sgg. Utili elementi anche in F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., *passim*.

² Utile in questo senso è un confronto tra il telegramma di Mussolini del 2 aprile (cfr. nota seguente) e, da un lato, le dichiarazioni fatte dallo stesso Mussolini in Gran Consiglio il 5 aprile (cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Gran Consiglio», sottof. 11 [1933], ins. B.) e, da un altro lato, il già più volte citato verbale della riunione del 26 aprile tra Mussolini, Suvič e Galli. In questo verbale si legge a proposito del Patto a quattro:

«Esso è imposto dalla necessità di giungere ad una effettiva pacificazione e semplificazione di problemi che discusse fra 33 Potenze alla S.d.N. non possono trovare una chiara decisione fattiva. Occorre uscire dalla generalità e scendere al concreto, come occorre impedire che l'Europa si divida definitivamente in due tronchi che fatalmente giungerebbero ad un conflitto armato, il quale nelle presenti condizioni europee potrebbe determinare anche un termine della civiltà...»

«La stessa questione del disarmo che nella assemblea di 33 Stati non arriverà mai a nessuna possibile conclusione, o perde di importanza se esiste il Patto a quattro, o finisce col trovare con esso il suo assetto definitivo.

«È errato credere che il Patto a quattro voglia essere una specie di direttorio che impone le sue decisioni. Esso vuole anzitutto decidere fra le quattro Potenze e poi liberamente associare alle sue decisioni le Potenze minori, ma senza coercizioni. Si dimentica del resto che già il Covenant ha stabilito una graduatoria ed una gerarchia fra le Potenze, poiché soltanto le grandi hanno un seggio permanente alla S.d.N. E quindi una situazione già esistente che si vuole formalmente riaffermare e rafforzare per assicurare la pace.

«Il Patto a quattro conferma la necessità della revisione, ma nell'ambito e con la procedura della S.d.N., procedura cauta, lentissima e circondata da ogni possibile garanzia, quindi anche dalla presenza e dal consenso della Potenza toccata dal revisionismo, non mai contro di essa ed all'infuori di essa. Ed il revisionismo non vuole capovolgere la situazione e rimediare ad una ingiustizia creandone una nuova, ma solo nei limiti dell'umano, rimediare a qualche ingiustizia per togliere il massimo possibile dei punti dolenti che possono fatalmente condurre alla guerra, quindi eliminare questi punti permanenti in vista della economia di una guerra. Se una guerra possa essere

sentanze italiane con cui, il 2 aprile, egli tracciò le linee lungo le quali sviluppare nelle varie capitali i concetti informatori del patto e contro-battere le critiche che gli venivano mosse¹:

Riassumo qui appresso sommariamente contenuto articoli Patto discusso a Roma:

1) Conferma solenne dei principi del Patto Kellogg e del «no force Pact» nelle relazioni delle quattro Potenze fra di loro e verso i terzi.

2) Riconferma principio possibilità revisione Trattati previsto dal Patto della S.d.N. applicazione principio dovrà essere effettuata nel quadro della Società delle Nazioni e tenendo presenti interessi parti in causa.

3) Nel caso che Conferenza Disarmo non arrivi a risultati concreti Germania sarebbe autorizzata a mettere in pratica il principio della parità di diritto graduale e a mezzo accordi concertati fra le quattro Potenze.

4) Estende ad Austria, Ungheria e Bulgaria disposto articolo 3.

5) Prevede cooperazione quattro Potenze per soluzione problemi economici europei e mondiali.

6) Prevede ratifica del Patto da parte Parlamenti Stati interessati e ne fissa durata dieci anni rinnovabili salvo denuncia.

7) Prevede deposito Patto alla Segreteria della Società delle Nazioni.

Attiro la sua attenzione sui seguenti punti:

1. Il Governo Italiano si è reso chiaramente conto che processo storico attualmente in fase di sviluppo lasciato a se stesso porterebbe fatalmente costituzione gruppi contrapposti ritornando così situazione anteriore 1914. Governo Italiano è d'avviso che solo modo efficace arrestare tale processo ed assicurare Europa pace durevole è stabilire basi collaborazione e cooperazione quattro Potenze occidentali. Accordo è naturale sviluppo e completamento del Patto di Locarno;

2. Progetto italiano non mira stabilire rigida gerarchia fra Potenze grandi e piccole a parte circostanza che Potenze come Russia, Stati Uniti e Giappone ne sono al di fuori, esso prende per base situazione che è sempre esistita in Europa e per cui pace e prosperità Europa non possono essere assicurate che dall'Accordo — non dalla divisione — delle quattro grandi Potenze.

3. Solo accettazione Patto può salvare Conferenza Disarmo da completo fallimento creando atmosfera maggiore fiducia e comprensione e trasportando in altro

evitata togliendo una delle cause costanti che possono condurvi, non è dubbio che ogni sforzo deve essere fatto volenterosamente e con mutua comprensione delle circostanze.

«In concreto due soli problemi sono stati posti: quello del Corridoio Polacco e quello dell'Ungheria. È assurdo dividere in due una Nazione, uno Stato. Vi deve essere unità territoriale fra le due parti della Germania. Quanto all'accesso al mare questo è assicurato dalle ferrovie e dai porti, non è detto che uno Stato debba possedere una striscia di territorio per giungere al mare! Allora la Svizzera dovrebbe possedere territorio francese quando si vale di Marsiglia, ed italiano quando di Genova.

«Rispetto all'Ungheria non è giusto che in eterno più milioni di ungheresi siano avulsi dalla loro patria. Questa è una causa permanente di conflitto ed un costante pericolo di guerra, occorre eliminarla. Non è agevole né facile né semplice specie nei riguardi rumeni. Tuttavia tale necessità deve essere esaminata dalle due parti con mutua comprensione. Convengo che la revisione di frontiere potrebbe essere accompagnata dallo scambio di popolazioni.

«(Si è infatti, a questo proposito, accennato nella conversazione allo scambio di popolazioni turco-greche, greco-bulgare e ricordato che Re Alessandro era disposto ad accogliere in Jugoslavia le popolazioni allogene che si trovano nella Venezia Giulia).

¹ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 134, B. Mussolini a tutte le rappresentanze, Roma, 2 aprile

campo soluzione principali questioni politiche il cui intrecciarsi con questione Disarmo propriamente detta ha portato Conferenza su attuale punto morto.

4. Obiezione che è stata mossa al Patto è che esso viene a costituire una specie di Direttorio a cui politica europea verrebbe devoluta. Sta in fatto che esula dallo spirito del Patto ogni idea di coercizione mentre nella situazione attuale ogni questione che interessa terzi Paesi risente dello stato dei rapporti fra le quattro Potenze e non potrebbe quindi che essere difficilmente esaminata senza partito preso, risultato del Patto sarebbe che a mano a mano che questioni si presentano esse verrebbero considerate con criterio di obiettività e di cooperazione tenendo nel debito conto giusti interessi delle parti in causa.

5. Osservo da ultimo che non è esatto che Patto significhi svalutazione Società Nazioni poiché nello spirito e nella forma esso si inquadra nell'organismo di Ginevra. Ella potrà a questo riguardo e nella forma che riterrà più opportuna servirsi delle argomentazioni di cui al punto 4.

In un secondo tempo l'atteggiamento del «duce» si fece però più duro ed egli attaccò esplicitamente la Piccola intesa in un articolo, scritto per una grande catena di giornali stranieri, in cui, dopo aver negato che essa potesse ambire al ruolo di «quinta grande potenza», si accusava Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania di essere i «nuovi ricchi» della zona danubiana e si ricordava loro che «l'idea revisionista è in marcia» e non sarebbero state loro a fermarla «perché il mondo vuole la pace, vuole un lungo periodo di pace, e sente che questo suo immenso desiderio rimarrà sterile, se la pace non sarà accompagnata dalla giustizia»¹. A parte questa impennata² nel corso di tutte le trattative Mussolini fu però estremamente disponibile, quasi remissivo, verso le richieste francesi. In pratica accettò quasi tutte le proposte di modifica del testo del patto, facendo di tutto perché esso giungesse in porto. Al punto che l'ambasciatore De Jouvenel (l'unico, tra i francesi, sincero sostenitore del patto e per questo più volte in contrasto con il Quai d'Orsay) alla fine avrebbe osservato che tutto il testo del patto era divenuto francese, aveva cioè recepito quasi tutte le successive richieste di Parigi.

Nonostante ciò — come si è detto — subito dopo la sigla Parigi tentò ancora una volta di far naufragare il patto. Non altrimenti, infatti, si può spiegare la sconfessione della firma di De Jouvenel e l'incredibile proposta di Paul-Boncour di sopprimere — per evitare altre controversie — l'intero articolo 3, il solo che, dopo tante trasformazioni, contenesse ancora qualche cosa che stava a cuore alla Germania, il riferimento al principio dell'eguaglianza dei diritti ed alla sua realizzazione «per

¹ Cfr. in MUSSOLINI, XXV, pp. 221 sgg.: *Piccola Intesa e pace europea* (13 aprile 1933).

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 109 (13 aprile), dove si esprime un giudizio estremamente favorevole sull'articolo di Mussolini, e p. 110 (17 aprile), dove si riferisce che Mussolini si era pentito dell'articolo, scusandosi dell'errore dicendo che lo aveva scritto in marzo ed era stato pubblicato con ritardo.

tappe»: l'unico senso che una tale iniziativa poteva pertanto avere era quello di provocare il ritiro della Germania dalle trattative. Di fronte ad un simile colpo di scena decisivo fu però l'accordo di base tra Italia ed Inghilterra. Simon intervenne energicamente su Parigi, facendo sapere che, insistendo il Quai d'Orsay nella sua linea di condotta, sarebbe stato costretto «a rendere pubblici i termini sui quali siamo disposti all'accordo e quali sono, viceversa, le difficoltà che si frappongono. Il che comporterebbe rivelazioni imbarazzanti che desidererei ovviamente evitare»¹. Una dichiarazione assai simile Mussolini fece qualche giorno dopo, il 6 giugno, al Senato²:

I negoziati del Patto per la collaborazione e l'intesa fra le quattro potenze dell'occidente europeo sono giunti ad una fase che fra poco, in un senso o nell'altro, potrà essere conclusiva. Mi riservo per questo, se necessario, di parlare domani.

Simon, per le vie diplomatiche, aveva ammonito Parigi; dal banco del governo al Senato Mussolini si era rivolto invece a Berlino. Dopo il passo inglese era stato infatti concordato con i francesi un nuovo testo dell'articolo 3; esso era però talmente anodino e taceva completamente sull'eguaglianza dei diritti che i tedeschi non sembravano disposti ad accettarlo. Da qui l'ammonimento di Mussolini ad Hitler perché non frammettesse un nuovo e decisivo ostacolo alla conclusione della laboriosissima trattativa. E il giorno dopo il patto fu definitivamente siglato. Parigi aveva ulteriormente francesizzato il patto, la sua estrema manovra per farlo naufragare era però fallita. Nonostante ciò il patto in due tempi non era certo un buon auspicio per il nascituro che, infatti, non sarebbe riuscito praticamente a vivere. E, del resto, così come era nato dopo due mesi e mezzo di trattative, anche se fosse vissuto il suo valore sarebbe stato più *politico* in senso lato (nel senso cioè che avrebbe potuto costituire la cornice nella quale inserire ulteriori accordi particolari) che effettivamente operativo. Il progressivo svuotamento di cui era stato oggetto lo schema originario lo aveva infatti reso praticamente privo di contenuto concreto e di capacità di servire direttamente a risolvere qualsiasi problema europeo sul tappeto.

Nonostante tutto ciò il Patto a quattro fu considerato non solo da Mussolini ma anche dalla diplomazia italiana un proprio successo. E non solo sotto il profilo propagandistico e del prestigio. Il 7 giugno pomeriggio, prima di recarsi alla cerimonia della sigla, Mussolini tenne al Senato il discorso che aveva annunciato il giorno prima. È un discorso che va esaminato da vicino, dato che offre alcuni elementi per com-

¹ Cfr. *DBFP*, s. II, v, pp. 310 sg.

² *MUSSOLINI*, XXV, p. 239.

prendere le ragioni per le quali il «duce» considerava il patto un suo successo. In esso¹ si possono distinguere grosso modo tre parti. La prima concerneva la genesi e la collocazione storico-politica del patto. Il patto veniva ricollegato strettamente con quello di Locarno e con gli impegni di collaborazione effettiva che da esso discendevano per le quattro grandi potenze. Questo collegamento serviva a Mussolini per ribadire come, a suo giudizio, «molte delle opposizioni suscitate dal Patto sono l'effetto di reazioni sentimentali, più che di un meditato esame della realtà»: il patto non stabiliva infatti gerarchie definitive e immutabili, non era diretto contro nessuno, non voleva imporre a chicchessia nulla, non voleva gettare le basi di nessun potenziale fronte unico contro nessuno; esso si muoveva nello spirito e nella lettera del patto della Società delle Nazioni e mirava «a ristabilire l'equilibrio tra tutti gli articoli del Covenant, come è indispensabile che si voglia, se si deve fare opera costruttiva e duratura». Il patto tendeva solo ad assicurare la collaborazione tra le grandi potenze e, quindi, la pace. Solo in questo clima, Mussolini lasciava intendere, si sarebbe potuto procedere a quella revisione pacifica dei trattati che lo stesso patto ginevrino prevedeva:

Sta attualmente svolgendosi in taluni paesi una rumorosa campagna antirevisionistica, ma si dimenticano le ammissioni contenute nell'ampio recente discorso di Beněš, al Parlamento di Praga... Nel suo discorso... Beněš non si è dichiarato antirevisionista *sub specie aeternitatis*, ma ha subordinato ogni tentativo di revisione al persistere di determinate condizioni, e cioè: un momento di tranquillità generale, la possibilità di contropartite e l'entità effettiva della revisione. Non nel mio schema primitivo, e meno ancora nei successivi, fu mai questione di imporre con la forza, da parte dei quattro, una qualsiasi revisione dei trattati. Dalla fine della guerra – di questa come di tutte quelle che l'hanno preceduta – è in atto un processo di adattamento dei trattati di pace. Sarebbe inutile, anzi pericoloso, nascondersi che tale processo esiste e che esso ha proceduto spesso volte attraverso difficoltà ben più gravi di quelle che in un'atmosfera di maggiore, reciproca fiducia e comprensione sarebbero esistite.

La seconda parte del discorso – la più debole di tutte – Mussolini la dedicò a tentare di dimostrare (sia per una questione di prestigio sia per dare una sorta di contentino ad Hitler e cercare di non fargli credere che, in ultima analisi, molte delle modifiche proposte dai francesi lo avevano trovato consenziente) che, nonostante tutte le trasformazioni, i principi fondamentali del suo schema originario erano rimasti immutati. Ben più importante è per noi la terza parte, dedicata all'«apporto dato alla negoziazione dai singoli Stati e soprattutto dallo spirito col quale il negoziato si è svolto». Le parole, caldissime, dedicate all'Inghilter-

¹ *Ibid.*, pp. 239-588.

ra non possono certo meravigliare, sia per l'effettivo ruolo che gli inglesi avevano avuto nelle trattative e nel sostenere la sostanza del punto di vista italiano, sia per la tradizionale politica di amicizia con Londra del «duce», sia perché Mussolini aveva tutto l'interesse a distinguere tra i quattro l'Italia e l'Inghilterra dalla Francia e dalla Germania per attribuire loro una certa posizione *super partes*. Significativa è a questo proposito l'ultima frase del pezzo del discorso dedicato al ruolo dell'Inghilterra:

La posizione d'equilibrio che per la loro situazione e per i fattori naturali che le caratterizzano, Inghilterra e Italia sono chiamate a rappresentare in Europa, e per la quale il patto di Locarno assegna loro una speciale funzione, trova nel Patto a quattro nuova espressione e nuove possibilità di fecondi e costruttivi sviluppi.

Quelle che, a prima vista, potrebbero meravigliare sono invece le parole dedicate alla Germania e soprattutto alla Francia. Alla Germania Mussolini dava atto di aver dimostrato un «vivo desiderio di collaborazione» e di volere la pace e non la guerra. Hitler, col suo discorso del 17 maggio, «discorso moralmente coraggioso e politicamente tranquillizzatore», aveva molto contribuito a dissipare gli interessati timori, i «fantasmi di guerra», fatti balenare dai suoi avversari. La Germania era una realtà da cui non si poteva prescindere; questo per Mussolini era pacifico, così come era pacifico che fosse «per lo meno azzardato» considerare la Germania nazionalsocialista «col metro della Germania dell'anteguerra». Il suo discorso non si spingeva però per il momento oltre: stava infatti alla Germania dimostrare di essere veramente nella linea del discorso di Hitler del 17 maggio:

La Germania esiste nel cuore dell'Europa con la sua massa imponente di sessantacinque milioni di abitanti; con la sua storia, la sua cultura, le sue necessità; una politica veramente europea e diretta al mantenimento della pace non si può fare senza la Germania, e, peggio ancora, contro la Germania; tanto meno si potrà condurre siffatta politica quanto più la Germania orienterà la sua azione internazionale, secondo i punti essenziali contenuti nel programmatico discorso di Hitler.

Sono parole queste che danno un significato tutto particolare a quanto Mussolini aveva detto in precedenza, parlando dei vari articoli del patto.

Secondo la formula concordata – aveva detto – i quattro Governi riaffermano all'articolo 3 la volontà di fare ogni sforzo perché la conferenza del disarmo giunga a risultati favorevoli.

La dichiarazione dell'11 dicembre 1932 relativa alla parità dei diritti nei riguardi della Germania e degli altri Stati disarmati per trattato deve avere una portata effettiva secondo è inteso con la dichiarazione medesima. È evidente che se la con-

ferenza non riuscisse, si determinerebbe una situazione assai grave, anzi insostenibile. L'ipotesi non può essere avanzata che per escluderla; ma, poiché, nonostante tutto, questa eventualità potrebbe verificarsi, il Patto la prende in considerazione e vi provvede. L'articolo 3 stabilisce, così, che per questioni che la conferenza non risolvesse, Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia ne riprenderebbero l'esame tra di loro, naturalmente con devoto rispetto per tutto quello che concerne gli altri Stati mediante l'applicazione del Patto di intesa e di collaborazione a fine di assicurare la soluzione nei modi appropriati.

Alla luce del passo precedentemente citato, ci pare difficile non intendere anche questo come un ammonimento ad Hitler. E ciò tanto più che, parlando del ruolo della Francia, Mussolini, nonostante tutto quello che era avvenuto, usava un tono sostanzialmente diverso. Si abbandonava ad un grande elogio del governo francese e del ruolo della Francia in Europa:

Voci tendenziose e contraddittorie sono state diffuse circa l'atteggiamento della Francia davanti al Patto a quattro. La verità è diversa. Il ministero Daladier non ha mai opposto un *fin de non recevoir* alla iniziativa del Governo italiano. Nessuna meraviglia che il Governo francese abbia voluto accuratamente pesare il pro e il contro del progetto... Bisogna lealmente riconoscere che il Governo francese ha strenuamente lottato contro corrente, contro, cioè, interessi, sentimenti, preoccupazioni esistenti nello spirito francese ed ha superato tutto ciò perché intimamente convinto della bontà dei principi che stanno alla base del Patto. La Francia ha fornito un esempio di collaborazione sul piano europeo del quale bisogna renderle atto.

E, quel che più conta, lasciava chiaramente intendere che, mentre per la Germania riteneva che essa dovesse dimostrare ancora la sua effettiva volontà di tradurre in pratica le affermazioni programmatiche hitleriane del 17 maggio, per la Francia le cose stavano altrimenti e si poteva già passare alla fase della risoluzione delle questioni bilaterali:

Nella migliorata atmosfera del Patto a quattro è perfettamente possibile una sollecita liquidazione di talune particolari questioni che dividono l'Italia dalla Francia, già auspicata dal signor Herriot, come di altre che possono interessare la Germania e la Francia. Stabilita con la firma del Patto una nuova situazione di fiducia reciproca e di collaborazione, le questioni pendenti tra Francia ed Italia assumono, infatti, nel nuovo quadro della politica europea, un carattere diverso da quello che hanno avuto finora, e più agevoli diventano le possibilità di soluzione.

Come giustamente ha notato il D'Amoja¹, questa distinzione che Mussolini operava tra Francia e Germania indica chiaramente come con la conclusione delle trattative per il Patto a quattro l'*equidistanza* dell'Italia si fosse fatta meno rigida di quanto era stata nei mesi precedenti; ancora in occasione del discorso di Torino — quando cioè ancora Hitler

¹ Cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., p. 335.

non era andato al potere – essa era «concretamente diretta contro la Francia e solo virtualmente o in potenza rivolta in un lontano futuro contro la Germania»; ora «le parti sembravano e si erano invertite; la scala di *pericolosità* essersi rovesciata». A ciò avevano certo contribuito notevolmente la rapida degenerazione che, dopo l'andata al potere di Hitler, aveva subito – come vedremo – la situazione austriaca e le ripercussioni che essa aveva avuto sui rapporti tra Roma e Berlino. È difficile però pensare che l'atteggiamento di Mussolini fosse mutato solo per questo. Oggettivamente, bisogna convenire che questo atteggiamento aveva radici più antiche e prospettive, europee e coloniali, più ampie e, in una certa misura, più realistiche di quelle che avevano mosso – checché Mussolini mostrasse di voler far credere parlando in Senato – la Francia durante le trattative per il Patto a quattro e che ancora l'avrebbero animata nei mesi successivi. Sicché, nelle grandi linee almeno¹, ci pare abbia sostanzialmente ragione il Serra quando scrive²:

Per quanto imprevedibile potesse essere ogni atteggiamento di Mussolini, ... sembra difficile negare che la diplomazia francese abbia fatto in questa fase il gioco della Germania. Da una parte contribuendo a ristabilire la scossa amicizia tra Hitler e Mussolini, e dall'altra svuotando di ogni contenuto un patto che avrebbe potuto servire, forse, a disciplinare le ambizioni di Hitler (che tre mesi dopo decideva l'uscita della Germania dalla S.d.N.), o quanto meno a mantenere viva la disponibilità del duce.

Per valutare appieno il significato non solo tattico ma strategico che il Patto a quattro aveva per Mussolini e come esso si inseriva nel contesto generale della sua politica non ci si può però limitare all'esame delle vicende che portarono alla sua stipulazione, né alla valutazione che il «duce» ne diede in Senato. Al contrario, bisogna estendere l'esame anche alle vicende diplomatiche dei mesi successivi, a quelle direttamente connesse al patto³ e cioè verificatesi entro la metà del novembre '33, ma anche a quelle successive, relative a tutto il 1934. Da questo complesso di vicende si può infatti ricavare una serie di elementi che permette di farsi un'idea precisa delle linee di fondo lungo le quali Mus-

¹ Diciamo nelle grandi linee, perché dei due argomenti addotti, mentre il secondo ha un valore immediato, il primo acquista valore solo sui tempi lunghi.

² Cfr. E. SERRA, *La Francia, l'Italia e il Patto a quattro*, in «Affari esteri», gennaio 1971, p. 155; nonché le osservazioni di R. MOSCATI, *Dal Patto a quattro all'Asse Roma-Berlino* cit., pp. 163 sgg. Per il giudizio opposto, che vede nel Patto a quattro «un patto a tre, fra Inghilterra, Italia e Germania, le quali invitavano il quarto socio, la Francia, a romperla con tutti i suoi possibili amici e ad entrare in una trappola nella quale i suoi tre soci l'avrebbero svaligiata», dopo di che sarebbe venuto il turno della Russia e delle potenze minori, cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 287 sgg.

³ Il Patto a quattro fu firmato a Roma il 15 luglio. L'Italia lo ratificò pochi giorni dopo con r.d. pubblicato il 29 luglio. Il Parlamento inglese lo approvò pure rapidamente; anche il governo tedesco ne avviò la procedura di ratifica; solo quello francese al momento dell'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni non aveva ancora portato il patto davanti alla Camera.

solini si mosse nei due anni successivi all'andata al potere di Hitler e rendersi conto di come in questo periodo la sua politica sostanzialmente continuò ad essere quella del *peso determinante*, anche se, ovviamente, adattata alla nuova situazione. In particolare, si può dire:

a) dopo la conclusione del Patto a quattro, anche se fece di tutto per non darlo a vedere, Mussolini continuò ad allontanarsi sempre di più dalla Germania, sicché in realtà l'asserita equidistanza di Roma da Parigi e da Berlino fu solo un'apparenza che a livello diplomatico non ingannava nessuno, ma che al «duce» serviva per motivi di ordine sia interno sia internazionale: per continuare a recitare il ruolo, che si era dato proponendo il Patto a quattro, di mediatore, ovvero – come ebbe a dire, con una evidente punta di sarcasmo, un diplomatico belga – di «Principe della Pace»; per distinguere anche in politica estera il fascismo dalla democrazia e dal nazionalsocialismo; per non impegnarsi con la Francia prima di aver ottenuto reali contropartite (e nella speranza di lucrare, intanto, qualche cosa anche dalla Germania) che, tenendo le cose in sospeso, doveva pensare di rendere anche più consistenti; e, infine, come era nel suo carattere, per non compromettersi irrimediabilmente anzi tempo e, quindi, per un verso precludersi la possibilità di un ripensamento (al limite, in quel momento forse anche giustificabile stante la riottosità dell'Inghilterra ad impegnarsi oltre un certo punto sul continente) e, per un altro verso, rinunciare a prospettare una *propria* politica, autonoma da qualsiasi altra;

b) in conseguenza di ciò, pur allontanandosi sempre di più dalla Germania, Mussolini cercò, fino a che gli fu possibile (luglio '34), di non contrastarla apertamente e in particolare di evitare una formale crisi dei suoi rapporti personali con Hitler e, soprattutto, di differenziare pubblicamente la politica italiana da quella della Francia e dell'Inghilterra, in maniera da farla apparire il più possibile autonoma e darle, a seconda delle circostanze e dei problemi, un carattere elastico, *super partes*, di mediazione, pendolare; tipico in questo senso è l'accenno finale nel già citato dispaccio a Grandi del 31 maggio '33 al Reno e al Danubio, ovvero alla opportunità di una politica più vicina a Berlino per questioni come quella del disarmo e più vicina a Parigi per questioni come quella austriaca;

c) il fulcro, il polo di riferimento di questa politica si confermò via via essere la questione austriaca, che in questo periodo costituì per Mussolini il problema dei problemi, quello in funzione del quale dovevano essere visti tutti gli altri, dato che questi avrebbero assunto un valore e una prospettiva diversi conformemente a come quello fosse stato risolto; la questione austriaca – a seconda della sua evoluzione – avrebbe

potuto persino consigliare un riequilibrio dell'equidistanza o addirittura una inversione di tendenza e, quindi, un avvicinamento a Berlino, ovvero al limite opposto – se sistemata secondo le intenzioni di Mussolini – avrebbe dimostrato che la *posizione speciale* dell'Italia non era – come sosteneva Vansittart¹, un «bene deperibile», che col tempo avrebbe perso dunque valore – ma un elemento decisivo della nuova situazione europea con il quale tutti avrebbero dovuto fare i conti e che, quindi, avrebbe permesso all'Italia di sistemare i suoi problemi in sospenso con la Francia non solo alle migliori condizioni, ma, in pratica, senza rinunciare completamente per questo alla sua autonomia e, quindi, alla possibilità di far valere ancora, in futuro, il suo *peso determinante*;

d) in questa prospettiva, per Mussolini, le trasformazioni subite prima dal suo progetto e le difficoltà incontrate poi dal Patto a quattro, sino alla sua mancata entrata in vigore in seguito al ritiro, il 19 ottobre '33, della Germania dalla Società delle Nazioni (che lo rese inapplicabile, dati i collegamenti che in esso erano stabiliti con il Covenant ginevrino), è evidente avessero una importanza assai relativa; a parte gli aspetti più propriamente propagandistici e di prestigio, ciò che per lui contava era che il patto avesse impedito il costituirsi di due blocchi contrapposti e offerto all'Italia di poter assumere e veder praticamente riconosciuta la sua *posizione speciale*²; né è da escludere che la sua man-

¹ Cfr. DBFP, s. II, v, pp. 537 e 549 (24 e 28 agosto 1933).

Secondo Vansittart la questione austriaca poteva mettere tutti di fronte ad una prossima crisi. Hitler cercava di mettere l'Italia contro la Francia e l'Inghilterra. Non era d'altra parte chiaro come l'Italia avrebbe reagito ad un'eventuale azione di forza tedesca, probabilmente entrando anch'essa in Austria e contrapponendo *putsch* a *putsch*; non era però neppure da escludere che il tutto potesse sfociare in una spartizione dell'Austria stessa, con l'occupazione da parte italiana del Tirolo e della Carinzia del Sud. Chiaro era solo che «l'Italia è molto sinceramente e vigorosamente d'accordo con noi nel nostro desiderio di preservare l'indipendenza austriaca». Il rischio era però rappresentato – sempre secondo Vansittart – dal fatto che l'Italia, aggrappandosi «al suo bene deperibile della sua *posizione speciale*», «non ha ancora la capacità visiva o il coraggio di far fronte ai fatti, che mostrano chiaramente che la Germania sta giocando con lei e con noi». «Se allora i tedeschi fossero improvvisamente e in pratica sul Brennero, mentre l'Italia fosse ancora tranquilla e mentre la cieca tergiversazione e la taccagneria politica della Francia avesse ancora lasciato l'Italia non convertita al *rapprochement* franco-italiano, io temerei il peggio. E il peggio sarebbe che, di fronte a un successo tedesco così grande e con un potente vicino al suo confine, il Signor Mussolini fosse tentato a voltare le spalle a qualsiasi idea di collaborazione con la Francia – e anche col Governo di Sua Maestà – e di usare la sua *posizione speciale* per trattare con il suo vanitoso avversario mentre gli era di ostacolo». Senza pensare al peggio, sul momento ad una politica di collaborazione franco-italiana (che Londra auspicava ed incoraggiava) ostava per altro indubbiamente il reciproco sospetto circa i fini delle rispettive politiche austriache. «Gli italiani sospettano i francesi di usare il pericolo austriaco come un pretesto per costringere l'Austria e l'Ungheria a una federazione economica danubiana dominata politicamente dalla Piccola intesa e quindi dalla Francia. I francesi sospettano gli italiani di desiderare di formare un *bloc* economico austro-ungherese, appoggiato dall'Italia e dalla Germania in diretta opposizione politica alla Piccola Intesa. Il guaio è che c'è un certo fondamento per tutti e due questi sospetti» (*ibid.*, pp. 548 sg. e 554).

Per maggiori elementi sulla posizione di Vansittart e sul suo ruolo al Foreign Office cfr. I. COLVIN, *Vansittart in Office*, London 1965.

² Per i principali riferimenti di Mussolini al Patto a quattro in questo periodo cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 36 sgg. (29 luglio 1933) e 91 (14 novembre 1933).

cata entrata in vigore fosse da lui vista con favore, dato che gli permetteva per il momento di rinviare la conclusione dell'accordo bilaterale con Parigi, lasciandogli al tempo stesso la possibilità – se lo avesse stimato utile – di rilanciare l'idea del patto, sia con gli stessi *partner* sia solo a tre sia a cinque o più partecipanti, a seconda dello scopo a cui avrebbe dovuto servire¹.

Dopo le polemiche del '24-26 e il loro strascico del '28, i rapporti italo-austriaci erano entrati con la fine del '29, allorché era diventato cancelliere il conservatore Schober, in una nuova fase, notevolmente diversa da quella degli anni precedenti, quando il timore dell'*Anschluss*, la questione altoatesina e la presenza di un forte partito socialdemocratico avevano fatto sì che da Roma si guardasse con estremo sospetto e ostilità all'Austria. Superato il momento di crisi del progetto austro-tedesco di «assimilazione economica» del '31, l'anno successivo la nomina a cancelliere del cristiano-sociale Dollfuss, incline più ad una posizione di destra che di centro e decisamente contrario all'*Anschluss*, non solo aveva migliorato i rapporti tra Roma e Vienna, ma aveva contribuito notevolmente a dare alla politica mussoliniana un importante punto di riferimento e una prospettiva, se non nuova, certo più concreta.

Sino allora il pericolo dell'*Anschluss* era stato fronteggiato dall'Italia per via diplomatica. Solo attorno al '29 nella politica austriaca di palazzo Chigi avevano cominciato ad assumere un certo peso altri strumenti «paralleli» per influire su Vienna. Attraverso contatti segreti (specie all'inizio assai ambigui, dato che ad essi non erano estranei neppure i nazionalsocialisti) con le Heimwehren – una organizzazione paramilitare di destra – e con uno dei loro maggiori esponenti, il principe Starhemberg – una strana figura di gran signore, nazionalista, conservatore e filo-fascista che, per altro, durante la seconda guerra mondiale avrebbe combattuto nell'aeronautica alleata –, da parte italiana si era infatti cominciato a pensare alla possibilità di premere sul governo austriaco per una più netta chiusura verso gli elementi pangermanisti, che in Germania e in Austria si adoperavano per l'*Anschluss* e, più in genere,

¹ Per alcuni accenni in questo senso cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 435 sgg.; nonché il seguente telegramma ministeriale (ASAE n. 4763) del 25 ottobre 1933 all'ambasciatore a Varsavia: «Vedo dalla stampa e dalle comunicazioni di V. E. che i polacchi continuano a manifestarsi inquieti.

«Per norma di linguaggio, Le confermo che di Patto a Quattro non se ne è parlato né per ora se ne parla. Ma quando riaffiorerà, noi stessi ci faremo iniziatori della trasformazione in Patto a Cinque, con l'inclusione della Polonia. Ne dia pure assicurazione».

per una politica piú decisamente filo-italiana¹. Nel complesso questa strada non aveva però portato a risultati tangibili e aveva presentato un margine notevole di ambiguità e di rischio, dato che una parte delle Heimwehren aveva rapporti anche con i nazionalsocialisti e questi, a loro volta, tendevano a dar vita ad un blocco elettorale unitario con esse². La nomina di Dollfuss a cancelliere (maggio '32) e l'andata al potere otto mesi dopo di Hitler in Germania avevano aperto la strada e avevano imposto una completa revisione di tutta la politica austriaca italiana. In essa Starhemberg e il suo movimento avevano assunto un ruolo sempre crescente, sia come forza politica parlamentare della quale Dollfuss non poteva fare a meno, sia come strumento di pressione su di lui, sia, infine, come elemento di contrapposizione all'espandersi del nazionalsocialismo. Il fulcro della politica mussoliniana era divenuto però lo stesso Dollfuss.

Dollfuss — un uomo politico tutt'altro che inesperto, buon patriota e, certo, troppo maltrattato dalla storiografia che in genere non ha saputo valutare realisticamente la drammatica realtà in cui egli dovette operare — prima del 30 gennaio '33 aveva lasciato cadere le sollecitazioni italiane per un incontro con Mussolini e aveva cercato di mantenere in equilibrio la politica austriaca tra Roma e Parigi, nonostante le pressioni di Starhemberg a favore della prima. Dopo l'andata al potere di Hitler la situazione del suo governo e dell'Austria si era però fatta così difficile che, pur non perdendo i collegamenti con Parigi e Londra, egli non aveva piú potuto sottrarsi alle *avances* italiane. In Austria il nazionalsocialismo era in notevole progresso e riceveva tutti gli aiuti possibili dalla Germania. Quanto ad Hitler, egli considerava Dollfuss un nemico dell'*Anschluss* e il suo governo una «mostruosità» da eliminare al piú presto e tendeva a far sí che in Austria si tenessero entro breve tempo nuove elezioni e si realizzasse un *fronte nazionale* che aprisse la strada ad una «equiparazione» del regime interno austriaco a quello tedesco e, possibilmente, ad una «unione personale» dei due governi nella persona dello stesso cancelliere (lui stesso) o, almeno, ad una situazione che rendesse l'*Anschluss* inevitabile e praticamente scontato a sca-

¹ Dalla documentazione italiana, assai ricca, sui rapporti con Starhemberg e le Heimwehren risulta che, verso la fine del '30, queste ventilarono anche la possibilità di un colpo di stato. Utili elementi su questo periodo come sul successivo in E. R. STARHEMBERG, *Between Hitler and Mussolini*, London - New York 1942.

² Alla fine del '31 si parlò persino di una fusione. La proposta fu però respinta da Starhemberg che accettò solo una «collaborazione parallela» contro il governo. Secondo quanto il principe disse ad un rappresentante italiano e questi riferì in data 5 novembre a Roma (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 131), egli avrebbe rifiutato di impegnarsi in una politica comune, poiché non riteneva che «debba pensarsi oggi all'*Anschluss*», perché non era d'accordo con Hitler «sui presupposti religiosi, desiderando non urtare i sentimenti cattolici delle masse austriache» e perché riteneva — contrariamente a quello che Hitler pensava — che «qui occorre una soluzione di forza».

denza più o meno breve. In questi frangenti la carta italiana non poteva certo essere trascurata da Dollfuss. Oltre al fatto che l'Italia era tra le grandi potenze quella più immediatamente interessata alla difesa dell'indipendenza austriaca e che Dollfuss sapeva da Starhemberg (che era stato ricevuto a Roma da Mussolini il 15 febbraio¹) che a Roma si puntava su di lui come sull'uomo più adatto a fronteggiare i nazionalsocialisti e Hitler, Mussolini era l'unico uomo verso il quale il «Führer» mostrasse rispetto personale e alla cui amicizia veramente tenesse e, quindi, colui che più aveva la possibilità di trattare con lui la questione austriaca da una posizione relativamente forte.

Il punto di vista di Roma sulla situazione austriaca è reso bene da un ampio «appunto» redatto in data 27 marzo da P. Cortese, un alto funzionario di palazzo Chigi. In esso² si legge:

Volendo rappresentare la situazione politica austriaca in termini figurativi, dirò che gli hitleriani sono sull'offensiva, i socialisti sulla difensiva, e il Governo, sostenuto dal movimento delle Heimwehren, sulla controffensiva.

I nazional-socialisti hanno fatto enormi progressi e attaccano con uno slancio insolito in Austria e che si spiega con l'ispirazione germanica e col trionfo di Hitler nel Reich.

La gioventù scolastica, che non ha vissuto i tempi beati della duplice monarchia, è tutta imbevuta di nazismo e di germanesimo. La piccola borghesia che, specie nella Capitale, dipende dagli ebrei, i quali in un modo o in un altro ne controllano quasi tutto il movimento economico, considera il partito nazional-socialista come l'unico capace di liberarla dallo stato di soggezione in cui vive. Nessuno si preoccupa di quello che accadrà dopo dell'*Anschluss*. Poco importa, purché finisca la «Judenwirtschaft», che ha devastato Vienna. I cristiano-sociali non sono in grado di farlo, essi sono gli eredi spirituali degli Absburgo, che hanno sempre protetto i capitalisti israeliti. Gli ebrei non si cacciano che con la violenza, i cattolici non vogliono né sanno adoperarla.

Solo per calcolo si auspica quindi da parte del mondo degli impiegati privati il successo del nazismo in Austria. L'antipatia per il Reich e particolarmente per il prussianesimo sussiste come nel passato e si è anzi acuita durante la guerra, ma nelle condizioni attuali, di fronte alla speranza di liberazione dal controllo ebraico, passa in seconda linea.

I socialisti si difendono. Odiano gli hitleriani e si azzuffano spesso con loro. Non parlano più di «Anschluss» ma lo hanno solo rinviato ad epoca migliore. Strepitano contro il Governo ma non troppo, considerando il partito cristiano-sociale, che ne costituisce la piattaforma, come l'alleato di domani contro i nazi.

Il partito cristiano-sociale non si è evoluto. L'educazione cattolica e la mentalità burocratica gli vietano di scendere in piazza. Esso tende per natura al compromes-

¹ Mussolini aveva ricevuto Starhemberg già nel '30. Per questo incontro cfr. E. R. STARHEMBERG, *Between Hitler and Mussolini* cit., pp. 104 sgg.; P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 64 sgg.; F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 225 sgg.

Dopo l'incontro le relazioni tra i capi delle Heimwehren e quelli nazionalsocialisti in Austria subirono un rapidissimo deterioramento; il 9 marzo E. Monreale riferiva a Roma che esse «possono considerarsi ormai rotte». Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 111.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 131.

so. Non vi è dubbio che persistendo su questa via, i cristiano-sociali siano destinati ad essere travolti dagli hitleriani.

Chi ancora potrebbe salvarli sono Dollfuss e le Heimwehren. Ma a questo scopo occorre che il primo si serva delle seconde, come di cosa propria, che non si sfrutta, ma si utilizza. Il Cancelliere deve valorizzare le Heimwehren, sì da farle diventare il vivaio del partito cristiano-sociale.

Le Heimwehren a loro volta devono mettersi agli ordini del Governo e intensificare la loro propaganda, prendendo come parola d'ordine la lotta contro l'austro-marxismo. Non sembra prudente aggiungervi quella dell'indipendenza dell'Austria perché fra le stesse Heimwehren vi sono molti annessionisti e poi perché esse, pel momento, sono ancora troppo deboli per provocare i nazional-socialisti.

A ciò si aggiunge la considerazione che assegnando per ora alle Heimwehren il semplice compito di lotta anti-marxista, l'Italia smentirebbe l'accusa di incoerenza che le viene oggi rivolta in quanto osteggia in Austria quello stesso movimento hitleriano che ha sempre favorito in Germania. Si renderebbe così invece evidente essere ciò dovuto non ad incoerenza, ma al vantaggio di utilizzare in Austria un movimento nazionale, uscito dal combattentismo, anziché uno di importazione.

Chi potrà e dovrà invece cogliere ogni buona occasione per riaffermare la fede nell'idea statale austriaca, è il Governo della Repubblica.

Riconquistate attraverso la propaganda e con l'aiuto del Cancelliere almeno in parte le vecchie posizioni del 1929 e 1930, partendo dalla magnifica base tirolese, le Heimwehren potranno, al momento dato, in pieno accordo con Dollfuss fare il colpo di mano sul Comune di Vienna, senza il quale non si è padroni dell'Austria. Oggi sarebbe sicuramente prematuro qualsiasi genere di putsch da parte delle Heimwehren. Esse verrebbero sconfessate dallo stesso Dollfuss, ciò che del resto si è già visto in occasione della recente concentrazione di Heimwehren a Vienna. Il Cancelliere è infatti deciso ad agire con energia contro i socialisti e contro i nazi, senza troppo badare alla lettera della Costituzione, ma a patto che gli si forniscano i pretesti necessari.

Di fronte a questa realtà, per Cortese l'«unica pratica via da seguire da parte di chi volesse tentare l'estremo salvataggio dell'indipendenza austriaca» era quella di:

1. Sostenere Dollfuss;
2. Sorreggere le Heimwehren nel loro sforzo di riconquista di quel tanto di posizioni perdute, senza di cui è impossibile qualunque loro utilizzazione;
3. Darsi da fare perché si stabilisca una intesa sincera e completa fra il Cancelliere e Starhemberg;
4. Non perdere un sol giorno nello sforzo per l'attuazione dei punti precedenti. Tener sempre presente allo spirito che ogni ora che passa è oggi a vantaggio dei nazi.

La stessa via dunque che tendenzialmente Mussolini aveva già imboccato e che continuò a seguire per tutto il periodo di cui ci stiamo occupando con una tenacia che in qualche caso dovette sembrare ad alcuni uomini della «carriera» perfino eccessiva¹ e che prova l'importanza

¹ Significativo è a questo proposito il maggior possibilismo, nella prima fase dello scontro con i tedeschi, di un uomo come l'ambasciatore a Berlino Cerruti, che risulta evidente dal seguente

da lui attribuita alla questione austriaca in generale e alla necessità di tenere i tedeschi lontani dal Brennero in particolare. Una via che – ancora – spiega bene sia perché la questione austriaca fosse divenuta ben presto il maggiore motivo di scontro con Hitler (che in un primo momento si era illuso di ammorbidire la posizione italiana su di essa accettando l'idea del Patto a quattro) sia perché Dollfuss non avesse potuto sottrarsi alle offerte d'aiuto italiane, anche se – contrariamente a quanto può apparire a prima vista – aveva cercato in tutti i modi di non dare ai suoi rapporti «obbligati» con l'Italia quel carattere esclusivo desiderato da Mussolini. E ciò nei confronti sia della Francia e dei suoi alleati della Piccola intesa (alle cui *suggerimenti* Mussolini avrebbe voluto sottrarlo) sia dell'Ungheria.

Per avere una idea precisa della politica mussoliniana verso l'Austria, a quanto detto nell'«appunto» Cortese bisogna infatti aggiungere un altro elemento essenziale, quello relativo ai rapporti italo-ungheresi e alla loro armonizzazione con la politica italo-austriaca. L'idea di una

telegramma inviato a Roma il 20 marzo '33: «La situazione in Austria viene considerata da V. E. e dal Cancelliere Hitler sotto punti di vista divergenti. Parlo di Hitler personalmente, perché il pensiero del Governo tedesco concorda con quello del Governo fascista. La divergenza consiste, se non erro, in ciò che V. E. desidererebbe appoggiare l'attuale Cancelliere Dollfuss ed aiutarlo a costituire un Governo forte con un fronte nazionale formato dalle Heimwehren, dal Landbund, dai socialnazionali e dai cristiano-sociali. Hitler per contro non ha fiducia in Dollfuss il quale, a suo avviso, commise troppi errori, egli vuole la caduta del Cancelliere austriaco e la convocazione dei comizi elettorali, dai quali si ripromette un successo notevole dei nazional-socialisti, la constatazione della scarsa forza delle Heimwehren e del Landbund e la consacrazione del vecchio partito cristiano-sociale che, secondo lui, non potrebbe in alcun caso fare un accordo con i social-democratici.

«In altre parole tanto il Governo fascista quanto il Cancelliere Hitler desiderano la costituzione in Austria di un fronte nazionale, ma noi vorremmo che il nuovo Governo austriaco fosse composto dei vari elementi del fronte unico, senza nuove elezioni onde evitare la prevalenza dei nazional-socialisti, mentre Hitler sembra aspirare, attraverso le elezioni, al potere dei suoi condiviso unicamente con i cristiano-sociali, col sacrificio completo delle Heimwehren e del Landbund.

«Non c'è dubbio che l'aspirazione del Cancelliere rappresenti un serio pericolo, ch'egli del resto non ha nemmeno cercato di nascondere, conversando meco. Hitler vuole che il futuro Governo austriaco sia prevalentemente nazional-socialista, che si stacchi dalla Francia e sia interamente dedicato a Berlino, che esso, secondo la sua frase testuale, "si rivolga colà dov'è naturale si rivolga, cioè alla Germania". Egli non menzionò l'Italia in questa occasione e disse solo in fine del colloquio che l'Austria doveva salvarsi dal pericolo di essere asservita alla Francia e alla Piccola Intesa, aggiungendo che questo era un interesse comune dell'Italia, della Germania e dell'Ungheria.

«Dopo aver riflettuto alla cosa ed avere assunto maggiori informazioni sopra la situazione in Austria, mi permetto sottoporre all'E. V. una proposta conciliativa. A mio giudizio non sarà infatti possibile evitare per lungo tempo la caduta del Cancelliere Dollfuss. Si dovrebbe dunque non continuare a dargli il nostro appoggio ma fare in modo che, prima ancora che siano indetti i comizi elettorali e costituito un nuovo Governo, presieduto da Rintelen o da Janconchig o da un altro, si formasse anche in Austria un fronte nazionale – secondo l'esempio tedesco – costituito dai nazional-socialisti, dalle Heimwehren, dal Landbund e dai cristiano-sociali, senza presentazione di una lista elettorale unica, ma con una ripartizione preventiva dei posti nel nuovo Gabinetto, in modo che ogni partito vi fosse rappresentato secondo la propria forza presunta.

«Ove V. E. non negasse il proprio consenso ad una simile formula compromissoria, si potrebbe intrattenere il Cancelliere Hitler insistendo sul valore morale che avrebbe, ancor prima delle elezioni, lo spiegamento delle forze nazionali austriache e la costituzione di un Governo in cui fossero rappresentati non due soli partiti, ma tutti quanti quelli austriaci dell'ordine. Un'azione opportuna dovrebbe essere svolta anche a Vienna verso i partiti e gli uomini politici che sarebbero chiamati ad assumere la successione di Dollfuss» (ASAE, Fondo Lancellotti, 184).

stretta collaborazione economica (sino ad una vera e propria unione doganale) tra Italia, Ungheria ed Austria era stata ventilata sin dall'inizio del '32, senza che, per altro, facesse effettivi progressi per i timori delle prevedibili reazioni tedesche e per le preoccupazioni dell'Austria e della stessa Ungheria di peggiorare o inasprire così i rapporti con Parigi e la Piccola intesa. Con la costituzione dei governi Dollfuss e Gömbös, con l'aggravarsi della situazione economica e soprattutto con il precipitare di quella internazionale, l'idea era stata ripresa da italiani ed ungheresi nel novembre '32, quando Gömbös si era recato in visita a Roma. Ma nella prima fase della questione austriaca dopo l'andata al potere di Hitler (gennaio-giugno '33) vere e proprie trattative in questa direzione non ve ne erano state, anche se se ne era parlato sia in occasione della visita a Roma del ministro degli esteri ungherese De Kanya (il 17 marzo)¹ sia di quella di Dollfuss un mese dopo.

Il primo incontro tra Mussolini e Dollfuss aveva avuto luogo il 12 aprile. La presenza a Roma del cancelliere era stata giustificata con le trattative in corso con la Santa Sede per il Concordato austriaco; essa aveva coinciso però non a caso con quella di Göring e di von Papen ed aveva assunto subito un chiaro significato antinazista che aveva reso anche più aspra la trattativa tra tedeschi e italiani². Il resoconto dell'incontro steso dallo stesso Mussolini rende bene i punti essenziali del colloquio tra i due uomini politici³:

¹ Nel colloquio che De Kanya ebbe con Mussolini e Suvich si parlò innanzi tutto della Jugoslavia e dei rapporti con i croati e i macedoni, sui quali gli ungheresi soprattutto facevano affidamento per mettere il governo di Belgrado in difficoltà. Sull'Austria fu trovato un accordo nel senso di sostenere Dollfuss e le Heimwehren (con le quali anche gli ungheresi avevano stretti rapporti), di evitare nuove elezioni e di accettare l'immissione di una rappresentanza nazional-socialista nel governo solo se questi si fossero impegnati a non sollevare la questione dell'*Anschluss*. Cfr. il relativo verbale in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 45. Più in genere cfr. L. KERÉKES, *Abenddämmerung einer Demokratie. Mussolini, Gömbös und die Heimwehr*, Wien-Frankfurt-Zürich 1966.

² Göring, tornato in Germania e parlando dei suoi colloqui romani con l'ambasciatore Cerruti, non nascose il suo disappunto per la «diffidenza» con la quale da parte italiana erano state accolte le sue assicurazioni sull'Austria e non mancò di far capire quanto lo avesse indisposto la presenza di Dollfuss. Come Cerruti riferiva il 2 maggio a Mussolini (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 234), per Göring, «l'unico punto nero erano stati i suoi colloqui con S. E. Suvich. Il Ministero degli Affari Esteri non gli si era mostrato amico ed aveva dimostrato di non aver fiducia nelle sue promesse.

«L'arrivo improvviso a Roma di quel dannato (verfluchte) Dollfuss aveva complicato ancora di più le cose.

«Egli non riusciva a capire che cosa si volesse in Italia. Gli si era parlato di divergenze di vedute italo-tedesche per la questione dell'Austria mentre egli escludeva che ci fosse tale diversità di vedute. Scorgeva solo l'esistenza di un problema politico che poteva e doveva essere risolto fra Mussolini e Hitler e che a suo parere lo era anzi già, visto che V. E. gli aveva dichiarato chiaramente che l'Italia non avrebbe potuto ammettere, nel momento presente, l'*Anschluss* dell'Austria alla Germania e ch'egli le aveva risposto dandole ogni affidamento in proposito, assicurandola cioè che sarebbe stato impartito l'ordine ai nazional-socialisti, tanto in Germania che in Austria, di non parlare dell'*Anschluss* per ora e sino a che l'Italia vi si opponesse, ed aggiungendo che della questione dell'Alto Adige non si sarebbe parlato mai più.

«Invece S. E. Suvich era sempre ritornato sull'argomento del pericolo che i nazional-socialisti austriaci, qualora avessero voce in capitolo a Vienna, sventolassero la bandiera dell'*Anschluss* ed a nulla erano valse le ripetute sue assicurazioni in proposito».

³ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 45.

Dopo i convenevoli d'uso, mi parla della situazione in Austria, del nazismo locale e germanico; dei socialisti che hanno – oggi – terrore dell'Anschluss, dei cristiano-sociali che in queste ultime settimane hanno consolidato le loro file, di Starhemberg che marcia perfettamente d'accordo con Dollfuss. Il cui programma è semplice e netto: l'Austria ha una sua personalità storica definita, un suo compito nel bacino danubiano e vuole rimanere indipendente, pur mantenendo colla Germania quei rapporti speciali che derivano dalla comunità della razza e dalla cultura. Io gli dico che approvo pienamente questa posizione di Dollfuss e aggiungo che su questo terreno può contare sull'amicizia mia e sull'appoggio dell'Italia. I rapporti coll'Ungheria sono ottimi. La situazione economica non è peggiorata. Dollfuss mi parla anche dei suoi progetti di riforma costituzionale che io nell'insieme approvo. Mi dice che la «*stimmung*» viennese è buona nei suoi confronti ed io gli dico che questa «*stimmung*» migliorerà quanto più egli sarà energico e conseguente. Da ultimo, il Dollfuss – pur premettendo che non vuole assolutamente immischiarsi nella nostra politica interna, ma sollecitato anche dai suoi ricordi di Bolzano dove egli avrebbe trascorso il suo servizio militare, – mi prega di andare incontro ai desideri austriaci per quanto concerne il «*privatunterricht*» nella provincia di Bolzano. Mi limito a rispondergli che mi ricorderò di quanto mi ha detto e che quando io seguo una politica di amicizia verso uno stato, sono disposto anche a darne le prove.

Il Dollfuss – malgrado la sua minuscola statura – è un uomo d'ingegno, dotato anche di volontà e nell'insieme produce una buona impressione.

Nonostante la sua cordialità e la larga comunanza di idee, per il momento l'incontro non aveva però avuto vere ripercussioni sulla politica di Dollfuss. Preoccupato di non inasprire i rapporti con la Francia e la Cecoslovacchia e della diversità di vedute che il suo programma autoritario suscitava nel suo stesso partito, questo, infatti, per qualche tempo aveva cercato di non impegnarsi esplicitamente né nella lotta contro la socialdemocrazia né in una politica troppo apertamente filo-italiana. Quando però, nella seconda metà di maggio, Hitler aveva deciso di usare contro di lui la maniera forte prendendo una serie di provvedimenti finanziari e commerciali che minacciavano di soffocare l'economia austriaca e inducendo i nazionalsocialisti locali ad una lotta senza quartiere contro il suo governo, insistere su questa linea di comportamento era diventato per Dollfuss praticamente impossibile. Era stato a questo punto – alla vigilia della sigla del Patto a quattro – che i rapporti italo-austriaci avevano cominciato a muoversi sempre più rapidamente verso una nuova fase, anche se il cancelliere cercò di impedire che essi si traducessero in una sorta di tutela esclusiva dell'Italia sull'Austria e, in un primo momento, di interessare attivamente alla difesa dell'indipendenza austriaca anche Parigi e Londra.

Dal 2 al 6 giugno Dollfuss fu per la seconda volta a Roma. Anche se non abbiamo il verbale dei suoi colloqui con Mussolini, sappiamo che il «duce» lo incoraggiò ad agire con decisione sia contro i nazionalsocia-

listi sia contro i socialdemocratici (in maniera da non poter essere accusato di colpire in una sola direzione e di fare una politica non «patriottica») e gli offrì inoltre la garanzia militare italiana contro ogni tentativo diretto od indiretto nazionalsocialista di *Anschluss*. Dollfuss sul momento non volle però prendere impegni¹. Da Roma passò a Londra – dove si trovava anche Daladier – e cercò di convincere gli inglesi a provocare un passo comune anglo-franco-italiano a Berlino per moderare Hitler. La proposta era dal punto di vista austriaco indubbiamente abile, ma gli inglesi la lasciarono cadere, prevedendo che avrebbe creato difficoltà con Roma e perché i francesi preferivano che Vienna deferisse la sua controversia con la Germania alla Società delle Nazioni. Una soluzione, questa, che però gli italiani consideravano inaccettabile. A questo punto Dollfuss, tornato a Vienna, attuò il primo dei suggerimenti di Mussolini. Il 19 giugno mise fuori legge i nazionalsocialisti. Data la situazione di tensione esistente nel paese e le sue sempre più gravi ripercussioni sull'ordine pubblico, continuamente turbato da incidenti, attentati, sconvolgimenti di terroristi, radiodiffusioni, lanci di manifestini incitanti all'insurrezione armata ad opera di aerei provenienti dalla Germania, ecc., il provvedimento non era certo ingiustificato. È chiaro però che esso non poteva non aggravare la situazione e non poteva non essere che un primo passo sulla strada suggerita da Mussolini. E ciò tanto più che proprio nello stesso periodo gli ungheresi – che da qualche mese avevano cominciato un processo di avvicinamento alla Germania – avevano preso l'iniziativa di una mediazione tra Italia e Germania per l'Austria, cosa che, anche se i primi risultati non erano stati incoraggianti, poteva, forse, portare ad un'attenuazione della pressione tedesca sull'Austria, ma, più probabilmente, poteva però anche presentare rischi non facilmente valutabili per il governo di Dollfuss².

¹ Cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 329, 357, 395.

² Gli ungheresi nella primavera del '33 svolsero una intensa attività per rendere più solidi i loro rapporti con Berlino e armonizzarli con quelli che avevano con l'Italia. Per l'Austria cercarono invano di convincere Hitler a collaborare con Dollfuss onde scongiurare minacce da parte della sinistra. A parte questo aspetto, le *avances* ungheresi furono accolte con favore dai tedeschi, che videro in esse una via per ridurre l'influenza italiana su Budapest, sviluppare la propria politica di espansione politico-economica nell'Europa danubiano-balcanica ed indebolire l'amicizia italo-austro-ungherese e spianare così la via all'*Anschluss*. A metà giugno Gömbös si recò personalmente a Berlino. La visita (che a Vienna fu considerata una coltellata alle spalle e a Roma poco opportuna) non ottenne però i risultati sperati: per l'Austria la mediazione ungherese non ebbe esito, quanto al revisionismo ungherese, Hitler si mostrò favorevole ad esso per ciò che concerneva la Cecoslovacchia, sostanzialmente contrario per ciò che concerneva invece la Jugoslavia e la Romania (con le quali Hitler non voleva guastarsi, con la prima, probabilmente, per poterla eventualmente usare come carta di disturbo nei confronti dell'Italia, con la seconda per i suoi progetti di penetrazione economica nel Sud-Est europeo). Rientrato a Budapest Gömbös scrisse, il 24 giugno, una lettera abbastanza imbarazzata a Mussolini. In essa si diceva tra l'altro: «Questo viaggio ha qui da noi, specialmente in Parlamento, e presso alcune imprese giornalistiche, provocato costernazione, ma i larghi strati della popolazione e i leader realisti hanno compreso completamente questo viaggio. Credo di avere agito giustamente sia dal punto di vista dell'Ungheria sia dal punto di

Ciò nonostante, perché il cancelliere austriaco si decidesse a procedere oltre sulla strada suggeritagli da Roma, fu necessario un nuovo, energico intervento di Mussolini, accompagnato da un non celato impegno

vista degli stati mitteleuropei, in primo luogo l'Austria e l'Italia. Io sono cioè convinto che soltanto un rapporto chiaro ed amichevole tra l'Austria, l'Italia e l'Ungheria conduce alla meta e credo che lo strumento creato da V. E. — il patto delle quattro potenze — sarà atto a realizzare sistematicamente tutti i nostri piani tanto più che le cosiddette conferenze mondiali non sembrano condurre al successo. I compiti che tali conferenze mondiali si prefiggono infatti non sono quasi superabili con forze umane. Secondo il mio parere dunque bisogna ridurre a confini più stretti e questa riduzione a limiti più stretti consiste nel patto a quattro e nella cooperazione armonica tra Roma, Berlino, Vienna e Budapest (Londra). Credo che dobbiamo stare attenti che il rapporto tra l'Austria e la Germania non si guasti in misura tale da rendere impossibile il compromesso.

L'imbarazzo di Gömbös si spiega facilmente sia con il sostanziale insuccesso del suo passo a Berlino, sia con il timore che il disappunto che esso aveva provocato a Roma potesse spingere Mussolini a rivedere la sua politica verso l'Ungheria, privilegiando il rapporto con Vienna. Per quel che concerne più propriamente il «duce», è da notare che in previsione del secondo incontro con Dollfuss egli in un primo tempo aveva pensato a far partecipare ad esso anche Gömbös (e in questo senso aveva scritto al ministro italiano a Budapest); successivamente aveva cambiato idea e si era limitato, l'8 giugno, a scrivere al presidente ungherese la seguente lettera:

«De Hory e Colonna Le hanno detto perché io abbia ritenuto preferibile nella situazione presente che l'intervista con Dollfuss non assumesse carattere di intervista a tre.

«L'intervista con Dollfuss ha messo più che mai in evidenza la necessità di continuare nei riguardi dell'Austria nella linea di condotta sulla cui opportunità o è qualche tempo convenimmo e che V. E. ed io abbiamo concordemente praticato, trovando rispondenza e comprensione nel Governo austriaco. Una apposita informazione di stampa ha già reso pubblica l'assicurazione da me data a Dollfuss di mettere senz'altro a sua disposizione la parte italiana del prestito internazionale a favore dell'Austria.

«Quanto ai rapporti con la Germania, mentre ho appoggiato la linea di Dollfuss di opporsi ad ogni indebita intromissione nella vita pubblica dell'Austria e ad ogni tentativo diretto contro la sua indipendenza, ho convenuto con lui sulla opportunità che tra Berlino e Vienna si ristabiliscano al più presto relazioni normali. Mi riservo prossimamente di interessare in questo senso il Governo tedesco.

«Questi i punti fondamentali dei miei colloqui col Cancelliere austriaco che niente innovano, ma confermano e rinsaldano pertanto la politica che i nostri due Paesi seguono nei riguardi dell'Austria.

«Circa il Patto a quattro, Le invio qui unito copia del testo parafato ieri e del discorso da me pronunciato in tale occasione al Senato, dove sono illustrati l'origine del Patto, il suo contenuto e la sua portata.

«L'art. 3 ha ritardato di alcuni giorni la firma. Per un malinteso incorso tra questa Ambasciata di Francia ed il suo Governo, la redazione concordata a Roma, a cui tutti i quattro Governi avevano dato la loro adesione, non è stata poi accettata in definitiva dal Governo francese. Colonna La informerà dei particolari relativi alle ragioni e al modo per cui si è giunti alla nuova redazione; e nel mio discorso Ella troverà indicata l'interpretazione che l'Italia dà all'attuale art. 3.

«È chiaro che l'importanza per l'Ungheria consiste nel fatto che di tutti i problemi del disarmo si dovrà discutere nelle riunioni a quattro, nelle quali sarà certamente sollevata la questione della parità dei diritti nei riguardi di tutti gli Stati.

«Nel mio discorso, ho accennato in modo particolare ai rapporti con l'Ungheria, ma non ne ho fatto oggetto di una menzione isolata per evidenti ragioni di opportunità.

«Analogamente per l'art. 19. Ne ho trattato a parte col paragrafo che incomincia "dalla fine della guerra è in atto un processo di adattamento ecc." e ho ripreso lo stesso concetto in diversi altri punti del discorso. Non ho tuttavia creduto di soffermarmi più lungamente; e ho anzi fatto parte anche ai principi del "non ricorso alla forza" e della non imposizione di volontà di alcuni Stati nei confronti di altri. Mi è parso infatti che occorresse alleggerire e chiarire l'atmosfera nell'interesse dei fini che il Patto si propone progressivamente di raggiungere.

«D'altronde il discorso segue le linee del Patto che sancisce chiaramente l'obbligo di "concertarsi"; riprende il principio dell'art. 19 per la prima volta dopo la firma del Covenant; e provvede pel caso in cui la Conferenza del Disarmo dovesse fallire al suo scopo.

«L'impegno delle quattro Potenze di "concertarsi" pone finalmente la politica europea su un piano ben diverso e ben più rispondente alla realtà di quello in cui essa si è trovata finora, e se anche in definitiva non obbliga nessuna delle quattro Potenze ad accettare la volontà delle altre, pur rappresenta evidentemente un notevole progresso. Se infatti è vero che nessuna decisione non potrà non essere presa altro che d'accordo, è altrettanto vero che nessuna decisione non potrà nem-

a prendere da parte italiana l'iniziativa per sgombrare le nubi che sembravano minacciare i buoni rapporti tra Vienna e Budapest e per realizzare una loro stretta collaborazione.

L'intervento assunse la forma di una lunga lettera del «duce» a Dollfuss in data primo luglio '33. La lettera¹ si apriva con la riconferma che «qualsiasi cosa possa avvenire, l'aiuto italiano non verrà a mancare». Seguivano alcune frasi di compiacimento per l'idea del cancelliere di dar vita ad un *fronte patriottico* in cui si sarebbero dovuti sciogliere «i vari partiti che combattono per l'interesse nazionale dell'Austria» e per la collaborazione che si era stabilita tra Dollfuss e le Heimwehren e di approvazione per l'energica reazione del governo austriaco «contro i criminosi assalti che sono stati recentemente perpetrati in Austria e dei quali i nazionalsocialisti sono responsabili, anche se dovesse sboccare in uno stato d'assedio». Fatta questa premessa, la lettera di Mussolini passava ad enunciare alcuni *suggerimenti*, che mostrano senza ombra di dubbio come il «duce» intendesse risolvere la questione austriaca, sul piano interno e su quello internazionale. Sul piano interno era indispensabile che Dollfuss trasformasse l'Austria in uno stato fascista:

Allo stesso tempo sono dell'opinione che, proprio perché V. E. è costretta ad adottare questa urgente azione politica, si rende sempre più necessario in questa circostanza di svolgere un programma di effettive e basilari riforme interne in senso decisamente fascista. Questa per me sembra la prima misura da prendersi, sia per evitare che si possa sostenere che l'Austria segua una politica di soppressione unicamente contro un movimento che, bene o male, si ammantava della bandiera nazionale, sia per attirare la gioventù — sulla quale il Fronte patriottico deve con-

meno non essere influenzata direttamente dalla volontà di tre delle quattro Potenze firmatarie, ciò che, nella situazione esistente e ai fini del Patto assume, per evidenti ragioni, un'importanza tutta particolare nei riguardi di Stati come la Germania, l'Ungheria ecc.

«Per misurare la portata dell'accordo raggiunto e delle sue possibilità future, si deve pure tener presente la situazione quale esisteva nel marzo passato, quando si discuteva come di cosa possibile di «guerra preventiva». Il Patto ha inoltre una portata economica e deve far sentire i suoi effetti sulla situazione economica mondiale direttamente collegata alla «fiducia» che il Patto tende a ristabilire, e sui lavori della Conferenza economica che sarebbero stati votati a sicuro insuccesso se la tensione che esisteva or sono alcuni mesi fosse non dico aumentata, ma anche solo continuata.

«A proposito della conferenza economica sono anzi d'avviso — e credo di interpretare in questo pienamente anche il modo di vedere di V. E. — che le nostre due Delegazioni e quella austriaca si tengano in stretto rapporto in vista degli interessi che i tre Paesi hanno nelle questioni in discussione.

«Per quanto se non tutto, molte di queste considerazioni appaiono evidenti dall'esame del Patto ed io le abbia esposte al Senato, ho tenuto a scriverne all'E. V. in omaggio ai rapporti di salda amicizia che legano i nostri due Paesi e che il Patto in ultima analisi è destinato, secondo il mio fermo proposito, a sviluppare e a rafforzare sempre maggiormente nell'interesse dell'Italia e dell'Ungheria e in quello della ricostruzione europea».

Per questo insieme di problemi e di avvenimenti cfr. G. ÁNKI, *Il patto tripartito di Roma e la politica estera della Germania* (1934), in «Studi storici», aprile-giugno 1962, pp. 343 sgg.; nonché più approfonditamente M. ORMOS, *Franciaország és a Keleti Biztonság (1931-1936)*, Budapest 1969; *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini, Dokumente zur Ungarischen Außenpolitik (1933-1944)*, a cura di L. Kerekes, Budapest 1966, pp. 108 sgg. e 112 sg. e ASAE, *Fondo Lancellotti*, 131.

¹ Se ne veda il testo completo in MUSSOLINI, XXVI, pp. 405 sgg.

tare senza riserve – con lo splendore di un'idea capace di offrire la prospettiva di un avvenire per l'Austria... Non sono ignaro delle ragioni di opportunità che fino adesso hanno indotto V. E. a non prendere una posizione decisa contro il partito socialdemocratico, azione che fa parte del Vostro programma per la ricostruzione interna dell'Austria. Tuttavia ritengo che timori di natura parlamentare siano adesso d'importanza secondaria. Anzi, riguardo alla riforma costituzionale progettata, ritengo che il partito socialdemocratico, in vista del maggior pericolo del nazismo e nell'interesse di una restaurazione di una vita politica normale in Austria al più presto possibile, sarà costretto, come sempre, a marciare secondo la linea tracciata da V. E. Se invece il partito socialdemocratico sarà trattato con considerazione, ritengo che esista il pericolo molto maggiore e più concreto che, in conseguenza di ciò, l'arma anti-marxista passi nelle mani dei nazisti e che questi, ad un dato momento, potranno rappresentare la parte dei salvatori. Che questa, l'arma più temuta, possa essere neutralizzata nelle loro mani e che si possa quindi ottenere la sparizione del nazismo in Austria, dipende da V. E. Sono convinto che appena Voi Vi appellerete a tutte le sane forze nazionali in Austria e colpirete i socialdemocratici nella loro roccaforte, Vienna, ed estenderete l'epurazione a tutti i centri e vi opporrete contro le tendenze sovvertitrici dei principi autoritari dello Stato, allora molti di quelli che oggi sono attivi nei ranghi del nazismo passeranno nella cerchia del fronte nazionale.

Dopo questo discorso sulla situazione interna austriaca (ma che per Mussolini poteva avere, in prospettiva, un valore assai più ampio, dato che se, così facendo, l'Austria avesse salvato la propria indipendenza e sgominato il nazionalsocialismo locale, indubbiamente la soluzione fascista avrebbe acquistato nuove suggestioni per altri paesi, che avrebbero potuto vedere in un loro adeguamento politico all'Italia una sorta di assicurazione contro la Germania e il nazionalsocialismo) la lettera passava ai problemi internazionali e in specie a quello dei rapporti con l'Ungheria.

A me sembra – scriveva senza mezzi termini Mussolini – che la cosa più urgente sia un accordo più stretto tra Austria ed Ungheria... Questo non ha niente a che fare col mettere le basi per un'unione personale dell'Austria ed Ungheria e con la restaurazione degli Absburgo, come fantasticamente certa stampa riferisce in questi giorni attribuendone l'origine alla politica italiana. L'Italia si rifiuta di accettare tale soluzione perché la ritiene dannosa ad ambedue i paesi ed all'interesse generale dell'Europa.

La politica di una stretta collaborazione tra Austria ed Ungheria, tanto in questioni politiche quanto in questioni economiche, deve iniziarsi, secondo il punto di vista italiano, con un formale accordo tra i due paesi per seguire una politica comune.

Per me questo accordo è il presupposto necessario per altri interessanti e molto promettenti sviluppi. Sotto gli auspici e con l'attivo aiuto dell'Italia, tale accordo permetterà ad ambedue i paesi di entrare in negoziati con i paesi vicini senza per questo essere soggetti ad un'eccessiva pressione economica e senza che appaia che, in conseguenza di ciò, essi siano soggetti ad altri paesi più forti. Questo permetterà di facilitare in seguito la creazione di un sistema di trattati con i paesi della Piccola Intesa, da una parte, e con la Germania, dall'altra, giacché l'Austria e l'Un-

gheria, grazie ai loro intimi rapporti con l'Italia, eviteranno il pericolo di uno scoperto o coperto assorbimento. Io desidererei che si procedesse molto velocemente su questa strada, ma non desidero prendere alcuna iniziativa fino a che non ci sia un assoluto e completo accordo tra i nostri due governi e l'Ungheria. Allora si dovrà considerare – ed in tale momento ho intenzione di assumerne io stesso la direzione – come creare un'atmosfera favorevole tra gli altri Stati interessati a questa iniziativa ed anche in rapporto ai più vasti sviluppi cui ho accennato prima.

Contemporaneamente a questa lettera Mussolini ne scrisse un'altra anche a Gömbös¹. Poiché il «duce» ne aveva accennato a Dollfuss, questi ne trasse occasione per ritardare il più possibile la sua risposta, adducendo la scusa di voler attendere che il presidente del consiglio ungherese si mettesse in contatto con lui². Alla fine, però, il 22 luglio, dovet-

¹ La si veda in *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini* cit., pp. 113 sg. Essa era così concepita: «Signor primo ministro, ho letto con interesse la sua lettera del 24 del mese scorso e la ringrazio per le notizie ivi contenute come anche per quelle mandatemi tramite Colonna.

«Se interpreto giustamente il suo pensiero allora il viaggio a Berlino di V. E. che ella aveva intrapreso per concludere un trattato economico vantaggioso per l'Ungheria e per valutare la forza del movimento nazista e la sua consistenza non cambia la linea di condotta stabilita con l'assenso di V. E. per una organizzazione dell'Europa centrale. Essa rimane dunque il fulcro e il punto di partenza di ogni ulteriore sviluppo dell'Europa danubiana: una collaborazione tra l'Ungheria e l'Austria.

«Bisogna riconoscere che il cancelliere Dollfuss di cui V. E. ebbe a parlare a suo tempo con simpatia e fiducia ha corrisposto alle aspettative, ha compiuto un meritevole lavoro per salvaguardare l'indipendenza austriaca e seguita a lavorare in tale senso.

«Da parte mia ho cercato, sempre rimanendo sulla linea concordata in questo senso con V. E., di aiutarlo e gli feci sapere che anche in futuro egli potrà contare sul mio appoggio. Credo però che sia arrivato il momento di accelerare i tempi. Attualmente siamo arrivati ad un momento infinitamente delicato per organizzare un'Europa centro orientale. Le posizioni che si occuperanno nei tempi più prossimi sono probabilmente decisive ed esse per molto tempo avranno una influenza determinante sullo sviluppo futuro degli eventi in questa parte dell'Europa.

«Sarebbe quindi necessario attuare immediatamente la prima tappa dell'azione da noi stabilita, cioè una più stretta collaborazione (patto) tra l'Austria e l'Ungheria su base economica e politica.

«A questo punto vorrei sottolineare che l'Italia è e rimane contro la restaurazione degli Asburgo del cui patrocinio specialmente in questi ultimi giorni ci ha accusato una campagna scaturita da fonti tendenziose. L'Italia è contraria, è inutile ripeterlo, poiché essa ritiene tale possibilità dannosa per ambedue i paesi anche dal punto di vista dei generali interessi europei. Un più stretto avvicinamento tra l'Austria e l'Ungheria, che l'Italia ritiene auspicabile, dovrebbe partire dal punto che ambedue i governi si impegnano di condurre una politica comune.

«L'Italia potrebbe fare da tramite in base alle sue possibilità economiche e alla sua influenza politica. In una seconda tappa, data la più stretta unione dei due stati e il diretto intervento dell'Italia, il gruppo austro-ungarico così rafforzato potrà estendere le sue trattative anche ai paesi vicini, in primo luogo agli stati della Piccola Intesa e alla Germania.

«Tali legami potrebbero facilmente essere stabiliti senza qualsiasi pressione politica o economica che sottoponesse i piccoli stati a quelli più grandi.

«Se possiamo procedere su questa strada mi serve da ambedue gli stati interessati, Austria e Ungheria, una dichiarazione precisa e inequivocabile.

«Nel contempo mi rivolgo anche al cancelliere Dollfuss per sentire anche la sua opinione in merito.

«Prego V. E. di comunicarmi il suo punto di vista in forma precisa e il più presto possibile.

«In possesso di una risposta di principio riterrei opportuno un incontro che come V. E. sa da molto tempo ho in programma per metterci d'accordo sull'attuazione pratica del programma sopra indicato».

² Gömbös si incontrò con Dollfuss il 9 luglio; gli accordi raggiunti furono assai generici: amicizia con l'Italia, tendenza comune a stabilire rapporti amichevoli con la Germania, difesa comune contro le «aspirazioni egemoniche» della Piccola Intesa. Cfr. G. RANKI, *Il patto tripartito di Roma* cit., p. 330.

te rassegnarsi a rispondere. Il tono della sua lettera¹ lascia intendere chiaramente che Dollfuss in realtà avrebbe preferito procedere sulla strada indicatagli da Mussolini senza fretta e con minore drasticità così da non legarsi troppo le mani e, addirittura, avrebbe visto con piacere la possibilità di mantenere aperto il discorso con la Francia e l'Inghilterra e di tenere la carta italiana in serbo come *ultima ratio*; e altrettanto evidente è la sua scarsa propensione per un accordo troppo rigido con Budapest (che inevitabilmente avrebbe provocato un peggioramento dei suoi rapporti con la Piccola intesa), specie se esso avesse comportato – come era nelle intenzioni ungheresi ed egli non poteva escludere fosse anche in quelle italiane – una partecipazione alla combinazione anche della Germania, se prima non fossero stati assolutamente chiariti i rapporti tra Vienna e Berlino. In tema di politica interna era quindi d'accordo «che il governo federale austriaco non deve tollerare per un solo istante la sospensione di un'attività diretta al raggiungimento di una ferma autorità pubblica» e pronto ad assicurare Mussolini che si stava «occupando per dare una forma costruttiva a queste idee» e che, del resto, «la creazione di un forte regime autoritario» era nelle sue intenzioni sin dall'anno prima. A questo scopo aveva già incaricato l'ex cancelliere Ender di studiare e realizzare una riforma costituzionale e si stava adoperando per stabilire le premesse corporative di essa. E anche qui – va notato – sottolineando che egli da molti anni era un convinto fautore dell'idea corporativa², insinuando o cercando almeno di insinuare cioè che ciò che si accingeva a fare lo avrebbe fatto non solo e non tanto perché suggeritogli da Mussolini, ma perché corrispondeva da tempo alle sue idee e alle sue intenzioni. Più sfuggente la lettera si faceva però quando arrivava a trattare della socialdemocrazia. In sostanza Dollfuss era ancora restio ad usare la maniera drastica con essa, sicché la sua lettera, invece di accettare il suggerimento di Mussolini, si dilungava a spiegare come l'attuazione dei suoi progetti di riforma costituzionale avrebbe avuto l'«infallibile» conseguenza di provocare uno sfaldamento della socialdemocrazia, mentre la costituzione del fronte patriottico quella di una sua emarginazione. Quanto, infine, ai rapporti con l'Ungheria Dollfuss era anche più esplicito. Egli era un convinto fautore «della collaborazione più stretta possibile tra Austria ed Ungheria nella sfera economica» e credeva che «una comune linea di con-

¹ Lo si veda in P. R. SWEET, *Mussolini e Dollfuss. Un episodio di diplomazia fascista*, in appendice a J. BRAUNTHAL, *La tragedia dell'Austria*, Firenze 1955, pp. 204 sgg.

² Per l'atteggiamento ideologico-politico dei cristiano-sociali e di Dollfuss e la riforma costituzionale del 1934 cfr. A. DIAMANT, *I cattolici austriaci e la prima repubblica (1918-1934)*, Roma 1964.

dotta nella maggior parte delle questioni di politica estera» sarebbe scaturita da intimi e continui scambi di vedute tra i due paesi; voleva però mettere in chiaro, onde evitare malintesi,

che naturalmente alcuni immediati problemi dei due paesi, Austria ed Ungheria, sono al momento estranei allo scopo della discussione che rende possibile una politica comune in Vienna ed in Budapest – per esempio, il problema della Russia Sovietica, la questione della revisione dei termini dei trattati di pace, e disgraziatamente anche la questione degli attuali rapporti con la Germania nazionalsocialista. Qui potrei aggiungere, in parentesi, che anche l'Austria ha il massimo interesse di conservare amichevoli rapporti con la Germania, ma, s'intende, alla condizione di avere la sicurezza che l'indipendenza dell'Austria e degli organi del suo governo sia garantita e rispettata senza riserve dal governo del Reich tedesco. Prima di poter arrivare ad una chiarificazione della situazione, tale rispetto deve manifestarsi con la dimostrazione che il governo del Reich e la direzione della NSDAP, che è un sinonimo di detto governo, siano persuasi di attuare la decisione di considerare e di trattare il movimento nazionalsocialista in Austria come un movimento *austriaco*, unito ai tedeschi al massimo da legami di simpatia, e di assumere finalmente una posizione ben definita contro il promuovere o tollerare qualsiasi propaganda diretta contro l'Austria o qualsiasi intromissione negli affari interni dell'Austria.

Tre giorni dopo che Dollfuss gli ebbe scritto questa lettera, Mussolini doveva ricevere a Roma Gömbös e De Kanya. Non è dunque difficile immaginare il disappunto con cui dovette leggerla, specie se si pensa che – in un ultimo tentativo di non legarsi troppo a Roma – il 24 luglio Dollfuss prese una iniziativa tutt'altro che gradita a palazzo Chigi: prendendo spunto dall'organizzazione da parte nazionalsocialista di una Legione austriaca pronta a passare la frontiera con l'Austria alla prima occasione, ritirò fuori l'idea che il mese prima aveva accennato agli inglesi e, senza preavvisare Roma, inviò a Inghilterra, Francia e Italia tre note analoghe invitanti i tre governi a richiamare Berlino al rispetto del trattato di Versailles e a chiederle assicurazione che avrebbe subito cessato ogni atto in dispregio di esso. La *trappola* austriaca fu abilmente evitata da Roma, che – battendo in velocità Londra e Parigi – si mosse autonomamente su Berlino, ottenendo generiche assicurazioni su alcuni aspetti particolari del contrasto austro-tedesco (che, invece, Berlino non diede agli inglesi e ai francesi) rese pubbliche dall'Agenzia Stefani, con il risultato *a)* di distinguere la posizione italiana da quella anglo-francese; *b)* di fare apparire l'intervento italiano il solo fattivo; *c)* di far sapere al mondo che Hitler aveva *ceduto* a Mussolini¹. Nonostante la sua conclusione, l'episodio è indicativo degli sforzi che ancora Dollfuss faceva per non qualificarsi agli occhi del mondo come una specie di satellite dell'Italia.

¹ Cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 360 sg. e 368 sgg.

I colloqui tra Mussolini e Gömbös (25-28 luglio) si svolsero in una atmosfera tutt'altro che distesa. Gli ungheresi volevano soprattutto mantenere buoni rapporti sia con la Germania sia con l'Italia e, a questo scopo, miravano ad ottenere da Mussolini un atteggiamento più duttile sulla questione austriaca; oltre a ciò essi — specie dopo l'avvicinamento dell'URSS alla Piccola intesa — erano assolutamente contrari a qualsiasi iniziativa della Francia nel settore danubiano, dato che ciò inevitabilmente avrebbe costituito un freno alle loro aspirazioni revisionistiche a spese della Piccola intesa, e dovevano valutare con sospetto la notizia, data loro dal «duce», di un prossimo trattato di amicizia italo-sovietico. Mussolini, per parte sua, se da un lato non voleva un indebolimento del rapporto con Budapest (di cui si sarebbe avvantaggiata soprattutto la Germania) e, anzi, voleva farne la base del più vasto accordo italo-austro-ungherese, da un altro lato non poteva non tener conto della posizione di Dollfuss e non voleva precludersi la possibilità di muoversi in qualche misura d'accordo colla Francia «sul Danubio» e di neutralizzare l'avvicinamento in atto tra Mosca e Parigi, specie se, così facendo, poteva anche mettere in difficoltà Hitler¹. Alla fine, comunque, una base d'accordo fu trovata. Il documento finale sottoscritto da Mussolini e Gömbös² si articolò in cinque punti: a) «riavvicinamento sempre più intimo fra l'Austria e l'Ungheria, ma niente "unione personale" tra i due Paesi e nessuna restaurazione asburgica»; b) disposizione delle parti a realizzare una unione doganale a tre, Italia, Austria, Ungheria, e, in mancanza di essa, ad «attivare sempre di più le loro relazioni economiche»; c) politica di amicizia colla Germania «tanto più facile se si determinerà una "distensione" fra Germania ed Austria» e riconoscimento del comune interesse al ritorno della normalità nei rapporti tra questi due paesi, «beninteso col rispetto e la salvaguardia dell'indipendenza dello Stato austriaco e con la rinuncia effettiva da parte tedesca ad intervenire nella politica interna austriaca»; d) accordo a respingere i piani della Piccola intesa per una collaborazione economica limitata ai cinque Stati danubiani; e) riaffermazione — nel quadro del Patto a quattro — del diretto interesse ungherese all'«ancora insoluto problema del disarmo» e, «in un secondo tempo», alla revisione dei tratta-

¹ Per tutte le questioni attinenti, direttamente e indirettamente, i rapporti italo-sovietici dal '30 in poi e il trattato di amicizia, non aggressione e neutralità tra l'Italia e l'URSS, sottoscritto il 2 settembre '33 cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 373 sgg.; nonché l'articolo *Italia e Russia* (30 settembre 1933) in MUSSOLINI, XXVI, pp. 61 sgg., in cui è da notare lo stretto collegamento che il «duce» stabiliva tra il Patto a quattro e il trattato del 2 settembre; un collegamento che — nell'atmosfera del momento — aveva significato solo se inteso nella chiave antitedesca.

² Cfr. L. KEREKES, *Abenddämmerung einer Demokratie* cit., pp. 220 sg.; G. HANKI, *Il patto tripartito di Roma* cit., pp. 331 sgg.

ti, «revisione che – per quanto soprattutto riguarda l'Ungheria – resta sempre una delle direttive programmatiche fondamentali della politica estera italiana».

Sarebbe eccessivo affermare che le conversazioni con Gömbös e De Kanya potessero essere considerate da Mussolini come un suo successo. A prescindere dal costo delle concessioni economiche che da parte italiana erano state fatte per ammorbidire la posizione degli ungheresi, esse, infatti, avevano confermato l'ambiguità di fondo del loro atteggiamento e in particolare la volontà degli ungheresi di non essere coinvolti nel contrasto italo-tedesco e di opporsi ad ogni apertura o distensione nel bacino danubiano-balcanico con la Piccola intesa e la Francia. Ciò nonostante, gli incontri romani con gli ungheresi avevano dimostrato anche che Budapest non poteva fare a meno dell'Italia e che, quindi, non si sarebbe rifiutata di seguire Mussolini sul terreno di una intesa a tre con l'Austria, anche se, certamente, avrebbe cercato di portare le trattative per le lunghe e avrebbe fatto di tutto per dare ad esse un carattere politicamente il meno vincolante ed esclusivo possibile. Una prospettiva, questa, tutt'altro che ottimale certo, ma che nella situazione del momento, nella quale per Mussolini ciò che contava era di rafforzare in qualsiasi modo Dollfuss e di difendere la propria sfera di influenza e di penetrazione economica danubiana dalle sempre crescenti spinte tedesche, senza precludersi al tempo stesso la possibilità di trovare, in caso di necessità, un *modus vivendi* tra il proprio sistema in quelle regioni e quello francese, era pur sempre, altrettanto certamente, tale da permettergli di procedere oltre e, cioè, di mettere in moto le trattative necessarie a far aderire Vienna agli accordi di massima presi con gli ungheresi e a passare alla concreta realizzazione di essi. Da qui la necessità di un nuovo incontro con Dollfuss che gli facesse superare le sue incertezze e ritrosie ad accettare integralmente le sollecitazioni che egli gli andava facendo dall'aprile.

Il terzo incontro Mussolini-Dollfuss ebbe luogo a Riccione il 19-20 agosto. Un appunto italiano relativo alle questioni da sottoporre a Dollfuss e alcune note di questo sui colloqui stessi¹ permettono di farci una idea abbastanza precisa su come esso si svolse. Per Mussolini era essenziale che il cancelliere procedesse subito alla completa fascistizzazione del suo regime e che, appena tornato a Vienna, annunciasse i suoi propositi e procedesse ad un rafforzamento del suo governo, includendovi alcuni capi delle Heimwehren tra cui Starhemberg (che, evidentemente, nelle intenzioni del «duce» avrebbero dovuto controllarlo e impedirgli

¹ Cfr. P. R. SWEET, *Mussolini e Dollfuss* cit., pp. 209 sgg.

di portare ancora le cose per le lunghe)¹. Quanto alla politica estera, nell'appunto italiano si legge:

- a) Dichiarazione di amicizia verso tutte le nazioni vicine, compresa la Germania, ed enunciazione delle storiche ed inalienabili *funzioni* di un'Austria indipendente.
- b) Riconoscimento delle particolari relazioni con l'Ungheria e l'Italia.
- c) Possibilità e necessità di cooperazione con la Piccola Intesa in questioni economiche.
- d) Preannunzio della possibilità di un convegno tripartito (Italia-Austria-Ungheria) per rendere più stretti i legami dei tre Stati in tutte le sfere.

A queste richieste Dollfuss rispose nel solito modo, cercando di sfuggire un impegno troppo rigido: si impegnò ad accelerare i tempi della fascistizzazione del regime austriaco, ma evitò di impegnarsi riguardo al rimpasto governativo e si mantenne sul vago per gli aspetti di politica estera, insistendo per un preliminare miglioramento delle relazioni economiche italo-austriache. Che i colloqui di Riccione non siano stati veramente conclusivi è dimostrato, del resto, dal fatto che il 9 settembre Mussolini sentì il bisogno di scrivere a Dollfuss una nuova lettera nella quale — adducendo la gravità della situazione austriaca e il pericolo di un colpo di mano nazionalsocialista e portando a sostegno di ciò anche l'opinione di Starhemberg — lo stimolò a dare «un tono più deciso ed ardente alla politica austriaca di rinnovamento»².

Detto questo per prospettare nei suoi giusti termini il rapporto Mussolini-Dollfuss, va per altro detto che, comunque, dopo i colloqui di Riccione il cancelliere austriaco cominciò finalmente a muoversi nel senso voluto da Mussolini. L'11 settembre, nel corso di una manifestazione di massa all'ippodromo di Vienna, annunciò i suoi propositi di dar vita ad uno «Stato tedesco cristiano-sociale dell'Austria a base corporativa» e si scagliò violentemente contro i nazionalsocialisti e i socialdemocratici e alcuni giorni dopo rimaneggiò il suo governo, promuovendo vice cancelliere uno dei capi delle Heimwehren, il maggiore Fey. Due giorni dopo, il 22 settembre, scrisse a sua volta a Mussolini, facendogli notare che aveva seguito i suoi «buoni consigli», che il rimaneggiamento del governo costituiva «un ulteriore passo nello svolgimento del programma» tracciato a Riccione e aggiungendo che sperava di potere in breve

¹ Mussolini ottenne altresì la nomina ad ambasciatore a Roma di Anton Rintelen, da molti considerato un oppositore della politica di Dollfuss e un suo possibile successore nella eventualità della costituzione di un governo aperto ai nazionalsocialisti. Rintelen fu infatti nel luglio '34 l'uomo che gli autori del fallito *putsch* nazionalsocialista avrebbero voluto portare al potere al posto di Dollfuss. È evidente da parte di Mussolini la volontà di tenere il più possibile sotto controllo Rintelen e di allontanarlo da Vienna.

² Pochi giorni dopo la visita di Dollfuss Mussolini ricevette anche Starhemberg.

³ Cfr. P. R. SWEET, *Mussolini e Dollfuss* cit., pp. 212 sg.

tempo «attuare le convenienti e fondamentali riforme» annunziate nel suo discorso¹. Per il momento però l'azione a fondo contro i socialdemocratici non ebbe luogo. E perché Dollfuss arrivasse ad essa Mussolini dovette attendere sino al 12 febbraio '34². Tra settembre e febbraio progressi aveva fatto però la politica estera. Tra il 18 e il 20 gennaio Suvich era stato a Vienna, nella prima decade del mese successivo Dollfuss si era recato a Budapest, dove una quindicina di giorni dopo era andato anche Suvich. Nel corso di questi contatti triangolari l'accordo italo-austro-ungherese aveva cominciato a prendere lentamente corpo, anche se Dollfuss aveva continuato a sperare di limitarne le conseguenze per il suo paese e gli ungheresi, a loro volta, avevano cercato di *riequilibrarsi* facendo sapere a Berlino che la loro amicizia con la Germania rimaneva invariata e che, in definitiva, essi erano convinti che la «equiparazione» del regime austriaco a quello tedesco era «una necessità naturale che superando ogni resistenza si sarebbe fatta valere»³. Sicché in marzo Mussolini poté considerare finalmente giunto il momento di dare al progettato accordo la prima sanzione ufficiale.

Per valutare l'atmosfera internazionale nella quale si realizzarono gli accordi italo-austro-ungheresi di Roma e il loro effettivo significato è assai utile il diario di P. Aloisi. Un'annotazione in data 12 marzo rende bene la prima: «Noi beneficiamo di una buona atmosfera internazionale per questa riunione di Roma: la Piccola Intesa è meno ostile, la Francia si riavvicina e l'Inghilterra approva. Ostilità della Germania però anche»⁴. Quanto al loro effettivo significato, le annotazioni di Aloisi lasciano trasparire chiaramente come i tre protocolli firmati «dopo mille tergiversazioni e modificazioni» la sera del 17 marzo (due tra tutti e tre i paesi, uno limitato solo ad alcuni problemi economici italo-austriaci) furono il frutto di un generale compromesso e, quel che più conta, che ognuno dei tre sottoscrittori dava loro un valore ed una prospettiva diversi. Per Dollfuss erano una necessità alla quale, se avesse potuto, si sarebbe sottratto volentieri e che, probabilmente, capiva quanto fosse saturata di pericoli per il suo paese. Per gli ungheresi (a proposito dei

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 215 sg.

² La repressione fu preparata in provincia, attraverso una serie di azioni locali. Particolarmente gravi furono gli incidenti a Linz con le locali formazioni paramilitari socialdemocratiche. Le repressioni furono allora estese a Vienna, dove gli scontri, assai sanguinosi, durarono tre giorni. Dollfuss procedette allora allo scioglimento del partito e dei sindacati socialdemocratici e dichiarò decaduti i deputati del disciolto partito. Per le conseguenze politiche interne cfr. J. BRAUNTHAL, *La tragedia dell'Austria* cit., pp. 99 sgg.

³ Per questo complesso di contatti cfr. P. R. SWEET, *Mussolini e Dollfuss* cit., pp. 191 sgg. e 216 sgg.; G. HANKI, *Il patto tripartito di Roma* cit., pp. 357 sgg.; nonché J. GEHL, *Austria, Germany and the Anschluss (1931-1938)*, London 1963, pp. 69 sgg.

⁴ Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 182.

quali il 13 marzo Aloisi annotava: «Questo paese comincia a diventare un vero peso per la nostra politica estera») erano un mezzo per accrescere le loro richieste d'ordine economico e per non perdere l'amicizia italiana; ma essi non facevano mistero che non avrebbero mai agito contro la Germania, sia perché «contro la Cecoslovacchia abbiamo bisogno dell'amicizia attiva della Germania», sia perché «l'Ungheria si sente chiamata a fare una politica propria nella valle del Danubio, appoggiandosi a sud del Danubio all'Italia e a nord del Danubio alla Germania» e che, quindi, le loro preferenze (e pertanto le loro prospettive di sviluppo degli accordi stessi) erano – fatta salva l'indipendenza austriaca – per un accordo politico ed economico tra Berlino, Roma, Vienna e Budapest, sicché essi auspicavano un miglioramento dei rapporti con la Germania. Oltre a ciò gli ungheresi guardavano con scarsa simpatia al riavvicinamento in corso tra Roma e Parigi e non ammettevano alcun accordo con la Jugoslavia se questa non accettava prima il principio della revisione dei trattati. E ciò mentre per Mussolini – sempre più preoccupato per la situazione austriaca e per la pressione verso il sud messa in atto a tutti i livelli dalla Germania – i protocolli di Roma dovevano avere un valore essenzialmente anti tedesco e si sarebbero dovuti sviluppare nella direzione di una loro estensione alla Jugoslavia e di una revisione, con l'accordo tra Italia e Francia, delle influenze di questi due paesi nella zona danubiano-balcanica a spese soprattutto delle aspirazioni tedesche. Questo non voleva dire per Mussolini rinunciare al principio revisionista, ma certo ridurlo a ben poco (almeno in relazione alle aspirazioni ungheresi) e graduarlo notevolmente nel tempo. Sicché si comprende bene come nei protocolli sottoscritti da Mussolini, Dollfuss e Gömbös gli impegni politici non andarono oltre l'affermazione della comune volontà «di concorrere al mantenimento della pace e alla restaurazione economica in Europa, sulla base del rispetto dell'indipendenza e dei diritti di ogni Stato» e l'impegno «a concertarsi su tutti i problemi che particolarmente li interessano e su quelli di ordine generale, allo scopo di svolgere, nello spirito dei trattati di amicizia esistenti tra di loro, una politica concorde, diretta a promuovere la collaborazione effettiva fra gli Stati europei e particolarmente fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, persuasi che di tal guisa sia possibile stabilire le premesse reali per una più larga cooperazione con gli altri Stati». E si comprende anche perché gli impegni economici lasciarono cadere, per il momento almeno, l'obiettivo iniziale dell'unione doganale e si limitarono ad una serie di accordi particolari per facilitare le rispettive esportazioni e sviluppare il carattere complementare delle rispettive econo-

mie'. Quanto abbiamo detto, comunque, non deve far pensare che con essi Mussolini non raggiungesse in pratica alcun risultato. Al contrario, bene ha visto il Ránki¹ qual do ha scritto che

nonostante ciò la firma del patto tripartito volle dire che Mussolini era riuscito a far valere i propri argomenti di modo che la stampa italiana poté parlare, e non senza ragione, di un gran successo della politica estera italiana.

La questione austriaca e, più in genere, la politica mussoliniana volta a contenere la spinta tedesca verso sud-est erano giunte a questo punto quando, a fine marzo, si ricominciò a parlare di un prossimo incontro Mussolini-Hitler. La iniziativa di fare conoscere personalmente i due uomini e di cercare, attraverso un loro incontro diretto, di fare uscire le relazioni italo-tedesche dalla *impasse* e dalla tensione nelle quali si trovavano fu una iniziativa prevalentemente personale (nel senso che non è chiaro se in essa ebbe parte anche l'ambasciatore a Roma von Hassell) di von Papen. Il vice cancelliere aveva conosciuto Mussolini l'anno prima e ne era rimasto assai favorevolmente impressionato. Come avrebbe scritto nelle sue memorie², aveva trovato in lui «un uomo di una levatura molto differente da quella di Hitler»:

Basso di statura, ma con un'aria di grande autorità, la sua testa massiccia dava l'impressione di una notevole forza di carattere. Trattava le persone come un uomo abituato a vedere i suoi ordini obbediti, ma emanava un immenso fascino e non dava l'impressione di un rivoluzionario. Hitler aveva sempre una leggera aria d'incertezza, come se cercasse la sua via, mentre Mussolini era calmo, dignitoso e si dimostrava completamente padrone di qualsiasi argomento venisse in discussione. Ritenni che avrebbe avuto una buona influenza su Hitler; egli aveva molto più dell'uomo di Stato, e mi ricordava piuttosto un diplomatico della vecchia scuola che un dittatore. Parlava ottimamente francese e tedesco e questo facilitava notevolmente gli scambi d'idee.

Nella seconda metà di marzo egli si trovava in Italia per trascorrervi le vacanze pasquali. Il 28 marzo all'Opera si incontrò col «duce», con cui ebbe un rapido scambio di idee che i due continuarono più approfonditamente nei giorni successivi. Di questi colloqui abbiamo tre versioni. Secondo von Papen³:

Avevo preso un palco all'Opera per quella sera e fui sorpreso di trovare Mussolini nel palco accanto. Hassell lo aveva informato della mia visita in incognito, e, durante l'intervallo, come poi alla fine dello spettacolo, ebbi una lunga discussione con il Duce, che era molto preoccupato per l'atteggiamento dei nazisti in Austria e per la piega che prendevano le cose in Germania. Gli dissi dei nostri sforzi per

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 182 sgg., e anche pp. 177 e 179 sg.; L. KERÉKES, *Abenddämmerung einer Demokratie* cit., pp. 187 sg.; *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini* cit., pp. 115 sg.; G. RÁNKI, *Il patto tripartito di Roma* cit., pp. 362 sgg.

² Cfr. G. RÁNKI, *Il patto tripartito di Roma* cit., p. 365.

³ F. VON PAPPEN, *Memorie*, Bologna 1952, p. 330.

⁴ *Ibid.*, p. 391.

controllare gli estremisti e del mio cruccio per il peggioramento delle nostre relazioni internazionali. Chiesi al Duce se sarebbe stato disposto ad invitare Hitler per una visita ufficiale al fine di cercare di fargli modificare i suoi sistemi e di convincerlo della necessità di una politica estera pacifica. Sapevo che Hitler aveva una grande ammirazione per la personalità di Mussolini e per i risultati da lui ottenuti e speravo che il Duce avrebbe potuto esercitare su di lui una efficace pressione. Mussolini acconsentì di tutto cuore al mio suggerimento e mi chiese di trasmettere ad Hitler un invito ufficiale.

Data la particolare posizione di von Papen rispetto al nazional-socialismo (per più di un aspetto simile a quella di molti *flancheggiatori* italiani rispetto al fascismo), non è affatto da escludere che egli abbia fatto a Mussolini il discorso su riferito. Dal rapporto inviato dall'ambasciatore von Hassell (che dell'idea dell'incontro divenne subito un deciso sostenitore) a Berlino il 3 aprile¹ risulta per altro che il discorso tra i due uomini politici andò molto più in là. E ciò spiega perché von Papen, scrivendo dopo la seconda guerra mondiale, abbia preferito tacere su questa seconda parte. Il vice cancelliere, infatti, trattò con Mussolini tutto il complesso dei rapporti italo-tedeschi e si fece sostenitore non solo, e non tanto della necessità di una loro chiarificazione, ma di un loro nuovo corso. In particolare, mise l'accento sulla priorità delle questioni economiche rispetto a quella degli armamenti, sostenendo che gli accordi che l'Italia aveva sottoscritto con l'Austria e l'Ungheria (a proposito dei quali non nascose il sospetto con cui erano visti a Berlino) sarebbero rimasti incompiuti se ad essi non avesse partecipato anche la Germania e che, più in generale, la politica espansionistica italiana non poteva essere realizzata d'accordo con la Francia ma solo con la Germania, sicché Mussolini doveva decidere con chi stare e non giocare una volta la carta francese e un'altra quella tedesca. Da qui la sua proposta di un incontro Mussolini-Hitler, che non è chiaro quanto il «duce» accettasse con piacere, dato che dalla terza fonte a nostra disposizione — il diario di P. Aloisi² — risulta che diede ad essa il suo assenso solo durante il terzo colloquio con von Papen, il 30 marzo, e dal rapporto di von Hassell si evince che, da un lato, si preoccupò di impostarlo subito non nella prospettiva, «interessante ma poco utile», di un esame delle affinità e delle differenze tra i due regimi, ma di un confronto dei rispettivi punti di vista sui concreti problemi politici europei, da un altro lato disse a von Papen che avrebbe inviato Suvich a Londra per informarne gli inglesi, e, da un altro ancora, preferì non dare ad esso un carattere troppo ufficiale, di visita di Stato, ma quello solo di un incontro personale (da qui la scelta di Venezia), per cono-

¹ Cfr. DGFP, s. C, II, pp. 704 sgg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 185.

scersi direttamente. Sempre secondo il rapporto di von Hassell, risulta altresì che prima di accettare la proposta Mussolini volle fosse concordato un abbozzo di agenda: a) disarmo; b) estensione dei protocolli economici tripartiti di Roma; c) coordinamento del rispettivo atteggiamento verso i problemi centro europei; d) Austria. E sulla questione austriaca, se riconobbe il carattere tedesco dell'Austria e si mostrò soddisfatto delle assicurazioni che Hitler non voleva l'*Anschluss*, mise però in chiaro che, ciò nonostante, temeva che i nazionalsocialisti austriaci lo volessero realizzare *de facto* e che pertanto Dollfuss avrebbe potuto far loro posto nel governo solo se fosse stato sicuro che essi non avevano più rapporti con i tedeschi.

Come si vede facilmente e come a Berlino ci si rese subito chiaramente conto (da qui alcune iniziali incertezze se dare seguito all'iniziativa di von Papen) ciò che interessava più di tutto a Mussolini era la questione austriaca (alla quale in definitiva si riferivano tre dei quattro punti dell'abbozzo di agenda); meno, in sostanza, gli interessava quella del riarmo (ovvero, come eufemisticamente veniva detto, del disarmo) tedesco, per lui ormai in effetti scontato, dato che dal suo punto di vista l'atteggiamento italiano su questa dipendeva in gran parte da come sarebbe stata sistemata quella. A Berlino la scala dei valori era invece completamente rovesciata, poiché si contava sull'Italia per avviare un discorso diverso con l'Inghilterra ed isolare la Francia. Sulla questione austriaca sia la Wilhelmstrasse sia lo stesso Hitler si erano ormai convinti che – se si voleva un accordo con Mussolini – era necessario, per il momento, transigere e si sarebbe stati disposti a farlo anche subito se non si avesse avuto il timore che, così facendo, ci si sarebbe trovati di fronte ad una richiesta italiana di collaborare al sostegno dell'economia austriaca che, ovviamente, non poteva essere accettata perché avrebbe rafforzato Dollfuss e reso in prospettiva più difficile l'*Anschluss*¹; solo transigendo, ci si rendeva comunque ben conto, si sarebbe potuto cercare di impedire che l'Italia continuasse a avvicinarsi progressivamente alla Francia.

Che l'Italia, pur sostenendo di fare una politica di equidistanza, si stesse avvicinando a Parigi era fuori dubbio. A parte la questione austriaca e la relativa dichiarazione anglo-franco-italiana a sostegno della indipendenza dell'Austria del 17 febbraio '34, tutto l'atteggiamento italiano degli ultimi nove-dieci mesi stava a dimostrarlo. Lo dimostrava la elusività di Roma su una serie di questioni che interessavano Berlino e che palazzo Chigi aveva rinviato con varie scuse; lo dimostrava l'allinea-

¹ Cfr. DGFP, s. C, II, pp. 735-58.

mento alle tesi francesi in sede di Conferenza economica di Londra; lo dimostrava soprattutto il fatto che alla ripresa — dopo la conclusione del Patto a quattro — della Conferenza sul disarmo l'Italia aveva accettato gran parte delle nuove proposte concordate tra Francia ed Inghilterra (accettando di conseguenza persino la potenziale superiorità quantitativa delle forze armate francesi rispetto a quelle italiane) e si era mostrata di fatto solidale con Londra e Parigi nel negare alla Germania la possibilità di riarmare, al punto che — pur avendo formalmente presentato una serie di proposte tecniche volte a sostenere la parità parziale e graduale della Germania¹ — al momento decisivo, il 14 ottobre '33, si era trovata al loro fianco, determinando quel completo isolamento della Germania che aveva indotto Hitler ad abbandonare la conferenza e la stessa Società delle Nazioni². Un atto questo che Mussolini non si attendeva, non rientrava nei suoi piani e gli dava fastidio sotto vari profili, non ultimo quello ideologico, dato che marcava uno stacco netto tra il revisionismo e l'antisocietarismo fascisti, sostanzialmente di parole, e quelli hitleriani, concreti e senza tatticismi³. Tanto è vero che quando Hitler, per placarlo, aveva mandato a Roma, il 6 novembre, Göring con un messaggio personale per il «duce», assai moderato nel tono, estremamente abile e cattivante nella forma e distensivo nella sostanza⁴, la manovra non aveva sortito alcun pratico risultato. Né Berlino poteva farsi illusioni per il fatto che successivamente Roma aveva sulla que-

¹ Cfr. a questo proposito l'articolo di Mussolini, del 5 ottobre '33, *Disarmo e Ginevra* in *MUSSOLINI*, XXVI, pp. 70-89.

² Cfr. F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 355-588.

³ È alla luce di queste difficoltà ideologiche provocategli dall'uscita di Hitler dalla Società delle Nazioni che si devono vedere le dichiarazioni in materia di politica estera fatte da Mussolini il 14 novembre '33 al Consiglio nazionale delle corporazioni e in particolare le critiche alla Società delle Nazioni (cfr. *MUSSOLINI*, XXVI, p. 91), che anticipano chiaramente la dichiarazione del 5 dicembre successivo con la quale il Gran Consiglio condizionò l'ulteriore permanenza dell'Italia nella organizzazione ginevrina «a una radicale riforma» di essa. Cfr. *PNF, Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., p. 350. Lo studio di un progetto di riforma della Società delle Nazioni fu affidato da Mussolini ad Alfredo Rocco (cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 166).

⁴ Il messaggio di Hitler (in data 2 novembre 1933) si apriva con una serie di affermazioni sull'ammirazione che suscitavano in lui gli «storici sforzi» del «duce», sulla opportunità della collaborazione tra i due paesi, sui loro «identici interessi» e sulla volontà di pace della Germania. Seguiva un lungo discorso sul disarmo considerato sotto il profilo morale più che politico che questo problema aveva per la Germania, dato che coinvolgeva l'onore nazionale e il diritto della Germania a vedere rispettati i suoi diritti sanciti dal trattato di Versailles, avendo essa adempiuto agli obblighi impostigli da esso. La parte centrale suonava quindi così:

«1. La Germania ha un diritto incontestabile ad avere l'eguaglianza dei diritti.

«2. Gli stati grandemente armati non pensano in nessun caso di rinunciare ai propri armamenti.

«Per quel che concerne gli stati grandemente armati, perciò, io vedo nel migliore dei casi una sola possibilità e cioè abbandonare il vero disarmo e fissare e mantenere i loro armamenti all'attuale livello per la durata di una specifica convenzione. A questo proposito posso rassicurare V. E. che l'interesse della Germania a questa soluzione è minore di quello degli stessi stati grandemente armati. Qualsiasi aumento degli armamenti attuali non può essere inteso contro la Germania. La Germania non si sente minacciata assolutamente da ciò più di quel che è minacciata comunque. Se la Francia riceve poche migliaia di cannoni in aggiunta al suo totale di 20 o 30 mila, se essa aumenta i suoi 4000 carri armati di poche altre migliaia, se porta i suoi 3000 aeroplani a 5 o 10 mila, raddoppia il numero dei suoi sottomarini, ecc., per la Germania vi è poca differenza. Sono solo

stione del disarmo distinto nuovamente la propria posizione da quelle di Londra e soprattutto di Parigi e riequilibrato formalmente così la propria equidistanza. A parte le considerazioni di ordine tattico, tipiche del *modus agendi* mussoliniano, la nuova posizione italiana si spiegava infatti bene col diffuso senso di sfiducia e con il desiderio di un certo disimpegno che la crisi dell'ottobre '33 aveva suscitato in vari paesi, come gli USA e l'Inghilterra, e con l'interesse di Roma a secondare la politica duttile di Londra piuttosto che quella rigida di Parigi. Né, infine, Berlino poteva sottovalutare il significato dell'avvicinamento italiano all'URSS e ignorare gli sfoghi contro la sua politica ai quali di tanto in tanto (sinceramente o ad arte poco importa) il «duce» si abbandonava nei suoi colloqui con i diplomatici stranieri e gli ammonimenti che talvolta le inviava indirettamente (tramite soprattutto gli ungheresi). E ciò senza dire della assoluta inefficacia che avevano avuto le assicurazioni che ai primi di dicembre Hitler aveva personalmente dato a Suwich, recatosi in visita a Berlino, che per la Germania l'*Anschluss* non era urgente e che, in ogni modo, la questione austriaca doveva essere risolta di comune accordo e non doveva rovinare i rapporti italo-tedeschi¹.

In questa situazione è facile capire come nelle settimane che precedettero l'incontro Mussolini-Hitler tanto a Roma quanto a Berlino si cercò di predisporre le cose nel senso che ad ognuna delle due parti più stava a cuore e di sondare le rispettive posizioni. Da parte tedesca il passo forse più importante fu costituito dalla visita a Roma, a metà maggio, di Ribbentrop per esporre a Mussolini il punto di vista germanico sulla questione del disarmo e per sondare appunto il suo atteggiamento in materia². Significativi sono però anche alcuni sondaggi (uno dei quali fatto personalmente da Göring con Cerruti³) per cercare di stabilire

gli stessi stati grandemente armati che possono avere un interesse nel fermare questa guerra degli armamenti, che riguarda solo loro.

«Ora penso che sia più realizzabile fermare la corsa agli armamenti che ridurre quelli esistenti. La Germania che in sostanza non ha altro desiderio che di essere in grado, in pace e tranquillità, di occuparsi del proprio progresso interno, non parteciperebbe assolutamente a questa corsa per produrre armi di aggressione. Noi però parteciperemmo nell'ambito di una convenzione che potrebbe essere conclusa per un periodo abbastanza lungo di anni, sulla base di:

«a) riconoscimento da parte delle altre Potenze della reale eguaglianza dei diritti;

«b) un volontario impegno da parte della Germania di usare questa eguaglianza solo in un modo limitato e moderato tale da non arrecare pericolo di attacco ad altri stati».

Cfr. DGFP, s. C, II, pp. 63 sgg.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 224 sg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 826 sgg.

³ Ai primi di giugno Göring chiese a Cerruti se era vero che l'articolo *Storia per decreto* pubblicato da «Il popolo d'Italia» del 13 maggio fosse di Mussolini. La domanda trovava la sua ragione nel fatto che a Berlino si sapeva che il «duce» amava spesso scrivere per il suo giornale articoli e trafiletti polemici anonimi e in qualche caso (per esempio quelli in MUSSOLINI, XXVI, pp. 41 sg., 42 sg. e soprattutto 69 sg.) anche sulla Germania. Da Roma si fece rispondere che non sempre i corsivi del «Popolo d'Italia» erano di Mussolini e che quello in questione era di un giovane pubblicista che collaborava alla detta rubrica. Cfr. ASAR, *Fondo Lancellotti*, 144.

quale fosse la posizione di Mussolini su alcuni problemi particolari e capire che peso si dovesse dare ad alcune prese di posizione della stampa italiana. Per rendersi conto dello stato d'animo degli ambienti tedeschi, specialmente nei giorni immediatamente precedenti l'incontro, assai interessanti sono soprattutto i rapporti (talvolta giornalieri) di Renzetti da Berlino. Da essi¹ risulta infatti bene come a nessuno sfuggisse l'importanza che l'incontro avrebbe potuto avere per i successivi sviluppi dei rapporti tra i due paesi. Tipico è quanto Renzetti riferiva il 13 giugno, nel momento in cui Hitler si accingeva a partire per l'Italia:

L'incontro di Hitler con il Duce, del quale si parla già da parecchio tempo nella intimità dei circoli politici bene informati, ha fatto passare in seconda linea le altre questioni di politica interna ed estera.

Nessuno qui si nasconde la enorme importanza storico-politica dell'avvenimento dal quale moltissimi si ripromettono favorevoli conseguenze pur rendendosi conto delle difficoltà da superare.

Hitler, l'ho già detto, è ben lieto dell'incontro e a mio modesto avviso, sinceramente lieto. Perché egli non solo finalmente conoscerà il Duce che ammira profondamente, ma potrà con il Duce stesso trattare quelle questioni che forse nemmeno con i suoi più intimi collaboratori discute (ho osservato che varie volte Hitler a me aveva detto cose che nemmeno ai suoi compagni aveva confidato) e che lo tengono in agitazione (prima di prendere la decisione di uscire dalla società delle nazioni ad es. Hitler per tre giorni e tre notti quasi senza dormire, rimase solo per valutare i pro ed i contro).

Hitler spera naturalmente di riuscire ad avere dei risultati positivi per il proprio paese. Ma nel suo intimo io ritengo che egli sia lieto dell'incontro, anche perché spera che esso abbia utilità per il principio rivoluzionario. Senza contare poi la soddisfazione che egli prova per vedere sfatate tutte le chiacchiere in giro secondo le quali il Duce non avrebbe mai voluto incontrarsi con Hitler in quanto non ne aveva alcuna stima.

È mia impressione personale che Hitler subirà il fascino e la potenza del Duce: che Hitler voglia arrivare ad una comprensione italo-tedesca. Il Cancelliere sente il problema europeo e quello della razza bianca: la solidarietà italo-tedesca e quella fascista-nazi potrebbe condurre ad una azione comune intesa a far proiettare nelle altre nazioni il Fascismo per giungere poi ad una grande intesa dei vari Paesi fascisti. (È sintomatico a questo proposito che i giornali tedeschi, nel riferire i movimenti rivoluzionari in altri Paesi, scrivano di gruppi e di movimenti «fascisti» cosa che lascia supporre come in fondo qui si senta la priorità, la superiorità e la forza di espansione della nostra idea). Hitler, così mi ha dichiarato varie volte anche recentissimamente, è disposto a fare delle concessioni sul terreno economico a quei Paesi con cui la Germania si trova in cordiali relazioni. A mio avviso però, qualora si giungesse ad una comprensione, occorrerebbe subito realizzare praticamente le conseguenze della comprensione stessa, senza lasciare prendere il sopravvento dai funzionari tedeschi che si basano su paragrafi e su statistiche più o meno esatte (le statistiche o sono tali o sono bugie, ha detto qualcuno!) per provocare ritardi ecc. Hitler, ritengo, ha tutta la intenzione di giungere a risultati

¹ Questi rapporti di Renzetti sono conservati in parte in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 234, e in parte in ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 20.

pratici: egli così vedrebbe realizzarsi una parte del suo programma nel quale è previsto l'accordo con l'Italia. Il Cancelliere ora sospetta che noi si abbia delle mire territoriali al di là delle Alpi. Io per mio conto e ritengo non senza risultato, ho sostenuto che l'Italia non pensava a ciò. Tranquillizzato su questo punto, credo che il Cancelliere potrebbe indursi a concedere almeno una parte di quanto gli si richiede. Se si raggiungesse la detente, Hitler potrebbe porsi con maggior calma all'opera diretta alla risoluzione dei tanti problemi interni ed esteri. L'intesa farebbe tacere i non pochi oppositori che hanno criticato e criticano la politica estera finora fatta: potrebbe rendere possibile un *modus vivendi* con il Vaticano; (si sa e me lo hanno confidato delle personalità che verbalmente potrei nominare che Neurath non è contento della politica che si fa, che von Papen è stufo ecc.) potrebbe insomma l'intesa provocare una distensione interna (a prescindere dai vantaggi in campo internazionale) desideratissima e infinitamente utile al Regime nazi e alla nazione tedesca¹.

Da parte italiana in questo stesso periodo si tese essenzialmente a mettere in chiaro due punti. Il primo era quello relativo all'Austria. Tipico è il telegramma con il quale il 1° giugno Roma informò l'ambasciatore a Berlino della conclusione delle conversazioni preliminari e della fissazione della data dell'incontro²:

Secondo accordi presi attraverso questo Ambasciatore Germania noto incontro avrebbe luogo 14 corrente a Venezia.

Intanto ripresa terrorismo nazista in Austria manifestamente diretta e alimentata oltre confine e di cui vengono segnalati ogni giorno nuovi episodi, non accenna a diminuire. Ciò non giova certo a preparare atmosfera più propizia all'incontro.

Prego V. E. farlo opportunamente rilevare costà.

E anche parlando con von Hassell Mussolini fu a questo proposito esplicito: se l'incontro voleva essere costruttivo, doveva essere innanzi

¹ Significativi sono anche altri due rapporti dello stesso periodo; uno del 12 giugno, in cui Renzetti riferiva l'opinione del principe di Rohan secondo la quale «se il colloquio... porterà ad una comprensione italo-tedesca, il problema austriaco si potrà considerare come risolto», poiché i tedeschi «dovranno fare delle concessioni e rinunciare alla politica di prestigio»; ma «se non si giunge ad un accomodamento, in Austria scoppierà la rivoluzione» ad opera dei nazionalsocialisti; un altro del 14 giugno, si riferisce invece allo stato d'animo tedesco nell'attesa di conoscere i risultati dell'incontro ormai in corso; in esso si legge tra l'altro: «In qualche ambiente si teme che Hitler subisca "troppo" la influenza del Duce: sono i timori di coloro i quali hanno se non la fobia, il terrore della supremazia di Roma giudicata dannosa per lo sviluppo e l'avvenire della vita tedesca. Molti di costoro non sono né antifascisti, né antitaliani, ma semplicemente timorosi della perdita della indipendenza spirituale tedesca, timorosi di una affermazione maggiore della chiesa cattolica.

«Hitler esporrà certamente al Duce - qualora nella questione austriaca venga trovato un compromesso, cosa che io reputo possibile -, i problemi interni tedeschi e forse anche, - ciò dipenderà dal come si svilupperanno i colloqui, - la possibilità di addivenire ad una intesa nelle questioni dottrinarie, in quelle di razza ed infine in quella pendente con il Vaticano. Hitler sente molto la personalità del Duce ed io credo che egli sinceramente gli esporrà idee ed opinioni, forse come nemmeno ai suoi collaboratori fa. Ciò viene compreso negli ambienti di cui sopra, nei quali si spera sì in un favorevole svolgimento delle conversazioni, ma nello stesso tempo si teme un troppo favorevole andamento delle medesime.

«Negli ambienti meno nazi ed in quelli di opposizione, si è sollevati: si spera che Mussolini dia ad Hitler dei consigli tali da far rinsavire i nazi più fanatici. Non si deve dimenticare che qui molti si rendono conto, anche se non lo dicono apertamente (e ciò anche tra i nazi), della superiorità del Duce, Uomo ormai universale.

² Cfr. ASAE, Fondo Lancellotti, 121.

tutto franco e, quindi, era assurdo pensare di evitare la discussione sul problema austriaco, dato che esso era connesso e non separabile dagli altri ed era l'unico su cui Italia e Germania erano in conflitto. L'Italia voleva l'indipendenza dell'Austria, era però anche consapevole che questa, raggiunto un accordo in tal senso, non avrebbe dovuto fare una politica antitedesca; stava ai nazionalsocialisti rendere possibile l'accordo smettendo di agire contro Dollfuss¹. Il secondo punto su cui Mussolini più insistette, sia in via diplomatica sia in alcune prese di posizione pubbliche, era quello del disarmo. A ben vedere queste sue prese di posizione, specie quelle pubbliche, più che ai tedeschi² si rivolgevano però all'opinione pubblica internazionale in genere e a Londra e a Parigi in particolare e tendevano a suscitare in esse una qualche adesione alle sue proposte volte a conciliare le opposte tesi in contrasto e, al tempo stesso, a mettere alla prova la buona fede di Hitler (che presentava le sue richieste come una questione di principio, morale, e assicurava che non aveva né intenzione né possibilità di armare più di trecentomila uomini) e a cercare di legargli il più possibile le mani per qualche anno. Assai significativo è a questo proposito l'articolo *Verso il riarmo* da lui pubblicato sul «Popolo d'Italia» il 18 maggio '34, subito dopo la visita di Ribbentrop. In esso, dopo avere riassunto lo stato delle trattative per il disarmo e illustrato i vari punti di vista, così si esprimeva:

Al punto a cui sono arrivate le cose... non ci sono alternative: o si accetta il piano italiano o ricomincia la corsa agli armamenti. I vantaggi del piano italiano sono i seguenti: esso non richiede disarmo alcuno alle potenze attualmente armate;... la Francia conserva quindi la sua superiorità in fatto di potenziale bellico. E questo, al disopra di ogni protocollo, costituisce la vera base di ogni sicurezza.

Ma i francesi mentre accettano la prima parte del *memorandum* italiano, respingono la seconda, quella che accoglie le richieste tedesche. È vero che il *memorandum* italiano propone di accettare, senza sofisticare all'infinito, le richieste tedesche, ma è altrettanto vero che l'accettazione di queste richieste ha una contropartita considerevole, la quale consiste:

- a) nella trasformazione della *Reichswehr*, da esercito di professionisti in un esercito ordinario a ferma breve;
- b) nel controllo che Hitler accetta anche per le formazioni paramilitari;
- c) nel ritorno della Germania nella Lega delle nazioni...

Nel progetto italiano, la convenzione dovrebbe avere una durata fra un minimo di sei anni e un massimo di dieci. Ora che sono state riesposte le linee fondamentali del progetto italiano, si può antivedere quale situazione si determinerà, se la conferenza del disarmo dovrà, alla fine, proclamare ufficialmente il suo fallimento. Le nazioni armate non solo manterranno il loro livello attuale di armamen-

¹ Cfr. DGFP, s. C, II, pp. 854 sg.

² Cfr. soprattutto *ibid.*, pp. 826 sgg. e 854 sg.

ti, ma lo accresceranno e la Germania farà altrettanto: cioè la Germania, libera da ogni vincolo di convenzione, organizzerà e moltiplicherà le sue forze e i suoi aprestamenti bellici. C'è qualcuno che vorrà impedirlo? Non credo. Comunque non v'è che un mezzo: il ricorso a quella guerra «preventiva» che può essere balenata come ipotesi a taluni circoli, ma che il popolo francese non può guardare con simpatia. L'esperienza della Ruhr insegna...¹.

Queste essendo state nella fase preparatoria l'atmosfera e le mosse principali compiute dalle due parti, veniamo ora all'incontro. Esso ebbe luogo il 14 giugno a Stra, nella villa Pisani, e continuò il giorno dopo a Venezia, al Lido. Né da parte italiana né da parte tedesca ne fu tenuto il verbale, dato il carattere personale che si volle dare ai colloqui che i due uomini politici ebbero *tête à tête* e nel corso delle varie cerimonie e ricevimenti che li accompagnarono. Poiché Hitler parlava solo il tedesco e non fu ritenuta opportuna la presenza di un interprete, le conversazioni si svolsero in tedesco, una lingua che – contrariamente a quanto spesso affermato – Mussolini conosceva abbastanza bene, anche se parlava con una certa lentezza². Per ricostruire i termini di queste conversazioni è quindi necessario rifarsi a quanto Hitler e Mussolini ne riferirono ai loro collaboratori e alle poche altre notizie trapelate allora o successivamente³. Nonostante ciò la loro sostanza è ricostruibile con notevole approssimazione e senza ombra di dubbio per quel che concerne il loro concreto significato rispetto sia ai rapporti tra i due paesi sia a quelli tra i due dittatori.

Il primo colloquio, di oltre due ore, fu dedicato pressoché completamente all'Austria e fu «molto movimentato»⁴. Hitler cercò di buttare tutta la responsabilità su Dollfuss, alla fine si dimostrò però disposto ad un accordo e si impegnò ad indicare il giorno dopo per scritto cinque punti che sarebbero potuti servire di base ad esso. E cioè: 1) nessun interesse tedesco per l'*Anschluss*, perché, come problema, non era acuto e non era realizzabile internazionalmente; 2) sostituzione di Dollfuss con un uomo non legato ad alcun partito; 3) nuove elezioni al più presto; 4) inclusione dei nazionalsocialisti nel governo uscito da tali elezioni; 5) stretta collaborazione italo-tedesca per tutte le questioni economiche austriache. Oltre a ciò Hitler desiderava che l'Italia ritirasse la sua «mano protettrice» dall'Austria. Secondo le fonti tedesche Mussoli-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 224 sgg.; nonché anche pp. 258 sg.

² Oltre altre testimonianze meno attendibili, circa la conoscenza di Mussolini del tedesco sono significative quella di von Papen, già riferita, e quella di K. VON SCHUSCHNIGG, *Un requiem in rosso-bianco-rosso*, Milano 1947, p. 258: «Il duce di solito parlava tedesco: con un accento duro, molto lentamente e ben articolando ogni sillaba; e si notava che lo parlava volentieri».

³ Cfr. soprattutto DGFP, s. C, III, pp. 10 sgg.; P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 197 sgg.

⁴ Secondo A. THEODOLI, *A cavallo di due secoli*, Roma 1950, p. 146, Mussolini, parlando con lui, gli disse: «Sono andato ad un incontro richiesto da Hitler, che è finito in uno scontro».

ni prese solo nota di queste richieste. Secondo Aloisi ognuno rimase sulle proprie posizioni. In questa prospettiva acquistano un notevole valore le caute ma significative parole pronunciate da Mussolini a piazza San Marco, a Venezia, dopo il secondo colloquio con Hitler¹:

Hitler ed io ci siamo incontrati qui non già per rifare e nemmeno modificare la carta politica dell'Europa e del mondo o per aggiungere altri motivi di inquietudine a quelli che già turbano tutti i paesi dall'estremo Oriente all'estremo Occidente. Ci siamo riuniti per tentare di disperdere le nuvole che offuscano l'orizzonte della vita politica europea.

Quanto agli altri argomenti, trattati soprattutto nel secondo colloquio, essi andarono da quello del disarmo e della Società delle Nazioni a quello della politica francese e sovietica, alla situazione interna tedesca, in riferimento sia al nazionalsocialismo, sia alla lotta antisemita, sia ai rapporti con la Chiesa². Nel complesso, come annotò Aloisi nel suo diario, «senza grandi risultati». Sul disarmo Hitler rimase fermo sulle sue precedenti posizioni. Quanto alla Società delle Nazioni, disse di non essere contro di essa ma di considerarla inutile e quindi di volerne rimanere fuori. Mussolini, per parte sua, affermò di non voler prendere più iniziative per il disarmo e calcò l'accento sul fallimento delle trattative con la Francia per la questione navale informando Hitler della sua decisione di costruire due navi da battaglia da trentacinquemila tonnellate. Fece pure cenno alla sua convinzione che fosse sempre necessaria una collaborazione tra le grandi potenze e parlò di estendere il Patto a quattro alla Polonia e possibilmente agli USA e al Giappone. Anche come prima presa di contatto personale e *giro d'orizzonte* non si può dire certo che i risultati furono – anche a parte la questione austriaca, che, pure, come fu ripetutamente affermato, non doveva influire sugli altri problemi in discussione – incoraggianti e tanto meno notevoli. A

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 264.

² Della parte dedicata ai rapporti tra Hitler e la Chiesa siamo informati da una lettera inviata da Mussolini a De Vecchi, nella sua qualità di ambasciatore presso la Santa Sede, il 22 giugno: «Caro De Vecchi, nel mio secondo colloquio con Hitler, l'ho portato sul terreno dei rapporti fra nazismo e Vaticano. Ti trascrivo quasi stenograficamente quanto egli mi ha detto.

«Mi rendo perfettamente conto della utilità di evitare un 'Kulturkampf', ma non si deve dimenticare che i cattolici rappresentano soltanto un terzo della popolazione del Reich. Io sono cattolico. Perché il concordato funzioni è necessario: 1) che la Chiesa faccia soltanto la Chiesa e nient'altro: né sport, né sindacalismo, né teatro, né assistenza sociale; 2) che i suoi capi non assumano un contegno di fronda come ha fatto il Cardinale Faulhaber di Monaco; 3) che non si compiano gesti inutili quale la messa all'indice del libro di Rosenberg, libro che sarebbe passato inosservato, senza il clamore cattolico; libro che impegna, comunque, l'Autore e niente affatto il nazismo; 4) che non si dia l'impressione di uno slittamento dei quadri e dello stile del 'Zentrum' nelle gerarchie religiose».

«È inutile che io riferisca quello che gli ho detto. Ritengo Hitler piuttosto irritato contro le gerarchie cattoliche – anche per quanto accade in Austria – ma è possibile, forse, di condurlo a più miti consigli.

«Ti saluto cordialmente» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, b. 7, fasc. XII [1934], sottof. B).

parte sempre l'Austria, si ha l'impressione che più che una vera e propria discussione e trattativa fu una esposizione dei rispettivi punti di vista su alcuni problemi. Come avrebbe scritto anni dopo von Papen¹,

i due capi passarono molto del loro tempo parlando uno all'altro piuttosto che l'uno con l'altro. Hitler specialmente si abbandonò ad un fiotto ininterrotto di parole che rese impossibile ogni discussione.

Quanto all'aspetto più propriamente personale, umano, le reazioni dovettero essere assai diverse; in pratica questo primo incontro non ebbe anche sotto questo profilo altro risultato che di confermare le precedenti valutazioni; estremamente positiva quella che Hitler ebbe del «duce», sostanzialmente critica quella di Mussolini per il «Führer». Il «duce» fu colpito soprattutto dal lucido fanatismo del suo interlocutore. «Un furore di logica all'infinito, e all'infinita ricerca di un corpo, di un sangue originario e feroce, di qua dalla ragione», come disse alla sorella². E dal suo *dottrinarismo*: «invece di parlarli dei problemi attuali... mi ha ridetto a memoria il suo *Mein Kampf*»³. Per l'impressione suscitata da Mussolini in Hitler la testimonianza più significativa è, forse, quella conservataci da uno dei soliti rapporti di Renzetti, scritto subito dopo il rientro a Berlino del cancelliere⁴:

Ho partecipato oggi ad una colazione intima da Hitler che ho trovato raggianti. Nel lungo colloquio avuto prima della colazione, egli mi ha detto di essere entusiasta dell'incontro con il Duce. Io, ha seguito, conoscevo ed ammiravo già Mussolini attraverso i suoi discorsi, i suoi scritti e le sue opere: sono felice che l'incontro mi abbia dato la possibilità non solo di confermare la mia opinione, ma altresì di ampliarla. Uomini come Mussolini, nascono una volta ogni mille anni e la Germania può esser lieta che egli sia italiano e non francese.

Io, ed è naturale, mi sono trovato alquanto impacciato (*befangen*) con il Duce, ma sono felice di aver potuto parlare lungamente, di aver sentito le sue idee e d'avergli esposto le mie. Che sorta di oratore è Mussolini, ha esclamato! E quale potenza esercita sul popolo! Io ho osservato la massa e da intenditore quale credo di essere, ho constatato che gli italiani sono veramente dietro al loro grande Capo.

Nella conversazione (Hitler mi è parso sincero; egli non è abituato a fare dei complimenti formali, almeno con me), il Cancelliere sembrava trasformato. E tale mia impressione, è stata confermata poi dalle descrizioni che ieri ed oggi, così coloro che lo accompagnavano, come altre personalità del mondo politico, mi hanno fatto e degli avvenimenti di Venezia e dei racconti di Hitler stesso.

La misura o, se si preferisce, la riprova di quanto poco l'incontro Mussolini-Hitler incise sui rapporti italo-tedeschi e di come esso, da parte italiana, fu interpretato come la conferma della impossibilità di giun-

¹ Cfr. F. VON PAPEN, *Memorie* cit., p. 392.

² Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., p. 147.

³ Cfr. P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese* cit., p. 202.

⁴ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 234 (in data 19 giugno '34).

gere ad un accordo con Berlino non volendo accettare l'eliminazione di Dollfuss e quindi, in prospettiva, l'*Anschluss* e il fallimento di tutta la politica danubiana fascista, è offerta in modo lampante dagli avvenimenti delle settimane immediatamente successive. Anche a prescindere dalla crisi dei rapporti Hitler - von Papen e dalla profonda eco che anche in Italia ebbero i tragici fatti del 30 giugno (liquidazione politica delle SA, uccisione di Röhm e dei suoi principali collaboratori e, con essi, del gen. Schleicher e di vari altri personaggi invisi al regime)¹, che, pure, contribuirono non poco ad aumentare in Mussolini la diffidenza per il nazionalsocialismo e, al tempo stesso, a indurlo a domandarsi se Hitler fosse effettivamente in grado di controllare a lungo la situazione tedesca; anche a prescindere da tutto ciò è infatti estremamente significativo che l'incontro non solo non mutò nulla nella politica austriaca di Mussolini, ma, in un certo senso, la radicalizzò. Lo prova il fatto che — come i tedeschi subito notarono² — i cinque punti di Hitler sull'Austria furono considerati a palazzo Chigi poco più di un punto di vista di cui prendere nota e che Mussolini — a cui giungevano intanto notizie sempre più preoccupanti da Vienna³ — informò von Hassell di non poter

¹ Per il dissidio Hitler - von Papen è significativo questo telegramma inviato il 21 giugno da Mussolini a Cerruti: «Trovimodo di far sapere a von Papen che il suo recente discorso (censurato da Goebbels) mi ha molto interessato e che desidererei di leggerlo nel testo integrale. L'episodio mi è sembrato un indice eloquente della confusione e del disagio spirituale affiorante in Germania». (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 143). Per la reazione di Mussolini alla strage del 30 giugno cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito cit.*, p. 147. Sugli avvenimenti del 30 giugno Renzetti inviò il 14 luglio una lunga ed assai interessante relazione, molto dura nei confronti di Röhm e, quindi, — a parte la considerazione che «la repressione certo poteva essere condotta in altra maniera» — sostanzialmente giustificatrice dell'operato di Hitler. Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 234.

² Cfr. DGFP, s. C, III, pp. 173 sg. e 193 sg.

³ Assai illuminante è a questo proposito un lungo rapporto «riservatissimo» da Vienna in data 24 giugno '34 in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 142. Secondo il rappresentante italiano nella capitale austriaca (che si era abboccato nei giorni precedenti con il ministro Hornbostel), non solo non vi era da attendersi alcun miglioramento dei rapporti con la Germania, ma la stessa situazione interna andava deteriorandosi gravemente. Il governo Dollfuss non era riuscito ad allargare la sua base nel popolo, il terrorismo continuava, mentre il governo centrale non riusciva, fuori Vienna, a centralizzare e a far agire unitariamente gli organi di polizia. Anche il Fronte patriottico andava male, sottoposto come era a incomposte e nocive spinte localistiche e particolaristiche, mentre l'attività dei nazionalsocialisti, appoggiati dalla Germania, era in ulteriore sviluppo. Da qui la sconsolata conclusione del rapporto:

«Dal punto di vista politico poco rimane allo Stato austriaco per difendersi da questa lotta dall'estero. Non si può reagire coi semplici mezzi politici normali fino a quando la pressione di Monaco continuerà. La popolazione non può essere condotta a ragione con le belle parole e la sua organizzazione non è possibile nell'attuale situazione psicologica. Si può solo fiancheggiare i circoli popolari di sentimenti austriaci rafforzando al tempo stesso la parte sana dell'apparato statale e proseguendo senza nervosismo l'epurazione dell'apparato statale, migliorando il rendimento dei metodi difensivi e attendendo o il cambiamento della politica del Reich tedesco o uno svolgimento internazionale del problema austriaco, nel caso che gli attacchi dovessero intensificarsi al punto da minacciare realmente l'esistenza e l'indipendenza dell'Austria. Finora i veri e propri nervi vitali di un'Austria indipendente non sono stati colpiti. Naturalmente col tempo potrebbe venire il momento critico in cui tutto potrebbe degenerare. Anche con un cambiamento di regime, con cambiamenti personali nel Governo, con rimpasti nulla può mutarsi alla situazione predominante, quando l'aggressore non sta all'interno ma all'estero. La lotta prosegue e forse in autunno potrà raggiungersi il punto critico. Trattative di accordo tra Vienna e Berlino sono attualmente di nessun valore pratico».

consigliare Dollfuss ad iniziare negoziati con Berlino perché nessun governo avrebbe potuto accettare di negoziare in quelle condizioni¹. E lo prova soprattutto il fatto che il «duce» si affrettò a congratularsi con Dollfuss per il nuovo giro di vite che proprio in questo periodo egli imprime alla vita politica austriaca e, quel che più conta ai fini del nostro discorso, volle consigliare personalmente al ministro Fey i mezzi più adatti per stroncare il «terrorismo nazista». Il 15 luglio telegrafò infatti al rappresentante italiano nella capitale austriaca²:

Dal momento che Fey ha assunto la direzione della lotta contro il terrorismo nazista et poiché io lo credo uomo capace di condurla, desidero che V. S. gli trasmetta – a mio nome – queste considerazioni, facendogli anche osservare che sono il risultato di una esperienza vissuta dal regime fascista, quando riuscì a stroncare tra il 1928-30 ogni tentativo di terrorismo dei fuorusciti e della mano nera.

1) è necessario che il Governo austriaco non emetta altre ordinanze, poiché la loro frequenza ricorda troppo da vicino oramai le spagnuole «grida» di manzoniana memoria; 2) bisogna applicare invece le ordinanze esistenti e ripulire magistratura e polizia; 3) bloccare nella maniera più assoluta il confine colla Germania; 4) scuotere con ogni mezzo – di propaganda o di denaro – la passività veramente vile della popolazione, passività che diventa vera e propria complicità: conclusione agire in silenzio, ma agire.

In questa situazione già così precaria il 25 luglio '34 i nazionalsocialisti austriaci passarono improvvisamente all'offensiva attuando un tentativo di *putsch* volto ad abbattere il governo Dollfuss e a realizzare l'*Anschluss*. Il *putsch*, come è noto, fu stroncato dalle forze lealiste e fallì in brevissimo tempo; durante esso trovò però la morte il cancelliere Dollfuss, ucciso da un gruppo di rivoltosi che aveva assalito la Cancelleria. Ancora oggi è difficile affermare con sicurezza se Hitler fosse informato del *putsch* e lo avesse approvato o se, invece, ne fosse all'oscuro. Egli proclamò subito di essere completamente estraneo ad esso e lo condannò esplicitamente. L'ipotesi più probabile è che effettivamente Hitler ne fosse personalmente all'oscuro e che esso non rientrasse nei suoi piani. Più difficile è escludere che al *putsch* fossero estranei elementi, forse anche di qualche rilievo, del partito nazionalsocialista tedesco. Se, infatti, è chiaro e comprensibile che i nazionalsocialisti austriaci, nel loro odio feroce contro Dollfuss e nel loro fanatismo unionista, avessero deciso di passare all'azione per forzare la mano ad Hitler e che a questa decisione avesse contribuito la convinzione che l'incontro tra il «duce» e il «Führer» aveva, bene o male, per il momento fatto cadere le altre possibilità di realizzare l'*Anschluss*, molto meno facile è pensare che – dati gli stret-

¹ Cfr. DGFP, s. C, III, pp. 131 sg.

² Cfr. ASAE, Fondo Lancellotti, 121.

tissimi rapporti esistenti tra i due partiti – ciò potesse essere avvenuto senza che i nazionalsocialisti tedeschi ne sapessero nulla. Né è da escludere – come alcuni dissero e come pare fosse propenso a credere anche Renzetti¹ – che per parte tedesca il *putsch* fosse, in parte almeno, da riconnettere alle lotte interne alla NSDAP e all'eccitazione suscitata dalla strage del 30 giugno. Per comprendere e valutare le reazioni italiane al *putsch* il problema delle singole responsabilità è però ovviamente secondario. A Roma, dopo un primo momento di confusione, i più dovettero essere dell'opinione di Aloisi, che cioè «il governo tedesco, pur non essendo direttamente implicato nell'assassinio di Dollfuss, s'è lasciato raggirare da elementi irresponsabili che avrebbe dovuto tenere in mano»². Sia per palazzo Chigi sia per Mussolini (che, oltre tutto, aveva per Dollfuss una personale amicizia, da questo contraccambiata, al punto che morendo disse che gli affidava la moglie e i figli³) ciò che

¹ Il 30 luglio '34 Renzetti inviò da Berlino un rapporto in cui si legge: «Nei riguardi interni tedeschi, i recenti avvenimenti austriaci rappresentano un nuovo colpo inferto al nazismo da alcuni dei suoi elementi più fanatici e meno chiaroveggenti.

«È superfluo, per ora, indagare come e perché sia potuto succedere quanto è noto e se parte dell'accaduto rappresenti un'eredità del regime Röhm (ricordo il di lui viaggio in Jugoslavia, i colloqui circa una eventuale cessione della Carinzia, rifornimenti di armi e munizioni da parte degli S. A. e organizzazione della Legione S. A. austriaca).

«Il fatto importante – a prescindere dalle ripercussioni internazionali – è quello del nuovo colpo ricevuto dal nazionalsocialismo. Hitler non ha saputo o voluto liberarsi in tempo dagli elementi più facinorosi: questa è la colpa che gli viene attribuita... So soltanto che la questione austriaca va collegata alle tante altre interne ed estere della Germania, alle ambizioni e alle deficienze di personaggi di primo e di secondo piano, al nazionalismo spinto di quei circoli tedeschi e conservatori che in passato avevano accusato Hitler di tradimento per la sua posizione nei riguardi dell'alto Adige. So altresì che ora si tenta di far sparire le tracce dell'opera svolta in Baviera: ad es. la centrale telefonica è stata fatta scomparire qualche giorno fa, e gli uomini che la servivano sono stati inviati, sembra, nella Germania del Nord». Nello stesso rapporto Renzetti non escludeva che, nell'eccitazione che regnava in Germania dopo gli avvenimenti austriaci, si potessero verificare attentati sia contro Hitler o altre personalità del governo sia contro Mussolini (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 20). In tema di possibili attentati contro Mussolini è da notare che il 9 agosto '34 il «Deutsche Zukunft» di Vienna pubblicò un articolo (*Propaganda assassina nazista contro l'Italia*) in cui si affermava che era stata costituita un'organizzazione terroristica nazista, che sotto la guida «di membri particolarmente autorevoli delle SS», e in collegamento con «anarchici dell'emigrazione italiana a Parigi», si proponeva di compiere attentati in Italia. L'articolo suscitò subito l'interesse della polizia italiana che prese contatti con il direttore del giornale viennese e ne riferì subito a Roma. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 84, rapporto datato Klagenfurt, 10 agosto 1934.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 207.

³ Cfr. K. VON SCHUSCHNIGG, *Autriche, ma patrie*, Paris 1938, pp. 201, 206 e 208.

Al momento del *putsch* la moglie di Dollfuss con i figli erano a Riccione, dove dovevano essere raggiunti pochi giorni dopo dal cancelliere, ospiti per le vacanze di Mussolini (a cui toccò informarli di quanto era avvenuto). Rientrata subito a Vienna per i funerali del marito la signora Alwine Dollfuss, il 30 agosto scrisse a Mussolini la seguente lettera: «Desidero ringraziarLa, Eccellenza, ringraziarLa dal più profondo del cuore. Non mi è possibile trovar parole per ciò che io sento. Ma una cosa deve sapere Vostra Eccellenza: ciò che poteva essere per me un conforto in questo periodo terribile, quello Ella mi ha offerto. Questa vera amicizia personale che Ella portava al mio caro Marito e che ha riversato con piena fedeltà su me e sui bambini, dimostra che egli non si era sbagliato nell'ultima ora della sua vita quando, di fronte alla morte, aveva pensato a Vostra Eccellenza come al nostro protettore. La Sua nobile partecipazione alla nostra sventura mi ha dato molta forza; il Suo amabile invito a Riccione, che doveva recarci schietta gioia, è diventato per noi un asilo del conforto.

«Mi permetto pregare Vostra Eccellenza, di cuore, di voler conservare a me ed ai miei figli

in definitiva contava era che gli avvenimenti del 25 luglio dimostravano la impossibilità di prestare fede alle assicurazioni di Hitler circa la non attualità dell'*Anschluss* e, quindi, la necessità per l'Italia di cautelarsi contro il ripetersi del tentativo, senza far conto su Berlino e anche contro Berlino, dato che non era affatto sicuro che in circostanze diverse Hitler non assumesse un atteggiamento favorevole ai nazional-socialisti austriaci.

In questa prospettiva è facile capire perché Mussolini impostò subito la risposta italiana al *putsch* nei termini più duri, favorì a livello di opinione pubblica nazionale ed internazionale l'affermarsi della convinzione che dietro i nazional-socialisti austriaci ci fossero la Germania ed Hitler e, sul piano diplomatico, cercò di guadagnare alla sua posizione di intransigenza il consenso non solo inglese e francese ma anche della Piccola intesa.

In tutti i paesi il *putsch* suscitò la riprovazione unanime della stampa e dell'opinione pubblica. Forse in nessuno essa fu però così violenta come in Italia e, soprattutto, così rivolta contro la Germania. E ciò sia nel primissimo momento sia nei giorni successivi, anche quando Berlino — con la nomina di von Papen ad ambasciatore straordinario a Vienna — cercò di riassicurare il mondo circa la propria buona volontà di realizzare una nuova politica verso l'Austria. Un simile atteggiamento della stampa italiana corrispondeva certamente ai sentimenti dell'opinione pubblica italiana, altrettanto certamente esso era però voluto e stimolato dal governo fascista, che se non lo avesse ritenuto opportuno aveva tutti i mezzi necessari ad impedirlo o a moderarlo. E, del resto, si può dire che il *la* glielo aveva dato lo stesso Mussolini rendendo noto il testo del telegramma da lui inviato, appena saputo dell'assassinio di Dollfuss, al vice cancelliere austriaco. In esso infatti il «duce» toccava in un certo senso tutti i punti che caratterizzarono l'atteggiamento della stampa italiana di quei giorni: il dolore per la tragica morte di un uomo di eccezionali qualità, la rivendicazione della indipendenza austriaca come di «un principio che è stato difeso e sarà difeso dall'Italia ancor più strenuamente», la condanna morale dei responsabili «diretti e lontani» del *putsch*¹. Il che spiega la freddezza e la durezza con le qua-

orfani per tutto l'avvenire la Sua protezione e la Sua amicizia che conforta» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 435/R, «Dollfuss»).

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 422. Contemporaneamente palazzo Chigi diramava alle proprie rappresentanze all'estero queste ancor più eloquenti istruzioni:

«Notizie stampa e radio diffuse da fonti interessate tendono a dare ad opinione internazionale impressione che avvenimenti svoltisi ieri a Vienna siano episodi di un moto generale rivoluzionario che si svolge col consenso e l'adesione del paese. Versione è completamente tendenziosa. Tutte notizie confermano che Governo domina situazione, che popolazione è tranquilla e reagisce ad inqualificabili violenze. Neanche un uomo delle forze armate (esercito, polizia, Heimwehren) ha defe-

li, il 28 luglio, Suvich respinse le proteste dell'ambasciatore von Hassell per il tono usato contro la Germania dalla stampa italiana e le sue spiegazioni circa il significato da dare alla nomina di von Papen¹.

L'atto più clamoroso compiuto da Mussolini, appena avuta notizia degli avvenimenti di Vienna, fu però quello (anch'esso reso noto non a caso attraverso la stampa²) di mettere in allarme quattro divisioni accuartierate nella regione tra il Brennero e il Tarvisio e di far avvicinare alcuni loro reparti alla frontiera. Come Aloisi annotò nel suo diario³, si trattava certamente di «misure assai gravi» e che — aggiungiamo noi — se in parte erano probabilmente volte a confermare nell'opinione pubblica l'immagine di un fascismo *forte*, intransigente tutore degli interessi nazionali più sentiti dagli italiani, presentavano però anche alcuni rischi. Fatto il primo passo, se la situazione austriaca avesse avuto altri sussulti o se, in un secondo momento, si fosse verificato un nuovo *putsch*, Mussolini infatti non avrebbe più potuto — a meno di non perdere la faccia — non agire in conseguenza. E ciò, a parte i rischi di un

zionato. Non si tratta di un colpo di Stato ma dell'attività criminosa di una banda di terroristi che trova disgraziatamente ispirazione e consensi fuori del territorio austriaco.

«È opportuno che Ella veda di far prevalere costì tale valutazione della situazione orientando codesta stampa e circoli diplomatici e politici. Occorre rendersi conto che interpretazione diversa fa il gioco della propaganda nazista» (ASAE, Fondo Lancellotti, 121).

¹ Sul colloquio Suvich-Hassel cfr. DGFP, s. C, III, pp. 268 sg., nonché il resoconto stesone da Suvich (ASAE, Fondo Lancellotti, 122):

«L'Ambasciatore mi ha detto della grande costernazione prodotta in Germania dall'atteggiamento della stampa italiana che ha attaccato in modo violentissimo il Governo tedesco, il Cancelliere e tutta la Nazione tedesca; egli mi cita in modo particolare il "Popolo di Roma" e il "Marc'Aurelio". Egli spera tuttavia che oramai la fase più acuta sia passata e che si possa rientrare in una certa calma. Egli ha fiducia che gli avvenimenti di questi giorni non creeranno l'irreparabile fra i due Paesi. Gli rispondo che la stampa ha espresso l'indignazione che in questi giorni è esplosa nell'opinione pubblica italiana e in genere in quella di tutto il mondo. Mi pare difficile fare una gradazione di violenza fra il contegno della stampa dei diversi Paesi, perché in fondo tutti dicono le stesse cose e la responsabilità più o meno diretta del Reich è tirata in ballo da tutti. L'opinione pubblica e la stampa italiana hanno reagito con particolare prontezza perché il pericolo dell'incitamento tedesco ai Nazi austriaci era stata da noi infinite volte, e particolarmente negli ultimi tempi, chiaramente denunciato.

«L'Ambasciatore, come segno del proposito aggressivo della stampa italiana contro la Germania, mi cita i commenti relativi alla missione di von Papen, che in altri Paesi e nell'Austria stessa era stata accolta come una prova di buona volontà del Governo tedesco.

«Gli rispondo che anche la missione von Papen è stata interpretata circa allo stesso modo in tutti i Paesi; le circostanze che hanno accompagnato la nomina di von Papen non paiono atte a tranquillizzare l'opinione pubblica mondiale sulle intenzioni veramente amichevoli della Germania nei riguardi dell'Austria. Gli cito la pubblicazione della nomina senza aver atteso il gradimento, la dipendenza diretta dal Cancelliere anziché dal Ministero degli Esteri, il mancato scioglimento della Legione austriaca e dell'"anello di combattimento austriaco". Tutte queste circostanze danno l'impressione che i rapporti tedesco-austriaci non siano per entrare nella normalità di quelli che devono essere i rapporti tra Potenza e Potenza; si ha l'impressione che la Germania continui a trattare l'Austria come qualche cosa di subordinato.

«L'Ambasciatore conclude con la frase: "Insomma qualunque cosa faccia la Germania, è sempre mal fatto".

² Contemporaneamente la stampa pubblicava anche la notizia che Mussolini, appena rientrato a Roma da Riccione, aveva ricevuto i sottosegretari alla Guerra e all'Aeronautica generali Bistocchi e Valle.

³ Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 206.

conflitto (già il 25 luglio, alle primissime notizie da Vienna, Aloisi aveva visto riaffacciarsi il fantasma di Serajevo¹) e di gravi complicazioni con la Jugoslavia (che avrebbe visto con estrema ostilità un intervento italiano e avrebbe a sua volta probabilmente cercato di mettere le mani sulla Carinzia²) e con la stessa Austria (in cui un intervento italiano avrebbe assai probabilmente risvegliato vecchi rancori e, ciò che più conta, i mai sopiti sentimenti di appartenenza alla grande comunità tedesca), non sarebbe riuscito gradito a nessuno, specialmente ai francesi, ai quali un intervento unilaterale italiano avrebbe creato enormi imbarazzi e, al limite, sarebbe stato forse più sgradito di un intervento tedesco (più facile da contrastare politicamente e, nel caso, anche militarmente)³; sicché Mussolini si sarebbe venuto a trovare in una situazio-

¹ *Ibid.*, p. 205.

² Per il pericolo di un contro intervento jugoslavo cfr. *ibid.*, p. 207.

³ La documentazione diplomatica italiana relativa ai contatti tra Roma e Parigi nell'ultima settimana del luglio '34 (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 121; ma cfr. anche p. ALOISI, *Journal cit.*, p. 208) prova senza ombra di dubbio le preoccupazioni francesi per un'azione unilaterale italiana e un costante sforzo per la realizzazione di una politica unitaria anglo-franco-italiana verso Berlino. Estremamente significativo è a questo proposito un lungo telegramma (T. 2800 R/335-36-37) dell'ambasciatore a Parigi al ministero degli Esteri in data 31 luglio:

«La situazione è considerata grave al Quai d'Orsay.

«Si è convinti che la Germania non intenda desistere dalla azione e che i partigiani dell'Anschluss sono numerosi e agguerriti anche in Austria.

«Quai d'Orsay ha approvato atteggiamento risoluto dell'Italia ma si domanda ora che cosa farebbe il Governo italiano nel caso che la minaccia dell'Anschluss si rinnovasse in forma più grave.

«Un'azione isolata dell'Italia è considerata qui pericolosissima.

«Se Governo Italiano facesse avanzare le truppe oltre confine senza avere avuto un esplicito mandato, la Jugoslavia occuperebbe la Carinzia.

«Ieri sera dopo avere spedito il mio telegramma N. 333 ho mandato il Consigliere di Legazione da Massigli.

«Quest'ultimo ha detto a Franson che bisognerebbe in ogni caso evitare l'occupazione di territorio austriaco.

«Ha aggiunto che la notizia del presunto sconfinamento di una pattuglia italiana in Austria aveva messo subbuglio Belgrado e che Parigi aveva dovuto intervenire con risolutezza presso il Governo jugoslavo per imporre la calma.

«Le preoccupazioni del Quai d'Orsay derivano anche dal fatto che mentre sa che il nostro Governo non è disposto a fare un passo diplomatico a Berlino, ignora quali siano i propositi dell'Italia per un'azione ulteriore nell'eventualità che la situazione si aggravasse nuovamente.

«Insomma il Governo francese chiede di essere illuminato sulle intenzioni dell'Italia, deprecando un'azione nostra isolata e considera oltremodo pericolosa una occupazione del territorio austriaco».

Quanto agli inglesi, il loro punto di vista è bene riassunto in quest'altro dispaccio, trasmesso a Roma dall'ambasciatore a Londra il 28 luglio (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 121, T. 2750 R/510): «Ho illustrato stamane al Foreign Office sulla base del nostro comunicato e telegramma di V. E. n. 197 misure militari da noi adottate al confine italo-austriaco.

«Tali informazioni sono state accolte con la maggiore soddisfazione e Sargent mi ha detto anzi che Governo britannico si rende perfettamente conto della nostra posizione e intende ragioni e spirito delle nostre misure precauzionali.

«Spera solo che situazione vada rapidamente verso la normalità e questo anche in vista del nervosismo che voci di movimenti militari hanno destato nella opinione pubblica inglese.

«Sargent ha aggiunto che vi erano due punti sui quali Foreign Office ritiene essere in pieno accordo con l'Italia e che esso desidera mettere in rilievo:

«1. Che Governo britannico intende restare fedele al principio della indipendenza dell'Austria, persuaso più che mai della possibilità preservarla e necessità difenderla;

«2. Che Governo britannico ritiene che le tre Potenze che con dichiarazione febbraio hanno

ne assai difficile. Di ciò a Roma ci si rendeva bene conto. Per il «duce» l'occasione era però troppo preziosa per lasciarsela sfuggire solo per non rischiare, specie dato che in quel momento il *putsch* sembrava ormai fallito e Hitler non appariva disposto a compiere atti che avrebbero viepiù aggravato la situazione. E ciò tanto più che le ultime vicende austriache avevano dimostrato che, nonostante tutti gli sforzi di Dollfuss (e ora Dollfuss non c'era più e i suoi successori, volenti o nolenti, assai probabilmente avrebbero fatto una politica meno filo italiana¹), la situazione interna di quel paese sarebbe andata sempre più deteriorandosi e allontanandosi dalla via sulla quale Mussolini si era illuso di avviarla². Sicché, prima che l'*Anschluss* tornasse concretamente sul tappeto e diventasse praticamente impossibile impedirlo³, era necessario per la politica mussoliniana approfittare del momento favorevole per

fissato atteggiamento comune di fronte indipendenza dell'Austria debbono mantenersi costantemente in contatto e agire di concerto.

«Sargent ha soggiunto che Governo francese ha fatto presente al Foreign Office utilità che Italia Francia e Inghilterra svolgano assieme, in uno spirito di prudenza e di calma, opera comune per attenuare presente tensione e pericoli... (gruppo indecifrabile) ha dato al Governo francese le maggiori assicurazioni.

«Quanto alla Germania in risposta Sargent mi ha detto che essa non ha fatto sapere nulla.

«Ambasciatore von Hoesch è andato da lui a protestare contro la versione che Simon ha dato degli avvenimenti Austria con riferimento all'azione svolta dal Ministro di Germania a Vienna.

«E' evidente — mi ha detto Sargent — il Governo tedesco fa il possibile per attenuare le sue responsabilità, ma queste sono precise e incancellabili.

«Né le misure adottate dalla Germania e le dichiarazioni pubbliche possono ingannare nessuno.

«Siamo di fronte ad un cambiamento di metodo, non ancora di direttive politiche.

«Invio di von Papen a Vienna — a parte ragioni personali che possono aver consigliato Hitler ad allontanare Vice Cancelliere dalla Germania — mostra solo che Governo tedesco è spaventato dalla situazione nella quale si è venuto a trovare e cerca riparare ad essa con una offensiva pacifista che, ai fini dell'indipendenza dell'Austria, potrà nell'avvenire essere non meno pericolosa dei sistemi del terrore e alla quale l'Italia la Francia e l'Inghilterra dovranno essere in condizione di far fronte».

¹ Nel corso del '34 Mussolini si incontrò due volte col nuovo cancelliere austriaco Schuschnigg, a Firenze il 21 agosto e a Roma il 19 novembre. Per questi incontri e soprattutto per il primo cfr. K. VON SCHUSCHNIGG, *Un requiem in rosso-bianco-rosso* cit., pp. 266 sgg.; nonché MUSSOLINI, XXVI, pp. 381 sg.; e P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 210 sg.

² Per valutare la precarietà della situazione austriaca dopo il *putsch* e per una serie di giudizi sul presidente Miklas, il cancelliere Schuschnigg e il vice cancelliere Starhemberg, utili elementi sono offerti da un rapporto di A. Bocchini in data 4 luglio '35 (ACS, *Min. Interno, Segreteria del Capo della Polizia*, fasc. 13).

³ Che la situazione austriaca fosse considerata ormai da Mussolini estremamente precaria, tanto che secondo lui l'*Anschluss* sarebbe stato prima o poi inevitabile, è documentato chiaramente da P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 213 sg. Alla data del 1° settembre '34 si legge tra l'altro: «... il Duce ha parlato dell'Austria mostrando poca speranza di poter impedire l'*Anschluss*, ma solamente di ritardarlo». In questa prospettiva la soluzione migliore era quella di un patto di garanzia dell'indipendenza austriaca tra Italia, Francia e Inghilterra, al quale tentare di far aderire anche la Germania e da estendere in un secondo tempo alla Cecoslovacchia, Ungheria e Jugoslavia. Ciò risulta chiaramente dal seguente appunto in data 7 ottobre '34 (ASAE, *Fondo Lancellotti*, 121), redatto quindi dopo la dichiarazione ginevrina del 27 settembre (in pratica l'unico atto positivo comune che si riuscì a concretizzare) con cui Francia, Inghilterra e Italia avevano ribadito la precedente dichiarazione sull'indipendenza austriaca del 17 febbraio:

«Dopo la recente dichiarazione di Ginevra nella questione dell'Austria è necessario fare un ulteriore passo avanti: bisogna cioè arrivare ad una effettiva forma di garanzia della indipendenza austriaca. La Dichiarazione del 17 febbraio e la recente Dichiarazione di Ginevra contengono una affermazione di principio e la dichiarazione che a questo principio gli Stati intendono ispirare la

poter *pendolare* al massimo verso Parigi e giungere con essa al tanto sospirato accordo, sfruttando sia la doppia paura che attanagliava i francesi, quella della Germania e quella di una iniziativa unilaterale italiana, sia la *posizione particolare* che, ancora una volta, Roma si trovava ad avere rispetto ad una Inghilterra che non voleva l'*Anschluss* ma non voleva impegnarsi sul continente oltre quanto aveva già fatto con la dichiarazione tripartita del 17 febbraio e ad una Francia alla quale la «guardia al Brennero» italiana serviva, anche se la preoccupava, e che non voleva compromettersi con essa e voleva scaricarne gli oneri, diretti ed indiretti, sulla «sorella latina». Un corsivo, anonimo ma scritto da Mussolini, del «Popolo d'Italia» del 31 luglio¹ è estremamente rivelatore dei propositi e della tattica del «duce». Prendendo spunto dai tentativi francesi per varare il patto di sicurezza balcanico e con chiara allusione alla necessità per la Francia di compensare adeguatamente l'amicizia italiana, egli scriveva infatti:

Quo vadis, Francia? Il mondo cammina. La storia non ha per ultimo episodio le carte segnate nello scopone di Versaglia. Non ci si può illudere che un popolo

loro politica, ma non contengono alcun impegno preciso per un intervento nel momento necessario a difesa della indipendenza e della autonomia dell'Austria.

«L'impegno, come era stato già previsto nel nostro schema, dovrebbe riferirsi a due punti:

«1. proibizione da parte degli Stati garanti sul proprio territorio di organizzazioni o movimenti tendenti a minacciare l'indipendenza o l'autonomia dell'Austria;

«2. intervento con tutti i mezzi, non esclusi quelli militari, a salvaguardia della indipendenza e dell'autonomia dell'Austria.

«Per chiarire la situazione va rilevato fin da ora che per tali impegni non si può in modo assoluto contare sull'Inghilterra. Si potrà forse ottenere che la Gran Bretagna faccia una dichiarazione di adesione – puramente platonica – alla politica di garanzia effettiva dell'Austria.

«Altro punto da fissare fin d'ora è che sarebbe sommamente desiderabile che la Germania partecipasse a tali garanzie. Se poi la Germania, invitata a partecipare, vi si rifiuta, la sua posizione diverrà ancora più difficile, perché tale rifiuto offrirà pretesto per dimostrare la sua cattiva volontà nei riguardi dell'Austria. Va rilevato però – lo si osserva qui incidentalmente – che la Germania avrà un facile pretesto per rifiutare la propria adesione affermando che è pronta a garantire una situazione austriaca che risponda ai veri desideri del popolo, ma non una situazione artificiosa come lei sostiene essere l'attuale: quindi prima plebiscito o elezioni e poi garanzia.

«Rimane ora da vedere quali sono gli Stati che dovrebbero partecipare a tale accordo di garanzia.

«Pare desiderabile che in linea principale tale garanzia sia data dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania con l'adesione – nella forma detta più sopra – della Gran Bretagna.

«In un secondo tempo, in via di estensioni, l'accordo potrà essere aperto agli altri vicini dell'Austria (esclusa la Svizzera) cioè Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia. Bisogna che l'Italia in questa situazione mantenga la parte predominante e dirigente il che potrà essere ottenuto con opportune disposizioni della convenzione (comitato per l'Austria residente a Roma, riserva della iniziativa per un'azione all'Italia ecc.).

«Il mantenimento della situazione attuale presenta i seguenti inconvenienti:

«1. in caso di una minaccia contro l'Austria, l'Italia può trovarsi da sola, anzi con l'ostilità della Jugoslavia, il che può rendere il suo compito difficile.

«2. l'intervento della sola Italia può dare credito alle voci che l'Austria, per sottrarsi alla Germania, passi sotto il dominio dell'Italia, e quindi mettere in imbarazzo i circoli patriottici austriaci.

«3. un'azione della sola Italia può dare l'impressione che la questione della indipendenza austriaca non sia una questione di interesse generale e di equilibrio europeo ma rappresenti un interesse esclusivamente italiano».

¹ Cfr. *Quo vadis?*, in MUSSOLINI, XXVI, pp. 291 sg.

vincitore nella guerra e nella rivoluzione per la salvezza del mondo, dimenticando talvolta il proprio futuro, regga il sacco ricolmo di un bottino che trabocca, e dia una mano alla costruzione di un orizzonte chiuso nella difesa Maginot, al cui centro brucia, in attesa dell'ora fosca e propizia, il focherello delle «garanzie».

In questa prospettiva è chiaro che l'intransigenza che nei mesi successivi al *putsch* di Vienna la stampa italiana continuò a mostrare verso la Germania, nonostante gli sforzi tedeschi di realizzare una *détente*, non va spiegata — come in genere è stato fatto — con l'irritazione personale del «duce», per il *subdolo* comportamento tedesco e per la *manca di parola* di Hitler nella questione austriaca, quanto — assai più realisticamente — con la precisa volontà di Mussolini di dimostrare ai francesi che tra fascismo e nazionalsocialismo vi erano profonde differenze (soprattutto di «civiltà») e che tra Italia e Germania esisteva un dissidio profondo; al tempo stesso, essa mirava anche a preparare psicologicamente gli italiani all'idea di un accordo con la Francia. Ed è anche chiaro perché, per dare più autorità a questa doppia operazione, lo stesso Mussolini si impegnò personalmente in essa con una serie di scritti (quasi tutti anonimi, ma che essendo pubblicati dal «Popolo d'Italia» acquistavano un particolare significato, specie via via che prese a trapelare chi ne era l'autore) volti quasi tutti a contestare e a mettere in ridicolo il nazionalsocialismo nei suoi aspetti più unanimemente riprovati e che più ferivano il senso comune e la sensibilità civile e nazionale degli italiani (razzismo, antisemitismo, «tradimento» italiano nel '14-15)¹ e persino con qualche pubblico *exploit* oratorio di sicuro effetto demagogico, che assunse il valore della pennellata del maestro nel quadro che la scuola veniva tracciando. Tipico quello, il 6 settembre, a Bari²:

Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto.

Questo atteggiamento della stampa e della propaganda italiana suscitò in Germania vivaci reazioni a livello sia governativo sia di opinione pubblica³. Ai fini di una giusta comprensione del *modus operandi* di

¹ Cfr. in particolare MUSSOLINI, XXVI, pp. 298 (*Fallacia ariana*), 309 sg. (*Alla fonte*), 313 sg. (*Sempre alla fonte*), 327 sg. (*Razza e razzismo*); nonché anche pp. 344 sg. e 399-508.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 319.

³ Un articolato quadro di tali reazioni e della loro evoluzione nel tempo è tracciato in un ampio e informato rapporto sulla «Situazione interna in Germania, con particolare riferimento alle relazioni italo-tedesche» trasmesso a Roma in data 3 dicembre '34 dall'addetto navale a Berlino, capitano di vascello R. De Courten (ACS, *Min. Marina, Gabinetto* [1934-1950], b. 9, fasc. «Germania»). Di particolare interesse è in tale rapporto l'analisi dell'atteggiamento della Reichswehr, che subito esprime il desiderio di eliminare «ogni causa di attrito, che fosse suscettibile di far perdere l'appoggio dell'Italia».

Mussolini si deve però notare che se, dopo il *putsch* di Vienna, i rapporti diplomatici italo-tedeschi andarono perdendo — per usare un'espressione tratta da un'ampia relazione dell'ambasciatore Cerruti del 26 settembre sulla *Situazione politica in Germania e suoi rapporti con l'estero*¹ — «la loro intimità» e assunsero un tono di freddezza, essi furono però mantenuti da parte italiana ben lontani dall'asprezza che contemporaneamente caratterizzava l'atteggiamento della stampa italiana. A parte quella austriaca sulla quale era intransigente, sulle altre questioni (tipica quella della Saar) palazzo Chigi o non mutò atteggiamento o lo mutò assai poco e mai portò le cose in modo da rischiare pur lontanamente una vera rottura. Ciò sarebbe stato infatti non solo imprudente ed inutile in quel particolare momento, ma — ciò che più conta — avrebbe fatto perdere all'Italia quella sua *posizione speciale* sulla quale si fondava tutta la strategia mussoliniana. In quel momento essa doveva essere *realizzata* sul tavolo delle trattative con la Francia; in prospettiva, sui tempi più lunghi cioè, se voleva — come voleva — continuare a *realizzarla* ancora, Mussolini avrebbe dovuto inevitabilmente tornare in qualche modo ad una posizione di equidistanza tra Parigi e Berlino; da qui la necessità di non rompere con la Germania e di circoscrivere, sia pure in un quadro di durezza, il contrasto con Hitler essenzialmente alla questione austriaca, in modo che un accordo su di essa potesse in un futuro aprire la strada ad un nuovo movimento pendolare della politica italiana alla fine del quale, a seconda delle circostanze, il pendolo avrebbe trovato il suo nuovo punto di sosta...

Subito dopo la sigla del Patto a quattro, il 9 giugno '33, l'ambasciatore De Jouvenel aveva sollecitato palazzo Chigi ad affrontare e risolvere definitivamente i rapporti bilaterali italo-francesi². Mussolini aveva però preferito per il momento lasciare cadere la proposta e rinviare tutto a dopo la firma del patto. Un mese dopo, l'11 luglio, De Jouvenel era tornato alla carica con un pro memoria in quattro punti, secondo il quale Parigi e Roma dovevano: *a*) dichiarare di non nutrire ambizioni territoriali nell'Europa centrale; *b*) impegnarsi al mantenimento della indipendenza austriaca; *c*) evitare ogni atto che ostacolasse la realizzazione di una intesa tra l'Austria, l'Ungheria e la Piccola intesa; *d*) riconoscere che un accordo sul disarmo e, quindi, sulla «parità» della Germania non poteva prescindere da un adeguato sistema di controlli e da

¹ In Archivio Vitetti.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 132.

un periodo di prova. Come si vede e come avevano osservato subito con preoccupazione gli inglesi che – considerando un accordo anglo-franco-italiano l'unico effettivo baluardo per la difesa della pace – desideravano e sollecitavano un reale chiarimento dei rapporti franco-italiani, con questa proposta Parigi metteva «il carro avanti ai buoi», proponendo a Roma un accordo generale prima di aver sgombrato il terreno dalle questioni bilaterali ancora in sospeso. Ciò nonostante Mussolini aveva accettato i primi due punti della proposta francese e per gli altri due si era limitato a chiedere, per il terzo, che Roma e Parigi partecipassero attivamente al processo di realizzazione dell'intesa e, per il quarto, che i francesi precisassero meglio il loro punto di vista sul problema del periodo di prova (che sapeva decisamente avversato da Berlino)¹. Dopo questo accordo di massima il discorso si era nuovamente interrotto, in attesa che, conclusasi la missione a Roma di De Jouvenel, a palazzo Farnese si insediassero il suo successore, De Chambrun, anche se, a riprova dei buoni rapporti tra i due paesi, da più parti si era cominciato a parlare di una prossima visita a Roma di Daladier. Né, arrivato in sede De Chambrun, si erano fatti progressi, dato che, pur avendo Mussolini accettato, come si è visto, le modifiche anglo-francesi al progetto inglese per il disarmo e, quindi, il 14 ottobre si fosse allineato con Londra e Parigi contro Berlino, da parte loro i francesi avevano continuato ad insistere soprattutto sulla collaborazione da realizzare nell'Europa centrale, evitando le altre questioni sospese. Ad un avvio delle trattative su queste questioni si era così arrivati solo alla fine dell'anno, quando i francesi avevano cercato di riprendere i negoziati navali. Dopo le primissime battute le trattative si erano però subito arenate, dato che da parte italiana si era cercato di abbinare a quelle sul problema della parità navale (impostato oltre tutto in termini assai rigidi) quelle sui compensi coloniali². L'aggravarsi della situazione politica interna francese e la sua instabilità governativa (tra il novembre '33 e il febbraio '34 si succedettero cinque governi, scoppiò il «caso Stavisky» e il 6 febbraio Parigi fu teatro di una grande manifestazione di destra che travolse il neocostituito secondo ministero Daladier e nel corso della quale si ebbero numerosi morti e feriti) avevano poi contribuito alla loro pratica interruzione.

Nonostante questa interruzione, tutto però spingeva ormai ad un accordo. In Francia in particolare aumentava notevolmente il numero di coloro che, preoccupati dalla minaccia tedesca, erano ormai disposti ad

¹ Cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 353 sg.; nonché per la posizione inglese DBFP, s. II, v, pp. 483 sgg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 169 sg. e 173 sgg.

un accordo con l'Italia. A livello politico, poi, nel senso di un accordo agivano sempre più due circostanze assai importanti: la ritrosia dell'Inghilterra ad impegnarsi viepiù sul continente (e quindi la necessità di assicurarsi almeno un chiaro appoggio italiano) e le difficoltà che, sotto la spinta tedesca, il sistema francese nell'Europa centro orientale incontrava ogni giorno di più (sintomatici erano in questo senso il patto di non aggressione tedesco-polacco stipulato il 26 gennaio '34 e i sempre più cordiali rapporti tra la Germania e la Jugoslavia); difficoltà che, a loro volta, rendevano più difficile la realizzazione di quel «patto orientale» con il quale Parigi sperava, per un verso, di creare una sorta di «cordone sanitario» ad est della Germania e, per un altro verso, di collegare il proprio sistema in quelle regioni a quello italiano e al Patto balcanico costituitosi nel febbraio '34 tra Grecia, Turchia, Romania ed Jugoslavia¹. A parte le difficoltà interne francesi però, se le trattative languivano ciò dipendeva solo dalla scarsa volontà di Mussolini a mostrarsi troppo interessato ad esse, in maniera che fosse la Francia a doversi indurre a sollecitarle, e dalla persistente speranza di Barthou, il nuovo ministro degli esteri francese dal 9 febbraio '34, di potere, prima di trattare con Roma, varare il «patto orientale» per includere nelle trattative anche la sistemazione dei reciproci interessi nella regione danubiano-balcanica. Significativo è a questo proposito che, nonostante l'interruzione delle trattative, i francesi per bocca dello stesso presidente del Consiglio Doumergue avevano continuato a dirsi convinti della necessità di uno stretto accordo tra i due paesi² e, soprattutto, che Mussolini – come si è visto – aveva ritenuto giunto il momento di cominciare a pensare all'Etiopia come ad un problema da affrontare a scadenza abbastanza breve. Ed è egualmente significativo inoltre che, stabilito l'incontro con

¹ Per tutto questo aspetto cfr. E. CAMPUS, *Mica Infelegere* cit., *passim*, e specialmente pp. 129 sgg.; O. CARMU, *La Grande-Bretagne et la Petite Entente* cit., pp. 261 sgg.; E. POPESCU, *România și Antanta Balcanică*, Bukurești 1968, *passim*, e specialmente pp. 145 sgg.; nonché, in generale, M. ORMOS, *Sur les causes de l'échec du pacte danubien (1934-35)*, in «Acta historica Academiae Scientiarum Hungaricae», 1968, nn. 1-2, pp. 21 sgg.

² In Archivio Vitetti è conservata copia di una relazione datata Parigi 22 aprile 1934 relativa ad un colloquio tra l'estensore (non individuato) e Doumergue che si apre con queste parole:

«Il Presidente del Consiglio, dopo alcune parole di cortesia indirizzate al Capo del Governo italiano, mi ha fatto una lunga disquisizione sulla necessità e la fatalità che i nostri due Paesi, Italia e Francia, siano uniti nella stessa politica: i malintesi e le divergenze di opinioni sono di carattere passeggero, ma le grandi linee sono concordanti. Questa solidarietà italo-francese è determinata dalla posizione che ha sempre assunto e che assume tuttora la Germania, posizione che rappresenta l'antitesi di quella che è la civiltà latina e mediterranea. La romanità è stata difesa in Italia e in Gallia contro i germani, il cattolicesimo che ha forma ed espressione romana e latina è penetrato molto più tardi in Germania che negli altri paesi, e la Germania, alcuni secoli più tardi, ha approfittato della riforma per prendere una posizione antitetica contro il mondo latino; oggi i tedeschi ritornano alle loro concezioni primitive, alla mentalità di Arminio e al paganesimo del Walhalla tedesco.

«Il Presidente Doumergue dice che a Sua Eccellenza Mussolini, che è dotato di particolare senso storico, non possono sfuggire queste circostanze».

Hitler, Mussolini si fosse affrettato, a scanso di equivoci e fraintendimenti, ad informarne subito i francesi.

Questa situazione di fatto spiega perché, ristabilitasi un po' la situazione interna francese e in vista della ripresa della conferenza ginevrina sul disarmo, il 25 maggio '34 Barthou, parlando alla Camera sulla politica estera del governo, non solo aveva tenuto a ricordare la dichiarazione anglo-franco-italiana a sostegno dell'indipendenza austriaca del febbraio, ma aveva anche detto che gli sembrava impossibile che la Francia e l'Italia non si accordassero in una intesa cordiale, leale e definitiva¹ e due settimane dopo, a Ginevra, aveva annunciato che, dopo la conferenza, si sarebbe recato a Belgrado e a Bucarest (dove avrebbe caldeggiato un riavvicinamento di quei governi all'Italia) e che era sua intenzione incontrarsi successivamente a Roma con Mussolini, probabilmente in luglio. Contemporaneamente il ministro della Marina, Pietri, parlando con Theodoli, era andato più al concreto, accennando anche alle questioni coloniali².

In vista della visita di Barthou, a metà luglio palazzo Chigi aveva deciso la linea di condotta da tenere sulle questioni coloniali. Dal diario di Aloisi³ risulta che era stato deciso «di sbarazzare subito il terreno dalle due questioni della Libia e di Tunisi per permettere in seguito di parlare di Gibuti». «Di fatti – annotava sempre Aloisi – questa ultima questione è bruciante, viste le tendenze piuttosto bellicose che si manifestano da tutti i lati verso l'Abissinia». Questa annotazione (seguita in data 20 luglio da un'altra dalla quale siamo informati che Aloisi in quel giorno aveva parlato con De Chambrun della questione tunisina e

¹ Cfr. E. BONNEFOUS, *Histoire politique de la Troisième République* cit., V, pp. 247-588.

² Dal resoconto steso da Theodoli (ASAE, Fondo Lancellotti, 213) risulta che, su questo punto, il colloquio (durante il quale si parlò anche della questione del disarmo e di quella navale) si sarebbe svolto nei seguenti termini: «Questioni coloniali: Pietri mi ha detto che il Governo francese è disposto a dare piena soddisfazione all'Italia sulla questione delle Convenzioni tunisine.

«Circa i compensi coloniali Pietri ha accennato ai confini meridionali della Libia: gli ho risposto che questo problema doveva venire affrontato con ampiezza di vedute e tenendo presenti anche gli scambi di idee che io già avevo avuto gli scorsi anni con De Caix circa l'Africa orientale.

«Ho creduto interpretare così rispondendo, e pur dichiarando di non poter assumere responsabilità al riguardo, quello che credo sia il punto di vista di Palazzo Chigi in merito a questo problema, lasciando comprendere che l'Italia, a quindici anni dalla fine della guerra non può venire soddisfatta con qualche chilometro di sabbia al sud della Libia, ma che a noi interesserebbe forse poter trovare una base d'intesa anche nell'Africa orientale.

«Pietri si è mostrato con me molto ottimista circa la possibilità di dare soddisfazione all'Italia nella questione di Tunisi e in quella dei compensi coloniali che, onde evitare equivoci, egli consiglia però di precisare prima dell'incontro di Roma, evitando possibilmente le difficoltà che possono venire create dai così detti competenti.

«Barthou e Pietri ritengono inoltre necessario incorporare queste due questioni, alle quali peraltro non mi hanno dato l'impressione di attribuire soverchia importanza, in una intesa più larga che abbracci anche i seguenti tre problemi: Anschluss, relazioni con la Jugoslavia, vasti accordi commerciali italo-francesi, dato che l'incontro Asquini-Lamoureux non ha dato apprezzabili risultati».

³ Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 202 sg. (alla data del 12 luglio '34).

dei confini libici, ricavandone l'impressione che i francesi fossero ostili ad una estensione di questi sino al lago Ciad, dato che ciò avrebbe diviso in due il loro impero africano, e fossero invece, forse, più favorevoli ad un *arrotondamento* dei possedimenti italiani in Africa orientale¹) rende però solo in minima misura quale fosse, sui tempi brevi come su quelli lunghi, l'effettiva linea italiana in materia coloniale. Per avere una idea precisa di cosa a palazzo Chigi si pensasse a quest'epoca su tale materia bisogna rifarsi ad un *appunto* preparato il 16 luglio, alla fine delle consultazioni tra Suvich, Aloisi e Buti. Data la sua estrema importanza lo riproduciamo integralmente²:

In relazione all'eventuale visita di Barthou a Roma, sembra che le soluzioni che potrebbero prospettarsi per definire con la Francia i due problemi di Tunisi e dei compensi coloniali potrebbero ispirarsi ai seguenti criteri:

a) in primo luogo dovrebbe esporsi il concetto che la soluzione delle due questioni anzidette dovrebbe preparare una intesa italo-francese nel campo coloniale di maggior respiro che abbia come basi l'interesse francese di rassodare e rendere più omogeneo il suo dominio coloniale nel Nord Africa e l'interesse italiano di venire in possesso di un territorio atto a soddisfare i nostri bisogni di sbocco demografico e di rifornimento di materie prime. In breve: disinteressamento italiano nel Nord Africa Francese; disinteressamento francese nell'Africa Orientale, Etiopia compresa.

(Laval disse nel 1932: «L'Italie renoncera au droit de regard sur l'Afrique du Nord comme la France fermera les yeux sur la politique et l'action coloniale de l'Italie en Afrique orientale»).

Come l'accordo coloniale anglo-francese del 1904 (disinteressamento inglese in Marocco, disinteressamento francese in Egitto) ha eliminato per una lunga serie di anni attriti nel campo coloniale tra Francia e Inghilterra, così un accordo italo-francese (come espressomi da Pietri) di vasto respiro, eliminerebbe motivi di dissenso e di scontento, darebbe modo a Francia e Italia di lavorare senza intralci per decenni nei campi d'azione rispettivi, costituirebbe la base per una collaborazione nei campi d'azione rispettivi, costituirebbe la base per una collaborazione italo-francese in altre zone africane (come dico sotto) e faciliterebbe infine una intesa nel campo più generale della politica europea e mondiale con vantaggio della pace.

b) entrando i francesi in quest'ordine di idee, dovrebbe per il momento mirarsi alla soluzione delle questioni coloniali pendenti colla Francia, ispirandosi all'eventualità di un accordo più generale nel senso suesposto.

Conseguentemente:

1° TUNISI

Proporre ai Francesi il rinnovo delle Convenzioni dal 1896 per 10 anni.

Se ci si chiedesse quale sorte avrebbero le Convenzioni stesse alla scadenza di tale periodo, occorrerebbe rispondere che la loro sorte dipenderebbe, eventualmente anche prima che tale periodo fosse trascorso, dalla conclusione o meno con la Francia del più ampio accordo coloniale sopra cennato.

¹ *Ibid.*, pp. 204 sg.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 213. Per l'accenno alle conversazioni Theodoli - De Caix - Berthelot cfr. A. THEODOLI, *A cavallo di due secoli* cit., pp. 173 sgg.

2° COMPENSI DOVUTICI DALLA FRANCIA IN BASE ALL'ART. 13 DEL PATTO DI LONDRA.

L'accordo Bonin-Pichon del 1919 regolò a vantaggio dell'Italia la vertenza italo-francese circa la sovranità non ancora ben definita su due salienti (Bec-de-Canard) alle frontiere occidentali della Libia, l'uno fra Gadames e Ghat, e l'altro fra Ghat e Tummo. Con detto accordo furono assicurate all'Italia le comunicazioni dirette fra Gadames e Ghat e fra Ghat e Tummo.

In sede di applicazione dell'accordo Bonin-Pichon, sussiste tuttavia una divergenza sull'appartenenza di In Ezzan che i Francesi contestano appartenere alla Libia ed occupano tuttora malgrado le nostre proteste.

Ad ogni modo l'accordo Bonin-Pichon non concede all'Italia che un lievissimo acconto sui compensi coloniali dovutici dalla Francia in base all'art. 1 del Patto di Londra. Infatti lo stesso accordo Bonin-Pichon esplicitamente riconosceva che la questione dei compensi doveva essere ulteriormente esaminata.

L'art. 13 del Patto di Londra, con lo stabilire che «gli equi compensi coloniali da attribuirsi all'Italia dovessero ricercarsi esplicitamente (nominement) nel regolamento in nostro favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane», implica che detti compensi possono esserci attribuiti, invece che alle frontiere libiche, in altra zona.

Difatti nelle nostre primitive richieste di compensi coloniali alla Francia era compresa la cessione di Gibuti con tutta la Costa francese dei somali, ma a tale richiesta la Francia oppose allora un netto rifiuto, facendo presente che Gibuti costituisce uno scalo indispensabile per le comunicazioni francesi con l'Indocina e con il Madagascar (conversazione fra Tittoni-Clemenceau-Theodoli-Pichon dell'agosto 1919).

D'altra parte il Regio Ministero delle Colonie nella definizione della questione delle frontiere meridionali libiche sembra miri ad ottenere, non tanto un aumento di territorio desertico, quanto un confine munito di punti d'appoggio per la necessaria sorveglianza.

Per questa considerazione ed anche perché la definizione della questione dei compensi coloniali abbia a preparare, d'intesa con la Francia, una maggiore nostra affermazione territoriale nell'Africa Orientale parrebbe opportuno richiedere i compensi dovutici in questa zona.

Nelle conversazioni Theodoli - De Caix - Berthelot, svoltesi a titolo privato nel 1932-33, si è dimostrata da parte francese *sic* e si è anche parlato della possibile cessione all'Italia di una striscia di territorio della Costa francese dei somali. Ugualmente nel giugno 1933 Theodoli, nel rispondere ad una domanda dell'Ambasciatore de Jouvenel, ebbe ad accennargli alla possibilità che, onde chiudere la questione dei compensi dovutici dalla Francia, e quale primo passo per giungere e ventualmente ad una sistemazione definitiva delle questioni coloniali che soddisfino il bisogno italiano di territori di popolamento e di materie prime, la Francia cedesse all'Italia tutta la costa francese dei somali salvo Gibuti, scalo considerato necessario dalla Repubblica per le sue comunicazioni con l'Indocina e il Madagascar.

Theodoli ha ugualmente nel giugno 1934 a Ginevra avuto occasione di accennare la cosa ai Signori Barthou e Pietri, senza scontrarsi ad un'opposizione di principio.

Al riguardo, si osserva che la Costa francese dei Somali è un territorio semidesertico, di per sé di nessuna importanza economica; ma la sua cessione all'Italia avrebbe notevolissima portata politica in quanto interromperebbe la contiguità territoriale fra l'Etiopia e il possesso francese di Gibuti, e ci darebbe modo di

controllare il traffico della ferrovia Gibuti - Addis Abeba, un tratto della quale rimarrebbe in territorio italiano.

Tale cessione costituirebbe inoltre una iniziale dimostrazione del disinteresse francese nei riguardi dell'Etiopia, e ci permetterebbe di procedere più attivamente nel creare nostri interessi economici nell'Impero, *lasciandoci d'altra parte liberi di determinare se e quanto ci convenga di agire in Etiopia*.

Sembra quindi, in massima, conveniente prospettare al Governo francese, come una possibile soluzione della questione dei compensi coloniali, la cessione all'Italia di tutto il Somaliland francese, Gibuti escluso.

Nel caso che tale soluzione trovi in massima favorevole accoglienza al Quai d'Orsay, occorrerebbe studiare accordi di dettaglio circa la ferrovia di Gibuti e circa il mantenimento dei diritti francesi su talune regioni etiopiche, in relazione alle disposizioni dell'Accordo tripartito del 1906.

Si potrebbe in un secondo tempo – nella più ampia, eventuale intesa coloniale italo-francese sopra cennata – tentare di ottenere la rinuncia da parte della Francia ai suoi diritti in Etiopia abbandonando da parte nostra quei speciali diritti di cui ancora godiamo in Tunisia e nel Marocco francese.

Da questo appunto risultano chiare due cose. A metà del luglio '34 sia al ministero degli Esteri (e ciò non desta meraviglia dopo quanto abbiamo detto sugli entusiasmi e le speranze che vi avevano suscitato le parole di Laval a Grandi giusto tre anni prima¹), sia a quello delle Colonie (dove evidentemente con l'allontanamento di Federzoni i sostenitori della linea Ciad-Camerun avevano perso terreno) tutti gli sguardi erano ormai rivolti all'Etiopia. Al tempo stesso, però, a quest'epoca la politica etiopica di palazzo Chigi si muoveva ancora in una prospettiva di tempi sostanzialmente lunghi, che anche Mussolini – a meno di non pensare ad una sua voluta reticenza anche con Suvich, del resto difficilmente spiegabile – doveva in pratica condividere. Perché, se è vero che già l'8 febbraio il «duce» aveva detto a De Bono e a Badoglio che bisognava *agire* in Etiopia, è anche vero che a questa affermazione non era seguito alcun concreto atto positivo (che non fosse cioè solo nella linea, inaugurata un anno e mezzo prima, della elaborazione degli schemi operativi e degli studi relativi alle necessità logistiche per una eventuale campagna, ovvero in quella, adottata ora, di rafforzare in uomini e mezzi gli organici indigeni in Eritrea) e che ancora in settembre Suvich avrebbe riferito ad Aloisi² che secondo Mussolini la guerra in Etiopia sarebbe avvenuta tra un paio di anni, dato che non si poteva far nulla senza una «preparazione internazionale adeguata». Questo fa pensare che quando fu steso l'appunto di cui stiamo parlando palazzo Chigi non faceva che mettere sostanzialmente su carta le direttive del

¹ Per gli sviluppi successivi di quello stato d'animo cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., pp. 165 sgg. e soprattutto pp. 763 sgg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 224.

«duce» e che la decisione, a fine dicembre, di passare all'azione su tempi brevi sia stata determinata in buona parte dalla realizzazione di due fatti nuovi ed imprevisti: il *putsch* di Vienna, che indusse la Francia a sentire ancor più la necessità di accordarsi con l'Italia e, quindi, di essere larga nelle contropartite, e l'assunzione agli Esteri di Laval che, essendo più duttile e spregiudicato di Barthou e da tempo orientato verso l'idea di *dirottare* l'Italia verso l'Etiopia e di soddisfarla in quelle terre, si dimostrava disposto a dare concretamente mano libera a Mussolini in Africa orientale pur di legarlo finalmente a sé.

Sul momento, comunque, l'*appunto* del 15 luglio era rimasto lettera morta. Il *putsch* di Vienna aveva infatti costretto Barthou a rinviare la sua visita a Roma. In compenso esso aveva però rafforzato ancora in Francia il fronte dei sostenitori dell'accordo con l'Italia e indotto Mussolini a rivedere la sua posizione verso la Jugoslavia, convincendolo a cercare un riavvicinamento con Belgrado¹, in maniera da poter contrastare la crescente amicizia che si andava stabilendo tra jugoslavi e tedeschi (e che spiega perché, al momento del *putsch* di Vienna, le truppe erano state avvicinate non tanto al Brennero quanto al Tarvisio, in modo da poter essere eventualmente impiegate in Carinzia, contro gli jugoslavi, e non solo contro i tedeschi) e liberare al tempo stesso la strada dell'accordo con Parigi dall'ostacolo dei cattivi rapporti italo-jugoslavi. La dichiarazione anglo-franco-italiana del 27 settembre sull'indipendenza austriaca, i colloqui che nella fase elaborativa di essa si erano svolti a Ginevra fra Aloisi e Barthou e le pressioni inglesi su Parigi e Roma²

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 213 sg.

² Per le conversazioni ginevrine cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 215 e 218 sgg. Per l'atteggiamento inglese è significativo il seguente resoconto di un colloquio con Vansittart avuto da Vitetti il 12 settembre e trasmesso il giorno stesso a Suvich (in Archivio Vitetti):

«Stamane Sir Robert Vansittart mi ha pregato di passare da lui, e mi ha chiesto se avevo notizie da dargli circa la visita di Barthou a Roma, e le possibilità che tra l'Italia e la Francia si venga a un chiarimento di rapporti, come è da tempo nelle sincere ed amichevoli speranze del Governo britannico, e a un regolamento delle questioni in pendenza tra i due paesi. Egli aveva seguito con molto interesse i segni di un riavvicinamento franco-italiano, e gli pareva che vi fosse in questo momento negli uomini di stato francesi, e particolarmente in Barthou, una migliore comprensione della situazione dell'Italia e della necessità di andare incontro alla politica italiana. Questo gli dava speranza che Barthou andando a Roma avrebbe potuto concludere qualche cosa di concreto, nel senso di un soddisfacente regolamento di quelle questioni - statuto degli Italiani in Tunisia, confini libici, armamenti navali - che sono rimaste insolute con danno non solo dei rapporti franco-italiani, ma della situazione generale dell'Europa. Egli aveva espresso più volte chiaramente agli uomini di stato francesi il suo pensiero, e francamente aveva loro detto quanto la politica francese, in particolare nella questione navale, avesse dovuto ispirarsi a una valutazione più realistica della situazione e dei bisogni dell'Italia.

«Ora, sulla questione dell'Austria un sostanziale accordo politico tra l'Italia e la Francia si è verificato. L'Inghilterra si augura che questo accordo si consolidi e si sviluppi, persuasa che solo così può essere assicurata l'indipendenza dell'Austria, che il Governo britannico ritiene elemento essenziale della sicurezza e dell'equilibrio dell'Europa.

«L'atteggiamento assunto dalla Jugoslavia di fronte al problema austriaco non può non preoccupare il Governo britannico. Vi sono oramai segni precisi di una tendenza jugoslava ad avvicinarsi alla Germania, seguendo in questo il movimento già iniziato dalla Polonia. Se la Jugoslavia

avevano a loro volta fatto compiere altri passi in avanti, tanto è vero che la visita del ministro degli Esteri francese a Roma, prevista per la fine di ottobre, era ormai vista da ambo le parti in una luce assai positiva. Per palazzo Chigi l'unico punto oscuro rimaneva ormai l'insistenza di Barthou sul «patto orientale». Questo solo problema non poteva però più costituire un ostacolo ad un accordo che entrambe le parti – sia pure per motivi assai diversi – ormai volevano realizzare e che da parte italiana non si voleva più ritardare, poiché ci si rendeva benissimo conto che quello era il momento migliore tanto politicamente quanto psicologicamente. Tanto è vero che l'iniziativa di spianargli la strada dagli ultimi ostacoli, per la prima volta dopo tanti mesi, la prese a questo punto Mussolini. A Milano il 6 ottobre, parlando di fronte ad una immensa folla, non solo affermò di desiderare vivamente un accordo con la Francia, ma, ciò che più conta, dichiarò che, nonostante le polemiche con le quali da «oltre Nevoso» e «oltre Adriatico» venivano avvelenati i rapporti italo-jugoslavi, egli era convinto che tra i due paesi vi era ancora la possibilità di una intesa «per la quale esistono condizioni precise di fatto»¹.

Secondo Aloisi questo era «un invito netto alla Jugoslavia»² e, infatti, come tale fu inteso sia a Parigi sia a Praga. Sul momento la *démarche* non ebbe però alcun risultato pratico. Tre giorni dopo, il 9 ottobre, a Marsiglia re Alessandro di Jugoslavia cadeva sotto i colpi di un attentatore ustaša e con lui trovava la morte anche Barthou.

L'assassinio di Marsiglia creò non poche difficoltà al governo italiano. Gli ustaša, autonomisti estremisti croati, avevano da vari anni stretti rapporti con le autorità italiane. Ante Pavelić, uno dei principali espo-

passasse definitivamente nell'orbita della politica tedesca, il problema austriaco diventerebbe subito più grave: l'Austria sarebbe presa tra due fuochi. I metodi della politica balcanica verrebbero ad aggiungersi ai metodi nazisti per rendere insostenibile la posizione di qualunque Governo in Austria. La Jugoslavia aprirebbe alla Germania la via dei Balcani.

«Io so, mi ha aggiunto Vansittart, che questa nostra preoccupazione è divisa dal vostro Governo. Il barone Aloisi ne ha parlato con Murray. E perciò che voglio farvi sapere come la pensiamo noi. Noi crediamo che non bisogna perdere la Jugoslavia. Per quanto a noi non risulti che la Jugoslavia abbia degli impegni politici con la Germania, il suo atteggiamento di fronte alla crisi austriaca ha destato delle apprensioni; ed è certo che la diplomazia tedesca lavora a Belgrado. A Belgrado bisogna che lavoriamo anche noi. Io non voglio minimamente dare l'impressione che l'Inghilterra vi faccia dei suggerimenti. Voi conoscete meglio di noi i vostri interessi, e la maniera come proteggerli. Se noi abbiamo un voto da esprimere è solo che la Jugoslavia si persuada che i suoi interessi la portano a un miglioramento delle sue relazioni con l'Italia e non con la Germania e che insieme con un chiarimento dei rapporti italo-jugoslavi (*sic*). Evidentemente la situazione sarebbe diversa se la Jugoslavia avesse già contratto degli impegni con la Germania, ma – secondo le informazioni del Foreign Office – a tali impegni ancora non si è giunti. Ad ogni modo è una situazione che deve essere sorvegliata, poiché è comune interesse delle Potenze Occidentali impedire la costituzione di una intesa orientale – dalla Polonia alla Jugoslavia – sotto l'egida della Germania».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 357 sg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 225.

nenti del movimento e suo futuro capo, aveva preso contatti sin dal '27 con Roma. Dopo il colpo di stato di re Alessandro del gennaio '29, molti di essi si erano rifugiati in Bulgaria, Ungheria, Austria e Germania, da dove avevano continuato la loro propaganda in favore dell'indipendenza della Croazia e dato vita ad una vasta rete clandestina terroristica che, in collegamento con gli elementi in patria, aveva organizzato numerosi attentati e sabotaggi. Rapporti erano stati pure stabiliti con gruppi locali di estrema destra (nazionalsocialisti compresi) e soprattutto con il governo ungherese che subito aveva visto negli ustaša una importante pedina per mettere in difficoltà la Jugoslavia e, attraverso essa, la Piccola intesa. Molti si erano rifugiati anche in Italia o ne avevano fatto una delle loro principali basi d'appoggio e tra essi Pavelić (condannato a morte in Jugoslavia per alto tradimento). Ufficialmente le autorità italiane avevano via via riunito gli esuli croati in alcuni «campi di raccolta» in località fuori mano; gli ustaša avevano però goduto della massima libertà di movimento e alcuni campi si erano trasformati in campi di addestramento. Sia il ministero dell'Interno sia quello degli Esteri (dove sin da prima del fascismo non mancavano coloro che accarezzavano l'idea di mettere in crisi lo stato jugoslavo giuocando sui contrasti che opponevano ai serbi le altre nazionalità jugoslave) avevano infatti stabilito stretti rapporti con i capi ustaša, al punto da creare a palazzo Chigi un Ufficio Croazia e uno speciale fondo (settanta mila lire mensili) per sostenerne le attività e al punto da fornire armi e munizioni per i gruppi che agivano all'interno della Jugoslavia. Tipico esempio di quelle «attività parallele» sempre più in auge al ministero degli Esteri via via che procedeva la sua fascistizzazione, i rapporti con gli ustaša erano diventati un elemento — mai decisivo, ma pericolosamente presente, se non altro come carta di riserva — della politica italiana verso il vicino regno balcanico e come tali erano stati più volte trattati anche nelle conversazioni con gli ungheresi. In concreto, Roma aveva dato mano libera a Pavelić una volta sola, nell'autunno '32, quando gruppi armati di ustaša erano penetrati dallo Zaratino nella zona di Lika per tentare una insurrezione, senza per altro riuscirvi. Dopo questo episodio a palazzo Chigi si era diventati però più cauti, sia perché esso aveva dimostrato che — contrariamente a quanto sperato — la Jugoslavia era ancora lontana da uno stato di dissoluzione interna, sia per le complicazioni diplomatiche e per il discredito che operazioni di questo genere potevano procurare. Ciò non vuole per altro dire che si fosse rinunciato all'idea di poter un giorno giungere almeno alla creazione di uno stato cuscinetto croato, unito doganalmente all'Italia e, quindi, che si fossero rotti i rapporti con gli ustaša (che intanto si erano collegati anche con i macedo-

ni). Ai primi del '34 Suvich e Aloisi, nella nuova realtà dei rapporti italo-francesi, avevano però deciso di accantonare la politica croata e il 27 aprile lo stesso Mussolini aveva dato istruzioni al secondo nel senso che «è tempo di farla finita con questo raggruppamento [gli ustaša] inutile e pericoloso»¹.

Alla luce di questi elementi e, più in genere, dell'interesse che in quel momento l'Italia aveva a non drammatizzare e anzi a normalizzare in qualche misura i rapporti con Belgrado è assai difficile, per non dire impossibile, pensare che dietro gli uccisori di re Alessandro e di Barthou vi fosse la mano ispiratrice degli italiani. E, del resto, quando, caduto il fascismo, si è cercato di fare luce sulle asserite responsabilità italiane, gli elementi raccolti² sono stati così vaghi da non poter essere seriamente presi in considerazione. Al contrario, non è affatto da escludere che l'uccisione, pur rientrando da tempo nei piani degli ustaša (che già avevano organizzato altri attentati contro il re), fosse stata incoraggiata e favorita da chi in quel momento particolare più aveva interesse ad impedire un riavvicinamento italo-jugoslavo e a far naufragare l'accordo italo-francese. E cioè i tedeschi (Göring intervenne ai funerali di re Alessandro e fece dichiarazioni a sostegno della intangibilità delle frontiere jugoslave) e soprattutto gli ungheresi³. E non è certo privo di significato che a Roma non solo la tragedia di Marsiglia fu considerata un fatto che «arresta tutti i nostri progetti immediati», dato che «Barthou doveva... incitare il re di Jugoslavia ai negoziati con l'Italia che erano nelle nostre intenzioni»⁴, ma furono fatte anche entrambe le ipotesi sudette, in base, anche, ad alcuni elementi raccolti dai servizi segreti, certo non decisivi ma, pur tuttavia, abbastanza significativi⁵. Sicché ci sembra impossibile condividere la sicurezza con la quale Sforza e Salvemini⁶ hanno parlato di «delitto del regime di Mussolini» e riteniamo, invece,

¹ Per la prima fase dei rapporti con gli ustaša cfr. P. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles* cit., pp. 151 sgg. e i corrispondenti volumi dei DDI; per la successiva cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 48 sg., 60 sg., 177, 187, 213 sg. Per una informazione d'insieme cfr. anche A. TASSO, *Italia e Croazia, I, 1918-1940*, Macerata 1967.

² Cfr. *Il processo Roatta*, Roma 1945. A p. 33 sono riferite alcune voci circa una responsabilità di Bocchini e di Anfuso.

³ Cfr. M. ORMOS, *Sur les causes de l'échec du pacte danubien* cit., pp. 29 sgg.

⁴ Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 225 (alla data del 9 ottobre '34).

⁵ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, 1935, b. 25, fasc. «Marsiglia - Attentato al Re Alessandro di Jugoslavia», specialmente rapporto datato Londra 24 novembre 1934; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 84, specialmente i rapporti datati Milano 27 novembre e 3 dicembre 1934.

L'ipotesi di «mene naziste» nell'attentato fu insinuata anche da E. M., *Il regicidio di Marsiglia*, in «Affari esteri», 1° novembre 1934 (la rivista era organo ufficioso di palazzo Chigi).

⁶ Cfr. C. SFORZA, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano 1948, pp. 190 sg.; G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 323 sgg.

sia nel giusto (a parte la sottovalutazione dell'elemento ungherese) il Duroselle¹ quando scrive:

Autori dell'assassinio erano dei terroristi croati appartenenti alla società segreta «Ustaša». Il suo capo, Ante Pavelić, aveva lasciato la Jugoslavia nel 1929 e si era rifugiato soprattutto in Italia ed in Ungheria. Hitler era in buone relazioni con gli Ustaša... ma il vero sostegno degli Ustaša era Mussolini. Tuttavia, nell'ottobre 1934, il Duce, ancora preoccupato per la minaccia di *Anschluss*, non aveva interesse ad incoraggiare un attentato come quello di Marsiglia. Barthou doveva recarsi a Roma ed un accordo tra la Francia e l'Italia era in preparazione. Se l'assassinio di Marsiglia non era dovuto ad un'iniziativa croata, era solo l'influenza tedesca che aveva potuto esercitarsi. Ma si tratta di un'ipotesi non verificabile. Si sa che, alla vigilia dell'assassinio, Pavelić aveva improvvisamente lasciato Berlino per Milano. Egli fu arrestato a Torino, il 18 ottobre, con un altro cospiratore, Kwaternik. Mussolini rifiutò d'altra parte di accordare loro l'estradizione. Egli incontrò Pavelić la prima volta solamente nell'aprile 1941.

In termini politici immediati e soprattutto di opinione pubblica, tutto ciò era però praticamente irrilevante. Ciò che contava era che i rapporti tra il governo italiano e gli ustaša erano ben noti, come era nota la libertà che questi godevano in Italia, e che essi erano stati denunciati già da tempo dalla stampa jugoslava e non solo da essa. E ancor più contava il fatto che gli assassini risultavano essere uomini di Pavelić, che si trovava in Italia, ed essere arrivati in Francia dall'Italia, dove erano stati addestrati e si erano procurati le armi. Il che spiega la levata di scudi contro l'Italia (oltre che contro l'Ungheria) che subito si verificò in Jugoslavia e che investì anche larghi settori della stampa occidentale, soprattutto di sinistra che, sulla falsariga di «Le populaire» dell'11 e 12 ottobre, immediatamente mise in relazione l'assassinio di Marsiglia con le mene italiane in Jugoslavia e parlò di collusione tra gli ustaša e i fascisti nell'attentato².

In una situazione politica europea diversa una campagna di stampa di questo tipo avrebbe certamente inciso profondamente non solo sui rapporti italo-jugoslavi, ma anche su quelli italo-francesi. In quel momento l'interesse per l'accordo tra Francia e Italia era però, tanto a Parigi quanto a Londra e persino a Praga, così forte che — passati i primi giorni di eccitazione — la tendenza prevalente fu quella di seppellire al più presto non solo le vittime dell'attentato di Marsiglia ma anche il

¹ J. B. DUROSSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*, Roma 1972, pp. 159 sg.

² Oltre ai maggiori giornali dei giorni successivi all'attentato sono da vedere, per un quadro di insieme di queste accuse, l'opuscolo, edito dal Comité national de lutte contre la guerre impérialiste et le fascisme, P. L. DARNAN, *Lettre à l'homme de la rue sur les dessous de l'attentat de Marseille*, Paris s. d.; e il memoriale diffuso dai giornalisti jugoslavi nel febbraio '36, in occasione del processo per l'attentato *Les responsabilités de l'Italie et de la Hongrie dans l'attentat de Marseille*, s. l., s. d.

Per il successivo punto di vista cfr. soprattutto V. MILIČEVIĆ, *Der Königsmord von Marseille. Das Verbrechen und seine Hintergründe*, Bad Godesberg 1939.

caso politico che esse rappresentavano e soprattutto di evitare che a farne le spese fossero i rapporti tra Parigi e Roma. Mentre in Italia veniva disposto l'arresto di Pavelić e di alcuni suoi collaboratori (di cui venne però negata l'estradizione richiesta dai francesi con l'argomento che essa non era prevista per i reati politici) e veniva istituita una stretta sorveglianza sugli ustaša¹, Parigi e persino Praga si adoperarono per moderare gli jugoslavi e, in pratica, per dirottare le loro proteste verso Budapest. E quando gli jugoslavi portarono la questione davanti alla Società delle Nazioni tutti gli sforzi furono indirizzati a liquidare il contrasto jugoslavo-ungherese nel modo più indolore possibile e in maniera tale che Mussolini non si sentisse costretto, per salvare il suo prestigio e la sua influenza su Budapest, a dover prendere posizione troppo duramente a favore dell'Ungheria. Decisivo fu in questo senso il ruolo di Laval, che, in seguito alla morte di Barthou, aveva assunto la direzione del ministero degli Esteri e, ciò che più conta, l'aveva continuata a reggere anche quando, caduto l'ormai troppo indebolito governo Doumergue, il 13 novembre si era costituito quello Flandin. Come ha scritto la Ormos²,

per sua ammissione, fu lui che diede al governo jugoslavo l'idea di prendersela con l'Ungheria e spicgò contemporaneamente a tutti i ministri degli esteri dei paesi della Piccola Intesa che essi dovevano parlare solo della complicità ungherese nell'affare dell'attentato, poiché i suoi progetti e la sua politica italiana non permettevano di coinvolgere Roma in questo affare. Essendo assodato che questa stessa politica non permetteva neppure un intervento troppo energico contro l'Ungheria, alleata dell'Italia, alla Società delle Nazioni Laval assunse, a fianco di Anthony Eden, il ruolo di mediatore per indurre la Jugoslavia alla moderazione nei riguardi dell'Ungheria. I ministri degli esteri della Cecoslovacchia e della Romania sostennero – si disse – questa manovra e malgrado la forte pressione della sua opinione pubblica il governo jugoslavo si decise egualmente a rassegnarsi, benché tutti fossero convinti che i fili dell'attentato fossero stati tirati da Roma.

Sicché, alla fin fine, si potrebbe, paradossalmente, quasi dire che, passato il primo momento delle accuse clamorose, l'uccisione di re Alessandro finì per giovare a Mussolini, poiché – dato lo stato d'animo dell'opinione pubblica jugoslava – Parigi non poté più insistere nella richiesta di abbinare il riavvicinamento italo-jugoslavo agli accordi franco-italiani

¹ Per la decisione dell'arresto cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 227 (alla data del 16 ottobre '34); nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 461, «Pavelić Ante», e *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell mi in arrivo*, 18 ottobre 1934 e 25-30 marzo e 23 ottobre 1936. Pavelić fu tenuto in carcere a Torino sino alla fine del marzo '36; scarcerato dopo aver scritto a Mussolini e fatto uno sciopero della fame, fu prima ricoverato in clinica e poi per alcuni mesi confinato a Cava dei Tirreni (altri ustaša furono confinati invece a Lipari).

² Cfr. M. ORMOS, *Sur les causes de l'échec du pacte danubien cit.*, pp. 30 sg. Per altri elementi cfr. P. P. WALTERS, *A History of the Ligue of Nations*, London 1960, pp. 399 sgg.; E. CAMPUS, *Mica Infelegere cit.*, pp. 188 sgg.; P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 229 sgg.

e si dovette accontentare di prendere atto delle buone intenzioni di Mussolini per il futuro. Così come l'uccisione di Barthou gli giovò anch'essa, dato che il suo successore, Laval, non solo era anche più deciso di lui ad accordarsi con l'Italia, ma era anche meno legato alla prospettiva del «patto orientale» e, soprattutto, era un politico estremamente spregiudicato e realista, molto più duttile e pronto a molte più transazioni pur di realizzare una politica alla quale credeva fermamente e sulla quale puntava le sue fortune politiche. La prova migliore di ciò è nell'andamento delle trattative che precedettero e prepararono la visita di Laval a Roma.

La fase decisiva delle trattative ebbe inizio il 15 novembre, quando i francesi riassunsero per iscritto la loro posizione sui vari problemi sino allora discussi e trasmisero il tutto a Roma. Cinque giorni dopo, il 20 novembre, Flandin riceveva l'ambasciatore italiano a Parigi e gli confermava la volontà del suo governo di giungere ad un accordo. Stando al resoconto dell'incontro inviato a Roma¹, Flandin, dopo aver esordito affermando che era «ormai tramontato, e non risorgerà, il periodo dell'antifascismo e dell'ostilità massonica» verso l'Italia («ogni Paese ha il regime che gli accomoda, un regime non si "calque" da Paese a Paese») e che «la Francia desidera trattare l'Italia da pari a pari», si soffermò essenzialmente su due punti: 1) il suo governo desiderava una intesa con Roma e Londra «che metta di fronte alla Germania, tutte le volte ch'essa sorpassasse la misura, il blocco delle tre grandi potenze»; 2) il governo italiano aveva tutto l'interesse che la Jugoslavia non «cada in grembo alla Germania» e, quindi, a «comporre le sue quisquiglie con la Jugoslavia e a valersi dell'opera della Francia per questo riavvicinamento». Contemporaneamente, a Roma Mussolini riceveva De Chambrun e discuteva con lui le proposte francesi di cinque giorni prima. Di questo colloquio non abbiamo il resoconto; il suo succo si può però desumere dal dispaccio che il giorno dopo l'ambasciatore Pignatti trasmise a Roma, dopo essersi incontrato a sua volta col segretario generale del Quai d'Orsay²:

Il Signor Leger mi ha pregato di passare da lui per informarmi del contenuto delle controproposte francesi e della conversazione che il Conte di Chambrun ha avuto ieri con il Capo del Governo italiano.

I. DISARMO.

a) La Francia ha domandato che l'Italia s'impegni a conversazioni preliminari nel caso in cui la questione del riarmamento della Germania fosse posta nuovamente sul tappeto. Risposta d'accordo.

¹ Cfr. ASAE, Fondo Lancellotti, 247.

² Cfr. *ibid.*, 220.

b) Nell'eventualità che la questione del disarmo ritorni in discussione, la Francia domanda che le sia riconosciuta una superiorità d'armamenti sulla Germania per compensare il vantaggio di questa ultima in fatto di potenzialità industriale.

2. AUSTRIA.

Il Duce è d'accordo nell'idea avanzata dalla Francia di garantire convenzionalmente l'indipendenza dell'Austria. L'accordo che dovrebbe essere poggato, almeno moralmente, a Ginevra comprenderebbe l'Italia, Francia, Inghilterra, se possibile, e gli Stati limitrofi all'Austria sul piede di eguaglianza. L'Ambasciatore ha nominato espressamente la Piccola Intesa.

3. JUGOSLAVIA.

La Francia ha domandato che i nostri rapporti con la Jugoslavia siano migliorati. Leger mi ha parlato di un Patto di amicizia che potremmo concludere coi nostri vicini. Il Duce non avrebbe avanzato obiezioni di massima. Egli avrebbe però dichiarato che intende aspettare che si sia formata un'atmosfera propizia all'accordo, atmosfera che per il momento non esiste. Il Duce ha dichiarato che riunirà i croati nell'isola di Lipari.

4. CONFINI LIBICI.

D'accordo in massima. L'intesa potrà facilmente realizzarsi dopo esame della questione da parte dei tecnici italiani.

5. TUNISI.

Il telegramma di de Chambrun non è chiaro su questo punto. Il Duce ha detto che gli occorre un periodo assai lungo, ma l'Ambasciatore non dice se il Capo del Governo italiano abbia accettato o no, che, dopo il periodo di transizione, l'ipoteca italiana sulla Tunisia sia tolta interamente. Il Quai d'Orsay domanderà a de Chambrun di chiarire meglio questo punto.

6. COSTA DEI SOMALI.

È sembrato che il Duce non prestasse molta attenzione alla questione della ferrovia. L'Ambasciatore ha offerto di portare, da uno a due, i rappresentanti italiani nel Consiglio di Amministrazione della Ferrovia. Fino ad ora il rappresentante italiano era fittizio, ora diventerebbe effettivo. Ci sarebbe trapasso, a noi, di azioni o obbligazioni.

Circa la rettifica di frontiera offerta, il Duce ha domandato che sia visibile sulla carta. La presente offerta francese non è invece visibile.

7. ABISSINIA.

Il Duce ha prestato molto interesse a questo punto della conversazione. La Francia è disposta a non intralciare la nostra azione economico-commerciale, limitando la propria alla zona di influenza francese. Secondo Leger, Roma avrebbe domandato il passaggio di truppe italiane sulla ferrovia.

L'impressione generale di de Chambrun è stata buona. La grossa difficoltà consiste nei rapporti italo-jugoslavi. Per Tunisi bisogna aspettare le chieste delucidazioni.

Da questo dispaccio e dalla documentazione italiana relativa ai colloqui che ebbero luogo a Roma (tra Mussolini, Suvich, De Chambrun e Bérenger) e a Ginevra (tra Aloisi e Laval) tra la fine di novembre e la metà di dicembre risulta chiaramente che in questa prima fase delle

trattative da parte francese si cercò ancora di muoversi in quella che doveva essere stata la prospettiva di Barthou; si cercò cioè di dare all'accordo un carattere il più generale possibile, in maniera da risolvere tutte le questioni controverse o comunque aperte (compresa quella dei mandati), e soprattutto da ottenere l'inclusione della Piccola intesa o, almeno, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia tra i paesi garanti dell'indipendenza austriaca e giungere così per questa via ad una sistemazione sia dei rapporti particolari italo-jugoslavi sia di quelli generali franco-italiani relativi al settore danubiano. La stessa documentazione mostra altrettanto chiaramente che da parte italiana si cercò però di contrastare questa prospettiva, dato che essa, se accettata, da un lato avrebbe ridotto l'autonomia di manovra di Roma nel settore balcanico-danubiano e comportato il pratico abbandono delle posizioni acquistate in Ungheria e, da un altro lato, avrebbe reso difficile riaprire in un secondo tempo la trattativa coloniale a più largo raggio con Parigi. Da qui il non voler chiudere definitivamente la questione tunisina e il non voler accettare l'impostazione francese della questione siriana e — soprattutto — l'opposizione ad associare la Piccola intesa alla garanzia all'Austria e a fare della questione danubiana il punto praticamente centrale della trattativa. Tra i vari documenti che a questo proposito si potrebbero citare¹, il più illuminante è il seguente *appunto* di Mussolini, trasmesso da Suvich a De Chambrun l'11 dicembre²:

10 dicembre, 1934.

1.

Per quanto concerne l'Austria non si comprende perché la sua indipendenza debba essere garantita anche dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia. Ciò non fu mai domandato dalla Francia. Le dichiarazioni precedenti furono sempre a tre: Francia, Inghilterra, Italia.

Qualora vi si aggiungesse la Germania, la garanzia sarebbe perfetta. L'importante è che Italia e Francia abbiano una direttiva comune e siano pronte a riaffermarla per la terza volta.

Non si tutela l'indipendenza di uno Stato cominciando col minorarlo politicamente e moralmente.

2.

Nelle circostanze attuali, finché non sia chiarita tutta la situazione determinatasi in seguito all'attentato di Marsiglia e specialmente dopo la espulsione degli

¹ Cfr. *ibid.*, 103: «Colloquio con l'Ambasciatore di Francia — 3 dicembre 1934»; 220: «Colloquio con l'Ambasciatore di Francia — 1° dicembre 1934»; «Appunto (Trattative con la Francia), Roma 3 dicembre 1934»; Mussolini ad Aloisi, tel. 19361/R/64, Roma 7 dicembre 1934; «Colloquio con l'Ambasciatore Chambrun — 7 dicembre 1934»; «Colloquio con l'Ambasciatore di Francia — 11 dicembre 1934»; «Colloquio col Senatore Bérenger — 11 dicembre 1934»; nonché *Segreteria Generale*, 362: Aloisi a Mussolini, tel. 177, Ginevra 5 dicembre 1934.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220, allegato al resoconto del colloquio Suvich - De Chambrun dell'11 dicembre '34, cit.

ungheresi dalla Jugoslavia, non intendo fare dichiarazione alcuna nei confronti di Belgrado. Anche qui, occorre che si formi una *atmosfera*, che oggi non esiste.

Belgrado sa – vedi mie dichiarazioni a Drummond riferite ad Henderson – che l'Italia non nutre intenzioni aggressive nei confronti di Belgrado. Questo può bastare per il momento.

3.

Come non si chiede alla Francia di abbandonare la Jugoslavia e in genere la Piccola Intesa, in conseguenza o in simultaneità dell'accordo coll'Italia; così non si deve chiedere all'Italia di abbandonare l'Austria e l'Ungheria. La Francia teme che la Jugoslavia possa entrare nell'orbita di Berlino: ma lo stesso timore si può nutrire nei confronti dell'Austria e dell'Ungheria, quando fossero abbandonate dall'Italia. L'accordo Francia-Italia deve farsi senza sacrificio delle rispettive costellazioni danubiane: può, anzi, questo accordo fornire il metodo per riavvicinarle. Comunque non bisogna chiedere all'Italia di passare da Belgrado per raggiungere Parigi.

Stante questa perdurante contrapposizione di fondo, a metà dicembre le trattative sembrarono giunte ad un punto pressoché morto. Il diario di Aloisi è a questo proposito eloquente e mostra bene le preoccupazioni che questa contrapposizione suscitava nella «carriera» e il suo desiderio di una maggiore duttilità da parte di Mussolini¹. Dopo una certa stasi nelle trattative, negli ultimi giorni dell'anno queste però ripresero con nuovo vigore e, anche se fino all'ultimo momento non mancarono le preoccupazioni per una sempre possibile rottura, il 2 gennaio '35 un accordo preliminare di massima fu finalmente raggiunto. Due giorni dopo Laval arrivava a Roma per incontrarsi con Mussolini e perfezionare l'accordo stesso.

Per comprendere come si giunse all'accordo preliminare e al viaggio di Laval è necessario capire quanto l'accordo fosse indispensabile sia a Mussolini sia a Laval. Se si capisce questo ci si rende facilmente conto come tutte le contrapposizioni della prima fase delle trattative non fossero state in realtà che delle schermaglie messe in atto da entrambe le parti per cercare di dover pagare un prezzo minore e per assicurarsi delle «merci di scambio» sulle quali al momento opportuno transigere e poter così dimostrare la propria buona volontà e la propria disposizione ad incontrarsi a mezza strada. Per Mussolini l'accordo era assolutamente necessario, dato che senza di esso non avrebbe potuto dare inizio alla sua politica etiopica e dato che, d'altra parte, il «duce» si rendeva ben conto che le circostanze favorevoli per realizzare tale politica non sarebbero durate a lungo, poiché non appena la Germania avesse avuto a disposizione una forza armata degna di questo nome la situazione europea si sarebbe irrimediabilmente deteriorata e per l'Italia non vi sarebbe più

¹ Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 237 sgg.

stata alcuna possibilità di distogliere da essa le sue attenzioni e le sue forze. Da qui — fatta salva l'esigenza di non dare a vedere al PNF, che non lo avrebbe tollerato¹, che pur di accordarsi con Parigi era passato per Belgrado o, anche solo, aveva in qualche misura ceduto alle richieste jugoslave — la sua disponibilità a transigere e a fare concessioni alla Francia su tutta una serie di questioni e, in definitiva, a correre il rischio di non realizzare tutto il realizzabile pur di ottenere da Parigi l'assenso di massima ai suoi programmi etiopici. Da qui, ancora, quando verso Natale la contrapposizione sembrava tale da far temere un fallimento delle trattative, da un lato, il suo assumere un atteggiamento possibilista al massimo (al punto da dirsi disposto ad incontrarsi dal 3 gennaio in poi con Laval, se appena si fosse raggiunto un accordo preliminare) e il suo dichiararsi disposto ad accettare in linea di principio per l'Etiopia «la formule de désistement proposée par Mr. Laval... dictée par des raisons de prudence», salvo rivederla «suivant le desir de l'Italie» direttamente col ministro degli Esteri francese², e, da un altro lato, il suo ricorrere contemporaneamente alle minacce più o meno esplicite. Non altrimenti ci pare infatti si possa interpretare l'ultima parte del resoconto, redatto da Suvich, del colloquio che il 27 dicembre Mussolini, lo stesso Suvich e De Chambrun ebbero sullo stato delle trattative. In essa si legge³:

Il Capo del Governo osserva che le concessioni relative alla Somalia e all'Eritrea sono fondamentali. La Francia ha già un impero coloniale vastissimo che le garantisce l'avvenire. L'Italia trova chiuso tutto il mondo; ha una possibilità di espansione, con molte difficoltà, in Abissinia; non le si deve chiudere anche questo sbocco se si vuole che l'Italia possa essere un elemento per il mantenimento dell'equilibrio generale; altrimenti «nous pourrions gâter la fête, au moins par notre inquiétude».

È importante che la Francia delimiti la sua zona di influenza commerciale in una striscia lungo la ferrovia disinteressandosi per tutto il resto.

La prova migliore che questo fosse il reale stato d'animo di Mussolini è dimostrato dal fatto che, appena fu sicuro che l'accordo si sarebbe fatto e che Laval gli avrebbe dato mano libera in Etiopia, il 30 dicembre — ancor prima che Laval dunque venisse a Roma e l'accordo fosse perfezionato — egli, come vedremo in un prossimo capitolo, diede praticamente il via alla concreta preparazione delle operazioni militari in Africa orientale. Questo per quel che riguarda Mussolini. Non si deve però as-

¹ Per l'opposizione del PNF ad ogni cedimento di fronte alla Jugoslavia cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 238 (alla data del 14 dicembre '34).

² Cfr., al primo proposito, il resoconto dell'incontro Mussolini - Suvich - De Chambrun del 27 dicembre; al secondo, il resoconto dell'incontro Suvich - De Chambrun del 28 dicembre e l'appunto sullo stato delle trattative al 31 dicembre, in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220.

³ Cfr. il citato resoconto in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220.

solamente credere che per Laval l'accordo con l'Italia fosse meno necessario e indifferibile. A parte il fatto – già di per sé sintomatico – che si sa che Laval, concluso l'accordo, si vantò con il suo governo di averlo pagato meno di quanto era stato autorizzato a concedere a Mussolini¹, è infatti indubbio che Laval aveva due ottime ragioni per voler anche lui concludere ad ogni costo positivamente le trattative. Come ministro degli Esteri voleva concluderle perché, di fronte alle vicende austriache, alle notizie relative al riarmo segreto avviato da Hitler e alla minaccia che la Germania potesse mettere in crisi il sistema francese in Europa, la Francia politicamente e psicologicamente aveva bisogno di sentirsi l'Italia vicina e alleata, specie dato che, per molti aspetti, l'accordo con l'Italia poteva servire a Parigi per vincere in parte almeno le ritrosie inglesi ad impegnarsi ulteriormente sul continente. Come uomo politico poi, voleva concluderle perché sapeva bene che Herriot non lo avrebbe voluto al Quai d'Orsay e che lo stesso Flandin, strettamente legato al leader radical-socialista, non desiderava che egli vi si radicasse e avrebbe preferito concludere lui l'accordo con Mussolini; sicché per Laval l'accordo non era solo la realizzazione della sua politica, ma anche il modo più sicuro per rafforzare il suo prestigio personale e rassodare definitivamente la sua posizione nel governo francese.

Laval – come si è detto – giunse a Roma il 4 gennaio, nella serata; con lui era, tra gli altri, il segretario generale del Quai d'Orsay, Léger. I vari punti degli accordi che egli avrebbe dovuto perfezionare con Mussolini erano stati definiti nel corso di un susseguirsi quasi frenetico di incontri (anche notturni) che dal 27 dicembre al momento dell'inizio dei colloqui tra i due uomini politici avevano visto impegnati soprattutto Suvich e Buti da parte italiana e De Chambrun da parte francese. Mussolini e Laval ebbero due conversazioni ufficiali (delle quali esistono i resoconti redatti da Suvich², che partecipò ad entrambe così come De Chambrun), la prima il 5 gennaio dalle dieci alle undici e quarantacinque del mattino, la seconda il giorno dopo alla stessa ora. Nonostante l'interesse di entrambe le parti a concludere, questi due colloqui non portarono ancora all'accordo definitivo. Durante il primo i due parlarono soprattutto della situazione tedesca ed austriaca e delle questioni coloniali. Sulla gravità della situazione tedesca le valutazioni furono concordi, specie a proposito dell'effettivo riarmo che Hitler aveva segretamente avviato. Per impedirlo non vi era che la possibilità di una guerra. Ciò non era però possibile e – secondo Mussolini – «anche una

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi*, p. 221. Il giudizio fu espresso da Laval in un telegramma a Flandin decifrato dai servizi segreti italiani.

² Cfr. ASAB, *Fondo Lancellotti*, «Libro verde Francia», c. 1.

guerra fatta soltanto per punire la Germania di non aver mantenuto le clausole dei trattati, sarebbe impopolare». Sicché

il mezzo migliore sarebbe quello di negoziare con la Germania il riconoscimento di tale suo riarmo prendendo per conto nostro le dovute garanzie, le quali potrebbero essere il ritorno della Germania nella Società delle Nazioni, il controllo di un margine di superiorità per noi. Va notato però che il controllo non è facile.

Laval si dichiarò d'accordo, anche se non si nascondeva che una tale soluzione avrebbe incontrato difficoltà «da parte dell'ambiente politico e di parte della stampa e dell'opinione pubblica francese». L'accordo proposto per l'Austria sarebbe potuto essere un passo su questa strada, anche se i due si trovarono in disaccordo sulla sua durata ottimale, per Mussolini dieci anni, per Laval «un periodo minimo di venticinque anni». Quanto alle questioni coloniali, da parte italiana si insistette sul concetto che le offerte francesi erano insufficienti (sia nel Sud della Libia, sia nella Somalia francese), mentre da parte francese si affermò che il periodo di transizione previsto per la definitiva liberazione della Tunisia dagli oneri del 1896 era troppo lungo. Le questioni coloniali furono trattate però essenzialmente da Suvich. Mussolini si limitò quasi solo, verso la fine del colloquio, a mettere l'accento sull'Etiopia. Secondo il resoconto di Suvich,

Il Capo del Governo fa presente che la questione principale per lui è la questione della mano libera in Etiopia, il cosiddetto «désistement».

Laval è perfettamente d'accordo con tale principio. Egli vuole soltanto trovare una formula che presenti l'atteggiamento francese come corretto anche quando domani fosse pubblicata.

Suvich rileva che si sta studiando tale formula che verrà presentata domani all'approvazione.

Durante il secondo colloquio, il giorno dopo, Laval pose sul tappeto la situazione danubiana e i rapporti italo-jugoslavi. Dapprima informò Mussolini che Beneš lo aveva incaricato di fargli sapere che in tutti gli accordi della Piccola intesa nulla vi era che fosse diretto contro l'Italia e che avrebbe gradito che il «duce» gli rilasciasse una dichiarazione, possibilmente scritta, sulla non esistenza di alcuna alleanza militare tra Italia ed Ungheria. Mussolini confermò che nessuna alleanza di questo tipo esisteva, ma rifiutò di rilasciare dichiarazioni scritte. Quanto alla Jugoslavia, le richieste riferite da Laval erano: una forma di consultazione per l'Austria, dato «che essa non potrà mai consentire che in caso di disordini l'Italia entri da sola in Austria»; una soddisfazione per l'attentato di Marsiglia; che l'Italia cessasse di «mantenere i terroristi» e fossero sottoposti a processo i croati compromessi e dimostranti in Italia; e che i protocolli italo-austro-ungheresi del marzo '34

fossero aperti anche ad altri paesi. Le repliche italiane a queste richieste sono indicative della doppia preoccupazione di Mussolini di non fare concessioni formali, che il suo prestigio non poteva permettere e che gli avrebbero creato difficoltà con larga parte del PNF, ma, al tempo stesso, di assicurare Laval e, tramite suo, la Jugoslavia, facendole capire che ad un accordo si sarebbe giunti in un prossimo futuro, appena calmate le acque agitate dalle recenti polemiche:

Il Capo del Governo trova che queste note jugoslave, fatte in tono comminatorio e perentorio sono gravi. Egli ha già dichiarato che è disposto ad esaminare un miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia quando sarà venuto il momento opportuno e in circostanze favorevoli. Non può però accettare domande fatte in questa forma e con termini precisi.

Il Ministro Laval si affretta a rilevare che nelle ultime conversazioni avute con Jefic, il tono è cambiato, e che Jefic gli ha detto di desiderare molto il successo delle trattative di Roma e di sperare che le stesse avranno per conseguenza un avvicinamento italo-jugoslavo.

Il Capo del Governo ripete che ritiene un avvicinamento tra l'Italia e la Jugoslavia una conseguenza logica e desiderabile della intesa italo-francese, ma lo stesso non potrà avvenire che quando ci sarà la certezza che esso possa portare dei risultati favorevoli.

Bisogna intanto che da parte jugoslava si muti atteggiamento. Deve cessare la propaganda irredentistica che ha avuto una espressione così manifesta al Congresso della emigrazione jugoslava di Maribor.

Il Capo del Governo farà tenere al Ministro Laval una relazione su tale congresso.

Il Ministro Laval chiede se è intenzione del Governo italiano di mettere sotto giudizio Pavelić e Kwaternic.

Il Capo del Governo risponde che ciò dipenderà dalle prove sulla loro presunta colpevolezza, prove che deve fornire la Francia.

Il Ministro Laval ritiene che sarebbe opportuno iniziare un processo senza attendere l'esito del processo di Marsiglia.

Il Capo del Governo risponde che ciò dipenderà appunto dall'esame dei documenti che dovranno essere forniti.

Per quanto riguarda l'accennata estensione dei Protocolli di Roma del marzo fa presente che gli stessi hanno un carattere specifico e sono adattati alle relazioni intercorrenti tra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria.

Suvich avverte la pratica impossibilità di estendere i Protocolli a terzi, essendo i protocolli stessi fatti a due a due tra i singoli Paesi interessati.

L'accordo con la Jugoslavia sarebbe stato inoltre raggiungibile soprattutto se Laval si fosse dimostrato effettivamente disponibile ad accettare il punto di vista italiano sull'Etiopia, vera chiave di volta per Mussolini di tutto l'accordo. Non a caso il resoconto del colloquio registra che, appena concluso l'esame dei rapporti con la Jugoslavia, il «duce» ritornò sull'importanza che egli annetteva al «*désistement*», ottenendo in cambio da Laval una ambigua ma al tempo stesso eloquente *strizzatina d'occhio*:

Laval riconferma che ha capito benissimo il concetto italiano e che, a parte gli interessi di carattere economico che la Francia vuole salvaguardare, il suo Paese non intende intralciare l'opera di penetrazione italiana in Abissinia.

Parallelamente a questi due colloqui aveva luogo una fittissima serie di contatti tra le due delegazioni, alla ricerca di una definizione delle varie questioni e dei documenti nei quali l'accordo doveva essere tradotto. Dal diario di Aloisi risulta che il 6 gennaio, sia nella mattinata sia nel pomeriggio, molti punti erano ancora controversi¹. All'accordo definitivo si arrivò infatti solo nella nottata: dopo una cena, offerta da Laval a palazzo Farnese, Mussolini e il suo ospite si appartarono e risolsero *tête à tête* le questioni ancora sospese. Il giorno dopo l'accordo era firmato e l'8 gennaio Laval ripartiva per Parigi tra grandi manifestazioni di reciproca amicizia.

Gli accordi italo-francesi del 7 gennaio '35 constavano di ben sette accordi particolari, alcuni dei quali furono resi pubblici, mentre altri o furono fatti conoscere solo a certi governi o furono mantenuti segreti. Apriva la serie una *dichiarazione generale* nella quale, premesso che era stato «assicurato il regolamento delle principali questioni» in sospeso e in particolare di quelle connesse all'articolo tredici del patto di Londra e che eventuali controversie future «troveranno la loro soluzione sia per la via diplomatica, sia a mezzo delle procedure stabilite dal Patto della Società delle Nazioni, dallo Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale e dall'atto generale di arbitrato», si affermava il proposito dei due governi «di sviluppare la tradizionale amicizia che unisce le due nazioni e di collaborare, in uno spirito di reciproca fiducia, al mantenimento della pace generale»². Seguiva un *processo verbale* con il quale i due governi si dichiaravano d'accordo nel raccomandare agli Stati maggiormente interessati la conclusione di un accordo di «non ingerenza» nei rispettivi affari interni; inizialmente l'accordo avrebbe dovuto essere concluso tra Italia, Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Austria ed essere aperto all'adesione della Francia, Polonia e Romania. Oltre a ciò, Francia e Italia rendevano noto che, nella eventualità che «l'indipendenza e l'integrità» dell'Austria fossero minacciate, i due governi si sarebbero consultati fra loro e con quello austriaco «in vista delle misure da prendere» per salvaguardarle e avrebbero esteso le consultazioni, «al fine di assicurarsene il concorso», agli altri Stati³. Il terzo documento trattava il problema del disarmo.

¹ Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 245 sg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 331 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 330.

A proposito di questo documento è da notare che nel testo proposto dai francesi il 27 dicembre, i paesi ai quali era *aperta* l'adesione all'accordo di «non ingerenza» erano la Francia, l'Inghil-

Le notizie diffuse su di esso si riferirono genericamente alla comune decisione dei due governi di ritenere che «nessun paese può modificare per atto unilaterale le sue obbligazioni in materia di armamenti e che, nel caso in cui questa eventualità dovesse verificarsi, essi si consulterebbero»¹. In realtà il documento era assai meno anodino, si riferiva esplicitamente alla Germania e stabiliva altresì che nel caso si potesse concludere una convenzione generale per la limitazione degli armamenti i due governi si sarebbero concordemente adoperati perché essa stabilisse cifre che «assurent aux deux Pays, par rapport à l'Allemagne, les avantages qui seraient justifiés par chacun d'eux»². A questi primi tre documenti di carattere generale ed europeo seguivano i quattro concernenti le questioni coloniali. Di essi uno era dedicato alle rettifiche delle frontiere libica ed eritrea. Nel Sud libico l'Italia otteneva una zona, in buona parte desertica e scarsissimamente abitata, di circa 114 mila chilometri quadrati. Quanto alla frontiera tra l'Eritrea e la Somalia francese essa veniva modificata in modo da includere nella prima un tratto di costa (circa 21 mila chilometri quadrati) fronteggiante lo stretto di Bab el Mandeb; oltre a ciò la Francia riconosceva la sovranità italiana sull'isola Dumerrah. Un annesso protocollo segreto concedeva all'Italia il libero traffico per lo stretto di Bab el Mandeb. Quanto poi alla questione tunisina, essa era trattata nel successivo accordo e risolta sulla base, da un lato, della proroga totale o parziale della regolamentazione relativa ai problemi della nazionalità degli italiani di quella regione e delle loro scuole prevista dalle convenzioni del 1896 sino al 1945, 1955, 1965 (a seconda dei casi) e, da un altro lato, della liberazione, dopo queste proroghe, della Francia da ogni impegno ed onere verso l'Italia³.

Sin qui, come si vede, sia il «sospeso» del patto di Londra sia la questione tunisina erano regolati a tutto vantaggio della Francia, che si liberava di due gravosissime ipoteche con una spesa minima e certamente del tutto inadeguata a soddisfare le richieste che da parte italiana erano state avanzate in sede diplomatica e sbandierate in sede politica, storica, propagandistica per anni. Per il «sospeso» si poteva ben dire che Mussolini si era accontentato del classico piatto di lenticchie; per la

terra e la Romania e che la sostituzione del secondo di essi con la Polonia fu voluto dagli italiani con l'argomento di limitare l'accordo ai paesi confinanti con l'Austria (eccezione fatta per la Francia ovviamente) o «successori». Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, p. 331.

² Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220. A proposito di questo documento è da notare che sino alla fine i francesi cercarono di ottenere che nel capoverso dedicato alla eventualità che la Germania modificasse unilateralmente i suoi obblighi, il concetto di *mutuo appoggio* avesse il valore più estensivo possibile, non limitato (come invece è nel testo definitivo) allo svolgimento dei negoziati per stabilire l'atteggiamento da assumere.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 329 sg.

questione tunisina, date le premesse e le dichiarazioni tante volte ripetute, si poteva addirittura parlare (e questa fu appunto la reazione di molti italiani di Tunisia) di vero e proprio tradimento. E non a caso commenti in questo senso circolarono sotto sotto anche in Italia, specie negli ambienti più accesa-mente nazionalisti. Né certo si poteva pensare che la bilancia tornasse a traboccare dal lato italiano solo perché – come annunciava il comunicato ufficiale diramato dopo la conclusione degli accordi – nel quadro della nuova collaborazione italo-francese volta a sviluppare le relazioni economiche tra i rispettivi territori metropolitani e coloniali entrava «pure una partecipazione italiana nella ferrovia Gibuti - Addis Abeba»¹. Bene a questo proposito ha riassunto la situazione il Baer quando ha scritto²:

La misura delle concessioni coloniali di Mussolini era notevole. Per tutte le loro precedenti richieste relative al credito del 1915, gli italiani si accontentavano di ricevere l'umiliante boccone d'una piccola porzione di deserto senza valore e d'una minuscola striscia costiera sul Mar Rosso. Le 2500 azioni della ferrovia di Gibuti erano un pegno insignificante, che non portava al controllo della società. Più tardi Laval disse che un granello di deserto libico non solo era servito a pagare le clausole del trattato di Londra, ma ch'era stato dato in cambio dell'abolizione dei diritti italiani in Tunisia. E nulla, negli accordi del 7 gennaio, colpisce di più di questa capitolazione, di questa manifesta rinuncia al sogno italiano di dominio in Tunisia. Così Laval riassunse in modo appropriato quel sacrificio: «La Tunisia è per l'Italia quel che per la Francia era l'Alsazia-Lorena». Ora quelle antiche aspirazioni, che tanto a lungo avevano fatto parte del pensiero italiano, quelle rivendicazioni a un privilegio o, almeno, al riconoscimento dell'identità nazionale nella vicina terra di Tunisia, erano pubblicamente abbandonate.

In realtà l'utile per Mussolini c'era ed era anche grande, tale da fargli sacrificare persino le aspirazioni tunisiache di tanta parte del fascismo e che egli stesso aveva più volte avallato³, e consisteva nel «*désistement*», nella «mano libera» concessagli in Etiopia da Laval nel corso

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 330 sg. In realtà con una lettera segreta Laval si impegnò a cedere all'Italia 2500 azioni della compagnia concessionaria (circa il 7 per cento dell'intero pacchetto) e ad adoperarsi per «allargare» la rappresentanza italiana nei suoi organismi direttivi.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari 1970, p. 98.

³ Per una prima informazione sulla questione tunisina così come essa era stata impostata sino allora da parte nazionalista e fascista cfr. C. TUMEBEI, *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna 1922; A. SOLMI, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano 1931; G. MORGENTHAU, *Italia Francia Tunisia*, Livorno 1935.

Tra le prese di posizione di Mussolini la più caratteristica è forse costituita dalla sua prefazione (a firma *Latinus*) al volume di M. SARPATTI, *Tunisiaca*, Milano 1924 (riprodotta in MUSSOLINI, XXXV, pp. 76 sgg.).

Per valutare lo *shock* provocato in molti fascisti dalla pratica rinuncia alla rivendicazione della Tunisia è significativa la giustificazione tutta tattica che dell'operato di Mussolini è stata data da A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, III, pp. 113 sg. Secondo tale «giustificazione», «fissando al 1945 o al 1965 l'entrata in vigore del nuovo regime per gli italiani di Tunisi, egli pensava che i termini erano abbastanza lontani per supporre con tutta fiducia che altri avvenimenti sarebbero intervenuti a rendere possibile un mutamento o una decadenza di quegli accordi prima della loro entrata in vigore».

del loro colloquio personale nella notte del 6 gennaio. Formalmente l'accordo fu, per volontà di Laval, mantenuto nel generico e si concretizzò in questa lettera segreta di Mussolini allo stesso Laval¹:

Roma, 7 gennaio, 1935

Signor Presidente,

Ho l'onore di accusare ricevimento della Sua lettera in data odierna così redatta:

«Après examen de la situation de l'Italie et de la France en Afrique Orientale, particulièrement en ce qui concerne les intérêts de l'Erythrée et de la Somalie italienne, d'une part, de la Côte Française des Somalis, d'autre part, et dans le désir de pratiquer la politique de collaboration amicale que les deux Gouvernements poursuivent au voisinage de leurs possessions africaines, le Gouvernement français déclare au Gouvernement italien que, dans l'application de l'arrangement du 13 décembre 1906, et de tous les accords cités à l'art. Ier dudit arrangement, le Gouvernement français ne recherchera en Ethiopie la satisfaction d'autres intérêts que des intérêts économiques relatifs au trafic du chemin de fer de Djibouti à Addis Abeba dans la zone telle qu'elle est définie à l'annexe cijoainte; toutefois, le Gouvernement français ne renonce pas par là aux droits que ses ressortissants et protégés tiennent du Traité franco-éthiopien du 10 Janvier 1908, ni aux concessions qu'ils ont obtenues sur les parties du territoire éthiopien situées en dehors de la zone ci-dessus visée, non plus qu'au renouvellement des dites concessions.

Le Gouvernement français attacherait du prix à ce que le Gouvernement Italien voulût bien lui confirmer son accord sur ce qui précède et s'engageât à respecter, en ce qui le concerne, les droits et intérêts définis ci-dessus».

Il Governo italiano, confermando il proprio accordo su quanto precede, prende atto della dichiarazione fattagli dal Governo francese circa l'applicazione dell'Accordo del 13 dicembre 1906 e di tutti gli accordi citati all'art. 1° di detto Accordo; e si impegna a rispettare gli interessi economici relativi al traffico della ferrovia Gibuti - Addis Abeba nella zona quale è definita nell'annesso qui unito, come pure i diritti sopra specificati dei cittadini francesi.

Gradisca ecc.

Forte dell'ambiguità di questa lettera, Laval avrebbe successivamente sostenuto di non aver mai voluto dare «mano libera» a Mussolini in Etiopia tranne che sotto il profilo economico². Le sue numerose dichiarazioni in questo senso sono però del tutto inaccettabili. G. W. Baer ha scritto a questo proposito³:

¹ La lettera, come gli altri documenti riguardanti i problemi coloniali che costituirono il pacchetto dell'accordo italo-francese, è riprodotta in J.-L. MIEGE, *L'imperialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris 1968, pp. 356 sgg. La lettera di Mussolini, in realtà uno scambio di lettere, dato che essa riproduceva quella precedente di Laval, ai fini del diritto internazionale aveva valore di un vero e proprio accordo vincolante. Tutta la documentazione originale in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220.

² Per il dibattito in merito cfr. soprattutto W. C. ASKEW, *The secret agreement between France and Italy on Ethiopia, January 1935*, in «The Journal of modern history», marzo 1933, pp. 47 sgg.; H. LAGARDELLE, *Mission à Rome cit.*, pp. 103 sgg.; D. C. WATT, *The secret Laval-Mussolini agreement of 1935 on Ethiopia*, in «The Middle East Journal», inverno 1961, pp. 69 sgg.; G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, pp. 92 sgg.

³ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, pp. 102 sg. e 104.

È esatto che formalmente Laval non avesse stretto nessun accordo segreto relativo al futuro politico dell'Etiopia ed è altresì vero che egli non dette a Mussolini alcuna approvazione ufficiale a una guerra d'aggressione, ma, al di fuori di questo, i dinieghi di Laval non possono essere accettati alla lettera. La verità è che a Roma Laval era disposto a dare a Mussolini mano libera in Abissinia, ad abbandonargliela, perché considerava che valeva la pena di pagare a quel prezzo l'amicizia italiana. Per Laval l'Etiopia era semplicemente un paese africano senza importanza che non conosceva, e che era disposto a veder sacrificato se poteva, con quel mezzo, garantire in maggior misura la sicurezza della Francia in Europa. Certamente, egli si accorse che nel gennaio '35 Mussolini si stava preparando alla guerra contro l'Abissinia. La gravità dell'incidente di Ual-Ual gli era stata illustrata dal delegato etiopico a Ginevra nel dicembre '34. Ma, in gennaio, gli pareva una pazzia irritare Mussolini per via di «quella meschina piccola sorgente... in capo al mondo»... Pertanto, pur non avallando una guerra d'aggressione contro l'Etiopia, Laval non disapprovò un certo qual impiego della forza da parte italiana. Quel tenersi di proposito nel vago, nell'ambiguo, la calcolata imprecisione della condotta di Laval su questo punto, gli consentivano di essere, a stretto rigore, preciso nelle sue smentite d'aver avallato la guerra, ma al tempo stesso Mussolini poteva trarre l'altrettanto esatta conclusione che l'Italia aveva l'adesione e la simpatia della Francia. Joseph Paul-Boncour descriveva il modo come Laval poté dare la sua approvazione al Duce: «con una scrollata di spalle, oppure ammiccando... Laval poté far intendere a Mussolini che non l'avrebbe criticato troppo, se avesse tentato una spedizione militare». Qualunque sia stato il mezzo cui Laval ricorse, il suo contegno convinse Mussolini che la Francia non avrebbe sbarrato la strada alla campagna d'Abissinia e lasciò che Mussolini accettasse la più larga, più generosa interpretazione di quel suo «ammiccare». Bastava quello per accontentare Mussolini e per determinare l'intesa franco-italiana del 7 gennaio 1935.

Sino ad ieri questa ricostruzione-spiegazione del Baer era quanto di più equilibrato e attendibile fosse stato scritto in materia. Oggi è però nostra convinzione che si possa andare oltre ed asserire senza mezzi termini che Laval a Roma diede piena mano libera a Mussolini, anche se, da un lato, volle cautelarsi non rilasciando alcun chiaro impegno in tale senso e, da un altro lato, è assai probabile che consigliasse veramente il «duce» ad usare il più possibile la mano leggera. La documentazione diplomatica italiana mostra infatti chiaramente che Laval pensava da anni a «dirottare» l'Italia in Etiopia e che tutte le trattative che precedettero e accompagnarono gli accordi di Roma furono fatte ruotare da parte italiana attorno al «*désistement*»; sicché è assurdo pensare che un politico della statura e della spregiudicatezza di Laval potesse equivocare o farsi illusioni di altro genere. L'elemento per noi decisivo è però costituito dal testo del «*désistement*» redatto il 4 gennaio tra italiani e francesi in preparazione dei colloqui Mussolini-Laval. Da esso risulta infatti senza ombra di dubbio che i francesi e quindi Laval conoscevano e — in linea di massima — accettavano il punto di vista italiano. Il fatto che poi si sia preferito ripiegare sulla formula meno impegnativa

e piú ambigua della lettera di Mussolini a Laval non toglie nulla in importanza sotto questo profilo al documento; se mai, conferma indirettamente che i francesi — ben consci di cosa si accingevano ad accordare — cercarono di non lasciare tracce troppo esplicite del loro consenso. Ecco il testo del «*désistement*», datato 4 gennaio e indicato come segreto¹; in esso decisivo è al numero due l'esplicito accenno al «*cas de modifications du statu quo dans la région en question*», che pone fine ad ogni possibilità di attribuire alla «*mano libera*» in Etiopia un valore solo economico:

Les Gouvernements Italien et Français,
après examen de la situation de l'Italie et de la France en Afrique Orientale,
particulièrement en rapport aux intérêts de l'Erythrée et de la Somalie Italienne
d'une part, de la Côte Française des Somalis de l'autre, et des Pays avoisinants,
désireux de pratiquer la politique de collaboration amicale qu'ils poursuivent
au voisinage de leurs possessions africaines;

sont d'accord sur les dispositions suivantes:

1) Le Gouvernement Français reconnait, en ce qui le concerne, que, sous réserve des droits et intérêts qui appartiennent à la Grande Bretagne en vertu des Traités et Accords en vigueur, l'Italie a des intérêts prépondérants sur tout le territoire de l'Ethiopie, exception faite pour les intérêts économiques français relatifs à l'exploitation du Chemin de fer Djibouti - Addis Abeba.

2) Le Gouvernement Français s'engage en conséquence vis à vis de l'Italie — même dans le cas de modifications du statu quo dans la région en question — à ne rechercher aucun avantage en Ethiopie autres que ceux d'ordre économique indiqués ci-dessus, et le Gouvernement Italien s'engage à son tour à garantir, dans toute éventualité, les intérêts économiques français relatifs à l'exploitation du Chemin de fer Djibouti - Addis Abeba.

3) Les deux Gouvernements déclarent qu'en convenant les dispositions ci-dessus ils ont été animés du désir de préciser le contenu des accords et traités relatifs à la région en question, accords et traités qui restent confirmés dans toute leur validité.

Sulla base di questo documento e di tutto quanto siamo venuti dicendo, ci pare sia evidente che gli accordi italo-francesi del gennaio '35 ebbero per le due parti un significato ben preciso: per Laval dovevano assicurare l'appoggio italiano alla Francia contro la Germania e il riconoscimento del sistema francese in Europa; per Mussolini dovevano assicurare all'Italia la possibilità di espandersi in Africa orientale. Ben convinte di ciò che stava ad ognuna a cuore, le due parti non fecero altro che mercanteggiare il piú possibile il proprio assenso alle rispettive richieste. Chi in assoluto ci guadagnò di piú fu la Francia, dato che Mussolini se era interessato in quel momento essenzialmente all'Etiopia non poteva però neppure sottovalutare l'importanza dell'amicizia francese in

¹ Cfr. ASAE, *Fondo Lancellotti*, 220.

Europa e il rischio, sia pure improbabile, di rimanere isolato tra Parigi e Berlino. Nella sua logica politica anche per Mussolini il guadagno fu però notevolissimo. Il che – forse – spiega perché, nell'ultimissima fase della trattativa, quando Laval si decise a dare finalmente il suo assenso alle ambizioni coloniali del «duce», questo dovette finire per accettare un altro impegno, che non figurava nei documenti preparatori e non sarebbe apparso in quelli finali, ma che pure fu in linea di massima preso proprio in quell'occasione (anche se, come vedremo più avanti, fu perfezionato nei mesi successivi): quello di realizzare una stretta collaborazione militare tra i due paesi.

Capitolo quinto

Mussolini e l'Europa

Carminio Senise ha scritto nei suoi ricordi che l'accordo del gennaio '35 con la Francia fu il fatto politico a cui Mussolini più tenne durante il suo governo. Il giudizio può a prima vista sembrare eccessivo; in realtà è assai probabile che formulandolo il successore di Bocchini non si sbagliasse. L'accordo con Laval infatti non fu per Mussolini solo la premessa necessaria per la successiva «conquista dell'Impero», ma – fatto altrettanto importante – una «specie di avallo che al regime veniva da un paese di vecchia democrazia e culla di una rivoluzione che aveva rinnovato il mondo» e, in quanto tale, «una patente di nobiltà conferita al fascismo»¹.

Di tutti i maggiori paesi dell'Occidente la Francia era stato certamente quello in cui l'Italia fascista e Mussolini erano stati visti per anni, per quasi un decennio, con più sospetto, diffidenza e ostilità. Per anni in Francia i fascisti e, a ben vedere, anche i filo fascisti erano stati pochissimi, dato che al formarsi di una opinione pubblica favorevole al fascismo avevano ostato, da un lato, la presenza di un forte movimento di sinistra, nettamente antifascista e collegato con l'emigrazione antifascista italiana, da un altro lato, un sentimento democratico largamente diffuso nel paese e, da un altro lato ancora, una altrettanto diffusa ostilità verso le rivendicazioni «nazionali» fasciste e le pretese di Mussolini di dare all'Italia una nuova posizione internazionale, che si traduceva in una reazione, a seconda dei casi, di tipo pacifista o di tipo nazionalista. Persino a destra il fascismo – salvo qualche acceso anticomunista che si beava del fatto che il fascismo avesse stroncato la rivoluzione comunista e ripristinato l'ordine sociale² – non aveva goduto di vere simpatie, sia perché considerato troppo «rivoluzionario»³, sia soprattutto perché

¹ Cfr. C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia (1940-1943)*, Roma 1946, p. 37.

² Tipica in questo senso la posizione di F. COTY, *Contre le communisme*, Paris 1927, *passim*, e specialmente pp. 117 sgg. e 189 sg.

³ Ancora nell'ottobre '33, per esempio, H. de Kerillis in una serie di articoli su «L'Echo de Paris», scritti al ritorno da un viaggio in Italia, considerava «inquietante» la politica sociale del fascismo, definiva «onnipotente» il sindacalismo fascista e Rossoni un «estremista», dato che gli

ritenuto un elemento di disordine internazionale e potenzialmente perturbatore della pace europea e del *sistema* e della egemonia francesi. Lasciando da parte tanto gli antifascisti decisi quanto i pochi aperti filofascisti, è significativo che, scorrendo la letteratura degli anni venti dedicata all'Italia e al fascismo da quegli autori che tenevano a presentarsi come *imparziali*, se si trovano degli apprezzamenti per l'opera del regime questi riguardano solo alcuni aspetti della politica interna (*ordine*, opere pubbliche, ecc.) e, in ogni caso, non sono mai tali da condizionare il giudizio complessivo. Da un lato infatti questo giudizio è sempre determinato da una più o meno esplicita condanna del carattere antidemocratico del regime fascista — parzialmente scusato, al massimo, con la mancanza di una vera tradizione democratica e di una vera idea della libertà (da cui gli eccessi che avevano determinato la vittoria del fascismo e poi l'acquiescenza ad esso) in un popolo ancora arretrato e «giovane» come l'italiano¹ — da un altro lato esso è accompagnato quasi sempre da una anche più esplicita condanna di quelli che venivano considerati pressoché unanimemente gli obiettivi bellicosamente nazionalistici di Mussolini. Due esempi, tra i molti che si potrebbero fare, rendono bene questo atteggiamento. Per Ludovic Naudeau, se sul piano interno si poteva dire che il fascismo avesse fatto bene all'Italia, nel senso che l'aveva disciplinata, bisognava però dire che l'aveva disciplinata sovraeccitandone le ambizioni verso l'esterno e promettendole una sorta di ingresso nel paradiso terrestre; sicché per il momento il giudizio sul regime mussoliniano non poteva che basarsi sui pericoli diretti ed indiretti che derivavano da questa sovraeccitazione nazionalistica:

Unilaterale, riservato all'Italia, il fascismo, vera cultura della forza, è un pericolo per le democrazie vicine. Più esso disciplina l'Italia e più la disciplina in un senso ostile agli stranieri. Redproco, generalizzato a tutta l'Europa, il fascismo asservirà la civiltà occidentale al nazionalismo più fanatico e la voterà alla fatalità di uno sfrenato bellicismo. L'ordine interno italiano è riorganizzato solo in funzione

aveva detto che in Francia si subiva il giogo invisibile del grande capitalismo e che la rivoluzione fascista era appena cominciata.

¹ Tipico M. BEDEL, *Fascisme an VII*, Paris 1929, pp. 121 sg.: «E da molto che noi abbiamo commercio con la libertà; è un rapporto vecchio. Sappiamo cosa bisogna prenderne e cosa lasciarne; non siamo come quei giovani popoli ai quali essa fa girar la testa come la prima sigaretta ad un collegiale. A noi essa non giuoca quei tiri che ha giuocato agli italiani; e così noi non sentiamo il bisogno di perderla mentre l'Italia ne ha applaudito la scomparsa e non ne pretende il ritorno.

«Non si può esportare il fascismo fuori d'Italia» ha detto Mussolini. E certo che esso ha là la sua cornice, che esso ha là la sua grandezza e la sua bellezza. E là che esso forse ha anche la sua necessità.

«Ma lasciate l'Italia dopo un soggiorno di qualche settimana, passate la frontiera e ditemi se l'aria non vi sembrerà più libera nei polmoni, se non vi prende la voglia di circolare per il piacere di farlo, nei corridoi del treno finalmente liberi dai militi in armi; ditemi se non vi metterete subito alla ricerca di un compagno di viaggio con cui criticare ad alta voce la politica del signor Poincaré, tanto per sparare del governo senza rischiare l'esilio o la deportazione. Ditemi se non sarete felici di esserefrancesi».

delle ambizioni esterne italiane. Queste ambizioni, costi quel che costi, tenderanno di realizzarsi...¹.

E un giudizio più ampio, di tipo storico, sarebbe in definitiva dipeso dalla sua capacità di realizzare queste sue ambizioni:

Se il fascismo giunge un giorno a delle vittorie clamorose e a degli acquisti territoriali, tutto quello che avrà fatto, in via preparatoria, sembrerà avere il marchio del genio. Se dopo varie avventure, egli trascina la nazione in una di quelle catastrofi con cui il destino talvolta ama castigare i presuntuosi, tutto ciò che avrà fatto dopo il 1922 sarà giudicato come una buffonata. Quel che oggi il fascismo *vale* esiste solo in funzione di questa incognita che il suo risultato finale rivelerà².

E per Louis Roy, che giudicava l'ordine fascista ben più duramente, né più né meno di quello famoso di Varsavia, il problema si poneva in termini anche più netti e nazionalisticamente apocalittici:

se Napoleone divenne padrone d'Italia e generò un re di Roma, Mussolini spera certamente di stendere sulla Francia una mano imperiale e di inviare a Parigi presto o tardi un proconsole o un «ras». Ed è egualmente ai quattro angoli barbari dell'Europa che la missione fascista deve giungere rinnovatrice. A meno che egli non preferisca venire a installarsi lui stesso a Parigi come Giuliano l'Apostata³.

Né, dopo quanto abbiamo visto nelle pagine precedenti, si può certo dire che questo atteggiamento dell'opinione pubblica e delle forze politiche francesi non avesse trovato una sostanziale corrispondenza per anni nella politica dei governi che si erano succeduti alla guida della Francia. Poincaré, Briand, Herriot, Tardieu, Daladier, Paul-Boncour, Barthou, pur dovendo fare i conti con la realtà e le necessità quotidiane dei rapporti internazionali e pur dovendosi piegare alle loro esigenze, non avevano mai nascosto di considerare il fascismo un sistema politico difforme ed ostile rispetto a quello democratico di cui essi erano espressione e non avevano fatto mistero delle loro diffidenze e dei loro timori per la spregiudicatezza con cui l'Italia fascista si muoveva a livello internazionale e per i rischi insiti nel carattere nazionalistico della sua politica estera.

Con questi precedenti è naturale che – al di là degli sviluppi che da esso si riprometteva – l'accordo con la Francia del gennaio '35 costituisse per Mussolini un successo politico di primaria grandezza: la fine della quarantena per il fascismo e della minore età per l'Italia tra le grandi potenze. Esso, infatti, stava a dimostrare che anche la democrazia francese – la più tipica e, a suo modo, la più intransigente – si era dovuta rassegnare a riconoscere la necessità di collaborare da pari a pari con

¹ L. NAUDEAU, *L'Italie fasciste ou l'autre danger*, Paris 1927, pp. 276 sgg., e specialmente 281 sg.

² Cfr. *ibid.*, p. 277.

³ L. ROY, *Histoire de Mussolini*, Paris 1926, pp. 182 sgg., e specialmente 187.

il fascismo italiano e, addirittura, che l'Italia fascista era non solo un elemento dell'equilibrio europeo da cui non si poteva prescindere, ma anche un elemento al quale bisognava far ricorso se si voleva garantire quella pace, quel sistema europeo, quella sicurezza francese che sino allora si era detto che essa voleva infrangere. E ciò tanto più perché se l'accordo Mussolini-Laval era stato indubbiamente dettato da considerazioni e necessità politiche – che per altro sancivano il prevalere del *realismo* fascista sull'*ideologismo* democratico – esso si inseriva in un contesto assai più ampio che, a prima vista, poteva lasciar pensare che il suo significato andasse oltre queste considerazioni e necessità, politiche e quindi contingenti, e fosse il primo passo sulla strada di un nuovo modo di porsi da parte dei paesi democratici di fronte al fascismo. Un modo non dettato solo dal *realismo politico*, ma conseguente anche ad un diverso modo di giudicare il fascismo: non un sistema politico negativo, non un sistema politico accettabile sino a quando riguardava solo l'Italia, ma un sistema politico a cui si doveva guardare e dal quale vi era anche da imparare.

Se si vede il problema sotto questo profilo, è fuori dubbio che l'accordo con Laval costituì per Mussolini non solo un grande successo politico (che giustifica in pieno il giudizio di Senise) ma anche il vertice del prestigio e, per certi aspetti particolari, addirittura del *consenso* raggiunti dal fascismo e da Mussolini in Europa e nel mondo. Già tre mesi dopo, a Stresa, l'ombra dei sempre più tesi rapporti italo-etioptici avrebbe cominciato ad offuscare la popolarità del «duce» e ad indicare un inizio di inversione della tendenza a guardare con occhi diversi al fascismo. La aggressione all'Etiopia avrebbe completato questo processo e ricondotto il rapporto fascismo-democrazia ai suoi termini tradizionali: da un lato di contrapposizione ideologica e morale, da un altro lato di realistici interessi di politica nazionale. Resta però il fatto che nel periodo che, grosso modo, era andato dalla conclusione del Patto a quattro a quella dell'accordo Mussolini-Laval il fascismo poteva aver dato l'impressione di essere riuscito a guadagnarsi una sua *cittadinanza* e una sua *rispettabilità* nel mondo democratico non solo a livello di *real politik* ma anche a livello ideologico-politico più ampio. E ciò può contribuire a spiegare molte cose, a proposito delle quali sovente viene ancora fatta confusione o sulle quali vengono espressi giudizi storicamente infondati; tra le altre, perché l'accordo con l'Italia fascista poté essere accettato non solo da larga parte della classe politica francese, ma anche da larghi settori dell'opinione pubblica d'oltralpe fino a pochi anni prima su posizioni fermamente democratiche; perché Mussolini poté per un momento credere non solo di aver vinto la sua battaglia a livello diplomatico (e, quindi,

di poter bruciare i tempi della sua politica africana), ma di stare per vincerla anche a livello dell'opinione pubblica europea (e, quindi, di essere nel giusto quando affermava che il fascismo era ormai il vero protagonista e l'avvenire del xx secolo); e perché la figura del «duce» acquistò in questo periodo anche fuori d'Italia un prestigio quale mai aveva avuto e mai avrebbe avuto e, soprattutto, suscitò attorno a sé un interesse ed una curiosità senza pari.

Per dare una spiegazione non unilaterale del nuovo modo con cui in questo periodo fu visto il fascismo nel mondo occidentale bisogna tenere presente tutta una serie di elementi, particolari e al tempo stesso interagenti tra loro. Schematizzando (una trattazione articolata esula dai limiti di questo lavoro e comporterebbe centinaia di pagine), è evidente che, a livello di opinione pubblica media (meno politicizzata), fattori significativi di questo mutamento furono:

— *il tempo*: a dieci anni e più dalla sua andata al potere, il fascismo era diventato un elemento *abituale* del panorama internazionale; fatti come il delitto Matteotti e la crisi di Corfù, che tanto avevano scosso la opinione pubblica, erano stati se non dimenticati certo sempre più ridotti ad *episodi* sui quali il tempo esercitava la sua usura, favorito, per un verso, dal non ripetersi di fatti tanto brutali e clamorosi e, per un altro verso, dal moltiplicarsi nel mondo di atti di violenza, individuali e collettivi, che provocavano un *appiattimento*, un *pareggiamento* delle singole responsabilità, una sorta di *assuefazione* ad essi; contemporaneamente il consolidarsi del regime e il suo durare nel tempo, da un lato determinavano una sorta di processo di legittimizzazione del regime stesso, da un altro lato inducevano a cercare di penetrarne le ragioni (significativo è in questo senso il moltiplicarsi alla fine degli anni venti dei servizi giornalistici e dei libri sull'Italia fascista) e ad individuarle sempre più spesso in due direzioni: quella della immaturità democratica degli italiani, che li portava ad accettare il fascismo e ad esaltarsi per Mussolini, e quella dei benefici materiali realizzati dal regime con la sua «organizzazione sociale» del paese;

— *l'atteggiamento della classe dirigente democratica e delle grandi fonti di informazione*: all'origine dell'atteggiamento via via più possibilista di molti ambienti democratici europei e americani verso l'Italia vi erano indubbiamente motivazioni assai diverse: per alcuni si trattava di una necessità oggettiva dettata da opportunità di ordine politico ed economico, le stesse che li inducevano ad abbandonare la politica dura messa in atto negli anni precedenti verso l'URSS, ad intrattenere relazioni commerciali e ad accordarsi con essa a seconda delle esigenze politiche

e delle necessità economiche appunto, senza che ciò volesse dire rinunciare alle proprie posizioni ideologiche; per altri si trattava di una mera accettazione di una realtà che, non riguardando il proprio paese e la propria condizione di vita, veniva ritenuta non contraria ai propri interessi e quindi oggettivamente accettabile, mentre erano imprevedibili le conseguenze di un suo eventuale sovvertimento; per altri ancora si trattava di una effettiva simpatia per la capacità dimostrata dal fascismo nel *liberare* l'Italia dal pericolo comunista; altrettanto indubbiamente tutte queste motivazioni (e altre secondarie sulle quali non ci soffermiamo) a livello di opinione pubblica media venivano però recepite, amalgamate tra loro e quindi assumevano culturalmente un valore che – con linguaggio politico di oggi – si può definire di *distensione* e di *coesistenza pacifica*; né, sempre in quest'ambito di suggestioni culturali, possono essere sottovalutati due sub fattori particolari che contribuivano a completare lo amalgama: a) l'influenza che nei paesi e nelle comunità cattolici aveva avuto la Conciliazione, anche se va detto che l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche e soprattutto del clero verso il fascismo era assai spesso diverso e più articolato in quelli che non in Italia; b) la convinzione, largamente diffusa e in buona parte legata all'idea che il fascismo fosse un fenomeno tipicamente italiano, connesso alla mentalità e all'arretratezza civile degli italiani, che in sostanza si poteva credere a Mussolini quando diceva che il fascismo non era una merce d'esportazione;

– *l'influenza diretta ed indiretta della propaganda fascista*: anche se in questo periodo l'organizzazione della propaganda fascista all'estero non era ancora giunta al suo massimo, è fuori dubbio che anche questo fu un fattore importante, soprattutto in due direzioni, quella delle comunità italiane all'estero (alcune delle quali e specialmente quella statunitense avevano un peso non trascurabile sulla vita politica dei rispettivi paesi) e quella di alcuni giornali di opinione (soprattutto inglesi e statunitensi) sui quali, attraverso i loro corrispondenti in Italia e le rappresentanze diplomatiche all'estero, il regime riusciva ad esercitare una certa influenza, che, non essendo in genere né troppo esplicita né continuativa, finiva per risultare la più produttiva; se nella prima metà degli anni trenta il quadro dell'Italia che prese a circolare all'estero fu caratterizzato sempre più da una messa in valore degli aspetti positivi del regime e da un tono, in genere, *discreto* nel trattare quelli negativi (e, per di più, quasi sempre con una sorta di ricorso più o meno esplicito al *leit motiv* dell'im maturità civile degli italiani) ciò fu dovuto anche a questo *ménagement* diretto ed indiretto della stampa internazionale;

– *l'affermazione del nazionalsocialismo in Germania*: la vittoria di Hitler, dopo il primissimo momento di incertezza, giocò a tutto vantag-

gio del fascismo, sia perché nel confronto tra i due regimi quello mussoliniano apparve subito più umano, *liberale*, pacifista, conservatore dello *statu quo* europeo di quello hitleriano (alla fine del '33 la stampa ebraica degli USA fece un sondaggio di opinione per stabilire chi avesse sostenuto più efficacemente i diritti civili e politici degli ebrei: Mussolini fu tra i dodici prescelti), sia perché l'atteggiamento antitedesco assunto da Mussolini e specialmente la sua reazione al *putsch* di Vienna fecero convergere sull'Italia non poche simpatie e speranze che, certo, erano frutto di paura ma, altrettanto certamente, fecero passare in second'ordine molte *prevenzioni* verso il fascismo e contribuirono non poco ad accreditare la convinzione che esso fosse un elemento di ordine e non di disordine internazionale.

Questi fattori e altri minori sui quali per brevità non ci intratteniamo contribuirono tutti, singolarmente e collegati tra loro, a favorire in varia misura l'affermarsi in vasti settori dell'opinione pubblica occidentale media nella prima metà degli anni trenta di un nuovo modo di guardare al fascismo e all'Italia e quindi di giudicarli. Fermarsi ad essi sarebbe però assolutamente errato, offrirebbe un quadro distorto e soprattutto impedirebbe di cogliere il vero significato che storicamente ebbe la «fortuna» del fascismo in questi anni nella società occidentale e la differenza esistente tra questa particolare «fortuna» e quella che, già in questo periodo, ma specialmente nel successivo, esso ebbe invece in alcuni ambienti dei paesi del Medio e dell'Estremo Oriente. Per cogliere questo significato è necessario rifarsi alle conseguenze che la «grande crisi» ebbe in Occidente, non solo e, al limite, non tanto a livello economico, ma anche e soprattutto a livello morale, culturale e politico. Solo in questo contesto ben più vasto e drammatico è infatti possibile comprendere le ragioni di fondo dell'effimera fortuna del fascismo in quegli anni e valutare giustamente sia il contributo degli altri fattori sia la loro capacità di espansione.

Lo stretto rapporto che lega l'espansione del fenomeno fascista alla «grande crisi» è troppo noto perché ci si debba qui soffermare su di esso. Il caso più evidente e macroscopico in questo senso è costituito dalla improvvisa e grandiosa crescita, dal '30 in poi, del nazionalsocialismo e dalla sua andata al potere nel '33 in Germania, nel paese europeo che, cioè, più era attanagliato dalla crisi e in cui esistevano le premesse storiche, morali e politiche più adatte e più marcate per dar vita appunto ad un regime di tipo fascista¹. Non bisogna però dimenticare che nello stes-

¹ Per una informazione sulla tematica relativa al fenomeno fascista cfr. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1974³.

so periodo sorsero anche in altri paesi europei i più importanti movimenti fascisti minori o che si definirono in senso più propriamente fascista alcuni dei movimenti autoritari preesistenti. Per limitarci ai maggiori paesi, basta ricordare che in Inghilterra la British Union of Fascists fu fondata da O. Mosley nel '32¹ e che le prime due vere organizzazioni fasciste francesi, il Francisme di M. Bucard e la Solidarité française di J. Renaud (alle quali due anni dopo sarebbe seguito il Parti populaire français di J. Doriot), furono fondate nel '34². Il problema che qui ci interessa di più non è però quello relativo a questi movimenti. Agli effetti della «fortuna» del fascismo italiano questa efflorescenza di partiti fascisti minori è, infatti, un aspetto secondario, su cui per altro torneremo, certo meno importante di altri.

Già più importante, anche se anch'esso secondario, è se mai un altro aspetto: quello dell'ammirazione e del consenso che in numerosi ambienti democratici e liberali suscitò la politica economica attuata in Italia per fronteggiare la crisi. Voci in questo senso si levarono un po' dappertutto, in Europa come in America, e non di rado allargando il discorso dai singoli interventi messi in atto dal governo fascista al corporativismo, come avvio di un nuovo e più razionale sistema economico. Per quel che riguarda gli USA, bene il Diggins ha sintetizzato lo stato d'animo da cui queste voci prendevano le mosse³:

Negli anni trenta lo Stato corporativo sembrò una fucina di fumanti industrie. Mentre l'America annaspava, il progresso dell'Italia nella navigazione, nell'aviazione, nelle costruzioni idroelettriche e nei lavori pubblici offriva un allettante esempio di azione diretta e di pianificazione nazionale. In confronto all'inefficienza con cui il presidente Hoover affrontò la crisi economica, il dittatore italiano appariva un modello di attività.

Si spiega così come nel maggio '32 una rivista come «Fortune» scrivesse:

Nella crisi mondiale contrassegnata dallo smarrimento e dall'incertezza del governo, Mussolini rimane saldo. Egli presenta, anche, la virtù della forza e di un governo centralizzato che opera subito e senza incontrare opposizione per il bene dell'intera nazione.

E si spiega anche perché due mesi dopo la liberale e antifascista «Nation» arrivasse ad auspicare un Mussolini anche per gli Stati Uniti⁴. Né

¹ Sul fascismo inglese cfr. C. CROSS, *The Fascists in Britain*, London 1961, nonché O. MOSLEY, *My life*, London-Edinburgh 1968.

² Sul fascismo francese cfr. J. PLUMYÈNE - R. LASIERRA, *Les fascismes français (1923-1963)*, Paris 1963, e soprattutto R. RÉMOND, *La destra in Francia dalla Restaurazione alla V^a Repubblica (1815-1968)*, Milano 1970, pp. 224 sgg.

³ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 45.

⁴ Cfr. P. Y. ANDERSON, *Wanted: A Mussolini*, in «Nation», 6 luglio 1932.

questo atteggiamento mutò sostanzialmente dopo l'elezione di Roosevelt alla presidenza. Che Roosevelt fosse un sincero democratico è fuori dubbio. Per lui a quest'epoca Mussolini e Stalin erano «fratelli di sangue»¹. Ciò non gli impediva però di considerare il «duce» un «vero galantuomo», di tenersi in contatto con lui e di dirsi «molto interessato e profondamente impressionato da ciò che egli ha realizzato e dal suo comprovato onesto sforzo di rinnovare l'Italia e di cercare di impedire seri sconvolgimenti in Europa»². E se il presidente guardava con curiosità ed interesse alla politica economica fascista (specie in materia di sicurezza sociale), il corporativismo, specialmente nella interpretazione interventista e pianificatrice datane da Bottai³, interessò in questo periodo non pochi studiosi e tecnici americani, tra i quali alcuni dei massimi dirigenti della NRA, come J. Farley (che nel '33, di ritorno da un viaggio di studio in Italia, scrisse a Roosevelt una entusiastica relazione sui progetti mussoliniani di bonifica) e come il suo stesso capo H. Johnson (che al momento di lasciare la sua carica avrebbe fatto esplicito riferimento al «nome luminoso» di Mussolini)⁴. Un esempio assai significativo di questo interesse è offerto dal numero speciale sul corporativismo italiano pubblicato nel '34 da «Fortune». Esso offre infatti bene la possibilità di rendersi conto sia dei caratteri e dei limiti dell'interesse americano per il corporativismo, sia delle riserve che l'andamento dell'economia italiana suscitava oltre oceano, sia infine di cosa intendessero coloro che affermavano che «lo Stato corporativo sta a Mussolini come il New Deal sta a Roosevelt»⁵. Né si deve credere che l'ammirazione e il consenso per la politica economica fascista fossero solo un fatto americano. Esempi significativi nello stesso senso si possono cogliere in Francia⁶ e soprattutto in Inghilterra. E in questo paese non solo a destra, tra liberali e conservatori, ma anche tra gli stessi laburisti. Tipiche in questo senso sono due interviste, una di Lloyd George al «Manchester Guardian» del 17 gennaio '33, nella quale il vecchio leader liberale affermò che lo stato

¹ Cfr. A. M. SCHLESINGER jr, *L'età di Roosevelt*, III: *Gli anni inquieti (1933-36)*, Bologna 1963, p. 666.

² Cfr. J. P. BIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 365.

Nelle Carte Roosevelt (PSR, *Italy*, 1933-38, box 12) sono conservate due lettere autografe di Mussolini a Roosevelt, una del 24 aprile 1933 (con la quale gli presenta il ministro G. Jung e gli invia due edizioni di Virgilio e di Orazio) e una del 19 novembre 1936 (con la quale si congratula per la sua rielezione a presidente). Nello stesso fondo è conservata copia della risposta, assai cordiale, di Roosevelt alla prima lettera (14 maggio 1933).

³ Assai interessante in questo senso è l'articolo di G. BOTTAI, *Corporate State and N.R.A.*, in «Foreign Affairs», luglio 1933, pp. 612 sgg.

⁴ Cfr. J. P. BIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 367.

⁵ *Ibid.*, pp. 206 sgg. Per il filofascismo politico negli USA in questo periodo cfr. A. M. SCHLESINGER jr, *L'età di Roosevelt* cit., III, pp. 71 sgg.

⁶ Cfr., per esempio, la serie di articoli di E. GUYOT, nella «Volonté» del 10-14 gennaio 1933, nel secondo dei quali si auspicava una nuova forma sociale nella quale lo stato corporativo e quello democratico si penetrassero e si illuminassero vicendevolmente in un clima di libertà.

corporativo mussoliniano era «la più grande riforma sociale dell'epoca moderna» e applaudì alla politica fascista di ritorno alla terra, dato che essa era l'unica che potesse risolvere il problema della disoccupazione¹, l'altra del capo dell'opposizione laburista Landsbury al «News Chronicle» del 16 febbraio '33, nella quale, sempre in tema di disoccupazione, egli affermava:

Io non riesco a vedere che due metodi, e questi sono già stati indicati da Mussolini: lavori pubblici o sussidi. A mio avviso vi è una enorme quantità di opere che possono essere compiute nel campo dell'agricoltura e della bonifica, nelle strade, nelle comunicazioni e nelle miniere... Se io fossi dittatore, io farei come Mussolini: sceglierei cioè gli uomini che sappiano tracciare dei piani di opere pubbliche effettivamente utili al Paese e continuerei risolutamente sulla mia strada fino a portare una completa riorganizzazione nella vita nazionale².

Né, ancora, si deve credere che l'ammirazione e il consenso per la politica economica fascista riguardassero solo dei politici o dei tecnici alla ricerca di soluzioni pratiche con le quali fronteggiare la crisi. Esempi significativi nello stesso senso si possono infatti trovare anche a livello di intellettuali e di studiosi puri, non impegnati operativamente nella gestione politica o economica. Tipico è il caso di W. Sombart, che, alla fine del '32, dichiarò³:

Uno dei meriti più alti del fascismo consiste, secondo me, nell'aver completamente superato il concetto della lotta di classe, di aver invece ammesso il saggio contemperamento del principio dell'iniziativa individuale e della libera produzione col principio dell'organizzazione e del corporativismo, sì da evitare, nello stesso

¹ Per una valutazione complessiva dell'atteggiamento verso il fascismo di Lloyd George è significativo il seguente passo di una lettera da Londra, in data 22 giugno 1933, di D. Grandi a Mussolini (in Archivio Vitetti):

«Io incontrato ieri sera, ad un pranzo a Corte, Lloyd George. Lo rivedevo per la prima volta dopo la firma del Patto di Roma e il Tuo grande discorso al Senato. Lloyd George mi è venuto incontro per dirmi che egli desiderava io Ti ripetessi ancora una volta le espressioni della sua sincera ammirazione. Lloyd George ha continuato "O il mondo si decide a seguire Mussolini, ovvero il mondo è perduto. Non c'è che il vostro Capo il quale abbia delle idee chiare, e che cammini sicuro sulla strada segnata dalla Sua volontà. Il Suo Discorso al Senato che io ho letto parola per parola, è un capolavoro di dirittura morale e di forza politica. Non vi sembra strano", ha esclamato ad un certo punto, "che un vecchio liberale come me pensi e dica cose di Colui che è il giustiziere del Liberalismo?"

«Ho risposto a Lloyd George che non è affatto strano che egli pensi e dica così del Duce. È strano invece che egli continui a credersi un vecchio liberale. Nulla è infatti più errato, ho aggiunto, nell'attuale tempo rivoluzionario che l'intero mondo attraversa, di classificare il proprio pensiero servendosi di nomenclature politiche morte e trapassate. Bisogna avere il coraggio, se si vuol essere compresi e seguiti, non soltanto di pensare in senso moderno, ma altresì di usare il dizionario politico vivente ed aggiornato dalla nostra generazione.

«Lloyd George ha sorriso dicendo: "Forse avete ragione. Ma i vecchi hanno i loro innocenti e tenaci pudori. Ad ogni modo il Liberalismo è morto, ma io ancora no".

«Alla conversazione assisteva il Principe Giorgio, figlio del Re, l'Ambasciatore di Polonia, il Ministro dell'Interno Sir John Gilmour, e quattro o cinque membri della Camera dei Lords».

² Per altre significative prese di posizione di questo genere di questo stesso periodo cfr. L. LOJACONO, *Il Fascismo nel mondo*, Roma 1933, e *Universalità del Fascismo*, Firenze 1933.

³ Cfr. *Universalità del Fascismo* cit., pp. 342 sg.

punto, lo scoglio di una centralizzazione livellatrice, statolatrica, bolscevizzante... Se il secolo scorso è per me caratterizzato dal primato dell'economia – la ipertrofia capitalistica della quale ha suscitato il mito marxista della lotta di classe in senso assoluto – il secolo attuale io sono convinto che sarà caratterizzato da un nuovo predominio dell'elemento politico sull'elemento economico, non in senso assolutistico e assorbitorio, ma in senso, come ho detto, razionalizzatore e regolatore, oltretutto nel senso di collegare le forze dell'economia privata ad un piano più alto di fini, ove esse non sono annullate, ma integrate.

È per questo che io considero la nuova Italia e la sua notevolissima creazione, lo Stato corporativo, con ammirazione di uomo e con attenzione di scienziato. Essa mi offre invero l'esempio della prima realizzazione costruttiva del dopoguerra che non potrà non significare anche una pietra miliare per la via che ogni altra Nazione tesa alla propria integrazione politica ed economica non potrà non seguire.

Per capire veramente la « fortuna » del fascismo nella prima metà degli anni trenta bisogna però rifarsi soprattutto a quella che è stata definita la *crisi della democrazia* in questo periodo. Di questa crisi le manifestazioni più evidenti sembrano oggi essere state quelle di tipo immediatamente politico: il declino, sotto i colpi della crisi economica, dello slancio rivoluzionario e della capacità di reazione del movimento sindacale e delle sinistre nel loro complesso (che in alcuni paesi si tradusse anche in un vero e proprio crollo elettorale: clamoroso fu in questo senso il caso dei laburisti inglesi che da 259 deputati nel '29 passarono a 46 nel '31, per risalire solo fino a 154 nel novembre '35), l'insorgere all'interno del movimento socialista di tendenze oggettivamente estranee alle sue tradizioni e alle sue linee di sviluppo classiste (si pensi al neosocialismo francese di Déat, Marquet e Renaudel e al planismo di H. de Man), il distacco dai partiti di sinistra di larga parte degli aderenti ed elettori piccolo e medio borghesi per arroccarsi, in un primo momento, su posizioni di sostegno dei governi che praticavano una politica deflazionista e, successivamente, per orientarsi più o meno esplicitamente verso soluzioni di tipo fascista, la divisione tra occupati e disoccupati e la tendenza rispettiva a collocarsi politicamente in modo diverso e, infine, la radicalizzazione delle posizioni a vantaggio soprattutto delle estreme¹. Senza volere in nulla svalutare l'importanza dell'aspetto politico della crisi, bisogna per altro non dimenticare un altro aspetto di essa, quello morale, altrettanto e forse anche più importante, perché – in generale – esso ebbe una vastità assai maggiore, dato che riguardò, oltre che vari settori della sinistra, gran parte del liberalismo e della democrazia classica e influenzò largamente l'opinione pubblica media del

¹ Per un esame di questi fenomeni cfr. *Mouvements ouvriers et dépression économique de 1929 à 1939* cit.; e G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, specialmente V: *Socialismo e Fascismo (1931-1939)*, Bari 1968.

tempo e perché — in particolare — è esso, appunto, che permette di comprendere veramente il nesso esistente tra la *crisi della democrazia* e la momentanea « fortuna » del fascismo in Occidente.

In un famoso libro del tempo, *Democrazia in crisi* di H. J. Laski¹, si leggono affermazioni come queste:

La temperie generale del mondo è una delusione profonda e diffusa. Sembra che la nostra generazione abbia perduto la scala dei valori. Certo l'ha sostituita il cinismo, come la speranza ha ceduto il posto alla disperazione... Le istituzioni che, una generazione fa, venivano raramente discusse... adesso vengono sottoposte a critiche così ostilmente acri che esse sono sempre in uno stato di permanente difensiva. I nostri desideri sono come in preda a una fretta febbrile, a una trascuraggine, a un'assenza di calma, che dimostra la nostra ignoranza di quel che si ha da cercare nella vita. Lo spirito che nega è prevalso sullo spirito che afferma. E non è tutto. I fondamenti della nostra civiltà sono sottoposti a critiche mai viste dall'epoca in cui il Rousseau irruppe sull'attonito secolo decimottavo. Nessuno dei nostri profeti è della sua statura, ma la maggior parte gli rassomigliano nel furibondo ripudio dell'ordinamento esistente e nella loro romantica ansia per i principi di un nuovo equilibrio... Il modo di vivere occidentale è nel crogiuolo di prova... La mancanza di rispetto verso l'autorità non è dovuta a qualche improvviso scoppio di entusiasmo per l'anarchia; essa trova la sua radice nell'esser venuta meno la fede nei principi per i quali l'autorità era stata organizzata nella società capitalistica...

Questa crisi dei valori, in un certo senso già latente ma che era stata fatta precipitare dalla « grande crisi » e in particolare dalla insicurezza e dalla disperazione determinate da essa, sui tempi medi si sarebbe tradotta in un rilancio politico dei partiti comunisti (soprattutto attraverso la formula dei fronti popolari) e avrebbe trovato una risposta, specialmente a livello ideologico-politico, anche all'interno delle forze democratiche, liberali e conservatrici, soprattutto attraverso l'apporto delle nuove generazioni². Sui tempi brevi essa assunse però assai spesso il carattere di una ricerca di correttivi e di mutamenti del sistema che investì tutti i campi e in particolare quello dell'economia capitalistica, senza lasciare indenne neppure quello più propriamente della politica. Comune un po' a tutti i paesi dell'Occidente, questo fenomeno fu però particolarmente rilevante in Francia e trovò ovunque una larga eco sulla grande stampa di informazione, grazie alla quale la tematica della crisi del capitalismo e della democrazia rimbalzò, sminuzzata e ridotta spesso in formule estremamente semplificate e in schematizzazioni grossolane, a tutti i livelli della pubblica opinione, contribuendo non poco ad aumentare la confusione e, ciò che in questa sede più ci interessa, a porre il discorso sul fa-

¹ Cfr. H. J. LASKI, *Democrazia in crisi*, Bari 1935, pp. 8 sgg. e 130.

² Cfr. H. MACMILLAN, *Winds of Change*, London 1966, p. 283.

scismo in una prospettiva nuova e in buona parte distorta anche rispetto a come esso veniva formulato a livello etico e culturale dai gruppi più seri e consapevoli della stessa «cultura della crisi».

L'aspetto francese della «cultura della crisi» è stato ampiamente studiato sia nelle sue manifestazioni particolari più significative sia nel suo complesso. Fondamentale è a quest'ultimo proposito la ricerca di J. L. Loubet Del Bayle sui «non-conformisti» della prima metà degli anni trenta. Da questi studi risulta chiaramente come questa cultura, rimettendo tutto in discussione, dall'assetto capitalistico della società, al sistema politico, ai valori che sino allora erano stati bene o male alla base della società occidentale, alla stessa organizzazione internazionale e alla posizione della Francia in Europa, giungesse a parlare di una «crisi totale di civiltà» e, volendo combattere le cause del «disordine stabilito» della società contemporanea e cioè «l'egoismo ottuso del mondo borghese e liberale», «il materialismo economico e spirituale» e «l'impotenza di una politica senza spirito e senza anima», finisse per sostenere la necessità di una «terza via» tra capitalismo e comunismo e, in alcuni casi, tra destra e sinistra e, quindi, per trovarsi o per dare l'impressione di essere su una linea non dissimile da quella del fascismo. Pochi esempi possono spiegare meglio questa posizione. In campo internazionale la «cultura della crisi» era critica verso il trattato di Versailles, la Società delle Nazioni, l'internazionalismo e il pacifismo. In campo politico la sua critica e la sua sfiducia si appuntavano sia contro i partiti, sia contro il parlamentarismo, sia contro la democrazia liberale, accusati tutti di essere corrotti e falsati dal giuoco del capitalismo. Come ha scritto Loubet Del Bayle¹:

Per tutti, la democrazia parlamentare era diventata sinonimo di menzogna, di debolezza, di mediocrità, di compromesso, di bassezza.

Per «Ordre nouveau» (febbraio '34):

Non c'è più politica; ci sono solamente dei politicanti, seicento parolai sia incoscienti, sia troppo maligni, sempre impotenti. Eleggere un deputato significa oggi troppo spesso dare l'immunità parlamentare ad uno sfruttatore, ad un ricettatore, ad un pericoloso imbecille.

Per «Esprit» (marzo '33):

Non c'è più città, non c'è più Stato, non c'è più governo. Le potenze del denaro hanno invaso tutto il sistema. Un immenso parassita è sui paesi, immobilizza i loro parlamenti, la loro informazione, la loro volontà e avvelena irresistibilmente i cuori.

¹ Cfr. J. L. LOUBET DEL BAYLE, *I non conformisti degli anni trenta* cit., p. 257.

Per E. Mounier su «L'aube» del 27 febbraio '34:

L'ideologia che combattiamo, è l'ideologia dell'89... Ecco ciò che combattiamo: l'individuo svuotato di ogni sostanza e di ogni attacco carnale e spirituale, costruito di risentimenti e di rivendicazioni, considerato come un assoluto; la libertà considerata come fine a se stessa, senza rapporto a ciò che vuol raggiungere, sino a giudicare le scelte stesse e la fedeltà come delle impurità; l'uguaglianza vuota tra individui neutri e intercambiabili (secondo la quale il proletariato è il coronamento del cittadino); il liberalismo politico ed economico che si divora da se stesso; l'ottimismo devoto della sovranità nazionale; l'opposizione puramente negativa al socialismo; l'attaccamento ad un parlamentarismo astratto e menzognero che, d'altra parte, si scredita di giorno in giorno. Una tale democrazia misconosce sia l'originalità e la pienezza della persona sia la comunità organica che deve riunire le persone: la storia degli ultimi centocinquanta anni ne è la testimonianza... La libertà capitalistica ha abbandonato la democrazia, utilizzando le sue formule e le sue armi, nelle mani dell'oligarchia dei ricchi... Lo Stato politico non rappresenta degli uomini o dei partiti, ma delle masse di gente «libera» indifferenziata, stanca, che vota in qualsiasi modo, sottomettendosi spontaneamente sotto il dominio delle potenze capitaliste che, con la stampa ed il Parlamento, mantengono il cerchio di questo asservimento.

Critiche ancora più dure si appuntavano contro il sistema capitalistico. Su questo punto tutte le voci dei «non conformisti» erano unanimi; «Jeune Droite», «Reaction pour l'ordre», la «Revue française», «Ordre nouveau», «Esprit», «L'aube» facevano dell'anticapitalismo il fulcro del loro discorso filosofico e morale ancor prima che economico e politico; sicché non aveva certo torto Mounier quando nel '36, nel suo *Manifeste au service du personalisme* avrebbe scritto: «La storia indicherà senza dubbio l'anticapitalismo come il luogo comune che ebbe più fortuna negli anni 1930». Tipica in questo senso è la posizione di «Esprit» che Loubet Del Bayle ha così riassunto¹:

L'anticapitalismo veniva espresso in queste riviste in modo particolarmente aggressivo e violento. Per «Esprit», era il fondamento della sua denuncia del disordine stabilito. Il regime capitalista le sembrava in effetti rispondere a tutti i criteri che la morale cattolica ritiene necessari per definire la tirannia: «Nel regime capitalista, scriveva Mounier, noi sappiamo il motivo della crisi e delle guerre, della corruzione, degli scioperi e degli odi. Non si pone più il problema per noi di sapere se il regime risponde alla definizione della tirannia. Bisogna piuttosto dire che mai un tiranno dispone di un potere altrettanto universale nello schiacciare gli uomini con la miseria o con la guerra, da un capo all'altro della terra, che mai tiranno accumulò, nel silenzio della normalità, tante rovine e tante ingiustizie». E concludendo, dopo aver notato che un «regime come il capitalismo moderno è una specie di peccato sociale»: «La nostra rivolta contro il mondo del 1932 implica senza alcuna riserva la condanna ed il rovesciamento attraverso tutti i mezzi, soprattutto i mezzi illegali, cioè efficaci, del regime capitalista attuale». Come vediamo, le posizioni di «Esprit» non lasciarono spazio all'equivoco.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 283 sg.

Da qui uno stato d'animo, un velleitarismo rivoluzionario che bene J.-P. Maxence, un tipico rappresentante di questa cultura della prima metà degli anni trenta, ha così ricordato nella sua *Histoire de dix ans*¹:

Di fronte ad un mondo politico avvilito, impotente, di fronte ad una società creatrice di ingiustizie con le sue stesse istituzioni, di fronte ad un capitalismo ai limiti della crisi, di fronte ad un'arte, una letteratura che si perdevano per dissociazione in analisi senza sbocco o in vani gesti, di fronte alla perdita quasi generale del senso dell'uomo e del suo destino; alla soglia del 1931, sui due piani della dottrina e dell'azione, nascono una coscienza, una volontà rivoluzionaria. Le vie diverse, le rivoluzioni opposte, i combattimenti ingaggiati, le ingiurie scambiate, non devono farcelo dimenticare: alla fine del 1930, non uno spirito fiducioso, non un uomo libero che accettasse il mondo qual era, non uno che non volesse, con una «rivoluzione efficace e profonda», cambiarlo.

Da qui, ancora, un grande interesse per le esperienze italiana, sovietica e tedesca, non di rado messe sullo stesso piano come aspetti differenti, a causa delle diversità storiche e ambientali, «della rottura con il mondo antico e della ricerca di un ordine», come grandi rivoluzioni, importanti tanto quanto quella francese, attraverso le quali era stato tentato di creare una umanità nuova, un nuovo quadro politico e sociale e un nuovo atteggiamento globale di fronte alla vita. Grande interesse che non comportava che queste *rivoluzioni* fossero considerate come dei modelli da imitare, ma che certamente in questo periodo fece sì che la «cultura della crisi», soprattutto nelle sue manifestazioni giovanili di punta, guardasse alla Russia sovietica, all'Italia fascista e alla Germania nazionalsocialista con occhi nuovi, non scevri di simpatia, di ammirazione e di invidia, se non altro in quanto in esse era stato consacrato il fallimento e la condanna di ciò che si opponeva alla «vera rivoluzione». Il che spiega, da un lato, le pesanti accuse di fascismo che ad essa furono mosse da parte comunista (contro la *Politique de la personne* scesero in campo anche le «Izvestija», definendo D. de Rougemont «uno dei capi dell'avanguardia del fascismo francese») e, da un altro lato, perché un certo numero dei suoi esponenti (in genere tra i meno significativi) alla lunga finì su posizioni effettivamente filo-fasciste e collaborazioniste.

Nel complesso la parte migliore della «cultura della crisi» nonostante il suo interesse per il fascismo (che nel maggio '35 si concretizzò tra l'altro nella partecipazione di vari «non conformisti» ad un congresso sulle istituzioni corporative organizzato a Roma dal PNF) e la sua tendenza, per dirla con R. Aron², a rifiutare sia «un atteggiamento di adesione» sia «un atteggiamento puramente critico e disdegno» ver-

¹ Cfr. J.-P. MAXENCE [P. GODMÉ], *Histoire de dix ans (1927-1937)*, Paris 1939, p. 139.

² In «*Ordre nouveau*», ottobre 1933, p. 21.

so di esso, non solo mosse sin dall'inizio tutta una serie di critiche al fascismo (accusandolo, tra l'altro, di essere una nuova forma di materialismo, di statalismo, di gretto nazionalismo e soprattutto di non «rivedere in profondità le dimensioni stesse del capitalismo: primato del profitto, fecondità del denaro, potenza dell'oligarchia economica»), ma finì anche abbastanza presto per condannarlo esplicitamente e per orientarsi verso tutt'altre soluzioni¹.

Detto questo va però altrettanto chiaramente detto che questo discorso vale essenzialmente a livello culturale, quello del resto al quale in genere si collocava la battaglia dei «non conformisti» e di gran parte della «cultura della crisi». Diverso esso diventa se si vedono le ripercussioni, gli echi che la tematica di questi intellettuali ebbe a livello di opinione pubblica media e attraverso la intermediazione della pubblicistica politica e della stampa d'informazione. A questi livelli, infatti, è fuori dubbio che la «cultura della crisi» in genere e le sue prese di posizione sul fascismo e le *rivoluzioni* del xx secolo in particolare giuocarono un ruolo oggettivamente pro fascista, contribuendo notevolmente a dar vita ad una sorta di «cultura politica» che in realtà era un *mélange* di stati d'animo, di luoghi comuni, di frustrazioni e di velleitarismi in cui convergevano le suggestioni e le esigenze più diverse e contraddittorie. E ciò soprattutto in due modi: avallando con le proprie accuse e condanne della democrazia e delle sue istituzioni quelle fasciste e accreditando l'immagine di un fascismo tendenzialmente anticapitalistico e, così facendo, contribuendo a disarmare moralmente ed ideologicamente settori notevoli dell'opinione pubblica occidentale (e anche dei paesi ideologicamente dipendenti dall'Europa, come quelli latino-americani) rispetto al fascismo: dalla volgarizzazione della tematica della «cultura della crisi» questo, infatti, usciva come uno dei grandi tentativi dell'età contemporanea per rinnovare l'uomo e la società; un tentativo non ancora riuscito, ma non per questo non migliorabile e perfezionabile e, in ogni caso, nella linea del progresso e della emancipazione dell'uomo e, in sostanza, né migliore né peggiore di altri. Un tentativo, pertanto, che, nel migliore dei casi, non doveva indurre i paesi democratici a farlo proprio, ma che non per questo doveva essere condannato in assoluto e, anzi, doveva in pratica essere accettato come una realtà di fatto; tanto più che, solo rendendosi conto che, «nello stato attuale del mondo la standardizzazione delle costituzioni politiche è una utopia», era possibile realizzare quella collaborazione tra tutte le nazioni – democratiche, fasciste, comuniste – che sola poteva assicurare a tutte un minimo di pa-

¹ Per un esame più dettagliato di questo atteggiamento cfr. J. L. LOUBET DEL BAYLE, *I non conformisti degli anni trenta* cit., *passim*, e specialmente pp. 396 sgg.

ce e di prosperità¹. Un tentativo che, non di rado, non solo era accettato e spesso giustificato per l'Italia (come il comunismo per la Russia e il nazional-socialismo per la Germania), ma veniva anche collocato in una dimensione e in una prospettiva del tutto distorcenti e pericolosissime: quelle che solo la dittatura poteva assicurare l'autorità necessaria a fronteggiare situazioni di crisi e, in questo senso, costituire una sorta di necessità storica. Indicativo è a questo proposito il gran numero di articoli, dichiarazioni, libri che in questi anni un po' in tutti i paesi trattarono il *problema* della dittatura e illustrarono le vicende dei vari dittatori, dall'antichità ai tempi moderni, sí da farne – consapevolmente o no poco importa – una sorta di filo rosso della storia dei popoli. A livello, per così dire, culturale può valere da esempio quanto nel '35 Jacques Bainville, dell'Académie française, scriveva nell'introduzione al suo *Les dictateurs*, un affresco per il vasto pubblico che andava da Solone a Cesare, da Cromwell a Napoleone, da Bolivar a Lenin, Stalin, Atatürk, Mussolini ed Hitler:

I dittatori contemporanei sono apparsi l'indomani del giorno in cui il presidente Wilson aveva detto: «Rendete il mondo sicuro per la democrazia»... Di fronte al primo dittatore che si presentò si rimase increduli. A stento gli si accordò qualche giorno di regno e, in Francia, un uomo politico ebbe l'imprudenza di trattarlo, dall'alto della tribuna, da «Cesare da Carnevale». Poi, quando la moda si diffuse, ci si compiacque di pensare che, se c'era un'epidemia, essa si sarebbe arrestata alle porte dei grandi stati, quelli che avevano una tradizione liberale, dei partiti di sinistra ben organizzati. Eppure non si ignorava cosa era l'inflazione e la moneta malata, ma venivano considerate come una piaga riservata ai paesi poveri, primitivi o molto male amministrati. Non si ammetteva che dei paesi ricchi, provvisti di una vera organizzazione finanziaria, potessero essere colpiti da questa specie di cancrena da ospedale.

Tutto questo è risultato falso. La moneta è caduta malata anche là dove aveva fama di sfidare tutto. Sono sorte dittature nei luoghi dove erano considerate incredibili. Esse si sono installate saldamente nel momento in cui, da parecchio tempo, i dittatori, allorché erano ancora dei semplici agitatori, non erano nemmeno stati presi sul serio.

Del resto, non è un caso che noi accostiamo il male monetario all'instaurarsi di regimi d'autorità. L'uno precede e genera spesso l'altro perché è per le folle il sintomo più avvertibile del disordine.

Ed è egualmente una delle ragioni per cui la dittatura non ha cause uniformi. Essa può essere una reazione di difesa contro l'anarchia e la rovina e contro gli effetti della democrazia portata alle sue ultime conseguenze, che sono il socialismo o il comunismo. Essa può essere, al contrario, per la democrazia egitaria e anti-capitalista, il mezzo per vincere le forze che le resistono e per imporsi.

Vi sono dunque dittature diverse. Ce n'è per tutti e un po' per tutti i gusti. Coloro che ne respingono l'idea con orrore vi si adatterebbero molto bene e, spes-

¹ Tipica in questo senso è la conclusione di E. SCHREIBER; *Rome après Moscou*, Paris 1932, pp. 213 sgg.

so, si avviano sulla sua strada senza accorgersene. Coloro che la desiderano talvolta sarebbero molto delusi se trionfasse.

Che la si invochi o la si detesti, è dunque essenziale conoscerla sotto i diversi volti che ha preso nel corso della Storia, e poi, ai giorni nostri, in paesi tanto numerosi e lontani gli uni dagli altri che si avrebbe probabilmente torto a vedervi solo una specie di moda mentre essa è l'effetto di una legge o di una necessità.

Un simile discorso è rivelatore di tutto un modo di intendere la realtà della «grande crisi» e del modo di reagire ad essa. Sotto la penna di un letterato e, per di più, conservatore, si potrebbe però essere tentati di considerarlo un fatto episodico, marginale. In realtà discorsi di questo genere erano tutt'altro che rari in quegli anni e anche uomini politici democratici non la pensavano di rado in maniera molto diversa. Tra i vari esempi che si potrebbero fare uno ci pare forse il più tipico, dato che permette di istituire subito una precisa correlazione tra questi discorsi e quelli fascisti. Sul «Petit Journal» dell'11 marzo '33 Maurice Colrat, già ministro della Giustizia con Herriot, affermava senza mezzi termini:

Dopo Mussolini, Stalin, Mustafà Kemal, Pilsudsky, Hitler, ecco che il Presidente Roosevelt reclama i pieni poteri di un dittatore. Basta gettare gli occhi su questa lista per accorgersi che la dittatura assume diverse forme; ma che vi sia bisogno ovunque di autorità, nessuno può negarlo. Questo bisogno si manifesta anche nei paesi repubblicani e democratici. La dittatura ha origini repubblicane e democratiche...

Sono parole che potrebbero suggerire molte considerazioni; meglio di tutte vale però un semplice confronto con quello che il 28 giugno dello stesso anno Mussolini scriveva sul «Popolo d'Italia»¹:

Il Congresso americano... ha concesso i pieni poteri a Roosevelt. Si tratta veramente di pieni, anzi di pienissimi poteri. Quella del Presidente è una dittatura... Il curioso, in tutto ciò, è che gli stessi esaltatori del regime democratico trovano che l'attuale sviluppo assolutamente dittatoriale della politica americana è nell'ordine fatale delle cose... Non è fascismo; è per ora, semplice negazione del sistema, non soltanto politico... Milioni di uomini si domandano: a che servono gli immortali principi, se nelle ore di crisi essi appaiono e sono insufficienti?

Né, per avere un quadro articolato di come in questo clima si guardava all'Italia e al fascismo, si possono sottovalutare prese di posizione come la seguente, apparsa nella «Contemporary Review» nel luglio '33 e dovuta a lord Ponsonby, sottosegretario agli Esteri nel primo governo MacDonald e leader laburista alla Camera dei Lords:

Noi rifuggiamo dall'idea di una dittatura, e del resto non abbiamo nessuno che potrebbe occupare l'ufficio di dittatore. Ma segretamente noi invidiamo i metodi della dittatura quando vediamo come energicamente essa funziona altrove. I

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 10.

paesi retti a dittatura forse non fanno quello che noi vogliamo, ma agiscono, si muovono, si trasformano, tentano esperimenti nuovi, mentre noi siamo affondati in un pantano e attaccati a un sistema antiquato, che, ove fallisca, può portarci al disastro. C'è voluto un anno a ricostruire una gran parte di Roma, e noi abbiamo impiegato tre anni a *non* costruire due nuovi ponti a Londra.

È in questo contesto da noi tratteggiato che si devono collocare la personale «fortuna», il prestigio, il successo, l'interesse, la curiosità che Mussolini godette in questi anni. Una «fortuna» che nella prima metà degli anni trenta non ebbe probabilmente eguali, ma che si spiega bene se, oltre a questo contesto, si tengono presenti altri due elementi: il desiderio di pace delle grandi masse e, soprattutto, la personalità dell'uomo.

Di questi due elementi, il primo fu certamente non solo il più efficace ma anche quello che in definitiva giuocò meno come componente della «fortuna», mentre fu decisivo nel determinare il crollo di essa, quando, con l'aggressione all'Etiopia, fu chiaro che Mussolini non era affatto un pacifista, ma, nel migliore dei casi, un politico spregiudicato che se non voleva un conflitto europeo era perché non era in grado di affrontarlo e che, ad ogni modo, costituiva con la sua sola presenza un pericolo per la pace, se non altro perché indeboliva il fronte antitedesco e dava, volente o nolente, ad Hitler la possibilità di sfruttare le occasioni offertegli da questo indebolimento. Ciò premesso, rimane pur tuttavia il fatto che nella prima metà degli anni trenta e particolarmente nel '33-'34 la «fortuna» di Mussolini nel mondo e soprattutto in Europa fu in una certa misura aiutata anche dal diffondersi dell'idea che se egli non era proprio il «principe della pace» era pur tuttavia un elemento importante per preservare la pace, un uomo di Stato responsabile, preoccupato delle minacce che si addensavano su di essa (vedi Patto a quattro), deciso a tenere a freno chi voleva turbarla (vedi atteggiamento in occasione del *putsch* di Vienna) e pronto a questo scopo a trovare un componimento anche a vecchi e difficili contrasti tra l'Italia e le altre potenze pacifiche (vedi accordo con la Francia). A controbattere nettamente questa visione ottimistica della politica mussoliniana nel '33-'34 rimasero così relativamente in pochi. Tra questi in prima linea erano gli antifascisti italiani e i comunisti. Tutta la loro azione politico-propagandistica era infatti rivolta a denunciare i pericoli per la pace insiti nella politica e nella ideologia fasciste, a mettere in luce l'affinità di fondo tra fascismo e nazional-socialismo, la strumentalità delle iniziative mussoliniane, gli errori di valutazione, la disinformazione sulla realtà italiana, il miope conservatorismo e il gretto anticomunismo che erano alla radice di questa visione ottimistica. Paradossalmente, a livello di opinione pubblica media ciò

finì però più per giovare che per nuocere al fascismo. Questa azione e in particolare quella promossa dai comunisti, infatti, per un verso permise al fascismo di replicare ad essa con l'*argomento* che si trattava di accuse infondate e prive di valore, dato che a muoverle erano dei nemici aprioristici del regime e di Mussolini per i quali nulla di ciò che questi facevano era accettabile, e per un altro verso indusse molti di coloro che erano spaventati, ancor più che dalle prospettive internazionali, dalla situazione economica e dalle agitazioni operaie, a considerare le denunce e gli ammonimenti dei partiti antifascisti dettate da tutt'altri motivi: non da sincera preoccupazione per le sorti della pace, ma dal desiderio di combattere in tutti i modi una soluzione politica che sembrava la più efficace ad impedire l'espandersi del comunismo in Europa. E ciò tanto più che ad accreditare indirettamente questo tipo di svalutazione degli argomenti dei partiti antifascisti contro la *politica di pace* di Mussolini contribuivano le numerose dichiarazioni di apprezzamento per l'azione anticomunista del fascismo che, in questo periodo di grave tensione sociale, venivano fatte da parte conservatrice un po' in tutti i paesi¹. Sicché non di rado anche una parte di coloro che seguivano più da vicino la politica fascista e non nutrivano eccessiva fiducia nell'effettivo pacifismo di Mussolini finì per convincersi o, almeno, per sperare che in definitiva il *realismo* del «duce» fosse una garanzia di pace, che egli volesse trarre il massimo vantaggio dalla favorevole situazione nella quale si trovava senza per altro compiere passi avventati, senza andare cioè oltre un certo limite; per cui, se si era disposti a pagarlo, si poteva contare sulla sua non ostilità e forse sul suo appoggio. Tipico in questo senso è quanto scriveva nel '32 E. Schreiber²:

All'estero il Duce appare in una luce piuttosto inquietante a causa delle sue dichiarazioni contraddittorie, talvolta pacifiste a volte bellicose. Pur tuttavia Mussolini, sinora, ha tenuto chiuse le porte del tempio di Giano. Per quanto sia difficile prevedere l'avvenire, non sono lontano dal credere che egli aspiri molto di più ad ottenere, in caso di un nuovo conflitto europeo, dei compensi territoriali importanti per il suo popolo in cambio della sua neutralità, piuttosto che trascinarlo in una guerra il cui sbocco può essere disastroso e comunque incerto.

Né, per completare il quadro, si può sottovalutare un altro fatto. Nella prima metà degli anni trenta il vero pericolo per la pace era consi-

¹ Valga come esempio la seguente dichiarazione fatta il 18 febbraio '33, in occasione del venticinquesimo anniversario della Lega Antisocialista britannica, da W. Churchill: «Il genio romano impersonato in Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i Paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non devono esitare ad essere guidati».

² Cfr. E. SCHREIBER, *Rome après Moscou* cit., p. 117.

derato da tutti Hitler. Mussolini di per sé non era ritenuto veramente pericoloso. Dopo il *putsch* di Vienna l'atteggiamento assunto dall'Italia verso la Germania, il riavvicinamento alla Francia e le violente prese di posizione della stampa fascista e dello stesso Mussolini contro il nazionalsocialismo¹ indussero moltissimi a ritenere infondati i timori che in un primo momento erano stati nutriti su un allineamento italo-tedesco e contribuirono a far vedere da molti il «duce» in una luce nuova: non come un guerrafondaio e neppure come un pacifista astratto, ma come un realista che riusciva a conciliare gli interessi del proprio paese con quelli di quella parte della collettività europea che si preoccupava per i pericoli ai quali la pace era esposta dalla politica hitleriana.

Anche se la proposta fu avanzata da alcuni ungheresi, dalla Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche dell'Università Elisabetiana di Pecs, è significativo che in questo clima vi fu persino chi ventilò l'idea di proporre Mussolini per il Premio Nobel per la pace².

Per comprendere la personale «fortuna» di Mussolini in questi anni è però necessario rifarsi soprattutto a come, nel contesto che abbiamo delineato, giuocò — a livello di opinione pubblica media specialmente, ma anche in alcuni ambienti socialmente e culturalmente qualificati — la personalità del «duce», come cioè essa fu prospettata e recepita nel mondo occidentale od occidentalizzato non solo e non tanto dalla propaganda fascista e dai filo-fascisti veri e propri, ma da giornali, gruppi di intellettuali e settori dell'opinione pubblica che filo-fascisti non erano veramente (e soprattutto non avrebbero accettato il fascismo nei loro paesi) ma che, nel particolare clima del momento, caratterizzato da un generale malcontento per la realtà della società occidentale e da un altrettanto

¹ Il discorso ci pare valido sia per l'opinione pubblica media sia, in forma più sfumata, per larghi settori delle classi dirigenti occidentali. Significativo in questo senso è quanto (nel '43) R. G. VANSITTART, *Insegnamenti della mia vita*, Torino 1946, p. 46, scriveva a proposito delle sfuriate antitedesche di Mussolini in questo periodo: «Ho detto che egli era germanofobo — e lo era davvero — persino più di me. Egli godeva di una maggior latitudine di espressioni e se ne serviva in un modo da dare la pelle d'oca ai nostri germanofili. Se dovessi raccogliere un'antologia delle sue sfuriate, i suoi alleati sarebbero stupiti nell'accorgersi di non avere nessun posto in questo pianeta, senza parlare del sole!»

A livello di opinione pubblica media una prova di quanto fosse considerata viva ed operante l'ostilità di Mussolini per Hitler è offerta dalla spiegazione che nel '36 un autorevole e popolare giornalista americano, neppure tra i più favorevoli a Mussolini, diede della conquista dell'Etiopia: «Mussolini detesta Hitler perché non può tollerare che vi siano altri dittatori... Egli si è sforzato, non solamente di vincere e di battere Hitler (per esempio, in Austria, dopo l'assassinio di Dollfuss), ma anche di sorpassarlo. Hitler abbandona la S.d.N., ma Mussolini in più la combatte. Hitler domanda dolcemente delle colonie e non le ottiene; Mussolini si sente in dovere di tagliarsene una in Etiopia». Cfr. J. GUNTHER, *Les pilotes de l'Europe* (trad. franc. di *Inside Europe*), Paris 1936, p. 181.

² ACS, *Presidenza Consiglio, Gabinetto, Atti (1934-36)*, fasc. 3/1, n. 3276, «Conferimento del Premio Nobel per la pace 1935 a S. E. il Capo del Governo». Mussolini, informato dell'idea, diede parere negativo.

generale senso di incertezza e di timore per i suoi possibili sviluppi, da tutta una serie di miti più o meno populistici e più o meno autoritari e da una diffusa polemica contro l'economia, la politica, le istituzioni, le classi dirigenti e la concezione stessa della vita sino allora dominanti, considerarono Mussolini una delle espressioni più caratteristiche (in bene e in male) della nuova realtà europea, un *tipo umano* per più di un aspetto pittoresco ma, proprio per questo, diverso dal *cliché* classico dell'uomo politico tradizionale e, quindi, pieno di interesse e soprattutto tale da poter essere visto sotto i profili più svariati, da poter suscitare le suggestioni «culturali» più diverse, a seconda delle varie nazioni e dei vari ambienti e da poter essere, data la molteplicità e la pragmaticità demagogico-realistica delle sue prese di posizione, preso a esempio caratteristico di un nuovo tipo di uomo politico che si andava moltiplicando nel mondo e col quale, dunque, lo si accettasse o no, bisognava fare i conti, capire, misurarsi. Un *tipo umano*, oltre tutto, che a livello giornalistico offriva spunti infiniti, suscitava curiosità e passioni contrastanti sulle quali si poteva fare sicuro affidamento e che si prestava assai bene non solo ad assicurare il successo alle iniziative impennate sul suo nome, ma a prospettare in forma indiretta all'opinione pubblica soluzioni e formule conservatrici in modo non impegnativo e spesso «mediante», tale cioè da poter essere recepite in un contesto formalmente democratico o comunque diverso da quello delle istituzioni fasciste.

Volendo abbozzare un'analisi di questo aspetto particolare della «fortuna» di Mussolini è relativamente di secondaria importanza fare un discorso sugli uomini di governo, sulla classe politica più alta. Da un lato, infatti, è naturale che gli uomini politici di destra guardassero con interesse a Mussolini e talvolta ne tessessero pubblicamente le lodi. Anche se non ne dividevano *in toto* la politica o cercavano di dare alla loro un certo margine di autonomia rispetto a quella italiana o di adattare il modello fascista alla realtà dei loro paesi, è più che comprensibile che un Dollfuss o un Gömbös considerassero Mussolini un uomo politico da imitare e si esprimessero pubblicamente con rispetto ed ammirazione per lui; come è logico che il generale Primo De Rivera arrivasse al punto da rivolgersi a lui per avere un giudizio sul progetto di nuova costituzione che voleva introdurre in Spagna¹ o che il generale Chiang Kai-shek si dichiarasse suo sincero ammiratore². Da un altro lato, egualmente,

¹ Cfr. DDI, s. VII, VII, pp. 512 e 599 (luglio-agosto 1929).

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, b. 143, fasc. 155-428, «Chiang-Hai Scek - Generale cinese» (1934). Per i rapporti italo-cinesi in questo periodo cfr. M. A. GODLEY, *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*, in «Storia contemporanea», dicembre 1973, pp. 739-588.

non ci si può certo meravigliare o scandalizzare per il fatto che uomini politici di paesi democratici, anche di vecchia democrazia, esprimessero giudizi positivi in pubblico ed in privato sulla politica mussoliniana e sulla stessa personalità del «duce»: anche prescindendo dal *fair-play* diplomatico e dalla convinzione che in alcune circostanze qualche elogio personale fosse assai produttivo per disporre favorevolmente il «duce» verso di loro, sarebbe ingenuo pensare che nel clima della prima metà degli anni trenta una parte della classe politica occidentale, specie a livello governativo, non guardasse a Mussolini con interesse. Anche prescindendo dal fatto che spesso anch'essa non era estranea alla diffusa atmosfera di crisi morale, culturale e politica che caratterizzava questo periodo e che la sua sensibilità democratica era talvolta appannata dalla urgente necessità di cercare soluzioni e persino espedienti atti a rafforzare la propria autorità morale e materiale e a fronteggiare la crisi economica e politica che metteva a così dura prova tutti i paesi europei e non pochi di quelli extraeuropei (per non parlare dell'equilibrio europeo), bisogna rendersi conto che questo interesse era in gran parte determinato dal desiderio di comprendere e di valutare le ragioni del successo che il fascismo sembrava in quel momento avere e l'effettivo valore della sua «risposta» a quelli che sembravano essere i mali di fondo della società occidentale. Questo, per altro, non vuol dire che, in genere, tale interesse, se poteva assumere a proposito di singoli aspetti della politica mussoliniana il carattere di un consenso di tipo tecnico, comportasse un ripudio delle proprie convinzioni democratiche e che certi elogi e riconoscimenti rivolti alla persona di Mussolini possano essere intesi in un quadro diverso da quello determinato, come abbiamo detto e ripetuto, dall'idea, in questi anni particolarmente viva, che il fascismo fosse un fenomeno tipico dell'Italia, ovvero dalla convinzione o dalla speranza che il «duce» costituisse un elemento importante, se non proprio dello *statu quo*, dell'equilibrio europeo.

Più significativo, anche se più difficile, è, se mai, ai fini della nostra analisi, cercare di stabilire la parte che nella «fortuna» di Mussolini in questo periodo ebbero certe prese di posizione di alcuni intellettuali di rilievo. Un elenco di affermazioni pro fasciste e pro mussoliniane, in questo caso, avrebbe scarso significato. Ciò che storicamente importa non è infatti tanto individuare l'atteggiamento personale di alcuni intellettuali europei e americani di fronte al fascismo¹ e alla personalità di Mussolini, ma cercare di cogliere ciò che di peculiare era alla radice di questo atteggiamento.

¹ Per un quadro d'insieme cfr. A. HAMILTON, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Milano 1972; T. KUNNAS, *Drieu La Rochelle, Céline, Brailach et la tentation fasciste*, Paris 1972; J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit.

giamento, il significato cioè che in questi anni una parte del mondo intellettuale occidentale attribuiva al fascismo e al suo «duce». Solo così è possibile risalire da una somma di casi individuali ad un atteggiamento il più possibile comune; ad un atteggiamento cioè che, per un verso, esplicitizzava e radicalizzava ciò che in altri ambienti era latente e confuso e, per un altro verso, influenzava in qualche misura un certo tipo di pubblicistica politica e un certo giornalismo «d'opinione» che erano poi quelli che in effetti più influenzavano a loro volta l'opinione pubblica media; e, assai spesso, operando una riduzione *ad personam* del fascismo dalla quale questo usciva praticamente identificato in Mussolini e il «duce» a sua volta assumeva quasi un valore eponimo e, quindi, una dimensione, in bene e in male (ma in questo periodo più in bene che in male), sproporzionata, suscitatrice di curiosità spesso ridicole e morbose¹, di assurdi parallelismi storici² e di grottesche immagini «eroiche» che nulla avevano a che fare con la realtà, ma che, a ben vedere, costituirono uno degli elementi essenziali sui quali si fondò all'estero il mito, la «fortuna» di Mussolini.

¹ La segreteria di Mussolini e le rappresentanze diplomatiche all'estero ricevevano le richieste di notizie su Mussolini più strane: cosa mangiava, che sport praticava, quale era la sua vita familiare, il suo modo di lavorare, ciò che pensava delle donne, se credeva alla metempsicosi, se era vero che la sua famiglia era di origine ebraica, ovvero egiziana (un settimanale egiziano «Ed Dunia» aveva pubblicato una accanto all'altra una sua fotografia con l'elmetto e una di una statua di un dignitario della corte del faraone Cheope, chiedendosi se, data la somiglianza e i contatti tra egiziani e romani in epoca classica..., Mussolini non discendesse da un antico egiziano), ecc. Per valutare come questo interessamento (di cui, del resto, vi è larga traccia anche sui giornali dell'epoca) era considerato da parte fascista, un esempio significativo è offerto dal seguente passo di una lettera di Grandi a Mussolini da Londra in data 17 agosto '33 (trasmettendogli una lettera inviata da Oxford per conoscere quale fosse la dieta che Mussolini seguiva): «Invio, per Tua curiosità, una lettera pervenutami che, a mio avviso, ha un indubbio interesse. In questo Paese dove la gente passa le sue giornate e le sue notti mangiando e bevendo, vi è una corrente fortissima che attribuisce precisamente al troppo mangiare e al troppo bere gran parte dei mali che affliggono l'Inghilterra. La prima domanda che ogni inglese mi fa cominciando a parlare di Te è quasi sempre la stessa: — *Mussolini fa molto sport? E quale sport? E cosa, e quanto mangia?*»

«Io scrivo a questo signore (sul quale ho chiesto informazioni) una generica lettera cortese, ma non Ti nascondo che se Tu mi autorizzassi a dire qualcosa su quello che è il cibo quotidiano del Duce, sarei sicuro che ciò riuscirebbe di estremo interesse per il popolo inglese. Aggiungo che tutto quanto si riferisce alla Tua veramente eccezionale ed eclettica attività sportiva dovrebbe essere oggetto di più frequenti corrispondenze e notizie sulla stampa inglese. Non bisogna dimenticare che giornali politici come il "Times" vengono letti da qualche decina di migliaia di persone, ma i giornali di informazione tipo "Daily Mail", "Express", "Herald" sono letti da milioni e milioni di lettori, i quali spesso saltano a piè pari le notizie politiche per soffermarsi esclusivamente sulle notizie di interesse umano. Tu sei per la classe dirigente britannica il più grande statista che il mondo abbia conosciuto e il creatore dello Stato Moderno. Ma i 40 milioni di inglesi sono interessati alla "Umanità" di Mussolini, così come alle formidabili opere che Tu hai compiuto e stai compiendo per l'Italia e per il Mondo» (in Archivio Vitelli).

² Il più comune era quello con Napoleone, ma non ne mancavano altri con i personaggi storici più imprevedibili, da Bismarck a Jefferson, da Cesare a vari capitani di ventura del Rinascimento. Tra le opere di personaggi a vario titolo noti ricordiamo, a mo' di esempio, C. H. SHERRILL autore di un *Bismarck and Mussolini* (1931), tradotto anche in italiano: *Bismarck e Mussolini. Studio sulla volontà di potenza*, Bologna 1932, nonché di una sorta di vite parallele di Kamal Roosevelt e Mussolini (trad. it. Bologna 1936), e E. POUND, *Jefferson and/or Mussolini. L'idea statale. Fascism as I have seen it*, London 1935.

Un primo punto da chiarire a proposito dell'atteggiamento di questi intellettuali è quello della loro posizione rispetto al comunismo. Che in esso entrasse una motivazione anticomunista è certo; questa, se contribuì non poco alla diffusione di certe loro tesi, non basta però a spiegare da sola il loro atteggiamento verso il fascismo. Tra questi intellettuali, infatti, la contrapposizione classica destra-sinistra non aveva grande successo e non di rado il fascismo era visto come qualcosa che andava oltre questa contrapposizione. Certo molti, messi alle strette di una scelta, preferivano il fascismo al comunismo, ma spesso quasi contro voglia. Tipica può essere considerata la posizione di Eliot¹:

Confesso di preferire in pratica il fascismo... e non ammetterò mai che questa preferenza sia del tutto irrazionale. Credo che la forma di irrazionalità del fascismo sia meno lontana dalla mia di quella dei comunisti, ma la mia forma di irrazionalità è una forma ragionevole.

Ciononostante Eliot riteneva il fascismo «un regime italiano, fatto per gli italiani, un prodotto della mentalità italiana», non adatto per l'Inghilterra, alla quale, invece, si addiceva un «torismo» che avesse «non soltanto una sua dottrina sui rapporti tra gli affari temporali e quelli spirituali nella Chiesa e nello Stato... ma anche un fondamento religioso sul quale poggiasse la sua filosofia politica»². Dato che Eliot era profondamente cattolico, è possibile equivocare su cosa doveva essere questo *fondamento religioso*. Un concetto simile si trova però in moltissimi di questi intellettuali. Dopo la caduta del fascismo Santayana così ha riassunto la sua posizione personale³:

Naturalmente non sono mai stato fascista nel senso di appartenere al partito italiano o a qualunque altro partito nazionalistico o religioso. Ma considerata, come dev'esserlo da parte di un naturalista, quale un prodotto dell'ordine della società in via di sviluppo, una *istituzione* nazionalistica o religiosa avrà probabilmente i suoi lati buoni e sarà forse migliore dell'alternativa che può presentarsi in un determinato momento e in un determinato luogo. Questo è ciò che pensavo e tuttora penso sia stata la dittatura di Mussolini per la politica interna dell'Italia, confrontata con il disordinato socialismo che la precedette e con l'impotente caos partitico che le è succeduto... Ma Mussolini, personalmente, era un malvagio, e l'Italia un organismo politicamente arretrato; e la politica estera *militante* adottata dal fascismo è stata rovinosa nella sua artificiosità e nella sua follia. Però internamente, finché non furono adottate quella politica estera e le sue folli speranze, l'Italia era un paese più forte, più felice e più unito di quanto lo è oggi o di quanto fosse mai stato. Le dittature sono operazioni chirurgiche, ma alcune malattie le richiedono; soltanto che il chirurgo deve essere un esperto, non un avventuriero.

¹ Cfr. «The Criterion», luglio 1929, p. 691.

² Cfr. A. HAMILTON, *L'illusione fascista* cit., p. 284.

³ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., pp. 273 sg.

Qui, come si vede, il *fondamento religioso* di Eliot assume per Santayana un significato più vasto, si potrebbe dire che si laicizza. E proprio ciò può servire per capire l'elemento forse più essenziale e unificante delle posizioni di molti intellettuali che all'estero ebbero nel periodo che qui ci interessa un atteggiamento pro fascista o, almeno, *aperto* al fascismo. La suggestione che su di essi il fascismo e la personalità di Mussolini esercitavano va infatti spiegata soprattutto con questa ricerca, con questa aspirazione ad un *fondamento religioso* della vita e della politica. Nella crisi dei valori che sembrava tutto attaccare, corrompere e travolgere, per questi intellettuali il fascismo si presentava come una *risposta morale* a questa crisi, come qualche cosa che dava alla vita, individuale e collettiva, un senso e specialmente dei valori (per alcuni restaurando quelli tradizionali, per altri cercandone dei nuovi, più adatti alla società moderna), ricostruiva una unità civica e un senso collettivo e gioioso di appartenenza. E a determinare l'apprezzamento per questa *risposta morale* contribuivano, a seconda della personalità degli intellettuali in questione, le motivazioni e le suggestioni più disparate e soprattutto un radicalismo moralistico che raramente assumeva caratteri effettivamente politici (di adesione esplicita al fascismo) ma piuttosto si appuntava in genere contro i veri o presunti mali della società che abbiamo già visto al centro della polemica della «cultura della crisi».

Per alcuni (assai spesso coloro che sarebbero diventati effettivamente fascisti) le motivazioni erano di principio, di tipo ideologico-culturale (negazione del progresso, convinzione che la civiltà occidentale fosse irrimediabilmente in decadenza, scetticismo nella «naturale» bontà dell'uomo, disprezzo per le ideologie, ecc.). Per i più esse erano però di altro tipo, più legate al particolare momento di crisi, alle polemiche che esso suscitava e alle soluzioni per superarlo. Per alcuni era una motivazione antiborghese. Lo spirito borghese si era ormai inaridito e trasformato in conformismo, in egoismo, in ipocrisia: il fascismo era antiborghese e soprattutto aveva il coraggio di fare e di teorizzare ciò che gli altri facevano vergognandosi di farlo e cercando di nascondere. Tipiche sono a questo proposito le posizioni di uno Shaw o di un Chesterton. Per quest'ultimo Mussolini

fa apertamente quello che i governi liberali illuminati compiono di nascosto... fa e giustifica ciò che essi fanno ma non difendono. Essi nascondono; fanno le stesse cose perché ritengono che siano convenienti, ma non le difendono perché le credono insostenibili. Mussolini agisce seguendo i suoi principi fascisti; essi invece agiscono contro i loro principi di libertà¹.

¹ Cfr. G. K. CHESTERTON, *The Resurrection of Rome*, London 1930, p. 36.

E per Shaw, col suo gusto abituale per il paradosso:

Si crederebbe che i nostri ministeri di oligarchi non abbiano mai sospeso l'*ba-beas corpus* o soppresso un giornale o perseguitato un Cobbett o un Kirkwood. All'oligarca britannico, a quel che pare, è lecito rubare un cavallo mentre al dittatore italiano non è lecito stare a guardia della propria siepe. Eppure la sola differenza visibile fra l'oligarchia britannica e il dittatore italiano è che quella dà un calcio ai diritti costituzionali per assicurare il predominio della propria classe, mentre questo lo fa per ottenere che i pubblici servizi siano condotti con diligenza per il bene pubblico¹.

Per altri era una motivazione anticapitalista. Questo era il caso, per esempio, di un Drieu La Rochelle, a quest'epoca non ancora fascista, per il quale «il fascismo crea... una civiltà transitoria nella quale il capitalismo inteso nella forma che aveva durante la sua maggiore prosperità, viene rapidamente portato alla distruzione»², e, ancora, di Shaw, che già nel '27³ scriveva:

Alcune delle cose che Mussolini ha fatto ed altre che minaccia di fare vanno nella direzione del socialismo più avanti di quanto il Labour Party inglese oserrebbe fare se andasse al potere. Quelle opere condurranno Mussolini prima o poi a un serio conflitto con il capitalismo, e non è certo affar mio né di un socialista indebolirlo in previsione di questo conflitto.

La suggestione maggiore era però quella che derivava dalla somma di due idee: che il fascismo sapesse cosa voleva e, pur con i suoi limiti, fosse pertanto una risposta a suo modo valida, anche se imperfetta, alla crisi della società occidentale e che fosse particolarmente *fattivo*, laddove gli altri regimi o non sembravano esserlo più (quelli liberal democratici) o sembravano troppo barbari e sopraffattori o troppo estranei alla tradizione occidentale (quello comunista). Tipica per la prima di queste due idee è la ricostruzione fattane per Wells dall'Hamilton⁴:

Secondo H. G. Wells esso aveva «qualcosa di più duraturo di quanto si poteva trovare nella maggior parte dei regimi che avevano sostituito i sistemi parlamentari». Il suo contenuto intellettuale era «limitato, nazionalistico e romantico»; i primi metodi di Mussolini furono deplorabili ma «il regime sorse non come una usurpazione personale ma come espressione di una organizzazione avente un proprio scopo e una sua dottrina»; «esso metteva l'accento sulla disciplina e sul servizio pubblico dei suoi membri. Si presentava come contro-movimento a un caotico comunismo, ma il suo appoggio alla Chiesa e alla monarchia rimasta ancora viva veniva qualificato da un considerevole coraggio nel gestire l'istruzione e la proprietà privata a beneficio della collettività. Il fascismo in realtà non fu del

¹ Cfr. «Daily News», 24 gennaio 1927.

² Cfr. «La grande revue», marzo 1934.

³ Cfr. «Manchester Guardian», 13 ottobre 1927.

⁴ Cfr. A. HAMILTON, *L'illusione fascista* cit., p. 266. Le citazioni da H. G. WELLS, *The Shape of Things to Come*, London 1933.

tutto un male. Esso fu una buona cosa malfatta e Mussolini ha lasciato il suo segno nella storia».

Le opere pubbliche del regime, la bonifica delle paludi pontine, i lavori di trasformazione urbanistica e di valorizzazione dei monumenti classici fatti a Roma sembravano altrettante prove inconfutabili della fattività del fascismo. E poi vi erano soprattutto l'«operosità concreta» dell'Italia, il suo «ordine», il suo «decoro». Tutte cose che per questi intellettuali non si trovavano più negli altri paesi e che, a conti fatti, facevano passare in second'ordine gli aspetti più «discutibili» e «negativi» del fascismo. In questi paesi, per dirla con Lacretelle¹, «fuggendo dalle difficoltà, la libertà si è legata all'interesse personale e all'indolenza»; gli uomini, i giovani soprattutto non si curavano che dell'esistenza quotidiana e del loro particolare interesse, mancavano di ideali, di sensibilità, di valori civici, di energia tanto fisica che morale; lo stesso proletariato, su cui la sinistra riponeva le sue speranze, non si sottraeva a questa crisi.

Vi sono soltanto gli sfruttatori e gli sfruttati – scriveva nel '35 Céline² – e ogni vittima dello sfruttamento vuol soltanto sfruttare a sua volta. È l'unica cosa che comprende. Il mito eroico del proletariato *non esiste*. È solo un sogno vuoto. Il proletario è un borghese fallito.

La letteratura europea di questi anni e specialmente quella francese è piena di osservazioni di questo tipo. Da qui un interesse, una simpatia per l'Italia fascista, la cui realtà sembrava a questi intellettuali muoversi in una direzione opposta, nella direzione della restaurazione di vecchi e della scoperta di nuovi valori capaci di dare un senso collettivo alla vita di un popolo e di creare un nuovo tipo di gerarchie sociali in grado di evitare l'individualismo borghese e il collettivismo comunista, assicurando al tempo stesso una rinnovata cosciente partecipazione delle masse alla vita dello Stato. Un interesse, una simpatia – si badi – che arrivavano in questo periodo a toccare anche uomini sinceramente democratici e che non avrebbero mai approvato il fascismo. Trattando il caso di uno di essi, Jules Romains, l'Hamilton³ ci ha dato un esempio di quanto fosse vasto e variegato l'arco delle motivazioni di questo interesse e di questa simpatia e di come nel giudicare certe posizioni rispetto al fascismo della prima metà degli anni trenta si debba stare ben attenti a non cadere in generalizzazioni non solo ingiuste ma pericolosamente distorti sotto il profilo di un'effettiva comprensione storica. Pacifi-

¹ Cfr. J. DE LACRETELLE, *L'écrivain public*, Paris 1936, p. 154.

² Cit. in A. HAMILTON, *L'illusione fascista* cit., p. 209.

³ *Ibid.*, pp. 216 sg. Le citazioni da J. ROMAINS, *Problèmes européens*, Paris 1933.

sta convinto, antifascista deciso (al congresso del '33 del PEN Club chiese l'esclusione dei delegati nazionalsocialisti), Jules Romaines

quando i nazionalsocialisti giunsero al potere vinse la sua ripugnanza per Hitler e pubblicò una serie di articoli nei quali diceva ai francesi che in un tale momento di crisi la democrazia aveva molto da imparare dal fascismo. «Non permetteremo che una naturale antipatia per le apparenze esterne e per molti obiettivi della rivoluzione fascista in Italia e in Germania ci impedisca di renderci conto che essa non costituisce soltanto un ritorno al passato, un episodio completamente negativo di regressione e di stanchezza, ma è anche il tentativo di trovare una possibile soluzione ai problemi moderni, proprio a quei problemi che il marxismo ha ignorato o ridicolizzato». Secondo Romaines era il momento di restaurare la gerarchia e, quali che fossero i difetti, il fascismo affermava proprio di voler restaurare una «vera e naturale gerarchia dei valori».

Un'altra colpa della società moderna era la mancanza di ciò che Jules Romaines aveva chiamato «euforia collettiva»: l'uomo moderno è miserabile; il lavoratore considera la fabbrica una prigione; il burocrate vede il suo ufficio come una fortezza assediata. La struttura sociale, secondo Romaines, era minacciata dal mito della lotta di classe, ma il fascismo stava cercando di risolvere anche questo problema. «Esso sta cercando di costruire una società moderna nella quale ognuno è al posto giusto e si dichiara felice di farne parte. La Francia non è obbligata a abbandonare la democrazia» concludeva Romaines, «ma essa dovrebbe accogliere le idee audaci e sagge che può trovare nel fascismo e nel bolscevismo. Quando, grazie a una sintesi le cui basi sono fornite dal regime attuale, mostreremo al mondo che una democrazia può essere costruita su un sistema gerarchico, regolato da leggi diverse da quelle del denaro, e che è possibile ritornare all'euforia collettiva senza sacrificare le libertà umane, torneremo ad essere quelli che siamo stati tante volte in passato: la guida delle altre nazioni e i fondatori dell'ordine nuovo».

L'origine prevalentemente moralistica di questo atteggiamento verso il fascismo trova conferma in due fatti. Da un lato nella caduta che questo tipo di simpatie intellettuali per il fascismo registrò nella seconda metà degli anni trenta, via via che, di fronte alla guerra d'Etiopia, all'intervento in Spagna, all'avvicinamento alla Germania e all'introduzione della politica razziale, il regime mussoliniano rivelò un volto sempre più diverso e moralmente (oltre che politicamente) sempre meno corrispondente all'idea che di esso un certo numero di intellettuali si era venuto facendo negli anni precedenti. Da un altro lato nella relativamente scarsa personalizzazione del fascismo in Mussolini operata da molti di questi intellettuali, che pure guardavano con interesse e simpatia all'esperienza italiana. Con questo — sia ben chiaro — non vogliamo certo dire che gli intellettuali non abbiano contribuito anche loro alla «fortuna» di Mussolini, né che tra essi non si continuo suoi ammiratori ed esaltatori. In realtà anche tra essi non pochi soggiacquero al fascino della sua personalità e la esaltarono, augurandosi «un Mussolini» anche per i loro paesi. Che Mussolini avesse «concepito e realizzato miracoli» e che la sua persona emanasse una impressione di forza che spiegava la

fattività del regime non fu certo una convinzione del solo Sacha Guitry¹. Altri intellettuali si espressero suppergiù negli stessi termini in questo periodo. Nel complesso però, a livello intellettuale e specialmente tra i maggiori e più genuini intellettuali, l'interesse e la simpatia per il fascismo, comparativamente a quello che avveniva ad altri livelli più bassi, rimasero più che altro delle forme di apprezzamento per alcuni aspetti «moralmente consapevoli» e «coraggiosamente rinnovatori» dell'opera del fascismo; aspetti che, certamente, venivano collegati anche alla personalità del «duce», ma senza che ciò in genere comportasse né una incondizionata ammirazione per Mussolini (alcune «ombre» e alcuni elementi contraddittori della sua personalità non sfuggirono a taluni di questi intellettuali) né una riduzione del fenomeno fascista alla sua persona, quasi che tutto ciò che avveniva in Italia scaturisse dal suo «genio» e fosse opera della sua volontà.

Se si esamina con attenzione tutto quello che venne scritto all'estero negli anni che qui ci interessano, bisogna constatare che – salvo alcuni casi limite particolari – questa riduzione non fu operata dagli intellettuali che si interessarono al fascismo o simpatizzarono con esso, ma a livello giornalistico e specialmente dalla stampa «di opinione» (usiamo questo termine nella sua accezione più lata, tale da comprendere sia alcuni periodici più «autorevoli» e «seri», sia i giornali popolari) e soprattutto da quella anglosassone, che non solo più si sbizzarrì in questo particolare *genere* di giornalismo (un po' politico ma specialmente scandalistico-sensazionale e bassamente commerciale, volto cioè a sfruttare un filone di sicuro rendimento, dato che vellicava un po' tutti gli stati d'animo dei lettori), particolarmente adatto per quei paesi in cui gli italiani erano ritenuti un popolo ancora arretrato e quindi incapace di realizzare alcunché di nuovo e di positivo se non con il ricorso alla politica del «bastone e della carota» da parte di una personalità eccezionale e anch'essa in bene e in male tipicamente «italiana».

Casi di esaltazione e di mitizzazione della figura di Mussolini – specie da parte della stampa conservatrice più corvina al sensazionale – si erano già avuti nella prima metà degli anni venti. Tipico può essere considerato in questo senso un articolo di G. Ward Price della fine del '23 sul «Daily Mail» in cui si legge²:

È un elisabettiano. Se si tiene conto dei cambiamenti delle circostanze, egli è per l'Italia moderna ciò che Raleigh e Drake erano per l'Inghilterra dei tempi della Regina Elisabetta. Egli incarna il nuovo spirito che si è impadronito della sua na-

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 23 febbraio 1934.

² Il passo è riportato dallo stesso G. W. PRICE, nel suo *I Know These Dictators*, trad. franc. *Je connais ces dictateurs*, Paris 1938, pp. 285 sg.

zione e tra l'Italia del principio del xx secolo e l'Inghilterra del principio del xvii vi è molta somiglianza spirituale: la stessa intensa fierezza nazionale, lo stesso ottimismo senza limiti, lo stesso senso del destino in giuoco, lo stesso temperamento pronto e sensibile, la stessa tendenza all'intrepidezza, lo stesso ardore generoso di una nazione che ha coscienza della sua giovinezza e della sua forza.

Io sono persuaso di una cosa: Mussolini non è l'uomo di cui ci si può sbarazzare chiamandolo dal fondo di una poltrona di Downing Street «un Napoleone di cartapesta». Egli è un grande fattore nell'Europa di oggi e, come tale, merita che si pensi a lui seriamente e che non lo si gratifichi di un piccolo sorriso educato.

Come testimoniano le caricature inglesi del periodo napoleonico, è facile ridicolizzare le attitudini di un grande uomo. Ma nessuno avrebbe potuto fare ciò che Mussolini ha di già fatto senza essere grande – sotto certi rapporti almeno – grande per la forza di volontà, per il coraggio, per l'ideale che assegna ad un uomo un nobile scopo.

Sino verso la fine degli anni venti, specialmente in Europa, questo tipo di *exploits* giornalistici erano stati però relativamente rari e confinati in genere nella stampa conservatrice o più o meno apertamente filo-fascista. Il resto della stampa aveva mantenuto – sempre in generale – un atteggiamento molto più cauto e, nel complesso, più critico che favorevole a Mussolini. Né, a livello sia giornalistico sia di opinione pubblica media, erano state senza risultato le vivaci polemiche e l'azione di demistificazione e di denuncia del fascismo e di certi atteggiamenti filo-mussoliniani serpeggianti nella stampa europea condotte dall'anti-fascismo italiano. Diversa già in questi anni era stata invece la situazione in America e soprattutto negli Stati Uniti.

Contrariamente all'Europa, dove la presenza di forti partiti di sinistra e di un elevato numero di emigrati italiani recenti (politici e di lavoro), che avevano vissuto profondamente e in prima persona il dramma della conquista del potere da parte del fascismo, e dove una concezione più ideologica della democrazia e un diverso tipo di cultura di massa costituivano un ostacolo al fiorire di atteggiamenti apertamente filo-fascisti e filo-mussoliniani, negli Stati Uniti (e, sia pure in misura minore, nei paesi dell'America Latina) il fascismo e Mussolini in particolare beneficiarono sin dal principio di un atteggiamento più favorevole sia dell'opinione pubblica – media ma anche qualificata – sia della stampa che, oltre tutto, incontrò minori resistenze e contraddittori che non al di qua dell'Oceano e che poté giovare dell'appoggio crescente di gran parte degli emigrati italiani e degli italo-americani, per i quali il fascismo significava una sorta di «rivalsa» psicologica e un elemento di auto-qualificazione rispetto alla società nella quale vivevano e all'interno della quale si collocavano ad uno dei gradini più bassi. Come giustamente ha scritto il Diggins¹,

¹ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 74.

qualunque sia oggi la reputazione di Mussolini, è certo che dalla marcia su Roma all'inizio della guerra etiopica egli fu un personaggio stimato. Gli americani, in particolare, videro in lui certe qualità durature che ne facevano un «grand'uomo» non soltanto del suo tempo ma di tutti i tempi. Molte delle immagini con cui fu descritto nella stampa, erano quelle di un uomo dal carattere eroico, e le qualità proiettate da queste immagini erano specifiche e peculiari del sistema di valori americano.

Per quanto tipicamente americane, queste immagini meritano di essere ricordate. Alcune di esse, per non dire tutte, infatti, nella prima metà degli anni trenta furono recepite in qualche misura anche in Europa e contribuirono non poco alla «fortuna» di Mussolini. Seguendo il Diggins¹, si può dire che esse erano soprattutto sei: quella del *redentore* (in questa prospettiva vi fu chi paragonò la «marcia su Roma» all'episodio evangelico di Cristo che scaccia i mercanti dal tempio), quella del tipico *self-made man*, quella dell'*uomo politico realista e pragmatico*, quella dello *sportivo*, vivo e scattante nel corpo come nell'azione politica, quella dell'*uomo virile ed intellettuale* al tempo stesso e quella del *grande amatore*. Sei immagini che, per vie diverse, concorrevano tutte a creare quella del *moderno eroe* che finalmente portava anche nella politica quelle «virtù» nelle quali l'americano medio più credeva e sulle quali fondava le proprie aspirazioni di successo e il proprio comportamento sociale. Un *moderno eroe* che non mancava certo di aspetti negativi e grotteschi (sui quali non a caso si sbizzarrivano i caricaturisti), che però non nuocevano al suo successo presso l'americano medio, sia perché essi erano attribuiti più che a lui personalmente al suo essere italiano e al dover governare un popolo come l'italiano (non a caso se Mussolini era sovente paragonato a Cesare, Napoleone, Cromwell e... T. Roosevelt, molti parlando di lui ricordavano però anche i «condottieri» italiani del Rinascimento²), sia perché ciò faceva sì che certe sue dichiarazioni e sparate, che avrebbero dovuto suscitare allarme e preoccupazione, non fossero prese sul serio e considerate a puro «uso interno», sia, infine, perché tutto ciò veniva riscattato dalle sue «doti umane». Bene ha visto a questo proposito il Diggins quando ha scritto³:

In verità, l'ammirazione dell'America per Mussolini era anche contrassegnata da «una odiosa connessione» tra i suoi notevoli risultati e i suoi metodi ripugnanti. Osservando il duce in lotta per raggiungere con mezzi ingiusti quelli che essi ritenevano dei fini giusti, gli americani potevano compiacersi di se stessi per la presunta superiorità morale del loro paese, dove tali metodi non venivano adottati.

¹ *Ibid.*, pp. 73 sgg.

² All'interno di questo parallelo «Condottieri» - Mussolini è interessante notare la distinzione tra «condottiero» e «gangster» che nel '34 fu fatta da Chesterton, proprio in riferimento a Mussolini-Condottiero.

³ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., pp. 83 sg.

Gli americani capivano che Mussolini non era uomo di specchiata moralità, ma non erano tanto ingenui da non avvertire che in Italia, ancor più che in America, «l'immoralità può condurre alla grandezza». «Un proverbio italiano – scrisse Emerson – dice che “per riuscire non bisogna essere troppo buoni”».

Va anche sottolineato che l'immagine di Mussolini in America non era così sinistra come cercarono in seguito di farla apparire gli antifascisti equiparandolo a Hitler. È vero che Mussolini veniva spesso dipinto dalla stampa popolare come un forte capo dotato di qualità quasi sovrumane; ma questa caratterizzazione veniva riequilibrata dalla toccante rappresentazione di Mussolini come «uomo medio», sensibile alle emozioni umane e capace di sincero affetto. Tutto lo scalpore fatto intorno al suo amore per i bambini e per gli animali, alla sua passione per la musica e per lo sport, alle sue origini modeste e alla sua simpatia per i contadini, servivano, intenzionalmente o no, ad addolcire la sua immagine di uomo rude. Più che un vero despota crudele, Mussolini – Will Rogers assicurava agli americani – era soltanto un «bravo tipo»; nella sua iattanza non era molto diverso da un senatore americano, e stava facendo per l'Italia proprio quello che Henry Ford faceva per gli Stati Uniti. «Penso a lui come a uno degli esseri più umani ch'io abbia mai visto – e uno dei più grandi», disse Irving Cobb, che considerava il primo ministro italiano come una specie di Cincinnato, un umile guerriero che salvava il suo paese senza lasciarsi corrompere dal potere. Così, sotto la sua rude ostinazione, gli americani scoprivano un cuore umano: il capo dalle capacità superlative era anche l'uomo del popolo. Per quanto possa sembrare paradossale, l'equilibrio tra tutte queste sue molteplici immagini dava al dittatore la possibilità di atteggiarsi a eroe «democratico», quello che Walter Bagehot chiamava un uomo comune dalle non comuni capacità.

Pur rimanendo tipica degli Stati Uniti e dei paesi latino-americani più influenzati dalla stampa e dalle grandi agenzie statunitensi, nella prima metà degli anni trenta questa immagine di Mussolini ebbe una certa fortuna anche in Europa e – anche se restò sostanzialmente minoritaria – è indubbio che, a un certo livello di opinione pubblica media, contribuì non poco ad accrescere la curiosità e l'interesse per l'uomo Mussolini e a dare consistenza ed «umanità» all'immagine che di qua dall'oceano (ma anche in America: il 5 novembre '32 la «Pittsburg Press» scriverà «Mussolini è un ardente avvocato della pace, del disarmo e della santità dei trattati di pace... Duce di uno stato rinato, degno di succedere all'antico impero romano, Mussolini ha cambiato completamente il carattere italiano» e, il 15 marzo '34, il ben più autorevole «New York Times» osserverà tutto compiaciuto che Mussolini tirava tutti i fili della politica europea) caratterizzò in questo periodo la «fortuna» del «duce»: quella del *costruttore* di una nuova realtà politico-sociale, sempre all'avanguardia nella ricerca di nuove soluzioni atte a far progredire il suo paese e quella del *difensore della pace*.

La stampa popolare e «d'opinione» europea del tempo è a questo proposito eloquente. Un suo spoglio per ricavarne un florilegio di citazioni ispirate a questi due temi e agli altri minori, che anche in Europa

contribuirono a fare della figura di Mussolini la piú presente tra quelle dei politici nelle pagine della stampa e a creare attorno ad essa quell'interesse che fu alla base della sua «fortuna», non è però nelle nostre intenzioni. Ai fini del nostro discorso, piú che una serie di citazioni di questo tipo, ci pare utile cercare di cogliere in cosa questo atteggiamento filo-mussoliniano si differenziasse a seconda dei principali paesi e quanto in esso vi fosse, per cosí dire, di spontaneo e quanto invece si possa in qualche misura far risalire ad una sorta di *abilità propagandistica* del regime.

Per il primo dei due problemi or ora accennati, una differenza abbastanza netta si può cogliere tra la stampa inglese e quella francese. Se si prescinde dai giornali piú o meno apertamente filo-fascisti – per altro sempre piú numerosi – la stampa francese fu, nel suo complesso, meno facile ad abbandonarsi all'esaltazione di Mussolini di quella inglese. L'uomo Mussolini, in genere, non ebbe oltralpe il successo che invece ebbe in Inghilterra. Quanto alla sua politica, se certo non mancarono coloro che guardarono con favore e con invidia alla sua *fattività* e a come egli aveva «trasformato» gli italiani, ciò non riuscí però quasi mai a far stendere un velo di completo oblio sul carattere antidemocratico del regime fascista e, sin verso l'estate del '34, a dissipare del tutto i vecchi timori verso l'irrequieto vicino. Ciò, per altro, non vuol dire che dopo l'andata al potere di Hitler anche molti giornali democratici non annacquassero il loro antifascismo e non lo sacrificassero quasi completamente sull'altare dell'amicizia franco-italiana. E che, parallelamente a questo, si verificasse un aumento anche delle simpatie e degli elogi per il «duce». Se, infatti, la «fortuna» di Mussolini in Francia si distingue in qualche cosa nettamente da quella in altri paesi è proprio nel maggior peso che su di essa ebbero le motivazioni politiche rispetto a quelle «umane» e, tra quelle politiche, quelle connesse alla evoluzione della situazione internazionale. Mussolini *difensore della pace* fu tra il '33 e il '35 il Mussolini che ebbe veramente successo in Francia. I commenti della stampa francese al Patto a quattro (il giorno dopo la sua firma l'«Ere nouvelle» significativamente inneggiò a Mussolini e, ancor piú significativamente scrisse «soltanto ieri la guerra è finita»), agli avvenimenti austriaci del 25 luglio '34, agli accordi Laval-Mussolini sono a questo proposito estremamente significativi. Il 6 dicembre '34 Jules Sauerwein sul «Paris-soir», in un articolo chiaramente preparatorio alla visita di Laval a Roma, cosí scriveva, con termini che bene rendono l'atteggiamento medio della stampa francese del tempo verso il fascismo, Mussolini e soprattutto in riferimento alla necessità di un accordo tra i due paesi in funzione antitedesca:

L'intesa tra i due stati e l'accordo tra i due popoli sono così logici e naturali che questa politica, una volta cominciata, proseguirà certamente... Durante dodici anni, Mussolini, giovane e con un'audacia quasi rivoluzionaria, ha lavorato a ridar vita a questa Italia così vecchia per la sua storia, ma così capace di rinascita pratica. Il Duce, edotto dall'esperienza e dalle prove, non intende più dirigere questa passione di creazioni nuove né all'interno né all'esterno delle frontiere. Egli vuole che il suo paese diventi, sull'esempio del suo capo, saldo e raccolto. Seguendo la stessa evoluzione secondo la quale il bolscevismo è diventato conservatore, l'Italia è condotta irresistibilmente oggi a diventare al nostro fianco una delle basi della stabilità e la garanzia preziosa della pace europea. Posto dal destino a metà strada tra i parlamentarismi decrepiti e le dittature sfrenate, Mussolini, con la sua volontà e la sua esperienza e con la sua chiara mente romana, è per eccellenza l'uomo di stato con il quale, secondo la felice formula del signor Pierre Laval, noi dobbiamo «dividere quotidianamente le responsabilità europee».

Nella stampa inglese il rapporto tra l'immagine del *difensore della pace* e del *costruttore* è invece capovolto, così come del resto un po' in tutti i paesi europei per un verso più conservatori e per un altro verso meno direttamente esposti alla minaccia tedesca. I due esempi che seguono possono dare una idea dell'atteggiamento della stampa inglese. Ricordando il decennale della «marcia su Roma», il 28 ottobre '32 il «Daily Mail» scriveva:

L'immensa fede in se stesso e nella sua missione gli ha reso tutto possibile. Il segreto del suo successo sta nel fatto che egli ha ispirato tale fede negli italiani. La gente ignorante e settaria parla dell'Italia come di un paese soggetto alla tirannia, che sarebbe lieta di rovesciare. Se questo fosse vero, i dieci anni trionfali di Mussolini al potere sarebbero ancora una più grande meraviglia. Ma può alcuno, sano di mente davvero, credere che la pura coercizione potrebbe aver portato il popolo italiano dal disordine anarchico al più alto grado di ordine scientifico nazionale? E mai concepibile che uno Stato che naviga in modo così impressionante e regolare nella presente tempesta industriale, e che costantemente aggiunge nuovi trionfi nell'aria, sul mare, in tutti i campi in cui si esercita lo sforzo umano, stia perpetuamente e impotentemente dibattendosi contro l'arbitrio e l'oppressione?

E secondo il «Morning Post» del 29 novembre '32:

Nell'ultima settimana di ottobre del 1922 fu proiettata nel cielo d'Italia la figura di un uomo, che, nel cospetto delle nazioni, circondato ora dalla malignità, ora dall'invidia, è poi emerso e giganteggia sull'orizzonte dell'Europa... Ma dopo un decennio il Duce d'Italia domina il suo paese più saldamente che mai, e considera i detrattori alla stessa stregua che la statua gigantesca di Hindenburg si dava pensiero dei chiodi che i patrioti berlinesi conficcavano in essa durante la guerra mondiale.

Com'è che un inglese deve considerare Mussolini e il suo fascismo? Il miglior modo di formulare un giudizio è quello di riflettere sui risultati, e allora, certamente, si dovrà dire che il fine giustifica i mezzi. Dieci anni orsono l'Italia minacciava di erompere come uno dei suoi vulcani; oggi essa è un Regno unito e potente.

Il figlio del fabbro ha temprato e plasmato le fazioni in lotta, formando un

popolo schietto e unito. Se è stato soppresso qualcosa di buono, grandi mali sono stati impediti. La dittatura è migliore del disgregamento e, con il suo rigido governo, Mussolini ha distribuito più regolarmente la ricchezza, ha disciplinato e organizzato l'industria in corporazioni, ha ridato vita all'agricoltura e ha conciliato lo Stato italiano con il Vaticano. Che lo si approvi o no, il risultato è magnifico e la sua opera poggia su basi tali da apparire durevole.

La storia, ricordando la rinascita dell'Italia iniziata nell'ottobre 1922, potrà scrivere il nome di Mussolini fra quelli dei romani più nobili che siano mai esistiti.

Né il quadro cambia se si guarda alla Svizzera. Per il «Journal de Genève» (3 gennaio '32) Mussolini era una «personalità formidabile» che si rivelava «nel gesto, nello sguardo, nella parola». Quanto alla «Revue de Lausanne» (5 aprile '32), egli era «un uomo in marcia»:

Prima della guerra ha firmato una serie di articoli col pseudonimo: l'uomo che cerca. Questa ricerca perpetua è il vero segno di Mussolini.

Abbiamo scelto queste citazioni col criterio di offrire al lettore alcuni esempi caratteristici delle più comuni prese di posizione e dei più frequenti giudizi che si possono leggere nella stampa occidentale della prima metà degli anni trenta e, al tempo stesso, del loro *tono*, per così dire, *medio*. Con la seconda metà del decennio precedente l'ufficio stampa del «duce» aveva cominciato a raccogliere sistematicamente quanto nel mondo veniva scritto su Mussolini. Questa massa di materiale è fortunatamente passata in buona parte indenne attraverso le vicende (e la dispersione ad esse connessa) degli archivi mussoliniani¹ e costituisce una documentazione indispensabile per valutare la «fortuna» di Mussolini nei vari periodi e paesi. Al di là delle singole citazioni ed esemplificazioni che se ne possono trarre, essa documenta ampiamente quello che abbiamo più volte affermato in queste pagine, che, cioè, la «fortuna» di Mussolini toccò in Occidente il suo vertice nella prima metà degli anni trenta, registrando non di rado toni esplicitamente esaltatori. Il suo valore maggiore è, però, a nostro avviso un altro; quello di permettere di cogliere il vero significato (e quindi i limiti) del «mussolinismo» che in questi anni caratterizzò buona parte della stampa occidentale.

Pur presentando caratteristiche e sfumature diverse da paese a paese, l'atteggiamento della stampa d'informazione occidentale in questo periodo può essere schematicamente riassunto attorno a due tendenze: quella a dare poco rilievo alla sostanza antidemocratica e repressiva del fascismo e a privilegiare, invece, alcuni aspetti operativi, tecnici, *inno-*

¹ Questa parte «stampa» degli archivi mussoliniani è oggi conservata presso l'autore di quest'opera.

vatori della politica del regime, considerati positivi per l'Italia e, non di rado, prospettati in un modo che lasciava trapelare non solo interesse e consenso, ma anche una sorta di *invidia* per le possibilità di governare effettivamente il paese e di determinarne l'impegno morale e materiale nel senso voluto dal governo che il fascismo aveva e che mancavano invece ai governi democratici; e quella ad attribuire assai spesso tutto ciò alla personalità di Mussolini, alla sua capacità di realizzare la propria politica con il consenso e la partecipazione della gran maggioranza del popolo italiano, al suo *dinamismo*, al suo *realismo*, alla sua *spregiudicatezza* nel mettere in discussione ciò che non era più adeguato ai tempi, senza per altro aver paura di andare contro corrente quando si trattava di preservare e rivitalizzare valori e istituti che considerava utili alla realizzazione dei suoi fini. Sebbene spesso strettamente confuse tra loro, queste due tendenze, a ben vedere, di rado si fondevano veramente. Questa constatazione è, a nostro avviso, la chiave per comprendere e valutare giustamente il vero significato della «fortuna» di Mussolini, quale appare dalla stampa del tempo, e, insieme, l'influenza che essa ebbe sull'opinione pubblica e le ragioni del suo crollo nella seconda metà degli anni trenta.

Dopo quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti, non ci soffermeremo sul quadro generale: è evidente che per comprendere e valutare giustamente il significato della «fortuna» di Mussolini non si può assolutamente prescindere dal momento particolarissimo in cui essa si manifestò, dalla crisi economica e dalle sue ripercussioni a livello morale, culturale e politico, e, quindi, dalle speranze e dalle illusioni che il fascismo (o, meglio, gli aspetti *positivi* di esso) potesse indicare una «terza via» sia in politica sia in economia; così come non si può prescindere dal contesto internazionale e dai timori suscitati dal pericolo rappresentato per la pace e per l'equilibrio europeo dall'andata al potere del nazional-socialismo e, quindi, dalle speranze e dai tatticismi verso l'Italia che essi incoraggiavano. Nello stesso tempo – e anche di questo abbiamo già detto – va sempre tenuto ben presente che tutte queste precondizioni si manifestavano nella stampa quasi sempre in forme, in *traduzioni* estremamente semplificate e schematiche, che rendevano il discorso sul fascismo quasi sempre avulso dalla sua effettiva realtà, da come in concreto il fascismo si manifestava in Italia: per un verso generico e teorizzante (la necessità dell'autorità, la dittatura, ecc.), per un altro verso astrattamente moralistico (la necessità di nuovi valori, l'anticapitalismo, ecc.), per un altro verso ancora allusivo (sia quando si insisteva sul carattere tipicamente italiano del fascismo, quasi a suggerire che presso popoli più evoluti non avrebbe avuto bisogno di certe forme, sia quando ci si

riferiva a quanto veniva realizzato in Italia per mettere indirettamente in rilievo ciò che nella realtà dei propri paesi si giudicava negativamente).

A quanto abbiamo detto a questo proposito ci pare si debbano fare solo due *chiose* particolari. La prima riguardante la realtà italiana. Leggendo oggi la stampa occidentale di quegli anni e in particolare ciò che essa scriveva sull'Italia, non bisogna mai dimenticare che quello fu effettivamente il periodo che a degli osservatori stranieri poteva più suggerire una visione meno pessimistica e per certi aspetti addirittura ottimistica del regime fascista: a parte fatti grandi e piccoli (ma non per questo meno *shockanti*, specie per persone che in genere avevano una opinione assai bassa degli italiani), come la bonifica delle paludi pontine, il «risanamento» urbanistico-archeologico di Roma, le trasvolate atlantiche di Balbo, il record del Rex, i primati e le vittorie nelle competizioni aeronautiche, che molto colpirono gli stranieri e contribuirono in misura decisiva ad accreditare l'idea della *fattività* del regime e della sua capacità di realizzare grandi progressi tecnici e sociali; a parte l'influenza di questi fatti, già di per sé significativi per capire quel tipo di visione, non bisogna sottovalutare infatti quella di tutta una serie di altri fatti: 1) dopo il delitto Matteotti non si erano più verificati casi di violenza estrema che avessero avuto all'estero una eco lontanamente simile a quella suscitata dalla uccisione del leader riformista: ciò aveva favorito il diffondersi della convinzione che il delitto Matteotti fosse stato solo un episodio e che, in ogni modo, il regime si fosse ormai liberalizzato ed umanizzato; 2) in confronto ad altri paesi occidentali, il regime fascista dava l'impressione di fronteggiare bene la «grande crisi»; 3) mentre gli antifascisti avevano per anni parlato di una imminente caduta del regime, questo non solo appariva ben solido, ma forte di un vasto consenso popolare; 4) il sistema corporativo era ancora nella fase della sua elaborazione culturale ed istituzional-organizzativa: in una fase, dunque, nella quale non emergevano ancora che in misura minima i suoi difetti e la sua inefficienza, mentre il fervore delle discussioni che attorno ad esso si sviluppavano, il *battage* propagandistico del regime e la suggestione di certe apparenti affinità con altri tentativi che si venivano facendo nel mondo per fronteggiare la crisi e *correggere* il capitalismo potevano indurre a credere in esso.

A questa prima chiosa, relativa alla realtà italiana e a come essa poteva apparire e assai spesso appariva agli osservatori stranieri, si collega strettamente la seconda, che potremmo definire relativa alle possibilità che questi osservatori avevano di farsi una idea propria, più precisa e meno superficiale della realtà italiana e del regime fascista. Il problema va visto, secondo noi, a due livelli: quello di coloro che seguivano le vi-

cende italiane dall'estero e quelli, assai meno numerosi, che avevano in qualche misura una conoscenza diretta dell'Italia. Il giudizio dei primi dipendeva in larga misura, oltre che dall'atmosfera generale del momento, da quello dei secondi e dalle notizie che venivano diffuse, direttamente ed indirettamente, dal regime attraverso i suoi vari canali di informazione e di propaganda. Nell'uno come nell'altro caso esso era dunque notevolmente condizionato dall'immagine che il fascismo riusciva a dare di se stesso. È infatti fuori dubbio che nella maggioranza dei casi anche il quadro della realtà italiana e il giudizio che di essa veniva dato dai corrispondenti e dagli inviati speciali in Italia erano in buona parte influenzati dal regime o, almeno, risentivano largamente dell'atmosfera ufficiale della vita italiana. Per i corrispondenti bisogna rendersi conto delle condizioni nelle quali dovevano operare. A parte i controlli (in realtà in questo periodo non molto severi) ai quali erano sottoposti, a parte alcune forme dirette ed indirette di corruzione spicciola o di *benevolenza* messe in atto verso di loro, a parte una certa dose di autocensura che molti attuavano per conservare i propri buoni rapporti con le autorità fasciste o per non creare difficoltà alle proprie ambasciate¹, nella maggioranza dei casi i corrispondenti stranieri in Italia traevano le loro informazioni e si facevano le loro opinioni soprattutto dalla stampa italiana, dai comunicati della Stefani, dalle notizie diramate dagli uffici stampa dei vari organi del regime; raramente avevano contatti con realtà che non fossero quelle più o meno ufficiali della capitale o di poche altre grandi città; rarissimamente con personalità estranee al regime e, in ogni caso, mai con uomini dei gruppi antifascisti politicamente attivi nella clandestinità. In questa situazione non può meravigliare che i loro giudizi sull'Italia fossero quasi sempre superficiali e di maniera, scarsamente personali (al punto che talvolta erano più critici gli editoriali e i commenti scritti in patria dai loro colleghi che le loro corrispondenze) e le notizie da loro trasmesse riguardassero essenzialmente la vita ufficiale del regime (e specialmente la politica estera) e assai poco l'effettiva condizione del paese. E soprattutto che molti di essi finissero per farsi inconsapevolmente condizionare dall'*ordine*, dalla *laboriosità*, dal *consenso* che l'atmosfera ufficiale del regime trasudava e, quindi, per perdere buona parte della loro capacità critica. Anche peggiore era la situazione per gli inviati speciali. Venendo in Italia per brevi periodi, spesso per pochi giorni, le loro possibilità di comprendere e giudicare la realtà italiana erano infatti anche minori, dato che più forte era la

¹ Cfr. per i giornalisti statunitensi J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., pp. 31 sgg.

suggerzione della prima impressione, maggiore il condizionamento delle cortesie di cui erano fatti oggetto e meno valutabili criticamente i discorsi e le previsioni sui futuri sviluppi del fascismo delle personalità del regime con le quali entravano in contatto. Per non dire della profonda suggestione che, come vedremo, quasi sempre esercitava su di loro una eventuale udienza di Mussolini. Né, infine, si deve credere che quanto abbiamo detto si debba applicare solo al mondo della stampa. In linea di massima, infatti, un discorso molto simile deve essere fatto anche per altri osservatori, spesso culturalmente e socialmente più qualificati e smaliziati, non di rado tutt'altro che ben disposti verso il fascismo. A meno che non avessero una lunga dimestichezza con la realtà italiana, anche per essi un breve soggiorno non solo era insufficiente a dar loro una idea di cosa fosse effettivamente il regime fascista, ma spesso provocava in essi impressioni non molto diverse da quelle che poteva provare un inviato speciale. Tipica può essere considerata la reazione che, sullo scorcio degli anni venti, provocò a Julien Luchaire (un tipico intellettuale francese che, oltre tutto, aveva vissuto a lungo in Italia prima e durante la guerra) un breve soggiorno per conto dell'organizzazione culturale della Società delle Nazioni, con relativa udienza da Mussolini¹:

Molte cose mi urtavano in Italia. Ma là, come ovunque la incontravo, io apprezzavo la volontà di cambiamento; questo era per il mondo il momento non già di essere, ma di divenire. Io lavoravo ad una rivoluzione che era, per più di un punto, all'opposto del fascismo; ma il desiderio di creare un ordine nuovo, qualsiasi fosse, era un terreno sul quale ci si poteva intendere, almeno provvisoriamente... Mussolini che non era in origine né un militare né un finanziere ma in definitiva una sorta di intellettuale, maneggiatore d'idee quanto di uomini, non sottovalutava il genere d'affari che io gli presentai. Quel giorno, in qualche minuto di conversazione, tutto fu regolato; ottenni tutte le promesse che volevo; ivi compresa quella di un concorso in denaro; e dovetti apprezzare i vantaggi del potere assoluto; quindici giorni dopo tutte le promesse erano realizzate.


Stante questa situazione, che spiega bene le ragioni dell'atteggiamento prevalente della stampa occidentale verso il fascismo nella prima metà degli anni trenta, se qualche cosa in questo atteggiamento acquista veramente significato non è tanto il fatto che – come si è detto – questa stampa desse poco rilievo alla sostanza antidemocratica e repressiva del fascismo e si esprimesse favorevolmente per gli aspetti tecnici, *innovatori*, realizzatori del regime, quanto piuttosto il poter constatare che, nonostante ciò, questa stessa stampa in ultima analisi non si lasciò mai sedurre dall'idea che gli aspetti *positivi* del fascismo potessero indurre a negare ogni importanza a quelli *negativi*; ovvero,

¹ Cfr. J. LUCHAIRE, *Confession d'un français moyen*, II: 1914-1930, Florence 1965, p. 116.

in altre parole, a considerare il fascismo come qualche cosa che valesse la pena di imitare *in tutto* e che potesse, quindi, essere *importato* nei loro paesi. E questo spiega, a nostro avviso, due cose: la facilità con la quale questo atteggiamento mutò non appena il carattere antidemocratico e soprafattore del fascismo tornò nuovamente in primo piano ed assunse per di più una dimensione non già meramente nazionale ma internazionale; e perché di una vera «fortuna» del fascismo nella prima metà degli anni trenta non si può realmente parlare per l'Occidente mentre è incontestabile che si può parlare di quella di Mussolini e, in ultima analisi, si può dire addirittura che se a quest'epoca (ché, infatti, per il periodo successivo il discorso deve essere capovolto) il fascismo godé in Occidente di una serie di simpatie e suscitò un notevole interesse (fuori da alcuni ambienti intellettuali e da gruppi già fascisti o sulla strada di diventare tali) ciò fu prevalentemente un riflesso del prestigio, delle simpatie, della «fortuna» del suo «duce».

Nelle pagine precedenti abbiamo già parlato delle varie *immagini* che caratterizzarono di là e di qua dell'Atlantico la «fortuna» di Mussolini. Negare che queste immagini non avessero alcun fondamento, non scaturissero cioè da certi particolari tipi di «cultura» e di sensibilità del tempo ovvero non avessero un rapporto con la politica mussoliniana o, almeno, con l'interpretazione che di essa veniva data più comunemente, sarebbe assurdo. Spiegare la «fortuna» di Mussolini solo in questa chiave sarebbe però assolutamente insufficiente. Così facendo, infatti, si perderebbe la possibilità non solo di coglierne tutta una serie di componenti, ma — ciò che più conta — di capire perché essa assunse dimensioni tanto vaste e crollò così rapidamente.

Una spiegazione non parziale deve, a nostro avviso, muovere da una domanda: a livello di opinione pubblica media chi creò la «fortuna» di Mussolini, chi suscitò l'interesse, la curiosità per la sua persona, chi ne fece una figura di prestigio mondiale? La risposta, al solito, non può essere univoca. La «fortuna» di Mussolini nel mondo occidentale ebbe certamente molti padri. Ad essa contribuirono in varia misura la propaganda fascista all'estero, la presenza in vari paesi di grosse comunità italiane che, specie in alcuni casi, ne costituirono una sorta di cassa di risonanza, le polemiche degli esuli antifascisti, gli attacchi della stampa di sinistra e antifascista in genere, l'attenzione crescente che la stampa internazionale mostrò con la fine degli anni venti per la politica estera italiana. Né si possono sottovalutare altri fatti, apparentemente secondari o che già cominciavano a far sentire le loro conseguenze nel periodo di cui ci stiamo occupando, anche se essi avrebbero avuto maggiore importanza nel successivo. Si pensi, da un lato, all'effetto indiretto di

 *propagandisti* come Pirandello, Balbo o Carnera e, da un altro lato, all'influenza (in positivo e in negativo) del costituirsi dei primi partiti fascisti in Europa e nelle Americhe, piccoli ma rumorosi e tali da attirare l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica non solo su di sé ma anche sul loro *modello* ideale e politico. Tutti questi padri, singolarmente ed insieme, non ebbero però l'importanza che ebbe la stampa di informazione e di opinione con la miriade di articoli, servizi, interviste, vignette non immediatamente politici ma, a ben vedere, di colore, più o meno a sensazione, più o meno incentrati sul «tipo umano», sull'«uomo nuovo» o comunque «diverso». A livello di opinione pubblica di massa chi creò veramente la «fortuna» di Mussolini, facendone rimbalzare un po' dappertutto il nome, l'immagine, le vicende politiche e personali, le idee sulle questioni più disparate e facendone un *personaggio* ancor più e ancor prima che un uomo politico, fu proprio questa stampa. E assai spesso non tanto per fini politici quanto e soprattutto per motivi commerciali, perché costituiva un soggetto, una *merce* che, date le sue particolari caratteristiche, era di sicuro successo e – in anni in cui la stampa quotidiana impegnata era in crisi e soppiantata da quella d'informazione, tutta tesa al «colpo» giornalistico e alla corsa al sensazionale – offriva a getto continuo la possibilità di essere sfruttata all'infinito e, quindi, la sicurezza di trovare acquirenti, all'incirca come i grandi divi del cinema o i grandi campioni dello sport, con il vantaggio su di essi di costituire un genere nuovo, particolarmente appetitoso perché senza concorrenza e perché solleticava oltre che le curiosità umane anche la *sensibilità politica* dei lettori e permetteva loro di fare tutti i confronti possibili con gli altri *tipi* di uomini politici ai quali erano abituati.

In questo senso il caso più tipico e al tempo stesso il caso limite fu costituito dalla stampa statunitense. Come ha scritto il Diggins ¹,

consapevolmente o no, i giornalisti americani «fecero» Mussolini mediante il controllo di quello strumento di ipnosi che è la pubblicità, ed essi «fecero» lui semplicemente perché lui faceva notizia.

Il fenomeno non fu però solo statunitense, in misura minore fu comune anche alla stampa di altri paesi. E, d'altra parte, dato il peso delle grandi agenzie americane, i collegamenti tra le varie catene giornalistiche, il prestigio di alcuni giornalisti e inviati speciali che più si dedicarono al genere (sovente traendo successivamente dai loro servizi e dalle loro interviste dei libri, che spesso avevano l'ambizione di comparare e mettere a confronto i vari dittatori del tempo e che ebbero tutti grande

¹ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 68.

successo) e la suggestione imitativa che il giornalismo statunitense suscitava nella stampa mondiale, molto di ciò che si stampava oltre oceano rimbalzava direttamente ed indirettamente anche in Europa. Se non si capisce questo fenomeno non solo è impossibile avere una idea realistica del carattere particolarissimo che nella prima metà degli anni trenta ebbe – a livello di opinione pubblica di massa – la «fortuna» di Mussolini, ma non ci si può neppure rendere conto del perché essa subì, come si è detto e ripetuto, un crollo così drastico ed improvviso. Questo infatti fu sì conseguenza della reazione morale e politica suscitata all'estero dalla guerra d'Etiopia e dalla successiva politica mussoliniana e, in quanto tale, ebbe una motivazione immediatamente e squisitamente etico-politica; ma non si valuta giustamente la sua imponenza se non ci si rende conto che – a livello di opinione pubblica di massa – essa dipese anche e soprattutto dal carattere particolarissimo che sino allora aveva avuto la «fortuna» di Mussolini. Un carattere particolarissimo che spiega, appunto, perché – appena la grande stampa capovolse il proprio atteggiamento – la «fortuna» si trasformò in «sfortuna» per gran parte dei suoi lettori. Il che bene è stato riassunto per la stampa statunitense dal Digins quando ha scritto¹:

Che la stampa, dopo la guerra d'Etiopia, potesse fare a pezzi l'immagine di Mussolini, indica che il prestigio del dittatore era in grandissima parte un prodotto della stampa americana.

Sempre in tema di padri della «fortuna» di Mussolini, tra essi se ne deve infine annoverare un altro, assai importante, talvolta decisivo per comprendere perché il «duce» si presentasse per la grande stampa di informazione come un *personaggio* tanto interessante e perché questa stessa stampa non solo sfruttò al massimo il genere, ma, salvo rari casi, soggiacque chiaramente anch'essa alla suggestione del suo *eroe*, spesso in forme assai maggiori di quelle necessarie per vendere la sua *merce*. Questo padre fu lo stesso Mussolini, che non a caso Salvemini definì «il genio della propaganda», assai superiore sotto questo profilo a qualsiasi uomo politico del suo tempo, persino allo stesso Hitler, che se lo superò nella utilizzazione e nell'efficienza dei *mass-media* ad uso interno, rimase però molto al di sotto di lui quanto ai risultati ottenuti dal suo apparato propagandistico all'estero². Al punto che c'è da domandarsi se il personaggio Mussolini sarebbe potuto veramente esistere se Mussolini stesso non si fosse adoperato in tutti i modi a crearlo, perfezionarlo e alimentarne di continuo la suggestione non solo attraverso l'apparato propagandistico del regime, ma anche personalmente.

¹ *Ibid.*

² Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 263 sgg.

Nel prossimo volume ci occuperemo della immagine del «duce» che il regime e lo stesso Mussolini cercarono di accreditare in Italia. Qui per il momento ci limiteremo solo a vedere il problema nel suo aspetto per l'estero e in riferimento al periodo che stiamo trattando. Ciò comporta però l'anticipazione di una constatazione: tra l'immagine ad uso interno e quella ad uso esterno vi furono sempre, e soprattutto negli anni trenta, delle sfumature abbastanza notevoli. La prima era quella di un uomo d'azione chiaroveggente, che sapeva cosa voleva e lo realizzava senza incertezze e dubbi; sicuro, intransigente, ma al tempo stesso paterno e attento alle necessità e alle aspirazioni del popolo. La seconda era quella di un uomo di stato che era però anche un intellettuale che, in solitudine, elaborava la sua politica in base ad una precisa scala di valori che, al fondo, erano gli stessi dell'Occidente; consapevole di quali fossero gli obiettivi da raggiungere, deciso tutore e realizzatore degli interessi nazionali italiani, ma anche realisticamente sempre in grado di capire quali fossero le difficoltà, i problemi, dei quali era irto la strada e dei quali, quindi, doveva tener conto come italiano e come occidentale. Spesso queste sfumature erano tanto evidenti da rendere diverse tra loro le immagini stesse. E ciò spiega perché tutta una serie di prese di posizione o di iniziative adottate ad uso esterno furono tenute celate all'interno. Tra gli esempi che si potrebbero fare, tipici in questo senso sono i casi di articoli e, ancor più spesso, di interviste scritti da Mussolini per la stampa estera o rilasciate a giornalisti stranieri di cui (contrariamente a quanto in genere avveniva) non fu data notizia (o, al massimo, fu fatto solo un rapido accenno) dalla stampa del regime. Senza dire del più tipico di tutti: la *My Autobiography*, che, diffusissima nel mondo, in Italia non fu mai pubblicata e non poté circolare neppure in lingua straniera.

I mezzi usati per accreditare all'estero una certa immagine di Mussolini furono molteplici e non ci attarderemo qui in un loro esame. Basterà ricordare la diffusione di articoli e di «veline» relativi alla sua vita, al suo pensiero, ai suoi scritti; la diffusione, diretta ed indiretta, della biografia scritta dalla Sarfatti (tradotta in moltissime lingue), l'incoraggiamento e la valorizzazione di scritti e di studi di autori stranieri su Mussolini e di dichiarazioni e di attestazioni di stima e di ammirazione verso di lui fatte da personalità politiche e culturali dei vari paesi. Né si può assolutamente passare sotto silenzio la massiccia ed assai abile utilizzazione che venne fatta della immagine cinematografica e specialmente fotografica del «duce»: Mussolini sportivo, Mussolini e i fiori, Mussolini e gli animali, Mussolini musicista, Mussolini e i bambini, Mussolini tra il popolo, Mussolini che trebbia a dorso nudo, Mussolini avia-

tore, ecc. fu diffuso in tutto il mondo in migliaia di fotografie (assai spesso vagliate e scelte dal diretto interessato) che, riprodotte in centinaia di migliaia di copie di giornali, contribuirono non poco a suscitare e tener vivo l'interesse per il «duce», a popolarizzarne la figura, a fornirne l'immagine più adatta ai vari paesi ed ambienti, in una parola a sollecitarne la «fortuna».

Per attivo che fosse l'apparato propagandistico del regime, il miglior propagandista di Mussolini fu però, come si è detto, Mussolini stesso, con la sua eccezionale capacità di costruire, ad uso degli stranieri, quella propria immagine che per alcuni anni, consapevolmente o no, la grande stampa d'informazione finì per recepire e, quindi, in sostanza per riproporre: l'immagine del *nuovo* uomo di Stato, autoritario ma *democratico*, realizzatore ma *pensoso*, dinamico ma *realista*, nazionalista ma *occidentale*.

Un contributo importante a questa autorappresentazione ad uso esterno diede, specialmente nei paesi anglosassoni, la *My Autobiography* (scritta da Arnaldo, rivista dal fratello e ritoccata in sede di traduzione in inglese dall'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Roma R. W. Child) che apparve prima a puntate sul «Saturday Evening Post» di Filadelfia nel '28, poi su vari giornali europei e infine in volume, ottenendo un notevole successo di vendite (la sola edizione *pocket* inglese raggiunse le centomila copie). Un contributo, certo minore, ma non trascurabile, diedero anche i due drammi storici *Cesare* e soprattutto *Campo di maggio* (nella versione francese, *Les cent jours* recitata da Gémier, uno dei maggiori attori francesi del momento) che all'estero vennero, come si è detto, presentati – al contrario che in Italia, dove apparvero con il solo nome del primo – come opere di Forzano e di Mussolini, se non altro grazie alle polemiche e alle proteste che essi suscitavano in parte della stampa e tra gli spettatori¹. Né, ancora, può essere sottovalutato il contributo degli articoli che Mussolini scriveva di tanto in tanto per alcuni giornali stranieri (il «Figaro», il «Berliner Boursen Cörier», ecc.) e soprattutto per la catena che faceva capo all'Universal Service. In un periodo in cui i maggiori uomini politici assai raramente cercavano di entrare in contatto direttamente con «l'uomo della strada» degli altri paesi, questi articoli di Mussolini ebbero infatti una loro funzione, nel senso che contribuirono anch'essi a diffondere l'idea che il «duce» fosse uno statista *diverso*, meno legato alle forme tradizionali della politica

¹ Particolarmente vivaci furono le polemiche in occasione delle rappresentazioni di *Campo di maggio* in Cecoslovacchia (che fu dato a Praga e a Brno, mentre ad Aussig la rappresentazione fu impedita da una violenta campagna della stampa socialista). Cfr. «Prager Montagsblatt» 7, 24 settembre 1934.

internazionale e soprattutto servirono a tenere desto l'interesse dell'opinione pubblica media per la sua persona.

L'*atout* piú efficace di cui Mussolini si servì per influenzare la stampa internazionale e, quindi, l'opinione pubblica straniera (ma anche quella italiana, dato che gran parte di ciò che si scriveva su di lui all'estero veniva poi utilizzato dalla propaganda del regime all'interno) secondo l'immagine che in questi anni egli voleva dare di sé furono però le interviste che in questo periodo (come, del resto, nel triennio successivo) egli concesse numerose alla stampa internazionale ed in particolare a quella statunitense e francese. Su queste interviste è pertanto necessario soffermarsi un po', tanto piú che il discorso che si deve fare per esse può essere in buona parte esteso anche alle innumerevoli udienze, individuali e collettive, che Mussolini soleva concedere a singole personalità ma anche a gruppi di stranieri, abbastanza insignificanti sotto l'immediato profilo della qualificazione politica o culturale, udienze il cui significato reale potrebbe altrimenti sfuggire, mentre in effetti anch'esse contribuirono a costruire la sua «fortuna». Basti pensare, per un verso, all'insistenza con la quale molti tra coloro che in quest'epoca visitavano l'Italia cercavano di ottenere una udienza dal «duce» («Praticamente ogni americano che va in Italia vuole avere una udienza» dichiarò esasperato un funzionario del Dipartimento di Stato, assediato dalle continue richieste che gli pervenivano¹), per un altro verso, al fatto che molte delle dichiarazioni piú entusiaste su Mussolini vennero proprio da questi visitatori individuali e collettivi e, per un altro verso ancora, che l'impressione suscitata da Mussolini in questi visitatori collimava in genere con quella suscitata nei suoi intervistatori, sicché è facile capire quanto – influenzandosi e confortandosi tra loro – tutte queste impressioni contribuissero ad affermare a livello di opinione pubblica una certa immagine largamente positiva del «duce», una immagine, per di piú, che, essendo sostanziata soprattutto di elementi umani, riduceva grandemente il peso di quelli politici che avrebbero potuto renderla meno accetta a tanti. Valgano da esempio queste quattro dichiarazioni di altrettanti visitatori di Mussolini:

Margaret Beavan, sindaco di Liverpool²:

Mai ho avuto un'emozione simile in vita mia. Non ho mai visto un uomo così diverso da tutti gli altri, né una personalità così magnetica. È tutto così imponente che non so trovare parole per parlarne. Sono commossa in ogni fibra dalla sua dominante, magnetica, imponente, immensa personalità.

¹ Secondo J. GUNTHER, *Les pilotes de l'Europe* cit., p. 170: «Mussolini è il piú accessibile degli uomini di Stato d'Europa; egli vede un'enormità di gente».

² Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., p. 59.

³ Cfr. «Daily Mail», 31 maggio 1928.

L'aviatrice lady Heath¹:

Mussolini è più che un uomo, è un monumento nazionale. Come l'Egitto dipende dal Nilo, l'Inghilterra dal dominio dei mari e l'Arabia dal deserto, allo stesso modo l'Italia dipende da Mussolini.

Henry Bordeaux, dell'Académie française²:

Io non ripeterò le parole d'amicizia per la Francia che conclusero questa audienza del Duce, esse sono connesse alle conversazioni diplomatiche presenti e future. Ma esse furono pronunciate con quel sorriso che distende la maschera volontariamente assunta. Il conte Molé diceva che egli non aveva conosciuto che due sorrisi irresistibili: quello di Napoleone e quello di Chateaubriand. Io aggiungerei volentieri quello di Mussolini.

E, infine, Maurice Grimard, membro di una delegazione dell'Union des fraternelles de l'Armée de campagne, un'associazione di ex combattenti belgi³:

Il 10 settembre alle sei, perché questa è una data, entrammo in questa mole rosa del palazzo governativo, dove il Duce lavora nella calma alla grandezza del suo paese. Noi non l'avevamo visto che nelle fotografie e l'immaginavamo, diciamolo francamente con molti altri, come chi vuol posare a Cesare. Ma appena egli entrò nel salone ove ha l'abitudine di ricevere l'impressione cambiò. Avvicinandosi a noi, egli ebbe – è vero – ciò che è istintivo in lui, il movimento dominatore del mento, che non è in realtà che una manifestazione di forza. Qualche minuto fu sufficiente però perché egli prendesse un'aria semplice e buona.

John Gunther, un giornalista che – scrivendo nel '36 – tendeva a mostrarsi disincantato e meno succube di tanti suoi colleghi al fascino della personalità di Mussolini⁴, scrisse a proposito delle interviste mussoliniane⁵:

¹ Intervista all'«International News», riprodotta nel «Corriere padano» del 16 maggio 1928.

² Cfr. H. BORDEAUX, *Impression d'Italie. Mussolini*, in «Echo de Paris», 30 dicembre 1934.

³ Cfr. M. GRIMARD, *Le voyage de l'U.F.A.C. en Italie*, in «L'Union-Eendracht», 1° novembre 1934, p. 11.

⁴ Nonostante questa sua intenzione J. Gunther (*Les pilotes de l'Europe* cit., pp. 155 sgg., e specialmente pp. 171 sgg.) esprimeva su Mussolini tutta una serie di giudizi positivi (in buona parte soppressi o ridimensionati nelle edizioni del suo scritto apparse dopo la seconda guerra mondiale). Mussolini era per lui un ottimo giornalista; nessuno degli uomini di stato moderni, salvo forse Masaryk, era al corrente come lui della letteratura contemporanea. «Come la maggioranza delle persone che amano leggere, egli ama anche scrivere e scrive notevolmente bene. Egli ha concentrato nella dozzina di pagine del suo *pamphlet* sul fascismo l'equivalente di ciò che Hitler ha espresso nelle seicento pagine del *Mein Kampf*. Egli è di molto il meglio preparato e il più colto dei dittatori; è il solo capo moderno che si possa veramente chiamare un intellettuale...» «Innanzi tutto possiede solidità e durezza in un paese che spesso ne manca. Malgrado tutte le sue rodomontate e le sue fanfaronate, la sua intelligenza è fredda, analitica, deduttiva ed estremamente realistica... Egli è innanzi tutto uomo d'azione... La sua intuizione personale e politica è sensibile... Le sue doti di commediante sono eminenti. Nessun politico moderno, salvo forse Trocki, è così buon attore. Ha certamente un senso universale della politica. Hitler pensa alla Germania come ad un mondo a parte; Mussolini sa molto bene – e ciò gli ha causato delle noie – che l'universo contiene altre cose oltre l'Italia. Soprattutto egli possiede un magnetismo fisico intenso. La sua vitalità si esprime in ognuno dei suoi gesti...»

⁵ Cfr. J. GUNTHER, *Les pilotes de l'Europe* cit., p. 172.

Mussolini sa che le interviste sono la migliore forma di propaganda; è per questo che ne è così prodigo. Molti giornalisti e anche direttori di giornali sono incapaci di resistere alla lusinga di un incontro con un dittatore o con un capo di Stato; ricevuti da Mussolini o da Hitler, essi provano un sentimento di gratitudine che turba il loro giudizio. È assai difficile a un giornalista medio di dire male di un uomo importante e assai occupato che gli ha fatto dono di un'ora di amichevole conversazione.

Riprendendo questo passo del Gunther, il Diggins, a sua volta, ha recentemente scritto¹:

Di tutte le blandizie che i funzionari fascisti riuscivano a offrire ai giornalisti ospiti, la più efficace era un'intervista personale con il primo ministro. Ex giornalista lui stesso, Mussolini sapeva benissimo quale arma fosse l'adulazione durante un'intervista esclusiva, e non mancava mai di colpire in tal senso i suoi ferventi interlocutori. Perciò molti scrittori che avevano avuto il bene di un colloquio personale venivano via trionfi di orgoglio e pieni di un duraturo rispetto verso il dittatore... L'intervista finiva invariabilmente col minare l'obiettività del giornalista e con lo smussare la carica polemica delle sue domande. Di solito il risultato era un'insipida inchiesta che permetteva a Mussolini di sciorinare le solite banalità patriottiche e i più stucchevoli luoghi comuni. «In che modo l'arte di governo e il giornalismo possono collaborare reciprocamente per il bene dell'umanità e per il loro proprio?» gli chiese Edward Price Bell, uno dei numerosi giornalisti sedotti dalla puntualità di Mussolini e dal suo cortese interessamento. Il dittatore, da buon cinico qual era, dové essere divertito e al tempo stesso stupito dall'ingenuità di Bell, e così gli rispose: «Con un'aggressiva e instancabile affermazione di energia morale e intellettuale. Col dire sempre la verità. Col non temere mai nulla se non il tradimento della verità. Con una costante disposizione a sacrificare se stessi e i propri seguaci». Lo spettacolo del giornalista che lascia Mussolini predicare sulla «fedeltà alla verità» mentre in realtà pratica la censura, dimostra quanto fosse facile cadere vittime della «magia nera» del dittatore fascista.

In queste affermazioni vi è certamente un fondo di verità. Fermarsi ad esse è però insufficiente; il discorso è infatti più complesso e articolato.

Ricevendo degli stranieri e soprattutto concedendo delle interviste alla stampa internazionale, Mussolini indubbiamente recitava una parte, volta a dare agli interlocutori la migliore immagine di sé, a colpirne l'immaginazione e conquistarne la simpatia, dando loro una impressione di imponenza e di forza, ma al tempo stesso di equilibrio e di realismo e presentandosi come un uomo di Stato deciso e consapevole ma, insieme, anche come un vero intellettuale che si rendeva conto di ciò che era alla radice della politica e come una sorta di grande *pater familias* che non perdeva mai il contatto con la realtà quotidiana e con i suoi aspetti e i suoi limiti umani. A creare questa immagine contribuivano e la scenografia dell'ambiente in cui in genere avevano luogo questi incontri,

¹ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., pp. 57 sg.

la grande sala del suo studio a palazzo Venezia (che non a caso tanto spesso ricorre negli articoli e nelle dichiarazioni dei suoi visitatori e intervistatori), e il tono informale, personale che egli dava quasi sempre a questi incontri e che offriva ai visitatori una immagine di lui assolutamente diversa da quella che si erano potuti fare e che avevano visto nelle manifestazioni ufficiali pubbliche¹. Una immagine che, come giustamente ha notato Salvemini², predisponneva subito favorevolmente l'interlocutore, sia perché ne solleticava l'amor proprio, sia perché lo portava ad attribuire l'altro comportamento, quello ufficiale e pubblico, non già tanto a Mussolini quanto al carattere degli italiani e alla necessità per il «duce» di adeguarsi formalmente ad esso. Ugualmente, è indubbio che, attribuendo grande importanza a questo tipo di «pubbliche relazioni», Mussolini vi si impegnava notevolmente, anche se ufficialmente posava a non dar peso a ciò che all'estero si scriveva di lui³. E questo sia cercando di stabilire un rapporto personale il più cordiale possibile con il mondo della stampa (sino a mostrare per esso la comprensione dell'ex collega) e i suoi rappresentanti più prestigiosi⁴, sia mostrandosi assai disponibile ad ogni richiesta di intervista, anche di giornalisti poco noti, e persino di collaborazione (sino al caso limite dei

¹ Cfr. per esempio C. H. SHERRILL, *Kamal Roosevelt Mussolini* cit., p. 46: «Egli mi invitò ad andare al suo ufficio in Palazzo Chigi per trattare privatamente alcuni particolari di quelle discussioni su argomenti sportivi che aveva ascoltato nelle nostre riunioni in Campidoglio. Vi andai un paio di volte, e fui molto colpito dalla differenza fra il portamento quasi altero del Mussolini ufficiale al Palazzo del Quirinale, dove la sua conversazione con me - americano - era stata tutta imperniata sull'America, e il suo modo di trattare spontaneo e semplice nei nostri colloqui privati - che da allora si ripeterono quasi ogni anno - durante i quali soltanto ciò che riguarda l'Italia ha il potere di interessarlo. La prima volta, egli era stato un Primo Ministro che si intratteneva con uno straniero; le altre parlammo da uomo ad uomo». E, anche più esplicitamente, cfr. nello stesso senso G. W. PRICE, *Je connais ces dictateurs* cit., p. 214 («Se Mussolini posa davanti alla folla, egli è anche altrettanto poco affettato e poco artificiale nella sua vita privata») e H. MASSIS, *Chefs*, Paris 1939, p. 51 («Dirò che l'uomo col quale io ho discusso di Peguy, di Georges Sorel, che questo Mussolini solitario, meditativo, non è quello che si vede dalla piazza quando egli arringa la folla ammassata sotto le sue finestre? Dal suo tavolo di lavoro al balcone dove si erge davanti al popolo, vi sono solo venti passi appena; ma appena ha chiuso la porta egli è stato ripreso subito dalla solitudine, dal silenzio che pesano su questa sala immensa e vuota. È questo il Mussolini che io ho visto»).

² Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., p. 274.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 99 (28 marzo 1926).

⁴ Tipici sintomi dell'importanza che Mussolini annetteva ai buoni rapporti con la stampa estera possono essere considerati i seguenti episodi: a) la lettera personale che scrisse l'11 novembre '26 a G. W. Price (che lo aveva intervistato qualche settimana dopo l'assassinio Matteotti) per congratularsi con lui per la sua nomina a direttore del «Daily Mail» (se ne veda la riproduzione del testo autografo, curiosamente un po' in inglese, un po' in francese e un po' in italiano, in G. W. PRICE, *Je connais ces dictateurs* cit., p. 269); b) la cordialità che il 28 ottobre '34 tenne pubblicamente ad ostentare incontrando, alla inaugurazione del Museo Napoleonico a Roma, P. Gentizon che pure aveva violentemente attaccato su «Il popolo d'Italia» (cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 27 sg.) per un articolo in cui si diceva che l'hitlerismo, dopo aver trovato la sua ispirazione nel fascismo, avrebbe finito per sopraffarlo (cfr. P. GENTIZON, *Da Napoleone a Mussolini*, in «Meridiano d'Italia», 26 novembre 1950); c) i tentativi fatti fare al ministero degli Esteri per cattivarsi le simpatie di W. Lippmann (cfr. J. P. DIGGINS, *L'America Mussolini e il fascismo* cit., pp. 62 sg. e soprattutto DDI, s. VII, VII, pp. 240 sg. e 584 sgg.).

Colloqui con Ludwig, un *colpo* senza precedenti per il loro autore, ma anche per Mussolini e per la sua « fortuna » all'estero), sia dando – come si è detto – in questi incontri il meglio di sé, come *verve*, come cortesia e simpatia umana, come impegno intellettuale; mostrandosi sempre assai bene informato sul suo interlocutore e sui problemi, anche assai particolari, che più gli stavano a cuore e lo interessavano¹; non senza al caso qualche piccola *civetteria* volta a conquistarlo vieppiù, a indurlo poi a scrivere su quel particolare argomento², ovvero a fargli presentare nel migliore dei modi punti di vista e questioni sui quali non erano d'accordo e soprattutto predisporlo in ogni caso favorevolmente verso la sua persona. Un tipico esempio di questa sua abilità a presentarsi nella luce migliore è costituito da *Fascisme an VII*, il libro sull'Italia scritto da Maurice Bedel. Abbiamo già visto a suo luogo come l'autore di questo reportage finisse il suo libro ribadendo la sua fede nella libertà e la sua gioia, nonostante tutto, di essere francese e non un italiano costretto a vivere nell'Italia fascista. Eppure in questo stesso libro, quando l'autore parla del suo incontro con Mussolini il tono è di sostanziale simpatia e nulla lascia intendere che per Bedel il *vero* Mussolini non fosse quello da lui conosciuto personalmente³:

Vi assicuro che egli è tutt'altro che come i suoi ritratti lo mostrano... io lo ho visto sorridere... io lo ho inteso ridere; io vi assicuro che allora egli distende i suoi lineamenti, disserra i suoi denti, si esprime con la voce più dolce del mondo, in un francese leggermente modulato, cantato, quasi cinguettato. No, quest'uomo non passa la sua vita in un tetro palazzo a scrivere le liste dei proscritti oppure su un balcone ad arringare dei berretti neri e delle bandiere tricolori con una bocca convulsa d'eloquenza popolare.

Se tutto ciò, come si diceva, è indubbio, se cioè è certo che con i visitatori stranieri e soprattutto con coloro che sapeva avrebbero scritto su di lui Mussolini recitò quasi sempre una parte, sfruttando con estrema abilità tutte le *chances* che gli venivano dalla sua eccezionale capa-

¹ A. H. Bordeaux (*Impressions d'Italie. Mussolini* cit.) che si mostrava sbalordito per questa sua conoscenza di dati e di notizie particolari, anche relativi a questioni secondarie, disse: «Un capo deve conoscere tutti i dettagli... Il dettaglio è il mezzo per comporre gli insiemi».

² Tipico può essere considerato il caso dell'intervista con H. Massis (riprodotta in *Chefs* cit., pp. 49 sgg.) del 26 settembre 1933, durante la quale Mussolini, cogliendo al balzo un accenno dell'interlocutore ad una lettera che egli gli aveva scritto cinque anni prima e fingendo di non ricordarsene più il contenuto, riuscì a portare il discorso sul tema di quella lettera e ottenere un'esplicita affermazione della sua validità. Questa intervista può essere considerata tipica, sia per farsi una idea dell'atteggiamento del «duce» di fronte ad un interlocutore di tipo intellettuale, sia per valutare le reazioni di questo stesso tipo di intervistatore e il suo modo di prospettarle ai lettori. Ugualmente tipica – a un livello del tutto diverso, più frivolo, ma con un interlocutore non predisposto favorevolmente al modo di vedere e di giudicare il problema trattato da Mussolini – è quella di C. DREXEL, *Mussolini. Ce qu'il pense des femmes*, in «La patrie» (canadese), 15 dicembre 1934. Per entrambe si veda appendice, documento n. 7 a. e b.

³ Cfr. M. BEDEL, *Fascisme An VII* cit., p. 10.

cità di afferrare la psicologia delle persone, di suscitarne l'interesse e di presentarsi nella luce migliore, così da essere lui a guidare sempre la conversazione senza darlo troppo a vedere, in maniera da imporre la propria personalità; altrettanto indubbiamente però ci pare impossibile spiegare solo con la sua abilità, col suo istrionismo se si vuole, i tanti *successi* da lui conseguiti in questi rapporti diretti con individui che talvolta erano tutt'altro che degli sprovveduti e che spesso avevano una grande conoscenza degli uomini politici del tempo e potevano fare come nessun altro il confronto tra questi e Mussolini. Per comprendere questi successi non basta allineare le solite spiegazioni: l'incapacità degli altri a sottrarsi all'implicita lusinga-riconoscenza per averlo potuto incontrare, la suggestione dell'ambiente, l'acquisizione e il perfezionamento *diabolico* della tecnica dell'intervista, l'istrionismo, ecc. Bisogna riuscire a fare un passo ulteriore, che, per altro, non voglia dire rifugiarsi nella spiegazione – che in realtà non spiega niente – della «magia nera» del Diggins, bisogna cogliere le effettive componenti di questa «magia nera».

In primo luogo bisogna rendersi conto che – anche a prescindere dall'impegno che vi metteva e dal suo innato istrionismo – Mussolini in questo tipo di contatti riusciva benissimo, dato che essi erano oltremodo congeniali alla sua psicologia e soddisfacevano tutta una serie di aspetti della sua personalità: lo interessavano, lo distendevano e lo divertivano, lo solleticavano nel suo orgoglio. L'impegno che vi metteva non era dunque solo strumentale, ma spontaneo e sentito. Sicché era proprio in questo genere di contatti che egli, in genere, si sentiva più a suo agio e rendeva il meglio di sé, sia intellettualmente sia umanamente. Specie in quelli individuali, nei quali – mancandogli la *platea*, la folla da far vibrare e trascinare e l'autoesaltazione che il contatto e il *colloquio* con le masse gli provocavano e, al tempo stesso, non dovendosi quasi mai troppo preoccupare né per la natura dei problemi trattati né degli sviluppi futuri del rapporto – la sua partecipazione alla conversazione acquistava toni distesi e procedeva quasi sempre semplice e piana, giovandosi di tutte le possibilità che gli derivavano dal gran numero di letture fatte e dalla sua eccezionale capacità di ricordare una infinità di particolari e di cogliere e sintetizzare subito il punto di vista dell'interlocutore. Né, infine, bisogna dimenticare che questi erano per Mussolini gli anni psicologicamente, culturalmente e fisicamente migliori, in cui il declino non era ancora cominciato e i successi africani, che tanto avrebbero influito sulla sua personalità, di là da venire.

Questi incontri lo interessavano (come i giornali e i rapporti che, come si è detto, leggeva in gran quantità) perché soddisfacevano il suo

vivissimo desiderio di essere informato su quello che avveniva negli altri paesi, di capire cosa all'estero si pensava della situazione internazionale, delle sue cause, dei suoi possibili sviluppi e di conoscere quali fossero le opinioni sull'Italia, sul fascismo, su di lui e, ancora, perché attraverso di essi pensava sempre di poter valutare l'attendibilità di quanto gli veniva riferito dalle sue rappresentanze e dai suoi inviati all'estero. Si potrebbe quasi dire che in molti casi questi incontri risvegliassero in lui il giornalista e fossero affrontati quasi fosse lui l'intervistatore e non, assai spesso, viceversa. Lo distendevano e lo divertivano perché costituivano altrettante pause nella *routine* del suo lavoro, gli permettevano di parlare di argomenti che, dato l'isolamento in cui viveva e la mancanza di amicizie, o non avrebbe potuto altrimenti affrontare o doveva trattare *professionalmente, ex cathedra*, lo mettevano a contatto con una umanità composita, interessante, a suo modo pittoresca, così diversa da quella che era abituato a vedere e a trattare. Lo solleticavano nel suo orgoglio perché gli apparivano (e in buona parte erano effettivamente) altrettante prove del suo prestigio e della sua importanza e altrettante riaffermazioni del successo della sua personalità.

Sulla personalità di Mussolini, sul fascino o, almeno, la suggestione che essa esercitava molto è stato scritto, qualche volta a proposito, più spesso a sproposito; esaltandola oppure negandola e riducendola a pura infatuazione o a mero frutto di istrionismo. In realtà il problema è, al solito, assai più complesso e non può essere risolto in nessuna di queste due maniere estreme. Negare che la personalità di Mussolini suscitasse una suggestione particolare è impossibile. Troppe ed univoche sono le testimonianze in questo senso ed esse provengono dalle parti più disparate, da amici come da avversari, da italiani come da stranieri, da persone che lo conobbero appena e da persone che lo conobbero assai bene. Né a spiegarla, e in pratica a negarla, è sufficiente rifarsi all'influenza dei *mass-media*, della propaganda, alla suggestione ripetitiva da essi messa in atto. Che una tale suggestione abbia agito è indubbio e non solo nei confronti degli italiani, che ad essa erano più esposti, ma anche di molti stranieri, specie dove e sino a quando essa fu più favorita, appunto, da una certa atmosfera politico-culturale e soprattutto da un certo atteggiamento della grande stampa. Ad essa si deve in larga misura la parte notevole che la componente personalità ebbe nella «fortuna» di Mussolini nel mondo occidentale e quindi anche la sua influenza su molti tra coloro che in questi anni lo avvicinarono, nel senso di condizionarli e predisporli a constatarla e persino a esserne vittime. Tutto ciò però non basta a negare che in Mussolini vi fosse qualcosa che effettivamente colpiva chi entrava in contatto con lui; negarlo vorrebbe infatti

dire che tutti coloro che ne hanno parlato sarebbero stati vittime di un fenomeno di suggestione, di condizionamento collettivi; e questo è indubbiamente eccessivo. D'altra parte se si cerca di precisare a cosa in particolare si riferivano coloro che hanno provato a definire la personalità di Mussolini in termini che andavano al di là di un generico riferimento alla «forza di carattere» o al «magnetismo» che egli avrebbe sprigionato¹, ci si trova di fronte ad alcuni elementi così ricorrenti che è difficile non pensare che fossero proprio questi a costituire quella *personalità* di cui tanto essi parlavano. L'aria sicura, i movimenti bruschi, una grande vitalità, un tono di voce morbido, un modo di fare franco, impaziente di fronte ad ogni opposizione e un po' assertivo ma non per questo arrogante e anzi ben disposto alle schermaglie dialettiche. Questo è il ritratto più comune che i suoi visitatori stranieri ce ne hanno lasciato, gli aspetti esteriori della sua personalità sui quali in genere tutti si sono più frequentemente soffermati, quasi sempre profondamente colpiti dalla differenza tra quest'uomo, come essi lo avevano conosciuto in privato, e quello che appariva nelle cerimonie pubbliche, al balcone di palazzo Venezia, quando arringava le folle. E poi gli occhi, il loro accompagnare e sottolineare le parole, anticiparle e commentarle. Quegli occhi che secondo H. Massis «nessuno che li abbia sentiti una sola volta fissi su di lui può dimenticare»² e che ispirarono a Frank Fox, del «Morning Post», queste ditirambiche parole³:

Avvicinarsi a quegli occhi era una prospettiva che intimidiva un poco... Avete mai osservato il sole quando tramonta d'estate sul mare in una foschia rossastra che sembra un turbolento cratere dalla fiamma velata e par che dica: «Potete guardarmi tranquillamente ora, ma ho raggi infuocati che possono accecare»? Così è l'occhio di Mussolini. Maometto, per quel che possiamo immaginare, doveva avere occhi simili.

A parte ovviamente queste sciocchezze ditirambiche, se si vuole capire l'impressione che Mussolini suscitava nei suoi visitatori stranieri oltre che italiani⁴ e quindi la loro insistenza poi nel parlare della sua personalità, è impossibile trascurare anche questo elemento. E ciò special-

¹ Tipico in questo senso G. W. PRICE, *Je connais ces dictateurs* cit., p. 213: «Penetrate nella sala delle dinamo di una fabbrica di forza motrice e il vostro cuoio capelluto comincia a crepitare sotto l'effetto dell'elettricità della quale l'aria è satura. Trovarsi in presenza di Mussolini produce sullo spirito un effetto identico. Ancora prima che egli abbia cominciato a parlare si è colpiti dalla sua forza di carattere».

² Cfr. H. MASSIS, *Chefs* cit., pp. 49 sg.

³ Cit. in G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., p. 275.

⁴ Affinché il lettore abbia la possibilità di farsi direttamente una idea di come una udienza di Mussolini fosse descritta da un italiano e fare un confronto con quanto scritto allo stesso proposito da degli stranieri, riproduciamo in appendice, documento n. 7 c., insieme ai resoconti delle interviste di H. Massis e C. Drexel, quella di V. BRANCATI, *La mia visita a Mussolini*, in «Critica fascista», 1° agosto 1931, pp. 292 sg.

mente se si pensa che, nel periodo di cui ci stiamo occupando, questo elemento, unito agli altri dei quali pure abbiamo parlato, diventava assai spesso essenziale nel confronto diretto ed indiretto che molti tra coloro che entravano in rapporto con Mussolini frequentemente finivano per fare tra il «duce» ed Hitler. Un confronto che in questi anni (e spesso anche nei successivi) era a tutto vantaggio del primo non solo sotto il profilo politico ma anche per quel che concerneva l'umanità e la personalità dei due dittatori¹.

Per completare il quadro che abbiamo delineato in questo capitolo, l'ultimo aspetto che ci rimane da vedere è quello che concerne più propriamente la diffusione del fascismo in quanto movimento politico vero e proprio, al di là cioè degli stati d'animo, delle insoddisfazioni, delle paure, delle velleità e dei miti che in questo periodo determinavano – come si è visto – un nuovo modo di guardare all'Italia fascista, al fascismo e in specie a Mussolini.

Già abbiamo detto che in questi anni si verificò la costituzione dei primi veri movimenti fascisti inglesi e francesi. Il fenomeno fu però assai più vasto, interessò in qualche misura un po' tutti i paesi europei (salvo ovviamente l'URSS) e vari extra europei ed ebbe il suo momento più dinamico (almeno sotto il profilo della formazione di nuove organizzazioni fasciste o parafasciste) nel '33-34. Basti pensare che al ministero degli Esteri italiano² nell'ottobre '33 risultavano esistere movimenti di tipo fascista in ventitre paesi, sei mesi dopo in trentanove: in tutti quelli europei (eccezion fatta per la Jugoslavia), in otto americani (Argentina, Brasile, Canada, Cile, Cuba, Panama, Perù e USA), in cinque asiatici (Cina, Giappone, Iraq, Manciuria e Siria), in uno africano (Sudafrica) e in Australia.

Alcuni di questi movimenti erano in realtà pressoché inesistenti, altri si sarebbero dimostrati assai effimeri. In vari paesi esistevano più organizzazioni che si richiamavano al *fascismo* (ovvero talvolta più propriamente al nazionalsocialismo) e che non di rado erano tra loro in concorrenza. Spesso esse erano altresì travagliate da contrasti interni e da personalismi che le screditavano e ne diminuivano l'efficienza. Ancora

¹ Cfr. per esempio G. W. PRICE, *Je connais ces dictateurs* cit., pp. 2588.

² MIN. AFFARI ESTERI, *Appunti sui movimenti fascisti esteri*, in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, 1933, sez. II, b. 65; *ib.*, *Movimenti fascisti esteri*, Roma 1934 (lo si veda riprodotto nella sua parte centrale in appendice, documento n. 8; sono riprodotte le pp. 1-80, dedicate alle notizie sui vari movimenti; sono state tralasciate la prefazione, del console Q. Mazzolini, la bibliografia, le recensioni a libri sul fenomeno fascista e i cenni biografici sui dirigenti dei vari movimenti fascisti).

piú spesso il loro richiamarsi al fascismo era piú nominale che sostanziale e in realtà si trattava di movimenti autoritari o di destra radicale, con tradizioni e caratteristiche locali molto forti e difficilmente conciliabili tra loro. Ciò non toglie che il fenomeno, specie se visto dal di fuori, potesse fare impressione e, a seconda dei punti di vista, suscitare preoccupazione o compiacimento. Tipico a quest'ultimo proposito è quanto scriveva Q. Mazzolini nella prefazione alla pubblicazione riservata che il Servizio storico-diplomatico (Ufficio I) del ministero degli Esteri nell'aprile '34 dedicò ai *Movimenti fascisti esteri*¹:

Che il Fascismo si adatti in forme e modi adeguati alle tradizioni e ai costumi sociali e politici dei vari paesi, è cosa comprensibile; l'essenziale è di rilevare come dinanzi alle vecchie teorie liberali si ergano i nuovi principi di ordine e di autorità, mercé i quali è possibile governare i popoli, ed a questi nelle difficili contingenze della loro vita, difendersi dalle difficoltà, vincerle e vivere.

Gli antagonismi, quasi sempre dovuti alle personali ambizioni, fra taluni movimenti, identici nel fine ma differenti nei mezzi, nulla tolgono alla importanza della rivoluzione di pensiero che è in atto. Le Camicie Nere d'Italia; le Camicie Nere d'Inghilterra e d'Argentina; le Camicie Azzurre di Polonia e del Portogallo; le «Gonne» azzurre della Cina e le Camicie d'argento degli Stati Uniti; le Camicie Brune di Germania e del Canada; e le Camicie Verdi di Siria e di Cuba, sono il segno manifesto che l'idea fascista ha oggi pervaso tutti i continenti... Così, se anche le copie non sono sempre felici, la elasticità della dottrina segna in tutti il primo capitolo di una nuova storia, perché siamo oggi di fronte ad una relazione nuova tra società civili e leggi naturali; all'apparire nell'evoluzione umana d'una associazione d'idee piú alte, ad un rapporto fra diritti della Società e doveri dei singoli che entra per la prima volta nella coscienza mondiale.

In un'Europa che, dieci anni dopo l'avvento del fascismo in Italia, aveva assistito all'andata al potere di Hitler in Germania e che doveva constatare la presenza di regimi apertamente filo-fascisti in Austria e in Ungheria e autoritari in Polonia, in Jugoslavia e in vari altri paesi orientali, ciò che piú colpiva era specialmente il diffondersi anche in Inghilterra e in Francia del fascismo e di una serie di movimenti di estrema destra, tutti piú o meno caratterizzati in senso antidemocratico ed autoritario, che mal si distinguevano dal fascismo e che, soprattutto, era difficile pensare che, se fossero arrivati al potere, non avrebbero dato vita ad un regime simile a quello fascista². E ciò tanto piú che era pro-

¹ MIN. AFFARI ESTERI, *Movimenti fascisti esteri* cit., pp. 1 sg.

² Tipico può essere considerato il caso delle Croix de Feu, che - sotto la guida del colonnello De La Rocque - ebbero in questo periodo un certo successo, dato che dettero vita ad una serie di associazioni di categoria a loro collegate, sino a diventare nel '35 «un potente movimento di massa, la lega più considerevole, capace di radunare imponenti uditori, di muovere vere folle, di mettere in piedi grazie ad un'organizzazione precisa, efficace, minuziosa, impressionanti raduni» (R. REMOND, *La destra in Francia* cit., p. 236). Organizzate su base paramilitare e nettamente orientate a destra, esse (trasformatesi nel '36, dopo il loro scioglimento ad opera del governo Blum, in Parti So-

prio in questi due paesi e soprattutto in Francia che questi movimenti sembravano essere più consistenti e più aggressivi, in grado di raccogliere non solo vasti consensi, ma anche un buon numero di militanti attivi, pronti a scendere in piazza e a ricalcare le orme dei fascisti e dei nazionalsocialisti, e proprio quando il movimento operaio e i suoi partiti sembravano ridotti sulla difensiva e travagliati da una grave crisi (con la possibilità di sbocchi anche in senso fascista) e tra le forze tradizionalmente liberali e democratiche sembravano a loro volta prendere viepiù piede o lo scoramento o le tendenze più involutive.

Gli echi, le ripercussioni, psicologiche e politiche, di questa fioritura di fascismi e di parafascismi furono molteplici ed incisero a tutti i livelli, in vario modo. Quello che però, ai fini del nostro discorso, più ci importa di rilevare è che questo fenomeno ebbe una influenza notevolissima anche sul fascismo italiano e su Mussolini in particolare. Nei precedenti capitoli ci siamo soffermati sulle motivazioni ideologiche e politiche che indussero in questo periodo Mussolini ad abbandonare la concezione del fascismo non merce d'esportazione per quella del fascismo fenomeno universale. Alla luce di quanto abbiamo detto in questo capitolo ci pare però difficile non pensare che alla base di questa «svolta» non ci sia stata anche una motivazione di tipo psicologico. Ci pare cioè difficile credere che alla base della nuova concezione «universale» del fascismo non ci sia stata anche la suggestione dell'idea che – al di là di quelli che potessero essere i programmi, le intenzioni, le ambizioni di Mussolini e le sue necessità politiche pratiche, sia rispetto alla politica interna sia rispetto a quella estera – il fascismo si stesse ormai affermando in Europa e forse nel mondo e che questa affermazione fosse vicina a realizzarsi e che, quindi, fosse necessario per la politica mussoliniana prepararsi in tutti i modi a gestire questa prossima affermazione, sia per trarne tutti i vantaggi possibili sia per evitare che essa fosse gestita da altri e, più precisamente, dai nazionalsocialisti.

Quanto questa idea, questa previsione fossero errate e si basassero su elementi effimeri e contingenti è oggi evidente. Se ci rifacciamo alla atmosfera del momento è però anche possibile comprendere come esse si siano potute affermare. Con tutto il suo pragmatismo, il fascismo era una concezione ideologica e in quanto tale era evidente che i fascisti fossero – specialmente in quel particolarissimo momento – portati a dare una valutazione ideologica di ciò che avveniva davanti ai loro occhi, a prendere per buono quello che veniva detto e scritto all'estero sul

cial Français) assai difficilmente possono essere considerate fasciste, anche se tali furono definite allora dalla sinistra francese. Cfr. *ibid.*, pp. 233 sgg.; A. HAMILTON, *L'illusione fascista* cit., pp. 213 sgg.; P. VEUILLLOT, *La Rocque et son parti*, Paris 1938.

fascismo e su Mussolini, a interpretare univocamente ciò che turbava tanti paesi, a sopravvalutare fatti che erano indubbiamente manifestazioni di una crisi assai profonda ma che non per questo erano irreversibili ed incontrollabili. Quanto al «duce», la sua convinzione che fosse fatale che i regimi democratici dovessero «saltare» uno per uno perché non erano in grado di fronteggiare la crisi e che il fascismo dovesse parallelamente espandersi sempre di più¹, se per un verso era incoraggiata da questo errore di valutazione, per un altro verso trovava ampio conforto nella sua tendenza a concepire l'evoluzione politico-sociale della Europa e del mondo in termini che – con un'espressione d'oggi – potremmo definire «epocale»; una concezione che egli aveva prospettato già nel febbraio '22, nell'articolo *Da che parte va il mondo?*², e che proprio in questi anni non a caso ribadì, come si è detto, più volte. Né, per quel che riguarda il suo errore di valutazione, bisogna trascurare il fatto che, oltre tutto, a renderlo più facile dovette contribuire il fatto che se Mussolini mancava di qualsiasi esperienza diretta della realtà degli altri paesi e doveva basare il suo giudizio su elementi di seconda e di terza mano, lo stesso errore facevano anche però molti dei suoi collaboratori, persino alcuni dei più intelligenti e che, conoscendo direttamente quella realtà, avrebbero dovuto valutarla più realisticamente³. Assai significa-

¹ Oltre alle dichiarazioni già citate nei precedenti capitoli, cfr. MUSSOLINI, XXVI, p. 66 (intervista concessa ai primi dell'ottobre '33 a H. de Kerillis per l'*'Echo de Paris'*).

² Cfr. MUSSOLINI, XVIII, pp. 66 sgg.

³ Tra gli uomini vicini a Mussolini uno dei più cauti nel valutare la situazione dei vari paesi che visitava periodicamente per le necessità del suo lavoro di presidente dell'Agenzia Stefani era Manlio Morgagni. Dopo i suoi viaggi egli era solito redigere per Mussolini delle dettagliate relazioni sui principali aspetti politici, economici e sociali dei paesi visitati. Significative ai fini del nostro discorso sono quelle sulla Francia in data 20-22 gennaio 1933, 14 febbraio e 1° giugno 1934 (ACS, Agenzia Stefani, b. 1, nn. 19, 30 e 32A). Nella prima di queste relazioni si legge: «Il cittadino francese guarda con invidioso desiderio alla Nazione vicina che, retta da mano che non trema, s'avvia verso un promettente avvenire. Arriva sin anco ad accarezzare il pensiero della dittatura pur di uscire dal marasma attuale. – Così non si può durare! – è la lamentela che ho sentito sovente ripetere. Voci autorevoli si sono espresse per un mutamento di regime e il Decano della Camera, inaugurando la sessione, ha strappato gli applausi accennando a tale riforma. Gaston Doumergue, a sua volta, ha approvato a chiare parole la tesi di un autore che dimostra in un suo libro la necessità di riformare la costituzione». Questo aspetto della realtà francese non induceva però Morgagni né a ritenere sicura l'affermazione del fascismo né a sopravvalutare i movimenti francesi fascisti o comunemente ritenuti tali. Nella relazione scritta una settimana dopo i fatti del 6 febbraio '34, non solo sottolineava che questi non avevano avuto «nulla di rivoluzionario», ma si mostrava assai scettico anche sulle possibilità future delle destre e, più che a una prossima affermazione fascista, sembrava pensare ad un lento processo di crisi dagli sbocchi difficilmente prevedibili, salvo che sotto un profilo, quello del collasso dell'imperialismo francese: «E le destre? Le destre sono quello che sono e la botte non può dare che il vino che ha».

«Le organizzazioni di destra hanno ciascuna a sé uno scopo diverso. Le "croix de feu" sono bene altra cosa della "jeunesse française" e dei "francistes", i quali hanno adottato, oltre che il saluto fascista, la formazione squadrista italiana. Daudet e Maurras sono molto letti ma hanno, come mi si assicura, una influenza limitata ed un assai ristretto campo d'azione; e poi sono vecchi... Occorrerebbe che le cinque o dieci organizzazioni patriottiche convergessero verso un obiettivo comune, con disciplina organizzata, con fede e con capi sicuri, per giungere a qualche cosa di concreto. Ma siamo molto lontani da una simile realtà: forse anche perché così è nell'indole insofferente di obbedienza della natura francese. Per questo lo sciopero generale, nel suo svolgimento

tivo è a questo proposito che anche un politico fine come Grandi, che, oltre tutto, conosceva bene la realtà inglese e non aveva una concezione ideologica del fascismo, arrivasse a partecipare a questo tipo di valutazione e scrivesse a Mussolini¹:

riuscito, non lo si può negare, non ha avuto nemmeno le opposizioni tangibili di questa parte della popolazione francese, che è dalle sinistre gabbellata per Fascista. Così che se è vero – ed è vero – che i manifestanti del Ponte della Concordia con un capo ardito e pronto avrebbero sfondato qualsiasi cordone difensivo e si sarebbero impadroniti di Palazzo Borbone, è altrettanto vero, e me ne vado sempre più convincendo per quello che ho veduto, che se Jouhaux o Blum, o uno qualsiasi dei loro, non fossero quei ciurmatori che sono e avessero una più maschia virilità, potrebbero essere oggi i padroni della situazione.

«Dal complesso svolgersi di tutti questi avvenimenti e dalle impressioni immediate che essi suscitano, si può – anche per quanto intendo da altri che sono meglio al corrente delle cose per una più lunga permanenza in luogo – si può, ripeto, riassumere la situazione attuale nel modo seguente: la preoccupazione del Governo, a mio parere, è il Fascismo, come della casta militare ne sono le conseguenze. Gli occhi del Governo e dello Stato Maggiore sono rivolti a Roma e a Berlino.

«La casta militare vuole una buona volta uscire dalla presente situazione internazionale, in cui ritiene che la Francia, per l'abilità di Mussolini, la rudezza di Hitler e la doppiezza di MacDonald, si trovi in posizione non degna della sua potenza e delle sue tradizioni di egemonia. Urge, a questo preciso scopo, non accendere focolai pericolosi di ostilità preconcetta, per non turbare una eventuale mobilitazione. Da questo si avrebbe la spiegazione, mi si dice, delle condiscendenze, chiamiamole così, dell'attuale Governo verso i socialisti ed i partiti di estrema, quantunque sia opinione generale, da diverse fonti confermatami, che il popolo francese, virtualmente contrario alla guerra, dopo un solo mese di propaganda, risponderebbe in massa alla chiamata alle armi.

«Dunque la preoccupazione del Governo e della casta militare si incontra con quella non meno viva delle organizzazioni radical-socialiste, socialiste e comuniste. Unite convergono al medesimo fine ed additano un comune pericolo: le Fascisme! voilà l'ennemi! Come per una parola d'ordine affermano che bisogna a tutti i costi salvare l'ultimo baluardo democratico europeo. E questo può spiegare perché sono oggi sul medesimo piano – sia pure con finalità opposta – Herriot ed "Echo de Paris", Jouhaux e Cachin...

«Sento intorno a me, con chiunque io parli, come se una oscura minaccia gravasse sulla Francia repubblicana e borghese. È unanime sensazione che giorni assai gravi si preparino per il Paese...

«Chi vivrà vedrà! dicono i più. Certo che vi è aria di incognite. Fare pronostici? È una parola. Vivendo a Parigi in questi giorni, si ha l'impressione del... caos. Ritengo che anche coloro che risiedono a Parigi e per la quotidiana azione sono in contatto con le sfere dirigenti, ben poco possano orizzontarsi nel guazzabuglio di fatti che si succedono. Virtualmente è una semianarchia che sovraneggia la Francia ed un fatto è positivo, indubitabile, certo: che il principio della fine è già iniziato e che per l'imperialismo francese è giunta l'ora della chiusura». Una crisi, ancora, a proposito della quale Morgagni (nella terza relazione) due cose vedeva però abbastanza chiaramente; che, nonostante tutto, le masse popolari erano sempre ostili al fascismo e lo consideravano «la guardia bianca del capitalismo e un regime di schiavitù» e che i comunisti sembravano invece costituire «una forza in cammino, da non sopravvalutare ma neppure da prendere sotto gamba».

¹ Cfr. ACS, *Fondo Susmel*, «Carte Grandi», sottof. 1933, D. Grandi a B. Mussolini, Londra, 9 agosto 1933. Per valutare appieno il significato di questo passo è utile integrarlo con il seguente, tratto da un'altra lettera dello stesso Grandi a Mussolini del 31 luglio '33 (in Archivio Vitetti): «Il movimento sotterraneo della vita politica inglese, che ho avvertito da parecchi mesi attraverso certi sintomi che per me non lasciavano come non lasciano dubbio, ha affiorato qua e là con manifestazioni non prive di significato. Tu sai quello che penso in proposito: questi cinesi dell'Occidente preparano, con sicura lentezza, la loro Rivoluzione. Saranno gli ultimi, forse, in ordine di tempo, ma la Rivoluzione se la troveranno fatta ad ogni modo, e non mi stupirei se la loro complicata psicologia di conservatori maniaci li portasse a negare magari d'averla fatta. Ma non importa. C'è rumore di piccone anche qui. L'ala giovane dei laburisti parla apertamente di mettere in soffitta il Parlamento, Lloyd George fa il vecchio profeta solitario che dall'altare sulla montagna proclama la fine del vecchio mondo, che è poi il suo mondo. Mosley cazzotta per le strade, la massa dei giovani conservatori è in aperta ribellione ed il motivo di tutti i gruppi, tendenze, partiti è ormai il seguente: bisogna concentrare il potere dello Stato in poche persone, e limitare le attribuzioni del Parlamento. La paura dei vecchi di perdere terreno aiuta il movimento, perché adesso anche i vecchi vogliono concentrare i poteri, nell'illusione di conservarli e nella illusione di impiegare gli strumenti dello Stato contro la nuova classe dirigente che si avanza. In questi giorni il "Times" ha avuto un articolo che sarebbe stato inconcepibile solo qualche mese fa. Saprà fra qualche giorno chi lo ha ispirato. Il "Times" non fa nulla di propria iniziativa, ma passa naturalmente,

Qualche giorno fa, avendo a Palazzo Venezia la fortuna di parlarTi ma soprattutto di ascoltarTi e di sentirti, ho detto che qualcosa di lento ma vasto e forse definitivo – come la marea in questi grigi mari del Nord – sale anche qui. Fare delle previsioni sul come gli avvenimenti si svolgeranno in questo Paese illogico e paradossale è ancora difficile. Ma non erro nel giudicare che il movimento è cominciato. Quando mi reco alla Camera dei Lords e dei Comuni e vedo la statua di Cromwell che sta proprio lì davanti, come tranquillamente aspettando, mi domando talvolta se non vedremo presto questa statua, di cui la Gran Bretagna parlamentare finge di non accorgersi, adorna dei fiori che i buoni cittadini di Londra amano portare quasi ogni giorno ai monumenti di quelli fra i loro eroi tradizionali che l'istinto popolare considera viventi, presenti e necessari allo spirito della vecchia Inghilterra.

Sul terreno politico, le conseguenze immediate della fioritura di fascismi e di parafascismi verificatesi in questo periodo che, nell'ambito del discorso che in questo momento ci interessa, ebbero più rilevanza furono essenzialmente due. La prima fu quella di accentuare, a livello sia di partito sia di ministero degli Esteri, la tendenza a stabilire rapporti più stretti e sistematici con questi movimenti, arrivando spesso sino a sovvenzionarli più o meno sistematicamente, in maniera da favorirne l'attività e l'espansione e cercare al contempo di legarli il più possibile al fascismo italiano e sottrarli alla suggestione e all'influenza hitleriane. La seconda fu quella di indurre Mussolini e il fascismo a tentare di elaborare una piattaforma politico-ideologica minima del «fascismo universale» adatta a tutti i fascismi e che potesse servire da premessa alla costituzione di una sorta di Internazionale fascista, in grado di collegarli tra loro e di dare ad essi una prospettiva di massima unitaria e ispirata al modello italiano e, quindi, non in contrasto con la politica mussoliniana. Nella prima direzione gli sforzi maggiori furono fatti in Francia e forse ancor più in Inghilterra, su Mosley e il suo movimento¹; nelle roc-

per il giornale della "libera pubblica opinione (? ...) britannica". Non parlo del "Daily Mail" nel quale Lord Rothermere sta svolgendo una campagna apertamente fascista. E siccome Rothermere, prima di essere un simpatico politicante, è un accortissimo uomo d'affari, ciò significa che la propaganda fascista in Inghilterra è già considerata un buon affare anche nel campo, così sensibile, della tiratura di un grande giornale. Sintomo molto interessante questo, a mio giudizio, non Ti pare?»

¹ Nella già citata lettera di Grandi a Mussolini del 31 luglio '33 si legge: «Ieri ho veduto lungamente Mosley, il quale era ansioso di conoscere qualcosa sulle Tue impressioni circa l'azione che egli sta qui svolgendo. L'ho assicurato che tu segui il movimento fascista in questo Paese con particolare interessamento. Mosley ti esprime, a mio mezzo, la sua profonda gratitudine per l'aiuto prezioso che tu periodicamente gli invii. Anche con Mosley siamo rimasti d'accordo che il metodo migliore è il seguente: il denaro, in valuta qualsiasi (diversa dall'italiana o dall'inglese) viene spedito a me per mezzo dell'ordinaria valigia diplomatica, e il Dott. Enderle viene qui a ritirarlo per consegnarlo personalmente nelle mani di Mosley. Ho detto a Mosley essere preferibile che egli personalmente e non altri riceva in mano il denaro. Con tale sistema credo che in un prossimo tempo forse si potrà fare a meno anche del viaggio periodico dell'Enderle.

«Abbiamo esaminato insieme il programma d'azione estivo-autunnale che Mosley si ripromette di svolgere. Sopra i miei consigli e suggerimenti egli ha preparato l'unito programma che Ti accludo, per la Tua approvazione...»

cheforti cioè del sistema liberaldemocratico. È per altro indubbio che nella prima metà degli anni trenta questo tipo di sforzi fu messo in atto o accresciuto in quasi tutti i paesi europei e anche fuori d'Europa; anche se bisogna dire che le sue manifestazioni furono in genere assai diverse da paese a paese e specialmente a seconda si trattasse di paesi retti da governi democratici o da governi autoritari: nel primo caso, infatti, essi si indirizzarono soprattutto verso i partiti di tipo fascista o parafascista, nel secondo, invece, furono, in genere, indirizzati verso quelle forze che più potevano giovare alla politica mussoliniana, senza guardare troppo per il sottile al loro fascismo e, in qualche caso, preferendo addirittura quelle autoritarie tradizionali a quelle più propriamente fasciste (specie se queste avevano simpatie per il nazionalsocialismo)¹. Nella

¹ Sui rapporti tra il fascismo e i movimenti fascisti e parafascisti europei mancano quasi completamente studi specifici. Gli unici di cui si dispone riguardano i paesi baltici: P. ROSSOWSKI, *Kraje baltyskie na drodze od demokracji parlamentarnej do dyktatury (1918-1934)*, Wroclaw 1972, e soprattutto J. W. BOREJSZA, *L'Italie et les tendances fascistes dans les pays baltes (1922-1940)* (di imminente pubblicazione negli « Annali » della Fondazione Einaudi). Da questi studi risultano bene i caratteri di questi rapporti e il significato antinazista che a quest'epoca da parte italiana si dava loro. Scrive a questo proposito il Borejsza: « Il territorio dei paesi baltici costituiva, tra gli altri, il campo dove si manifestarono le differenze e le rivalità tra il nazismo e il fascismo italiano. L'aspetto di questa differenza e di questa rivalità era tuttavia incomparabilmente più moderato che in Austria e in Jugoslavia – paesi nei quali essi hanno persino minacciato talvolta dei conflitti armati – e non costituiva un problema altrettanto essenziale per l'Italia di quello in Bulgaria e in Romania, cosa che non impedisse che esse vi si rivelassero nondimeno ben presto egualmente evidenti.

« Il modello del fascismo italiano aveva non solo nei paesi baltici una forza di attrazione molto più grande di quella del nazismo. Sino a quando i tedeschi non instaurarono con la forza il loro sistema in Austria, in Slovacchia e, più tardi, in Ungheria, una simpatia netta a favore del modello rappresentato da Mussolini dominava questi paesi. Numerosi fattori contribuivano a ciò: l'Italia offriva all'Europa centrale ed orientale l'esempio di uno stato autoritario che, opponendosi al comunismo, realizzava e prospettava un certo programma più o meno coerente di riforme economiche e di progresso sociale. Lo si introduceva in un paese arretrato, molto più vicino alla struttura dell'Ungheria, della Romania, della Jugoslavia e degli Stati baltici di quella di una Germania. Il grado della emancipazione politica era colà egualmente per la maggior parte molto più basso di quello della Germania e persino dell'Italia. Ciò influiva necessariamente sulla forma dei governi autoritari, mentre gli uomini politici della destra al potere venivano reclutati preferibilmente dall'antica scuola tradizionalista e non dalle trincee o dalla sinistra come Hitler e Mussolini. Per i paesi baltici si trattava soprattutto delle Università « guglielmiane » o dell'epoca di Nicola o anche delle scuole militari. Il « duce » – rispettando la monarchia, la gerarchia ecclesiastica e militare e parecchi elementi della tradizione nazionale e saldando anche in un tutto i fattori dell'antico e del nuovo sistema e dell'apparato di potere – era molto più degno di essere accettato e imitato da uomini della specie dei Smetona, Rastikis, Ulmanis, Pāts, Horthy o persino Mannerheim che un demolitore totale del passato come Hitler.

« L'attrattiva che esercitava l'Italia di Mussolini consisteva nel fatto che vi si vedeva uno stato autoritario che tuttavia non si serviva del terrore nella misura usata nella Germania nazista. Per quel che concerne Mussolini in persona, gli fu attribuito il mito di avere propositi da fascista moderato che frenava e impediva le impennate dei militanti e degli estremisti del partito – mito del resto spesso giustificato nel corso degli anni 1921-25. Era una cosa che poteva influire sulle idee che si facevano sul « duce » uno Smetona, un Ulmanis, un Pāts o un Laidoner che hanno conquistato il loro potere autoritario sbaragliando i movimenti estremisti fascisti del tipo « Lupi di ferro », « Perkonkrustis » o « WABSE ».

« La consapevolezza di una minaccia permanente da parte dei propri vicini ha giocato, come si sa, uno dei ruoli più importanti nella costituzione dei regimi autoritari dei paesi baltici... Visto da Kaunas, da Riga o da Tallin il fatto che l'Italia mussoliniana tra le due guerre mondiali cercava di presentarsi come difensore della pace in Europa, e protettore delle piccole nazioni ebbe la sua parte nel bacino baltico.

« Negli anni venti, l'Italia fascista ebbe un peso sui movimenti nazionalisti e autoritari nel

seconda direzione le iniziative più significative furono tentate nel '34 e nei primi mesi del '35 ed ebbero il loro momento culminante il 16-17 dicembre '34 nel congresso di Montreux.

Promosso dai CAUR, il congresso di Montreux sembrò per un momento dare l'impressione che si potesse varare una Internazionale fascista orientata nella prospettiva mussoliniana. In una prospettiva cioè che, per dirla col Ledeen¹, può essere così riassunta:

Primo, il tentativo di coinvolgere i movimenti stranieri garantendo loro indipendenza e integrità; secondo, una teoria dello Stato corporativo che forniva l'unica soluzione per la crisi economica dell'Europa; e terzo, una dottrina universale, cristiana, ma tollerante, pronta a resistere a ogni pretesa di superiorità razziale o di predominio regionale sul continente.

Al congresso non intervennero sintomaticamente i nazionalsocialisti tedeschi (e neppure i fascisti inglesi), ma furono rappresentati – oltre al PNF – quindici partiti e movimenti fascisti di tredici paesi europei, apparentemente disposti ad accordarsi per gettare le basi di una organizzazione di collegamento tra di loro e aperta agli altri movimenti che avessero voluto aderirvi, fondata sulla comune accettazione di tre principi, che avrebbero dovuto risolvere la contraddizione insita nel proposito di armonizzare l'idea nazionale, che era alla radice di ogni fascismo, con il proposito di dar vita ad un «fascismo universale»: lotta delle giovani generazioni europee al materialismo bolscevico, all'egoismo capitalistico e al paganesimo; adesione all'idea corporativa; rispetto per le caratteristiche nazionali dei singoli movimenti e partiti e – nell'ambito di una politica di pace – dei rispettivi interessi nazionali. Al di là delle apparenze, il congresso di Montreux e le due sole riunioni di una certa importanza che ad esso seguirono (a Parigi il 30 gennaio e ad Amsterdam il 1° aprile '35) dimostrarono in realtà quanto le speranze italiane di portare sulle proprie posizioni i movimenti fascisti degli altri paesi fossero irrealizzabili². A parte i sospetti (non ingiustificati del resto) che

bacino del Baltico per il solo fatto di esistere, per la forza del suo esempio. Nella prima metà degli anni trenta gli italiani esercitarono direttamente una propaganda attiva in favore del modello di quel fascismo rappresentato dal loro paese: a questa azione parteciparono, a fianco dei diplomatici, i rappresentanti dei CAUR, delle organizzazioni culturali e della stampa italiana. Tuttavia questa azione non è proseguita in maniera sistematica e pianificata. Dopo la guerra d'Abissinia, l'Italia perse rapidamente la sua influenza in Lettonia, in Estonia e in Finlandia, a favore del suo alleato tedesco, incomparabilmente più forte sul piano economico e militare e, soprattutto, legato direttamente al bacino baltico. Osservando la diffusione del fascismo italiano nei paesi baltici se ne percepisce nettamente la funzione antibolscevica, ma anche, specialmente in Lituania, la funzione antihitleriana. Nei paesi baltici l'orientamento verso un riavvicinamento con la lontana Italia rifletteva visibilmente una scelta ideologica e non solamente una scelta politica, la quale ultima dissimulava, come nel caso dell'hitlerismo, la pressione diretta di una grande potenza».

¹ M. A. LEDEEN, *L'Internazionale fascista* cit., p. 131.

² Per la preparazione, lo svolgimento e gli sviluppi successivi del congresso di Montreux e le principali discussioni relative cfr. M. A. LEDEEN, *L'Internazionale fascista* cit., pp. 139 segg.

dietro l'iniziativa dei CAUR si nascondesse una manovra di tipo egemonico degli italiani, le riunioni interfasciste del '34-35 misero infatti in luce gli ostacoli e le divisioni che rendevano impossibile un effettivo accordo tra i vari movimenti e partiti fascisti. In primo luogo l'assurdità della pretesa italiana di escludere dal campo fascista i nazionalsocialisti (e cioè l'unico altro governo che si proclamasse apertamente fascista), dato che questa esclusione poteva essere giustificata solo in base ad argomenti di opportunità e di interesse politico nazionale, che potevano trovare sensibili solo alcuni fascismi, mentre era insostenibile sotto ogni altro profilo; in secondo luogo (ma in realtà più che di una questione a sé si trattava di un aspetto particolare della precedente) la impossibilità di trovare un effettivo punto d'accordo sulla «questione razziale» e sull'atteggiamento da assumere verso la «questione ebraica». Per Mussolini, a quest'epoca, il problema ebraico e più in genere quello della razza erano problemi non solo non sentiti, ma che, politicamente, egli vedeva in maniera antitetica a come li vedeva Hitler; sia perché si rendeva conto della impopolarità e degli odi che essi suscitavano contro la Germania, sia perché le teorie razziali naziste tendevano più o meno esplicitamente a sottolineare la superiorità della *razza germanica* rispetto a tutte le altre razze, quella *italiana* compresa, con le conseguenze morali e politiche che ciò comportava. In vari movimenti fascisti (in genere dell'Europa orientale) la componente antisemita era però assai forte e, quindi, la suggestione della posizione nazionalsocialista assai viva, anche se molto spesso chi era d'accordo con i nazionalsocialisti in materia di antisemitismo era però in disaccordo con essi in materia razziale, si mostrava assai geloso della propria integrità ed indipendenza nazionale e partecipe di una comune *civiltà occidentale* che nulla aveva a che fare con la *Weltanschauung* nazionalsocialista del primato della razza ariana e aveva, invece, molti punti in comune con la concezione fascista italiana, che, per altro, aveva il difetto – almeno per i più coerenti – di dividere il fronte fascista, laddove essi lo volevano rafforzato al massimo perché si rendevano conto (e col '35-36 se ne sarebbero sempre più resi conto) che non era affatto detto che l'affermazione del fascismo si sarebbe realizzata attraverso una *pacifica* conquista delle nuove generazioni ai suoi ideali e non comportasse invece uno scontro frontale – interno ed internazionale – con l'altro aspirante alla successione alla società democratico-capitalistica: il comunismo. Da qui l'impossibilità non solo di dar vita ad una Internazionale fascista, ma anche di fare del «fascismo universale» la piattaforma ideologico-politica attorno a cui far gravitare i vari fascismi: diventato «merce d'esportazione» il fascismo non poteva sottrarsi alle «leggi del mercato» e, tra gli elementi

del «mercato», quello italiano non era certo, almeno potenzialmente, il più forte. Sicché per Mussolini l'«esportazione» del fascismo, se indubbiamente costituiva un motivo di prestigio e gli dava alcune carte utili al suo immediato giuoco politico, lo poneva però anche e soprattutto di fronte ad una prospettiva drammatica per il futuro: o farsi fascista tra i fascisti, accettando la logica e i rischi di una identificazione con i nazionalsocialisti (soluzione per lui perniciosa sul piano internazionale) o rinunciare nella sostanza ad identificare il fascismo con una delle grandi alternative storiche della civiltà contemporanea (soluzione per lui altrettanto perniciosa sul piano interno). In altre parole, il fallimento del «fascismo universale» lasciava intravedere quella che prima o poi sarebbe stata l'alternativa per Mussolini: una scelta di campo tra *fascismo* e interessi nazionali, tra *fascismo* e civiltà occidentale, una scelta dunque che in ogni caso avrebbe significato in pratica la negazione del *fascismo storico italiano*, dato che o avrebbe portato al suo travaso nel ben più vasto fascismo europeo, inevitabilmente egemonizzato dal nazionalsocialismo, o alla sua riduzione da fatto *rivoluzionario* e rinnovatore della civiltà occidentale a fatto *reformistico* della società italiana.

Capitolo sesto

La guerra d'Etiopia

Raffaele Guariglia ha scritto nei suoi *Ricordi*¹ che la guerra d'Etiopia «costituì non solo una bellissima pagina militare ma anche una azione politica, audace sì ma brillante e fortunata», il cui merito «spettò indubbiamente a Mussolini, tanto dal punto di vista militare che da quello politico», e che i suoi «risultati sarebbero stati utilissimi per il nostro popolo se le ulteriori vicende politiche non li avessero frustrati, principalmente a causa della situazione determinatasi in Europa per opera della Germania e della Russia ed in parte a causa degli errori di calcolo fatalmente compiuti dallo stesso uomo che aveva conquistato al lavoro italiano un vasto e fecondo campo, atto per lo meno ad alleviare il dramma demografico italiano». Questo giudizio è per noi estremamente interessante, sia perché nel '35-36 Guariglia coordinò a palazzo Chigi l'attività dei vari uffici che si occupavano della questione etiopica e, pertanto, ne conobbe direttamente e a fondo le vicende, sia perché egli ha espresso su altri aspetti della politica estera mussoliniana valutazioni assai più caute e critiche, che, quindi, danno un particolare valore a questo giudizio, soprattutto a quella parte di esso che si riferisce all'aspetto politico della vicenda etiopica e al ruolo personale del «duce», sia, infine, perché vi sono molti elementi per ritenere che l'atteggiamento verso l'impresa etiopica di Guariglia non sia stato molto diverso da quello di gran parte della «carriera».

Guariglia era — lo si è visto — e rimase sempre un convinto assertore dell'idea che «l'Italia per la sua posizione geografica, per la quantità e la qualità della sua popolazione, era destinata ad essere una potenza coloniale africana e doveva far di tutto per diventarla e per accrescere il più possibile la sua sfera d'azione in quel continente» e, in particolare, dell'idea che il naturale teatro dell'espansione italiana dovesse essere, per tutta una serie di motivi storici, politici e psicologici, l'Etiopia². Nel-

¹ R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 235.

² Cfr. *ibid.*, pp. 172 sg.

l'estate del '32, al momento di lasciare palazzo Chigi per l'ambasciata a Madrid in conseguenza del riassetto del ministero degli Esteri connesso alla sostituzione di Grandi, egli aveva scritto per il suo successore questo «testamento»¹:

In sostanza Eritrea e Somalia, per quanto vasta sia venuta ad essere la loro estensione e per quanto completo possa essere il loro fortunato sfruttamento agricolo ed industriale, non possono considerarsi ancora che degli scali marittimi, delle punte avanzate verso il retroterra, che è l'Abissinia. Noi non avremo delle vere colonie nell'Africa orientale, fin quando da quei due simulacri coloniali che si chiamano l'Eritrea e la Somalia non saremo penetrati, *sotto qualsiasi forma*, nel retroterra abissino...

Se noi vogliamo dare un'espansione coloniale al nostro Paese, anzi, per dire una parola grossa, formare un vero Impero coloniale italiano, non possiamo cercare di fare ciò in altro modo che spingendoci verso l'Etiopia. I posti al sole e specialmente al sole africano (che sono quelli che più ci interessano) sono tutti accaparrati. Per le colonie portoghesi bisogna fare i conti col Portogallo e non si riesce a vedere per ora con quale mezzo, con quale pretesto si potrebbe cominciare a farli, anche a prescindere dalle pretese dell'Unione Sud Africana e perfino dagli impegni esistenti con questa. Per le colonie ex-tedesche bisognerà fare i conti con la Germania. Ma poi nessuno di questi territori si salderebbe così naturalmente con interessi nostri preesistenti, con sacrifici nostri già compiuti, con il filo logico di una attività coloniale già iniziata.

E quindici anni dopo, nei *Ricordi*², nonostante tutto quello che nel frattempo era avvenuto, ribadì questa sua convinzione:

per la piccola parte che mi riguarda personalmente, affermo in modo esplicito che io ho sempre considerato l'acquisto dell'Abissinia (acquisto pratico e sostanziale, s'intende, e sotto qualsiasi forma utile, cioè collaborazione, controllo, mandato, protettorato, poco o nulla importando il titolo e la organizzazione *imperiale*) come assai vantaggioso economicamente alla nostra Patria, «grande proletaria», e tale da dare alle nostre colonie un valore economico e non esclusivamente politico.

Se ci si fermasse a questo tipo di affermazioni o ad altre – come quella (che si legge in una lettera a Grandi del 19 febbraio '32³) che «se è vero che nulla di grande si fa nel mondo senza imbrattarsi le mani di sangue, ciò è indiscutibilmente vero nella storia della colonizzazione» – si dovrebbe concludere che il giudizio di Guariglia dal quale abbiamo preso le mosse è del tutto ovvio, scontato e per nulla interessante: né più né meno che la riaffermazione di una radicata vocazione colonialista, tanto viva da rendere Guariglia incapace di dare una valutazione storica del significato della conquista dell'Etiopia persino dopo la conclusione della vicenda fascista e della seconda guerra mondiale. In realtà il *discorso*

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 763 e 769.

² Cfr. *ibid.*, pp. 173 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 168.

etiopico di Guariglia, sia negli anni trenta sia nei *Ricordi*, è assai più complesso ed interessante e va tenuto ben presente se si vuol capire come Mussolini e la parte più responsabile della diplomazia italiana concepirono l'impresa etiopica e come tesero ad inserirla nel più generale contesto della politica estera italiana.

Dal '31-32 la posizione di Guariglia (e con lui di buona parte della «carriera») rispetto all'Etiopia fu, a suo modo, lineare. L'Italia doveva espandersi in Etiopia (in che forma era secondario, si sarebbe visto in concreto al momento opportuno). Ciò poteva e doveva avvenire solo d'accordo con la Francia e l'Inghilterra e nel rispetto degli interessi che queste due potenze avevano in quel paese. Su questo punto – il vero cardine di tutta l'operazione – Guariglia era stato estremamente esplicito sin dal '32. Nel «testamento» per il suo successore a palazzo Chigi si legge¹:

l'Italia non può affrontare da sola la questione etiopica, sia per la situazione europea generale ed i pericoli che ne derivano, sia per la insidiosa situazione politica e militare locale. Impossibile di farlo in contrasto con la Francia e l'Inghilterra, indispensabile di farlo d'accordo con esse.

Se questo accordo e questo rispetto dovevano essere la chiave di volta di tutta l'operazione, la sua ragion d'essere «politica» doveva risiedere nell'amicizia e nell'alleanza di Roma con Parigi e Londra contro Berlino, mentre la sua premessa «di diritto» doveva risiedere nell'accordo tripartito del 1906, con il quale Inghilterra, Italia e Francia avevano indicato e si erano impegnate a rispettare le rispettive zone di interessi in Etiopia². L'accordo tripartito del 1906 era per Guariglia «la *magna charta* dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni»³. Per quel che riguardava l'Inghilterra, il suo *significato* era stato confermato e ribadito

¹ Cfr. *ibid.*, p. 769.

² Secondo l'art. 4, «Nel caso che gli avvenimenti venissero ad alterare lo *statu quo* previsto dall'art. 1, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia faranno ogni sforzo per mantenere l'integrità dell'Etiopia. In ogni caso, basandosi sugli accordi elencati al detto articolo, si concerteranno per salvaguardare:

- «a) gli interessi della Gran Bretagna e dell'Egitto nel bacino del Nilo, e più specialmente per quanto concerne la regolamentazione delle acque di questo fiume e dei suoi affluenti (con particolare riguardo agli interessi locali), sotto riserva degli interessi italiani menzionati al paragrafo b);
- «b) gli interessi dell'Italia in Etiopia in rapporto all'Eritrea e alla Somalia (compreso il Benadir), e più specialmente per quanto riguarda l'*hinterland* dei suoi possedimenti e l'unione territoriale tra essi ad ovest di Addis-Abeba;
- «c) e gli interessi francesi in Etiopia in rapporto al Protettorato francese della Costa dei Somali, all'*hinterland* di questo Protettorato e alla zona necessaria per la costruzione e il traffico della ferrovia da Gibuti ad Addis-Abeba».

Per il testo completo cfr. A. LESSONA, *Verso l'Impero. Memorie per la storia politica del conflitto italo-etiope*, Firenze 1939, pp. 229 sgg.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 764.

nel dicembre '25 con lo scambio di note intercorso tra Graham e Mussolini: con tali note i due governi si erano infatti impegnati ad aiutarsi vicendevolmente per ottenere da quello di Addis-Abeba la concessione a costruire uno sbarramento idraulico nel lago Tana, una strada automobilistica dalla frontiera sudanese allo sbarramento (per l'Inghilterra) e una ferrovia congiungente l'Eritrea e la Somalia attraverso l'Ovest etiopico (per l'Italia) e l'Inghilterra si era impegnata, una volta ottenuto ciò che le stava a cuore, a riconoscere il diritto italiano ad ottenere «l'esclusività dell'influenza economica nell'Ovest dell'Abissinia ed in tutto il territorio attraversato dalla ferrovia»¹. Per quel che riguardava la Francia, poi, il *significato* dell'accordo tripartito era stato confermato e ribadito ben più esplicitamente dagli accordi Laval-Mussolini del gennaio '35. In questa prospettiva, per Guariglia l'operazione Etiopia non doveva solo servire a dare all'Italia il modo di espandersi in Africa, ma era *necessaria* per realizzare altri due obiettivi, squisitamente politici e non meno importanti²:

1) creare una più forte ragione di solidarietà con l'Inghilterra e con la Francia nella condotta politica tendente ad evitare futuri conflitti europei, oppure, se questi si fossero dimostrati inevitabili, nella nostra partecipazione alle lotte destinate a risolverli conformemente agli interessi europei e in particolare ai nostri interessi; 2) rafforzare anziché indebolire l'efficienza militare dell'Italia in Africa, cioè nel teatro di guerra che in caso di conflagrazione fatalmente si sarebbe aperto a fianco del teatro europeo.

Di ciò Guariglia rimase sempre profondamente convinto, al punto che nei suoi *Ricordi*³ ha scritto:

Se questi scopi non sono stati raggiunti non è stato perché l'Italia ha fatto la guerra all'Abissinia o perché l'Italia voleva «farsi un impero» come ha detto il ministro inglese Bevin «ad un costo che non poteva sostenere» (giacché il *costo* sarebbe stato sostenibilissimo se l'Italia avesse cercato *credito* politico in Inghilterra e se questa si fosse convinta della utilità di offrirglielo), ma perché la Germania riuscì a convincere Mussolini della sua strapotenza e perché questi, sotto il dominio di tale convinzione, dette libero sfogo ai propri risentimenti ed alle proprie teorie politiche fino al punto di bruciarsi dietro i vascelli.

La conquista dell'Abissinia ha avuto nella condotta politica italiana soltanto due nefasti aspetti, e cioè: 1) che essa fu compiuta con forme e metodi che irritano l'opinione pubblica mondiale, pur dovendosi riconoscere che tale irritazione

¹ Per il testo completo delle due note cfr. A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., pp. 237 sgg.

² Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 174.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 174 sg.

Per un primo consuntivo delle previsioni e dei commenti della stampa militare internazionale cfr. A. BOLLATI, *La Campagna italo-etiope nella stampa militare estera*, Roma 1938; il volume è preceduto da una breve prefazione di Mussolini, assai polemica verso quei «critici militari» — numerosi in verità — che non avevano creduto alla possibilità di una rapida vittoria italiana o avevano espresso giudizi negativi, spesso sulla base di notizie imprecise o false, sull'andamento delle operazioni.

venne scioccamente fomentata, anziché calmata, dal governo di Londra e dagli antifascisti di Parigi per uno sbagliato calcolo politico; 2) che essa creò personalmente in Mussolini la convinzione di essere, oltre che un grande capo politico, un grande capo militare. Innegabilmente la condotta militare della guerra in Etiopia venne fatta con una larghezza di concetti e di mezzi di cui il merito deve attribuirsi proprio a Mussolini, tanto che esperti militari americani non esitarono a definirla la più brillante operazione coloniale fino allora compiuta, mentre si trovarono fondamentalmente sbagliati i giudizi e le previsioni pessimistiche che le autorità militari tedesche, fra cui primo il generale Blomberg, avevano formulato. Ma il giusto sentimento di soddisfazione che provò Mussolini per la rapida riuscita dell'impresa etiopica lo spinse ad affrontare con una esagerata fiducia nelle proprie capacità militari e politiche le contese europee quando esse assunsero proporzioni di gran lunga superiori *alle sue capacità* di politica estera e non soltanto a quelle sue.

Ci siamo soffermati ad illustrare il punto di vista di Guariglia perché esso mette in evidenza due cose che è necessario tenere ben presenti se si vuol comprendere la vicenda etiopica, sia nella sua genesi, sia nel suo svolgimento, sia nel significato che essa ebbe ed assunse successivamente alla sua conclusione per i responsabili della politica estera italiana e, sostanzialmente, per lo stesso Mussolini. *Prima*: che a palazzo Chigi (dove essa nacque e fu gestita politicamente) tutti coloro che ebbero parte effettiva nella vicenda etiopica, Mussolini per primo, si imbarcarono in essa non solo sicuri che i governi di Parigi e di Londra fossero troppo interessati all'amicizia e alla solidarietà italiane sul continente europeo per opporsi ad una sistemazione della questione etiopica conforme ai desideri di Roma (tanto più che questi stessi governi da anni avevano più o meno esplicitamente riconosciuto i prevalenti interessi italiani in Etiopia e loro esponenti ed emissari avevano lasciato intendere di considerare inevitabile che l'Italia prima o poi realizzasse concretamente questa ipoteca), ma anche convinti della necessità di agire in accordo con essi. Il progressivo, netto discostarsi della vicenda etiopica dallo schema entro il quale era stata concepita e la violenza delle polemiche pubbliche che finirono per contrapporre l'Italia alla Francia e soprattutto all'Inghilterra non devono trarre in errore. Come vedremo più avanti, anche quando questo schema saltò completamente, entrambe le suddette convinzioni rimasero alla base della strategia italiana: se, infatti, sulla prima si fondò il «rischio calcolato» su cui Mussolini basò la sua decisione di «tirare diritto», di procedere cioè *manu militari* nonostante l'opposizione della Società delle Nazioni e cioè di Londra e (con molta minor decisione e convinzione) di Parigi, ciò non deve però far credere che questo abbia comportato l'abbandono della seconda; al contrario, a livello, almeno, di tendenza, questa restò a palazzo Chigi viva e, a ben vedere, operante, nel senso almeno di evitare

concrete iniziative politiche (come l'uscita dalla Società delle Nazioni) che avrebbero potuto aggravare la tensione con Londra. *Seconda*: che persino dopo la «conquista dell'Impero» e nonostante che questa si fosse realizzata in maniera (e in misura) assai diversa da come inizialmente previsto e soprattutto con gravissimo nocumento dei rapporti italo-franco-inglesi, la parte più responsabile della diplomazia italiana (proveniente specialmente dalla «carriera», ma in qualche caso anche dal fascismo) e in definitiva lo stesso Mussolini (anche se tra incertezze, machiavellismi, contraddizioni ed impennate personalistiche) continuarono a pensare ancora per parecchio tempo che la crisi dei rapporti con Londra (ché ad un ritorno all'amicizia del '35 con Parigi ostava, almeno per il momento, la presenza al governo del «fronte popolare» e, in ogni modo, era chiaro che al dunque la Francia avrebbe finito per seguire l'Inghilterra) potesse essere ricucita e l'Italia potesse tornare – a seconda dei diversi punti di vista – o ad una politica di accordo con l'Inghilterra in funzione antitedesca o (e questa era l'intenzione, tra gli altri, del «duce») alla politica pendolare o del *peso determinante*; continuarono cioè a pensare che, nonostante tutto, la vicenda etiopica non avesse fatto fare all'Italia una *scelta di campo* effettiva e che non avesse precluso ad essa la possibilità di riprendere il discorso con Londra e prima o poi con Parigi al punto in cui esso era giunto all'inizio del '35 e, per di più, da una posizione di maggiore forza, perché l'Italia aveva conquistato il suo impero e si dichiarava *soddisfatta* e la Germania era ormai esplicitamente proiettata sulla via del riarmo.

Messo in chiaro – sia pure solo in via preliminare – questo punto fondamentale, la prima questione che si pone a chi studi l'impresa etiopica è quella relativa al momento in cui Mussolini decise di darle effettivo avvio, precipitando una situazione internazionale che sembrava evolvere nel senso da lui voluto, al punto che è stato ritenuto da alcuni non arbitrario pensare che una più accorta e graduale preparazione diplomatica avrebbe potuto rendere la soluzione del problema etiopico assai meno drammatica¹.

Che Mussolini pensasse da tempo che l'Italia fascista, per tutta una serie di motivi, di prestigio, di potenza, economici e demografici, dovesse espandersi in Africa è fuori discussione e lo abbiamo già detto. Ugualmente fuori discussione è che egli localizzasse questa espansione soprattutto in Etiopia. Né questa preferenza può certo meravigliare. L'Etiopia era infatti l'unico paese africano praticamente *disponibile*, non sot-

¹ Per un primo approccio, in termini generali e in riferimento soprattutto al dibattito storiografico attorno alla politica estera fascista, cfr. J. PETERSEN, *La politica estera del fascismo come problema storiografico* cit., pp. 696 sgg.

tomesso cioè in qualche modo ad altre potenze coloniali; su di esso, per di piú, l'Italia vantava, come si è visto, alcuni *diritti* di vecchia data che, almeno formalmente, sia l'Inghilterra sia la Francia le riconoscevano; geograficamente, poi, l'Etiopia era certo il paese piú adatto ad una espansione italiana, tanto sui *tempi brevi* quanto su quelli *lunghi*: sui primi data la presenza a nord e a sud di essa delle vecchie colonie della Eritrea e della Somalia, che potevano servire come basi di penetrazione politica, economica e militare; sui secondi per una eventuale saldatura con la Libia attraverso il Sudan. E, infine, c'era – lo abbiamo pure già accennato – tutta una serie di motivi storici e psicologici ai quali, per un verso, Mussolini e il fascismo erano particolarmente sensibili e che, per un altro verso, potevano essere fatti giuocare da essi per mobilitare emotivamente gli italiani e dar loro una «coscienza coloniale» certo piú facilmente che per qualsiasi altra terra africana. Detto questo, va per altro anche detto che per un decennio Mussolini non fece nulla per tradurre in atto questi suoi propositi di espansione, né sul terreno politico né su quello economico. Lo stesso accordo con l'Inghilterra del dicembre '25 piú che da Mussolini fu voluto da Londra nel quadro di un proprio complesso giuoco di interessi. In questo periodo palazzo Chigi perseguí sostanzialmente una politica di amicizia verso l'Etiopia e se a volte nell'atteggiamento italiano si nota qualche sbandamento, ciò va riferito essenzialmente ad una certa diversità di vedute tra il ministero degli Esteri e quello delle Colonie. Né questa valutazione complessiva può essere messa in dubbio sulla base delle istruzioni impartite da Mussolini al ministro delle Colonie Lanza di Scalea il 10 luglio '25¹:

Prepararci militarmente e diplomaticamente ad approfittare di un eventuale sfasciamento dell'Impero etiopico... Nell'attesa, lavorare in silenzio – sia dove sia possibile in collaborazione agli inglesi e cloroformizzare il mondo ufficiale abissino.

Queste istruzioni, infatti, non solo rientravano nella piena normalità della politica coloniale del tempo, ma vanno giudicate sulla base dei preparativi fatti per approfittare della eventualità alla quale si riferivano. E questi preparativi furono praticamente inesistenti. Basti pensare che sino al '31 le forze italiane in Eritrea e in Somalia furono scarsissime (alla fine del '31 tra coloniali ed indigeni non arrivavano ad ottomila uomini), le vie di comunicazione del tutto rudimentali e che attorno al '30 gli stanziamenti militari per l'Eritrea furono addirittura ridotti².

¹ Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., p. 272, nota 52.

² Cfr. *ibid.*, pp. 48 sgg. e 228 sgg.; G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etioptici dell'agosto 1928* cit.; E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, p. 348; G. ROCHAT, *Militari e politici nella campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano 1971, pp. 21 sgg.

Sino al '32 è impossibile trovare tracce tangibili di un effettivo interesse di Mussolini per l'Etiopia. Persino a livello del dibattito politico-pubblicistico e della propaganda interna, nulla sino a quest'epoca autorizza a pensare ad una consapevole azione volta a preparare gli animi, a «creare una coscienza, una volontà coloniale»¹ e a mettere all'ordine del giorno il problema dell'espansione in Etiopia. Le prese di posizione su questi problemi non uscirono dal generico e non andarono oltre la tradizionale rivendicazione del «diritto» dell'Italia a vedere rispettati gli impegni presi dai suoi alleati del '15 in materia coloniale e l'altrettanto tradizionale insistenza sulla necessità per l'esuberante mano d'opera italiana di trovare sbocchi fuori dai confini del regno. Ed anche qui con connotazioni sintomatiche, dato che se, in genere, si insisteva su una serie di discorsi che portavano a sostenere l'esigenza di assicurare all'Italia il possesso di *colonie di popolamento*, non mancavano tuttavia coloro che ancora prospettavano il discorso coloniale nei termini che esso aveva avuto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento – tra Adua e la ripresa colonialista che aveva portato alla conquista della Libia –, nei termini cioè di una sistematica colonizzazione di determinate zone dell'America latina o, più di rado, dell'Africa, che non comportava ovviamente un possesso delle zone in questione, ma che doveva servire, oltre che di sbocco al lavoro italiano, a sviluppare il commercio estero con esse.

I primi segni di un vero interesse di Mussolini per l'Etiopia nel '32 sono collegati chiaramente alle prime *avances* di Laval e al maturare in Mussolini dell'idea di quella *nuova* politica che doveva portarlo a farsi promotore del Patto a quattro. Il primo di questi segni è costituito dalla missione ispettiva in Eritrea affidata a De Bono e dal piano per una eventuale azione in Etiopia che questi preparò per incarico di Mussolini. Come già si è detto, dal diario di De Bono risulta per altro che il «duce», ricevendo il piano (che si basava sul presupposto di un'azione condotta con l'assenso francese ed inglese), accennò al '35 come all'anno della sua eventuale attuazione. Questo accenno, unito al fatto che per il momento non si andò oltre lo studio dei piani operativi e nulla fu fatto sul terreno della concreta preparazione delle forze e delle strutture logistiche indispensabili per un'azione militare, lascia intravedere che per Mussolini il problema etiopico se era all'ordine del giorno non era però

¹ Quanto poco il problema coloniale fosse ancora a metà del '33 sentito dalle masse risulta chiaramente da queste parole di A. Lessona, pronunciate a Milano l'11 giugno '33 in occasione di una manifestazione indetta dall'Istituto coloniale fascista: «Bisogna lavorare dunque a creare una coscienza, una volontà coloniale; perché è inutile che noi uomini politici seguitiamo a portare sui palcoscenici dei consessi internazionali il problema coloniale italiano se non siamo sostenuti dalla popolazione». Cfr. A. LESSONA, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano 1935, p. 149.

ancora entrato nella fase matura, della pratica risoluzione. E, infatti, sino al '34 nulla fu fatto che possa essere considerato un ulteriore passo sulla via della concreta decisione di agire su tempi brevi. Salvo – e questo se è una conferma dell'interesse di Mussolini per l'Etiopia, è anche una conferma dei tempi relativamente lunghi sui quali egli pensava di muoversi – avviare, un po' a tutti i livelli, una campagna politico-propagandistica volta a dare maggiore autorevolezza alle rivendicazioni coloniali italiane, a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana ai problemi coloniali e ad orientarne l'attenzione verso l'Etiopia¹. Per valutare giustamente l'atteggiamento mussoliniano in questo periodo e cogliere il nesso che legava il discorso coloniale ed etiopico alla nuova realtà della situazione internazionale e all'intima logica del Patto a quattro, va per altro tenuto presente il fatto, assai sintomatico, che in questa campagna politico-propagandistica il discorso venne portato avanti a *ventaglio*, con una problematica cioè aperta ad una serie di possibilità. Infatti esso insisteva sui «diritti» e sulla necessità dell'Italia ad una espansione coloniale e ad una risoluzione dei suoi problemi demografici in Africa, ma non mancava di prospettare – anche nelle sedi più autorevoli, per esempio in occasione del già ricordato Convegno Volta sull'Europa – tutta una serie di soluzioni alternative a quella della pura e semplice espansione dell'impero coloniale italiano. Significativa è a questo proposito l'insistenza con la quale in questo periodo si sostenne la necessità di una «intesa europea sul terreno africano» e di un «fronte unico della colonizzazione europea in Africa» volti a risolvere la crisi economica del vecchio continente, a contrastare il «pericolo giallo» in Africa e a combattere l'incipiente «rivoluzione coloniale» e la «penetrazione bolscevica» nel continente nero attraverso una collaborazione di tutti i paesi europei sulla base di una più equa «ridistribuzione coloniale» e di una vasta partecipazione allo sfruttamento dell'Africa, che avrebbe potuto contribuire anche ad una distensione tra le grandi potenze².

In pratica la questione etiopica entrò in un nuovo stadio solo col '34. Da quanto risulta dal diario di De Bono, Mussolini, come si è detto, prese la decisione di *agire* ai primi di febbraio, ma in realtà si trattò di una decisione per il momento di massima, che ebbe solo la conseguenza di affrettare l'elaborazione dei piani militari per tradurla in pratica e di

¹ Nella vasta pubblicistica in questo senso, sono – per una idea panoramica dei principali argomenti addotti – da mettere a confronto in particolare, a livello ufficiale, le prese di posizione del sottosegretario alle Colonie A. LESSONA, *Scritti e discorsi coloniali cit.*, passim, a livello pubblicistico-politico, il volumetto miscelaneo *Africa. Espansionismo fascista e revisionismo*, a cura di A. Gravelli, Roma 1933.

² Cfr., per esempio, A. LESSONA, *Scritti e discorsi coloniali cit.*, pp. 107 sgg., 133 sgg., 151, 173, 190 sgg.; R. ACCADEMIA D'ITALIA, FONDAZ. A. VOLTA, *Convegno di Scienze Morali e Storiche, L'Europa cit.*, I, pp. 482 sg., 488, 676 sgg.; *Africa cit.*, pp. 66, 74 sgg., 169 sgg.

dare il via ai primi stanziamenti straordinari, in aprile, per la preparazione bellica in Eritrea. Una decisione quindi, come riconosce il Ro-chat¹, non ancora irreversibile e – aggiungiamo noi – che non prevedeva un'attuazione rapida, tanto è vero che (e anche di questo abbiamo già parlato) ancora in settembre Mussolini pensava che la guerra contro l'Etiopia sarebbe avvenuta tra un paio di anni, dato che occorreva prima provvedere ad una «preparazione internazionale adeguata» e – come aveva scritto il 10 agosto ai massimi capi militari² – era convinto che, data la situazione europea conseguente al fallimento della conferenza per il disarmo e i conflitti in Estremo Oriente, «tutte le forze armate italiane devono essere tenute in vigile efficienza per poter affrontare nelle migliori condizioni gli avvenimenti che si possono produrre anche improvvisamente com'è accaduto alla fine dello scorso luglio» e che, quindi, «qualsiasi impresa che in questo momento sottragga importanti forze militari allo scacchiere europeo deve essere ritenuta come sommamente dannosa e come producendo una pericolosa diminuzione del nostro potenziale bellico». Una decisione, ancora, che non aveva alle sue spalle neppure una precisa scelta degli obiettivi strategico-politici che si volevano realizzare: si trattava di preparare una *guerra totale*, volta a distruggere l'impero etiopico e ad impossessarsene completamente o una *guerra limitata*, volta ad ottenere solo alcuni vantaggi territoriali particolari?³ In questa situazione – se non di incertezza, certo molto *aperta* – si arrivò al 30 dicembre, quando Mussolini impartì a Badoglio, capo di Stato maggior generale, e agli altri suoi principali collaboratori le direttive e il «piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina».

Dalla lettura di queste direttive⁴ è possibile ricavare alcuni concetti che a stretto rigore dovrebbero essere considerati rispecchianti il punto di vista di Mussolini e, dunque, tali da spiegare le ragioni della sua improvvisa decisione di bruciare i tempi e di ritenere perciò superati gli ostacoli che quattro-cinque mesi prima lo avevano indotto a pensare che un'azione in Etiopia era in quel momento «sommamente» dannosa e pericolosa e necessitasse di un paio d'anni di preparazione. Al punto che, come si legge nel primo paragrafo delle direttive a Badoglio, egli era ora convinto che

Il problema dei rapporti italo-abissini si è spostato in questi ultimi tempi su un piano diverso: da problema diplomatico è diventato un *problema di forza*; un

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, p. 40.

² Cfr. *ibid.*, pp. 356 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 95.

⁴ Le si vedano *ibid.*, pp. 376 sgg.

problema «storico» che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: coll'impiego delle armi.

Il primo di questi concetti riguardava la situazione interna dell'Etiopia. Per il «duce» essa era caratterizzata da un progressivo sostanziale rafforzamento statale, politico e militare del governo di Addis-Abeba.

Tenendo conto di quanto precede – egli scriveva – bisogna trarre la prima logica conclusione: *il tempo lavora contro di noi*. Più tarderemo a liquidare il problema e più sarà difficile il compito e maggiori i sacrifici. Seconda non meno logica conclusione: *bisogna risolvere il problema* il più presto possibile, non appena cioè i nostri apprestamenti militari ci diano la sicurezza della vittoria.

Il secondo riguardava la situazione internazionale. Ad essa era dedicato tutto l'ottavo paragrafo:

Condizione essenziale, ma non pregiudiziale della nostra azione è quella di avere alle spalle un'Europa tranquilla almeno per il biennio 1935-36 e 1936-37 che dovrebbe essere il periodo risolutivo. Un esame della situazione quale si presenta agli inizi del 1935, permette di prevedere che nei prossimi anni, sarà evitata la guerra in Europa, come è stata evitata nel luglio e nell'ottobre del 1934. Elementi di stabilizzazione sono: gli accordi dell'Italia con la Francia. Tali accordi allontanano il pericolo di un nuovo attacco della Germania all'Austria. D'altra parte la conseguenza inevitabile degli accordi italo-francesi è il miglioramento delle relazioni italo-jugoslave. La crisi politica durerà a lungo. Questo indebolirà per molto tempo Belgrado, che dovrà dedicarsi ai problemi politici di ordine interno. Altrettanto dicasi della Germania il cui apparato militare è lungi da quell'efficienza che può consentire di prendere iniziative di guerra, senza contare le ragioni di ordine interno che consigliano alla Germania di fare per qualche tempo ancora, una politica di pace. La Polonia che pareva dovesse diventare una pedina del gioco tedesco, sta facendo un molto pronunciato movimento di conversione verso la Francia. Ciò funziona da rallentatore al dinamismo del Terzo Reich. La conclusione che si può ricavare da questo esame sommario è che ci sarà in Europa un ulteriore periodo di pace.

Da questa analisi della situazione etiopica ed internazionale derivavano a loro volta altri tre concetti estremamente importanti. Il primo riguardava gli obiettivi strategico-politici da conseguire. Dando le sue direttive Mussolini era a questo proposito esplicito:

Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere *che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia*. L'impero non si fa altrimenti.

Il secondo riguardava i tempi dell'operazione. Questa doveva essere non solo definitiva ma anche rapida. Si dovevano predisporre quindi «grandi mezzi» militari e «un'azione politica anche nell'interno della Abissinia allo scopo di dividere e indebolire l'impero, suscitando con tutti i mezzi le opposizioni di quei capi che sembrano insofferenti». Tut-

ti questi preparativi dovevano essere ultimati per l'autunno del '35. Sino allora «la politica deve impedire tutti gli incidenti che potrebbero anticipare il conflitto». Dopo questa data le operazioni dovevano essere portate avanti con la massima energia e rapidità:

Più sarà rapida la nostra azione e tanto minore sarà il pericolo di complicazioni diplomatiche. *More nipponico* non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare ufficialmente la guerra e, in ogni caso, si insisterà sul carattere puramente difensivo delle operazioni.

A questo scopo si sarebbe fatto largo uso di mezzi meccanizzati, di aerei e di gas asfissianti. Nelle direttive l'accento a questi ultimi è indiretto ma non per questo meno esplicito:

Bisogna concentrare almeno 250 apparecchi in Eritrea e 50 in Somalia. Carri armati 150 in Eritrea e 50 in Somalia. Superiorità assoluta di artiglierie e di gas. Dovizia di munizioni...

Il terzo concetto che scaturiva dall'analisi generale della situazione internazionale riguardava, infine, l'atteggiamento delle altre grandi potenze. Un primo significativo accenno lo si trova già nel settimo paragrafo:

La Francia democratica e massonica ha liquidato con una guerra in piena regola Abd el Krim. Ha approfittato del momento in cui la Germania era ancora inerme o quasi.

Pur nella sua brevità, il senso di questo riferimento storico è eloquente. Da esso risulta chiaro come Mussolini vedesse l'impresa etiopica strettamente condizionata ad una sua realizzazione prima che la Germania fosse stata militarmente in grado di approfittarne per prendere iniziative in Austria o altrove. Nel decimo paragrafo (dopo aver insistito sulla necessità di un'azione rapida e decisiva) Mussolini enunciava poi quello che – secondo lui – sarebbe stato l'atteggiamento franco-inglese:

Nessuno ci sollevierà delle difficoltà in Europa, se la condotta delle operazioni militari determinerà rapidamente il fatto compiuto. Basterà dichiarare all'Inghilterra e alla Francia che i loro interessi saranno riconosciuti. Dal punto di vista diplomatico sono le uniche nazioni che hanno preso accordi con noi circa l'Etiopia. Imbarazzi da parte della Società delle Nazioni non ne avverranno o saranno tali da non impedirci di condurre a fondo l'impresa.

L'ultimo paragrafo delle direttive era, infine, dedicato alla situazione interna italiana. Anche su di essa Mussolini si mostrava assolutamente ottimista:

Nessuna preoccupazione dal punto di vista «interno». Nelle masse fasciste è oramai diffusa la convinzione della ineluttabilità dell'urto e anche la convinzione che più si tarda e più ardua diventa l'operazione.

Nelle masse giovanili il «tono» è ancora più elevato. I residui del vecchio mondo temono «l'avventura» perché credono che la guerra sarebbe condotta coi loro sistemi, ma s'ingannano e inoltre non contano politicamente e socialmente nulla. È dal 1885 che questo problema esiste. L'Etiopia è l'ultimo lembo d'Africa che non ha padroni europei. Il nodo gordiano dei rapporti italo-abissini va aggrovigliandosi sempre più. Bisogna tagliarlo prima che sia troppo tardi!

Apparentemente chiarissimo e, a suo modo, esauriente, questo documento, in realtà serve solo a provare a) che, decisa «l'azione», Mussolini era convinto della necessità di tradurla in pratica e di concluderla nel più breve tempo possibile ed era pronto a questo scopo ad impiegare tutti i mezzi, senza risparmio alcuno. E che era convinto: b) che — sia pure per motivi diversi — nessuna delle grandi potenze si sarebbe concretamente opposta alla sua iniziativa; c) che la Società delle Nazioni non si sarebbe mossa o non avrebbe potuto fare nulla di veramente efficace per impedirla. E, ancora: d) che, apparentemente, egli sembrava anche convinto che l'Etiopia si andava rafforzando in misura tale da rendere col passare del tempo difficile e pericolosa un'azione che in quel momento, invece, non presentava grandi difficoltà; sicché era sua convinzione e) che per risolvere il problema dell'espansione italiana in Etiopia non vi fosse altro mezzo che una azione militare, in grande stile e portata a fondo, sino alla completa occupazione dell'impero etiopico. Sulla sincerità delle prime tre convinzioni crediamo che non si possano avere dubbi. Molte riserve facciamo invece a proposito della quarta e della quinta. Anche se è indubbio che nel corso del '34 negli ambienti militari e coloniali italiani circolarono notizie che potevano far pensare ad un progressivo rafforzamento del governo di Addis-Abeba e del suo esercito, ci pare difficile credere che Mussolini pensasse veramente alla possibilità di un rafforzamento dell'Etiopia tale da rendere problematica un'azione militare italiana in tempi più remoti. E d'altra parte il senso delle sue direttive è tutt'altro: anche se esse si aprivano con l'esame della situazione etiopica, il vero nerbo del ragionamento era nella parte dedicata alla situazione internazionale, sicché, in definitiva, la decisione di agire era motivata solo in base alla realtà europea; il fatto che in futuro l'Etiopia fosse più o meno forte diventava perciò irrilevante, dato che quel che sarebbe venuto meno sarebbe stata la premessa essenziale. Ugualmente, troppi elementi inducono a mettere in dubbio anche la sincerità della quinta *convinzione*. In realtà, come si vedrà, Mussolini non doveva a quest'epoca affatto escludere che un atteggiamento energico e un abile negoziato internazionale potessero evitare il conflitto. Per il momento, basti a questo proposito quanto scritto da A. Lessona nelle sue memorie, proprio ad illustrazione delle direttive del 30 dicembre

(delle quali fu uno dei destinatari, in quanto sottosegretario alle Colonie)¹:

Volle Mussolini deliberatamente la guerra per la guerra? Non si può affermare. Mussolini conveniva che i nostri rapporti con l'Etiopia dovevano essere definitivamente chiariti, ma avrebbe preferito risolverli attraverso una via pacifica. Quando accadde l'incidente di Ual-Ual egli non pensava alla guerra, tanto è vero che fece richieste di riparazioni accettabilissime, che il Negus Neghesti, consigliato dal Ministro d'Inghilterra ad Addis Abeba, rifiutò di accettare. Fu allora che la questione, portata su un piano europeo a Ginevra, impegnò il prestigio dell'Italia non più in una banale questione coloniale, e fu allora che si incominciò a prospettare l'ipotesi della guerra. Ma io posso affermare in tutta verità che, anche quando i nostri preparativi militari erano iniziati, il Capo del Governo sarebbe stato propenso ad una soluzione pacifica della vertenza la quale, ormai, non poteva però più riguardare l'incidente di Ual-Ual, ma tutto l'insieme dei rapporti italo-abissini.

Quando il gen. De Bono partì il 7 gennaio 1935 per prendere possesso della carica di Alto Commissario in Africa Orientale, le ultime direttive del Duce furono di prepararsi alacremente alla guerra, ma a me soggiunse: «Perché soltanto vedendoci decisi ad andare fino in fondo si indurranno a lasciarsi risolvere la questione con onore e senza guerra».

Al di là di questi punti, le direttive del 30 dicembre non portano alcuna luce e non servono minimamente a spiegare perché Mussolini ritenesse che la situazione fosse così mutata da rendere possibile ciò che quattro-cinque mesi prima non lo era. Da qui la necessità di allargare la nostra indagine e cercare di risalire, per così dire, alla ragione prima della decisione di Mussolini, in maniera da capire quanto su di essa influirono le singole motivazioni. E, successivamente, cercare di comprendere il perché del tono, per lo meno reticente, delle direttive del 30 dicembre.

Vari studiosi, italiani e stranieri (e già all'epoca alcuni settori politici della sinistra internazionale e dell'emigrazione antifascista), hanno sostenuto che la vera ragione dell'aggressione mussoliniana all'Etiopia andrebbe ritrovata nella grave situazione e nelle contraddizioni economico-sociali dell'Italia nel '34-35. In questo senso, per esempio, si sono pronunciati il Catalano, il Rochat e il Baer. Secondo il Catalano², la «grande crisi» era stata ed era così duramente sentita dall'Italia che per fronteggiarla sarebbero stati necessari energici provvedimenti che Mussolini e il regime non volevano e non potevano adottare. Tra questi, innanzi tutto, una svalutazione della lira, che il «duce» rifiutava in assoluto,

¹ A. LESSONA, *Memorie*, Roma 1963, pp. 171 sg.

Assai significativo è altresì il seguente passo di un articolo di P. NENNI, *La nouvelle guerre d'Afrique*, in «Le peuple», 10 giugno 1935: «En effet, dès qu'on pose en dogme l'exigence d'une expansion italienne en Afrique, deux objectifs seulement peuvent être envisagés. Ou bien une répartition intereuropéenne des vieilles colonies, ce qui présuppose la collaboration entre les impérialismes ou l'anéantissement d'un impérialisme au profit d'un autre, ou bien la guerre contre l'Abysinie. Mussolini a longuement hésité entre les deux solutions théoriquement possibles».

² Cfr. F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra (1935-1943)*, Milano 1969, pp. 3 sgg.

perché sarebbe stata la sconfessione della politica della «quota novanta» e, quindi, un gravissimo colpo per il suo prestigio che il regime non poteva affrontare, dato che sarebbe equivalso ad accendere una mina sotto se stesso:

svalutando la moneta, avrebbe dovuto concedere, poi, aumenti salariali in modo da compensare l'inevitabile aumento del costo della vita; ma, con gli aumenti salariali, temeva che le classi lavoratrici acquistassero maggior coscienza di se stesse e della loro dignità umana, e, pertanto, giungessero a porre in questione il clima di «pace sociale» — cioè di soppressione del diritto di sciopero.

Da qui — sempre secondo il Catalano — la scelta, logica ed obbligata per il fascismo e per Mussolini, della guerra: solo la strada del riarmo e della guerra, infatti, «avrebbe potuto rimettere in moto il sistema economico italiano mediante le commesse belliche alle industrie». Sulla stessa linea interpretativa, il Rochat¹ da un lato ha parlato anche lui della guerra d'Etiopia come di una operazione di Mussolini che si «inseriva nella sua politica di interventi economici a fondo perduto, destinati a vivificare per un breve periodo la produzione»; da un altro lato l'ha vista nascere «dall'esigenza di rilanciare il regime scosso dalla crisi economica, con una mobilitazione di massa intorno ad una guerra di vaste dimensioni e di sicuro e travolgente successo». Ciò che premeva a Mussolini sarebbe stato

«tonificare» le masse italiane, rilanciare propagandisticamente il regime, ricreare quel clima di mobilitazione nazionale in cui era più facile la compressione delle classi popolari e l'esaltazione fine a se stessa della media e piccola borghesia.

Né il discorso del Baer è molto diverso. Anche per questo studioso l'aggressione all'Etiopia sarebbe stata sostanzialmente dettata da ragioni di ordine interno connesse alla crisi economica e al fallimento della politica sociale fascista²:

Quasi certamente l'avventura etiopica fu, almeno in parte, escogitata come un'alternativa alla riforma sociale: era un mezzo per glorificare il Duce e distogliere di conseguenza l'attenzione del pubblico dai problemi interni. Nel 1934 Mussolini si trovò di fronte a un crescente malcontento popolare, il quale esigeva uno sfogo prima che potesse diventare una minaccia alla dittatura. L'Italia fu gravemente colpita dalla crisi economica mondiale degli inizi degli anni trenta. Appare manifestò che, benché il fascismo avesse recato benefici ai proprietari, lo Stato fascista non era garante, rispetto a operai e contadini, della loro protezione... Alla pressione dei lavoratori disoccupati delle fabbriche e dei campi s'aggiungeva ora la tensione che la disoccupazione portava in seno alla classe media urbana: piccoli commercianti erano soffocati dalla maggiore concentrazione di capitale, possessori

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, pp. 105 sgg.; 10., *Il ruolo delle forze armate nel regime fascista: conclusioni provvisorie e ipotesi di lavoro*, in «Rivista di storia contemporanea», gennaio-febbraio 1972, p. 191.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, pp. 39 sgg.

di titoli di Stato subivano una riduzione nel tasso d'interesse e appartenenti alle professioni liberali e laureati non potevano trovare impiego... Anziché fruire di benefici sotto il fascismo, la piccola borghesia italiana, come gli operai e i contadini, stava vivendo in condizioni di insicurezza crescente. Ciò, naturalmente, era fonte d'un possibile pericolo per Mussolini, il quale aveva sfruttato, dopo la guerra, analoghe tensioni nella sua conquista del potere politico... Ed eccoci giunti alla grande svolta nella storia del fascismo italiano: Mussolini mancò in quella circostanza di attuare per l'Italia un programma globale di riforma sociale ed economica, e quindi non gli restò nessun'altra scelta, tranne che ribadire gli sterili slogan del fascismo: l'attivismo, il militarismo, il nazionalismo combattivo... Per evitare le conseguenze del suo fallimento nel risolvere i problemi di politica interna, Mussolini cercò di coinvolgere la nazione nella conquista dell'Etiopia.

Altri studiosi hanno visto il problema in modo parzialmente o anche radicalmente diverso. Alcuni, e non solo tra gli italiani, si sono rifatti essenzialmente al carattere imperialista, accesa mente nazionalista e colonialista che, secondo essi, avrebbe costituito la radice primaria o, almeno, una delle radici più caratterizzanti del fascismo. In questa prospettiva è per essi ovvio che Mussolini aspettasse da sempre l'occasione di realizzare l'impero e naturale che pensasse all'Etiopia, sia perché era l'unico paese africano *disponibile*, sia perché — per dirla con il Gallo¹ — essa rappresentava per gli italiani un problema che affondava le sue radici nel profondo della coscienza nazionale (almeno a livello di classe dirigente) come per i francesi quello dell'Alsazia e della Lorena tra il 1871 e il 1914: un problema a cui si pensava sempre, anche se non se ne parlava, una ferita che bruciava sempre. Ed è ovvio, dunque, che quando Mussolini credette — dopo gli accordi con Laval — che l'occasione fosse finalmente giunta, vi si impegnò a fondo per non lasciarsela sfuggire. Altri hanno sposato questa interpretazione a quella che abbiamo visto emergere, anche se in un contesto diverso, dal discorso del Rochat e del Baer: la guerra d'Etiopia sarebbe stata voluta da Mussolini perché rispondeva, oltre che al carattere imperialista del fascismo, alle sue esigenze di prestigio e di successi clamorosi su cui fondare il proprio ascendente sulle masse e il proprio potere personale. Tipica in questo senso può essere considerata la posizione di F. Chabod. Trattando dei motivi della guerra d'Etiopia, egli ha scritto infatti²:

Per spiegare la guerra, i giornali affermano che essa è una necessità vitale per l'Italia, dato l'eccesso di popolazione. Il problema esiste... Tuttavia non fu questo il principale motivo che indusse Mussolini ad iniziare la campagna d'Etiopia; e neppure la necessità di trovare un diversivo alla grave situazione economica interna. È probabile che questa preoccupazione non fosse del tutto assente, ma solo in via subordinata. Essenziale è invece nel pensiero di Mussolini il motivo po-

¹ Cfr. M. GALLO, *L'affaire d'Ethiopie aux origines de la guerre mondiale*, Paris 1967, pp. 113-588.

² Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 91-92.

litico, cioè la potenza, il prestigio della nazione, dell'Italia... Ciò che lo occupa ora è il nazionalismo. Sempre più volge lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia, il che fa tutt'uno con la sua potenza e col suo prestigio personale. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita della libertà all'interno.

Spiegare la guerra d'Etiopia sulla base della situazione economica italiana del '34-35 è a nostro avviso arbitrario. Quando Mussolini la decise la crisi — lo si è visto — si era già attenuata ed era anzi in fase di superamento ed è impossibile stabilire un rapporto tra il rilancio congiunturale dell'economia italiana e il conflitto africano. Ugualmente, è impossibile affermare che il regime si trovasse in difficoltà e addirittura dovesse paventare la possibilità di una crisi di credibilità interna: al contrario, a livello di massa, esso stava godendo del suo momento di maggior consenso e se qualche cosa poteva temere era, al limite, proprio che questo consenso fosse incrinato dalla prospettiva di una guerra, specie se questa fosse apparsa lunga, onerosa economicamente e in vite umane e tale da far rischiare all'Italia decisive complicazioni con le altre grandi potenze. In linea del tutto astratta, la conquista dell'impero avrebbe certo potuto essere considerata una prospettiva che avrebbe *tonificato* alcuni settori del partito e della gioventù fascista; in concreto, pur tenendo ben presente l'importanza che Mussolini dava al problema dei giovani, è però eccessivo pensare che ciò fosse sufficiente ad indurre il «duce» ad una impresa che suscitava resistenze ed opposizioni in larghi settori del vertice del regime e timori nel paese. La vasta unità attorno al regime in occasione delle sanzioni e l'entusiasmo conseguente alle prime vittorie militari e alla trionfale conclusione del conflitto non debbono infatti trarre in inganno: come vedremo più avanti, in un primo momento — prima cioè che apparisse chiaro che la reazione delle grandi potenze non sarebbe andata oltre la condanna morale e le sanzioni economiche — timori e critiche a causa dell'iniziativa mussoliniana non mancarono. Allo stesso modo, anche le spiegazioni fondate sul carattere accesamente nazionalista ed imperialista del fascismo e sulle esigenze di prestigio e di successi di Mussolini, se, indubbiamente, hanno una loro validità, non sono in sé e per sé sufficienti. Dato per pacifico e scontato il ruolo di entrambi questi fattori, resta tuttavia il fatto ben preciso — e per noi decisivo — che l'impresa etiopica poteva sì esaltare al massimo Mussolini e il fascismo sul piano interno, ma poteva anche determinarne la caduta e con essa la riduzione dell'Italia ad un livello balcanico. E ciò non poteva sfuggire a Mussolini, specie in un momento in cui il regime era solido, e non vi era quindi la necessità di giuocare il tutto per tutto per tenerlo in piedi, e la situazione internazionale non

era così compromessa e dicotomica da comportare per un uomo come Mussolini una decisione, un impegno improcrastinabili. Da ciò la nostra convinzione che è impossibile cercare la spiegazione della guerra d'Etiopia solo in motivi di politica interna. Questi indubbiamente non possono essere né negati né sottovalutati, sia a livello ideologico-culturale, sia a livello psicologico; la spiegazione di fondo, quella che veramente permette di comprendere la logica della decisione mussoliniana va però ricercata non in motivi di politica interna ma, essenzialmente, in motivi di politica estera. Va ricercata nella convinzione che Mussolini aveva maturato che *solo in quel momento* nessuna delle grandi potenze gli avrebbe potuto impedire di espandersi in Etiopia e che dal loro comportamento di fronte alla sua iniziativa egli si sarebbe potuto fare una idea precisa per il futuro del loro reale atteggiamento non solo verso l'Italia ma anche verso il fascismo.

La ragione prima della decisione presa da Mussolini con le direttive del 30 dicembre '34 (nel momento stesso cioè in cui fu sicuro che l'accordo con la Francia sarebbe stato concluso formalmente tra qualche giorno) va individuata nella convinzione del «duce»: *a)* che con l'accordo franco-italiano si stava finalmente realizzando in Europa quel rapporto delle forze (reali ma soprattutto politiche, che indubbiamente la Francia era militarmente più forte della Germania, ma non poteva per tutta una serie di motivi soggettivi ed oggettivi far valere la sua forza) che avrebbe reso il ruolo dell'Italia *determinante*, specialmente in funzione della sicurezza della Francia; *b)* che in quel momento, data la sproporzione delle forze reali esistenti in Europa, l'Italia poteva limitarsi ad esercitare il suo *peso determinante* in termini politici, senza cioè doversi impegnare a fondo anche in termini di presenza militare sul vecchio continente; *c)* che tale duplice realtà favorevole era però destinata a mutare via via che il riarmo tedesco (già iniziato) fosse diventato una realtà; *d)* che se l'Italia voleva espandersi in Etiopia quello era l'unico momento possibile, dato che la Germania non era sufficientemente forte per approfittare dell'impegno militare italiano in Africa, neppure per minacciare le posizioni dell'Italia in Austria ed in Ungheria, e la Francia e l'Inghilterra non potevano impedirlo, perché – specie la prima – erano convinte di non poter fare a meno dell'amicizia e dell'alleanza italiane contro la Germania; *e)* che – nonostante questa convinzione – sia la Francia sia l'Inghilterra non avrebbero mai spontaneamente accondisceso ad un sostanziale rafforzamento dell'Italia, sia perché oggettivamente contrario ai loro interessi, sia perché ciò avrebbe creato ai loro governi difficoltà molteplici e di vario genere, interne, internazionali e di principio; *f)* che, stando così le cose, per l'Italia non vi era altra via

che quella di forzare la mano a Parigi e Londra, costringendole a subire una iniziativa unilaterale italiana, senza per altro ledere i loro interessi diretti in Etiopia e, anzi, garantendoli esplicitamente, così da coinvolgerle il più possibile in tutta l'operazione e dimostrare loro al tempo stesso la volontà di Roma di farne il banco di prova della comune amicizia e della comune solidarietà.

Allo stato della documentazione, è impossibile dire con certezza se decidendo l'azione in Etiopia Mussolini prese in considerazione l'eventualità che Parigi e soprattutto Londra reagissero al tentativo di forzar loro la mano così come poi fecero. Sebbene vari elementi inducano a ritenere che egli non si attendesse una reazione tanto dura, è però difficile credere che Mussolini pensasse che la sua iniziativa fosse incassata dall'Inghilterra senza batter ciglio. Troppo viva, infatti, era in lui la convinzione che la politica e i rapporti internazionali si fondassero esclusivamente su considerazioni di forza, di opportunità e di prestigio. E, d'altra parte, il suo *modus operandi* nei primi mesi del '35 (specie rispetto all'Inghilterra ma anche rispetto alla Francia¹) mostra un desiderio di non mettere chiaramente le carte in tavola e di guadagnare tempo, che induce a credere che egli pensasse concretamente alla possibilità di una reazione negativa almeno di Londra. Detto ciò, è tuttavia assai probabile che egli si sia in un primo momento illuso che il *realismo* degli inglesi e i buoni uffici di Laval — alla cui politica l'amicizia italiana era indispensabile e che, anzi, tendeva chiaramente a trasformarla in una vera e propria alleanza² — gli avrebbero, se non proprio spianato la strada, certo evitato di dover affrontare difficoltà troppo grosse, forse addirittura il ricorso alle armi, aiutandolo a trovare una formula che — fatti salvi i loro interessi — assicurasse all'Italia un effettivo controllo diretto ed indiretto sull'Etiopia, senza dover formalmente estromettere il governo del negus (una formula cioè sul tipo di quelle che avevano assicurato alla Francia il possesso del Marocco e all'Inghilterra il controllo dell'Egitto). Il che non vale però ad escludere *a priori* che sin dall'inizio egli non abbia previsto anche l'ipotesi peggiore e sin d'allora non abbia considerato il tutto sotto il profilo di quello che abbiamo definito il «ri-

¹ Significativa è a questo proposito la seguente affermazione che si legge nella relazione segreta per l'anno 1935 sui rapporti con la Francia redatta dal MIN. AFFARI ESTERI, DIR. GEN. AFFARI GENERALI - UFFICIO V, *Francia. Situazione politica nel 1935*, s. l. né d., ma Roma 1936, p. 26: «È da ritenersi che nei primi tempi il Governo francese non abbia ben realizzato ciò che a breve scadenza la "mano libera" accordata poteva e doveva significare».

² Nel gennaio '35 a Roma Laval, come si è detto, gettò le basi di una stretta collaborazione militare franco-italiana. Da questi primi contatti scaturirono la convenzione aeronautica del 13 maggio e gli accordi segreti Badoglio-Gamelin del 19 e 28 giugno, che prevedevano una stretta collaborazione contro la Germania nel caso che questa avesse agito contro l'Austria e l'invio di truppe italiane tra Belfort e la Svizzera e di truppe francesi nel Veneto. Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 270 e 284; M. GAMELIN, *Servir*, Paris 1946, II, pp. 161-188.

schio calcolato» di una crisi assai grave con Londra e forse con Parigi che, per altro, non riteneva che sarebbe potuta giungere alle estreme conseguenze data la realtà della situazione europea. Ciò che in ogni caso è certo, è che egli dovette credere che in quel momento la cosa migliore per lui fosse ostentare sicurezza e decisione e lasciare agli altri la scelta delle ulteriori mosse, limitandosi per parte sua a sfruttare l'incidente di Ual-Ual¹, sia per sondare le intenzioni degli inglesi e dei francesi, sia per preparare l'opinione pubblica italiana all'eventualità del futuro conflitto e vincere le resistenze e i timori che la sua politica africana suscitava al vertice dello stesso regime.

Gli ultimi mesi del '35 e la prima metà del '36 videro il popolo italiano stretto attorno a Mussolini e al regime come non mai, in una sorta di esaltazione e di entusiasmo collettivi, crescenti via via che le vittorie militari e le difficoltà nelle quali si dibattevano la Società delle Nazioni e i governi di Londra e di Parigi davano esca all'esaltazione patriottica e all'orgoglio nazionale. Come si è già accennato, nei primi mesi del '35 le reazioni dell'opinione pubblica furono però diverse. Certo già a quest'epoca non mancavano coloro che subito si esaltarono per la prospettiva di *fare l'impero*, di *riscattare Adua*, di *far vedere al mondo* cosa fosse veramente l'Italia, di realizzare finalmente l'affermazione del fascismo nel mondo. Allo stesso modo, sin dall'inizio, non mancarono — specie nella borghesia — coloro i quali, pur rendendosi conto della gravità e dei rischi del momento e senza assumere toni esaltati ed isterici, videro favorevolmente la possibilità di una espansione in Etiopia e diedero ad essa un significato, dei valori che se erano indubbiamente fa-

¹ I pozzi di Ual-Ual erano assai importanti per la vita delle popolazioni nomadi della regione. Come in quasi tutto il sud etiopico, la frontiera con la Somalia non era stata in quella zona mai delimitata. L'Etiopia li considerava propri, in quanto situati nell'Ogaden, l'Italia parte della Somalia, in quanto già appartenenti ad una tribù dipendente dal sultano di Obbia, prima protettorato italiano e poi annesso alla Somalia. Dal '25 erano stati occupati dall'Italia. Il 5-6 dicembre '34 a Ual-Ual si verificò un sanguinoso scontro tra il presidio somalo e un grosso contingente etiopico (che fu messo in fuga) che si era accampato nelle vicinanze per un'azione dimostrativa e al quale sino a pochi giorni prima era stata aggregata una commissione mista anglo-etiopica incaricata ufficialmente di delimitare la frontiera tra il Somaliland e l'Etiopia (!), che però si era successivamente ritirata. Appena avuto notizia dell'incidente, sia l'Etiopia sia l'Italia avevano protestato. Il governo italiano aveva presentato a quello etiopico una vibrata protesta, riaffermando l'appartenenza di Ual-Ual alla Somalia, accusando gli etiopici di aver attaccato il presidio italiano senza aver subito alcuna provocazione e chiedendo una indennità, gli onori alla bandiera e la punizione dei colpevoli. Cfr. per maggiori elementi G. W. BAER, *La guerra italo-etiopica* cit., pp. 39 sgg. Negli anni precedenti e nello stesso '34 si erano verificati alle frontiere etiopiche vari altri incidenti, anche se meno gravi, in genere con gli italiani, ma anche con i francesi e gli inglesi. È stato sostenuto che l'incidente di Ual-Ual sia stato *organizzato* dagli italiani. L'affermazione non è però suffragata da elementi di qualche consistenza e, soprattutto, non si vede perché in quel momento Roma dovesse ritenere opportuno un simile incidente, che disturbava il suo giuoco politico. Se mai l'incidente poteva tornare più utile al governo etiopico, specie per coinvolgerli in qualche misura gli inglesi.

scisti, affondavano però anche le loro radici in una tradizione e in una cultura nazionale-patriottica assai più antica. Tipica in questo senso può essere considerata la posizione di un R. Paolucci, quale risulta dalle sue memorie¹:

Io ero favorevole alla guerra d'Etiopia. Ero venuto su bambino nel clima di Adua, avevo assistito alla sofferenza di mio padre durante il triste periodo che seguì a quella disfatta, cui era stato completamente estraneo il valore italiano, e mio padre era stato a Massaua nella sua lontana giovinezza. Forse in Etiopia, senza togliere nulla alle altre nazioni europee, avremmo potuto trovare sfogo e lavoro per la nostra popolazione esuberante.

Molti furono però anche coloro, persino tra i fascisti, che in quei mesi guardarono all'avvenire con preoccupazione e con timore, tutt'altro che convinti che fosse proprio tanto importante conquistarsi un impero, specie in un momento economicamente così poco favorevole² e soprattutto col rischio di gravi e forse drammatiche ripercussioni sui rapporti internazionali. La minaccia del revanchismo tedesco, drammaticamente posta all'ordine del giorno dagli avvenimenti austriaci del luglio '34, induceva non pochi a chiedersi se fosse proprio il caso di compromettere i buoni rapporti con quelli che, in caso di bisogno, dovevano essere i *naturali* alleati dell'Italia contro la Germania. Né – specie a livello popolare – mancavano di farsi sentire le reazioni più semplici ed elementari, quelle tipiche degli uomini e delle donne comuni di fronte alla prospettiva di una guerra; di una guerra, per di più, non per difendere i propri confini, ma da combattere in terre lontane e praticamente sconosciute. I documenti di polizia di quei mesi rivelano a questo proposito una realtà che, se non va esagerata, certo era diversa da quella che veniva prospettata dalla propaganda del regime e che spesso è stata recepita anche dagli storici. Se è naturale che le prime voci di guerra abbiano offerto la possibilità all'antifascismo militante (soprattutto ai comunisti e a GL) di cercare di rilanciare – anche se con risultati assai modesti³ – la propria

¹ R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna 1952, pp. 399 sg.

² Questo tipo di critiche doveva essere non solo uno dei più frequenti ma anche dei più antichi, se A. Lessona (*Scritti e discorsi coloniali cit.*, pp. 120 sg.) aveva sentito il bisogno di controbatterlo pubblicamente sin dall'estate del '32.

³ I risultati conseguiti nel corso del '35 dalle organizzazioni clandestine antifasciste furono però assai scarsi. Ugualmente scarse furono le agitazioni a carattere spontaneo. Nella relazione generale sull'anno testé trascorso redatta dal ministero dell'Interno nel gennaio '36 si legge:

«Durante tutto l'anno 1935 l'ordine pubblico è stato assolutamente normale.

«Si è verificata qua e là qualche agitazione che ha avuto, però, carattere prettamente ambientale, che quanto che [*sic*] è stata determinata o dall'applicazione di tasse comunali, o da vertenze relative ad usi civici ed a questioni d'indole sindacale, o da altri motivi locali. Dette agitazioni sono state sempre limitate ad un ristretto numero di aderenti; non hanno avuto neppure un lontanissimo scopo politico, né uno sfondo comunque degno di particolare rilievo.

«Anche il lavoro ha proceduto sempre nella massima regolarità, e con ritmo fermo ed incessante, nei vari campi delle attività produttive...

«Per le speciali circostanze che si sono venute maturando nello scorso anno, i partiti antifa-

attività e di sfruttare il pericolo di guerra ai fini della propria lotta¹ e se è pure comprensibile che i primi provvedimenti di mobilitazione (relativi alla classe del 1911) abbiano provocato casi di renitenza e di espa-

scisti hanno cercato di intensificare al massimo la loro propaganda, oltre che tra gli emigrati all'estero, anche nel Regno, con mezzi clandestini, ritenendo di potere avere facile presa sulla popolazione per la campagna che essi conducono contro la guerra nell'A. O.

«Particolarmente attivi si sono mostrati il Partito comunista ed il movimento "Giustizia e Libertà", i quali hanno la convinzione, come traspare dalla loro stampa, con la quale cercano di trasfonderla nei loro adepti, che l'anno corrente debba essere il decisivo per la realizzazione dei loro fini di sovvertimento sociale. Essi ed altri partiti sovversivi minori, per dare maggiore incremento alla propaganda e per rafforzare la lotta contro il Regime, hanno costituito il "Fronte comune" e di tale alleanza si è avuto qualche recente sintomo nelle forme clandestine di propaganda e nei tentativi di organizzazione di gruppi sovversivi nel Regno.

«Uno dei mezzi di propaganda preferiti dal partito comunista e da "Giustizia e Libertà" è la introduzione clandestina nel Regno di manifestini ed opuscoletti stampati in carta sottilissima con relative buste per essere inoltrate a mezzo della posta a persone residenti nel Regno, ma l'opportuna vigilanza disposta ha portato al sequestro della massima parte degli esemplari di tali stampati; d'altra parte, poiché come è risultato da ripetuti accertamenti, i destinatari non sono scelti tra i sovversivi, ma sono persone i cui indirizzi sono stati appresi con mezzi vari dagli speditori, quasi tutti gli stampati che sono sfuggiti al controllo della polizia sono stati consegnati dai destinatari stessi, essendo nell'assoluta maggioranza persone devote al Regime. Si è constatato invece un sensibile rallentamento nella diffusione dei suddetti stampati a mezzo del gettito in luoghi pubblici, segno questo che starebbe a dimostrare che le misure di vigilanza e di repressione già adottate dalla polizia, per tale più grave forma di propaganda, sono state efficaci.

«Il partito comunista, come già negli anni scorsi, ha persistito nel suo tentativo di formare organizzazioni clandestine nel Regno e di infiltrare i suoi fiduciari nei sindacati fascisti. Tali tentativi si sono verificati specialmente nelle provincie di Torino - Novara - Vercelli - Milano - Mantova - Udine - Trieste - Padova - Bologna - Modena - Parma - Firenze - Livorno - Roma - Bari e Foggia, ma sono stati tempestivamente scoperti e repressi dagli organi ordinari e speciali di polizia, denunciando i principali colpevoli al Tribunale Speciale e colpendo gli altri con provvedimenti di polizia.

«Il partito comunista ha inoltre impartito istruzioni ai propri organi di profittare dei richiami alle armi per insinuare propagandisti nelle forze armate, scegliendo all'uopo di preferenza i richiamati rimpatriati dall'estero, dove sono stati preventivamente ammaestrati. Ma l'alto spirito patriottico che anima i richiamati alle armi e la vigilanza della polizia hanno reso vano ogni tentativo.

«Anche "Giustizia e Libertà" ha fatto tentativi di organizzare nel Regno centri di propaganda, agendo particolarmente nella classe dei professionisti e puntando specialmente su Torino, Milano, Roma e Venezia, ma la sua azione ha avuto sempre un seguito trascurabile, per l'intervento della polizia che si è messa in grado di seguire le iniziative di tale movimento.

«La Polizia inoltre si è preoccupata di seguire costantemente le mosse degli anarchici e dei repubblicani, i quali, benché scarsi di numero, sono i partigiani più convinti dell'azione violenta, anche individuale, che hanno la possibilità di studiare nei conciliaboli che frequentemente tengono all'estero, negli stati che li ospitano.

«In rapporto al conflitto italo-abissino, la polizia, in accordo con gli altri organi competenti ha adottato speciali misure di precauzione per salvaguardare da atti di sabotaggio gli stabilimenti di produzione militare, i trasporti marittimi e le navi adibite al trasporto delle truppe nell'A. O. Così pure ha portato la propria attenzione sui numerosi operai ed imprenditori che si recano nell'A. O., in modo da impedire che tra essi si celino propagandisti sovversivi, in attuazione delle direttive che il partito comunista avrebbe in proposito impartite». Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-49), b. 387.

¹ I primi a mobilitarsi, dal gennaio, furono i comunisti. Particolarmente rilevante fu il loro sforzo a livello di invio ed introduzione in Italia di stampa clandestina. Oltre alle solite pubblicazioni, con l'aprile, fu introdotto anche un giornaleto «Grigio verde», dedicato alla propaganda tra le reclute e i militari in genere. Le posizioni anti imperialiste e disfattiste del PCI furono ampiamente illustrate nell'aprile nell'appello redatto dal comitato centrale, riprodotto da tutta la stampa comunista. Intensificati furono gli sforzi per realizzare una politica *entrista* nelle organizzazioni fasciste, specialmente sindacali. GL si dedicò prevalentemente all'azione negli ambienti professionistici ed intellettuali, specialmente nel settentrione. Un grave colpo per GL fu la scoperta nel maggio '35 del centro piemontese (Torino, Cuneo e diramazioni a Sassari e Roma): 42 furono gli arrestati, dei quali 11 vennero deferiti al Tribunale speciale (tra cui M. Giua e A. Monti), 7 assegnati al confino, 10 ammoniti e 14 diffidati. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1920-45), 1935, b. 2, fasc. «Movimento antifascista nel Regno contro intervento italiano in Abissinia»; ID., 1936, b. 35; nonché, per notizie più particolari, i fascicoli del '35 per province.

trio clandestino, soprattutto tra gli allogeni, sia tedeschi dell'Alto Adige sia sloveni della Venezia Giulia¹, più significativo per valutare lo stato d'animo di parte della popolazione è sapere che in questo periodo le forze di polizia si trovarono a dover constatare, un po' a tutti i livelli sociali, tutta una serie di «vociferazioni», di «diffusione di notizie false», di «manifestazioni di disfattismo», di «incettazione e speculazioni sui generi alimentari» e di «panico»². In qualche località, soprattutto nell'Italia meridionale, si ebbero persino casi di diffusione di manifestini a stampa a carattere chiaramente pacifista. A Benevento, per esempio, fu diffusa una «A preghiera a S. Antonio a tutte e surdate e l'Abissinia» la cui prima strofa era così concepita³:

Oi bella già sendite
chi e vera cristiana
facite na preghiera
a tutti stu surdate
cse vicinate lore
ca iesce stu decreto
precate a Sant'Antonio
che nuu se fa sta guerra
tutte quante a ita pregà
nun va vita scunfirà
tutte e sere na Vemmara
a sti surdate d'Abissinia.

E che questi casi non fossero meramente episodici ma rispondessero ad uno stato d'animo abbastanza diffuso ci pare dimostrato, oltre che dalle numerose tracce che ne sono rimaste nelle carte di polizia⁴ e persino nei documenti diplomatici⁵, da due documenti che, per la loro ori-

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, G. 1, «Conflitto italo-etiope»; b. 11, fasc. «Espatri clandestini dei richiamati».

L'atteggiamento ostile delle popolazioni alloglotte e in particolare di quelle dell'Alto Adige era stato previsto. Dal verbale della dodicesima sessione della Commissione suprema di difesa (Roma, 12-20 febbraio '35) risulta che in tale occasione fu stabilito che in caso di guerra in Europa si sarebbe dovuto «operare un rastrellamento immediato, fulmineo, rigorosissimo, con punizioni esemplari contro qualsiasi accenno di resistenza, in modo da non avere nulla da temere alle spalle»; sin da ora si dovevano stabilire le località ove far affluire e concentrare gli elementi pericolosi slavi e soprattutto tedeschi, ritenuti da Mussolini molto più pericolosi, perché di carattere più tenace. ACS, *Min. Africa Italiana, Dir. gen. affari politici (1900-43)*, b. 9.

² Cfr. ACS, *Min. Africa Italiana, Dir. gen. affari politici (1900-43)*, b. 1, «Disposizioni di massima»; b. 10, «Propalazione di false notizie»; b. 11, fasc. «Elenco delle persone che hanno subito provvedimenti di polizia per manifestazioni di disfattismo - false notizie ed altro». Tra i diffidati risultano anche un generale ed un ammiraglio.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, C. 1, b. 3, fasc. «Arresti ed altre misure di polizia per vendita e distribuzione di stampe contro la guerra in Etiopia».

⁴ Oltre che dai documenti di polizia, elementi significativi per cogliere lo stato d'animo di quei mesi possono essere rintracciati anche nella memorialistica. Tipico, per esempio, è quanto scritto da U. OJETTI, *I taccuini cit.*, p. 464, da cui traspare chiaramente il duplice timore per le difficoltà militari e un possibile allargamento del conflitto.

⁵ Tra i vari ambasciatori accreditati a Roma quello che, forse, meglio nei suoi rapporti rese l'evoluzione dell'opinione pubblica italiana fu lo statunitense. Il 15 febbraio riferiva che non vi

gine, testimoniano la preoccupazione che la constatazione di tale stato d'animo dovette suscitare nelle autorità e nei fascisti più attenti e sensibili politicamente. Il primo è una *nota fiduciaria* dal titolo «Vociferazioni circa le truppe in A. O.» che Carmine Senise sentì sintomaticamente il bisogno di trasmettere il 20 giugno '35 al Sottosegretario per la stampa e la propaganda, evidentemente per suggerirgli gli argomenti ai quali intonare la propria azione di chiarificazione¹:

Lo stato dell'opinione pubblica in merito all'ormai sicura campagna militare nell'Africa Orientale non è del tutto soddisfacente. A prescindere dalle già notificate apprensioni di carattere finanziario ed economico che agitano l'animo delle categorie di persone che hanno qualcosa da perdere, è diffuso anche negli altri strati numerosi della popolazione un senso di inquietudine e di disappunto. Ho già detto in miei precedenti rapporti che nell'uno e nell'altro ambiente vi sono numerose eccezioni costituite da coloro che credono o sperano di avere qualcosa da guadagnare, ma in generale si può affermare che l'opinione pubblica non è in questa contingenza, favorevole al Governo. Si ha la sensazione netta che, in definitiva, si tratta da parte nostra di una spedizione guerresca di conquista, e si tende a dare piuttosto ragione che non torto alle critiche che i nostri giornali riportano comparse nella stampa estera a nostro riguardo. Manca insomma completamente, malgrado l'intelligenza politica del popolo italiano, la comprensione delle cause profonde che inducono il Governo all'attuale atteggiamento e che possono anche giustificare il minore rispetto di molte convenzioni umanitarie. Non mancano fra le persone colte di qui, gli individui capaci di comprendere e di valutare con intuizione politica l'importanza di queste profonde ragioni di azioni da parte del Governo Italiano. Ma queste persone sono una esigua minoranza. Per la grande massa del pubblico è mancata finora e manca tuttora una guida intelligente che in questo caso dovrebbe essere rappresentata dalla stampa italiana. Le deplorazioni di queste manchevolezze, le quali sono d'importanza quasi altrettanto grande quanto manchevolezze che si rilevassero nel campo della preparazione tecnica, mi sono state fatte rilevare ancora l'altro giorno dal Sig. Carlo Prochownick il quale è buon amico di parecchi ufficiali superiori fra i quali S. E. il Gen. Zoppi, Comandante d'Armata. Mi diceva il Prochownick appunto che da parecchi altri ufficiali gli è stata rilevata la deficienza di ordine logico e morale dell'atteggiamento della stampa nel guidare l'opinione pubblica in questa contingenza.

Il parlare di provocazioni Abissine è ritenuto dal pubblico come un puerile pretesto, insufficiente in ogni caso a giustificare una guerra. L'accennare alla futura liberazione dei due milioni di schiavi, non ha per se stessa alcun senso, quando non la si completi con un vasto programma di lavoro tendente ad organizzare e a devolvere ad utili fini la massa di forma di lavoro così resa disponibile. Infine la stessa occupazione militare che appare inevitabile a tutti e lo stabilimento di una specie di nostro protettorato nell'Abissinia avrebbe dovuto essere apertamente dichiarato al popolo mettendo in evidenza gli enormi vantaggi che da essa potran-

era entusiasmo per la guerra in Etiopia. Ai primi di settembre (rapporti del 6 e del 10) osservava che via via questo stato d'animo era mutato: ormai tutti odiavano l'Inghilterra e anche l'uomo della strada era con Mussolini. *Carte Roosevelt, PSF, Italy: B. Long 1933-36.*

¹ *ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45), C 1, fasc. «Mobilitazione classe 1917».*

no, in futuro, derivare a noi ed agli abissini stessi. Esiste quindi in questo campo molto da fare, diversamente e meglio di quanto non si sia fatto finora.

Il secondo documento è una lettera «confidenzialissima» scritta da Farinacci a Mussolini l'8 febbraio, poco dopo che era stato dato inizio ai preparativi per inviare in Africa i primi reparti di Camicie nere. In essa¹ si legge:

siccome molti non hanno il coraggio di dirtelo, solo per il timore di non essere sufficientemente disciplinati, lascia che io con la più affettuosa devozione ti porti a conoscenza lo stato d'animo che si viene creando in seguito all'ordine di far partire per l'Abissinia, Battaglioni di Camicie Nere.

Del Raggruppamento che fa capo a Milano dovrebbe partire per ora il solo Battaglione di Cuneo che ritengo il meno fascisticamente preparato.

Indipendentemente dalla maturità politica di questi reparti, vi è anche una questione morale che si impone. Nei Battaglioni non vi sono soltanto i giovani ardimentosi e pronti a tutto, ma anche gli anziani, coloro che hanno famiglia, di cui sono l'unico sostegno.

Sarà inevitabile che, quando l'ordine di partire verrà dato al Battaglione di Cuneo, molte Camicie Nere si affretteranno a chiedere di essere dispensate affacciando numerose questioni di famiglia e di salute.

Io che ti conosco profondamente già immagino il tuo scatto: «ma allora cosa contano i Battaglioni se, nel momento di servire il paese, creano mille difficoltà?» Ma, caro Presidente, non è possibile non ammettere che un conto è una guerra di difesa o una guerra in Europa, un conto è un'impresa coloniale che avviene lontano lontano, e che il viaggio, il clima, le malattie ecc. ecc. rendono – almeno nella fantasia delle famiglie – più difficile e preoccupante.

E allora, anziché veder partire un Battaglione fra i pianti di figli, mogli, madri ecc. con discapito di quell'entusiasmo che deve animare i parenti e anche i restanti, perché non si crea un battaglione completamente nuovo, scegliendo dai vari Battaglioni del Raggruppamento i giovani più entusiasti, i meno vincolati da interessi familiari e quindi più adatti?

Con la scusa che ogni provincia debba essere rappresentata, avresti un reparto di volontari omogeneo e di massimo rendimento. E si verrebbe a suscitare fra i giovani delle varie provincie uno spirito di emulazione utile a tener vivo l'entusiasmo di tutti. Occorrendo un secondo, un terzo Battaglione, si potrebbe seguire lo stesso sistema.

Io ho parlato con Generali e Ufficiali superiori della Milizia e tutti sono di questo parere.

Fattori decisivi nel determinare il passaggio (con un processo di tipo *liberatorio*) da questo stato d'animo di preoccupazione e di timore a quello di entusiasmo patriottico e di esaltazione nazionalistica che caratterizzò gli ultimi mesi del '35 e tutta la prima metà del '36 furono – lo si è detto – la constatazione che il pericolo di uno scontro diretto con

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci Roberto», sottof. 14.

l'Inghilterra si allontanava e scompariva e le vittorie militari sugli etiopici. Per valutare giustamente le dimensioni di questi due successivi stati d'animo – il fatto che il primo rimase essenzialmente latente e poi si dissolse e il secondo, invece, crebbe ed esplose in forme e manifestazioni senza eguali in tutto l'arco del regime – bisogna però tenere ben presente il ruolo importantissimo che in tutto il periodo della preparazione della guerra ebbe, rispetto all'atteggiamento delle masse e alla sua evoluzione, l'apparato propagandistico del regime. Mai come in questa occasione infatti il fascismo riuscì a mobilitare e ad utilizzare a fondo le possibilità offertegli dal monopolio dell'informazione e dalle moderne tecniche della propaganda di massa¹. Tutti gli strumenti furono utilizzati al massimo: stampa, radio, cinema, organizzazioni di massa, scuola, ecc. Tutte le categorie di cittadini furono investite. Tutte le corde psicologiche e culturali furono fatte vibrare. Tutti gli argomenti furono utilizzati in tutti i possibili toni, da quelli più sottili a quelli più grossolani. Le leve sulle quali più insistentemente si agì furono però due: l'orgoglio nazionale e la speranza in un futuro migliore che l'«egoismo» e la «paura» dei «popoli ricchi» avrebbero cercato caparbiamente di negare all'Italia. Le grandi potenze e anche molti stati minori avevano un vero impero, da cui traevano grandi ricchezze; solo l'Italia non lo aveva e glielo si voleva negare nonostante essa ne avesse estremo bisogno per dare terra e lavoro alla sua popolazione in continuo aumento. Tra i moltissimi argomenti messi in campo, questo fu indubbiamente uno di quelli che ebbero maggior successo: per molti italiani l'Etiopia divenne la terra dove finalmente essi avrebbero potuto avere quell'appezzamento, quella fattoria che non avevano in patria e grazie alla quale i propri figli – come quelli degli inglesi, dei francesi, dei belgi, degli olandesi – avrebbero goduto di una condizione economica migliore di quella che avevano loro. Corrado Alvaro nel suo diario² racconta di soldati che andavano in Africa portandosi un «sacchetto di sementi d'una specie selezionata e familiare»: in questa piccola notazione è una delle chiavi per capire cosa per tanti italiani fu la guerra d'Etiopia e il consenso che attorno ad essa si stabilì. Un altro argomento assai diffuso fu quello di una presunta minaccia etiopica contro l'Eritrea e la Somalia. Né, infine, si può passare sotto silenzio tutta un'altra serie di argomenti ruotanti attorno alla contrapposizione «civiltà italiana, romana e cristiana» - «barbarie e schiavismo etiopici» e, quindi, all'opera di progresso che l'Italia

¹ Per fronteggiare i nuovi compiti determinati dalla preparazione del conflitto, il 23 giugno 1935 il sottosegretariato per la Stampa e la propaganda, sino allora alle dipendenze della Presidenza del consiglio, fu trasformato in ministero e il suo titolare, G. Ciano, promosso ministro.

² Cfr. C. ALVARO, *Quasi una vita* cit., p. 163.

avrebbe svolto in Africa. Via via che la situazione si radicalizzava il tema centrale divenne però sempre più quello dell'«egoismo» e della «perfidia» inglese (*la perfida Albione*) e dell'antifascismo societario, simboleggiati nella figura di Eden. Specie con la seconda metà del '35, la polemica anti inglese si può dire divenne il fulcro della campagna propagandistica del regime. Le contraddizioni della politica inglese e alcune sue mosse psicologicamente errate, perché non traducibili in pratica, come l'invio della *Home Fleet* nel Mediterraneo a solo scopo dimostrativo, fornirono ottimi argomenti a questa polemica, facendone un po' a tutti i livelli un fattore decisivo ai fini della mobilitazione e della esasperazione dell'orgoglio nazionale e dell'eccitazione nazionalistica e contribuirono in misura determinante a convogliare consensi sempre maggiori attorno a Mussolini¹. Tipico è il comportamento di D'Annunzio. In un primo momento il poeta, tutto dominato com'era dall'odio per «il marrano Adolf Hitler» e dall'amore per la «sorella latina» Francia, aveva guardato con preoccupazione e sospetto alla politica africana di Mussolini; se in un secondo momento mutò atteggiamento ciò fu dovuto proprio al montare in lui dell'odio verso i «perfidî Inghilesi».

I miei legionari di Fiume — scrisse il 21 gennaio '36 ad un suo vecchio compagno d'armi² — partono tutti per l'Africa bilingue. In sul principio io soleva placare l'eccesso dell'ardore persuadendoli come quella non fosse guerra nazionale ma soltanto coloniale. Oggi la grigia imbecillità inglese e la immonda cupidigia e l'ingiustizia testarda mi eccitano a dichiararla nazionale, anzi latina, anzi romana.

E, a livello popolare, come non ricordare ancora una volta il diario di Alvaro³?

Un momento in cui si ride fragorosamente d'un potente davanti a cui si era sempre stati in rispetto. E quello che lusinga oggi l'amor proprio italiano di fronte agl'inglesi, per l'Abissinia.

Né, per avere un quadro completo di quei mesi, si può sottovalutare l'influenza che sull'orientamento dell'opinione pubblica ebbe l'atteggiamento della Chiesa. Ufficialmente la Santa Sede tenne durante tutta la vicenda etiopica un atteggiamento di neutralità. Pio XI, in occasione del concistoro segreto del 1° aprile '35, deplorò che l'orizzonte fosse «oscurato da nubi minacciose e solcato da sinistri bagliori» e disse che una guerra sarebbe stata un delitto «enorme» e una manifestazione di furore «folle» e ancora a fine luglio riaffermò la sua speranza «nella pa-

¹ Cfr. A. LESSONA, *Memorie cit.*, p. 178.

² Cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini cit.*, pp. LXI sg.

³ Cfr. C. ALVARO, *Quasi una vita cit.*, p. 151.

ce di Cristo». Un mese dopo ribadì ancora questa speranza¹. Nella sostanza la posizione della Santa Sede fu però sempre di fatto favorevole alla politica italiana, anche se ufficialmente il Vaticano cercò di non compromettersi con manifestazioni e prese di posizione pubbliche troppo unilaterali, che, oltre tutto, sarebbero riuscite sgradite a settori non trascurabili del mondo cattolico fuori d'Italia. Coloro che, viceversa, sin dall'inizio si impegnarono sostanzialmente e sempre più esplicitamente a favore della politica mussoliniana furono, nella loro quasi totalità, l'episcopato, il clero, la stampa cattolica e, sulla loro scia, gran parte delle organizzazioni del laicato cattolico. Le prese di posizione in questo senso furono già nel '35 assai numerose e tali da non poter non avere una profonda influenza sui fedeli e sull'opinione pubblica in genere, dato che esse facevano proprie molte delle tesi che contemporaneamente venivano prospettate dalla propaganda del regime. E ciò tanto più che tra i loro autori erano anche religiosi e laici che sino a qualche anno prima avevano avuto verso il regime un atteggiamento critico o, addirittura, ostile². Specie negli ultimi mesi, a cavallo dell'inizio delle operazioni militari, l'allineamento del mondo cattolico fu sostanzialmente totale e gli sforzi di distinguere la posizione cattolica da quella fascista ridotti in limiti così modesti da riuscire, a livello di opinione pubblica, praticamente inavvertibili. Una citazione, tra le molte che si potrebbero fare, ci sembra particolarmente indicativa. Tratta dall'omelia pronunciata il 28 ottobre '35 nel Duomo di Milano dal cardinale Schuster, in essa si legge³:

Nulla è più totalitario della vita. Se quindi il catechismo insegnato nelle scuole per volontà del Duce rappresenta la dottrina e la Fede degli italiani, non si può ammettere nella educazione della gioventù e nella vita della Nazione quanto non si accorda punto colla morale del Vangelo, o crea semplicemente un pericolo per i buoni costumi. Ecco soprattutto la collaborazione che reclama da noi Gesù Cristo: «*Dei sumus adiutores*». Ecco la collaborazione che esige da noi la Patria, se è pur vero che nell'Italia nuova il cittadino si identifica col cattolico, e che la dottrina insegnata nelle scuole per volontà del legislatore deve insieme identificarsi colla vita vissuta da tutti i cittadini per grazia di Dio e per volontà della Nazione.

E questa stessa buona volontà della Nazione di cui ha bisogno la Patria per risolvere, ad esempio, il grave problema demografico. E lo risolverà, educando a purezza i giovani e tutelando contro tutti i lenocinii dell'arte e dell'industria il casto connubio dei coniugi.

A questa stessa buona volontà degli uomini è ripromesso divinamente un pre-

¹ Cfr. «L'osservatore romano», 1-2 aprile, 29 luglio, 28 agosto 1935.

² Per un quadro di queste prese di posizione cfr. E. ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*, Firenze 1958, pp. 301 sgg.; nonché, per una valutazione complessiva dell'atteggiamento della Chiesa, A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia* cit., p. 490; P. SCORPOLA, *La Chiesa e il fascismo* cit., pp. 306 sgg.

³ La si veda in «Annuario Cattolico Italiano», xv, 1936-37, Roma 1937, pp. 79 sgg.

mio, che l'ora presente rende soprattutto desiderabile e prezioso. «Pax hominibus bonae voluntatis» Pace agli uomini di buona volontà.

Questa volontà nel bene costituisce a sua volta tuttavia come un duplice dovere per tutti noi: dovere di cristiani e dovere di cittadini. Non è punto tollerabile un'antinomia tra la scuola e la società statale, tra la Dottrina Cattolica, Apostolica, Romana e la vita italiana, che riesce integrale solo nella comunione di Fede con Tommaso d'Aquino, con Bonaventura e con Dante che diviene totalitario solo nell'osservanza della morale cattolica insieme col Manzoni, col Volta e con Cristoforo Colombo.

«Dei sumus adiutores». Sia questo il frutto spirituale dell'odierna solennità. Cooperiamo pertanto con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai Missionari del Vangelo. Coltiviamo in noi e negli altri questa buona volontà, e Dio darà il premio: la pace. «Pax hominibus bonae voluntatis». Darà cioè quella pace che Isaia descrive siccome frutto esclusivo della giustizia: «Opus iustitiae pax» Pace ai caduti, che però spirarono nel compimento del dovere e nella Fede e nella grazia di Gesù Cristo. Pace e protezione all'esercito valoroso, che in ubbidienza e intrepido al comando della Patria, a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla Fede Cattolica e alla civiltà romana. Pace a tutti nella verità, nella carità e nella giustizia, secondo la venerata parola del Pontefice Sommo; quella pace, dico, che dalla Città dei sette Colli già consacrati dal Sangue di Pietro e di Paolo, a guisa di fertile fiumana, ormai da 20 secoli da Roma promulga al mondo quel verbo che abolisce la schiavitù, rischiarerà le tenebre della barbarie, dona Dio ai popoli, inonda il mondo di civiltà religiosa e di vero bene. È la perpetua missione dell'Italia Cattolica e di quella Roma dantesca onde Cristo è Romano.

In questa atmosfera, quando ai primi di ottobre le truppe italiane attaccarono l'Etiopia e la Società delle Nazioni decise le sanzioni economiche, se vi erano ancora settori non trascurabili dell'opinione pubblica preoccupati per le conseguenze dell'azione intrapresa da Mussolini e tutt'altro che convinti della sua opportunità, la maggioranza del paese era però già allineata. Largamente allineata era soprattutto la borghesia, più fascistizzata e più sensibile ai richiami patriottici e nazionalistici. Allineato era anche in gran parte il mondo cattolico. Le zone d'ombra erano presenti, invece, soprattutto a livello popolare, specie tra gli operai dei maggiori centri industriali e, in particolare, tra gli anziani, ché tra i giovani la penetrazione fascista era già sensibile (oltre alle preoccupazioni direttamente connesse alla guerra, diffuse erano quelle suscitate dalle sanzioni, che si temeva potessero incidere sull'occupazione), e poi in alcuni ambienti intellettuali e in taluni settori del mondo economico¹. L'inizio delle ostilità provocò però un ulteriore mutamento della situazione. A livello, per così dire, di opinione pubblica indifferenziata,

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. polizia politica, categ. 1, b. 75.

Torino fu uno dei centri ove la preoccupazione era più viva e si mantenne anche per parte del '36 a livello sia operaio sia di ambienti industriali. Cfr. ACS, PNP, Situazione politica delle province, fasc. «Torino».

di massa, di fronte alla constatazione che la guerra rimaneva circoscritta all'Etiopia e procedeva vittoriosa, le preoccupazioni si dissolsero in poche settimane e al loro posto si affermò uno stato d'animo di euforico consenso e di esaltante nazionalismo che investì anche larga parte del mondo operaio, tanto che qualche mese dopo «Lo stato operaio» doveva riconoscere che¹

il fascismo è riuscito per il momento a fanatizzare non soltanto larghi strati di piccola borghesia ma anche una parte non indifferente della gioventù proletaria. Le parole d'ordine demagogiche del fascismo, nella particolare situazione italiana, sono riuscite a trascinare larghi strati della popolazione lavoratrice.

A livello di quei settori della classe dirigente che avevano avuto sino allora un atteggiamento critico e perplesso, la realtà della guerra ormai in atto fece scattare la molla morale del patriottismo, del *dovere* di ogni cittadino di porre la Patria al disopra di tutto e di sacrificarsi se necessario per essa; giusta o ingiusta, opportuna o inopportuna che fosse, la guerra metteva ormai in giuoco il destino stesso dell'Italia, il suo avvenire, il suo posto tra le altre nazioni: per la stragrande maggioranza della classe dirigente italiana, allevata e nutrita al culto dei valori nazionali e alla tradizione nazionale-patriottica risorgimentale, ciò eliminava alla radice ogni altro problema e in certi casi rendeva l'impegno morale anche più forte, una sorta di *sacrificio* della propria personalità individuale a quella collettiva della Patria; di una Patria che, in quanto tale, trascendeva lo stesso fascismo. Se non si capisce questa situazione morale (che in buona parte, come vedremo, si riprodusse anche nel '40) è impossibile rendersi conto veramente del perché attorno alla guerra d'Etiopia si realizzò una unità degli italiani tanto vasta da coinvolgere o lambire anche molte persone che fasciste non erano e talvolta persino degli antifascisti. Non si comprende o, peggio, si fraintende (dando un giudizio di opportunismo) che uomini che certo non erano dei fascisti siano andati a combattere come volontari in Africa, convinti di fare così il maggior sacrificio possibile alla Patria e, forse, di contribuire ad una futura trasformazione del regime². Non si comprende perché un uomo come V. E. Orlando sentisse il bisogno di dichiarare pubblicamente che in quel momento «ogni italiano deve essere presente per servire»³; perché il generale R. Bencivenga scrivesse a Mussolini⁴

¹ *Lettera da Roma. Borghesia, piccola borghesia ed intellettuali di fronte alla guerra*, in «Lo stato operaio», febbraio 1936, p. 110.

² Cfr., per esempio, per il caso di S. BENELLI, *Schiavitù*, Milano 1945, pp. 123 sgg.; e più in generale, *Id.*, *Io in Africa*, Milano 1936.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 7 dicembre 1935.

⁴ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 168/R, «Bencivenga gen. Roberto», lettera in data 15 settembre 1935.

leggo che tutte le forze dell'antifascismo straniero si stanno «coagulando» attorno alla vicenda italo-etiopica. Per quanto mi sembri superfluo, pure prego V. E. prendere atto che respingo qualsiasi solidarietà con dette forze, essendo in giuoco la fortuna e la sicurezza della Patria;

e perché B. Croce, pur affermando esplicitamente di non approvare «la politica del Governo» accogliesse, «in omaggio al nome della Patria», l'invito della presidenza del Senato a contribuire con la propria medaglietta di senatore alla raccolta dell'oro promossa dal regime in risposta alle sanzioni¹.

Se non si penetra questa atmosfera e non se ne individuano e comprendono le varie componenti e il loro intereagire si rischia di non rendersi conto del clima che attorno alla vicenda etiopica si venne creando nel '35 e, ciò che più importa, il significato che questo clima ebbe non solo nel determinare le grandi adunate e manifestazioni popolari che accompagnarono l'avvicinarsi del conflitto, l'entrata in guerra, le sanzioni, le prime vittorie militari ovvero il successo di grandi iniziative essenzialmente politico-propagandistiche del regime come la «giornata della fede» (il 18 dicembre) e la raccolta dell'oro e del ferro «per la Patria»², ma ci si impedisce anche di valutare giustamente come e in che misura questa atmosfera agì a sua volta sia a livello politico del vertice del regime, sia a livello internazionale, sia sullo stesso Mussolini.

Per valutare come l'impresa etiopica fu vista al vertice del regime, bisogna innanzi tutto prendere le mosse da quello che fu l'atteggiamen-

¹ Cfr. B. CROCE, *Epistolario*, I, Napoli 1967, p. 187, lettera in data 5 dicembre 1935. Su 419 senatori quelli che offrirono la loro medaglietta furono 414.

² La «Giornata della fede» e più in genere la raccolta dell'oro e del ferro si protrassero per molto tempo e, specie nelle prime settimane, costituirono una delle manifestazioni più clamorose del consenso riscosso dalla politica mussoliniana. Secondo i dati ufficiali al 31 gennaio '36 furono raccolti 33 622,487 kg di oro, 93 473,362 kg d'argento, 15 262,45 ql di rame e 1 092 875,32 ql di rottami metallici. La raccolta fu estesa anche ad altri «valori» e si protrasse sempre più stancamente sino al 1938. A quest'epoca (31 marzo) essa aveva raggiunto i seguenti totali (esclusi il rame e i rottami):

Oro	kg	36 895,370 960
Argento	kg	115 131,160
Contante	L.	1 543 134,05
Valuta estera	L.	296 410,90
Titoli di Stato	L.	430 415
Titoli privati	L.	43 544,20
Polizze combattenti	} L.	13 346 812,60
Libretti soprassoldi		
Medaglie al v. m		

Oltre a quello donato, la Banca d'Italia acquistò dai privati oro per altri 27 577 kg. Cfr. ACS, PNF, *Direttorio*, b. 134.

to del re. Umberto II ha dichiarato che essa costituì il «felice... coronamento d'una iniziativa che l'Italia unita aveva preso a svolgere molti decenni prima» e che in occasione di essa l'accordo tra la Corona e Mussolini fu «completo»¹. A sostegno di questa affermazione si possono citare vari episodi. È indubbio, per esempio, che, quando da parte inglese si cercò di distinguere polemicamente tra il *governo fascista* e la *Nazione italiana*, Vittorio Emanuele III colse la prima occasione pubblica per replicare altrettanto polemicamente che il governo italiano era il governo del re, così come questo era il governo italiano e che in occasione della «giornata della fede» la regina Elena volle essere la prima ad offrire la propria vera. Questi episodi furono però successivi all'inizio delle operazioni militari e, del resto, non possono assumere un valore particolare, trattandosi, né più né meno che di atti, per così dire, dovuti. Assai più importante è piuttosto che il re abbia dato la sua approvazione alla decisione di Mussolini di iniziare le operazioni militari pur sapendo che sia nelle gerarchie militari sia in quelle del regime numerosi erano gli incerti e gli oppositori e che lo abbia fatto, il 30 settembre, senza mezzi termini e senza formalizzarsi, a quanto pare, per il fatto che Mussolini gli avesse chiesto la sua approvazione dopo avere già impartito a De Bono l'ordine di passare all'attacco il 3 ottobre²:

Sapevo, Eccellenza, quasi tutto quello che lei m'ha schiettamente riferito. So pure dell'opposizione, cauta ma viva, che si è diffusa tra i suoi principali collaboratori. M'hanno informato e so i nomi di molti generali e ammiragli che paventano e discutono troppo. Ebbene: adesso proprio che gli inglesi sono nel nostro mare e credono di averci spaventati, adesso il suo vecchio Re le dice: «Duce, vada avanti: ci sono io alle sue spalle... Avanti, le dico!»³.

Fermarsi a questa constatazione non è però possibile. Troppi elementi, infatti, dimostrano che Vittorio Emanuele fu a lungo contrario all'impresa etiopica e ciò rende quindi necessario spiegare perché egli cambiò alla fine idea.

L'ostilità del re è innanzi tutto documentata dal diario di De Bono. In esso, alla data del 15 febbraio '34⁴, si legge:

Il Re si è mostrato impressionato per il pericolo di guerra con l'Abissinia; il Capo ha voluto che io lo acquietassi e per questo sono stato ricevuto una mez-

¹ Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il re mio padre* cit., IV, 10 gennaio 1939.

² Il 29 settembre Mussolini aveva telegrafato a De Bono:

«Sua Eccellenza De Bono, Asmara. Segreto. Nessuna dichiarazione di guerra nel primo tempo. Davanti mobilitazione generale che Negus ha già annunciato ufficialmente a Ginevra, bisogna troncare assolutamente gli indugi. Ti ordino di iniziare avanzata nelle prime ore del tre (dico tre) ottobre. Attendo immediatamente conferma. Mussolini». Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 297 sg.

³ Cfr. N. D'ARONA, *Vent'anni insieme. Vittorio Emanuele e Mussolini*, Bologna 1957, p. 235.

⁴ ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. 38.

zora prima della firma 15 giorni fa. Con l'occasione ho accennato anche al viaggio in Somalia: contento, ma teme sempre succeda qualche cosa in Europa;

e a quella del 18 luglio '34¹:

Il Re... messo al corrente di quanto si sta facendo non è contento e lo ha scritto a Mussolini. Si capisce: *in ogni avventura la posta dei re è la Corona*.

Un altro accenno si trova nel diario del maresciallo Caviglia, alla data del 21 febbraio '35²:

Pare che la guerra con l'Abissinia sia decisa... Ma ciò che mi sorprende è la condotta del Re. In un'udienza da me provocata l'anno scorso, dopo il suo ritorno dall'Asmara, mi parlò in modo nettamente contrario a una guerra con l'Abissinia: «Si illudono, mi disse, che l'Abissinia si divida tra tanti *ras* in guerra fra di loro. Succederà invece che, quando saremo in guerra si uniranno tutti contro di noi». Io confermavo, preoccupato delle conseguenze della guerra questa sua opinione. L'esempio del 1896, preveduto da Baldissera fin dal 1889, è un esempio formidabile. Poi il Re diceva: «In questo momento non dobbiamo indebolirci in Europa, e le difficoltà per una guerra grossa sono molte e lunghe, e si aggravano quanto più ci si allontana dalle basi di operazione. La scarsità d'acqua limita l'impiego della forza preponderante che possediamo in Italia, e la stessa aviazione ottiene minori effetti morali e materiali su quelle popolazioni».

Invece nell'ultima mia udienza del dicembre scorso il Re mi parve cambiato. La visita alla Somalia aveva modificato le sue idee.

In realtà, contrariamente a quanto pensava Caviglia, il viaggio in Somalia non aveva affatto indotto il re a modificare le sue idee. Proprio in Somalia aveva infatti detto al governatore di quella colonia che le imprese abissine non erano di suo gusto e che bisognava, piuttosto, «avere gli occhi e le mani pronte in Europa»³. Questa era appunto la sua maggiore preoccupazione; una preoccupazione che neppure gli accordi italo-francesi del gennaio '35 dissolsero, dato che, oltre tutto, personalmente Vittorio Emanuele diffidava dei francesi e pensava che Mussolini si fidasse troppo di loro⁴. Significativo è l'allarme che in lui avrebbe suscitato la rimilitarizzazione della Renania, al punto da indurlo a premere su Mussolini perché considerasse l'opportunità di cercare una composizione del conflitto etiopico⁵. Se a questa preoccupazione si aggiungono i suoi timori per i rischi diretti (d'ordine militare, in Etiopia) ed indiretti (con l'Inghilterra) e per lo sforzo economico necessario⁶ e il fatto che egli ben sapeva come la politica del «duce» suscitasse perplessità e preoccupazioni non solo nel paese, ma anche in larga parte delle gerar-

¹ *Ibid.*, q. 39. Nello stesso quaderno vi sono altri due accenni più rapidi nello stesso senso.

² Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario (aprile 1925 - marzo 1945)*, Roma 1952, p. 127.

³ Cfr. N. D'AROMA, *Vent'anni insieme cit.*, p. 230.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 233.

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 239.

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 233.

chie militari e persino in alcuni esponenti fascisti di rilievo (qualcuno, come Giuriati, giunse sino al punto di parlare con lui di «disastro nazionale» a cui si sarebbe andati incontro¹) è facile comprendere perché per buona parte del '35 il sovrano non incoraggiò la politica mussoliniana e non nascose i suoi timori verso di essa.

Stabilire con precisione quando Vittorio Emanuele cambiò idea e finì per accettare la prospettiva di Mussolini è, allo stato della documentazione, impossibile². Quello che ci pare si possa dire è che ai primi d'agosto egli doveva essere ancora seriamente preoccupato che l'Inghilterra potesse rispondere all'aggressione italiana all'Etiopia impegnandosi direttamente. Ciò ci sembra provato dal fatto che il 7 agosto sentì il bisogno di scrivere a Mussolini³:

E mia ardente speranza che troverete il modo di evitare un urto violento con l'Inghilterra. Questa sarebbe una faccenda della massima gravità per l'Italia dati i dubbi che si potrebbero nutrire riguardo all'atteggiamento della Francia. Io sono d'avviso che, se la Francia dovesse scegliere tra l'amicizia nostra e quella con la Gran Bretagna, finirebbe col scegliere quest'ultima.

E che una quindicina di giorni dopo Vittorio Emanuele non condividesse ancora la convinzione di Mussolini che – al dunque – l'Inghilterra non si sarebbe mossa o – al massimo – si sarebbe solo limitata a far approvare dalla Società delle Nazioni l'applicazione delle sanzioni economiche, ci pare si possa logicamente desumere dal fatto che sembra che verso il 20 agosto un gruppo di autorevoli senatori, tra i quali Badoglio (persone, dunque, che dovevano non solo conoscere le vecchie preoccupazioni del sovrano ma anche sapere che egli ancora le nutriva), si proponeva di fare un passo su di lui perché ponesse un freno all'«intransigenza» di Mussolini⁴. Secondo un rapporto informativo di una decina di giorni dopo⁵,

¹ Cfr. A. DE STEFANI, *Diplomatici e politici nella questione etiopica*, in «Corriere della sera», 13 ottobre 1965 (lettera al direttore).

² I contatti diretti tra Mussolini e il re nel '35 furono assai scarsi. Nella fase cruciale (aprile-novembre) il sovrano fu assai spesso lontano dalla capitale. A parte le consuete udienze per la firma dei decreti (sei-sette al mese) al Quirinale, durante le quali le possibilità di un'ampia discussione della situazione erano assai scarse, e a parte quattro brevi incontri in Trentino (27, 28, 30, 31 agosto) in occasione delle grandi manovre, le udienze personali furono sei: il 18 aprile, a Villa Savoia, il 16 giugno, l'8 e il 30 settembre, il 21 ottobre e il 2 novembre al Quirinale. Da segnalare anche una udienza, il 15 agosto a S. Anna di Valdieri, al gen. F. Dall'Ora, intendente presso il comando superiore in Africa orientale, «inviatogli dal Capo del Governo». Va per altro detto che, in occasione di avvenimenti particolarmente importanti (come la conferenza di Stresa e la visita di Eden a Roma), Mussolini inviò al sovrano brevi resoconti scritti.

³ Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 414 sg.

⁴ Che a metà agosto il re nutrisse ancora preoccupazioni notevoli è affermato anche da N. D'AROMA, *Vent'anni insieme* cit., p. 233.

⁵ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica, categ. 1, b. 141, rapporto in data 11 settembre 1935. Dell'esistenza del gruppo e della riunione fu informato anche Starace, che, in un appunto «per il Duce» in data 23 ottobre, scriveva: «Il gruppetto dei Senatori vociferatori si è

Da persona che è esponente di primo piano della Massoneria giustiniana apprendiamo che «verso il 20 Agosto u. s. in Roma, e mentre S. E. il Capo del Governo era sul teatro delle grandi manovre dell'Esercito, si sarebbero riuniti alcuni Senatori, inseriti nel Fascismo, ma tendenzialmente avversari della politica del Duce, per esaminare la situazione del nostro Paese nei rapporti con l'Estero e per compiere un passo verso S. M. il Re d'Italia allo scopo di precisare le proprie responsabilità nel caso che il Capo del Governo persistesse, in odio ad ogni tentativo di conciliazione offerto all'Italia, ad affrontare l'alea della guerra in Abissinia».

Sempre secondo il nostro informatore confidenziale, alla riunione avrebbero partecipato, oltre all'On. Federzoni, il Senatore Casati, Caviglia, Badoglio ed altri, notoriamente fedeli alla Monarchia, di cui non ci si è voluto dire i nomi. Gli adunati, esaminata minutamente la situazione interna in rapporto alle nostre possibilità economiche e finanziarie nonché alla propaganda comunista e antifascista che si è fatta più sensibile nel Paese; considerato che «la politica di intransigenza di Mussolini porterebbe al completo isolamento dell'Italia e alla conseguente organizzazione d'un potente blocco di Stati antifascisti che renderebbe più difficile e più dura la nostra guerra; avrebbero deliberato di compiere un passo collettivo verso il Re per suggerirgli, nello interesse dell'avvenire della Nazione, di consigliare al Duce, una linea di condotta meno aspra e meno provocatrice verso la Gran Bretagna e l'Istituto ginevrino, accontentandoci per ora di avere quello che ci potrebbe venire per via diplomatica e rimandando a miglior tempo il compimento del nostro programma di espansione coloniale». Nella stessa riunione qualcuno avrebbe avanzata la proposta di far sapere al Re che sarebbe consigliabile, visto che molti Stati, nel trattare con il nostro Paese fanno una pregiudiziale antifascista e chiedono addirittura la sostituzione dell'attuale Regime Mussoliniano, di togliere al Duce il timone dello Stato per passarlo ad un uomo che goda le simpatie straniere: Mussolini, tanto per non distruggerne il mito, diventerebbe Presidente del Consiglio senza portafoglio, e tutti i Dicasteri che Egli tiene oggi nelle mani passerebbero ad uomini capaci e preparati ad assumere le sue responsabilità nel momento difficile che il Duce attraversa.

A S. M. il Re la Commissione Senatoriale porrebbe o avrebbe già imposta questa condizione, avente valore di dilemma: «O si accettano le nostre proposte, o noi da questo momento decliniamo le responsabilità, tutte le responsabilità, su quello che nell'interno del Paese potrebbe accadere durante o dopo la guerra che Mussolini sta per scatenare».

Sulla base di questi elementi, ci pare assai probabile che l'allineamento di Vittorio Emanuele III si sia concretamente realizzato solo alla vigilia della decisione di iniziare le ostilità. Se, come crediamo, i tempi furono questi, ci pare assai probabile l'ipotesi che sul mutamento di atteggiamento del sovrano non abbia influito solo la suggestione delle argomentazioni e della sicurezza di Mussolini (della cui *lucidità* aveva una vera ammirazione¹) ma anche quella di altri fattori: la reazione suscitata in lui dalla dimostrazione di forza inscenata dall'Inghilterra con l'invio

squagliato. Si notano pochi isolati». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-1943), fasc. 242/R, «A. Starace», sottof. 1.

¹ Cfr. S. SCARONI, *Con Vittorio Emanuele III*, Verona 1954, p. 137 (il giudizio è del '35).

nel Mediterraneo della *Home Fleet*, invio che egli — come Mussolini — sapeva essere in realtà solo un *bluff*, non essendo le navi inglesi in grado tecnicamente di affrontare un eventuale conflitto¹, e la consapevolezza che l'opinione pubblica interna era sempre più largamente orientata per la guerra e, a questo punto, sarebbe stato difficile e forse pericoloso per la Corona fermare Mussolini. Né, infine, si deve sottovalutare il fatto che al re doveva essere noto che nelle stesse Forze Armate vi erano settori che vedevano di buon occhio la eventualità della guerra e che, pertanto, non era escluso che un suo puntare i piedi all'ultimo momento avrebbe potuto suscitare frizioni e contrastanti giudizi al loro interno.

È noto che tra le gerarchie militari esistevano ostilità contro la politica etiopica di Mussolini e il «duce» non solo dovette constatarlo, ma lo aveva preveduto sin da quando aveva cominciato a pensare ad essa. E ciò è tanto vero che, per controllare il più possibile la situazione, sin dal '33 si era preoccupato di riassumere personalmente i tre ministeri militari (come fece nel gennaio '35 con quello delle Colonie) e di nominare sottosegretari tre uomini (Baistrocchi, Cavagnari e Valle) scelti tra i più vicini al fascismo, che l'anno dopo nominò anche capi di Stato maggiore delle rispettive armi, in modo da accentrare nelle loro mani più poteri possibili per evitare al massimo contrasti e dualismi nella gestione della politica militare. Del resto è logico che nelle Forze Armate vi fossero dei critici e degli avversari di un'azione militare in Etiopia. Oltre alle ragioni che erano comuni agli altri ambienti, per un buon numero di generali e di ammiragli un eventuale conflitto in Etiopia doveva essere visto negativamente sia per le sue difficoltà tecniche, sia perché avrebbe indebolito la presenza militare italiana in Europa, sia per il timore che esso comportasse una maggiore ingerenza del fascismo nelle Forze Armate. Né, infine, va sottovalutato il fatto che su molti militari influiva l'atteggiamento contrario alla guerra del sovrano. A parte un accenno un po' sibillino (e neppure molto preciso) di Lessona nelle sue memorie², nessuno, invece, ha allargato il discorso sino ad affrontare il problema se, al di là dei casi personali, si possa parlare di una qualche diversità di atteggiamento tra le tre armi.

¹ Sulla assai probabile evoluzione in senso anglofobo del re in quest'ultimo periodo cfr. N. D'AROMA, *Vent'anni insieme* cit., p. 233.

² A. LESSONA, *Memorie* cit., p. 60: «I punti di vista contrastanti si manifestarono soprattutto fra il mio Ministero e quelli della Guerra e dell'Aeronautica. Con l'Ammiraglio Cavagnari, segretario alla Marina, non vi fu mai motivo di discussione e la collaborazione fu piena e cordiale. Devo onestamente riconoscere che il Ministero della Marina si appalesò il meglio preparato in quella difficile circostanza e il più scrupoloso e serio nell'adempiere il proprio dovere». Per un inquadramento dell'atteggiamento delle Forze armate rispetto alla guerra d'Etiopia, anche in riferimento al più ampio problema dei loro rapporti con il regime, cfr. l'ottimo M. MAZZETTI, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*, Salerno 1974, specialmente pp. 119 sgg.

Le preoccupazioni e le ostilità erano soprattutto vive nell'Esercito. Persino Baistrocchi, che qualcuno ha voluto considerare «il vero vincitore» della guerra d'Etiopia¹ per l'impegno da lui messo nella sua organizzazione, per la decisione e l'assenza in lui di quei tentennamenti e timori che colsero invece Badoglio nel corso delle operazioni di fronte ad alcune difficoltà, in un primissimo tempo ebbe delle perplessità. Il più ostile fu a lungo però Badoglio.

Il capo di Stato maggiore generale² sin dal primo momento, quando il progetto etiopico era ancora vago e soprattutto non si parlava di scadenze precise e, quindi, il suo compito era essenzialmente quello di vagliare e perfezionare i piani operativi preparati sotto la direzione di De Bono (compito che portò a termine nell'estate '34), non nascose menoma-

¹ Cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, p. 391.

² De Bono, che, anche a prescindere dalla gelosia personale, non amava Badoglio e diffidava di lui, come, del resto, moltissimi fascisti, nel '33 aveva suggerito a Mussolini di assumere personalmente la carica di capo di Stato maggiore generale. Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici* cit., pp. 33 sg.

Sempre in tema delle mai sopite ostilità fasciste contro Badoglio, assai significativa è una lettera di Farinacci a Mussolini dell'11 settembre '36. In essa si legge: «Non ti sembra che il Maresciallo Badoglio abbia perso ogni controllo? Il Fascismo mastica amaro perché sa benissimo due cose:

«Primo: che la guerra l'ha voluta, l'ha guidata e l'ha vinta Mussolini;

«Secondo: che Badoglio era contrario all'impresa e nel primo periodo suo africano affermava che non si poteva avanzare che soltanto 60 centimetri al giorno.

«La guerra con lo spirito che animava le divisioni inviate laggiù, con la larghezza dei mezzi messi a disposizione dal Regime l'avrebbe vinta chiunque.

«Badoglio aveva preparato la presa dell'Amba Aradam, come fu organizzata la presa del Sabotino.

«Riversò su quel monticciolo ben 80 milioni di lire in proiettili. Era evidente che sotto un fuoco di questo genere nessuna forza nemica avrebbe resistito.

«Ma è talmente vero che egli non credeva ad ulteriori successi che non organizzò l'inseguimento del nemico che si sbandò completamente dopo la battaglia.

«Fu soltanto dopo e cioè quando l'Aviazione per chilometri e chilometri vide il terreno sgombrato da nemici, che egli ideò le famose colonne celeri.

«Infatti da Quoram a Dessié, da Dessié ad Addis Abeba e da Omager a Gondar non fu sparato un colpo di fucile.

«Ti dirò anche che la battaglia di Passo Meccan, gli andò bene per puro miracolo. Egli aveva preparato l'offensiva per l'8 di Aprile e l'Artiglieria e le truppe dovevano essere in posizione per il giorno 6.

«Fortunatamente negli ultimi del mese di Marzo, fu intercettato un radio-telegramma del Negus alla moglie, in cui si diceva che egli alla testa di 30 mila uomini avrebbe attaccate le nostre truppe l'uno o il due di Aprile.

«Si ebbe così modo di rafforzare immediatamente il fianco sinistro dove certamente l'armata imperiale avrebbe sfondato.

«L'unica occasione in cui Badoglio poteva dimostrare le sue qualità di statista è stata la battaglia del Tembien.

«Egli annunciò clamorosamente l'accerchiamento di Ras Cassa e della sua armata, ma si accorse 48 ore dopo che Ras Cassa e quasi tutti i suoi uomini erano riusciti a liberarsi senza impegnare un serio combattimento.

«Come vedi chiunque nelle sue condizioni avrebbe fatto altrettanto.

«Siamo d'accordo nell'esaltare, per ragioni politiche il Capo militare vittorioso, ma questi non deve andare oltre una certa misura.

«Ha avuto gli assegni percepiti in Africa a vita, ha avuto ville ed altri onori potrebbe accontentarsi e potrebbe finirla di parlare di Fascismo, lui che nel '22 ci voleva mitragliare tutti.

«È stato quasi un mese a Fiume e ha dedicato 4 ore al giorno per gli autografi. Si vantava di averne fatti 18 mila...» P. PIET - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino 1974, pp. 720 sgg.; nonché per il suo inquadramento, pp. 710 sgg.

mente la propria avversione all'idea di attaccare l'Etiopia e la sua tendenza, ad ogni buon conto, a cercare di rimandarla il più possibile nel tempo. Sotto il profilo tecnico le critiche da lui mosse ai piani preparati e le sostanziali modifiche ad essi apportate (si pensi che De Bono aveva previsto l'impiego, oltre a quelli già in colonia, di 60 mila soldati indigeni e di 20 mila nazionali, mentre Badoglio ne prevede rispettivamente 30 e 100 mila con un largo impiego di mezzi terrestri ed aerei) erano ineccepibili. Assolutamente eccessiva era però la sua previsione che occorressero per realizzarne la preparazione tre anni¹. Né in questa prima fase Badoglio si limitò a cercare di proiettare tutto in un futuro il più possibile remoto. La sua corrispondenza ufficiale di questo periodo mostra infatti che egli, da un lato, insistette sulla necessità di agire d'intesa con la Francia e con l'Inghilterra e, da un altro lato, non fece mistero della sua ostilità alla progettata azione, accampando tutta una serie di argomenti². Significativo è a quest'ultimo proposito quanto scriveva (assai probabilmente facendosi interprete di quello che sapeva essere il punto di vista del sovrano) il 12 maggio '34 a De Bono³:

La guerra con l'Abissinia è un avvenimento che noi dovremo affrontare e obbligati, ma che, anche con risultato a noi pienamente favorevole, rappresenterà sempre per il paese uno sforzo onerosissimo.

Calcoli pure approssimativi danno una spesa non lontana dai sei miliardi, ossia all'incirca un terzo della nostra riserva aurea. Basta questa cifra per dire quanto nell'attuale stato della nostra finanza sia grave il compito che verremmo ad assumerci.

Siffatta grave incisione nella finanza apporterà come conseguenza che tutto il materiale (equipaggiamento, munizionamento, quadrupedi, ecc.) che si sarà deteriorato nella campagna non potrà essere sostituito che assai lentamente nelle dotazioni dell'esercito, come accadde nella spedizione libica.

L'esercito quindi attraverserà una doppia crisi: durante le operazioni, per la considerevole sottrazione di forze; dopo la campagna, per il lento rifornimento delle dotazioni.

Situazione questa assai delicata proprio in momenti come quelli attuali, e come saranno probabilmente anche in un prossimo futuro, nei quali l'instabilità dell'orizzonte politico può portare ad un cambiamento molto rapido delle situazioni, e tale da richiedere ad ogni stato di essere nella massima pienezza dei propri mezzi.

In conclusione la polarizzazione del nostro sforzo in Africa avrà come conseguenza immediata quella di renderci meno efficienti in Europa per un tempo piuttosto lungo.

Bisogna inoltre tener presenti gli utili che da tale azione noi potremmo ricavare. È indubbio che nel caso, ripeto probabilissimo, di un nostro successo, metteremmo a tacere le velleità abissine almeno per un cinquantennio; il che certo è da ritenersi come risultato apprezzabilissimo.

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, pp. 350 (29 maggio 1934) e 375 (18 dicembre 1934).

² Cfr. *ibid.*, p. 298.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 325 sg.

Meno favorevole invece si presenta la questione di un eventuale ingrandimento della nostra colonia, giacché, a parte il poco rendimento che potranno dare quelle terre che noi conosciamo già sino ad Amba Alagi, sta il fatto che il bilancio coloniale si trova già ora in grande difficoltà per le necessità sempre crescenti delle attuali colonie e dovrebbe attingere alla esausta finanza altre somme per la sollecita attrezzatura della parte conquistata.

È proprio il caso, qui, di dire se il gioco varrà la candela.

Queste considerazioni io mi sono permesso di sottoporre all'esame di vostra eccellenza per venire alla conclusione e cioè che: a noi non convenga di provocare, di deliberato proposito, una guerra con l'Abissinia, ma invece occorra prepararci con il duplice scopo che i nostri apprestamenti frenino qualsiasi velleità del negus, o, al caso peggiore, ci pongano in grado di uscire sicuramente vittoriosi dalla dura prova.

Questo concetto, a mio avviso, deve essere quello che deve regolare la linea nostra di condotta verso l'Abissinia, linea di condotta cioè materiata di alto senso di nazionale fierezza, senza però mai trascendere ad atti che rendano inevitabile una rottura, se questa eventualità può essere evitata.

Né, d'altra parte, va trascurato il fatto che già in questo periodo l'atteggiamento di Badoglio denota, ad ogni buon conto, due chiari tentativi volti a mettere le mani avanti nel caso Mussolini avesse insistito nei suoi progetti etiopici: *a*) quello di sottrarre, a favore dello Stato maggiore generale, il coordinamento e l'effettiva direzione della politica etiopica al ministero delle Colonie; *b*) quello di evitare che la direzione delle operazioni militari fosse affidata a De Bono¹.

La lettera testè citata è estremamente importante non solo per capire quale fosse la posizione di Badoglio, ma anche perché spiega la veemenza con la quale Mussolini nelle sue direttive del 30 dicembre successivo insistette – tatticamente, per togliere, cioè, a Badoglio e a chi la pensava come lui uno dei loro *atout* polemici maggiori – sul concetto che obiettivo della guerra doveva essere la distruzione dell'esercito etiopico e la conquista totale dell'Etiopia.

D'altra parte bisogna riconoscere che, anche dopo le direttive mussoliniane del 30 dicembre, Badoglio non mutò parere. Il 19 gennaio '35, in risposta ad esse, tornò infatti a sostenere che non era possibile iniziare le operazioni in ottobre e che bisognava rinviarle almeno all'autunno del '36². E, assai sintomaticamente, inviò copia della lettera scritta su questo argomento a Mussolini anche al generale Asinari di Bernezzo, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III perché la facesse conoscere al sovrano³. Successivamente trasmise al «duce» uno studio sulle direttive strategiche da attuare in Etiopia, tecnicamente pregevole, ma tutto teso in sostanza a mettere in rilievo e a gonfiare le difficoltà che si

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 45 sgg. e 301 e 304.

² Cfr. *ibid.*, pp. 381 sgg. e specialmente pp. 387 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 120 n. e per il testo ACS, P. BADOGLIO, b. 4, fasc. 6.

sarebbero incontrate nel tradurle in pratica e a chiedere praticamente il raddoppio delle forze dapprima previste¹. E, come ciò non bastasse, continuò a prospettare (ad evidente scopo dilatorio) le richieste – dato il momento internazionale – più assurde (come quella di avviare trattative con l'Inghilterra e l'Egitto «per il sorvolo e l'approdo e per la organizzazione dei rifornimenti sui campi dell'Egitto e del Sudan»²) e, ancora in agosto e in settembre, a rivolgersi a Mussolini per ammonirlo che, dato l'atteggiamento inglese, la situazione era «di gran lunga la più grave che mai il nostro paese abbia attraversato nella sua fortunosa storia di formazione e di consolidamento nazionale» e invitarlo pertanto, se non voleva «esporre il paese ad un disastro, che ci piomberebbe ad un livello balcanico», a «trovare una soluzione onorevole all'angoscioso problema attuale, che eviti una guerra coll'Inghilterra»³ e, cioè, in parole povere a non iniziare le ostilità in Africa. Questo nella sua qualità di capo di Stato maggiore generale; quanto poi ai suoi maneggi politici, di essi abbiamo già detto trattando della posizione di Vittorio Emanuele III.

Tecnicamente preparato e capace, Badoglio non era uomo di principi saldissimi ed era estremamente ambizioso. Viene dunque naturale chiedersi come si debba spiegare il fatto che – dopo essersi tanto esposto nell'avversare la guerra d'Etiopia – egli abbia finito per accettarla e per assumerne la direzione poco dopo il suo inizio, allorché De Bono ebbe mostrato chiaramente le sue scarse capacità di condurla avanti vittoriosamente e soprattutto con celerità. Lasciando da parte l'ambizione (che pure dovette avere un qualche peso), le risposte possono essere almeno due, forse autonome l'una dall'altra, più probabilmente però in sostanza cospiranti.

La prima e più ovvia è che Badoglio⁴ abbia subito – come Vittorio Emanuele e forse parallelamente a lui (il maresciallo esprime il suo parere positivo all'inizio delle operazioni il 17 settembre) – un processo di progressivo allineamento alle tesi politiche di fondo sulle quali Mussolini basava la sua convinzione che l'Inghilterra non si sarebbe mossa

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, pp. 392 sgg.

² Cfr. *ibid.*, p. 411.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 226 sgg.; nonché F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore*, Roma 1951, pp. 24 sgg.

⁴ Tra l'altro, anche Badoglio – almeno a quest'epoca – doveva come il sovrano sentire notevolmente la suggestione della personalità di Mussolini. Come disse più tardi, Mussolini «era un uomo che possedeva uno *charme* ed aveva un'intelligenza non comune. Era dotato di un intuito politico notevole e di una straordinaria prontezza nel percepire i problemi più disparati. Ma di lui bisogna distinguere due periodi. Fino al 1936-37 Mussolini fu grande e in un certo senso si lasciò anche guidare. Mussolini non era un sanguinario e non voleva la guerra. Ma l'impero gli diede alla testa. E poi c'è un veleno che corrode le dittature: l'incenso...» Cfr. V. VAILATI, *Badoglio risponde*, Milano 1958, p. 236.

e si sia quindi convinto che – circoscritta all'Etiopia – la guerra era tecnicamente affrontabile senza gravi rischi: se infatti Mussolini era assolutamente deciso ad intraprenderla e a darle inizio in ottobre, appena terminata la stagione delle piogge¹, egli era però anche pronto a mettere a disposizione tutte le truppe ed i mezzi che Badoglio richiedeva ed anche di più. Inizialmente, lo si è detto, De Bono aveva previsto di impiegare, oltre alle truppe indigene e a quelle già in Eritrea e Somalia, 20 mila nazionali; successivamente la forza nazionale prevista era stata portata da Badoglio a 100 mila uomini, largamente dotati di mezzi e di appoggio aereo; già ai primi di marzo, di fronte alle preoccupazioni e alle difficoltà prospettate dallo stesso Badoglio, Mussolini si era infatti detto pronto a mandare entro settembre-ottobre dieci divisioni, 300 carri armati e da 300 a 500 aerei e a costituire in Italia una riserva di 100 mila uomini², oltre alle truppe necessarie a garantire le frontiere e la sicurezza metropolitana. E che non fossero mere promesse è dimostrato dal fatto che quando le operazioni ebbero inizio l'Italia aveva alle armi circa 800 mila uomini e in Africa orientale due corpi di spedizione forti di circa 220 mila uomini (di cui oltre 135 mila nazionali) e che, alla fine delle ostilità, in Africa e nell'Egeo vi erano oltre 400 mila italiani e 90 mila coloniali, con 14 600 mitragliatrici, 1600 pezzi d'artiglieria, 500 tra carri armati e autoblinde, 19 mila automezzi, l'86 per cento circa dei quali in Etiopia (ove erano anche 386 aerei).

La seconda risposta ci riporta al problema, al quale abbiamo già fatto cenno, della diversità di atteggiamento tra le tre armi, in particolare tra l'Esercito – e Badoglio era certamente l'interprete degli orientamenti di buona parte delle sue gerarchie – e la Marina e l'Aeronautica. Oltre che dal rapido e un po' sibillino accenno di Lessona, qualche elemento in questo senso emerge anche dalla documentazione già nota. In particolare, essa lascia intravedere un allineamento e una buona volontà ad uniformarsi ai desiderata di Mussolini della Marina e dell'Aeronautica molto maggiori che per l'Esercito. Le osservazioni che gli Stati maggiori di queste due armi prospettarono nel '35 ai piani che si andavano preparando furono esclusivamente tecniche e non mirarono mai a creare difficoltà e a provocare rinvii. Nel gennaio '35, quando Badoglio tergiversava e sosteneva che le operazioni non sarebbero comunque potute iniziare prima dell'autunno dell'anno successivo, sia la Marina sia l'Aeronautica si dicevano invece in grado di essere pronte al più tardi (la seconda) per il novembre '35³. E se, ai primi di settembre, anche la Ma-

¹ Cfr. G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., pp. 164 sg. e 172 sg.

² Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici* cit., pp. 403 sg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 113 sgg.

rina, di fronte alla minacciosa presenza della *Home Fleet* nel Mediterraneo, non mancò di far presenti le difficoltà e i rischi ai quali si sarebbe potuto andare incontro¹, non solo le sue preoccupazioni caddero non appena si seppe della reale situazione nella quale si trovavano le navi inglesi, ma nulla autorizza a pensare che in quelle preoccupazioni, così come in quelle dell'Aeronautica, vi fosse un sottofondo di tipo politico. Che l'Aeronautica fosse allineata non meraviglia: creatura prediletta del fascismo, plasmata praticamente da Balbo, delle tre armi essa era certamente la più fascistizzata. Più complesso è il discorso sulla Marina, che tra le tre armi era considerata la più legata alla Corona, la meno fascistizzata, la più tradizionalista. E non a torto. Solo che, in aggiunta a questi elementi, bisogna considerarne anche altri che possono aiutare a spiegare il suo allineamento. In particolare: *a*) la Marina era stata negli anni precedenti la più sacrificata delle tre armi, sia sotto il profilo del prestigio e del «peso politico» all'interno delle Forze Armate (l'abbinamento, nel '25, delle cariche di capo di Stato maggiore generale e di capo di Stato maggiore dell'Esercito era stato per essa un *affronto* che aveva provocato le dimissioni da ministro del grande ammiraglio Thaon di Revel e che neppure la separazione – nel '27, per dare soddisfazione alle sue proteste e a quelle dell'Aeronautica – delle due cariche aveva fatto completamente dimenticare) sia sotto il profilo dei normali stanziamenti di bilancio; *b*) la Marina da tempo caldeggiava una propria valorizzazione e un proprio notevole sviluppo, che solo recentemente aveva potuto cominciare a realizzare, anche se in misura minore di quello da essa desiderato. Decisivo era poi il fatto che a capo della Marina, nella duplice veste di sottosegretario e di capo di Stato maggiore era l'ammiraglio Cavagnari che sin dall'inizio si era mostrato fautore dell'impresa etiopica e si era esplicitamente espresso con Mussolini a favore di una sua realizzazione *in quel momento, in grande stile e a fondo*, sino alla completa occupazione di tutto il paese. Cavagnari non si era mai nascosto che una tale iniziativa avrebbe sollevato molte ostilità e incontrato difficoltà anche notevoli e aveva, anche lui, sostenuto proprio per questo la necessità di un esplicito accordo, oltre che con la Francia, con l'Inghilterra. Un suo lungo e argomentatissimo memoriale a Mussolini in data 15 gennaio '35² è particolarmente significativo, tanto più che

¹ Cfr. P. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore* cit., pp. 24 sgg.

² ACS, *Min. Marina, Gabinetto (1935-40)*, b. 199, «La questione italo-abissina»:

«I problemi demografici, in unione alle crisi di carattere economico e commerciale, spingono a ricercare quei punti del globo ove una espansione, concepita nel suo più vasto senso, sia ancora possibile.

«Estendere la propria sovranità su altri territori o popoli, diventa impresa ogni giorno più

in esso l'autore spaziava ampiamente in tutti i principali campi politici e indicava le ragioni per le quali era necessario agire e i modi con i quali bisognava farlo. Esso pertanto non solo mostra assai bene quali fossero

difficile, appunto per la generale concorrenza a creare, ovunque sia ancora possibile, correnti di interessi che costituiscono ipoteche politiche sui paesi da sfruttare.

«Queste osservazioni si possono integralmente applicare all'Etiopia la quale, oltre che essere soggetta, in forma ogni giorno più spiccata, alle brame di altri paesi, si trova in stadio di graduale sviluppo specialmente per quanto si riferisce alla sua preparazione militare.

«Conseguenza di tali rilievi si è che, nei riguardi di una nostra espansione in Abissinia, si può concludere: oggi o non più.

«Deve sparire ogni esitazione; ma il successo che non può e non deve mancare, impone di preparare e sviluppare la pre-azione e l'azione in grande stile...

«Questa, svolgendosi nell'attuale momento storico, nel quale teorie demagogiche ed idee pacifiste sono sposate da una rilevante percentuale di strati sociali, troverà critiche aspre ed accuse violente al pari di qualsiasi gesto di forza, comunque giustificato.

«L'antidoto a tale reazione sembra potersi trovare in una illuminata propaganda da svilupparsi essenzialmente all'estero che, senza costituire un preventivo allarme, crei correnti di opinioni favorevoli o quanto meno neutrali, verso l'impresa da noi prevista. Tale propaganda dovrebbe innanzi tutto segnalare gli attacchi subiti, da parte di forze etiopiche, lungo i confini, per dedurre che si tratta di fatto storico ineluttabile, scaturente dalla necessità di por fine ad una situazione di precaria tranquillità delle tribù confinanti, soggette alla nostra sovranità, oggi esposte alla razzia ed al saccheggio, sostituendo a metodi barbari quelli conformi alla nostra superiore civiltà...

«Fra le conseguenze che occorre prevedere, come effetto della nostra azione, vi è quella di un appello alla Società delle Nazioni, basato sopra uno degli articoli del Patto.

«A questo riguardo non ci si deve fare delle illusioni: l'appello avrebbe il supporto dei rappresentanti dei Paesi pacifisti o a regime liberale o social-comunista, con ampia applicazione dei ben noti metodi retorici ginevrini.

«I consueti tribuni di MADARIAGA, POLITIS, MOWINCKEL ed altri, non mancherebbero di salire alla tribuna per sostenere i diritti dei piccoli popoli e iniziare una campagna ai nostri danni.

«Nel pro-memoria allegato n. 430 U. T. in data 18 luglio 1934 - XII - Copia n. 9 fu chiarita la necessità di agire senza dichiarazione di guerra.

«Non per questo, l'azione della Società delle Nazioni è da supporre trascurabile.

«Amici veri non ne avremo molti e, nel caso contingente, è bene fare i conti su correnti decisamente ostili.

«Deriva da quanto sopra la necessità di assicurarsi l'appoggio di quelle Potenze che, notoriamente, hanno nel Consesso di Ginevra il massimo ascendente e la cui volontà trova, sempre, modo di affermarsi...

«Il quadro che precede ci porta a concludere che l'azione militare deve essere preceduta e poi fiancheggiata da passi intesi a:

1. rinsaldare le esistenti amicizie conseguendo precise assicurazioni di disinteressamento;
2. tenere a bada gli indifferenti e gli altri Paesi ritenuti spettatori ma la cui attitudine potrebbe essere dubbia nel caso che i loro interessi venissero ad essere colpiti;
3. sorvegliare coloro che prevedibilmente potranno esserci ostili.

«Divise le Potenze nelle tre su esposte categorie, passiamo in rapida rassegna quali possono assegnarsi all'una o all'altra di esse.

«Nella prima si è oggi portati ad ascrivere la Francia; l'acquisito consenso di tale Potenza dovrebbe facilitare l'adesione inglese.

«Discende da quanto sopra che, in forza delle costellazioni politiche esistenti, potremmo attenderci una Piccola Intesa neutrale.

«L'avvenuto accordo generico, Italo-Francese, potrà avere per effetto immediato un riavvicinamento della Polonia al sistema francese.

«Quali sicuri amici potremo contare sull'Austria e sull'Ungheria. Circa gli Stati Uniti, la bontà delle nostre relazioni, ci dà affidamento che essi non interverranno con spirito ostile.

«Nella seconda categoria possiamo includere la Russia, i Paesi della Intesa Balcanica, la Bulgaria, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Finlandia, la Svizzera cui occorre prevedere l'aggiunta di alcuni stati dell'America Latina.

«Nella terza ed ultima categoria sembra doversi includere la Germania ed il Giappone: la prima, perché attualmente in campo politico opposto; il secondo, perché ha già disteso una rete di interessi in Etiopia e perché, avendo problemi propri da regolare, tenterà il ricatto politico-economico, onde conseguire il nostro nulla osta per le sue finalità in Estremo Oriente (riconoscimento del Manciu kuò - problema navale).

«Nei riguardi della Germania si deve osservare che, attualmente, essa si trova quasi isolata;

le convinzioni di Cavagnari e la profonda differenza della sua posizione rispetto a quella di Badoglio, ma permette anche di comprendere sia le ragioni politiche di fondo dell'allineamento della Marina da lui coerentemente realizzato, sia perché — date le sue convinzioni — Cavagnari, una volta sicuro che l'Inghilterra, anche volendo, non sarebbe potuta intervenire militarmente, non dovette avere alcuna esitazione ad accettare il punto di vista di Mussolini, anche se era venuta meno quell'intesa con Londra che, inizialmente, gli era sembrata necessaria.

se aderirà, a riconoscere l'integrità austriaca, ed al Patto Orientale, anche nei riguardi di tale Potenza, il momento sembra propizio.

«Con la scorta della statistica che precede risulta più facile valutare l'importanza di quanto possa scaturire da Ginevra.

«Pure escludendo che altri Stati prendano attitudine a noi contraria, fino all'estrema conseguenza di una ostilità armata, rimane sempre nell'orbita della S.d.N. la applicazione delle sanzioni previste dagli articoli del Patto.

«Tali sanzioni potrebbero assumere forme ed aspetti diversi.

«Si ritiene di poter quasi escludere la misura, che avrebbe gravissime conseguenze, della chiusura del Canale di Suez, relativamente al passaggio delle nostre forze militari...

«Comunque, visto che tale passaggio è praticamente in mano degli Inglesi, ne scaturisce un ulteriore motivo per la convenienza di una intesa preventiva con l'Inghilterra nei riguardi delle operazioni allo studio.

«Fra le risoluzioni che potrebbero essere adottate a Ginevra va considerato l'embargo, non solo sulle armi (ciò che sarebbe per noi un vantaggio, dato che l'Abissinia è tributaria dell'estero) ma esteso anche alle materie prime, indispensabili per condurre la guerra.

«Da ciò la necessità di accantonare quantitativi rilevanti per far fronte ad ogni eventualità.

«Malgrado tale precauzione, si ritiene che il metodo più salutare sia quello di evitare di essere presi nell'ingranaggio ginevrino; scaturisce, come si vede, nuovamente, la necessità di avere consenzienti in modo esplicito Francia ed Inghilterra...

«Vediamo ora quali sono gli ostacoli di carattere politico che potrebbero impacciare la nostra azione, come conseguenza dei trattati esistenti.

«Il trattato tripartito del 13 dicembre 1906, associa Italia, Francia ed Inghilterra, nei riguardi dei loro interessi, di fronte all'Etiopia.

«L'azione allo studio potrà svolgersi tanto più liberamente, quanto maggiore sarà il disinteresse degli altri contraenti.

«I recenti accordi conclusi a Roma, sembrano dover togliere ogni preoccupazione circa l'attitudine francese, sul territorio in questione.

«Nei riguardi dell'Inghilterra recenti informazioni hanno segnalato qualche movimento di truppe lungo la frontiera etiopico-sudanese.

«Gli accordi in vigore (Trattato tripartito di Londra del 1906 e Note scambiate a Roma nel dicembre 1925 fra S. E. il Capo del Governo e l'Ambasciatore Britannico) contemplano diritti idraulici per l'Egitto e il Sudan, nel sistema del Lago Tana, che interessa le sorgenti del Nilo bianco e del Nilo azzurro. Inoltre, in detto scambio di Note relative al Lago Tana, è stato riconosciuto il diritto all'Inghilterra di costruire e mantenere una strada automobilistica, per il passaggio di merci e personale dalla frontiera del Sudan allo sbarramento del Lago.

«Da ciò si deduce che sono in gioco interessi inglesi di notevole portata e, ad evitare che il Governo Britannico pensi a prendere l'iniziativa di salvaguardare i suoi diritti, durante il corso della nostra azione, facendo penetrare sue truppe, anche in numero limitato, nel territorio Etiopico, appare necessario far precedere all'azione una intesa che eviti la possibilità che si profilino incidenti dai quali potrebbero derivare situazioni difficili con conseguenze dannose ai nostri fini.

«L'ingresso in Etiopia di truppe inglesi potrebbe anche influire, in modo dannoso per noi, sopra le tribù simpatizzanti.

«Lo spirito conservatore della diplomazia inglese può essere modificato attraverso trattative circa eventuali compensi in altri settori (fusione del Kenia-Uganda-Tanganika, fino ad oggi osteggiata dall'Italia).

«Sembrirebbe opportuno concludere che, dagli accordi esistenti, dovrebbero derivare, per gli altri Paesi, dei benefici di ordine economico, ma non dei benefici di ordine politico territoriale. La necessità di chiarire preventivamente tale punto, sembra evidente.

«La nostra vittoria sarebbe mutilata se, dopo un grave sacrificio di uomini e di mezzi, dovessimo spartire con altri Stati il territorio conquistato».

Alla luce di questi elementi non ci pare da escludere che la spiegazione del comportamento di Badoglio possa essere trovata anche nel diverso atteggiamento delle tre armi rispetto alla politica mussoliniana. Se queste fossero state concordi, i margini di manovra del capo di Stato maggiore generale (e di coloro che nelle gerarchie militari ne condividevano le preoccupazioni) sarebbero stati probabilmente maggiori e Badoglio avrebbe, forse, potuto esercitare la sua influenza anche su Vittorio Emanuele III; essendo invece su posizioni diverse, è evidente che per Badoglio pochissimo, anche volendo, vi era da fare, specialmente data l'evoluzione che nel frattempo, come si è visto, aveva subito l'opinione pubblica e dato che ormai anche le perplessità e i timori tra le gerarchie fasciste mostravano la tendenza a placarsi o, almeno per il momento, a rientrare. Sicché appare a suo modo naturale che, da quel *politico tempestista* che era, Badoglio non abbia voluto correre personalmente rischi e abbia preferito invece giuocare le sue carte per poter essere, nonostante tutto, l'uomo che avrebbe raccolto sul campo di battaglia gli allori etiopici.

Questo per quel che concerne il comportamento personale di Badoglio. Quanto alle sue conseguenze, è facile capire come esso debba aver contribuito a dare l'ultimo e decisivo colpo a tutta la situazione politica ai vertici del regime: con l'allineamento di Badoglio infatti non potevano non cadere gli eventuali ultimi scrupoli del re e con essi le velleità di resistenza di quei gerarchi fascisti (Giuriati, De Stefani, Federzoni, ecc.) che non condividevano la politica di Mussolini, ma erano troppo deboli per poter fare alcunché, e di quei diplomatici della «carriera» che, di fronte al sempre più netto irrigidimento inglese, cominciavano a temere che Mussolini avesse sbagliato i suoi calcoli e che – comunque fosse andato a finire – l'affare etiopico avrebbe sconvolto irrimediabilmente tutti i presupposti sui quali si fondava la politica estera italiana. Né, infine, si può sottovalutare un'altra conseguenza, quella di aver sgombrato a Mussolini la strada dall'ultimo ostacolo che ancora avrebbe potuto rendergli difficile l'attuazione della sua decisione di «tirare diritto» anche se – contrariamente alle sue iniziali speranze – era ormai evidente che non sarebbe stato possibile procedere d'accordo con Parigi e soprattutto con Londra. Con tutte le implicazioni psicologiche che ciò aveva in lui.

Ai fini della comprensione della personalità di Mussolini e del peso decisivo che su essa ebbe la guerra d'Etiopia, sia immediatamente sia successivamente, queste implicazioni sono a nostro avviso assai importanti. In riferimento proprio alla politica estera di Mussolini e ai successi che a lungo essa conseguì e in polemica tanto con coloro che hanno ne-

gato questi successi quanto con chi ha troppo sminuito la personalità e l'abilità politica del «duce», A. C. Jemolo, con l'acutezza e l'equilibrio storico che lo contraddistinguono, ha scritto¹ che in Mussolini «un intuito formidabile, del tipo di quello proprio al giocatore d'azzardo: sapere se l'avversario sosterrà la posta, non gettare la carta se si pensa che l'altro ne abbia una che conta di più» si sommò per anni ad un realistico «senso del limite». Se, come siamo convinti, questa affermazione è giusta, giustissima essa ci appare riferita al '35-36, alla guerra di Etiopia, e, soprattutto, essenziale per penetrare la condizione psicologica di base che dominò in tale periodo Mussolini, lo sorresse anche nei momenti più difficili — quando dubbi e timori colsero anche alcuni dei suoi più intimi collaboratori —, gli diede la certezza che l'Inghilterra, al dunque, non si sarebbe veramente opposta alla sua politica etiopica e gli fornì il coraggio per giuocare fino in fondo una partita che — se questa certezza si fosse dimostrata sbagliata — aveva per posta il suo potere e il futuro dell'Italia in quanto grande potenza. Se infatti fu il suo intuito politico a dargli la certezza che avrebbe vinto la partita, fu grazie al suo senso del limite che riuscì (anche nei momenti più drammatici e quando l'irritazione contro gli inglesi giungeva in lui al massimo) a non recedere mai il sempre più esile filo del collegamento con Londra e ad evitare che, nonostante tutto, si potesse mettere in dubbio il suo interesse di fondo a non rompere irrimediabilmente la solidarietà con la Francia e l'Inghilterra a livello europeo. In termini di capacità di autocontrollo personale e di utilizzazione di quelle qualità di tattico spregiudicatissimo e finissimo che già Gobetti aveva così bene individuato in lui, non vi è dubbio che la guerra d'Etiopia fu il capolavoro politico di Mussolini. Limitarsi ad attribuire il suo successo a queste sue capacità sarebbe però insufficiente. La guerra d'Etiopia fu il capolavoro politico di Mussolini e il suo maggior successo perché egli credette in essa profondamente, come probabilmente in nessun'altra sua iniziativa politica. E vi credette non solo strumentalmente, in funzione del suo prestigio personale o, se si preferisce, della logica della sua visione dei rapporti internazionali e della politica estera italiana, ma intimamente, come qualche cosa che corrispondeva alla ragion d'essere della sua *figura storica*; sicché essa assunse per lui il valore di una *missione* che doveva far sí che la Nazione (presente e futura) riconoscesse nella sua la propria *vocazione*, il proprio *dovere assoluto*, e si realizzasse quindi quella identificazione tra *vox ducis* e *vox populi* che sino allora il fascismo era stato incapace di realizzare veramente². Da qui (lasciamo stare per il momento la questio-

¹ Cfr. A. C. JEMOLO, *Anni di prova* cit., p. 152.

² Per un esame di questi meccanismi psicologici cfr. J. KORNIS, *L'homme d'Etat. Analyse de*

ne degli sviluppi che questa condizione psicologica e morale ebbe dopo il successo conseguito in Africa) la tensione anche morale con la quale egli *visse* gli avvenimenti del '35-36 e la capacità di dominarli tatticamente di volta in volta, anche quando essi sembravano smentire le sue previsioni e portare verso sbocchi diversi da quelli inizialmente previsti e auspicati, senza per questo turbarsi e tanto meno rinunciare ai suoi propositi. A Ludwig che nel '32 gli aveva chiesto se, volgendo lo sguardo indietro, gli sembrava che ciò che aveva realizzato era conforme a quanto aveva progettato, Mussolini aveva risposto¹:

Non è la medesima strada che ho previsto, ma è ancora il medesimo viandante. La via si è cambiata, perché così fa la storia: l'individuo rimane lo stesso... Il materiale dell'uomo politico, l'uomo, è appunto una materia viva... Tutto il materiale è talmente flessibile che le conseguenze di un'azione non possono affatto essere sempre tali quali si prevedero.

In questa convinzione, oltre che nella giustezza della sua intuizione di fondo, che, per altro, da sola non sarebbe stata sufficiente, è a nostro avviso la chiave per comprendere — al di là della mera abilità tattica, importante ma non decisiva — le ragioni del successo della politica mussoliniana in Etiopia, ovvero, se si preferisce, la sua superiorità rispetto a quella inglese, troppo incapace di uscire da una serie di schemi troppo rigidi e tra di loro contraddittori e troppo legata ad alcune previsioni che, a torto o a ragione, non si volevano o non ci si sentiva moralmente e politicamente in grado di riconoscere superate dalla realtà degli avvenimenti.

Delineato il contesto interno, passiamo ora a vedere quello diplomatico, attraverso il quale maturò e si sviluppò la guerra d'Etiopia. Dato il carattere particolare del nostro studio e poiché le vicende diplomatiche connesse al conflitto italo-etiope sono sostanzialmente note², la nostra trattazione non si soffermerà in dettaglio su queste vicende, ma

l'esprit politique, Paris 1938. Quest'opera è da vedere anche sotto un altro profilo: esplicitamente e indirettamente essa è infatti una testimonianza preziosa per valutare a) la grande misura del prestigio personale raggiunto da Mussolini come uomo di Stato subito dopo la guerra d'Etiopia; b) l'importanza che ai fini della ricostruzione della sua personalità di statista ebbero i *Colloqui* di Ludwig; c) la diversa valutazione che ancora a quest'epoca veniva data di Mussolini e di Hitler, a tutto vantaggio del primo.

¹ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 180 sgg.

² Per un quadro generale di queste vicende è da vedere soprattutto il già citato G. W. BAER, *La guerra italo-etiope*. Per il punto di vista fascista sono pure da tenere presenti: A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., e L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope*, Bologna 1943. Per gli aspetti più propriamente societari cfr. anche: F. P. WALTERS, *A History of the League of Nations* cit., pp. 623 sgg.; A. COHEN, *La Société des Nations devant le conflit Italo-Ethiopien*, Genève-Paris 1960; J. BARROS, *Betrayal from within. Joseph Avenol, Secretary-general of the League of Nations (1933-1940)*, New Haven - London 1969, pp. 33 sgg.

si limiterà a cercare di individuare in esse solo i momenti e gli aspetti essenziali per ricostruire e comprendere il *modus operandi* di Mussolini.

Per il «duce» — lo si è detto — l'espansione italiana in Etiopia divenne un fatto attuale e concretamente realizzabile solo in seguito agli accordi con la Francia del 7 gennaio '35. La *mano libera* ottenuta da Laval non coinvolgeva minimamente l'Inghilterra. Di ciò a Roma si era ben consapevoli, così come si era ben consapevoli che l'Inghilterra non sarebbe stata disposta a favorire né l'espansione né, tanto meno, l'occupazione dell'Etiopia. Un *appunto* di Suvich dedicato alla «Preparazione diplomatica nei riguardi della Gran Bretagna» (non datato ma del gennaio '35)¹ è a questo proposito esplicito. Esso mostra però altresì che a palazzo Chigi si riteneva possibile giungere ad un accordo con Londra e non si escludeva l'eventualità di cedere agli inglesi una parte del territorio etiopico, anche se l'*optimum* veniva considerato un protetto italiano — con relativa occupazione esclusiva del territorio etiopico — con ampie garanzie agli inglesi per i loro diritti economici. Data l'estrema importanza di questo *appunto*, lo riportiamo integralmente:

La Gran Bretagna non è certamente ben disposta a favorire la nostra espansione, e tanto meno la nostra occupazione, in Etiopia.

La costituzione di un Impero italiano tra la linea longitudinale dell'Africa, Cairo-Capetown, e la via delle Indie, non può essere scevra di preoccupazioni per la politica inglese.

D'altra parte l'Inghilterra, che sente rallentarsi sempre più i vincoli coi suoi domini e possedimenti nelle altre parti del mondo, si attacca con sempre maggiore energia all'Africa.

C'è poi tutto il Bacino del Nilo che occupa alcune delle regioni più importanti dell'Etiopia dove gli interessi inglesi sono diretti ed evidenti.

Per queste ragioni non è da attendersi un disinteressamento dell'Inghilterra per l'Abissinia, come invece è avvenuto da parte della Francia.

D'altra parte la questione dell'espansione italiana in Abissinia è impostata da tempo e la Gran Bretagna deve averne tenuto conto nei suoi calcoli.

Gli argomenti che abbiamo ragione di far valere e che non possono lasciare indifferente la Gran Bretagna, sono riassuntivamente i seguenti:

— Situazione di inferiorità fatta all'Italia nella spartizione delle colonie dopo la guerra;

— necessità per l'Italia di avere uno sbocco per la sua espansione demografica ed economica;

— esempio dell'Inghilterra che ha conquistato quanto serviva alla sua espansione imperiale;

— precedenti relativi a un predominio italiano in Etiopia (Patto di Ucciali);

— Principio già ammesso di un'eventuale spartizione dell'Etiopia (accordo tripartito);

— esistenza della schiavitù in Etiopia, disorganizzazione del Paese, mancanza di controllo sui capi, mancata delimitazione dei confini ecc.;

¹ ASAE, Fondo Lancellotti, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich».

– esistenza nell'Impero abissino di altre razze sottomesse di recente e tuttora tenute in freno colla forza delle armi.

Ragioni queste che potrebbero servire a superare le opposizioni dell'Inghilterra ad un'azione italiana in Abissinia. Ci sono però due elementi che rendono difficile e delicata la situazione:

- 1) il fatto dell'appartenenza dell'Etiopia alla S.d.N.;
- 2) l'eventuale pretesa della Gran Bretagna a una partecipazione nel dominio dell'Etiopia.

Per quanto riguarda il punto 1) va tenuto conto del fatto che l'Inghilterra potrà dare dei fastidi alla Società delle Nazioni anche non intervenendo direttamente ma facendo agire altre Potenze che non mancheranno di prendere a Ginevra un atteggiamento favorevole all'Etiopia.

Ora qui si presentano due vie:

- o regolare l'azione in modo da poterci mantenere sempre – almeno relativamente – entro le regole di Ginevra;
- o trascurare del tutto Ginevra, decisi ad abbandonarla quando si verificherà l'immane reazione.

Va tenuto presente che anche nel caso di uscita dalla S.d.N., gli altri Paesi possono applicare i provvedimenti previsti dal Covenant.

Ci sarebbe anche una terza eventualità, ma non pare possa avere nel momento attuale prospettive di riuscita: quella di ottenere l'espulsione dell'Etiopia dalla S.d.N. valendoci del fatto che esiste la schiavitù, della mancata organizzazione statale ecc.

Per seguire la via d'intesa con Ginevra bisognerà evitare una dichiarazione di guerra (va tenuto presente anche il Patto Kellogg) ed apparire aggrediti. Fin qui la cosa può non presentare soverchie difficoltà. La fase più difficile sarà quella di evitare l'intervento di Ginevra con le procedure di conciliazione, con le commissioni di inchiesta e coi rapporti, intervento che ci toglierebbe qualunque libertà di azione.

Il Giappone si è trovato in tale situazione, per cui in un determinato momento ha dovuto abbandonare la Lega.

Ciò che potrà facilitare moltissimo il nostro compito a Ginevra sarebbe un accordo chiaro e preciso con la Francia e con la Gran Bretagna.

Ad ogni modo per il momento pare che si debba seguire la linea di:

- trovare un accordo con la Gran Bretagna oltre che con la Francia per avere, per quanto possibile, mano libera;
- mettere in rilievo tutti gli elementi che possano far apparire le insufficienze ed i torti abissini;
- evitare che la nostra azione possa avere il carattere di aggressione o di sopraffazione;
- continuare a Ginevra a mantenere la questione sul tema delle trattative dirette evitando però per quanto possibile di venire all'arbitrato.

Veniamo ora al secondo punto: quello relativo agli interessi diretti della Gran Bretagna in Etiopia.

Non c'è dubbio che la questione in tale riguardo è per noi compromessa: abbiamo una serie di trattati con la Gran Bretagna – il più importante il tripartito – che fissano le rispettive zone di influenza e che garantiscono dei diritti, anche territoriali, alla Gran Bretagna in caso di una disintegrazione dell'Abissinia.

Si presenta ora il problema: in caso di una conquista dell'Abissinia con una

nostra azione e con nostri sacrifici le disposizioni dei trattati a favore della Gran Bretagna rimangono valide? La risposta dovrebbe essere affermativa. Gli inglesi potrebbero opporsi a che noi si entri nel territorio riconosciuto come di loro interesse. Per quanto riguarda tale territorio, va rilevato che oltre la parte fuori contestazione, a sud del 6° parallelo e ad ovest del 35° meridiano è in contestazione la regione del Nilo e del Lago Tana. Tale opposizione dell'Inghilterra potrebbe limitarsi a una protesta verbale, salvo poi a discutere la cosa di fronte al fatto compiuto, o potrebbe anche essere tradotta in atto con l'occupazione di tutto o parte del territorio a lei riservato dai trattati (si parla già di un certo concentramento nel Sudan). Per ciò sarà conveniente trattare questo punto con la Gran Bretagna. Le trattative potrebbero prendere un duplice aspetto:

- o trattare sulla base di una occupazione esclusiva da parte nostra di tutto il territorio abissino sia pure in forma di protettorato, garantendo all'Inghilterra i suoi diritti economici;

- o concordare una azione comune con la Gran Bretagna lasciando alla stessa una parte del territorio abissino nei limiti più ristretti possibili.

Sulla convenienza dell'uno e dell'altro sistema bisognerà decidere in corso di trattative sulla base degli elementi che da queste risulteranno. È evidente per noi l'interesse alla prima soluzione. Per quanto riguarda la seconda, va tenuto conto che una partecipazione inglese potrà facilitare molto il nostro compito e il raggruppamento dei nostri obiettivi sulla massima parte del territorio etiopico.

Estremamente esauriente per comprendere gli argomenti e la tattica su cui la diplomazia italiana voleva impostare le trattative con Londra, l'*appunto* di Suvich tace però il problema a monte di tutta l'operazione: quello del perché, date le premesse, si riteneva che fosse possibile non solo trattare ma giungere ad un accordo con l'Inghilterra. Per colmare questo vuoto è necessario rifarci alla convinzione di Mussolini che l'Inghilterra non si sarebbe potuta opporre ai suoi propositi e che pertanto, se non si poteva sperare di ottenere da lei concessioni preventive del genere di quelle ottenute dalla Francia, le si poteva però forzare la mano, giocando sul fatto che il governo di Londra non poteva compromettere per l'Etiopia l'amicizia anglo-franco-italiana in Europa: e ciò, per un verso, mettendola di fronte alla ineluttabilità di dover cedere alle sue pretese, per un altro verso, facendo leva sui *buoni uffici* presso di lei del governo francese, per il quale l'accordo con l'Italia era anche più importante che per quello britannico¹, e, per un altro verso ancora, lasciando capi-

¹ Al di fuori del problema etiopico ma in chiara funzione di esso, i rapporti tra Roma e Parigi dopo la visita di Laval furono caratterizzati dalla manifesta volontà di Mussolini di giungere ad una *détente* dei rapporti con la Jugoslavia e di secondare gli sforzi francesi per realizzare il tanto sospirato patto danubiano. Per quel che riguarda la Jugoslavia le istruzioni impartite da Mussolini il 26 febbraio '35 al nuovo ministro a Belgrado, Viola (e da questi riassunte in un appunto per Suvich), non lasciano dubbi:

«La sua missione in Jugoslavia dovrà avere anzitutto lo scopo di produrre una "détente" nei rapporti italo-jugoslavi.

«Bisogna creare un'atmosfera favorevole per un patto di amicizia e di "non aggressione".

«Ella potrà assicurare intanto che noi non diamo ulteriormente ricetto a infiltrazioni di fuorusciti croati, salvo per quanto possa consentirlo un principio generico di ospitalità e un senso di

re a Londra che, soddisfatta in Etiopia, l'Italia non avrebbe avuto altre rivendicazioni, sicché sarebbe stato facile raggiungere un *accordo generale* relativo sia all'Europa (ribadendo l'amicizia anglo-franco-italiana e il comune atteggiamento di fronte alla Germania) sia al Mediterraneo. Per far ciò era però indispensabile dimostrare agli inglesi (e ai francesi) che nulla avrebbe impedito all'Italia di realizzare i suoi propositi etiopici e, pertanto, era necessario prepararsi militarmente per il momento in cui, venuta la stagione favorevole, si sarebbero potute iniziare le operazioni (possibilmente creando qualche incidente di frontiera che, almeno formalmente, le giustificasse); e tutto ciò cercando intanto di guadagnare tempo a livello diplomatico, evitando cioè per quanto possibile di mettere chiaramente in tavola le carte con Londra circa le effettive pretese

umanità. Quanto ai fuorusciti che trovansi concentrati alle Lipari si troverà il mezzo per liquidarli, in parte assorbendoli, e in parte dando loro il mezzo di emigrare altrove.

«Quanto alla stampa ho disposto che si astenga da riprodurre notizie sfavorevoli alla Jugoslavia e che riproduca solamente le notizie che non possano dare luogo a risentimenti. Esigo però che la stampa jugoslava da parte sua faccia altrettanto e soprattutto, al presente, si astenga da commenti sfavorevoli sulla nostra azione in Abissinia.

«La sua azione di carattere immediato si concretterà nel raggiungimento delle premesse necessarie alla conclusione del patto di amicizia di cui le ho detto.

«Come azione mediata si potrà ulteriormente pensare a un accordo anche con carattere di alleanza militare.

«Ella sorveglierà attentamente i rapporti tedesco-jugoslavi e darà opera a impedire una intesa tedesco-jugoslava. La Jugoslavia deve rendersi conto della portata che ha per essa, assai più che per noi, il pericolo tedesco. Naturalmente Ella si adopererà a impedire l'adesione jugoslava all'Anschluss; ma se l'unione dell'Austria alla Germania dovesse fatalmente avvenire, sia per movimento spontaneo, sia in seguito a una azione violenta, la Jugoslavia deve essere persuasa della sua convenienza di essere unita a noi per fronteggiare e ostacolare la marcia tedesca.

«Quanto all'Ungheria, noi non intendiamo abbandonarla ma essa non può fare indefinitamente una politica a molte faccie; e nel giorno in cui sia avvenuto un accordo tra noi e la Jugoslavia essa dovrà comprendere la sua convenienza di accordarsi con Belgrado. Questo ravvicinamento non potrà però avvenire simultaneamente con l'avvicinamento italo-jugoslavo, né dovrà avvenire direttamente tra Belgrado e Budapest; ma dovrà avvenire attraverso di noi e come conseguenza dell'avvenuto accordo italo-jugoslavo. Avere dunque di mira il trinomio: Vienna, Budapest, Belgrado e nella peggiore ipotesi il binomio: Budapest, Belgrado.

«S. E. il Capo del Governo, avendomi invitato a dire se desideravo rivolgergli alcuna domanda di schiarimento, Gli ho chiesto se avessi potuto eventualmente tener presenti come tuttora validi e attuali i punti che avevano formato oggetto delle conversazioni svoltesi nell'autunno 1933 tra il signor Avakumovic e il signor Cosmelli, in vista di un riavvicinamento.

«Questi punti sono i seguenti:

- 1) accordo della durata da dieci a quindici anni, estensibile fino a vera e propria alleanza militare;
- 2) accordo per impedire la restaurazione Absburgica;
- 3) accordo per impedire in ogni caso l'Anschluss;
- 4) accordo per l'Albania con riconoscimento della prevalenza economica italiana in relazione ai sacrifici fatti e ai diritti acquisiti;
- 5) accordi culturali in genere con speciale riguardo alla cultura e alla tradizione italiana in Dalmazia;
- 6) accordo economico-commerciale;
- 7) consorzio portuale per una collaborazione nell'attività del porto di Fiume-Sussak.

«S. E. il Capo del Governo ha dichiarato che questi vari punti possono tuttora essere tenuti presenti». ASAE, *Carte Lancellotti, Libro verde Jugoslavia*, cassetta 1.

Quanto al patto danubiano, un telegramma a Suvich, da Riccione, del 23 luglio '35 attesta che il «duce» lo considerava a questa data «soddisfacente» ed era pronto ad accettarlo (con qualche modifica). ACS, B. Mussolini, *Autografi, Telegrammi*, b. 5, fasc. 13 (1935).

italiane e lasciando ad essa l'iniziativa di trovare eventualmente una via d'uscita, una formula di compromesso; tanto più che la controversia in atto tra Roma ed Addis-Abeba per l'incidente di Ual-Ual offriva tutte le possibilità per trattare, volendo, la questione e trovarle una soluzione. Ché, infatti, una cosa deve essere ben chiara: durante tutta la vicenda etiopica per le grandi potenze l'Etiopia fu sempre e solo un oggetto del loro giuoco politico, maneggiato da esse solo in funzione di questo, senza scrupolo alcuno e soprattutto senza alcuna reale preoccupazione per i suoi interessi, i suoi desiderata, il suo stesso destino.

Alla luce di questa linea di condotta, si capisce bene perché da parte italiana si lasciò che ad informare gli inglesi della sostanza degli accordi del 7 gennaio fossero i francesi, perché il primo passo a Londra fu fatto solo il 29 gennaio e in forma non ufficiale e in termini abbastanza vaghi per quanto concerneva gli obiettivi italiani e perché la decisione di cominciare a mettere le carte in tavola con gli inglesi Roma la prese solo a fine aprile (da qui, ai primi di maggio, il primo accenno di Grandi ad un congiungimento territoriale dell'Eritrea e della Somalia), quando, cioè, i preparativi militari italiani erano a tutti ormai noti e da più di due mesi vi era chi, come l'ambasciatore statunitense a Roma, parlava di grandi mire italiane in Etiopia e di guerra in autunno¹ e, ciò che più conta, solo dopo che – in contrasto con il silenzio mantenuto a Stresa – alla Società delle Nazioni il 15 aprile Simon aveva mostrato di voler prendere le distanze dalla politica italiana².

Questi fatti ed altri minori sui quali per brevità non ci soffermiamo mostrano chiaramente che Mussolini – convinto com'era che l'Inghilterra di fronte ad un suo atteggiamento fermo e deciso non si sarebbe potuta opporre ai suoi propositi di espansione – preferì non affrontare lui il problema e lasciare al governo di Londra la prima mossa e cioè quella di prospettargli esso i termini di una sistemazione della questione etiopica (e poter quindi eventualmente trattare al rialzo, mentre, se a prospettarli fosse stato lui, l'Inghilterra avrebbe certamente trattato al ribasso), sia per quel che concerneva i rispettivi interessi, quali scaturivano dall'accordo tripartito del 1906, sia per il modo di realizzare tale sistemazione. Essi mostrano anche che, quando Mussolini si mosse, lo fece solo perché non si pensasse ad un suo *bluff*³ e per cercare di evitare che un *iter* troppo spedito della procedura arbitrale potesse provocare uno sfasamento dei tempi tra la trattativa diplomatica e la preparazione militare.

¹ Carte Roosevelt, PSF, Italy: B. Long 1933-36, 15 febbraio 1935.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica* cit., p. 176.

³ Che la politica di Mussolini verso l'Etiopia potesse essere in tutto o in buona parte un bluff fu sostenuto per vari mesi da molti, persino da alcuni antifascisti italiani. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, II, Milano 1966, pp. 355 sgg. (articolo in data 21 giugno 1935).

Per il resto si affrettò a spiegare all'ambasciatore Drummond che per l'Italia era necessario risolvere «con qualsiasi mezzo» il problema etiopico «per avere libertà d'azione in Europa»¹ e a ribadire pubblicamente, al Senato e alla Camera, questo suo impegno *européo*. A poco più di due mesi dalla decisione di Hitler del 16 marzo di denunciare unilateralmente la parte del trattato di Versailles relativa al disarmo tedesco e a poco più di un mese dal convegno di Stresa convocato per ribadire e suggellare la comune politica anglo-franco-italiana di fronte al riarmo tedesco e per assicurare la pace in Europa, queste pubbliche prese di posizione mussoliniane se, per un verso, volevano ribadire la volontà dell'Italia di rimanere fedele all'amicizia e agli accordi per l'Europa con Parigi e Londra, per un altro verso volevano però sottolineare che, nella nuova situazione europea venutasi a determinare con l'iniziativa hitleriana, a maggior ragione Roma considerava assolutamente necessario risolvere a suo favore la questione etiopica. Al Senato, il 14 maggio, Mussolini espose questi concetti in modo fermo, ma anche sostanzialmente pacato². Undici giorni dopo, alla Camera, il suo linguaggio fu invece più duro. Prendendo le mosse dalla situazione tedesca e in particolare dal problema dell'Austria, da lui definito «il solo problema» ma «di basilare importanza» che comprometteva i rapporti italo-tedeschi, disse³:

Non sarà però inopportuno, arrivati a questo argomento, di dedicare alcune parole a coloro i quali ci vorrebbero pietrificare al Brennero per impedirci di muoverci in qualsiasi altra parte del vasto orbe terracqueo.

Anche a questo proposito bisognerà dire una volta per tutte e nella maniera più esplicita che il problema dell'indipendenza austriaca è un problema austriaco ed europeo, e, in quanto europeo, anche particolarmente italiano, ma non esclusivamente *italiano*.

In altri termini l'Italia fascista non intende circoscrivere la sua missione storica a un solo problema politico, a un solo settore militare quale è quello della difesa di una frontiera, anche se importantissima, come quella del Brennero, poiché tutte le frontiere, e le metropolitane e le coloniali, sono indistintamente sacre, devono essere vigilate e difese contro qualsiasi, anche soltanto potenziale, minaccia.

Sono al punto che voi, camerati, ne sono sicuro, attendevate. Il complesso dei problemi che vi ho prospettati, voi li dovete considerare in rapporto a quanto può accadere nell'Africa Orientale, e in rapporto con gli atteggiamenti che i singoli Stati europei assumeranno, offrendoci l'occasione di dimostrarci la loro completa e non soltanto superficiale o verbosa amicizia. Ma, in primo luogo, dobbiamo contare su noi stessi.

Ora la minaccia alle nostre frontiere dell'Africa Orientale non è potenziale ma effettiva, ma in atto, in proporzioni ogni giorno crescenti e tali da porre il problema italo-etioptico nei termini più crudi e radicali... Lo scontro di Ual-Ual è stato

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 235.

² MUSSOLINI, XXVII, pp. 72 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 78 sgg.

il campanello segnalatore di una situazione che viene maturando da tempo, situazione che impone all'Italia fascista l'adempimento di imprescindibili doveri... Solo uomini in malafede, solo dei nemici subdoli o palesi dell'Italia fascista possono fingere stupore e simulare proteste per le misure militari che abbiamo prese e per quelle che prenderemo... Così nessuno deve sperare di fare dell'Abissinia una nuova pistola, che sarebbe puntata perennemente contro di noi e che in caso di torbidi europei renderebbe insostenibile la nostra posizione nell'Africa Orientale: ognuno si metta bene in mente che quando si tratta della sicurezza dei nostri territori e della vita dei nostri soldati noi siamo pronti ad assumerci tutte, anche le supreme responsabilità.

Per capire la diversità di linguaggio rispetto al discorso di undici giorni prima (alla quale però si accompagnò un ammorbidimento della posizione italiana relativa all'avvio della procedura arbitrale per l'incidente di Ual-Ual, che mostra la volontà di Mussolini di non chiudere il dialogo con Londra sull'Etiopia) bisogna rifarsi alle vicende dei rapporti italo-inglesi in quei giorni e, più in genere, all'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte alla politica etiopica di Mussolini.

Che questo atteggiamento sia stato per tutto l'arco della vicenda etiopica tutt'altro che lineare ma, anzi, contraddittorio e, nonostante tutto, incerto, persino quando apparentemente sembrò più fermo ed intransigente, è oggi praticamente pacifico, al punto che non è mancato chi – come Salvemini – lo ha definito sostanzialmente connivente con la politica di Mussolini. Un giudizio così drastico è, a nostro avviso, eccessivo e, come tale, non accettabile. Ciò non toglie per altro che si può affermare che nel '35-36 Londra non ebbe una visione chiara e coerente dei suoi rapporti con Roma, e che se un giudizio si può dare sulla politica inglese verso l'Italia in questo periodo è che Mussolini aveva visto giusto quando si era convinto che l'Inghilterra al dunque non si sarebbe potuta veramente opporre ai suoi progetti etiopici, anche se – almeno in un primo tempo – egli si era eccessivamente illuso sull'effettiva resistenza che il governo britannico avrebbe opposto ad essi. E ciò perché, nella sua concezione iper-realistica dei rapporti internazionali come mero fatto di potenza e di interesse, non aveva considerato che un governo democratico non poteva, anche volendolo, ignorare il peso della propria opinione pubblica e doveva, in qualche modo, dare ad essa uno sfogo ed una soddisfazione se non voleva esserne travolto.

All'inizio della seconda metà degli anni trenta i problemi che dominavano la politica inglese erano, oltre a quelli connessi con la situazione economica, quelli che travagliavano l'Impero, quello dell'Estremo Oriente (l'espansionismo giapponese) e quello tedesco. In questo quadro l'Italia aveva un posto secondario, sia perché essa veniva vista solo come una componente del problema tedesco, sia perché, dopo Corfù, la politica

italiana era considerata sostanzialmente al rimorchio di quella inglese e Mussolini, pur con tutte le sue iniziative ed impennate, non aveva mai costituito un vero problema rispetto alla *grande politica* di Londra. In questo quadro, gli accordi Laval-Mussolini erano stati accolti con entusiasmo, come un contributo assai importante all'equilibrio europeo. Specie dopo il plebiscito saarrese e le conseguenze esaltanti che esso aveva avuto in Germania, l'obiettivo principale della politica dell'Inghilterra in Europa era diventato quello di far tornare la Germania nella Società delle Nazioni e di trovare con essa un *modus vivendi* che non fosse quello della mera forza perseguito dai francesi, specie se questo doveva voler dire una valorizzazione ed una europeizzazione dell'URSS. Da qui l'aspirazione inglese di porsi come arbitro della situazione europea e di realizzare una politica che fosse al tempo stesso di contenimento della Germania (con l'ausilio della Francia e dell'Italia) ma di accordo con essa, in modo da tenere fuori dall'Europa l'URSS e da non essere eccessivamente coinvolta sul continente dalla Francia che avrebbe voluto fare del Reno la frontiera orientale dell'Inghilterra. Tipica espressione di questa visione particolaristica che animava la politica estera inglese e della sua tendenza a realizzare un *appeasement* con Berlino fu l'accordo navale con la Germania concluso nel giugno '35 in aperto contrasto con gli accordi di Stresa e che suscitò in Francia le reazioni e i timori più vivi e contribuì non poco a indurre Parigi a non voler assolutamente scontentare Mussolini e, addirittura, ad affrettare la conclusione, nonostante l'affare etiopico, degli accordi militari con l'Italia¹.

In questo contesto il governo inglese non solo era stato sostanzialmente colto di sorpresa dalle pretese italiane in Etiopia e soprattutto dalla decisione con la quale Mussolini mostrava di volerle realizzare, ma — quel che più conta — non era riuscito a trovare una linea di condotta coerente ed efficace verso di esse.

In Etiopia l'Inghilterra aveva indubbiamente degli interessi e non è neppure da escludere che fossero in corso contatti con il negus per addivenire ad uno scambio di territori (parte dell'Ogaden in cambio di un corridoio che desse all'Etiopia uno sbocco al mare attraverso il Somaliland) che avrebbe assicurato all'Inghilterra un notevole ingrandimento del Somaliland e avrebbe soprattutto posto fine alla tendenza italiana ad estendere di fatto i confini della Somalia verso nord (come nella zona di Ual-Ual)². Come risultò dal «rapporto Maffey», uno stu-

¹ Cfr. P. BRUNDU OLLA, *Le origini diplomatiche dell'accordo navale anglo-tedesco del giugno 1935*, Milano 1974; e più in generale W. N. MEDLICOTT, *Britain and Germany: The search for agreement (1930-1937)*, London 1969.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 66 sg.

dio fatto elaborare dopo le prime *avances* italiane di fine gennaio ad un comitato interministeriale in cui erano esperti del Foreign Office, delle Colonie, dei Dominions e dei dicasteri militari, l'Inghilterra non aveva però in Etiopia «interessi vitali», tali da indurla ad opporsi necessariamente ad una conquista italiana. Il rapporto era a questo proposito esplicito:

Non esistono vitali interessi britannici nell'Etiopia e nelle sue vicinanze tali da imporre al Governo di S. M. la resistenza ad una conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia. Il controllo italiano dell'Etiopia da alcuni lati sarebbe per noi vantaggioso (per esempio per quello che riguarda la sicurezza delle zone di frontiera), per altri non lo sarebbe (per esempio nei riguardi del commercio). Parlando in generale per quanto riguarda i locali interessi britannici è indifferente che l'Etiopia rimanga indipendente o venga assorbita dall'Italia.

Dal punto di vista della difesa imperiale un'Etiopia indipendente sarebbe preferibile ad un'Etiopia italiana, ma la minaccia ad interessi britannici dipenderebbe soltanto da una guerra tra noi e l'Italia, guerra che sembra per ora assai improbabile.

Gli unici veri interessi inglesi erano costituiti dal lago Tana e dal bacino del Nilo. Per tutelare questi interessi, suggeriva il rapporto, il governo inglese, in caso di scomparsa dell'Etiopia come stato indipendente, doveva assicurarsi il controllo territoriale del lago Tana od ottenere dall'Italia la loro salvaguardia¹.

Per importante che sia, il «rapporto Maffey» non è però sufficiente per valutare l'effettivo interesse dell'Inghilterra per l'Etiopia. Senza entrare in troppi particolari, basterà ricordare che per gli inglesi la questione etiopica presentava – oltre a quella immediatamente politica della quale parleremo più avanti – altre due implicazioni: quella militare e quella *imperiale* in senso lato. Militarmente parlando, l'Inghilterra era nel '35 in una situazione assai difficile, dato che la politica di disarmo perseguita negli anni precedenti e le difficoltà economiche connesse alla «grande crisi» avevano notevolmente indebolito la consistenza e l'efficienza delle sue forze armate. In termini quantitativi e qualitativi (salvo forse per l'aeronautica e i mezzi d'assalto della marina) gli inglesi erano e si sentivano certamente in grado di fronteggiare e vincere l'Italia, per il cui esercito, oltre tutto, avevano una scarsa considerazione morale e materiale. Il problema era però un altro. Per un verso, dato che il Mediterraneo era la loro principale via di comunicazione con l'India e il

¹ Il rapporto Maffey aveva ovviamente un carattere segreto; esso cadde però in mano al SIM e Mussolini lo fece divulgare nella seconda metà del febbraio '36 per mettere in difficoltà l'Inghilterra. In Italia fu pubblicato dal «Giornale d'Italia» del 20 febbraio '36. I passi più importanti sono riprodotti anche da A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., pp. 92 sgg.

Pacifico, essi temevano che un conflitto con l'Italia avrebbe per un certo tempo reso difficili se non impossibili le comunicazioni con l'Oriente e che ciò avrebbe potuto incoraggiare il Giappone ad approfittare delle loro momentanee difficoltà per tentare qualche azione di forza. Per un altro verso, agiva su di loro il timore del costo che un conflitto, sia pur vittorioso, con l'Italia avrebbe potuto avere per la loro flotta e, quindi, dell'indebolimento che ne sarebbe conseguito per essi sia nel Mar del Nord (rispetto alla Germania) sia in Estremo Oriente (rispetto al Giappone). In questa prospettiva l'amicizia italiana era per l'Ammiragliato (che, oltre tutto, non aveva alcuna fiducia nel sistema di sicurezza collettiva societario e pensava che l'Inghilterra dovesse far conto solo sulle proprie forze) estremamente importante e, in pratica, irrinunciabile. E ciò tanto più via via che apparve chiaro che la Francia non aveva intenzione di prendere precisi impegni per collaborare con la Marina britannica nel Mediterraneo nel caso di complicazioni con l'Italia. Sotto il profilo *imperiale*, poi, la questione etiopica si presentava in termini anche più complessi. Se vi era il timore che essa potesse offrire nuova esca alle tendenze nazionalistiche ed ant imperialistiche (e, in qualche caso, comuniste) che serpeggiavano nel mondo coloniale e in particolare agitavano gli arabi, specialmente in Palestina e in Egitto, non mancava però chi considerava una ripresa colonialista in termini favorevoli, in quanto riteneva che la scomparsa o l'umiliazione dell'unico importante stato indipendente africano avrebbe inferto un grave colpo a queste stesse tendenze e dato respiro, per riflesso, anche al colonialismo britannico. Inoltre vi era infine chi pensava che l'imperialismo italiano, una volta acquistata l'Etiopia, avrebbe moltiplicato i suoi appetiti e la sua spregiudicatezza e avrebbe – specie se esaltato dalla convinzione di aver vinto malgrado l'ostilità inglese – rivolto i suoi sguardi verso altre zone, ben più importanti per l'Inghilterra dell'Etiopia: verso l'Egitto, la Palestina e, forse, anche oltre il Mar Rosso, verso lo Yemen¹. Né, per quanto eccessivi, questi timori erano ingiustificati. Da un paio d'anni Mussolini e il regime avevano infatti cominciato a mostrare per il Vicino e persino per il Medio ed Estremo Oriente un interesse certo assai maggiore di quello che la politica estera fascista aveva manifestato nel suo primo decennio, anche se i suoi effettivi contorni rimanevano vaghi ed ambigui e non lasciavano scorgere quanto in esso vi fosse di episodico, di strumentale, di propagandistico e quanto, invece, di reale. Per quel che riguarda personalmente Mussolini, in Inghilterra (come anche in Francia)

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopica* cit., pp. 233 sgg., 337 sgg. e 464 sgg.; A. J. P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea* cit., pp. 463 sgg.; T. PILESI, *Profilo storico-politico dell'Africa*, Roma 1973, pp. 215 sgg.

non erano passate inosservate le parole che il 22 dicembre '33¹ egli aveva rivolto in Campidoglio ai partecipanti al primo convegno studentesco asiatico (patrocinato dai GUF²) e aveva ribadito meno di un mese dopo in un articolo scritto per la catena dell'Universal Service³ e, in particolare, la sua affermazione che il fascismo italiano vedeva riflesso il proprio volto «nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni» e che

Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva.

E ciò tanto più dato che alle parole del «duce» corrispondevano alcune iniziative politiche e di propaganda fasciste (e di penetrazione economica che, però, in genere sul momento passarono inosservate) che avevano per oggetto l'oriente mediterraneo e che non potevano non mettere in sospetto e preoccupare gli inglesi, che in questa regione avevano già tante difficoltà con gli arabi e con gli ebrei per non considerare una intromissione italiana in essa come una vera iattura. In questa sede basterà solo ricordare sia le *avances* che in questi anni Mussolini fece con Weizmann e con altri esponenti sionisti, offrendo loro il suo aiuto per la creazione di uno Stato ebraico nella parte meridionale della Palestina⁴, sia l'azione di avvicinamento e di sostegno (anche non dissimulato: per esempio attraverso le emissioni in arabo di Radio Bari, che molto allar-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 127 sg. Mussolini rivolse un altro indirizzo di saluto agli studenti asiatici anche in occasione del loro secondo congresso, tenutosi pure esso a Roma alla fine del '34. Cfr. «Jeune Asie», gennaio-marzo 1935, pp. 21 sg.

² Il convegno si tenne a Roma dal 21 al 28 dicembre '33 e vi parteciparono i rappresentanti degli studenti asiatici che frequentavano università e istituti superiori in Europa (circa 600, di cui un buon numero, oltre 250, in Italia). I giovani (in prevalenza cinesi, indiani e arabi) erano organizzati nella Confederazione degli studenti orientali, il cui organo «Jeune Asie» si pubblicò a Roma dal marzo '34 al marzo '35. La rivista pubblicava articoli in chiave politico-culturale, improntati alla rivendicazione dell'indipendenza nazionale. Nel complesso il tono prevalente era nonostante ciò pacifista e non ostile alla Società delle Nazioni. In ciò si deve probabilmente trovare la spiegazione della crisi dei rapporti tra la Confederazione e il fascismo con la guerra d'Etiopia e la conseguente cessazione delle pubblicazioni a Roma del suo organo. Gli atti dei due congressi e i principali documenti dell'attività della Confederazione si possono vedere, per questo periodo, in «Jeune Asie». È da notare che la diffusione di questa rivista in Siria fu proibita nel '34 dall'alto commissario francese a Damasco (cfr. «Oriente moderno», 1934, pp. 199 sg., 223 sg. e 377).

³ Cfr. MUSSOLINI, XXVI, pp. 133 sgg. Come indica il suo titolo, *Estremo Oriente*, l'articolo si occupava soprattutto di questa zona dell'Asia e in particolare della Cina e del Giappone. Per un suo primo inquadramento cfr. M. R. GODLEY, *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938* cit.

⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit., pp. 163 sgg.; D. CARPI, *L'attività politica di Chaim Weizmann in Italia durante gli anni 1923-1934* (in ebraico), in «Zionism», II, pp. 169 sgg.; G. COHEN, *Mussolini e la politica italiana in Palestina: 1933-35* (*Un capitolo della storia della idea di partizione*) (in ebraico), ivi, II, pp. 346 sgg.; S. I. MINERBI, *Gli ultimi incontri Weizmann-Mussolini (1933-34)*, in «Storia contemporanea», luglio-settembre 1974, pp. 431 sgg.

marono gli inglesi) dei movimenti nazionali arabi messa in atto a vari livelli dal regime con risultati nel complesso non irrilevanti¹. Due linee di azione che solo in apparenza possono sembrare contraddittorie: a par-

¹ I contatti tra il fascismo e il nazionalismo arabo assunsero sempre maggiore importanza ed estensione col '33. In genere a ricercarli furono all'inizio soprattutto gli arabi e in particolare gli esponenti più attivi ed intransigenti del movimento panislamico. Tipico esempio di questa azione può considerarsi quanto dalla delegazione italiana a Ginevra veniva riferito a Roma il 1° maggio '33 a proposito delle *avances* fatte con B. Lanza d'Ajeta da Abdon bey Keutchechajan, segretario particolare di Abbas-Hilmi, ex keddîv d'Egitto:

«È venuto infatti a parlare del movimento panislamico. A tale proposito mi ha fatto un quadro generale del movimento tutto indirizzato a minare in Africa ed in Asia gli imperialismi francese ed inglese. I maomettani troverebbero, secondo lui, ovunque e specialmente nel vicino Oriente, l'appoggio più completo dell'URSS, che, capita l'importanza del movimento, lo valorizzerebbe per i suoi fini.

«A questo punto Abdon bey, ricordandomi che mi parlava in via del tutto amichevole, mi ha chiesto come mai l'Italia non si servisse di questo movimento per penetrare anch'essa nella vita politica dell'Oriente specie nelle regioni dove storicamente era più facile un'affermazione dell'influenza italiana (Arabia, Siria, Palestina, Tunisia, Marocco).

«Vivendo al seguito di S. A. Abbas-Hilmi, persona secondo lui tuttora influentissima nel mondo islamico e che ha rilevantissimi interessi economici e politici in Siria, nell'Irak, in Palestina e nel Regno arabo saudiano, Abdon bey avrebbe avuto occasione varie volte di osservare come sarebbe facile per l'Italia di cattivarsi le simpatie dei mussulmani e come i vitali interessi della politica italiana potrebbero spesso coincidere colle finalità del movimento panislamico.

«A questo proposito egli mi ha accennato di avere avuto ultimamente una conversazione con Tabatabai, segretario generale del Congresso panislamico, che avrebbe espresso la medesima opinione sulla possibilità della politica italiana nel mondo islamico. (A conferma vedi rapporto del dott. Enderle).

«Volendo però valorizzare le latenti simpatie delle nuove generazioni mussulmane nel vicino Oriente, la politica italiana avrebbe dovuto, secondo Abdon bey, mutare radicalmente sistema ed organizzazione.

«A tale proposito si permetteva di attirare l'attenzione di S. E. Aloisi sui seguenti punti:

«1) Modificare completamente i nostri quadri diplomatici nel vicino Oriente, inviando in questi paesi persone capaci di comprendere la mentalità mussulmana... 2) Appoggiare la politica italiana su Capi che abbiano una reale forza politica. (A questo proposito ha accennato alla inutilità di una politica fondata su esponenti di scarso valore politico ed ha invece parlato come degli unici rappresentanti di reali forze politiche nel mondo mussulmano di Ibn-Saud e di Abbas-Hilmi). Ha inoltre fatto rilevare l'importanza eccezionale della Mecca come centro di irradiazione delle direttive politiche del movimento panislamico. 3) Si è lamentato che in Italia non si desse la dovuta importanza alla nomina del futuro Califfo. 4) Come una delle possibilità attuali e concrete della Italia per conquistare una popolarità nel mondo mussulmano, il mio interlocutore mi ha indicato la possibilità che il Patriarca di Gerusalemme, opportunamente influenzato dall'Italia, elevi una solenne protesta contro l'invasione ebraica in Palestina che praticamente si risolve in una vera e propria espropriazione terriera di arabi e contemporaneamente in una affermazione antiscritiana...

«*Conclusione* - Dall'insieme della conversazione ho avuto l'impressione che l'ex Keddîv, per bocca di Abdon bey Keutchechajan abbia voluto far sapere a S. E. Aloisi le sue aspirazioni al califfato e alla direzione di un movimento mussulmano anti-francese e anti-britannico nell'orbita della politica italiana». ASAE, *Segreteria Generale*, 368.

I risultati più significativi conseguiti con i nazionalisti arabi in questo periodo furono quelli con il gruppo che faceva capo all'emiro Schekib Arslan, uno dei maggiori esponenti del movimento pan arabo. Di origine siriana (condannato a morte in contumacia dai francesi), l'Arslan pare si fosse incontrato con Mussolini nel '22 e che da questo incontro il «duce» avesse preso ispirazione per l'articolo *Italia e Oriente. Libertà alla Siria*, pubblicato nel «Popolo d'Italia» del 16 giugno 1922 (cfr. «Rivista della stampa araba», 21 agosto e 26 settembre 1936). Tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta egli aveva però condotto una violenta campagna politico-giornalistica contro l'Italia denunciando ripetutamente le atrocità commesse dalle truppe del gen. Graziani nel corso delle operazioni di repressione del movimento arabo in Cirenaica (a proposito delle quali cfr. G. ROCHAT, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31, nei documenti dell'Archivio Graziani*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1973, pp. 3 sgg.) e la politica italiana in Libia. Successivamente il suo atteggiamento era però parzialmente mutato. Il 13 e 15 febbraio '34 era stato ricevuto da Mussolini (con cui sarebbe rimasto in rapporti sino

te le difficoltà che questa politica poteva procurare agli inglesi (e durante la guerra d'Etiopia esse furono per quel che riguarda gli arabi notevoli, anche se non vanno sopravvalutate, perché Londra in parte le drammatizzò ad arte e in parte se ne spaventò troppo e finì per dar corpo ad una strategia mediterranea di Mussolini che non esisteva o, al massimo, era proiettata in un futuro assai remoto), essa ha, a ben vedere, una sua chiara logica: giungere alla creazione di uno Stato ebraico abbastanza piccolo da essere accettato dagli arabi, eliminando così con il conflitto arabo-ebraico ogni giustificazione per la permanenza dell'Inghilterra in quella regione e, quindi, ottenere il triplice risultato di cattivarsi sia le simpatie ebraiche sia quelle arabe, di scalzare il mandato britannico e di assicurarsi (facendo anche leva sulla questione dei Luoghi santi) una posizione di privilegio nel Vicino Oriente.

Per rilevanti che fossero, queste considerazioni e preoccupazioni acquistarono però peso solo in un secondo momento, quando i rapporti italo-inglesi si fecero tesi. All'inizio, maggiore incidenza sull'atteggiamento del governo di Londra ebbero quelle più immediatamente politiche, connesse alla realtà europea e a quella interna britannica. Tanto dal governo MacDonald-Simon quanto da quello Baldwin-Hoare-Eden che gli successe ai primi di giugno, la questione etiopica fu vista e trattata essenzialmente in una sola prospettiva: giungere ad una soluzione di compromesso con Mussolini, soddisfacendo in qualche modo le sue pretese

al 1943) e sia sulla stampa araba sia sulla rivista «La Nation arabe» che pubblicava con Ihsan bey el-Giabiri a Ginevra (come organo della delegazione siro-palestinese presso la Società delle Nazioni) aveva assunto una posizione più possibilista verso la politica italiana, tanto in Libia (affermando che era più umana di quelle inglese e francese e, successivamente vantandosi di essere stato lui ad ottenere da Mussolini tutta una serie di atti di clemenza e di miglioramenti per i libici) quanto in generale. Successivamente, delineatasi la crisi etiopica e iniziate le ostilità, sostenne che gli arabi non dovessero parteggiare per l'Etiopia (che trattava i musulmani peggio dell'Italia) e tanto meno per l'Inghilterra (che opprimeva gli arabi e sfruttava il conflitto etiopico per perpetuare l'occupazione dell'Egitto, della Palestina, della Transgiordania e del Sud dello Yemen): gli arabi non potevano approvare la conquista italiana, ma — ciò nonostante — era loro interesse mantenersi neutrali, sia perché Mussolini aveva nelle sue mani «importanti interessi musulmani», sia perché «il troppo eccitarsi per l'Abissinia implica l'approvazione della politica britannica» e perché gli inglesi sfruttavano «questa situazione, per la loro politica e la prendono come una prova per dimostrare che la nazione araba segue solo e sempre l'Inghilterra e che, quindi, le accuse, mosse dagli arabi agli inglesi per aver dato la Palestina agli ebrei, non hanno più nessun effetto» (cfr. «Rivista della stampa araba», 12 dicembre 1935). Questa posizione dell'Arslan, pur rimanendo minoritaria e suscitandogli contro violentissime accuse di essere al soldo dell'Italia (il «Doar Hayom» di Gerusalemme, il 20 gennaio '36, arrivò a scrivere che, per le sue benemeritenze stava per essere nominato re della Tripolitania), trovò in non pochi ambienti arabi vasti consensi (tra i quali quelli del Mufti di Gerusalemme e di re Ibn Saud) che preoccuparono molto gli inglesi. Questi consensi aumentarono nel corso del '36 via via che sembrò che gli inglesi fossero costretti a una politica meno dura in Palestina e in Egitto. Significativo è un articolo del «Ghihad» di Aleppo del 10 aprile '36 in cui si affermava che «se l'Italia dovesse uscire sconfitta dalla guerra d'Abissinia, le potenze mandatarie ne approfitterebbero per ritirare tutte le concessioni già fatte» sotto la minaccia della situazione determinata dal conflitto; e che avevano avuto ragione coloro che, come Arslan, avevano negato che la campagna anti italiana inscenata da buona parte delle organizzazioni arabe servisse al nazionalismo arabo e avevano sostenuto che, al contrario, essa serviva solo agli inglesi e che il vero interesse degli arabi sarebbe stato di approfittare dell'occasione per scuotere il giogo europeo.

e le sue esigenze di prestigio, in maniera così *a*) da salvare l'amicizia e la collaborazione anglo-franco-italiana in Europa ed evitare il rischio di un avvicinamento italo-tedesco e, peggio, di un prevalere in Mussolini della *logica* delle suggestioni ideologiche su quella degli interessi nazionali; *b*) da non mettere a repentaglio i propri interessi imperiali nel Mediterraneo ma, al tempo stesso, salvare anche il sistema ginevrino di sicurezza collettiva. In realtà, a livello della classe dirigente «nazionale» che esprimeva sia il governo MacDonald sia quello Baldwin, il sistema ginevrino non aveva ormai moltissimi strenui sostenitori. Agli Eden, ai Vansittart (per il quale l'indipendenza austriaca rimaneva la chiave di volta di tutto) si contrapponevano infatti sempre più numerosi, tanto tra i politici quanto tra i militari e i coloniali, coloro che avevano cessato di confidare nella Società delle Nazioni e ritenevano che l'Inghilterra dovesse affidare la propria sicurezza agli strumenti tradizionali della politica internazionale e soprattutto alle proprie forze armate. E, persino tra i «societari», quasi tutti erano convinti della necessità di mantenere buoni rapporti con Mussolini, sia perché l'amicizia italiana era indispensabile per contenere Hitler e cercare di indurlo ad un accordo, sia perché solo una stretta collaborazione ed alleanza franco-italiana poteva evitare all'Inghilterra di impegnarsi eccessivamente sul continente con la Francia e, al tempo stesso, indurre i francesi a non legarsi troppo con l'URSS. Quasi tutti si rendevano però anche conto che l'orientamento prevalente dell'opinione pubblica era sostanzialmente pacifista, contrario ad una politica di riarmo e a favore della sicurezza collettiva e della Società delle Nazioni. E si rendevano anche conto che su questo orientamento prevalente, sostenuto da una serie di gruppi (tra i quali la League of Nations Union che nell'ottobre '34 aveva organizzato un referendum sui problemi della pace), i laburisti avrebbero potuto, se fosse stata lasciata solo nelle loro mani la bandiera della sicurezza collettiva e dell'opposizione alla politica di riarmo, ottenere un grande successo elettorale e persino capovolgere i rapporti di forza parlamentari. Da qui la convinzione che non fosse possibile abbandonare la politica di sostegno del sistema ginevrino e che, anzi, bisognasse sforzarsi di rilanciarla (per esempio cercando di riportarvi la Germania). Chi tra gli italiani colse subito bene questo nodo della politica inglese fu soprattutto Grandi. In una sua lunga lettera a Mussolini da Londra in data 21 gennaio '35 si legge¹:

Questa idea che il ritorno della Germania a Ginevra sia un obiettivo essenziale della politica inglese ha uno sfondo essenzialmente di politica interna, e non

¹ ASAE, Fondo Lancellotti, 156.

può essere intesa esattamente che in relazione alle direttive del Governo britannico di fronte alla critica della quale l'opposizione laburista investe la politica estera e militare del Gabinetto.

Nel corso del 1934 il Governo si è trovato di fronte ad un fenomeno assai singolare. Nonostante che le condizioni economiche dell'Inghilterra siano andate rapidamente migliorando, che la disoccupazione sia diminuita, che il bilancio sia stato portato ad avere un avanzo, che si siano ristabiliti almeno parzialmente gli stipendi degli impiegati e che vi sia in genere nel Paese un più fiducioso aumento degli affari, tuttavia nelle elezioni politiche ed amministrative i candidati dell'Unione Nazionale sono stati quasi ovunque battuti. Il movimento si è andato di recente accentuando. In questi ultimi quattro mesi i laburisti hanno riguadagnato cinque collegi e non ne hanno perduto alcuno. Il numero dei voti raccolti dai candidati «nazionali» è stato — anche nei Collegi nei quali non hanno perduto il seggio — costantemente inferiore di almeno il 60% dei voti raccolti nel 1931. In gran parte dei collegi da essi mantenuti, i candidati «nazionali» hanno avuto maggioranze minime rispetto al 1931, e finalmente, nelle elezioni municipali il novembre scorso essi (laburisti) hanno non solo riguadagnato le posizioni che avevano nel 1929-30, ma hanno superato considerevolmente tali posizioni.

Nell'esaminare le cause di questo spostamento di valori elettorali il Governo è venuto alla conclusione che le vittorie laburiste sono dovute alla propaganda pacifista che i candidati del Labour Party attivamente conducono. Che questo sia vero o no, è una questione assai discutibile. Ma comunque il Governo crede che sia così e che sia su questo terreno che esso deve controbattere l'azione dei laburisti. Questa azione politica si fonda su due critiche una diretta al programma degli armamenti inglesi e alle spese militari sempre crescenti, l'altra si fonda su quello che nel paese è giudicata una insufficiente azione dell'Inghilterra in favore della S.d.N.

Ora, *poiché il Governo non ha la minima intenzione di rallentare il ritmo degli armamenti*, specialmente per quello che riguarda la difesa aerea e poiché il fallimento delle trattative navali ha aperto l'ipotesi di una corsa agli armamenti anche nel campo navale, al Governo britannico non resta, per rispondere al laburismo, che intensificare le sue manifestazioni in favore della collaborazione europea e della S.d.N. Il Gabinetto si prepara dunque nel 1935 a mettere in valore la sua azione nel campo internazionale, come essenzialmente diretta ad un rafforzamento della S.d.N. e, in genere, della politica di collaborazione europea.

Potersi presentare alle elezioni opponendo alle critiche, del resto assai generiche dei laburisti, alcuni fatti concreti come potrebbero essere l'entrata dell'U.R.S.S. nella S.d.N., il ritorno della Germania a Ginevra e la soluzione del problema degli armamenti tedeschi e una sia pure modesta conclusione della Conferenza del Disarmo, significherebbe disfare le basi stesse della critica laburista alla politica estera del Gabinetto Nazionale...

Tanto io credo che il Governo britannico tiene a poter giungere ad una soluzione del problema degli armamenti e del ritorno della Germania nella S.d.N. che a mio avviso esso è disposto, qualora si possa in questi mesi arrivare a raggiungere l'uno e l'altro scopo, ad affrettare le elezioni in modo che esse vengano tenute subito, ché con questi avvenimenti internazionali esso possa mostrare al Paese le realizzazioni del Governo Nazionale nel campo di quella politica pacifista sulla quale i laburisti si preparano ad attaccarlo...

Se non si ha ben presente questo nodo di politica interna e se non si vede la sua politica estera attraverso il prisma del sempre più netto deli-

nearsi di questo orientamento della pubblica opinione, è impossibile comprendere veramente l'atteggiamento del governo inglese rispetto alla questione etiopica e spiegarsene l'ambiguità, le oscillazioni, la tendenza a guadagnar tempo, nella speranza di raggiungere un compromesso con Mussolini e nello sforzo di doppiare senza danno il capo delle elezioni generali del 14 novembre '35.

Come ha scritto il Taylor¹,

il governo Nazionale non aveva il benché minimo desiderio di mettersi contro l'Italia; non condivideva affatto l'ostilità che nei confronti di Mussolini, in quanto «fascista», nutrivava il partito laburista. Egli era suo prezioso compagno nel fronte di Stresa. I capi militari, che avevano già sulle braccia il problema del Giappone e della Germania, insistevano perché l'Italia non venisse aggiunta sulla lista dei possibili nemici.

In questa prospettiva anche i «societari», quando si resero conto che non era possibile dissuaderlo, avrebbero voluto trovare il modo di accordarsi con Mussolini; il vero problema era per essi, come per il resto della classe dirigente «nazionale», riuscire a farlo senza ferire il sistema societario e senza subirne i contraccolpi politici interni. Tipica, in questo senso, può essere considerata a lungo la posizione di Eden. Da ciò quella che Hoare (riferendosi alla propria politica, ma la formula può essere applicata anche a quella del suo predecessore al Foreign Office, Simon) ha definito nelle sue memorie la «duplice linea» inglese verso l'Italia: cercare un compromesso diretto con Mussolini che permettesse di risolvere la questione etiopica e di non pregiudicare l'amicizia anglo-italiana e, al tempo stesso, difendere il principio della sicurezza collettiva e la funzione della Società delle Nazioni². Una politica difficilissima a perseguirsi in una situazione relativamente normale, nella quale il governo si fosse potuto muovere senza troppe preoccupazioni interne ed internazionali, ma che era irrealizzabile in una situazione come quella inglese ed europea di quei mesi; con una opinione pubblica inglese che si mostrava sempre più contraria ad una estromissione o ad un cedimento della Società delle Nazioni di fronte all'Italia; con una Germania pronta a sfruttare spregiudicatamente ogni occasione a proprio vantaggio; con un Mussolini — sempre più sicuro della giustezza della propria convinzione base, grazie appunto all'ambiguo atteggiamento del governo di Londra — che, per un verso, si impegnava nella questione etiopica sempre di più e sempre più clamorosamente, in modo che, anche se lo avesse voluto, il suo prestigio gli avrebbe impedito di non «tirare diritto» e

¹ Cfr. A. J. P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea* cit., p. 468.

² Cfr. VISCOUNT TEMPLEWOOD [S. HOARE], *Nine Troubled Years*, London 1934, p. 168.

che, per un altro verso, sottovalutava completamente (nonostante gli ammonimenti di Grandi) il peso che l'opinione pubblica aveva sul governo inglese e non si rendeva conto che, così facendo, lo costringeva ad irrigidirsi anche più di quanto avrebbe voluto.

Alla luce di questa politica è inoltre possibile capire perché, di fronte alla richiesta etiopica di portare a Ginevra l'incidente di Ual-Ual e i rapporti con l'Italia, Londra (con l'appoggio di Parigi e dello stesso segretario generale dell'organizzazione ginevrina, Avenol) si adoperò subito per evitare che la questione fosse deferita alla competenza della Società delle Nazioni (sostenendo la tesi delle trattative bilaterali e dell'arbitrato sulla base del trattato del '28 e facendola accettare al governo di Addis-Abeba); e se, ad un certo punto, con il discorso di Simon, intervenne apparentemente a favore dell'Etiopia fu perché, dato l'ostruzionismo italiano, non poteva farne a meno, poiché, se la procedura arbitrale non si fosse avviata, il negus sarebbe tornato alla carica per sottoporre tutta la questione alla Società delle Nazioni¹; e ciò era proprio quello che si voleva evitare, dato che, portata ufficialmente la questione a Ginevra, per il governo inglese sarebbe stato praticamente impossibile trovare un compromesso con Mussolini e, al tempo stesso, atteggiarsi a paladino della Società delle Nazioni. Alla luce di questa politica è possibile, in definitiva, spiegare anche l'atteggiamento inglese a Stresa. A fil di logica, il convegno di Stresa (11-14 aprile) sarebbe stato la sede ideale per discutere a fondo la questione etiopica; sia perché riuniva attorno allo stesso tavolo i massimi responsabili della politica inglese, francese ed italiana: MacDonald, Simon, Vansittart, Flandin, Laval, Léger, Mussolini, Suvich e Aloisi; sia perché, essendo stato indetto per trattare l'atteggiamento comune verso la Germania dopo l'iniziativa hitleriana del 16 marzo, lo si sarebbe potuto fare senza rumore e senza creare allarmi. Del resto che se ne sarebbe parlato tutti l'avevano nell'intimo pensato, tanto è vero che nelle delegazioni inglese ed italiana erano stati inclusi i rispettivi esperti di essa. In realtà a Stresa gli inglesi attesero che Mussolini la sollevasse e gli italiani attesero che a farlo fossero gli inglesi. E quando il «duce», in sede di approvazione della dichiarazione comune, provò indirettamente a provocare una presa di posizione degli inglesi, questi non raccolsero l'invito. Di quel decisivo momento esistono varie ricostruzioni, tutte nella sostanza concordi. La più esauriente è probabilmente quella del Barros²:

La frase conclusiva della dichiarazione originariamente affermava che «le tre potenze, l'obiettivo della cui politica è il mantenimento collettivo della pace nel

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 129 sgg.

² Cfr. J. BARROS, *Betrayal from within* cit., pp. 67 sg.

contesto della Società delle Nazioni, si trovano completamente d'accordo nell'opporci, con tutti i mezzi possibili, a qualsiasi ripudio unilaterale dei trattati che possa mettere in pericolo la pace ed agiranno in stretta e cordiale collaborazione a questo scopo». Quando questa venne letta, Mussolini propose che la dichiarazione fosse modificata così: «che possa mettere in pericolo la pace dell'Europa». La proposta del Duce era chiara per tutti. Vi fu silenzio. MacDonald guardò Simon e così fece sir Robert Vansittart, il sottosegretario permanente al Foreign Office. Nel settore francese del tavolo la richiesta di Mussolini «provocò un sorriso saputo sulle labbra del sig. Laval». Il primo ministro francese, Pierre-Etienne Flandin, rimase silenzioso. Non fu sollevata nessuna obiezione e la proposta del Duce fu accettata.

Sei mesi dopo, ai Comuni, Hoare spiegò il silenzio inglese dicendo che a Stresa¹,

si nutrivano forti speranze di una soluzione amichevole fra l'Italia e l'Etiopia, mentre l'obiettivo immediato e su tutti preminente era di assicurare l'unità in Europa tra Francia, Italia e Regno Unito. Anzi si sperava che quel risultato, non facile da raggiungere, sarebbe stato considerato come un prezioso stimolo a non far nulla che potesse comprometterlo.

Contro questa spiegazione e, più in generale, contro il silenzio inglese a Stresa si sono appuntati pressoché unanimi gli strali dei contemporanei e degli storici: il silenzio dei leaders inglesi – è stato detto – fu interpretato da Mussolini come un tacito consenso e lo incoraggiò a perseguire nella sua politica; una chiara presa di posizione, in quel momento, prima che il «duce» si impegnasse pubblicamente troppo, avrebbe potuto invece avere forse un risultato ben diverso e, in ogni caso, avrebbe costituito un elemento di chiarezza politica. Il discorso ci pare un po' semplicistico, anche a prescindere da quanto abbiamo detto circa l'atteggiamento di Mussolini e dalla considerazione – che pure ci pare si debba fare – che in ottobre Hoare certo non poteva esporre pubblicamente tutti i motivi che avevano indotto MacDonald e Simon a tacere. Se è infatti indubbio che sul momento il «duce» interpretò effettivamente il silenzio inglese come un tacito consenso² è però altrettanto vero che Simon, con la sua presa di posizione di due giorni dopo a Ginevra, rettificò subito questa impressione: il fatto che Mussolini se ne adontò dimostra bene che egli capì che il ministro degli Esteri inglese voleva sì evitare che la Società delle Nazioni fosse investita della questione etiopica, ma non era però disposto a lasciargli via libera. Né, ancora, ci pare si debba giudicare il silenzio inglese a Stresa solo in relazione ai rapporti anglo-italiani. Al contrario, la sua vera ragione è per noi

¹ Cfr. o. R., *Parliamentary Debates – House of Commons*, 22 ottobre 1935, c. 26.

² In questo senso tutti gli storici del periodo, dai più impegnati, come Churchill, ai più distaccati, come il Baer e il Barros, sono concordi.

da ricercare in quelli anglo-francesi. A Stresa i piú interessati a ribadire l'unità tripartita erano certamente i francesi¹: sollevare in quella sede la questione etiopica non avrebbe voluto dire correre il rischio di pregiudicare i rapporti tra Londra e Parigi e di far allineare ancor piú Laval a Mussolini, dando a questo la sensazione di essere riuscito ad isolare l'Inghilterra? Di fronte a questo rischio, non era meglio tacere e – invece di inasprirli – cercare di legare il piú possibile alla propria politica i francesi nel prosieguo delle trattative con Roma (specie sapendo di stare trattando con la Germania l'accordo navale)? Senza dire, infine, che un eventuale scontro con Mussolini sull'Etiopia difficilmente sarebbe potuto rimanere segreto e, in ogni caso, avrebbe reso piú difficile al governo inglese di tirare le cose per le lunghe e di cercare una soluzione extrasocietaria della questione.

In questa prospettiva, per valutare l'atteggiamento inglese e capire le reazioni che esso suscitò in Mussolini, piú che all'episodio di Stresa ci pare si debba guardare ai colloqui londinesi e romani dei primi di maggio e soprattutto a quelli dell'ultima decade dello stesso mese: a Roma tra Mussolini e Drummond e a Ginevra tra Aloisi, Eden e Laval (e Avenol). È infatti questa serie di colloqui che spiega il nuovo linguaggio adottato da Mussolini nel suo discorso alla Camera del 25 maggio. Da essi² emersero chiaramente quattro cose: la irrevocabilità della decisione di Mussolini di risolvere la questione etiopica (anche se sui reali limiti di questa *sistemazione* da parte italiana ci si dimostrò vaghi e sostanzialmente possibilisti ed è da escludere che Mussolini pensasse ad una soluzione *totalitaria*); l'atteggiamento sostanzialmente pro italiano di Laval, anche se fu chiaro che i francesi non volevano perdere i collegamenti con Londra; la decisione inglese di non avallare in alcun modo e, se necessario, di condannare esplicitamente un'azione di forza italiana; ma, al tempostesso, la volontà del governo di Londra di evitare in tutti i modi di rompere con Mussolini e di cercare di venire incontro alle sue richieste con una soluzione possibilmente extrasocietaria della controversia. Da qui l'irritazione di Mussolini contro gli inglesi (via via accresciuta dalle critiche sempre piú vivaci e dagli attacchi della stampa d'ol-

¹ Per l'atteggiamento sostanzialmente scettico di Mussolini verso il convegno di Stresa cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 51 sg. e 53 sg. Si tratta di due brevi pezzi anonimi apparsi su «Il popolo d'Italia» del 2 e dell'11 aprile nei quali si insisteva sulla tesi che l'incontro non sarebbe potuto andare piú in là di una generica riconferma dell'identità di vedute delle tre potenze occidentali. Impossibile sarebbe stato invece stabilire una vera linea di azione comune e mettere «un punto fermo nel mare agitato della politica europea». E ciò per le preoccupazioni di politica interna francesi ed inglesi e per il fatto che solo l'Italia aveva saputo rinunciare «alle perniciose utopie del disarmo». In questa situazione era assurdo cullare speranze miracolicistiche e l'unica cosa per l'Italia era contare sulla propria forza militare.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica* cit., pp. 199 sgg.; P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 271 sgg.; R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., pp. 236 sgg.

tre Manica e dagli accenni alle difficoltà interne che la sua politica incontrava), ma anche il confermarsi in lui della convinzione di avere, al fondo, visto giusto, anche se le difficoltà da superare sarebbero state maggiori del previsto e con esse i margini di rischio da affrontare. Da qui tutta una serie di conseguenze assai importanti e, via via, tali da modificare profondamente il disegno mussoliniano.

Innanzitutto la conseguenza di indurre Mussolini ad assumere un atteggiamento sempre più duro ed intransigente. Soprattutto in pubblico: personalmente, nei suoi discorsi (sia per dimostrare all'estero che non bluffava, sia per sensibilizzare l'opinione pubblica italiana e prepararla al conflitto e ad una *prova di forza* con l'Inghilterra e la Società delle Nazioni)¹, e, più in generale, dando il via ad una sempre più dura campagna di stampa contro l'Etiopia e soprattutto contro l'Inghilterra che si opponeva alle «sacrosante» esigenze «di difesa» e di «espansione» italiane e non voleva riconoscere nell'Italia una nuova grande potenza europea e mediterranea con la quale accordarsi su un piede di parità per la difesa della pace e della giustizia internazionali. Ché a livello diplomatico, almeno formalmente, il suo comportamento fu più duttile e – per quanto sia difficile credere che egli pensasse ancora alla possibilità di trovare un accordo con l'Inghilterra prima di averle forzato la mano con un'azione militare in Etiopia – tale da lasciare un certo spazio ai tentativi della «carriera» di escogitare una soluzione diplomatica extraginevrina o addirittura ginevrina che potesse risolvere la questione etiopica per via diplomatica, sfruttando le contraddizioni della politica britannica, i *buoni uffici* di Laval e le preoccupazioni di Avenol per le conseguenze che l'affare etiopico avrebbe potuto avere e per la Società delle Nazioni e per l'equilibrio europeo (in riferimento specialmente all'Austria)². Tanto più che, così facendo, Mussolini otteneva

¹ Per queste prese di posizione cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 84 sg. (8 giugno), 86 sg. (10 giugno), 102 sgg. (6 luglio), 110 sg. (31 luglio), 114 sg. (18 agosto), 118 sg. (31 agosto), 119 sgg. (31 agosto), 123 sg. (8 settembre). Il tono e la sostanza di queste prese di posizione oratorie e giornalistiche vanno confrontati con quelli delle numerose interviste che in questo periodo concesse alla stampa estera. Di esse nell'*Opera omnia* ne sono riprodotte solo tre, una a H. De Kerillis, dell'*Echo de Paris*, una a L. Gerville-Réache, del *«Matin»* e una a J. Munro, del *«Morning Post»*, che furono riprodotte anche dalla stampa italiana, rispettivamente il 23 luglio, il 18 e il 19 settembre (cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 106 sgg., 136 sgg. e 139 sgg.). Per un quadro più esauriente e per un confronto del tono usato a seconda della nazionalità dei giornali, si vedano anche quelle a A. O'Hare McCormick (*«New York Times»*, 24 maggio), H. de Manfreid (*«Le jour»*, 31 maggio), F. Taylor (*«New York Herald Tribune»*, 11 luglio), H. Pemberton (*«Daily Express»*, 20 luglio), B. Meloney (*«New York Herald Tribune»*, 20 luglio), P. Benoit (*«New York American»*, 31 luglio), S. Berkson (*«Washington Herald»*, 5 agosto), E. L. Keen (*«News Chronicle»*, 24 agosto), W. Price (*«Daily Mail»*, 26 agosto), R. Recouly (*«Gringoire»*, 13 settembre), A. Mallet (*«Petit journal»*, 29 settembre). Alcune di queste interviste ebbero vasta eco e furono riprodotte da più giornali.

² Durante gli incontri ginevrini della seconda metà di maggio e del giugno avuti – insieme a Theodoli – con Avenol, Aloisi si convinse che – se con l'appoggio anglo-francese, l'arbitrato per Ual-Ual fosse stato favorevole all'Italia – la soluzione della questione etiopica sarebbe potuta

tutta una serie di risultati, secondari ma non trascurabili; portare le trattative diplomatiche per le lunghe e non trovarsi a dover fronteggiare una sfasatura dei tempi rispetto alla preparazione militare, rassicurare in qualche misura la «carriera», assai preoccupata per la piega che le cose stavano prendendo¹, mostrare al re e ai vertici del regime che fa-

essere raggiunta ottenendo dalla Società delle Nazioni l'espulsione dell'Etiopia (eventualità, come si è vista, già presa in considerazione ma anche scartata come inattuabile da Suvich nel suo appunto - programma) per indegnità e mancanza dei requisiti necessari a farne parte (schiavitù, incapacità a reggersi come stato indipendente, ecc.) e, quindi, la sua tutela a nome della stessa Società delle Nazioni. Sulla base di questa convinzione, verso i primi di luglio, Suvich redasse il seguente «progetto d'azione»: «L'arbitrato per Ual-Ual dà ragione a noi. Sfruttamento della sentenza favorevole che giustifica le denunce fatte dall'Italia. Presentazione a Ginevra d'un esposto motivato sull'indegnità dell'Abissinia. Alla prima occasione dichiarazione da parte nostra che non intendiamo discutere a Ginevra su piede di parità con l'Abissinia. Eventuale inizio da parte della S.d.N. di una procedura contro l'Abissinia, sulla base della nostra denuncia, procedura di cui non dovremo prendere nota.

«Agli appelli che l'Abissinia continuerà a fare a Ginevra in base agli articoli 10, 11, 12 del Covenant, dovrà essere risposto in un primo tempo che è in corso la procedura di arbitrato, in un secondo tempo che è in corso la procedura di indegnità.

«Contemporaneamente

«Trattative con gli Inglesi e i Francesi sulle seguenti basi: a) l'Italia ha diritto di avere assicurata la sicurezza e lo sviluppo dei propri possessi nell'A. O. b) L'Abissinia ha dimostrato di non poter reggersi e progredire da sé e quindi ha bisogno di una tutela.

«Per quanto riguarda la lettera a) l'Italia ha bisogno di un'ampia rettifica di frontiera che le dia fra l'altro la comunicazione tra le sue due colonie;

- ha bisogno inoltre che l'Abissinia sia disarmata e che il disarmo sia mantenuto.

«Per quanto riguarda la lettera b) la zona periferica (in quanto ne rimanga dopo la rettifica delle frontiere) deve essere sottratta al diretto controllo dell'Abissinia, che l'ha sfruttata e spopolata, e affidata all'amministrazione di una delle Potenze confinanti;

- l'Abissinia propriamente detta deve essere sottoposta al controllo di uno degli Stati confinanti.

«L'Italia sarà il Paese incaricato di disarmare l'Abissinia e di controllare il mantenimento del disarmo;

- sarà inoltre incaricata del controllo generale sulla Abissinia stessa (compresa anche la rappresentanza all'Estero e alla Società delle Nazioni).

«All'Italia (ed eventualmente per qualche parte alla Gran Bretagna) sarà affidata l'amministrazione della zona periferica (residuale, dopo le rettifiche di frontiera di cui più sopra).

«Fra l'Italia e la Gran Bretagna si prenderanno accordi per la tutela degli interessi inglesi sulla base degli accordi esistenti.

«Gran Bretagna e Francia faranno pressioni sul Negus perché accetti la sistemazione di cui sopra.

«Se no l'Italia avrà mano libera, sempre per arrivare alla soluzione di cui sopra (sarà tenuto conto nel riconoscere i diritti agli inglesi dei maggiori sacrifici fatti dall'Italia).

«Se per ipotesi inconcessa il Negus accettasse una simile sistemazione troveremo sempre modo di provocare un incidente per giustificare una nostra azione militare che ci porti per lo meno nel Tigré.

«Se il Negus, com'è probabile, non accetterà, l'azione militare verrà da sé.

«Il Ministero degli Esteri, d'accordo con quello delle Colonie, dovrà preparare al più presto: 1) l'esposto sui motivi di indegnità dell'Abissinia; 2) accordo con gli inglesi per assicurare i loro diritti: a) nel caso di soluzione pacifica; b) nel caso di soluzione con le armi» (ASAE, *Fondo Lancellotti*, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich»). Per ulteriori elementi cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 283 sgg.; R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 238 sgg., e J. BARROS, *Betrayal from within cit.*, pp. 77 sgg.

¹ Per le preoccupazioni della «carriera» e per i suoi sforzi per moderare Mussolini e trattenerlo da atti che avrebbero aggravato vieppiù la tensione (come la denuncia del trattato italo-etio-pico del '28) cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 272 sgg., *passim*. Una eco collaterale delle preoccupazioni presenti nella «carriera» può essere considerata la sospensione delle pubblicazioni imposta a metà agosto ad «Affari Esteri», una rivista che rifletteva la posizione di alcuni gruppi più aperti della «carriera» e di cui alcuni articoli erano stati segnalati all'estero proprio come indicativi di queste preoccupazioni.

ceva ogni sforzo per evitare una rottura con Londra. Per avere un quadro preciso della situazione, bisogna inoltre tenere nella debita considerazione il fatto che questa formale duttilità diplomatica di Mussolini cominciò proprio in questo periodo ad accompagnarsi ad una crescente intensificazione dei contatti e dei maneggi (soprattutto segreti) con il mondo arabo (specialmente in Egitto, in Palestina, nello Yemen), allo scopo di creare difficoltà in quei paesi agli inglesi e incutere loro il timore che in caso di gravi complicazioni o, al limite, di un conflitto con l'Italia si sarebbero trovati nella condizione di dover fronteggiare una difficile situazione proprio nel cuore del loro sistema imperiale.

Un'altra conseguenza fu quella di indurre Mussolini a volersi in qualche modo cautelare rispetto alla Germania, assumendo verso di essa un atteggiamento più duttile e conciliante, in maniera da ridar fiato alle speranze di Hitler in un riavvicinamento italo-tedesco¹. E da escludere

¹ Sulle speranze di Hitler in un riavvicinamento italo-tedesco e, più in genere, sull'atteggiamento tedesco verso l'Italia cfr. quanto riferiva da Berlino l'11 aprile '35 il maggiore Renzetti. Dei rapporti di Renzetti di questi mesi il più importante è quello del 21 giugno, inviato subito dopo un colloquio con Hitler. Il colloquio era stato aperto da Hitler con un durissimo attacco all'ambasciatore Cerruti di cui il cancelliere chiese il richiamo, accusandolo di falsare le dichiarazioni che egli gli faceva, al punto «che se io dovessi ricevere il vostro attuale rappresentante, che in passato ho colmato di cortesie e verso il quale ho mostrato un'arrendevolezza che non ho avuto con altri, lo farei solo contornato dal ministro degli Esteri e almeno da un altro testimone». Dopo questo sfogo, il colloquio — secondo il resoconto fattone da Renzetti — proseguì in questi termini:

«Io l'ho pregato, a questo punto, di non voler vedere i rapporti italo-tedeschi sotto tale punto di vista. Mi ha risposto che lui è più che mai dolente che si sia giunti alla nota tensione. «Io non ho colpa dei fatti del 25 luglio — ha detto. — Appena avvenuti tali fatti (se il putsch fosse stato appoggiato dai tedeschi, esso avrebbe avuto successo e non si sarebbe svolto nella maniera nota), io ho dato degli ordini precisi ai nazi. Göring sarebbe venuto subito in Italia latore di una mia lettera per il Duce, nella quale avrei spiegato i fatti pregando di vederli quali essi erano in realtà: un'azione di disperati (io son ben dolente dell'uccisione di Dollfuss), conseguenza dei preparativi di Röhm».

«La violenta campagna di stampa condotta contro di me e contro la Germania mi ha stupito e addolorato — (non cito qui le numerose mie interruzioni per spiegare le ragioni del nostro contegno) — perché io non ho affatto pensato ad annettermi l'Austria, ad inviare divisioni — e io avrei potuto fare agevolmente — colà. Perché io allora più che mai ero persuaso che la Germania e l'Italia, legate da problemi comuni, da situazioni quasi identiche, da regimi consimili, avrebbero dovuto procedere insieme. La politica fatta è quella desiderata dai francesi e dagli inglesi, dalle nazioni insomma che hanno da perdere».

«Ho detto che una politica di collaborazione italo-tedesca avrebbe potuto ancora iniziarsi a malgrado del passato ed ho ripetuto gli argomenti esposti due giorni fa a Göring. L'Austria ci divide: due grandi uomini possono risolvere tale questione con una parola leale. Non deve essere la presenza di un rappresentante sgradito ad impedirlo. Hitler mi ha risposto che egli è pronto a rivedere la questione. Non ho ritenuto né opportuno né necessario insistere in particolari a malgrado che egli sia stato verso di me cordiale, dirò anzi affettuoso come in passato. Io gli ho spiegato, per rispondere ad una sua osservazione fatta due o tre volte nel corso del colloquio, che nessuno in Italia lo ritiene per «dumm» (stupido), gli ho fatto presente che la Germania in Italia è stimata e rispettata. Ho insomma, affermando calorosamente quanto dicevo, voluto sgombrare il terreno da ogni preconcetto, da ogni risentimento. Ho detto anche che io ero tornato dall'Italia prima ancora che si iniziasse la campagna contro l'Inghilterra e che del resto si è sempre pensato giusto nei riguardi di Hitler. «In Italia, come altrove, si è dubitato degli 'Unterführer' non di Voi — ho aggiunto. — Ora si sa che la situazione si è qui sensibilmente migliorata nel senso che la Autorità legale ha preso definitivamente il sopravvento: che la Vostra parola ha valore reale e decisivo e non può venire infirmata da alcuno». «L'Italia — ho aggiunto — non vuole andare in Austria né vuole esercitarvi influenze politiche. Desidera come Voi che l'Austria rimanga uno Stato

però che, a meno di trovarsi con le spalle al muro, Mussolini pensasse veramente di potersi avviare su questa strada. Ai primi di maggio, parlando col console a Monaco Pittalis, egli si diceva convinto che con la Germania tutti i ponti erano ormai rotti e che l'Italia era «completamente a fianco delle potenze occidentali»¹ e non vi sono elementi che inducano a credere che non fosse sincero. Anche a prescindere dalla sua strategia pendolare, è però ovvio che, nella eventualità che la crisi dei rapporti con l'Inghilterra fosse andata oltre il limite da lui inizialmente previsto, egli, pur volendo mostrarsi pronto a tutto (e da qui il grande spiegamento di forze e l'eccezionale rilievo dato alle grandi manovre tenute, non a caso, a fine agosto nel Trentino e nell'Alto Adige) voleva però anche migliorare i rapporti con Berlino. Egli doveva pensare infatti che così facendo poteva procurarsi un duplice vantaggio: premere indirettamente su Londra e soprattutto su Parigi, facendo balenare loro il pericolo di un suo abbandono del «fronte di Stresa» e indurre Hitler a non creargli difficoltà in quel difficile momento. Né è da escludere che – convinto com'era della inevitabilità che Hitler cancellasse tutte le clausole del trattato di Versailles che limitavano la sovranità tedesca e informato, come lo era da Cerruti e Renzetti, che il prossimo passo su questa via sarebbe stato la rimilitarizzazione della Renania – Mussolini pensasse che dal suo particolare punto di vista fosse in definitiva più utile incoraggiare indirettamente Berlino ad agire in questo senso in concomitanza con la sua azione in Etiopia, dato che questo avrebbe legato completamente le mani ai francesi e agli inglesi. Da qui, con la metà di maggio, tutta una serie di caute ma invitanti aperture verso Berlino (compreso il trasferimento a Parigi dell'inviso Cerruti) e di prese di

indipendente, a fondo tedesco, fra i nostri due Paesi: desidera che colà dei mestatori non provochino rivoluzioni".

«Hitler ha dichiarato, sempre nel corso del colloquio, che non gli si può domandare di sconsigliare coloro che si sentono attaccati al nazionalsocialismo. "Si lasci che anche i nazi – se l'Austria lo vorrà – partecipino al potere – ha detto – il loro numero non importa". "Del resto – ha soggiunto – io non penso affatto ad annessioni. La Germania non ha i mezzi per mantenere l'Austria. Noi abbiamo, come Voi Italiani, del resto, altri scopi: quelli di cercare sbocchi per la popolazione crescente e per il rifornimento di materie prime. Non sperate di trovare eccessivi appoggi da parte della Francia e dell'Inghilterra che vorrebbero inchiodarvi al Brennero". Gli ho fatto notare che il Duce si era opportunamente liberato dalla parte del guardiano: che l'Inghilterra non avrebbe potuto più opporsi alla nostra azione in Abissinia (sull'Inghilterra gli ho ripetuto del resto quanto ho detto a Göring): ho anche prospettato le varie considerazioni su un blocco europeo e via di seguito. Hitler mi ha detto infine: "Io non sono pazzo o stupido come qualcuno mi ritiene. Lavoro per eliminare la disoccupazione che spero far discendere prossimamente a un milione e mezzo, cifra questa molto inferiore di quella inglese: non mi porrò in un'avventura per annettere l'Austria. Ho interesse che una guerra in Europa non avvenga. Sono veramente dolente che non mi si comprenda". "Noi possiamo addivenire ad una comprensione, però occorre che il Vostro rappresentante non vi entri".

«Ho risposto che se a questa comprensione si dovesse giungere, sarebbero necessari incontri fra uomini politici, e del tempo. Io, quale privato, ho cercato di sgombrare il terreno da equivoci e malintesi». ACS, *Min. Cultura popolare*, b. 165, fasc. 20.

¹ Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 269.

posizione più concilianti che per il passato (tra cui quella, già ricordata, alla Camera con la quale Mussolini sottolineò che tra Italia e Germania il *solo* problema aperto era quello austriaco)¹ che sarebbero sfociate nella dichiarazione fatta dal «duce» all'ambasciatore von Hassell il 6 gennaio '36 che il «fronte di Stresa» era ormai «morto per sempre» e che egli non avrebbe sollevato obiezioni se l'Austria, pur rimanendo formalmente indipendente, si fosse posta nella scia della Germania e avesse avuto una politica estera «parallela a quella tedesca»². In questa dichiarazione è stato visto un vero e proprio mutamento dell'atteggiamento mussoliniano verso l'*Anschluss*³. Per importante che sia, interpretarla in questo senso in riferimento a *quel particolare momento* ci pare però eccessivo: alla luce di tutta la posizione mussoliniana in quel momento – ripetiamo – è nostra convinzione che essa fosse solo un mero espediente tattico, dettato da opportunità contingenti (tra le quali quella di cercare di porre un freno all'ambigua politica etiopica di Hitler⁴), che in quanto tale essa non costituisse un mutamento di rotta effettivo rispetto alla politica mussoliniana di collaborazione e di un *accordo generale* con Londra e che, quindi, vada giudicata sulla base di quanto – nella primavera del '35 – Mussolini disse ad Ernst Niekisch, nel corso di un colloquio che mostra bene quanto in lui fossero vive le preoccupazioni e le ostilità per la politica nazionalsocialista. Di questo colloquio abbiamo solo il resoconto fattone da Niekisch nelle sue memorie; la posizione politico-ideologica di Niekisch al momento della pubblicazione induce però a credere nella loro aderenza alla realtà. Stando ad esse⁵,

Mussolini accennò anche alla questione dell'*Anschluss* austro-germanico. Era d'accordo sul fatto che l'Austria si adeguaesse alla Germania sul piano della politica costituzionale, economica e culturale, ma, in nessun caso, poteva tollerare l'*Anschluss* costituzionale. Non era lecito che la Germania si spingesse fino alle frontiere italiane. Il peso della Germania era troppo forte perché l'Italia potesse accettare una pressione tedesca immediata sul suo confine del Brennero. Ciò aveva più volte fatto sapere a Berlino; ma Hitler non comprendeva l'ABC della politica,

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 211 sgg., 358, 419 sg.; nonché M. PUNKE, *Sanzioni e cannoni* cit., pp. 37 sgg.

² Cfr. DGFP, s. C, IV, pp. 974 sgg.

³ Cfr. per tutti P. PASTORELLI, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista* cit., p. 609. Sostanzialmente più cauto M. TOSCANO, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I, Torino 1963, pp. 236 sg. che rileva come von Neurath reagì negativamente alla dichiarazione di Mussolini, vedendo in essa «un diversivo nei confronti delle potenze occidentali e un tentativo di limitare la libertà d'azione del governo tedesco nei riguardi della politica interna austriaca».

⁴ Per questa politica, volta a creare difficoltà all'Italia, a contribuire al peggioramento dei suoi rapporti con Londra e Parigi e ad impantanarla in una defatigante guerra in Africa allo scopo di indurla ad avvicinarsi alla Germania cfr. M. PUNKE, *Sanzioni e cannoni* cit., pp. 43 sgg.

⁵ E. NIEKISCH, *Gewagtes Leben (Begegnungen und Begebnisse)*, Köln-Berlin 1958, p. 264.

consistente nel principio del «do ut des»; Hitler voleva sempre soltanto prendere senza mai dare. Il che era senz'altro molto comodo, ma egli presto non avrebbe più trovato un socio pronto ad impegnarsi in situazioni così unilaterali.

Viste in questa prospettiva, è difficile considerare le dichiarazioni di Mussolini a von Hassel come un mutamento di atteggiamento rispetto all'eventualità dell'*Anschluss* o come l'indice di una effettiva volontà o anche solo predisposizione del «duce» a cambiare campo.

In terzo luogo, infine, un'altra conseguenza dei colloqui anglo-franco-italiani del maggio fu quella di indurre Mussolini a respingere tutte le offerte che gli inglesi gli fecero nei mesi immediatamente successivi nel tentativo di risolvere pacificamente la questione etiopica: sia perché troppo limitate, sia perché con esse Londra intendeva chiudere la questione e – soddisfatte in qualche misura le sue pretese e le sue esigenze di prestigio – ripristinare la situazione precedente. Una situazione cioè di sostanziale leadership della politica britannica rispetto a quella italiana, senza prendere in considerazione le *avances* mussoliniane per un *accordo generale* e, quindi, per un nuovo rapporto su basi di parità.

La prima offerta fu decisa subito dopo la costituzione del governo Baldwin e la consegna ad esso del «rapporto Maffey», nella seconda decade di giugno. Incaricato di trasmetterla personalmente a Mussolini fu il ministro per i rapporti con la Società delle Nazioni, Eden, che arrivò a questo scopo a Roma la sera del 23 giugno, dopo una breve sosta a Parigi, durante la quale non aveva fatto minimamente cenno ai francesi dell'offerta che si accingeva a presentare. Mussolini ed Eden ebbero due incontri, la mattina del '24 e il pomeriggio del '25; il ministro inglese ebbe altresì vari colloqui con Suvich e Aloisi. Nei mesi e negli anni successivi, sia a livello pubblicistico-propagandistico sia specialmente a livello di opinione pubblica, sarebbero fiorite su questi due incontri le storie più fantastiche e – specie in Italia – più adatte a soddisfare l'orgoglio nazionale e ad esaltare la figura del «duce». E ciò contribuisce a spiegare perché per anni la propaganda del regime finì quasi per fare di Eden (politicamente oltre tutto una scialba figura, obiettivamente inferiore alle responsabilità affidategli e alla fama che a lungo godette) la personificazione, il simbolo del *perfido* inglese, antifascista e nemico dell'Italia. In realtà i due colloqui¹ non ebbero affatto un tono drammatico e, pur dovendo registrare una sostanziale divergenza di vedute, si mantennero su un tono estremamente corretto e Mussolini non perse af-

¹ Per i verbali dei due colloqui cfr. M. TOSCANO, *Eden a Roma alla vigilia del conflitto italo-etiopeo*, in *Id.*, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, II, Milano 1963, pp. 133-588; e A. EDEN, *Memorie. Di fronte ai dittatori (1931-1938)*, Milano 1962, pp. 282-588.

fatto la calma e non pensò neppure lontanamente di umiliare o minacciare il suo interlocutore.

Durante il primo colloquio, Eden, dopo aver premesso che il governo inglese era «irrevocabilmente impegnato» verso la Società delle Nazioni e non poteva quindi «restare indifferente dinanzi ad avvenimenti che avrebbero potuto gravemente pregiudicare il futuro della lega» e che a questo proposito non vi erano divergenze nell'opinione pubblica inglese, prospettò la sua offerta:

La Gran Bretagna, conscia che l'Abissinia tiene enormemente ad avere uno sbocco al mare, è decisa di cedere all'Abissinia la piccola baia di Zeila ed un tratto di territorio che costituisce un corridoio tra Zeila ed il retroterra abissino per indurre l'Abissinia a fare delle notevoli concessioni all'Italia. Tali concessioni potrebbero essere: la cessione della provincia dell'Ogaden, concessioni di carattere economico ed altri vantaggi da determinare.

La risposta di Mussolini fu immediata e totalmente negativa. La soluzione proposta avrebbe rafforzato l'Etiopia, facendone un paese marittimo e dandole la possibilità di rifornirsi ancora più facilmente di armi; non avrebbe permesso il collegamento tra l'Eritrea e la Somalia; avrebbe fatto dell'Inghilterra «il protettore e benefattore» dell'Etiopia, sicché questa avrebbe potuto cantare vittoria e avrebbe viepiù odiato l'Italia, che — invece — voleva por fine una volta per tutte alle ricorrenti minacce contro le sue colonie. Anche l'Italia avrebbe potuto offrire una rada all'Etiopia, ma questa non voleva accordarsi con l'Italia. «Essi ci detestano e non si fidano di noi e noi non ci fidiamo di loro». E perché non vi fossero dubbi sul significato delle sue parole, tenne a precisare: a) che non vedeva che due soluzioni:

Una soluzione pacifica vorrebbe dire la cessione in nostro diretto dominio di tutti i paesi che non sono di razza etiopica e che sono stati conquistati per l'Abissinia da Menelik e dai suoi successori, più il controllo sul nucleo centrale. Una soluzione con la guerra vorrebbe dire eventualmente la cancellazione dell'Etiopia dalla carta geografica;

b) che egli aveva vagliato tutte le conseguenze di questa seconda soluzione, quelle che investivano i rapporti con la Società delle Nazioni e quelle che concernevano più direttamente i rapporti italo-inglesi; e che, ciò nonostante, non poteva che respingere l'offerta fattagli.

Nonostante questa secca risposta e nonostante Mussolini gli fosse apparso animato da una sorta di «tetro fatalismo», sicché era sua impressione che «per smuoverlo ci voglia ben più della forza del ragionamento», appena concluso il colloquio Eden (che, secondo Aloisi¹, era a sua

¹ Cft. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 282 e 283.

volta «cupissimo» e quasi «messo a terra» dall'incontro con Mussolini) si affrettò a solleccitarne tramite Suvich un altro. L'andamento di questo secondo colloquio, unito al fatto che nell'intervallo Eden mostrò di interessarsi alle proposte di Aloisi per un'azione concordata italo-franco-inglese per espellere l'Etiopia dalla Società delle Nazioni¹, conferma l'asserzione di Eden nelle sue memorie² che per gli inglesi il rigetto della loro offerta non doveva essere del tutto inatteso e, soprattutto, che non avevano affatto l'intenzione di rinunciare a trovare un'altra base d'accordo con Mussolini, a lui ovviamente più favorevole. Se poi si considera l'equivoco comportamento tenuto con i francesi quando Eden, all'andata, si era fermato a Parigi non facendo loro cenno di nulla (e, tra l'altro la cessione di Zeila, irrilevante per gli inglesi, avrebbe molto danneggiato economicamente Gibuti) e la proposta loro fatta nel viaggio di ritorno di sostituirsi al governo inglese nell'«azione mediatrice» (pur sapendo che Laval era del parere di arrivare ad un protettorato italiano sull'Etiopia³), viene quasi da pensare che al fondo della missione di Eden vi fosse, più che la speranza che Mussolini accettasse la proposta fattagli⁴, il desiderio di sondare i propositi del «duce» e di farsi una idea precisa dei suoi obiettivi territoriali; e ciò spiegherebbe anche la cura messa nel non coinvolgere la Francia nel tentativo, sia — come a Stresa — per evitare che essa si dissociasse esplicitamente da Londra sia soprattutto per poter in un secondo momento cercare di far prendere ad essa altre iniziative che il governo inglese considerava troppo impopolari e, quindi, preferiva accollare a Parigi. Nel pomeriggio del 25 giugno Eden si preoccupò infatti essenzialmente di stabilire con precisione quali fossero le richieste e le proposte di soluzione del «duce», ottenendo che questi gli indicasse su una carta geografica i territori che voleva occupare direttamente e quelli che intendeva lasciare al negus (Tigré, Goggian e Scioa) e gli dicesse che per questi voleva «un regime tipo Egitto o Marocco». E saputele, se per un verso disse che «purtroppo il punto di vista italiano non è condiviso dalla Gran Bretagna», da un altro ver-

¹ Cfr. *ibid.*, p. 283.

² Cfr. A. EDEN, *Memorie cit.*, pp. 281 sg.

³ Cfr. M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea cit.*, II, pp. 152 sgg.

⁴ Quanto l'offerta inglese fosse inaccettabile è dimostrato dalla reazione che esse suscitavano in R. Guariglia (*Ricordi cit.*, pp. 245 sg.): «Mussolini seppe conservare tutta la sua calma di fronte a questa manifestazione inglese dove non si poteva più dire se predominasse l'ottusità, l'imprudenza o il disprezzo assoluto non tanto verso la politica italiana quanto verso il popolo italiano, fascista o non fascista che fosse, della cui intelligenza non si faceva da parte inglese il benché minimo conto. Mussolini invece fu veramente ammirevole per la sua pazienza, mentre io confesso che ebbi una violenta reazione, quando seppi la sera stessa come era andato il colloquio, e manifestai il mio parere con una nota critica delle proposte di Eden nella quale, pure basandomi su ovvi argomenti politici, non seppi celare l'indignazione di fronte ad un gesto che era in realtà quasi offensivo per l'Italia, pur ammettendo che tale non avrebbe voluto essere l'intenzione del governo britannico».

so affermò che «tuttavia abbiamo ancora tempo avanti a noi ed è sperabile che possa intervenire qualche fatto nuovo che renda possibile una soluzione pacifica». E, incontratosi prima di ripartire da Roma con De Chambrun e Drummond, non pare abbia mosso obiezioni a quanto gli disse l'ambasciatore francese (col sostegno del suo collega britannico), che, cioè, «gli Italiani non potevano accettare quelle proposte e che bisogna fare un ulteriore sforzo»¹.

La seconda offerta fu fatta a metà agosto nel corso di una serie di conversazioni tra Laval, Eden e Aloisi, riuniti a Parigi nella loro qualità di rappresentanti delle potenze firmatarie dell'accordo Tripartito del 1906. Nel frattempo la situazione si era però notevolmente deteriorata.

In Inghilterra, lo stesso giorno in cui Eden era rientrato a Londra da Parigi e Roma, il 27 giugno, il comitato promotore del già ricordato referendum sui problemi della pace (il famoso *Peace Ballot*) aveva reso noti i risultati definitivi della sua iniziativa. Al referendum avevano partecipato oltre undici milioni e mezzo di persone; di esse quasi il 96 per cento si era dichiarato per la permanenza dell'Inghilterra nella Società delle Nazioni e oltre il 90 per cento per un disarmo generale e controllato; quanto poi al quesito relativo a come, se una nazione voleva attaccare un'altra, le altre nazioni avrebbero dovuto agire per obbligarla a desistere dai suoi propositi, l'86,8 per cento si era dichiarato a favore di misure economiche e il 58,7 anche, se necessario, di misure militari. Un orientamento apparentemente così netto dell'opinione pubblica² aveva reso il governo estremamente cauto, timoroso di prendere iniziative che in sede elettorale potessero giuocare a favore dei laburisti. E ciò specie dopo che, trapelata l'offerta che Eden aveva fatto a Mussolini, aveva dovuto constatare che l'impressione da essa suscitata non era stata affatto positiva. Come giustamente ha scritto il Baer³, il *Peace Ballot* «non fece del governo l'alfiere della Società delle Nazioni»; esso infatti non fece certo mutare opinione ai governanti «nazionali» né attenuò lo scetticismo di molti di loro verso l'organizzazione ginevrina; «ma ora divenne più difficile per il governo giustificare all'interno le concessioni a Mussolini, mentre diveniva politicamente opportuno accrescere in qualche modo l'appoggio alla Lega». Da qui, in concreto, un accentuarsi della sua tendenza ad arroccarsi (pur continuando al massimo il lavoro diplomatico) su una posizione d'attesa e a cercare di indurre Laval ad un atteggiamento «più energico e leale» a sostegno della politica

¹ Cfr. M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea* cit., II, p. 151.

² Sull'atteggiamento dell'opinione pubblica e della stampa inglesi cfr. R. MORT, *Appunti sulla questione etiopica*, Roma 1970 (corso litografato), pp. 75 sgg.

³ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 269 sg.

britannica e della Società delle Nazioni e a far pressioni su Mussolini per dissuaderlo dal ricorrere alla forza e per fargli accettare una soluzione di compromesso. Proprio quello che Laval (che nel frattempo era diventato presidente del consiglio) voleva evitare, pronto com'era a tutti gli ammonimenti e agli inviti generici alla moderazione, ma tutt'altro che disposto a fare qualcosa che potesse (specie dopo l'accordo navale anglo-tedesco) pregiudicare i suoi rapporti con Roma. Tanto è vero che se con la fine di luglio l'atteggiamento di Mussolini verso l'Inghilterra era diventato tanto intransigente e sospettosamente ostile da indurlo non solo a scrivere sul «Popolo d'Italia» che l'Italia avrebbe risolto il problema etiopico «con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra»¹, ma anche a prendere addirittura in seria considerazione l'eventualità di uno scontro armato con l'Inghilterra (al punto da dare disposizioni a Badoglio di studiare le relative misure militari), ciò era stato provocato, forse più che dall'accentuazione pro societaria della politica inglese dopo il *Peace Ballot*, dal fatto che Laval aveva fatto conoscere ad Aloisi un promemoria inglese che sembrava avvalorare l'idea che Londra volesse impedire ad ogni costo una iniziativa militare italiana, autorizzava a considerare insincere le dichiarazioni inglesi che, in linea di principio, ammettevano il bisogno italiano di espandersi e conteneva addirittura giudizi ed apprezzamenti sulla politica italiana, su Mussolini e sullo stesso popolo italiano assai critici e persino oltraggiosi².

In questo clima le conversazioni parigine di metà agosto non potevano non fallire. Mussolini le aveva accettate un po' per guadagnar tempo, un po' per giungere ad una chiarificazione dei rapporti con l'Inghilterra e la Francia in vista della sessione ginevrina di settembre, per molti aspetti decisiva, dato che ad essa dovevano essere sottoposte le conclusioni della commissione arbitrale per l'incidente di Ual-Ual, un po' perché in questo senso avevano spinto — nella speranza di un accordo — Avenol, De Chambrun, Drummond e Grandi. La sua posizione era però intransigente. Al punto in cui erano arrivate le cose, la guerra poteva essere evitata solo assegnando all'Italia un mandato o protettorato sull'Etiopia. Questa richiesta era stata trasmessa già il 10 luglio da Grandi a Vansittart³ ed era alla base delle istruzioni date ad Aloisi al momento

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 110 sg. (31 luglio 1935, anonimo).

² Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 249 sg.; P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 290 sgg.

³ Nell'Archivio Vitetti è conservato il lungo rapporto sull'incontro con Vansittart che Grandi inviò a Roma il giorno stesso, assai interessante per valutare sia la reazione inglese sia lo scetticismo già a quest'epoca di Grandi per i risultati che avrebbero potuto avere altre proposte di soluzione. Nella parte finale del rapporto si legge: «Vansittart ha replicato dicendo che ove l'Inghilterra aderisse all'idea di un mandato o protettorato italiano sulla Abissinia, egli teme vi sarebbe a Ginevra la rivolta delle Piccole Potenze. Ho risposto dicendo che egli non conosce affatto Ginevra. L'appoggio dato dalle Piccole Potenze due anni or sono alla Grande Cina ha lasciato il tempo che ha

della sua partenza per Parigi e delle quali il rappresentante italiano aveva subito informato Laval¹. Al confronto di questa richiesta l'offerta escogitata dagli inglesi e fatta accettare ai francesi e ad Avenol era per il «duce» non solo troppo limitata, ma di così difficile, lunga ed incerta concretizzazione da risultare chiaramente inaccettabile. Tanto più che per Mussolini essa presentava un *difetto* e un *pregio* assai importanti. Il difetto era quello – come il «duce» telegrafò ad Aloisi² – di arrivare troppo tardi: otto-dieci mesi prima, quando la macchina militare italiana non era stata ancora messa in moto o era alle battute iniziali, essa, forse, avrebbe potuto rappresentare una base per trattare; ora la sua accettazione, al punto in cui era arrivata la preparazione propagandistica interna, avrebbe finito per apparire il classico topolino partorito dalla montagna e avrebbe nociuto al suo prestigio e gli avrebbe inoltre creato gravi difficoltà, senza una sufficiente contropartita. A parte i due miliardi già spesi, che avrebbe fatto del milione di uomini che aveva sotto le armi, delle commesse che avevano preso ad affluire alle industrie? Non è certo un caso che un mese dopo, con l'ambasciatore statunitense che lo sollecitava a non respingere le ultime proposte che la Società delle Nazioni stava per prospettargli, uno degli argomenti centrali da lui adottati per negare la possibilità di un compromesso sarebbe stato proprio questo.

Egli non vuole una via d'uscita. – Avrebbe riferito a Washington Breckinridge Long³ – Si propone di tirare diritto, a dispetto di tutti e contro chiunque... È inflessibile. È irrimediabilmente deciso e serenamente calmo e si accinge a tuffarsi in una tempesta che, o lo rovinerà e porterà il suo paese al disastro, o lo innalzerà effettivamente sul piedistallo sul quale lo pongono sentimentalmente i suoi seguaci fanatici.

Una delle sue prime osservazioni quando ebbi finito di parlare, è stata: «Che fare del mio esercito d'un milione di uomini?» Cosa farne? Smobilitarli sarebbe semplicemente creare un milione di disoccupati. Fermare in fabbrica le commesse belliche metterebbe altri sul lastrico e aumenterebbe il numero dei senza lavoro, aggiungendo possibilità di malcontento locale e fomentando i disordini. Egli non

trovato, e d'altra parte nessuna Piccola Potenza vorrà mai in alcun caso rischiare, difendendo l'Abissinia, di essere considerata al livello di quel paese di schiavisti e di selvaggi.

«Vansittart mi ha a questo punto domandato quali erano state le mie impressioni della mia conversazione con Hoare, e particolarmente sul punto relativo ad un possibile scambio di idee fra le Tre Potenze firmatarie dell'Accordo Tripartito, il che rappresenterebbe un ulteriore tentativo di esame della questione fuori di Ginevra. Ho risposto a Vansittart quello che avevo risposto a Hoare. È troppo tardi. La situazione è sostanzialmente diversa da quella che non fosse al mese di gennaio. La decisione del Duce è irrevocabile e l'ultima parola il Duce l'ha detta nel suo incontro con Eden. Il Duce, respingendo l'offerta di Zeila, ha posto a Eden delle alternative chiare, nette e precise, e il Governo inglese non ha che a riferirsi e a riflettere su quelle».

¹ Cfr. peresse L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 184 sg.; P. ALOISI, *Journal* cit., p. 293.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 297.

³ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., p. 452.

ha ora nessun disoccupato, tutti sono impegnati e l'intero paese organizzato. È sospinto dalla necessità economica. Speranza di fama e di ricchezza in Africa illuminano il cammino. La grandezza dell'impero e il sogno di gloria lo tengono a galla. La sua decisione di aprirsi a forza la strada per rompere il cerchio della povertà economica e il suo timore di dover affrontare le fasi sociali, economiche e politiche di una voltafaccia hanno tracciato la linea della sua avanzata.

Quanto, invece, al *pregio*, esso era quello di confermarlo nella convinzione che l'Inghilterra non voleva o non poteva 'spingere la crisi sino ad una vera e propria rottura'; non altrimenti, infatti, si poteva spiegare il fatto che fosse disposta ad un compromesso che – comunque lui lo giudicasse dal proprio punto di vista – costituiva certamente un gravissimo colpo al prestigio e alla stessa ragion d'essere della Società delle Nazioni. Il machiavello diplomatico-societario proposto da Eden e Laval mirava infatti a risolvere la questione affidando alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia (alla quale le prime due avrebbero riconosciuto una posizione di privilegio e concesso una sorta di delega) una specie di *missione civilizzatrice* in Etiopia per conto della Società delle Nazioni... E cioè¹:

1. L'Etiopia potrebbe rivolgersi alla S.d.N., in vista della collaborazione e assistenza estera per lo sfruttamento economico e l'organizzazione amministrativa del paese.
2. Questa assistenza dovrebbe essere collettiva.

¹ Per le difficoltà militari inglesi significativa è la seguente lettera di D. Grandi da Londra del 15 agosto '35 (in Archivio Vitetti): «Duce, Da persona che è assai vicina a Baldwin, e le cui informazioni datemi sinora sono state in genere corrispondenti a verità, mi è stato riferito stamane un particolare che desidero Tu conosca al più presto.

«Durante l'ultima riunione del Gabinetto il Ministro Eden il quale insieme a Vansittart è diventato il centro dell'azione britannica contro di noi, e la cui mentalità di politicante meschino e fanatico non rifugge da alcuna possibile aberrazione ha espressamente insistito presso i suoi colleghi del Gabinetto perché si domandasse all'Ammiragliato di esaminare sin d'ora l'eventualità che la flotta britannica del Mediterraneo potesse essere chiamata ad agire contro l'Italia.

«L'Ammiragliato ha domandato qualche giorno per studiare la situazione, ed ha inviato quindi una risposta che il Gabinetto ha ricevuto il giorno prima della partenza di Eden e di Vansittart per Parigi. In questa risposta sarebbe detto chiaramente che l'Ammiragliato sconsiglia nel modo più deciso il Gabinetto e il Foreign Office di portare la situazione al punto in cui potesse essere richiesto l'intervento della flotta britannica per operazioni di guerra contro l'Italia, e ciò perché lo stato di efficienza bellica delle unità navali britanniche nel Mediterraneo non è tale da garantire il successo di operazioni di guerra contro le unità della Marina Italiana e l'Armata Aerea dell'Italia. L'Ammiragliato avrebbe aggiunto che le posizioni di offesa e di difesa britanniche nel Mediterraneo non sono oggi, di fronte alla preparazione ed all'efficienza bellica dell'Italia, quali potevano essere considerate soltanto qualche tempo fa.

«Questa risposta dell'Ammiragliato avrebbe – sempre secondo il mio informatore – irritato assai Eden, alla cui iniziativa e personali istruzioni devono anche il perfido e ricattatorio articolo del "Times" di mercoledì scorso, ed in genere la ripresa dello starnazzamento della stampa di martedì, mercoledì e giovedì contro di noi, nonché del tono intimidatorio della medesima contro Laval.

«Con devozione fascista. Grandi».

² In questa convinzione, del resto, Mussolini era già stato confermato dai colloqui di giugno con Eden. «Ho tratto l'impressione che la G. Bret. ci darà qualche fastidio, ma d'ordine puramente societario» aveva scritto a proposito di essi il 26 giugno a De Bono (cfr. G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., p. 172).

³ Cfr. L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 123 sg.

3. Tale assistenza potrebbe meglio effettuarsi mediante la cooperazione delle potenze confinanti coll'Etiopia.
4. L'opera potrebbe essere effettuata in uno dei due modi seguenti:
 - a) il Consiglio della S.d.N. delegherebbe la missione di assistenza e riorganizzazione; la decisione del Consiglio dovrebbe naturalmente essere presa d'accordo coll'Etiopia;
 - b) la conclusione di un trattato fra le quattro Potenze dovrebbe essere comunicata al Consiglio per la sua approvazione, trattato che sostituirebbe quello del 1906;
5. Sia nell'un caso che nell'altro le questioni che verrebbero trattate in base alla nuova sistemazione potrebbero essere le seguenti:
 - a) Concessioni per lo sfruttamento delle risorse economiche;
 - b) Sviluppo del commercio estero;
 - c) Ammissione di stranieri in vista del loro collocamento in località adatte;
 - d) Costruzione di vie di comunicazione e lavori pubblici in generale;
 - e) Modernizzazione dei servizi amministrativi, con speciale riferimento alla giustizia, le prigioni, l'igiene pubblica, le poste e i telegrafi, ecc.;
 - f) Istruzione pubblica;
 - g) Misure contro la schiavitù;
6. Le su indicate sistemazioni rispetterebbero il principio dell'indipendenza e della sovranità dell'Etiopia, oltrech  della porta aperta nel campo economico;
7. Questo programma non escluderebbe in alcun modo la possibilit  di rettifiche territoriali;
8. Restava inteso che la suggerita sistemazione dovrebbe prendere in considerazione gli interessi economici speciali riconosciuti dell'Italia nello sfruttamento economico e la riorganizzazione amministrativa dell'Etiopia, senza pregiudizio agli speciali diritti riconosciuti della Francia e della Gran Bretagna.

Con il fallimento delle conversazioni parigine del 16-18 agosto¹ la questione etiopica entr  nella fase pi  drammatica e decisiva. Nessuno si poteva pi  fare illusioni che fosse possibile impedire a Mussolini di mettere in atto i suoi propositi di guerra di l  a poche settimane, non appena la stagione avesse reso possibile l'inizio delle operazioni militari. E, infatti, proprio in questo senso il «duce» si era pronunciato il 20 agosto in un telegramma segreto a De Bono («Conferenza tripartita di Parigi   fallita. Ora c'  Ginevra, ma la situazione diplomatica   ormai esaurita. Puoi trarne le conclusioni»²) a cui il giorno dopo era seguita una lettera nella quale si legge: «Io credo che dopo il 10 settembre tu debba senz'altro aspettare la mia parola d'ordine»³. Tergiversare non era dunque

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 344-388.

² MUSSOLINI, XXVII, p. 293.

³ La si veda in G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., pp. 183 sg. La lettera   assai importante anche per due altre affermazioni che seguono immediatamente quella citata: «Per quell'epoca tu avrai gi  in Eritrea le due Div. CC. NN. e un'altra sessantina di aeroplani. Le forze sono sufficienti per il primo scatto e per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti. Sulla linea conquistata ti fermerai e ti sistemerai per organizzare le retrovie e attendere gli eventi sul

più possibile e bisognava che la Società delle Nazioni e soprattutto l'Inghilterra (senza la quale l'organizzazione ginevrina era una forma senza sostanza) decidessero una linea di condotta, quale cioè dovesse essere la risposta all'aggressione italiana. Fu a questo punto che i nodi delle contraddizioni della politica inglese vennero al pettine.

Il governo inglese, pur non nascondendosi la gravità della situazione e sebbene l'opinione pubblica britannica si orientasse sempre di più in senso antifascista ed antitaliano e sembrasse largamente disposta ad accettare un atteggiamento fermo e deciso¹, non seppe e non poté por fine alla sua ambigua politica. Non seppe perché – come ha scritto il Baer² – a livello della classe politica «nazionale» ma anche di alcuni autorevoli esponenti dell'opposizione,

per paura della guerra, o per desiderio di conservare la forza britannica in vista del pericolo tedesco, o per radicata riluttanza, fra quanti erano d'orientamento più pacifista, ad ammettere che l'unico modo di proteggere la Società delle Nazioni dalla distruzione era l'impiego della forza secondo giustizia, nessuno voleva la guerra con l'Italia e tutti continuavano ad accettare l'idea che il procedimento della sicurezza collettiva potesse essere in qualche modo condotto ad operare i propri miracoli senza la guida attiva della Gran Bretagna.

Non poté perché, anche se avesse voluto portare alle estreme conseguenze la sua opposizione alla politica mussoliniana, la sua iniziativa avrebbe dovuto procedere in pieno, totale accordo con i francesi e ciò non era possibile, dato che per ottenere l'allineamento di Parigi sulle sue posizioni il governo inglese avrebbe dovuto rivoluzionare completamente tutta la sua strategia politica, non solo verso l'Italia, ma anche e so-

piano internazionale. Nel caso di gravi complicazioni colla Gran Bretagna riceverai degli ordini, ma è chiaro sin da questo momento che dovresti metterti sulla difensiva».

In precedenza, il 26 giugno, Mussolini aveva scritto a De Bono «la marcia su Adua comincerà il 24 ottobre» (*ibid.*, pp. 172 sg.); dato questo spostamento dei termini, De Bono il 2 settembre scrisse al «duce» che per il 10 settembre sarebbe stato possibile un «colpo di mano», ma non «la occupazione dell'intera posizione prefissata» e il 7 settembre gli telegrafò per comunicargli che non si sarebbe potuto muovere prima del 18-20 settembre. Questo termine fu accettato da Mussolini con due telegrammi, uno del 9 settembre (Mussolini, XXVII, p. 286) e uno, più esplicito, del 13 settembre: «E mia convinzione derivante da un esame obiettivo della situazione internazionale e interna, che nostre operazioni devono cominciare entro la terza decade del mese e precisamente qualche giorno dopo la fine dell'Accademia di Ginevra». Il carteggio Mussolini - De Bono dal 21 agosto al 17 settembre '35 (assai importante anche sotto il profilo dell'approfondimento di quanto scritto dal Rochat) è in buona parte ancora inedito ed è conservato nel verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 18 settembre 1935 (in occasione della quale il «duce» lo comunicò agli altri ministri): ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*. Nello stesso verbale è riprodotta anche la lettera di Badoglio a Mussolini del 17 settembre, dalla quale si evince che il maresciallo pensava che le operazioni sarebbero potute cominciare verso metà ottobre (cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, p. 230).

¹ Cfr. per l'atteggiamento delle Trade Unions e del Labour Party G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, p. 403; nonché, più in generale, R. MORT, *Appunti sulla questione etiopica cit.*, pp. 99 sgg.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, p. 349.

prattutto verso la Germania (rinunciando all'*appeasement* e agli sforzi per riportare Berlino nella Società delle Nazioni) e verso l'Europa.

Parigi era ben consapevole di non poter fare a meno dell'amicizia e della *entente* con Londra; sapeva però altrettanto bene anche due altre cose: che Londra non voleva prendere ulteriori impegni sul continente e che, in caso di necessità, l'aiuto militare inglese non sarebbe potuto essere tempestivo. Secondo il ministero degli Esteri italiano (che probabilmente si basava su dichiarazioni francesi), perché questo aiuto diventasse effettivo occorrevano addirittura dagli otto ai dieci mesi. Stando così le cose, per Parigi l'amicizia e l'alleanza con l'Italia (proprio nei giorni della crisi finale della questione etiopica Badoglio restituì a Gamelin la visita che questo aveva fatto a Roma in giugno) erano tanto importanti (e sicure¹) che Laval (e non solo Laval) vi avrebbe potuto rinunciare solo a condizione di un impegno solenne ed esplicito dell'Inghilterra contro la Germania, impegno che il governo britannico non era disposto a concedere. Tanto più che l'opinione pubblica francese era sulla questione etiopica assai più divisa di quella inglese, anche se, in teoria, in Francia l'antifascismo era assai più vivo ed operante che oltre Manica². In mancanza di tale impegno (che Laval sollecitò invano due volte, ufficiosamente il 2 settembre ed ufficialmente il 10 settembre) il governo francese non aveva nessuna intenzione di legarsi mani e piedi all'Inghilterra, anche se — come Laval disse ad Eden sin dall'agosto — «riteneva che sarebbe stata inevitabile una qualche forma di condanna dell'azione italiana». In questa situazione per Londra ogni iniziativa, non potendo prescindere dalla necessità di essere presa d'accordo con Parigi, doveva perciò giuoco-forza adattarsi *al passo* dei francesi e questo era un passo praticamente non armonizzabile con iniziative di esplicita rottura e di scontro frontale con Roma. Lo si vide alla Società delle Nazioni, ai primi di settembre, quando, «privo di una garanzia inglese di appoggio sul continente, Laval tentò di dirottare gli inglesi da ogni idea di resistenza at-

¹ Alla vigilia delle conversazioni parigine di metà agosto, sia l'ambasciatore Cerruti sia Aloisi assicurarono a Laval che l'Italia non aveva alcuna intenzione di venir meno alla sua politica di amicizia con la Francia. Queste assicurazioni furono confermate nel telegramma con il quale Mussolini (il 17 agosto) ordinò ad Aloisi di respingere l'offerta anglo-francese («Vogliate ringraziare Laval a nome mio per gli sforzi compiuti da lui e aggiungere che, malgrado il loro insuccesso, io non intendo modificare la linea di condotta sanzionata dai protocolli di gennaio, linea di amicizia franca e concreta con la Francia») e pochi giorni dopo in una lettera personale del «duce» (cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 297 e 299) e indussero Laval a dire a Cerruti: «Dite a Mussolini che io sono deciso a fare tutto per l'Italia, che deve poter estendere il proprio dominio sui territori che le occorrono, ma che non si deve parlare di guerra e non si deve mettere a repentaglio l'esistenza della Società delle Nazioni». Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, DIR. GEN. AFFARI GEN., UFFICIO V, *Francia. Situazione politica 1935* cit., p. 19.

² Sull'opinione pubblica francese cfr. R. MORI, *Appunti sulla questione etiopica* cit., pp. 117 sgg. e più ampiamente P. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, Hague-Paris 1967. Significativi per cogliere l'evoluzione di tale opinione pubblica sono in particolare gli articoli su «Le Figaro» di W. d'Ormesson.

tiva contro l'Italia e decise di incoraggiare le preferenze di Hoare per una soluzione negoziata»¹; lo si vide nella seconda metà dello stesso mese, quando gli inglesi cercarono invano di ottenere dai francesi un impegno di collaborazione con la loro flotta nel Mediterraneo²; e, ancor più chiaramente, lo si vide dopo l'inizio delle ostilità in Etiopia.

Da qui la scelta «obbligata» del governo inglese: per un verso dichiararsi decisamente contrario ad ogni azione unilaterale e ad ogni aggressione italiana e pronto a condannarla senza mezzi termini nel nome della sicurezza collettiva e della Società delle Nazioni; per un altro verso, ad ogni buon conto, favorire per il momento in tutti i modi un estremo tentativo di conciliazione in sede ginevrina (da qui la *salomonica* soluzione adottata dalla commissione arbitrale per Ual-Ual, escludente che nell'incidente vi fossero state responsabilità dirette sia italiane sia etiopiche, e la successiva proposta della *commissione dei cinque* del 18 settembre di una «carta di assistenza» societaria all'Etiopia, ovvero – come in privato si esprime il presidente della stessa commissione, De Mada-riaga – di un mandato internazionale, che si rifaceva sostanzialmente alle offerte anglo-francesi di metà agosto³), ma pronto, se questo fosse fallito, a dichiararsi a favore di una azione collettiva per far rispettare il *covenant* ginevrino (profonda fu a questo proposito l'impressione prodotta dal discorso di Hoare a Ginevra dell'11 settembre) e persino ad una dimostrazione unilaterale di forza per intimorire Mussolini (con l'invio nella seconda decade di settembre della *Home Fleet* nel Mediterraneo). Per un altro verso ancora, infine, dare però al concetto di azione collettiva, invece che un concreto valore politico, un contenuto così largo e unanimitico da farlo diventare praticamente inefficace e tale da ricondurre inevitabilmente la risoluzione della questione etiopica (nonostante lo stato di guerra ormai in atto) allo stadio dei negoziati diplomatici extrasocietari e della ricerca di un compromesso a tutto vantaggio dell'Italia. E che queste non siano delle illazioni è dimostrato da due fatti ben precisi. *Primo*: che nei colloqui segreti del 10-11 settembre Hoare e Laval si trovarono d'accordo nel ritenere che una guerra contro l'Italia era un rischio «troppo pericoloso e a doppio taglio per l'avvenire dell'Europa» e nel prevedere, quindi, solo la eventualità di applicare all'Italia delle sanzioni economiche, escludendo quelle militari e così pure un blocco navale e la chiusura del canale di Suez, «in una parola – come avrebbe detto Laval – tutto quanto potesse portare alla guerra»⁴. *Se-*

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopica* cit., p. 423 e, più in generale, pp. 420 sgg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 476 sgg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 396 sg., 401 sgg. e specialmente 447 sgg.

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 426 sg.

condo: che la sostanza di tale accordo fu fatta addirittura conoscere negli ultimi giorni di settembre a Mussolini e non solo da Laval ma anche dagli inglesi¹.

Per avere un quadro il più possibile completo del sottofondo politico sul quale si basava la collaborazione anglo-francese e, quindi, l'impegno societario di Londra e di Parigi, non va, infine, trascurata la diversa prospettiva nella quale i due governi concepivano le sanzioni da applicare all'Italia in quanto paese aggressore. Per quel che si può desumere dalla documentazione disponibile, è infatti evidente che – al di là della facciata, della *valorizzazione* del principio della sicurezza collettiva e dell'istituto ginevrino – inglesi e francesi si ponevano di fronte alle future trattative per sistemare la questione etiopica con prospettive diverse e che ciò determinava un diverso modo di intendere il valore sostanziale delle sanzioni, così come di tutte le altre iniziative da essi prese in questo periodo. Tipico è a quest'ultimo proposito il caso dell'invio della *Home Fleet* nel Mediterraneo.

Su questo invio si è molto discusso. Il 20 settembre Drummond con Mussolini e ancora all'inizio di novembre Vansittart con Grandi lo giustificarono con i violenti attacchi all'Inghilterra ai quali si abbandonava la stampa fascista. Questa giustificazione è inaccettabile; come Grandi rispose a Vansittart, era inverosimile che gli articoli di Gayda e dei suoi epigoni avessero costretto l'Ammiragliato a raddoppiare le unità britanniche nel Mediterraneo e nel Mar Rosso²; né a renderla credibile è sufficiente – come pure è stato fatto – aggiungere all'atteggiamento della stampa fascista le voci sull'eccitazione degli animi tra i fascisti e i «propositi» di alcuni più esaltati di attaccare gli inglesi nel Mediterraneo, a Malta e in Egitto, e spiegare l'invio della *Home Fleet* come una iniziativa presa in un momento di panico dall'Ammiragliato, senza consultarsi preventivamente col Foreign Office³. A parte ogni altra considerazione, basta a dimostrarlo il fatto che l'invio si inquadra in tutto un contesto di iniziative che andavano dal concentramento, tre settimane prima, della *Mediterranean Fleet* ad Alessandria e ad Aden al completamento delle guarnigioni di Malta e di Aden. E, soprattutto, contro tale spiegazione osta il fatto che – come Mussolini subito seppe dal SIM⁴ – l'*Home Fleet*

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 474 sgg.; L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 142 sgg.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., p. 467; Grandi a ministero Esteri, 2 novembre 1935, tel. n. 8073R, in Archivio Vitetti.

³ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiope* cit., pp. 463 sgg.

⁴ Cfr. L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., p. 141; V. VAILATI, *Badoglio risponde* cit., pp. 257 sg.; e soprattutto M. TOSCANO, *Problemi particolari della storia della seconda guerra mondiale*, in *Id.*, *Pagine di storia diplomatica contemporanea* cit., II, p. 82 e, più in genere, pp. 81 sgg., nelle quali si insiste giustamente sulla importanza, oggettiva e psicologica,

non era tecnicamente in grado di tenere il mare in caso di guerra, sia perché priva di una efficiente protezione antiaerea, sia — e questo era l'elemento decisivo — perché il suo munizionamento era di solo mezz'ora di fuoco. È pensabile che in queste condizioni di inefficienza bellica l'Ammiragliato — se veramente avesse temuto un colpo di testa italiano — avrebbe inviato le sue migliori navi nel Mediterraneo, per tenervele inattive o, peggio, esporle ai rischi più gravi? Ugualmente poco credibile (almeno in sé e per sé) è la spiegazione secondo la quale l'invio sarebbe stato deciso essenzialmente per motivi di politica interna, elettorali, per dare cioè soddisfazione all'opinione pubblica inglese e non esporsi ad accuse di passività da parte dell'opposizione. Il vero motivo dell'invio deve dunque essere stato un altro e cioè quello di esercitare un estremo tentativo per indurre Mussolini ad accettare un compromesso e far credere al mondo che l'Inghilterra, se era ferma nel principio che ogni decisione ed ogni impegno dovevano essere presi collettivamente dalla Società delle Nazioni, era però disposta — in tale ambito — ad impegnarsi a fondo.

Il malessere, la confusione e i timori che l'apparizione nel Mediterraneo della *Home Fleet* suscitò in alcuni ambienti del regime e anche a palazzo Chigi¹, al punto che le ambasciate straniere raccolsero persino voci che non escludevano un ritiro di Mussolini e indicavano in Badoglio uno dei suoi possibili successori², lasciano capire quanto la prima parte del calcolo avesse buone prospettive di riuscire se Mussolini non fosse stato messo al corrente dal SIM della reale efficienza bellica delle navi che stavano affluendo. E ciò contribuisce, forse, a spiegare perché il «duce» non disse niente a molti dei suoi più stretti collaboratori di quanto aveva saputo dal servizio segreto³: lasciandoli all'oscuro, infatti, poteva valutare meglio la loro «tempra» di fascisti e la loro fiducia nel suo «genio politico» e, al tempo stesso, valorizzare in un secondo tempo al massimo e questo e la sua «fermezza d'animo». E, sempre procedendo per ipotesi, spiega forse anche perché quei pochi che doveva aver informati della reale efficienza della *Home Fleet* spingessero ad un rapido inizio delle operazioni militari in Africa, onde evitare che il malessere, la confusione e i timori potessero aumentare e creare complicazioni interne (e

che per Mussolini ebbe il fatto di poter conoscere tempestivamente la documentazione segreta inglese che il SIM, assai efficiente, gli procurava, tra l'altro, in questo periodo, aprendo periodicamente la cassaforte dell'ambasciata britannica a Roma e fotografandone il contenuto.

¹ R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 269 sg. testimonianza che l'ingresso nel Mediterraneo della *Home Fleet* suscitò anche a palazzo Chigi forti timori, tanto che alcuni e tra essi anche Aloisi si mostrarono favorevoli ad una accettazione, pur «con dei se e con dei ma», della proposta della *commissione dei cinque*.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etiopea cit.*, p. 471.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 270.

fu questo il caso, il 14 settembre, dei componenti il Consiglio dei ministri¹⁾ ovvero non si intimorissero per la messa in scena inglese e, anzi, se ne indignassero e non si opponessero alla decisione di Mussolini di iniziare le operazioni (e fu questo il caso, lo si è visto, del sovrano). La seconda parte del calcolo in base al quale dovette essere deciso l'invio della *Home Fleet* nel Mediterraneo non comporta, dopo quanto abbiamo detto sull'atteggiamento inglese successivo al fallimento delle conversazioni tripartite di Parigi di metà agosto, che ci si dilunghi ad illustrarla. La sua logica è infatti evidente. Qualche parola merita piuttosto quello che si può definire il risvolto più propriamente italiano di questa seconda parte del calcolo inglese, ché, infatti, la presenza nel Mediterraneo di buona parte della flotta britannica se serviva ad accreditare agli occhi del mondo una certa idea dell'impegno inglese a sostegno della Società delle Nazioni, voleva anche esercitare sull'Italia una seconda forma di pressione, meno evidente, forse, della prima, ma per Londra certo più importante. Se nonostante tutto Mussolini avesse «tirato diritto», la presenza della *Home Fleet* doveva servire (oltre che come deterrente per i nazionalisti arabi nel caso che avessero pensato di poter approfittare della situazione per scuotere il dominio inglese) a ricordargli che il Mediterraneo era e restava la maggiore e più importante linea di comunicazione imperiale dell'Inghilterra e che, se questa, volente o nolente, poteva chiudere un occhio sulle sue ambizioni etiopiche, mai gli avrebbe permesso però di alterare lo *statu quo* mediterraneo.

Questa preoccupazione inglese ci riporta al problema da cui abbiamo preso le mosse per questa digressione sul significato dell'invio della *Home Fleet* nel Mediterraneo e cioè alla sostanziale diversità con la quale Londra e Parigi concepirono le sanzioni.

Il governo inglese, lo si è detto, aveva scartato l'eventualità di impedire con la forza a Mussolini di scendere in guerra contro l'Etiopia ed era disposto a trovare un compromesso che soddisfacesse in qualche misura il «duce». Questa scelta era però per così dire condizionata ad altre due scelte ben precise, che riguardavano una direttamente la questione etiopica, l'altra l'insieme dei rapporti anglo-italiani, e che si possono così sintetizzare. In Etiopia: limitare al massimo le concessioni che si sarebbero dovute fare a Mussolini. In generale: non permettere assolutamente al «duce» di approfittare della guerra per alterare lo *statu quo* mediterraneo e nelle regioni rivierasche del Mar Rosso (cioè in pratica nello Yemen) e, più in genere, di impostare i rapporti italo-inglesi in termini nuovi, a danno cioè degli interessi britannici e della leadership

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali, sub data.

della politica inglese rispetto a quella italiana. La *posizione speciale* dell'Italia in Europa poteva indurre l'Inghilterra a fare delle concessioni a Mussolini, non poteva però assolutamente tradursi in una sua crisi di prestigio e in un indebolimento delle sue posizioni imperiali. In questa prospettiva le sanzioni, anche se solo economiche, avevano per Londra una funzione ben precisa: dovevano mettere l'economia italiana in difficoltà tali da influire sulla sua stessa capacità di sostenere uno sforzo militare prolungato in Africa (ché anche gli inglesi, come del resto moltissimi e tra essi anche autorevoli tecnici militari francesi e tedeschi, erano convinti che per piegare l'Etiopia sarebbero occorsi agli italiani almeno due anni, se non di più¹) e, quindi, costringere Mussolini ad accettare una soluzione riduttiva del conflitto e a convincersi della impossibilità per lui di ignorare la volontà dell'Inghilterra e di forzarle la mano. Per il governo inglese, dunque, le sanzioni economiche erano un'arma contro l'Italia. Per il governo francese e per Laval in particolare la prospettiva era invece tutta un'altra, pressoché opposta. Innanzi tutto — per paradosso che possa sembrare — le sanzioni non erano per Laval un'arma contro l'Italia, ma — in quella situazione oggettiva — un «aiuto» ad essa: come cercò in tutti i modi di far capire a Roma, in quella situazione — volendo mantenere «integralmente l'amicizia italiana» ma dovendo «indulgere alle necessità della politica societaria» —, per lui «buttarsi sulle sanzioni economiche» voleva dire «potersi opporre decisamente a quelle militari» ed evitare (come disse il 15 ottobre all'ambasciatore Cerruti) che un veto francese potesse indurre l'Inghilterra a ritirarsi dalla Società delle Nazioni. In secondo luogo i suoi sforzi tesero a ritardare l'effettiva attuazione delle sanzioni e quindi a frenare la tendenza ad allargarle al petrolio e ad altre materie prime inizialmente escluse. In terzo luogo, infine, Laval non intendeva affatto costringere Mussolini ad accettare una composizione riduttiva del conflitto. Come è ammesso dalla stessa documentazione italiana del tempo², per lui

occorreva che l'Italia ottenesse una grande vittoria, in seguito alla quale sarebbe stato possibile far piegare il Negus ad accettare le condizioni italiane. Egli si pro-

¹ Per un quadro d'insieme delle previsioni (a volte catastrofiche) circa le difficoltà che gli italiani avrebbero incontrato in Etiopia cfr. *Errate previsioni della stampa internazionale sulla campagna italo-etiopea*, Roma 1935; questo opuscolo è utile anche per farsi una idea di come la stampa francese, inglese, tedesca, svedese e statunitense seguita l'andamento delle operazioni militari.

² Per l'atteggiamento francese e per comprendere come esso fu valutato a palazzo Chigi sono particolarmente illuminanti MIN. AFFARI ESTERI, DIR. GEN. AFFARI GEN., UFFICIO V, *Francia. Situazione politica 1935 cit., passim*, e specialmente pp. 22 e 25 sg.; nonché due appunti di Suvich per Mussolini, uno dell'11 ottobre e l'altro del 1° novembre '35 concernenti l'atteggiamento di Laval (ASAE, *Fondo Lancellotti*, «Etiopia», sottof. «Appunti per Duce: Suvich»). Il secondo (approvato da Mussolini) era così concepito:

«La tattica del signor Laval appare chiara: dare in questo momento alla Gran Bretagna le soddisfazioni chieste che consistono in una promessa di collaborazione per mare, per terra, per aria,

poneva di mettere nel frattempo un freno alla procedura societaria per dare all'Italia il tempo necessario per ottenere un successo militare decisivo.

Alla luce di questo atteggiamento anglo-francese si spiega bene quello di Mussolini, sia nelle settimane immediatamente precedenti l'inizio delle operazioni in Etiopia sia in quelle successive; certo sino al fallimento del piano Laval-Hoare, ma, a ben vedere, sostanzialmente anche dopo; anche se, indubbiamente, le dimissioni di Hoare (18 dicembre '35) e la sua sostituzione al Foreign Office con Eden e la caduta del governo Laval (22 gennaio '36) mutarono in una certa misura il contesto politico generale e costrinsero Mussolini a modificare parzialmente la sua politica e anche se, ai primi del marzo '36, la rimilitarizzazione della Renania da parte di Hitler introdusse ulteriori nuove varianti, tanto nell'atteggiamento anglo-francese quanto in quello di Mussolini.

Schematizzando, l'atteggiamento di Mussolini può essere riassunto attorno a tre linee d'azione, due aventi per obiettivo l'Inghilterra, la terza la Francia.

La prima linea verso l'Inghilterra tendeva a rassicurare il governo e l'opinione pubblica d'oltre Manica operando una netta distinzione tra i problemi europei e la questione etiopica: l'Italia non poteva rinunciare alla sua sicurezza e alla sua espansione in Africa orientale, ciò non voleva per altro assolutamente dire che Mussolini non volesse rispettare *in toto* i suoi impegni europei e non volesse mantenere inalterata la tradizionale amicizia tra i due paesi; al contrario, egli voleva rafforzarla, farne – con quella con la Francia – il fondamento della sicurezza e dell'equilibrio continentali e, in prospettiva, la premessa per realizzare una collaborazione più vasta che assicurasse anche la sicurezza e l'equilibrio mediterranei; chi si opponeva alle richieste italiane lo faceva pertanto o per gretto spirito imperialistico o per faziosità antifascista, senza rendersi conto di mettere a repentaglio la pace europea. Su questa linea fu concepito il comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri del 28 agosto (tenuto in via eccezionale a Bolzano in coincidenza con le grandi manovre nel Trentino e nell'Alto Adige). In esso si legge infatti¹:

Dopo avere illustrato l'atteggiamento di talune correnti inglesi, il capo del Governo ha dichiarato che la Gran Bretagna non ha nulla da temere da quella che

nel caso che la Gran Bretagna fosse attaccata dall'Italia. Queste assicurazioni hanno un valore puramente formale perché il signor Laval è persuaso che questo caso, mai si verificherà.

«Il signor Laval considera che queste assicurazioni, a cui l'Inghilterra tiene in modo particolarissimo, rispondono ad un doppio fine: 1) legare l'Inghilterra al sistema di pace continentale, il che domani servirà contro la Germania; 2) data soddisfazione alla Gran Bretagna sui punti sopradetti, sarà più facile ottenere dalla stessa una maggiore comprensione del punto di vista italiano.

«Sebbene il signor Laval in questa sua politica sia andato (per leggerezza e per faciloneria) troppo avanti, si dovrebbe tuttavia dargli ancora del credito».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, p. 116.

sarà la politica italiana verso l'Etiopia. La politica dell'Italia non minaccia, né direttamente, né indirettamente, gli interessi imperiali inglesi, per cui il tendenzioso allarme suscitato in taluni circoli è semplicemente assurdo.

L'Italia ha una questione con l'Etiopia; non ha, né vuole avere questioni con la Gran Bretagna, con la quale durante la guerra mondiale, successivamente a Locarno e recentemente a Stresa fu realizzata una collaborazione di indubbia importanza per la stabilità europea.

Il Governo fascista pensa che la sua questione coloniale non deve avere riflessi sulla situazione europea, a meno che non si voglia correre il pericolo di scatenare una nuova guerra mondiale, per evitare che una grande potenza come l'Italia metta ordine in un vasto paese ove regnano la schiavitù più atroce e primitive condizioni di esistenza.

Quanto al problema delle «sanzioni», che dovrebbero essere eventualmente approvate dalla Lega, il Consiglio dei ministri dichiara al popolo italiano ed agli altri popoli che parlare di «sanzioni» significa porsi su un piano inclinato dal quale si può sboccare nelle più gravi complicazioni.

Gli stessi concetti vennero più volte ribaditi dal «Popolo d'Italia», anche per la penna dello stesso Mussolini (sia pure in forma anonima) e la loro sostanza fu ripresa nel comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri del 28 settembre, l'ultima prima dell'inizio delle ostilità¹:

il Consiglio dei ministri dichiara ancora una volta, come già a Bolzano, che la politica dell'Italia non ha mire immediate o remote che possano ferire gli interessi della Gran Bretagna... Il popolo inglese deve sapere, al disopra di tutte le mistificazioni antifasciste, che il Governo italiano ha comunicato a quello britannico di essere pronto a trattare per ulteriori accordi che tranquillizzino per quanto concerne gli interessi legittimi dell'Inghilterra nell'Africa Orientale. Il Governo fascista dichiara nella maniera più solenne che eviterà tutto quello che può allargare su un più vasto terreno il conflitto italo-etiopeo.

Oltre che gli inglesi, queste pubbliche prese di posizione avevano come destinatari anche gli italiani e servivano al regime per completare il quadro che della situazione internazionale e dei rapporti italo-inglesi esso voleva accreditare all'interno, onde far apparire l'Italia il più possibile vittima della egoistica prepotenza dei popoli ricchi. In questo senso esse non possono essere viste disgiunte dalla sempre più violenta campagna anti-inglese che l'apparato propagandistico del regime portò avanti in questo stesso periodo e alla quale contribuì personalmente anche il «duce» con alcuni articoli anonimi sul «Popolo d'Italia», che in più di un caso le dettero anzi il là². Di questa campagna esse furono certamente parte integrante, in quanto ne costituivano l'aspetto italiano, *positivo* e *responsabile*, in contrapposizione a quello inglese, *negativo* e *irrespon-*

¹ Cfr. *ibid.*, p. 153.

² Cfr. *ibid.*: per il periodo immediatamente precedente l'inizio delle ostilità, pp. 149 sg., 150 sgg. e 157 sg.; per quello immediatamente successivo, pp. 163 sgg., 165 sgg., 168 sg., 170 sg., 171 sgg., 173 sgg., 180 sg., 184 sg., 201 sg., 205 sg.

sabile, che veniva prospettato essenzialmente in base ad alcuni *argomenti* che servivano a loro volta da avvio per tutte le altre variazioni sul tema: l'Inghilterra non voleva un'espansione coloniale italiana, aveva essa stessa mire sull'Etiopia ed era dietro all'atteggiamento aggressivo del negus; l'Inghilterra maneggiava a suo piacere la Società delle Nazioni e si serviva del suo paravento per coprire una politica mirante esclusivamente a difendere i suoi interessi imperiali; l'imperialismo inglese agiva in stretto collegamento con l'antifascismo massonico internazionale che voleva umiliare e battere il fascismo e si serviva a questo scopo di tutti gli alleati (compreso il bolscevismo) e di tutte le armi, anche di quelle, come le sanzioni, che non erano mai state usate in altre circostanze, più gravi (aggressione giapponese alla Cina nel '31), o che avevano visto di fronte due paesi di eguale grado di civiltà (guerra del Chaco nel '32), ma che non avevano riguardato un paese fascista. Nonostante la loro funzionalità rispetto al tipo di mobilitazione psicologica del paese che il regime voleva realizzare, sarebbe però sbagliato ritenere che queste prese di posizione «distensive» e «rassicuranti» fossero solo strumentali e propagandistiche. In realtà esse non furono che alcune delle manifestazioni di quella che abbiamo definito la prima linea d'azione verso l'Inghilterra messa in atto da Mussolini e dalla diplomazia italiana un po' a tutti i livelli e che aveva effettivamente l'obiettivo di sdrammatizzare il contrasto con Londra e di permettere una ripresa delle trattative per giungere ad una composizione del conflitto con l'Etiopia appena ciò fosse stato possibile e cioè appena – come Mussolini sin dal 19 agosto lasciò capire all'incaricato d'affari statunitense Kirk¹ – le truppe italiane avessero riportato un primo tangibile successo su quelle etiopiche.

Con grande meraviglia di Aloisi, il 1° ottobre Mussolini disse che se gli avessero dato «le grandi regioni vassalle dell'Abissinia, l'affare si sarebbe potuto forse sistemare». A meno di pensare ad un estremo momento di resipiscenza e di timore per le conseguenze della guerra che stava per scatenare di là a due giorni, è difficile credere che il «duce» ritenesse – lo si è detto – di poter ottenere pacificamente ciò che desiderava. Al punto a cui erano arrivate le cose era infatti impensabile che l'Inghilterra potesse concedere più di quanto Eden aveva offerto a Roma, a Parigi e a Ginevra² senza che le fosse forzata esplicitamente la mano. Pur essendo deciso a fare la guerra, Mussolini si rendeva conto dei rischi e dei sacrifici che essa comportava sia sotto il profilo politico sia sotto quello economico.

¹ Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica* cit., pp. 361 sg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 310.

³ Uno dei soliti appunti di Suvich (ASAE, Fondo Lancellotti, «Etiopia», sottof. «Appunti per

Dopo l'atteggiamento assunto dall'Inghilterra, la guerra poteva isolare l'Italia e, ridando fiato alle vecchie diffidenze ed ostilità mai completamente sopite verso il fascismo, poteva nuocere non poco al prestigio politico dell'Italia e cancellare l'immagine pacifica e responsabile che del suo regime egli era venuto accreditando. E soprattutto poteva far diventare cronica quella crisi dei rapporti con l'Inghilterra che la preparazione diplomatica della guerra aveva già determinato, rendendo sempre più difficile salvaguardare la *posizione speciale* dell'Italia e specialmente la realizzazione di quell'*accordo generale* con Londra che, via via che la questione etiopica gli si complicava e gli si trasformava nelle mani, diventava per lui l'obiettivo in prospettiva sempre più importante, dato che senza di esso i successi che avrebbe conseguito in Africa si sarebbero dimostrati assai precari e la posizione internazionale dell'Italia si sarebbe in sostanza più indebolita che rafforzata. Quanto all'aspetto economico (del costo della guerra d'Etiopia e delle sue ripercussioni sull'economia italiana parleremo nel prossimo volume), se la guerra avrebbe offerto al regime la possibilità di conseguire alcuni vantaggi (specialmente con la diminuzione della disoccupazione, soprattutto industriale, e, secondariamente, sotto il profilo di una certa *razionalizzazione* del sistema economico nazionale, sia in termini oggettivi sia rispetto al tipo di economia e di intervento dello Stato che esso tendeva a realizzare), assai superiori sarebbero però stati gli svantaggi, specialmente sui tempi brevi. Per una economia come quella italiana, che da poco aveva cominciato ad uscire dalla «grande crisi», l'onere di una guerra moderna in grande stile – come era indispensabile affrontare sia per essere sicuri del successo sia per affrettarlo il più possibile – era di per sé gravosissimo e diventava pressoché drammatico nella eventualità che le sanzioni economiche potessero avere una seria applicazione e si prolungassero per un lungo periodo. E se poi esse fossero state totali, avessero cioè riguardato tutte le materie prime, è evidente che avrebbero, per dirla con Mussolini, equivalso alla «pena di morte per asfissia» per l'economia italiana e reso impossibile il proseguimento della guerra.

In questa situazione, la guerra per Mussolini doveva essere in primo

il Duce: Suvich») in data 19 settembre aveva così fissato i «Punti principali da affermare per poter prendere in considerazione le proposte di Ginevra»:

- «I. Cessione più larga possibile della zona periferica in modo da escludere contatti con altri Paesi e sbocco al mare (se mai attraverso le nostre colonie quando avessimo un reale controllo sull'Abissinia).
- II. Assicurazione formale e vincolativa, in ogni evenienza, che avremo l'esclusività pratica del controllo sul nucleo centrale.
- III. Possibilità di adoperare le nostre truppe per l'esercito regolare, la Polizia e la Gendarmeria.
- IV. In caso di torbidi è l'esercito italiano che sarebbe incaricato di ristabilire l'ordine in aiuto delle organizzazioni locali di polizia e militari».

luogo breve e militarmente risolutiva. Da qui la sua decisione non solo di impegnarvi un esercito numeroso ed assai forte e di non risparmiare i mezzi messi a sua disposizione (si pensi, per fare un solo esempio, che la benzina consumata giornalmente in Etiopia fu di un sesto superiore a quella usata giornalmente nella prima guerra mondiale), ma di autorizzare il ricorso a tutti i mezzi e gli espedienti ritenuti adatti a rendere più rapide e travolgenti le operazioni, dalla corruzione e acquisizione di alcuni capi etiopici, alla utilizzazione dei gas asfissianti contro le truppe nemiche, ai bombardamenti indiscriminati delle retrovie¹.

In secondo luogo per Mussolini la guerra – checché egli avesse scritto nelle sue direttive del 30 dicembre '34 e detto sei mesi dopo ad Eden – doveva mirare non a far scomparire l'Etiopia dalla carta geografica – una eventualità che avrebbe voluto dire umiliare l'Inghilterra e rendere difficilissima una ripresa dei rapporti amichevoli con essa –, ma a costringere il negus, cioè l'Inghilterra e con essa la Società delle Nazioni, a venire a patti e ad accettare le sue richieste e cioè il possesso diretto di tutte o di buona parte delle regioni «periferiche» dell'Etiopia e il controllo del nucleo centrale amarico. Da qui le sue raccomandazioni-istruzioni a De Bono del 20 ottobre '35 che rispecchiano appieno i suoi piani²:

Questo telegramma è un po' lungo, ma è fondamentale e ne esaminerai il contenuto insieme con Badoglio e Lessona. Come saprai, la Società delle Nazioni ha deciso di raccomandare ai Governi di adottare varie sanzioni contro l'Italia. Ci sono dei Governi che adotteranno al cento per cento le raccomandazioni leghiste; altri che le adotteranno al cinquanta per cento; altri ancora che non ne faranno nulla, senza contare gli Stati fuori della Lega, come Brasile, Germania, Giappone, Stati Uniti. Non credo che le sanzioni economiche avranno un'influenza sulle nostre operazioni militari o sulla resistenza del popolo italiano, formidabilmente unito e risoluto. Esiste un pericolo tuttavia, e cioè che, vista l'inefficienza delle sanzioni economiche, si passi a quelle di carattere militare. Inglese e francesi me lo hanno formalmente escluso, hanno cioè dichiarato che non hanno mai pensato al blocco, alla chiusura di Suez, ma io mi fido poco degli uni e degli altri. Si può pensare in ogni modo che, prima di passare dalle sanzioni economiche a quelle militari, passerà un certo periodo di tempo. Mentre a Ginevra cingevano d'assedio l'Italia, io ho fatto conoscere a Laval alcune richieste minime dell'Italia in Abissinia e cioè:

1. Annessione pura e semplice alle nostre colonie dei territori conquistati;
2. Mandato all'Italia, o qualche cosa di equivalente, sui territori non amarici dell'Abissinia;
3. Rettifiche territoriali nella Dankalia e nell'Ogaden;
4. Partecipazione dell'Italia al mandato societario sugli amara;
5. Disarmo controllato dell'Abissinia.

¹ Per le istruzioni di Mussolini a questo proposito si vedano i suoi telegrammi a De Bono, Badoglio e Graziani in MUSSOLINI, XXVII, pp. 298 sgg.; essi vanno per altro integrati con quelli pubblicati dal «Giorno» 11-21 novembre 1968. Per i gas cfr. anche ACS, *Min. Aeronautica*, bb. 64 e 67.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVII, p. 300.

Queste richieste in Abissinia saranno respinte. Bisogna persuadersi che noi avremo sicuramente soltanto quello che avremo occupato. A queste condizioni di fatto bisogna adeguare nel modo e nel tempo la nostra azione militare. Non ci saranno complicazioni in Europa prima delle elezioni inglesi, fissate per la metà novembre. Ebbene, per quella data, tutto il Tigré sino a Macallé o oltre deve essere nostro. Nella tua lettera del 6 ottobre mi chiedevi un mese di tempo e un mese di tempo è a tua disposizione. Nell'attesa del mio ordine, che potrà giungerti fra il 1° e il 5 novembre, manda avanti l'occupazione del territorio, occupazione tipo macchia d'olio, in modo che ultimo sbalzo non sia di lunghezza eccessiva. Ho anche il dovere di ricordarti che con la fine dell'*embargo* armi moderne e munizioni arrivano in gran quantità in Etiopia, per cui il tempo lavora contro di noi. D'altra parte una troppo ritardata occupazione di Macallé può imbalanzare i nemici e cagionare perplessità negli amici. Dopo averne parlato con Badoglio e Lesona, rispondimi.

Da qui, ancora, il suo affiancare all'impegno militare e all'azione diplomatica alcune iniziative tanto spregiudicate e addirittura rocambolesche quanto destinate — alla prova dei fatti — a sicuro insuccesso che se, da un lato, sono una ennesima riprova di quanto abbiamo detto a proposito della sua tendenza ad utilizzare tutti i mezzi (anche i meno ortodossi diplomaticamente e politicamente) ritenuti atti a spianargli la strada verso il raggiungimento dei suoi obiettivi, da un altro lato confermano ulteriormente però quanto a Mussolini stesse a cuore una conclusione rapida e concordata del conflitto. Tipici in questo senso sono gli accordi che nella prima metà del dicembre '35 il SIM prese con un avventuriero palestinese-messicano, Jacir bey, che si diceva amico di Haile Selassie. Secondo tali accordi¹, in cambio di un compenso di cento milioni di lire, Jacir bey si impegnavo a convincere il negus a concludere a certe condizioni² la pace con l'Italia entro il 15 febbraio '36 o, se ciò

¹ Cfr. c. CONTI, *Servizio segreto*, Roma 1946, pp. 71 sgg. e 193 sgg.; nonché, più in breve, *Il processo Roatta* cit., pp. 258 sgg. e G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale* cit., pp. 373 sgg.

² Secondo il testo dell'accordo-contratto stipulato tra il SIM e Chubay Jacir bey, le condizioni di pace sarebbero dovute essere le seguenti:

1. L'Etiopia sarebbe rimasta indipendente, ma avrebbe dovuto accettare un consigliere militare (incaricato di organizzare l'esercito e la polizia) e una serie di consiglieri civili a *côté* dei suoi ministri degli Esteri, delle Finanze, dell'Agricoltura e delle Miniere e avrebbe dovuto a) accordare all'Italia ogni facilitazione per l'immigrazione e lo sfruttamento delle risorse minerarie; b) instaurare un sistema di governo centralizzato; c) abolire la schiavitù e riorganizzare il sistema tributario; in cambio l'Italia avrebbe garantito al negus il mantenimento del potere a lui e alla sua dinastia e di tutti gli onori di cui godeva e l'attribuzione di una corrispondente *lista civile* da parte del governo italiano;
2. L'Etiopia avrebbe ottenuto uno sbocco sul mar Rosso ad Assab, collegato all'entroterra con un corridoio di venti km di larghezza;
3. L'Etiopia avrebbe ceduto completamente o come protettorato (tipo Marocco francese) all'Italia il Tigré, la Dankalia e il Direr (all'Eritrea) e il Borana, il Sidamo, il Bale, l'Arussi, l'Haratghie e l'Aussa (alla Somalia);
4. L'accettazione di queste condizioni doveva essere comunicata prima del 15 febbraio '36 dal negus all'Italia, alla Società delle Nazioni e agli Stati che non facevano parte dell'organizzazione ginevrina.

non fosse stato possibile, a organizzare «un atterraggio forzato» in territorio occupato dalle forze italiane dell'aereo personale su cui il sovrano etiopico usava spostarsi da una località all'altra del suo impero...

In terzo luogo, infine, per Mussolini la guerra in Etiopia non doveva assolutamente portare ad una crisi totale dei rapporti con Londra. Sotto questo profilo il *modus operandi* del «duce» non era sostanzialmente diverso da quello che negli anni precedenti egli aveva adottato verso la Francia e si riassume nella formula *crisi sì, rottura no*. Da qui le assicurazioni pubbliche delle quali abbiamo detto e quelle anche più numerose trasmesse direttamente ed indirettamente (soprattutto tramite la Francia, ma anche attraverso altri canali, compreso quello della Santa Sede¹) al governo inglese di voler tenere nettamente distinta la questione etiopica da quella europea, di non pensare assolutamente ad uscire dalla Società delle Nazioni, di voler rispettare *in toto* gli interessi britannici in Etiopia e di non aspirare ad obiettivi più vasti di quelli enunciati ad Eden e, anzi, lasciando capire di potersi accontentare anche di meno. E specialmente che a tutto pensava meno che a volere una guerra con l'Inghilterra. Tipico è in questo senso l'atteggiamento assunto verso le sanzioni. La stampa del regime, da quando se ne era cominciato a parlare, aveva preso a scrivere: «le sanzioni significano la guerra»².

Sia dunque stabilito, senza equivoci e per tempo, che quei giornali britannici che si fanno fiammeggianti apostoli delle sanzioni lavorano per la guerra... Guerra decisa, spietata, di distruzione per terra, per mare e per cielo, quale può essere quella di un popolo virile ed esasperato, il quale ha la coscienza della sua ragione di fronte alla storia, e difende il suo diritto di vita e di lavoro e il suo onore che non conta meno del suo pane³.

Quando però fu chiaro che le sanzioni sarebbero state applicate, il discorso si fece subito diverso. Le sanzioni delle quali si parlava erano, almeno per il momento, quelle economiche: la minaccia che potessero portare alla guerra fu allora trasferita da quelle economiche a quelle militari⁴ e quando, con l'inizio delle operazioni in Africa, il problema si fece reale, essa fu ulteriormente graduata e sfumata. E non solo per le vie diplomatiche, ma, pubblicamente, dallo stesso Mussolini nel discorso con il quale il pomeriggio del 2 ottobre, dal balcone di palazzo Venezia, annunciò l'inizio delle ostilità⁵:

¹ Cfr. F. CHARLES-ROUX, *Huit ans au Vatican (1932-1940)*, Paris 1947, pp. 139-588.

² «Corrieredella sera», 23 agosto 1935.

³ «Il giornale d'Italia», 23 agosto 1935.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, p. 139 (intervista al «Matin»).

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 159.

Contemporaneamente venivano prese precauzioni per evitare incidenti con gli inglesi che potessero aggravare o fare precipitare la situazione. In campo navale, per esempio, il 9 ottobre l'ammiraglio Cagnani diede istruzioni alla Marina perché fossero disposte «severe cautele atte evitare

. Alla Lega delle nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni... Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.

Apparentemente dura e minacciosa, questa dichiarazione sta in realtà a provare come per il «duce» le sanzioni economiche fossero ormai non solo un fatto scontato, ma che in definitiva avrebbe giovato alla sua politica. Come infatti giustamente sosteneva Guariglia¹,

Le sanzioni economiche, pur causandoci alcuni danni, avrebbero in realtà funzionato come valvole di sicurezza. Il vapore carico di timori, di odi, di errati calcoli politici che si era andato accumulando pericolosamente durante gli ultimi mesi si sarebbe sfumato attraverso tale valvola, allontanando il pericolo dello scoppio della caldaia. La stessa Inghilterra avrebbe avuto così modo di «salvare la faccia» al momento opportuno, ed intanto le nostre operazioni militari ci avrebbero dato in mano dei solidi pegni per le future trattative politiche e diplomatiche.

E che chiudere al più presto l'affare etiopico, rinormalizzare i rapporti con l'Inghilterra ed avviare con essa il discorso per un *accordo generale* fosse proprio ciò che più importava a Mussolini è dimostrato dall'insistenza che – come si vedrà più avanti – egli mise in ottobre e in novembre, parallelamente al dispiegarsi delle prime operazioni offensive in Etiopia, nel sollecitare in tutti i modi Londra ad abbandonare il terreno della rigida e «leale» adesione alla politica societaria su cui si era arroccata e a scendere su quello di una trattativa bilaterale «realistica». E, più in generale, lo dimostra la funzionalità che rispetto a questa linea d'azione «rassicurante» e «distensiva» verso l'Inghilterra ebbero non solo la sua politica verso la Francia in questo stesso periodo, ma – a ben vedere – anche quella che abbiamo definito la seconda linea d'azione verso Londra.

A prima vista, quella che per noi fu la seconda linea d'azione verso l'Inghilterra può apparire come una mera contraddizione interna alla prima, nel migliore dei casi, come il frutto o di una improvvisa impennata antibritannica, dettata dalla delusione o dal rancore per l'atteggiamento intransigente assunto dagli inglesi e per l'invio della *Home Fleet* nel Me-

qualunque occasione di incontro con unità britanniche navali od aeree e qualunque atto di vigilanza troppo manifesto sui movimenti di dette unità» (ACS, *Min. Marina, Gabinetto 1943-50*, b. 174). Anche da parte inglese, del resto, si presero precauzioni del genere, arrivando sino a comunicare, il 24 ottobre, che l'arrivo nel Mediterraneo di una nuova nave da battaglia, la *Ramillies*, era dettato solo dalle necessità di sostituire la *Resolution*, che doveva tornare in patria per riparazioni, e a specificare – a scanso di equivoci – che in ogni modo «il cambio verrà effettuato in modo che le due navi non si troveranno contemporaneamente in Mediterraneo» (*ibid.*, b. 175).

¹ R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 276.

diterraneo, o di un momento di panico. Come spiegare altrimenti che, volendo perseguire una politica «rassicurante» e «distensiva» verso l'Inghilterra, Mussolini intensificasse col settembre '35 la propaganda e i maneggi nel mondo arabo e addirittura rafforzasse le truppe di stanza in Libia inviandovi due altre divisioni? Compisse cioè una serie di atti chiaramente ostili all'Inghilterra, che vi vide una minaccia all'Egitto e al cuore del suo sistema imperiale e che molto se ne preoccupò (come prova la documentazione britannica ancora in gran parte inedita) in forme e in misure eccessive e in un certo senso isteriche, ma non per questo ingiustificate, dato che non vi è dubbio che l'aggravamento della situazione palestinese e di quella egiziana verificatosi l'anno dopo fu certo favorito dalle difficoltà create all'Inghilterra dalla guerra d'Etiopia e, in qualche misura, anche dai maneggi e dal denaro italiani¹. In realtà questa serie di atti (su cui non ci soffermiamo per ovvi motivi di spazio) non fu, secondo noi, né in contraddizione con la linea «rassicurante» e «distensiva» né frutto di una impennata antibritannica o di un momento di panico. Al contrario, essa fu concepita e messa in atto freddamente come una seconda linea d'azione «deterrente» a sostegno della prima «rassicurante» e «distensiva». In pratica con quella serie di atti Mussolini non fece, insomma, che ripetere anche qui quello che negli anni precedenti aveva fatto con la Francia: cercò di indurre l'Inghilterra ad un accordo (per il momento sull'Etiopia, ma tenendo però anche l'occhio al tanto sospirato *accordo generale*) creandole più difficoltà possibili laddove era più vulnerabile e dove già doveva fronteggiare una situazione difficile. Tanto è vero che — messa in moto questa seconda linea d'azione «deterrente» — Mussolini si affrettò però a giustificarla (per quanto riguardava l'invio delle due divisioni in Libia) con l'arrivo della *Home Fleet* nel Mediterraneo e con il rafforzamento delle guarnigioni britanniche in Egitto e soprattutto si affrettò a riconfermare subito la sua volontà di non ledere in alcun modo gli interessi britannici nel Mediterraneo e a proporre un ritiro parallelo della *Home Fleet* e delle due divisioni come primo passo sulla via di una distensione e di un successivo accordo². E negli stessi termini continuò ad esprimersi anche dopo l'inizio delle ostilità in Etiopia.

Per completare il quadro dell'atteggiamento di Mussolini rispetto a quello inglese e francese a cavallo dell'inizio delle operazioni in Africa, non ci resta ora che parlare di quella che abbiamo definito la sua linea

¹ Per un quadro d'insieme cfr. Y. BAUER, *The Arab revolt of 1936*, in «The Outlook», 1966, nn. 6 e 7; L. GOGLIA, *La rivolta araba in Palestina nel 1936*, in «Palestina», 1970, nn. 5-8; *L'Egypte indépendante*, I, Paris 1938, pp. 81 sgg.; J. MARLOWE, *Anglo-Egyptian relations (1800-1936)*, London 1965, pp. 289 sgg.

² Cfr. G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica cit.*, pp. 468 sgg., 473 sgg. e 485.

d'azione francese. Poche parole saranno sufficienti. Verso la Francia la politica di Mussolini fu infatti in questo periodo chiara e rettilinea, senza machiavellismi e, sostanzialmente, riserve mentali di alcun tipo.

Personalmente il «duce» aveva per Laval stima e simpatia ed era convinto della buona fede della sua politica verso l'Italia. A parte varie testimonianze assai attendibili¹, al limite lo dimostrano le stesse due lettere di *polemica*, sulla interpretazione che Laval aveva dato in Parlamento del *désistement* del 7 gennaio, che il «duce» gli scrisse il 25 dicembre '35 e il 19 febbraio '36². Mussolini era infatti troppo buon politico e troppo realista per non rendersi conto che Laval non poteva fare altro che quello che faceva e che sarebbe stato assurdo pretendere da lui in quel momento di più. Egli si rendeva però altresì conto che – per usare una espressione tratta da un documento ufficiale di palazzo Chigi, che, per altro, è significativamente tutto un riconoscimento e un elogio della buona fede di Laval³ – il presidente del consiglio e ministro degli Esteri francese era costretto dalla situazione internazionale e da quella parlamentare francese «a fare la politica del filo teso», dell'equilibrata tra Inghilterra ed Italia, tra *nazionalisti francesi* e antifascisti. Da qui per Mussolini la necessità – l'espressione è questa volta di Guariglia⁴ – di *lavorarsi* costantemente Laval, in maniera da impedire un suo improbabile ma non escludibile allineamento sulle posizioni inglesi e da utilizzarlo come elemento al tempo stesso moderatore delle iniziative inglesi e societarie e mediatore per raggiungere un compromesso con Londra, sia per l'Etiopia sia per il successivo *accordo generale*.

Coerentemente a questa visione, la politica italiana verso la Francia fu improntata alla massima lealtà. Se Mussolini non era disposto a dare ascolto alle esortazioni di Laval a non fare ricorso alla forza, per il resto egli non cercò menomamente di ingannarlo sull'entità degli obiettivi territoriali e politici che voleva realizzare e fece di tutto sia per rassicurarlo sulla sua volontà di rispettare lealmente gli impegni presi per l'Europa (alle assicurazioni trasmesse da Aloisi il 18 agosto ne seguirono reiteratamente altre nello stesso senso), sia per dargli atto – anche pubblicamente⁵ – dell'apprezzamento italiano per l'atteggiamento francese, sia, ancora, per secondarne per quanto possibile l'azione a Ginevra (assicurandogli che non avrebbe lasciato la Società delle Nazioni e facen-

¹ Cfr. in particolare H. DE LAGARDELLE, *Mission à Rome cit.*, *passim*.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 279 sgg. e 285 sgg.

³ Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, DIR. GEN. AFFARI GEN., UFFICIO V, *Francia. Situazione politica 1935*, p. 21.

⁴ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 263 sgg.

⁵ Cfr. il comunicato ufficiale, relativo alla riunione del Consiglio dei ministri del 14 settembre '35, in MUSSOLINI, XXVII, p. 128.

do assumere alla delegazione italiana una linea di condotta «moderata», così da rendere possibile la costituzione della *commissione dei cinque*) e per venire incontro ad alcuni suoi desiderata più pressanti (come quello che gli italiani si impegnassero, in caso di guerra, a non bombardare la ferrovia Gibuti - Addis-Abeba).

Se a questa azione a livello diplomatico si aggiungono l'orientamento della stampa fascista verso la Francia, completamente diverso nella forma e nella sostanza da quello verso l'Inghilterra (il primo autorevole attacco a Laval si ebbe solo il 29 dicembre, ad opera del «Regime fascista», ed irritò profondamente Mussolini) e la cura messa dal «duce» personalmente (attraverso una serie di interviste) e dai competenti uffici del ministero degli Esteri e di quello della Stampa e propaganda per influenzare l'opinione pubblica e la stampa francesi (già di per sé orientate in larghi settori in senso favorevole all'accoglimento delle richieste coloniali italiane e ostili alla *egoistica* e *pericolosa* politica *antitaliana* dell'Inghilterra e alle *speculazioni antifasciste* delle sinistre) a favore dell'Italia e a sostegno della politica di Laval, ci si può fare una idea abbastanza precisa dell'importanza che nella strategia di quei mesi ebbe la Francia e, per contrasto, la gravità del colpo che per la politica mussoliniana significarono prima (nella seconda metà del gennaio '36) la estromissione di Laval dal governo e poi soprattutto la vittoria (il 3 maggio '36) del fronte popolare. Infatti, la caduta di Laval privò Mussolini di un sincero amico, mentre la vittoria del fronte popolare lo privò del sostegno diplomatico attivo della Francia.

Le operazioni militari in Etiopia ebbero inizio alle ore cinque del 3 ottobre. Esse non furono né precedute né accompagnate da una formale dichiarazione di guerra, dato che ufficialmente vennero giustificate con l'ordine di mobilitazione generale firmato il 28 settembre dal negus. Mussolini ne aveva però dato l'annuncio nel tardo pomeriggio del 2 ottobre con un discorso dal balcone di Palazzo Venezia, radiotrasmesso in tutta Italia e per ascoltare il quale il partito aveva mobilitato tutti gli italiani¹. Come tutti i più importanti discorsi del «duce», anche questo

¹ Il preannuncio dell'«adunata generale delle forze del regime» era stato dato sin dal 10 settembre. Il «Foglio d'Ordini» n. 141 aveva infatti ordinato: «Nel giorno stabilito l'ordine dell'adunata sarà dato col suono a stormo delle campane delle torri dei Fasci di combattimento e delle civiche torri, con l'urlo delle sirene e col rullo dei tamburi, ai quadri delle città e delle campagne. Al segnale di adunata gli iscritti alle Organizzazioni che inquadrano le Forze del Regime indosseranno l'uniforme e si aduneranno nelle rispettive sedi o nelle località che saranno indicate dai segretari federali; la Milizia si adunerà nelle Caserme... Le Forze rimarranno sul posto dell'adunata fino alla mezzanotte, a meno che non venga ordinato altrimenti; gli iscritti all'ONB fino alle ore 21. Ulteriori istruzioni saranno impartite all'atto in cui sarà ordinata l'adunata». Cfr. PNF, I «Fogli d'Ordini» cit., p. 702.

era stato meditato in tutti i suoi passaggi. Breve, duro, esaltante, ma al tempo stesso *moderato*, dato che, come abbiamo già detto, in esso si lasciava cadere la minaccia di rispondere alle sanzioni economiche con la guerra e si ribadiva esplicitamente la volontà del regime di evitare che il conflitto potesse trasformarsi da coloniale in europeo¹:

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia.

Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile...

Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la meta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di seicentomila morti, quattrocentomila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della esosa pace non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale altrui.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni! Ora basta!...

Ma sia detto ancora una volta, nella maniera più categorica – e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi – che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta di templi crollati, non nei nostri...

La risposta della Società delle Nazioni fu immediata. Sotto la spinta britannica, il 7 ottobre l'organizzazione ginevrina condannò l'Italia come paese aggressore e quattro giorni dopo cinquantadue suoi stati membri decisero l'applicazione delle sanzioni economiche (gli unici stati che si dissociarono furono l'Austria, l'Ungheria e l'Albania): embargo sulle armi e munizioni dirette all'Italia, proibizione di qualsiasi prestito o credito, divieto di importare merci italiane e di esportare in Italia tutta una serie di prodotti necessari all'industria di guerra. La lista di questi prodotti fu approntata nei giorni successivi: per il momento fu deciso che ne fossero esclusi il petrolio, alcool industriale e alcuni altri prodotti di larga utilizzazione per l'industria civile. Contemporaneamente, su proposta del rappresentante belga, fu deciso di affidare alla Francia e all'In-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 158 sgg.

ghilterra il compito di tentare un regolamento del conflitto, possibilmente prima ancora dell'entrata in vigore delle sanzioni, fissata per il 18 novembre.

A Roma l'adozione delle sanzioni economiche era scontata e da tempo si era cercato di porvi, nei limiti del possibile, riparo. Provvedimenti in vista, prima, delle esigenze belliche e, poi, dell'eventualità di dover fronteggiare le sanzioni erano stati presi da molti mesi. Già a metà febbraio il nuovo ministro delle Finanze P. Thaon di Revel (succeduto il mese prima a Jung) aveva sottoposto tutte le importazioni ad una rigidissima disciplina. In precedenza era stato ripristinato il monopolio del commercio dei cambi e fatto obbligo a tutti (banche, ditte, società, persone giuridiche) di cedere allo Stato i loro crediti esteri. In maggio uno dei tecnici finanziari più preparati, Felice Guarneri, era stato nominato sovrintendente allo scambio delle valute (nel gennaio '36 la Sovrintendenza fu elevata a Sottosegretariato alle dipendenze della Presidenza del Consiglio) con poteri, per esplicita volontà di Mussolini, pressoché dittatoriali¹. Due mesi dopo, per potenziare al massimo l'acquisto all'estero delle materie prime e dei prodotti necessari e per predisporre le relative scorte, era stato sospeso l'obbligo per la Banca d'Italia di avere una riserva in oro e divise pregiate non inferiore al 40 per cento del circolante². Contemporaneamente era stato istituito il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, a dirigere il quale era stato chiamato il gen. Alfredo Dallolio, che durante la prima guerra mondiale si era occupato dello stesso settore e che aveva avuto attribuiti poteri e competenze vastissimi, tali da farne, con Guarneri, uno dei massimi responsabili dell'economia nazionale³. Iniziate le ostilità, a questi provvedimenti se ne

¹ Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, pp. 1 sgg. Secondo l'incaricato d'affari francese a Roma, Blondel, Guarneri divenne una sorta di *deus ex machina* della vita economica italiana, sulla quale esercitava una vera «dittatura» attraverso il contingentamento delle divise. Cfr. DDF, s. II, 1, p. 56 (12 gennaio 1936).

² Questo provvedimento suscitò nell'opinione pubblica perplessità e timori, che traspasano dalla cura messa dalla stampa del regime nel sottolineare che esso era solo transitorio e che negli altri paesi la riserva prevista era inferiore (in genere tra il 25 e il 30 per cento, anche se non erano mancati casi di riserve attorno al 5 per cento). In un rapporto fatto pervenire a Mussolini, contro questi timori si espresse L. Einaudi, affermando che la sospensione dell'obbligo «deve considerarsi conforme a logica» e augurandosi che esso «diventi permanente nell'interesse della futura ripresa del cambio a vista». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. H/R, «Einaudi Luigi».

³ Per valutare l'ampiezza dei compiti del gen. Dallolio è assai illuminante la lettera che, su proposta di Guarneri, Mussolini scrisse il 15 novembre '35 ai tre sottosegretari militari e allo stesso Dallolio per tracciare loro le direttive in materia di «politica delle forniture militari». In essa si legge tra l'altro: «Le commesse militari dovranno d'ora in poi funzionare da volano del lavoro nazionale in modo da correggere le influenze sfavorevoli che sul grado di occupazione delle fabbriche eserciteranno la ridotta disponibilità di materie prime estere e la contrazione che le esportazioni subiranno per effetto delle sanzioni». E a questa affermazione di principio seguiva una serie di indicazioni su come tradurla in atto: stabilire termini di consegna che evitassero il ricorso ad ore straordinarie di lavoro, ritornare alla settimana di quaranta ore, suddividere le commesse — specie quelle interessanti le industrie manifatturiere — «tra il maggior numero possibile di azien-

aggiunsero altri, volti a conseguire le maggiori economie possibili da parte dello Stato, ad utilizzare tutte le risorse nazionali, evitare gli sperperi e i consumi voluttuari e ad attivizzare politicamente in questo senso l'opinione pubblica (raccolta dell'oro, dei rottami di ferro, ecc.), a fronteggiare almeno in parte l'inevitabile aumento dei prezzi¹, incrementare la produzione e l'occupazione² e pianificare lo sforzo economico necessario, tenendo conto, oltre che delle necessità belliche immediate, anche delle sue ripercussioni a livello sociale e delle possibilità che esso offriva di approfittare dell'*assedio economico* per avviare il paese verso l'«autonomia economica», per allargare la sfera d'intervento statale nell'economia³ e, al tempo stesso, per rinverdire l'immagine di un fascismo sul punto di riprendere la marcia anche sul terreno sociale e dare soddisfazione a quei fascisti che vedevano nella conquista dell'impero l'inizio di un nuovo «tempo» del fascismo non solo e non tanto sul piano internazionale ma anche e soprattutto su quello economico-sociale⁴.

de anche minori, con speciale riguardo a quelle che rappresentano il fulcro dell'attività economica di determinati centri». Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, pp. 397 sgg.

¹ L'indice dei prezzi delle merci sul mercato internazionale ebbe tra l'agosto '34 e la seconda metà del '36 un aumento del 14 per cento; nello stesso periodo i prezzi interni aumentarono del 36,7 per cento. L'indice del costo della vita e dei salari reali subì le seguenti variazioni:

	Costo della vita	Salario reale mensile
1934	77,2	106,1
1935	78,3	95,2
1936	84,2	92,7
1937	92,2	98,7

² L'indice della produzione industriale (1929 = 100) passò da 80 nel 1934 a 91 nel 1935 e a 86,6 nel maggio 1936 (79,5 nell'agosto).

Quello delle ore lavorative (sempre nell'industria) da 77,88 nel 1934 a 81,04 nel 1935 e a 82,75 nel maggio 1936 (97,68 nell'agosto).

Quanto, infine, a quello dell'occupazione operaia, esso passò da 82,89 nel 1934 a 93,95 nel 1935 e a 93,64 nel maggio 1936.

Complessivamente l'andamento della disoccupazione fu il seguente:

	Totale	Industriale
1934	963 667	692 288
1935	739 712	524 753
1936	700 483	493 160

³ Tra i più tipici provvedimenti in questo senso fu il decreto legge del 16 aprile '36 (convertito in legge l'anno successivo con alcune sintomatiche varianti che, insieme al vivace dibattito parlamentare, mostrano bene gli intenti del governo e le resistenze degli industriali) relativo alle norme alle quali dovevano sottostare i consorzi volontari di produzione e di vendita. Con esso il regime cercò di esercitare un controllo sulla produzione e, possibilmente, sui prezzi e i profitti all'origine e, più in genere, sulla pianificazione privatistica che, attraverso i consorzi volontari, l'industria era andata sviluppando fuori di ogni controllo statale e corporativo con i primi sintomi di ripresa economica.

⁴ Per un quadro complessivo della politica economica in questo periodo cfr. S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo* cit., pp. 75 sgg.; F. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., I, pp.

Sotto il profilo politico generale, questo secondo gruppo di provvedimenti anticipava quella che sarebbe stata la politica autarchica e si collegava inoltre al tentativo di definire meglio e di concretizzare i compiti e le finalità dell'assetto corporativo. Poiché di questi problemi dovremmo trattare ampiamente nel prossimo volume, qui è sufficiente ricordare il discorso che Mussolini dedicò il 23 marzo '36, in occasione della seconda assemblea nazionale delle Corporazioni, alle nuove prospettive aperte dalle sanzioni alla politica economica del regime. In esso¹, infatti, il «duce» non solo affermò che con il 18 novembre '35 – data ufficiale d'entrata in vigore delle sanzioni – era iniziata «una nuova fase della storia italiana» dominata da un nuovo *postulato*: «realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione», ma tenne anche a dare di questa nuova fase sia la giustificazione politica di fondo sia una prefigurazione per grandi linee.

375 sgg. Utili elementi offre il discorso-relazione tenuto dal presidente della Confindustria G. Volpi al consiglio della stessa nel dicembre '36 ed inviato in preventiva visione a Mussolini. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 500 486, «Roma – Conf. Fasc. degli Industriali».

Per avere una idea del tipo di aspettative e di proposte che andavano affacciandosi in alcuni ambienti fascisti e non solo in quelli più marginali e giovanili ma anche in gruppi qualificati e vicini a Mussolini, è sufficiente un sommario esame della stampa periodica di questo periodo. Da essa traspare evidente l'attesa che alla guerra d'Etiopia si accompagnasse e seguisse un rilancio sociale del fascismo e un rinnovamento della sua stessa classe dirigente (i giovani che stavano combattendo in Africa avrebbero finalmente avuto anch'essi i loro meriti fascisti e rivoluzionari...); spesso, in questa prospettiva, le sanzioni venivano viste come l'occasione per realizzare compiutamente il corporativismo. Cfr. in questo senso G. CASINI, *Accelerazione rivoluzionaria*, in «Critica fascista», 1° dicembre 1935, pp. 37 sg.; CRITICA FASCISTA, *Colloquio delle generazioni giovani*, ivi, 1° gennaio 1936, pp. 65 sg.; ID., *Ritmo rivoluzionario*, ivi, 1° febbraio 1936, pp. 97 sg.; nonché, con prospettive assai più avanzate e che il discorso di Mussolini del 23 marzo '36 avrebbe frustrato completamente, l'editoriale *Riforma agraria* di «Ottobre» (direttore A. Gravelli), del 2 febbraio 1936, in cui si legge: «Superata la polemica estera, è tuttavia consigliabile guardare, al lume delle sanzioni, la situazione interna italiana: le condizioni forzatamente imposte al poco criterio delle Cancellerie agiscono come una lente di ingrandimento sulle nostre necessità, mettendo in evidenza – attraverso il momento anormale – i veri problemi, elevati a fase critica, che si verificano anche in periodi di cosiddetta normalità».

«Senza chiudere gli occhi, né aver paura delle parole, intanto c'è una verità indiscutibile, la quale appare chiarissima a chi gira per i campi e conosce i contadini: l'agricoltura italiana non è in condizioni tali, da permettere di vivere su uno stesso pezzo di terra a due persone, a due entità, a due economie; cioè al proprietario e al lavoratore. L'uno dei due deve scomparire: i proprietari, se vogliono sopravvivere, debbono trasformarsi in lavoratori. La proprietà coltivatrice, piccola o grande, si impone, a meno di non creare e mantenere in piedi indecorosi tenori di vita. Queste non sono enunciazioni ideologiche, ma mere, semplicissime constatazioni di fatto, di cui ciascuno si può accertare con una visita coscienziosa in campagna».

«Un'anacronistica catena, complicatissima di fittanze, di enfiteusi, di usi civici appesantisce gravemente l'agricoltura e complica molte soluzioni alle quali si potrebbe addivinare con relativa semplicità, qui si fa necessaria l'azione del legislatore. Inoltre, la distribuzione corporativa, che recentemente ha inquadrato la piccola proprietà coltivatrice nelle fauci di chi più è interessato a sopprimerla o a non farla nascere, deve essere riveduta con quella pronta energia, che caratterizza i veri fascisti nelle esperienze e nelle riforme ad esse successive».

«Al principio dell'anno Tredici, Benito Mussolini aveva intrapreso decisamente il cammino verso la giustizia sociale: gli avvenimenti sopravvenuti hanno lasciato credere a taluno che ci si potesse attendere un rinvio. Ma la situazione, invece, partendo da esigenze internazionali, è maturata in modo tale, da affrettare, anziché ritardare, l'avvento delle nostre più coerenti conquiste».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 241 sgg.

Per quel che concerneva la giustificazione politica, Mussolini era tanto sicuro quanto drastico: era *ineluttabile* che prima o poi l'Italia fosse chiamata ad un grande «cimento bellico»:

Quando? Come? Nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce. Se così non fosse, come si spiegherebbe la politica di colossali armamenti inaugurata da tutte le nazioni? Questa drammatica eventualità deve guidare tutta la nostra azione. Nell'attuale periodo storico il fatto guerra è, insieme con la dottrina del fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della nazione.

In questa prospettiva, era evidente che, se l'ideale dell'assoluta autonomia economica era irrealizzabile e probabilmente non utile, ogni nazione dovesse però cercare «di liberarsi nella misura più larga possibile delle servitù straniere». Ed egualmente evidente era che lo Stato dovesse cercare di controllare e disciplinare l'economia nazionale allo scopo di raggiungere prima e nel miglior modo possibile questo obiettivo:

Come dissi a Milano nell'ottobre '34, il regime fascista non intende statizzare o, peggio, funzionalizzare l'intera economia della nazione; gli basta controllarla e disciplinarla attraverso le corporazioni, la cui attività da me seguita è stata di grande rendimento ed offre le condizioni di ulteriori metodici sviluppi. Le corporazioni sono organi dello Stato, ma non organi semplicemente burocratici dello Stato.

Quanto alla prefigurazione di quella che sarebbe dovuta essere la nuova fase della storia italiana, il discorso era ovviamente meno esplicito, anche se Mussolini parlava di un vero e proprio «*piano regolatore* dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista» ed evitava accuratamente di sfiorare anche solo il problema di come questo «piano regolatore» poteva essere armonizzato – al di là delle esigenze belliche presenti e future – ideologicamente e politicamente con quanto egli stesso aveva sostenuto nel recente passato, quando aveva fatto della politica ruralistica e della lotta al «supercapitalismo» il cardine dell'«umanesimo fascista». A parte un abbastanza generico impegno ad «affrontare e risolvere» il problema del bracciantato, dal discorso di Mussolini l'agricoltura usciva infatti come il settore in cui lo Stato sostanzialmente meno pensava di innovare e, in definitiva, di impegnarsi, salvo che per farle raggiungere «medie sempre più alte di produzione»:

Il fondamentale settore dell'agricoltura non è, nella sua struttura, suscettibile di notevoli cambiamenti. Nessuna innovazione sostanziale alle forme tradizionali dell'economia agricola italiana: esse rispondono bene allo scopo, che è quello di assicurare il fabbisogno alimentare del popolo italiano e fornire talune materie prime alle industrie. L'economia agricola resta quindi un'economia a base privata, disciplinata e aiutata dallo Stato perché raggiunga medie sempre più alte di pro-

duzione, ed armonizzata attraverso le corporazioni con tutto il resto dell'economia nazionale. V'è da affrontare e risolvere il problema dell'avventiziato agricolo o bracciantato, su linee che il fascismo ha già tracciato.

Quanto alle altre attività economiche, il credito («che sta all'economia come il sangue all'organismo umano») doveva essere «di assoluta pertinenza dello Stato»¹; lo stesso si poteva dire per il commercio estero; mentre per quello interno in pratica nulla o quasi sarebbe mutato; lo stesso sarebbe avvenuto (a parte una maggiore «autodisciplina corporativa», valida per tutti i settori) per l'artigianato e la piccola e media industria. Le uniche vere innovazioni si sarebbero in pratica dovute verificare a livello della grande industria, sia privata sia irizzata:

Quanto alla grande industria che lavora direttamente o indirettamente per la difesa della nazione ed ha formato i suoi capitali con le sottoscrizioni azionarie, e per l'altra industria sviluppatasi sino a divenire capitalistica o supercapitalistica – il che pone dei problemi non più di ordine economico, ma sociale – essa sarà costituita in grandi unità corrispondenti a quelle che si chiamano le industrie-chiavi ed assumerà un carattere speciale nell'orbita dello Stato. L'operazione in Italia sarà facilitata dal fatto che lo Stato già possiede, attraverso la IRI, forti aliquote e talora la maggioranza del capitale azionario dei principali gruppi di industrie che interessano la difesa della nazione.

L'intervento statale in queste grandi unità industriali sarà diretto o indiretto? Assumerà la forma della gestione o del controllo? In taluni rami potrà essere gestione diretta, in altri indiretta, in altri un efficiente controllo. Si può anche pensare ad imprese miste, nelle quali Stato e privati formano il capitale e organizzano le gestioni in comune.

È perfettamente logico che nello Stato fascista questi gruppi di industrie cessino di avere anche *de jure* quella fisionomia di imprese a carattere privato che *de facto* hanno, dal 1930-31, del tutto perduta.

Queste industrie, e per il loro carattere e per il loro volume e per la loro importanza decisiva ai fini della guerra, esorbitano dai confini dell'economia privata per entrare nel campo dell'economia statale o parastatale. La produzione che esse forniscono ha un unico compratore: lo Stato. Andiamo verso un periodo durante il quale queste industrie non avranno né tempo né possibilità di lavorare per il consumo privato, ma dovranno lavorare esclusivamente o quasi per le forze della nazione.

V'è anche una ragione di ordine squisitamente morale che ispira le nostre considerazioni: il regime fascista non ammette che individui e società traggano profitto da quell'evento che impone i più severi sacrifici alla nazione. Il triste fenomeno del pescecianismo non si verificherà più in Italia.

Questa trasformazione costituzionale di un vasto importante settore della nostra economia sarà fatto senza precipitazione, con calma, ma con decisione fascista.

¹ Per gli sviluppi di questa politica nel settore del credito e, in particolare, dell'assetto bancario cfr. S. CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», gennaio-marzo 1974, pp. 3 e segg.

Circa le implicazioni sociali e politiche di questo «piano regolatore», Mussolini ne indicava nella ultima parte del suo discorso essenzialmente due. Ed entrambe in termini assai generici. A livello sociale si sarebbe realizzata una maggiore giustizia:

In questa economia dagli aspetti necessariamente vari, come è varia l'economia di ogni nazione ad alto sviluppo civile, i lavoratori diventano, con pari diritti e pari doveri, collaboratori nell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitali o dei dirigenti tecnici. Nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi.

Un'economia come quella che vi ho tracciato in linee maestre deve poter garantire tranquillità, benessere, elevazione materiale e morale alle masse innumerevoli che compongono la nazione e che hanno dimostrato, in questi tempi, il loro alto grado di coscienza nazionale e la loro totalitaria adesione al regime. Devono raccorciarsi e si raccorceranno, nel sistema fascista, le distanze fra le diverse categorie di produttori, i quali riconosceranno le gerarchie del più alto dovere e della più dura responsabilità. Si realizzerà nell'economia fascista quella più alta giustizia sociale che dal tempo dei tempi è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità di vita.

A livello politico il nuovo assetto dell'economia si sarebbe tradotto nell'abolizione della vecchia e ormai anacronistica Camera dei deputati e nella sua sostituzione con una nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Su di essa Mussolini si mantenne però assolutamente nel vago, evitando accuratamente qualsiasi anticipazione un po' impegnativa:

I modi coi quali la nuova assemblea rappresentativa e legislativa si formerà, le norme per il suo funzionamento, le sue attribuzioni, le sue prerogative, il suo carattere costituiscono problemi di ordine dottrinale e anche tecnico, che saranno esaminati dall'organo supremo del regime: il Gran Consiglio.

Quest'assemblea sarà assolutamente «politica», poiché quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono che portandoli sul piano politico. D'altra parte le forze che si potrebbero, forse un poco arbitrariamente, chiamare extraeconomiche, saranno rappresentate dal Partito e dalle Associazioni riconosciute.

Ora mi domanderete quando questa profonda, ma già matura trasformazione costituzionale si verificherà, e io vi rispondo che la data non è lontana, pur essendo legata all'epilogo vittorioso della guerra africana e agli avvenimenti della politica europea¹:

Dopo questo breve accenno ai provvedimenti del secondo gruppo – quelli meno contingenti e non immediatamente legati alle necessità della guerra in Etiopia – ritorniamo ora al nostro discorso principale e alle conseguenze delle sanzioni. A proposito di queste conseguenze un punto ci pare si debba mettere bene in chiaro: le sanzioni, così come fu-

¹ Per una primissima valutazione degli echi suscitati dal discorso di Mussolini in quei fascisti che si attendevano un rilancio sociale del regime cfr. gli interventi *Dopo il discorso di Mussolini* apparsi su «Critica fascista» del 2° aprile (S. Panunzio e G. Casini) e del 15 aprile (F. M. Paces).

rono stabilite dalla Società delle Nazioni in ottobre, erano certo tali da creare all'economia italiana notevoli difficoltà; esse non potevano però – sia perché non comprendevano alcune materie prime essenziali, come il petrolio, sia per le contromisure prese dall'Italia – impedire a Mussolini di sostenere ed alimentare la sua guerra, certo per tutto il '36 e, sia pure con aggravii crescenti, anche più a lungo¹. E ciò tanto più che molti elementi autorizzavano a ritenere che parecchi Stati sanzionisti non le avrebbero applicate rigorosamente (dato che esse danneggiavano il loro commercio e, in prospettiva, potevano portare ad una loro estromissione dal mercato italiano ad opera di altri paesi) e soprattutto perché alle sanzioni non partecipavano l'Austria, l'Ungheria e l'Albania e – fatto ben più importante – esse non vincolavano gli Stati che non facevano parte della Società delle Nazioni e in particolare la Germania, gli Stati Uniti, il Brasile e il Giappone². In questa situazione il vero problema per Mussolini non era tanto quello delle sanzioni approvate in ottobre, quanto quello che – nonostante l'opposizione francese e di una parte della stessa classe dirigente inglese – il governo di Londra, sotto la spinta della propria opinione pubblica e di alcuni ambienti della maggioranza «nazionale» che avevano il loro rappresentante più autorevole in Eden, finisse prima o poi per decidere di indurre la Società delle Nazioni ad inasprirle, estendendole anche ai prodotti – come il petrolio – inizialmente esclusi, e per impegnarsi a fondo per convincere il Brasile e soprattutto gli Stati Uniti a prendere anch'essi provvedimenti contro il commercio estero italiano. In questo caso, infatti, la situazione economica dell'Italia si sarebbe fatta rapidamente insostenibile e Mussolini – come egli stesso confessò qualche anno dopo ad Hitler³ – avrebbe dovuto «battere in ritirata» in Etiopia, con tutte le conseguenze che un simile scacco avrebbe avuto per il regime fascista e il suo stesso potere.

¹ Secondo l'ambasciatore degli USA a Roma, che fece sulla situazione economica italiana studi piuttosto approfonditi, le misure prese dal governo assicuravano all'Italia una possibilità di resistenza di due anni. Cfr. *Carte Roosevelt, PSF, Italy: B. Long 1933-36*, rapporto al segretario di Stato in data 12 novembre 1935. Nello stesso rapporto si affermava che gli italiani, a dispetto del loro temperamento, avevano accettato le sanzioni con calma ed erano totalmente fiduciosi nei loro capi.

² La Svizzera costituì un caso a sé. Membro della Società delle Nazioni ma tradizionalmente neutrale, essa applicò le sanzioni in un modo tutto particolare: attuò l'embargo per le armi e le munizioni sia all'Italia sia all'Etiopia e non si associò alle misure finanziarie e a quelle relative all'importazione delle merci italiane, impegnandosi per altro a non superare il livello del '34. Questa decisione provocò vivaci contrasti interni tra socialisti e filofascisti e non risparmiò alla Svizzera violenti attacchi da parte della stampa italiana. Cfr. L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 207 sgg., e G. WAGNIERE, *Dix-huit ans à Rome. Guerre mondiale et fascisme (1918-1936)*, Genève 1944, pp. 228 sgg. e 247 sgg.

³ «Se la Lega delle Nazioni – confessò Mussolini ad Hitler in occasione della conferenza di Monaco – avesse seguito il consiglio di Eden ed esteso al petrolio le sanzioni contro l'Italia, nello spazio di otto giorni avrei dovuto battere in ritirata in Abissinia. Sarebbe stata per me un'indiscutibile catastrofe». Cfr. P. SCHMIDT, *Da Versaglia a Norimberga*, Roma 1951, p. 318.

Se si tiene presente questa drammatica prospettiva (ben più reale di quella di un conflitto diretto con l'Inghilterra, che Mussolini non poteva assolutamente affrontare e a cui il governo inglese non aveva nessun

TABELLA I.

Riassunto del commercio con l'estero (escluse le Colonie) dal novembre 1935/xiv all'ottobre 1936/xiv (esclusi l'oro e le monete - in migliaia di lire).

	Principali paesi sanzionisti			Principalipaesi assimilati ai non sanzionisti		
	imp.	esp.	differenza	imp.	esp.	differenza
Novembre	302 462	221 169	+81 293	43 749	47 121	-3 372
Dicembre	223 192	31 558	+191 634	42 271	34 762	+7 509
Gennaio	148 468	4 584	+143 884	35 138	25 944	+9 194
Febbraio	102 104	4 992	+97 112	29 704	28 359	+1 345
Marzo	84 281	7 496	+76 785	36 109	27 896	+8 213
Aprile	85 004	10 738	+74 266	37 542	29 965	+7 577
Maggio	78 342	45 321	+33 021	34 047	33 388	+659
Giugno	114 335	20 486	+93 849	49 124	43 337	+5 787
Luglio	67 697	20 818	+46 879	22 314	40 121	-17 807
Agosto	104 964	64 127	+40 837	20 833	44 546	-23 713
Settembre	96 124	109 407	-13 283	29 645	45 449	-15 804
Ottobre	115 537	155 646	-40 109	26 421	49 410	-22 989
<i>Totale nov. 1935 - ott. 1936</i>	<i>1 522 510</i>	<i>696 342</i>	<i>+826 168</i>	<i>406 897</i>	<i>450 298</i>	<i>-43 401</i>

Confronto con il corrispondente periodo dell'anno precedente.

Novembre	290 164	175 503	+114 661	43 741	46 544	-2 803
Dicembre	336 869	222 698	+114 171	68 963	61 589	+7 374
Gennaio	278 298	146 994	+131 304	34 341	45 978	-11 637
Febbraio	254 894	148 621	+106 273	32 642	22 275	+10 367
Marzo	262 431	158 806	+103 625	46 418	43 102	+3 316
Aprile	262 051	155 673	+106 378	49 051	46 832	+2 219
Maggio	211 743	136 762	+74 981	41 390	39 526	+1 864
Giugno	270 925	173 176	+97 749	72 821	45 089	+27 732
Luglio	238 000	131 023	+106 977	41 142	40 989	+153
Agosto	252 935	176 203	+76 732	35 308	37 677	-2 369
Settembre	275 496	152 794	+122 702	49 083	35 514	+13 569
Ottobre	281 338	200 371	+70 967	43 995	40 191	+3 804
<i>Totale nov. 1934 - ott. 1935</i>	<i>2 315 144</i>	<i>1 978 624</i>	<i>+1 236 520</i>	<i>558 895</i>	<i>505 286</i>	<i>+53 589</i>

bisogno di ricorrere, dato che, se si fosse convinto che era indispensabile ed utile fermare ad ogni costo il «duce», gli sarebbe bastato mettere^a alle strette la Francia e far approvare dalla Società delle Nazioni l'esten-

Principali paesi non sanzionisti			Altri paesi*			Complesso (escluse le Colonie italiane)		
imp.	esp.	differenza	imp.	esp.	differenza	imp.	esp.	differenza
293 277	177 756	+115 521	106 080	58 299	+47 781	745 568	504 345	+241 223
306 217	173 286	+132 931	98 881	30 333	+68 548	670 561	269 939	+400 622
293 571	130 851	+162 720	78 367	13 206	+65 161	555 544	174 585	+380 959
217 289	152 710	+64 579	70 616	14 781	+55 835	419 713	200 842	+218 871
247 731	142 019	+105 712	60 251	11 110	+49 141	428 372	188 521	+239 851
243 123	128 219	+114 904	56 072	13 307	+42 765	421 741	182 229	+239 512
229 722	115 222	+114 500	58 574	22 114	+36 460	400 685	216 045	+184 640
300 685	186 739	+113 946	82 760	20 221	+62 539	546 904	270 783	+276 121
236 299	135 707	+100 592	53 645	23 990	+29 655	379 955	220 636	+159 319
297 879	149 391	+148 488	47 706	27 247	+20 459	471 382	285 311	+186 071
265 029	150 865	+114 164	63 299	40 369	+22 930	454 097	346 080	+108 007
236 927	203 273	+33 654	54 232	46 953	+7 279	433 117	455 282	-22 165
3 167 749	1 846 038	+1 321 711	830 483	321 930	+508 553	5 927 639	3 314 598	+2 613 031
203 718	156 797	+46 921	58 833	27 014	+31 819	596 456	405 858	+190 598
273 662	137 362	+136 300	86 521	68 901	+17 614	766 015	490 556	+275 459
205 391	123 041	+82 350	94 177	47 958	+46 219	612 207	363 971	+248 236
213 238	121 208	+92 030	121 211	76 701	+44 510	621 985	368 805	+253 180
229 931	121 642	+108 289	116 881	39 780	+77 101	655 661	363 300	+292 331
228 716	118 036	+110 680	100 946	57 846	+43 100	640 764	378 387	+262 377
195 397	102 844	+92 553	91 369	44 760	+46 609	539 899	323 892	+216 007
281 617	138 913	+142 704	92 251	44 451	+47 800	717 614	401 629	+315 985
201 961	113 294	+88 667	84 783	44 007	+40 776	565 806	329 313	+236 573
197 932	108 543	+89 389	81 378	46 029	+35 349	567 553	368 452	+199 101
245 157	118 797	+126 360	95 045	58 654	+36 391	664 781	365 759	+299 022
255 943	164 102	+91 841	101 418	44 752	+56 666	682 694	449 416	+233 278
2 732 663	1 524 579	+1 208 084	1 124 813	600 859	+523 954	7 631 515	4 609 368	+3 022 147

* A partire dal mese di gennaio le isole italiane dell'Egeo sono comprese tra le Colonie italiane.

sione delle sanzioni), ci si rende conto come i problemi immediatamente economici determinati dalle sanzioni non furono per Mussolini certo i più importanti che egli dovette affrontare nei mesi della guerra. In questa sede non è certo possibile entrare nei particolari né di ciò che fu fatto per cercare di sopperire alla diminuzione degli scambi commerciali con l'estero né di come si cercò (e in parte si riuscì) ad evadere le sanzioni (spesso con l'esplicita o tacita connivenza degli stessi paesi sanzionisti)¹ né soprattutto di come si provvide ad incrementare gli scambi con quelli non sanzionisti. Per farsi una idea abbastanza precisa di

¹ Per un quadro d'insieme cfr. L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 193 segg.

TABELLA 2.

Valore delle merci importate e d'esportate dal 1° gennaio al 31 maggio degli anni 1936 e 1935 (migliaia di lire).

Principali paesi	Importazione			Esportazione		
	1936 a	1935 b	differenza a-b	1936 c	1935 d	differenza c-d
SANZIONISTI						
Belgio-Lussemburgo	46 019	71 313	-25 294	2 490	42 347	-39 857
Bulgaria	11 278	10 498	+780	1 245	7 318	-6 073
Cecoslovacchia	16 448	34 193	-17 745	4 533	28 189	-23 656
Danimarca	2 270	9 254	-6 984	214	13 848	-13 634
Francia	58 563	159 434	-100 871	8 083	129 157	-121 074
Gran Bretagna e Irlanda sett.	22 745	273 889	-251 144	2 053	181 705	-179 652
Grecia	1 372	8 904	-7 532	1 328	17 484	-16 156
Jugoslavia	13 595	77 689	-64 094	1 290	50 946	-49 656
Paesi Bassi	20 660	51 091	-30 431	1 592	41 317	-39 725
Polonia-Danzica	35 241	49 211	-13 970	40 356	24 781	+15 575
Portogallo	4 041	14 192	-10 151	59	7 645	-7 586
Romania	79 063	51 666	+27 397	400	26 335	-25 935
Spagna	14 260	49 076	-34 816	4 824	45 438	-40 614
Turchia	17 853	18 850	-997	111	11 375	-11 264
URSS	54 905	79 280	-24 375	971	23 699	-22 728
India	41 402	120 542	-79 140	301	26 748	-26 447
Algeria	2 547	13 183	-10 636	20	3 536	-3 516
Egitto	23 351	72 704	-49 353	1 243	33 532	-32 289
Tunisia	17 882	43 007	-25 125	931	6 249	-5 318
Unione Sud Africa	7 259	46 361	-39 102	31	18 552	-18 521
Canada	7 771	17 558	-9 787	604	8 119	-7 515
Totale	498 525	1 271 895	-773 370	72 679	748 320	-675 641

come le sanzioni incisero sul commercio estero italiano e su come i vari paesi le applicarono (ovvero incrementarono i loro scambi con l'Italia in relazione ad esse) il lettore potrà consultare le due tabelle (pp. 702-5). La prima¹ riassume l'andamento mensile del commercio estero italiano dal novembre '35 all'ottobre '36, mettendo a confronto i relativi dati con quelli dell'anno precedente. La seconda² riassume gli stessi dati per il periodo 1° gennaio - 31 maggio '36 in riferimento ai vari paesi³.

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1934-36)*, b. 910, fasc. 3.2.15/117.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 509 560, «Roma. Ist. Centr. di Statistica».

³ Per valutare giustamente il valore delle cifre riportate nelle due tabelle, è opportuno tenere presente che nei primi dieci mesi e mezzo del '35 le importazioni italiane, specie di materie gregge

Principali paesi ASSIMILATI AI PAESI NON SANZIONISTI	Importazione			Esportazione		
	1936 a	1935 b	differenza a-b	1936 c	1935 d	differenza c-d
Svizzera	81 093	86 304	-5 211	97 668	149 587	-51 919
Argentina	91 527	125 863	-34 336	47 875	69 920	-22 045
Totale	172 620	212 167	-39 547	145 543	219 507	-73 964
NON SANZIONISTI						
Albania	8 723	8 140	+583	8 580	7 984	+5 961
Austria	149 140	92 401	+56 739	73 782	53 593	+20 189
Germania	587 645	483 749	+103 896	367 727	330 070	+37 657
Ungheria	93 192	45 268	+47 924	46 116	39 211	+6 905
Brasile	57 194	43 656	+13 538	23 150	21 948	+1 202
Stati Uniti	335 523	399 460	-63 937	149 967	133 966	+16 001
Totale	1 231 417	1 072 674	+158 743	669 322	586 772	+82 550
ALTRI PAESI	325 454	518 677	-193 223	84 700	247 439	-162 739
Totale generale	2 228 016	3 075 413	-847 397	972 244	1 802 038	-829 794
COLONIE ITALIANE						
Eritrea	14 145	16 804	-2 659	420 157	64 685	+355 472
Libia	17 552	8 593	+8 959	114 278	58 656	+55 622
Somalia	21 642	19 901	+1 741	84 875	36 070	+48 805
Totale	53 339	45 298	+8 041	619 310	159 411	+459 899
Complesso	2 281 355	3 120 711	-839 356	1 591 554	1 961 449	-369 895

Così come per il problema delle sanzioni, è difficile includere tra i problemi più importanti che Mussolini dovette affrontare quello militare, e pertanto, dopo quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti, il discorso su di esso può essere relativamente breve¹. Per paradossale che possa a prima vista sembrare, per il «duce» — al punto al quale erano giunti la situazione internazionale in genere e i rapporti con l'Inghilterra in particolare al momento dell'inizio delle ostilità — l'aspetto militare della guerra era diventato secondario rispetto a quello politico-diplomatico. Anche escludendo sia un allargamento del conflitto sia l'estensione delle sanzioni (due eventualità che avrebbero mutato radicalmente il corso delle operazioni o avrebbero posto loro fine *ipso facto*), l'obiettivo che a livello militare Mussolini, all'inizio delle ostilità e per mesi ancora dopo, praticamente sino alla vigilia del crollo etiopico e della fuga del negus, si riprometteva di raggiungere era ormai (e, a nostro avviso, era stato sostanzialmente sempre) non quello di riportare una vittoria totale e di annettersi tutta l'Etiopia, ma quello, ben più limitato, che gli suggeriva anche Laval: riportare alcune grandi vittorie e occupare le regioni che più lo interessavano, in modo da costringere e il negus e l'Inghilterra-Società delle Nazioni a trattare una composizione del conflitto più vantaggiosa di quelle già propostegli. E ciò tanto più che in una guerra *lampo* egli non solo non doveva credere (dato che pressoché unanimemente tutti gli esperti militari la ritenevano impossibile e con essi anche i suoi stessi generali²) ma neppure doveva politicamente volerla (anche se, a cose fatte, la esaltò e se ne compiacque), dato che su di essa sarebbero quasi certamente naufragate le sue mai abbandonate speranze di ricucire i rapporti con l'Inghilterra e di venire ad un *accordo generale* con essa. In questa situazione le operazioni militari finivano in

e semilavorate, erano state notevolmente incrementate per costituire delle scorte. L'importazione delle materie prime era passata da 18 414 000 tonnellate nel '34 a 20 207 000 nel '35; quella di materie semilavorate da 2 366 000 a 2 830 000.

Nel periodo delle sanzioni le riduzioni più significative nelle importazioni di materie prime furono: estratti tannici per concia 92%; minerali di ferro 75%; lana e bitumi 63%; caolini 61%; argille 60%; acciaio in lingotti 52%; cotone, benzina e pelli 50%; legni per tinta e concia 47%; ferri e acciai in lamiera 40%; juta 38%; rottami di ferro e paraffina 30%; cellulosa 23%; carbone e semi oleosi 20%.

¹ Per un quadro sintetico delle operazioni militari cfr. A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano 1965; per un quadro più ampio cfr. le relazioni del ministero della Guerra e dell'Ufficio storico dello Stato maggiore. Nella vasta letteratura memorialistica cfr. E. DE BONO, *La preparazione e le prime operazioni* cit.; P. BADOGGIO, *La guerra d'Etiopia*, Milano 1936; R. GRAZIANI, *Il fronte sud*, Milano 1938; Q. ARMELLINI, *Con Badoglio in Etiopia*, Milano 1937; F. DALL'ORA, *Intendenza in A. O.*, Roma 1937.

² Ancora a fine gennaio Mussolini doveva ritenere che le operazioni non si sarebbero concluse così presto come avvenne. Cfr. le sue affermazioni in sede di Consiglio dei Ministri a proposito dell'invio in corso di 50 mila operai in Africa orientale per mettere in grado i servizi logistici di funzionare «anche durante il periodo estivo delle grandi piogge». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 30 gennaio 1936.

buona parte per perdere ai fini della *vittoria* il loro valore di strumento primario e decisivo (e, quindi, anche una parte della possibilità di essere impostate in base ad una strategia chiaramente finalizzata) per diventare un elemento di sostegno del giuoco politico-diplomatico mussoliniano, al quale, quindi, dovevano essere il più possibile correlate. Tipica è in questo senso la netta priorità in ordine di importanza che all'inizio fu data al fronte eritreo (che gravitava sulle regioni che più stavano a cuore a Mussolini) rispetto a quello somalo, che acquistò importanza solo in un secondo tempo e in buona parte per iniziativa di Graziani e per motivi personalistici connessi alle gelosie e ai contrasti di potere all'interno del gruppo dirigente fascista¹. E ancora più tipico è il modo con cui il «duce» intervenne nella gestione delle operazioni militari.

Iniziate le ostilità, il 6 ottobre le truppe provenienti dall'Eritrea occuparono Adua. Psicologicamente la conquista di questa località era indubbiamente un grande successo propagandistico, specie all'interno, dove il nome di Adua parlava a tutti i cuori. Militarmente si trattava però di un successo modesto, tanto più che ad Adua praticamente l'avanzata si esaurì; politicamente poi esso era irrilevante, dato che in vista di eventuali trattative (e per affrettarle) a Mussolini occorreva assicurarsi il possesso almeno di gran parte del Tigrai (e possibilmente dimostrare che quella popolazione preferiva l'Italia all'Etiopia, motivo questo di tutti gli sforzi fatti per assicurarsi la sottomissione dei discendenti del negus Giovanni e la nomina di ras Gugsà a capo civile dei territori occupati). Furono queste necessità a dettarli l'immediata richiesta a De Bono di procedere subito alla conquista di Axum (che, per il suo carattere di città sacra per gli etiopici, l'Inghilterra non voleva assolutamente includere nei territori da cedere all'Italia) e, presa Axum il 16 ottobre, di riprendere l'offensiva ai primi di novembre in modo da essere a Macallé per la metà del mese, quando cioè – svoltesi le elezioni inglesi ed entrate in vigore le sanzioni – si poteva fondatamente prevedere che il meccanismo politico-diplomatico si sarebbe rimesso in moto. E, conquistata il 9 novembre Macallé, quella ulteriore di spingersi ancora più a sud, sino all'Amba Alagi (altro nome, oltre tutto, eloquente per gli italiani quasi quanto quello di Adua) e, quasi contemporaneamente, l'autorizzazione a Graziani di far uso, se necessario per sbloccare la situazione sul fronte sud, dei gas: «autorizzo impiego gas come ultima *ratio* per sopraffare resistenza nemico e in caso di contrattacco». Di fronte a queste insistenti pressioni, si è spesso affermato che Mussolini andava affannosamente a caccia di successi per motivi di prestigio. In assoluto l'affermazione non è

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici cit.*, pp. 238 sgg. e pp. 474 sgg.

certo errata. È infatti ovvio che al «duce» in quel difficile momento facevano assai comodo dei successi militari e per di più dei successi che risvegliassero e cancellassero antichi tristi ricordi negli italiani. Limitarsi a questa spiegazione sarebbe però sbagliato. Mussolini non era né così miope né così desideroso di successi ad ogni costo. Lo dimostra la disponibilità che, nonostante tutto, dimostrò nell'accettare più di una volta il punto di vista di De Bono e i rinvii e le giustificazioni tecniche da lui addotte per non soddisfare subito le sue richieste e, soprattutto, lo dimostra la seconda parte del suo telegramma allo stesso De Bono del 12 novembre: «nell'attesa che funzionamento trattative politiche riesca a conclusivo fine, rafforza la linea di Macallé e sistema rapidamente le retrovie».

Oggi noi sappiamo che in quello stesso giorno Mussolini aveva deciso di sostituire nel comando del fronte eritreo De Bono con Badoglio¹. Ciò non autorizza però a ritenere che questa decisione abbia determinato l'invio del telegramma ora citato. Non lo autorizza la logica, perché, se si accetta il punto di vista di coloro che hanno sostenuto che egli era a caccia di successi per motivi di prestigio, è impossibile pensare che il «duce» fosse disposto a rinunciare a continuare le operazioni sino a quando Badoglio non avesse preso in mano il comando e non lo autorizza soprattutto il diario di Aloisi che già alla data del 28 ottobre ci informa che Mussolini aveva l'intenzione di sospendere le operazioni militari dopo la presa di Macallé² e di trovare un punto d'accordo con gli inglesi.

Alla luce di queste considerazioni, è evidente che molte opinioni correnti sulla guerra d'Etiopia debbono essere riviste. Rivista deve essere in primo luogo quella che Mussolini puntasse alla completa conquista di quel paese: al contrario bisogna convincersi che alla fine del '35 i suoi programmi erano assai più limitati, ciò che spiega — come vedremo — perché egli sarebbe stato disposto ad accettare il piano Laval-Hoare e perché, anche dopo che questo sfumò e persino dopo la rimilitarizzazione della Renania, che eliminò gli ultimi pericoli di un irrigidimento inglese, egli avrebbe sino alla fine voluto un accordo col negus e con l'Inghilterra che assicurasse all'Italia la preponderanza politica ed economica in Etiopia e l'occupazione diretta di una vasta zona del paese, ma che tenesse formalmente in vita un piccolo stato etiopico. E rivista deve essere, forse, anche la vicenda particolare della sostituzione di De Bono con Badoglio.

¹ Cfr. A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., p. 191, e *id.*, *Memorie* cit., pp. 221 sg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., pp. 317 sg. L'annotazione di Aloisi rende esplicito l'intimo significato del già citato telegramma di Mussolini a De Bono del 20 ottobre. Cfr. anche G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., p. 107: dal diario di De Bono, alla data del 24 ottobre.

Nel quadro delle opinioni correnti questa sostituzione ha una sola logica: De Bono non solo era troppo cauto e riottoso a passare decisamente all'offensiva, ma godeva in genere di scarsissima stima come stratega, era mal visto da Badoglio e da parte dei suoi stessi collaboratori, non aveva un gruppo di potere alle sue spalle. Badoglio, invece, dava maggiori garanzie tecniche, godeva di prestigio e poteva rassicurare e dare soddisfazione alla corona, agli ambienti più tradizionalisti e, al tempo stesso, a larghi settori dell'opinione pubblica: in una parola, con lui la guerra d'Etiopia da guerra fascista diventava guerra nazionale. In tutto ciò vi è certo del vero. Alla luce di quanto abbiamo detto, un interrogativo però si impone: sostituendo il *quadrunviro* De Bono con il *maresciallo* Badoglio Mussolini pensava veramente soprattutto alle future operazioni e alle future vittorie che questo avrebbe conseguito o – ritenendo conclusa sostanzialmente la fase delle *grandi* operazioni militari – voleva essenzialmente dare un contentino all'esercito (e allo stesso Badoglio che non faceva mistero di voler prendere lui il posto di De Bono), pensando per altro di aver assicurato al partito fascista i veri allori della guerra e di lasciare a Badoglio le briciole della gestione dell'ultimo e meno importante ciclo delle operazioni, quello, in pratica, destinato solo a contrappuntare la fase decisiva dei negoziati diplomatici che riteneva sarebbero cominciati dopo le elezioni inglesi? ¹. E ciò tanto più che a sostegno di questo interrogativo militano due fatti a nostro avviso tutt'altro che trascurabili. Il primo riguarda la scelta di Badoglio come successore di De Bono: è possibile credere che, se avesse pensato ad una guerra ancora lunga e irta di possibili complicazioni con l'Inghilterra, Mussolini si sarebbe privato del suo miglior capo militare, che, oltre tutto, era anche il capo di Stato maggiore generale, mandandolo a migliaia di chilometri di distanza? Il secondo riguarda l'insistenza con la quale Mussolini in dicembre sollecitò Badoglio a riprendere l'offensiva e ad occupare l'Amba Alagi; una insistenza che potrebbe sembrare in contraddizione con la nostra affermazione che egli considerava a quell'epoca praticamente finito il ciclo delle grandi operazioni. In realtà questa insistenza è più che logica: in dicembre, infatti, l'eventuale occupazione dell'Amba Alagi avrebbe costituito per il «duce» un successo assai

¹ A proposito degli allori africani, è interessante notare che Mussolini volle e rese possibile la partecipazione alla guerra del maggior numero possibile di personalità del fascismo, anche di alcune che per i loro incarichi politici e addirittura di governo a rigore si sarebbe dovuto ritenere fosse più utile rimanessero in Italia. Oltre a noti esponenti politici, come Bottai e Farinacci, parteciparono alla guerra il segretario del PNF, Starace, a capo di una colonna motorizzata, e ministri come G. Ciano. Questa partecipazione si fece più intensa nel '36, tanto che c'è da supporre che Mussolini (che già dall'inizio aveva stabilito si facesse tra le truppe largo spazio alla MVSN) l'abbia voluta per evitare che la seconda fase della guerra apparisse come una impresa dei soli militari di carriera.

importante, dato che proprio in quei giorni stava maturando il piano Laval-Hoare e una *spintarella* agli etiopici e, indirettamente, a coloro che a Londra non vedevano di buon occhio il piano ne avrebbe facilitato l'entrata in porto. Ciò non vuole per altro dire che in quel momento Mussolini pensasse ad una ripresa *tout court* delle operazioni su vasta scala. Questa decisione egli la prese infatti solo in gennaio – quando la possibilità di raggiungere una composizione del conflitto sulla base del piano Laval-Hoare era sfumata – e allora non fece però particolari pressioni perché Badoglio ne accelerasse i tempi o cercasse ad ogni costo lo scontro in grande stile. E da quest'epoca in poi, le sue *interferenze* nella direzione delle operazioni furono essenzialmente solo *politiche*, volte ad autorizzare o impedire quelle forme di guerra o quelle iniziative particolari (uso dei gas asfissianti, bombardamenti di rappresaglia, attacchi alla ferrovia Gibuti - Addis-Abeba, stabilimento di basi sul lago Tana, ecc.) che, a seconda del particolare momento politico internazionale, egli riteneva opportuno o controproducente adottare¹. Questo costituisce una ulteriore conferma che il vero problema per lui era essenzialmente quello politico-diplomatico, rispetto al quale tutti gli altri, anche quello militare, erano o secondari o subordinati. Tanto è vero che dopo la battaglia del lago Ascianghi (fine marzo - primi aprile '36), che sotto il profilo militare decise le sorti del conflitto, i suoi maggiori sforzi furono rivolti – come si vedrà – ad avviare una trattativa diretta con il negus e solo quando si rese conto che ciò era impossibile egli si indusse ad incitare Badoglio e Graziani a bruciare le ultime tappe e a marciare sulla capitale².

E veniamo al piano politico-diplomatico, quello che costituì il vero problema di Mussolini per tutto il periodo della guerra e che suscitò in lui le maggiori preoccupazioni e più di un momento di incertezza e di pessimismo³.

¹ Cfr. per tutta questa parte MUSSOLINI, XXVII, pp. 298 sgg., e a sua integrazione 120 *telegrammi inediti di Mussolini sulla guerra d'Etiopia*, a cura di A. Del Boca, in «Il giorno», 11-21 novembre 1968; G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., pp. 100 sgg. e 186 sgg.; Q. ARMELLINI, *Con Badoglio in Etiopia* cit., pp. 98 sg.

² È interessante notare che, mentre Mussolini cercava una trattativa col negus, Badoglio si preoccupava invece che un eventuale armistizio gli impedisse di avanzare sino ad Addis-Abeba. Un accenno in questo senso in A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., p. 218; assai più espliciti sono però i telegrammi inviati da Badoglio a Roma per ricordare il precedente del '18, quando le operazioni militari non furono interrotte sino alla conclusione delle trattative armistiziali.

³ Per lo stato d'animo di Mussolini in questi mesi cfr. gli accenni di P. ALSTI, *Journal* cit., *passim*. Pubblicamente e nei suoi incontri con gli stranieri che, assai numerosi, lo visitarono in questo periodo egli ostentò sempre la massima calma e sicurezza. Ne fanno testimonianza i ricorrenti accenni che si ritrovano negli scritti coevi dei suoi visitatori. Numerose interviste alla stampa estera rilasciate in questo periodo da Mussolini non sono, al solito, comprese nell'*Opera omnia*; citiamo tra le più significative: a A. Silbert («L'ordre») del 7 ottobre '35; a A. Rohe («The Sun») del 12 ottobre '35; a L. Dobhoff («Az Est») del 25 dicembre '35; a J. e J. Tharaud («Paris soir») del 4 febbraio '36; a A. Wilson («Observer») del 9 febbraio '36; e a P. Bonardi («Excelsior») del 6 marzo '36.

L'inizio delle operazioni militari era stato deciso dal «duce» perché, al punto al quale si era spinto, rimanere inattivo avrebbe voluto dire perdere di credibilità sia all'interno sia all'estero, autorizzare chiunque a dire che *bluffava* e tutto ciò, data l'intransigenza inglese, senza vantaggio alcuno, poiché è evidente che, dopo aver respinto per tre volte le offerte fattegli da Londra, solo un'azione di forza poteva indurre l'Inghilterra ad alzare il prezzo che era disposta a pagare. Nonostante la sua convinzione che Londra non si sarebbe direttamente impegnata, egli si rendeva però assai bene conto della pericolosità del passo che intraprendeva. Sin dall'inizio tutti i suoi sforzi furono pertanto volti non solo a rassicurare il governo inglese della sua volontà di non infrangere il «fronte di Stresa» e di trovare un accordo per risolvere al più presto il conflitto, ma anche ad operare concretamente in questo senso.

Nella prima direzione l'atto forse più significativo fu costituito dalla lettera fatta consegnare da Grandi ad Hoare il 4 ottobre, nella quale Mussolini ribadiva di voler cooperare con l'Inghilterra nella politica europea, proponeva una «reciproca e simultanea» smobilitazione del Mediterraneo e affermava di essere pronto a cercare una soluzione del problema etiopico. La sostanza politica di questa lettera fu lasciata trapeolare il giorno dopo dallo stesso Mussolini nel corso di una intervista all'inviato del «Paris-soir», Jules Sauerwein¹. Nella seconda direzione

¹ Cfr. «Paris-soir», 7 ottobre 1935.

L'intervista fu parzialmente pubblicata il giorno successivo dal «Popolo d'Italia». I tagli apertamente personali da Mussolini sono assai indicativi per valutare ciò che egli voleva far sapere agli italiani e l'immagine che della propria politica voleva accreditare all'interno. Ne segnaliamo i più significativi:

- «Sono in conversazioni con l'Inghilterra».
- «Se, in cambio di una certa smobilitazione della flotta, la Gran Bretagna mi chiede una riduzione dei nostri effettivi in Libia, si può forse trovare su questa base un terreno d'intesa. Mi sembra che la Gran Bretagna si sia allarmata senza motivo per l'aumento dei nostri effettivi. Quando provvedimenti reciproci di questo genere avranno creato un'atmosfera più serena, dando nello stesso tempo la prova che la fiducia è ristabilita, si potrà allora affrontare, tra le Potenze interessate, il vero e proprio problema etiopico. Come ho detto altre volte, si può trovare la soluzione con Ginevra, senza Ginevra o contro Ginevra».
- «Regolare il problema dell'Etiopia è il compito preciso degli Stati membri della Lega».
- «Mai si è affacciato allo spirito di un inglese, fino a questi ultimi tempi, l'idea che l'Italia potesse avere una volontà propria, una completa indipendenza di fronte all'Impero britannico».
- «Quando l'Inghilterra si sarà ben resa conto della forza che rappresenta l'Italia e della somma di volontà e di eroismo che possiedono gli italiani, riconoscerà il posto al quale noi abbiamo diritto e non vi saranno più difficoltà tra lei ed il nostro Paese».

Per rendere impossibile o più difficile la «moda idiota quanto antifascista oltre che contraria ad ogni più elementare norma di carattere finanziario», l'11 ottobre '35 Starace impartì disposizioni a tutti i segretari federali del PNF acciòché vigilassero e repressero, sia pure «con ogni accortezza» la lettura dei giornali stranieri (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Starace Achille», sottof. 1). La introduzione in Italia di alcuni giornali più accesa-mente «anti-italiani» fu successivamente vietata esplicitamente. Insieme alle citate disposizioni sulla lettura dei giornali stranieri, Starace ne diramò altre che meritano di essere ricordate, sia per la loro sostanza sia per il loro tono. Una raccomandava di *illuminare* adeguatamente gli italiani («in forma piana dando a tale... attività più che altro la impronta di propaganda spicciola, cameratesca, non cattedratica, a sfondo confidenziale...»), specie in campagna, sulla situazione militare. Un'altra ordinava alle *gerarchie dirigenti* del PNF di «ritenersi mobilitate» al mas-

l'iniziativa piú importante fu certo quella, il 16 ottobre, di comunicare a De Chambrun su quali termini l'Italia era disposta a trattare la risoluzione del conflitto, in modo che Laval potesse concretamente porsi come intermediario e mediatore con gli inglesi¹. In sostanza i termini d'accordo trasmessi a Parigi ricalcavano le richieste precedenti: cessione definitiva e piena dei territori etiopici settentrionali occupati dalle truppe italiane, revisione delle frontiere dankala e somala a favore dell'Italia, mandato o altra forma di amministrazione sulle zone periferiche non amariche dell'Etiopia in maniera da stabilire la contiguità territoriale tra l'Eritrea e la Somalia, sbocco commerciale per l'Etiopia ad Assab².

Contemporaneamente a queste *avances* in direzione di Londra, gli sforzi di Mussolini e di palazzo Chigi in questo periodo furono rivolti essenzialmente in due altre direzioni: a premere sui vari governi sanzionisti per ottenere un'applicazione *amichevole* delle sanzioni (mettendo altresí in rilievo le gravi conseguenze che una loro eventuale estensione avrebbe avuto) e, ancor piú, a sventare il pericolo di un embargo da parte degli Stati Uniti.

In tutta la vicenda italo-etiopica Washington tenne sempre un atteggiamento assai cauto. La prima presa di posizione statunitense si era avuta il 1° agosto, quando il presidente americano aveva espresso la sua speranza che si trovasse una soluzione amichevole e che la pace fosse preservata. Successivamente Roosevelt aveva inviato un messaggio a Mussolini in questo senso e fatto approvare la *neutralità* del suo paese verso entrambi i contendenti e l'embargo su ogni fornitura di armi e munizioni. In occasione delle conversazioni pargine di metà agosto il go-

simo e in ogni settore, senza nulla trascurare: «la fiducia che il Duce ripone in noi ci impegna fino all'infinito. Non un solo minuto della giornata deve essere perduto. Durante le sette ore di riposo bisogna dormire con un occhio aperto...»

Per valutare appieno lo stretto collegamento che per il regime esisteva tra politica interna ed estera e comprendere come, se a livello della prima si favoriva e eccitava la psicosi anti inglese con tutti gli strumenti propagandistici, si era però attentissimi a che questa psicosi non andasse oltre un certo limite, al di là del quale sarebbero potute sorgere complicazioni diplomatiche col governo di Londra, è significativo un altro telegramma di Starace ai segretari federali (non a caso diramato d'intesa con Bocchini) il 15 novembre '35 per informarli che non erano autorizzate manifestazioni in occasione, il 18 successivo, dell'entrata in vigore delle Sanzioni e per ordinare loro di «tenere particolarmente alla mano universitari e medi ed evitare incidenti di qualsiasi genere» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1920-45], categ. C 1, «Conflitto etiopico», b. 1). Dove è chiaro che gli incidenti che si volevano evitare erano contro istituzioni e cittadini «sanzionisti» e inglesi in specie.

¹ In termini sostanzialmente analoghi si pronunciarono sia Aloisi con Laval e Hoare a Ginevra il 1° novembre, sia di nuovo Cerruti con Laval una ventina di giorni dopo. Sul problema della reciproca smobilizzazione del Mediterraneo Mussolini tornò invece personalmente il 12 novembre con Drummond. Cfr. P. Aloisi, *Journal cit.*, pp. 318 sg., 324 sg. e 322.

² Essi si desuono da un lunghissimo rapporto a Mussolini redatto il 7 dicembre '35 da Grandi per fare il punto sulle sue conversazioni segrete dei giorni precedenti con Vansittart (per il quale vedi piú avanti).

verno statunitense aveva offerto i suoi buoni uffici per contribuire ad un accordo e poco dopo Roosevelt aveva fatto fare dall'ambasciata a Roma un nuovo passo in senso moderatore. In pratica gli USA avevano però cercato di non farsi invischiare nella controversia. Tipico è a questo proposito l'atteggiamento assunto dal Dipartimento di Stato quando scoppiò il «caso Rickett»: Washington consigliò subito l'annullamento del contratto. Né questa posizione si era sostanzialmente modificata con l'inizio delle ostilità. Da qui le pressioni degli inglesi per indurre gli americani ad un atteggiamento più attivamente intransigente e degli italiani per scongiurarlo. In questa duplice azione chi ebbe praticamente la meglio fu però Mussolini e ciò costituì uno dei suoi maggiori successi, che ebbe una influenza assai importante su tutto l'andamento della guerra, poiché l'atteggiamento statunitense finì per contribuire notevolmente a rafforzare la posizione di coloro che erano contrari all'estensione delle sanzioni, dato che una decisione del genere avrebbe perso molto del suo significato se non fosse stata condivisa da Washington e l'Italia si fosse potuta continuare a rifornire di petrolio e di altre materie prime in America. Per capire questo atteggiamento del governo statunitense si debbono tenere presenti essenzialmente tre motivi: innanzi tutto l'orientamento largamente profascista degli italiani e, ciò che più conta, degli italo-americani che vivevano negli USA, un atteggiamento che in quel particolare momento, alla vigilia delle elezioni presidenziali, rendeva il «voto italiano» particolarmente prezioso per Roosevelt; in secondo luogo la convinzione largamente diffusa che, se si fosse giunti ad un embargo sul petrolio, questo sarebbe stato rispettato dalle grandi società produttrici, ma assai difficilmente dalle minori; e infine dall'atteggiamento sostanzialmente pro italiano dell'ambasciatore a Roma, B. Long, per il quale la situazione si riassumeva praticamente così: la guerra era immorale ed era giusto che l'Italia fosse stata condannata, la condanna della Società delle Nazioni era avvenuta però solo grazie alle pressioni inglesi e l'Inghilterra non aveva maggiori giustificazioni morali di quelle che aveva l'Italia; la situazione era gravissima e gli Stati Uniti ne dovevano rimanere fuori; del resto l'Inghilterra riforniva sotto banco l'Italia di petrolio, tramite la Germania, e direttamente le navi italiane a Suez¹.

Da parte inglese sul primo momento l'accoglienza riservata alle *avances* mussoliniane fu decisamente negativa. Il precipitare della crisi dei rapporti anglo-italiani era stato visto da larga parte della classe dirigen-

¹ Per l'atteggiamento degli USA cfr. B. HARRIS jr, *The United States and the Italo-Ethiopian Crisis*, Stanford 1964, nonché J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo* cit., pp. 375 sgg. e *Carte Roosevelt, PSF, Italy*: B. Long (1933-36), ottobre '35 sgg. Per la situazione interna statunitense cfr. A. M. SCHLESINGER jr, *L'età di Roosevelt* cit., III, pp. 510 sgg.

te conservatrice con preoccupazione e disappunto. Come ha scritto Taylor¹, di fronte alla decisione ginevrina di applicare le sanzioni,

i conservatori in Inghilterra rimasero costernati; i capi delle forze armate brontolarono e il ministero degli esteri fece altrettanto. Winston Churchill rimase fuori dell'Inghilterra per tutto l'autunno, evitando così di pronunciarsi pro o contro l'Italia. Amery denunciò la Società e sostenne la causa dell'Italia.

Le voci che sostennero l'Italia furono però poche e furono soverchiate da quelle contrarie. Le elezioni erano ormai alle porte: anche a prescindere dalle contraddizioni di fondo della sua politica verso l'Italia, i laburisti e i liberali e, ciò che più conta, larga parte dell'opinione pubblica erano troppo ostili all'Italia e al fascismo perché il governo potesse arrischiarsi a prendere in considerazione le *avances* mussoliniane; sicché sia Baldwin sia Eden assunsero un atteggiamento intransigente². Solo Hoare, parlando il 17 ottobre con Grandi, si dimostrò possibilista: a Grandi che accusava l'Inghilterra di preparare la guerra contro l'Italia, smentì categoricamente questa interpretazione della politica del suo governo e si dichiarò disposto a prendere in considerazione eventuali proposte italiane per una soluzione del conflitto³. Ciò nonostante, date le pressioni francesi, due esperti (l'inglese Peterson e il francese Saint-Quentin) esaminarono le richieste italiane, giungendo alla conclusione che si sarebbe potuta prendere in considerazione l'idea di alcune rettifiche di frontiera e di un mandato italiano su tutto il territorio etiopico al di sotto dell'ottavo parallelo (in cambio di uno sbocco al mare ad Assab o a Zeila). Queste proposte furono però nettamente respinte dal governo inglese il 30 ottobre. Dopo le elezioni di metà novembre, che confermarono al potere la maggioranza «nazionale», liberandola così dall'assillo della concorrenza dei laburisti e delle varie associazioni pacifiste, filo societarie e più o meno chiaramente antifasciste ad essi collegate, il discorso fu però riavviato, anche se una parte del governo, con Eden in testa, continuava a mostrarsi contraria ad ogni compromesso e, anzi, sosteneva la necessità di un'applicazione rigorosa delle sanzioni e di una loro estensione al petrolio⁴. I più decisi a trovare una composizione del conflitto erano soprattutto Hoare e Vansittart⁵. In questo clima di contrasto tra i dirigenti inglesi nacque il piano Laval-Hoare.

¹ Cfr. A. J. P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea* cit., pp. 469 sgg.

² Secondo quanto Grandi riferì a Roma il 9 ottobre il passo del discorso di Eden a Ginevra nel quale si distingueva — con chiaro accenno al fascismo — tra Italia e governo italiano sarebbe stato suggerito da W. Steed e da C. Rosselli (in Archivio Vitetti).

³ Cfr. D. Grandi a ministero Esteri, Londra, 18 ottobre 1935 (in Archivio Vitetti).

⁴ Per la posizione del ministro per i rapporti con la Società delle Nazioni in tutto questo periodo cfr. A. EDEN, *Memorie (1931-1938)* cit., pp. 357 sgg.

⁵ In novembre, subito dopo le elezioni, il generale Ezio Garibaldi fu a Londra in missione ufficiosa per cercare di avviare trattative, sfruttando la popolarità del nome che portava e le molte

La prima fase della sua preparazione avvenne in gran segreto (pare che gli unici informati ne fossero, da un lato, Baldwin e Hoare e, dall'altro, Mussolini) nell'ultima decade di novembre e nei primissimi giorni di dicembre ad opera di Vansittart¹ e di Grandi. Per la sua abilità, per la stima che godeva tra i dirigenti britannici e per il vivo desiderio di evitare che la crisi tra i due paesi si trasformasse in una completa e definitiva rottura, che avrebbe finito per liquidare la Società delle Nazioni, alterare tutti gli equilibri europei e gettare Mussolini nelle braccia di Hitler, l'ambasciatore a Londra era per parte italiana certo l'uomo più adatto a tentare un accordo². Lo stesso vale per il segretario permanente al Foreign Office, per il quale l'equilibrio europeo e l'indipendenza austriaca contavano in quel momento più di ogn'altra cosa.

Le conversazioni furono tutt'altro che facili. In un primo momento Vansittart non sembrò disposto ad andare oltre questi cinque punti:

1. Rettifica di frontiera dell'Eritrea con l'annessione di Adua e Adigrat (escluso Aksum).
2. Annessione all'Italia della Dankalia e dell'Ogaden.
3. Concessione all'Italia in monopolio economico di alcuni territori ad Est del 38° meridiano e a Sud dell'8° parallelo.
4. Regime d'assistenza internazionale all'Etiopia con preponderanza italiana.
5. Cessione all'Etiopia in territorio italiano di uno sbocco al mare e di un congiungimento tra questo sbocco al mare e l'Etiopia.

In un secondo tempo la sua posizione si fece però più morbida. In un'ampia relazione complessiva sulle trattative che il 7 dicembre Grandi redasse per Mussolini³ si legge infatti:

relazioni che aveva in Inghilterra. Tra gli altri si incontrò con MacDonald e con Hoare, che dichiarò che le richieste di Mussolini erano inaccettabili, in quanto eccessive, e lasciò capire che però il governo inglese avrebbe potuto negoziare su basi più ridotte, specie se si fosse trattato direttamente tra Roma e Londra, senza passare per il tramite di Parigi. Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 286 sgg. Parallelamente a questi sondaggi erano sempre continuati quelli intrapresi sin dalla fine di settembre dalla Santa Sede. Cfr. F. CHARLES-ROUX, *Huit ans au Vatican cit.*, pp. 143 sgg.

¹ Per la posizione di Vansittart (che Eden giudicava «più francese dei francesi») cfr., oltre alle sue memorie, R. VANSITTART, *The mist procession*, London 1958, A. L. GOLDMAN, *Sir Robert Vansittart's search for Italian cooperation against Hitler (1933-36)*, in «Journal of contemporary history», luglio 1974, pp. 93 sgg.

² Durante la crisi etiopica D. Grandi si adoperò in tutti i modi per l'amicizia italo-inglese, sfruttando a questo scopo tutti i mezzi e impegnandosi in un'attività intensissima, sia a livello politico, sia mettendo a frutto le sue relazioni, sia lavorando la stampa locale. Non sempre il suo attivismo fu approvato da Mussolini, che a più riprese lo giudicò eccessivo e troppo personalistico.

³ Debbo la consultazione di questo importante documento al dr. D. Susmel. Esso non è tra quelli che lo stesso dr. Susmel ha successivamente ceduto all'Archivio Centrale dello Stato.

Nella parte conclusiva del suo rapporto Grandi si dilungava sull'atteggiamento inglese in quel momento e su come esso influiva sulla questione etiopica e sul progettato accordo:

«Per quanto riguarda quest'ultimo punto credo di essere nel vero affermando che l'attuale momento si presenta relativamente come il più favorevole fra quanti si siano presentati finora per un effettivo tentativo di conciliazione. Nel dispaccio n. 10 160, V. E. avanza molte ipotesi su quella che appare essere in questo momento l'attitudine del governo britannico. Anzitutto piuttosto che di vere e proprie "disposizioni" favorevoli da parte del Governo Britannico, si tratta piuttosto di un "clima" più favorevole a un tentativo di conciliazione. Le dichiarazioni fattemi man mano

V. E. avrà rilevato come a poco a poco nel corso delle conversazioni avute con lui, Vansittart sia andato allargando le sue idee: da una meschina rettifica di confine nella regione di Adua e di Adigrat, egli è passato all'idea di un distacco dall'Etiopia delle regioni Tigrine che noi attualmente occupiamo, e all'annessione di tali regioni all'Italia mediante l'applicazione del principio dell'autodeterminazione; dalla concessione in sovranità all'Italia dell'Ogaden, e in regime di monopolio economico di qualche territorio ad Est del 38° meridiano, egli è passato a considerare la possibilità di un distacco dall'Etiopia di tutti i territori a Sud dell'8° parallelo, accettando l'idea che a Ovest del 39° meridiano i territori passino sotto la giurisdizione dell'Italia, e i territori a Est del 39° meridiano sotto la sovranità piena italiana. Infine egli si è indotto ad accettare di discutere il congiungimento territoriale dell'Eritrea e della Somalia attraverso l'Harrar e l'Aussa, senza escludere, come aveva fatto sino ad ora, che il Governo Britannico possa consentire a risolvere tale problema per noi essenziale.

In conclusione, dopo esser partito dalla dichiarazione che il Governo Britan-

da Hoare e da Vansittart durante queste due ultime settimane ne sono l'indice, e ancora più l'ambiente in cui si è svolta la discussione giovedì 5 corrente, alla Camera dei Comuni, e il favore con cui la maggioranza del Parlamento ha accolto non solo i passaggi del discorso di Hoare concernenti l'Italia, ma soprattutto gli importanti discorsi di A. Chamberlain e E. Grigg. (Mi si assicura che il discorso di A. Chamberlain è stato fatto previa un'intesa personale con Hoare e Vansittart). Le cause? Esse sono, a mio avviso, diverse e complesse. *Anzi tutto la generale constatazione che le sanzioni, invece d'indebolire, come qui si sperava, hanno al contrario raddoppiato la forza del Regime e la resistenza morale dell'Italia.* Tutti sono ormai più persuasi che l'Italia Fascista, se costretta dagli eventi, è pronta ad affrontare quella che qui è definita la sua "rovina economica e finanziaria", e molti ritengono che l'Italia sia pronta, se costretta, ad affrontare quello che qui è definito il "gesto disperato di una Nazione assediata". Lo spettacolo meraviglioso che offre il Popolo italiano fa seriamente riflettere gli Inglesi. Il convincimento che l'Italia fascista non esisterebbe di fronte a nulla per *difendere l'onore della Nazione*, pone gli Inglesi davanti ad una serie di interrogativi circa le ripercussioni gravi che tutto ciò potrebbe determinare nella già inquieta situazione europea. A questo aggiungasi la naturale stanchezza della pubblica opinione in seguito a dieci mesi di polemica a base di Etiopia, ed inoltre il calcolo, nel Partito Conservatore, dopo essere riuscito vittorioso nelle recenti elezioni, che la posizione polemica dell'Inghilterra ha ormai dato tutti i frutti possibili che da essa si potevano ricavare nel campo della politica interna e nel campo della politica imperiale. La sensazione da ultimo che l'Inghilterra ha interesse a chiudere questo episodio per dedicarsi a problemi di capitale importanza come quello dell'Estremo Oriente e il problema della Germania. Detto tutto questo ritengo sarebbe tuttavia un errore di credere che l'Inghilterra è pronta ad accettare una qualsiasi soluzione della questione abissina. Non bisogna neppure credere che l'Inghilterra sia eccessivamente preoccupata dalle conseguenze che deriverebbero dall'applicazione dell'embargo sul petrolio. L'Inghilterra valuta, non c'è dubbio, la gravità della situazione, ma essa è presa nel cerchio degli avvenimenti che essa stessa ha provocato. L'Inghilterra ha sin qui giocato grosso nella questione abissina, e continuerà a giocare grosso se riterrà di non poterne fare a meno. Il Governo Britannico ha ormai messo come posta nella bilancia il prestigio della Gran Bretagna di fronte ai popoli dell'Impero. Tuttavia il Governo Britannico, avendo già realizzato dalla questione abissina molto di quanto voleva ottenere nel campo della sua politica interna, imperiale e estera, si mostra in questo momento disposto a ricercare un Accordo "onorable" come qui si dice, per l'Italia, per la Lega delle Nazioni e per l'Abissinia (leggi soltanto *per l'Italia e per l'Inghilterra*). Questo Accordo sarà, ho detto più sopra, tanto più sostanzialmente favorevole all'Italia quanto più esso potrà venir formulato secondo le esigenze formalistiche del puritanesimo anglo-sassone, e presentato alla pubblica opinione anglo-sassone come una soluzione societaria: la Lega delle Nazioni è diventata — non bisogna dimenticarlo — lo strumento della politica britannica non solo nei confronti delle altre Nazioni, ma soprattutto nei confronti dei Dominions, o meglio, delle "Nazioni che fanno parte della Commonwealth Britannica".

«Giudicando la situazione da questo settore importante del nostro fronte, che è il fronte inglese, io ritengo ci convenga, non foss'altro sul terreno tattico, di non respingere in questo momento quelle che appaiono essere delle concrete intenzioni da parte del Governo Britannico per un effettivo tentativo di conciliazione. Se non lo facessimo, certo daremmo ai nostri avversari antifascisti qui in Inghilterra nuovo incentivo alla loro azione decisamente drastica e intransigente contro di noi. Per convincersene basta tener presente la reazione astiosa delle correnti liberali, laburiste e societarie alle voci corse in questi giorni di un possibile negoziato coll'Italia».

nico considerava senz'altro come inaccettabili ai fini di ogni e qualunque negoziato le idee esposte dal Duce a Chambrun il 16 ottobre, Vansittart è andato tuttavia facendo, una dopo l'altra se non delle concessioni, almeno delle ammissioni preziose, che nel loro insieme costituiscono un sensibile avvicinamento alle Basi d'Accordo del Duce del 16 ottobre.

Dopo questa decisiva fase preparatoria¹, l'elaborazione del piano passò nelle mani dei due uomini politici dai quali prese poi il nome². Il 7 dicembre Hoare (ufficialmente in viaggio per la Svizzera per trascorrervi un periodo di vacanza) si recò a Parigi. Qui, presente anche Vansittart, il ministro degli Esteri inglese mise a punto con Laval il piano. La sera del giorno successivo un comunicato congiunto rendeva noto che i due uomini politici, «animati da eguale spirito di conciliazione e ispirati dall'intima amicizia franco-britannica» (quell'amicizia che, insieme alla risoluzione del conflitto, più stava a cuore ad Hoare e dovette essere forse la molla più forte che lo indusse a forzare la mano ad una parte dei suoi colleghi di governo), avevano cercato «le formule che potrebbero servire come base per un'amichevole soluzione della disputa italo etiopica». Le loro conclusioni sarebbero state sottoposte al governo inglese e, se approvate, ai governi interessati e alla Società delle Nazioni. Il governo inglese si riunì la sera del 9; alcuni suoi membri erano riluttanti ad approvare il piano, poiché esso dava praticamente piena soddisfazione a Mussolini e, bene o male, avrebbe costituito un gravissimo scacco per il sistema ginevrino. Secondo il piano Laval-Hoare³ l'Etiopia avrebbe dovuto cedere all'Italia il Tigray orientale e una serie di territori ai confini tra la Dankalia e l'Eritrea e tra l'Ogaden e la Somalia (specificamente indicati), ricevendo in cambio uno sbocco al mare «preferibilmente» ad Assab. Oltre a ciò l'Italia si sarebbe vista assegnare una zona «di espansione economica e colonizzazione» in territorio sotto sovranità etiopica e più precisamente nel territorio delimitato ad est dal nuovo confine somalo-etiopico, a nord dall'8° parallelo, ad ovest dal 35° meridiano e a sud dal confine fra l'Etiopia e il Kenia (vedi cartina 1). Alla fine il piano fu però approvato, sia per non sconfessare Hoare, sia soprattutto per evitare un ulteriore deterioramento dei rapporti con la Francia, dato che Laval mostrava l'intenzione di dissociarsi dalle sanzioni se esso non fosse stato mandato avanti (e nelle prime ore del 10 fece formalmente sa-

¹ Per l'atteggiamento di Mussolini verso le conversazioni Vansittart-Grandi cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 326 sg.

² Sul piano Laval-Hoare e le sue vicende cfr. VISCOUNT TEMPLEWOOD [S. HOARE], *Nine Troubled Years cit.*, pp. 177 sgg.; A. EDEN, *Memorie (1931-38) cit.*, pp. 371 sgg.; E. L. PRESSEISEN, *Foreign policy and British public opinion: the Hoare-Laval pact of 1935*, in «World Affairs Quarterly», ottobre 1958, pp. 256 sgg.

³ Se ne veda il testo in L. VILLART, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopico cit.*, pp. 225 sgg.; *ibid.* (pp. 224 sg.) anche il testo della nota con la quale il piano fu trasmesso a Roma.

pere a Londra che voleva un esplicito impegno che se l'Etiopia non avesse accettato il piano non si sarebbe più parlato di estensione delle sanzioni).

Finalmente varato, il piano Laval-Hoare fu trasmesso l'11 dicembre a Roma e ad Addis-Abeba (il cui governo lo respinse il 18) e il giorno dopo a Ginevra. Già prima che esso fosse consegnato agli interessati, sulla stampa inglese e francese cominciarono a circolare (assai probabilmente ad iniziativa di uomini del Quai d'Orsay ostili a Laval per ragioni di politica interna) però indiscrezioni e valutazioni in genere poco favorevoli sia al suo contenuto sia al suo significato politico. Nel giro di pochi giorni queste prese di posizione negative si fecero sempre più numerose, anche grazie agli interessati maneggi di coloro che all'interno del governo inglese volevano approfittare dell'occasione per liberarsi di Hoare, e in poco più di una settimana si ebbe il fallimento — forse imméritato¹ — del piano Laval-Hoare sotto un uragano di proteste² che, da un lato, consentirono ad Eden e a coloro che ne condividevano la posizione di riaprire in sede di governo la discussione su di esso, determinando le dimissioni, il 18 dicembre, di Hoare (che fu sostituito al Foreign Office dallo stesso Eden), da un altro lato, il suo rigetto da parte della Società delle Nazioni³ e, da un altro lato ancora, un notevole indebolimento in Francia della posizione politico-parlamentare di Laval (che infatti fu costretto a sua volta alle dimissioni un mese dopo, per una

¹ Il piano Laval-Hoare costituiva indubbiamente un premio all'aggressore. Eppure — come giustamente ha scritto R. MOSCATI, *Dal Patto a Quattro all'Asse Roma-Berlino* cit., p. 168 — quell'estremo tentativo non era privo di sensatezza: avrebbe potuto porre termine alla guerra, adottando una linea che rispondeva nella sostanza alla più prudente politica di palazzo Chigi di cui si facevano portavoce i tecnici della carriera tuttora legati alla tradizione contariniana, soddisfacendo in tal modo parzialmente l'Italia, ma lasciando all'Abissinia un territorio più omogeneo e meglio amministrabile. La mediazione avrebbe per di più — ed era la cosa più importante — lasciata un'iniziativa nelle mani dell'Inghilterra e della Francia, e non le avrebbe costrette, come dovettero fare di lì a poco, a riconoscere il fatto compiuto, dando a Mussolini ed alla propaganda fascista la sensazione che tutto si potesse osare contro le "decepite democrazie".

² Per valutare il quadro che della realtà politica inglese in relazione al piano Laval-Hoare e al suo fallimento ci si dovette fare a Roma, assai importante è una lunga relazione complessiva che il 27 dicembre '35 D. Grandi inviò al ministero degli Esteri (ACS, *Fondo Susmel*, «Carte Grandi», sottof. 1935). Lo si veda in appendice, documento n. 10 a) Ad integrazione del quadro offerto da Grandi si pubblica anche b) un rapporto di pochi giorni dopo dell'addetto navale a Londra, assai significativo anche sotto il profilo di un confronto di sostanza e di forma con il precedente (ACS, *Min. Marina, Gabinetto* [1934-50], b. 175).

³ Per valutare quanto il rigetto del piano da parte della Società delle Nazioni fu influenzato se non addirittura determinato dalla violenta campagna di stampa scatenata (in parte ad arte) contro di esso e dall'atteggiamento, per lo meno ambiguo, di Eden verso di esso a Ginevra, è significativo (anche in riferimento ai successivi sviluppi della questione etiopica) quanto riferì a Roma la delegazione italiana alla Società delle Nazioni in quei giorni:

17 dicembre: «Eccellenza Pilotti ha comunicato quanto segue:

«Avenol mi ha parlato della situazione che egli giudica assai confusa. Ritene che proposta franco-inglese sia sostanzialmente equa, ma che sarebbe stato a suo parere più opportuno formarne base di un preliminare negoziato condotto con discrezione tra Italia Gran Bretagna Francia ed Etiopia.

«Gli ho osservato che tutto ciò avrebbe presupposto che non fosse stata in corso minaccia

serie di motivi, tra i quali anche quello della sua partecipazione all'iniziativa del piano).

A Roma, come si è detto, il piano era stato trasmesso l'11 dicembre, nel pomeriggio. A palazzo Chigi se ne conoscevano già da Parigi i termini generali. Suvich ne aveva discusso a lungo il giorno stesso con Mussolini, che — secondo Aloisi¹ — lo aveva trovato « assai cattivo » e aveva deciso di sottoporlo al Gran Consiglio. Già questa decisione autorizza a pensare che, in realtà, egli non fosse contrario ad accettarlo, sia pure solo in linea di massima, sperando cioè di ottenere qualche cosa di più in sede di trattative. Se poi fosse confermato quanto afferma Eden², che cioè quando a Parigi Hoare e Laval lo avevano redatto, il presidente francese aveva più volte interpellato telefonicamente il « duce », questa supposizione diventerebbe pressoché una certezza. In questo caso, le critiche che ad esso mossero in una lunga riunione tenuta il 14 dicembre Suvich, Aloisi, Guariglia, Buti e altri responsabili di palazzo Chigi e che il primo riassunse in un ampio appunto « per Sua Eccellenza il Capo del Governo »³ perderebbero ovviamente molto del loro significato e avrebbero solo un interesse per lumeggiare quali erano le ambizioni africane

circa nuova sanzione sopra petrolio e che all'uopo non fosse stato fissato con tanta ingiustificata precipitazione riunione del Comitato dei 18 per 21 corrente.

« Ha risposto che effettivamente a questo riguardo vi è stato un errore di psicologia da parte inglese, come dal principio del conflitto ve ne sono già stati tanti altri.

« Ha insistito su manchevolezza e contraddizioni della diplomazia britannica, che troppo tardi si decise a compiere a Roma un intervento per evitare guerra (missione Eden), lo eseguì imprudentemente e lasciò subito contro ogni buona norma cadere idea di un amichevole accomodamento invece di riprenderlo sotto forma nuova e con una presentazione migliore.

« Mi ha confermato che da parte di alcuni medi e piccoli Stati vi è un movimento di reazione contro Inghilterra, accusata di obbligarli a sacrifici notevoli lanciandoli sulla strada delle sanzioni contro aggressore presunto per poi cercare di accordarsi con l'Italia evidentemente quando si è accorta che suo stesso interesse le consigliava quest'altra linea di condotta.

« Avenol non sa prevedere cosa succederà al Consiglio prossimo.

« Non si meraviglierebbe se qualche delegato sostenesse che Consiglio non deve entrare in argomento, poiché le proposte di pace riguardano direttamente solo le due parti in conflitto e queste hanno dimostrato o scarso favore per le proposte stesse od ostilità ».

18 dicembre: « Impressione di molti delegati con i quali ho parlato è che progetto franco-inglese dopo dichiarazioni di Eden possa considerarsi come sepolto.

« Madariaga con brutale chiarezza mi ha detto "se non è un funerale è un aborto". Tuttavia Madariaga ritiene che un "renflouement" del progetto sarebbe ancora possibile e ciò in dipendenza delle decisioni che prenderà stasera il Gran Consiglio e della discussione che si svolgerà domani ai Comuni.

« Beck si è espresso presso a poco negli stessi termini.

« Mi ha detto però che un punto restava acquisito a nostro esclusivo vantaggio: dell'embargo sul petrolio non si sarebbe più parlato. Qualche altro delegato, fra cui Vicuna, Potemkine, mi hanno detto che le due dichiarazioni Eden-Laval non sono antitetiche, come potrebbero sembrare a prima vista, ma esse rispecchiano esattamente la diversa posizione dei due Governi.

« Impressione generale comunque è che progetto potrebbe essere ancora ripreso ».

Cfr. Archivio Vitetti.

¹ Per la vicenda italiana del piano cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 327 sgg.; R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 291 sgg.

² Cfr. A. EDEN, *Memoire (1931-38) cit.*, p. 388.

³ ASAE, *Fondo Lancellotti*, « Etiopia », sottof. « Appunti per il Duce: Suvich », riprodotto da appendice, documento n. 9.

della «carriera» e come essa però si rendesse conto delle conseguenze negative che il rigetto del piano poteva avere per l'Italia. Comunque sia, il risultato delle *meditazioni* di Mussolini e dei suoi collaboratori tra l'11 e il 15 dicembre fu l'invio alle ambasciate di Parigi e di Londra di un telegramma in cui, dopo aver affermato che «in linea di massima» Mussolini era disposto a «discutere possibili soluzioni del problema etiopico», si impartivano istruzioni per sondare Laval e gli inglesi su una serie di punti, che, in sostanza, avrebbero dovuto preludere ad un miglioramento delle frontiere nel Tigray, in Dankalia e nell'Ogaden, ad una più precisa definizione del concetto di «espansione economica e colonizzazione» e, soprattutto, a far inserire l'obbligo del disarmo per l'Etiopia. Quando però a queste richieste Laval replicò che il suo compito era esaurito e che esse dovevano, se mai, essere presentate a Ginevra e, a titolo puramente personale, aggiunse un invito ad accettare il piano¹, la reazione di Mussolini fu assai eloquente: telegrafò a Londra che non avrebbe potuto dare una risposta sino a dopo la riunione del Gran Consiglio – convocato per la sera del 18 – e chiedendo che, considerato ciò e considerato che il 19 ai Comuni doveva esservi un dibattito sulla politica estera che avrebbe potuto influenzare la decisione ginevrina, la discussione in sede di Società delle Nazioni sul piano stesso fosse rinviata².

Come giustamente ha scritto Guariglia³, tutto induce a credere che sin dall'inizio Mussolini fosse intenzionato ad accettare il piano Laval-Hoare. Il «duce» sentiva solo

il bisogno di ottenere una adesione esplicita da parte dei suoi, per impedire che costoro potessero addurre la propria irresponsabilità; voleva comprometterli a sostenere la sua politica, ben sapendo che ove questa non fosse stata coronata da successo, se li sarebbe trovati tutti contro, o almeno tutti pronti a lavarsene le mani.

Da qui la sua decisione di sottoporre, almeno formalmente, il piano al Gran Consiglio, anche se era tanto convinto dell'opportunità di accettarlo che nel pomeriggio precedente la riunione egli preparò con Su-
vich l'ordine del giorno da diramare la mattina dopo alla stampa:

Il Gran Consiglio del Fascismo, riunito la sera del 18 dicembre anno XIV, per esaminare l'appello rivolto dai governi di Francia e d'Inghilterra al Duce, dichiara di apprezzare lo spirito amichevole al quale è stata ispirata la comunicazione fatta dai due sopradetti governi al governo italiano per cercare una soluzione del conflitto italo-abissino.

Prende nota delle esplicite dichiarazioni fatte dai governi britannico e francese che definiscono il carattere di tali proposte.

¹ In Archivio Vitetti, l'ambasciata a Parigi al ministero degli Esteri, 16 dicembre 1935.

² Ivi, 17 dicembre 1935.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 294 e sg.

Decide di considerare le proposte in parola come possibile base di discussione, lasciando al governo di formulare le riserve necessarie a salvaguardare i diritti della Nazione.

Quest'ordine del giorno non vide però mai la luce. Il rinvio della decisione formale di rispondere positivamente a Londra e Parigi (per quanto non ingiustificato, dato che, di fronte alla campagna di stampa scatenata dagli avversari del piano, era logico che Mussolini volesse prima vedere se Laval e Hoare erano in grado di controllare la situazione e se la sentivano ancora di premere sul negus) finì, infatti, per far naufragare il piano Laval-Hoare, che se fosse stato subito accettato da Mussolini sarebbe quasi certamente andato in porto, dato che buona parte dei suoi avversari di fronte all'alternativa pace o guerra avrebbe trovato il modo di prendere le proprie distanze dai più oltranzisti e di giustificare il proprio passaggio tra i suoi fautori.

/ Il Gran Consiglio, come d'uso, si riunì nella serata del 18 dicembre, presenti tutti i suoi componenti tranne Balbo, Bottai e Grandi, rispettivamente in Libia, Etiopia e Inghilterra. Nella mattina Mussolini aveva presenziato alla inaugurazione di Pontinia, il terzo comune dell'«Agro romano redento». In questa occasione aveva pronunciato un discorso di circostanza nel quale figuravano alcune frasi sulla guerra in corso del tipo «un popolo di quarantaquattro milioni non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente iugulare e meno ancora mistificare» e «il regime tirerà diritto»¹ che, pur essendo pura retorica, egli aveva dovuto pronunciare con l'intento di poter poi scaricare, se necessario, la responsabilità della decisione di qualche ora dopo sul Gran Consiglio. Ciò spiega in parte alcune perplessità e divergenze di vedute che emersero nel supremo organo del PNF. In Gran Consiglio il dibattito fu ampio e vivace. Come De Bono annotò nel suo diario², la maggioranza si pronunciò per l'accettazione del piano. Tra questi furono coloro, come De Stefani, Federzoni, Volpi che sin dall'inizio erano stati contrari alla guerra³; ad essi si aggiunsero però anche altri che in un pri-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 202 sg.

² Cfr. G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiope* cit., p. 114.

³ Sia in Italia che all'estero nel '35-36 circolò con insistenza la voce che anche Balbo fosse stato sin dall'inizio contrario alla guerra. Dire se tali voci fossero fondate è impossibile. È certo però che, almeno in un primo tempo, Balbo dovette fare alla politica estera mussoliniana delle critiche, non sappiamo quanto solo di dettaglio. Lo testimonia un accenno («tu ricordi benissimo su quali punti verteva la mia onesta critica se pur critica si può chiamare un superiore senso di responsabilità verso il Capo e la Patria») in una sua lettera ad Alfieri del 6 marzo '36 in risposta ad un appunto che questi gli aveva mosso per la sua passività di fronte alle affermazioni della stampa straniera che affermava che egli disapprovava la guerra e ne criticava la preparazione diplomatica e l'onere finanziario. In seguito a questo appunto Balbo rilasciò poco dopo una intervista al «Paris-soir» nella quale affermava di ritenere giusto che si fosse posta sul tappeto nel '35 la questione etiopica («perché nel 1940 certamente gli europei della Lega avrebbero finito per armare il negus in un modo formidabile») e di pensare, «come tutti gli italiani», che si doveva andare sino in fondo, «costi quel che costi». ACS, *Min. Cultura popolare*, b. 13, fasc. 171.

mo tempo erano stati favorevoli alla guerra. E se il loro numero non fu maggiore ciò fu dovuto alla suggestione del discorso di Pontinia e al modo *aperto*, problematico per non dire ambiguo, con cui Mussolini aveva introdotto la discussione, soffermandosi per di più insistentemente sulle grandi possibilità militari dell'esercito che combatteva in Africa¹. Tra i contrari furono Farinacci e Cianetti. Comunque ad una decisione formale non si arrivò. Verso mezzanotte, infatti, mentre parlava De Stefani², Mussolini fu informato che Grandi aveva telefonato da Londra la notizia delle dimissioni di Hoare. Di fronte a questo fatto nuovo Mussolini volle prendere tempo e rinviò la decisione alla seduta di due sere dopo.

Secondo la vulgata fascista, il giorno dopo Mussolini avrebbe ostentato il suo compiacimento per come il piano Laval-Hoare era andato a finire e avrebbe detto a Lessona che si era recato da lui per il rapporto quotidiano: «Avete visto, Lessona, il negus e l'Inghilterra ci hanno tolto d'imbarazzo. Così non siamo noi a far fallire il piano Hoare-Laval»³. In realtà per due giorni, sino a quando non fu chiaro che il piano era effettivamente fallito, a palazzo Chigi non fu presa alcuna decisione e si pensò ancora seriamente di accettarlo, se non altro per dar prova di buona volontà, migliorare la posizione dell'Italia rispetto ad una eventuale proposta di estensione delle sanzioni, preconstituersi un punto di partenza «in una eventuale possibile ripresa di trattative»⁴. Né, a ben vedere, un esplicito rigetto del piano fu inserito nell'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio nella seduta del 20 dicembre. In esso⁵, in-

¹ La cosa risulta chiaramente da una lettera che Cianetti scrisse il giorno dopo a Mussolini. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 138, «Cianetti Tullio».

² De Stefani fu tra i componenti il Gran Consiglio forse quello che più decisamente sostenne l'accettazione del piano Laval-Hoare. Sin dall'inizio ostile alla guerra, nei giorni immediatamente precedenti aveva preparato, con la collaborazione del geografo Roberto Almagià, una nota sul progetto, nella quale — per renderlo più accettabile sotto il profilo delle possibilità di cercare in Etiopia delle zone di popolamento — si proponevano modifiche di dettaglio, e aveva avuto contatti con un funzionario dell'ambasciata inglese a Roma che lo aveva rassicurato sull'effettiva intenzione inglese di trovare una soluzione del conflitto favorevole all'Italia in sede di Società delle Nazioni. La nota De Stefani - Almagià fu trasmessa dal primo a Suvich il 16 dicembre e a Mussolini il 20, nella speranza che potesse ancora essere presa in considerazione. Cfr. Archivio De Stefani.

³ Cfr. A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., p. 193, e *Id.*, *Memorie* cit., p. 247.

⁴ Cfr. l'appunto preparato a questo proposito da Suvich per Mussolini il 19 dicembre, in cui si prospettava l'idea di dare l'adesione nello stesso giorno, prima cioè che si concludesse il dibattito ai Comuni e si proponevano due forme per farlo: «- o facendo apparire che la seduta di ieri del Gran Consiglio, pure essendo mantenuta segreta, ha dato in massima parere favorevole all'adesione e quindi oggi il Governo fa la comunicazione come da allegato A).

- o il Gran Consiglio di ieri, pure essendo stato in massima disposto favorevolmente, non è venuto ad un pre voto, dati i nuovi sviluppi della situazione. Il Governo interpretando la discussione del Gran Consiglio, è disposto in massima ad aderire, quando però la situazione generale lo consentisse, allegato B)» (ASAE, *Fondo Lancellotti*, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich»). Per l'andodino comunicato poi pubblicato cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., p. 395.

⁵ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., pp. 396 sg., nonché il commento, anonimo ma

fatti, si parlava di «ripudio da parte inglese», si ricordava che il 18 il piano era stato «sottoposto ad ampio esame» (senza, per altro, dire con che risultato), si proclamava che «l'azione dell'Italia fascista proseguirà con inflessibile decisione, per il necessario raggiungimento delle mete segnate dal Duce al destino della Patria», ma nulla più. In pratica gli italiani seppero *ufficialmente* che il piano Laval-Hoare era considerato dal «duce» «ben lungi dal soddisfare le esigenze minime dell'Italia soprattutto dal punto di vista della sicurezza delle frontiere e dei sudditi italiani» solo dal comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri del 30 dicembre, in cui, oltre tutto, si sottolineava esplicitamente che «comunque» il piano era caduto *prima* che il Gran Consiglio avesse potuto esaminarlo e che le cause della sua caduta erano «tutte da ricercare oltre le frontiere dell'Italia»¹. Lo vennero a sapere, dunque, solo quando Mussolini fu certissimo che il piano era morto ed irrisuscitabile². E questo non è certo privo di significato.

Quando il «duce» avesse contato sul piano Laval-Hoare per chiudere la vicenda etiopica è indirettamente dimostrato dallo scoraggiamento che lo colse subito dopo il suo fallimento e soprattutto dalle gravi difficoltà nelle quali venne a trovarsi la sua politica. Per varie settimane Mussolini e i suoi più stretti collaboratori si dibatterono infatti in una situazione non solo assai difficile, ma che per più di un aspetto sembrava senza uscita e affidata solo alla sorte delle armi. Una sorte, in quel momento, tutt'altro che invitante all'ottimismo, sia per la stasi delle operazioni militari (i primi successi si ebbero solo a metà gennaio ad opera di Graziani e all'inizio di una svolta vera e propria si poté cominciare a sperare seriamente un mese dopo, con le vittorie di Badoglio del Tembien e l'occupazione dell'Amba Alagi), sia perché in una situazione politica senza prospettive immediate anche eventuali successi militari rischiavano – specie dopo l'eccitazione degli animi suscitata in vari paesi e negli ambienti ginevrini dalla vicenda del piano Laval-Hoare e dalle violentissime polemiche ad essa connesse e dopo l'insediamento di Eden al Foreign Office – di aggravare la situazione stessa, nel senso di favorire l'adozione di ulteriori misure volte a fermare l'Italia. Di questa possibi-

di Mussolini, che ad esso dedicò «Il popolo d'Italia» il 22 dicembre '35 (MUSSOLINI, XXVII, pp. 205 sg.).

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 207 sg.

² Anche se in essa vi fu certamente una dose di opportunismo politico (dare soddisfazione a Laval e tenerselo ben legato, ma non si può neppure sottovalutare che in quei giorni a palazzo Chigi il presidente francese era dato per quasi praticamente spacciato), per valutare la posizione di Mussolini è da tener presente quanto egli scrisse il 25 dicembre a Laval. Nella sua lettera il «duce», dopo aver cercato di respingere l'accusa che il piano Laval-Hoare fosse caduto per il suo ritardo a dare ad esso una risposta «immediata e spontanea», affermava esplicitamente che, «se la seduta del Gran Consiglio del 18 dicembre avesse potuto avere il suo svolgimento normale, la risposta non sarebbe stata sfavorevole». Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 279 sgg.

lità si era ampiamente discusso in novembre e nei primissimi giorni di dicembre, ma il piano Laval-Hoare l'aveva fatta per un momento accantonare; ora però essa tornava di attualità e ancor più lo divenne con la terza decade di gennaio, un po' in relazione con il calendario dei lavori ginevrini e ancor di più in seguito alla caduta del governo Laval che diede nuove speranze e nuovo vigore a coloro che tendevano ad una estensione delle sanzioni e a sfruttare a questo fine tutte le possibilità, non ultime quelle offerte dalla indignazione di larghi settori dell'opinione pubblica internazionale per i metodi di guerra usati dagli italiani in Africa (impiego dei gas asfissianti, bombardamenti indiscriminati e di rappresaglia) e per alcuni episodi particolari (in genere più involontari che scientemente voluti) quali il bombardamento di alcuni ospedali da campo etiopici, in cui, per di più, lavoravano medici e personale europeo o arabo¹. Né in questo quadro complessivo della situazione all'immediato indomani del fallimento del piano Laval-Hoare si possono sottovalutare (anche se non vanno certo esagerate) le preoccupazioni che in Mussolini dovevano suscitare alcuni sintomi di una certa apatia e di un certo scoraggiamento che si andavano diffondendo, dopo gli entusiasmi per i primi successi di De Bono, nel paese per la stasi delle operazioni militari e per l'evoluzione del contesto internazionale².

In questa situazione, i primi mesi del '36, dopo un primissimo momento di scoraggiamento, d'incertezza sul da fare e di ripensamento di quanto fatto³, furono caratterizzati essenzialmente da una serie di iniziative più o meno casuali e «rancoroso-propagandistiche» (quali la pubblicazione, voluta personalmente da Mussolini, del «rapporto Maffey») ma anche da una duplice sistematica azione diplomatica, la prima in direzione di Parigi, la seconda di Berlino.

Lo sforzo più serio ed impegnativo fu quello diretto verso Parigi;

¹ A queste accuse da parte italiana si replicò, sia a livello diplomatico sia soprattutto a livello propagandistico, un po' negando i fatti, un po' minimizzandoli e specialmente contrapponendo ad esse quelle contro gli etiopici di commettere atrocità contro i prigionieri italiani e di far uso di proiettili esplosivi (le cosiddette *pallole dum-dum*) espressamente vietati dalle convenzioni internazionali.

² Oltre che nella stampa internazionale (in genere assai male informata della reale situazione interna italiana e spesso apertamente faziosa), notizie sullo stato d'animo popolare si trovano nei rapporti diplomatici del tempo. Tra questi i più equilibrati e vicini al vero sono quelli francesi. Caricati e imprecisi sono invece in genere quelli britannici; basti dire che, come riferiva l'ambasciatore francese a Londra, al Foreign Office ai primi del gennaio '36 si riteneva che Mussolini e il suo governo fossero in pericolo. Cfr. DDF, s. II, I, pp. 44 sgg.

³ Tracce eloquenti in questo senso sono conservate dal diario di Aloisi, in cui non mancano annotazioni assai pessimistiche come queste: «è doloroso sentirsi enumerare tutti gli errori commessi sino ad oggi senza poter rispondere niente» (4 gennaio); «noi siamo in un momento politico dei più imbrogliati, oserei dire, d'aberrazione» (6 febbraio), alla luce delle quali va visto il moltiplicarsi dei progetti di conciliazione, chiaramente inattuabili, in un momento come quello assolutamente sfavorevole per l'Italia e il fascismo, e di iniziative più o meno cervelotiche (a cui furono interessati il ministro delle Colonie, il SIM, Balbo, ecc.) per risolvere il conflitto. Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, *passim*, e specialmente pp. 339 sg., 348 e 352 sg.

se, infatti, la Francia era sempre stata la chiave di volta della politica etiopica di Mussolini, ancor più essa lo divenne con la seconda metà del gennaio '36, quando al governo di Laval successe quello di Sarraut, con Flandin al Quai d'Orsay. Con l'opinione pubblica internazionale sempre più ostile all'Italia e al fascismo anche se in maggioranza pacifista (nel senso di contraria all'idea di una estensione del conflitto) e via via più ricettiva alle parole d'ordine e alle campagne di stampa dei partiti antifascisti e di sinistra, con un orientamento marcatamente anti italiano di tutto un gruppo di piccoli stati presenti a Ginevra, con un governo inglese che non sapeva scegliere una strada chiara (salvo a livello dei responsabili militari che, preoccupati per l'inadeguatezza e l'arretratezza tecnica dei propri apprestamenti nel Mediterraneo, diedero proprio nel '36 l'avvio ad un vasto e sistematico piano di trasformazione e di potenziamento del sistema difensivo britannico in questo settore vitale per l'Inghilterra) e, in pratica, alla mercé della politica (ma, spesso, sarebbe meglio dire delle oscillazioni umorali) di Eden e – in questo contesto – con sopra la testa la spada di Damocle dell'estensione delle sanzioni, della quale dopo la battuta d'arresto del dicembre si era ripreso a parlare con insistenza e a studiarne in sede di Società delle Nazioni la concreta realizzazione; in questo drammatico contesto, dicevamo, la carta francese – Laval o non Laval – era per Mussolini e per palazzo Chigi l'unico punto fermo, l'unica ancora di salvezza. Da qui la loro intensa attività per tenersi stretta la Francia in tutti i modi, con le assicurazioni sulla loro volontà di tenere in vita l'amicizia italo-francese e il «fronte di Stresa» e di non indebolire viepiù la Società delle Nazioni, con le promesse di essere, in caso di necessità, *più europei* di quanto si mostravano disposti ad essere gli inglesi, ma anche con le minacce di fare tutto il contrario se costretti da un eccessivo avvicinamento di Parigi a Londra e soprattutto da un'accettazione francese dell'estensione delle sanzioni¹. Nella ultima decade di febbraio questo discorso si fece addirittura ultimativo. Di fronte alla possibilità sempre più reale che a Ginevra il problema delle sanzioni passasse dal terreno delle conversazioni tecniche a quello della discussione politica della loro estensione, Cerruti a Parigi e Aloisi, Suvich e lo stesso Mussolini a Roma non usarono mezzi termini: se il governo francese permetteva l'estensione delle sanzioni, l'amicizia italo-francese ne avrebbe subito risentito i contraccolpi e, innanzi tutto, proprio sul punto che ai francesi stava più a cuore, gli accordi Gamelin-Ba-

¹ Cfr. DDF, s. II, I, pp. 157, 202 sgg., 252 sg. e *passim*. Utili integrazioni in ACS, *Min. Marina, Gabinetto (1935-50)*, b. 175, rapporti dell'addetto navale a Parigi in data 11 febbraio e 6 marzo 1936, nei quali si riferisce su alcuni incontri dell'ambasciatore Cerruti con Flandin e Sarraut del 4 e 5 febbraio e del 5 marzo.

doglio e Denain-Valle, in altre parole verso la Germania¹. Il 27 febbraio, con l'ambasciatore De Chambrun, Mussolini fu particolarmente esplicito²:

Siamo arrivati ad un punto dove bisogna assumersi le proprie responsabilità e mettere questa situazione in chiaro. Io non sono meno indignato di tutti gli italiani contro le sanzioni di già così pesanti che sono state prese contro il mio paese e tuttavia io non ho per questo modificato la mia linea di condotta politica in Europa. Ben lontano da questo, io sono sempre, e voi potete dirlo al signor Flandin, nella linea di Stresa... Io posso assicurarvi che non vi è a tutt'oggi nella sfera politica assolutamente niente tra la Germania e me. Il mio modo di vedere sulla Germania rimane esattamente quello che era l'anno passato in aprile. Ma dopo i mesi che sono passati e gli sviluppi che ha preso questa crisi, qualsiasi aggravamento delle sanzioni rigetterà necessariamente l'Italia in un isolamento, da cui il suo governo avrà il dovere imperioso di farla uscire. Spetta alla Francia e all'Inghilterra di non *respingerci*. Si vuole attualmente dare un nuovo giro di vite alle sanzioni. In seguito si sognerà un altro giro di vite. Tutto ciò non può portare che alla guerra e non bisogna per altro illudersi sull'efficacia di misure che, accennandosi, vanno sempre più nella direzione opposta dello scopo che è loro assegnato, perché esse non fanno che indurire la nazione italiana nella sua resistenza e rafforzare la sua unità morale. Io so con certezza che tanto negli Stati Uniti quanto in Inghilterra e in Francia si comincia a pensare che si è andati molto lontani su questa via e che è venuto il momento di arrestarsi. Il pericolo a questo riguardo non è in definitiva a Parigi né a Londra, ma a Ginevra stessa, dove le piccole nazioni irresponsabili e i cui interessi non sono direttamente in giuoco si immaginano a torto di difendere la propria sicurezza avvenire precipitando nelle attuali circostanze la marcia del meccanismo che è stato messo in moto. La Francia, la cui autorità è decisiva, non potrebbe usare la sua influenza per illuminarle e dissipare le loro apprensioni?

Io devo dichiararvi senza ambiguità che, se la riunione ginevrina del 2 marzo sfocerà in un aggravamento delle sanzioni già in vigore, l'Italia è decisa a reagire e che essa risponderà innanzi tutto con il rifiuto di firmare ogni accordo navale, con la sua uscita dalla Società delle Nazioni e con la denuncia delle disposizioni convenute da una parte tra il generale Gamelin e il maresciallo Badoglio e da un'altra parte tra il generale Denain e il generale Valle.

Di fronte ad un atteggiamento così duro, il governo francese in un primo momento cercò di fare opera di moderazione (soprattutto presso Londra) e insieme si arroccò dietro l'argomentazione che un'eventuale estensione delle sanzioni non avrebbe avuto pratici risultati, dato che gli USA non avrebbero partecipato ad un embargo contro l'Italia, tanto è vero che, dopo qualche incertezza, si erano limitati a ribadire la loro precedente posizione. In un secondo momento l'atteggiamento di Parigi si fece anche più netto ed attivo. A ciò contribuì certo la volontà di evitare un ulteriore deterioramento dei rapporti con Roma, specie in un

¹ Cfr. DDF, s. II, I, pp. 312 sg., 318 sgg. e 336 sg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 336 sg.

momento in cui aumentavano le preoccupazioni per la politica hitleriana e per l'ambiguo atteggiamento di Londra verso di essa. Non va però trascurata l'influenza di un altro fattore. In Africa, a fine febbraio, le operazioni militari avevano ormai preso una piega del tutto favorevole agli italiani. Ciò nonostante Mussolini, parlando con De Chambrun, aveva affermato che, se fossero state date all'Italia soddisfazioni sufficienti e Ginevra si fosse orientata in modo più ragionevole verso l'Italia, egli era pronto a chiudere la partita etiopica senza imporre un *diktat* al negus¹. E a indiretta — ma al tempo stesso pubblica — conferma di questa affermazione il 1° marzo «Il popolo d'Italia» aveva pubblicato un editoriale (che De Chambrun attribuì a Mussolini personalmente²) in cui si diceva che con la conquista dell'Amba Alagi i vecchi conti tra l'Italia e l'Etiopia erano ormai regolati militarmente e moralmente. Né si può escludere assolutamente che a Parigi ci si fosse resi conto che, nonostante il fallimento del piano Laval-Hoare, Roma aveva sempre continuato a pensare ad una soluzione concordata del conflitto³ e, ciò che più conta,

¹ Cfr. *ibid.*, p. 337.

² Cfr. *ibid.*, p. 367.

³ Il desiderio, per non dire la speranza, di poter trovare una nuova base per trattare una soluzione del conflitto risulta chiaramente da uno dei soliti preziosissimi *appunti* di Suvich a Mussolini, non datato, ma certamente del gennaio '36, in cui è esaminata, in tutti i suoi vari aspetti e problemi, la situazione dopo il fallimento del piano Laval-Hoare (cfr. ASAE, *Fondo Lancelotti*, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich»). Sul problema che qui ci interessa si legge in questo appunto: «3) Si chiede se noi dobbiamo prendere qualche iniziativa in questo momento. Se da una parte il tempo stringe, data l'opportunità di venire a una soluzione prima della stagione delle piogge, d'altra parte, dopo i tentativi fatti e falliti, bisogna misurare bene il tempo e la possibilità prima di prendere una iniziativa del genere. Fatto un passo di questa natura da parte nostra, senza successo, non si vede la possibilità di riprenderlo in un tempo relativamente breve. «Nel momento attuale le condizioni non paiono favorevoli per un tentativo di conciliazione per i seguenti motivi:

— «La reazione alle proposte Hoare-Laval è troppo recente perché si possa riprendere quelle proposte o qualche cosa di analogo. Qualunque altra proposta societaria sarebbe peggiore.

— «La nostra situazione militare attuale ha dato l'impressione che noi abbiamo perduto l'iniziativa. Non è una buona premessa per avanzare delle proposte.

— «L'impressione generale è che il momento non sia maturo per riprendere le proposte di conciliazione e questo non è incoraggiante.

— «La posizione del governo francese è quanto mai incerta. È però questa una considerazione che ha valore relativo perché la crisi politica francese è allo stato permanente.

— «Il mondo è ancora sotto l'impressione della violenta campagna condotta contro di noi per i bombardamenti degli ospedaletti e per i bombardamenti a gas; è meglio attendere che ciò si calmi e che noi possiamo sferrare la nostra campagna per le atrocità abissine che avverrà tra giorni, appena saremo in possesso del relativo materiale documentario.

«Può essere invece che tra qualche tempo queste circostanze si modifichino in modo da creare una situazione favorevole per una iniziativa di conciliazione. Contribuirà a ciò soprattutto la ripresa della nostra offensiva sul fronte etiopico, che anche se non si risolverà in una azione decisiva, darà tuttavia l'impressione della ripresa dell'iniziativa da parte nostra e della ineluttabilità della disfatta abissina a più o menolunga scadenza.

«E anche da attendersi che nei prossimi tempi si possa avere qualche manifestazione della disorganizzazione interna abissina che è certamente in atto (mancanza di disciplina, mancanza di danaro, malattie, rivolte).

«4) Se non pare che una nostra iniziativa possa avere successo in questo momento, si chiede se ci può essere qualche iniziativa d'altra parte.

«Si può rispondere per le ragioni elencate al punto precedente e nell'ultimo rapporto che anche su una iniziativa da parte di terzi c'è poco da contare. Ci saranno indubbiamente delle mani

si fosse in qualche misura informati di qualcuno dei vari tentativi che proprio in quei giorni da parte italiana erano messi in atto – soprattutto a Gibuti e ad Atene – per dar pratica realizzazione a questi propositi prendendo contatto con personalità dell'*entourage* del *negus*¹. Alla luce di tutti questi elementi e, ancora, del timore che Mussolini potesse accordarsi con Hitler si comprende perché nei primissimi giorni di marzo, alla vigilia della possibile decisione ginevrina di estendere le sanzioni, l'atteggiamento francese si fece, come si è detto, più netto e attivamente pro italiano, al punto che Parigi subordinò in pratica la sua eventuale adesione alla decisione sulle sanzioni ad un preciso impegno britannico a sostenerla nel caso che la Germania volesse approfittare della situazione² e – essendo ovviamente sfuggita l'Inghilterra a tale impegno – a Ginevra fece aggiornare la discussione del progetto di ulteriore aggravamento delle sanzioni e approvare al suo posto l'invio a Roma e ad Addis-Abeba di un invito a cercare una nuova base di conciliazione.

Per Mussolini non era certo un successo da poco, anche se, altrettanto certamente, la mossa francese non eliminava affatto il pericolo sul versante sanzionistico e lo esponeva al rischio di dover rinunciare al tavolo delle trattative a una parte più o meno cospicua di quanto si era nelle ultime settimane assicurato sul campo di battaglia e, ancora, si sarebbe potuto assicurare in breve termine³.

Tre giorni dopo la sua approvazione, l'invito proposto dai francesi fu accettato in linea di massima dal *negus*; due giorni dopo a Ginevra

festazioni più sincere da parte di alcuni (Stati sud-americani) meno sincere da parte di altri (Turchia, Romania) favorevoli alla ricerca di una conciliazione. Anche se, per le ragioni che si è detto, tali manifestazioni sono destinate al momento attuale a rimanere in un campo puramente accademico, tuttavia vanno coltivate perché al momento opportuno potranno costituire la base più larga necessaria da cui far partire dei tentativi seri.

«5) Sul contenuto di tale progetto di conciliazione che potrebbe sorgere al momento opportuno, si è già detto nel rapporto precedente. L'ipotesi più probabile rimane sempre quella che si debba partire da una base non dissimile da quella del Comitato dei Cinque. È evidente l'opportunità di poter riprendere in esame le proposte Hoare-Laval, le quali rappresentano già un notevole progresso di fronte alle proposte del Comitato dei Cinque. In altre parole se dalla base del Comitato dei Cinque a una proposta accettabile per noi la differenza è di 10, dalla base delle proposte Hoare-Laval a una proposta accettabile per noi la differenza non è che di 5. È quindi evidente l'opportunità di non esaurire i nostri sforzi per conquistare quei 5 punti che il progetto Hoare-Laval ha già superati.

«Questa considerazione ci riporta al punto trattato più sopra che in questo momento, non essendo ancora possibile dissepellire le proposte Hoare-Laval è difficile trovare una base per negoziare».

¹ Per il primo di questi tentativi, quello di Gibuti, tramite l'ex ambasciatore etiopico a Roma, Afework, cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 304 sg.; per quello a Ginevra, tramite il medico personale del *negus*, Zervos, cfr. invece E. CANEVARI, *La guerra italiana cit.*, I, pp. 373 sg. Per un accenno complessivo a questi tentativi e ad altri di minor interesse cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 352 sg. (*ibid.* anche p. 366, per tentativo tramite Zervos).

² Cfr. DDF, s. II, 1, pp. 396 sg.

³ A fine febbraio, secondo l'ambasciatore francese a Roma, negli ambienti del ministero delle Colonie si era convinti che, salvo complicazioni internazionali, la conclusione della guerra sarebbe stata «relativamente assai rapida», tanto che si diceva – sempre secondo le informazioni in possesso di De Chambrun – che essa sarebbe finita in sei settimane. Cfr. DDF, s. II, 1, p. 363.

veniva annunciata anche l'analoga accettazione italiana. Per il momento la cosa non ebbe però seguito alcuno: quello stesso giorno, infatti, Hitler procedeva alla rimilitarizzazione unilaterale della Renania; l'Europa e la Società delle Nazioni avevano ben altro di cui occuparsi.

La rimilitarizzazione della Renania ci riporta a quella che, come abbiamo detto, fu in questi stessi primi mesi del '36 la seconda linea di azione diplomatica di Mussolini, quella verso Berlino.

Abbiamo già parlato, in questo stesso capitolo, dell'atteggiamento duttile e conciliante che il «duce» sin dalla primavera del '35 aveva impresso alla sua politica verso la Germania e ne abbiamo spiegato i motivi. Se si tiene presente quanto abbiamo detto in quelle pagine, si può comprendere facilmente come dopo il fallimento del piano Laval-Hoare più di uno dei collaboratori del «duce», non pochi fascisti¹ e lo stesso

¹ A livello del gruppo dirigente fascista uno dei primissimi che aveva guardato alla Germania era stato F. Giunta. Sin dal dicembre '34 egli aveva pensato ad un avvicinamento tra i due regimi. In un memoriale che allora aveva inviato ad «un altissimo Personaggio» del regime e che — assai sintomaticamente — rinviò nel gennaio '36 a G. Ciano (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 171, fasc. 80), egli aveva caldeggiato il recupero del «programma storico» del fascismo e il ritorno a una posizione verso l'Europa di Versailles «nettamente rivoluzionaria». In questa prospettiva aveva sostenuto l'opportunità di una stretta collaborazione tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista:

«Quali sarebbero stati i vantaggi di una stretta collaborazione fra l'Italia e la Germania? Grandissimi per noi, facilmente calcolabili per la tranquillità dell'Europa. Dal mare del Nord alle coste dell'Africa si stende lo schieramento italo-tedesco calcolato a circa centodieci milioni di uomini, guidati da due Capi di eccezione, aventi ordinamenti politici quasi comuni, usciti da una rivoluzione che si alimentò dello stesso spirito, demograficamente inflazionisti, ricchi di materie prime e di possibilità agricole, aventi gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni, capaci di mettere in campo quindici milioni di soldati. Un tale schieramento divide l'Europa occidentale dalla orientale e strategicamente le domina entrambe. L'Austria, l'Ungheria, la Polonia già passata alla Germania, l'Albania, la Bulgaria avrebbero concorso a tenere a freno i danubiano-balcenici della coalizione francese.

«Per ragioni evidenti un simile aggruppamento sarebbe stato dominato dalla personalità di Mussolini, ed avrebbe rappresentato una così terribile minaccia, da far riflettere le nazioni plutocratiche d'occidente e la Russia bolscevica, determinando forse per un secolo i destini d'Europa. Praticamente poi avremmo potuto realizzare il nostro bisogno di espansione sia chiedendo, col diritto della forza, la Tunisia, la Corsica e l'Albania; sia amplificando le nostre relazioni commerciali ed allargando le nostre zone di influenza. Inutile andare in Abissinia a cinquemila chilometri di distanza, fra le angustie del canale di Suez, quando da Tunisi a Tripoli, da Bengasi a Tobruk si stende una magnifica fascia di terra, più vasta dell'Italia, dove può essere allogata gran parte della nostra gente. Perché l'Italia imperiale deve essere mediterranea.

«Dal punto di vista rivoluzionario la forza delle cose portava senza esitazione all'unione dell'Italia fascista con la Germania nazista, l'Italia prolifica con la prolifica Germania. E insieme avremmo potuto bandire il mito della rivoluzione universale, proclamando il principio della lotta fra le nazioni povere e le nazioni ricche, col fine di giungere ad una più equa distribuzione dei beni del mondo. Tutto ciò non rappresentava un sogno, ma un disegno che avrebbe potuto avere possibilità di esecuzione e, nel tempo, di realizzazione».

Giunta era arrivato sino a sostenere l'inopportunità di sacrificare questa linea politica sull'altare dell'indipendenza austriaca, affermando che così facendo si rendeva solo un servizio «a terzi» e si condannava l'Italia ad uno «splendido isolamento»:

«L'indipendenza dell'Austria vale l'amicizia della Germania?»

«E il caso per una grande nazione come l'Italia di impegnare a fondo il proprio prestigio e le proprie forze sopra un cadavere come è l'Austria?»

«Quale interesse abbiamo noi di difendere l'indipendenza dell'Austria?»

«Siamo sicuri di aver fatto il nostro interesse o non quello di terzi?»

«È ovvio che se avessimo potuto realizzare la coalizione di popoli di cui ho accennato, e alla testa della quale avrebbe dovuto essere Mussolini, sarebbe stato grave errore pregiudicarla per l'indipendenza dell'Austria. Anche perché l'Austria sarebbe stata inclusa nella coalizione stessa. D'al-

Mussolini cominciasse – in qualche caso strumentalmente, in qualche altro pensando ad una vera e propria svolta della politica fascista – a guardare a Berlino per fare uscire in qualche modo l'Italia dalla posizione di stallo e dalle difficoltà nelle quali si trovava. A livello dei diplomatici chi forse più spinse in questa direzione fu l'ambasciatore a Berlino Attolico. Già in novembre-dicembre egli aveva caldeggiato l'opportunità di cercare l'appoggio tedesco¹. In gennaio le sue insistenze si fecero maggiori, arrivando al punto di tradursi nell'invio a G. Ciano di copia di un rapporto riservato redatto per palazzo Chigi in cui – sia pure strumentalmente, per mettere cioè in allarme gli anglo-francesi, creare loro difficoltà e renderli più duttili – suggeriva di perseverare nel moderato riavvicinamento a Berlino iniziato nei mesi precedenti e diventato più esplicito proprio in quel gennaio, tanto da essere notato e suscitare preoccupazioni in molte cancellerie e specialmente a Parigi².

In realtà i rapporti italo-tedeschi erano stati sino allora assai poco limpidi e oggi – documentazione tedesca alla mano – possiamo affermare che da parte tedesca erano stati addirittura ambigui, per non dire ostili. Da qualunque lato lo si esamini, l'interesse di Hitler era che la guerra in Etiopia fosse per Mussolini lunga, difficile e che scavasse un solco incolmabile tra l'Italia e le altre grandi potenze occidentali. Operando sott'acqua a questo fine Hitler poteva infatti conseguire più risultati positivi: a) favorire l'isolamento internazionale dell'Italia e, quindi, la necessità per Mussolini di sfuggire ad esso avvicinandosi a lui; b) privare la Francia e l'Inghilterra dell'amicizia o dell'alleanza italiana; c) indebolire l'Italia economicamente e militarmente; d) approfittare del suo impegno africano e delle sue ristrettezze economiche per scalzarne alcune delle posizioni in Austria e in Ungheria e cercare di prendere economicamente il suo posto nella penisola balcanica. Né, infine, è da escludere che tra i propositi nazisti rientrasse anche quello di egemonizzarla in qualche misura a livello ideologico, approfittando (e fomentandolo) del diffondersi in molti ambienti fascisti della convinzione che l'orientamento anti italiano e antifascista di vasti settori dell'opinione pubblica internazionale connesso alla guerra e l'ostilità di una serie di uo-

tra parte l'Austria è un troncone d'impero che va alla deriva, è un organismo gravemente ammalato e i suoi mali si chiamano miseria e instabilità politica. Dice un proverbio arabo che non si deve mettere mai la sella sopra un cammello destinato a morire. Ma si obietta: non potevamo avere i tedeschi al Brennero... O al Brennero o a Mittelwaldt la situazione non cambia. Non sarebbero i trenta chilometri dal Brennero alla frontiera germanica, popolati di nemici convinti dell'Italia, che potrebbero impedire ai tedeschi di prendere contatto con i nostri alpini. Né sarebbe serio pensare che il nostro intervento in Austria sia stato deciso dal fine di concludere accordi economici a vantaggio di Trieste. La politica estera di una grande nazione non si fa per aumentare di qualche migliaio di quintali il commercio di transito di un porto di mare».

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 284 sg.

² ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 113, fasc. 4.

mini politici e di governo fossero frutto di una congiura orchestrata dalla massoneria e dal bolscevismo internazionali¹.

Date queste premesse, il governo tedesco – che oltre tutto doveva anche tenere conto dei sentimenti se non della propria opinione pubblica almeno dei quadri del partito (specie a livello medio-basso tutt'altro che favorevoli verso l'Italia, specialmente per gli echi ancora vivi delle polemiche del '34)² – se aveva affermato di condannare la politica mirante ad abbattere il fascismo³ non si era però certo impegnato a fondo per aiutare e sostenere l'economia italiana in difficoltà per le sanzioni e – sotto sotto – aveva preferito approfittare dell'occasione per scalzarne le posizioni nell'Europa centrale e sudorientale. Per le armi, una legge del 6 novembre '35, stabilì formalmente il divieto di esportazione sia verso l'Italia sia verso l'Etiopia. Diciamo formalmente perché oggi sappiamo che in realtà nei mesi immediatamente precedenti la guerra d'Africa la Germania rifornì segretamente l'Etiopia (via Belgio-Norvegia) di armi e di munizioni per un importo di 1 200 000 marchi e qualche fornitura avvenne anche dopo l'inizio delle ostilità⁴. Oltre alla legge del 6 novembre, dieci giorni dopo ne fu poi promulgata un'altra che stabiliva il divieto generale di esportazione senza autorizzazione statale per i generi alimentari e le materie prime. La giustificazione ufficiale, in parte vera ma in parte di comodo, fu quella di voler evitarne l'incetta da parte di altri paesi. Gli scambi commerciali tra Germania ed Italia in connessione con la guerra subirono pertanto un incremento notevole ma non notevolissimo, certo non tale quale qualcuno in Italia aveva sperato e, fatto non privo di significato, da parte tedesca ci si preoccupò di trarne il maggior utile economico e di favorire il saldo del *clearing* a proprio vantaggio. Sicché non ha torto il Funke quando ha scritto⁵:

In realtà l'Italia non ricevette dalla Germania un sostegno materiale in cui si potesse ravvisare la prova di un amichevole legame politico tra i due sistemi totalitari.

¹ Per il diffondersi di queste convinzioni anche a livelli qualificati cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, pp. 326, 328, 330, 332 e 364. In questa prospettiva si possono, forse, vedere gli accordi Himmler-Bocchini del 1° aprile 1936, volti, appunto, a cooperare nella comune azione antimassonica, anticomunista e contro gli antifascisti. Su tali accordi cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo cit.*, pp. 244 sg. e soprattutto 532 sgg., dove sono riprodotti sia il testo degli accordi stessi sia la relazione sui colloqui con Himmler redatta da Bocchini.

² Sino alle prime vittorie militari del '36 persino l'atteggiamento di buona parte della stampa tedesca fu scarsamente amichevole e spesso ostile all'Italia e volto a valorizzare la resistenza etiopica. Un interessante esame dell'atteggiamento tedesco, sia della stampa, sia dell'opinione pubblica, sia delle sfere dirigenti (governo, partito, esercito, aeronautica, marina, ministero degli Esteri) fu fatto da M. Magistrati e trasmesso a G. Ciano da Berlino il 30 dicembre '35. Lo si veda in ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 113, fasc. 4.

³ Cfr. M. FUNKE, *Sanzioni e cannoni cit.*, p. 62.

⁴ *Ibid.*, p. 71.

⁵ *Ibid.*, p. 83.

Ciò nonostante, per uscire in qualche modo dall'isolamento in cui si trovava e ancor più per procurarsi uno strumento di pressione e di minaccia verso la Francia, col gennaio '36 Mussolini avviò una politica di riavvicinamento alla Germania. Il passo più significativo lo fece personalmente nella notissima udienza concessa il 6 gennaio all'ambasciatore von Hassell¹. Ad essi ne seguirono altri a vari livelli. Quasi contemporaneamente la stampa italiana cominciò a mutar tono verso la Germania, lasciandosi andare ad alcuni significativi apprezzamenti.

Questa nuova posizione fu subito al centro dell'attenzione di varie cancellerie e in particolare di quella francese, suscitando perplessità e preoccupazioni, nonché, in alcuni casi, esplicite richieste di chiarimenti. Tra coloro che le chiesero furono in prima fila i francesi. Dopo vari sondaggi con Suvich e Aloisi², De Chambrun affrontò direttamente il problema con Mussolini il 27 febbraio, ricevendo anche da lui, come si è visto, le più esplicite assicurazioni che nulla era cambiato nella sua politica verso Berlino e che nulla sarebbe cambiato se i paesi ginevrini non lo avessero costretto a farlo. I documenti diplomatici francesi dimostrano che, in linea di massima, Parigi fu portata a dar credito alle assicurazioni italiane. Certo ciò non impedì che dubbi, incertezze, preoccupazioni continuassero a sussistere, ma questo era appunto quello che Mussolini e palazzo Chigi volevano. Fermissimo a non voler andare al di là di alcune prese di posizione e di alcuni «giri di valzer» del tutto momentanei e strumentali era soprattutto Suvich, per il quale la Germania era il maggior pericolo per l'Italia, l'Austria la chiave di volta del sistema europeo e la ricostituzione dell'amicizia anglo-franco-italiana, con il recupero della ormai tradizionale autonomia della politica estera italiana e del suo «peso determinante», l'obiettivo principale da realizzare appena possibile. I suoi appunti a Mussolini sono espliciti. In uno del 7 febbraio, dedicato all'Austria, Suvich sviluppava questi concetti. «Sacrificare l'Austria sarebbe, a mio modo di vedere, un colossale errore». A parte le considerazioni d'ordine morale, «il giorno in cui l'Austria fosse annessa alla Germania e la Germania si affacciasse al Brennero e sulle Alpi Giulie, quel giorno la nostra via sarà nettamente segnata perché noi saremo legati alla solidarietà col gruppo antigermanico contro la minaccia tedesca». Come si vede, Suvich non prendeva neppure in considerazione la possibilità di un accordo con Berlino. «Sarebbe una illusione pericolosa quella di credere che la Germania, arrivata al Brennero e a Tarvisio, si arresti su queste posizioni senza tendere a oltrepas-

¹ *Ibid.*, pp. 104 sgg.

² Cfr. DDF, s. II, 1, pp. 307 sg. e 318 sgg.

sarle... Bisogna non tener conto della storia tedesca ed ignorare la mentalità del popolo tedesco per pensare che la Germania non farà tutti gli sforzi per superare i cento chilometri che la divideranno allora dall'Adriatico». D'altra parte, «nessun accordo servirà o sarà mantenuto di fronte alla spinta dell'espansione tedesca»¹. E se dalla questione austriaca e dal problema generale della valutazione della *naturale* politica tedesca si passa alla interpretazione del significato di quel particolare momento della politica estera italiana il discorso si fa per noi al limite ancor più illuminante. In un altro dei suoi appunti al «duce», datato 29 gennaio, si legge²:

Si diffonde nell'opinione pubblica italiana il convincimento che la politica italiana stia per cambiare abbandonando il programma di una intesa con le Potenze occidentali per passare dalla parte della Germania. Questa eventualità non è neanche vista male da una parte dell'opinione pubblica italiana che trova in questa evoluzione la soddisfazione per il dispetto e l'indignazione che nel Paese ha provocato la politica delle sanzioni. Questa impressione diffusa è naturalmente sentita anche all'estero e provoca una certa inquietudine particolarmente in Francia e in Austria.

Ho avuto in questi giorni occasione di parlare dell'avvicinamento italo-germanico con quasi tutti i rappresentanti stranieri che sono venuti a visitarmi a Palazzo Chigi e che me ne hanno fatto esplicita richiesta.

Ho risposto invariabilmente che l'avvicinamento è di carattere puramente psicologico senza nessun substrato di accordi segreti o di preparativi di accordi futuri. Ho spiegato questo movimento dello spirito pubblico come una naturale reazione per il fatto che la Germania per la sua situazione di indipendenza è fuori della politica sanzionista.

Queste mie dichiarazioni hanno convinto qualcuno ed hanno lasciato in altri una certa incredulità.

Poiché l'Ambasciatore di Francia mi ha fatto qualche accenno più preciso a questo avvicinamento italo-tedesco, credo opportuno fare al riguardo qualche considerazione:

Una politica sostanziale di avvicinamento alla Germania, che porti ad accordi di carattere politico-militare, non pare in questo momento realizzabile; la Germania al momento attuale non dimostra nessuna voglia di abbandonare la più stretta neutralità; potrà arrivare a qualche dichiarazione di solidarietà dei due regimi (è il meno che possa fare nelle presenti circostanze), ma non pare disposta ad andare più oltre. Quindi bisogna esaminare la politica di un nostro avvicinamento alla Germania per gli effetti morali che può avere e soprattutto il riflesso che può avere sull'atteggiamento delle altre Potenze.

In quanto si voglia dare l'impressione di un miglioramento dell'atmosfera fra Italia e Germania nel senso delle dichiarazioni da me fatte ai rappresentanti stranieri sopra riferiti, nulla da ridire.

Esamino invece il caso di quelle che potrebbero essere le conseguenze di un

¹ ASAE, Fondo Lancellotti, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich».

² *Ibid.*; nonché in F. D'AMOJA, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova 1967, pp. 182 sgg., nota.

nostro atteggiamento politico quando si volesse dare l'impressione che noi si manovri verso un sistema italo-germanico in opposizione a Ginevra e al sistema delle Potenze occidentali. Dovrei escludere che in questo momento una tale mossa possa spaventare Francia e Inghilterra al punto da darci dei maggiori vantaggi in una eventuale soluzione societaria del conflitto italo-etio-pico; è molto più probabile invece che se le due sopradette Potenze dovessero perdere la speranza di una nostra collaborazione futura nel sistema della pace e della sicurezza europea, esse sarebbero indotte ad aggravare la nostra situazione per indebolirci al massimo grado e per metterci fuori giuoco per gli anni futuri. Una politica di avvicinamento alla Germania – oltre i limiti sopra indicati – non ci procurerebbe nessun aiuto attuale da parte della Germania, che non può e non vuole darcelo e ci farebbe perdere l'aiuto efficace che al momento opportuno ci potrà essere dato efficacemente dagli altri paesi che hanno interesse ad uscire dalla situazione attuale che pesa su tutti e a mantenere l'Italia efficiente per l'avvenire. L'interesse tedesco di mettere l'una contro l'altra le Potenze di Stresa è evidente, ma noi, pur mantenendo la nostra indipendenza per l'avvenire, non abbiamo alcun interesse a cadere nel giuoco tedesco.

Altrettanto sfavorevole, secondo me, sarebbe l'impressione che la politica italiana filo-germanica susciterebbe in Austria; la reazione potrebbe essere duplice: l'idea di un abbandono italiano dell'Austria o darebbe l'Austria in mani ai Nazi, o la getterebbe nelle braccia del sistema Francia - Piccola Intesa: nell'un caso o nell'altro noi saremmo tagliati fuori. Non si può dimenticare che, ad onta di qualche ostilità contro di noi, insormontabile in alcune parti dell'Austria, la politica ufficiale austriaca è stata ed è la più leale e la più coraggiosa nei riguardi dell'Italia.

C'è infine un'altra considerazione; quella che, dopo la fine della nostra azione etiopica, avremo con tutta probabilità bisogno di capitale straniero per il consolidamento finanziario interno e per lo sfruttamento dei territori che andremo a prendere in Etiopia. Una stretta intesa con la Germania ci isolerebbe dalle grandi correnti finanziarie internazionali e ci renderebbe più difficile una operazione del genere.

In conclusione, per quanto la situazione attuale – (Ginevra e rapporti con le Potenze occidentali) – sia penosa, conviene non rompere i ponti con tale sistema, almeno fino a che non abbiamo la convinzione assoluta di poter andare colle sole nostre forze, a dispetto dell'ostilità degli altri, fino in fondo.

Opportune istruzioni dovrebbero essere date anche alla stampa italiana, che tende ad andare oltre i limiti di uno chiarimento dell'atmosfera.

Né, allo stato della documentazione, vi sono elementi per ritenere che Mussolini non condividesse l'impostazione e la stessa visione generale che Suvich dava ai rapporti italo-tedeschi, anche se, date le difficoltà del momento, era sul piano tattico più duttile di lui, più pronto cioè a concedere qualche cosa a parole, nella speranza di poter evitare effettive concessioni ai tedeschi allorché la situazione generale fosse migliorata.

Quando scoppiò la bomba della rimilitarizzazione della Renania molti si chiesero se Mussolini ne fosse stato preavvertito da Hitler e se i due fossero d'accordo. In realtà Mussolini fu informato dell'iniziativa tedesca da von Hassell la mattina del 7 marzo come gli altri capi di go-

verno locarnisti. Come si è già detto, egli però sapeva da Attolico e Renzetti che essa bolliva in pentola e se, per un verso, se ne preoccupava, per un altro, non doveva vederla male. Essa, infatti, gli procurava un po' di respiro sul fronte ginevrino, metteva in gravi difficoltà Londra e soprattutto Parigi e, ciò che più importa, poteva aprire la strada ad un nuovo corso dei suoi rapporti con la Francia, nel senso di costringerla ad impegnarsi più a fondo nella liquidazione della questione etiopica e per una rapida ed effettiva rivitalizzazione del «fronte di Stresa». Come De Chambrun avrebbe riferito a Flandin il 27 marzo¹, secondo Mussolini la piena ricostituzione della solidarietà franco-italiana sotto la minaccia tedesca avrebbe potuto esercitare una forte attrazione sull'Inghilterra e indurla a rivedere la sua politica verso l'Italia. Si capisce quindi che già il 7 marzo Aloisi annotasse di considerare il gesto tedesco «come per noi favorevole»². E, soprattutto, si capisce la linea di condotta che Roma assunse.

Hitler aveva sperato che l'Italia ripudiasse il patto di Locarno. Mussolini, invece, si guardò bene dal farlo. Assunse un atteggiamento dilatorio e temporeggiatore. Ai tedeschi diede assicurazioni che non avrebbe partecipato a misure contro di loro; «come Paese sanzionato» – dichiarò Cerruti il 10 marzo nel corso di una riunione dei rappresentanti dei governi locarnisti – l'Italia non poteva «impegnarsi preventivamente ad un'azione di qualsiasi natura, militare, politica od economica». Nelle successive riunioni, via via che fu chiaro che Francia ed Inghilterra avevano posizioni opposte (per l'intransigenza la prima, per l'*appeasement* la seconda), l'atteggiamento italiano si fece però più duttile, sino ad associarsi, il 19 marzo, alla condanna della Germania, sia pure con alcune riserve. E mentre ai tedeschi diceva che il «fronte di Stresa» era morto, faceva sapere ai francesi che, se avessero tolto le sanzioni, avrebbero avuto il suo pieno appoggio, che avrebbe voluto rifare il «fronte di Stresa» e soprattutto che pensava ad una reincarnazione a cinque (con la Polonia) del «patto a quattro». E intanto, ad ogni buon conto, si affrettò ad incontrarsi con Gömbös e Schuschnigg (a Roma dal 20 al 24 marzo) per ribadire e rafforzare gli accordi del '34³.

A palazzo Chigi si era ben consapevoli del fatto che in questa linea politica vi era un'aperta contraddizione, così come ci si rendeva conto che con essa si scontentavano un po' tutti e si alimentavano i sospetti

¹ Cfr. DDF, s. II, I, pp. 688 sgg.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 356.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 355 sgg.; A. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., pp. 305 sgg.; M. PUNKE, *Sanzioni e canoni* cit., pp. 102 sgg. (per i rapporti più propriamente con la Germania); DDF, s. II, I, pp. 410 sgg. (per quelli con la Francia). Cfr. in generale anche J. PETERSEN, *Hitler-Mussolini* cit., pp. 474 sgg.

di tutti¹. In quel momento essa sembrava però la più adatta a premere sulla Francia e ad impegnarla ad operare concretamente per risolvere la questione etiopica, sia bloccando definitivamente i progetti di estensione delle sanzioni (in Francia in marzo-aprile gli antisanzionisti riacquistarono mordente e si accrebbero e il 14 aprile Laval in una intervista ne avrebbe caldeggiato l'abrogazione *tout court*) sia adoperandosi per por fine al conflitto.

Intanto, durante i giorni della crisi renana, in Africa – con la battaglia del lago Asciani – la guerra era stata, in termini militari, praticamente decisa: l'esercito etiopico era in rotta e nulla più poteva impedire a Badoglio di puntare direttamente su Addis-Abeba. In questa situazione per palazzo Chigi diventava urgentissimo prendere una decisione su come cercare di risolvere politicamente il conflitto, dato che era evidente che se vi erano varie possibilità non si poteva certo prescindere da quelle che sarebbero state le reazioni internazionali, a Parigi, a Ginevra e soprattutto a Londra, e ognuna di esse andava valutata anche e soprattutto in riferimento all'indirizzo che il regime avrebbe voluto dare alla propria strategia politica dopo la conclusione del conflitto stesso. Uno dei soliti *appunti* di Suvich² ci offre la possibilità di conoscere le alternative che furono prese in esame sui tempi brevissimi. Data la sua importanza lo riproduciamo integralmente:

Badoglio dichiara cessate le ostilità e offre a nome del Governo trattative di pace al Negus.

Rispondere entro X giorni.

a) il Negus risponde affermativamente.

b) il Negus risponde di essere disposto a trattare nell'ambito di Ginevra e nello spirito del Patto.

c) il Negus risponde di non trattare fino a che noi siamo nel territorio etiopico o qualche cosa di simile.

Nel caso a) si iniziano i negoziati e si vedrà poi il da farsi.

Nel caso b) non si accettano le condizioni del Negus e si considera la sua risposta negativa.

Nel caso c) non si prende neanche in considerazione la risposta del Negus.

Nei casi b) e c) si dichiara esaurita ogni possibilità di accordi: si proclama la decadenza della dinastia etiopica; e subentrata al suo posto la dinastia italiana, o si annette tutta l'Abissinia o si sottomette l'Abissinia alla Sovranità italiana.

Quali i vantaggi e quali gli svantaggi di questa soluzione?

Vantaggi: E la soluzione integrale.

Chiude per noi definitivamente la partita abissina, ci toglie dall'imbarazzo della pressione per la conciliazione.

Svantaggi: Poiché il nostro gesto sarà considerato un atto di sfida, provocherà

¹ A questa «aperta contraddizione» è dedicato un lucido appunto di Suvich in data 26 marzo '36. ASAE, Fondo Lancellotti, «Etiopia», sottof. «Appunti per il Duce: Suvich».

² *Ibid.*

una forte reazione a Ginevra e in particolar modo in Gran Bretagna. Neutralizza l'effetto favorevole della cessazione delle ostilità.

Cosa può avvenire a Ginevra:

- 1) non riconoscimento del nostro fatto compiuto.
- 2) nostra espulsione dalla S.d.N. (la Gran Bretagna può mettere l'aut: o fuori noi o fuori lei – per l'espulsione ci vuole l'unanimità meno l'interessato – le astensioni non si contano).
- 3) aggravamento delle sanzioni attuali.
- 4) imposizione di nuove sanzioni.
- 5) galvanizzazione dell'ambiente sanzionista, rafforzamento e allargamento della tendenza anti-italiana nella Gran Bretagna.

Se invece non si arrivasse alla dichiarazione di annessione e di sovranità italiana (sia pure prendendo tutte le misure di carattere amministrativo che non lascino dubbi sulle nostre intenzioni finali) la situazione presenterebbe i seguenti vantaggi e svantaggi.

Vantaggi: Non ci sarebbe la reazione immancabile che un atto di sfida come quello dell'annessione porterebbe.

La situazione di fatto permanendo abituerebbe già gli altri Paesi alla soluzione di diritto che poi maturerebbe naturalmente.

Possibilità che avvengano o si provochino avvenimenti in Abissinia di carattere tale o pronunciamento di atti di adesione all'Italia ecc. che la nostra pretesa di sovranità appaia legittima.

Si farebbe sentire in pieno l'influenza favorevole della nostra dichiarazione di cessazione delle ostilità – non escluso che alcuni Stati in seguito a questa, arrivino all'abbandono delle sanzioni. Si creerebbe una situazione di progressivo indebolimento della posizione societaria che ci consentirebbe forse di arrivare in un secondo tempo alla soluzione integrale senza la scossa che la stessa provocherebbe ora.

Svantaggi: 1) pressione che si farebbe su noi a Ginevra perché si iniziino le trattative col Negus nello spirito societario, pressione a cui bisognerebbe naturalmente resistere.

2) possibilità che maturino ulteriori eventi in Europa e nel mondo che rendano più difficile la soluzione integrale.

Non c'è dubbio che la prima soluzione di forza è la più attraente e quella anche di più facile esecuzione. Non pare ci sia il pericolo che la stessa possa portare ad una guerra, almeno come conseguenza immediata; può invece prolungare lo stato di tensione e di ostilità contro l'Italia e anche le sanzioni (attuali o aggravate con le loro conseguenze); è forse più da questo lato della resistenza finanziaria ed economica del Paese che va esaminata la cosa. È certo tuttavia che le sanzioni non sono eterne e che quindi dopo qualche tempo per forza bisognerà trovare una sistemazione.

Rimanendo stabilito che ad ogni modo si proclamerebbe la cessazione delle ostilità, si può lasciare ancora in sospeso per qualche giorno la decisione relativa all'offerta delle trattative e alle conseguenze di una risposta negativa.

Sulla base di questo complesso di considerazioni, ai primi di aprile Mussolini prese la sua decisione. Data la posizione intransigente assunta da Eden e condivisa da numerosi governi minori, pensare di trovare una composizione del conflitto sulla base della dichiarazione adottata

dalla Società delle Nazioni su proposta dei francesi all'inizio di marzo era impossibile, sia per motivi di prestigio, sia perché a Ginevra la vittoria militare conseguita sul campo di battaglia sarebbe stata trasformata pressoché in una sconfitta diplomatica che il regime non poteva accettare. Al tempo stesso respingere *in toto* l'invito ginevrino a una composizione del conflitto sarebbe stato pericoloso, dato che una simile decisione avrebbe alienato all'Italia le simpatie francesi, delle quali Mussolini non poteva fare a meno, reso difficile un componimento della controversia e fatto sfumare definitivamente i suoi progetti di realizzare una distensione con Londra, e, in prospettiva, di giungere al tanto sospirato *accordo generale*, che, nonostante tutto, rimaneva l'obiettivo strategico della sua politica. D'altra parte il *negus* non era più in grado di prolungare la resistenza, a meno di non affidarsi alla guerriglia e sperare in una sospensione delle operazioni militari o, almeno, in un loro rallentamento determinato dall'ormai prossimo sopraggiungere della stagione delle grandi piogge. Prova ne era che il governo etiopico si era affrettato, in marzo, ad aderire all'invito ginevrino a cercare una base di conciliazione con Roma e il 3 aprile aveva trasmesso a Londra un pressante appello di aiuto. In questa situazione nella prima decade di aprile Mussolini decise di tentare un accordo sostanzialmente extrasocietario in extremis che contemperasse le esigenze militari e le esigenze di prestigio del regime. Con la collaborazione di palazzo Chigi, del ministero delle Colonie (forse il più riluttante ad una soluzione non totalitaria del conflitto) e del generale Gabba, capo di Stato maggiore di Badoglio in Africa, elaborò un progetto di compromesso sulla base del quale avviare trattative con il *negus* ed impegnare Parigi a sostenerlo sia a Londra sia, successivamente, a Ginevra.

Di questo progetto siamo informati da più parti. Un primo accenno è reperibile nel diario di Aloisi, alla data del 7 aprile. In esso¹ si legge:

Mussolini [mi] ha parlato del Comitato dei 13 e delle sue intenzioni a proposito della pace. 1° Egli ha detto che noi non abbandoneremo mai i territori conquistati per cinque ragioni: a) perché la loro conquista ci è costata del sangue e del denaro; b) perché noi siamo stati accolti come liberatori dalle popolazioni; c) perché ritirandoci non potremmo abbandonare a delle rappresaglie queste popolazioni che sono venute verso di noi; d) perché in tutti i territori occupati noi abbiamo portato la civiltà, costruendo delle strade, degli ospedali, ecc.; e) perché l'abbandono dei territori occupati avrebbe una grave ripercussione sulle popolazioni indigene dell'Eritrea e della Somalia. Dunque tutto ciò che è stato conquistato deve restarci; 2° niente da fare per collegare Assab all'Etiopia centrale con un corridoio. Tutto al più ad Assab un regime come quello di Fiume; 3° il resto dell'Etiopia non occu-

¹ P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 367.

pato deve essere «irakizzato», come ha detto Chambrun. Avere un regime di tipo marocchino o irakeno.

Di questo progetto ha parlato anche F. Charles-Roux¹ che, nella sua veste di rappresentante francese presso la Santa Sede, si occupò di informare e trasmettere al governo francese la proposta italiana, tanto più che ad essa si interessava attivamente il cardinale Pacelli. Ha scritto Charles-Roux:

Nel pomeriggio del 9 aprile, Giovedì Santo, l'ambasciatore d'Italia presso il Vaticano era andato, secondo la prassi, a visitare alcune chiese di Roma, quando fu raggiunto da uno dei suoi segretari, che lo cercava da due ore: Mussolini lo faceva chiamare d'urgenza. Il conte Pignatti fu ricevuto nella serata dal Duce, che gli tratteggiò a grandi linee le condizioni alle quali avrebbe concluso la pace con il negus e lo incaricò di darne notizia al cardinale Pacelli, perché egli ne mettesse al corrente Parigi e Londra.

Le giornate sante non sono dei giorni molto adatti per parlare di politica ad un principe della Chiesa, sia pure segretario di Stato... Pertanto il conte Pignatti riuscì a vedere il cardinale Pacelli il sabato mattina di buon'ora, perché in quel giorno il segretario di Stato mi fece pregare di passare al suo ufficio verso mezzogiorno.

Il momento, mi disse, era considerato dagli italiani come «decisivo». Ciò che li preoccupava non era più lo sviluppo delle operazioni in Abissinia, ma il regolamento stesso della questione abissina. La loro risoluzione ben ferma era di regolarla con un accordo diretto tra loro e il negus, senza lasciare alla Società delle Nazioni di sostituirsi a loro per risolverla. Tutti i tentativi, sia a Ginevra, sia a Londra, per prendere in mano la questione avrebbero rischiato dunque di tendere ancor più la situazione internazionale, che lo era già troppo. Ma Mussolini aveva chiesto alla Santa Sede di comunicare in anticipo alla Francia e all'Inghilterra le sue condizioni di pace con l'Abissinia: esse mi sarebbero state trasmesse l'indomani.

L'indomani, che era il giorno di Pasqua, il cardinal Pacelli mi ricevette dopo la grande messa che egli aveva celebrato pontificalmente a San Pietro. Arrivato all'appuntamento con lui, lo vidi entrare nel suo ufficio in *cappa magna*, vestito di *moire* rosso e d'ermellino; fu la sola volta che egli parlò con me in questo imponente apparato.

Le condizioni di pace delle quali mi diede lettura distinguevano ancora tre zone

¹ Cfr. F. CHARLES-ROUX, *Huit ans au Vatican* cit., pp. 151 sgg.; nonché il dispaccio inviato il giorno dopo da Charles-Roux a Flandin, che non offre ulteriori importanti elementi, salvo una maggiore specificazione del regime a cui dovevano essere sottomesse le due zone formalmente lasciate al negus: in quella centrale, assegnata al suo diretto dominio, la sovranità etiopica doveva essere «larvatissima», «in maniera da permettere un'occupazione militare italiana e la presenza di funzionari italiani come nel caso, dicevano gli italiani, per gli inglesi nell'Irak e in Egitto e per noi stessi nel Marocco». Quanto all'altra zona, «sottomessa alla sovranità del negus sotto il controllo dell'Italia», questa doveva avere il diritto di avervi «delle guarnigioni in certi punti». Inoltre le condizioni italiane dovevano comportare il disarmo dell'Etiopia e uno sbocco commerciale per questo paese ad Assab. E altresì da notare che, secondo il dispaccio, per Pacelli «queste condizioni di pace non era detto che non fossero trattabili e riducibili e che, a dire del cardinale, se le proposte che la Santa Sede aveva trasmesse tra la fine del settembre e l'inizio dell'ottobre precedente fossero state prese in considerazione da Londra, «molte complicazioni sarebbero state risparmiate a tutti» ed era opportuno evitare una rottura troppo violenta tra l'Italia e l'Inghilterra, sicché egli sperava che il governo francese si sarebbe adoperato per fare ciò che era nelle sue possibilità per aiutare una conciliazione. Cfr. DDF, s. II, II, pp. 109 sg.

nel territorio dell'impero etiopico: ma i diritti dell'Italia in ciascuna erano dosati molto più generosamente. La zona annessa era più estesa. Il negus sarebbe stato sotto completa tutela nella zona periferica e sotto controllo anche nella zona centrale. Non vi era più questione di mandato internazionale. Questa comunicazione mi fu fatta a titolo di semplice trasmissione, senza alcuna raccomandazione. Il cardinal Pacelli fu il primo a osservare che esse differivano grandemente dalle proposizioni italiane dell'ottobre precedente e dall'offerta anglo-francese del 10 dicembre 1935. La differenza si spiegava, d'altronde, col fatto che l'esercito del maresciallo Badoglio, guadagnando ogni giorno terreno, non era più che a qualche tappa da Addis-Abeba.

Un accenno, infine, si trova anche negli scritti di A. Lessona, più ampio in *Verso l'Impero*, più conciso e sfuggente nelle memorie¹. Rispetto ai precedenti, esso offre la possibilità di precisare meglio la proposta di Mussolini (che, del resto, bene è evidenziata dalla cartina n. 2, tracciata da Gabba e Lessona e conservataci dalle carte di Graziani²). Sulla sua base essa risulta così articolata:

1. Territori da annettere all'Eritrea:
 - a) il Tigrai, in senso largo, sino al lago Ascianghi;
 - b) il Uag, il Lasta, l'Jeggii, il Uollo, il Bassopiano orientale, abitato dalle popolazioni dancale consanguinee delle nostre, annessione necessaria per formare il retroterra economico ad Assab e per sviluppare una linea indipendente dalla ferrovia di Gibuti;
 - c) la regione Beghemeder, Quarà, Alefà, necessarie per dare il dominio del Tana.
2. Territori da annettere alla Somalia: Sidama, Borana, Bale, Ogaden, Hararghié per troncare l'azione svolta dal Chenia verso l'Etiopia e troncando allo Scioa ogni speranza di sbocco al mare, l'Hararghié per la giunzione territoriale tra le colonie e per assicurare oltre i supposti giacimenti petroliferi, il controllo della ferrovia di Gibuti.
3. Territori sotto protettorato italiano: il Goggiam restituito alla famiglia originaria.
4. Tutte le regioni comprese nel basso corso del Nilo Azzurro fino al lago Rodolfo, come Beni Sciangul, Uommega, Gimma, Gherar, Limma, Caffa, affidate in mandato tipo C.
5. Un regno nello Scioa autonomo, ma disarmato e sotto nostro controllo, con l'attuale famiglia regnante.

Nonostante l'impegno messo nel sostenerlo, il progetto mussoliniano fallì però completamente, perché le operazioni militari non potevano essere troppo rallentate dato che si sarebbe corso il rischio che il negus ne approfittasse per riorganizzare il suo esercito e dato l'avvicinarsi della stagione delle grandi piogge e, soprattutto, perché il governo etiopico non voleva accettarlo, sperando in un estremo intervento inglese,

¹ Cfr. A. LESSONA, *Verso l'Impero* cit., pp. 213 sg., e *Memorie* cit., p. 252.

² ACS, R. GRAZIANI, fasc. 171, sottof. 3.

e il governo di Londra – egemonizzato da Eden e condizionato dall'atteggiamento anti italiano della propria opinione pubblica e di larghi settori di quella internazionale – non volle prenderlo in considerazione e, anzi, vi vide la prova di una inesistente paura di Mussolini a spingere a fondo per una soluzione totalitaria e la conferma della convinzione, assai diffusa in molti ambienti, che gli italiani non fossero in grado di portare a termine vittoriosamente la guerra entro la primavera. Da qui, nell'ultima decade di aprile, la decisione di Mussolini, da un lato, di bruciare i tempi sul piano militare, spingendo non solo Badoglio a marciare decisamente su Addis-Abeba, ma incalzando anche Graziani a puntare senza indugio verso nord («Conquistata Harrar – gli telegrafò il 26 aprile¹ – Vostra Eccellenza vi troverà il bastone di maresciallo d'Italia») e, da un altro lato, di esercitare un ultimo, deciso sforzo su Parigi per distaccarla da Londra.

Il 6 aprile, ai Comuni, Eden aveva detto che il governo inglese avrebbe sostenuto a Ginevra l'estensione delle sanzioni. Questa dichiarazione aveva preoccupato non solo i francesi che, ormai, volevano la fine della guerra e realisticamente si rendevano conto che, al punto a cui erano arrivate le cose, vi erano solo due alternative, o negoziare o ricorrere a misure militari, una soluzione, questa, che consideravano «una follia» alla quale non si sarebbero potuti associare², ma anche Avenol, che – a parte ogni altra considerazione – temeva che la situazione potesse finire per sfociare in un accordo franco-italiano più o meno contrapposto ad un altro tra l'Inghilterra e la Germania³. Né, per quel che riguarda i francesi, si può sottovalutare che al Quai d'Orsay ci si era ormai convinti che Eden mancava di una politica, agiva in base a motivazioni contraddittorie ed inconciliabili tra loro (come quella di volere un ritorno al «fronte di Stresa» e, al tempo stesso, di fare di tutto per irritare Mussolini), e ragionava un po' per motivi di prestigio (nazionali e personali), un po' sotto la suggestione dell'indignazione e dell'imbarazzo, un po' sotto l'influenza di informazioni ottimistiche ed errate e di circoli politici ed intellettuali che riducevano tutto ad una contrapposizione fascismo-antifascismo⁴; sicché la sua «politica» incontrava crescenti critiche sia nei circoli della maggioranza nazionale sia persino all'interno del Foreign Office e del governo inglese e ridava fiato agli ambienti anti sanzionisti e apertamente filofascisti. Consapevole di questa situazione, il 18 aprile, Mussolini convocò De Chambrun e mise le carte in tavola. Dopo aver

¹ MUSSOLINI, XXVII, p. 319.

² Cfr. DDF, s. II, II, pp. 110 sg. e 113.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 121 sg.

⁴ Cfr. *ibid.*, *passim*, e specialmente pp. 294 e 332.

premessi che, per quanto riguardava l'eventualità di un attacco tedesco alla Francia, Parigi poteva fare completo affidamento sulla garanzia italiana, dato che egli considerava pienamente in vigore gli accordi Gamelin-Badoglio, egli disse che solo un conflitto anglo-italiano gli avrebbe potuto impedire di intervenire «con tutte le sue forze» per difendere la linea del Danubio e l'Austria in particolare per rintuzzare una minaccia tedesca («Non che il cuore mi spinga – gli disse – perché l'Italia non è amata in Austria, ma è l'interesse vitale del mio paese che mi impone questo atteggiamento. I tedeschi sono gelosi di tutti gli sforzi che l'Italia può tentare per accrescere la propria influenza in Austria. Vi è uno scontro di due dinamismi e il dinamismo italiano non è affatto disposto a cedere di fronte a quello tedesco»)¹. Il significato di questa dichiarazione era chiarissimo. Toccava ora ai francesi trarne le conseguenze. E queste si videro a Ginevra. Di fronte al fermo atteggiamento di Parigi, Eden moderò il suo linguaggio e si piegò a chiedere l'aiuto francese per tentare di indurre Mussolini a moderare a sua volta le sue pretese e a facilitare una soluzione che non infliggesse alla Società delle Nazioni un colpo «troppo rude». Nonostante questa apparente buona volontà di Eden, l'ultima settimana di aprile fu per più di un aspetto drammatica: la stampa inglese continuò nei suoi ferocissimi attacchi all'Italia, al fascismo e a Mussolini, alimentando nell'opinione pubblica uno stato di sovraeccitazione che risvegliò in Eden propositi di intransigenza e lo indusse a non prendere alcuna iniziativa nella speranza che la vittoria del fronte popolare nelle ormai imminenti elezioni francesi ridesse fiato alla sua politica. Frutto di tutto ciò a livello di opinione pubblica inglese – che oltretutto era sotto lo stimolo di un complesso stato d'animo in cui si fondevano la frustrazione per l'incapacità mostrata dalla «grande» Inghilterra a bloccare la «piccola» Italia, la paura per il riavvicinamento italo-tedesco, l'insoddisfazione per l'ambiguità e l'inettitudine, ormai sempre più evidenti, della politica del governo di Londra (che, persino con Eden mentre si era mostrato intransigente con Mussolini, non aveva però mosso un dito contro Hitler e non faceva mistero di voler trovare con lui una base d'accordo, anche se ciò voleva dire un ulteriore deterioramento dei rapporti con Parigi)² e un nuovo modo di giudicare Mussolini e l'Italia conseguente al diffondersi (ad opera soprattutto di alcuni gruppi dell'estrema sinistra e di intellettuali³) di un consapevole antifascismo an-

¹ *Ibid.*, pp. 148 sg.

² Un quadro immediato ed assai eloquente delle contraddizioni della politica estera britannica nel '36 è offerto da H. NICOLSON, *Diaries and Letters (1936-1942)*, London 1966.

³ Cfr. a questo proposito N. BRANSON - M. HEINEMANN, *L'Inghilterra negli anni trenta cit.*, pp. 353 sgg. e *passim*.

che in ambienti che sino a qualche mese prima erano stati estranei ad esso o ne erano stati influenzati solo superficialmente – fu un ulteriore sussulto di intransigenza, che arrivò sino ad indurre lord Davies, liberale, e lord Strabolgi, laburista, a proporre ancora una volta alla Camera dei Lords l'estensione delle sanzioni e, addirittura, la chiusura del canale di Suez.

In questa situazione, è evidente che per Mussolini – lo volesse o no – non vi era che puntare ad una soluzione totalitaria, sia pure cercando di drammatizzare il meno possibile la situazione e specialmente di non scontentare troppo il governo francese, soprattutto in previsione di un suo prossimo cambiamento. E ciò tanto più che ormai Badoglio stava per entrare ad Addis-Abeba (e la conquista della capitale era sollecitata da vari governi preoccupati per i saccheggi e le violenze ai quali, nello stato di caos che ormai vi regnava, erano esposti i loro sudditi e i loro beni) e ogni possibilità di trattare con gli etiopici era sfumata dato che il negus il 1° maggio era partito per Gibuti (da dove sarebbe proseguito, via Haifa, per l'Europa su una nave da guerra messagli a disposizione dal governo britannico) e non esisteva più un'autorità in grado di trattare. Tra le varie iniziative che provano la volontà di Mussolini di non drammatizzare la situazione politica due devono essere particolarmente ricordate. In primo luogo il notevole attenuamento delle polemiche anti inglesi da parte della stampa del regime. In secondo luogo l'incontro, voluto personalmente da Mussolini, di Grandi il 29 aprile con il re d'Inghilterra, Edoardo VIII, per manifestargli i timori per una ulteriore degenerazione dei rapporti italo-inglesi che avrebbe potuto rendere difficile se non impossibile un ritorno nel prossimo futuro alla tradizionale amicizia tra i due paesi¹. A queste due iniziative si devono poi aggiungere due interviste rilasciate in quei giorni da Mussolini. Nella prima, rilasciata il 4 maggio a Ward Price del «Daily Mail» e pubblicata da questo giornale due giorni dopo e dal «Popolo d'Italia» l'8 maggio² in una versione abbreviata ed edulcorata (tra l'altro fu soppresso uno dei passi che all'estero fece più clamore, quello in cui si affermava che la vittoria in Africa orientale aveva posto l'Italia nel «gruppo delle potenze soddisfatte»³), egli si soffermò – con un misto di sincerità, di impudenza e di iattanza veramente eccezionale – su una serie di questioni che stavano molto a cuore all'opinione pubblica inglese e avevano fatto grande

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 308 sg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 262 sg.

³ Tra le interviste rilasciate da Mussolini nell'ultima fase della vicenda etiopica non comprese nell'*Opera Omnia* va segnalata, oltre a quella dell'«Asahi Shinbun», quella a M. Montabré («L'intransigent»), 25 maggio '36.

impressione su di essa. Innanzi tutto quella della Società delle Nazioni. L'Italia, disse, era, come molti altri paesi, del parere che l'istituto ginevrino dovesse essere riorganizzato su nuove basi ed era pronta a collaborare a questo fine. Nonostante le sanzioni, l'Italia era poi disposta – specie dopo la rimilitarizzazione della Renania – a realizzare «un riavvicinamento franco e concreto tra i paesi dell'Occidente, i quali devono finalmente intendersi, perché non possono combattersi fra loro, pena il crollo dell'intera civiltà europea»: l'Italia voleva innanzi tutto la pace. Quanto ai rapporti con l'Inghilterra,

sono stato sempre pronto e sono e sarò sempre pronto a riconfermare, nelle forme che si riterranno le più convenienti, che la mia politica non ha mai inteso, né intende apportare qualsiasi danno agli interessi dell'impero britannico. Solo individui accitati dalla malafede possono pensare il contrario.

L'Italia non ha alcuna, nemmeno remota, aspirazione sull'Egitto, che io considero un paese indipendente, non africano, ma piuttosto mediterraneo e col quale l'Italia è stata e sarà sempre in ottimi rapporti.

Nessun interesse politico ha l'Italia nel Sudan e nessuno in Palestina. È falso quindi attribuire all'Italia una qualsiasi responsabilità nei torbidi tra arabi ed ebrei.

Ammetto che la stampa italiana ha polemizzato con quella britannica, ma ciò era inevitabile dato l'atteggiamento assunto da molti circoli inglesi e che ha profondamente sorpreso la totalità degli italiani.

Le ambulanze inglesi non furono mai bombardate deliberatamente dagli aviatori italiani; i missionari delle diverse Croci Rosse sono stati uccisi o feriti dagli abissini, i quali sono troppo arretrati per rispettare dei simboli.

Quanto ai gas, Aloisi, a Ginevra, ha parlato molto chiaro sull'argomento. Il dottor Winkler, della Croce Rossa Olandese, ha curato, su centinaia di feriti, «uno solo» che si riteneva colpito da gas.

Quanto ai metodi di guerra impiegati dagli etiopi sono sempre gli stessi e hanno fatto inorridire il mondo. Se la massa degli inglesi vedesse le fotografie degli operai massacrati del cantiere Gondrand, si farebbe finalmente una idea chiara del livello di crudeltà a cui gli scioani possono arrivare.

E lo stesso giorno il quotidiano giapponese «Asahi Shinbun» pubblicava un'altra intervista di Mussolini nella quale spiccavano tre affermazioni. Con la prima voleva rendere chiaro che – pur non potendo per il momento dire nulla sulla futura costituzione etiopica – «i legittimi diritti delle Potenze saranno rispettati fino all'ultimo punto». Con la seconda affermava che:

il mio atteggiamento verso l'Inghilterra era necessario per la difesa della Patria. Se la situazione non cambiasse dovrei continuare a mantenere tale atteggiamento. Ma questo non è una politica invariabile. Mi auguro anzi che venga il giorno in cui sia possibile per l'Italia di ristabilire buoni rapporti con l'Inghilterra. Ciò non dipende che dall'atteggiamento inglese.

E, infine, l'ultima:

No. Non credo che scoppi una nuova guerra europea nel prossimo avvenire. L'Italia non provocherà mai una guerra in Europa.

Il 5 maggio, nella mattina, Badoglio occupava Addis-Abeba. Sotto il profilo delle operazioni regolari, la resistenza etiopica era infranta e praticamente cessata¹. Al tramonto, due ore dopo che in tutta Italia le sirene avevano chiamato ad adunata la popolazione, dal balcone di palazzo Venezia Mussolini ne diede l'annuncio ad una folla strabocchevole (valutata attorno alle duecentomila persone):

Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola. Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana! Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria...

Nell'adunata del 2 ottobre, io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno, e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida ed inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata...

Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà...².

Quella sera stessa, nel suo diario, Aloisi annotava³:

¹ La guerriglia, più o meno organizzata ed endemica, in varie regioni non ebbe praticamente mai termine e causò non poche difficoltà agli italiani. Sulle cosiddette operazioni di «grande polizia» volte a stroncarla manca qualsiasi studio organico, salvo alcune pagine, abbastanza generiche in A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia* cit. Per una prima informazione cfr. GOVERNO GEN. A.O.I., STATO MAGGIORE, UFF. STORICO, *Il primo anno dell'Impero*, Addis-Abeba 1939 (2 voll.) e soprattutto U. CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Impero. Dal 12 gennaio 1938 - XVI al 12 gennaio 1939 - XVII*, Addis-Abeba 1939 e ID., *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 13 gennaio 1939 - XVII al 14 aprile 1939 - XVII*, Addis-Abeba 1940 (in tutto 6 voll.); nonché *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission*, Addis-Abeba 1949 (a cura del governo etiopico) e C. POGGIATI, *Diario AOI (15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937)*, Milano 1971 (a carattere memorialistico). Dalla fine del '38 al '40 alla resistenza etiopica partecipò anche un piccolo gruppo di comunisti italiani, guidati da Barontini, che organizzò la guerriglia nella zona del lago Tana. Cfr. B. ANATRA, *Uno dei nostri con la resistenza abissina*, in «Rinascita», 7 maggio 1960.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 265 sg.

³ Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 381.

discorso profondo, studiato in dettaglio, corretto, ma che lascia presentire tutto il suo programma. Ormai in effetti si impone l'annessione completa. Con la fuga del negus e del governo non vi è più autorità centrale abilitata a concludere la pace. La S.d.N. diventa incompetente a trattare e noi dobbiamo sostenere la tesi della sua incompetenza. Naturalmente però dovremo affrontare l'opposizione violenta dell'Inghilterra e della Francia. La nostra pace non sarà riconosciuta e probabilmente le sanzioni mantenute. Ma ormai il dado è tratto.

Quasi contemporaneamente il maresciallo Caviglia, che della guerra non era certo stato un sostenitore, l'aveva prevista lunga e difficile e aveva temuto che Mussolini portasse l'Italia alla rovina — dato che se «nella calma dello spirito ragionava bene, vedeva le cause essenziali, i mezzi disponibili, le possibilità di organizzazione, il modo di superare gli ostacoli» e, quindi, era «duttile, flessibile e capace di sgusciare dalle situazioni più difficili», quando però era in giuoco il suo prestigio perdeva il senso della misura e si abbandonava alle reazioni più dannose e pericolose¹ —, scriveva a sua volta nel proprio diario²:

Le sue parole furono abili, perché egli mostrò che non voleva turbare la pace. È indubitato che il merito della vittoria è suo... Mussolini ha ragione di essere orgoglioso della sua vittoria.

Ormai la sua posizione è sicura, e nulla potrà più scuoterla, se... Se non si monterà la testa sotto le nuvole inebrianti di incenso; se saprà non prestare il fianco alle arti dell'Inghilterra che vorrà vendicarsi; se non commetterà errori di megalomania più gravi di quelli commessi finora; se riuscirà a ristabilire le condizioni economiche e finanziarie dell'Italia, ridotta alla miseria ed oberata da gravami che tendono ad inaridire le sue sorgenti di ricchezza, giacché l'agricoltura, da sola, non basta in Italia a dar vita a 43 milioni di persone. Non si deve dimenticare che per mettere in valore l'Etiopia ci vogliono due o tre generazioni e molti miliardi che non abbiamo.

In queste annotazioni, dovute a due uomini diversissimi sia per il loro atteggiamento verso Mussolini, sia per le possibilità che avevano di conoscerne e valutarne le intenzioni, sia per il tipo di sensibilità che muoveva i loro giudizi, sono in un certo senso riassunte le motivazioni di fondo, tanto politiche quanto psicologiche, che — occupata Addis-Abeba — indussero il «duce» ad accantonare le ultime speranze in un accordo e a decidere l'annessione pura e semplice dell'Etiopia, anche se così facendo era chiaro che la possibilità di un miglioramento dei rapporti con Londra diventava ancora più difficile e lontana e che anche le relazioni con Parigi ne avrebbero risentito negativamente, tanto più che in quegli stessi giorni il fronte popolare aveva vinto le elezioni e Sarraut era sul punto di essere sostituito alla guida del governo francese dal leader della nuova maggioranza, Léon Blum.

¹ Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, pp. 137 sgg.

² *Ibid.*, pp. 143 sg.

Le ragioni psicologiche della decisione di Mussolini sono evidenti. Anche senza sopravvalutare la delusione e il rancore da lui accumulati in tanti mesi verso l'Inghilterra e il suo desiderio di prendersi una rivincita clamorosa – che pure dovette costituire un elemento importante della sua decisione –, è chiaro che, a quel punto, non annettere puramente e semplicemente l'Etiopia e non proclamare Vittorio Emanuele III imperatore¹ avrebbe voluto dire dare l'impressione di temere le conseguenze di questo atto e imbarcarsi inoltre in una trattativa con la Società delle Nazioni che non solo si sarebbe trascinata chi sa per quanto tempo, ma che avrebbe fatto dell'Italia *vittoriosa* un imputato costretto a difendere il suo *buon diritto*, una posizione che Mussolini aveva rifiutato sette mesi prima, quando aveva iniziato le ostilità: una prospettiva tanto umiliante da non poter essere nemmeno presa in considerazione dal prestigio mussoliniano. Quanto alle ragioni politiche, anche esse sono assai chiare: sfumata la possibilità di una trattativa bilaterale con il negus e non volendo riconoscere alla Società delle Nazioni alcun diritto ad intervenire nella risoluzione del conflitto (al punto da arrivare a pensare di uscirne se essa avesse insistito nella sua politica intransigente²) ed essendo chiaro che il governo inglese – sia per una questione di principio sia per salvare in qualche misura la faccia – avrebbe trattato solo tramite Ginevra e, infine, essendo più che probabile una inversione di tendenza della politica francese nell'immediato futuro, portare per le lunghe la decisione di annettere tutta l'Etiopia sarebbe stato non solo inutile ma controproducente. Assai meglio dunque era bruciare i tempi: ribadire sia la propria volontà di pace e di ricostruire il «fronte di Stresa» sia di aver cercato in tutti i modi, finché era stato possibile, di trattare direttamente col negus, ma, contemporaneamente, dichiarare finita la guerra ed annettersi puramente e semplicemente tutta l'Etiopia, lasciando ogni decisione agli altri; al tempo stesso però giuocarli sul tempo, in maniera da approfittare della confusione e delle incertezze del momento (e non a caso fu proprio questo il suggerimento che il 7 maggio lo stesso Churchill diede ad A. Parelli: «l'annessione sarà difficile a digerire tanto a Londra che a Ginevra; ma se Mussolini ha intenzione di procedervi, lo faccia subito, mentre dura la confusione e prima che il governo inglese abbia preso posizione»³) e contare, per attutire il con-

¹ Alla possibilità di proclamare il re imperatore d'Etiopia Mussolini aveva pensato sin dal luglio dell'anno precedente, dopo gli incontri con Eden (cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 287); la prospettiva, allora, era stata però del tutto diversa, dato che era collegata a quella della istituzione di un protettorato italiano sull'Etiopia che non avrebbe comportato la completa estromissione del negus.

² Cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 385.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 312.

traccolpo dell'iniziativa, su quei paesi e quei settori dell'opinione pubblica internazionale che ormai tendevano soprattutto a chiudere la partita etiopica, a riattivare i propri commerci con l'Italia e a reinserirla nel quadro europeo (in qualche caso per impedire che Mussolini si avvicinasse troppo ad Hitler, in qualche altro per la paura suscitata dalla vittoria del fronte popolare in Francia e dalla prospettiva che ciò si traducesse in un'accentuazione dei legami tra Parigi e Mosca).

Alla luce di queste considerazioni si spiega perché – dopo una formale rapidissima consultazione del Gran Consiglio e del Consiglio dei ministri – il 9 maggio nelle prime ore della notte Mussolini si affrettò – nonostante gli sforzi francesi per dissuaderlo¹ – a proclamare «dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» e ad annunciare che Vittorio Emanuele III assumeva «per sé e per i suoi successori» il titolo di imperatore d'Etiopia¹.

Compiuto questo passo, per Mussolini il problema più importante per porre realmente fine alla questione etiopica rimaneva quello delle sanzioni. Pensare che la Società delle Nazioni riconoscesse formalmente in quel momento l'impero era assurdo; l'atteggiamento che l'organizzazione ginevrina avrebbe preso rispetto alle sanzioni – abrogandole o mantenendole – era però per il «duce» della massima importanza, dato che da esso sarebbe in gran parte dipesa la sua futura politica estera e, in particolare, la possibilità di potere riavviare prima o poi il dialogo politico con Londra e, possibilmente, di cercare di salvare in qualche misura quello con Parigi, ovvero – essendo per lui impensabile un isolamento dell'Italia – la necessità di dare effettiva concretezza al riavvicinamento degli ultimi mesi con Berlino. La documentazione diplomatica relativa ai rapporti con Parigi, Londra e Berlino nei mesi di maggio e di giugno è a questo proposito estremamente significativa e mostra chiaramente quanto Mussolini – pur ostentando la massima sicurezza e (ad uso interno) intransigenza – tenesse a ricucire le relazioni con le due potenze occidentali, guardasse con sospetto alla Germania e considerasse un vero e proprio accordo con essa come l'*ultima ratio*.

In vista della decisione ginevrina (il 12-13 maggio la Società delle Nazioni, dopo aver implicitamente ribadito la condanna dell'Italia e rifiutato di riconoscere l'impero, rinviò ogni decisione al 16 giugno) l'impegno maggiore di Mussolini, che voleva probabilmente approfittare del

¹ Cfr. per questi sforzi DDF, s. II, II, pp. 263 sgg.; nonché, per l'immediata reazione francese, *ibid.* pp. 287 sg. e 291 sg.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXVII, pp. 268 sg.

Contemporaneamente Badoglio veniva nominato viceré. Il maresciallo ricoprì però questa carica solo per pochi giorni: al suo rientro in Italia essa fu trasferita a Graziani.

fatto che, almeno *pro tempore*, era ancora al governo Sarraut, fu rivolto a rassicurare l'opinione pubblica e il governo francesi circa le sue reali intenzioni. Sull'opinione pubblica cercò di agire soprattutto rilasciando alcune interviste improntate ai toni più pacifici e distensivi, a «Le matin», al «Petit Parisien» e a «L'intransigeant», che le pubblicarono rispettivamente il 16, il 23 e il 25 maggio¹. Sul governo agì con una serie di contatti diretti ed indiretti con la diplomazia francese, tutti impostati su un duplice *leit motiv*: quello della sua preferenza per una politica di «franca collaborazione» italo-francese e quello, se Parigi si fosse sottratta ad essa, della necessità per lui di rivolgersi verso la Germania². E non senza esito, dato che nella seconda metà di maggio il Quai d'Orsay si adoperò per indurre il Foreign Office a prendere in seria considerazione l'opportunità di por fine alle sanzioni e di evitare che Mussolini cercasse l'appoggio tedesco³ e, ciò che più conta, su questa linea continuò a muoversi in giugno anche con il governo Blum. Verso il governo del fronte popolare, del resto, Mussolini non mancò di adoperarsi forse anche più impegnativamente che verso quello di Sarraut. Particolare importanza rivestirono in questo senso i colloqui che egli ebbe il 1° giugno con B. de Jouvenel e il 22 giugno con l'ex ministro radical-socialista L. Malvy⁴. Al secondo disse che non avrebbe insistito perché la Società delle Nazioni riconoscesse l'impero, ma che non avrebbe accettato che essa prendesse una decisione che escludesse nettamente tale riconoscimento in un futuro e ribadì la sua volontà, tolto di mezzo il problema delle sanzioni, di collaborare strettamente con la Francia⁵.

La situazione attuale – gli disse – mi obbliga a cercare altrove le sicurezze che ho perdute dal lato della Francia e dal lato dell'Inghilterra, al fine di ristabilire a mio vantaggio l'equilibrio infranto.

A chi indirizzarmi, se non ad Hitler?

Io vi devo dire che ho già avuto da lui delle *ouvertures*. La condotta della Germania verso l'Italia è stata d'altronde perfettamente corretta e comprensiva durante tutta la crisi etiopica.

Fin qui io mi sono riservato.

Io valuto perfettamente ciò che succederà se io m'intendo con Hitler. Innanzi

¹ Di queste tre interviste solo la prima fu riportata dalla stampa italiana (e in misura estremamente ridotta). Cfr. MUSSOLINI, XXVIII, p. 1. Per un confronto tra il tono, ad uso esterno, di queste interviste e quello, ad uso interno, di alcuni brevi discorsi pronunciati nello stesso periodo da Mussolini cfr. *ibid.*, p. 4.

² Cfr. DDF, s. II, II, *passim*, e specialmente p. 364.

³ Per la posizione del Quai d'Orsay cfr. *ibid.*, pp. 331 sgg. e 424 sgg.

⁴ Oltre a questi colloqui, nello stesso periodo Mussolini ne ebbe vari con H. de Lagardelle e con il generale De Castelnau, cfr. *ibid.*, pp. 429, 433, 538 sg. e 443 sg.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 513 sg. e soprattutto il resoconto del colloquio pubblicato – sulla base dei *Carnets* inediti di L. Lamoureux, che ne fu informato dallo stesso Malvy – da E. BONNEFOUS, *Histoire politique de la Troisième République* cit., VI, pp. 410 sg.

tutto sarà l'Anschluss a breve scadenza. Poi, con l'Anschluss, sarà la Cecoslovacchia, la Polonia, le colonie tedesche, ecc.

Per dire tutto, è la guerra inevitabilmente.

È per questo che io ho esitato ed esito ancora ad impegnarmi su questa via. Vi ho fatto pregare di venirmi a trovare perché voi possiate informare il vostro governo della situazione che vi ho esposto. Io attenderò qualche tempo ancora. Ma se prossimamente l'atteggiamento del governo francese a mio riguardo e a riguardo del regime fascista e dell'Italia non si modifica e non mi dà le assicurazioni di cui ho bisogno, allora accetterò le proposte di Hitler. L'Italia diventerà l'alleata della Germania.

Con De Jouvenel Mussolini si dovette invece spingere assai più in là. Ecco come una nota «confidenzialissima» del direttore aggiunto per gli affari politici del Quai d'Orsay, R. Massigli, riassunse alcuni giorni dopo¹ i termini del colloquio:

Il signor Mussolini resta convinto in linea di principio che una intesa franco-italiana è per l'Italia la migliore politica. Egli si rende conto che ogni accordo con la Germania sarà precario: «la Germania mi può garantire contro l'Anschluss per cinque anni; ma in seguito cosa succederà?» Se l'Italia si oppone ad una iniziativa di Anschluss, essa si urterà con la Jugoslavia la cui ostilità non può essere neutralizzata che con l'intesa con la Francia.

Ma vi sono delle possibilità di intesa con la Francia?

Il capo del governo italiano pensa che il nuovo governo francese è composto da uomini che sono suoi avversari. Dubita d'altra parte della forza francese nelle attuali circostanze. Le recenti occupazioni di fabbriche hanno, in particolare, prodotto su lui una grande impressione. In una parola, le prospettive di un tentativo di intesa con la Francia gli sembrano poco incoraggianti.

Il signor de Jouvenel ha in queste condizioni l'opinione che, senza entusiasmo, il signor Mussolini è poco a poco tratto all'idea di una intesa con la Germania. Alcuni suoi collaboratori ve lo spingono, per esempio il signor Rossoni che si esprime in termini ditirambici sui risultati ottenuti dall'hitlerismo.

Il signor de Jouvenel non ha quindi raccolto a Roma alcuna precisazione sullo stato dei *pourparlers* [con la Germania] che potrebbero essere iniziati...

Interrogato sulle prove che potrebbe dare sulla sua disponibilità a collaborare a un sistema di sicurezza collettiva, il signor Mussolini, dopo aver affermato la sua volontà di pace in termini che ricordavano quelli che usa il cancelliere Hitler, avrebbe detto che, se fossero tolte le sanzioni, egli sarebbe pronto ad entrare in accordi d'assistenza reciproca in Europa che diano alle grandi potenze pesanti responsabilità e comportino, d'altra parte, impegni d'arbitrato; la questione di un patto mediterraneo non è stata espressamente affrontata. Ma le sanzioni esasperano il capo del governo italiano, anche se egli dichiara che esse non lo turbano. Invece, il signor Mussolini avrebbe detto che se la Società delle Nazioni adottasse,

¹ Cfr. DDF, s. II, II, pp. 432 sg. Nella nota il colloquio è datato al 3 giugno. Nel '38 de Jouvenel disse che era avvenuto il 1° giugno e questa data è confermata dalla documentazione della segreteria particolare di Mussolini. È naturale chiedersi se si tratta di un *lapsus calami* di Massigli o di un errore di stampa dei DDF o se, invece, si devono ipotizzare due incontri, uno segreto (non a palazzo Venezia), durante il quale il «duce» avrebbe affidato a de Jouvenel il suo messaggio per Blum, e un altro, due giorni dopo, di cui fu informato anche il Quai d'Orsay.

in quel che riguarda l'Etiopia, una risoluzione analoga a quella che essa ha adottato per il Manciukuò, ciò gli sarebbe indifferente.

Il signor de Jouvenel riferisce infine che alla domanda per sapere se, nel caso in cui le sanzioni non fossero abrogate a Ginevra, l'Italia lascerebbe la Società delle Nazioni, il signor Mussolini ha risposto che egli *non attenderebbe forse questo momento se la dichiarazione [programmatica] ministeriale del governo francese contenesse sull'Italia delle frasi di cui dovesse prendere ombra.*

Se però si deve dar credito a quanto De Jouvenel affermò due anni dopo, nel marzo del '38, in occasione del secondo congresso del Parti populaire français e in una intervista ampiamente ripresa dalla stampa francese, Mussolini sarebbe stato assai più esplicito, giungendo sino ad incaricare il suo interlocutore di far sapere a Blum che era disposto a riconfermare esplicitamente gli accordi dell'anno precedente con Laval e, in definitiva, persino ad allargarne la portata¹:

Dite a Blum che io voglio trattare con la Francia, indipendentemente dal suo regime interno...

La Germania, che ha rioccupato la Renania, con l'aiuto di fortificazioni vi contiene dall'altra parte dei ponti del Reno. Voi, francesi, non potrete più niente il giorno in cui l'Austria, la Cecoslovacchia saranno minacciate nella loro integrità, nella loro indipendenza. Il vostro ruolo nell'Europa centrale sarà dunque reso impossibile... Per arrivare ai vostri protetti o ai vostri alleati, resta una sola strada: il Piemonte e, di conseguenza, l'Italia. Ebbene! Se la Francia consente a riconoscere la conquista italiana dell'Etiopia, l'Italia è pronta a lasciarvi passare, a lasciar passare le vostre truppe, a mettersi al vostro fianco il giorno in cui l'indipendenza dell'Austria sarà compromessa... Con voi, io difenderò la Cecoslovacchia, con me voi difenderete l'Austria. Non vi è altro mezzo per arrestare la conquista dell'Europa centrale... Ditelo a Blum.

Sull'autenticità di questa seconda versione del colloquio con De Jouvenel (che, tra l'altro, non fu smentita da Massigli) è ovviamente impossibile esprimere un giudizio preciso. A non escluderla autorizzerrebbero comunque due considerazioni: la scelta dell'uomo di cui servirsi per l'*avance*, un giornalista e non un uomo politico o un diplomatico, tipica del *modus operandi* di Mussolini e tale da permettergli un sondaggio del tutto informale e politicamente non impegnativo e che pertanto poteva essere raccolto o lasciato cadere, ma che non comportava una risposta ufficiale e, quindi, il rischio di uno scacco per il suo prestigio, specie essendo rivolto ad un avversario dichiarato del fascismo; e il fatto che formalmente gli accordi Gamelin-Badoglio e Denain-Valle durante tutto

¹ Cfr. «Jour» e «Journal», rispettivamente del 13 e 14 marzo 1938.

Secondo sempre De Jouvenel, il Quai d'Orsay era stato subito informato dell'offerta di Mussolini ed egli stesso aveva cercato di avere un incontro col presidente del Consiglio, senza per altro riuscirci, e, successivamente, aveva saputo da R. Massigli che «gli accordi elettorali» impedivano a Blum di prendere in considerazione l'offerta.

il periodo del fronte popolare non furono mai denunciati. Né, infine, va sottovalutato il fatto che, come si è detto, nonostante il suo carattere programmaticamente antifascista, l'atteggiamento del governo Blum di fronte al problema delle sanzioni rimase sostanzialmente lo stesso di quello del precedente e, cioè, favorevole alla loro revoca.

Verso l'Inghilterra Mussolini mise in atto un'azione non molto diversa, salvo nei tempi, da quella intrapresa verso la Francia. Mentre su Parigi si mosse subito e continuò a muoversi sempre, sino a quando la Società delle Nazioni non deliberò l'abrogazione delle sanzioni, su Londra la sua azione fu essenzialmente concentrata negli ultimi giorni di maggio, quando fu chiaro che, nonostante le pressioni francesi e i primi segni di sbandamento in seno al fronte sanzionista ginevrino (proposta del Cile di revocare le sanzioni, propensione della Polonia e di Haiti a seguirne l'esempio, accentuarsi dei casi di violazione delle sanzioni da parte di numerosi paesi, malcontento verso la Società delle Nazioni dell'Argentina e di altri governi latino americani, ecc.), Eden tendeva a non prendere alcuna iniziativa, a rimandare ogni decisione a settembre e, intanto, a far procedere i negoziati per la costituzione di un «patto mediterraneo» che, pur riprendendo un vecchio progetto circolante da anni nelle cancellerie europee, tendeva chiaramente – facendo perno sul sistema di accordi e di garanzie con le minori potenze rivierasche messo in piedi dall'Inghilterra nei mesi precedenti in funzione anti italiana – ad *ingabbiare* l'Italia e a frustrare i propositi mussoliniani di giungere ad un accordo diretto e generale con Londra. In questa situazione e in vista di una prossima decisione del governo britannico a proposito della posizione da assumere a Ginevra il 16 giugno, nella ultima settimana di maggio Mussolini decise di muovere all'attacco della politica di Eden, convinto che se questa aveva non poche possibilità di essere fatta propria dal governo inglese, ne aveva però ancora molte che potesse essere battuta in breccia, dato che all'interno della maggioranza governativa aumentava di giorno in giorno il numero di coloro che ritenevano fosse meglio porre fine alla fase «calda» dei rapporti con l'Italia, e della stessa opinione erano gran parte dei circoli economici della City e molti capi militari e persino a livello di opinione pubblica sembrava stesse per delinearsi un attenuamento delle ostilità verso l'Italia che avevano caratterizzato le settimane precedenti e dato fiato ad Eden.

Il 26 maggio Grandi si recò per la seconda volta da Edoardo VIII per confermarli il desiderio di Mussolini di migliorare le relazioni tra i due paesi¹. Il giorno dopo lo stesso Grandi fece un'analoga dichiarazione ad

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 314.

Eden¹. Il 28 maggio, infine, il medesimo giorno in cui il governo inglese doveva riunirsi per discutere la situazione, il «Daily Telegraph» pubblicò una lunga intervista del «duce» volta a rassicurare in tutti i modi gli inglesi e a controbattere, pur senza citarle esplicitamente, le principali tesi di Eden e di coloro che volevano una prosecuzione della politica intransigente. In essa Mussolini – dopo aver ripetuto l'affermazione già fatta al «Daily Mail» una ventina di giorni prima che «la fine delle sanzioni segnerà l'entrata dell'Italia nelle file delle potenze soddisfatte»² – si soffermava soprattutto su sei punti, che erano poi quelli che più turbavano la classe dirigente conservatrice e quella parte dell'opinione pubblica britannica che non giudicava i rapporti anglo-italiani solo ed esclusivamente in base ad una motivazione antifascista:

1. le piccole potenze mediterranee non avevano assolutamente nulla da temere dall'Italia; con alcune di esse, Grecia e Turchia, questa aveva dei trattati e intendeva rispettarli;
2. allo stesso modo, l'Italia non aveva mire sull'Albania; il suo solo obiettivo era quello di «mantenere e rispettare l'indipendenza di questo piccolo Stato»;
3. fino a quando le sanzioni fossero durate, l'Italia non avrebbe preso alcuna iniziativa riguardo ad un accordo mediterraneo, «ma quando le sanzioni saranno finite, noi esamineremo questi problemi con il desiderio di raggiungere una intesa e con uno spirito di collaborazione e di pace»;
4. le truppe in Libia sarebbero state richiamate in patria non appena l'*Home Fleet* fosse stata ritirata dal Mediterraneo;
5. un riavvicinamento anglo-italiano era non soltanto desiderabile ma necessario: «per parte mia farò tutto quello che sta in mio potere per arrivarvi»;
6. la fine delle sanzioni (da cui Mussolini lasciava intendere che dipendeva la permanenza o meno dell'Italia a Ginevra, mentre – risolta la questione – Roma non avrebbe avuto nulla contro la Società delle Nazioni, specie se questa si fosse, come anche altri ormai auspicavano, riformata) avrebbe prodotto un miglioramento generale della situazione europea ed aperto prospettive favorevoli «alla stabilizzazione e alla collaborazione nell'Europa».

In una situazione già per se stessa difficile e in equilibrio precario come quella inglese e grazie anche all'abilità con la quale Grandi nei giorni successivi seppe *lavorarsi* una serie di giornali e sostenere le tesi italiane negli ambienti più adatti (né è possibile sottovalutare l'influenza, sia pure solo accessoria, di alcune manifestazioni di piazza organizzate a Londra dalla Lega antisanzionista e dal movimento di Mosley), i risultati di questi tre passi furono – nella sostanza se non nei tempi – quelli che a Roma ci si era attesi. In poco più di dieci giorni anche il

¹ Cfr. A. EDEN, *Memorie (1931-1936)* cit., p. 486; L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 286 sg.

² Come la volta precedente questa affermazione fu soppressa (insieme ad alcune altre meno significative) nel testo dell'intervista pubblicato il 29 maggio dalla stampa italiana. Cfr. MUSSOLINI, XXVIII, pp. 5 sgg.

fronte interno sanzionista inglese prese a scricchiolare e a livello della maggioranza conservatrice addirittura a franare. I colpi forse più duri alle tesi intransigenti furono costituiti dal discorso con cui (inaspettatamente, perché in altre circostanze, come in occasione del piano Laval-Hoare, egli aveva sostenuto Eden) il 10 giugno N. Chamberlain si pronunciò per la revoca delle sanzioni e dal rientro nel governo di Hoare come primo lord dell'Ammiragliato. Di fronte a questa nuova situazione, Eden riuscì a manovrare in maniera da far approvare dalla Società delle Nazioni il rinvio del dibattito fissato per il 16 giugno al 30 giugno, ma, il 18 giugno ai Comuni, pur affermando che gli effettivi nel Mediterraneo non sarebbero stati diminuiti e che gli accordi contratti con i paesi rivieraschi sarebbero rimasti in vigore, non poté non dichiarare che il governo inglese avrebbe raccomandato alla Società delle Nazioni l'abrogazione delle sanzioni.

Sotto un profilo, questa decisione del governo di Londra costituiva per Mussolini un clamoroso successo, in pratica essa gli dava la sicurezza che la partita con Ginevra per le sanzioni fosse ormai vinta. Sotto un altro profilo, l'atteggiamento di Eden e, soprattutto, il fatto che, al contrario che per Hoare sei mesi prima, la sua sconfitta non aveva avuto come conseguenza la sua estromissione dal Foreign Office, rendevano per lui questo successo più formale, di prestigio, che reale: politicamente la dichiarazione di Eden del 18 giugno e la decisione del mese successivo della Società delle Nazioni non chiudevano che assai parzialmente, per quel che riguardava i rapporti anglo-italiani, la questione etiopica (specie dal punto di vista del riconoscimento britannico dell'impero¹), facevano fondatamente prevedere un periodo più o meno lungo di difficili relazioni tra Roma e Londra (rese ancor più difficili dal non poter più fare affidamento sui buoni uffici di Parigi o, almeno, su una *realistica* azione francese per affrettarne e facilitarne il miglioramento) e, quindi, rendevano – almeno sui tempi brevi e probabilmente anche su quelli medi – impensabile di poter avviare trattative per il tanto auspicato *accordo generale*. Né, infine, si può sottovalutare un altro fatto e cioè la delusione e la pessima impressione (e il timore che Eden volesse approfittarne per cercare di ricapovolgere la situazione a proprio vantaggio) che a Roma suscitò il rinvio della riunione ginevrina già fissata per il 16 giugno.

¹ Il primo Stato a riconoscere l'impero era stato, il 15 maggio, l'Austria. A proposito di questo problema è interessante che l'ambasciatore statunitense a Roma B. Long, in procinto di lasciare il suo incarico in seguito ad una grave operazione allo stomaco, in una delle sue ultime comunicazioni a Washington, il 23 giugno, si dichiarasse dell'opinione che fosse opportuno che gli USA riconoscessero l'impero. *Carte Roosevelt, PSF, Italy: B. Long (1933-36)*.

Se non si tiene ben presente questo aspetto del problema si corre il rischio di fraintendere il vero significato dei rapporti che in questo stesso periodo intercorsero tra Roma e Berlino.

In corrispondenza con la conclusione della guerra d'Etiopia nelle cancellerie europee circolò con insistenza la preoccupazione di un nuovo, imminente tentativo tedesco di annettere l'Austria. Rispetto a quanto avvenne nelle altre cancellerie, queste preoccupazioni a palazzo Chigi furono assai minori. Ciò non toglie che Mussolini fosse, sui tempi medi, assai preoccupato per il destino dell'Austria, tanto è vero che il 13 maggio disse ad Aloisi che l'Italia era sulla strada «di perdere completamente l'Austria»¹. Questa sua convinzione, unita all'altra che – comunque si fossero sviluppati nel futuro – per un certo periodo i rapporti con l'Inghilterra sarebbero stati cattivi, spiega perché tra maggio e luglio, ossessionato com'era dall'idea di rimanere isolato, egli cercò di puntellare, almeno provvisoriamente, il regime di Schuschnigg e di assicurarsi l'amicizia di Hitler. Decisivo in questa prospettiva fu il lungo incontro che Mussolini ebbe alla Rocca delle Camminate il 5 giugno con Schuschnigg². In questa occasione, essendosi il cancelliere dovuto piegare a far buon viso a cattivo giuoco e a dirsi convinto della necessità di una ripresa della «naturale amicizia dell'Austria con il Reich tedesco», il «duce» – pur confermando l'interesse italiano per l'assoluta indipendenza austriaca – si disse d'accordo con lui, dando così via libera a quello che sarebbe stato il trattato austro-tedesco del successivo 11 luglio, in base al quale la Germania riconobbe la piena sovranità austriaca e si impegnò a non interferire negli affari interni della vicina repubblica, ottenendo in cambio l'impegno che Vienna (pur rimanendo fedele ai protocolli con l'Italia e l'Ungheria del marzo '34 e del marzo '36) avrebbe adeguato la sua politica al fatto di essere uno Stato tedesco, avrebbe riammesso nella legalità ed inserito nel governo i nazionalsocialisti, concesso loro un'amnistia e permesso l'entrata nel paese di alcuni giornali tedeschi³. È difficile pensare che dando via libera al *riavvicinamento* austro-tedesco Mussolini si illudesse di salvare l'indipendenza austriaca. Come aveva detto qualche giorno prima a De Jouvenel, al massimo egli sperava di guadagnare così qualche anno di tempo, e, aggiungiamo noi, di bloccare un sempre possibile riavvicinamento anglo-tedesco⁴ e, ancora, di riuscire nel frattempo a ristabilire buoni rapporti con Londra

¹ Cfr. P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 385.

² Cfr. K. VON SCHUSCHNIGG, *Un requiem in rosso-bianco-rosso cit.*, pp. 261 sg. e 277 sg.; P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 388; G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, Verona 1948, p. 76.

³ Cfr. DGFP, s. D, I, pp. 278 sgg.

⁴ Cfr. M. FUNKE, *Sanzioni e cannoni cit.*, pp. 171 sgg.

e, possibilmente, con Parigi, in modo da potersi opporre al momento opportuno all'Anschluss. Sul momento è fuori dubbio che, così facendo, egli si assicurava certo un po' di respiro, evitava l'isolamento e aumentava le proprie speranze di accrescere il suo coefficiente di interesse presso quella parte della classe dirigente britannica che concepiva la politica inglese essenzialmente nella prospettiva di salvaguardare l'equilibrio continentale e di impedire un accordo italo-tedesco, ma, volontariamente o no, finiva per legarsi a Hitler; e questo per due ordini di motivi: perché quest'ultimo – specie dopo che la vittoria in Etiopia aveva suscitato grande impressione in Germania e provocato un notevole rialzo delle azioni italiane e fasciste – era disposto a fargli ponti d'oro pur di legarlo a sé (tipica è in questo senso la dichiarazione che von Hassell fece a Ciano il 29 giugno che «il Führer lo aveva incaricato di far conoscere che, quando si giudicherà matura la questione del riconoscimento [dell'impero], egli sarà disposto a prenderla senz'altro in favorevole considerazione e senza chiedere alcuna contropartita»¹); e perché Mussolini se, da un lato, poteva sperare appunto di accrescere il suo coefficiente di interesse presso certi ambienti britannici, da un altro, accresceva però parallelamente le diffidenze e le ostilità che verso di lui nutrivano altri ambienti inglesi e non solo inglesi e – anche qui lo volesse o no poco importa – caratterizzava la propria politica estera in un modo sempre più ideologico, privandola di quella carica o apparenza *realistica* che fino allora le avevano valso la considerazione positiva (se non addirittura l'apprezzamento) di molti; inoltre, così facendo, egli finiva per dare fiato a coloro – e ormai non erano più tanto pochi – che all'interno del regime guardavano alla «soluzione tedesca» con sempre maggiore simpatia, poiché vedevano in essa un po' la *risposta* all'incomprensione britannica ed internazionale verso l'impresa etiopica, un po' un mezzo per rilanciare e dare nuovo vigore alla rivoluzione fascista.

Fu in questo clima che a fine giugno si arrivò finalmente alla riunione della Società delle Nazioni nella quale doveva essere discusso il problema delle sanzioni. Apertasi per il regime sotto una cattiva stella (dato che la presenza del negus provocò una inconsulta ed incivile gazzarra inscenata da un gruppo di giornalisti fascisti, pare su irresponsabile suggerimento di G. Ciano², che suscitò una ondata di indignazione e di proteste), la riunione scorse però per esso nel migliore dei modi. Il 6-7 luglio, infatti, l'assemblea ginevrina decise la revoca, con decorrenza 15

¹ Cfr. G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe* cit., p. 28.

² Cfr. in particolare A. SIGNORETTI, «*La Stampa*» in *camicia nera* (1932-1943), Roma 1968, pp. 94-98.

luglio, delle sanzioni¹. A questa decisione seguì il 9 luglio quella del governo inglese di ritirare l'*Home Fleet* dal Mediterraneo.

Solo con queste due decisioni la guerra d'Etiopia si poteva dire definitivamente conclusa a livello internazionale. Non a caso Mussolini volle commentarle e salutarle con una intervista rilasciata ai giornali del gruppo Hearst (riprodotta da gran parte della stampa internazionale il 16-17 luglio²), nel complesso – date le circostanze – di tono abbastanza pacato, nella quale spiccavano in positivo alcune delle affermazioni già fatte al «Daily Telegraph», e con un breve discorso pronunciato dal balcone di palazzo Venezia la sera del 15 luglio, di tono assai più esultante e categorico³:

Oggi, 15 luglio dell'anno XIV, sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata innalzata la bandiera bianca.

Non è soltanto il segno della resa, ma si vorrebbe che fosse un sintomo del ritorno al senso comune.

Il merito di questa grande vittoria sul fronte dell'economia va tutto e integralmente al popolo italiano (*la folla gridò: «A voi, Duce!»*); va agli uomini, va alle donne, va ai fanciulli di tutta Italia.

Nessuno ha tremato, nessuno ha piegato: tutti erano pronti a qualsiasi sacrificio, pur coltivando nel cuore la certezza che, alla fine, la civiltà e la giustizia avrebbero trionfato in Africa e in Europa.

Così è avvenuto; così, sotto i simboli del Littorio invincibile, avverrà domani e sempre.

¹ Cfr. L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope* cit., pp. 297 sgg.; per i successivi, immediati rapporti con la Società delle Nazioni e, in particolare, per il ruolo in essi avuto da Avenol (che nella prima decade di settembre fu anche a Roma «a titolo personale»), interessato soprattutto ad una completa risoluzione della questione etiopica anche sul piano della definizione del problema della rappresentanza etiopica a Ginevra e dello status dell'Etiopia e ad una ricostituzione del «fronte di Stresa» cfr. J. BARROS, *Betrayal from within* cit., pp. 126 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXVIII, pp. 23 sgg., che la riproduce dal «Popolo d'Italia» del 16 luglio '36 che, al solito, la pubblicò però in forma ridotta. Per il testo integrale cfr. tra gli altri «Paris-soir», 17 luglio 1936.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXVIII, p. 26.

Capitolo settimo

Il fondatore dell'impero

La vittoria etiopica, la proclamazione dell'impero e il riconoscimento del fatto compiuto implicito nella revoca delle sanzioni furono salutati in Italia con un entusiasmo che spesso toccò le vette dell'esaltazione. Mai il prestigio del «duce» era stato così alto e mai lo sarebbe stato negli anni successivi, salvo, forse, nei giorni della conferenza di Monaco, alla fine del settembre '38; ma allora il contesto sarebbe stato tutto diverso e la motivazione sarebbe stata l'illusione che Mussolini avesse salvato la pace dell'Europa. Nella primavera-estate del '36 il prestigio del «duce» si fondava su uno stato d'animo completamente diverso, che cinque anni dopo Mussolini – con un misto di compiacimento, di tristezza, e sufficiente retorica semplificatrice, ma, al tempo stesso, non lontana dalla verità – avrebbe così riassunto in *Parlo con Bruno*¹:

L'Italia ha vissuto dal 2 ottobre 1935 al 9 maggio del 1936 uno dei periodi più drammatici, più intensi, più luminosi della sua storia. Quegli otto mesi cantano in molte anime ancora come un'epopea vissuta. Tutto è stato fermo, deciso, virile, popolare e tutto, visto a distanza, sembra romantico tanta fu la bellezza, la poesia, lo splendore rivelatisi nell'animo degli italiani. Mai una guerra fu più sentita di quella. Mai entusiasmo fu più sincero. Mai unità di spiriti più profonda. Una guerra a distanza di quattro e seimila chilometri; un nemico numeroso e crudele; un mondo inesplorato; la Società delle Nazioni ostile; la flotta inglese nel Mediterraneo; le sanzioni; e al 3 ottobre il passaggio del Mareb. Quindi le battaglie decisive della primavera e la fantastica marcia su Addis-Abeba. Tre adunate improvvise di popolo come non si ebbero nella storia e poi la notte trionfale del 9 maggio, la più grande vibrazione dell'anima collettiva del popolo italiano.

Al vertice del regime così come nel paese nessuno metteva in dubbio che l'impero fosse una realizzazione tutta mussoliniana che il «duce» aveva voluto e diretto come nessun altro. Ormai dimenticati i timori dell'anno precedente, Vittorio Emanuele III volle dargliene pubblico e solenne riconoscimento insignendolo della più alta decorazione militare del regno, la gran croce dell'ordine di Savoia, con questa motivazione:

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 210.

Ministro delle forze armate, preparò, condusse e vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che egli, capo del governo del re, intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della patria fascista.

E se Mussolini non l'avesse rifiutato («Maestà, io sono stato e voglio essere solo Mussolini... Le generazioni dei Mussolini sono state sempre generazioni di contadini e ne vado un po' orgoglioso»¹) il re lo avrebbe insignito anche del titolo di principe. Quanto al Gran Consiglio, nella sua brevissima riunione del 9 maggio, convocata per formalizzare la decisione di proclamare la «piena ed intera» sovranità italiana sulla Etiopia e l'attribuzione al re del titolo di imperatore, esso – su proposta di De Bono – approvò per acclamazione una dichiarazione di «gratitudine della Patria al Duce» nella quale a queste parole ne seguivano altre tre che per Mussolini dovevano contare ben più di qualsiasi titolo nobiliare: il sovrano gli avesse potuto concedere: «fondatore dell'Impero»².

Dopo le incertezze e i timori che – come si è detto – avevano caratterizzato i mesi della preparazione della guerra, iniziate le ostilità, riportate nell'ottobre-novembre '35 le prime vittorie e soprattutto ripresa la avanzata nel '36, l'atteggiamento della gran maggioranza degli italiani verso il conflitto si era fatto non solo sempre più partecipe, ma – nel complesso – patriotticamente impegnato, con punte non di rado acce-samente nazionalistiche.

A creare questo clima aveva certo contribuito l'attentissima e solerte attività preventiva e repressiva di tutto il complesso e multiforme apparato poliziesco del regime, che, oltre tutto, era stato all'uopo notevolmente rafforzato. Con alcune abili e fortunate operazioni (delle quali avevano fatto le spese essenzialmente GL e i comunisti) e soprattutto con una sistematica azione di vigilanza e di prevenzione³, esso era infatti riuscito sia a bloccare in larga misura l'introduzione e la diffusione in Italia

¹ Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., pp. 128 sg.

Nella stessa linea dell'affermazione fatta al sovrano cfr. il discorso ai benemeriti della colonizzazione interna e della bonifica, pronunciato a palazzo Venezia il 26 ottobre '35 (MUSSOLINI, XXVII, pp. 175 sg.), e in particolare il seguente passo:

«Dovete dunque sapere che degli individui i quali vanno sempre a frugare tra le vecchie carte, credevano di farmi un grande piacere scoprendo che, fra i miei lontani nonni, bisnonni e arcibisnonni, ci sarebbero stati dei nobili. Allora io ho detto: finitela! Tutti i miei nonni, bisnonni, arcibisnonni erano dei lavoratori della terra, e perché non ci fosse alcun dubbio al riguardo, ho piantato una lapide sulla casa colonica dalla quale risulta che tutte le generazioni dei Mussolini precedenti la mia hanno sempre lavorato con le proprie mani la terra».

² Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., p. 607.

Su iniziativa di Starace l'espressione «fondatore dell'Impero» divenne ben presto parte integrante della formula ufficiale del «saluto al Duce».

³ Per un quadro complessivo dell'attività delle forze di polizia durante tutto l'anno XIV (28 ottobre '35 - 27 ottobre '36) si veda la seguente tabella (ripresa dalla relazione annuale redatta nel novembre '36 dal ministro dell'Interno: ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Gran Consiglio», sottot. 14, 1936, ins. C.); per valutarla giustamente va tenuto presente che in essa risultano anche le operazioni condotte da giugno ad ottobre del '36,

della propaganda scritta antifascista sia a togliere dalla circolazione gran parte degli elementi politicamente sospetti (deferendoli al Tribunale speciale e confinandoli¹) e a ridurre pressoché al silenzio tanto quelli che erano riusciti a sfuggire alla sua vigilanza quanto quelli che, arrestati, erano stati successivamente ammoniti o diffidati e rimessi in libertà. Grazie a questa vasta attività i margini di manifestazione e di diffusione del dissenso erano stati ovviamente assai modesti. Sarebbe però

che non sono più riferibili alla guerra d'Etiopia e che già risentono della nuova situazione determinata dall'inizio della guerra civile spagnola:

	Operazioni anticomuniste:	emissari arrestati	Operazioni Giustizia e Libertà:	emissari arrestati	Operazioni di polizia politica in genere	Denunciati Tribunale Speciale	Provvedimenti di polizia adottati: confinati	ammoniti	diffidati
Venezia Giulia	2	1	—	—	26	13	98	49	34
Venezia Tridentina	—	—	—	—	308	18	136	132	200
Venezia Euganea	1	—	—	—	14	2	96	64	87
Piemonte	5	1	1	—	41	22	38	34	62
Lombardia	12	4	1	1	104	39	143	77	73
Liguria	5	2	—	—	8	12	47	43	35
Emilia	6	—	1	1	34	15	110	48	43
Toscana	2	—	2	—	43	4	44	26	23
Marche	2	—	—	—	22	10	18	17	13
Umbria	3	—	—	—	9	5	47	17	11
Abruzzi	1	—	—	—	21	—	22	14	29
Lazio	3	—	1	—	48	29	96	45	33
Campania	3	—	—	—	11	10	49	31	22
Lucania	—	—	—	—	4	—	6	7	2
Puglie	4	—	—	—	5	2	34	11	14
Calabria	—	—	—	—	2	—	4	6	2
Sardegna	—	—	—	—	5	1	22	13	—
Sicilia	4	—	—	—	26	8	60	33	75
	53	8	6	2	753	210	1112	687	778

¹ Particolare incremento ebbe il confino. Dalla già citata relazione ministeriale risultano le seguenti cifre:

Confinati politici presenti al 28 ottobre 1935	1017
Confinati politici dal 28 ottobre 1935 al 27 ottobre 1936	1242
Confinati politici liberati dal 28 ottobre 1935 al 27 ottobre 1936	835
Confinati politici presenti al 27 ottobre 1936	1424

I confinati liberati in seguito ai provvedimenti di clemenza adottati per celebrare la proclamazione dell'impero furono circa cinquecento.

La differenza nel numero dei conformati nel corso dell'anno XIV (1112 secondo la tabella alla nota precedente, 1242 secondo le cifre su riferite) si spiega col fatto che non di rado carcerati o conformati che avevano scontato la pena venivano inviati, invece di essere liberati, al confino o condannati ad un nuovo periodo di confino.

profondamente sbagliato credere che fosse stata questa attività a determinare il clima di cui abbiamo parlato.

Questo, infatti, o era stato — soprattutto a livello borghese e giovanile — la conseguenza di un effettivo e sinceramente spontaneo fenomeno di partecipazione collettiva ai contenuti politici, sociali, patriottici, nazionalistici della guerra o era stato il frutto — soprattutto a livello popolare — di un misto di suggestioni e di influenze, alcune di tipo culturale, altre di tipo emotivo, in parte autonome, in parte molto maggiore determinate dall'ambiente e specialmente dal massiccio, ininterrotto e a suo modo abile martellamento della propaganda del regime. Né si può sottovalutare l'influenza che in questo senso aveva avuto l'atteggiamento assunto verso la guerra d'Etiopia dal clero a tutti i suoi livelli, dai principi della Chiesa più in vista, ai vescovi delle diocesi minori, ai semplici parroci, ai cappellani militari. Un atteggiamento così compatto, unanime, spesso esaltato che non risparmiò neppure quei sacerdoti che solo quattro anni prima si erano schierati contro il fascismo o che sempre avevano avuto verso di esso una posizione dura e non gli avevano lesinato riserve e critiche. Tipico è il caso del vescovo di Vicenza, Rodolfi, che era arrivato sino a scomodare la provvidenza, ricordando ai suoi fedeli «che una provvidenza divina si eleva sopra la povera mente umana e domina le vicende dei popoli per vie a noi ignote e sempre a sapientissimi fini di misericordia e di bene»¹. Un atteggiamento, ancora, che non di rado assumeva toni apertamente fascisti. Valga, per fare un solo esempio, questo ditirambico atto di fede in Mussolini del vescovo di Terracina, mons. Navarra²:

Coloro che si illudono di piegare, comunque, il nostro popolo, si ingannano, o Duce! Essi compiono sforzi vani, perché i tempi d'Italia sono mutati: oggi l'Italia è fascista e il cuore di tutti gli italiani batte all'unisono col vostro, e tutta la nazione è pronta a qualunque sacrificio per il trionfo della pace e della civiltà romana e cristiana... Iddio vi benedica, o Duce! Vi sostenga nel giornaliero, titanico lavoro, e vi conceda che... possiate... assistere alla vittoria, che non può mancare, delle armi italiane.

E qualche volta assumeva addirittura toni di crociata religiosa, come in questo discorso del vescovo di Ozieri, mons. Serci³:

Non si tratta di decidere su un problema coloniale, poiché il problema coloniale esiste solo tra l'Italia e l'Etiopia; non si tratta solo nemmeno di un problema politico, ma anche e soprattutto di un problema morale e religioso. E il prote-

¹ Cfr. M. REBERSCHAK, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in AA. VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova 1974, p. 133.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», 19 dicembre 1935.

³ Cfr. E. ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio cit.*, p. 317.

stantesimo, che, in combutta con la massoneria, col comunismo e con l'antifascismo, si sforza di abbattere la civiltà di Roma, perché è cattolica. Come potevano i protestanti vedere di buon occhio l'unità religiosa del popolo italiano, essi che sono divisi in cento e cento sette diverse? Come tutti costoro, insieme cogli antifascisti e i comunisti, potevano tollerare la meravigliosa disciplina del popolo italiano, i suoi principi morali e religiosi, l'unità della famiglia sorretta da tante provvide istituzioni dello Stato fascista, essi che sono tutti ultradivorzisti, e senz'altra morale che quella del proprio egoismo?

Anche sotto il profilo dell'allineamento del clero e dietro di esso della grandissima maggioranza dei cattolici sulle posizioni del regime, la guerra d'Etiopia aveva segnato un record che non sarebbe stato più raggiunto, a ben vedere, neppure negli anni della guerra civile spagnola, che pure il fascismo e la Chiesa prospettarono in termini largamente analoghi, come lotta in difesa della religione e contro il comunismo. Sicché è estremamente difficile distinguere, specialmente dopo l'inizio delle ostilità, sostanziali differenze nella visione che della guerra dettero il clero e il regime e insieme valutare realisticamente se l'atteggiamento del primo finì per assumere un peso positivo particolare o fu solo un elemento aggiuntivo, importante, certo, perché evitò alla propaganda fascista di dover fare i conti con voci «fuori tono» o con imbarazzanti silenzi, ma non decisivo e, forse, addirittura corrispondente a quello dei fedeli. Cosa che, per altro, se pure questa dovesse essere stata la realtà delle cose, non toglie che col suo atteggiamento il clero giovò certamente molto al regime sul piano internazionale, soprattutto presso le comunità italiane all'estero, sia perché le confermò nella loro adesione alla causa italiana sia perché contribuì ad immunizzarle dagli argomenti contrari dell'antifascismo e di vasti settori dello stesso clero cattolico non italiano¹.

Quanto al ruolo dell'apparato propagandistico del regime, dopo quello che abbiamo detto nel precedente capitolo, non ci dilungheremo su di esso. Più di ogni nostra elencazione degli argomenti più utilizzati, ci pare che per valutarlo si prestino meglio le parole che ad esso dedicò alla Camera ai primi di maggio il sottosegretario per la Stampa e propaganda Alfieri, che della propaganda durante la guerra fu il vero regista, dato che G. Ciano per lungo tempo fu in Africa come ufficiale d'aviazione²:

¹ La Santa Sede, come si è detto, tenne ufficialmente un atteggiamento più cauto, più neutrale, che, per altro, non impedì che alla sua ombra fiorissero varie iniziative apertamente dirette ad aiutare l'Italia. A livello economico, per esempio, un concreto beneficio il regime trasse dall'aiuto prestato da p. Antonio Stravino, l'amministratore della Compagnia di Gesù, che, grazie ai canali dei gesuiti e di alcune istituzioni religiose, assicurò allo Stato la possibilità di rifornirsi all'estero di valute pregiate.

² Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 18 maggio 1936, pp. 2722-588.

Questa propaganda ha dovuto... assumere una posizione di vero e proprio combattimento. Di fronte al mondo coalizzato contro di noi, bisognava dimostrare non solo il buon diritto dell'Italia, ma l'interesse che la civiltà, l'umanità stessa traevano dall'impresa italiana.

«Una posizione di vero e proprio combattimento»: in questa definizione è tutto riassunto, la forma come la sostanza, lo spirito martellante, intransigente, aggressivo che in quei mesi fu messo in ogni forma di propaganda, a tutti i livelli, contro tutti i «nemici», per prospettare qualsiasi obiettivo da raggiungere e soprattutto per coinvolgere psicologicamente tutto il paese nella lotta e farlo partecipe ad essa. Quest'ultimo aspetto è, anzi, a nostro avviso, il più significativo, più di quelli rappresentati dalla retorica esaltazione del *diritto* dell'Italia ad avere un impero, della missione civilizzatrice di Roma, del valore dei soldati italiani, ecc. Fu esso infatti quello che, in una società come l'italiana, per molti aspetti non ancora del tutto moderna e quindi ancora largamente unitaria e solidaristica sotto il profilo culturale, più dovette contribuire a livello popolare a fare allineare gran parte degli incerti e dei riottosi all'atteggiamento collettivo e, poi via via, ad uniformarsi psicologicamente ad esso per non apparire estranei e al limite traditori. La frequenza e la sistematicità con le quali la stampa più propriamente fascista fece leva sulla molla psicologica del *tradimento* che consumavano coloro che non sentivano la solidarietà nazionale e non collaboravano alla lotta contro le sanzioni sono per noi eloquenti. Alcuni esempi, tratti dal «Popolo d'Italia» dei primi mesi di guerra, ci sembra possano chiarire il nostro punto di vista:

6 novembre:

Leghista ed abissino, che è la stessa cosa, si rende colui che in questo momento preferisce senza necessità le produzioni dei paesi sanzionisti: è l'equivalente d'un tradimento.

22 novembre:

Madri italiane che avete i figli combattenti in Africa Orientale, ricordatevi che la maggior parte dei paesi sanzionisti inviano armi in Etiopia, contro i vostri cari. Vendicatevi boicottando le merci dei paesi sanzionisti.

13 dicembre:

Pugnalate alle spalle i nostri soldati combattenti nell'Africa Orientale se negate loro i mezzi per vincere. Per avere questi mezzi bisogna disporre di oro. Date il vostro oro alla Patria, se non volete tradire chi difende, nell'onore e negli interessi nazionali, l'onore e l'interesse dei vostri figli.

28 dicembre:

Il patriottismo più vero e più utile è quello convalidato dalle opere. Solamente i fatti contano. Avete dato alla Patria pur anche il minimo di oro di cui potete disporre? Se non avete questa matricola, voi che lo potete, non crediate di essere un degno italiano. E provvedete, quindi, ad evitare il rimorso e la ver-

gogna: che vi accompagneranno per sempre. L'ora che corre non ammette esitazioni, egoismi, viltà.

Un altro punto su cui vogliamo richiamare l'attenzione è infine quello della violentissima carica anti-inglese che caratterizzò lo sforzo propagandistico fascista di quei mesi. Se infatti la polemica genericamente antisionista fu violentissima, giungendo sino a predicare e ad esaltare l'*odio nazionale* contro i paesi sanzionisti («La nostra lotta non deve avere limiti di tempo; dobbiamo preparare i figli nostri, i nostri nipoti a saper odiare negli anni e nei secoli i nemici della Patria», scrisse il 5 novembre '35 «Il regime fascista») e ad auspicare un nuovo modo di comportarsi verso di essi anche nel futuro («Il popolo italiano, profondamente deluso sul valore di certe vantate amicizie tradizionali, deve per forza rivedere d'ora innanzi non solo il suo atteggiamento diplomatico, ma anche i suoi stessi sentimenti: quei sentimenti che, nei momenti critici della storia, prevalgono sopra ogni impegno di governo e trascinano le nazioni verso i loro destini istintivi e fatali», scrisse il 16 novembre '35 il «Corriere della sera»), la polemica specificamente anti-inglese fu anche più violenta. E per alimentarla nulla fu risparmiato, sino a giungere alla proibizione di rappresentare le opere di autori inglesi (con la sola eccezione di quelle di Shakespeare e di Shaw, che si era pronunciato in termini assai duri contro le sanzioni), ovvero a far cambiare a ditte e a luoghi pubblici il nome inglese (o supposto tale) o, addirittura, che *urtava* la suscettibilità nazionale italiana (fu questo il caso, per esempio, dell'Hotel Eden a Roma). E specie a livello borghese con risultati tutt'altro che modesti e, ciò che più conta, con risultati che in parte si sarebbero rivelati duraturi. Sulla vastità del fenomeno tutti i diplomatici, i giornalisti, gli osservatori stranieri offrono testimonianze concordi¹. Sul suo perdurare dopo la fine della guerra – anche quando la polemica anti-inglese fu via via attenuata dal regime e sembrò che questo, in certi momenti, come in occasione del *gentlemen's agreement* del '37 e dei cosiddetti «accordi di Pasqua» dell'anno successivo, fosse sul pun-

¹ Un elemento interessante che emerge da queste testimonianze è costituito dall'impressione riportata da più di uno di questi osservatori stranieri che in realtà Mussolini fosse meno *iperteso*, e meno xenofobo del suo popolo, sia in generale sia rispetto all'Inghilterra. Cfr., per esempio, G. notssy, *Une visite à Mussolini*, in «La tribune des nations», 16 gennaio 1936. Questa impressione fu di certo scientemente accreditata dallo stesso Mussolini. Tipico è quanto disse alla baronessa Lily Dobilhoff (cfr. «Az Est», 25 dicembre 1935): «Nella piena coscienza della mia responsabilità rimango fedele a questo mio atteggiamento [volto a evitare che la guerra da coloniale diventasse europea], talvolta anche contro l'opinione bellicosa del popolo. Per quanto è possibile, attenuo le passioni...» Non è però da escludere che in parte Mussolini fosse sincero: l'exasperazione della polemica anti-inglese era per lui in quel momento indispensabile per mobilitare il popolo italiano a sostegno della sua politica; in prospettiva egli doveva però anche rendersi conto delle difficoltà che tale eccitazione avrebbe potuto procurargli se fosse arrivato il momento di un accordo generale con Londra.

to di riconciliarsi con «la perfida Albione» e persino quando l'ostilità popolare verso i tedeschi cominciò a farsi sempre più viva – ci limiteremo per il momento a due sole osservazioni: a livello intellettuale e non solo di intellettuali fascisti ma, fatto ben più significativo, anche di alcuni intellettuali nettamente antifascisti – tipico il caso di Gaetano De Sanctis¹ – continuò spesso a manifestarsi la convinzione che «tutto sommato, l'Italia faceva bene ad opporsi all'egemonia inglese nel Mediterraneo»; e a un livello più basso, ma anche più ampio, se fra i combattenti della seconda guerra mondiale si possono cogliere delle *costanti* di atteggiamento, una di queste è proprio rappresentata da un diffuso spirito anti-inglese, a cui, sintomaticamente, non corrisponde nulla di simile verso gli altri popoli con i quali l'Italia era in guerra, francesi, greci, jugoslavi, russi².

Se a questi elementi si aggiunge l'entusiasmo per la vittoria conseguita e per la fine della guerra si comprende facilmente l'esaltazione che contraddistinse a livello di opinione pubblica le giornate del maggio '36 in tutta Italia³ e che a Roma si tradusse nelle adunate oceaniche del 5, del 9 e del 24 maggio, certo le più grandiose e spontanee di tutta la storia del fascismo. Di quella del 9 maggio Ugo Ojetti ci ha lasciato una immagine⁴ che merita di essere citata ampiamente, sia perché ne rende bene l'atmosfera sia soprattutto perché costituisce, nel suo genere, un documento tra i più significativi per rendersi conto del tipo di retorica imperiale e di super mussolinismo che si inaugurò in quei giorni⁵:

Roma, alle dieci di sera. Mentre s'aspettava l'apparizione del Duce al balcone di Palazzo Venezia, la calca nella piazza sotto le folate di luce dei proiettori pare che s'alzi e s'abbassi e quasi respiri come fa il mare quando sul sole volano le nubi. Ho la fortuna d'essere affacciato alla loggetta... del palazzo Minciotti... Sotto noi la folla ha ancora corpi, volti, voci, gesti definiti, e gorghi e rigiri a ogni squadra che dietro una fanfara, una bandiera o un cartello tenta d'incunearsi nel folto e d'un tratto ha da fermarsi perché chi c'è fa muraglia; ma sotto i pini laggiù sulla via dell'Impero la pressa veduta di scorcio è tanto immobile e compatta che so-

¹ Cfr. la testimonianza in questo senso di G. Calogero in «La cultura», luglio 1966, p. 431.

² Cfr. B. CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano 1964.

³ Per un saggio di come queste giornate furono prospettate, secondate e suggestionate dalla stampa del regime cfr. M. ISNENGHI, *Il radioso maggio africano* del «Corriere della sera», in «Il movimento di liberazione in Italia», luglio-settembre 1971, pp. 3 sgg.

⁴ TANTALO (U. OJETTI), *Stelle sull'impero*, in «Corriere della sera», 17 maggio 1936, riprodotto in U. OJETTI, *Cose viste*, VII: 1934-1938, Milano 1939, pp. 113 sgg.

⁵ Sulla retorica imperiale e sul mito di Roma presenti nel regime e in Mussolini manca qualsiasi studio scientificamente valido. Sotto il profilo meramente ideologico-culturale l'idea imperiale è stata, nel complesso, bene studiata da F. D'AMOJA, *La politica estera dell'impero* cit., pp. 1 sgg.; superficiale è invece L. BORTONE, *Mito e storia di Roma durante il fascismo*, in «Palatino», ottobre-dicembre 1967, pp. 407 sg., in cui, per altro, sono utilizzati alcuni documenti di un certo interesse.

Tutto il problema sarà da noi trattato nel prossimo volume.

lo le teste appaiono, senza le spalle, accostate come i ciotoli d'un acciottolato. Sui ripiani del Monumento questo pavimento si fa piú regolare, una fila dietro l'altra: sono gli elmetti delle truppe allineate, arma per arma.

Sul Campidoglio tutto è simbolo, e stasera tutti i simboli sono limpidi... Piú tempo passa, piú questa elettricità ci penetra tutti. Non c'inebbria; anzi ci illumina e aguzza la mente, cosí che non solo il presente ma anche l'avvenire ci sembra chiaro e certo come è il passato: il passato di Roma... Talvolta il fascio d'una fotoelettrica s'innalza verticale, fruga il firmamento in cerca di non si sa che stella, e i volti s'alzano a fissare l'infinito come per decifrare, sul nero della notte, in cima a quell'asta di luce un presagio. Nell'alzarsi di mille e mille facce insieme, la calca si schiarisce d'un tratto, in roseo. Questi attimi d'unità anche fisica fanno felice la moltitudine. Essa tiene gli occhi puntati sul poggiolo col drappo rosso, cosí intensamente che sembrerebbe Mussolini dovesse uscirne per incanto, attratto da una volontà, una volta tanto, piú forte della sua. — Du ce, du ce, du ce —. Il grido comincia sempre dall'orlo di quel mare, come se i piú lontani tentassero d'avvicinarsi al palazzo con la voce non potendo avvicinarsi con la persona. Subito il ritmo si propaga, martella la piazza, placa la brama, anzi la smania di parlare, respirare, sperare, credere, amare, odiare, agire insieme, d'essere non centomila ma uno solo, forte come centomila.

Tre squilli di tromba. Laggiú non li hanno uditi e continuano a gridare, a chiamare, a invocare. Ed ecco lui, ritto, immobile, la faccia quadra, le mani sul marmo del parapetto. Quando è uscito? Quando è apparso? Sembra che sia stato sempre lí, che quelle larghe spalle sieno sempre state nel centro dell'alta finestra, di marmo come gli stipiti, come il davanzale.

Tutti tanto bene se lo immaginavano che a vederlo vivo e reale un attimo di stupore v'è stato, un attimo di silenzio attonito; poi gridi e applausi esplodono, rimbombando da una mole all'altra, riempiendo d'echi l'aria, cosí che ad aprir la bocca si respira clamore, si spira clamore. Con la voce, con le braccia, coi fazzoletti, tutti sulla punta dei piedi cercano d'innalzarsi verso lui, di distinguersi; e se per un istante ristanno, sorridono felici quasi pensando: — M'ha udito, m'ha veduto —. Cartelli, bandiere, labari, gagliardetti, non sono che braccia piú lunghe, mani piú lunghe, agitate.

Per quanto Mussolini ha fissato quel popolo proteso? Per quanto s'è egli goduto il frangersi di quelle onde sul gran petto? Ha corrugato la fronte, ha gettato indietro il capo come a staccarsi dal fascino, ha alzato la destra. È il saluto; ma alla folla sembra un invito a procedere avanti nel mondo, nella vita del mondo, liberamente, coi ranghi serrati cosí, perché la strada ormai è aperta. E gli applausi ricominciano a crepitare, e il clamore a scrosciare.

Con la palma fa segno di cessare, di tacere. Poi sorride, col suo largo sorriso. Soltanto allora, a quel segno d'amorevole affetto, come paga d'aver sforzato il gran volto chiuso, la moltitudine si tace. Gli ultimi gridi si spengono sui margini lontani, verso i Fori imperiali.

Ed egli comincia: — Ufficiali, sottufficiali, gregari... — Sillaba le parole accompagnando anche le sdruciole fino all'ultima vocale, pacato e sicuro, i fiati, come si dice nel canto, al loro posto, tanto bene che la voce netta e squillante, col salire e discendere e sostare a tempo, senza una mancanza, dà alle parole lapidarie una certezza viva, di salute. Ogni parola è come un passo avanti, cadenzato. «L'Italia ha finalmente il suo Impero».

L'attenzione della folla è tanto concorde e profonda che l'applauso scoppia sempre un istante dopo l'annuncio da applaudire, come se chi ascoltasse faccia uno

sforzo per uscire dall'incanto, e rispondere. Mussolini ha già ricominciato a parlare, e l'applauso lo obbliga a interrompersi. Si passa una mano sulle labbra, fa ancora segno di tacere, un segno bonario con cui si direbbe che avverta: — Aspettate, perché v'è di meglio.

Talvolta sembra che egli ci legga nel cuore, formuli quello che noi sentiamo, muti il palpito in parola, la parola in comando... Ed ecco egli stesso ci annuncia «la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma»... Ed ecco Mussolini ad ammonire: «Questo grido è un giuramento sacro che v'impegna dinanzi a Dio...» Così è: d'annuncio in annuncio egli ci ha accesi di tanta fiamma, ci ha portati tanto in su che quella parola breve e infinita è apparsa sul popolo come una naturale invocazione di là dalla vita. Un grido gli risponde come a dire che, sí, Dio è già nel cuore di tutti. La piazza in quel momento sotto la gran cupola del cielo assomiglia a un tempio.

«Saluto al Re». Son le ultime parole, la mano alta. Il Duce torna immobile come al principio, le due mani strette sulla lastra di marmo del davanzale. Par che lo sostenga, non che vi s'appoggi.

Commentando l'entusiasmo e l'esaltazione di quei giorni, Ettore Conti annotò nel suo diario¹:

Come è facile all'entusiasmo il nostro popolo; e come, ignaro degli «Annali» e delle «Storie» di Tacito, si esalta al richiamo dell'Impero! Devo constatare ancora una volta, e con amarezza, come Mussolini eserciti un ascendente, direi ipnotico, sulle masse. Mentre noi, classi cosiddette dirigenti, che egli odia, sentiamo l'artificio delle sue concioni e della sua politica, che non abbiamo modo di contrastare, se non con sterili critiche, il popolo si affolla intorno a lui, in dimostrazioni di consenso che ora si chiamano, e sono davvero spesso, oceaniche, e si esalta, e lo esalta, confermandolo nella sua presunzione di infallibilità. Pericoloso!

Assieme all'annotazione, degli stessi giorni, del maresciallo Caviglia, citata nel precedente capitolo, questa dell'autorevole industriale e finanziere milanese ci permette di cominciare a guardare dietro la facciata, di cercare, cioè, di approfondire il vero significato di quell'entusiasmo e di quella esaltazione e di capire sino a che punto essi — e l'indubbio aumento di prestigio che ne derivò per la persona del «duce» — si traducevano in un effettivo consenso per la politica di Mussolini. Sarebbe infatti errato ritenere che l'entusiasmo e l'esaltazione e lo stesso accrescimento del prestigio personale di Mussolini si traducevano *sic et simpliciter* in una eguale intensità del consenso politico. Operare una netta

¹ E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 344. *Ibid.*, p. 346, cfr. anche le considerazioni sui probabili motivi che — secondo Conti — dovevano aver indotto Mussolini a volere la conquista dell'Etiopia: «Mi sono chiesto molte volte perché Mussolini abbia voluto questa conquista che ci ha creato tanti nemici ed ha dato un suggestivo esempio di violenza. Forse egli ha creduto che la gloria ci avrebbe compensato della perdita della libertà; sarebbe dunque stato un modo di distrarre il Paese da tutte le preoccupazioni createci dalla dittatura: stordire i critici, se non ridurli al silenzio; guerra dunque non tanto voluta dal suo temperamento, che non credo bellicoso, quanto dal ragionamento, applicazione di un sistema. È il sistema che ha perduto Napoleone».

distinzione tra le due facce del problema è però estremamente difficile, per non dire impossibile, sia per la scarsità di una documentazione veramente attendibile e tale da poter avere un valore generalizzabile non arbitrariamente, sia perché le due facce non erano quasi mai oggettivamente distinguibili neppure allora, dato che, se si prescinde da limitati ambienti nettamente antifascisti (per i quali ovviamente mancava anche la faccia dell'entusiasmo), non è questione di stabilire se il consenso ci fosse o non ci fosse, ma di valutare in che misura esso fosse completo o più o meno venato di riserve, di motivi critici, di preoccupazioni per il futuro (economico-sociale ed internazionale) e, ancora, quali fossero la potenzialità di queste riserve, di questi motivi critici, di queste preoccupazioni e, al tempo stesso, le soluzioni alternative che oggettivamente potevano essere prese in considerazione in un momento come quello, in cui pensare di abbattere il regime era un assurdo.

Che il fascismo e il regime uscissero dalla guerra d'Etiopia oggettivamente rafforzati è fuori dubbio. Persino l'antifascismo militante lo riconobbe a tutte lettere. Veramente significativo è a questo proposito quanto Carlo Rosselli scrisse all'indomani della sua conclusione¹:

Meglio riconoscere con franchezza virile che il fascismo, almeno sul piano interno, che è poi quello che più di ogni altro ci concerne, esce rafforzato, consolidato da questa crisi. Molta gente che ancora riteneva possibile una rapida soluzione e conservava vivi dei rancori si convertirà al fascismo. Altri si rassegheranno. L'urto sociale sarà deviato e contenuto. Si entra in una fase di liquidazione relativa per gli uni e di stabilizzazione relativa per gli altri. Una serie di fenomeni del dopoguerra che avrebbero potuto essere decisivi per l'opposizione avranno una importanza assai più limitata e saranno facilmente dominati dal fascismo. Anche le difficoltà economiche e finanziarie, innegabili e crescenti, non saranno tali da minacciare il regime dopo il recente successo. Le dittature non sono mai cadute per ragioni economiche e finanziarie. Le difficoltà economiche possono spingerle, se mai, a cercare nella guerra un diversivo. Ma quando la guerra è vinta, il diversivo funziona e la crisi è contenuta.

Come «Il nuovo avanti» di Parigi (che nell'estate precedente si era illuso che la situazione italiana stesse progredendo in senso rivoluzionario²) aveva dovuto riconoscere sin dall'inizio dell'anno, la guerra aveva fatto quasi completamente franare le posizioni afasciste e l'antifascismo più o meno individuale o di piccoli gruppi di matrice liberal-democratica o riformista e portato, almeno per il momento, ad un loro recupero in

¹ Cfr. *Realismo ancora*, in «Giustizia e Libertà», 15 maggio 1936; nonché *Realismo*, ivi, 10 aprile 1936.

² Cfr. GIN, *La situazione politica in Italia e soprattutto dello stesso Lo sviluppo della situazione politica italiana alla vigilia della nuova guerra d'Africa*, in «Il nuovo avanti», 4 maggio e 13 luglio 1935.

chiave patriottica da parte del regime¹. In un articolo dall'Italia², un po' schematico e semplicistico, ma nel complesso realistico, così l'organo del Partito socialista aveva prospettato il fenomeno:

L'antifascismo, in Italia, prima della crisi corrente, concentrava intorno a sé una larga complessità di correnti le più disparate per provenienza, direzione e colore. Il regime fascista, accentrando nelle mani di pochi tutti i compiti e tutti i profitti dello Stato, aveva leso troppi interessi e ferito troppi orgogli: le fila dell'antifascismo erano particolarmente ingrossate e forse appesantite dagli ex-titolari di tali interessi e di tali orgogli. Costoro, per le cariche già occupate e per il loro passato politico, con il loro atteggiamento offeso di spodestati, avevano fatto equivocare sul reale contenuto del loro comportamento nei confronti del fascismo: si era presa per sostanza quello che non era altro che forma. Oggi, nel nuovo clima del conflitto italo-etiope, sotto il tradizionale stormo delle campane che gridano la patria in pericolo, tutti questi avversari del regime si sono sentiti il cuore improvvisamente invaso di intransigente patriottismo, e con l'obolo delle loro medaglie e dei propri nastrini hanno passato il fiume e si sono accantucciati dall'altra parte. La perdita non è grave, presa in sé: ma il rumore e reclamistico che intorno vi suscita la stampa fascista, può recarci davvero un danno considerevole presso le masse. Si ripete, infine, sia pure in una forma più comoda e meno fragorosa, lo sbandamento del 1914: di fronte a una bandiera sventolata e a quattro squilli di fanfara, i ribelli si vanno emolliando come cera, e le fila dei guerrafondai e degli oltranzisti s'ingrossano sempre più.

¹ In questa prospettiva devono essere collocate probabilmente alcune incerte e contraddittorie notizie raccolte da informatori dell'OVRA nel gennaio '36 su un progetto di I. Bonomi volto a cercare di ottenere da Mussolini l'autorizzazione a dar vita ad un'associazione di ex deputati antifascisti disposti a collaborare indirettamente con il regime. Nella più dettagliata relazione, in data 24 gennaio '36, su questi propositi si legge:

«Probabilmente la Direzione Generale di P. S. avrà avuto già sentore di colloqui e propositi tenuti ed espressi dall'ex Presidente del Consiglio e socialista riformista S. E. Bonomi.

«L'informatore n. 40 a questo proposito ha avuto un colloquio confidenziale con l'Avv., oggi "braccio destro" di S. E. Bonomi.

«Secondo le confidenze dell'Avv., sembra che S. E. Bonomi abbia il proposito di chiedere al Duce la possibilità di fondare un'associazione di fatto che dovrebbe raggiungere tutti gli ex deputati socialisti riformisti e gli ex deputati che, dimenticando il passato, possano aderire ai principi politici della neo-associazione.

«Il neo-gruppo si dovrebbe chiamare "Associazione Socialista Nazionale". Il fine... collaborazione indiretta col Regime Fascista sulla base corporativa e sindacale.

«S. E. Bonomi ha consegnato all'Avv., una lista di personalità del passato Regime democratico, con l'incarico di avvicinare queste personalità e rilevare quante persone potranno aderire a questo... nuovo sogno del predetto ex Presidente del Consiglio.

«Dalla lista, alla quale l'informatore N. 40 ha dato una rapida scorsa, risultano nomi di ex deputati socialisti come gli ex On. Bisogni, D'Aragona, Caldara ed ex dirigenti del fu partito demoliberale.

«Sono stati esclusi tutti coloro che ad avviso di S. E. Bonomi, si sono compromessi politicamente e cioè che hanno avversato l'attuale Regime.

«Fra gli esclusi vi è anche l'On. Bombacci!» (ACS, RST, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, b. 69, fasc. 405, «Bonomi Ivanoe»). L'accento finale a Bombacci si spiega col fatto che proprio in quei giorni l'ex deputato comunista stava preparando la pubblicazione di una propria rivista, «La verità», che vide la luce verso la fine dell'anno, suscitando lo sdegno e le proteste di alcuni settori del fascismo (e, secondo alcune voci, anche del Vaticano) che ne provocarono una breve sospensione delle pubblicazioni che però poi ripresero e continuarono per tutto il resto dell'arco del regime (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, categ. 1, b. 155, fasc. «Bombacci Nicola»; *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. H/R, «Bombacci Nicola»).

² Cfr. VISCHI, *Gli sviluppi della crisi*, in «Il nuovo avanti», 4 gennaio 1936.

Le forze dell'antifascismo, dunque, si sono andate quantitativamente affievolendo: il grido della patria in pericolo ha agito come un violento reagente chimico, facendo precipitare la situazione: le posizioni dubbie e gli atteggiamenti perplessi non hanno resistito: si è venuto determinando un taglio netto e deciso tra coscienze antifasciste, e le altre; e il quadro attuale delle cose è l'esatta riflessione del campo sul quale noi ci dobbiamo battere per il conseguimento dei nostri fini. Il regime fascista, sorto in un primo tempo come schermo della borghesia, divenuto monarchico per necessità tattica e fattosi frate nella fiducia di salvare il corpo e l'anima, assomma oggi nelle proprie mani le tre grandi energie organizzate del paese: l'esercito, il clero, e la finanza. È inutile farsi illusioni: il fascismo ha legato indissolubilmente intorno a sé queste tre grandi forze. Non sono mancati, è vero, all'inizio di questa crisi, accenni a scismi, scissure e abbandoni, ma in definitiva borghesia, chiesa e monarchia, nel timore del poi, hanno marciato di conserva per sostenere il regime sino in fondo.

Né le cose erano andate molto meglio per l'antifascismo militante organizzato che, già debole prima della guerra e sottoposto alla più dura repressione, si era venuto a trovare viepiù depauperato dei suoi migliori elementi, via via individuati e arrestati, e ancor più isolato nel paese e — come ciò non bastasse — in sempre maggiori difficoltà a tenere effettivi rapporti sia con le centrali nell'emigrazione sia tra le sue stesse componenti nella clandestinità. Già nel dicembre '35 questa situazione era così grave che il centro interno socialista doveva descriverla ai compagni della direzione parigina in questi termini¹:

In tema di rapporti con le altre correnti antifasciste, vi informiamo che qui non abbiamo contezza dell'esistenza di formazioni facenti capo a G. L. o al Partito repubblicano. I nuclei liberali e democratici coi quali siamo in relazione non mostrano di avere legami con tali organizzazioni emigrate. Quanto ai comunisti, la situazione, quale a noi risulta, è la seguente. Il Partito ufficiale si trova in uno stato di grave disorganizzazione e prostrazione. A prescindere dagli elementi apertamente dissidenti, che in taluni centri prevalgono sugli ortodossi, noi abbiamo potuto avere solo contatti o con elementi del P.C. che non essendo in odore di santità, o dormienti, non hanno autorità rappresentativa, oppure con elementi che, ignorando ancora le nuove direttive degli staliniani, mantengono verso le altre correnti antifasciste l'antico atteggiamento ostile su tutta la linea.

L'insuccesso più grave fu però quello costituito dalle sempre maggiori difficoltà che l'antifascismo incontrava (e non da ora) tra le masse popolari. La documentazione antifascista del tempo e la stessa stampa antifascista sono a questo proposito eloquenti. Dopo le illusioni e i balanzosi propositi dei mesi precedenti l'inizio delle ostilità e le prime vittorie, il quadro che se ne ricava è sconsolante. Le masse popolari non

¹ Cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Tasca* cit., p. 136. Per una convalida delle difficoltà nelle quali versavano i comunisti cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, pp. 10 sg. e 103 sgg.; per GL, cfr., già nei primi mesi del '35, la lettera di E. Lussu pubblicata da «Giustizia e Libertà» del 1° marzo 1935, nella quale si osservava sconsolatamente che «l'emigrazione politica diminuisce, anziché aumentare» e che in Italia «non si fa niente».

si ribellavano alla guerra, erano «disorientate», «inerti» e «corrotte psicologicamente» dalla propaganda fascista. Anche laddove, tra gli operai anziani, questa era accolta con più scetticismo e senso critico, «la paura generale e profonda di un prossimo conflitto europeo» le induceva «a solidarizzarsi nel paese e contro lo straniero»¹. Sicché nel complesso, come riferiva a Parigi il centro interno socialista nel già citato rapporto del dicembre '35²,

non solo nella massa non si nota alcun sintomo di risveglio in senso socialista; ma si osserva un'incredibile presa della propaganda demagogica e sciovinista del regime, specie nei suoi aspetti anti-inglesi. Il motivo dell'«egoismo britannico» che si mette di traverso alle «giuste» aspirazioni dell'Italia «proletaria» è innegabilmente sentito.

Né questa era la valutazione dei soli socialisti. A guerra finita «Lo Stato operaio» avrebbe infatti anch'esso riconosciuto che³

alcuni motivi della propaganda di guerra del fascismo, sebbene non originali, hanno esercitato una notevole suggestione tra importanti strati popolari, specialmente giovanili, perché si presentavano sotto la veste di verità ineccepibili e facili a comprendere. La distinzione tra nazioni ricche e povere, borghesi e proletarie, serve alla giustificazione della *guerra proletaria*, delle nazioni povere contro le nazioni ricche, della guerra per la «giustizia sociale fra le nazioni», che divide il mondo in modo più ragionevole di quanto non lo è ora, e dà alle nazioni povere una parte di quanto oggi posseggono le nazioni ricche. Questi motivi, che mascherano la vera causa della miseria del popolo italiano e la vera causa della guerra, cioè il sistema capitalista, trovano una certa eco tra le masse che vivono nella miseria e senza domani, in particolare tra i giovani.

E oggi noi sappiamo che personalmente R. Grieco – in quel momento il responsabile politico del Partito comunista – era anche più pessimista. A livello operaio, per lui si potevano distinguere tre gruppi: «una minoranza di vecchi operai militanti dei vari partiti di sinistra», per la quale in quel momento qualsiasi programma rivoluzionario era follia; «una vasta massa di operai *influenzati dal fascismo*», che era sensibile solo «al tema di modeste rivendicazioni materiali»; e «un gruppo di *fascisti veri*», a suo dire formato dagli elementi più opportunisti⁴. In questo clima – anche a prescindere da una serie di errori tattici e psicologici commessi dall'antifascismo (diffusione di parole d'ordine troppo rozzamente disfattiste, di notizie non vere o esagerate sulla situazione interna italiana e su alcune manifestazioni di malcontento, che, in genere, erano solo espressione di realtà locali e di difficoltà economiche,

¹ Cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Tasca* cit., p. 179.

² Cfr. *ibid.*, pp. 153 sg.

³ Cfr. *La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe*, in «Stato operaio», giugno 1936, riprodotto in *Lo Stato operaio* cit., II, pp. 420 sg.

⁴ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, p. 58.

di ricorrenti annunci dell'imminente crollo del regime, ecc.) – la guerra, invece di favorire la penetrazione e i contatti dei gruppi clandestini tra le masse popolari, li aveva resi più difficili e meno produttivi che in passato¹, al punto da costringere un po' tutti a rivedere le proprie idee sulla realtà italiana e con esse, non di rado, i propri modi di lotta e persino le prospettive di questa. Tipico è il caso di C. Rosselli che nel già ricordato articolo del 15 maggio² scrisse:

¹ In relazione alle loro speranze e al loro attivismo, gli antifascisti durante la crisi etiopica conseguirono magri successi anche all'estero. Per molti tutto si ridusse pressoché solo ad un'attività di tipo propagandistico, che, per un verso, ottenne modesti successi a livello dell'emigrazione di lavoro e, per un altro verso, provocò vivaci polemiche interne tra i vari partiti e gruppi. I più attivi furono probabilmente i comunisti che, nell'ottobre '35, iniziarono in Francia la pubblicazione di un nuovo giornale «L'idea popolare» e promossero, d'intesa con i socialisti, a Bruxelles un Congresso degli italiani contro la guerra fascista in Abissinia, che avrebbe dovuto gettare le basi in Italia di un coordinamento delle azioni contro la guerra, ma che, in pratica, non ebbe quasi altro risultato che quello di aumentare i malintesi e i contrasti tra i vari partiti. GL, pur essendo assai critica verso i comunisti che accusava di attendismo e di minimalismo, tentò di dar vita con essi ad un'Alleanza rivoluzionaria italiana decisa a condurre un'azione *offensiva* e armata in Italia. La proposta fu però lasciata cadere dai comunisti e, a parte quella di stampa, l'attività di GL si ridusse in pratica ad organizzare attentati a Mussolini e, pare, al re e al principe ereditario (che non andarono oltre la fase della ideazione) e lanci di palloncini con manifestini antifascisti (che non poterono aver luogo, dato che le autorità italiane, informate della cosa, si rivolsero a quelle svizzere, dal cui territorio i lanci dovevano avvenire, che arrestarono ed espulsero dal paese le persone che dovevano effettuarli). Per le principali prese di posizione determinate dalla guerra d'Africa cfr. «L'Unità», febbraio 1935, n. 4 (primo appello del PCdI e del PSI in occasione dei primi richiami alle armi); «Giustizia e Libertà», 13 settembre 1935 (dichiarazione comune di tutti i partiti, gruppi e organizzazioni antifasciste); «Giustizia e Libertà», 20 settembre 1935 (manifesto di GL agli italiani); «L'idea popolare», 19 ottobre 1935 (relazione dei lavori del congresso di Bruxelles e proclama del Partito comunista al popolo italiano); per maggiori elementi cfr. A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli* cit., II, pp. 115 sgg.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, pp. 40 sgg.; per i progettati attentati a Mussolini cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Div. affari gen. e ris.* (1920-45), 1935, b. 18, fasc. «Roma – Complotto contro S. E. Mussolini organizzato da "Giustizia e Libertà"»; 1936, b. 9, fasc. «Giustizia e Libertà: attività criminosa».

Di fronte a questo attivo così modesto, al passivo dell'emigrazione antifascista stettero due casi che fecero parecchio rumore e che la propaganda fascista seppe abilmente sfruttare sia ad uso interno sia all'estero. Il primo fu costituito dalla posizione che, di fronte alla guerra, assunse Arturo Labriola (che era iscritto al PSI, viveva a Bruxelles e aveva collaborato alla stampa della Concentrazione), prima con due articoli e una lettera (rispettivamente su «Ere nouvelle» del 18 giugno e del 1° settembre 1935 e su «Giustizia e Libertà» del 5 luglio 1935) in cui non rifiutò la tesi italiana di un pericolo di attacco etiopico all'Eritrea, poi – iniziate le ostilità – con una lettera all'ambasciatore italiano in Belgio nella quale lo assicurava dei suoi «sentimenti di piena solidarietà col mio Paese al disopra e al di là di tutte le mie preferenze politiche» e, infine, rientrando in dicembre in Italia. Cfr. L. LABRIOLA, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, Napoli 1967, pp. 234 sgg.; nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce*, *Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 168/R, «Labriola prof. Arturo». Il secondo caso fu costituito dalla posizione che assunse Mario Bergamo – indubbiamente meno clamorosa ma che egualmente rappresentò un brutto colpo per l'emigrazione antifascista – con una serie di scritti (raccolti nel dicembre in volume M. BERGAMO, *Un italien révolté*, Paris 1935) in cui si schierò contro l'impresa mussoliniana, ma con altrettanto vigore anche contro l'ipocrisia della Società delle Nazioni e dell'Inghilterra in specie, accusandole di agire solo in base a gretti motivi d'ordine imperialistico.

² Cfr. *Realismo* ancora cit.

L'articolo di Rosselli e in particolare la frase qui citata furono subito sfruttati dal «Popolo d'Italia» che, il giorno dopo, il 16 maggio, pubblicò con rilievo una nota (che Rosselli attribuisce personalmente a Mussolini) annunciante «la resa a discrezione politica dell'antifascismo italiano all'estero». A questa nota C. Rosselli (*Risposta a Mussolini*) replicò nel numero successivo di «Giustizia e Libertà», del 21 maggio, affermando tra l'altro: «La nostra missione è quella di tener duro quando tutti cedono; di alzare la fiaccola dell'ideale nella notte che circonda; di anticipare con l'intelligenza e l'azione l'immane futuro».

Il vecchio antifascismo è morto. Morte sono tutte le posizioni formali e organizzative che si trascinino dietro il peso o anche solo il fato della sconfitta o l'obbligo di una coerenza antistorica o il legame con impostazioni superate ed equivoche.

Il caso certo più clamoroso fu però quello dei comunisti. Finalmente convintisi che puntare su una crisi a breve scadenza del regime era assurdo, delusi, per non dire traumatizzati, dall'atteggiamento delle masse popolari durante la guerra e desumendo da questo atteggiamento più di quanto fosse oggettivamente lecito¹, appena conclusosi il conflitto essi inaugurarono infatti una nuova linea politica che — esasperando la nuova strategia dei fronti popolari che il Comintern aveva ufficialmente sancito nel suo settimo congresso² e che aveva dato così buoni risultati in Spagna e in Francia — rivoluzionava completamente i termini del loro approccio politico-propagandistico alla realtà italiana³. Questa nuova linea, infatti, non solo si proponeva di non offendere il sentimento nazionale esaltato a tutti i livelli dalla guerra d'Etiopia e tendeva a far leva sulla inconciliabilità delle attese popolari, esasperate dalla demagogia sociale del fascismo, colla politica del regime, ma si spingeva addirittura — per trovare nuovi legami con le masse — sino a rivendicare l'at-

¹ Già nel maggio del '36 R. Morandi, per il centro interno socialista, abbozzava dell'atteggiamento delle masse popolari italiane un'analisi più realista, notando come tra esse si delineassero «un primo calo d'entusiasmo» e un riaffiorare di preoccupazioni e timori, sia per la possibile evoluzione della situazione internazionale sia per «la torbida condizione dell'economia» nazionale. Cfr. *Documenti inediti dell'Archivio Tasca* cit., p. 192.

² Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, pp. 18 sgg., e, più in generale, *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, a cura di A. Agosti, Torino 1974, pp. 193 sgg. e 215 sgg. In questo secondo volume (p. 226) di particolare interesse sono le osservazioni di F. Claudin a proposito della non specifica inclusione, nella risoluzione del VII Congresso «sui compiti dell'I. C. in relazione della preparazione da parte degli imperialisti di una nuova guerra mondiale», dell'Italia tra «i principali fomentatori della guerra» in quel momento (Germania, Giappone e Polonia); non inclusione che, secondo l'autore, si spiegherebbe con le buone relazioni bilaterali che a quell'epoca vi erano tra l'Italia e l'URSS e che questa avrebbe voluto preservare (nonostante i preparativi mussoliniani per la guerra d'Etiopia, che del resto Stalin avrebbe definito «un episodio») in funzione antitedesca. L'ipotesi del Claudin è tutt'altro che da respingersi a priori, specie se fosse confermata la notizia trasmessa l'anno dopo, in piena guerra, da von Hassell a Berlino che il 6 aprile '36 l'ambasciatore sovietico a Roma aveva promesso il fattivo appoggio di Mosca e di Parigi per risolvere la questione etiopica a vantaggio dell'Italia se questa si fosse associata all'alleanza franco-russa contro la Germania. Cfr. P. PASTORELLI, *La storiografia italiana del dopoguerra* cit., pp. 609 sg. In questo caso sarebbe da domandarsi se sulla nuova linea inaugurata dal Partito comunista italiano dopo la fine della guerra d'Etiopia non abbiano influito anche considerazioni di politica estera sovietica. Cfr. a questo proposito il passo dello «Stato operaio» dell'agosto '36 citato in P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, p. 64. Quello che è comunque sicuro è che ancora il 2 novembre '35 da parte italiana si doveva pensare che l'URSS non avrebbe applicato le sanzioni con rigore; non si spiega infatti altrimenti il seguente telegramma di quel giorno di Alfieri a tutti i prefetti: «Pregasi richiamare verbalmente attenzione direzioni giornali e riviste locali sulla opportunità politica che siano evitati attacchi contro personalità ed rappresentanti Unione Repubbliche Sovietiche ritenuti nocivi nostre relazioni commerciali con quello Stato. Si gradirà assicurazione» (ACS, *Min. Cultura popolare*, b. 37, fasc. «Circolari», sottof. «Questioni di politica estera»).

³ Per i precedenti di questa nuova linea e il diverso modo con cui doveva intenderla Togliatti, cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, pp. 30 sgg.; per la sua prima elaborazione, in maggio-giugno, pp. 61 sgg.

tuazione del programma diciannovista del fascismo e a cercare, su tale piattaforma, il collegamento con la base e persino con i quadri intermedi del fascismo per una lotta comune contro «l'oligarchia dei finanzieri, dei grandi industriali, dei grandi agrari», «un pugno di famiglie che sono i veri padroni del paese», che «è la causa delle nostre miserie, dell'oppressione in cui viviamo, della politica di guerra» e che «si oppone al mantenimento delle promesse fatte al popolo italiano, perché non vuole pagare»¹. Da qui, in giugno, l'appello alla «riconciliazione del popolo italiano» con cui i comunisti si rivolsero direttamente alle masse fasciste²:

Noi tendiamo la mano ai fascisti, nostri fratelli di lavoro e di sofferenze, perché vogliamo combattere assieme ad essi la buona e santa battaglia del pane, del lavoro e della pace. Tutto quanto noi vogliamo, fascisti e non fascisti, possiamo ottenerlo unendoci e levando la nostra voce, che è la voce del popolo. Fascisti, ex combattenti d'Africa, conquistate al popolo il diritto di parlare in tutte le organizzazioni. Fate che ogni organizzazione, ogni circolo, ogni sindacato diventi il cuore pulsante della nazione riconciliata, contro i suoi nemici che l'affamano e l'opprimono, contro il pugno di parassiti che domina il nostro bel paese.

Noi comunisti vogliamo fare l'Italia forte, libera e felice. La nostra aspirazione è pure la vostra, o fascisti, cattolici, uomini italiani d'ogni opinione politica, d'ogni fede religiosa.

Uniamoci. Uniamoci in un solo cuore ed in una sola volontà.

Uniamoci dovunque ed in ogni ora. Parliamo un linguaggio solo: quello degli interessi del popolo e del paese. Lottiamo uniti, per il nostro pane, per il nostro lavoro, per la nostra pace, perché l'Italia sia strappata ai suoi nemici e restituita agli italiani, perché l'Italia sia salvata dalla catastrofe.

Questo appello venne solennemente ribadito in agosto con un lunghissimo documento, sottoscritto da tutto il gruppo dirigente comunista operante nell'emigrazione e pubblicato da «Lo Stato operaio» col titolo *Per la salvezza dell'Italia e la riconciliazione del popolo italiano*, in cui il programma fascista del '19 era definito «un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori» e, rivolgendosi nel nome della «riconciliazione del popolo italiano», sia ai giovani fascisti sia a quelli della «vecchia guardia», si affermava:

Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919, e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale, dei lavoratori e del popolo italiano. Siamo disposti a lottare con chiunque voglia davvero battersi contro il pugno di parassiti che dissangua ed opprime la Nazione e contro quei gerarchi che li servono. Perché la nostra lotta sia coronata da successo dobbiamo volere la riconciliazione del popolo italiano ristabilendo l'unità della

¹ Cfr. *La riconciliazione del popolo italiano* cit., riprodotto in *Lo Stato operaio* cit., II, pp. 419 sgg. e specialmente pp. 426 sg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 428 sg.

Nazione, superando la divisione criminale creata nel nostro popolo da chi aveva interesse a spezzarne la fraternità. Dobbiamo unire la classe operaia e fare attorno a questa la unità del popolo e marciare uniti, come fratelli. Per il pane, per il lavoro, per la terra, per la pace, la libertà.

E ancora a fine settembre il comitato centrale comunista si sarebbe mosso sulla stessa linea, nonostante le critiche che unanimemente venivano rivolte ad essa dal resto dell'antifascismo, tanto emigrato quanto clandestino¹, e, soprattutto, nonostante che dalla metà di luglio in Spagna fosse in atto la guerra civile, con tutto ciò che essa significava sul terreno sia della radicalizzazione della contrapposizione fascismo-antifascismo sia dei suoi echi in Italia, tra quelle masse popolari che, nella loro impotenza e nel loro sconcerto, i dirigenti comunisti nell'emigrazione consideravano assai più integrate nel sistema e assai meno sensibili al richiamo della libertà di quanto in realtà fossero².

Questo è infatti il vero nodo che bisogna sciogliere per comprendere

¹ Per alcune delle più significative prese di posizioni socialiste cfr. G. LOMBARDI [G. FARAVELLI], *Diciannovismo ritardatario*, in «Il nuovo avanti», 12 settembre 1936; AGOSTINI [E. COLONNI], *Intorno al manifesto del P.C.I. La lotta all'interno del fascismo*, ivi, 31 ottobre 1936; REANI, *Ancora sul manifesto comunista*, ivi, 5 dicembre 1936; nonché A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi cit.*, pp. 268 sgg.; per l'atteggiamento, invece, di GL cfr. F. SCHIAVETTI, *La «riconciliazione» e i suoi limiti*, in «Giustizia e Libertà», 7 agosto 1936; *Il manifesto della conciliazione*, ivi, 4 settembre 1936.

Particolarmente interessante come testimonianza dell'assoluta intransigenza antifascista che animava gran parte dell'antifascismo e lo rendeva ostile ad ogni apertura verso i «fratelli in camicia nera» è lo scritto del Reani. In esso si affermava che il programma diciannovista aveva «portato alla dittatura fascista» ed era «servito al capitalismo per mascherare sotto una vernice democratica la reazione che si sviluppava» e per mobilitare a questo fine «larghi strati di giovani della piccola e media borghesia»; si negava inoltre che esistesse una sinistra fascista.

«Il manifesto parte dal presupposto affermativo, ma noi riteniamo che il Partito comunista sia, al riguardo, poco o male informato. Esistono certamente dei giovani frondisti, ma costoro sono degli sbandati, degli isolati che il regime a volta a volta, dopo aver loro concesso un certo sfogo verbale, relega al silenzio con provvedimenti disciplinari. Essi sono comunque una esiguitissima minoranza e il loro abito mentale, formatosi negli ambienti del Guf o altre organizzazioni similari, li rende incapaci di una qualsiasi presa di posizione rivoluzionaria. I pochi appartenenti a questa categoria che avevano qualche reale capacità rivoluzionaria si sono già orientati verso di noi, gli altri sono stati sommersi dall'ondata sciovinistica della guerra d'Africa, e sarebbero del pari sommersi di fronte ad un eventuale nuovo conflitto.

«Parlare poi di «riconciliazione», fare appello «ai volontari della guerra italo-etiopea», alla «vecchia guardia fascista», è un errore tattico in quanto contribuisce a disorientare le masse senza per questo portare alla nostra azione coloro che formano la base di massa del fascismo e soprattutto i giovani a cui fa più presa la rigorosa intransigenza (che non è settarismo), che la politica della conciliazione e quella dell'*embrassons-nous*. I giovani hanno bisogno di idee chiare, hanno bisogno di sapere dove va la strada che percorrono. Se oggi sono incerti, disorientati, confusi, non è creando il disorientamento e basandosi sulla incoerenza che essi verranno a noi. Sfruttare il malcontento è abilità politica, ma presentarsi alle masse dicendo che il malcontento è la nostra politica, è errore da evitarsi. Il malcontento vi è, esiste in larghi strati della popolazione, quello che dobbiamo domandarci è il perché questo malcontento non si è quasi mai solidificato, perché questo malcontento, questa latente e sorda ostilità al regime non ha avuto manifestazioni tangibili, non si è concretata minimamente in una opposizione effettiva e reale. Che lotti pure il proletariato per le parziali rivendicazioni di ogni giorno nelle officine, nei cantieri, nei dopolavoro, nei sindacati, ma che esso non dimentichi mai dove arrivano i confini della sua battaglia. E questo sembra dimenticare, forse più nella forma che nella sostanza, ma in questo caso il risultato è il medesimo, il recente manifesto del Partito comunista d'Italia».

² Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, III, pp. 93 sgg., dove sono pure esposte le critiche che anche il Comintern finì per muovere (in verità abbastanza tardivamente) a questa linea.

l'effettivo atteggiamento dei ceti popolari e in particolare di quelli operai verso il regime, quale esso era al momento della conclusione della guerra d'Etiopia. Dire che questi ceti erano stati in gran parte coinvolti psicologicamente nella guerra dalla propaganda fascista e avevano in qualche misura condiviso sia le motivazioni che questa aveva dato della guerra sia le speranze, i miti di un futuro benessere che l'Italia tutta avrebbe tratto dall'impero, è limitarsi ad un solo aspetto del problema, anche se certo il più appariscente. Ad esso se ne affiancava però un altro, reale quanto il primo, anche se meno appariscente, specie per chi giudicava la realtà italiana ormai quasi solo dall'esterno e in base ad un metro di giudizio in parte astrattamente ideologico e in parte ormai inadeguato a capire una realtà molto diversa da quella per il quale esso era stato elaborato e – per di più – la giudicava sotto l'impressione traumatica di aver dovuto constatare che quei ceti si erano comportati di fronte alla guerra in modo contrario a tutte le sue convinzioni e previsioni. Un aspetto che, per altro, non sfuggiva all'occhiuta vigilanza – tutto realismo e pragmatismo – della polizia fascista e dei suoi informatori e di quella parte del PNF che viveva la vita dei lavoratori in fabbrica, nei sindacati, nei dopolavoro, nella realtà quotidiana. Tanto è vero che è da queste fonti che esso emerge più chiaramente e con notevole anticipo rispetto ad altre. Riassumendo e generalizzando al tempo stesso, questo secondo aspetto è così individuabile. A livello di massa, il coinvolgimento psicologico dei ceti popolari e soprattutto di quelli operai nella guerra d'Etiopia non equivaleva ad un pieno consenso politico verso il regime fascista: le riserve (come gli apprezzamenti) rimanevano e con esse le preoccupazioni e le insoddisfazioni connesse alle condizioni di vita e di lavoro, i timori per i sacrifici e i rischi che la politica estera mussoliniana poteva ancora provocare e le aspirazioni ad un diverso assetto politico. Diverso assetto politico che – parlando sempre in generale e schematizzando – per gli anziani rimaneva pressoché sempre quello da essi vagheggiato in gioventù, talché avevano sostanzialmente ragione quegli informatori dell'OVRA che in piena guerra d'Africa mettevano in rilievo che la grande maggioranza degli operai dei grandi centri industriali «quantunque apparentemente facente parte delle organizzazioni sindacali fasciste, e benché iscritta al Partito, è rimasta quella che era, cioè socialista e comunista per convinzione»¹. Mentre per i giovani questo diverso assetto politico poteva essere lo stesso che per i padri (specie se si trattava di famiglie con una certa tradizione di milizia

¹ La citazione è tratta da un rapporto sulla situazione torinese in data 17 marzo 1936 e si riferisce particolarmente alle maestranze della FIAT. ACS, PNF, *Situazione politica delle provincie, fasc. «Torino»*. Concetti analoghi sono però frequenti anche per altre località.

politica «sovversiva» o di non recente inurbamento) ma, più spesso, era invece concepito nel quadro, nella prospettiva fascista e sovente più propriamente *mussoliniana*, in cui per altro ciò che la caratterizzava era il porre in primo piano tutta una serie di suggestioni e di istanze, sociali, progressiste, più o meno esplicitamente anticapitaliste, e di aspirazioni all'autogestione e alla democratizzazione della vita interna dei sindacati.

Se lo si vede in questa prospettiva, il problema dell'atteggiamento delle masse popolari verso il regime all'indomani della guerra d'Etiopia appare assai più articolato, complesso e «aperto» di quello che può sembrare a prima vista e di come, sul momento, apparve a parte dell'emigrazione antifascista. E se lo si vede in questa prospettiva, si capisce come nel giro di pochi mesi – di fronte, prima alla vittoria del fronte popolare nelle elezioni francesi (che, confermando quella di pochi mesi prima del fronte popolare spagnolo, le diede una sorta di valore di tendenza) e poi, soprattutto, della guerra civile spagnola – i suoi termini cominciarono a subire alcuni mutamenti, non certo sconvolgenti, ma altrettanto certamente significativi, se non altro proprio perché essi dimostrano come la guerra d'Etiopia avesse inciso meno di quanto si fosse creduto e si potrebbe credere. E, in particolare, si capisce che esisteva ancora, sia pure latente o, se si preferisce, dormiente una serie di potenzialità antifasciste che in definitiva non attendevano altro che di essere rimesse in moto, ridestate, se appena vi fossero stati gli stimoli adatti e, ancor più, delle concrete prospettive per un'azione antifascista.

La documentazione di polizia è anche a questo proposito estremamente eloquente. I primi segni che qualche cosa si muoveva sotto le ceneri si ebbero subito dopo le elezioni francesi. Già prima della fine di giugno a Roma pervenivano da varie regioni, soprattutto del Nord, segnalazioni che si possono riassumere con le parole usate in una di esse inviata da Milano il 25 giugno¹:

Le realizzazioni in senso socialista verificatesi in Francia, con l'avvento al potere del Governo del «Fronte Popolare» nonché la situazione politica creatasi nella Spagna, hanno indubbiamente determinato, negli ambienti sovversivi, la speranza, se non la convinzione, di una immane ripercussione, favorevole ai partiti sovversivi, sulla situazione politica interna italiana.

Ciò risulta a quest'Ufficio da notizie fiduciarie e dal complesso degli elementi raccolti attraverso i vari servizi di investigazione.

Gli avvenimenti politici sopracennati hanno ridestato nel campo sovversivo in genere, ed in taluni circoli in ispecie, la illusione che il rafforzarsi nei vicini stati europei del movimento di sinistra possa, presto o tardi, produrre in Italia le sue immane conseguenze, in danno del Regime Fascista.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1920-45), 1936, b. 2.

Con l'estate, parallelamente all'inizio e alle primissime fasi della guerra civile spagnola, il fenomeno prese via via maggiore consistenza¹, tanto è vero che nella relazione di fine anno sull'ordine pubblico redatta dal ministero dell'Interno² si può leggere questa significativa affermazione:

Se l'impresa etiopica non ebbe alcun effetto in favore dei partiti politici antifascisti, ma anzi rafforzò lo spirito patriottico del popolo italiano e portò perfino ad un riesame di coscienza non pochi antifascisti, le vittorie dei «fronti popolari» nelle elezioni politiche francesi e spagnole prima e la guerra civile spagnola dopo hanno avuto una innegabile ripercussione in quella parte del popolo italiano che non ha aderito con pieno animo al Regime.

Questi echi degli avvenimenti francesi e soprattutto spagnoli non vanno sopravvalutati. Essi riguardarono infatti ambienti limitati e non crearono certo difficoltà al regime. Essi – lo ripetiamo – indicano però bene come l'entusiasmo e l'esaltazione determinati dalla vittoria africana furono brevi e non tali da determinare un nuovo tipo di consenso tra i ceti popolari, nel senso, almeno, di un suo effettivo rafforzamento, sicché, in definitiva, questo uscì dalla guerra d'Etiopia, se non indebolito – che affermare ciò sarebbe, a livello di massa, eccessivo – per lo meno più minato di prima da motivi di insoddisfazione, di critica e da timori potenzialmente crescenti. Né questo fenomeno si verificò solo a livello dei ceti popolari. Sia pure con motivazioni parzialmente o totalmente diverse, lo stesso fenomeno si produsse infatti anche a quasi tutti gli altri livelli sociali. E in particolare tra i giovani, gli intellettuali, il mondo economico. Assai meno, invece, a livello piccolo e medio borghese, dove le motivazioni nazional-patriottiche (e spesso nazionaliste *tout court*), la retorica imperiale e l'esaltazione del «duce» furono – sempre generalizzando – più diffuse, più radicate e più durevoli.

Particolarmente gravi per il regime furono le ripercussioni che la guerra ebbe tra i giovani e gli intellettuali. Pur con i limiti e i caratteri di cui abbiamo detto, la prima metà degli anni trenta aveva registrato una partecipazione degli uni e degli altri alla vita del regime che, se era stata inferiore a quello da esso voluto, non era stata tuttavia trascurabile. Il dibattito sui giovani, quello sul corporativismo, quello sul fascismo universale avevano avuto echi notevoli e avevano coinvolto ed appassionato un buon numero di energie giovanili ed intellettuali. Né, in piccoli gruppi, erano mancati tentativi più o meno seri di elaborare nell'ambito del fascismo idee di revisione e di ricostruzione culturale e politico-sociale. Tra questi gruppi il più noto è quello *novista*, del quale erano stati ani-

¹ Per una prima informazione cfr. A. AQUARONE, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in «Il camosciale», 1966, n. 4-6, pp. 26 sgg.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49), b. 387.

matori Ruggero Zangrandi e Vittorio Mussolini¹. Esso non era però stato l'unico. In qualche caso da questi dibattiti e da questi gruppi erano emerse posizioni più o meno frondiste, che, per altro, si erano dimostrate incapaci di giungere a conseguenze estreme o che – se qualcuno vi era giunto – avevano portato alla pratica dissoluzione del gruppo in cui esse erano maturate, dato che per i più un passaggio a posizioni antifasciste era inconcepibile². Il bilancio, dunque, per il regime non era stato complessivamente passivo. Avvicinandosi l'inizio delle ostilità, Mussolini – che pure di questa partecipazione era stato uno dei maggiori fautori e l'aveva favorita lasciando, soprattutto ai giovani, un certo margine programmatico di critica e di «eresia» – aveva però deciso che – almeno per il momento – fosse necessaria una stretta di freni. Una simile decisione era tipica della mentalità del «duce». Per lui in tempo di guerra tutto doveva essere omogeneo, «totalitario», l'esistenza di voci «notate» inconcepibile, dato che esse avrebbero rappresentato una nota discordante nel quadro del paese che era necessario offrire sia agli italiani sia agli stranieri³, e i giovani ora non dovevano discutere ma agire, combattere⁴. Né è affatto da escludere che sulla sua decisione influissero anche altre due preoccupazioni: l'interesse che la stampa antifascista dell'emigrazione aveva mostrato per alcune discussioni degli anni precedenti e per le posizioni critiche assunte da alcuni gruppi giovanili⁵ e il delinearsi tra i giovani fascisti della tendenza a porre, proprio in previsione della guerra, il problema dei nuovi contenuti che questa avrebbe dovuto finalmente dare al fascismo. E del resto è significativo che la stretta di freni del '35 (che, tra l'altro, segnò la fine dell'«Universale» di B. Ricci e di «Cantiere»⁶) non fu rivolta solo contro i giovani e il fascismo di sinistra, ma colpì anche alcuni periodici e gruppi di «anziani» e del fasci-

¹ Sul *novismo* cfr. oltre all'opuscolo programmatico, *Novismo*, Roma 1933, R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano 1962, pp. 33 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, sez. II, b. 46, fasc. «Movimento italiano novista», dal quale risulta, tra l'altro, che, nonostante la presenza in esso di Bruno e soprattutto Vittorio Mussolini, il gruppo era sorvegliato dalla polizia.

² Tipico è in questo senso il caso dei *novisti*, cfr. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio* cit., pp. 93 sgg.

³ Per una teorizzazione di questo punto di vista (senza alcun riferimento a Mussolini) cfr. G. CAVALLUCCI, *Premesse storiche per il problema fascista degli intellettuali*, in «Il regime fascista», 20 febbraio 1935, riprodotto in *Diorama. Problemi dello spirito nell'etica fascista*, a cura di M. Tarchi, Roma 1973, I, pp. 238 sgg.; nonché, nello stesso senso, S. PANUNZIO, *L'Africa italiana e i giovani*, in «Critica fascista», 1° gennaio 1936, pp. 66 sgg. Per Mussolini personalmente cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti. Memorie di un ambasciatore*, Milano 1959, pp. 45 sgg.

⁴ Cfr. in questo senso Collaudo delle generazioni giovani, in «Critica fascista», 1° gennaio 1936, pp. 65 sg.

⁵ Particolare interesse tra gli antifascisti aveva suscitato il gruppo del «Cantiere» (trasformazione politica del «Saggiatore»), di cui vari redattori erano stati invitati a collaborare al «Popolo d'Italia». Per i comunisti cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, pp. 12 sgg.; per GL cfr. [C. ROSSELLI], *Salto nel 1935*, in «Giustizia e Libertà», 1° gennaio 1935.

⁶ Alla soppressione di «Cantiere» dedicò un commento P. NENNI, *Mussolini a décapité la sois-disante aile gauche du fascisme*, in «Le peuple» (di Bruxelles), 23 luglio 1935.

simo di destra: tipica in questo senso fu la vicenda del «Secolo fascista» di G. A. Fanelli¹. Le conseguenze di questa decisione di Mussolini furono però estremamente gravi.

In un momento in cui molti giovani fascisti – convinti di essere dei precursori che, in un periodo di transizione, tendevano a creare un ordine nuovo nel mondo dello spirito e nella concreta realtà politica, economica e sociale – erano pronti alla lotta purché questa ne valesse *veramente* la pena, cioè potesse condurre ad un rinnovamento del fascismo e della società italiana, ed erano convinti di essere pienamente in grado di realizzare da «veri» fascisti la propria disciplina nella propria libertà², ma – al tempo stesso – si ribellavano nel proprio intimo (un po' consapevolmente un po' *esteticamente*) ai formalismi, alla grettezza del fascismo e all'imperiosità, alla sicumera della sua propaganda³, in questo momento così delicato, la decisione di Mussolini di bloccare ogni discussione e di ridurre tutto al «credere, obbedire e combattere» provocò nella maggioranza di questi giovani una crisi gravissima. Molti furono infatti colti da un senso di insoddisfazione, di delusione, di frustrazione che si tradusse, a seconda dei casi, o in un disinteresse per la politica attiva e in un allontanamento da essa, o in un conformismo passivo ed opportunistico, in un «menefreghismo passivo per mezzo del quale si attua quella forma di assenteismo che deriva dall'evitare le responsabilità, dallo scaricare il lavoro sugli altri, dal rimettersi ciecamente e perciò quasi sempre inintelligentemente agli ordini ed alle disposizioni»⁴. Nell'agosto del '40, ripercorrendo le tappe del rapporto fascismo-cultura in una lunga lettera-relazione a Mussolini⁵, Bottai – che nel '35-'36 aveva cer-

¹ «Il secolo fascista» fu soppresso nel giugno '35. Secondo la motivazione che Mussolini e G. Ciano ne diedero a Fanelli, essa sarebbe stata determinata dal fatto che il periodico era «troppo monarchico» e indubbiamente tale era il numero del 26 maggio, che aveva – tra l'altro – in prima pagina un grande disegno del re con casco coloniale, tale dunque da poter far pensare che il sovrano volesse la guerra e non Mussolini. È però un fatto che «Il secolo fascista» in quello stesso numero e nei precedenti aveva pubblicato alcuni articoli che dovevano non essere piaciuti al «duce»; in particolare, nel numero del 31 marzo, di G. A. FANELLI, *Panca della guerra*, durissimo verso la Germania, al punto da sostenere la tesi di una guerra preventiva per «tagliare il carcinoma» «prima che sia troppo tardi»; nel numero del 7 aprile un altro sullo stesso tema di G. N. SERVENTI, *Germania gorgonica*; nel numero del 23 giugno un altro articolo di G. A. FANELLI, *Dall'Abissinia alla rivoluzione*, in cui, insieme ad altre *in linea*, si sosteneva una tesi per Mussolini (come si vedrà) inaccettabile: che, distinguendosi anche in questo dal colonialismo capitalistico, il nuovo impero realizzasse una sorta di collaborazione rivoluzionaria tra bianchi e neri. Conclusa la guerra, nel '37 Fanelli avrebbe dato vita ad un nuovo periodico, accasamente antibolscevico, «La piazza» che sarebbe però duratopochi mesi.

² Una delle testimonianze più significative di questo stato d'animo è costituita da G. S. SPINETTI, *L'Europa verso la rivoluzione*, Roma 1936.

³ Testimonianze significative in questo senso in F. GAMBETTI, *Cronache del tempo fascista*, Bologna 1936; *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, Brescia 1947, *passim*, e specialmente pp. 12 e 18; *La generazione degli anni difficili*, a cura di E. A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri, Bari 1962, p. 146.

⁴ Cfr. F. GAMBETTI, *Cronache del tempo fascista* cit., p. 106.

⁵ Cfr. G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno* cit., p. 190.

cato in qualche misura di farsi interprete dello stato d'animo dei giovani intellettuali fascisti¹ – così avrebbe riassunto questo fenomeno e le sue conseguenze per il regime²:

Se è vero che in venti anni di Fascismo le nuove concezioni hanno sempre più inciso sulla vita del Paese, trasformandola radicalmente, è pur vero, che, per quel che riguarda la cultura, s'è venuto approfondendo un contrasto, che ha irrigidito gl'intellettuali in uno sterile conservatorismo. D'un movimento culturale fascista s'è potuto parlare nei primi anni della rivoluzione, sulla base d'alcuni elementi nazionalistici e idealistici, concretatisi nelle riforme del 1925-26, e poi sboccato nelle prime affermazioni del corporativismo, prima e dopo la Carta del Lavoro. Col declino del nazionalismo e dell'idealismo, il movimento culturale fascista s'è orientato, poi, in senso sempre più corporativistico, sviluppando il lato più propriamente rivoluzionario della nuova concezione sociale. È stato, forse, questo, il periodo più fecondo della collaborazione: quella frazione della cultura italiana, che v'ha partecipato, è riuscita a porsi davvero su di un piano rivoluzionario e a costringere la più grande frazione conservatrice a scendere sul terreno della polemica e a collaborare anch'essa indirettamente. Gli anni, che vanno dal 1932 al 1935 sono, da questo punto di vista, i più ricchi di risultati; e la nostra ideologia rivoluzionaria ha avuto, allora, un'influenza notevole anche all'estero, in primo luogo sul nazionalsocialismo, che, giunto al potere nel 1933, si rivolgeva al fascismo per seguirne l'esempio.

Ma, sopravvenuta la guerra d'Etiopia, la cultura italiana ha taciuto, rinunciando a ogni ulteriore collaborazione. Sul piano speculativo la critica sempre più rigorosa condotta contro l'idealismo l'ha estraniata definitivamente dal processo rivoluzionario. Sul piano sociale la fine della discussione intorno ai principi del corporativismo ha arrestato l'elaborazione della nuova scienza politica ed economica. Messa a tacere la minoranza rivoluzionaria, la vecchia cultura conservatrice s'è trovata senza avversari, e s'è rafforzata sulle sue posizioni, mascherandosi in gran parte con un ossequio estrinseco e adulatorio nei confronti del regime... Sempre più antirivoluzionaria, la classe intellettuale si ritirava sulle sue posizioni tradizionali. D'altra parte, le esigenze della rivoluzione sul piano politico, non secondate tra noi dal movimento culturale, erano costrette a far leva sulle ideologie del nazionalsocialismo, che procedeva rapidamente sul proprio cammino. Era, da nostra parte, un'implicita rinuncia alla primogenitura, che di fatto accentuava, a sua volta, l'ostilità della cultura, e alimentava un movimento di reazione, che s'estendeva alle classi popolari.

Senza seguire per il momento l'analisi di Bottai sui tempi lunghi, a questo punto ci basterà porre in rilievo che la conclusione della guerra modificò ben poco questa realtà, sia perché le conseguenze psicologiche e morali della decisione mussoliniana si attenuarono solo assai parzialmente, sia perché nella difficile situazione economica del paese molti giovani, assillati dal problema del proprio avvenire o si estraniarono sempre più dalla politica o si rassegnarono a trovarsi una sistemazione nel PNF e nelle organizzazioni da esso dipendenti adeguandosi al clima

¹ Cfr. id., *Abissinia: impresa rivoluzionaria*, in «Critica fascista», 15 luglio 1935, pp. 357 sgg.; id., *La marcia da Roma*, ivi, 1° novembre 1935, pp. 3 sgg.

² Cfr. id., *Venti anni e un giorno cit.*, pp. 63 sgg.

che vi dominava¹, sia infine perché le speranze di un rinnovamento del fascismo tornate a circolare subito dopo la vittoria e che, indubbiamente, ridiedero per qualche mese dinamismo ad alcuni ambienti giovanili e non solo giovanili² ed intellettuali, si tradussero ben presto in un nuovo motivo di delusioni e di frustrazione, in una sensazione di esclusione, per sottrarsi alla quale uno dei pochi modi divenne per molti giovani la partecipazione ai Littoriali. Questi infatti col '36 assunsero un carattere tutto particolare: per il regime, di valvola di sicurezza per scaricare in maniera abbastanza innocua l'insoddisfazione di buona parte di coloro che vi partecipavano; per questi, di sfogo della loro presunzione-illusione di essere il «vero» fascismo e di avere il diritto di dire come esso dovesse essere³. Significative per comprendere l'atteggiamento della parte migliore della gioventù e di certi intellettuali fascisti dopo la guerra d'Etiopia sono alcune posizioni che tra essi sarebbero emerse soprattutto nei primi mesi — prima cioè che la macchina propagandistica del regime imponesse la propria interpretazione —, ma, talvolta, anche dopo, in occasione della guerra civile spagnola⁴. In esse sono infatti presenti alcune notazioni, come quelle relative alle drammatiche condizioni di vita delle classi popolari spagnole, allo strapotere del clero nella società spagnola e alla sua eccessiva influenza sui *nazionalisti*, all'opportunità che questi non ripetessero gli errori che a suo tempo aveva fatto il generale Primo De Rivera (a proposito del quale non mancò chi ricordò le critiche che a suo tempo erano state mosse alla sua «ditatura») e soprattutto alla necessità di evitare di associare e confondere il «vero e autentico» fascismo «rivoluzionario» e mussoliniano al conservatorismo e alla pura reazione di quello spagnolo, e a proposito delle quali assai giustamente l'Aquarone ha scritto⁵:

Il tentativo di alcuni rappresentanti della cultura politica fascista di individuare le radici storiche profonde della crisi spagnola, respingendo la banale e unilaterale spiegazione della congiura internazionale del comunismo ateo alleato alla massoneria e mettendo a nudo le drammatiche contraddizioni sociali ed economiche del paese e le responsabilità della sua classe dirigente tradizionale, si inseriva almeno parzialmente in uno sforzo di rivalutazione del contenuto sociale della «rivoluzione» fascista e di sia pur larvata denuncia della fossilizzazione conservatrice del regime. Erano sovente discorsi, quelli fatti a proposito della guerra civile spagnola e delle sue origini, che sembravano fatti a nuora perché suocera in-

¹ Cfr. a questo proposito M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974, pp. 211-588.

² Per un concreto esempio di come certe aspirazioni ad un rinnovamento del regime furono presenti anche in alcuni elementi della seconda generazione fascista, cfr. L. FONTANELLI, *Sindacato in movimento*, Roma 1936.

³ Cfr. *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., pp. 36 sg.

⁴ Per un'analisi di esse cfr. A. AQUARONE, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana* cit.

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 22.

tendesse; discorsi che si proponevano, più o meno deliberatamente e articolatamente, di rilanciare temi e discussioni cari agli interpreti, diciamo così di «sinistra», del fascismo.

Un punto, infatti, si deve tenere ben presente. Nonostante tutto quello che abbiamo detto, sarebbe profondamente errato ritenere che – salvo casi individuali, significativi ma non caratterizzanti – a livello giovanile ed intellettuale si verificassero, subito dopo la guerra d'Etiopia, fenomeni di passaggio dal fascismo all'antifascismo. Né la cosa può meravigliare. A parte il fatto che a questo livello nessuno pensava in quel momento «che la ruota del fascismo potesse muoversi in direzione ad esso sfavorevole»¹, lo impedivano, da un lato, il disprezzo per gli stati democratici (il cui comportamento durante la guerra e le loro recenti vicende interne non erano certo tali da attrarre loro simpatie) e, per estensione, per la stessa democrazia; da un altro lato, la convinzione che – nonostante tutti i suoi errori e le sue insufficienze – il fascismo avesse «impostato esattamente il problema del superamento del vecchio mondo democratico, disancorando la vita politica del paese da una formula ormai consumata»². Tanto è vero, a questo secondo proposito, che se una curiosità, un interesse vi erano, essi, se mai, non erano per la democrazia ma per il comunismo, visto essenzialmente come *risposta* alla democrazia e come esperienza statuale, antitetico a quelle fasciste ma che muovevano dalle stesse premesse antidemocratiche.

Il mondo economico aveva indubbiamente tratto – sia pure in misure diverse a seconda dei settori – utili non trascurabili dalla guerra d'Etiopia. Nel complesso però non si può certo dire che anch'esso non avesse i suoi problemi e uscisse dalla guerra senza preoccupazioni. Il problema per esso forse più importante era quello delle esportazioni, grave per tutti, ma soprattutto per le imprese minori, dato che le disposizioni del febbraio '35 sul controllo delle importazioni le avevano messe assai spesso in una condizione di inferiorità rispetto alle maggiori. A seconda dei settori il problema si presentava in modi diversi e con diversi possibili sbocchi; per tutti esso costituiva però la premessa necessaria per ridare slancio alla produzione e per recuperare quei mercati, soprattutto dell'Europa centrale e sud orientale, andati parzialmente perduti (in genere a vantaggio della Germania) durante il periodo delle sanzioni. Ad un rilancio delle esportazioni e, in genere, della produzione ostavano però varie difficoltà. In primo luogo quella rappresentata, specie dopo che alla svalutazione del dollaro e della sterlina si era ag-

¹ Cfr. D. CARELLA, *Fascismo prima fascismo dopo*, Roma 1973, p. 141.

² Cfr. *Autobiografie di giovani del tempo fascista cit.*, p. 61.

giunta quella del franco francese e svizzero e del fiorino, dalla sempre minore competitività dei prodotti italiani determinata dall'ancoraggio della lira all'ormai insostenibile «quota novanta». In favore di una svalutazione della lira molte erano state le pressioni fatte sin dalla primavera-estate del '35 (la FIAT in particolare aveva «tempestato» Mussolini e le autorità monetarie di richieste in tal senso e messo in atto manovre borsistiche che a Roma erano state giudicate un boicottaggio della preparazione bellica¹). Ora queste pressioni si fecero ancora più insistenti, al punto che – come si vedrà – Mussolini alla fine dovette cedere e autorizzare, il 5 ottobre '36, una riduzione del 40,9 per cento del valore intrinseco della lira rispetto alla parità fissata nel '27¹. Altre preoccupazioni erano determinate dalle difficoltà che alcune imprese, che più erano state coinvolte nello sforzo bellico, incontravano per riconvertire la produzione e – specie per le imprese minori e per alcuni settori che ancora non si erano completamente risolti dalla crisi degli anni precedenti – dalla tendenza che il governo mostrava a voler avviare una politica di aumenti salariali (tra il luglio '36 e il febbraio '37 questi sarebbero mediamente aumentati del dieci per cento circa, avvicinandosi al valore reale di prima della guerra) e ad allentare il controllo sui sindacati (che, a loro volta, tendevano ad imprimere un maggior dinamismo alla loro attività). Né, ancora, può essere sottovalutato un altro aspetto: quello della valorizzazione economica dell'impero. Nelle intenzioni di Mussolini questa doveva essere avviata subito e condotta a termine per il 1942, in maniera da realizzare, per dirla con De Stefani², la «saldatura economica italo-etioptica». In particolare la valorizzazione dell'impero doveva puntare a sei obiettivi: 1) creazione delle condizioni generali per la vita civile e lo sviluppo economico (in primo luogo attraverso la costruzione di una adeguata rete stradale e la creazione di alcuni centri urbani pilota); 2) produzione locale del fabbisogno per la popolazione, indigena e da far immigrare dall'Italia; 3) immigrazione permanente (di popolamento) e temporanea su vasta scala dalla madrepatria; 4) sviluppo per l'esportazione della produzione locale; 5) individuazione e messa in valore delle materie prime locali; 6) intercambio commerciale con la madrepatria e, in un secondo tempo, sviluppo del commercio estero dell'AOI. Nel paese le aspettative in questo senso erano molte. Basti dire che tra il '36 e il '38 le domande per andare a lavorare in Etiopia furono oltre seicentomila. Di esse, nello stesso periodo, ne furono però accettate solo poco più di centonovantottomila e molti degli ope-

¹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli cit.*, p. 357.

² Cfr. P. GUARNERI, *Battaglie economiche cit.*, II, pp. 84 sgg.

³ Cfr. A. DE STEFANI, *Commenti e discorsi*, Bologna 1938, pp. 23 sgg. e 131 sgg.

rai che alla fine della guerra erano in Africa orientale al seguito dell'esercito (e buona parte dei quali avrebbe voluto rimanervi più o meno stabilmente) finirono per rimpatriare¹. A parte settori particolari e relativamente poco importanti e a parte le imprese interessate agli appalti statali, il mondo economico italiano era però assai restio per non dire contrario ad impegnarsi nell'impero², preferendo altri investimenti, più tradizionali e sicuri. Da qui, in ossequio alla volontà del regime, un moltiplicarsi di studi e di piani per la sua valorizzazione, ma, in pratica, un impegno relativamente modesto e soprattutto in gran parte condizionato alla concessione da parte del governo di concreti aiuti e di contropartite di vario genere³. Tipica espressione di questo atteggiamento è la parte della relazione che Volpi tenne al consiglio della Confindustria nel dicembre '36 dedicata a «l'industria e l'Impero»⁴. In essa, infatti, dopo molte genericità di tipo patriottico e dopo alcune generiche affermazioni di pieno consenso con le direttive del «duce», si legge questa veramente sintomatica pagina:

Ed ora consentitemi qualche breve considerazione sopra un argomento di interesse vitale per l'industria e per l'economia nazionale in genere.

Evidentemente la politica economica coloniale non ha il solo obiettivo di rifornire di materie prime le metropoli.

Essa dovrà pure proporsi il problema del popolamento con mano d'opera agricola metropolitana, tanto allo scopo di potenziare la colonia, quanto allo scopo di alleggerire la pressione demografica nel territorio nazionale.

Ciò non esclude, ben inteso, un certo grado di organizzazione industriale in Etiopia: e ciò, sia per l'attrezzatura civile e sociale del paese; sia per la produzione dei beni di consumo che per la loro natura debbono essere consumati entro un breve raggio dal centro di produzione; sia per la produzione dei beni che non possono sopportare la spesa di lunghi trasporti e che trovano sul luogo la materia prima necessaria; sia, infine, per quelle attività specialmente artigianali che soddisfano bisogni elementari della vita coloniale e che non richiedono impianti complessi, né mano d'opera specializzata numerosa.

¹ Alla fine del '36 gli operai italiani in AOI erano 146 681, alla fine del '37 75 688, un anno dopo 49 161, alla fine del giugno '39 23 801.

² Per una eco tanto significativa quanto autorevole dello scetticismo di gran parte del mondo economico circa le possibilità di sfruttamento dell'impero, cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 346.

³ La letteratura sulla valorizzazione dell'impero è assai vasta. Per una informazione di massima cfr. G. BELLUZZO, *L'Industria e l'Impero*, Roma 1938; D. FOSSA, *Lavoro italiano nell'Impero*, Milano 1938; G. E. PISTOLESE, *L'economia dell'Impero*, Roma 1937; V. RIVERA, *Prospettive agricole dell'Impero etiopico*, Roma 1936; R. TREVISANI, *Politica economica fascista in A.O.I.*, Roma 1937; CONF. FASC. COMMERCianti, *Etiopia italiana. Aspetti e sviluppi della valorizzazione dell'A.O.I.*, Roma 1936.

Per la vita economica dell'AOI cfr. poi «Annali dell'Africa Italiana», dal 1938 al 1940; «Rassegna economica delle colonie», dal 1936 al 1940; «Rivista delle colonie», dal 1936.

⁴ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario (1922-43)*, fasc. 300 486, «Roma: Confederazione fascista degli industriali».

Per il periodo successivo cfr. *L'Impero (A.O.I.)*, a cura di T. Sillani, Roma 1937, *passim*; CONF. FASC. INDUSTRIALI, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma 1939, pp. 130 588.

Ma è seriamente da considerare, e non soltanto dal punto di vista economico, se esista veramente l'opportunità di promuovere lo sviluppo di altre attività industriali, sia per il consumo interno, sia, ancor più, per l'esportazione.

Quando tanti mercati sono chiusi, completamente o quasi, ai commerci internazionali, vi è da domandarsi se le necessità dell'economia nazionale consigliano di far sorgere, nelle colonie, delle industrie capaci di escludere od anche soltanto di limitare l'importazione dei prodotti metropolitani, o, addirittura, di fare ad essi concorrenza sui mercati mondiali.

Vi è pure da domandarsi se, nei territori coloniali dell'Africa in genere, esistano gli elementi essenziali per una vera e propria organizzazione industriale, giacché è evidente che non basta, all'uopo, la disponibilità delle materie prime sul posto.

Del resto, l'attività agricola e industriale, intesa a mettere in efficienza la produzione di materie prime nei territori dell'Impero, sarà per l'Impero fonte di reddito, specialmente quando la produzione sarà prevalentemente esercitata da coloni, imprenditori e operai che vi abbiano fissato stabilmente la loro dimora. Questi redditi e questa ricchezza, aumentando la capacità di consumo di tutta la popolazione, permetteranno, con reciproco vantaggio, l'acquisto di prodotti industriali lavorati, che la Madre patria può fornire.

A questi motivi di preoccupazione se ne devono poi aggiungere altri due, entrambi di ordine generale, anche se si riferivano uno alla politica economico-sociale l'altro alla politica estera di Mussolini. A livello economico-sociale il «piano regolatore» dell'economia italiana enunciato dal «duce» il 23 marzo '36 aveva, infatti, suscitato nel mondo economico e soprattutto industriale reazioni in genere tutt'altro che positive, anche se ufficialmente era stato salutato come un avvenimento storico. Già prima di esso non pochi industriali avevano mostrato – come riferiva a Roma il segretario federale fascista di Torino Gazzotti¹ – «allarmismo», «preoccupazione», «timori» per il futuro. Dopo il discorso di Mussolini a questi timori se ne erano aggiunti altri e in particolare quelli per l'accentuazione dei contenuti sociali che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo corso della politica fascista, per l'insistenza con la quale il «duce» aveva parlato della necessità che lo Stato, attraverso le Corporazioni, controllasse e disciplinasse l'economia, per il ruolo particolare che veniva assegnato all'IRI e che assai difficilmente poteva armonizzarsi con i loro desideri e le loro richieste di una sua smobilitazione e, infine, quelli per l'annunciata svolta autarchica². A livello di politica estera, infine, il passo del diario di Ettore Conti che abbiamo citato all'inizio di questo nostro discorso sull'atteggiamento delle varie componenti della società italiana subito dopo la fine della guerra d'Etiopia è emblematico. Per gravi che fossero, nessuna delle preoccupazioni che

¹ ACS, PNF, *Situazione politica delle provincie*, fasc. «Torino», rapporto in data 17 marzo 1936.

² Per la posizione di Agnelli cfr. v. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., p. 343.

angustiarono il mondo economico italiano era effettivamente tale da scuotere veramente la sua fiducia in Mussolini. Un decennio e più di esperienza stava lì a dimostrare che, sia pure con qualche difficoltà e qualche ferita superficiale, le grosse questioni alla fin fine potevano sempre essere sistemate con «reciproca soddisfazione» e soprattutto senza troppi danni per esso (e quasi sempre con qualche «soddisfacente» contropartita). Ora però – proprio mentre molti sintomi autorizzavano a pensare che per l'economia italiana potessero tornare, nonostante tutto, i tempi migliori – il quadro dei rapporti tra il mondo economico e il regime cominciava ad essere velato da un fatto nuovo, da una sorta di imponderabile che non poteva non destare, almeno nei più avveduti e spregiudicati, malessere e preoccupazione: cosa veramente voleva Mussolini? si sarebbe accontentato del successo ottenuto e si sarebbe veramente allineato in una politica di pace con le altre potenze «soddisfatte» o, inebriato dal successo e sempre più convinto della sua «infallibilità», si sarebbe nuovamente orientato verso nuove e più rischiose avventure?

Questa domanda, del resto, non se la faceva solo il mondo economico. Non si esagera dicendo che se la facevano, sia pure con sentimenti e speranze diverse, tutti gli italiani. Non di rado arrivando sino a scrivergli direttamente per esaltarlo, professargli il proprio amore e la propria devozione, dargli consigli, suggerimenti, denunciargli situazioni da correggere, «immeritevoli» da punire, ecc. (la documentazione relativa conservata tra le carte della sua segreteria particolare è assai vasta e di notevole importanza per valutare e capire il prestigio di cui Mussolini godeva e le manifestazioni e i contenuti che, specie a livello popolare, questo aveva) e persino in qualche caso ricorrendo, per avere una risposta, all'astrologia¹. E, a ben altro livello, se la facevano anche, all'estero, un po' tutte le più importanti cancellerie, per non parlare poi della stampa internazionale, nella seconda metà del '36 piena, come mai prima e dopo, di articoli di ogni genere su Mussolini e la sua futura politica. Un

¹ Qualcuno di questi oroscopi fu persino inviato a Mussolini. Particolarmente curioso (ma anche significativo per il suo insistere, oltre che sulla politica estera, sul progresso sociale) è uno che gli fu mandato a fine luglio da Torino e che abbracciava i due anni successivi. In esso – che si concludeva con queste parole: «Gli uomini Vi nomano DUCE ma gli Astri invece indicano chiaramente chiesiete il PROFETA DEL POPOLO» – si legge tra l'altro:

«Col mese di Giugno 1936 la Vostra Luna progressata è entrata nella settima casa radicale (connessa alle unioni, associazioni, alleanze, estero, etc.) ove abiterà fino al 1938. Durante questo suo transito sarete per concludere vantaggiose alleanze con l'estero, unioni e riconciliazioni personali, poiché questa influenza sarà per metterVi in contatto con coloro che hanno la vita in parallelo con la Vostra.

«Dal 29 Luglio 1936 al Luglio 1937 importanti avvenimenti Vi apportano molte soddisfazioni e prosperità Nazionale. Avrete una funzione mondiale e una grande ELEVAZIONE poiché ricostruirete il destino del Vostro Popolo e quello dell'Europa se lo vorrete.

«Sarete investito da un grande rinnovato principio di riformare le condizioni esistenti a partire dagli operai per raggiungere la generalità» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Confinati politici*, b. 24, fasc. «Amiconi Fulvio»).

dispaccio dell'ambasciatore De Chambrun a Flandin del 10 maggio¹ mette bene a fuoco il punto – in definitiva ancor prima umano che politico – attorno al quale gran parte di questi interrogativi ruotavano: «jusqu'où le chef du gouvernement peut se laisser conduire par des rêves de grandeur dont la lucidité et la pénétration de son esprit devraient pourtant lui révéler les dangers»? Che poi, a ben vedere, è lo stesso punto da cui successivamente, quando la parabola di Mussolini fu nella fase discendente e persino dopo, a ciclo tragicamente concluso, avrebbe preso le mosse una frase-giudizio largamente diffusa: «se dopo l'impero si fosse fermato...»

Tradotta in termini politici e riferita alla classe dirigente fascista, questa domanda si caricava di una serie di contenuti, alcuni già chiari, altri che si sarebbero chiariti in un secondo tempo.

Il primo contenuto e in definitiva decisivo – e sul quale all'interno del fascismo le divisioni cominciavano ormai a farsi nette, anche se i filotedeschi erano ancora nettamente in minoranza e si dividevano in due gruppi, i filonazisti veri e propri e gli anglofobi ad oltranza – era ovviamente quello connesso alla futura politica estera del regime e in particolare a quali sarebbero stati i prossimi rapporti da un lato con l'Inghilterra e dall'altro con la Germania, dato che ormai il dilemma si faceva sempre più evidente e sempre meno evitabile, anche se, nonostante la vicenda etiopica, esso era ancora un dilemma aperto, risolvibile cioè nell'uno o nell'altro senso. Sicché il vero problema era di sapere se Mussolini si rendeva conto (ed era capace di agire in conseguenza) che – nonostante il grande successo riportato – quello era nulla più che il suo «quarto d'ora», un momento cioè particolarmente favorevole per lui, che però sarebbe stato difficile e soprattutto rischioso pensare di poter perpetuare e che, quindi, doveva essere messo a profitto freddamente, realisticamente, senza farsi trascinare da assurdi sogni di altri successi² o da rancori altrettanto assurdi, ma, al contrario, tenendo conto solo degli effettivi interessi nazionali e della necessità per il paese di un periodo di pace e di lavoro il più lungo possibile.

Le vicende degli anni successivi, e cioè il fatto che Mussolini finì per avvicinarsi sempre di più ad Hitler (per il quale, come ancora ai primi

¹ Cfr. DDF, s. II, II, pp. 295 sg.

² A proposito di questi sogni cfr. P. ALOISI, *Journal* cit., p. 382, dove, alla data dell'8 maggio '36, si riferisce un accenno di Mussolini ai suoi progetti di creare un esercito etiopico di un milione di uomini, con cinquanta aeroporti e una industria metallurgica atta ad assicurare ad esso tutto il necessario e tale da poter liberare l'Africa orientale «dalla servitù del canale di Suez», realizzandone il congiungimento alla Libia tramite il Sudan. Sempre a proposito di questi sogni mussoliniani, va però detto che anche in uomini come Guariglia la vittoria etiopica aveva suscitato ulteriori appetiti. Cfr. A. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., pp. 316 sgg.

del gennaio '37 l'ambasciatore Cerruti disse a Blum¹, nutriva «una sorta di insormontabile repulsione»), per allearsi con lui e per seguirlo in guerra, non debbono far pensare che questo dilemma fosse all'indomani della conquista dell'Etiopia solo teorico e, di fatto, già oggettivamente risolto, predeterminato in direzione della Germania. Al contrario, nei mesi ai quali ci riferiamo e ancora per parecchio tempo (anche se, indubbiamente, più tempo passava più i margini della scelta si restringevano) esso fu una possibilità reale non solo soggettivamente (per Mussolini), ma, ciò che più conta, oggettivamente (rispetto cioè alle possibilità che un ritorno dell'Italia nel «fronte di Stresa» aveva di realizzarsi).

Il fatto che il governo conservatore inglese fosse disposto a riaccordarsi con Mussolini è fuori discussione. Né le difficoltà che si frapponivano ad una riconciliazione erano di difficile superamento, tanto per quel che riguardava i rapporti di forza all'interno della maggioranza conservatrice, quanto per quella che sarebbe dovuta essere la parte del «duce» per facilitare l'operazione e aiutare il governo inglese a «salvare la faccia» il più possibile. Quanto al governo francese, anche senza voler mettere in dubbio l'antifascismo programmatico ed ideologico delle varie componenti del fronte popolare, è un fatto che Parigi non poteva dissociarsi completamente da Londra (e tanto meno affidare le sue sorti solo all'alleanza con Mosca), per cui, se l'Inghilterra si fosse riaccordata con l'Italia, volente o nolente anch'essa avrebbe dovuto «mandare giù il rospo» in nome della propria sicurezza nazionale, della difesa dei propri amici dell'Europa centrale e sud orientale e, forse, del recupero di una parte dei propri oppositori interni. Né, a ben vedere, il problema si presentava molto diverso sul terreno dell'opinione pubblica.

È fuori dubbio che la guerra d'Etiopia aveva alienato al fascismo molte simpatie in quasi tutto il mondo. In tutti i paesi democratici nel '35 e nel '36 l'aggressione all'Etiopia aveva suscitato profondi contrasti nell'opinione pubblica. E se non erano certo mancate voci che avevano approvato o almeno giustificato Mussolini, un numero ben maggiore si era levato contro di lui, in virtù sia di una reazione morale e politica spontanea, sia dell'azione messa in atto dalle forze antifasciste, liberali e di sinistra, sia per l'atteggiamento assunto da gran parte della stampa d'informazione. Le tradizionali organizzazioni pacifiste e di difesa dei diritti civili si erano mobilitate dappertutto. Lo stesso era avvenuto per molte organizzazioni religiose, cattoliche, ebraiche e soprattutto protestanti. In molti paesi erano stati costituiti comitati ed associazioni per aiutare l'Etiopia e sostenere le sanzioni. In alcuni porti, specie degli

¹ Cfr. E. BONNEFOUS, *Histoire de la Troisième République* cit., VI, p. 403.

Stati Uniti, i lavoratori avevano tentato di organizzare il boicottaggio delle navi dirette in Italia. Secondo notizie di stampa del tempo, oltre quindicimila erano stati coloro che si erano offerti volontari per andare a combattere a fianco degli etiopici (ma pare che di partenze non ve ne fossero). Negli Stati Uniti una vasta mobilitazione in favore dell'Etiopia si era avuta tra i negri, sfociando non di rado in violenti incidenti con gli italo-americani. E una notevole effervescenza anti italiana si era manifestata tra la gente di colore anche in Francia e in Inghilterra, mentre notevoli erano stati gli echi della guerra nei paesi arabi e tra le *élites* emergenti di quelli africani.

Il paese in cui l'ostilità verso l'Italia era stata più forte e aveva assunto un carattere più nettamente antifascista era stato forse la Francia, dove più presente ed attiva era l'emigrazione antifascista italiana e dove, soprattutto, la guida politica dell'agitazione era stata assunta dalle forze politiche della sinistra e dell'estrema sinistra e dalla massoneria. La Francia era però stata anche il paese in cui la vicenda etiopica aveva suscitato i maggiori contrasti e, saldandosi con la crisi politica interna che aveva portato al potere il fronte popolare, aveva prodotto le contrapposizioni più nette. E non solo tra antifascisti e fascisti o filofascisti, ma anche e, diremmo specialmente, tra sinistra e destra moderata, tra societari e antisocietari, tra pacifisti e nazionalisti; proprio quei nazionalisti che in passato più erano stati ostili all'Italia, ma che, di fronte alla minaccia del revanchismo tedesco, ora non perdonavano all'Inghilterra di fare l'intransigente con Mussolini e per di più di flirtare al tempo stesso con Hitler (l'accordo navale anglo-tedesco era stato a questo proposito decisivo); emblematica è in questo senso l'evoluzione di Tardieu, come estremamente significativa è la «guerra dei manifesti» che nell'ottobre '35 era infuriata attorno al problema delle sanzioni: per i *sanzionisti* il problema era quello di imporre «il rispetto della legge internazionale» e la sua validità di fronte a tutte le razze umane; per gli *anti-sanzionisti* (tra i firmatari del loro manifesto erano, così come, del resto, tra coloro che sottoscrissero quello dei loro avversari, molti dei più bei nomi della cultura francese del tempo¹) di impedire un «conflitto fratri-cida», che non sarebbe stato solo «un crimine contro la pace, ma un at-

¹ Tra le due posizioni si inserì, con un proprio manifesto «per la Giustizia e la pace», un gruppo di intellettuali cattolici che, per un verso, condannava l'aggressione italiana e il «sofisma» dell'ineguaglianza delle razze, per un altro verso, affermava che «una nuova guerra europea sarebbe una catastrofe irreparabile», e per un altro verso ancora lasciava trasparire il suo scetticismo circa la capacità della Società delle Nazioni di essere «veramente utile all'ordine del mondo». Il manifesto fu criticato dalla «Civiltà cattolica», che lo tacciò di astrattismo. Per l'atteggiamento dei cattolici francesi di fronte alla guerra d'Etiopia cfr. F. MAYEUR, *L'Aube. Studio di un giornale d'opinione 1932-1940*, Roma 1969, pp. 199 sgg.; A. COUTROT, *Sept. Storia di un settimanale cattolico (1934-1937)*, Roma 1971, pp. 135 sgg.

tentato contro la civiltà dell'Occidente» e, in definitiva, «un suicidio»¹.

La vastità delle reazioni negative suscitate nell'opinione pubblica dei paesi democratici dalla guerra d'Etiopia non deve però indurre a conclusioni affrettate e unilaterali. Se è infatti fuori dubbio che una parte notevole di queste reazioni negative si tradusse in un consapevole antifascismo, che non si sarebbe più spento, per capire e valutare veramente il reale atteggiamento all'indomani della fine della guerra dell'opinione pubblica internazionale e in particolare dei grandi paesi democratici che qui ci interessano, bisogna però rendersi anche conto che per un'altra parte, altrettanto notevole (specie in alcuni paesi), di queste reazioni le motivazioni e soprattutto gli sbocchi furono diversi. Innanzi tutto – come acutamente il Diggins ha notato per gli Stati Uniti², ma il discorso può essere esteso anche ad altri paesi – è necessario rendersi conto che in molti casi la guerra d'Etiopia rivelò all'opinione pubblica internazionale, che se ne indignò, il volto bellicista dell'Italia fascista e di Mussolini, cancellò l'immagine pacifica che spesso essa se ne era fatta negli anni precedenti; ma questa stessa opinione pubblica non collegò tale nuovo volto alla natura del fascismo, sicché ne rimase ferita nel suo pacifismo, senza tuttavia diventare per questo veramente antifascista e in ultima analisi si limitò in effetti a considerare l'Italia una potenza imperialista... come le altre. Ché, infatti, la sensibilità delle masse più che dal fascismo era turbata dalla paura della guerra. Sicché, finita la guerra, rimaneva l'indignazione per l'aggressione perpetrata da Mussolini, ma, in definitiva, essa veniva in parte fatta passare in second'ordine dalla constatazione che la guerra, appunto, era finita, senza provocare ulteriori sconvolgimenti. Un elemento ancora più essenziale che impediva a molti di passare su posizioni di consapevole antifascismo era poi costituito dal fatto che negli anni precedenti Mussolini e il fascismo si erano dimostrati decisamente antinazisti e che, nonostante tutto, tra i due regimi non vi era nemmeno ora vera collaborazione. Da qui, per alcuni, la impossibilità di vederli come qualche cosa di sostanzialmente simile e, addirittura, la speranza che Mussolini (la cui vittoria in Etiopia, oltre tutto, aveva accresciuto il suo prestigio militare) potesse continuare ad essere, come nel '34, il *gendarme* che teneva a bada Hitler e collaborava

¹ Per un quadro d'insieme delle reazioni alla guerra d'Etiopia cfr. R. MORI, *Appunti sulla questione etiopica* cit., pp. 75 sgg.; nonché, più particolarmente, F. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian crisis 1935-1936* cit., *passim*; B. HARRIS JR., *The United States and the Italo-Ethiopian crisis* cit., *passim*; J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo* cit., pp. 375 sgg. Quanto all'azione messa in atto dal fascismo, specialmente in Francia e in Inghilterra, per manipolare a proprio vantaggio l'opinione pubblica e la stampa cfr. M. GALLO, *Cinquème colonne (1930-1940)*, Paris 1970. Per una raccolta, infine, di dichiarazioni antisocietarie e filo italiane di personalità di tutti i principali paesi, cfr. *Contro Ginevra*, Milano 1936.

² Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo* cit., pp. 386 sg.

in questo compito con le potenze democratiche. Sintomatico è a questo proposito il fatto che un sondaggio d'opinioni fatto negli Stati Uniti nell'autunno '35, quando cioè le passioni e le reazioni negative contro l'Italia erano più calde, per stabilire quali fossero i sentimenti degli americani verso gli altri paesi, indicasse al primo posto tra i più invisi la Germania (17,3%) e mettesse l'Italia solo al terzo posto (col 6,7%), dopo anche il Giappone (11,2%)¹. E per gli Stati Uniti la Germania era certo un pericolo molto meno imminente che non per i paesi europei. Senza poi dire di tutte quelle altre persone – meno ingenui o più realiste, a seconda dei punti di vista – che, rendendosi meglio conto della realtà, facevano il ragionamento che, in definitiva, era meglio non rompere i ponti con Mussolini, anche a costo di dovergli pagare un prezzo che repugnava, pur di evitare che egli sentisse «il richiamo della foresta» e si allettasse con Hitler. Che è appunto il ragionamento fatto, in occasione del piano Laval-Hoare, da uomini ostili alle pretese mussoliniane sull'Etiopia, come W. Lippmann e A. Nevins, che avevano giustificato il piano con due argomenti: che era l'unico mezzo per evitare rischi di complicazioni e soprattutto per tenere il «duce» lontano da Hitler². Il peso che questi argomenti avevano sull'opinione pubblica e, come si è ora visto, anche su buona parte delle élites democratiche è per noi, oggi, spesso difficile da realizzare. Allora esso era però assai forte, tanto che nel marzo '36 C. Rosselli si era lasciato andare a questa sconsolata affermazione: «il caso ideale sarebbe per noi che fascismo italiano e nazional-socialismo tedesco procedano uniti...»³.

Stando così le cose, è impossibile affermare che la guerra d'Etiopia – nonostante il calo di simpatie e le ostilità verso l'Italia e Mussolini da essa provocati – avesse determinato a livello di opinione pubblica una vera, vasta coscienza antifascista, tale da poter influenzare veramente la politica internazionale. A ciò si sarebbe arrivati solo assai più tardi, in seguito al massiccio intervento italiano in Spagna e soprattutto (e ancora in misura non assolutamente decisiva) dopo la firma del «patto d'acciaio». Per il momento – salvo, lo ripetiamo, nelle sinistre e in ambienti liberali e intellettuali abbastanza limitati – più che altro era cambiato specialmente il giudizio che veniva dato su Mussolini e sull'Italia fascista: meno benevolo, meno venato di sufficienza, meno «di colore», più preoccupato e, al limite, più rispettoso. Certi atteggiamenti di Mussolini erano sempre fonte di ironia e di battute più o meno salaci, nel com-

¹ Cfr. *ibid.*, p. 382 nota.

² Cfr. *ibid.*, p. 381.

³ Cfr. C. ROSELLI, *Dal conflitto italo-etiope alla crisi europea*, in «Giustizia e Libertà», 20 marzo 1936.

plesso però pochi se la sentivano di considerarlo solo un «Cesare da carnevale», un tipico prodotto di un'Italia provinciale e che giocava a fare la grande potenza. Per i più, almeno a livello responsabile, era ormai un uomo che, a torto o a ragione, rappresentava un problema per l'Europa e per il suo avvenire. Un uomo di cui era difficile fidarsi e sul cui senso di responsabilità si potevano e dovevano avere dei dubbi, ma con cui bisognava fare i conti, dato che la sua amicizia o la sua ostilità potevano essere un fatto importante, in qualche caso forse addirittura decisivo, anche se sicuramente costoso. Di questa opinione in particolare erano molti francesi, che, pur non essendo fascisti o filofascisti, vedevano in Mussolini un possibile alleato al quale, nonostante tutto, la Francia non poteva rinunciare. Veramente indicativo è a questo proposito quanto ancora alla fine del dicembre '36 avrebbe scritto un liberale nazionalista come Henri de Kerillis¹:

L'Italia non si legherà di più. Per la semplice ragione che il suo principio politico è di conservarsi le mani libere... Nessuna potenza ha praticato la politica del sacro egoismo altrettanto liberamente dell'Italia. E non saremo noi a biasimarla.

Mussolini è diviso tra due desideri: impedire il trionfo del pangermanesimo e beneficiare del vasto rimaneggiamento territoriale che farebbe seguito ad una grande guerra.

Vincitore con la Germania, Mussolini correrebbe il rischio di soccombere letteralmente sotto il peso della potenza tedesca accresciuta in modo formidabile. Ma egli beneficerebbe immediatamente di una parte delle spoglie della Francia, cioè della Corsica, di Nizza, della Tunisia e dell'Algeria. Eventualità che egli non respinge...

Vincitore contro la Germania, Mussolini farebbe del suo paese una delle nazioni più grandi dell'Europa e raccoglierebbe nella sua parte di bottino il dominio del Danubio, dei Balcani, dell'Oriente mediterraneo. Eventualità che egli non respinge nemmeno.

La sola eventualità che la politica ultra realista del Duce respinge, è quella di essere dalla parte dei vinti. E questo significa che egli conserverà fino alla fine la possibilità di scegliersi il campo nel quale battersi...

Nell'Europa centrale, Mussolini, spinto dalle circostanze, ha dovuto abbandonare alla Germania alcune posizioni. Sarebbe inesatto concludere da ciò che la controversia italo-tedesca sia risolta o eliminata. Mussolini non è l'uomo da dire *amen* alla realizzazione di un Anschluss. Mussolini ha più di noi forse il senso dell'equilibrio europeo. Egli sa, altrettanto bene di noi, che una Germania padrona dell'est tenderebbe a schiacciare l'Italia così come tenderebbe ad annientare la Francia.

L'Italia, d'altra parte – a meno di errori formidabili da parte degli inglesi – non entrerà mai definitivamente in un blocco ostile alla Gran Bretagna. Bisogna evitare, su questo punto, di farsi ingannare dagli insegnamenti troppo affrettati che si potrebbero trarre dalla guerra d'Etiopia. Certo! Il risentimento italiano è stato molto vivo contro l'Inghilterra, capofila delle nazioni societarie, e non è vie-

¹ Cfr. H. DE KERILLIS, *Français, voici la guerre!...*, Paris 1937, pp. 27 sg., 91 sg. e 94.

tato pensare che esso permanga ancora nel popolo. Ma Mussolini, questo vigoroso realista, non è di coloro che si lasciano trascinare dai sentimenti incontrollati delle sue masse. Egli ha riflettuto senza dubbio profondamente e più lungamente di chiunque altro sulle condizioni della sua magnifica vittoria. Egli ha vinto contro l'Inghilterra perché l'ha battuta in velocità e perché ha giuocato energicamente contro una nazione dai riflessi lenti e del resto indebolita militarmente. Ma egli non ignora che, in un conflitto armato, l'Inghilterra avrebbe alla lunga la meglio grazie a tutti i vantaggi strategici ed economici che le permettono di «incassare» dei colpi duri senza essere messa fuori combattimento e di resistere più a lungo della sua rivale. Non per niente Mussolini ha meditato sulla storia di Bonaparte...

Blocco fascista, blocco antifascista, sono delle parole o piuttosto dei pretesti. Solo l'imperialismo hitleriano, da una parte, e l'illuminismo di alcuni folli democratici francesi, dall'altra parte, sognano di farne delle realtà. Ma tutti gli uomini che vanno al fondo delle cose capiscono quello che si nasconde dietro questi progetti ambiziosi. Sino a nuovo ordine, i paesi marciano per i loro interessi nazionali, e le mistiche che i grandi conduttori di popoli mettono in movimento non sono altro, sul piano politico, che i servitori degli imperialismi che trovano più abile non confessare di essere tali.

Ma torniamo agli altri contenuti che caratterizzavano a livello della classe dirigente fascista quella che abbiamo definito la *domanda* che questa si faceva sulle intenzioni di Mussolini per l'immediato futuro, a quei contenuti cioè che concernevano la vita interna del regime. Se la guerra d'Etiopia apriva una nuova decisiva fase nella vicenda internazionale dell'Italia fascista, tutti, chi più chi meno, si rendevano conto che anche sul piano interno essa costituiva o, almeno, avrebbe potuto costituire un momento altrettanto decisivo. Il prestigio personale di Mussolini e, per riflesso, del fascismo era infatti così alto che molte cose, che negli anni precedenti sarebbero state impensabili, ora erano o sembravano realizzabili.

Delle domande, delle attese sociali per un nuovo e più concreto «tempo corporativo» abbiamo già parlato e, del resto, basta sfogliare i giornali e le riviste fasciste di quei mesi per rendersi conto non solo di quanto esse fossero vive, ma anche di come si esprimevano: per un verso *interpretando* il «piano regolatore» dell'economia italiana annunciato da Mussolini il 23 marzo, per un altro verso cercando di impostare il discorso in termini più ampi *sub specie* di elaborazione della «nuova economia dell'Impero». Altre domande, altre attese, invece, o non trapelavano per niente o trapelavano solo in modo assai indiretto. Tra le prime, la più grossa era quella relativa alla monarchia. Quale fosse l'intimo atteggiamento di Mussolini verso la monarchia nessuno lo sapeva. La spiegazione più sincera che egli aveva dato del perché il fascismo era «monarchico» era però forse quella che esso si era identificato con la monarchia «per ragioni storiche contingenti e per ragioni di ordine pratico»; i Savoia ave-

vano avuto una parte notevole nella storia nazionale, specialmente nel Risorgimento, e in alcune regioni la tradizione monarchica si era conservata viva: «perciò la Monarchia è un potente fattore dell'unità nazionale italiana che sarebbe follia respingere; perché... l'unità della Nazione è un principio fondamentale del fascismo. Per questo noi italiani siamo monarchici»¹. Ma questo discorso Mussolini lo aveva fatto nel '25, in un momento assai difficile per lui e per il suo potere, quando l'avallo della monarchia era per lui indispensabile. Ora la situazione era tutta diversa e si poteva credere che il vero fattore dell'unità nazionale ormai fosse Mussolini. Da qui, per alcuni vecchi fascisti rimasti nell'intimo sempre repubblicani e anche per alcuni dei più giovani, l'idea che quello fosse finalmente il momento opportuno per liberarsi dell'ormai inutile ed ingombrante istituto monarchico². Che senso aveva, infatti, continuare a tenersi un re che nulla di importante dava più al regime, finiva per costituire l'unico punto di riferimento e d'intrigo per gli ultimi sparuti uomini del «vecchio regime», raccoglieva gloria e titoli che non era certo stato lui a guadagnarsi³, e che – e qui il discorso sulla monarchia si saldava con quello che, sinceramente o ambiziosamente poco importa, molti facevano pensando al momento in cui si sarebbe posto il problema della successione a Mussolini – avrebbe inevitabilmente avuto voce in capitolo quando, ritiratosi o, peggio, morto il «duce», si fosse dovuto scegliere chi avrebbe dovuto prendere il suo posto? Per molti la domanda ancora più assillante riguardava però il carattere stesso del regime. La prova di unità e di fermezza data dagli italiani durante la guerra, il prestigio personale di Mussolini, l'ormai pressoché completa scomparsa di apprezzabili gruppi di oppositori interni non facevano sì che il regime potesse allentare la sua presa e liberalizzarsi? Questa esigenza era viva soprattutto tra gli intellettuali del partito e tra i più giovani, che in qualche caso non ne facevano mistero. G. Artieri, per esempio, ha ricordato in un suo scritto dedicato alla sua partecipazione alla guerra d'Africa come militare-giornalista⁴ questo caratteristico episodio avvenuto ad Addis-Abeba poco prima che G. Ciano rientrasse in Italia:

¹ Cfr. G. S. BARNES, *Io amo l'Italia. Memorie di un giornalista inglese*, Milano 1939, pp. 25 sg.

² Cfr. R. MUSSOLINI, *Benito il mio uomo* cit., p. 148, e più in generale L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., pp. 222 sgg. e specialmente pp. 227 e 233 sg.

³ Di questa opinione era anche Mussolini. Sia A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., III, p. 217 nota, sia L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 233, riferiscono che la notte del 9 maggio, quando alla fine del suo discorso la folla dopo averlo applaudito si avviò verso il Quirinale per applaudire anche il sovrano, egli ebbe uno scatto d'ira e, riferendosi all'atteggiamento iniziale del re verso la guerra, disse: «Ma che c'entra lui? Lui non ci voleva andare: ho dovuto forzarlo».

⁴ G. ARTIERI, *Quattro momenti di storia fascista*, Napoli 1968, pp. 145 sg.

Era il nostro ministro e ci riuní all'Hotel Imperiale... Ci chiese, singolarmente e collegialmente, quale fosse la nostra opinione sull'impresa e se concordassimo ch'essa era uscita dalla volontà e dalla fatica dell'intera nazione italiana... Stavamo tutti lì, attorno a lui, inviati di guerra dei giornali italiani, taluni colleghi mobilitati nelle divisioni (Aldo Borelli, Giovanni Ansaldo, Paolo Caccia Dominioni e mi pare Alessandrini, oggi ambasciatore, Raffaele Casertano, ch'era stato all'Asmara a capo dell'ufficio stampa, e altri). Ognuno disse la sua, ma dal complesso venne fuori un voto fortemente e curiosamente liberale. Sì, dicemmo quasi tutti sì: è l'Italia che ha vinto. Compensi il Duce l'Italia intera accordandole le libertà civili che essa merita.

A livello piú propriamente politico questo stato d'animo, questa esigenza di una liberalizzazione del regime si tradusse nella seconda metà del '36 in un certo allentamento di alcuni freni e nell'autorizzazione di alcune iniziative e di alcune *tolleranze* che in altri tempi sarebbero state impensabili (per fare qualche esempio: alcuni giornalisti radiati dall'albo vi furono riammessi, M. Missiroli poté finalmente firmare i suoi articoli anche su autorevoli riviste, Bombacci fu autorizzato a pubblicare una propria rivista, ecc.), che, se per un verso suscitarono consensi e speranze, per un altro verso incontrarono anche molte ostilità, specie tra i vecchi fascisti piú condizionati da una certa mentalità, da antichi odi e piú timorosi che tutto ciò preludesse o portasse di fatto al proprio accantonamento¹. E a un gradino piú alto, questa esigenza di liberalizzazione si tradusse in alcune manovre e cauti sondaggi su Mussolini che avevano per oggetto il futuro del Partito fascista. Ricostituita l'unità spirituale degli italiani, aveva ancora senso tenere in vita il PNF o, almeno, non era il caso di mutarne il carattere, di renderlo piú *volontario*, piú milizia-missione e al tempo stesso piú democratico, abbandonando il sistema delle gerarchie nominate dall'alto per quello della loro elezione (totale o sino ad un certo livello) dal basso? I sostenitori della prima soluzione, a quanto pare, dovevano essere abbastanza pochi; piú numerosi invece erano quelli della seconda.

¹ Di queste ostilità si fece interprete il 27 gennaio 1937 Starace in una lunga lettera a Mussolini. In essa, dopo aver denunciato una serie di casi e di episodi che piú avevano, a suo dire, diffuso «uno stato di turbamento» tra i vecchi fascisti cosí come tra i giovani, dato che davano «la sensazione che sia in atto il rigurgito di un passato che fortunatamente i fascisti non hanno dimenticato», il segretario del PNF, ormai sul punto di riprendere in mano la situazione dopo il periodo passato in Etiopia e dopo che era stata in forse la sua stessa permanenza a capo del Partito, cosí concludeva:

«Io vigilo DUCE e Vi garantisco che ho la situazione alla mano, che non defletto e non mi stanco.

«La consegna che mi avete data è da me fedelmente osservata e fatta osservare.

«Compiuto il quinto anno di segreteria, perché cosí avete voluto, fate conto che nel Palazzo del Littorio sia entrato un nuovo Segretario del Partito, con energie fresche e, se fosse possibile, mastino piú che nel passato» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Starace Achille»).

Di un siluramento di Starace si era parlato soprattutto in luglio; da piú parti era stata caldeggiata, per sostituirlo, soprattutto la candidatura di E. Rossoni. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 36/R, «Acerbo Giacomo», sottof. 2.

Secondo le memorie di Acerbo¹, entrambe le soluzioni dovettero, per un momento, essere tenute in considerazione da Mussolini, che – in attesa di prendere una decisione – avrebbe addirittura fatto sì che Starace, ostilissimo ad ogni liberalizzazione e – per quanto detestato – punto di riferimento di tutti coloro che, per convinzione o per interesse personale, erano contrari ad ogni mutamento, rimanesse il più possibile in Etiopia e, quindi, fuori dalla possibilità di manovrare per impedire una sua eventuale decisione positiva. Alla fine però decise di lasciarle cadere entrambe. Una spiegazione di questa sua decisione va certamente trovata nella sua convinzione che la prima soluzione avrebbe incontrato forti opposizioni in gran parte dell'*establishment* del partito, in tutti coloro che – per dirla col capo dell'OVRA, G. Leto² – vantando vecchie e nuove benemeritenze e posando ad artefici della recente vittoria africana, «desideravano goderne i frutti con spirito settario ed esclusivista» e si adoperavano tenacemente per impedire l'immissione di nuovi elementi nel giro del potere e per non perdere la parte di esso che si erano assicurati. Un'altra spiegazione – valida per la seconda delle due soluzioni prese in considerazione – va quasi certamente trovata nel dibattito – *cifrato*, ma non per questo meno vivace – che si era acceso appena era trapelata la notizia che qualche cosa stava «bollendo in pentola». Basta considerare l'insistenza con la quale le principali riviste fasciste (tipico è il caso di «Critica fascista») avevano preso a discutere del partito, della sua funzione e dei suoi problemi e avevano continuato a farlo anche dopo che, in agosto, la rivista personale di Mussolini, «Gerarchia», aveva pubblicato una nota che era un chiaro ammonimento a non continuare a coltivare assurde speranze in una trasformazione del PNF. In essa, infatti, dopo un grande elogio del contributo del partito alla vittoria in Etiopia, si diceva³:

Il P.N.F. – sempre al passo con gli avvenimenti dell'ora – se non ha avuto bisogno di una speciale attrezzatura per essere efficacemente presente nei mesi del combattimento e delle sanzioni, non sente oggi la necessità di alterare i termini del suo programma o comunque di smobilizzare le armi della sua organizzazione guerriera.

Insomma, anche questa volta dovettero prevalere in Mussolini la sua ostilità per il partito e il suo timore per tutto ciò che poteva in qualche modo turbare la *monoliticità* del regime o anche solo dare l'impressione che esso fosse meno *totalitario* di quanto appariva. Non potendo e non volendo scontentare troppi gerarchi ed urtare troppi interessi, come sa-

¹ Cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., pp. 382 sg.

² Cfr. G. LETO, *OVRA* cit., pp. 139 sgg.

³ Cfr. UGEN, *Traguardi rivoluzionari. Il P.N.F.*, in «Gerarchia», agosto 1936, pp. 553 sg.

rebbe avvenuto se avesse soppresso il PNF, non volle però neppure correre il rischio o di tornare ai tempi delle polemiche tra revisionisti ed intransigenti o di ridare vigore al partito, dopo aver fatto tanto per devitalizzarlo e ridurlo ad una delle tante componenti del regime. Né, infine, si può sottovalutare un'altra spiegazione, di carattere molto più generale e che affonda le sue radici nella stessa condizione psicologica nella quale Mussolini si venne a trovare subito dopo la fine dell'impresa etiopica. Una spiegazione che proietta la sua scelta del *queta non muovere* all'interno in una prospettiva assai più vasta.

Conclusa la guerra d'Etiopia Rachele Mussolini tentò invano – facendo probabilmente anche leva sul dolore e l'accasciamento provocato in lui dalla grave forma di paralisi infantile che aveva colpito la piccola Anna Maria, mettendone in pericolo la vita stessa – di convincere il marito a concludere lì la sua carriera politica e a ritirarsi a vita privata: «Smettiamola, abbiamo avuto fin troppa fortuna. Andiamocene alla Rocca»; «la tua missione politica è forse finita: pensa un po' anche a te e alla tua famiglia»¹. Secondo le memorie della moglie², la risposta di Mussolini a queste insistenze sarebbe stata: «No,... bisogna andare sempre avanti. Sento che ancora resta molto da fare, specialmente nel campo sociale e per assicurare le nostre conquiste. Alla casa pensi tu». Sebbene non molto diversa, forse più attendibile psicologicamente ci pare la spiegazione che lo stesso Mussolini diede nell'estate del 1943 al vicebrigadiere dei carabinieri Giuseppe Accetta a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, ove era stato internato dal governo Badoglio. All'Accetta, con cui talvolta conversava per passare il tempo e che gli aveva detto – riecheggiando quello che, come si è visto, era allora un luogo comune per tanti italiani – che, se dopo la conquista dell'impero, si fosse ritirato dal governo o avesse evitato un'altra guerra, «sarebbe rimasto nella storia uno dei grandi benefattori del popolo italiano», egli replicò che «è insito in qualsiasi uomo l'amore della grandezza e il senso del progresso»³. Come spiegazione l'una e l'altra sono attendibili. Psicologicamente, dicevamo, la seconda ci pare metta però meglio a fuoco l'elemento dell'*amore della grandezza* che, a nostro avviso, dovette essere quello prevalente, anche se – come vedremo – non l'unico. Tanto più che, se è fuori dubbio che Mussolini aveva sempre avuto una grande considerazione di sé e un'estrema fiducia nella sua sensibilità ed abilità politica, innumeri sono le

¹ Cfr. B. D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini* cit., pp. 15 sg.

² Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., p. 132.

³ ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Alto Commissariato per le Sanzioni contro il fascismo*, fasc. 1-65, Rapporto dei CCRR sull'inchiesta svolta nel luglio-settembre 1944 sulla detenzione e successiva liberazione di Mussolini al Gran Sasso da parte dei tedeschi.

testimonianze che il successo conseguito con la guerra d'Etiopia gliel'aveva fatte aumentare ancora di più e gli aveva dato una nuova sicurezza. Certe sue dichiarazioni nel corso di interviste politicamente non impegnative rilasciate nelle settimane successive alla vittoria in Etiopia sono a questo proposito indicative; esse lasciano infatti trasparire un senso di sicurezza tra fatalistico e predestinato, in precedenza mai così accentuato, scoperto, ostentato persino, con riferimenti di carattere personale che, non di rado, rimontavano sin alla sua infanzia. Tipica è l'intervista, da lui rilasciata il 10 maggio a I. Phayre e da questo pubblicata su «Current history» del gennaio '37 e, in forma abbreviata, su vari giornali e periodici europei ed americani. In essa, a fianco di affermazioni sue tipiche e che già aveva fatto per esempio a Ludwig (anche se in termini un po' meno drastici) come questa:

Ci vogliono la musica e le bandiere per infiammare gli entusiasmi. La folla è disgregata e dispersa come un branco di animali, sinché essa non sia disciplinata e guidata. Essa non ha bisogno di *sapere*; ma bisogna che la fede, che muove le montagne, scaturisca dall'anima dell'oratore e si trasfonda in quella della folla, come la radio, che può eccitare il mondo con un'idea grandiosa. In verità, la tendenza dei nostri uomini moderni a *credere* è... assolutamente incredibile!

se ne trova una serie di altre sulla sua «*stella fatale*», sul suo «fiuto» per gli eventi politici, sulla sua sicurezza di passare indenne attraverso tutte le traversie e tutti i pericoli, anche quelli di tipo personale:

I miei nemici, e ve ne sono di lontani e di vicini, ritengono che l'unico modo di distruggere il fascismo è quello di uccidere il suo Duce. Però, come soldato, bisogna che io sia pronto a correre qualunque rischio. D'altronde sento in me qualcosa che esulta quando avvengono delle cose di questo genere. Vivere pericolosamente è la mia gloria. Perciò i proiettili e le bombe mi sono passati vicini senza colpirmi; io sono convinto che morirò nel mio letto, quando sarà compiuta la mia opera per la più grande Italia.

E altrettanto indicative del suo stato d'animo sono l'irritazione e la stizza che suscitava in lui l'apprendere che qualcuno, anche tra i suoi più fedeli, si permetteva di criticare qualche suo atto o iniziativa o, peggio, non condivideva le valutazioni ufficiali circa i nuovi orizzonti che la vittoria etiopica aveva dischiuso all'Italia fascista e il ruolo decisivo che con essa questa aveva definitivamente acquistato nella politica internazionale. Anche a questo proposito un piccolo episodio può valere bene ad esempio. Il 25 maggio, attraverso una nota di un informatore trasmessagli dal partito, Mussolini venne a sapere che, durante una lezione alla Università di Roma, Gioacchino Volpe non solo aveva criticato l'«eccessiva forza polemica» con la quale il fascismo condannava

il regime prefascista, ma aveva addirittura, parlando della vittoria etiopica, detto: «Non v'ha dubbio che oggi è il *quarto d'ora di Mussolini*». Leggere l'informazione e inferocirsi era stato tutt'uno; un appunto conservato nelle carte della sua segreteria è eloquente: «Non l'ho mai avuto in simpatia. Lo ho sopportato per i suoi sette figli. Freddo, grigio, antifascista. Mandare a De Vecchi, dicendogli la provenienza e chiedendogli quando va a riposo»¹.

Umanamente, questa accentuazione di un aspetto già così marcato della personalità di Mussolini non può certo destare meraviglia. Pochi uomini della sua origine e formazione avrebbero avuto la capacità interiore e la consapevolezza del limite necessarie a non lasciarsi montare la testa da un successo tanto grande. Né va sottovalutato il fatto che tutto l'ambiente attorno a lui contribuiva ad esaltarlo e ad accrescere il suo senso di sicurezza in se stesso: l'entusiasmo popolare, gli osanna iperboliche della stampa, assai spesso anche più servile e smisuratamente retorica di quanto veniva ad essa richiesto dall'alto, la piaggeria e l'esaltazione continue praticate nei suoi confronti dalla quasi totalità dei suoi collaboratori e, non ultimo, il tono della stessa stampa straniera. E non solo di quella a lui favorevole, ma anche di quella più seria e responsabile che se non si nascondeva certo la gravità del momento e i pericoli insiti nella politica di Mussolini, non poteva però non soddisfare la nuova ondata di curiosità, di interesse, di pettegolezzi per il «duce» provocata tra i suoi lettori dalla vicenda etiopica e, quindi, era traboccante di articoli su di lui, sulla sua vita, sulle sue idee, ecc. E, al limite, persino l'atteggiamento dei suoi stessi avversari, che non di rado ricorrevano nell'attaccarlo ad iperboli tali, che finivano per contribuire anch'esse a farne un uomo eccezionale. Si pensi al caso del decano di Winchester che, nel corso di una funzione in presenza del negus, sarebbe arrivato a dire che²

il popolo italiano è stato invaso da uno spirito maligno di natura sovrumana... Colui che governa l'Italia crede di essere un Cesare, ma è il vero tipo dell'imperatore assiro Antioco, chiamato «il Brillante» e soprannominato «il Pazzo».

E, infine, ultimo elemento da considerare, che tra coloro che ostentavano la loro ammirazione per lui erano spesso anche uomini tutt'altro

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Volpe Gioacchino», sottot. 1. De Vecchi rispose premettendo che Volpe aveva ancora davanti a sé dieci anni di servizio e che «nei giorni della Vittoria era fuori di sé dall'esultanza», ma aggiungendo (con l'evidente intento di placare così il «duce») che «siccome è uno scollato, uno squinternato» non escludeva che avesse potuto pronunciare le frasi addebitategli e che, ad ogni modo, avrebbe indagato.

² Cfr. «Time», 29 marzo 1937, in un articolo sintomaticamente intitolato *Il dittatore di cui più si parla*.

che banali, intellettuali di grido, grandi finanzieri, militari dal brillante passato¹.

Estremamente importante umanamente e psicologicamente e per i riflessi che avrebbe avuto sulla sua azione politica, questa accresciuta sicurezza in se stesso e nella forza del suo potere ebbe anche una quasi immediata e crescente incidenza nel modo con cui Mussolini dirigeva la macchina del regime. Con la conclusione della guerra d'Etiopia infatti il suo interesse si accentrò sempre più sulle questioni di ordine generale e soprattutto sulla politica estera. Gli affari quotidiani, la politica interna in particolare persero invece via via per lui sempre più di interesse. Ormai convinto che il fascismo avesse realizzato l'unità degli italiani e che, in ogni caso, il suo prestigio personale fosse la garanzia e al tempo stesso l'elemento decisivo del consenso popolare attorno al regime, la politica interna non solo perse per lui di interesse, ma egli prese ad occuparsene personalmente sempre meno, lasciandola sempre di più nelle mani di Buffarini-Guidi, di Bocchini, di Starace e, per tutta una serie di aspetti, della sua segreteria particolare. Lo studio delle carte, dei documenti da lui esaminati da quest'epoca in poi è a questo proposito rivelatore: il loro numero diminuisce notevolmente e progressivamente e con esso quello delle sue annotazioni su di essi, quasi li leggesse più rapidamente, con meno impegno, più per dovere d'ufficio che per tutto controllare e tutto sapere come in passato. Il che per altro non deve far credere che a ciò si accompagnasse una maggiore fiducia e considerazione per i suoi collaboratori, ché, anzi, queste — se possibile — diminuirono vieppiù. Solo che, ora, era convinto che i danni che costoro potevano fare erano minori, data la maggior solidità del regime, e si limitava perciò in genere a controllare più che il loro operato politico quotidiano, il loro comportamento generale, la loro vita privata, in maniera da averli sempre in mano e, in caso di necessità, sapere come e dove colpirli².

G. Bastianini ha colto bene nelle sue memorie alcuni tratti della nuova condizione psicologica di Mussolini e la loro incidenza sul suo modo di concepire la politica³:

¹ Tipici, per fare due soli esempi tra i moltissimi che si potrebbero fare, possono essere considerati i casi dello scrittore Ferenc Kórmendi, allora all'apice della sua fortuna letteraria, che — ricevuto da Mussolini il 13 luglio '36 — scrisse su di lui un lunghissimo articolo-intervista che fu pubblicato in molti paesi (lo si veda, nel testo ridotto pubblicato dalla stampa italiana in *MUSSOLINI*, XXVIII, pp. 42 sgg.), e del grande banchiere J. Harvey Durrel, che, in una intervista pubblicata dalla «The Dayton Review» del 23 luglio 1936, dichiarò che Mussolini era una vera «dinamo umana» e che, conosciuto personalmente, si era convinto di «aver trovato finalmente il suo Superuomo».

² Sull'atmosfera esistente nella seconda metà del '36 al vertice del regime, l'atteggiamento dei gerarchi verso Mussolini e quello del «duce» verso di loro cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 39 sgg.

Cfr. *ibid.*, pp. 41 sgg.

Ogni esistenza umana ha bisogno di conforto e di consolazioni, ma quella degli uomini non comuni è assetata di molte altre cose che ad essi ripugna domandare. In quelle stanzette che a Villa Torlonia ospitano il focolare domestico di Mussolini la sua mente non riposa, il suo spirito non s'acqueta, l'animo non si apre perché disdegna di esprimersi, anzi reagisce in una muta collera che fa più dura l'asprezza del carattere ed aggrava il difetto che più gli pesa, quello di essere tanto timido da apparire sprezzante. Nell'accentuarsi fatale dei propri squilibri interiori l'uomo che tiene l'Italia nelle proprie mani, sempre più si chiude in sé con l'alterigia dello stoico, con la superbia del cinico perché nessuno, egli crede, potrebbe capirlo a fondo e perché l'aprirsi interamente con i suoi collaboratori, lassù in quel palazzo severo dov'egli è tutto e non vuol essere il primo tra i suoi pari, gli parrebbe debolezza indegna di lui e negativa per il suo ruolo. Che questo suo tormento interiore vada influenzando la sua azione forse non se ne avvede ma intanto la realtà gli si deforma alla vista, ogni ostacolo comincia ad apparirgli come un'avversione alla sua persona, il mondo esterno gli appare come un coacervo di forze avverse non da comporre ma da stroncare. Così viene meno in lui la passione dello statista che nell'armonizzare le cose discorde cerca il successo, e prendono invece il sopravvento la fede cieca nel proprio istinto, la decisione subitanea e quel gusto di dare scacco a chiunque gli attribuisca un'intenzione che lo spingerà sempre più alle improvvisazioni. Egli non è più l'uomo del patto a quattro, di Stresa, degli accordi con la Francia, con la Grecia, con la Turchia, il negoziatore duttile e lungimirante che si contenta magari soltanto di preparare la trama sulla quale altri tesseranno, chi sa quando, la storia. Adesso è convinto che il mondo debba essere preso d'assalto...

Tutto quello che abbiamo detto a proposito del suo crescente *amore della grandezza* non basta però da solo a spiegare perché Mussolini non accettò le esortazioni della moglie a ritirarsi dalla vita politica. E soprattutto, accontentarsi di questa spiegazione impedisce di comprendere e valutare pienamente un avvenimento estremamente importante nella storia del regime fascista che seguì immediatamente la conclusione della guerra d'Etiopia: la nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri.

Il fatto che Mussolini non accolse le esortazioni della moglie non vuol dire che egli non pensasse che, in ogni caso, prima o poi avrebbe dovuto comunque lasciare la guida del regime. E non è neppure da escludere del tutto che – nonostante la sua passione per il potere e la grandezza – nell'intimo qualche volta lo desiderasse. Sebbene poco più che cinquantenne e sebbene facesse ancora dello sport, il suo fisico non era più quello di un tempo. La tensione psicologica degli ultimi due anni, in particolare, lo aveva logorato non poco. Il Phayre nel presentare ai suoi lettori l'intervista che egli gli aveva rilasciato descrisse bene sia il suo aspetto fisico («un uomo di corporatura massiccia, calvo, che va ingrossandosi, nonostante la dieta a cui si sottopone... miope») sia alcuni aspetti della sua personalità più intima: «Mussolini è una figura triste, solitaria, nonostante tutta la sua gloria», che non riusciva ad adattarsi a «sentirsi chiuso» (da qui la sua passione per il volo, per le corse in

motocicletta e in auto, e per lo sci) e che, nonostante la sua convinzione che sarebbe morto nel proprio letto, era «assolutamente contrario a qualsiasi discorso sulla morte, anche al più lontano accenno ad essa», al punto che, se qualcuno gliene parlava, cambiava subito argomento. Questa sua particolare condizione umana può forse spiegare perché fu proprio verso l'ottobre del '36 che la sua relazione con la Petacci cominciò ad assumere consistenza e a diventare un elemento importante della sua vita, come non erano mai state le precedenti. Certo spiega perché egli potesse pensare ad un suo ritiro a vita privata, sino ad arrivare ad accennarne ad una delle pochissime persone in cui riponeva fiducia e alla quale qualche rarissima volta apriva uno spiraglio del suo animo, a Costanzo Ciano.

Subito dopo la proclamazione dell'Impero – ha scritto Acerbo¹ – egli disse un giorno a Costanzo Ciano che avrebbe fatto stupire il mondo con l'imitare l'esempio di Silla; e come costui, una volta restaurati gli ordini della repubblica, si era appartato per il resto dei suoi giorni, egli, dopo aver ridonato ai suoi cittadini la civica concordia e la pace interiore, e aver rianimato lo spirito nazionale e irrobustito l'economia del paese, si sarebbe ritirato a vita privata per lasciare che le forze da lui promosse e stimolate si esplicassero liberamente, emancipate da ogni tutela.

Ritirarsi a vita privata non era però per Mussolini affatto semplice. Anche ammettendo che, facendo forza su un aspetto della sua personalità, egli si inducesse a prendere una simile decisione, questa certo non poteva essere immediata, anche se, altrettanto certamente, quello poteva apparire il momento più adatto per compiere un simile passo. A parte la gravità del momento internazionale – alla tensione con l'Inghilterra e ai non facili rapporti con la Francia a metà luglio a complicarlo ulteriormente venne la guerra civile spagnola – che ad un uomo come Mussolini doveva far ritenere ancora assolutamente indispensabile la propria presenza attiva sulla ribalta internazionale, «nocchiero sicuro» della politica estera italiana, a rendere per il momento irrealizzabile il passo era infatti un problema ben preciso ed inevitabile: a chi lasciare la guida del regime? chi designare suo successore?

A livello del vecchio fascismo nessuno avrebbe potuto prendere il posto di Mussolini. A parte la disistima che egli nutriva per tutti i possibili candidati alla successione (l'unico a cui avrebbe potuto, forse, pensare era Costanzo Ciano, ma il presidente della Camera era sessantenne, malandato in salute, politicamente poco più che un notabile del regime e nel paese non era certo uno dei fascisti più in vista), una scelta tra essi

¹ G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., p. 381.

avrebbe voluto dire scatenare ogni sorta di gelosie, di lotte, di rancori che avrebbero suscitato una miriade di movimenti centrifughi e paralizzato il regime, se, addirittura, non lo avrebbero scardinato. Né la seconda generazione fascista offriva alcun elemento di tale spicco da giustificare il rischio di *saltare* tutti i vecchi, puntando sulla carta che, pur di non vedere preferito uno degli altri a se stesso, questi accettassero un *homo novus*. E poi, al solito, anche per i fascisti della seconda generazione Mussolini non aveva né stima né fiducia. Eppure il problema della successione non poteva, come si è detto, essere ignorato. Poteva essere rinviato, ma non eluso. Anche a prescindere dalla decisione di Mussolini di ritirarsi o no a vita privata, più tempo fosse passato più esso sarebbe diventato grave e, forse, decisivo per il regime.

È in questa prospettiva che bisogna vedere e valutare il significato del rimpasto ministeriale dell'11 giugno 1936. Con esso Mussolini si disfece di tre ministeri che aveva retto negli ultimi anni, quello delle Colonie a dirigere il quale fu promosso Lessona, sino allora sottosegretario, quello delle Corporazioni, che fu pure affidato al sottosegretario in carica Ferruccio Lantini, e quello degli Esteri, che fu affidato a Galeazzo Ciano, al cui posto, a capo del ministero per la Stampa e propaganda, fu promosso D. Alfieri. Apparentemente era un po' un alleggerire il «duce» di una parte dei suoi molti dicasteri (manteneva ancora quello dell'Interno e i tre militari), un po' una promozione di due sottosegretari, Lessona ed Alfieri, che durante la guerra si erano particolarmente distinti per il loro dinamismo e la loro efficienza. Il vero significato del rimpasto era però un altro e consisteva nella nomina di Galeazzo Ciano agli Esteri, di cui il resto del movimento non era che la mascheratura. Con questa nomina in pratica Mussolini aveva scelto il suo successore e cominciato ad aprirgli la strada. Non avendo veramente stima e fiducia di nessuno e non potendo fare una *scelta politica* tra gli uomini di primo piano del regime, aveva deciso di allevarsi il successore, scegliendo un giovane, figlio di una delle pochissime persone di cui aveva fiducia (e che quindi poteva avere una influenza su di lui) e soprattutto marito di sua figlia, intelligente, ma senza una propria personalità marcata (così da poterselo plasmare come voleva), sostanzialmente estraneo ai grandi giri del regime e che in Etiopia, come ufficiale d'aviazione, aveva dato buone prove di coraggio (che per la mentalità fascista non era cosa trascurabile) e, per aprirgli la strada ed affermarlo sia all'interno sia all'estero, gli aveva affidato il ministero a suo avviso più prestigioso ed importante, del quale in sostanza egli si sarebbe ad ogni buon conto continuato ad occupare personalmente dietro le spalle del genero in

maniera da guidarlo con la sua «mano sicura» e facendo così del nuovo ministro un esecutore fedele della sua politica.

Mussolini – lo si è detto – era un cattivo conoscitore dell'uomo-individuo e in particolare di quelli non della sua stessa generazione e formazione. Come *pedagogo* poi non aveva né capacità né esperienza e inoltre era portato a considerare l'individuo un po' come considerava le masse, come un oggetto inerte da plasmare con le sue mani da «artista». Con queste premesse, la scelta di Ciano si rivelò assolutamente sbagliata.

Ciano¹, lo si è detto, era un giovane (quando fu nominato ministro degli Esteri aveva da poco compiuti trentatré anni) intelligente, non privo di una certa cultura letteraria e di una certa spregiudicatezza, che in un primissimo momento gli avevano fatto carezzare l'idea di darsi al giornalismo e, poi, lo avevano portato a stabilire rapporti di amicizia più con letterati e giornalisti (anche non in odore di santità fascista o in disgrazia, come Malaparte) che con l'*establishment* politico del regime (tra cui non mancava chi non aveva dimenticato il suo scarso zelo fascista dei primi anni). Di carattere, poi, era sostanzialmente un incerto, un fatuo, privo di senso morale e portato a fare molto affidamento sulla sua astuzia, in realtà più presunta che reale. La sua esperienza diplomatica era scarsa. Entrato in carriera, era stato viceconsole in Brasile e in seguito addetto presso la legazione a Pechino, e in Cina era tornato dopo il suo matrimonio con Edda Mussolini, rimanendovi sino al '33, quando, rientrato in Italia, era stato nominato dal suocero capo del suo Ufficio stampa, primo passo sulla strada che lo avrebbe portato nel '35 a diventare ministro della Stampa e propaganda. Nell'ambiente romano aveva riannodato parte delle vecchie amicizie, ma soprattutto si era strettamente legato con alcuni ambienti dell'aristocrazia della capitale, che ne avevano fatto un po' il loro *enfant gâté*. Durante la guerra d'Africa, come comandante di una squadriglia da bombardamento, la «Disperata», si era comportato coraggiosamente e aveva conseguito due medaglie al valore. Il suo atteggiamento politico, in Africa come in Italia, durante un periodo di licenza per malattia, non era stato però apprezzato da molti di coloro che avevano avuto occasione di sentirlo parlare. Sostanzialmente scettico e pessimista sulle prospettive dell'impresa etiopica, non aveva infatti mancato – per dirla con Lessona² – di seminare «il seme velenoso del suo scetticismo con inconcepibile leggerezza».

¹ Su Ciano cfr. D. SUSMEL, *Vita sbagliata di Galeazzo Ciano*, Milano 1962; O. VERGANI, *Ciano. Una lunga confessione*, Milano 1974; G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 227 sgg.

² Cfr. A. LESSONA, *Memorie cit.*, pp. 239 sgg. Se si tiene conto di questo atteggiamento di Ciano, due annotazioni di P. ALOISI, *Journal cit.*, p. 340, autorizzano forse a non escludere che nel gennaio '36 alcuni ambienti economici più preoccupati per la guerra e Volpi in particolare pensassero alla possibilità di far leva su Ciano per spingere verso una soluzione del conflitto in sede ginevrina.

La vittoria militare è da escludersi – aveva tra l'altro detto proprio a Lessona quando questo si era recato in Africa – perché in questo terreno montagnoso non vi possono essere soluzioni rapide. Intanto noi saremo strangolati dalle sanzioni. Bisogna trattare diplomaticamente con l'Inghilterra e subito... Vedo nero all'orizzonte.

E, appoggiandosi sia ad alcuni funzionari di palazzo Chigi sia soprattutto servendosi delle possibilità offertegli dal suo ministero, aveva condotto una subdola campagna di critiche contro Suvich, rimproverandogli di «non aver saputo approfittare della *carta tedesca*» per spaventare gli inglesi ed i francesi e indurli a modificare il loro atteggiamento verso l'Italia¹.

Con queste premesse, non può meravigliare che la nomina di Ciano a ministro degli Esteri suscitasse in genere sorpresa, meraviglia e non poche critiche, sia nelle alte sfere del regime sia nel paese. Come è stato scritto²,

espressioni come «il generissimo», «il predestinato», «il conte genero», «il secondo personaggio d'Italia», «il cretino arrivato» furono un po' sulla bocca di tutti. Si disse addirittura che era «il mantenuto morale di Edda».

Vecchie accuse di affarismo e di illeciti arricchimenti e di condotta immorale, che già erano serpeggiate in passato ed erano circolate quando era stato nominato per la prima volta ministro l'anno prima³, riemersero

¹ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, pp. 328 sg.; D. SUSMEL, *Vita sbagliata di Galeazzo Ciano cit.*, p. 52.

² D. SUSMEL, *Vita sbagliata di Galeazzo Ciano cit.*, p. 57.

³ Alcune lettere anonime contro Ciano e la sua famiglia, inviate a lui direttamente o a Mussolini, sono conservate in ACS, *Min. Cultura popolare*, b. 120, fasc. 4. Per farsi una idea del loro contenuto ne riproduciamo alcuni passi.

17 luglio 1935: da una anonima firmata «un contadino»:

«Caro Conte,

Vi trasmetto copia del vostro ritratto, affinché possiate riflettere che a prendere certe pose cadete nel ridicolo: Mussolini è *tipo inconfondibile*, quindi è inutile imitarlo, anche se è vostro suocero: questione di cervello! Lui è un gigante voi siete e rimarrete un pigmeo! Quindi d'ora innanzi niente più *quelle faccie* che vorrebbero avere una certa rassomiglianza con la *maschera Mussoliniana*, chiamiamola così, ma facciamo il nostro viso naturale, come Iddio ce lo ha fatto: questo è il consiglio che vi dà un *contadino* autentico e modesto!...»

dicembre 1935:

«Eccellenza e Nobilissimo Conte

Non si è ancora appreso dai giornali che Ella abbia donato allo Stato qualcheduno di quei milioni che in XIII anni di regime di pacchia Ella ha estorto facendosi offrire dai paggetti del Consiglio di Amministrazione delle Comunicazioni e dei tanti Consigli nei quali Ella con maschia figura ha... seduto.

«Attendiamo perciò di apprendere che, in questa ora Sacra della Nazione, Ella rigurgiti qualche milione; Ella che da *pezzante* in XIII anni è diventato milionario:

«Potrebbe anche con qualche milione essere nominato Duca e così il baratto non sarebbe del tutto passivo per V. E. grande confezionatore di discorsi patriottici.

«Le scrive un onesto Contribuente che non ha mai rubato elegantemente come V. E. che ha dato la sua fede al Regime senza avere mai chiesto nulla come mercato e che si accinge a versare il proprio povero oro nuziale alla Patria».

un po' a tutti i livelli. Né la scelta del nuovo ministro trovò favore all'estero, dove molte cancellerie se ne preoccuparono, dato che le sue propensioni per una più stretta intesa con la Germania erano note e il contemporaneo allontanamento da palazzo Chigi di Suvich (sostituito da Bastianini) e la quasi completa dispersione del gruppo di funzionari che sino allora aveva costituito l'ossatura del ministero degli Esteri¹ confermarono queste preoccupazioni.

In realtà Ciano, pur auspicando – forse più per ambizione personale che per convinzione – una politica più dinamica verso Berlino, non pensava di capovolgere l'ormai classica politica del «peso determinante»; voleva renderla solo più incisiva e «astuta», in maniera da costringere Londra e Parigi a riconoscere ufficialmente l'impero e a riprendere su nuove basi i vecchi rapporti con l'Italia; né, anche se lo avesse voluto, il «duce» gli avrebbe permesso di farne un'altra. E non solo perché Mussolini continuò, dietro le sue spalle, a tracciare lui le linee di fondo della «grande politica» estera, ma perché – almeno nei primi tempi – l'atteggiamento del neoministro verso il suocero fu caratterizzato da un misto di venerazione e di timore reverenziale, che non lasciava spazio né alla sua eventuale creatività ed iniziativa personali, né allo stabilirsi di qualsiasi forma di intimità e di vera collaborazione con un uomo come Mussolini, chiuso di natura e sempre più incapace di uscire dal suo ruolo, dal suo fatalismo, dalla cortina di sicurezza e di sofismi con la quale sempre di più era portato a giustificare i propri errori e a rintuzzare gli argomenti di quei pochi – e il genero non era certo tra essi – che osavano contraddirlo. Come ricorda Bastianini, che per tre anni fu vicino a Ciano a palazzo Chigi²,

dinanzi a Mussolini e perfino quando gli parlava al telefono il suo atteggiamento era sempre quello di prammatica: busto eretto, sguardo diritto, risposte ferme e brevi: «Sì Duce!» «Provvederò subito, Duce!» «Già disposto, Duce!»

da un'anonima senza data inviata a Edda Ciano insieme a d una fotografia del marito e sua nella quale appariva in abito scollato e senza maniche:

«Signora Contessa

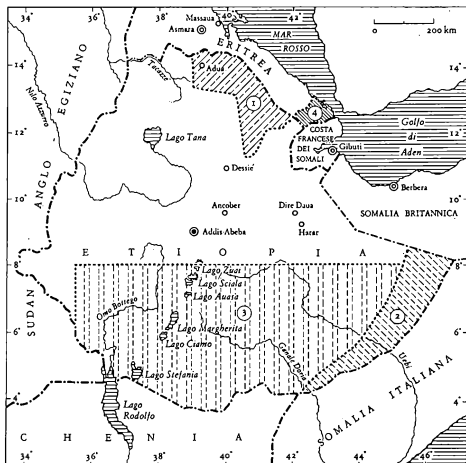
Le pare consono alla posizione che Lei occupa, mostrarsi in pubblico in queste condizioni? Non sembra nemmeno una cocotte, bensì come si dice a Firenze una vera "maiala". Quando si ha la grande Fortuna di essere figlia d'un uomo grande come vostro Padre, bisognerebbe dimostrare di esserne degni. Basterebbe un po' più di buon gusto ed un tantino di amor proprio e di serietà. Ha capito?»

¹ Suvich fu nominato ambasciatore negli Stati Uniti; Guariglia in Argentina; Aloisi lasciò la carica di capo di gabinetto e l'anno dopo fu collocato a riposo. In un primo tempo si pensò anche di rimuovere Grandi da Londra, ma poi l'idea fu abbandonata, dato che ci si dovette rendere conto che, se si volevano migliorare i rapporti con l'Inghilterra e giungere ad un accordo con quel governo, egli era sempre la persona più adatta a rappresentarvi l'Italia.

² G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, p. 244.

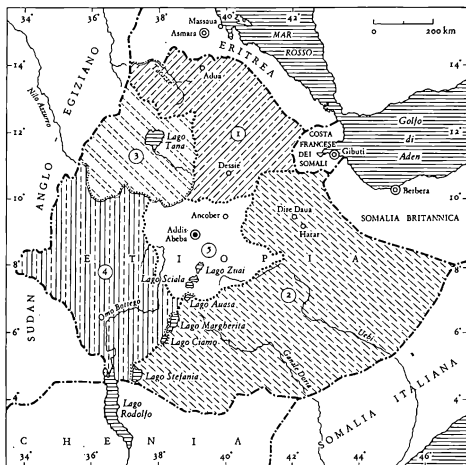
Un atteggiamento, un tipo di rapporto che spiegano perché quando, ad un certo momento, la sudditanza psicologica verso il «duce» sarebbe venuta meno, anche la possibilità di una vera intesa tra i due uomini sarebbe definitivamente sfumata e al suo posto si sarebbe venuto a creare un reciproco, amaro disagio psicologico, che in Ciano si sarebbe via via trasformato in una sorta di irritazione profonda e in un criticismo insoddisfatto e frustrante e in Mussolini in un nuovo motivo di umana solitudine, di sfiducia in tutti, di autoconvincimento della propria insostituibilità ed eccezionalità.

A metà del 1936 tutto ciò era però ancora lontano ed imprevedibile e Mussolini, nonostante tutto, poteva credere di aver trovato per il *suo* impero se non un secondo «duce» – ché una tale eventualità, impensabile già nel '32, era oggi per lui un assurdo – almeno un *delfino*, scelto ed espresso da lui. La parola d'ordine, l'obiettivo degli anni duri, *durare*, sembrava essere diventata una realtà.



I.
Piano Laval-Hoare.

- 1 Territorio da annettere alla Colonia Eritrea.
- 2 Territorio da annettere alla Somalia Italiana.
- 3 Territorio assegnato alla penetrazione economica italiana.
- 4 Territorio assegnato all'Etiopia.



2.

Progetto di spartizione dell'Etiopia dell'aprile 1936.

1 Territorio da anettere alla Colonia Eritrea.

2 Territorio da anettere alla Somalia Italiana.

3 Territorio sotto il protettorato italiano.

4 Territorio sotto mandato dell'Italia.

5 Regno dello Scioa, sotto il controllo politico-militare dell'Italia.

I.

Telegrammi di Mussolini alla figlia Edda in Cina (1930-31)

8 dicembre 1930

Vittorio e Bruno hanno ricevuto la tua lettera e naturalmente l'ho letta anch'io e mi ha molto divertito specie per via della contravvenzione stradale. Credevo che anche tu fossi andata alle feste della pacificazione a Nan-Kino. Il giornale *La Penna dei ragazzi* stampato è giunto al secondo numero e ha avuto un successo folle. Tutta la stampa nazionale e anche estera se n'è occupata. Ti manderò dei ritagli interessantissimi. La mamma sta meglio e se si decidesse ad andare in alta montagna come le viene raccomandato dalla unanimità dei medici guarirebbe più presto. Oggi 7 x^m siamo andati alla classica partita Roma-Lazio. Enorme pubblico tutto a favore della Roma risultato uno a uno nel campo della Roma al Testaccio. Io come al solito tiro la carretta colla quale ti abbraccio ricordami a Galeazzo. Mandaci un album colle vedute di Shangai.

Mussolini

5 gennaio 1931

Abbiamo ricevuto stamani cinque gennaio le vostre lettere e vi rispondo. La mamma va meglio e se tu Edda le ordinerai tassativamente di andare a Merano la convalescenza sarà rapidissima. Io non le dirò nulla per non ottenere un effetto tassativamente contrario. Tampussino è delizioso e Annamaria è molto carina. *La Penna dei ragazzi* va a gonfie vele con 200 abbonati finora e ben 1500 copie settimanali e ti viene regolarmente spedita. Nel complesso la situazione dirò così generale è migliorata dall'anno scorso. Mi sono sentito persino commosso agli elogi che Galeazzo fa di te a Rachele. Bene approvo. Vittorio è diventato un ragazzo molto serio da quando è direttore e fondatore di un giornale stampato. Mi duole che non abbiate potuto sentire il mio speech inglese del capodanno. Mi sentirete però nel Foxfilm. Mi piacerebbe di sapere magari con un telegramma di una sola parola se i miei telegrammi vi arrivano con la dovuta rapidità. Affettuosamente

Mussolini

26 gennaio 1931

Ti do qualche notizia. Ieri la nazionale italiana ha battuto clamorosamente la nazionale francese a Bologna con cinque a zero dico zero. Noi abbiamo seguito alla radio la partita e abbiamo fatto un tifo infernale. La mamma si è finalmente decisa a partire per l'Alto Adige dove guarirà del tutto. Quando avrete visto il mio cinespeech telegrafate, abbracci a te e a Galeazzo

Mussolini

8 febbraio 1931

Niente di nuovo. Un signore giunto a Roma con intenzioni bellicose è stato arrestato in tempo utile. Tutto ciò per me non ha alcuna importanza. La mamma con Tampussino è a Merano dove si diverte e si rinfranca al sole e alla neve. Anna Maria quando fa bello va al mare. Io tiro la carretta come al solito – abbracci affettuosissimi

Mussolini

20 aprile 1931

Ricevo oggi la bella attesa notizia che mi riempie di gioia e mi dà una viva emozione. Da ora innanzi penserò ancora con più intensità a te. Ora ti darò qualche notizia. Inverno aspro dal punto vista economico sta per finire e la situazione migliora. A Villa Torlonia nel complesso bene. Bruno e Vittorio studiano e sono molto cambiati da quando mi faccio mandare dal loro preside un rapporto quotidiano sulla loro condotta e profitto. Credo che saranno promossi e desiderano come se niente fosse venire a trovarti. Pubblicamente la nostra piccola Europa è sempre in movimento dal Manzanarre al Reno. Non ti scrivo lettere per la ragione che sai e cioè che impiegano troppo tempo. Guido o Giorgio sono due nomi semplici e forti. Ricordami a Galeazzo. Ho letto attentamente tutta la tua lettera ti abbraccio

Mussolini

11 giugno 1931

Sono a darti nostre novelle. Vittorio e Bruno sono passati e con una buona votazione ragione per cui hanno sospeso *La penna dei ragazzi* e saranno premiati con un fuoribordo da impiegare a Riccione. Manda il nome da dare al fuoribordo. Io avevo proposto fiammifero. Credo che verso fine mese tutti andranno in Romagna e poi a Riccione. Sono caduto da cavallo e ne ho avuto per giorni 15 di rottura di scatole. Tempo morale discreto. All quit on the italian-vatican front. Ti abbraccio, tanti affettuosi saluti a Galeazzo

Mussolini

15 settembre 1931

Ho ricevuto a suo tempo la lettera colle fotografie di Ungen che mostrai ai due studenti giapponesi giunti in volo a Roma e oggi ricevo una tua cara lettera nella quale ci sono tante cose interessanti come quella del poeta di Tokio che fa i sonetti per l'imperatrice. Qui niente di speciale. Come saprai già abbiamo rifatto l'accordo col papa e ciò ha irritato quanti volevano speculare sul dissidio. Attendiamo di giorni in giorni con ansia tranquilla il fausto evento. Dal 20 al 26 andrò a Forlì per vedere la Rocca delle Camminate rimessa a posto e ricondurre Vittorio nonché Bruno a Roma perché le scuole cominciano col 1° ottobre. Mi domandi un ritratto ad olio. Devi sapere che unico mio ritratto passabile è stato dipinto da un investigativo ma all'olio di uliva. Quindi non te lo posso mandare. Qui in Italia si lavora abbastanza e quando tornerai Roma che ha già superato il milione di abitanti ti apparirà del tutto nuova o quasi. Ricordami a Galeazzo e con tanti auguri ti abbraccio

Mussolini

2.

Lo scioglimento della Concentrazione antifascista di Parigi
in una relazione di G. E. Modigliani (giugno 1934)

Modigliani ha presentato, in data 2 giugno, alla segreteria della Seconda Internazionale la seguente relazione, che viene tradotta dal tedesco:

«L'antifascismo italiano all'estero è alla svolta della sua storia. La Concentrazione antifascista – vale a dire il cartello di partiti e di gruppi antifascisti, aventi sede a Parigi – è stata sciolta. Il suo giornale la "Libertà" ha cessato di uscire.

«So meglio degli altri che i movimenti di profughi politici non hanno che un valore potenziale e che sarebbe tradire la verità il volerli presentare come importanti tanto da potersi ripromettere risultati immediati. I movimenti, anche illegali, che vivono ed operano all'interno nei vari paesi sono più efficaci. Tuttavia i movimenti di emigrati politici sono, se non altro, indici rivelatori di forze soffocate all'interno di un paese, ma non completamente eliminate. Ritengo perciò che quello che si va svolgendo nelle file antifasciste italiane all'estero meriti di essere rilevato.

«L'utilità di costituire un cartello di partiti e di gruppi di sinistra era stata riconosciuta, da parte di profughi politici italiani, già prima della fine del 1926 ed il cartello fu regolarmente costituito. Si creò "La Libertà", nell'aprile del 1927. Agli inizi il cartello ebbe l'adesione del partito socialista unitario (Internazionale operaia socialista), del partito socialista massimalista, del partito repubblicano, della confederazione generale del lavoro italiana e della "L.I.D.U.". Quest'ultima raggruppava, oltre alla maggioranza di socialisti e di repubblicani, anche i più esposti fra gli antichi capi del sindacalismo rivoluzionario italiano.

«Continuazione non espressa ma sicura del riavvicinamento fra i partiti di sinistra provocato, in Italia, dall'assassinio di Matteotti, la Concentrazione antifascista si industriò, già in origine, di accentuare il suo carattere di formazione democratica molto accentuata. Ciò procurò l'opposizione di astio e di lotta dei comunisti, senza ottenere l'adesione pubblica di quelli tra gli emigranti italiani, che pur figurando fra gli antifascisti più pronunciati, non hanno ritenuto dover arruolarsi, in modo preciso, ai gruppi politici di sinistra. E ciò ebbe per conseguenza che, abbastanza presto, la Concentrazione giunse a porre in capo del suo programma antifascista l'instaurazione, in Italia, di un regime repubblicano aperto a tutte le realizzazioni socialiste. Queste rivendicazioni furono ritenute siccome impossibili a realizzarsi, senza il previo abbattimento,

totalitario e rivoluzionario, del Regime fascista. Non deve dimenticare che tanto la costituzione della concentrazione antifascista che il suo orientamento definitivo nel senso suddetto, si sono verificate quando era lecito credere che, sotto la pressione dall'estero ed in seguito al crollo economico e finanziario all'interno, il Regime fascista italiano non avrebbe potuto mantenersi a lungo. Quanto a me, mai mi sono dato a queste previsioni ottimiste e alle conclusioni che altri ne traevano, ma conviene riconoscere che esse sembravano possibili sia in seguito ai crolli catastrofici che la politica fascista provocava nelle file medesime delle imprese capitaliste italiane, sia in seguito all'entità di azione che manifestavano, all'interno del paese, i gruppi illegali, sia per il fatto che, prima del 1932, si poteva credere che l'Europa intera, o press'a poco, avrebbe finito per insorgere contro la vergognosa e pericolosa dittatura di Benito Mussolini.

«E per rendere completo questo stato di entusiasmo e di speranza, ecco che i socialisti riescono, nel luglio 1930, a ricostituire l'unità socialista; ed ecco ristabilirsi e rafforzarsi in Italia, proprio in questo momento, l'opera di tutti coloro che consideravano la lotta contro il Fascismo come il ritorno alla libertà, contro ogni dittatura.

«Solo per un tempo e ciò specialmente nel 1927 e 1928 si era potuto credere che solo i comunisti sarebbero stati capaci di organizzare un movimento antifascista italiano all'interno del paese e ciò perché socialisti, repubblicani e liberali radicali erano stati cacciati oltre le frontiere, dal movimento terrorista di fine 1926, prima che a questi partiti fosse riuscito di darsi una costituzione illegale all'interno del paese. I comunisti, invece, abbondantemente soccorsi dalla "Komintern", vi avevano provveduto nel 1925. Ma ciò che socialisti e democratici non poterono fare prima dell'espatrio, essi si industriavano a farlo dopo l'espatrio e già, nel 1929, si potevano verificare i primi risultati. Non darò dettagli. È facile comprendere il perché. Non citerò nomi, impressi nei nostri cuori, di quelli che, in seguito alla loro condotta eroica, sono stati trascinati davanti al Tribunale speciale oppure inviati nelle isole maledette. Per meglio comprendere gli avvenimenti posteriori bisogna tener presente che, in un primo tempo, questa ripresa di lotta antifascista all'interno del Paese è stata segnata da quella ideologica che forzatamente si impone nei movimenti diretti più da capacità individuali che da sforzi delle masse; da un'ideologia che è più facile adottare quando si tratta di lavorare, nelle catacombe, per la rinascita dell'azione politica degli oppressi. Il che significa che, dopo lo sforzo particolarmente eroico dei pionieri e dopo le prime condanne clamorose, contatti sono stati stabiliti e che la propaganda clandestina ha potuto essere organizzata all'interno del paese. Ci si trovò così, sin dal 1930, di fronte ad un movimento illegale di una fisionomia speciale. I socialisti vi prevalevano numericamente. Ma il determinismo economico della loro dottrina e le direttive classiste, che ne conseguivano, provocavano all'interno il sorgimento di nuovi gruppi clandestini con predilezione per le iniziative individuali, caratterizzanti la mentalità degli intellettuali delle classi medie, che dominavano in questi raggruppamenti. Ciò ci conduce a tanti altri movimenti, che il socialismo ha conosciuto

un po' dappertutto nel XIX secolo. Non bisogna sorprendersi se i rivoltosi stessi cominciano a scegliere direttive e metodi d'una volta. E non è di certo un puro caso se questa rinascita, all'interno dell'Italia, dello spirito di lotta socialista e di liberazione politica viene fatta con la medesima parola d'ordine: "Giustizia e Libertà", che costituisce il nome e la parola d'ordine delle prime organizzazioni socialiste, sorte al mezzogiorno d'Italia, 70 anni fa, sotto l'impulso caotico, ma efficace di Michele Bakounine. Comunque sia e non potendo tali considerazioni menomare l'importanza della costituzione nell'interno del paese di gruppi di "Giustizia e Libertà", sta il fatto che facilmente e rapidamente si stabilirono rapporti fra il partito socialista unitario e "G.L.", tanto più che un'intesa di tal genere si inquadrava perfettamente con l'ottimismo, nei riguardi della possibilità di abbattere il Regime mussoliniano, che regnava sempre nei ranghi dell'emigrazione politica italiana.

«A dire il vero l'intesa con "G.L." non suscitò il medesimo entusiasmo fra gli aderenti alla "Concentrazione antifascista", specialmente fra i repubblicani tradizionalisti una opposizione [cominciò] a delinearsi che provocò una crisi profonda nel partito repubblicano all'estero. Ma in fine, nel 1932, delegati di "G.L." entrarono nella "Concentrazione". Si ritenne allora che "G.L." si adattasse definitivamente e completamente alle direttive concentrazioniste, tanto più che, sulla fine del 1932, la "Concentrazione" unanime metteva in rilievo e precisava la sua adesione alle direttive emancipatrici e costruttive della social-democrazia.

«Come si vedrà, tali previsioni non si sono realizzate, ma prima di dire ciò che è possibile dire su questo fiasco, merita segnalare quello che la "Concentrazione" aveva saputo fare fino ad allora.

«La "Libertà", settimanale, era arrivata negli anni 1931-32 ad una tiratura di 20 000 copie. Il contrabbando della stampa clandestina a destinazione dell'Italia dava risultati. Tutti gli emissari dell'emigrazione politica, giunti nell'interno del paese, non ebbero a subire la sorte del nostro eroico Pertini (arrestato a Pisa e condannato a 10 anni di reclusione). Specialmente per lo sforzo delle organizzazioni socialiste all'estero prove tangibili di solidarietà degli italiani, sparsi per il mondo, si ebbero con afflusso assai largo di contributi. Il bilancio annuale della "Concentrazione" saliva da 312 mila franchi, nel 1928, a 383 000 nel 1929; a 478 000 nel 1930, a 495 000 nel 1931, per mantenersi, nel 1932, ai 383 000 franchi e ciò malgrado la crisi economica mondiale che decurtava ovunque — in America non meno che in Europa — le risorse degli emigranti italiani. Ma più della crisi economica, ecco delinearsi la nuova situazione internazionale europea caratterizzata dal colpo hitleriano in Germania e dal colpo papale e fascista in Austria. E come era da aspettarsi, l'antifascismo italiano non ebbe da felicitarsi di questi sbalzi, poiché, inutile nascondere, essi hanno aiutato il Regime mussoliniano sia a rafforzare la sua manomissione all'interno, sia ad attenuare le ostilità e le antipatie all'estero.

«Di fronte a questo peggioramento di forze fra il Fascismo e l'antifascismo un contrasto si delineò, lentamente ma progressivamente, nei ranghi dell'antifascismo italiano e cioè fra quelli che si rifiutavano di rivedere la loro conce-

zione antiquata di una rivoluzione antifascista, come nel 48, e quelli che aderivano sempre ancora all'idea – marxista e realista – che la rivoluzione antifascista non avrà possibilità di riuscire se non nel giorno in cui le masse avranno riottenuto la loro capacità di azione. Ed i socialisti si dichiaravano, sempre più numerosi e sempre più decisi, per la seconda concezione. I capi all'estero di "Giustizia e Libertà" restarono sempre più fedeli alla concezione della rivoluzione antifascista, che chiameremo individualista nei confronti della concezione socialista.

«Necessariamente questo contrasto non poteva tardare a uscire dai limiti di una discussione puramente dottrinarica per accentuarsi in occasione di decisioni concrete, riguardanti la propaganda e l'azione. Il risultato ne fu: confusione nella propaganda e paralisi nell'azione. I socialisti avendo proposto di scatenare in Italia un'agitazione per un'amnistia reale e generale, ecco gli altri a non volerne sapere, ravvisandovi un certo che di diniego dell'intransigenza e la proposta venne sabotata. Lo stesso successo riguardo allo sforzo per una ripresa dell'azione sindacale operaia nell'interno del paese. Adesione apparente, ma nessun vero tentativo di esecuzione. I comunisti che presero a beffarsi dell'idea se ne sono poi impadroniti e se ne servono.

«Quando il colpo hitleriano ebbe a provocare la pericolosa illusione che una buona piccola guerra preventiva non sarebbe da respingere, perché essa finirebbe col liberare il mondo dal Fascismo ecco che purtroppo oltre ai democratici anche i capi di "Giustizia e Libertà" non celarono le loro simpatie per simili idee, contro le quali, salvo poche eccezioni, i socialisti italiani sono stati sempre unanimemente contrari. Ed in questa occasione e cioè sulla fine dello scorso dicembre ci si poteva domandare se l'intesa fra "G.L." ed i socialisti non avesse ricevuto un colpo irreparabile, tanto più che, proprio allora, nell'interno del paese e nei ranghi dell'antifascismo militante stava svolgendosi una revisione delle direttive tattiche, che stava per giungere a suggestioni abbastanza precise da parte dei camerati in Italia.

«Dopo le esperienze fatte militando nei gruppi di "G.L.", creati nell'interno del paese per lo più da socialisti, alcuni compagni in Italia sono giunti alla conclusione che era tempo di rinunciare alle illusioni di un rivoluzionismo alquanto primitivo, incapace di trascinare le masse e che occorreva ricorrere a metodi tattici, tenendo grande conto del fatto che, nella lotta politica, i lavoratori ed in generale le classi popolari, non possono agire isolatamente da cospiratori così comodamente come fanno gli elementi più colti delle classi medie. Ciò ha per conseguenza che, per portare le masse nella lotta, è necessario presentare rivendicazioni totalitarie, senza rinunciare alle rivendicazioni frammentarie (culturali, sindacali, amministrative ed altre) quando queste possono attirare maggior numero di manifestanti e specialmente quando queste possono portare a manifestazioni pubbliche, sulle quali è impossibile tacere, per togliere alle stesse il lampo di energia che le caratterizza. Non vi è dubbio che vale la pena di essere teoricamente e dottrinaricamente meno rivoluzionari, quando si è in grado di ottenere risultati più ampi, più durevoli, più profondi.

«Ed ecco che tali suggestioni, abbenché venissero dall'interno del paese, ebbero per risultato di precipitare le decisioni dei capi all'estero di "G.L." e ciò in un senso che doveva provocare la rivolta unanime del partito socialista italiano. La maggior parte dei capi all'estero di "Giustizia e Libertà" non sono entrati nelle file del socialismo che in esilio. E molti di loro non si schierarono al nostro fianco, in Italia, se non dopo l'avvento al potere del grande Benito. Ciò li indusse, recentemente, a non ribellarsi all'idea di mettersi in guerra — come lo hanno fatto — contro il socialismo italiano, rimproverandogli di non essere stato il più forte quando era solo a battersi con il Fascismo, armato dal capitalismo e fiancheggiato, ancor prima della marcia su Roma, da tutte le forze dello Stato italiano. Peggio ancora. Quando nel febbraio scorso una protesta di sdegno ebbe a scoppiare nei ranghi del partito socialista italiano contro tali attacchi, che venivano purtroppo dai nostri alleati, i dirigenti all'estero di "G.L." ritennero essere giunto il momento opportuno, per colmare la misura, che essi covavano da lungo e che avevano mantenuto segreta fino allora.

«Secondo le loro proposte, tutti i partiti tradizionali italiani di sinistra, ricostituitisi in esilio, avrebbero dovuto sciogliersi; un solo partito caotico avrebbe dovuto formarsi. L'accesso a questo partito si sarebbe dovuto negare ai socialisti che non erano d'accordo coi dirigenti all'estero di "G.L.". La struttura confusionaria e quasi dittatoriale di questo nuovo partito caos avrebbe dovuto essere fatta in modo da subire l'influenza preponderante di coloro, che non nascondevano più di voler un socialismo senza socialisti e cioè un partito socialista aclassista ed antimarxista. Oltracciò il nuovo partito caotico non doveva aderire alla II Internazionale, se non previa accettazione di certe condizioni. E ciò voleva dire che i socialisti italiani dovevano uscire dalla Internazionale socialista.

«Forse le critiche sollevate in Italia nelle file stesse degli aderenti a "G.L." e che riguardano le direttive tattiche seguite dai capi di questa organizzazione, hanno servito a spingere i capi all'estero di "G.L." a tentare l'assalto al movimento socialista tradizionale ed al p.s.i. Vero è pertanto che questo piano caotico e contraddittorio di un partito socialista senza socialisti non è affatto stato improvvisato. Questo piano appariva, da qualche tempo, a molti intellettuali, privi di ogni esperienza delle realtà operaie e classiste, come quello atto a togliere lo snervamento della attesa. Trattasi di intellettuali troppo facilmente rivoluzionari. "G.L." aveva finito per non essere più l'organo comune dell'azione in Italia del cartello dei partiti, che costituiva la concentrazione. Essa si era trasformata in una nuova associazione politica non solamente autonoma, ma decisa ad ogni costo a fare quello che le garbava.

«Ciò avrebbe causato minori inconvenienti se "G.L." non fosse stata il punto di concentramento dell'antifascismo all'interno del paese, riconosciuta tale nel passato, da tutti gli aderenti alla Concentrazione. Essa era, per conseguenza, l'organo comune di azione nell'interno del paese, che doveva agire in nome e secondo le direttive dell'antifascismo repubblicano e socialista. Dopo l'evoluzione interna nella "G.L." e dopo le manifestazioni esterne, alle quali abbiamo accennato, "G.L." avrebbe potuto restare, nel cartello concen-

trazionista, come una formazione politica nuova, ma essa avrebbe dovuto rinunciare alla rappresentanza collettiva di tutto il cartello, nell'interno del paese.

« Una proposta, in questo senso, è stata presentata dai socialisti in una riunione movimentata, tenutasi alla concentrazione antifascista a Parigi il 3 maggio. I repubblicani si dichiararono per questa proposta, che avrebbe potuto permettere alla "C.A." di continuare la battaglia in comune. Ma i dirigenti all'estero di "G.L." non vollero saperne. Essi pretendevano di riservarsi non si sa quale preminenza di azione nell'interno del paese e non si scostarono dal loro piano di voler impadronirsi del movimento socialista italiano. E quando ogni tentativo di un accordo si manifestò inutile, non ci fu più nessuno che potesse credere che la concentrazione avrebbe potuto sopravvivere a questa scossa mortale ».

3.

B. Mussolini: «Aforismi» (1931)

Aforismi

1.

Una Monarchia giustifica la sua ragione d'essere quando il primo a sentirsi monarchico sia il Re; caso contrario non si può pretendere che i monarchici stessi siano meno repubblicani del re.

2.

Quando un re abdica, si dimette e quindi dev'essere sostituito: o da un altro re, se esiste o da un presidente. Nel qual caso bisogna per forza proclamare una repubblica. L'impero non nasce mai dalle dimissioni di un sovrano. La sua apparizione è più complicata, più nobile, più grande: nasce da una designazione muta o palese del popolo o da una vittoria.

3.

La repubblica di Spagna non ha avuto – in generale – una buona stampa: nessuno ne sentiva, in Europa, l'urgente necessità. Ai fini europei è avvenimento infinitamente più importante, l'accordo navale o la mossa austrotedesca.

4.

A Parigi l'ex-re ha avuto delle accoglienze formidabili. Spiegazione: a Madrid sono stufo della monarchia, a Parigi della repubblica.

5.

La repubblica spagnuola non è una rivoluzione: è un plagio. Un plagio in ritardo di ben 150 anni. Fare una repubblica parlamentare, oggi, significa impiegare il petrolio al tempo della luce elettrica.

6.

Rivoluzione? Ma la Rivoluzione è prima di tutto un movimento d'idee che si sviluppa e si universalizza. Dove tutto ciò in Spagna? La Repubblica annuncia una serie di processi retrospettivi: i capi sono – infatti – dei grandi avvocati.

7.

Un regime non si difende alla ultima ora: si difende sin dalla prima e successivamente in tutte le ore e in tutti i minuti e anche all'ultima ora, ma in

questo caso con la decisione più inesorabile: che cosa sono un migliaio di morti (ma potrebbe bastare una scarica a salve) se si è convinti che il trionfo di un certo principio, significhi la rovina di un popolo e la probabilità di un numero infinitamente maggiore di vittime, domani?

8.

Kerensky non richiama Nicola. Prepara Lenin.

9.

Oggi non è più questione di repubblica o di monarchia, ma di comunismo o fascismo.

10.

Anche in Italia taluno si meraviglia che il clero spagnuolo e i cattolici di Spagna, abbiano mollato la Monarchia. Ciò è accaduto esattamente una settimana dopo le cerimonie della Pasqua durante le quali il Re aveva lavato i piedi ai mendicanti e era andato in processione. S. M. Cattolica di Spagna non ha avuto difensori tra i cattolici. Questo è il fatto. Ma quali i motivi? Motivi d'ordine storico: la Chiesa non fa una vera e propria questione di istituzioni politiche, se non in linea estremamente teorica: ma giudica le istituzioni dall'atteggiamento ch'esse tengono di fronte alla Chiesa. Non v'è dubbio che la Monarchia spagnuola favoriva la Chiesa. Tuttavia l'appoggio è mancato. Bisogna convincersi che i Vescovi non sono capi politici o generali d'esercito, ma pastori: gli uomini ch'essi dirigono, formano il gregge, un gregge di pecore. Ora un lupo solo, sgomina un milione di pecore.

11.

La stupidità della democrazia che vive su di una enorme menzogna abbinata ad una portentosa vendita di fumo per il popolo cosiddetto sovrano, si appalesa ancora una volta nei riferimenti che taluni avanzano fra Italia e Spagna. Bisogna per far ciò, essere stupidi sino alla sublimazione.

12.

Il paradossale in tutto ciò è che i democratici non hanno rispettato la volontà della maggioranza: Zamora ha calpestato, quindi, uno dei dogmi della democrazia: il responso delle urne è stato annientato e le città hanno sopraffatto le campagne. Per instaurare il regime degli immortali principi, bisognava cominciare col rinnegarli.

Bisogna essere inintelligenti per prendere tutto ciò sul serio!

4.

Statuto del PNF

(Testo del 1938 con le successive modifiche sino al 1943)

Art. 1. Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile volontaria agli ordini del Duce, al servizio dello Stato Fascista.

Art. 2. Il Duce è il Capo del P.N.F. Impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo ritiene necessario, convoca a Gran Rapporto le Gerarchie del P.N.F.

Art. 3. I compiti del P.N.F. sono:
la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista;
l'educazione politica degli Italiani.

Art. 4. Il Fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e deve avere sempre presente il comandamento del Duce: «*Credere Obbedire Combattere*».

Art. 5. L'emblema del P.N.F. è il Fascio Littorio.

Art. 6. Le insegne del P.N.F. sono costituite dal Labaro del Direttorio Nazionale e dai Gagliardetti della Colonna Celere A.O.

Le organizzazioni del P.N.F. hanno le proprie insegne.

Alle insegne del P.N.F., alle insegne delle Federazioni dei Fasci di combattimento (Labari) e alle insegne dei Fasci di combattimento (Gagliardetti) sono dovuti gli onori militari e spetta una scorta d'onore.

Art. 7. Il Fascista deve portare il distintivo del P.N.F.

Art. 8. La cittadinanza italiana è condizione necessaria per l'appartenenza al P.N.F.

Non possono essere iscritti al P.N.F. i cittadini italiani che, a norma delle disposizioni di legge, sono considerati di razza ebraica.

Art. 9. La Leva Fascista viene effettuata ogni anno.

La Leva Fascista consiste nel passaggio dei figli della Lupa nelle file dei

balilla e delle piccole italiane; dei balilla nelle file degli avanguardisti; degli avanguardisti nei Gruppi dei fascisti universitari o nelle file dei giovani fascisti; dei fascisti universitari e dei giovani fascisti nel P.N.F. e nella M.V.S.N.; delle piccole italiane nelle file delle giovani italiane; delle giovani italiane nelle file delle giovani fasciste; delle giovani fasciste nei Fasci Femminili.

Il Fascista presta giuramento nelle mani del Segretario politico del Fascio di combattimento con la formula:

Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista.

Art. 10. Il P.N.F. è costituito dai Fasci di combattimento.

I Fasci di combattimento sono inquadrati, nelle Province del Regno, nei Governi dell'Impero, nelle Province della Libia e nel Possedimento italiano delle Isole dell'Egeo, in Federazioni dei Fasci di combattimento.

Presso i Fasci di combattimento possono essere costituiti Gruppi rionali fascisti, Settori e Nuclei.

I Fasci di combattimento di ciascuna Federazione dei Fasci di combattimento si raggruppano, in ogni Provincia, in Zone.

Sono organizzazioni del Partito Nazionale Fascista: i Gruppi dei fascisti universitari; la Gioventù italiana del Littorio; i Fasci femminili con le Sezioni: massaie rurali e lavoratori a domicilio; l'Associazione fascista della scuola; l'Associazione fascista del pubblico impiego; l'Associazione fascista dei ferrovieri dello Stato; l'Associazione fascista dei postelegrafonici e l'Associazione fascista degli addetti alle aziende industriali dello Stato.

Dipendono direttamente dal Partito Nazionale Fascista:

l'Associazione fascista famiglie Caduti - mutilati e feriti per la Rivoluzione; l'Opera nazionale dopolavoro; l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia; il Comitato olimpionico nazionale italiano; la Lega navale italiana; l'Unione nazionale fascista del Senato; l'Istituto nazionale di cultura fascista; l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra; l'Associazione nazionale combattenti; l'Associazione nazionale famiglie Caduti in guerra; il Gruppo delle Medaglie d'oro al valor militare d'Italia; l'Istituto del Nastro azzurro fra combattenti decorati al valor militare; la Legione volontari d'Italia; la Legione garibaldina; i Reparti arditi d'Italia; i Reparti d'arma; l'Associazione mussulmana del Littorio; il Comitato nazionale forestale.

Presso ogni Federazione dei Fasci di combattimento sono costituiti:

un Comando federale della Gioventù italiana del Littorio; un Gruppo dei fascisti universitari; una Federazione dei Fasci femminili con le Sezioni: massaie rurali e lavoratori a domicilio; le Sezioni dell'Associazione fascista famiglie Caduti - mutilati e feriti per la Rivoluzione, delle Associazioni fasciste della scuola, del pubblico impiego, dei ferrovieri, dei postelegrafonici, degli addetti alle aziende industriali dello Stato; un Dopolavoro provinciale; un Gruppo dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia; una Sezione della Lega navale italiana; un Comitato provinciale del Comitato olimpionico nazionale ita-

liano; una Sezione dell'Istituto nazionale di cultura fascista; una Federazione provinciale dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra; una Federazione provinciale dell'Associazione nazionale combattenti; un Comitato provinciale dell'Associazione nazionale famiglie Caduti in guerra; una Sezione provinciale dell'Istituto del Nastro azzurro fra combattenti decorati al valor militare; un Battaglione volontari d'Italia; una Coorte garibaldini; un Reparto provinciale arditi d'Italia;

i seguenti Reparti d'arma: un Gruppo marinai d'Italia; una Coorte carabinieri d'Italia; un Battaglione granatieri di Sardegna; un Battaglione bersaglieri d'Italia; un Reparto alpino; un Gruppo squadroni cavalieri d'Italia; un Gruppo artiglieri d'Italia; un Battaglione genio; una Coorte finanzieri d'Italia; un Battaglione fanti d'Italia; una Sezione del Comitato nazionale forestale.

Art. 11. Il P.N.F. è il partito unico del Regime e ha personalità giuridica. Hanno anche personalità giuridica le Federazioni dei Fasci di combattimento e i Fasci di combattimento.

Art. 12. I Gerarchi del P.N.F. sono:

- 1) il Segretario del Partito Nazionale Fascista;
- 2) i Componenti il Direttorio nazionale del P.N.F.;
- 3) gli Ispettori del P.N.F.;
- 4) i Segretari federali preposti alle Federazioni dei Fasci di combattimento ed i Segretari federali «comandati» con incarichi speciali;
- 5) i Componenti i Direttori federali;
- 6) gli Ispettori federali preposti alle Zone e gli Ispettori federali «comandati» per compiti particolari;
- 7) i Segretari politici preposti ai Fasci di combattimento ed i Segretari politici «comandati» per compiti particolari;
- 8) i Componenti i Direttori dei Fasci di combattimento;
- 9) i Fiduciari dei Gruppi rionali fascisti;
- 10) i Componenti le Consulte dei Gruppi rionali fascisti;
- 11) i Capi settore;
- 12) i Capi nucleo.

Art. 13. Il Gran Consiglio del Fascismo, organo collegiale supremo, delibera sullo Statuto e sulle direttive del P.N.F.

Sono organi consultivi ed esecutivi:

- 1) il Direttorio Nazionale del P.N.F.;
- 2) il Consiglio Nazionale del P.N.F.;
- 3) il Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento (Direttorio Federale);
- 4) il Direttorio del Fascio di combattimento;
- 5) la Consulta del Gruppo Rionale Fascista.

Art. 14. Il Segretario del P.N.F. è nominato e revocato con Decreto Reale su proposta del DUCE ed è responsabile verso il DUCE degli atti e dei provvedimenti del P.N.F.

Al Segretario del P.N.F. spettano il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato.

Il Segretario del P.N.F. è Segretario del Gran Consiglio del Fascismo ai termini della legge 9 dicembre 1928 - VII, numero 2693, e fa parte della Commissione suprema di difesa, del Consiglio nazionale delle corporazioni, del Comitato corporativo centrale e del Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti;

è Segretario dei Gruppi dei fascisti universitari;

è Comandante generale della Gioventù italiana del Littorio;

ha alle sue dirette dipendenze:

l'Associazione fascista famiglie Caduti - mutilati e feriti per la Rivoluzione; i Gruppi dei fascisti universitari; la Gioventù italiana del Littorio; i Fasci femminili con le Sezioni: massaie rurali e lavoranti a domicilio; le Associazioni del P.N.F. (Associazioni fasciste della scuola, del pubblico impiego, dei ferrovieri, dei postelegrafonici e degli addetti alle aziende industriali dello Stato); l'Opera nazionale dopolavoro; l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia; il Comitato olimpionico nazionale italiano; la Lega navale italiana; l'Unione nazionale fascista del Senato, l'Istituto nazionale di cultura fascista, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra; l'Associazione nazionale combattenti; l'Associazione nazionale famiglie Caduti in guerra; il Gruppo delle Medaglie d'oro al valor militare d'Italia; l'Istituto del Nastro azzurro fra combattenti decorati al valor militare; la Legione volontari d'Italia; la Legione garibaldina; i Reparti arditi d'Italia; i Reparti d'arma; l'Associazione mussulmana del Littorio; il Comitato nazionale forestale.

Il Segretario del Partito Nazionale Fascista rappresenta il P.N.F. a tutti gli effetti.

Art. 15. Il Segretario del P.N.F. propone al DUCE la nomina e la revoca dei Componenti, non di diritto, il Direttorio nazionale del P.N.F., degli Ispettori del P.N.F., dei Segretari federali che sono preposti alle Federazioni dei Fasci di combattimento o «comandati» con incarichi speciali, dei Dirigenti nazionali delle Organizzazioni dipendenti dal P.N.F. e dei Commissari straordinari presso le Federazioni dei Fasci di combattimento;

nomina e revoca:

a) i componenti i Direttori federali e i Gerarchicentrali e provinciali delle Organizzazioni del P.N.F.;

b) i dirigenti dell'Unione nazionale fascista del Senato;

c) i revisori della contabilità del P.N.F.;

designa al DUCE il presidente e i vice presidenti dell'Istituto nazionale di cultura fascista, al Ministro per le corporazioni. i rappresentanti del P.N.F.

nelle Corporazioni e i presidenti di Sezione dei Consigli provinciali delle Corporazioni, al Ministro per l'Africa italiana i vice presidenti delle Consulte corporative, al Ministro per l'interno i rappresentanti del P.N.F. nelle Giunte provinciali amministrative, al Ministro per la grazia e giustizia i rappresentanti nella Commissione centrale e nelle Commissioni distrettuali di cui agli articoli 12 e 16 della legge 29 giugno 1939 - XVII, n. 1054, per la disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica;

ha facoltà di costituire e sciogliere i Fasci di combattimento;

indirizza l'attività del Direttorio nazionale e lo convoca e lo presiede;

convoca e presiede il Consiglio nazionale del P.N.F.;

emana regolamenti e norme per il funzionamento degli Organi, delle Organizzazioni del P.N.F. e degli Enti dipendenti dal P.N.F.;

mantiene il collegamento tra il P.N.F. e gli Organi dello Stato;

esercita un controllo politico sulle Organizzazioni del Regime e sul conferimento ai fascisti di cariche e di incarichi di carattere politico;

ha facoltà di convocare a rapporto i gerarchi e le camicie nere del P.N.F. e gli iscritti alle Organizzazioni dipendenti dal P.N.F.;

ha facoltà di annullare o di modificare i provvedimenti delle dipendenti gerarchie, nei riguardi delle quali ha potere di sostituzione;

ha facoltà di esonerare dalle cariche e dagli incarichi di Partito i gerarchi dipendenti.

Art. 16. Il Direttorio nazionale del P.N.F., presieduto dal Segretario del P.N.F., è costituito da tre Vice segretari, da quattro componenti di diritto nelle persone dei Ministri per le corporazioni e per la cultura popolare, del Sottosegretario di Stato all'interno, del Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N. e da altri sette componenti.

Con decreto del DUCE, a richiesta del Segretario del P.N.F., il numero dei Vice segretari può essere elevato a quattro.

Il Direttorio nazionale del P.N.F. esercita funzioni consultive ed esecutive secondo le direttive del Segretario del P.N.F.

Art. 17¹. Il Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista è costituito dal Segretario del Partito Nazionale Fascista; dal Direttorio Nazionale

¹ La L. 19.1.1939 n. 129, istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni, stabilì che le modificazioni alla composizione del consiglio nazionale del PNF dovevano essere apportate con legge. L'art. 17 dello Statuto del PNF, che riguardava appunto la composizione del consiglio nazionale del partito, venne in pratica modificato da quella data con apposite leggi che modificavano la composizione del consiglio nazionale. L'ultima modifica fu disposta con R.D.L. 2.2.1943, n. 122, che dispose la nuova composizione del consiglio nazionale così come riportata nel presente art. 17. Tale R.D.L. fu presentato alla Camera dei fasci e delle corporazioni, per la conversione in legge, il 28 maggio successivo. Prima della discussione presso la competente Commissione legislativa degli affari interni nella riunione dell'8 luglio 1943, il governo, però, su proposta del PNF, presentò di nuovo il decreto nel seguente testo emendato:

«Art. 1. Il Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista è costituito dal Segretario del Partito Nazionale Fascista; dal Direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista; dagli Ispet-

del Partito Nazionale Fascista; dagli Ispettori del Partito Nazionale Fascista; dai Segretari federali preposti alle Federazioni dei Fasci di combattimento e dai Segretari federali «comandati» con incarichi speciali; dal Segretario, dal Vice Segretario e da due Ispettori dei Fasci italiani all'estero; dal Presidente dell'Associazione fascista famiglie caduti, mutilati e feriti per la Rivoluzione; dai Fiduciari nazionali delle Associazioni fasciste della scuola, del pubblico impiego, dei ferrovieri dello Stato, dei postelegrafonici e degli addetti alle aziende industriali dello Stato; dal Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista; dal Presidente dell'Opera nazionale dopolavoro; dal Presidente del Comitato olimpico nazionale italiano; dal Presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra; dal Presidente dell'Associazione nazionale combattenti; dai Presidenti delle Confederazioni fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori e dal Presidente della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti.

Ne fa parte anche il Segretario del Partito Fascista Albanese.

È convocato e presieduto dal Segretario del P.N.F. che fissa l'ordine del giorno.

Il Consiglio nazionale del P.N.F. esercita funzioni consultive su iniziativa del Segretario del P.N.F.

Art. 18. I Componenti del Consiglio Nazionale del P.N.F. fanno parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Art. 19. I vice segretari del P.N.F. coadiuvano il Segretario del P.N.F., lo sostituiscono in caso di assenza o di impedimento, hanno il grado di Vice comandanti generali della Gioventù italiana del Littorio e fanno parte del Consiglio nazionale delle corporazioni e del Comitato corporativo centrale.

Art. 20. Il Segretario del P.N.F. segna l'indirizzo amministrativo ed esercita il controllo sulla gestione patrimoniale e finanziaria del P.N.F.

tori del Partito Nazionale Fascista; dai Segretari federali; dal Segretario, dal Vice Segretario e da due Ispettori dei Fasci italiani all'estero; dal Presidente dell'Associazione fascista famiglie Caduti, mutilati e feriti per la Rivoluzione; dal Presidente dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra; dai Fiduciari nazionali delle Associazioni fasciste della scuola, del pubblico impiego, dei ferrovieri dello Stato, dei postelegrafonici e degli addetti alle aziende industriali dello Stato; dal Presidente dell'Ente nazionale fascista di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali; dal Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista; dal Presidente dell'Opera nazionale dopolavoro; dal Presidente del Comitato olimpico nazionale italiano; dal Presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra; dal Presidente dell'Associazione nazionale combattenti; dai Presidenti delle Confederazioni fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori e dal Presidente della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti. Ne fa parte anche il Delegato del Partito Nazionale Fascista presso il Governatorato del Montenegro.

«Art. 2. La presente legge ha effetto dal 19 dicembre 1942 - XXI».

Il R.D.L. non fece in tempo ad essere presentato al Senato per la conversione prima del 25 luglio.

Il Segretario del P.N.F. nomina un Capo dei servizi amministrativi, scelto fra i funzionari del Ministero delle finanze, che applica le sue direttive, segue l'andamento amministrativo delle Federazioni fasciste e dei Fasci di combattimento ed è responsabile dell'amministrazione del P.N.F.

Il Capo dei servizi amministrativi fa parte del Comitato centrale per le Opere universitarie.

Art. 21. Il controllo sulla contabilità del P.N.F. è devoluto ad un Collegio di revisori dei conti, costituito da tre componenti effettivi e due supplenti nominati dal Segretario del P.N.F. all'infuori dei componenti il Direttorio nazionale.

I revisori devono presentare la loro relazione collegiale al Segretario del P.N.F. ogni anno.

Art. 22. Gli Ispettori del P.N.F. e i Segretari federali «comandati» assolvono gli incarichi che il Segretario del P.N.F. loro affida.

Art. 23. La Federazione dei Fasci di combattimento è retta dal Segretario federale.

Il Segretario federale attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario del P.N.F. Nell'ambito della provincia promuove e controlla l'attività dei Fasci di combattimento e delle Organizzazioni dipendenti dal P.N.F. ed altresì controlla le Organizzazioni del Regime e il conferimento ai fascisti delle cariche e degli incarichi. Mantiene il collegamento con gli uffici periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali;

è comandante federale della Gioventù italiana del Littorio;

è segretario politico del Fascio di combattimento del capoluogo;

fa parte del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale delle corporazioni e del Comitato dell'Opera universitaria nelle città sedi di Università;

convoca e presiede il Direttorio federale, i rapporti dei gerarchi della provincia, dei fascisti e degli iscritti alle Organizzazioni dipendenti dal P.N.F. nella provincia;

dirige i corsi di preparazione politica per i giovani;

propone al Segretario del P.N.F. la nomina e la revoca dei componenti il Direttorio federale, tra i quali designa i vice segretari federali; dei gerarchi provinciali delle Organizzazioni del P.N.F. e delle Associazioni dipendenti;

nomina e revoca gli ispettori federali che sono preposti alle zone o «comandati» per compiti particolari, i segretari politici che sono preposti ai Fasci di combattimento della provincia o «comandati» per compiti particolari, i componenti i Direttori dei Fasci di combattimento, i fiduciari dei Gruppi rionali fascisti, i componenti le Consulte dei Gruppi rionali fascisti, i capi settore e i capi nucleo;

esercita il controllo sulla gestione patrimoniale e finanziaria della Federazione ed ha alle sue dipendenze un capo dei servizi amministrativi federali;

ha facoltà di sciogliere i Direttori dei Fasci di combattimento e le Consulte dei Gruppi rionali fascisti e di procedere alla nomina di commissari incaricati di reggerli in via temporanea;

promuove e regola l'attività sportiva delle Organizzazioni competenti in relazione alle direttive segnate dal Comitato olimpionico nazionale italiano.

I gerarchi provinciali delle Organizzazioni del P.N.F. e degli Enti dipendenti dal P.N.F. sono subordinati al Segretario federale che rappresenta il P.N.F. nella provincia a tutti gli effetti.

I Vice segretari federali coadiuvano il Segretario federale e lo sostituiscono in caso di assenza o di impedimento.

Il controllo sulla contabilità della Federazione dei Fasci di combattimento, del Gruppo dei fascisti universitari e della Federazione dei Fasci femminili è devoluto ad un Collegio di tre revisori nominati dal Segretario federale all'infuori dei componenti il Direttorio federale.

Gli ispettori federali esercitano funzioni ispettive presso le zone alle quali sono preposti o assolvono gli incarichi loro affidati dal Segretario federale.

Art. 24. Il Fascio di combattimento è retto dal segretario politico.

Il segretario politico del Fascio di combattimento attua le direttive ed esegue gli ordini del segretario federale;

promuove e controlla l'attività delle organizzazioni del Partito e del Regime ed il conferimento ai fascisti di cariche e di incarichi nell'ambito del territorio in cui opera il Fascio di combattimento;

mantiene il collegamento con gli organi statali e con gli enti pubblici locali;

propone al segretario federale la nomina e la revoca dei componenti il Direttorio del Fascio di combattimento fra i quali designa il vice-segretario politico, dei fiduciari dei Gruppi rionali fascisti, dei componenti la Consulta del Gruppo rionale fascista, dei capi-settore e dei capi-nucleo. Se i settori e i nuclei sono inquadrati in Gruppi rionali fascisti le proposte per la nomina dei capi-settore e dei capi-nucleo devono essere avanzate sentito il fiduciario del Gruppo rionale fascista;

convoca e presiede il Direttorio del Fascio di combattimento e i rapporti dei fascisti;

propone al segretario federale l'istituzione dei Gruppi rionali fascisti e ha facoltà di costituire e sciogliere settori e nuclei;

designa i suoi rappresentanti presso il Comitato dell'Ente comunale di assistenza;

ha la gestione patrimoniale e finanziaria del Fascio di combattimento.

Il vice-segretario del Fascio di combattimento coadiuva il segretario politico e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento.

Art. 25. Il Gruppo rionale fascista è retto dal fiduciario.

Il fiduciario del Gruppo rionale fascista attua le direttive ed esegue gli ordini del segretario politico del Fascio di combattimento;

designa al segretario politico del Fascio di combattimento un vice-fiduciario scelto tra i componenti della Consulta del Gruppo.

Art. 26. Il Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento è costituito da due vice segretari federali e da altri nove componenti, che sono:

il vice comandante federale della Gioventù italiana del Littorio;

il segretario del Gruppo dei fascisti universitari;

l'ufficiale in s.p.e. della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale più elevato in grado nella provincia;

il presidente del Dopolavoro provinciale;

il presidente della sezione dell'Istituto nazionale di cultura fascista;

il presidente del Comitato provinciale del Comitato olimpionico nazionale italiano;

un componente per il controllo delle attività amministrative e patrimoniali della Federazione;

due componenti che saranno prescelti – di norma – tra gli ispettori federali e i segretari politici che abbiano dato prova di spiccata capacità organizzativa.

Per il controllo delle attività amministrative e patrimoniali della Federazione, il componente a ciò addetto riceverà particolari incarichi e deleghe dal Segretario federale.

Il Direttorio federale esercita funzioni consultive ed esecutive sulle direttive del Segretario federale.

Il Segretario del P.N.F. ha facoltà di elevare sino a quattro il numero dei Vice segretari federali.

Quando se ne ravvisi l'opportunità, i Segretari federali inviteranno, di volta in volta, a partecipare alle riunioni del Direttorio federale ed a riferire sugli argomenti di competenza, i dirigenti delle Organizzazioni e degli Enti sindacali, corporativi, economici ed assistenziali della provincia.

Il Direttorio del Fascio di combattimento è costituito da un vice segretario politico e da altri sei componenti.

Il Direttorio del Fascio di combattimento dei capoluoghi di provincia è costituito da un vice segretario politico e da altri sette componenti.

Il Segretario del P.N.F. ha facoltà di elevare il numero degli altri componenti a nove.

Il Direttorio del Fascio di combattimento esercita funzioni consultive ed esecutive sulle direttive del segretario politico del Fascio di combattimento.

La Consulta del Gruppo rionale fascista è costituita da un vice fiduciario e da altri quattro componenti.

Esercita funzioni consultive ed esecutive sulle direttive del fiduciario del Gruppo.

Art. 27. Il Fascista che violi la disciplina politica e morale del Partito o sia rinviato a giudizio penale è deferito agli organi disciplinari competenti.

Art. 28. Le punizioni disciplinari sono:

- 1) la deplorazione;
- 2) la sospensione a tempo determinato (da un mese a un anno);
- 3) la sospensione a tempo indeterminato;
- 4) il ritiro della tessera;
- 5) la radiazione;
- 6) l'espulsione.

Art. 29. Le punizioni di cui ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 28 sono inflitte per mancanze lievi che non ledano la figura morale del Fascista.

Il ritiro della tessera è inflitto al Fascista che incorra in gravi mancanze disciplinari e che si renda immeritevole di militare nei ranghi del P.N.F.

La punizione di cui al n. 5 dell'art. 28 è inflitta al Fascista che abbia compiuto azioni o riportato condanne che ledano la sua figura morale.

La punizione di cui al n. 6 dell'art. 28 è inflitta al traditore della Causa della Rivoluzione Fascista.

Nessuna punizione può essere proposta o inflitta se non dopo aver contestato gli addebiti e vagliato la difesa, salvo nei casi di flagranza.

Art. 30. Presso ogni Federazione dei Fasci di combattimento è istituita una Commissione federale di disciplina, che è presieduta da un vice segretario federale ed è formata da sei componenti effettivi, quattro supplenti e un segretario, estranei al Direttorio federale.

La nomina spetta al Segretario federale.

Presso ogni Fascio di combattimento e presso ogni Gruppo rionale fascista è istituita una Commissione di disciplina, formata da un presidente e da due componenti, estranei al Direttorio del Fascio di combattimento e alla Consulta del gruppo, nominati dal Segretario federale su proposta del segretario politico del Fascio di combattimento.

Art. 31. Il Segretario del P.N.F. è competente ad infliggere tutti i provvedimenti disciplinari di cui all'art. 28.

Il Segretario del P.N.F. ha facoltà di deferire i casi meritevoli di particolare esame alla Commissione federale di disciplina della Federazione dei Fasci di combattimento in cui il fascista da giudicare sia iscritto o alla Corte centrale di disciplina presieduta da un vice-segretario del P.N.F. e costituita da cinque componenti e da un segretario da lui nominati.

Per questi casi i risultati degli accertamenti della Commissione federale di disciplina o della Corte centrale di disciplina devono essere sottoposti al Segretario del P.N.F. per le decisioni.

Il segretario federale è competente ad infliggere, su proposta della Commissione federale di disciplina, i provvedimenti disciplinari di cui ai nn. 1, 2

e 3 dell'art. 28 e direttamente, nei casi urgenti, i provvedimenti disciplinari di cui ai nn. 1, 2, 3 e 4.

La Commissione federale di disciplina è competente ad esaminare i casi ad essa deferiti dal segretario federale, propone i provvedimenti disciplinari della deplorazione, della sospensione a tempo determinato e della sospensione a tempo indeterminato. Quando però i risultati degli accertamenti importino la sanzione del ritiro della tessera, della radiazione o dell'espulsione, trasmette gli atti al segretario federale, che li sottopone al Segretario del P.N.F. per le decisioni.

Quando il segretario federale, nei casi urgenti, adotta il provvedimento del ritiro della tessera, ne riferisce dettagliatamente e sollecitamente al Segretario del Partito a cui spetta, in definitiva, la conferma del provvedimento.

Le Commissioni di disciplina istituite presso i Fasci di combattimento e i Gruppi rionali sono competenti ad esaminare i casi ad esse deferiti dal segretario politico o dal fiduciario del Gruppo rionale o dal segretario federale, al quale ultimo dovranno essere trasmessi i risultati degli accertamenti per le decisioni.

Art. 32. Per i provvedimenti disciplinari inflitti dal segretario federale è ammesso il ricorso al Segretario del P.N.F.

I provvedimenti, nonostante il ricorso, sono immediatamente esecutivi.

Art. 33. Il Fascista che incorra in uno dei provvedimenti di cui ai nn. 2, 3, 4 e 5 dell'art. 28 deve cessare da ogni attività politica.

Il Fascista a cui venga inflitto il provvedimento di cui al n. 6 dell'art. 28 deve essere messo al bando della vita pubblica.

Art. 34. Ai Senatori e ai Consiglieri nazionali i provvedimenti disciplinari possono essere inflitti soltanto dal Segretario del P.N.F.

I Consiglieri nazionali o i componenti delle Corporazioni incorsi nei provvedimenti disciplinari di cui ai nn. 2 e 3 dell'art. 28 sono sospesi dall'esercizio delle loro funzioni.

Dalla data del provvedimento disciplinare rimane sospeso il godimento di tutte le concessioni di qualsiasi natura inerenti alla qualità di Consigliere nazionale o di componente delle Corporazioni.

Art. 35. Il Segretario del P.N.F. ha facoltà di riesaminare la posizione dei fascisti puniti e può revocare o modificare i provvedimenti disciplinari adottati.

Il segretario federale può riesaminare la posizione dei fascisti puniti e determinare la cessazione, la modificazione o la revoca dei provvedimenti adottati ai sensi del comma 4 dell'art. 31. Quando si tratti dei provvedimenti di ritiro della tessera, di radiazione o di espulsione, può avanzare motivate proposte al Segretario del P.N.F. al quale spetta la decisione sulla riammissione.

Art. 36. Coloro che cessano di appartenere al P.N.F. decadono dalle cariche e dagli incarichi che ricoprono.

Art. 37. L'anno fascista ha inizio il 29 ottobre.

5.

Relazione sulla politica estera italiana inviata a Roma da L. Vitetti
(luglio 1932)

Eccellenza,

La conferenza di Losanna si è chiusa con un passivo per la politica italiana. Da qualunque punto di vista i suoi risultati si considerino, essi sono pregiudizievole per noi. La Conferenza di Losanna ha segnato:

1) La liberazione della Germania dai suoi obblighi finanziari verso gli Alleati, senza che né gli Alleati siano stati liberati dai loro obblighi verso gli Stati Uniti, né l'Italia e la Francia, dai loro obblighi verso l'Inghilterra;

2) Un riavvicinamento anglo-francese, sotto forma di un Patto di Fiducia, il quale, se non ha il carattere che gli attribuisce Herriot, rappresenta tuttavia da parte della Gran Bretagna la constatazione che la procedura più adatta per la soluzione dei problemi di politica europea deve far capo a un accordo preliminare fra l'Inghilterra e la Francia;

3) Un rafforzamento della posizione della Germania, la quale, liberatasi dal peso delle riparazioni, potrà da ora in avanti più liberamente dedicarsi al raggiungimento degli obiettivi della sua politica estera, dei quali due almeno – i suoi armamenti e l'assorbimento dell'Austria – sono in pieno contrasto con i nostri interessi.

In conseguenza di questi fatti, i nostri rapporti con le grandi Potenze di Europa vengono ad essere tutti, più o meno gravemente modificati, e la nostra libertà di azione, rispetto a tutte le grandi Potenze, notevolmente ridotta. Queste avranno tutte nel prossimo avvenire meno bisogno di noi: la Germania che ha oramai raggiunto col nostro aiuto il primo e più essenziale dei suoi obiettivi, e troverà in un aumento della sua libertà e della sua forza, la possibilità di seguire una politica più indipendente; la Francia, che con la fine delle riparazioni, vede rimosso il maggiore ostacolo ad una ripresa dell'intesa franco-britannica; la stessa Inghilterra che, liquidate le riparazioni, non è più obbligata a far ricorso a noi per assicurarsi il nostro concorso alla soluzione del problema della ricostruzione economica della Germania, e del ritorno della Germania a una politica di cooperazione nella comunità europea, che ha costituito in questi anni uno dei più forti anelli di congiungimento fra la politica britannica e la politica italiana.

II. La politica britannica e la politica italiana non hanno una base permanente comune, l'Inghilterra avendo assoluto bisogno di regime mondiale di stabilità e di conservazione, mentre l'Italia è obbligata dalle sue necessità di

vita – e sopra tutto ora in seguito all'inasprimento del protezionismo europeo e del protezionismo americano – a farsi largo tra i grandi Imperi che si sono venuti a costituire nel secolo XIX. Quello che in questi anni ci ha unito all'Inghilterra è stato solo una certa affinità di interessi di fronte al problema dell'equilibrio europeo, per essere noi separati per le Alpi dall'Europa continentale come essi lo sono per la Manica, e non avere ambizione ad estendere il nostro dominio sopra nessun territorio continentale. Negli anni che hanno seguito la guerra questa affinità di interessi ci ha sempre portato vicino alla politica inglese, nella quale noi abbiamo anche trovato il solo possibile appoggio per resistere alla strapotenza della Francia, e ai tentativi di dittatura politica finanziaria e militare che la Francia ha in questi anni compiuto in Europa. Noi, con ancora in cuore le amarezze della Conferenza di Parigi e della slealtà politica di Clemenceau e di Poincaré, gli Inglesi, con la preoccupazione di ricostruire l'economia europea sulle basi di una riconciliazione franco-tedesca, ci siamo trovati uniti dal 1920 a oggi in una politica di revisione dei trattati, che tuttavia per gli Inglesi non è andata mai al di là del problema delle riparazioni e di un equo riconoscimento dei diritti della Germania nella comunità europea, per noi ha voluto sempre significare una revisione a favore dell'Italia della distribuzione dei territori coloniali extraeuropei. Questi sono i legami – né molto solidi né molto resistenti – che hanno congiunto la politica britannica alla politica italiana, e che la Conferenza di Losanna ha in parte sciolto e in parte la Conferenza del disarmo sta sciogliendo, mentre l'Inghilterra deve fatalmente rettificare la sua posizione verso la Francia. Una volta infatti cancellate le riparazioni, e una volta ammessa, riconosciuta ed attuata la parità di diritti nel campo degli armamenti – un primo passo alla parità fra forze tedesche e forze francesi – quali saranno più gli interessi che potranno indurre l'Inghilterra a una politica di limitazione della forza francese? E che bisogno avrà più l'Inghilterra della cooperazione italiana di fronte alla Francia? L'Inghilterra non potrà – nei prossimi anni – che spostare l'asse della propria azione – come indica il Patto di Fiducia – verso una più stretta cooperazione con la Francia, alla quale, dopo tutto, la lega il fondamentale interesse della conservazione e della stabilità nelle condizioni del mondo. Il Patto di fiducia certo non è né l'alleanza franco-britannica, né l'abbandono del sistema dell'equidistanza consacrato negli Accordi di Locarno, né la rinuncia alla politica dell'equilibrio europeo, ma indubbiamente è un sintomo, un indice, una tendenza, il principio di una direttiva, forse una mèta, verso la quale l'Inghilterra lentamente ma logicamente si avvia. Questa direttiva è favorita dal decadere della potenza finanziaria francese, che negli ultimi due anni aveva minacciato la supremazia inglese e umiliato la City, dai primi segni di una rinascita politica tedesca che già appare essere più rapida e più violenta di quanto l'Inghilterra non si attendesse, e finalmente dalle estreme condizioni di debolezza nelle quali è ridotto il Labour Party che negli anni scorsi è stato il più deciso sostenitore del revisionismo, e che per un lungo periodo non potrà riaversi dal colpo subito nelle elezioni dello scorso autunno ed esercitare la sua influenza sulle direttive della politica estera inglese. I conservatori inglesi sono stati sempre inclinati a una

politica di solidarietà anglo-francese, solo corretta dall'avversione inglese a ogni forma di predominio francese sulla Germania. Caduta o venuta ad attenuarsi la possibilità di un tale predominio, viene a cadere o ad attenuarsi anche la ragione di una opposizione laburista alla politica francese. Una maggiore intimità fra la Francia e l'Inghilterra è nella natura delle cose, voglio dire nella fondamentale identità degli interessi dei due paesi, e nella logica degli avvenimenti. E non abbiamo del resto noi stessi notato nella ultima fase della Conferenza del Disarmo – mi riferisco in particolare al periodo che immediatamente precedette e a quello che seguì la presentazione del Progetto Hoover – e poi nel corso della Conferenza di Losanna, una crescente intimità di rapporti fra il Governo britannico e il Governo francese? Sarà stato anche questo dovuto alla simpatia personale che ha sempre legato MacDonald e Herriot e alla loro teoria delle due democrazie occidentali che devono tenersi unite, ma non vi è stato anche – nell'escluderci dalle riunioni confidenziali franco-anglo-americane – il desiderio inglese di risolvere il problema degli armamenti per mezzo di un accordo diretto con la Francia, sulla vecchia base di concessioni parallele dell'Inghilterra alla Francia nel campo della sicurezza in cambio di concessioni francesi alla Germania nel campo del disarmo. E che cosa è di essenzialmente diverso il Patto di Fiducia? E la sicurezza francese non rientra naturalmente nel quadro generale della conservazione e della stabilità che è il quadro della politica britannica?

III. Più gravi sono le conseguenze del Trattato di Losanna nei nostri rapporti con la Germania. La nostra politica verso la Germania – che non poteva certo in questi anni essere più liberale – è stata fondata sul concetto che né all'Italia conveniva permettere che la Francia acquistasse una schiacciante supremazia in Europa, né conveniva all'Europa impoverire, umiliare e isolare la Germania. Questo concetto ha anche costituito, come dicevo, uno dei più forti anelli di congiungimento tra l'Inghilterra e noi. Noi avevamo giustamente a temere che una Germania impoverita, umiliata e isolata si volgesse per soccorso o alla Russia o alla Francia, e che si venisse così o a saldare l'alleanza tedesco-bolscevica di Rapallo, o a stringersi in condizioni di disuguaglianza un accordo franco-tedesco, ben più pericoloso per noi che quello al quale avevano mirato con la loro politica conciliatrice, e in condizioni di relativa uguaglianza, Herriot e Briand. Sostenendo e incoraggiando la Germania, noi abbiamo perseguito in questi anni essenzialmente due fini: quello di mettere la Germania in condizione di resistere alla Russia e alla Francia, e quello di mettere in valore di fronte ai Francesi la posizione dell'Italia. A noi sembrava che un rafforzamento della Germania era necessario non solo per impedire che essa o divenisse preda del bolscevismo russo o cadesse sotto il predominio francese, ma anche perché da una parte essa potesse frenare la pressione bolscevica sull'Europa, e dall'altra costituisse per la Francia una tale minaccia da obbligare la Francia a rivedere la sua politica verso di noi, e aprirci eventualmente per mezzo di una revisione dei mandati, le porte del suo impero coloniale.

I Tedeschi hanno sempre perfettamente inteso che questi erano i veri fini

della nostra politica. Ma avendo necessità del nostro aiuto – e nei limiti di questa necessità – hanno dovuto servirci. Dico nei limiti di questa necessità perché – come è avvenuto subito dopo la conclusione del Trattato di Locarno – ogni volta che essi hanno creduto di poter fare a meno dell'Italia, essi si sono rivoltati contro di noi con l'antico odio che nutrono per il nome italiano e con l'animo fisso all'Austria e all'Alto Adige. Vi è stata sempre anzi in questi anni una sorda inimicizia tra i Tedeschi e noi, che ha serpeggiato sotto la tenue superficie dei nostri buoni rapporti, noi in realtà intendendo che i Tedeschi si rialzassero dalla loro prostrazione e divenissero tanto forti da minacciare la Francia, ma non da minacciare noi, essi intendendo di essere così forti e così liberi, da non aver più bisogno dell'aiuto italiano, che essi hanno sempre accettato più con rancore che con gratitudine.

Per risolvere la questione delle riparazioni e quella del suo riarmamento – per riacquistare cioè la sua indipendenza economica e la sua indipendenza politica – l'aiuto dell'Italia è stato ed è alla Germania indispensabile. In questi anni è stata l'azione combinata del Governo britannico e del Governo italiano, che ha permesso alla Germania di respirare, e la stessa politica di riconciliazione perseguita da Briand è stata dettata alla Francia più dal timore di restare isolata nei suoi tentativi di isolare la Germania, che da un cangiamento nell'atteggiamento francese. La Germania ha avuto, ha e avrà ancora bisogno di noi. Quello però che è certo è che quando questo bisogno verrà a mancare, quando la Germania cioè avrà raggiunto la sua indipendenza economica e politica, si produrrà nella politica tedesca un deciso cambiamento di direttive nei riguardi dell'Italia. La conferenza di Losanna – con la cancellazione delle riparazioni – ha affrettato questo movimento come la conclusione del Patto di Fiducia, aumentando i pericoli di un isolamento politico della Germania in Europa, lo ha ritardato. Bisognerà vedere fino a che punto queste due forze opposte si potranno equilibrare.

Intanto è ovvio che la posizione della Germania rispetto a noi si è rafforzata. La cancellazione delle riparazioni è un netto e permanente vantaggio per la Germania – economicamente e politicamente. La conclusione del Patto di Fiducia è uno svantaggio per tutti e due. E in un certo senso anzi è uno svantaggio più per noi che ci siamo visti abbandonare dall'Inghilterra, che non lo sia per la Germania, la cui politica non era fondata, come la nostra, sopra un'intima collaborazione con l'Inghilterra. Se il Patto di Fiducia poi è stato il prezzo che MacDonald ha pagato a Herriot per l'abbandono delle riparazioni, la Germania ne ha tratto dopo un certo suo vantaggio, noi non ne abbiamo tratto nessuno. Anzi di fronte al Patto di Fiducia – se esso indica una ricostruzione dell'Intesa Cordiale – noi abbiamo tanto bisogno della Germania che la Germania di noi. Fatto il bilancio finale dei vantaggi e dei danni, quello solo che si può dire è che la Germania è ora in una minore condizione di necessità di fronte a noi, noi in una maggiore condizione di necessità di fronte alla Germania.

È facile vedere che questa situazione non può logicamente svilupparsi che a nostro danno. Liberatasi dal peso delle riparazioni, e dalle dure limitazioni

che le riparazioni hanno imposto alla sua indipendenza politica, la Germania non potrà che perseguire con maggiore rapidità e decisione i suoi immediati obiettivi. Questi sono, come ho accennato al principio del presente memorandum, essenzialmente due, la revisione delle clausole del Trattato di Versailles relative ai suoi armamenti, e l'assorbimento dell'Austria. La Conferenza di Losanna la ha avvicinata all'uno e all'altro di questi obiettivi.

Non mi indugio sulla questione degli armamenti, poiché è ormai chiaro che il principio dell'«uguaglianza di diritto» posto con suprema abilità di uomo di stato dal Dr. Brüning nel suo discorso del 9 febbraio, è entrato per così dire, nella coscienza popolare dell'Europa e sta facendosi inevitabilmente strada a Ginevra. Prima della Conferenza di Losanna, sarebbe stato forse possibile alla Francia venire a un accordo con la Germania offrendo per suo conto la cancellazione delle riparazioni tedesche in cambio di un mantenimento per qualche anno del regime fissato nel Trattato di Versailles, o di una stabilizzazione degli armamenti tedeschi. Oggi la Francia non ha più armi per negoziare, e il tempo lavora ineluttabilmente a favore della Germania, che a febbraio aveva dalla sua solo il diritto e il buon senso e ora ha anche una maggiore indipendenza e il coraggio che le viene dall'aver abbattuto definitivamente il meccanismo delle riparazioni. La Parte V del Trattato di Versailles è ormai una vecchia porta corrosa e von Papen con un colpo di spalla può farla cadere, mentre è chiaro che la liberazione dei suoi obblighi finanziari verso gli Alleati darà alla Germania la possibilità di un'attiva ripresa economica, e quindi di una vasta politica di armamenti. La realtà è dunque che a Losanna la Germania non solo ha ottenuto la cancellazione delle riparazioni, ma anche la possibilità pratica di migliorare e in un secondo tempo, aumentare il suo esercito e la sua flotta, rafforzando così di fronte a noi, come alla Francia, la indipendenza della sua politica.

Questo fatto già di per sé avvicinerebbe la Germania a quello che si è chiaramente rivelato fin dal luglio dell'anno scorso essere il suo essenziale obiettivo — e cioè l'assorbimento economico e politico dell'Austria — anche se a questo obiettivo la politica dell'Inghilterra non l'avesse intanto, da un anno in qua, avvicinata. L'Inghilterra ormai non ne vuole più sapere dell'indipendenza austriaca. Il Protocollo del 1922 è lettera morta nella politica inglese. All'Aja l'anno scorso esso è stato salvato con grande sforzo dalla Francia e da noi, contro la volontà dell'Inghilterra, che non solo si è dissociata dalla nostra azione davanti alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale, ma ha lasciato a Sir Cecil Hirst di sostenere in seno alla Corte le ragioni della Germania. Da Losanna al momento che si è trattato di rinnovare gli impegni del Protocollo, ci siamo trovati di nuovo di fronte alla opposizione britannica, che a tanto anzi è giunta da spaventare Herriot, il quale, se non fosse stato per il risoluto atteggiamento italiano, avrebbe ceduto all'Inghilterra e rinunciato a quella clausola politica, che l'anno innanzi ci aveva permesso di far cadere il progetto di unione economica fra l'Austria e la Germania. E pure tanto forte la Germania si è sentita a Losanna da poter rifiutare la sua adesione al Protocollo, e fare all'Austria un'offerta separata di assistenza finanziaria, mettendo

sotto i nostri stessi occhi quelli che sono i primi effetti della cancellazione delle riparazioni.

Come dunque è fatale che la politica tedesca si diriga verso l'indipendenza degli armamenti e verso l'assorbimento dell'Austria, così è fatale che la nostra libertà d'azione verso la Germania venga a essere limitata e ridotta. Voglio dire che noi non avremo più la libertà di essere amici o nemici della Germania, ma saremo obbligati o ad accettare con nostro danno i risultati della sua politica, o a legarci con la Francia contro di essa.

IV. Messi così fra il Patto di Fiducia – che nel suo svolgimento logico dovrebbe portare a un rinnovamento, in qualche forma, dell'intesa franco-britannica – e la minaccia di un risorgimento della potenza tedesca, noi non possiamo non considerare senza apprensione lo stato futuro dei nostri rapporti con la Francia. Negli anni passati il nostro ragionamento si è fondato sulla ipotesi di una Germania, che, lentamente rafforzandosi, avrebbe fatto lentamente sentire alla Francia il bisogno dell'amicizia italiana. Una Germania povera, umiliata e isolata ci spiaceva – come ho detto più sopra – anche perché la Francia non sentendosi minacciata, non poteva volgersi all'Italia, ma pensava, con le sue alleanze orientali di far fronte eventualmente a una coalizione italo-tedesca, se mai l'Italia avesse stretto tanto i suoi vincoli con la Germania, da tornare al regime della Triplice. Non avevamo torto di ragionare così, poiché è nell'avara natura dei Francesi, «più taccagni, diceva il Machiavelli, che prudenti» di cedere solo alla necessità, e bisognava mettere avanti ai loro occhi il pericolo di una Germania risorta, per indurla a considerare, sopra una base di uguaglianza e con adeguati compensi, l'alleanza italiana. Ma in relazione a questi obiettivi la nostra politica ha avuto sempre e deve necessariamente avere un limite. Noi non potremmo mai spingere il nostro appoggio e il nostro favore alla Germania fino a permettere che la posizione si rovesci, e la potenza tedesca diventi così minacciosa da obbligarci a un'alleanza forzata con la Francia. Questo sarebbe un rischiare la nostra libertà internazionale, e per evitare il pericolo di un predominio francese, favorire con le nostre stesse mani lo stabilirsi di una condizione di cose in Europa che farebbe la nostra politica prigioniera di necessità più forti di noi. Quale sarebbe infatti la posizione dell'Italia il giorno che una Germania armata e potente si affacciasse sulle nostre Alpi e guardasse improvvisamente verso il nostro Mare? Che cosa potremmo fare allora noi? O meglio che cosa altro potremmo fare se non accettare dalla Francia quella garanzia che nel 1925 Briand ci offrì e noi avemmo allora la forza e la saggezza di rifiutare?

Ma il problema di un nostro riavvicinamento alla Francia non può essere considerato solo in relazione alla intensità della pressione che la Germania può esercitare sull'Europa Centrale. Esso è strettamente legato anche agli sviluppi della politica franco-britannica che a Losanna si è realizzata nel Patto di Fiducia. Se la Francia infatti non verrà come noi crediamo a un accordo vantaggioso con l'Italia, se non stretta dalla necessità di assicurarsi l'alleanza italiana contro la crescente potenza della Germania, è chiaro che nel misurare questa

necessità essa dovrà inizialmente partire da una valutazione della solidità e della stabilità delle garanzie di sicurezza che le offre la politica britannica.

Oggi queste garanzie sono precise ma incerte. Il Trattato di Locarno le fissa con una esattezza giuridica alla quale non fa tuttavia riscontro una fermezza di direttive politiche che possa dare alla Francia quel senso di sicurezza che essa ansiosamente chiede all'Inghilterra da un trattato all'altro e dall'una all'altra alleanza. Vi è qualche cosa di provvisorio e di sfuggivo nella politica britannica che non soddisfa l'immaginazione francese la quale dominata dall'incubo di una nuova aggressione tedesca, vuole vedere davanti a sé degli eserciti pronti a marciare, non i cinque parlamenti dell'Impero disputarsi sull'interpretazione degli obblighi di assistenza militare previsti dai Trattati. Quello che la Francia ha in questi anni costantemente tentato e tenta ora di ottenere è un impegno più generale e più incondizionato da parte dell'Inghilterra a intervenire in un nuovo conflitto europeo, qualora la Germania tenti di provocare con le armi quella revisione dei Trattati sulla quale essa ha per ora concentrato la sua azione diplomatica. Segna il Patto di Fiducia l'inizio di una più intima collaborazione franco-britannica? O il primo passo verso una ricostituzione della Intesa Cordiale? O la maschera colla quale il Governo britannico vuole presentare al popolo inglese una politica di più precisi impegni di pace e di guerra con la Francia? Oggi è difficile dirlo. Il Patto di Fiducia ha fatto troppo evidentemente parte di un più complesso mercato fra Francia e Inghilterra, ed è ancora troppo intimamente legato alla questione delle riparazioni e degli armamenti tedeschi, per potere fissare il valore politico permanente che esso potrà avere. Ma, come dicevo, in principio, più che un riavvicinamento franco-britannico esso rappresenta la constatazione che, per risolvere i problemi europei la procedura più adatta deve far capo a un accordo preliminare fra l'Inghilterra e la Francia.

Anche in questi limiti il Patto di Fiducia già indebolisce la nostra posizione di fronte alla Francia, già esso suggerisce alla Francia che la strada dell'alleanza britannica è tuttavia sempre aperta, già incoraggia la Francia a perseguire i suoi sforzi per una ricostituzione dell'Intesa Cordiale, invece di volgersi a noi, in cerca di una soluzione equa e soddisfacente dei rapporti franco-italiani che garantisca e congiunga gli interessi dei due paesi di fronte alla Germania. Solo nell'avvenire noi sapremo se questi sforzi riusciranno a fissare la posizione ora così mobile dell'Inghilterra, e se gli interessi che l'Inghilterra ha in comune con la Francia alla stabilità e conservazione dello *status quo* prevarranno sulle tendenze essenzialmente isolazioniste del popolo inglese, e vinceranno la pesantezza e complessità del meccanismo imperiale. Solo nell'avvenire potremo cioè sapere esattamente quale sarà il significato definitivo del Patto di Fiducia, ma ora considerato nelle condizioni attuali, e dal nostro punto di vista, esso rappresenta una forza di deviazione da quella strada sulla quale noi vorremmo incamminare i rapporti franco-italiani.

È troppo evidente che noi non potremo attirare la Francia a una alleanza con noi, se essa avrà la possibilità di ricostituire per suo conto l'Intesa Cordiale, perché io debba insistere su questo punto. Ma vi sono due considera-

zioni che devono essere assolutamente chiare. Una è che a un aumento della potenza e dell'aggressività tedesca in Europa corrisponderà necessariamente un rafforzamento dei rapporti franco-britannici, l'altra è che un progressivo rafforzamento nei rapporti franco-britannici progressivamente limiterà la nostra libertà d'azione verso la Francia. Il giorno infatti che la Germania, restaurata la sua vita economica e ristabilita la sua pace civile, comincerà a ricostruire su nuove fondamenta il suo edificio imperiale, e getterà sull'Oceano le sue navi, forzerà i mercati, metterà in piedi un esercito, e guarderà avidamente ai piccoli e deboli paesi che le sono intorno e che dovranno cadere preda della sua forza, il giorno che la Germania riapparirà in Europa nell'impeto della sua grandezza violenta e della sua irrefrenabile aggressività, allora si risveglierà anche in Inghilterra il senso, ora attutito, del pericolo tedesco, e come la Germania tenterà di scuotere l'edificio dell'Europa, l'Inghilterra fatalmente si stringerà all'unica forza veramente conservatrice che resti sul Continente, e cioè alla Francia. Quel giorno noi stessi – minacciati come saremo dal rinascere della potenza tedesca, che premerà sulle nostre Alpi e dal rinnovamento della cooperazione franco-britannica che premerà sul Mediterraneo – non avremo scelta, e o ci dovremo legare definitivamente alla Germania, o il nostro riavvicinamento alla Francia avverrà allora in condizioni di necessità e di svantaggio, che ci priveranno di ogni vera facoltà di negoziare.

Anche dal punto di vista dei rapporti franco-britannici, è necessario che il nostro riavvicinamento alla Francia – se questo è veramente negli scopi generali della nostra politica estera – si faccia prima che il risorgimento del Reich imperiale trasformi sulla Manica e sulle Alpi le condizioni essenziali nelle quali il problema attualmente si pone.

v. Questo implica anche naturalmente una revisione dei nostri rapporti con i paesi danubiani alleati della Francia. È un concetto comunemente diffuso che questi rapporti sono interamente dipendenti da quelli franco-italiani, e che una volta che noi saremo giunti a un accordo con la Francia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e la Romania saranno obbligate a venire a patti con noi. Vi è anzi chi va più oltre: chi pensa che noi potremo negoziare con la Francia in condizioni così vantaggiose da indurre la Francia a scegliere fra queste alleanze orientali e noi, e che la Francia, pur di assicurarsi l'amicizia e la collaborazione dell'Italia allenterà i suoi vincoli con la Jugoslavia e la lascerà sola e indebolita, a dover regolare le questioni che noi abbiamo con essa sull'Adriatico. Noi potremo allora – si dice – con molto minor sforzo e con molte maggiori probabilità di successo spezzare la Piccola Intesa, e disfare – facendo leva sul separatismo croato – l'unità jugoslava, e acquistare così quella sicurezza e quella libertà sui confini orientali che i nostri alleati nel 1919 ci negarono.

Qui non è il luogo di esaminare questo problema, né se il disfacimento dell'unità jugoslava sia uno scopo praticamente perseguibile e una volta perseguito possa veramente portare dei vantaggi all'Italia. È difficile interessare i Croati a una politica separatista senza garantire loro i porti sull'Adriatico, che ora sono nelle mani della Jugoslavia, e col garantire loro questi porti viene a

cadere una delle prime ragioni, e anzi la piú essenziale, per le quali noi potremo essere indotti ad aiutare il loro movimento. Del resto una volta indipendente, la Croazia o si volgerebbe all'Ungheria – e si ricostituirebbe allora in un'unione ungaro-croata quel problema che avremmo tentato di risolvere dissolvendo l'unità jugoslava – o si volgerebbe a cercare, contro l'Italia, la protezione di Grandi Potenze, e per essere piú debole della Jugoslavia, e piú esposta, sarebbe obbligata a dare a questa nuova dipendenza un carattere di vassallaggio che l'alleanza franco-jugoslava attualmente non ha. Il risultato piú immediato del dissolvimento dell'unità jugoslava sarebbe dunque di creare ai nostri confini un piccolo Stato, che o sarebbe vassallo della Francia, o cadrebbe, incapace a difendersi, sotto i colpi che la Germania tenterà di dare alla presente struttura politica dell'Europa Danubiana.

In realtà il problema dei nostri rapporti con gli Stati della Piccola Intesa, e in particolare con la Jugoslavia, non può essere impostato fuori del quadro dei nostri rapporti con la Germania. Se la Germania si prepara a riprendere di nuovo, sulle rovine dell'Impero austro-ungarico, la sua marcia verso l'Europa sud-orientale, sarà la politica tedesca – assai piú che non la politica francese – quella che noi sentiremo gravare a nostro danno nella Valle del Danubio e sulla riva destra dell'Adriatico. Oggi la Germania non ha e non può avere che un programma: quello di aprirsi, con l'annessione dell'Austria, la strada dei Balcani. Assorbita l'Austria, questo programma diventerà irresistibile. Con l'Austria i Tedeschi non solo si saranno assicurati una base geografica per la loro espansione, ma diventeranno gli eredi di una tradizione imperiale, non ancora interamente spenta, nella Valle del Danubio. Non solo avranno aumentata materialmente la loro forza, ma avranno rimesso le mani nella vecchia struttura economica e culturale – non ancora interamente dissolta – dell'ex Impero austro-ungarico. Non solo sul Brennero e a Vienna avremo in realtà la Germania, ma a Budapest e a Zagabria, sulle Alpi Giulie e sull'Adriatico, dovunque vi sono ancora popolazioni e tradizioni austriache, dovunque ancora il tedesco è la lingua della cultura e del commercio, dovunque ancora si rimpiangono i vantaggi dell'unità imperiale, e l'ordine, la buona amministrazione e il prestigio del vecchio Impero.

Negli anni che sono davanti a noi, noi dovremo far fronte allo svilupparsi di questo programma che, in una prima fase, possiamo ragionevolmente immaginare come diretto all'assorbimento dell'Austria, alla dissoluzione della Cecoslovacchia e a una manomissione piú o meno velata e indiretta della indipendenza ungherese. Dovremo o potremo assistere inerti al raggiungimento di questi obiettivi? Lasciamo la Germania disfare a suo vantaggio la struttura degli Stati Danubiani? E con quali forze? Con quali alleanze? Suscitando e mantenendo quali elementi di resistenza?

I soli Stati sui quali noi possiamo appoggiarci per resistere a una ripresa della marcia tedesca sull'Europa Danubiana, sono in definitiva gli Stati della Piccola Intesa. La politica di questi Stati verso l'Austria e verso l'Ungheria non poteva essere piú sciocca e piú rozza di quella che è stata, ed essi sono in gran parte responsabili delle tendenze pangermaniste di Vienna e Budapest,

ma è comunque sulla loro cooperazione che riposa ogni possibilità pratica di difendere l'Indipendenza dell'Austria e dell'Ungheria. Questo non è solo vero, negativamente perché ove la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania si dirigessero verso una politica di accordi con la Germania, l'Austria e l'Ungheria dovrebbero fatalmente essere sacrificate ai vantaggi dell'amicizia tedesca, ma anche positivamente perché la cooperazione degli Stati della Piccola Intesa si è mostrata assolutamente indispensabile a risolvere i problemi fondamentali del Bacino Danubiano. Certo il problema si presenterebbe in modo assolutamente diverso se vi fosse una possibilità pratica qualunque di garantire l'indipendenza austriaca per mezzo di un'intesa fra noi e la Germania. Ma questa possibilità non esiste. Anche se la Germania si inducesse a creare con noi e con l'Ungheria un regime di accordi politici e economici, per preservare l'indipendenza dell'Austria, la parte che essa avrebbe nel funzionamento pratico di questi accordi sarebbe sempre preponderante, e noi dovremmo o rassegnarci a una condizione di netta inferiorità nel Bacino Danubiano, o a precipitarci a distruggere, sollecitando gli aiuti degli Stati della Piccola Intesa, quel regime che noi stessi avremo, con nostro danno e con pericolo dei nostri interessi creato.

Noi saremo dunque fatalmente spinti verso un accordo con gli Stati della Piccola Intesa. Questo è stato già evidente l'estate scorsa, quando ci siamo dovuti stringere con la Francia e la Cecoslovacchia, a difendere l'indipendenza dell'Austria contro il progetto di Unione Doganale; ma diverrà anche più evidente negli anni prossimi, quando la Germania, liberatasi ormai dal peso delle riparazioni, e rafforzata la sua struttura economica e politica, riprenderà con più animo e più vigore, la sua politica espansionista sul Danubio. Sarà essa allora che tenterà di dissolvere i legami tra la Piccola Intesa, di separare la Polonia dagli alleati danubiani della Francia, di spezzare l'unità jugoslava per soddisfare le rivendicazioni ungheresi, di far sue queste rivendicazioni, per allargare i limiti della sua politica e rafforzare e facilitare la sua azione di sovvertimento e di dominio nell'Europa Centrale. Dopo tutto non bisogna dimenticare che se la Piccola Intesa è unita in una politica di mantenimento dei Trattati, gli interessi della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e della Romania di fronte al problema tedesco non sono identici. Solo per la Cecoslovacchia l'Anschluss è veramente questione di vita e di morte. In un primo periodo, e cioè nella fase puramente austriaca della sua politica espansionista, la Germania, con la promessa di sacrificar loro gli interessi revisionisti dell'Ungheria, potrà tentare di conciliarsi la Jugoslavia e la Romania e solo dopo aver spezzato la Piccola Intesa volgere contro di esse il programma delle rivendicazioni ungheresi.

Noi saremo allora obbligati a difendere e sostenere l'unità della Piccola Intesa, e a stringere gli interessi jugoslavi e romeni alla difesa dell'indipendenza austriaca; e premuti dal volgere degli avvenimenti e dalla forza crescente della Germania, dovremo noi far sacrificio degli interessi ungheresi, gettando l'Ungheria definitivamente dalla parte tedesca.

Non pare dubbio che sia dunque nostro interesse chiarire e rivedere i nostri rapporti con la Piccola Intesa, prima che la Germania inizi la sua politica di espansione danubiana. Né si vede perché dovremmo in questo procedere d'ac-

cordo con la Francia. A noi non conviene far dipendere i nostri rapporti con la Piccola Intesa dai nostri rapporti con la Francia, ch  anzi abbiamo interesse a tener separati i due problemi, e a non entrare in negoziati con la Francia, se non prima avremo raggiunto una cordiale intesa con la Jugoslavia. Sar  forse pi  difficile negoziare con la Jugoslavia, mentre questa   alleata della Francia e i rapporti italo-francesi sono cos  oscuri e incerti, ma   infinitamente pi  pesante negoziare con la Francia, in regime di alleanza franco-jugoslava e con la Jugoslavia a noi nemica. La Francia o esiger  un nostro riavvicinamento alla Jugoslavia, e allora dovremo rivedere i rapporti italo-jugoslavi in una situazione svantaggiosa, o calcoler  il riavvicinamento italo-jugoslavo come un suo apporto, e allora dovremo pagare il riavvicinamento italo-jugoslavo due volte: una volta alla Francia e l'altra alla Jugoslavia. L'ipotesi che la Francia sacrifichi la Jugoslavia a noi non pu  essere neppure calcolata, perch  la Jugoslavia   un elemento essenziale del piano di isolamento e accerchiamento della Germania e, una volta che noi ci saremo impegnati a sostenere questo piano, non avremo noi stessi interesse a gettare la Jugoslavia nelle braccia della Germania.

Per una ricostruzione della nostra politica estera quale si impone dopo la conferenza di Losanna, noi dobbiamo anzi cominciare proprio dai rapporti con la Jugoslavia. Dobbiamo proprio cominciare col riesaminare questi rapporti alla luce di quelle che saranno fatalmente le direttive della nostra politica nell'Europa Centrale; spinti come gi  siamo, o saremo di pi  nell'avvenire, ad una sorda lotta con la Germania, per sbarrarle prima la strada di Vienna, e poi quella dei Balcani. Per resistere alla Germania dovremo prima di tutto – prima cio  anche di volgerci ad un'alleanza con la Francia – costituirci una base di azione nell'Europa Danubiana, che di fronte alla stessa Francia ci renda pi  indipendenti e pi  forti. Sarebbe sciocco e imprudente, per costituirci questa base, abbandonare l'Austria e l'Ungheria alla grossolana cupidigia dei paesi della Piccola Intesa. Dobbiamo anzi fare il contrario: e cercare di alleviare la pressione della Piccola Intesa su di loro, svegliando a Praga, a Belgrado, a Bucarest il senso del pericolo tedesco e delle sconfinat  rivendicazioni della Germania, e spegnendo il timore del pericolo asburgico e delle rivendicazioni ungheresi. Tuttavia per fare questo dobbiamo pur dare alla Piccola Intesa – se vogliamo che essa diventi baluardo e difesa dei nostri interessi contro l'espansionismo tedesco – la sicurezza e la fiducia della nostra amicizia.

vi. Ma una volta che ci saremo messi su questa strada non dovremo rinunciare noi al nostro revisionismo? Non dovremo invertire le premesse della nostra politica e passare, armi e bagagli, alla politica della conservazione dei Trattati? Sar  possibile conciliare le nostre premesse revisioniste con un'alleanza italo-francese e anzi con una politica di collaborazione tra l'Italia e la Piccola Intesa?

In realt  il nostro revisionismo per quanto riguarda l'Italia, ha sempre avuto e ha uno scopo preciso: quello di rivedere a nostro vantaggio la distribuzione dei territori coloniali. In Europa il nostro revisionismo ci ha servito a esercitare una pressione politica sulla Francia, non a soddisfare alcuna neces-

sità nostra. Parlando di revisione dei Trattati il nostro animo si è volto sempre all'Africa, al Mediterraneo orientale, all'iniqua distribuzione dei mandati che fu fatta alla Conferenza di Parigi, alle condizioni di inferiorità nella quale si trova l'Italia rispetto alle altre Grandi Potenze vittoriose. Noi abbiamo sempre pensato che era utile eccitare e aumentare il pericolo tedesco in Europa, perché la Francia fosse costretta a rivedere in nostro favore la situazione coloniale. Non dobbiamo perdere di vista questa impostazione del problema italiano. Non sono né i Tedeschi della Slesia che ci interessano, né gli Ungheresi della Transilvania. Sono gli Italiani ai quali bisogna dare terre e lavoro, campi da coltivare e mercati da sfruttare. Sia la Siria o sia il Camerun noi abbiamo la nostra «revisione» che ci preme. Gli altri dovranno pensare a sé.

Ora il grave problema che, dal progetto austro-tedesco di Unione Doganale alla conferenza di Losanna, si è posto davanti a noi, è che un risorgere troppo rapido e troppo violento della potenza tedesca non sovrapponga alle necessità coloniali italiane delle esigenze più immediate e più urgenti di sicurezza europea; e la conferenza di Losanna ha aumentato non indebolito questo pericolo. Dalla Conferenza di Losanna la Germania è uscita più libera e più forte, la Francia più sicura. Nei mesi che verranno si vedrà se sarà più rapido il processo di ricostruzione dell'Intesa Cordiale o il processo di ricostruzione della Germania Imperiale, e se di fronte al rinascere della potenza economica, politica e militare della Germania, l'Inghilterra non sentirà la necessità di stringersi più strettamente alla Francia. Ma noi intanto — messi tra il pericolo dell'Anschluss e il pericolo del Patto di Fiducia — dobbiamo subito por mano a ricostruire vigorosamente la nostra politica estera, mentre siamo ancora in condizione di farlo, e prima che la Germania Imperiale ci forzi su posizioni di necessità sulle quali noi saremo obbligati a sacrificare le necessità vitali della nostra espansione.

Aja, 10-11 luglio 1932.

Il Patto a Quattro: testo mussoliniano e testo definitivo
(marzo-giugno 1933)

I testo

II testo

Consci delle responsabilità particolari che, per il fatto di essere rappresentati a titolo permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni, Loro incombono verso la Società stessa ed i suoi membri, e di quelle che risultano dalla Loro firma in comune degli Accordi di Locarno;

Convinti che lo stato di disagio che regna nel mondo non può essere dissipato che mediante un rafforzamento della Loro solidarietà tale da consolidare in Europa la fiducia nella pace;

Fedeli agli impegni che hanno assunto col Patto delle Nazioni, coi Trattati di Locarno e col Patto Briand-Kellogg, e riferendosi alla dichiarazione di non ricorso alla forza, il cui principio è stato proclamato nella dichiarazione firmata a Ginevra l'11 dicembre 1932 dai Loro Delegati alla Conferenza del Disarmo, e adottato il 2 marzo 1933 dalla Commissione politica della Conferenza stessa;

Desiderosi di dare piena efficacia a tutte le disposizioni del Patto della Società delle Nazioni, conformandosi ai metodi e alle procedure che sono da esso previsti e a cui non intendono derogare;

Rispettosi dei diritti di ogni Stato, dei quali non potrebbe disporsi in assenza dell'interessato;

Hanno deciso di concludere un Patto a questi fini e hanno designato i Loro plenipotenziari, i quali, dopo avere scambiato i Loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto nelle disposizioni seguenti:

Articolo 1.

Le quattro Potenze occidentali: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, si impegnano a realizzare fra di esse una effettiva politica di collaborazione in vista del mantenimento della pace secondo lo spirito del Patto Kellogg e del «no force Pact», e si impegnano nell'ambito europeo ad un'azione che faccia adottare anche ai terzi, ove sia necessario, tale politica di pace.

Articolo 2.

Le quattro Potenze riconfermano, secondo le clausole del Patto della Società delle Nazioni, il principio della revisione dei Trattati di pace, in quelle condizioni che potrebbero condurre ad un conflitto tra gli Stati, ma dichiarano che tale principio di revisione non può essere applicato che nell'ambito della Società delle Nazioni ed attraverso la mutua comprensione e solidarietà degli interessi reciproci.

Articolo 3.

La Francia, la Gran Bretagna e l'Italia dichiarano che, ove la Conferenza del disarmo non conduca che a risultati parziali, la parità di diritti, riconosciuta alla Germania, deve avere una portata effettiva, e la Germania si impegna a realizzare tale parità

Articolo 1.

Le Alte Parti contraenti si concerteranno su tutte le questioni che le riguardano. Esse si impegnano a fare tutti i loro sforzi per praticare nell'ambito della Società delle Nazioni una politica di collaborazione effettiva fra tutte le Potenze, diretta al mantenimento della pace.

Articolo 2.

Per quanto concerne il Patto della Società delle Nazioni e in particolare i suoi articoli 10, 16 e 19, le Alte Parti contraenti stabiliscono di esaminare tra loro e sotto riserva di decisioni che non possono essere prese che dagli organi regolari della Società delle Nazioni, ogni proposta relativa ai metodi e alle procedure atti a dare il dovuto effetto ai detti articoli.

Articolo 3.

Le Alte Parti contraenti si impegnano a fare tutti i loro sforzi per assicurare il successo della Conferenza del Disarmo e si riservano, nel caso in cui la Conferenza lasciasse in sospeso questioni in cui esse siano specialmente interessate, di riprenderne l'e-

di diritti con una graduazione che risulterà da accordi successivi da prendersi fra le quattro Potenze, per la normale via diplomatica.

Uguali accordi le quattro Potenze si impegnano a prendere per quanto riguarda la «parità» per l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria.

Articolo 4.

In tutte le questioni politiche e non politiche europee ed extra-europee le quattro Potenze si impegnano ad adottare, nella misura del possibile, una linea di condotta comune anche per quanto riguarda il settore coloniale.

Articolo 5.

Questo accordo politico di intesa e di collaborazione, che sarà presentato, ove occorra, entro tre mesi all'approvazione dei Parlamenti, avrà la durata di dieci anni e si considererà tacitamente rinnovato per lo stesso periodo di tempo se un anno prima della sua scadenza non sarà stato denunciato da una delle Parti.

Articolo 6.

Il presente Patto sarà registrato al Segretariato della Società delle Nazioni.

same tra loro mediante l'applicazione del presente Patto, affine di assicurarne la soluzione nei modi appropriati.

Articolo 4.

Le Alte Parti contraenti affermano la loro volontà di concertarsi su ogni questione di ordine economico che presenti un interesse comune per l'Europa e particolarmente per la sua restaurazione economica, avendo di mira un regolamento da ricercarsi nell'ambito della Società delle Nazioni.

Articolo 5.

Il presente Patto è concluso per la durata di dieci anni, a decorrere dalla sua entrata in vigore. Se, prima della fine dell'ottavo anno, nessuna delle Alte Parti contraenti avrà notificato alle altre la sua intenzione di porvi fine, esso sarà considerato rinnovato e resterà in vigore senza limite di durata, ciascuna delle Alte Parti contraenti avendo in questo caso la facoltà di porvi fine mediante dichiarazione a tale effetto, con un preavviso di due anni.

Articolo 6.

Il presente Patto, redatto in francese, inglese, italiano e tedesco, il testo francese facendo fede in caso di divergenza, sarà ratificato e le ratifiche saranno depositate a Roma, appena possibile. Il Governo del Regno d'Italia rimetterà a ciascuna delle Alte Parti contraenti copia certificata conforme dei Processi Verbal di deposito.

Il presente Patto entrerà in vigore non appena tutte le ratifiche saranno state depositate.

Esso sarà registrato alla Società delle Nazioni, conformemente al Patto della Società.

Fatto a Roma, il 7 giugno 1933.

Entreviste-visite a Mussolini (1931-34)

a)

INTERVISTA H. MASSIS (26 settembre 1933)

Le décor où eut lieu cet entretien a été cent fois décrit. Aussi chacun peut-il se représenter l'immense salle complètement nue où, comme jeté dans le vide, l'on doit parcourir plus de vingt mètres, avant d'atteindre cette table qu'on a de très loin aperçue et, derrière laquelle un homme se lève qui vient à votre rencontre et qui, comme s'il semblait vous reconnaître, vous tend la main et simplement vous dit: « Bonjour! » Puis, les premiers mots échangés, M. Mussolini se rassied derrière la table, sous la grande lampe, d'où il ne va cesser en vous parlant, de vous regarder avec ses yeux que nul ne peut oublier qui les a sentis, une seule fois, fixés sur lui-même.

Benjamin l'a dit en termes admirables: « Ni Tite-Live, ni Tacite, qui ont peint de grands meneurs d'hommes, dans la même race, n'ont su donner l'idée de deux yeux pareils, dorés et sombres, flambant de toute la lumière qu'ils prennent et de toute la vie qu'ils portent, deux yeux qui voient, qui jugent, voient de haut, jugent de loin, deux yeux qui parlent et disent: "D'abord, avant toute chose, ressentez-vous au vif ce qui est le plus noble dans la vie, ce qui vaut qu'on la vive? D'abord sommes-nous d'accord là-dessus?" »

Et comme si j'avais entendu la question, j'y répondis en lui parlant des seules choses qu'un homme comme moi ait de commun, si j'ose dire, avec un homme comme lui: nous parlâmes de la guerre et nous parlâmes de notre jeunesse – de notre jeunesse qui se trouve avoir eu les mêmes ferveurs, les mêmes amitiés, les mêmes maîtres, des maîtres qui s'appellent Georges Sorel, Charles Péguy. Ainsi l'entretien se déroula, dès l'abord, sur le plan des idées, des souvenirs, presque des confidences intellectuelles – ce qui me permit de voir cette tête, virile et dure, éclairée d'un sourire du cœur...

Dirai-je que l'homme avec qui j'ai causé de Péguy, de Georges Sorel, ce Mussolini solitaire, méditatif, n'est pas celui qu'on voit de la Piazza quand il harangue la foule massée sous ses fenêtres? De sa table de travail au balcon où il se dresse devant le peuple, rien que vingt pas à peine; mais a-t-il refermé l'huis qu'il est aussitôt ressaisi par la solitude, par le silence qui pèse sur cette salle immense et vide. C'est ce Mussolini-là que j'ai vu.

L'entretien durait depuis plus d'un quart d'heure lorsqu'il prit soudain un autre tour. C'était à propos de Péguy encore et, parlant de sa « mystique », je me permis de dire:

– Ce qui me frappe, Excellence, dans la révolution fasciste, comme, au

reste, dans toutes les révolutions actuelles, c'est qu'elle est d'abord une révolution morale.

– *Aucune action n'est soustraite au jugement moral*, précisa M. Mussolini. *Rien au monde ne peut être dépouillé de la valeur qui lui est propre par rapport aux fins morales. Aussi la vie, telle que la conçoit le fascisme, est-elle sérieuse, austère, religieuse: elle se déroule toute dans un monde soutenu par les forces morales et responsables de l'esprit.*

C'est par là, ajouta-t-il, que la révolution fasciste est une révolution spirituelle: elle intéresse tout l'homme. S'il me fallait définir l'éthique fasciste, je la définirais, comme on le faisait dans nos camps, en disant: «Le fascisme, c'est l'horreur de la vie commode». Voyez-vous, il ne faut pas à l'homme trop de confort. Le confort amollit, détend, déprime... Certes, il n'existe pas de régime excluant les faiblesses humaines; mais il y en a qui les corrigent, ou qui ne leur permettent pas de tout s'arroger, qui aident l'homme à se rassembler, à se tenir debout... Le fascisme est de ceux-là.

Je dirais aussi que le fascisme, c'est le désintéressement; et voilà pourquoi il a conquis la jeunesse, car la jeunesse est l'instant le plus désintéressé de la vie.

Ah! la magnifique occasion que m'offrait soudain M. Mussolini. Je ne la laissai pas passer et je lui dis sur-le-champ:

– Je songe, en vous écoutant, à ces paroles de Paul Claudel: «On dit que la jeunesse est l'âge du plaisir; ce n'est pas vrai, c'est l'âge de l'héroïsme».

Je savais, en citant ces mots, qu'ils auraient ici toute leur résonance. Mais tandis que M. Mussolini s'en emparait, qu'il les prenait à son compte, je fus frappé de le voir en retenir d'abord la signification psychologique et humaine.

– *C'est vrai ce que dit là Claudel*, reprit M. Mussolini... *Le plaisir, c'est un souci, c'est une recherche de vieil homme. Engagé dans cette voie, l'on aboutit, d'ailleurs, aux tristesses de la débauche. Non, cette dissociation entre l'amour et le plaisir, ce vilain calcul qui est celui de la froideur ou de l'impuissance, la jeunesse en est heureusement incapable. Elle fait l'amour, comme elle fait tout... sans y penser: il ne lui faut que satisfaire son ardeur à vivre...*

– Qui se confond même parfois, fis-je, avec un mystérieux appel à sortir de la vie.

– *Vous avez raison*, me répondit M. Mussolini, comme s'il songeait à toutes ces jeunes victimes dont le sacrifice est toujours présent à sa mémoire; car pour lui, comme pour tous ceux de son âge, la guerre a été et reste le grand drame de sa vie.

Il ne s'agissait pas pour moi d'entendre M. Mussolini m'affirmer la volonté de paix du fascisme, mais de savoir ce que, humainement, il pensait, lui, de la guerre. J'en trouvai ici l'occasion:

– N'est-ce pas là, par exemple, repris-je, ce qui rend la jeunesse comme insensible à tout ce qu'on peut dire contre la guerre? J'en fus frappé certain jour où j'entendis un orateur citer devant un auditoire jeune, frémissant, cette phrase d'Hérodote sur le mal de la guerre. «Dans une guerre, ce sont les pères

qui enterrent les fils, au lieu que ce soit les fils qui enterrent les pères». Tout est là, tout est dit: il n'y a rien à ajouter. Eh bien! ce propos, marqué de la plus profonde humanité, laissa tout à fait indifférents ces centaines de jeunes garçons qui jusqu'alors applaudissaient à tout propos. Depuis je pense que c'est peut-être là, dans ce singulier sentiment, que se trouve le plus grand obstacle réel à la fin des guerres.

— *Peut-être*, reprit M. Mussolini, dont la voix se fit alors singulièrement grave. *Il faut être déjà avancé dans la vie pour l'aimer, dans le sens où l'on entend: «Aimer la vie», c'est-à-dire désirer de ne pas la perdre... Aimer la vie, dans la jeunesse, c'est la donner, c'est l'offrir, c'est en être prodigue... Quand on est jeune, on n'imagine pas, en effet, qu'on pourra vivre vieux, et tout jeune homme a entendu au fond de lui-même le «Tu Marcellus eris» du poète latin...*

Oui, mais à ce désir d'évasion hors du monde — car ce n'est rien d'autre — il faut trouver un substitut, un objet, et comme une diversion, dans les voyages, les sports, les aventures. Les raids, les exploits d'aviation, l'exploration des continents lointains, au centre de l'Afrique, au pôle... tout cela sert à assouvir, à tromper cette sorte d'instinct terrible, où gît un désir de grandeur.

Puis plus bas, M. Mussolini redit comme pour lui-même:

— *C'est vrai ce mot de Claudel: la jeunesse est l'âge de l'héroïsme: le tout, c'est d'en faire bon usage.*

Car s'il voit dans le pacifisme une renonciation à la lutte, une lâcheté devant le sacrifice, s'il pense qu'aucune épreuve n'a pour l'homme une valeur égale à celle de la guerre, et s'il a transporté cet esprit antipacifiste dans la vie même des individus, M. Mussolini a horreur du sacrifice inutile autant que du suicide. La vie, qui lui paraît être un combat, il la comprend comme une élévation, une conquête. «La vie, dit-il, doit être haute et pleine; elle doit être vécue pour elle-même, mais surtout pour les autres, proches ou lointains, présents ou futurs». Et c'est par là que Mussolini s'humanise: c'est par sa charité à l'endroit du genre humain.

Voilà, d'ailleurs, ce qui différencie l'éthique fasciste de celle d'un national-socialiste comme Spengler, quand il dit, par exemple, dans un sentiment assez proche de celui d'un Mussolini: «Les hommes d'aujourd'hui n'ont pas le choix: il ne s'agit pas d'être heureux, il s'agit d'être grand». Non, l'ascétisme de Mussolini — et plus s'approfondit en moi l'impression que j'ai reçue de cet homme grave, solitaire, plus je le vois comme une sorte d'ascète, de grand moine volontaire, de chef d'ordre religieux qui aurait tout un empire pour couvent — non, dis-je, l'ascétisme latin du Duce n'a rien de commun avec cet appel à la tragédie pour la tragédie, avec cet enivrement catastrophique qu'on sent chez l'auteur de *Déclin de l'Occident* comme chez la plupart des penseurs allemands.

Le style de Mussolini est tout autre, et s'il aime le ton pathétique de Nietzsche, s'il parle, lui aussi, de «volonté de puissance», il n'en fait pas quelque chose de purement organique. Sa doctrine est une vie, une vie dangereuse qui condamne la facilité, la commodité; mais quand il dit *grandeur*, quand il dit

héroïsme, nous le comprenons, parce que nous connaissons son échelle des valeurs: ce sont celles de l'Occident.

Aussi bien lorsque Mussolini déclare à son tour: «*Aucune religion ne nous enseigne que Dieu nous demandera pourquoi nous sommes morts, mais il nous demandera jusqu'où nous sommes montés*»¹, nous ne nous méprenons pas, et nous ne risquons pas de confondre son propos avec celui du philosophe prussien. Il y a là un ton où nous reconnaissons l'homme occidental par excellence; et non seulement l'homme latin, mais l'homme chrétien, car le chrétien, c'est «l'homme qui tend toujours plus haut, qui inlassablement se porte de tout soi-même vers ce qui est hors de lui, en avant de lui et qu'il n'atteindra qu'au terme de l'action, dans un combat où la défaite est payée de plus que la mort». Le ciel où il aspire doit être emporté de vive force: *Quantum potes, tantum aude*². Et voilà, dit Claudel, la grande doctrine, la grande école d'énergie qui a fait de l'Occident ce qu'il est.

La hiérarchie des valeurs d'un Mussolini, c'est celle-là. Elle n'est pas située «par delà le bien et le mal» – comme pour Zarathoustra – ni dans l'exaltation de la vie pure, comme chez Spengler. Serait-ce parce que nous avons les mêmes valeurs humaines que nos «intellectuels» ont dédaigné d'étudier ses idées? Il a fallu que le fascisme se présentât sous sa contrefaçon germanique pour qu'ils entreprissent d'en faire la découverte. Et comme j'en exprimais la remarque devant M. Mussolini lui-même, il me répondit:

– *Ne vous en étonnez pas, la raison en est simple. La chose tient d'abord à la situation géographique de l'Italie...*

Cette fois, j'avais devant moi le maître d'école, l'homme qui a le goût, la passion d'enseigner. Les bras posés à plat sur son buvard, comme jadis sur le pupitre de sa chaire, il m'expliquait déjà:

– *Notre pays est un pays presque insulaire. Il a plus de trois mille kilomètres de côtes; quant à sa frontière territoriale, elle ne compte guère plus de huit cents kilomètres, encore sont-ils de montagnes... Pour l'Allemagne, il en va tout autrement. Du fait de sa position continentale, tout ce qui vient d'elle trouve immédiatement un écho, retentit à l'entour, se prolonge dans toutes les directions, en Angleterre comme en France, en Europe centrale comme en Europe orientale, et jusque dans les pays scandinaves. Voilà qui suffit à expliquer la rapide diffusion de ses idées, sans parler de ce préjugé favorable à l'Allemagne des philosophes, préjugé hérité du dix-neuvième siècle, et qui fait considérer gravement tout ce qui en émane... Il n'y a donc pas lieu d'être surpris que les théories du national-socialisme soient prises au sérieux par ceux-là mêmes qui affectent d'ignorer le fascisme.*

– Le national-socialisme, fis-je, risque de créer des confusions redoutables. Il a ce caractère trouble où se plaît l'âme germanique; mais sa terminologie ambiguë est bien révélatrice du phénomène social qui a fait la force contagieuse du mouvement hitlérien, je veux dire le déclassement de la bourgeoisie,

¹ Propos rapporté par René Benjamin dans son *Mussolini* (Plon éd.).

² Ose tant que tu peux (Hymne au Saint Sacrement).

la prolétarianisation de son élite, si sensible chez ces milliers de jeunes étudiants allemands qui avaient perdu jusqu'à l'espérance. Le même phénomène, la même « crise de la jeunesse » peut se produire ailleurs et ne profiter qu'à l'anarchie, au désordre. On ne laisse pas sans danger les intellectuels mourir de faim...

– *L'Etat doit y pourvoir*, dit avec force M. Mussolini, *tout de même qu'il doit protéger les écrivains, les hommes de lettres, leur assurer une vie digne. L'Etat ne peut pas donner du génie, créer un art, une littérature, mais ce qu'il peut, c'est créer des conditions favorables au talent. Une misère prolongée, la lutte pour le pain quotidien finissent par épuiser les énergies de l'esprit... De cela, n'allons pas conclure qu'il faille que l'écrivain ait une table fastueuse et ne circule qu'en Rolls-Royce... Le mal serait pire encore, en ce qu'il glisserait au plus dissolvant épicurisme... Mais les littérateurs, les artistes, ne doivent pas être assaillis de soucis d'ordre matériel. Le bolchevisme de tant d'intellectuels n'a pas d'autre origine, et c'est le pire des fléaux.*

Le bolchevisme! Le mot venait d'être prononcé par celui-là qui, après la guerre, disait fièrement du soleil de sa patrie: *«C'est un soleil trop beau pour éclairer le bolchevisme!»* Pour moi, je me rappelais la lettre qu'en 1928 M. Mussolini m'avait fait l'honneur de m'écrire, et où il appelait le bolchevisme *une infection*. «Mais par quels tuyaux passe cette infection?» y disait-il, et c'était pour répondre: «Les voici: libéralisme, démocratie, socialisme, franc-maçonnerie. L'organisme de l'Occident est affaibli, débilité par ces idéologies». «Or, ajoutait-il, un seul mouvement existe à l'heure actuelle qui a le courage – ayant le pouvoir dans une grande nation – d'être foncièrement, ouvertement, farouchement antilibéral, antidémocratique, antisocialiste, anti-franc-maçon: *le fascisme*. C'est le fascisme qu'on accuse de vouloir restaurer le moyen âge parce qu'il parle autorité, discipline, hiérarchie, responsabilité, et parce qu'il a remis dans les écoles et partout l'image du Christ!»

Aussi pris-je la liberté de faire allusion à cette lettre devant M. Mussolini qui l'avait oubliée et qui me demanda sur le ton le plus simple du monde:

– *Ce que je vous ai écrit avait-il quelque intérêt?...*

– Tant d'intérêt, Excellence, que je me permettrai de vous demander si vous l'écririez encore...

– *Qu'y disais-je?...*

– Après avoir défini le fascisme comme «une démocratie organisée, centralisée, autoritaire», vous m'écriviez: *«Rome se dresse contre Moscou, le fascisme contre le bolchevisme»*.

Sans une hésitation, M. Mussolini me répondit:

– *Je n'en retranche rien. Plus que jamais, je hais le bolchevisme! Spirituellement, il constitue le plus grand danger qui puisse menacer notre civilisation. Politiquement – et dans la mesure où l'Italie a des intérêts communs avec la Russie (peu importants d'ailleurs) – je puis entretenir des relations avec les Soviets... Mais cela, fit M. Mussolini en retournant ses mains, cela, c'est la politique... Pratiquement, d'ailleurs, le bolchevisme a échoué. Le plan quin-*

quennal a fait faillite. Voilà ce que démontre le livre de Ciocca dont j'ai publié moi-même, l'autre jour, un compte rendu dans notre presse... L'ouvrage se lit d'un trait. J'en ai commencé la lecture à trois heures de l'après-midi, et j'en avais terminé à huit heures la dernière page qui finit comme un beau verset de Dante. L'auteur? Un ingénieur italien qui a passé deux années en Russie, non comme touriste, mais comme technicien, employé à la construction et à la mise en marche d'un des plus grands établissements industriels de l'économie bolcheviste. C'est un homme qui connaît le pays, d'une connaissance non pas théorique, mais réelle: il nous montre la réalité bolcheviste, telle qu'elle est. Eh bien! ses conclusions sont objectivement négatives: elles prouvent que l'Etat bolcheviste, qui joue le rôle d'industriel, de commerçant, d'agriculteur, n'a pas rationalisé sa production. Le résultat? L'absolue misère de l'Etat et l'insécurité totale des particuliers qui craignent de manquer, du jour au lendemain, du strict nécessaire. Le plan quinquennal, qui devait élever la consommation, a donc échoué. Mais en tant que doctrine, le bolchevisme reste une infection contre laquelle l'Occident doit lutter de toutes ses forces...

— L'Occident, ajoutai-je, dont vous me disiez, dans votre lettre, qu'aujourd'hui comme toujours, c'est « Rome chrétienne, catholique et fasciste ».

Sans doute est-ce alors que j'aurais pu faire part à M. Mussolini de certaines réserves qui, en France, se sont souvent présentées à mon esprit. C'est alors que j'aurais pu établir des distinctions, des subordinations, dont je sens spirituellement la nécessité, tant au sujet de l'Eglise qu'au sujet de l'Etat. Que n'y aurait-il pas à dire *in abstracto* sur les rapports de l'une et de l'autre, et aussi sur les rapports que l'Etat doit entretenir avec la Nation, avec la Société, avec l'Individu? Car, en donnant à ce terme le sens le plus ample, même en confondant Etat et Nation, Etat et Société, il y a, comme le dit Maurras, dans la vie des personnes humaines quelque chose qui lui échappe: et quelque grande part que l'Etat, ainsi compris, puisse prendre à la défendre ou à la soutenir, cette valeur de la personne existe en soi. D'où vient donc que ces réserves, ces objections qui, en France, s'étaient si souvent présentées à mon esprit, je n'en aie pas fait part à M. Mussolini? Tout ce que j'ai pu observer, pendant mes divers séjours en Italie, m'a convaincu que c'était à peu près inutile.

Justes en soi, en théorie, ces objections me semblent ne plus se poser dans la réalité. Pratiquement, les contradictions s'évanouissent, les confusions disparaissent. Naguère encore, j'étais à Rome lorsqu'on apprit la décision du Duce d'enrôler les petits garçons de quatre à huit ans, et de lever, avant qu'ils soient *ballilas*, ceux qu'on appelle les « fils de la Louve ». Ce fut, faut-il le dire, l'occasion d'acribes critiques à l'endroit de l'étatisme mussolinien; et tous les adversaires du régime fasciste ne laissèrent point passer une si belle occasion de dénoncer cet « abominable attentat contre les droits de la famille ».

Je me fusse volontiers associé à leur protestation, car la primauté de la famille sur l'Etat est évidente, et cette évidence est précieuse. Mais était-il certain qu'en prenant une telle mesure, M. Mussolini eût voulu nier cette vérité,

dont «l'expansion d'une noble race ne saurait tirer que profit et honneur?» La chose déjà pouvait surprendre de la part de celui qui a défini le fascisme comme un «système spiritualiste», et qui a dit: «Le fascisme italien n'a pas été seulement une révolte contre les gouvernements faibles et incapables qui avaient laissé déchoir l'autorité de l'Etat; il a été aussi une révolte contre les vieilles doctrines qui corrompaient les principes sacrés de la religion, de la patrie, *de la famille*». Et ce même homme eût retiré à la famille sa fonction spirituelle pour en accabler l'Etat!

En réalité, Mussolini qui est un homme du peuple – et n'est-il pas paradoxal qu'on voue à la haine, à l'exécration du peuple, un homme qui en est l'expression même, qui est bien ce qu'on peut imaginer de moins «bourgeois», et dont toutes les réformes ont été faites pour le peuple? – Mussolini, qui est sorti du petit peuple italien, prolifique et pauvre, sait que si l'on y aime les enfants, la misère les prive trop souvent du nécessaire. La faim, elle aussi, a contribué à l'éducation du Duce. Et lorsqu'il songe à enrôler ces enfants, à faire d'eux des «fils de la Louve», il songe d'abord à ce qu'ils puissent manger deux fois par jour et ne pas traîner dans les ruisseaux des rues, le pittoresque de l'Italie dût-il en souffrir! Les libertés familiales, elles, n'en souffrent pas. Pareillement, je suis assez tranquille sur les droits de la personne humaine, quand l'Etat non seulement respecte la religion, mais qu'il la défend, la protège, qu'il prend soin que le Christ soit dans ses écoles et qu'il fait en sorte que l'homme puisse ici-bas poursuivre sa véritable fin. Cela rachète bien quelques formules imprudentes!

En fait, M. Mussolini ne procède pas en doctrinaire idéologue. L'expérience le conseille; il en suit la leçon, soucieux, au jour le jour, de restaurer le nécessaire. Dans l'application, comme tous les vrais réalistes, il est l'homme des nuances: il ne s'obstine jamais par système. Et, maintenant, je comprends pourquoi l'un de ses adversaires me disait un jour: «Si surprenant que cela puisse paraître, Mussolini n'a pas de volonté!» C'est que pour «faire» – car, avant tout, il s'agit de *faire*, – il assouplit ses dogmes, ses formules impérieuses; il se modèle en s'y conformant à ce qu'exige la nature des choses. Aussi ne parlai-je à M. Mussolini de l'Etat, de la liberté, de l'opposition, que pour lui dire... que je ne lui en parlerais pas.

– *La véritable opposition, voyez-vous*, me dit M. Mussolini, *elle est dans les faits, dans les choses, dans les problèmes que celles-ci nécessitent de nous poser, car C'EST SUR LES CHOSSES QUE PORTE AUJOURD'HUI LA BATAILLE. Qu'a-t-on besoin, par surcroît, d'une opposition qui s'organise en parti et qui parle?*... *L'autre, la vraie, la réelle, ne suffit-elle pas à maintenir le chef en éveil, sans parler de cette opposition plus violente encore que nous portons au-dedans de nous-même?*...

Car c'est ainsi que parle cet homme dont on croit qu'il domine exclusivement par l'éloquence. Ne dominerait-il pas plutôt par sa profonde connaissance de l'homme et de son destin? Et je regardais ce visage marqué par l'expérience (j'allais dire *martelé*, comme on le dit de la pierre, du métal), tandis qu'il poursuivait:

— *Quiconque a un peu l'habitude de l'introspection, du regard intérieur, sait bien que cette opposition, installée au vif de notre être, est la plus forte de toutes! Elle peut, d'ailleurs, être bienfaisante, si l'on s'en sert pour que l'esprit critique reste éveillé.*

C'est qu'il n'a pas étouffé l'esprit critique, cet homme qui s'applique sans cesse à distinguer ce qui est *positif* de ce qui est *négatif*, ce qui a le signe *moins* de ce qui a le signe *plus*. Nul ne connaît aussi bien les déficiences de son propre pays, les défauts du caractère de son peuple, ce qu'il appelle ses « scories impures », et c'est dans la mesure où il les connaît qu'il cherche à y porter remède. Car, s'il veut tout savoir de ce peuple, s'il s'intéresse à sa façon de manger, de s'habiller, de travailler, de dormir, il le modèle, le transforme, l'élève continuellement, afin de lui donner son aspect de force et de beauté. Et en cela, il se révèle ce qu'il est essentiellement: *un éducateur*, je dirais même *un instituteur de génie*¹. L'école de M. Mussolini, c'est une nation tout entière; et les phrases de ses discours, qu'on peut lire inscrites en grosses lettres sur les murs chaulés des plus humbles maisons d'Italie, ce sont les maximes que le maître d'école écrit au tableau noir de sa classe pour qu'elles demeurent devant les yeux des élèves et se gravent ainsi dans leur mémoire. Pédagogue aux idées simples et nettes, M. Mussolini sait, en effet, que l'on conduit les hommes de la même manière que l'on conduit les enfants.

Mais s'il fait surtout appel à l'esprit d'émulation, il ne supprime pas pour autant l'esprit critique. Lorsque je fis visite à M. Mussolini et que j'eus avec lui l'entretien que je rapporte ici, toute la presse italienne discutait le statut autonome qu'il se proposait de donner aux corporations professionnelles, afin de décharger l'Etat des problèmes de la production, — qui ne sont pas *ses* problèmes, — de le désencombrer des besognes qui l'accablent, pour le fortifier sur ce qui est son objet propre: le bien commun de la collectivité. Rien n'était plus libre, ni plus passionné même qu'un tel débat. En me faisant remarquer, à ce propos, que la critique n'était pas morte en Italie, M. Mussolini ajouta:

— *Pour préparer cette loi des corporations, je sollicite moi-même tous les avis, j'accueille toutes les thèses, je n'en exclus aucune, parce que je n'exclus rien. Mais, lorsque ma décision sera prise, je n'admettrai plus d'autre opposition que celle de l'expérience et des faits: Avec celle de la conscience, c'est la seule féconde.*

— N'a-t-on pas dit que celui qui agit est nécessairement dépourvu de conscience?

— *Bien au contraire!* reprit vivement M. Mussolini. *L'action lui révèle beaucoup de choses qui échappent au spectateur inactif. Mais la conscience des autres lui est presque toujours inutile. Il a assez de la sienne et de son propre trouble à surmonter, à vaincre. Croyez-vous qu'un architecte ait besoin que d'autres architectes soient derrière son dos pour lui révéler les défauts du bâtiment qu'il construit? J'ai toujours admiré ces mots qu'on peut lire à la porte*

¹ « S'élever au-dessus des hommes pour les commander, dit Balzac, est le rôle agrandi d'un RÉGENT DE CLASSE » (Louis Lambert).

des chantiers: «Défense d'entrer à toutes les personnes étrangères aux travaux». C'est toute la philosophie politique du fascisme!... C'est aussi ce qui donne à l'idée fasciste une valeur universelle, à cette époque où le problème de l'autorité se pose partout. Aucun pays ne l'éludera.

– La nécessité de restaurer l'autorité – l'archie, comme disait Péguy – est-ce là, Excellence, ce qui, aujourd'hui, confère au fascisme sa valeur universelle?

– *Certainement, c'est une des idées dont la nécessité aujourd'hui universellement s'impose, une de ces idées actives et fécondes que le fascisme a, le premier, remis en évidence. Sans doute y a-t-il dans le fascisme des éléments qui sont marqués d'une essentielle italianité, qui ne conviennent qu'à l'Italie, qui portent son style propre; car c'est, avant tout, à redonner à la vie du peuple italien son style que le fascisme s'est employé.*

Mais, à côté de ce qu'il a de spécifiquement italien, et que l'étranger ne saurait copier parce que les institutions, les conditions historiques, géographiques, économiques et morales ne sont pas les mêmes, j'affirme qu'il y a dans le fascisme des idées dont le caractère universaliste ne peut être nié.

– Ces idées, selon vous, quelles sont-elles?

– *Mais celles dont la vérité même fait l'universalité! Une idée vraie, une idée juste est une idée qui vaut pour le genre humain tout entier: elle n'est pas liée à ce point de l'espace où on la reconnaît et où on l'applique. L'expérience qu'on en fait peut néanmoins servir à ceux qui ne jugent l'arbre qu'à ses fruits.*

Il y a, par ailleurs, ces vérités relatives, qui tiennent aux temps où nous vivons, et dont le fascisme a le premier pris conscience. Car le fascisme a le sens des relativités. Il est appuyé sur le passé, élané vers l'avenir. Il réalise la synthèse de forces anciennes unies à d'autres absolument neuves et opposées en apparence. Ainsi, et dans la mesure où lui-même participe à l'impétiuosité croissante des besoins de la civilisation moderne, le fascisme a été également le premier à sentir que le système parlementaire, utile pendant une partie du dix-neuvième siècle, est aujourd'hui insuffisant pour contenir la poussée de ces nouveaux besoins. De cela, l'univers entier peut tirer profit, car on découvre partout, dans le monde moderne, qu'il est nécessaire de rétablir les principes d'ordre, de discipline, de hiérarchie, principes sans lesquels les sociétés humaines s'acheminent vers le chaos et la ruine.

– Voilà donc, Excellence, les éléments du fascisme que d'autres pays pourraient adopter, nonobstant certaines conditions de lieux, d'ambiance, en un mot, d'histoire?

– *Celles-ci, reprit M. Mussolini, sont aujourd'hui à peu près semblables pour toute l'Europe... Et, en s'occupant avant tout de la reconstruction de l'Italie, le fascisme ne s'est pas moins occupé de la reconstruction européenne. Maintenant que la première partie de sa tâche est à peu près accomplie, il pourra davantage donner à sa mission européenne.*

– Dès 1915, vous songiez à l'homme européen: «Peut-être, disiez-vous, peut-être après ce heurt fatal et sanglant des peuples, l'homme européen surgira-t-il à l'horizon, et ce sera alors un titre de légitime orgueil que d'avoir contribué à sa création». Cette création, aujourd'hui, vous l'attendez de la

grande idée constructive sortie de la révolution fasciste. Mais lorsque Emil Ludwig vous a demandé, il y a deux ans: «Pourquoi ne fondez-vous pas l'Europe?» vous avez répondu: «*Le moment n'est pas venu. Il faut laisser la crise produire des effets encore plus profonds*». Croyez-vous à de nouvelles révolutions?

— Elles viendront nécessairement, comme réclamées par la nature des choses. Aussi travailleront-elles au rebours des révolutions d'origine idéologique, dans un sens constructif, créateur, autoritaire; et ce sont elles qui formeront le nouveau type de l'Européen.

— Comment le voyez-vous?

— *A défaut d'un langage commun, d'une philosophie commune, d'un principe spirituel identique — ces bienfaits sont, hélas! perdus — à défaut d'une véritable unité, les dures circonstances où il aura grandi lui composeront certains traits psychologiques semblables qui suffiront à en faire un type assez défini. Oui, je vois entre les Européens de demain une sorte de commun dénominateur qui sera le fait de la crise, de ce «moment» historique que vit l'Europe, sans parler de la similitude des institutions qui leur seront imposées par l'événement. Mais c'est en se nationalisant davantage qu'ils s'européaniseront le plus. Sous prétexte de faire un Européen, rien ne serait pire que de faire un cosmopolite, c'est-à-dire un homme de nulle part, un homme qui n'est ni de son pays, ni d'un autre! Il peut y avoir un «Américain», parce que les Etats-Unis n'ont guère d'histoire derrière eux. En Europe, sur ce vieux sol recouvert d'un épais sédiment historique accumulé par les siècles, chaque peuple a une originalité irréductible qui tient à son passé, à sa langue, à ses mœurs, à sa foi, à ses rites. Que de diversités, c'est-à-dire que de divisions! Ce qui fait peut-être aujourd'hui la communauté des Européens, c'est la crise qu'ils endurent, ce sont les circonstances qui les oppriment. Il y a là une unité d'épreuves qui obligera toutes les nations à découvrir, tour à tour, les lois du salut commun...*

— Mais, Excellence, s'il doit y avoir une unification de l'Europe, l'effort unitaire devra se traduire en politique concrète, se réaliser dans un certain équilibre de forces entre les puissances qui la composent... A moins qu'elle ne se réalise au profit de quelque grand Etat démesuré qui se trouvera jouer ainsi le rôle de véritable fédérateur? Parfois ce fantôme surgit, et pourquoi ne pas le nommer? L'Europe de demain, sera-ce le Saint-Empire germanique ressuscité, non pas celui que le Pape et l'Empereur, alors unis, fondèrent il y a onze siècles, mais tel que certains peuvent l'imaginer aujourd'hui?

— *Jamais, jamais!* fit d'une voix frémissante M. Mussolini, tandis qu'à deux reprises il frappa sa table du poing. *D'abord, reprit-il, il y a dans l'histoire du monde des choses qui n'arrivent pas deux fois. Le Saint-Empire! Mais c'est aussi absurde que la restauration des Bourbons de Naples!*

— Peut-être, fis-je, mais ces choses-là emplissent les livres, les dissertations des philosophes politiques de la Germanie: et je ne parle pas des discours...

— *Oui*, fit M. Mussolini avec un mouvement d'épaule où l'on sentait de

l'impatience. *Oui, et de telles divagations troublent les esprits, enveniment les rapports des peuples! Les questions n'en deviennent que plus difficiles encore...*

– D'autant que les Allemands, pour justifier ces théories, confisquent l'idée romaine au profit du germanisme. C'est, parmi leurs historiens, une opinion courante que les Romains ont été les Prussiens de l'antiquité, et que les Prussiens d'aujourd'hui équivalent aux Romains de jadis. Ne voient-ils pas dans les Romains des barbares, racistes jusqu'à la brutalité, attachés sans vergogne aux succès pratiques? Cette part de l'héritage, ils la revendiquent pour eux-mêmes!

– *Fausse analogie!* fit M. Mussolini sur un ton où l'on sentait percer de l'impatience. *Les peuples que soumettait Rome ne ressemblaient en rien à ce que sont les nations modernes, à une France, à une Angleterre, à une Allemagne! Rome ne détruisait pas une civilisation!*

– L'idée de « romanité » ne serait-elle pas celle qui pourrait aujourd'hui assurer le mieux la stabilité de l'Europe? Mais dans quel bloc continental pourrait-elle prendre forme?

Puis j'ajoutai comme pour moi-même:

– France, Italie, Autriche, Pologne, ces nations catholiques?

Il s'était fait un grand silence.

– *Vous dites quoi?* reprit M. Mussolini; et comptant sur les doigts de sa main: *France... Italie... Autriche... Pologne...*

Un nouveau silence. Puis me fixant, les yeux dans les yeux:

– *Oui, mais entre l'Autriche et la Pologne, il y a la Tchécoslovaquie.*

Et sur ces derniers mots, M. Mussolini se leva. L'entretien était terminé.

Il me raccompagna à travers l'immense salle vide, marchant derrière moi, me regardant partir, avant que de retourner à sa solitude, à sa méditation... Je cherchai à lui dire encore quelques mots; et comme s'ils résumaient bien des choses que je n'avais pu exprimer, je me souviens d'avoir ajouté: « Vous avez compris en politique la grande parole de saint Paul: *Sans vision, le peuple périt* ».

– *C'est vrai, c'est vrai*, fit M. Mussolini d'une voix douce, un peu grasse, comme il avait fait déjà plusieurs fois.

Puis il me serra la main en silence.

Lorsque je me retrouvai seul, en bas, sur la place de Venise, et que j'essayai de mettre un peu d'ordre dans tout ce que je venais de vivre et d'entendre, je compris que l'œuvre de Mussolini consiste précisément à avoir rendu au peuple italien ses *images*, celles dont, pour vivre, il a besoin. Par le rappel de ses gloires anciennes, il a voulu cimenter l'union des Italiens dans une commune ferveur portée aux gloires futures. Du même coup, Mussolini a retrouvé le sentiment de la civilisation, en montrant à l'Occident ce qu'il faut faire pour sauver les droits et les titres auxquels il a dû sa grandeur historique avec ses vertus créatrices. Car la civilisation ne vivra que dans la mesure où

nous le voudrions, où nous en ferons une idée-maîtresse, une idée-chef. Nous sommes tous encore les membres de l'*Imperium romanum*, qu'il nous plaise ou non de l'admettre, que nous le sachions ou non¹. L'idée romaine n'est pas seulement une idée vraie, c'est une réalité, quand bien même l'anarchie, l'ignorance, seraient assez grandes pour faire fi de ces coordinations réelles. La barbarie se reconnaît précisément à ce signe qu'elle ne les aperçoit plus.

b)

INTERVISTA C. DREXEL (dicembre 1934)

«Des carrières pour les femmes? Je n'y crois pas. Le rôle de la femme est d'être épouse et mère. C'est assez pour remplir la vie d'une femme». Quand ces paroles furent prononcées devant moi, par Mussolini, il y a quelques années, elles me parurent choquantes, mais cette conception du plus beau rôle de la femme, devient de plus en plus l'idéal commun. Une enquête faite récemment dans un des plus grands collèges de femmes, révéla que les jeunes filles ont relégué au second plan les carrières et qu'elles songent en plus grand nombre au mariage, aux Etats-Unis. Les situations qui s'offraient aux femmes ont été fort limitées en Allemagne et en Italie. Comme résultat de cette politique les mariages sont de plus en plus nombreux et les naissances augmentent en proportion.

Mon entrevue avec Mussolini eut lieu dans le Palais Chigi.

Comme mon nom était inscrit sur la liste des invités, on ne me fit pas attendre et je fus conduite par un ascenseur particulier aux bureaux du dictateur. Je fis quelques moments d'antichambre et à 4 heures 30 exactement, l'heure convenue, on m'introduisit dans le bureau privé. Je marchai jusqu'à la table où se tenait le dictateur. Il était debout, me regardait avec intensité, plein de dignité, il s'inclina devant moi avec une grande distinction. J'expliquai le but de ma visite. Il m'expliqua à son tour que ce ne serait pas une interview, mais une conversation libre. C'est ainsi que Mussolini se tient en contact avec les différentes parties du monde. Il apprend sans paraître s'en soucier ce qu'on pense de lui à l'étranger.

C'est pourquoi il commença tout de suite à me poser des questions. Je m'étais préparée à le questionner sur l'influence des femmes dans la politique, mais la conversation prit un tour auquel je ne m'attendais pas.

Quand, à une question de Mussolini, je répondis qu'un certain ambassadeur italien, dans une des capitales étrangères était un hôte très populaire, Mussolini jeta:

— Ah! Oui, un célibataire, et particulièrement aimé des dames, je comprends. C'est très important, dit-il.

¹ Cf. TH. HAECKER, *Virgile, père de l'Occident*.

– C'est beau, lui dis-je, de vous entendre faire de tels compliments au beau sexe, car on assure généralement que la femme ne joue pas un rôle important dans votre vie.

– C'est vrai. Je suis trop occupé. Mon pays passe avant tout. Je passe 14 heures devant mon bureau sur 24, même le dimanche. C'est à la musique que je demande du repos. Quel compagnon que la musique, ne demandant rien et donnant tout.

– Mais, osai-je dire, les femmes ne peuvent-elles pas être des inspiratrices pour l'homme?

– Bah! elles ne comprennent pas.

– Mais Dante et Béatrice? Je croyais avoir trouvé un argument irréfutable, particulièrement pour un Italien.

– Vous vous trompez, dit-il. Béatrice ne fut pas l'inspiratrice du grand poète. Il épousa une autre femme dont il eut quatre fils. Mais ce furent la misère et la persécution, qui firent sa force.

– Pensez-vous que les femmes doivent embrasser des carrières?

– Non, non, non.

Je découvris ensuite que pour avoir atteint le pinacle de la gloire en Europe, et être devenu un homme qui fait trembler les nations, Mussolini n'a pas oublié son humble origine. Et il garde de la reconnaissance à une femme. Il semble qu'il ne puisse pas parler sans en venir aux femmes. J'avais prononcé dans la conversation, le nom de Mlle Vera Bloom, fille du sénateur Bloom de New York que j'avais rencontrée à Washington.

Est-elle de vos amies? me demanda-t-il avec plaisir. C'en est une qui m'a connu quand j'étais haut comme ça. Je veux dire quand je n'étais encore que journaliste. Il sembla se reporter en arrière, sans doute à cette époque où Mlle Bloom vint lui porter une lettre. Peu de temps après, il marchait sur Rome et Mlle Bloom fut l'une des premières à obtenir une interview du nouveau dictateur.

Naturellement j'attendis qu'il me signifiât mon congé.

– Je vous ai gardée plus longtemps que je ne voulais, dit-il, en regardant l'horloge. Je dois maintenant vous dire adieu.

– Quand vous reviendrez à Rome, prévenez-moi.

En sortant, je croisai dans l'antichambre une Vieille Anglaise, collaboratrice d'un journal anglais de Paris, qui enseigne l'anglais au Duce. Je lui demandai si Mussolini était un bon élève.

– Il sait déjà lire et écrire, mais il est un peu embarrassé dans la conversation. Il devient impatient aussitôt qu'il ne réussit pas à saisir quelque chose du premier coup.

Quand il est au repos, Mussolini a l'air d'un marbre, d'une statue héroïque de Michel-Ange. On n'a pas à chercher longtemps pourquoi on l'a appelé Il Duce. Ses yeux sont noirs et perçants, quelquefois hypnotiques, semble-t-il, dans la fixité du regard. Sa bouche est large et forte garnie de belles dents. Et pour adoucir son expression un pli au milieu du menton.

A propos de cette fossette, voici une anecdote bien caractéristique. A un

certain moment, durant notre conversation il s'emporta, et avec une telle véhémence que j'en demeurai tout abasourdie.

Heureusement pour moi, il me vint à ce moment une idée d'un caractère tout différent. Je fis allusion à une anecdote plaisante que j'avais lue à son sujet. C'était intitulé: «Le despote à fossette».

– Des fossettes? des fossettes?

Qu'est-ce que cela?

Il resta un moment intrigué.

– C'est ce que vous avez sous le menton. Et ce disant je touchai mon propre menton.

– Est-ce flatteur ou dois-je prendre la chose sérieusement? demanda-t-il tout à fait interloqué.

Mais, c'est une chose très jolie.

c)

VISITA V. BRANCATI (giugno 1931)

Mussolini mi riceverà la sera del 16 giugno, a Palazzo Venezia.

Il quattordici, parto da Catania, con una valigia che mi sembra tutta piena di quella copia speciale di *Everest*, che devo consegnare a lui.

Non c'è luna. Il viaggio scivola in un'ombra semideserta. Divido la mia cabina con un viaggiatore veramente notturno: uno di quegli uomini che, talvolta, vorremmo sostituire ai compagni ingombranti e vocianti, col gusto di chi spegne la lampada rossa e accende la lampada blu. Se sporgo il viso dal finestrino, ho l'impressione che l'odore delle zagare sbatta come un tessuto bianco e forte.

La Sicilia se ne va lentamente, misteriosamente, e mi ricorda una famiglia di ospiti, alti e con le mani rosse, che venne ad abitare a casa mia, quand'ero fanciullo, e poi, dopo aver parlato oscuramente un'intera notte, ed essersi rimescolata, e sciacquata la bocca, ed aver chiamato qualcuno dalla finestra, se ne andò per via di mare.

L'Etna si gira e rigira nel cielo blu, ma non si muove. Il mare cresce da tutte le parti. L'odore delle zagare somiglia ora vagamente ad un odore di spicanardo conventuale.

Mi appisolo, con l'impressione di poggiare la guancia sopra una pietra in cui sia scolpito: «È la prima volta che vedo Mussolini da solo a solo». Mi sveglio, poiché la *l* della parola Mussolini mi punge le tempie.

«Che strano sogno!» mi dico. Il mio compagno di viaggio è diventato ancora più scialbo, più ricantucciato, più immobile: ha gli occhi aperti, ma sono due occhi per modo di dire e potrebbero meglio essere due lucciole.

«Che significa la presenza, sulla terra, di un uomo così opaco» mi chiedo in silenzio «e di un altro come Mussolini?»

Da tempo, l'umanità mi si è ingrandita agli occhi come una scala di uni-

verso. È la cosa più grande che conosciamo veramente. Si parla di creatori e di cose create; ma di creatori, nel mondo, non abbiamo visto che il padre e la madre; di cose create non abbiamo visto che i figli. Se Dio ci parla, è attraverso gli uomini che lo fa. In un mio dramma «Il viaggiatore dello sleeping N. 7 era forse Dio?» qualcuno dice: «Egli [Dio] ci parla, talvolta, dalla bocca di un bambino, ci si presenta in forma di viaggiatore misterioso. L'universo è pieno delle trasfigurazioni di Lui».

Siano vere o no queste parole, bisogna avere sempre verso gli uomini un infinito rispetto e saper distinguere, con orecchio fine, nella loro voce, i toni sovrumani.

Trovo Roma chiusa, compatta nella sua afa. I corpi hanno un peso e un isolamento singolari: donne e monumenti si somigliano.

La notte, credo di dormire con la guancia sopra un cuscino pieno di rondini, tanti sono i pigolii, le strida, i gorgheggi che sento.

Mi sveglio. È l'alba. L'aria s'è addolcita.

So che, di mattina, Mussolini in blusa bianca cavalca pei viali di Roma.

La luce deserta ne isola meglio l'immagine. Penso: «Fra poco lo vedrò».

Infatti, verso sera, mi reco a palazzo Venezia. Un usciere conosce già il mio nome, mi affida a un maggiordomo, che mi guida per lo scalone e, incoraggiato dalla mia aria di *ragazzo*, si congratula con me, vivamente a bassa voce, poiché «è la prima volta che il Presidente riceva un giovane... così giovane».

Entro in una sala d'aspetto, con quadri ottocenteschi e ceramiche romane. Un balconcino dà in una terrazza piccola, appartata, ove non mi stupirei di veder passeggiare in doppia fila e vestite, i maschi di nero, le femmine di bianco, delle colonne straordinarie. Un quadro romantico: «Passeggiata sentimentale delle colombe».

Poi la sera scende.

Sento, con una nettezza massiccia, che Mussolini è a oriente, in quel palazzo silenzioso, ove tutto ciò che è viso, aspetto, esistenza d'altri uomini, che non siano lui, riluce poco, riluce male, non s'avverte.

Poco dopo, una voce: – Vitaliano Brancati! – e un usciere mi guida attraverso delle sale, al cui fondo brilla una chiusa porta bianca.

La porta si ingrandisce, si isola, s'avvicina e nello stesso tempo si sottrae, come se, fra poco, dovesse sfuggire alla mano, rimaner sempre a destra o a manca del gesto con cui si vorrà aprirla.

Invece s'apre e vedo Mussolini.

Tutta la sala intorno a lui brilla – pavimento, mobili scuri, pareti – e si ha per un attimo l'impressione che debba specchiarlo. Ma la figura di lui è grande, sola, unica, nella sala, in mezzo a questi riflessi che non avvengono, in mezzo a questa inutile volontà di specchiarla, ch'è nelle cose intorno. (Penso a un quadro: «Decadenza degli specchi» e in questo pensiero perdo un po' della mia trepidazione).

Saluto e mi fermo.

Mussolini lascia la finestra e, con una voce a me sconosciuta, tanto è mor-

bida: — Avanti, Brancati! Io vi conosco... Ho letto questo vostro lavoro. Che ne avete fatto adesso?

M'avvicino; parlo.

Sento la sala dietro di me, come un vuoto che più m'attacca a quella massiccia figura d'uomo, quasi mare a un'isola.

Sento anche l'Italia, che gira intorno, da vicino e da lontano, immensa ruota di cui l'asse è lì nella sala, a pochi passi da me. Roma è il primo cerchio della ruota.

Mussolini s'informa della mia attività. Gli piace il titolo del romanzo, che pubblicherò fra poco: «L'amico del vincitore». Mi dice che lo leggerà e che poi mi dirà il suo pensiero. Quindi, mi parla degli artisti nuovi. Ha letto un grande numero di romanzi, apparsi quest'anno. Di uno, che è fra quelli che io non ho letto, mi narra la trama, con la secchezza di chi stringe e riduce al suo pugno un oggetto troppo inutilmente voluminoso. Su «La vita» di Tombari dà alcuni giudizi, di qualità straordinaria.

Fra l'altro, mi dice che «Roma è quattro città» e s'illude di descriverla chiunque la riduce ad un interno di salotto frivolo, ad una conversazione tra ragazze mondane.

Ma non soltanto dei vivi, egli parla. Adesso ricorda Fausto Maria Martini, il quale, poco tempo prima di morire, gli diceva che avrebbe scritto un'opera larga, distesa, anche lui scosso dal senso del grande.

Poi mi chiede se io abbia la preoccupazione della forma e mi cita un pensiero di Anatole France. Mi chiede quale metodo io segua per ordinare i personaggi e i particolari, prima della composizione; e mi insegna i metodi di Balzac, di Tolstoj e di Zola, simpatizzando evidentemente con l'opera di questi colossi, che anche loro muovevano masse sterminate d'uomini.

Mentre egli parla, ora appoggiato al tavolo, ora diritto, con una semplicità di squisita eleganza civile, io penso a tutti i luoghi comuni che son fioriti anche intorno a lui.

Penso, prima di tutto, a coloro che, ad ogni costo, vogliono vedere in Mussolini l'ombra di Napoleone, il gesto di Napoleone.

La più dura offesa che si possa fare a un grande uomo moderno, creatore di sé, è quella di paragonarlo a un altro, sia pur colossale, di un'epoca diversa o anche della stessa epoca. Le forti personalità sono in tanto delle personalità, in quanto non imitano le altre, nascono con dei caratteri nuovissimi, mai esistenti, inconfondibili. Mussolini somiglia all'ottocentesco, per metà romantico, per metà fastoso, ornato di sciabola e bruciato dalla tisi, ancora non guarito dei sogni affannosi del borghese che odia e adora il sangue blu, violento deificatore della sua famiglia e confusamente preoccupato dei confusi «diritti dell'uomo», sognatore di un impero e incosciente creatore di nazionalismi, chiaro ed amaro nella sua grandezza, Napoleone Bonaparte, come una quercia somiglia ad un pino o un fiore di agosto somiglia a un fiore di maggio.

Eccolo lì, Mussolini con la sua giacca estiva e la sua voce cordiale e calma.

In questo momento, egli si riposa di quello che è venuto a fare nel mondo. Stanotte egli dormirà, di un sonno certamente duro e giovanile; ma ciò che egli farà domani è sulle ginocchia del Destino. E siccome al turbine, al grande di domani, come italiano e come scrittore, vi parteciperò anch'io, guardo la fronte di lui, e, malgrado la semplicità e la tranquillità, per un momento la vedo come una chiusa cartina del tempo, una severità di avvenire.

Però, sotto quella semplicità d'uomo moderno, un'altra semplicità si nasconde. È la liscia nettezza della personalità eccezionale e potente; l'esterno dell'uomo che non sarà mai dominato, esterno senza appiglio, alto, quasi monotono, su cui è inutile tentare la scalata.

E allora quest'uomo, in giacca estiva e larga, si presenta come il monolite. Tutto un pezzo: ma se un tal pezzo si trova in una sala, la sala pare gli giri intorno; se si trova in mezzo ad una folla, la folla gli rigurgita e bolle intorno; se si trova in mezzo a un popolo, il popolo gli fa cerchio, si dispone a piramide e lo accetta spontaneamente per vertice... Nelle lontananze del mondo, avviene intanto il riflusso, il movimento inverso di chi, urtato in una direzione, per equilibrare va nella direzione opposta; e il rammarico di non vederlo, e il sospetto, e la paura, e la strana possibilità di non rimanerne colpiti, data la distanza, provocano per un attimo, nelle terre lontane, l'ondeggiamento dell'avversità.

Mussolini mi chiede, ora, se, secondo me, *Everest* è rappresentabile.

Gli dico: – All'aperto.

– Perché?

– È un lavoro basato sul senso dell'alta montagna, sulla vertigine che diventa clima normale. Soltanto all'aperto, tutto ciò si può rendere. Con grandi mezzi, è possibile avere uno spettacolo classico, scolpito in un senso mitico, chiuso da una danza... Io modificherei il finale, sostituendolo con un'ascensione sull'Alpe.

Egli mi dichiara che rileggerà *Everest* e che poi mi farà sapere...

Lascio la sala; prima di uscire, mi volto e saluto.

Mussolini è nel fondo.

Sento la novità del tempo, con singolare precisione. Penso a tutte le cose che son morte e che non sono state ancora rimosse.

S'è creduto fino ad oggi – io non so come – che orgoglio e dovere di ogni personalità siano quelli di non riconoscere altra personalità, di non simpatizzare, di non accordarsi.

Da tutti è stata adottata una frase di chi viveva al tempo di Napoleone: – Io l'ammiro, ma appunto perciò l'odio.

È possibile che sia stato vero tutto questo? e che una simile frase sia piaciuta tanto?

Abbondanza di personalità è riconoscerne delle altre, creare, in se stessi e nel proprio mondo, lo spazio per altre personalità. Siccome è affidato a noi

l'ammettere delle grandezze individuali ed estranee, quanto orgoglio, quanta forza, quanta tenerezza non ci sono, nel dire: – Colui è un uomo forte ed io l'amo.

Del resto, la frase: – Io l'ammiro e appunto perciò l'odio – è di una donna, di una piccola donna stizzosa, della Regina di Napoli.

L'eroe ad ogni costo, l'eroe ribelle ottocentesco, è un organismo assai gracile nella sua violenza. Come chi non conosce una lingua, egli è sempre allarmato, irritabile, e sospetta in ogni parola di altri un'offesa a lui.

Io sono nato in un'epoca d'asfissia.

Ricordo che non c'era nulla da fare; che sedevo, bambino, in un mondo ove tutto pareva finito; e il dubbio di vivere era così grande da togliere anche il pensiero della morte.

Egli, l'uomo che ho visto pochi minuti fa, apparve come un nuovo senso della vita.

Io non so bene chi egli sia e non lo giudico storicamente, anche perché la sua opera non è compiuta... Ma egli è certamente un senso della vita; e in lui parla qualcosa che mi fa trasalire.

Dall'essermi accertato alla sua figura fisica, m'è rimasto un grande rombo, nella memoria; come di sorgente.

Forze sconosciute si sono agitate in me. I tempi sono gonfi; e, siccome i tempi non esistono, la mia anima è gonfia.

Perché non si dovrebbe rinnovare la letteratura?

Argentina

Nel giugno 1932 apparvero a Buenos Ayres [*sic*] manifesti annunzianti la formazione del Partito Fascista Argentino. Il movimento venne iniziato da legionari della «Legion Civica», costituitasi durante la Presidenza Uriburu per appoggiare la candidatura Justo-Rosca, e ad esso aderirono alcuni elementi conservatori che sembra ne abbiano assunto la direzione. La sede del Partito si trasportò in Avellaneda, sobborgo di Buenos Ayres, dopo che, in seguito a dimostrazioni fatte nella Capitale, venne chiuso il locale di Via Larrea, sede della Segreteria generale del Partito Fascista argentino.

Figura quale capo del P.F. di Avellaneda il Signor Umberto Bianchetti. Il nome del Signor Umberto Bianchetti, quale facente parte del movimento fascista argentino, appare per la prima volta nel 1932, in occasione della campagna elettorale per la nomina del Presidente della Repubblica.

Allorché il Conte Bolasco ebbe a fondare — sempre nel 1932 — una sezione del Fascio Italiano in Avellaneda, nella Commissione che si formò per tale candidatura, figura il nome del Bianchetti.

Il Bianchetti è un ammiratore del fascismo italiano e delle alte finalità cui esso si ispira. Si dice che le pareti del suo domicilio siano tappezzate con ritratti di S. E. il Capo del Governo. A questo entusiasmo il Bianchetti accompagna una certa vivacità di ingegno e di buon senso, specie negli affari commerciali, cui fa però riscontro una modesta cultura: egli non si è infatti mai prodotto in conferenze o in pubblici comizi, né ha tentato l'agone giornalistico.

Si può ritenere che il Bianchetti manca in linea di massima di quelle qualità positive che possono fare di lui una figura di prima linea di un movimento politico; la sua influenza si esercita sul ristretto gruppo di aderenti al fascio argentino di Avellaneda, piccola cittadina alla periferia di Buenos Ayres, e non si ha l'impressione che la sua attività possa spingersi più oltre di tale centro che, del resto, è assai circoscritto.

Hanno anche aderito al movimento molti elementi, pare non tra i migliori di Avellaneda. Il Comandante dello squadrismo è Ugo V. Passalacqua. Altri capi: Luigi Cinella, Rodolfo Pontieri, A. Scotti.

Anche in Bahia Blanca alcuni giovani iniziarono, senza però sensibili risultati, una propaganda attiva ed occulta per la costituzione d'un Fascio argen-

tino. Essi pubblicano un giornale dal titolo «Camicia Negra», con tendenze antisemite.

Nel gennaio 1934 il fascismo argentino ha avuto le prime due vittime: Leonardo Simoni e Gerolamo Pugliese, pugnalati dai comunisti di Avellaneda.

Australia

L'organizzazione fascista australiana ha il nome di «New Guard» ed è in contatto con Sir Mosley capo del fascismo inglese. Il Senatore Collings parlando agli operai di Porto Pirie ha dichiarato che se il liberalismo non giunge al potere nell'Australia Meridionale, la lotta rimarrà aperta tra i fascisti e i rivoluzionari.

Austria

La prima affermazione fascista fu ufficialmente realizzata con la costituzione del «Fronte Patriottico» (Vaterlandischen Front) che si propone l'organizzazione unitaria corporativa dello Stato al di sopra dei partiti, ed esclude ogni concetto di elezioni sostituendolo con il principio di nomina dell'autorità suprema. Presidente del «Fronte Patriottico» è il Cancelliere Dollfuss; Vice Presidente è il Principe Starhemberg, coadiuvati da due comitati direttivi. Gli aderenti sono valutati 800 000.

Anche il partito agrario (Landbund), di cui è Vice Presidente l'ex Vice Cancelliere Winkler, volle portare il suo contributo; per sua iniziativa è stato costituito il «Fronte unico nazionale corporativo», che dovrebbe essere composto di partiti, associazioni ed enti che vogliono abolita la lotta di classe e che, rifiutando ogni ideologia rivoluzionaria, accettano il principio della rappresentanza dei fattori della produzione quale base della riforma parlamentare e statale. Hanno aderito l'Unione Corporativa per l'industria e il commercio, e l'Unione nazionale degli impiegati e funzionari.

Infine le Heimwehren, ossia le numerose associazioni militarizzate di destra sorte per combattere le organizzazioni armate dei social comunisti, pur non avendo avuto all'origine un programma politico nettamente definito, si avvicinano sempre più allo spirito fascista. Il loro capo, Principe Starhemberg, propugna un'organizzazione statale dell'Austria modellata sul Regime Italiano.

Nel suo discorso del 15 settembre 1933 al Prater di Vienna il Cancelliere Dollfuss dichiarò che l'Austria deve diventare «uno Stato cristiano e sociale sulla base d'un sistema corporativo e sotto la guida d'un governo autoritario ma non arbitrario». In conseguenza di tale programma furono rafforzati nel Gabinetto gli elementi di destra (Heimwehren) e fu assegnato il Vice Cancellierato al Maggior Fey, heimwehrista.

La lotta pro e contro il fascismo fu impegnata nel febbraio 1934 contro i social democratici, che avevano fatto preparativi imponenti in tutta l'Austria

ed erano abbondantemente armati e riforniti di munizioni. La rivolta, domata nelle violente giornate di Vienna, dove si distinsero il Vice Cancelliere Fey, quale capo della polizia, e le Heimwehren che erano state inquadrare nelle truppe di difesa ed ebbero le maggiori perdite, ha aperto la via alle riforme fasciste. La riforma costituzionale dovrebbe attuare lo Stato fascista con lo scioglimento di tutti i partiti.

La nomina di quattro commissari speciali per il turismo, per la propaganda, per l'educazione della gioventù, per i funzionari, dovrebbe mirare ad estirpare il « nazionalsocialismo » dalla burocrazia.

La costituzione del Comitato Corporativo con funzioni consultive e con fini nazionali, con delegati nominati dalle provincie e rappresentanti dei mestieri e delle professioni, dovrebbe preparare l'avvento corporativo.

Nei paesi federati si sono intanto formati governi provinciali provvisori, con la partecipazione delle Heimwehren mediante nomina diretta dal Governo Federale.

Nella nuova costituzione sparirebbe la denominazione di Repubblica Austriaca, e il titolo dello Stato Federale diventerebbe semplicemente « Austria » formata dalla città di Vienna, alle dirette dipendenze dello Stato, e dai singoli Paesi federati.

La stessa nuova costituzione prevede una Camera Alta ed una Camera Bassa, la quale è incaricata di esaminare i progetti elaborati dal Governo ed è divisa in quattro organi legislativi: 1) Staatsrat (Consiglio di Stato); 2) Wirtschaftskammer (per le questioni economiche); 3) Kulturkammer (per le questioni culturali); 4) Länderkammer (formata dai Capitani provinciali). Al Governo rimarrebbe avocata l'emanazione di Notgesetze o decreti legge d'urgente necessità. Per la nomina dei capitani provinciali si combattono le tendenze a favore della diretta nomina governativa e quella per l'Exequatur governativo. Altrettanto dicasi per l'elezione del Presidente della Confederazione che potrebbe avvenire plebiscitariamente oppure per mezzo delle Landerkammer, ossia indirettamente dai Capitani Provinciali. I poteri del Presidente sarebbero più estesi fino a conferirgli quasi prerogative regie.

Le corporazioni dovrebbero essere otto: 1) proprietari agricoli; 2) imprese minerarie e minatori, industriali e operai delle ferrovie; 3) commercianti; 4) artigianato; 5) banche e liberi professionisti; 6) funzionari ed impiegati pubblici; 7) impiegati privati; 8) qualsiasi esclusa dalle precedenti sei categorie.

Belgio

La « Legione Nazionale Belga » si è organizzata in modo concreto nel 1933 a Bruxelles, con diramazioni a Liegi, Vernier e Anversa. I Legionari usano elmetti, camicia turchino-scura e bastone.

Nel gennaio 1934 una grande dimostrazione nella capitale ha provocato uno scontro con le « Giovani Guardie Socialiste », vari feriti ed arresti. Le or-

ganizzazioni di sinistra denunciano « rapidi progressi del movimento fascista ».

I Legionari protestano contro la reintegrazione nell'Amministrazione dello Stato di funzionari « destituiti per incivismismo » durante la guerra.

Dichiarazioni tendenzialmente fasciste sono state fatte dal Sig. Crockers al Congresso Cattolico di Dinant, dal Sig. Serges, ministro di Stato, nella stessa occasione, dai vari oratori al Congresso democratico-cristiano di Gand, e dai conservatori cattolici.

I democratici cristiani propongono « un'economia organizzata su basi professionali nella quale lo Stato eserciterebbe una funzione regolatrice di controllo, e alla base di essa le Associazioni padronali e operaie, quindi i Consigli Professionali aventi un carattere ufficiale, e infine un Consiglio Centrale ».

Nella zona fiamminga si è sviluppato il movimento *Dinasos* a capo del quale è l'ex deputato Van Severeu, di 35 anni, il quale fin dal 1926 aveva tracciato in un congresso di studenti un programma d'azione ispirato al fascismo. Si invoca lo Stato autoritario con la organizzazione corporativa e un consiglio di Stato che dovrebbe sostituire il Parlamento. Il primo congresso dei *Dinasos* si è tenuto a Roulers nel luglio 1932: il gruppo politico del movimento ha 135 sezioni con 3000 membri, il gruppo sindacale è più numeroso; la milizia conta un migliaio di giovani inquadrati da ufficiali della Riserva e da ex sottufficiali dell'Esercito. Il movimento soleva avere la sua sede a Bruxelles nella « Casa Verde » ma non è ancora riuscito ad attuare tale progetto.

Ai primi di aprile 1934, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Legazione Nazionale Belga in Bruxelles vi furono colluttazioni e feriti. Comparvero per la prima volta sulla scena i nuovi capi Vanden Bossche, Hoor-naert e la Sig.ra Van Tieghen capo-gruppo delle « Donne Legionarie ».

Brasile

Anteriore agli attuali movimenti, fu il cosiddetto « tenentismo » di origine regionale che ha condiviso il potere dal 1930 in poi coi vecchi partiti. Si trattava di un movimento che s'ispirava a stati d'animo fascisti, ma che era ben lontano dall'essere un'imitazione del Fascismo.

Oggi i partiti fascisti del Brasile sono due: uno fa capo a Rio de Janeiro e chiamasi Partito Nazionale Fascista, sotto la guida del Sig. Fabrinho (Accao Social Brasileira); l'altro agisce particolarmente a San Paolo ed è l'« integralismo » di Plinio Salgado (« Accao Integralista Brasileira »). A quest'ultimo appartiene anche il Prof. Gustavo Barroso che ne è l'esponente più colto ed apprezzato.

Fra i due movimenti si delinea e prende sviluppo un antagonismo: il movimento di Rio vorrebbe le masse, quello di San Paolo cerca di attirare gli intellettuali. Il Governo provvisorio è indeciso: Getulio Vargas e i conservatori al Governo sono favorevoli agli intellettuali perché reputati innocui; Osvaldo Araújo e João Alberto favoriscono Salgado ritenendolo più capace ed energico: ambedue i movimenti si ispirano largamente al Fascismo. La maggio-

ranza di aderenti ad ambedue i movimenti è reclutata tra figli di italiani, cosicché i due Fascismi brasiliani sono impregnati di spirito, di nome e di sangue italiani. Centodieci giornalisti hanno firmato un manifesto agli intellettuali in nome dell'Azione sociale brasiliana preconizzando l'avvento di un fascismo nella nazione disciplinata, prospera, e moralmente risanata.

L'azione integralista del Salgado invece rimprovera ai partiti reazionari e antioperai di camuffarsi da fascisti, si definisce «corrente rivoluzionaria», e dichiara di «avere molta affinità con la dottrina fascista», di «garantire le libertà umane cui non si potrebbe rinunciare per dignità dell'uomo», pronunciandosi «contraria alla trasformazione dell'Azione sociale in una questione di polizia». L'integralismo vuol essere «il regime degli operai e degli intellettuali uniti contro politicanti e politici».

Altro capo oltre il Salgado, è Madeira Freitas il quale ha detto che integralismo significa: «trasformazione totale della mentalità politica» dalla rivoluzione del 1930 oggi arrestata e che bisogna continuare.

I fascisti integralisti usano la camicia «verde oliva» e la considerano istituzione «garibaldina». A questo partito che si può dire sia nato a Roma, sembra riservato il maggiore avvenire, ma il Capo non ha grandi qualità ed il programma è una cattiva copia del Fascismo italiano. Il partito si è astenuto dalle ultime elezioni. Combatte l'influenza del clero ma afferma i valori religiosi. Ha pochi tesserati, forse 2000, ma molti aderenti spirituali nella gioventù, che però è dispersa e di mediocre valore. L'integralismo non potrà trasformarsi in vero fascismo se prima non riuscirà ad unificare lo spirito nazionale.

La tipica istituzione italiana della Milizia viene invocata da più parti del Brasile, ove si sostiene la necessità di creare, ad esempio, una «Milizia federale della strada».

Bulgaria

Il Partito fascista bulgaro, — «Nacionalna Zadruga Fascista» — fondato nel 1931, ha raggiunto in circa due anni 25 000 iscritti. L'avvocato Alessandro Stalyiski, Capo del Partito, ha dichiarato che oggi, oltre che nelle città maggiori, la parola Fascismo e il nome di Mussolini si trovano scritti a grossi caratteri fin sui muri dei casolari sparsi nelle montagne. L'idea fascista acquista in Bulgaria sempre maggiore sviluppo, tanto da avere potuto battere in diverse occasioni vecchi partiti le cui posizioni parevano inespugnabili.

L'avv. Stalyiski è venuto in Italia a raccogliere materiale sulle bonifiche e sulle altre grandiose opere del Regime, per poter raccogliere in un libro che intitolerà «Dieci anni di Fascismo», la documentazione del gigantesco lavoro compiuto dal Duce.

L'ex Ministro Kazasoff, presidente del Partito «Zveno», ha tenuto nella sede del partito stesso una conferenza sul Fascismo, facendo esplicita dichiarazione di ammirazione e simpatia per il Regime Mussoliniano, che egli giudica

il solo capace a governare Paesi i cui cittadini sentono profondamente l'orgoglio nazionale ma sono guidati da capi ambiziosi ed inetti e travagliati da inutili e deleterie lotte di partito. Con queste sue dichiarazioni, Kazasoff che è già autore di un interessante libro sul fascismo, ha annunciato il suo passaggio al partito «Democraticosci Sgovor», il cui capo è l'ex presidente del Consiglio Tzankoff e le cui idee programmatiche nonché i piani d'azione rivelano uno spiccato orientamento verso il fascismo. A tale partito vanno rapidamente facendo capo le forze giovanili e i gruppi patriottici della Bulgaria con notevolissimo apporto di aderenti. Kazasoff è anche il presidente del comitato bulgaro-jugoslavo.

Canada

Un telegramma da Montreal all'Agenzia Reuter del Settembre 1933 informava che si è ufficialmente costituito nel Canada il Partito Fascista, quale riunione delle varie tendenze fasciste sorte nel Paese e che hanno riconosciuto la necessità di fondersi in una unica organizzazione. Il numero degli iscritti ammonta già a 25 000. Il nuovo Partito guidato dal Signor Anacleto Chalifoux, assai discusso anche dal punto di vista morale, ha adottato la divisa delle Camicie brune e il saluto romano. Quanto al suo programma esso si ricollega a quello dell'«Unione fascista del nuovo Impero», fondata a Londra nell'Agosto 1933 tra i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Australia, del Sud-Africa e della Nuova Zelanda, e che conterebbe già centinaia di migliaia di iscritti.

L'organizzazione di Montreal ha tendenze antisemite ed ha intimato al Primo Ministro del Quebec di non procrastinare le elezioni municipali oltre Aprile 1934.

Il Prof. Norman McLeod Rogers della Queens University di Kingston ha tenuto all'inizio dell'anno in corso una conferenza sulle nuove forme di governo autoritario e una migliore comprensione dell'idea fascista si va manifestando nel Paese.

Nel marzo 1933 ha avuto luogo a Montreal la prima assemblea del Partito nazionale social cristiano che vuole la lotta contro il socialismo, gli ebrei e la massoneria, e che ha per bandiera lo stendardo nazionale con la croce nera uncinata.

Il nuovo movimento dichiara di voler collaborare coi fascisti contro il regime democratico parlamentare. Oratore principale fu Adrien Arcand, capo del partito. L'organo ufficiale del partito è il giornale settimanale «Le Patriote».

Cile

Il partito fascista cileno, che ha già 5000 iscritti nella Repubblica, si ispira direttamente alle dottrine fasciste. Capo dei fascisti cileni è il Signor Gonzales: capo delle squadre d'azione è il Signor Ortuzar.

Organo del partito è il giornale «Imparcial».

Il pericolo continuo di sollevazioni civili e militari per impadronirsi del governo hanno indotto numerosissimi cittadini a formare una milizia repubblicana, che ha lo scopo di mantenere, al di sopra e fuori dei partiti, l'ordine costituzionale nel Paese. Questo fascio di forze non si può ancora chiamare Fascismo, ma costituisce senza dubbio il preludio a un movimento fascista, e il terreno favorevole per una propaganda fascista che ha avuto rapidi risultati.

Tra le file di questa milizia, 15 000 componenti della quale hanno sfilato lo scorso ottobre per le vie di Santiago, sono frequentissime le invocazioni a un «Mussolini» locale che inquadri e disciplini il Paese sull'esempio italiano.

Cina

Il quotidiano «Shanghai Evening Post» del 19 luglio 1933 riproduceva una lista di personalità del mondo politico e militare cinese che un'associazione segreta facente capo, secondo voci propalate a Canton, a Chiang-Kai-shek, coadiuvato da un direttorio di 50 persone, si proponeva di sopprimere violentemente.

Tale associazione detta «delle gonne azzurre» è denominata in alcuni giornali stranieri «organizzazione fascista cinese». Il programma di questa associazione si propone la salvezza della nazione cinese con la costituzione di un forte governo centrale, l'abolizione dei trattati ingiusti, l'eliminazione della corruzione, lo sviluppo dell'agricoltura, la restaurazione della stabilità finanziaria, l'adozione della coscrizione militare e l'istruzione obbligatoria. Molti associati di questa organizzazione appartengono alla Accademia Militare di Whampox.

Alcuni emissari sono stati inviati in Europa a studiare la dottrina e gli aspetti del Fascismo in Italia, e quei movimenti che ad esso si ispirano in altri Paesi. Altri emissari lavorano all'interno, soprattutto negli ambienti militari e intellettuali, per conquistare alla dottrina nuovi aderenti. Pare che l'organizzazione disponga pure di speciali squadre d'azione.

Il Maresciallo Chang-Hsue-Liang fu in Italia dal maggio al dicembre 1933. Tornato in Cina nel dicembre 1933, dopo sei mesi di permanenza nella Penisola, ha espresso la sua ammirazione per il Duce e per la floridezza dell'Italia, dichiarando che la Cina potrebbe essere risanata soltanto con un movimento che somigliasse per entusiasmo e per serietà al movimento fascista. I giornali hanno pubblicato la fotografia del figlio del Maresciallo che saluta romanesco in divisa di Balilla.

A Shanghai è stato istituito il Corpo delle guardie portuali indigene e bianche con compiti simili a quelli della nostra M.V.S.N.

Cuba

All'Avana la società segreta A.B.C., le cui origini risalgono al 1927, avrebbe il programma di modellarsi sui sistemi fascisti: ha adottato intanto la *camicia verde* come uniforme di partito. Essa esercita la sua influenza politica attraverso due suoi membri al potere nel Governo del Col. Mendieta. Il maggiore ostacolo alla fascistizzazione del partito sembra però consistere nel carattere segreto dell'associazione stessa.

Il Governo cubano attuale è a carattere nettamente dittatoriale, essendo tutti i poteri praticamente nelle mani del Presidente della Repubblica, Col. Mendieta, e del Capo dello Stato Maggiore, l'ex sergente, attuale Colonnello, Fulgencio Batista, che la rivoluzione del settembre 1933 contro il Presidente De Cespedes ed i successivi avvenimenti hanno reso arbitri del Paese.

L'interesse per la dottrina fascista, e specialmente per l'organizzazione corporativa, si è destato agli inizi del 1933. L'ex Ministro della Repubblica di Cuba a Roma Izquierdo José, che ha lasciato l'Italia nel novembre 1933, chiese al R. Governo una larga documentazione sul Corporativismo per sottometerla ai dirigenti la politica cubana, e la sua richiesta venne esaudita.

Czechoslovacchia

Una corrispondenza del 17 aprile da Praga, apparsa sul Messaggero del 18, fa conoscere quanto segue:

«Il settimanale fascista ceco "Narodni Sjednoceni" pubblica un articolo sul corporativismo dicendo che esso dovrebbe essere preso come base della loro organizzazione dagli Stati che sono economicamente e socialmente poco progrediti per colpa del cancro del marxismo semitico, come ad esempio la Cecoslovacchia.

«Il giornale aggiunge l'idea di una società priva di lotta di classe, espressa col nome di corporativismo, rispecchia l'aspirazione ad un ordine sociale migliore, più giusto, umano. Chiunque osservi obiettivamente la realtà constata gli effetti benefici del corporativismo nella vita politica, economica e sociale. La coscienza di un preciso piano per la soluzione dei problemi sociali della Nazione ha dato a Mussolini la forza di vincere gli elementi sovversivi che minacciavano l'Italia. Già i primi interventi del Duce miranti, secondo il principio corporativo, ad eliminare la lotta di classe, salvarono il Paese minacciato dalla rivoluzione sociale. Chi dubita del grande avvenire dei regimi sorti recentemente come reazione alla lotta tra le forze nazionali economiche si inganna come si sono ingannati coloro che predissero prossima la fine del Regime fascista in Italia».

Danimarca

Nel gennaio 1934 le agitazioni naziste nello Sleswig [*sic*] hanno cominciato ad avere ripercussioni in tutta la Danimarca dove il movimento comincia a farsi strada. Uno dei dirigenti è un ex ufficiale, Lemlcke, redattore dell'Angrel (L'attacco) foglio nazista. Un ufficiale dello Stato Maggiore avrebbe detto «di trovare logico che il nazismo faccia progressi in Danimarca, ed essere desiderabile che il Paese entri a far parte di una grande Confederazione germanica che raccolga tutti i popoli di razza e di cultura germanica».

Per difendersi, il governo radico-socialista ha preparato: un progetto di legge che vieta determinate organizzazioni politiche, fra cui le naziste, un rittocco al codice penale e nuove pene contro il commercio e il possesso delle armi.

Il capo dei gruppi nazisti dello Sleswig settentrionale Sig. Jens Lorenzen, in risposta a tali progetti di legge, ha sciolto i Corpi, le organizzazioni «Motor-ordinnanz» e quelle di assalto della Marina, invitando nello stesso tempo tutti gli iscritti a far parte di un'Unione col nome di «Schleswigske Kameradschaft» nettamente hitleriana.

Una notizia da Berlino del 5 aprile fa conoscere che il movimento fascista danese, ch'era rimasto finora nell'ombra, ha iniziato ora pubblicamente la sua attività.

Si chiama Nyt Seind (Nuovo pensiero) e ne è fondatore il noto giornalista e scrittore Harald Tandrup che fu già redattore politico del Berlinske Tidende.

Il Tandrup pubblica un periodico intitolato «Il nuovo tempo». Nel primo numero vi è un articolo programmatico da cui si apprende che il movimento è essenzialmente fascista.

Notizie non ancora controllate segnalano un movimento a carattere fascista che prenderebbe il nome di Hjemmevaernet e che sarebbe diretto dal signor Thomas Damsgaard Schimidt (Farimagsgade 56, Copenaghen).

Estonia

L'Estonia è oggi politicamente divisa in due grandi campi: la Democrazia imperante, appoggiata dal socialismo; ed il Fascismo (ex-combattenti, partito fascista popolare estone e nazionalsocialisti). Il 14 Ottobre 1933 le forze fasciste coalizzate hanno indetto un «referendum» per sottoporre al verdetto popolare un radicale progetto di riforma della carta nazionale in senso schiettamente fascista. Il progetto è stato sanzionato dal plebiscito con una forte maggioranza.

Secondo tale progetto il Capo dello Stato (Riigivanem) che è oggi in pari tempo Presidente del Consiglio dei Ministri, assumerà la carica di Presidente

della Repubblica per la durata di quattro anni e con poteri tali che corrispondono alle esigenze della rappresentanza statale ed alle funzioni inerenti alla sua alta carica. Questo progetto ha per scopo di rendere indipendente la più alta magistratura dello Stato dall'arbitrio dei partiti politici, che oggi possono infirmarla con un voto di sfiducia della maggioranza parlamentare.

Verrà inoltre effettuata la riduzione da 100 a 50 del numero dei membri dell'Assemblea Legislativa (Riigikogu) e i poteri della Assembleia Legislativa verranno ristretti e deferiti parzialmente al Presidente della Repubblica. Ciò rappresenta una prima tappa verso la completa abolizione del Parlamento e la sua sostituzione con un organismo a base corporativa.

La lotta tra il sorpassato regime democratico e le nuove teorie fasciste si accentua in Estonia, ma grave è il problema della scelta degli uomini.

Il Partito Fascista Estone di cui è capo l'Avv. Sirk è stato legalmente riconosciuto dal Governo della Repubblica e ha per organo il giornale: «Herald» di Tartu. La nuova costituzione plebiscitaria è entrata in vigore il 24 gennaio 1934 salutata da 21 colpi di cannone alla mezzanotte del 23 gennaio. Il Capo del Governo Pals ha assunto provvisoriamente le funzioni di Presidente della Repubblica. Tuttavia nel corrente mese di marzo si è verificato un mutamento di situazione per il timore di un tentativo di colpo di Stato da parte delle organizzazioni fasciste e combattentistiche. L'Avv. Sirk veniva infatti arrestato il giorno 12; l'organo fascista *Votlus* soppresso in seguito alla proclamazione dello «Stato di Difesa» e alla nomina del Generale Leidoner a capo supremo delle forze armate e per la difesa interna. Contemporaneamente l'Associazione Combattenti è stata disciolta.

I maggiori poteri concessi al Capo dello Stato si sono in breve rivolti contro i gruppi che li avevano sollecitati.

La situazione non è del resto ancora chiarita.

Finlandia

Il movimento lappista fascista (sorto nell'inverno 1929-30 per l'urgente necessità di combattere il comunismo) di cui è capo il Signor Vihtori Kosola, ha inviato in missione a Roma il deputato Somersalo Arne — ex colonnello aviatore — direttore dell'«*Ajan Sunta*», giornale ufficiale del movimento. Il Signor Somersalo è stato il primo a comprendere che il fascismo si adattava molto più del nazional-socialismo alle condizioni e alla mentalità dei Finlandesi, e svolse nel suo giornale attiva propaganda in tal senso.

I lappisti non formano ancora un partito ma un movimento e lottano per l'unità nazionale contro tutti i partiti, ma ogni giorno più si «fascistizzano» allontanandosi in conseguenza dal movimento tedesco. Hanno adottato la camicia nera, incominciato a organizzare i giovani, e dato al movimento un'impronta di milizia.

Nell'ultimo anno il movimento lappista si è concentrato nell'opera di organizzazione, tenendosi per ora in una stretta legalità. Il Governo e la stampa

avversaria si scagliano violentemente contro di esso, ma nessun serio provvedimento è stato preso, ciò che toglie ai lappisti l'occasione di agire direttamente.

Con una incessante propaganda essi guadagnano continuamente terreno, ma manca loro un nucleo di veri uomini politici. Anche il gruppo parlamentare non s'è fatto valere molto; la sola proposta politicamente importante è quella della fissazione dei salari minimi, che ha assicurato vantaggi nel campo operaio. Fondamento del lappismo rimangono però sempre i contadini. Le sezioni lappiste conterebbero complessivamente 86 000 iscritti di cui 30 000 inquadrati militarmente nell'organizzazione detta delle «Camicie nere» (muistopaitat). Vi è poi l'organizzazione giovanile dei «sinimuistat» (azzurro-neri), che però è ora indebolita per l'opposizione del Governo ad ogni propaganda nelle scuole. Il numero degli iscritti è notevole e superiore a quello degli altri partiti, che inoltre sono privi di un'organizzazione stabile.

I lappisti continuano a far proseliti tra i conservatori, gli agrari e i socialisti, e può contare su tutti i comandi della Milizia nazionale che ha in mano le sorti del paese. Essi riscuotono simpatie sempre crescenti; i tempi sono loro sempre più favorevoli; la gioventù, particolarmente gli studenti, è dalla loro parte.

Il lappismo è ora completamente staccato dal nazional-socialismo e volto invece totalmente al Fascismo. Un comitato direttivo sta elaborando un programma per la ricostruzione dello Stato in senso nettamente corporativo, sostituendo gli antichi «stati» della costituzione finlandese con «enti corporativistici» moderni. Per ora il programma è tracciato solo nelle sue linee generali. All'inizio del 1934 la Camera si esprime con un voto nettamente antilappista contro l'agitazione politica fascista. Il Governo presentò in conseguenza un progetto di legge: «per impedire la sobillazione contro lo Stato e contro la Società» a carattere fortemente reazionario che ha determinato un nuovo raggruppamento dei partiti politici. Da una parte sono ora i popolari lappisti che si rafforzano nel Paese, dall'altra i partiti agrari e di sinistra che perdono seguito nelle campagne pur essendo forti in Parlamento.

Si può dire che tutti i partiti finlandesi siano sulla difensiva per fronteggiare l'attacco lappista appoggiato in parte dai soli conservatori unionisti. Intanto nel marzo una legge approvata a maggioranza proibiva l'uso della camicia nera.

Esiste in Finlandia anche il movimento Kalstiano, considerato erroneamente come fascista, mentre è pura imitazione dell'Hitlerismo, e non del migliore. I Kalstiani portano uniformi uguali ai nazisti tedeschi, hanno bracciale a croce uncinata su fondo azzurro e il loro grido è: «Risvegliati Finlandia». Sono pochi ma dispongono per la propaganda di molto denaro proveniente probabilmente dalla Germania. La loro attività non è ancora seria, né il loro capo Kalsta, da cui il movimento prende il nome, è uomo capace di cose importanti.

Il 6 aprile 1933 la Camera ha votato a maggioranza una legge che vieta l'uso della camicia nera fino alla fine del 1936, e permette invece i distintivi

che per la loro piccolezza «non siano atti a svegliare l'attenzione delle persone non interessate».

Francia

Precedenti

Vari movimenti pseudo-fascisti sono nati e falliti dal 1926 ad oggi. Si può tuttavia annotare il tentativo di Georges Valois il quale dopo aver militato nel sindacalismo rivoluzionario e poi nelle file cattoliche monarchiche dell'Action Française – dove si affermò come scrittore – ideò una specie di fascismo a base economica come risanatore della politica e della finanza. I fasci francesi da lui diretti tennero il primo congresso nel gennaio 1927 e lo nominarono: «Presidente del Consiglio Superiore del Fascio e del Comitato Finanziario». Il fascismo del Valois propugnava il «blocco stabilizzatore delle potenze latine» e il riavvicinamento franco-tedesco. Ma il Valois fu ferocemente attaccato dagli ex compagni dell'Action Française e a poco a poco svalutato ed esaurito. Il suo giornale quotidiano, organo del fascismo e l'impresa editoriale annessa, fallirono e con essi si spense anche il movimento.

La gioventù Patriottica

Il vasto movimento sociale e politico con sede in Parigi e numerose ramificazioni nelle provincie, noto sotto il nome di «Jeunesses Patriotes» ha preso un notevole e rapido sviluppo: ne è organo il giornale «Le National» che dedica, in ogni numero, una rubrica agli operai.

Il programma di riforme sociali delle «Jeunesses Patriotes» formulato da una «Commissione Operaia», composta di artigiani, operai, impiegati e padroni, è stato divulgato con un manifesto in cui si proclama la necessità delle rivendicazioni operaie più urgenti sulle seguenti basi:

Salario-base sufficiente, aumentato di una indennità di famiglia.

Certezza di una vecchiaia senza miseria.

Assicurazioni sociali realizzate nel quadro del mutualismo e fuori dell'orbita statale.

Vacanze annuali pagate.

Miglioramento delle condizioni di vita, sia durante il lavoro (sicurezza nelle officine) che nella vita domestica (alloggi spaziosi, sani).

Protezione della mano d'opera francese.

Stretta osservanza della legge delle otto ore di lavoro in tutti i paesi.

Le «Jeunesses Patriotes» intendono poi dare al Paese una Costituzione sociale fondata su:

L'organizzazione corporativa e professionale.

I Comitati permanenti d'arbitrato misto, composti d'impiegati e di lavoratori, soli qualificati per risolvere i conflitti.

L'organizzazione corporativa permanente e mista per studiare e realizzare tutte le riforme necessarie.

Una camera professionale d'operai e datori di lavoro, obbligatoriamente consultata dal Governo.

Le forze organizzate della gioventù patriottica francese sarebbero così ripartite: ex-combattenti 130 000 iscritti, la «Solidarietà Francese» fondata dal Coty 180 000 aderenti, di cui 80 000 a Parigi, e fra essi 150 uomini ordinati in schiere d'assalto, con camicia azzurra, pantaloni grigi, berretto azzurro e per insegna «il gallo rosso».

Il nuovo fronte

Il clamoroso scandalo della Banca di Baiona del dicembre 1933 ha contribuito a rafforzare i diversi movimenti politici che, ispirandosi al Fascismo tendono ad una riforma radicale dello Stato e dei suoi organi istituzionali ed amministrativi. La stampa si scaglia violentemente contro la decadenza e la corruzione del regime parlamentaristico: così l'alsaziano «Staatsreform» organo del movimento, «Il nuovo Fronte» il quale dichiara che il parlamento e governo sono un pericolo nazionale da eliminare e reclama una Repubblica autoritaria; così i cattolici «Elsässerkurier» di Colmar, e la «Voix d'Alsace et de Lorraine», che accusano il regime odierno di avere la sola ambizione di governare. In riunioni private, tra cui una a Strasburgo, presieduta dal giornalista Armbruster, è stato proclamato che la sovranità popolare serve ai governanti solo per ingannare il popolo e che è necessario spazzar via tutto l'ormai decomposto regime parlamentare.

Sotto gli auspici della Società dei Giuristi d'Alsazia e Lorena, il prof. Laufenburger ha tenuto una conferenza sul «Corporativismo italiano». Fu proiettata la pellicola sonora «Mussolini parla» che è stata ampiamente e favorevolmente commentata dalla stampa locale.

Neo Fascismo

La stampa ha abusivamente battezzato col nome di neo-fascista o socialista nazionale, quel movimento dissidente capeggiato dai deputati Montagnon, Marquet, Déat, Renaudel, che si è recentemente manifestato nel partito socialista francese. In realtà il movimento non ha che pochi richiami alla dottrina fascista; esso proclama l'intenzione di basarsi sulla forza della gioventù di cambiar sistema di governo, avendo il parlamentarismo fatto il suo tempo, di credere nella democrazia ma non nella presente forma di demagogia francese.

Il Partito socialista nazionale diretto dall'ex Ambasciatore Hennesy, infine, ha stabilito la dottrina del fascismo francese in senso antiparlamentare e corporativo, denuncia la «grande ipocrisia» dell'ideale democratico e liberale, la tirannia della seconda e della terza Internazionale, l'incertezza di tutti i partiti esistenti, condanna la lotta di classe e gli arrivismi dei politicanti. I fascisti francesi «socialnazionali» vorrebbero rivedere la legge sulla concessione della nazionalità riservando la naturalizzazione unicamente demografica della Francia non con una finzione giuridica ma con la rigenerazione morale.

Francismo

Nel febbraio 1934 è stato fondato dall'ex combattente Marcel Bucard a Parigi il nuovo movimento denominato «Francisme». In un appello al popolo esso si dichiara antiparlamentare. Ha adottato la «camicia turchina», il saluto romano, e come emblema il fascio con due scuri unite che fronteggia una ruota dentata.

Masse compatte di «francisti» hanno partecipato ordinatamente e senza provocare incidenti alle manifestazioni popolari del febbraio 1933 contro il Governo Daladier. Lunghe colonne composte di molte migliaia di giovani e di ex combattenti, e guidati dal capo del «Francismo», Bucard, hanno percorso i «boulevards» in perfetta formazione e tra la manifesta simpatia della folla.

Le croci di fuoco

Pure nel febbraio scorso dopo l'assassinio del magistrato Prince, collegato con l'affare Stawiski, si è rivelata l'organizzazione fra i giovani nazionalisti delle «Croci di fuoco» corrispondente ai nostri Arditi; le adesioni al centro di Parigi giungono in ragione di 400 al giorno.

Gli iscritti si addestrano al maneggio delle mitragliatrici e si preparerebbero ad assaltare le logge massoniche.

Le «Croci di Fuoco» raggrupperebbero 35 000 soci con 1200-1500 «sempre disponibili» ad ogni convocazione, ed una squadra di 400 «volontari nazionali» per le dimostrazioni di piazza a Parigi.

Fascismo in Alsazia

L'«Union Populaire Républicaine» di Strasburgo mira alla creazione di un ordinamento corporativo, per mezzo del quale accanto agli organismi politici, anche le forze economiche del Paese saranno chiamate ad una collaborazione responsabile. L'organo del movimento filo fascista *Staatsreform* propugna un proprio programma corporativo definito: «La Repubblica autoritaria corporativa». Il Prof. Laufemburger di quell'università ha fatto una conferenza a Wissemburg, nella quale illustra l'opera del Governo italiano, ha espresso il dubbio che Hitler possa seguirne gli insegnamenti e richiama l'attenzione della Francia sul corporativismo.

La politica locale dei dipartimenti di frontiera è ormai caratterizzata dalla lotta pro e contro le tendenze fasciste. Anche il movimento fascista del Bucard è giunto in Alsazia e ha costituito gruppi a Strasburgo, Saargemund, Wal-muenster, Bischweiler. I filofascisti si dichiarano sulla loro stampa: «autoritari, corporativi, antisemiti, antimassoni, antiparlamentari». Le «Jeuneses Patriotes» e la «Front Sociale» inclinano altresì verso concessioni fasciste.

A riprova del maggior coraggio con cui negli ultimi tempi influenti uomini politici francesi dimostrano pubblicamente il loro filo-fascismo, si può citare l'intervista concessa dal Ministro Henry Berenger, Ambasciatore di Francia e presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, alla «Nuova Italia» di Parigi. Egli ha ammesso che S. E. il Capo del Governo Italiano col suo esem-

pio «sta plasmando i destini dell'umanità» e che il fascismo «ha un volto unicamente italiano e largo aspetto universale».

Germania

Il partito nazional-socialista ha conquistato il potere nelle elezioni del 5 marzo 1933. Il numero dei voti riportati dai singoli partiti fornisce la proporzione del seguito della dottrina hitleriana rispetto alle altre tendenze politiche in Germania.

Nazional-socialisti	17 265 823
Socialdemocratici	7 176 505
Comunisti	4 485 379
Centro	4 423 161
Tedesco-Nazionali (combattenti)	3 132 595
Partito popolare bavarese	1 072 893
Altri partiti	1 436 516

Dopo la presa del potere si è verificato un vasto movimento di adesione al partito nazional-socialista, che rapidamente ha instaurato un sistema totalitario, l'assorbimento dei lavoratori nei sindacati nazional-socialisti a base corporativa, la progressiva unificazione politica e territoriale del Reich. L'afflusso dei nuovi iscritti è stato tale che sono state temporaneamente chiuse le iscrizioni al partito.

I primi di settembre 1933 ha avuto luogo a Norimberga una grande rassegna delle forze nazional-socialiste. Si calcola che vi fossero concentrati circa 120 000 uomini dei reparti d'assalto e dell'associazione Stahlhelm (Elmi d'Acciaio), che sfilarono per cinque ore; più 140 000 Amtswalter (impiegati politici del partito) e 70 000 giovani dell'Hitler Jugend. Il Sig. Hess, rappresentante del partito, rivolse all'inaugurazione del congresso, un cordiale saluto agli ospiti italiani Onorevoli Bottai e Marpicati, accennando all'Italia e al Fascismo. Le LL. EE. gli On. Bottai e il Prof. Marpicati, nonché il R. Incaricato d'Affari, furono accolti con grande entusiasmo dalla folla che si calcola raggiungesse 100 000 persone. In complesso l'imponente manifestazione mostrò la disciplina dei seguaci del regime e il consenso della maggioranza della popolazione.

I reparti nazional-socialisti sono fiancheggiati dagli Elmi d'Acciaio organizzati dal Ministro Seldte: contano 750 000 uomini di cui 600 000 ex soldati di fanteria perfettamente istruiti, e numerosi giovani che non hanno potuto fare il servizio militare in base alle restrizioni di Versailles, ma che hanno ricevuta una completa istruzione militare a cura dello Stahlhelm e della Reichswehr. Mentre lo Stahlhelm sembrava conservare nei primi tempi un'attitudine riservata e diffidente verso il nazional-socialismo, con l'eliminazione del Colonnello Dusterberg e di altri capi, e con la sua riorganizzazione in quadri nazional-socialisti, essa è divenuta un saldo appoggio del regime.

Il nazional-socialismo procede con grande alacrità a riformare le leggi dello

Stato secondo i suoi principi teorici, coi pieni poteri conferiti al governo il 24 marzo 1933. La generale tendenza delle riforme è unificatrice, in contrasto con il particolarismo tradizionale del popolo tedesco. Con la legge del Reich del 7 aprile 1933, emanata dal governo in virtù dei pieni poteri, venne fatto un passo decisivo verso l'unificazione e la riforma costituzionale del Reich.

La suddetta legge prevede infatti gli Statthalter, o luogotenenti del Reich, ed in base alla legge parallela della parificazione dei paesi confederati (*Gleichschaltung*), questi non potranno avere rappresentanze elettive di composizione diversa da quella del Reichstag. Ciò ha dato un colpo decisivo all'autonomia dei *Länder*; perché gli Statthalter nominano e revocano i Presidenti del Consiglio, esercitano il diritto di grazia, di nomina e di revoca dei funzionari. Anche i residui del diritto di Legazione dei singoli *Länder* sono in via di soppressione. Sempre partendo dallo stesso concetto unificatore, le svariate chiese protestanti sinora esistenti sono state fuse. Il loro «Sinodo nazionale» si è riunito il 27 settembre 1933 a Wittemberg, e dovrà essere ormai convocato almeno una volta all'anno. Suo compito sarà fra l'altro quello di confermare la nomina del «Vescovo del Reich», carica di nuova creazione. Ma nel corso del 1934 gravi difficoltà sono sorte nello svolgimento di questa azione unificatrice nel campo religioso e sulle quali non è questa la sede per soffermarsi. Basterà qui ricordare che il vescovo protestante del Reich è lungi dall'aver raggiunto le mete che gli erano state assegnate.

Per ciò che riguarda l'economia, il nazionalsocialismo tende a tutelare soprattutto il medio agricoltore ed il piccolo borghese, sottraendoli alla «tirannia dell'interesse». Vengono quindi combattuti i grandi magazzini, che avevano in Germania uno sviluppo imponente; le cooperative di consumo (1299 con 14 000 succursali) devono diventare una vasta organizzazione cooperativistica che subaffitterà i suoi magazzini di vendita a commercianti privati, controllati dall'organizzazione stessa; così dovrebbero essere tutelati allo stesso tempo gli interessi dei consumatori e quelli del commercio.

Le Banche non sono state ancora toccate anche perché a causa della crisi, buona parte di esse si trovano sotto controllo diretto o larvato del governo. Ma in base a una inchiesta diretta dal Dr. Schacht, della Reichsbank, il sistema bancario dovrà essere riorganizzato «orientandolo nel senso del pubblico interesse».

Un Consiglio della pubblicità alla dipendenza del Ministero della Propaganda, sorveglia la pubblicità in tutte le sue forme, reprimendo gli abusi.

Contro la disoccupazione, che tuttora infierisce, è stato studiato, ed è sempre allo studio, un vasto piano di soccorso. Nel Consiglio economico del Reich, di 17 membri, che si è riunito la prima volta il 19 settembre 1933, per combattere la disoccupazione, siedono industriali, banchieri, presidenti di Camere di Commercio.

Verrà inoltre metodicamente applicato per larghe classi della popolazione, un progetto di lavoro obbligatorio che compiono intanto gli elementi sovversivi rinchiusi nei campi di concentramento.

Il programma nazionalsocialista di organizzazione corporativa dello Stato

prevede l'abolizione del salario-ora e l'introduzione di un salario settimanale minimo.

Particolare cura viene data all'agricoltura, considerata la base della prosperità e della sanità etica nazionale. Il 1° ottobre è stato dedicato alla «grande festa delle messi» in onore dei contadini. L'agricoltura è stata organizzata su basi corporative; il 20 settembre 1933 è stato fissato un «giusto prezzo» per i cereali. È allo studio il ritorno al diritto di maggiorascato, per evitare la polverizzazione della proprietà agricola.

L'idea irredentistica viene naturalmente esaltata dal nuovo clima spirituale tedesco, soprattutto fra i giovani. In una grande «festa delle scuole tedesche», organizzata dalla lega per il germanesimo a beneficio delle 900 scuole tedesche all'estero, che ha avuto luogo il 10 settembre 1933 allo Stadio di Berlino, 30 000 bambine hanno cantato inni irredentistici innanzi ad una folla di 50 000 persone.

Il nazionalsocialismo non si può identificare col Fascismo, per le differenze dovute al diverso clima in cui sono nati. Le idee essenziali del partito socialnazionalista vorrebbero seguire la falsariga del Fascismo, specialmente circa il carattere totalitario e la volontà di rimanere un movimento in perenne sviluppo; la costruzione gerarchica e il trattamento delle masse; lo stato forte e il principio d'autorità.

Se l'analisi del programma e della propaganda del partito, rivela nel socialnazionalismo elementi analoghi al Fascismo, esistono tuttavia differenze essenziali derivanti dalla tradizione e dalla diversa struttura dell'Italia e della Germania. In particolar modo, i due partiti divergono nella concezione basilare della Nazione, che per il nazionalsocialismo si identifica con la razza, tanto che il movimento viene anche chiamato *razzismo*.

La teoria razzista è stata infatti posta nelle scuole tedesche a base dell'insegnamento della storia. Secondo direttive del Ministro dell'Interno, i manuali scolastici dovranno distinguere in Europa la razza nordica e la salica, e dimostrare che la storia europea è un prodotto dei popoli nordici (indogermanici) come nordici erano gli Indiani, i Medi, i Persi, poi sommersi da altre razze, e i Greci che rappresentavano come conquistatori la classe dirigente del Paese.

In particolar modo la teoria razzista si rivolge contro gli Ebrei che dopo l'ascesa del nazionalsocialismo al potere sono stati oggetto di particolari rigori. Il 1° aprile 1933 (giorno di boicottaggio) è incominciata la nota azione legislativa contro gli Israeliti. Gli ebrei fuggiti all'estero sono numerosissimi, ma l'esodo non è compiuto e segna un tempo di arresto.

Il problema della razza è collegato, nella teoria nazionalsocialista, alla proflessi sociale. Uno dei più discussi provvedimenti in questo campo è la legge della «sterilizzazione artificiale» in vigore dal 1° gennaio 1934. La sterilizzazione viene decisa da un «Tribunale per la Sanità ereditaria», anche contro la volontà dell'individuo, in casi di imbecillità, epilessia, follia, cecità o sordità ereditaria, grandi deformità, alcoolismo. Per i delinquenti sessualmente pericolosi, sembra che un'altra legge provvederà la «castrazione».

Circa la personalità di Hitler, istruttivo è il libro «Mein Kampf» scritto in carcere agli inizi del movimento da lui guidato. Oratore efficace più che profondo pensatore, l'insistenza con cui torna spesso sugli stessi argomenti — osserva un suo interlocutore — fa sospettare che in lui la stoffa del «genio» manchi, ma sia compensata dalla tenacia. Parla con passione, è convincente, sa assumere atteggiamenti da ispirato e sa interromperli con una osservazione spiritosa che lo riavvicina di colpo a chi lo ascolta. È uomo adatto a trascinare le masse e a fare scuola. «Le teorie razziste» gli sono state fornite soprattutto da Rosenberg, Capo dell'Ufficio di Politica Estera del partito, tipico tedesco del Baltico; quelle economiche in parte dall'ingegnere Feder. Efficace collaboratore per la diffusione del razzismo tra le masse è il Ministro della Propaganda Goebbels; in questioni militari, Goering, valoroso combattente, è certo un buon consigliere. Ma Hitler stesso ha ammesso e riconosciuto di aver studiato e imitato Mussolini e il Fascismo italiano.

Collegata col movimento nazionalsocialista fa progressi l'organizzazione della gioventù tedesca alla quale è stato preposto Baldur Von Schirach. Per i giovani tedeschi all'estero si occupa principalmente il Nabelsburg che ha tentato fra l'altro di stabilire rapporti con gli «scouts» britannici facendo nello scorso gennaio un apposito viaggio a Londra senza riuscire per ora nell'intento.

A Berlino l'istituendo Istituto di Diritto Italiano centralizzerà il lavoro di propaganda e di illustrazione della cultura e delle riforme fasciste. Altre iniziative prese da ambienti universitari e italo-tedeschi in varie città germaniche denotano l'interessamento generale al movimento fascista italiano.

Cenni sulla swastica

(Tedesco: Hakenkreuz - Latino: Crux gammata - Francese: Croix gammée - Antico inglese: Fylfot - Sanscrito: Swastika).

È il segno del razzismo. In Europa si trova in Transilvania e in Bessarabia fin dall'epoca della pietra, e in Asia, in Cina ed in Giappone fin dal terzo millennio A. C.

La croceuncinata acquista però un significato speciale in India, da dove si fa discendere la razza indo-ariana, *della quale la Swastika vorrebbe essere il simbolo.*

Dall'arcipelago maltese il segno si estende fino alla Polinesia; in Africa, è conosciuto come ornamento nei lavori in cuoio del Sudan, e in plastici in legno del Congo; in America: nel territorio del Mississippi presso gli indiani Pueblo, nei territori dell'America Centrale e nelle foreste vergini del Brasile. La sua diffusione è universale; la croce uncinata è soltanto *sconosciuta presso i popoli semiti e australiani.*

Come simbolo magico ha numerosi altri significati: nel buddismo indiano è ritenuta segno propiziatorio o infausto a seconda della sua forza; nel Messico simboleggia il corso solare. La sua forma è diversamente spiegata; come l'immagine lineare dell'uomo, come rappresentazione del martello di Thor (Dio della guerra presso gli antichi popoli germanici), come l'immagine di due fulmini incrociati, di una cicogna che vola o che cova nel nido, o infine come il

simbolo del sole. Viene anche ritenuta, ma è dubbio, come il simbolo del fuoco presso gli antichi ariani (i due pezzi di legno che confricati producono la fiamma sarebbero rappresentati dai due bracci della croce). Un vaso etrusco di terracotta rinvenuto a Volterra e che risale a sette o otto secoli, reca sul fianco una croce uncinata. Più uncinata di quella che ha preso a simbolo il nazismo, ciascun uncino essendo a sua volta ripiegato in un movimento di greca. Ma ci sono, su quelle tombe etrusche, altre croci uncinate e semplici. Il segno (solare?) della swastika non è nato in terra germanica. Gli etruschi conoscevano meglio di altri popoli la potenza occulta dei segni.

La croceuncinata, *intesa come simbolo della razza ariana*, rimonta al 1910, e ai seguaci di Guido List, *che ne fecero il distintivo delle associazioni antisemite*.

Divenuto segno distintivo del nazionalsocialismo e particolarmente della sua *concezione razzista*, la swastika compare attualmente nelle uniformi del partito hitleriano, della polizia ausiliaria creata dal partito, delle formazioni a carattere militare e sulla nuova bandiera del Reich.

Nel suo odierno significato politico dell'Hitlerismo, la Swastika vuole simboleggiare la pura razza indogermanica ariana in contrapposto a pretese inquinazioni e soprattutto alla razza semitica.

Un comunicato da Berlino del 9 aprile avverte che «la falce e il martello» saranno messi in vendita il 1° maggio per cura del Ministero della propaganda del terzo Reich in occasione della festa nazionale del lavoro. I due attrezzi simbolici non sono più considerati sediziosi dal partito nazionalsocialista. D'altronde essi inquadreranno l'effigie di Goethe sotto la quale si vedrà l'aquila nazionalsocialista.

Il «Vöelkischer Beobachter» scrive che la Germania, con il nuovo distintivo, ha voluto «esprimere l'unione fra i lavoratori del pensiero e i lavoratori manuali».

È stato istituito un Commissariato del Reich per la «colonizzazione interna» e nominato a presiederlo Gottfried Feder.

Giappone

Si è costituito in Giappone un nuovo partito formato da un Gruppo di dissidenti del vecchio social democratico (Shahai Minshuto) che ha preso il nome di Nippon Kokka Shakai-to. Ne è capo il Sig. Akamatsu, che si propone di sopprimere il sistema parlamentare. Nel paese dovrebbe esistere un partito unico, diretto da un'oligarchia che rappresenti la volontà del popolo, e da un Consiglio formato da tecnici competenti che saranno gli organi esecutivi. Questa oligarchia dovrebbe essere in maggioranza composta da Capi militari, poiché l'armata avrà un ruolo d'importanza primaria nell'organizzazione sociale.

Il partito considera la Manciuria indispensabile ai lavoratori giapponesi e intende realizzare uno Stato socialista che comprenda Giappone e Manciuria.

L'Imperatore sarà provvisoriamente lasciato al suo posto, grazie al magnetismo ch'esso ancora esercita sul Paese, ma non dovrà governare.

Questo nuovo partito ha molto seguito nelle masse lavoratrici specialmente in quelle agricole. Il movimento Akamatsu è il primo esempio in Giappone di laburisti tendenti verso il fascismo; ad esso sono collegati altri più esigui gruppi nazionalistici e socialisti.

Si classificano anche come fascisti parecchie formazioni politiche fra le quali l'Akaos ha seguito in alcuni ambienti operai. Il partito Kokuhou-Sha (Associazione per la riorganizzazione del popolo) è il più forte tra quelli a tendenze fasciste e rimonta al 1932. La direzione è affidata al signor Araki ex Ambasciatore a Berlino e i capi più eminenti sono il Signor Honda e il barone Hiranumi, Vice Presidente del Consiglio di Stato.

La «Nichou Nomin Kumnai» (Associazione rurale fascista) ha pubblicato un manifesto in occasione dell'anniversario dell'Impero sostenendo che tale festa patriottica non deve essere monopolizzata dai reazionari. Si domanda la restituzione all'Imperatore delle terre dei latifondisti, la soppressione del partito comunista, la nazionalizzazione dei redditi della Mancuria. Vi sono poi parecchie associazioni segrete che adoperano abusivamente la definizione «fascista».

Grecia

Da qualche tempo si manifesta in Grecia una sorda agitazione contro i vecchi partiti ed i vecchi uomini politici, che hanno ridotto il Governo della cosa pubblica ad una vana lotta di fazioni. La polemica giornalistica è stata iniziata dal Gen. Metaxas proponendo la formazione di un governo a base dittatoriale ed aprendo una larga discussione sulla stampa che, pur esaurendosi senza frutto, è il sintomo del malessere della vita politica greca.

Il giornale più autorevole che ha esaminato con maggior serietà una soluzione è stato l'«Estia» il quale ha messo in rilievo la necessità di rinsaldare l'autorità governativa con una soluzione extra parlamentare, basata su principi di una più completa sovranità dello Stato.

Nel gennaio 1934 è stato annunciato che il movimento, avente lo scopo d'introdurre un governo forte e ispirato alla dottrina fascista, si è creato sotto la guida del giornale «Estia» organo della gioventù ellenica e che ad essa partecipano deputati, senatori, professori, ufficiali dell'esercito, pensionati con alla testa il Generale Metaxas che ne avrebbe presa la direzione.

Naturalmente i giornali di sinistra si sono scagliati contro i sistemi dittatoriali e la maggior parte degli uomini politici al potere si sono dichiarati sinceramente parlamentaristi. Da tale atteggiamento si è distaccato invece il Gen. Condilis, che è uno dei pochi uomini considerati come presumibile «dittatore», il quale ha criticato le deficienze del regime parlamentare ed ha posto in evidenza i successi ottenuti dal Fascismo in Italia ed in genere dai governi forti,

pur dichiarando che in Grecia, per le diverse condizioni politiche, sarebbe impossibile e pericolosa la istituzione di un regime dittatoriale.

Intanto la stampa ha annunciato la costituzione di una nuova formazione politica «O.E.K.K.» (Organossis Etuiki Kiriarchu Kratus - Organizzazione dello Stato nazionale sovrano) della quale per ora ben poco si conosce, e non si può quindi dire se avrà i mezzi e la forza di svilupparsi. In un comunicato che la organizzazione ha diramato, e nel quale si chiamavano «tutti i greci a raccolta per la salvezza della nazione e della razza» si manifestavano idee quasi analoghe a quelle espresse sull'«Estia», ciò che ha indotto la stampa di opposizione a vedere nell'«O.E.K.K.» una filiazione dello S.M. dell'Esercito.

Le Milizie speciali, tipica istituzione fascista italiana, saranno imitate in Grecia, con apposito progetto di legge in corso. Alle costituende milizie verrebbero affidati gli stessi compiti delle nostre milizie portuaria e ferroviaria.

Nel febbraio 1933 Giorgio Mercuris, figlio del sindaco di Atene, ha creato il Partito Nazionale socialista greco che conterebbe già 8 000 aderenti. Segretario generale è Milziade Jossif, studioso del fascismo italiano.

Il nazional socialismo greco, facendo astrazione dei due partiti maggiori in lotta, popolare e liberale, vorrebbe rappresentare la terza soluzione realizzando la concordia nazionale e il Governo autoritario, ma il Mercuris non ha la stoffa dell'uomo d'azione di grande stile e il popolo ellenico ama ancora troppo appassionatamente le fazioni politiche.

Riassumendo, si può dire che esistono notevoli sintomi del desiderio di riorganizzazione statale, ma che essi non hanno ancora preso forma concreta.

Inghilterra

Associazioni, statistiche, programmi e commenti

Il movimento fascista inglese è diviso in tre associazioni: la «*British Union of Fascists*» fedele seguace del Fascismo italiano, di cui è capo Sir Oswald Mosley; la «*Imperial Fascist League*», rappresentata in Parlamento dal Sig. Doran e che si ispira al nazionalsocialismo tedesco; infine la «*British Fascists*» del signor Webster, associazione amorfa, che si agita in un campo più teorico che pratico e pubblica di tanto in tanto il giornale «*British Fascism*» con tendenze antisemite.

La «*British Union Of Fascists*»

Gli organi del movimento sono: il settimanale «*The Blackshirt*» che si indirizza alle classi popolari, e il periodico ufficiale «*The Fascist Week*» che si rivolge a quelle più colte. Questa associazione è la più importante e in continuo progresso. Nell'ottobre 1932 Mosley aveva le sue «divisioni» soltanto a Londra e nel suo collegio elettorale a Motherwell in Scozia; alla fine del 1933 veniva annunciata la costituzione di 370 divisioni, e Sir Mosley in un'intervista da Roma ha parlato di 800 «sezioni». Il Quartiere Generale Fascista denunciava 100 000 iscritti; qualche giornale parlò di circa un 230 mila.

In una corrispondenza da Berlino, l'Observer dà notizia della fondazione di una Sezione dei Fasci di Mosley nella capitale del Reich per iniziativa di «una delle maggiori personalità inglesi residenti nella capitale stessa» e aggiunge che una fiorente sezione esiste già a Colonia.

Il «Daily Mail» in un telegramma da Edimburgo annuncia la formazione di un Fascio Femminile della Scozia.

Il «Sunday Dispatch» del 18 luglio 1933 affermava che il 70% delle Camicie Nere inglesi è formato da operai e da disoccupati delusi e malcontenti.

Il partito Fascista è insediato a Londra in un maestoso edificio a King's Road. Gli uffici sono ordinati in cinque reparti: Tesoro, Propaganda, Studi, Organizzazioni locali e Difesa. Giungono 3000 lettere alla settimana e si organizzano 500 riunioni al mese in tutta l'Inghilterra, con 20 propagandisti ufficiali di grido, e i due citati giornali settimanali: «Settimana Fascista» e «Camicia Nera», che si esprimono favorevolmente alla politica estera italiana e ultimamente si pronunziarono in favore del progetto italiano per l'assetto danubiano.

I membri del «Corpo di Difesa» non sono pagati, anzi versano quote che sono ridotte, in caso di disoccupazione, da 1 scellino a quattro pence al mese. I propagandisti viaggianti sono pagati 2 sterline alla settimana oltre una diaria di 7 scellini. Si calcola che le quote così pagate diano 70 000 sterline annue.

In altra intervista concessa al Sunday Express, Mosley ha esposto il programma dei fascisti inglesi. Egli ha detto: «Intendiamo raggiungere il potere coi mezzi legali, pacifici e costituzionali. In un primo momento cercheremo di imporre il Fascismo nel Paese, e in un secondo tempo tenderemo di impadronirci del potere attraverso le elezioni parlamentari. Nel caso tuttavia che il partito comunista o altre forze tentino una rivoluzione armata contro lo Stato, combatteremo con le stesse armi per distruggerlo. Il nostro lealismo verso la Corona è fuori discussione; aboliremo l'attuale Parlamento; il primo atto della maggioranza fascista nel nuovo Parlamento sarà quello di conferire al Governo poteri d'azione assoluti; la Camera dei Lords sarà costituita dalla corporazione nazionale dell'industria».

Nei riguardi degli ebrei, Mosley ha dichiarato che il movimento fascista britannico non è antisemita. A proposito delle «Trade Unions», ha dichiarato che la lotta di classe dovrà essere abolita. Trade Unions da una parte e Federazione dei datori di lavoro dall'altra, saranno assorbite da una forma di Stato corporativo. «Per curare la disoccupazione, ha concluso Mosley, non può esservi che il sistema corporativo il quale permetterà simultaneamente l'aumento dei salari e del potere d'acquisto in tutti i campi industriali».

Interpellato dal corrispondente del Corriere della Sera, il Mosley ha confermato che il suo programma è quello di S. E. Mussolini con i necessari adattamenti alla situazione locale e alla differenza di razza. «Non possono esservi diversi fascismi – egli ha detto – ve n'è uno solo; quello del Duce. Il Fascismo è oggi paragonabile dal punto di vista storico, ai grandi movimenti di fede universale come il conservatorismo, il liberalismo, il socialismo che sono stati comuni a tutti i popoli civili. Il Fascismo è la più grande fede costruttiva e ri-

voluzionaria che il mondo abbia mai conosciuto; è un credo rivoluzionario che appartiene a tutta l'umanità».

Il pubblico ha cominciato a considerare il Fascismo di Mosley, dopo che Lord Rothermere, alla fine del 1933, gli ha portato il proprio appoggio col giornale *Daily Mail* e gli altri da lui controllati nel Paese.

Il «*Daily Mail*» ha pubblicato lettere, soprattutto di giovani e di ex combattenti, di entusiastica adesione alla nuova politica del giornale. L'esponente operaio Hannen Swaffer, che ammoniva ogni giorno nei suoi commenti sul «*Daily Mail*» contro il pericolo fascista è stato tacitato. Mosley si serve d'ogni occasione per accentuare che il suo movimento è puramente britannico e che rimarrà tale. Già nel gennaio 1933 egli ha studiato le forme e i metodi d'organizzazione adottati in Italia. È anche stato a Monaco per visitarvi Hitler. Nel numero di maggio del «*Blackshirt*», Mosley conclude un articolo di fondo con le seguenti parole: «Avanti, verso il Fascismo mondiale!»

Per quanto egli non sia antisemita, la defunta moglie di Mosley, figlia del Sig. Curzon, avrebbe avuto sangue ebreo; gli ebrei hanno attaccato il movimento di Sir Mosley e un cinematografo ebraico ha proibito la riproduzione di scene e di discorsi fascisti provocando vive reazioni e polemiche antisemite. Il «*The Blackshirt*» non si occupa in genere di Hitler, e ha un indirizzo unicamente ammiratore per il Duce di cui continuamente Mosley si professa seguace.

L'attività dei dirigenti si esplica ogni giorno con nuove manifestazioni. L'Associazione parlamentare fascista sorta quando Sir Oswald Mosley decise di scendere in campo nelle prossime elezioni generali, sta organizzando una scuola di oratoria e di dialettica per preparare un forte numero di propagandisti alla campagna elettorale.

Si stanno infatti preparando i gruppi elettorali. Progressi notevoli sono stati fatti a Liverpool, nel Devonshire, in Cornovaglia e nella Scozia. Nella grande riunione di Birmingham del 21 gennaio 1934 fu riaffermato il costituzionalismo del movimento, che prenderà parte alle prossime elezioni chiedendo un giudizio popolare. In caso di vittoria viene promessa la riforma elettorale che dovrebbe limitare il suffragio ai cittadini in base all'attività economica svolta da ciascuno. Mosley ha parlato a Birmingham innanzi a 8000 persone, di cui 2000 squadristi in Camicia Nera. La manifestazione ha avuto un autentico successo e varie parti del discorso, particolarmente l'appello per la rinascita dell'Inghilterra nel nome del Re e del Fascismo, sono state unanimemente applaudite. La stampa (*Times*, *Manchester Guardian*, *News Chronicle*) vi dedicava uno spazio inusitabilmente ampio, mentre finora ignoravano il Fascismo inglese, o gli dedicavano poche righe. Particolarmente importante è un articolo dell'«*Observer*», perché il primo del genere apparso in un giornale conservatore.

Il *Daily Mail* rileva che il movimento delle Camicie Nere è nei suoi metodi rigorosamente costituzionale; non ha, come alcuni denigratori affermano, carattere antisemita, e mira a non distruggere le «*Trade Unions*» britanniche ma ad inserirle effettivamente nella vita della Nazione. Per tutte queste ragioni

il movimento delle Camicie Nere merita l'appoggio di coloro che in Gran Bretagna sono stanchi dei ludi politici e del presente stato di decadenza.

Il «Sunday Pictorial» che fa parte del gruppo del Daily Mail pubblica un articolo di Lord Rothermere in cui è detto fra l'altro: «Il patriottismo e la disciplina delle Camicie Nere britanniche sono e debbono essere di esempio pratico per la gioventù inglese, alla quale le mali arti dei vecchi politicanti hanno finora negato il sacrosanto diritto di partecipare all'organizzazione e al controllo della vita del nostro Paese».

Non mancano naturalmente polemiche con la stampa d'opposizione: News Chronicle e Daily Herald.

Successi Fascisti e allarmi liberali

I successi di Mosley hanno destato grande allarme nel campo avversario, e questa è la prova migliore dell'affermazione del Fascismo inglese. I giornali riportano una intervista concessa da Lloyd George a Plymouth dopo una lunga vacanza passata in Portogallo durante la quale il movimento fascista in Gran Bretagna ha avuto un grande sviluppo. Il vecchio leader ha interpretato il successo della nuova tendenza come «un segno dell'irrequietezza generale e del malcontento contro i vecchi sistemi politici in tutto il mondo». Egli ha detto: «Seguo con molto interesse il movimento delle camicie nere in Gran Bretagna. Naturalmente non si può prevedere fino a qual punto il movimento si estenderà, ma è certo che esso sta facendo progressi sorprendenti; forse è arrivata l'ora di un nuovo sistema di Governo in Inghilterra». Queste dichiarazioni sono considerate di notevole importanza in quanto è nota la sensibilità politica dello statista gallese.

Il formidabile impulso che ha ultimamente avuto il movimento fascista in Gran Bretagna non può essere tradotto in cifre sicure, perché Sir Oswald Mosley, fedele al suo programma di non voler dare armi agli avversari, non consente alcuna divulgazione del numero di iscrizioni, ma i sintomi del crescente successo e delle vastissime ripercussioni fasciste in tutta l'Inghilterra, soprattutto in quella del Nord, sono evidenti.

Se ne hanno prove anche nelle aumentate preoccupazioni degli avversari che per la prima volta hanno portato l'allarme in Parlamento senza peraltro ottenere dal Governo alcuna soddisfazione.

La decisione del noto deputato Lord Lymington, di dimettersi dalla carica e di svolgere la sua azione all'infuori del Parlamento incapace di «conciliare gli interessi di partito con quelli del paese», i numerosi discorsi di uomini politici e di membri del Governo, in cui si pone il problema di riforme nelle istituzioni britanniche, da risolversi mediante un radicale rafforzamento dell'autorità centrale; il forte numero di astensioni alle recenti elezioni parziali di Cambridge, sono fatti che testimoniano la progressiva perdita di prestigio della democrazia parlamentare anche nella sua patria d'origine, e il travaglio politico delle giovani generazioni inglesi.

Molta impressione ha prodotto il passaggio al fascismo del Deputato laburista John Beckett avvenuto con una dichiarazione alla stampa che «solo il fa-

scismo può portare alla salvezza e alla ricostruzione del Paese». È ritenuto che il noto deputato, già autorevole nel partito laburista, potrà essere uno dei migliori collaboratori di Mosley.

La constatazione che i capi della democrazia parlamentare difendono oggi con calore la democrazia contro l'eventualità di dittature di «sinistra» o di «destra» è sintomatica e mostra come per la prima volta oggi si senta in Inghilterra il bisogno di difendere l'istituto del Parlamento, fino a qualche tempo fa al di sopra di ogni controversia e di ogni partito.

In Parlamento vi sono state parecchie interrogazioni sul movimento fascista e i Ministri responsabili hanno risposto con grande riserbo, assicurando che non vi sono provvedimenti speciali da prendere, essendo le leggi vigenti più che sufficienti a regolare il legittimo sviluppo del nuovo partito e a disciplinarne eventuali eccessi. Lord Esher, deputato liberale, ha replicato ad insinuazioni di Lord Kinnoull sui pretesi finanziamenti di un governo straniero, che anche quelli dei laburisti sono comunque di provenienza oscura. Ma il governo ha ammesso in Parlamento che il movimento Fascista va guadagnando terreno.

Verso la fine di febbraio gli ambienti governativi britannici hanno reagito ai successi del fascismo. Simon ha dichiarato che l'attività fascista è contraria ai principi della libertà politica inglese e pensa di regolare l'uso delle «camicie rosse» dell'Independent Labour Party, come delle «camicie nere» fasciste e di quelle «brune» dei comunisti.

In seguito ad alcuni incidenti avvenuti in Bristol ai primi d'aprile in occasione di un comizio fascista, varie interrogazioni ai Comuni hanno dato modo al Governo di annunciare una prossima decisione sulla questione dell'uso delle uniformi.

Un progetto in preparazione limiterebbe alle riunioni private l'uso dei distintivi e delle uniformi e farebbe divieto per le manifestazioni a carattere militare.

Mosley ha ribattuto sulla stampa le critiche sull'uso della «camicia nera» dichiarando che essa è simbolo della soppressione di ogni antagonismo e di lotta di classe.

In occasione della seconda «marcia della fame» su Londra Mosley ha dato ordini severi ai Fascisti di evitare conflitti e di non portare la camicia nera se non all'interno delle sezioni da presidiare e difendere in caso di attacco.

Per il fascismo britannico è incominciata, tuttavia, la fase degli urti con le autorità. Diciotto camicie nere si sono fatte arrestare, senza opporre resistenza, dalla polizia a Norfolk dove presidiavano la fattoria di un agricoltore in arretrato del pagamento di 500 sterline per la decima che grava ancora sugli agricoltori. In tal modo i fascisti hanno voluto dare una calorosa dimostrazione di solidarietà a favore degli agricoltori, mentre Sir Mosley ha dichiarato che se il Fascismo verrà al potere quel tributo verrà abolito. I diciotto giovani furono assolti e semplicemente ammoniti e il Fascismo è uscito dall'incidente rafforzato dalla pubblicità. Così, al Queen College di Oxford si è formato un gruppo diretto dal Prof. Radcliffe, per lo studio del fascismo.

Fascismo britannico in Italia

Un gruppo di fascisti aderenti al movimento di Mosley si è formato in Italia. Con l'intervento di numerosi cittadini inglesi, provenienti anche da Como, Bordighera e Bologna, il 22 gennaio 1934 si è tenuta infatti a Milano, in Via S. Damiano N. 2, una riunione di propaganda presso la Sezione dell'Unione Fascista Britannica. Il signor John A. Belli, capo del movimento fascista inglese in Italia, ha illustrato le finalità del fascismo inglese e le direttive del suo capo, Sir Mosley, perché la dottrina fascista possa permeare completamente la vita pubblica dell'Inghilterra, «ciò che è già in atto per le proficue intese con gli altri Stati legati dalla medesima fede». È stata ratificata la nomina del Signor William Hay, come organizzatore del Fascio di Firenze, con sede provvisoria in tale città in Via Camerata N. 27.

La riunione, alla quale hanno partecipato 250 inglesi, si è chiusa al suono di «Giovinezza» e dell'inno inglese, e con fragorosi evviva al Fascismo, a Mosley ed a S. E. il Capo del Governo italiano.

Anche a Genova, come già a Milano, è stata creata una sezione della «British Union Fascists» con sede in Via Assarotti 48. Fiduciario di questa sezione, che raccoglie già numerose adesioni, è il Signor Osborne Raggio Brown. Essa ha una grande importanza perché nella capitale ligure risiedono numerosi sudditi inglesi, e perché nel porto fanno capo numerose navi britanniche.

Dopo una riunione coi fasci inglesi più tardi costituiti a Torino e a Bordighera, venne inviato un telegramma di omaggio a S. E. Mussolini.

Malta

Una sezione fascista del movimento Mosley si è formata con oltre 100 iscritti. Una manifestazione in città è prevista per quando il numero avrà raggiunto il mille. Fino ad ora, all'infuori del distintivo portato dagli aderenti, non vi è stata alcuna manifestazione. Capo del movimento è il Barone Giuseppe Chapelle, ex tenente della Milizia maltese e del disciolto King's Regiment. A base del programma fascista isolano sarebbe la richiesta di autonomia delle colonie britanniche. Il Barone Chapelle appartiene però al gruppo Stricklandiano e si teme che la sua azione non possa essere favorevole alla causa degli italiani di Malta. Il partito nazionalista ha quindi posto in guardia i suoi aderenti contro questa nuova organizzazione, che «sia per il colore politico delle persone che la dirigono, sia per l'ambiguo programma che essa si propone», potrebbe avere fra gli altri scopi quello di scindere i nazionalisti e quello di soffocare la questione della lingua italiana.

Irlanda settentrionale (Ulster)

A Belfast è sorto un partito fascista a cui hanno già aderito numerose persone influenti della provincia, e che va facendo numerosi proseliti fra i gio-

vani. Sembra che esso sia una filiazione del movimento inglese di Mosley, col quale in ogni caso è in ottimi rapporti. Come quelli inglesi, anche questi fascisti dell'Ulster adottano la camicia nera.

Il nuovo partito ha pubblicato un manifesto in cui dichiara di volere l'Irlanda unita, e denuncia la «mostruosità» dell'attuale divisione fra Ulster e Stato Libero. L'Irlanda unita deve rimanere, secondo i fascisti dell'Ulster, parte integrante dell'Impero Britannico e non diventare una Repubblica indipendente come vorrebbe De Valera, Presidente del Consiglio dello Stato Libero.

Ogni politica che si proporrà di fare dell'Irlanda un Dominion — dice il manifesto — avrà il nostro pieno appoggio. Il movimento delle camicie azzurre dello Stato Libero¹ ha in gran parte carattere fascista. Dal nostro punto di vista, l'Irlanda deve rimanere entro l'Impero. L'esistenza di un movimento fascista nello Stato Libero può forse preludere alla creazione del Dominion Irlandese.

La «Imperial fascist league»

Questa associazione è più anziana di quella di Mosley; essa ha preso parte alla lotta contro il movimento operaio durante lo sciopero generale del 1926. Gli «imperialisti» hanno per uniforme la camicia nera con la «svastica» in bianco, e sono fedeli seguaci di Hitler. Il Signor Doran, che è appoggiato dagli emissari del Reich è il loro capo e li rappresenta in Parlamento; la stampa nazista in Germania ha per loro elogi e incoraggiamenti, mentre schernisce il fascismo di Mosley.

Agli «imperialisti» manca però ciò che invece hanno i due movimenti similari e cioè un vero capo. Tuttavia anche i gregari «imperialisti» sono numerosi ed hanno comprato una casa propria, inaugurata il primo maggio 1933. Essi hanno pure un giornale mensile dal titolo «The Fascist».

Gli «imperialisti» sono antisemiti appassionati e in conseguenza nemici della British Union. Nel numero d'aprile 1933 il «The Fascist» ha rilevato che S. E. il Capo del Governo aveva ricevuto in udienza il Signor Sokolov presidente dell'organizzazione mondiale sionista.

British Fascists

Questo movimento fu fondato nel 1923 da Miss Linton-Ornan con l'appoggio del generale a riposo Blackeney, ma è ora di importanza secondaria. È diretto dal Signor Webster. Nel luglio 1933 i «British Fascists» hanno tenuto una riunione in cui hanno parlato alcuni loro capi. Da questi discorsi è apparso che i «British Fascists» hanno un programma quasi negativo, limitato alla lotta dal punto di vista patriottico, contro gli Ebrei, i Comunisti e i Socialisti, ma senza idee costruttive nel campo economico. Il Sig. Webster, interpellato in proposito, ha dichiarato che gli iscritti al movimento sono circa 400 000, cifra però molto dubbia. La grande maggioranza è costituita di sim-

¹ Vedi l'Irlanda.

patizzanti; i soci attivi e fattivi su cui contare in caso di dimostrazioni e di lotta contro i comunisti, sono certo in numero molto inferiore. Anche le risorse del movimento sono assai scarse: pochi sono quelli che sottoscrivono e anche questi in misura modesta.

January club

Questo Club fondato nel gennaio 1934 ha dichiarato di non voler essere una organizzazione fascista vera e propria, ma di essere favorevole all'avvento del Fascismo in Inghilterra. Il Presidente Sir John Squire, critico e scrittore inglese apprezzato, ha commentato in questo senso, nella seduta inaugurale, l'azione politica e intellettuale del nuovo Club, asserendo che parecchi membri sono di fede fascista.

Corporativismo in Gran Bretagna

Inattesa applicazione alle colonie britanniche ha avuto la dottrina corporativa italiana. In una conferenza pubblica del 24 novembre 1933 il Prof. Grigg dell'Università di Nottingham, sostenne che le colonie sono governate da dittature locali agli ordini di una democrazia lontana e incompetente, e che nelle terre coloniali la lotta di classe diventa una lotta di razza. Il Kenia, ad esempio, non ha bisogno di partiti politici, ma del consiglio di tutte le varie sfere di attività della Colonia.

Sir Edward Grigg ha altresì osservato «come l'insoddisfacente situazione prodotta dall'attuale sistema si manifesti con particolare evidenza nel Kenya dove è invece assolutamente indispensabile avere un forte potere esecutivo, che pur dipendendo da Londra, abbia la facoltà e la competenza di trattare tutti i problemi locali, e come funzione principale quella di tenere la bilancia tra le razze e i partiti senza timori e senza favoritismi».

A tale riguardo egli dichiara che «alcune fra le riforme che il Duce ha operato ed opera in Italia lo impressionano e lo attraggono». Il Duce persegue due obiettivi che al Grigg sembrano fondamentali anche se applicati nel campo coloniale. In primo luogo egli armonizza un forte potere esecutivo centrale, che non è creato da una legislatura né è responsabile verso di essa, con un sistema rappresentativo in cui ogni forma di opinione nazionale ha la facoltà di plasmare la politica del Paese entro certi limiti «funzionali». Questo è realizzato nelle corporazioni, ognuna delle quali esercita senza dubbio un'influenza decisiva nella sua particolare sfera di attività. I politicanti di professione sono i peggiori nemici di un efficiente Governo coloniale, e anche nel Kenya occorre seguire l'esempio del Duce adottando un sistema che li escluda.

Vi è poi un secondo obiettivo nella politica mussoliniana, consistente nella soppressione della lotta di classe attraverso il corporativismo. «Col sistema attualmente praticato nel Kenya la lotta di classe diventa lotta di razza, tra bianchi, africani, indiani. Il sistema di rappresentanza territoriale tende necessariamente ad accentuare gli antagonismi di razza, e quando all'apice di tale sistema vien posto l'attuale consiglio legislativo, a cui è affidata la trattazione di tutte le questioni, è inevitabile che in seno ad esso si profili una lotta tra le varie

razze, ansiose tutte di esservi più efficacemente rappresentate per vedervi aumentato il proprio peso politico. Perché allora non creare una nuova armonia ed una nuova efficienza attraverso l'adozione di un sistema corporativo il quale riunirebbe le razze nel perseguimento dei molti interessi comuni, anziché dividerle come fa il sistema attuale? »

Iraq

Nell'autunno 1933 un gruppo di giovani deputati ed avvocati ha chiesto al Governo l'autorizzazione a formare il nuovo « Partito di difesa nazionale » che dovrà avere un'organizzazione simile a quella dei nazionalsocialisti tedeschi. Una delegazione del gruppo è stata ricevuta dal Ministro dell'Interno il quale ha loro dichiarato che il Governo Irakiano non aveva obiezioni alla creazione di tal partito.

Irlanda

È sorta in Irlanda l'Associazione delle « Camicie Azzurre » organizzate dal Generale O'Duffy per opporsi al movimento della « Irish Republican Army ». Il programma d'azione delle Camicie Azzurre non è per ora del tutto chiaro; tuttavia il « Times » del 10 agosto 1933 scriveva che il programma delle Camicie Azzurre ha tendenze fasciste a oltranza. All'inizio, il Generale O'Duffy aveva dichiarato che il suo movimento non si prefiggeva scopi politici, ma gli avvenimenti lo hanno smentito. Secondo alcuni, questo cosiddetto neo-fascismo irlandese avrebbe un carattere esclusivamente anti-repubblicano e antidemocratico; ciò spiega la decisa avversione per il governo di De Valera.

In un'intervista concessa alla stampa, il Generale O'Duffy ha confermato l'esclusione di mire dittatoriali, e ha spiegato un suo progetto di riforma del sistema parlamentare che dovrebbe porre fine alla politica di partito. Ogni « parrocchia » costituirebbe una unità con a capo un comitato rappresentante i vari interessi di categoria; le parrocchie verrebbero poi riunite in gruppi, corrispondenti agli attuali collegi elettorali; da questi gruppi verrebbero scelti i delegati centrali e i rappresentanti parlamentari. I progetti di legge non potrebbero essere presentati che dai gruppi delle categorie interessate.

Il Generale O'Duffy è pure sostenitore dell'unificazione dell'Irlanda del Nord e del Sud.

Il Fascismo di O'Duffy non è in fondo che la mascheratura e il nuovo travestimento dell'opposizione. La lotta politica verte ormai su personalismi più che su programmi e partiti, ed ha assunto la fisionomia d'una lotta tra gruppi rivali.

Nel dicembre 1933 vennero arrestati il Generale O'Duffy e poi rimesso in libertà in attesa del processo e il Segretario delle Camicie Azzurre Cronin, il quale fu condannato e deve scontare la pena nella prigione di Harbour Hill di

Dublino. Egli si è appellato contro le autorità militari perché gli venne strapata con forza la camicia azzurra mentre era in attesa di processo.

Il Congresso del Partito «Irlanda Unita» si è riunito l'8 febbraio 1934 con la presenza di 1600 delegati in camicia azzurra sotto la Presidenza del Generale O'Duffy, e ha indicato il sistema corporativo italiano quale soluzione migliore per la critica situazione economica dello Stato Libero. Il Congresso ha condannato il regime parlamentare, e ha proposto come primo passo verso un Parlamento Economico, un Comitato Esecutivo Consultivo che riunisca i delegati dello Stato Libero e quelli dell'Irlanda del Nord.

A breve distanza dal Congresso, il Presidente De Valera ha presentato alla Camera un progetto di legge che proibisce agli aderenti ai partiti politici di vestire una propria uniforme, disposizione che tende a colpire evidentemente le camicie azzurre. La vivace opposizione di Cosgrave non ha impedito la votazione a maggioranza del progetto in prima lettura (65 voti contro 40), ma il Senato lo ha respinto cosicché la legge è rinviata per tale fatto di 13 mesi, a meno che nel frattempo non si abbiano nuove elezioni.

Si può intanto segnalare il parallelismo esistente tra gli elementi costitutivi del programma di De Valera e il Fascismo e cioè: 1) L'elemento *cattolico* che si identifica con l'intera nazionalità irlandese, costituisce il presupposto indispensabile nell'enunciazione programmatica di qualsiasi partito al potere. 2) La tendenza *socialista*, basata nella «Rerum Novarum» di Leone XIII e la «Quadragesimo anno», sviluppatasi ispirandosi in modo effettivo alla legislazione fascista. 3) L'elemento *nazionalista* che si riconnette alla tradizione Sin Fein.

D'altra parte il Sig. De Valera va sempre più rivelandosi un dittatore parlamentare e qualcuno vede piuttosto in lui che nel Generale O'Duffy, l'esponente dello spirito e della sostanza del fascismo, pur sotto diversa forma.

Islanda

Il risveglio nazionalista in Islanda, guidato dal Signor Gisli Sigurbjorsson, capo del così detto *movimento fascista islandese*, guadagna terreno. Nei vari centri provinciali le iscrizioni sarebbero notevoli e la classe operaia vi parteciperebbe nella misura del 30%. La direzione del partito mira ad assumere integralmente il potere, ma non esclude di collaborare intanto con i conservatori e con i liberali.

Il signor Sigurbjorsson, che ha studiato in Germania, ove ha probabilmente attinto l'idea di fondare in patria un partito nazionalsocialista o fascista, ha manifestato l'intenzione di recarsi in Italia a studiare le trasformazioni operate dal Fascismo nel campo economico e corporativo.

Lettonia

I «Perkonkrusts» associazione d'estrema destra a tendenze fasciste, hanno compiuto il 17 settembre 1933 il primo spiegamento di forze. Il Signor Celmins, capo dell'associazione, ha parlato esponendo il programma dei «Perkonkrusts», i quali vogliono che gli interessi dello Stato siano al di sopra dei partiti politici, che essi non riconoscono. Il movimento ammette la proprietà e la iniziativa privata, ritiene tuttavia che il controllo dell'economia deve essere nelle mani dello Stato; propugna la colonizzazione interna poiché solamente l'agricoltura potrà liberare il paese dalla crisi economica; combatte infine il parlamentarismo e vuole un Presidente della Repubblica indipendente dal Parlamento, e che resti in carica cinque anni invece di tre. Distingue due categorie di minoranze; nella prima comprende Lituani e Estoni riconosciuti eguali; nella seconda ebrei, tedeschi, russi e polacchi con i quali i lettoni non desiderano collaborare.

I «Perkonkrusts» hanno dimostrato d'essere bene organizzati e in grande progresso.

Il movimento va prendendo piede nel paese. Infatti, essendo stato convocato il Parlamento in sessione straordinaria per iniziativa dei socialdemocratici, onde obbligare il Governo a prendere misure contro il movimento fascista, il progetto di legge proposto dai socialdemocratici tendente allo scioglimento delle organizzazioni fasciste lettoni, è stato respinto.

Tuttavia il Governo è ricorso ad altro espediente per portare un colpo decisivo al movimento fascista. Il Tribunale di Riga nel febbraio 1934 ha emanato sentenza di scioglimento dei «Perkonkrusts» e della società di sport ed educazione «Tevjas Surgs» che delle prime poteva essere considerata una riserva.

La sentenza contro la quale era stato fatto appello in Senato, funzionante quale Alta Corte di Giustizia, è entrata in vigore nel marzo. Le organizzazioni disciolte si sono trasformate sotto altro nome. Tuttavia una mozione della Saima approvata con 53 voti contro 13 impone al Governo il licenziamento di tutti i funzionari pubblici iscritti ai Perkonkrusts, Tevjas Surgs, Jaunas, Latvias, Legions, tutte associazioni considerate fasciste. Sembra che i provvedimenti relativi saranno adottati con discrezione.

Lituania

In Lituania il Fascismo è largamente conosciuto, può dirsi, senza alterazione; ma tale conoscenza è per azione individuale perché non esistono istituzioni che abbiano il compito di divulgarne i principi. Tuttavia per opera di studiosi di materie sociali e politiche, l'idea mussoliniana penetra in profondità la vita politica lituana: ne sono espressioni il partito Nazionalista, l'attuale Governo, l'organizzazione interna del Partito, i rapporti tra Governo e costituzione, l'accentramento dei poteri Statali.

È poi da notare che a differenza degli altri Stati Baltici, che risentono l'influenza del Nazionalsocialismo tedesco, in Lituania la tecnica e la pratica sono derivazioni italiane pur con gli speciali adattamenti alle condizioni locali. Vi è un gruppo di studiosi che con conferenze e pubblicazioni portano le teorie fasciste a contatto delle masse; si segnalano fra essi il Prof. Tomosciaitis dell'Università di Kaunas, il maggiore Tomkus, specializzato in studi fascisti, il Dr. Kavolis Procuratore dello Stato, il Sig. Navakas, Governatore di Memel ed altre personalità. È stato poi creato a Kaunas l'Istituto di studi politici e sociali le cui pubblicazioni e conferenze hanno per oggetto principale le teorie e gli ordinamenti fascisti, soprattutto l'ordinamento corporativo.

I dirigenti del Partito Nazionalista lituano si sforzano di dare un migliore ordinamento al partito prendendo a modello l'organizzazione fascista.

Il Presidente della Repubblica, Smetona, è Capo del Partito Nazionalista; altra personalità del partito è il Ministro Tubelis che ha tracciato, in una relazione letta a una riunione della Sezione nazionalista di Kaunas, il nuovo programma per la riorganizzazione dell'Unione nazionalista e delle altre organizzazioni nazionaliste. Egli ha detto: «Finora esistevano varie organizzazioni e ciascuna lavorava per conto proprio; esse dovranno ora essere unite in modo da assicurare la più proficua attività creatrice. Saranno riorganizzate anche le direzioni delle organizzazioni: il principio elettivo sarà abolito, dati i molti difetti e la sua poca utilità. Per assicurare l'unità d'indirizzo, per trasformare il Partito in una forza simile a un esercito, tutti i dirigenti saranno nominati dall'alto. Il Capo della Nazione, attraverso capi subordinati e da lui nominati, porterà la Lituania verso l'unità e l'indipendenza».

Nell'ottobre del 1933 è stato fondato l'Istituto di Scienze Sociali e Politiche che ha per scopo principale «la diffusione della cultura e dell'idealità fasciste». Esso conta trenta membri fra i più noti nell'alta cultura lettone. Furono tenute conferenze dal Tomens, dal Prof. Jondeika («Il Fascismo in Lituania») e da altri intellettuali di primo piano.

Il Governo lituano ha sciolto i partiti tedeschi Heumann e Sass.

Norvegia

La «Croce di Sant'Olaf» è l'emblema nazionale norvegese assunto da vari movimenti recenti a tendenze fasciste e nazionalsocialiste. Nella primavera 1934 si ha per la prima volta qualche notizia sul partito nazionalsocialista norvegese (Norske Nasjonal Socialistiske Arbeiderparti) fondato su modello hitleriano. Ancora più recente è la «Foedrelandslaget» o Lega della Patria da qualche giornale definita anche «patriottica moderata fascista».

Ma il movimento più importante è il «Nasjonal Samling» o «Unione nazionale» diretta da M. Quisling, ex ministro della guerra in un gabinetto radicale, ex collaboratore di Nansen nel Comitato di soccorso per gli affamati nell'Unione sovietica. Secondo una dichiarazione riportata dal Petit Parisien di

Parigi (6.2.1934) il Quisling crede che «la Società dovrebbe essere cooperativa nello spirito completamente egualitario di tutte le classi».

In questo sentimento di solidarietà Nazionale (Nasjonal solidaritetsfølelse) si basa il fascismo norvegese di St. Olaf che ammette l'iniziativa privata e la libertà di coscienza come chiavi della vita nazionale da difendere contro lo Stato. Lo Stato deve essere la coscienza della Società. Secondo quanto dichiara il Quisling, il fascismo norvegese sarebbe più vicino a Hitler che a Mussolini. Egli non nega la parentela spirituale tra Norvegia e Germania, ed afferma che anche la civiltà romana deve qualche cosa al pensiero nordico.

Il fascismo di Quisling è stato fondato nel luglio 1933; ha ottenuto 28 000 voti alle elezioni di ottobre di quell'anno, senza però ottenere nessun seggio nello Storting.

Olanda

L'azione fascista in Olanda è stata intralciata e talvolta compromessa dalle divisioni manifestatesi in seno ai diversi gruppi, perdutisi spesso dietro inutili distinzioni ideologiche.

Il gruppo più importante fu senza dubbio la «*Lega generale Fascista Olandese*» diretta da Jean A. Baars e fondata nel 1926, che in una intervista ha così esposto il suo programma: «Le nostre mete sono state segnate da Mussolini; stato corporativo, rinsaldamento della struttura famigliare, abolizione del parlamentarismo e delle sette segrete, lotta contro il femminismo e ripristino della funzione famigliare della donna». Il Baars tiene ad insistere sulla filiazione spirituale del Fascismo italiano e a marcare la differenza sempre più accentuata tra il movimento ed il programma nazionalsocialista e quello fascista. Egli, ad esempio, ha rifiutato l'antisemitismo, dissentendo così dall'hitlerismo. Agisce verso il popolo.

Altri gruppi sono la «*National Unie*» e l'«*Associazione dei giovani fascisti*». Le tendenze fasciste si sviluppano maggiormente nelle classi colte.

Per la necessità di creare fra i diversi movimenti effettivi legami, un'intesa ed un motivo d'azione concorde in un campo di comune interesse, il Sig. Baars, il Sig. Gerretson ed altri influenti membri del partito cattolico hanno proceduto all'esame dei rispettivi programmi, e, riconosciuta l'identità del fine, hanno raggiunto un accordo, fra «*Lega Generale Fascista Olandese*» (Baars), «*National Unie*» e «*Associazione dei giovani fascisti*».

I tre gruppi, pur mantenendo le loro caratteristiche, si impegnano per una azione comune allo scopo di realizzare nel paese i capisaldi della dottrina fascista. L'organizzazione corporativa ha costituito il terreno d'intesa, ed i tre gruppi, nell'azione che intendono svolgere, si presenteranno come «*Concentramento corporativo*». Su questo terreno sarà assai più facile ai fascisti olandesi raccogliere l'adesione di quanti — e sono numerosissimi — considerano il programma fascista come l'unico capace di affrontare, con sicurezza di superare, le difficoltà che compromettono oggi la vita di tutti gli Stati.

Il 19 settembre 1933, il «*Concentramento Corporativo*» ha tenuto la sua prima riunione pubblica nella sala del Dierentuin gremita da più di 3000 persone. Parlarono il Dr. Gerretson Presidente della «National Unie», il Signor Jos Mineur, cattolico e presidente «dei Giovani Fascisti Olandesi», e il Signor Baars. Il Dr. Gerretson citò tra gli scopi del suo partito la lotta contro la disoccupazione con metodi fascisti, ponendo fine alla vergognosa elargizione di sussidi ai senza lavoro; concluse dicendo che il fascismo olandese seguirà il temperamento del suo popolo; non sarà pertanto una copia del Fascismo italiano e del nazionalsocialismo germanico.

A causa del divieto entrato in vigore il 18 settembre 1933, di portare uniformi di partiti politici, il «Concentramento Corporativo» ha adottato come distintivo il vecchio segno batavo del battifuoco sacro: il «*Vuurslag*».

Fra i cattolici olandesi si sviluppano correnti fasciste nonostante l'opposizione dell'alto clero. Sono state diffuse migliaia di copie di proclami ed è in corso un progetto per la creazione di «Gruppi Amici dei Fascisti».

Se il movimento più anziano, fondato circa otto anni or sono, non fa grandi progressi (il gruppo diretto da Baars, la cui vita privata ha offerto occasione a severe accuse, conta quattromila iscritti e non sembra possa aumentare), sale invece ogni giorno il numero degli aderenti al Gruppo nazionalsocialista Mussert che sono già 25 000, sviluppo che preoccupa cattolici e socialisti i quali domandarono al governo di vietare ai funzionari dello Stato di iscriversi a tali movimenti fascisti, e dopo qualche resistenza ottennero l'inclusione del Gruppo nell'elenco dei «partiti proibiti» che va dall'anarchico al fascista di Baars. Circa 3000 funzionari dovrebbero quindi uscire dal Gruppo Mussert e fra questi lo stesso Mussert che è ingegnere addetto al Ministero dei LL. PP.

Il partito del Mussert è «nazionalsocialista» soltanto di nome: esso prese tale denominazione soltanto per differenziarsi dagli altri gruppi, quelli dell'Haighton e del Baars, sorti prima del suo. Il Mussert ha sempre affermato, ed afferma nei discorsi e nella stampa, che ha chiamato il suo partito «nazionalsocialista» soltanto perché ha due scopi precisi: quello nazionale e quello sociale, ma esso non deriva in alcun modo da quello di Hitler, bensì dal Fascismo di Mussolini. Circa tre anni fa, infatti, durante un suo viaggio in Italia, si fece in lui strada la convinzione che i Paesi Bassi dovevano seguire l'esempio italiano e, rientrato, formò il primo nucleo.

Oggi il Mussert mette alla base della sua azione:

1) Lotta senza quartiere contro i partiti rossi, nella persuasione che comunismo e socialismo potranno essere definitivamente debellati soltanto quando la maggioranza delle Nazioni avrà abbracciato il Fascismo.

2) Rafforzamento in Olanda dello spirito nazionale e di espansione nazionale, morfinizzato dal socialismo.

3) Lotta contro l'individualismo olandese, e creazione di una vera effettiva unità della nazione al di fuori delle religioni che saranno tutte egualmente rispettate.

4) Adozione e, appena possibile, applicazione, dello Stato Corporativo Italiano.

5) Nessuna politica di razza. In tale problema, adozione dei principî di Mussolini.

6) Politica estera coraggiosamente nazionalista. Difesa ad ogni costo dell'indipendenza morale e materiale dei Paesi Bassi e delle loro colonie.

Mussert è uomo sulla quarantina, di bassa statura, pieno e roseo; tipicamente olandese. È inesperto delle lotte e degli intrighi politici. Fa proseliti più con la sua onestà, con la sua fede assoluta, che con sistemi reclamistici. La sua oratoria non è brillante, ma chiara, incisiva. Ha dato ai suoi l'antico motto dei galeoni olandesi: «Hou zee»! A Noi il mare! Nutre ammirazione per Mussolini. La sua azione si ispira a Roma: tuttavia lo studio di alcune realizzazioni tedesche gli è stato utile per l'affinità tra tedeschi e olandesi. Egli ha certo avuto qualche scambio di idee con uomini rappresentativi del Reich. Agli equivoci originati in molti dalla denominazione di partito «nazionalsocialista», egli risponde che se ne rende conto, ma che era ormai di ragione pubblica che il suo gruppo è nazionalista olandese, fascista e non hitleriano.

Tutto ciò non evita mai le accuse di essere diretto e magari sovvenzionato da Berlino, accuse che se pure smentite possono gettare un'ombra sul suo programma di indipendenza assoluta e di nazionalismo ad oltranza. I suoi rapporti col partito hitleriano sono buoni, ma tali sono divenuti soltanto dopo che Berlino si è reso ben conto che il Mussert vuol fare da sé e non tollera suggerimenti o influenze.

Quel che più colpisce nel Mussert è la sua fede e insieme il fatto che egli è stato finora il solo ad affrontare il problema dell'unità degli spiriti dinanzi alla grandezza e al progresso della Nazione. Nessuno, finora, né il Baars né il Gerretson, avevano osato porre il fascismo come un problema di unità. Oggi la principale preoccupazione del Mussert è il possibile divieto del clero ai cattolici di aderire al movimento fascista. Né Mussert se ne preoccupa per quelle migliaia di aderenti che potrebbe perdere, ma perché esso colpirebbe gravemente il suo sogno unitario, provocando la formazione di un aggruppamento fascista protestante e di un aggruppamento fascista cattolico. Un ritorno cioè alle divisioni e suddivisioni, che giustamente il Mussert giudica il maggior pericolo per l'Olanda nel difficile momento attuale. Con ogni mezzo il Mussert vorrebbe evitare provvedimenti che allontanassero da lui i cattolici. Vorrebbe agire a Roma, a mezzo di un suo influente gregario parente del Generale dei Gesuiti, per far comprendere quale rispetto egli abbia per la religione cattolica (egli è figlio di madre cattolica), come dal trionfo del Fascismo in Olanda il cattolicesimo trarrà nuova forza, e per quanto vili e false siano le accuse di qualche nemico, di mantenere rapporti con la massoneria.

È interessante, per la sua esuberanza, il programma di politica estera che il Mussert accarezza in se stesso ma del quale parla con ogni prudenza. Egli si dichiara addolorato di vedere la odierna politica estera del Governo orientarsi di nuovo verso la Francia. Per lui la Francia è il solo vero nemico dell'Olanda

contro il quale occorre lottare instancabilmente. «Oggi, egli dice, la Francia dominando il Belgio, è il vero nemico alle nostre frontiere. Il mio partito non dimenticherà mai con quali arti la Francia si adoperò durante le trattative di pace per fare attribuire al Belgio una parte del nostro Limburgo».

Il Mussert vorrebbe che l'Olanda fosse pronta moralmente e militarmente per qualsiasi evenienza, in grado di approfittare di qualsiasi evenienza. Il suo programma massimo, che si riallaccia al programma ideale panerlandese, contempla nel futuro il ritorno ai Paesi Bassi delle provincie fiamminghe, l'abbandono alla Francia delle Provincie vallone. Il Congo, dato l'enorme Impero Coloniale francese, dovrà insieme alle provincie fiamminghe passare all'Olanda. Circa lo sfruttamento del Congo l'Ing. Mussert ha fatto accenni alla politica di un'intima collaborazione italo-olandese.

Il movimento del Mussert sembra avere un valore effettivo. Lo dimostrano se non altro il timore con cui guardano ad esso gli stanchi tradizionali partiti olandesi, gli attacchi disordinati e continui che gli portano, e anche l'atteggiamento di quegli elementi francesi e filofrancesi che cercano di minarne l'efficienza diffondendo in mala fede la voce che Mussert è una creatura di Hitler, e quindi anziché galvanizzare l'indipendenza del Paese tende ad asservirlo alla Germania.

Indie Olandesi

A Batavia si è formato un gruppo di simpatizzanti fascisti e di ammiratori del Regime Italiano. Essi si propongono di assicurare la libertà di Giava sotto un Governo Monarchico Costituzionale e di creare una Lega di monarchici indipendenti dell'Arcipelago Indiano.

Per cause non ancora bene accertate, fra le quali non sarebbero escluse questioni private, e per pressioni della maggioranza, il Presidente della Lega Generale dei Fascisti Olandesi, Baars, è stato costretto ai primi d'aprile 1934 a dare le dimissioni; lo ha sostituito M. R. Brinkgreve ciò che, si crede, indebolirà ancor più l'organizzazione già minacciata da scissioni interne.

Panama

Nel 1931 venne fondata la «Reserva Nacionalista», associazione di giovani panamegni, con carattere patriottico nazionalista, che però cessò di esistere al principio del 1932. Durante le attività di detta associazione il Sig. Tapia Collante che fu uno dei capi, continuò a studiare il movimento fascista cercando di dare all'Associazione stessa un indirizzo in tal senso.

Scioltasi la «Reserva Nacionalista» nel luglio del 1932 con un gruppo di circa 50 panamegni venne fondata «La Union de Defensa Nacional» associazione ad intonazione fascista che lavora intensamente per fondare un vero e proprio partito.

Attualmente il Sig. Tapia Collante è il «Capo» della Union de Defensa Nacional e dirige pure il «Siglo xx°» un giornale di modesta tiratura organo di propaganda dell'associazione stessa.

Il nuovo partito si vale per la propaganda dei migliori elementi che, essendo impiegati del Governo, dispongono di masse operaie ed agricole. Il partito ha iniziato la pubblicazione di due giornali: la «TRIBUNA» a Panama, e «ESCRIPTION» a Colon.

Il Signor Gonzalo Tapia Collante è figlio del Ministro dell'Agricoltura e Opere Pubbliche e studiò a Roma quando il padre era Segretario della Legazione del Panama presso il Quirinale.

Perù

Nel febbraio 1934 il Presidente Dr. de la Riva Aguiro, in occasione dell'inaugurazione della Fiera Italiana del libro, ha pronunciato un discorso di esaltazione del Fascismo e dell'opera di S. E. il Capo del Governo, invocando il risveglio dei latino-americani dal «vergognoso sopore». Questa frase ha provocato vivaci proteste dell'Alleanza Nazionale composta dei partiti socialdemocratici e del gruppo indipendente del Congresso.

Col nome di «Partito Fascista - Sesta Internazionale dell'Unione delle Destre» si è formato un movimento che fa capo a Temistocle Vallejo, Segretario Generale, il quale dirige anche la «Cellula peruviana di Lima». Il livello di cultura dei componenti è scarso e per ora il movimento non presenta caratteri di serietà. Esso si proporrebbe di estendersi a tutta l'America Latina, di convocare a Lima un congresso internazionale delle Destre Fasciste e di combattere le sinistre «apriste».

Polonia

A Katowice il «Movimento radicale di Rinnovamento» raduna 5 000 membri che indossano *camicie azzurre* con bracciali su cui è ricamata la spada del Re Boleslao il valoroso, sormontata dalle lettere R.R.U. (Radykaburg Ruch Uzdrowienia). Il capo è Giuseppe Kowal, detto Lipinski, perché nato a Lipina. Organo del movimento è il giornale: «Il fronte della Polonia risvegliata», che esalta Pilsudski e Paderewski. Il movimento nutre ammirazione pel fascismo, è antisemita, senza essere razzista e si orienta contro la grande industria.

Un comunicato da Varsavia del 19 aprile (Tribuna 20.4.1934) annuncia che il primo partito fascista polacco è stato fondato da un gruppo di giovani staccatisi dal partito nazionaldemocratico per fondare un gruppo detto Campo radical-nazionalista. La nuova organizzazione chiede una più decisiva azione politica.

Portogallo

In Portogallo è sorta un'Associazione politica detta delle «Camicie Azzurre» ispirata alla dottrina fascista. Hanno tenuto recentemente adunata ad Oporto. In seguito a torbidi scoppiati, è stato arrestato nell'agosto 1933, Manuel Silva, Capodelle Camicie Azzurre. Ma l'ideafascista fa progressi nella Repubblica.

Il 17 gennaio 1934 il Presidente del Consiglio Salazar ha pronunciato un discorso nel quale ha detto che lo Stato Portoghese deve essere riorganizzato, in via costituzionale, come una Repubblica Corporativa, tenendo conto degli interessi materiali, intellettuali e morali della Nazione. «Invece di essere diretta da governanti, la vita economica della nazione sarà guidata da organizzazioni corporative che sopprimeranno la plutocrazia. Il denaro sarà il servo del lavoro, non viceversa».

Nel febbraio 1934 è stata inaugurata solennemente al Teatro San Carlo di Lisbona la nuova Associazione studentesca portoghese (Associacao Escolar Vanguardia) che, sorta ad imitazione dei G.U.F., si propone di svolgere la sua attività tra l'elemento studentesco, ingaggiando decisamente la battaglia contro il comunismo e la massoneria. La cerimonia ha assunto un carattere di notevole importanza per la presenza del Capo del Governo, dott. De Oliviera Salazar, di altri membri del Governo e delle Rappresentanze delle Università di Lisbona, Coimbra ed Oporto alle quali è stato consegnato in forma solenne il nuovo gagliardetto.

Hanno pure assistito, espressamente invitati, i Ministri d'Italia e di Germania e una rappresentanza del Fascio italiano di Lisbona, pregata di intervenire in camicia nera.

La manifestazione si è svolta in un'atmosfera di caldo entusiasmo, tra vibranti acclamazioni che hanno sottolineato i passaggi più notevoli dei discorsi del Presidente della nuova Associazione e del Capo del Governo. La gioventù portoghese ha ripetutamente inneggiato al Duce e all'Italia nuova.

Entusiastici evviva partirono dalla folla all'indirizzo dell'Italia quando il Segretario della propaganda nazionale parlò dell'opera del «Grande Mussolini» mentre il Presidente del Consiglio Salazar dette il segnale dell'applauso. Il nome di Hitler passò sotto silenzio. L'organo del movimento giovanile è il giornale «Avante» che conduce vibrante campagne antimassoniche.

Romania

Il movimento delle «Guardie di Ferro» nacque il 24 giugno 1927 con la Legione che si intitolò all'Arcangelo Michele. Il 1° agosto 1927 si pubblicò «La terra degli Avi»; nel 1929 si ebbe la prima riunione politica, e il 1° giugno

1931 il movimento ha partecipato alle elezioni in 17 distretti senza risultati positivi. Nel 1932 i legionari ottenevano alle elezioni generali 70 000 voti e 4 mandati, e controllavano 17 giornali.

La «Guardia di Ferro» è organizzazione basata sulla disciplina di tipo fascista; «retta da un nazionalismo puro, vuole svegliare le energie della nazione, difendere gli altari della chiesa, fare scudo al trono, e ricostruire la nazione». Agisce per mezzo di «nidi» nei villaggi sotto il controllo di un capo-legione.

I deputati legionari versano due terzi dello stipendio al partito. Essi sono a completa disposizione del capo e se occorre debbono dormire nelle caserme dei legionari, dove vi sono giacigli gratuiti e semi gratuiti per gli iscritti poveri.

Nel novembre 1933, l'On. Eugenio Coselschi, quale Presidente dei Comitati d'Azione per l'Università di Roma, si recò a Bucarest dove tenne conferenze di cultura fascista e prese contatto con l'organizzazione delle «Guardie di Ferro». Al momento della partenza le «camicie verdi» consegnarono all'On. Coselschi 156 messaggi firmati contenenti espressioni d'omaggio a S. E. il Capo del Governo, ammirazione per il Fascismo e per l'Italia, affermazioni d'identità di vedute nella lotta contro il comunismo e la socialdemocrazia, esortazioni a non coltivare l'amicizia con l'Ungheria, a combattere gli ebrei e a non indurre la Romania a cedere nemmeno un palmo di legittimo territorio. Una forte corrente delle «Guardie di Ferro» nutre sentimenti di odio contro l'«imperialismo e panslavismo» della Jugoslavia.

È da segnalare qualche contatto tra il Fascismo delle «Guardie di Ferro» e il «cusismo» movimento antisemita capeggiato dal Cusa discendente dal Principe Alessandro che nel 1859 fu eletto Principe di Valacchia e Moldavia. Il Cusa ha ormai 75 anni e i suoi seguaci unicamente dediti alla propaganda antisemita, si orientano verso Hitler e avrebbero ricevuto sussidi dalla Germania. Essi portano la «camicia azzurra» con la croce uncinata ed usano altri emblemi hitleriani.

Qualche propaganda hitleriana e antisemita penetra attraverso i «cusisti» nelle file delle «Guardie di Ferro», ma è opinione generale che il movimento cusista si estinguerà presto e che i migliori elementi verranno assorbiti e inquadrati dalle camicie verdi che hanno un senso mistico e idealista di tipo squadrista.

Le «Guardie di Ferro» sono contro ogni corruzione politica, ogni degenerazione democratica. Esse contano 100 000 iscritti con 10 000 squadristi «pronti a tutto», i quali prestano un giuramento in tre tempi, dopo difficili prove. Il terzo giuramento lega definitivamente alla volontà del Capo e viene prestato in ginocchio sopra un sacchetto che contiene terra tratta dalle tombe sacre dei grandi eroi romeni. Patrono protettore della Legione delle «Guardie di Ferro» è l'Arcangelo Michele la cui immagine campeggia nella casa delle Camicie Verdi insieme al ritratto di Mussolini.

Il Capo Codreanu è stato assolto dall'imputazione di aver ucciso un poliziotto che lo aveva insultato. Questo episodio fa ritenere che la Magistratura abbia forti simpatie pel movimento.

Nelle istruzioni ai legionari delle «Guardie di Ferro» la questione ebraica romena è definita nei seguenti termini: «Il problema ebraico, visibile solo nella metà settentrionale dello Stato, invisibile ma esistente anche nell'altra metà, costituisce per la nazione romena il più grande pericolo che abbia conosciuto dal principio della storia fino ad oggi. Il legionario è il solo in grado di risolvere questo problema cui egli guarda con coraggio e con serietà, e che risolverà un giorno insieme con la soluzione di altri problemi dello Stato che s'impongono oggi con altrettanta necessità».

Subito dopo la costituzione del Gabinetto Duca (14 novembre 1933), il Governo decretava lo scioglimento dell'organizzazione. Il provvedimento, preso alla vigilia delle elezioni, colpiva gravemente il movimento, costringendolo a ritirare i propri candidati, mentre esso contava di portare da quattro ad almeno dodici i propri seggi. La misura sembra sia stata voluta da Titulescu, ma la responsabilità fu attribuita al Duca, contro cui si rivolsero gli odi degli aderenti. Il 29 dicembre 1933, alla stazione di Sinaja, il Presidente Duca rimaneva vittima di un attentato ad opera di un giovane studente, membro di una disciolta organizzazione antisemita. Le repressioni che seguirono all'assassinio, attribuito alle «Guardie di Ferro», di cui numerosi capi furono arrestati, costrinsero alla fuga il Codreanu, il quale per ben tre mesi è riuscito abilmente a sottrarsi all'arresto. Alla fine però egli ha compiuto il nobile gesto di presentarsi spontaneamente col proprio avvocato e di costituirsi.

Gli imputati erano 52 divisi in quattro gruppi a seconda della gravità dei capi d'accusa e il dibattito giudiziario davanti al Tribunale Militare ebbe la più alta importanza politica. Tre imputati, e cioè l'autore materiale dell'attentato e due studenti suoi complici, furono condannati all'ergastolo a vita, gli altri 49 vennero assolti tra cui Codreanu. L'assoluzione fu interpretata come un irrimediabile scacco per il Governo liberale che ne fu assai scosso. Lo scioglimento delle «Guardie di Ferro» è stato stigmatizzato da numerosi autorevoli testimoni al processo come atto arbitrario e illegale suggerito o imposto da influenze straniere. L'atteggiamento sereno del Tribunale Militare che non si fece influenzare da pressioni governative è stato notato nel Paese, e le correnti di destra simpatizzanti per il Fascismo sembrano rafforzate.

Tra gli accusati appartenenti alle Guardie di Ferro, il Generale Cantacuzeno è stato prosciolto. Appena terminato il processo e riavuta la libertà il vice-capo delle «Guardie di Ferro» ha sfidato tre soci di un elegante circolo di Bucarest che avevano proposto la sua espulsione «per indegnità». Nonostante la sua tarda età il generale battutosi con uno di essi, lo ha ferito con una sciabola. Dopo questi fatti, nuovi commenti sono ispirati a maggiori e più numerose simpatie per le «Guardie di Ferro». Circola inoltre la voce che il Re protegga il movimento per sbarazzarsi del partito liberale tuttora al potere e condannato a sparire.

Siria

I sistemi fascisti si sono diffusi in questa parte dell'Oriente arabo. La «Lega dell'Azione Nazionale» ha nominato un comitato di uomini illustri con l'incarico di studiare l'ordinamento fascista e di fondare un partito fascista arabo che avrà come emblema la camicia «Verde». È molto probabile che i «Boy Scouts» della Siria siano aggregati a questo partito fascista.

La Lega dell'Azione Nazionale ha inviato alcuni suoi membri nei paesi arabi vicini per indurre la gioventù araba, del Libano, dell'Irak e della Palestina, ad assistere al congresso che dovrebbe aver luogo in località finora non determinata, per occuparsi specialmente dell'attuale situazione politica della Siria, ed elaborare un programma di unione dei paesi arabi contro la colonizzazione delle Potenze imperialistiche.

Le autorità ostacolano molto la convocazione di tale congresso. Il «Falastin» di Giaffa (quotidiano nazionalista arabo indipendente) del 25 agosto 1933 sotto il titolo: «Il fascismo arabo e il fascismo occidentale», descrive le origini e le cause determinanti del fascismo in Europa, ed afferma che scopo principale del regime fascista è quello di por fine alle lotte e alle rivoluzioni sociali. Ma mentre in Europa il regime fascista fu creato per reprimere le violenze, in Oriente invece i promotori dell'idea fascista si propongono di scuotere dal torpore i capi del movimento nazionalista arabo e di intraprendere un'attiva azione politica.

Il «Giamia Al Islamia» di Giaffa (organo del comitato esecutivo del congresso panislamico) del 28 gennaio 1933, afferma che la maggior parte dei Paesi Europei incomincia ad abbandonare il regime democratico e si sente attratta dall'idea fascista. Il giornale raccomanda ai popoli orientali di servirsi della dottrina fascista unicamente per il conseguimento della propria indipendenza, per la glorificazione del passato e per la mutua cooperazione avvenire.

Spagna

Hanno orientato il Paese verso il Fascismo le dichiarazioni dell'ex Presidente delle Cortes, il socialista riformista Besteiro, intese a propugnare una profonda trasformazione del Paese conferendo al socialismo, mediante la creazione di un nuovo organismo corporativo, un senso e un contenuto costruttivo.

Tale organismo dovrebbe avere funzioni di iniziativa e consultive, e successivamente legislative attraverso una legale riforma costituzionale.

Dice il Besteiro che questa «sarebbe una vera rivoluzione». Il movimento ha assunto il nome di «Falange Española» che ha intensificato la campagna fascista sul giornale F. E.

Articoli come: «La muerte es un acto de servicio» (pag. 10 del n. 5 febbraio 1934) e «Los Martires Inocentes» (pag. 12 id.) denotano come si vada facendo strada lo spirito d'azione. Primo De Rivera figlio del defunto ditta-

tore, si rende interprete in Parlamento, nei Comizi pubblici e sulla stampa di queste nuove correnti.

Il fascismo spagnolo ha proseliti specialmente tra i giovani universitari. Tra gli scrittori Gimenez Caballero s'è dato allo studio e alla propaganda delle dottrine fasciste. È di lui la bella frase: «Mussolini ha già acquistato quanto di più eccelso si possa raggiungere colla politica nella storia: la patriarcalità, il significato di padre».

A Barcellona, nel gennaio 1934, la «Falange Española» ha intensificato la propaganda tra gli Ufficiali dell'Esercito e gli Agenti del «Cuerpo de Seguridad» e «Guardie de Asalto», distribuendo manifesti segretamente stampati, in cui si invitano tanto gli operai a non ostacolare l'avvento dello Stato Fascista che offrirà loro lavoro ben remunerato e miglioramenti sociali, quanto le autorità ad aiutare l'avvento del nuovo ordine di cose.

Nei primi mesi del 1934 vi furono parecchi conflitti di piazza tra fascisti e antifascisti con vari feriti, e l'assassinio di un giovane fascista venditore del giornale F. E. della «Falange Española».

Nel febbraio 1934 si verifica l'unione, già da tempo allo studio, della «Falange Española» con la «Giunta di offensiva Nazional-sindacalista (J.O.N.S.)» costituendo un nuovo partito sotto la denominazione di «Falange Spagnuola della JONS». Il programma che viene pubblicato nella stampa si compendia nelle parole: Difesa dell'Unità della Patria, antimarxismo, antiparlamentarismo e rivoluzione economica a favore dei contadini, degli operai e dei piccoli produttori.

La fusione di questi due gruppi fascistizzanti, capitanati rispettivamente da José Antonio Primo de Rivera e dal giovane Professor Ledesma Ramos, pare sia stata imposta oltre che da motivi di comunanza di ideali, anche da necessità economiche derivanti dagli scarsi mezzi finanziari di cui tali associazioni dispongono per la loro propaganda.

Il movimento fascista spagnolo ha avuto immediate ripercussioni fra le collettività della zona di Tangeri e nei centri più popolari del nord Marocchino, dove, sotto il nome di «Falange Española» vanno organizzandosi, più o meno clandestinamente, i primi nuclei di Fasci di combattimento. Il Fascio tangerino, che conta circa 300 soci dell'elemento migliore della collettività, ha lanciato un manifestino in cui sono indicati lo statuto e le finalità del movimento tendente «all'abolizione di ogni forma di parlamentarismo, alla creazione di un governo autoritario, all'abolizione della lotta di classe e alla creazione di uno Stato unitario, eliminando tutte le forme di regionalismo».

Le tendenze naziste spagnuole si volgono invece ai cattolici non liberali ed il loro organo è «El Debate» di Madrid sul quale influiscono elementi tedeschi.

I primi di aprile all'uscita dal Tribunale di Madrid dove si era recato a testimoniare una causa fascista, il De Rivera fu ferito da due petardi lanciati contro la sua automobile. Gli aggressori affrontati dai fascisti sopravvenuti, si dettero alla fuga.

Stati Uniti

Il movimento delle *Camicie d'Argento* è impostato su principi d'ispirazione fascista. Ne è capo William Dudley Pelley, americano d'origine irlandese, che si dichiara «contro le corruzioni del bolscevismo e del liberalismo». Il movimento afferma la necessità di radicali mutamenti nella costituzione politica ed economica da attuarsi con mezzi legislativi. Industria, agricoltura e commercio dovrebbero essere controllati dallo Stato, la proprietà privata rispettata ma coordinata ad interessi nazionali, la stampa posta a servizio della comunità. La lotta deve essere dichiarata al capitalismo internazionale.

Il movimento agli inizi del 1934 era in decadenza e in febbraio poteva dirsi tramontato. Esso fu screditato dai dirigenti sospettati di volerlo sfruttare col vendere stoffe per la confezione delle speciali camicie d'argento.

Nel febbraio 1934 si è costituito nelle Filippine un movimento giovanile con programma molto simile a quello fascista, a capo del quale si trova Manuel Roxas, e che ha adottato il saluto romano.

All'inizio del 1934 negli Stati dell'est e del sud, soprattutto sulle coste del Pacifico, sotto il nome di «Giovani Guardie» sono stati formati, in seno ai partiti democratico e repubblicano, gruppi di uomini e di donne dai 20 ai 40 anni, per «porre il bene pubblico al disopra di ogni considerazione di partito». Negli Stati del Centro e del Nord ovest l'idea guadagna terreno.

Una milizia stradale, con compiti analoghi a quelli della milizia fascista, è stata creata da alcuni enti privati.

Sud Africa

Secondo la «Morning Post» il movimento fascista nel Sud Africa guadagna terreno specialmente nell'elemento boero. Le forze del movimento fascista nella Colonia del Capo, sarebbero molto superiori a quanto si creda.

Da qualche tempo esiste una milizia portuale e ferroviaria sotto il nome di «guardia nazionale».

Svezia

Per iniziativa del Sig. Gunar Dahlin, ex-redattore del giornale «Fäderneslandet», si è costituito a Stoccolma, il 13 giugno 1933, un partito nazional-socialista. Una frazione di questo nuovo gruppo politico ha già confermato una sezione dissidente, di cui è capo un certo Sig. Lindholm. Il movimento ha ancora importanza secondaria e di recente ha perduto la popolarità del primo momento.

D'ispirazione fascista è un programma stradale e di lavori pubblici per dare lavoro ai disoccupati e lottare contro la crisi.

Nel febbraio 1934 si è formata intanto l'Associazione della giovinezza nazionale, con elementi del partito conservatore diventati autonomi, sotto la direzione del Colonnello Estroem. Il movimento ha tendenze dichiarate fasciste, ma l'emblema è la croce uncinata, diversa da quella tedesca, col simbolo scandinavo del Sole.

Le tre frazioni del movimento intitolate ai capi: Lindholm, Furugaard e Estroem risultano però in strette relazioni col nazismo tedesco. Più intime di tutte sarebbero proprio quelle che corrono fra la frazione Estroem e la Germania. In realtà questa frazione sarebbe diretta dal Conte Von Rosen, cognato di Goering, secondo quanto ha informato il deputato Karl Kilbom, comunista, redattore capo del giornale svedese: Jolkets Dajblad.

Il Colonnello Estroem però è popolare; ha preso parte alla guerra finlandese ed estone contro il bolscevismo, ed ha prestato servizio nella gendarmeria persiana; molti ufficiali dell'esercito lo seguono.

Il Governo ha dichiarato di voler difendere lo Stato democratico contro ogni tentativo di trasformazione.

Svizzera

Il Fascismo svizzero è all'inizio della sua attività; ne è Capo il Colonnello Arturo Fonjallaz, Comandante delle Heimwehren; organo del movimento è il «Fascista Svizzero» (Der Schweizer Fascist), di cui è uscito il primo numero, in 50 000 esemplari, il 12 ottobre 1933. Il giornale sarà settimanale e stampato in due edizioni, una in francese edita a Losanna, e una in tedesco edita a Zurigo. Il primo numero, inviato a tutte le personalità del mondo politico, industriale e sociale, contiene il programma del partito, gli scopi del fascismo e il programma dell'«Associazione per l'universalità di Roma». Contiene inoltre un breve accenno alla nazione Svizzera fondata sul campo di battaglia di Sem-pach, destinato a far comprendere quale posizione netta assuma il fascismo di fronte all'Anschluss.

Il movimento diretto dal Colonnello Fonjallaz, con la collaborazione del Sig. Rezzonico, ha preso nome di «Fasci della Svizzera Italiana», ed ha sede principale a Lugano: nel febbraio 1934 contava 300 iscritti. Alla fine del 1933 una delegazione del partito fascista svizzero presieduta dal Colonnello C. Fonjallaz, e composta dei signori Bader ed Helmer si è recata a Roma ed è stata ricevuta da S. E. il Capo del Governo.

La «Gazzetta di Losanna» difende i Fasci del Ticino dall'accusa d'irredentismo, ma critica la simpatia e l'ammirazione che essi dimostrano per il sistema governativo di uno Stato straniero.

A metà gennaio 1934 i Fascisti svizzeri, capitanati dall'Ing. Rezzonico, si riunirono in un locale pubblico a Melide, a pochi chilometri di distanza da Lu-

gano, per procedere alla fondazione di una sezione in quella località. Il 24 gennaio 1934 fu inaugurata a Locarno la sede locale dei fascisti ticinesi con la partecipazione dei fascisti di Lugano. Nella notte una comitiva di alcuni sovversivi e facinorosi si abbandonarono a manifestazioni ostili. L'Ing. Rezzonico, capo del Fascismo Ticinese, che si trovava a Milano durante gli incidenti, venne fermato dalla polizia a Chiasso e tradotto a Bellinzona, dove, dopo un lungo interrogatorio da parte del Pubblico Procuratore, venne rilasciato a tarda ora.

Il Fonjallaz in una riunione a Zurigo ha preso contatto con Helmer, capo delle Heimwehren e Huni, uno dei dirigenti hitleriani del «fronte nazionale», col proposito di combattere la massoneria ciò che ha provocato qualche dissenso nelle file fasciste di cui è esponente il Rezzonico, il quale pensa che l'azione contro la massoneria è destinata ad insuccesso se non è ben diretta.

Secondo il Rezzonico occorrerebbe che l'Helmer con le Heimwehren si unissero al Fascismo accettandone in pieno la disciplina e il programma, e il pericolo maggiore risiederebbe nella stampa controllata dalla massoneria che denuncia i fascisti come traditori della Patria.

In seguito all'azione fascista nel Canton Ticino il partito liberale si è scisso con l'espulsione degli elementi di sinistra, e si è delineata una tendenza ad un accordo liberale-conservatore per fronteggiare i socialisti. I fascisti ticinesi hanno protestato contro il progetto di legge d'ordine pubblico poi respinto dal referendum popolare che intendeva limitare la libertà di riunione e vietava il porto d'armi, esponendo così i fascisti ad aggressioni isolate.

Intanto nel gennaio 1934 si è formato a Milano il primo Fascio svizzero sotto la Presidenza di Otto Bùehler, presidente della Camera di Commercio svizzera di Milano. Per la Lombardia è stato nominato rappresentante dei Fasci Svizzeri il Sig. Arrigo Giambonino. Alla riunione presero parte il Colonello Fonjallaz e il suo braccio destro Nino Rezzonico. Tale iniziativa ha avuto la più vivace ripercussione nella stampa elvetica.

È stato posto in luce che il Ministro di Svizzera a Roma ha fatto di tutto per scongiurarla, nonché il timore che i fasci svizzeri in Italia dividano le colonie elvetiche e ne pongano una parte contro le autorità diplomatiche e consolari. È stato anche criticato: «l'intervento di cittadini svizzeri negli affari interni dell'Italia». Il 24 gennaio 1934 la «Nouvelle Société Helvetique» che raggruppa gli svizzeri in Italia e in Germania ha diramato da Berna una vibrante circolare ponendo in ridicolo il tentativo del Fonjallaz.

Malgrado tutto ciò, un secondo Fascio Svizzero si è costituito a Firenze e nel gennaio 1934 se ne è costituito un terzo a Roma, composto di elementi elvetic residenti nella capitale. La propaganda fascista si intensifica anche a Bologna e nell'Emilia con appelli antimassonici diretti dai dirigenti svizzeri ai connazionali residenti nella regione.

Il Signor Tomarkin incaricato dell'organizzazione nell'Italia centrale e meridionale, ha affermato nella sua seduta costitutiva, il valore universale dell'idea fascista, che ha dinanzi a sé una meta sicura e che il fascismo svizzero vuole muoversi nell'ambito della Costituzione elvetica e giungere al potere per

risolvere la situazione politico-economica creata dal sistema parlamentare odierno.

Dopo la lettura di un telegramma augurale dell'Ing. Rezzonico, Vice Capo della Federazione fascista svizzera, è stato compilato un ordine del giorno in cui è fra l'altro detto che il Fascismo svizzero è «fascismo mussoliniano nel senso romano».

In seno al Fascismo Ticinese l'opera del Rezzonico è stata però oggetto di critiche e ha prodotto qualche impressione la spiegazione data sulla stampa della necessità dei fasci svizzeri in Italia, dove gli svizzeri «possono così meglio tutelare i propri interessi economici e ottenere migliore considerazione». Tale spiegazione materialista di un movimento che dovrebbe ispirarsi a più alti ideali ha provocato una crisi nelle cariche direttive.

A proposito della costituzione di Fasci svizzeri in Italia la «Tribune de Lausanne» rileva che le colonie svizzere all'estero non hanno nulla da guadagnare arruolandosi sotto bandiere politiche di partiti; ma a proposito di una deliberazione del Consiglio Federale che disapprova la costituzione di questi gruppi, il giornale fa un confronto con la tolleranza che viene usata verso i comunisti svizzeri organizzati all'estero, e gli stranieri organizzati in Svizzera che prendono apertamente ordini da Mosca senza essere disturbati. Analogamente si esprime il «Luzerner Tageblatt».

L'architetto Fischer organizza in Svizzera il «nazionalsocialismo» ma sembra che il movimento fascista abbia nei confronti di quello nazista terreno più libero, e che mentre il reclutamento procede bene per il primo, non resta al secondo che l'assorbimento dell'elemento oriundo del Reich e dei pochi svizzeri assimilabili, mentre la maggioranza elvetica è irritata per i metodi nazisti seguiti in Austria e teme un sistema di «Comitagi» tedeschi.

Circa le formazioni hitlerlo-svizzere sorte in Germania, il corrispondente berlinese della «Neue Zürcher Zeitung» dice che si tratta più precisamente di una sezione d'assalto creata in seno alla sezione nazionalsocialista di Berlino-Brandeburgo, che secondo il suo capo, lo svizzero May, si proporrebbe di combattere la corruzione politica della Svizzera e soprattutto la massoneria e il giudaismo suo alleato. Data l'opposizione del Governo, il Sig. May intende muovere dalla Germania, dopo seria preparazione, all'assalto delle posizioni svizzere. Egli si propone inoltre di effettuare una intensa propaganda tra le colonie svizzere di Danzica, delle città Anseatiche, dello Sleswig, del Mecklemburgo, dell'Oldemburgo e di Hannover, anche a mezzo di conferenze che sarebbero tenute dal Fischer.

La stampa svizzera prevede che verrà fatalmente a crearsi un dualismo fra fascisti e nazionalsocialisti svizzeri e si domanda se gli autori di questa impresa si rendono ben conto della delicatezza estrema della situazione nella quale si troveranno un bel giorno i fascisti svizzeri d'Italia di fronte al Fascismo italiano, ed i Nazi svizzeri di Germania nei riguardi delle camicie brune.

D'accordo con le Legazioni svizzere a Roma e a Berlino, i Consolati svizzeri in Italia e in Germania hanno diretto ai concittadini stabiliti nei due Stati una circolare per sconsigliarli di aderire alle organizzazioni fasciste di recente

creazione. L'adesione a tali organizzazioni, è detto nella circolare, sarebbe inopportuna e di natura tale da portare la discordia in seno alle colonie svizzere all'estero.

Tuttavia parallelamente a questa azione delle autorità Diplomatiche e Consolari, nel gennaio 1934 è stato reso pubblico un progetto legislativo che dovrà essere discusso in seno al Gran Consiglio Cantonale e col quale il Governo intende far riconoscere nel Cantone di Friburgo le organizzazioni corporative, cui sarà affidato il compito di promuovere e salvaguardare gli interessi materiali e sociali dei diversi corpi e gruppi professionali.

Intanto il giornale del fronte nazionale «Die Front» di Zurigo sarà quotidiano dal 1° aprile, e qualche tempo fa un altro organo del fronte nazionale «Grenzbote» era già diventato quotidiano. Questi fatti stanno a testimoniare della crescente potenza dei frontisti e i progressi del fascismo in Svizzera. I mezzi si sono rafforzati per combattere l'attuale stato di cose, per una più valida propaganda e per una nuova costituzione corporativa.

Ungheria

I tre gruppi socialnazionalisti ungheresi in contrasto fra loro sembrano volersi unificare. L'atteggiamento del conte Festetich fa pensare che egli si prepari ad assumere la direzione del movimento. Nel gennaio 1934 è stato diramato infatti un comunicato che annunzia la costituzione di un «Direttorio del movimento socialnazionalista ungherese» del quale fanno parte, oltre al Deputato Mesko, che ne è il capo, il conte Fidel Palffy e il Festetich. Gli attacchi del Presidente Gömbös si appuntano ora principalmente contro questi due ultimi, non tanto per l'importanza politica delle loro persone, quanto perché egli teme che l'apporto finanziario ed il lustro dei due magnati possano dar nuovo impulso al partito che fino ad oggi almeno, per deficienza di coesione, di direzione e di prestigio, non costituiva elemento rilevante nella politica ungherese.

Due tendenze sono finora apparse nel programma di questo socialnazionalismo: guerra senza quartiere agli ebrei e riforma agraria radicale.

In una conferenza del Prof. Bela Kovric su «Fascismi e Hitlerismo» per iniziativa dell'Ordine degli avvocati di Budapest è stata illustrata la diversità dei due movimenti, culminante nella diversa concezione dello Stato che per Hitler è un mezzo di potenziamento della razza.

Quanto al sunnominato Conte Palffy egli è stato uno dei primi fautori del socialismo cristiano, ed è anche uno dei dirigenti dell'«Actio Cattolica» nonostante sia tra i capi del «movimento della croce uncinata». Come socialnazionalista si è distinto nell'organizzazione dei contadini di Győr, regione dove egli ha possedimenti. Ha fatto alcune pubblicazioni sulla Germania di Hitler ed è considerato il più germanofilo tra i dirigenti nazionalsocialisti.

Estremista antisemita è meno conciliante di Mesko e Festetich. L'organizzazione di Győr ha una fanfara e una squadra d'assalto e solo formalmente fa parte del movimento nazionalsocialista.

Urss

Da Kharbin (Manciuria) è segnalato lo sviluppo del *Russki Fascism* diretto da un Consiglio Esecutivo di cui è segretario il Generale Rodzajeviky, uomo d'ingegno ed energico. Il reclutamento della gioventù continuerebbe attivamente in tutta la regione.

Il piano Laval-Hoare nelle osservazioni di F. Suvich
(dicembre 1935)

14 dicembre - XIV

PER SUA ECCELLENZA IL CAPO DEL GOVERNO

Critica del progetto presentato da Francia e Gran Bretagna

Il progetto non tocca tre dei problemi che sono considerati da noi tra i punti principali da risolvere:

- la congiunzione territoriale fra le due Colonie;
- il disarmo dell'Abissinia;
- lo sfruttamento delle ricchezze minerarie nelle zone non sottoposte al controllo italiano.

Il problema della congiunzione territoriale fra le due colonie potrebbe anche essere rinviato ad un secondo tempo. Tuttavia esso dovrà essere mantenuto aperto. Bisognerà discutere se e come sollevarlo e se, senza pregiudicare la questione nel suo più ampio aspetto territoriale, sia da chiedere fin da ora la congiunzione ferroviaria.

Il problema del disarmo invece dovrà essere affrontato subito, sia pure in via di emendamento al Progetto dei Cinque per il regime di assistenza all'Abissinia.

Il problema dello sfruttamento minerario delle altre regioni potrebbe anche esser risolto in margine alla negoziazione con qualche accordo preciso con Francia e Gran Bretagna, che dovrebbe ottenere l'assenso del Negus.

1. Scambi territoriali.

Per quanto riguarda i punti toccati dal progetto si osserva:

a) *Tigré*. Si deve chiedere di avere tutto il Tigré come era da noi occupato nel 1896; in via subordinata tutta la regione da noi occupata oggi; possiamo senza inconvenienti garantire un regime speciale per Aksum con determinate garanzie per il culto copto; è una concessione che costando poco a noi può darci dei vantaggi in contropartita data la esagerata importanza che si vuole annettere a questa questione di Aksum.

b) *Dankalia*. Non è chiaro quale è il territorio a noi riservato; bisognerebbe ottenere una linea che dal sud di Macallé vada a raggiungere il Lago Gum nella Somalia francese, lasciando in nostro territorio il Biru e il Teru.

Non è escluso che questa nostra richiesta possa trovare giustificazione nella dizione del progetto franco-inglese che parla di far confinare al sud la Dankalia italiana colla Aussa. Per l'Aussa poi, che dimostra buone intenzioni di sottemettersi, bisognerebbe chiedere l'indipendenza.

Il progetto franco-inglese parla di rettifica di frontiera mentre bisogna parlare di fissazione di frontiera.

c) *Frontiera fra la Somalia e l'Ogaden.* Anche qui bisogna parlare di fissazione e non di rettifica di frontiera. Si potrà chiedere in proprietà tutto il Bacino dei fiumi che defluiscono verso la Somalia italiana. La richiesta per quanto possa parere giustificata non ha molta probabilità di essere accolta. Servirà tuttavia a negoziare.

d) *Accesso al mare per l'Etiopia.* È chiaro che su questa contropartita si basa tutto il sistema del progetto. Per quanto la concessione sia grave e ostica non pare se ne possa chiedere la soppressione.

Se da una parte la cessione di un porto e di una striscia di terreno — in assoluta proprietà — può apparire più opportuna quando sia fatta in territorio italiano perché meglio controllabile e domani più facilmente può essere soppressa, d'altra parte una tale concessione rende più evidente il sistema della compensazione. Per altri motivi è molto cattiva la soluzione di un porto e corridoio in territorio inglese. Si creerebbe probabilmente una solidarietà di interessi anglo-etioptica che ci disturberebbe molto per la nostra futura espansione in Abissinia. Il meno peggio potrebbe essere la soluzione del problema su territorio francese, con la cessione all'Abissinia di una parte del porto di Gibuti o di altro porto vicino e con qualche forma di cessione o di neutralizzazione del territorio sul quale corre la ferrovia.

Si potrebbe anche pensare a una neutralizzazione della ferrovia in tutto il suo percorso, dato che la stessa è la via naturale per arrivare ai territori che ci sarebbero riservati nel sud etiopico.

A tale proposito va messo ancora in rilievo l'interesse che avremmo ad aumentare la nostra partecipazione alla ferrovia.

Se ci si dovesse orientare verso la soluzione su territorio italiano, bisognerà cercare di non dare la città di Assab ma una parte della baia con corridoio che corra completamente in territorio italiano. Si potranno chiedere opportune misure per la comunicazione fra le due parti della nostra colonia e con ciò si verrebbe a svalutare la cessione fatta. Si potrà, almeno come negoziato, proporre la cessione a lungo affitto del corridoio e del porto. Ad ogni modo il porto dovrebbe essere neutralizzato e ci dovrebbe essere il divieto per l'Abissinia di costituirvi una marina da guerra.

II. Zona di espansione economica e di popolamento.

Per quanto riguarda la estensione della zona bisogna riconoscere che la superficie è notevole: si tratta di qualche cosa come 400 mila chilometri quadrati comprendenti in notevole parte territori ricchi e fertili. Si potrà chiedere tuttavia qualche rettifica per adattarci meglio alle condizioni geografiche e comprendere interamente nella zona regioni come il Caffa e il Gimma. È da

esaminare se estendere la richiesta anche al territorio dello Jambo, dello Uollega e al Beni Scianguil.

Il punto del piano che invece non va è l'organizzazione della zona. Le disposizioni relative non sono chiare, tuttavia l'interpretazione pare essere la seguente: rimane per tutta l'Abissinia il Piano dei Cinque, quindi un consigliere principale presso l'Imperatore al quale sono sottoposti alcuni altri Consiglieri per i rami più importanti dell'Amministrazione (Economia, Finanza, Lavori Pubblici ecc.). Questi si occupano di tutta l'Abissinia secondo una divisione per competenza materiale.

Per la zona riservata invece viene creata una organizzazione speciale, che fa capo ad un Consigliere che potrà essere italiano, che riassumerà i vari servizi secondo un criterio di competenza locale. Pare tuttavia che i servizi di sicurezza non debbano essere affidati all'organizzazione speciale per la zona che fa capo al Consigliere italiano, ma debbano essere quelli della organizzazione generale per tutta l'Abissinia. Sono chiari gli inconvenienti che derivano da questo sistema. Il Consigliere principale (che secondo il Progetto franco-inglese non sarà né italiano, né francese, né inglese) nominato dal Negus e dalla S.d.N. si investirà probabilmente della sua parte di difensore dei diritti e di riformatore dell'Abissinia e sarà in continua opposizione alla nostra tendenza a prendere piede definitivo nella zona riservata e ad estendere la nostra espansione anche nelle altre zone.

Il Consigliere aggiunto italiano (che del resto dovrà anche essere nominato dalla S.d.N. e approvato dal Negus) sarà comandato e controllato dal Consigliere principale. I servizi poi dipendenti saranno prevalentemente, ma non esclusivamente italiani, e quindi la minoranza non italiana, specialmente se sostenuta dal Consigliere principale, sarà a sua volta un controllo e un impedimento per il libero svolgimento della nostra attività.

Perché il piano possa essere preso in considerazione bisogna che in una qualsiasi forma noi si abbia mano libera nella organizzazione della zona riservata. Ciò si potrebbe ottenere sia affidando alla Chartered tutti i servizi compresi quello della sicurezza (sempre sotto la sovranità dell'Imperatore e magari in forma di delegazione da parte dell'organizzazione di assistenza della S.d.N.) sia dando alla organizzazione dei servizi della zona tutti i poteri, compreso quello di pubblica sicurezza da esercitarsi sotto la sovranità del Negus con obbligo di riferire direttamente alla Società delle Nazioni senza nessuna dipendenza dal Consigliere principale.

Si possono studiare anche altre forme.

Anche eliminata una ingerenza diretta della S.d.N. nella zona riservata, il Progetto ha sempre il gravissimo difetto di dare il complesso dell'Abissinia in mano alla S.d.N. che sarà la migliore salvaguardia dell'Abissinia stessa contro una nostra azione di espansione e contro una nostra eventuale futura azione militare. Ma nella fase attuale non pare possibile ottenere che il Progetto prenda da tale ingerenza societaria.

Esame del progetto in rapporto alla situazione generale

Il Progetto come presentato non è buono e non potrebbe essere accettato; introdotte alcune delle riforme sopra prospettate non diverrebbe per questo buono ma potrebbe tuttavia essere preso in considerazione quando si decidesse di chiudere per ora la questione etiopica sia pure con una soluzione di carattere non totalitario.

La decisione evidentemente rientra nella valutazione di quelle che sono le nostre possibilità militari, la prospettiva di una disintegrazione dell'Abissinia e la resistenza economica e finanziaria del paese.

Una ripulsa ci porterebbe probabilmente all'embargo sul petrolio e alla nostra uscita dalla S.d.N. e quindi alla difficoltà di ulteriori trattative sul terreno collettivo. La nostra questione, in altre parole, sarebbe rimessa completamente al successo dell'azione militare.

SUVICH

10.

L'opinione pubblica inglese e l'Italia in due rapporti
(dicembre 1935 - gennaio 1936)

a)

RAPPORTO DI D. GRANDI

Londra, 27 dicembre 1935-XIV

Opinione pubblica britannica e avvenimenti dal 10 al 21 dicembre 1935.

Nonostante che le giornate Natalizie abbiano allontanato da Londra molti fra gli esponenti politici, pure gli avvenimenti che hanno avuto luogo dal 10 al 21 corrente continuano ad essere l'argomento di tutte le discussioni nei corridoi della Camera dei Comuni, nei Club politici, nella City, nella redazione dei giornali e nelle riunioni private. Tali discussioni sono tenute maggiormente vive dalle incerte notizie sul dibattito attualmente in corso alla Camera francese in materia di politica estera.

Nei circoli anti-fascisti e sanzionisti, come in corrispondenze da Parigi su questi giornali liberali e laburisti (gli articoli di P. Reynaud sul «Paris Soir» sono quistati largamente riprodotti), ricorre spesso una frase con cui si intendono definire gli avvenimenti che hanno portato alle dimissioni di Hoare, al discorso di Baldwin col rigetto del Patto di Parigi, al voto alla Camera dei Comuni nella seduta del 19 u. s. e alla conseguente nomina di Eden a Segretario di Stato per gli Affari Esteri. Tutto ciò è definito come «la vittoria della pubblica opinione».

Se per pubblica opinione si intende la demagogia parlamentare di Westminster, allora la definizione è esatta. Ma se per pubblica opinione si intendono l'istinto e il sentimento diffuso delle grandi masse popolari britanniche, tale definizione non potrebbe essere più erronea e più contraria alla realtà. Questo non è soltanto il mio obiettivo giudizio sulla situazione, ma è anche il giudizio degli osservatori più imparziali degli avvenimenti di politica interna britannica di questi ultimi tempi. Ho avuto più volte occasione di affermare e d'illustrare (da ultimo nelle mie lettere al Duce del 19 settembre e 25 ottobre) come sino ai primi di settembre u. s. le grandi masse britanniche sono rimaste, nella grande maggioranza, indifferenti alla questione Abissina. Il famoso «Peace Ballot» del giugno scorso, come è stato dimostrato a più riprese nelle discussioni che hanno avuto luogo alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lords su questo argomento (sedute del 22-23-24 ottobre e del 19 dicem-

bre ai Comuni e ai Lords), non aveva alcun riferimento colla situazione internazionale determinatasi in seguito al sorgere della Questione Abissina. Esso significò allora soltanto la volontà di pace di 12 milioni di cittadini britannici, e questa volontà di pace fu espressa nella formula generica e semplicista di adesione ai principi della S.d.N. Dei risultati dal «Peace Ballot» si sono valse i politici, gli anti-fascisti, i fanatici della «League of Nations Union», i liberali e i laburisti in genere per immobilizzare la Questione Abissina nel quadro rigido e senza uscita della S.d.N. e ciò allo scopo soprattutto di mettere il Governo conservatore, alla vigilia delle elezioni in una via senza uscita, o quanto meno in una posizione di politica interna ed estera scabrosa e difficile. Questa prima fase dell'attitudine britannica nei riguardi della Questione Abissina è troppo conosciuta, e su di essa ho cosí spesso e a lungo riferito, da rendere superfluo il soffermarvisi oltre.

È alla fine di agosto, o meglio ai primi di settembre, a seguito del fallimento delle conversazioni Tripartite di Parigi e del discorso di Hoare all'Assemblea di Ginevra, alle misure difensive prese dall'Italia nel Mediterraneo e all'invio della flotta inglese a Gibilterra, a Malta e ad Alessandria, che la Questione Abissina diventa piú direttamente una questione italo-britannica e come tale comincia ad impegnare il sentimento profondo dell'opinione pubblica britannica o, meglio, per essere piú esatti, il sentimento delle masse britanniche. Chi ha eccitato, esasperato questo sentimento popolare contro l'Italia Fascista (molto piú degli stessi gruppi anti-fascisti e molto piú della stessa propaganda societaria), sono stati: *Downing Street* per ragioni di politica interna elettorale, e il *Foreign Office* per ragioni di politica estera, nelle quali, come V. E. sa, la Questione Abissina non entrava se non come un motivo e uno scopo secondario e indiretto. A metà di ottobre, come V. E. ricorda e come ho descritto nella mia lettera al Duce del 13 ottobre, la tensione è giunta a un punto tale da fare prevedere come imminente qualche cosa di irreparabile. Molti e di natura diversa sono stati gli elementi che hanno in quel momento determinato un improvviso cambiamento della situazione. Non starò adesso ad enumerarli perché V. E. li conosce perfettamente. Ma è certo che se il Governo conservatore si è trovato ad un tratto davanti alla necessità di modificare la sua tattica dell'*attacco frontale* contro l'Italia, e di adottare invece la tattica dell'*offensiva di amicizia* (tattica che è durata da metà di ottobre fino al giorno preciso delle elezioni generali cioè il 14 novembre), ciò è dovuto in massima parte all'improvvisa constatazione che le grandi masse britanniche nel loro istinto sicuro si stavano accorgendo che la politica del Governo conservatore stava portando l'Inghilterra direttamente alla guerra, ossia precisamente al risultato opposto a quello che le masse britanniche intendevano raggiungere con la loro adesione alla politica di Ginevra (Peace Ballot) e alla politica delle sanzioni.

L'«offensiva di amicizia» iniziata colla assicurazioni date al Duce da Drummond il 18 ottobre e durate sino al giorno delle elezioni generali aveva, come ho piú volte illustrato (e particolarmente nella mia lettera del 25 ottobre al Duce), tre obiettivi: 1) placare le improvvise inquietudini delle masse popolari alla vigilia delle elezioni; 2) convincere l'Italia ad accettare un indeboli-

mento del suo sistema difensivo nel Mediterraneo («détente» Mediterranea); 3) decidere a Ginevra le sanzioni evitando in quel momento una troppo ostile reazione italiana contro l'Inghilterra, salvo iniziare l'applicazione delle sanzioni il 18 novembre, tre giorni dopo le elezioni.

Interpretare oggi gli avvenimenti che hanno portato alle dimissioni di Hoare, al rigetto delle Basi di Parigi e alla nomina di Eden come una vittoria della pubblica opinione è un'asserzione contraria alla più elementare verità. Le masse britanniche non vogliono saperne di «guerra societaria» oggi come non ne volevano sapere nel mese di ottobre. *Il che non vuole assolutamente dire che le masse britanniche non sarebbero pronte, come lo sono state nel mese di settembre, quando improvvisamente davanti al sospettoso spirito britannico si è profilato lo spettro della Questione Mediterranea e la pretesa minaccia dell'Italia agli interessi imperiali britannici, a battersi fino in fondo se ritenessero, o fosse loro fatto ritenere, che sono in gioco gli interessi della Gran Bretagna e dell'Impero.* Ecco perché è necessario da parte nostra di sorvegliare attentamente e di neutralizzare la manovra di Eden (v. mio telegramma di ieri n. 0416), la quale in questi giorni appare identica a quella da lui fatta con successo al ritorno da Parigi verso la fine di Agosto: fare cioè slittare di nuovo la Questione Etiopica sul terreno delicato e pericoloso di una «Questione Mediterranea» che non esiste, ma che non mi meraviglierei Eden tentasse di risuscitare di nuovo, per bloccare a sostegno della sua politica di difesa della Società delle Nazioni e degli interessi imperiali, i sentimenti delle masse popolari e delle correnti politiche imperialiste e di destra che sino a questo momento hanno diffidato di lui. Mi permetto su questo punto che giudico essenziale per quelli che saranno i prossimi sviluppi della situazione, di richiamare la personale attenzione del Duce.

Più i giorni passano e più si dimostra chiaro che Hoare è stato la vittima di un intrigo parlamentare, e che la vittoria della pubblica opinione altro non è stata se non la vittoria della demagogia parlamentare, la quale ha guadagnato a poco a poco tutti i settori della Camera dei Comuni.

Nella mia lettera del 20 corrente al Duce ho indicato quali sono state le diverse linee dell'azione parlamentare che si è andata svolgendo contro la persona di Hoare. Il Progetto Hoare-Laval ha suscitato la più viva opposizione in seno al Gabinetto da parte di Eden e dei membri del Governo che l'hanno sinora sempre-seguito (i «Giovani Turchi» come li chiamano a Londra). Ma Baldwin è riuscito a dominare la frazione dissidente del Gabinetto, tant'è vero che nella seduta del 10 lo stesso Eden, seppure a malincuore, si è deciso a difendere, in nome di Hoare assente, il Progetto di Parigi contro gli attacchi dell'opposizione. Va inoltre rilevato che il tanto incriminato telegramma a Sir Sidney Barton (pubblicato nel «Libro Bianco») è stato spedito da Londra il 10 dicembre quando tanto Hoare quanto Vansittart erano assenti, e Eden aveva la direzione interinale del Foreign Office.

Il secondo intrigo svoltosi da parte del gruppo liberale-nazionale della maggioranza è stato pure, dopo qualche giorno, dominato da Baldwin, il quale è

riuscito ad ottenere da Simon, capo del gruppo nazionale-liberale, un'adesione alle Basi di Parigi e alla politica del Governo.

Chi ha deciso invece delle sorti di Hoare e del suo Progetto è stata l'attitudine improvvisamente divenuta dura e intransigente della larga sezione dei Conservatori di sinistra capitanati da Sir Austen Chamberlain, dei «congiurati del Carlton Club» come oggi tutti li chiamano a Londra.

Come ho informato nel mio telegramma n. ¹ del corrente i Conservatori di sinistra si sono riuniti una prima volta il giorno ² e hanno deciso di soprassedere a fissare il loro atteggiamento a seconda di quelle che sarebbero state le dichiarazioni di Hoare. Nelle prime ore del pomeriggio del giorno 18 i Conservatori di sinistra si sono radunati di nuovo, e hanno deciso di porre immediatamente a Baldwin l'aut-aut: essi avrebbero votato la fiducia al Governo soltanto se il Governo si fosse presentato all'indomani ai Comuni colla dichiarazione formale del ritiro del Progetto di Parigi e colla confessione solenne dell'errore compiuto. Baldwin ha ceduto all'intimazione dei Conservatori di sinistra, ed ha domandato a Hoare di modificare nel senso da quelli richiesto, le dichiarazioni che Hoare stava preparando e che nelle grandi linee erano state già approvate dal Primo Ministro sin dalla sera precedente. Hoare ha rifiutato di presentarsi ai Comuni in una posizione di pentito e di penitente ed ha preferito dimettersi per difendere la sua politica dal suo banco di deputato.

Allego, per curiosità del Duce, un appunto contenente dati ed elementi di fatto da me personalmente raccolti nella giornata del 18, dati che confermano la successione cronologica degli avvenimenti, la quale del resto oggi è di pubblico dominio e su cui non vi è più discussione di sorta.

L'opinione pubblica non c'entra dunque nella caduta di Hoare. I motivi di tale caduta risiedono nel Parlamento e non hanno origine nei sentimenti del Paese. Ne è prova il rincrescimento e la simpatia che nell'opinione pubblica britannica si è rivelata per Hoare all'indomani della sua caduta. Tutti sono d'accordo nel ritenere che dalla giornata del 19 una sola persona è uscita ingrandita dal dibattito, la persona di Hoare. Tutto ciò è tutt'altro che irrilevante ai fini degli avvenimenti politici che seguiranno nelle prossime settimane, ed è un'ulteriore prova che le masse britanniche sono rimaste assolutamente estranee agli avvenimenti parlamentari del 18 e del 19 dicembre.

Quale sarà ora la politica di Baldwin e di Eden? Tutti gli elementi equilibrati e sani del Paese sono d'accordo nel giudicare la politica di Hoare come la sola che rispondesse agli interessi della Gran Bretagna e agli interessi della pace. Ma tutti sono altrettanto d'accordo nel ritenere che la logica della situazione renderà difficile, non foss'altro per un certo periodo di tempo, a Baldwin e a Eden di riprendere anche se lo volessero, la politica di Hoare, politica che Baldwin ha solennemente rigettato e contro la quale Eden è stato assunto alla

¹ In bianco nel testo.

² Come sopra.

direzione della politica estera britannica. I meno pessimisti insistono nel ritenere che Baldwin e Eden, spinti dal senso della realtà internazionale, da una valutazione pacata degli interessi britannici, e dai sentimenti diffusi del Paese dovranno presto o tardi rimettersi sulla strada calcata da Hoare. Ma essi aggiungono di non sapere come e quando sarà possibile a Baldwin e a Eden di fare ciò senza rischiare una situazione parlamentare ancor più critica di quella che non si è verificata nella scorsa settimana. Si confida pertanto nel «fatto nuovo». E questo fatto nuovo dovrebbe consistere in:

- 1) *un'effettiva resistenza francese all'applicazione di ulteriori sanzioni;*
- 2) *una decisiva avanzata delle truppe italiane in Abissinia.*

In attesa di questi avvenimenti che, a parere di molti, verrebbero a disincagliare la politica di Baldwin e Eden dalle attuali difficoltà e permettere un riesame della situazione e un ritorno sostanziale alla politica di Hoare, gli spiriti sono dubbiosi, preoccupati e sospesi. L'annuncio delle proposte Hoare-Laval del 10 dicembre ha infuriato il Parlamento e soddissatto il Paese. Il voto alla Camera dei Comuni del 19 u.s. col quale il Governo di Baldwin si è consegnato prigioniero alla demagogia di Westminster, ha soddissatto il Parlamento, ma ha determinato un senso di incubo nel Popolo Britannico.

b)

RAPPORTO DELL'ADDETTO NAVALE A LONDRA

Londra, 3 gennaio 1936-XIV

Argomento: Atteggiamento inglese questione A. O.

1)

La situazione qui, dopo la grande gazzarra inscenata in occasione del progetto anglo-francese di regolamento del conflitto italo-etioptico, è di stasi. Le feste di Natale sono intervenute a tempo per distogliere l'attenzione del pubblico dalla questione abissina incanalandola in altre occupazioni più gradite.

Benché la grande maggioranza dei giornali non tralasci occasione per mettere sempre nella peggiore luce possibile ogni manifestazione italiana nei riguardi della questione italo-abissina, tuttavia si nota una certa stanchezza relativa al conflitto ed una certa tendenza a voler ormai sfruttare altri argomenti. Ciò non pertanto nel pubblico il progetto di pace anglo-francese ha prodotto delle curiose reazioni. Il discorso di Hoare alla Camera ha messo di fronte al pubblico un aspetto della verità dei fatti che non era stato presentato alla opinione pubblica prima delle elezioni. Davanti a questa esposizione, una parte di quel pubblico, che reclamava a gran voce la intransigente e completa applicazione dei principi leghisti è rimasta disorientata e la critica che viene apporata al progetto di regolamento del conflitto italo-etioptico è una critica non

costruttiva poiché si limita a ripetere con enfasi i ben noti principî vieti e utopistici senza rendersi conto della nostra effettiva occupazione in Abissinia, della nostra resistenza e della nostra volontà di andare fino in fondo, nonché della nostra *possibilità* di fare ciò.

2)

Una certa parte della opinione pubblica sotto la immediata impressione del progetto anglo-francese e del discorso di Hoare si è irrigidita e domanda la applicazione delle sanzioni ad oltranza anche a rischio di provocare una guerra nel Mediterraneo. Vi sono delle persone (Lord Cecil, liberali, laburisti) i quali sostengono che più espliciti sono gli accordi militari fra le potenze sociatarie e meno probabile sarà una reazione di forza della Italia nel Mediterraneo. Vi sono altri, d'altra parte (di solito militari ed alcuni imperialisti) che sono persuasi che un conflitto nel Mediterraneo verrebbe circoscritto a quella zona senza estendersi ed ampliarsi in una conflagrazione europea e che comunque si risolverebbe in tal modo, almeno per un certo tempo, il problema della sicurezza delle comunicazioni imperiali con l'Oriente.

Volendo fare una distinzione per ceti sociali si può dire, grosso modo e per quanto possibile fare tali classificazioni, che nel ceto più basso vi è una marcata indifferenza verso il conflitto italo-abissino, si pensa piuttosto agli affari domestici e soltanto fra coloro che covano animosità antifasciste appare un interesse alla questione. Nel medio ceto si può dire che la ostilità all'Italia è quasi universale, alimentata dagli innumerevoli pregiudizi preesistenti e dai giornali. Nel ceto più elevato è quasi lo stesso ma vi è forse una maggiore tendenza fra persone più illuminate che non è acciecata da questa ondata di fanatismo e di misticismo malsano a rendersi conto della situazione quale essa è in realtà.

È ovvio come dietro a queste manifestazioni di ostilità contro l'espansione italiana, poiché anche nella stampa ormai si comincia a gettare la maschera e a parlare un po' più dell'espansionismo italiano e un po' meno dell'Abissinia, vi siano forti gruppi di persone che premono sul Governo e sulla opinione pubblica. Fra questi gruppi, quello degli armamenti e principalmente la Vickers, sarebbe preminente.

A questi gruppi, come è noto, si unisce in modo assai efficace la Chiesa Anglicana la quale vede nell'Abissinia italiana un enorme campo di espansione per la Chiesa Cattolica in Africa a suo scapito e che inoltre cerca di profittare della crisi attuale per atteggiarsi a «leader» delle confessioni cristiane (non cattoliche) in Europa (v. messaggio di Capo d'Anno dell'Arcivescovo di Canterbury alle Chiese Cristiane in Europa).

3)

Quello che ormai emerge di concreto dal seppellimento del progetto di pace è la intesa politico-militare franco-inglese, ossia la ricostituzione della «Entente Cordiale» che da anni è stato vivo desiderio del Foreign Office (Vansittart ecc.). Secondo la stampa, le disposizioni nel campo navale per una azio-

ne concertata in Mediterraneo in caso di una offensiva italiana sarebbero complete fin dall'Ottobre mentre le trattative per l'Esercito e la Aeronautica sarebbero cominciate soltanto il 10 Dicembre. Tuttavia si fa notare che per queste forze armate occorre una impostazione diversa da quella per la Marina, la quale è sempre pronta. Infatti bisognerà vedere quali disposizioni verranno prese nei riguardi dello schieramento dell'Esercito francese sulla frontiera alpina e di un aiuto inglese per la sostituzione di queste truppe sul Reno, e inoltre occorre perfezionare le disposizioni per l'impiego da parte degli aerei inglesi dei campi di atterraggio in Francia. Che la intesa anglo-francese in materia navale sia assai avanzata vi sono molti indizi fra cui quelli di cui al foglio n. 344 del 30 Dicembre u. s. dell'Addetto Navale a Parigi e quanto segnalato dallo scrivente con foglio n. 80/S del 27 Dicembre a Maristat. Ad ogni modo qualunque siano le intese che sono intervenute fra la Francia e l'Inghilterra è evidente che una volta terminato il conflitto italo-etiope la Gran Bretagna dovrà porsi il dilemma: o continuare a considerare l'Italia come nemico potenziale con tutti i rischi conseguenti in Mediterraneo, oppure trascinare l'Italia in una intesa Franco-italo-britannica per la sicurezza dell'Europa, ossia dovrà essere ricostituito il fronte di Stresa.

Nel frattempo giunge notizia che il Comitato del Lloyds ha ridotto da 5/- per cento a 3/4 per cento il premio di assicurazione per carichi che transitano per il Mediterraneo e il Mar Rosso mentre il premio su carichi di moneta metallica rimane invariato a 2/6%.

4)

Gli ambienti dell'Ammiraglio sono assai riservati ed è difficile di poter ottenere qualche notizia sicura in merito alla questione Mediterranea.

Ho ricercato l'occasione di avere un colloquio amichevole con l'Ammiraglio Vice sottocapo di Stato Maggiore, membro del Board, e riassumo qui brevemente i punti principali della conversazione e le impressioni riportate.

Ho cercato di attaccare il discorso chiedendo per quali ragioni l'Inghilterra si ostinava a voler ritenere che noi Italiani avevamo intenzione di attaccarli. Nel fare questa domanda volevo tastare il terreno nei riguardi dei recenti accordi navali franco-inglesi.

L'Ammiraglio mi ha risposto con queste precise parole: «Abbiamo dovuto inviare navi in Mediterraneo e prendere tutte le precauzioni del caso per non essere colti alla sprovvista. Quando, come nel vostro caso, vi è un Dittatore, un solo uomo che comanda, quando non si può avere alcuna premonizione o sintomo di ciò che potrà avvenire poiché dipende dalla volontà di un solo uomo se vengono prese le decisioni più gravi, noi non possiamo fare a meno di premunirci a tempo.

«Supponiamo – egli ha proseguito – puramente a titolo discorsivo, di considerare le seguenti tre ipotesi:

- a) che venga messo l'embargo sul petrolio,
- b) che avvengano dei rovesci militari in Abissinia,

- c) che la situazione finanziaria in Italia sia tale da destare le più gravi preoccupazioni di modo da dover rinunciare in pieno o in parte alla campagna in Africa.

«Queste tre ipotesi – egli ha detto – possono essere concomitanti. Per l'embargo sul petrolio è probabile che non vi sarebbe una immediata reazione, ma, ad ogni modo, l'Ammiragliato ritiene che una o più di queste ipotesi che si avverassero potrebbero provocare, tosto o tardi, come un *ultimo* gesto disperato da parte dell'Italia, una reazione armata contro l'Inghilterra». L'Ammiraglio mi ha fatto chiaramente intendere che si temeva soprattutto per l'Egitto.

«In queste condizioni – egli ha proseguito – è assolutamente necessario che ci teniamo pronti per ogni eventualità».

5)

Avendogli io chiesto fino a quando riteneva dovessimo restare in questo stato di tensione egli mi ha risposto all'incirca così: «Speriamo che la questione sia presto accomodata poiché noi non possiamo continuare ancora molto tempo in questo modo senza indire la mobilitazione e, allora, capirete, la cosa acquista un aspetto ben più grave. L'Ammiragliato ha detto al Foreign Office che bisogna arrivare ad un accomodamento al più presto possibile per queste ragioni».

Per cercare di avere qualche dato di fatto più preciso gli ho chiesto se riteneva che la situazione si sarebbe protratta in questo modo fino all'epoca delle grandi piogge, ossia fin verso Giugno, ma egli non ha voluto pronunciarsi sulle date né ha voluto fare alcun accenno intorno alla cooperazione navale franco-inglese in Mediterraneo.

6)

Avendogli io espresso come opinione personale che non mi sembrava affatto necessario, dal punto di vista inglese, di rinforzare la flotta in Mediterraneo poiché quella ivi esistente in Agosto era sufficiente per far fronte alla flotta italiana se si pensa che questa è priva di navi da battaglia, egli mi ha risposto così: L'Ammiragliato aveva ritenuto necessario rinforzare in special modo il naviglio sottile e gli incrociatori da 10 000 T. e inoltre annetteva grande importanza all'arma aerea, importanza che egli personalmente metteva alquanto in dubbio. Ha anzi soggiunto scherzosamente «sarebbe stata una buona occasione per definire una volta per sempre la famosa controversa questione della arma aerea contro la corazzata».

7)

Durante tutto il colloquio egli non ha voluto ammettere che l'invio della Home Fleet e di altri rinforzi fosse dovuto a ragioni di intimidazione.

L'Ammiraglio ha detto inoltre che non c'era mai stato alcun desiderio da parte del Governo Inglese o dell'Ammiragliato di provocare una guerra contro l'Italia. Ha ammesso che indubbiamente fra gli ultra-leghisti e sanzionisti

vi fossero delle persone che avrebbero potuto desiderare ciò ma che una simile soluzione non era mai entrata nelle previsioni degli organi responsabili inglesi. Egli ha espresso la opinione che le sanzioni non saranno rinforzate.

8)

Avendogli chiesto la sua opinione circa le previsioni che potevano farsi a crisi terminata, se cioè l'Italia doveva sempre considerarsi come nemico potenziale da parte dell'Inghilterra o se vi sarebbe stato un accordo franco-italo-britannico, l'Ammiraglio mi ha risposto che molto dipendeva dagli avvenimenti, ma che, mentre prima del conflitto italo-etioptico una guerra con l'Italia era assolutamente esclusa dallo Stato Maggiore inglese, d'ora innanzi bisognava invece considerare l'Italia come un eventuale nemico potenziale onde non essere colti alla sprovvista come era avvenuto nel mese di Settembre scorso.

9)

Concludendo nulla per ora è sostanzialmente cambiato e si ha l'impressione che per il momento non vi è alcun indizio di una diminuzione della flotta inglese in Mediterraneo e di un ritorno a condizioni normali fino a che la questione politica relativa alla crisi italo-abissina non sia stata in qualche modo definita. L'impressione che qui si ha è che oramai l'avvenire ed il regolamento della questione siano unicamente influenzati dalla situazione militare in Africa orientale, né sembra possibile farci illusioni su un accoglimento più favorevole della nostra tesi ed in genere su un movimento di simpatia per le nostre aspirazioni fino a che non venga riportato un qualche decisivo successo militare sul campo di battaglia.

II.

Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 1930 al 1936.

1. *Casa reale.*

	Re	Ministro della R. C.	1° aiutante di campo di S. M.
1-1-1930	Vittorio Emanuele III	Mattioli Pasqualini A.	Asinai di Bernezzo G. M.

2. *Parlamento.*

	Presidente del Senato	Presidente della Camera
1-1-1930	Federzoni L.	Giuriati G. (19-1-1934)
28-IV-1934		Ciano C.

Le date fra parentesi indicano il termine dell'incarico.

Presidenti delle Confederazioni dei lavoratori

Segretario generale
del PNF

Industria Agricoltura Commercio
Trasporti
Nav. intern.
per Comunità
interne*

Banco
Professionisti
e artigiani
Credito
e Assicuraz.

1-1-1930	Torini A.	Fiorini A.	Rana L.	De Marantich A.	Ciardi L.	Mazzoni N.	Di Giacomo C.
10-9-1930							
8-8-1930	Giustiniani G.						
1-8-20-1930		Klinger U.				Bohero E.	
6-11-1930							
15-9-1931							
3-9-1931		Bucchi B.					
24-VIII-1931						Bohero E.	
7-9-1931	Stancare A.						
15-1-1932							
1-VIII-1932		Ciavarella U.					
15-9-1933		Ciavarella U.					
1-8-1934	Claretini T.	Angolini F.	Del Giudice R.	Boffetti N.	Landi G.		
10-8-1934	Claretini T.	Angolini F.	Del Giudice R.				
10-8-1934							

Presidenti delle Confederazioni dei datori di lavoro

Genere del mare
e dell'aria*

Industria Agricoltura Commercio
Trasporti
Nav. intern.
per Comunità
interne*

Banco
Professionisti
e artigiani
Credito
e Assicuraz.

Trasporti
Nav. intern.
per Comunità
interne*

Trasporti
Nav. intern.
per Navigaz.
marittima e aerea*

1-1-1930	Magnani I. M.	Benzi A. S.	Cacciari G.	Lanzini F.	Marchi C.	Bianchini G.	Pala G.	Minasoli B.	Racci R.
10-9-1930	Begossi L.								
8-8-1930									
1-8-20-1930			Tassinari G.						
6-11-1930	Benzi U.								
15-9-1931			Tassinari G.						
3-9-1931									
24-VIII-1931									
7-9-1931									
15-1-1932	Benzi U.								
1-VIII-1932									
15-9-1933									
1-8-1934	Riccardi R.	Picelli A.	Mazzanti M.	Riccardi M.	Conti G.	De Caturpi d'Arzano G.	Caro G.		
10-8-1934		Volpi di Misenza G.	Mazzanti M.	Riccardi M.					
10-8-1934									

* Soppressa il 1° luglio 1934.

5. *Governo.*

Presidenza del Consiglio	Esteri	Interni	Colonne	Giustizia	Finanze	Guerra	Marina	Aeronautica		
1-1-1930	MUSCOLINI B. GIUNTA F.	GRACCI B.	FIALI A.	MUSCOLINI B.	Aspinoli L. in voto n. (11-11-1935)	LESSONA A.	ROCCO A.	MORILLI G.	20-10-1935	Castelli V. GAZZARA P. MANFREDI A. STAZIONI G. RUSSO G. BALDO I. RICCARDI R.
13-11-1930										
19-10-1930										
20-10-1932	ROBERTI E.	MUSCOLINI B.	SARACI F.							
8-11-1933										
22-10-1933										
6-11-1933										
30-11-1934										
6-12-1934										
17-12-1935										
24-1-1935										
26-11-1935										
23-11-1935										
5-12-1935										
2-1-1936										
11-11-1936										
7-2-1936										
13-2-1936										

I nomi in maiuscolo indicano i ministri; quelli in tondo i sottosegretari.

[illegible]

* Sottosegretario alla dipendenza del Capo del Governo dal 6-IX-1934; ministro dal 24-VI-1935.

^a Dal 29-XII-1935, alla dipendenza del Capo del Governo.

* Per l'Educazione fisica e giovanile.

^d Per la Bonifica integrale.

- Abbas II Hilmi, pascià, 655 n.
 'Abd el-Krim, 608.
 Abdon bey Keuthecajan, 655 n.
 Abrate, M., 97 e n, 157, 158 e n.
 Absburgo, dinastia, 469, 477, 478 n.
 Accame, S., 108 n, 247 n.
 Accetta, Giuseppe, 798.
 Acerbo, Giacomo, 127, 797 e n, 803 e n.
 Acutis, Giuseppe, 141 n.
 Afework, Jèsu, 728 n.
 Aga Rossi, E., 120 n.
 Aghemo, Antonio, 94 n.
 Agnelli, Giovanni, 195 n, 786 n.
 Agnelli, Luigi, 22.
 Agosti, A., 118 n, 773 n, 775 n.
 Agostini, *vedi* Colorni, Eugenio.
 Agostinone, Emidio, 115 n.
 Alberti, Mario, 184 n.
 Albertoni, E. A., 780 n.
 Alessandrini, Adolfo, 796.
 Alessandro I, re di Jugoslavia, 446 n, 458 n, 514-516, 518.
 Alberi, Edoardo Dino, 721 n, 762, 773 n, 804.
 Alfonso XIII, re di Spagna, 129, 253.
 Almagià, Roberto, 108 n, 722 n.
 Almond, G. A., 102 e n.
 Aloisi, Pompeo, 395 e n, 412 n, 441 n, 449 n, 459 n, 469 n, 484 e n, 487 e n, 489 n, 494 n, 495, 499 e n, 501 e n, 502 e n, 503 n, 506 n, 507 n, 509 e n, 510, 512-14, 516 e n, 518 n, 520, 521 n, 522 e n, 523 n, 527 e n, 615 n, 655 n, 660, 662 e n, 663 n, 664 n, 666 n, 668-73, 677 n, 680 n, 685 e n, 692, 708 e n, 710 n, 712 n, 717 n, 719 e n, 724 n, 725, 728 n, 731 n, 732, 735 e n, 738 e n, 744, 745 e n, 747 n, 755 e n, 788 n, 805 n, 807 n.
 Alvaro, Corrado, 105 n, 108 n, 276 n, 622 e n, 623 n.
 Amendola, Giorgio, 98, 99 n, 117 e n.
 Amery, Leopold Stennet, 714.
 Amicucci, Ermanno, 23, 182 e n.
 Amoroso, Luigi, 13.
 Anatra, B., 745 n.
 Anderson, P. Y., 541 n.
 Anfuso, Filippo, 516 n.
 Angelini, M., 324 n.
 Aniante, Antonio, *pseudonimo di* A. Rapisarda, 108 n.
 Anile, Antonino, 105 n, 276, 277.
 Ansaldo, Giovanni, 796.
 Antonini, E., 780 n.
 Apih, E., 123 n.
 Aquarone, A., 60 e n, 80 n, 81 n, 92 n, 109 n, 134 n, 222 n, 279 n, 283 n, 291 n, 311 n, 778 n, 782 e n.
 Arias, Gino, 12 e n, 15 n, 311 n.
 Armellini, Quirino, 706 n, 710 n.
 Aron, Robert, 548.
 Arpinati, Leandro, 94 n, 127, 175, 288 n, 292-300, 311 n.
 Arslan, Shekib, 655 n, 656 n.
 Artieri, Giovanni, 795 e n.
 Asinari di Bernezzo, Giuseppe Mario, 635.
 Askew, W. C., 530 n.
 Asquini, Alberto, 509 n.
 Atatürk Kemal, 550, 551.
 Attolico, Bernardo, 730, 735.
 Atzeri Vacca, Francesco, 109 n.
 Avenol, Joseph, 660, 662, 663 e n, 672, 673, 718 n, 719 n, 741, 757 n.
 Badoglio, Pietro, 216, 282-86, 418 n, 512, 606, 615 n, 630, 631, 633-37, 640, 641, 672, 676 n, 677, 680, 687 e n, 688, 706 n, 708-10, 723, 725, 726, 736 e n, 738, 740-43, 745, 748 n, 751, 798.
 Baer, G. W., 529-31, 610-12, 616 n, 643 n, 648 n, 651 n, 653 n, 660 n, 661 n, 662 n, 667 n, 671 e n, 673 n, 675 n, 676 e n, 678 n, 679 n, 680 n, 685 n, 691 n.
 Bagehot, Walter, 566.
 Bagnasco, Domenico, 311 n.
 Bainville, Jacques, 27 n, 550.
 Baistrocchi, Federico, 501 n, 632, 633.
 Balbo, Italo, 9 n, 13, 101 e n, 127, 133 n, 134, 186 n, 216, 282, 284-86, 288, 293, 295 n, 367, 404 e n, 406, 434 n, 571, 575, 638, 721, 724 n.
 Baldissera, Antonio, 629.
 Baldwin, Stanley, 656, 657, 668, 674 n, 714, 715.
 Bandini, M., 56 n, 152 n, 153 e n, 154 n.
 Banfi, Antonio, 110.
 Barbagli, M., 782 n.
 Barbieri, B., 56 n, 75 n.
 Bargellini, Piero, 105 n.
 Barnes, James Strachey, 307, 795 n.
 Baroni, A., 251 n.
 Barontini, Ilio, 745 n.

- Barros, J., 643 n, 660 e n, 661 n, 664 n, 757 n.
 Bartheu, Louis, 508-11, 513 e n, 514, 516-19, 521, 536.
 Bassanesi, Giovanni, 121 e n.
 Basso, Lelio, 319 e n.
 Bastianini, Giuseppe, 779 n, 801 e n, 805 n, 807 e n.
 Bauer, Ludwig, 119 n.
 Bauer, Y., 691 n.
 Beaumarchais, Maurice Delarne Caron de, 362, 363.
 Beavan, Margaret, 579.
 Beck, Jozef, 719 n.
 Bedaux, Charles, 76, 94 n.
 Bedel, Maurice, 535 n, 583 e n.
 Bell, Edward Price, 581.
 Belloni, Ernesto, 131 n, 202, 302, 311 n.
 Belluzzo, Giuseppe, 127, 135, 188 n, 311 n, 785 n.
 Bencivenga, Roberto, 115 n, 626.
 Beneduce, Alberto, 175, 176 n.
 Benelli, Sem, 626 n.
 Benes, Edward, 461, 525.
 Beni n, Rodolfo, 12, 13.
 Benjamin, René, 40 n, 46 n.
 Benoît, Pierre, 663 n.
 Bentivogli, Giuseppe, 317.
 Beonio Brocchieri, Vittorio, 39 e n, 40 n, 42 n.
 Béraud, Henry, 400 n.
 Béranger, Henry, 449 n, 520, 521 n.
 Bergamo, Mario, 772 n.
 Berghahn, V. R., 423 n.
 Berkson, Seymour, 663 n.
 Berselli, A., 325 n, 328 n, 330 n.
 Berthelot, Philippe, 363, 510 n, 511.
 Bethlen, István, 357, 359.
 Betti, Ugo, 105 n.
 Bevin, Ernest, 600.
 Bevione, Giuseppe, 171 n, 425 n.
 Bianchi, G., 416 n, 417 n, 637 n, 674 n, 675 n, 708 n, 710 n, 721 n.
 Bianchi, Michele, 127 e n, 311 n.
 Bianco, Eugenio, 313 n.
 Biggini, Carlo Alberto, 311 n.
 Bilenchi, Romano, 234 n.
 Bisogni, Sesto, 769 n.
 Bloch, G., 58 e n.
 Blomberg, Werner von, 601.
 Blondel, Jules-François, 695 n.
 Blum, Léon, 588 n, 591 n, 746, 749, 750 n, 751, 752, 789.
 Bocchini, Arturo, 81, 200, 298, 503 n, 516 n, 534, 712 n, 731 n, 801.
 Bodrero, Emilio, 29 e n, 310 e n, 411 n.
 Boissy, Gabriel, 764 n.
 Bollati, Ambrogio, 600 n.
 Bombacci, Nicola, 769 n, 796.
 Bonardi, Pierre, 710 n.
 Bonnefous, E., 400 n, 509 n, 749 n, 789 n.
 Bonomi, Ivanoe, 332, 768 n, 769 n.
 Bontempelli, Massimo, 105 n.
 Bordeaux, Henry, 580 e n, 583 n.
 Borejsza, J. W., 593 n.
 Borel, Emile, 410.
 Borelli, Aldo, 796.
 Borgese, Giuseppe Antonio, 30, 105 n, 109 n.
 Borgongini Duca, Francesco, 247 n, 253 n, 255, 261, 264, 267 n.
 Bortolotti, L., 95 n.
 Bortolotto, Guido, 439 n.
 Bortone, L., 765 n.
 Bosworth, R. J. B., 325 n.
 Bottai, Giuseppe, 6 e n, 13, 14, 15 n, 17 n, 66 n, 68, 105 n, 127, 134, 158-62, 168, 173 n, 175 e n, 195 n, 229 n, 235, 239 e n, 251 n, 271 n, 288-91, 367, 407 n, 430, 542 e n, 709 n, 721, 780 e n, 781.
 Bourgeois, Léon, 384.
 Bovone, Domenico, 120 n.
 Bracco, Roberto, 30 e n.
 Brancati, Vitaliano, 586 n.
 Branson, N., 742 n.
 Braunthal, J., 479 n, 484 n.
 Brennan, Gerald, 100 n.
 Bresadola, Federico, 159 n.
 Briand, Aristide, 350, 351 n, 352, 353, 360-62, 378, 387 e n, 393, 397, 410 e n, 425, 536.
 Brocchi, D., 234 n.
 Broccoli, A., 110 n.
 Bruers, Antonio, 271 n.
 Brundu Olla, P., 651 n.
 Brüning, Heinrich, 388, 433.
 Bucard, Marcel, 541.
 Buffarini-Guidi, Guido, 297, 299, 801.
 Bundy, M., 337 n.
 Buonaiuti, Ernesto, 109 n.
 Buozzi, Bruno, 318 n.
 Burzio, Filippo, 105 n.
 Buti, Gino, 510, 524, 719.
 Cabiati, Attilio, 115 n.
 Caccia Dominioni, Paolo, 796.
 Cacciari, Gino, 195 n, 311 n.
 Cachin, Marcel, 591 n.
 Caix, Robert de, 509 n, 510 n, 511.
 Caldara, Emilio, 314-17, 318 n, 319, 320, 322, 769 n.
 Calderoni, U., 56 n.
 Callegari, Gian Paolo, 104 n.
 Calogero, Guido, 110, 765 n.
 Campana, M., 310 n.
 Campus, E., 357 n, 508 n, 518 n.
 Canevari, E., 133 n, 285 n, 286 n, 603 n, 633 n, 728 n.
 Cannistraro, P. V., 181 n, 186 n.
 Cantalupo, Roberto, 394 e n, 402, 412 n.
 Cantamessa Arpinati, G., 295 n, 296 n.
 Capasso Torre di Caprara, Giovanni, 424.
 Capello, Luigi, 346 e n, 419.
 Capoferri, Pietro, 89-92.
 Caprioglio, S., 116 n.
 Carducci, Giosue, 335.
 Carella, Domenico, 104 n, 783 n.
 Carletti, Ottorino, 285.
 Carli, Mario, 8, 194 n.
 Carloni Mario, *pseudonimo di* Eugenio Santacesaria, 313 n.
 Carlyle, Thomas, 33.

- Carmi, O., 357 n, 457 n, 508 n.
 Carnera, Primo, 575.
 Carrocci, Alberto, 111.
 Carrocci, G., 324 e n, 325, 337 n, 339 n, 340 n, 341 n, 342 n, 345 n, 346 n, 348 n, 352 n, 354 n, 357 e n, 363 n, 603 n.
 Carpi, D., 654 n.
 Carrara, Mario, 109 n.
 Cartiglia, C., 314 n.
 Casati, Alessandro, 631.
 Casertano, Raffaele, 796.
 Casini, Gherardo, 239 n, 253 n, 254 e n, 271 n, 697 n, 700 n.
 Casmirri, S., 342 n.
 Cassa Darghiè, 633 n.
 Cassels, A., 340 n.
 Cassese, S., 160 n, 175 n, 290 n, 699 n.
 Cassinelli, B., 134 n.
 Castelnau, Eduard de Currières de, 749 n.
 Castronovo, V., 182 n, 195 n, 208 n, 784 n, 786 n.
 Catalano, F., 610 e n, 611.
 Cavagnari, Domenico, 632 e n, 638, 640, 689 n.
 Cavallero, Ugo, 282, 745 n.
 Cavallucci, Guido, 15 n, 779 n.
 Caviglia, Enrico, 283, 285, 629 e n, 631, 746 e n, 767.
 Céline, Louis-Ferdinand, *pseudonimo di Louis-Fuch Destouches*, 561.
 Cermelj, L., 123 n.
 Cerruti, Vittorio, 429 n, 442 n, 443 n, 453 e n, 470 n, 472 n, 490 e n, 497 n, 506, 665 n, 666, 677 n, 682, 712 n, 725 e n, 735, 789.
 Ceva, B., 765 n.
 Ceva, L., 283 n.
 Chabod, F., 612 e n.
 Chamberlain, Austen, 348, 349, 357, 361 n, 716 n.
 Chamberlain, Neville, 754.
 Chambrun, Charles Pineton de, 303 n, 507, 509, 519-21, 523 e n, 524, 671, 672, 712, 717, 726, 727, 728 n, 732, 733, 739, 741, 788.
 Charles-Roux, François, 689 n, 715 n, 739 e n.
 Charlot, *pseudonimo di Charlie Chaplin*, 20.
 Chesterton, Gilbert Keith, 559 e n, 565 n.
 Chiang Kai-shek, 555.
 Chiramonte Bordonaro, Antonio, 361 n, 368.
 Chiavolini, Alessandro, 47 n, 108 n, 296 n.
 Child, Richard Washburn, 578.
 Chiti, Remo, 256 n.
 Chirco, G. A., 334 n.
 Churchill, Winston Leonard Spencer, 24, 329 n, 330, 450, 553 n, 661 n, 714, 747.
 Cianetti, Tullio, 148 n, 311 n, 722 e n.
 Ciano, Costanzo, 8, 127, 133, 207, 279 n, 803.
 Ciano, Edda, *vedi* Mussolini, Edda.
 Ciano, Galeazzo, 186 e n, 292 e n, 295 e n, 301, 622 n, 709 n, 729 n, 730, 731 n, 755 n, 756 e n, 762, 780 n, 795, 802, 804-8.
 Ciarlantini, Francesco, 439 n.
 Cini, Vittorio, 171, 172 n, 291.
 Clark, C., 60 e n, 76 n.
 Claudin, F., 773 n.
 Clémenceau, Georges, 374, 401 n, 511.
 Clough, S. B., 56 n.
 Cobb, Irving, 566.
 Codignola, Ernesto, 105 n, 110, 188 n.
 Cohen, A., 643 n.
 Cohen, G., 654 n.
 Colamarino, Giulio, 13 e n, 100 n, 129 n, 406 n.
 Colapietra, R., 112 n, 114 n.
 Cole, G. D. H., 544 n.
 Coletti, Francesco, 22.
 Collier, R., 300 n.
 Collins, F. L., 303 n.
 Colonna, Ascanio, 475 n, 478 n.
 Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio, 119.
 Colorni, Eugenio, 99 n, 775 n.
 Colrat, Maurice, 551.
 Colvin, I., 466 n.
 Comes, S., 27 e n, 30 n.
 Contarini, Salvatore, 326, 340 e n, 341 e n, 347, 353, 357, 365, 368.
 Conti, C., 688 n.
 Conti, Ettore, 170 n, 767 e n, 785 n, 786.
 Contri, Gioacchino, 256 n.
 Coppola, Francesco, 362 e n, 411 n, 444 n.
 Cordova, F., 198 n.
 Cornaggia Medici, Luigi, 271 n.
 Corradini, Enrico, 6, 7.
 Corsetti, A., 272 n.
 Cortese, Paolo, 469-71.
 Costamagna, Carlo, 13, 173 n, 192 n.
 Coty, François, 534 n.
 Coudenhove-Kalergi, Richard, 410 e n, 411.
 Coutrot, A., 790 n.
 Crispolti, Filippo, 255 n, 265 n, 274 n.
 Croce, Benedetto, 38 n, 98, 107 n, 108, 110 n, 112-17, 119, 120, 123, 627 e n.
 Crollanza, A., 127 n, 142 n, 146 n.
 Cross, C., 541 n.
 Curcio, C., 39 n.
 Curtius, Julius, 388.
 Curzon of Kedleston, George Nathaniel, 327.
 D'Agostini, B., 19 n, 798 n.
 Daladier, Edouard, 455, 463, 474, 507, 536.
 Dallolio, Alfredo, 695 e n.
 Dall'Ora, Fidenzio, 630 n, 706 n.
 Dal Pont, A., 123 n.
 D'Amoia, F., 337 n, 388 n, 392 n, 412 e n, 418 n, 443 n, 445 n, 457 n, 463 e n, 467 n, 469 n, 474 n, 480 n, 481 n, 489 n, 507 n, 516 n, 733 n, 765 n.
 Dampierre, R. de, 362 n.
 D'Andrea, Ugo, 10, 105 n.
 D'Annunzio, Gabriele, 20, 30 e n, 31, 209, 623.
 Danosti, M., 433 n.
 Daquanno, Ernesto, 243 n.
 D'Aragona, Ludovico, 769 n.
 Darnar, P. L., 517 n.
 D'Aroma, N., 628 n, 629 n, 630 n, 632 n.
 Daudet, Léon, 590 n.
 D'Aurora, G., 303 n.
 David, M., 34 n.
 Davies, Clement, 743.
 De Ambris, Alcete, 305.
 Déat, Marcel, 544.

- De Begnac, Y., 250 n.
 De Bellis, Vito, 135 e n., 138 n.
 De Bono, Emilio, 127, 133 n., 215 n., 278 n., 283 n., 286 n., 293, 416, 417 e n., 418 n., 512, 604, 605, 610, 628 e n., 633-37, 674 n., 675, 676 n., 687 e n., 706 n., 707-9, 721, 724, 739.
 De Bosio, Lauro, 119 e n., 120 n.
 De Courten, Raffaele, 505 n.
 De Crechio, Luigi, 104 n.
 De Felice, R., 20 n., 272 n., 346 n., 419 n., 423 n., 430 n., 431 n., 433 n., 437 n., 440 n., 443 n., 540 n., 654 n., 731 n.
 De Francisci, Pietro, 105 n., 279-81, 288 e n.
 De Gasperi, Alcide, 255, 261 n.
 De Kanya, Kálmán, *vedi* Kanya, Kálmán de.
 Del Boca, A., 706 n., 710 n., 745 n.
 Della Torre, Luigi, 115 n.
 Del Noce, A., 35 e n.
 De Marsanich, Augusto, 291 n.
 De Marsico, Alfredo, 423 n.
 De Martino, Ernesto, 39 e n.
 De Michelis, Giuseppe, 396 n.
 Denain, Victor, 726, 751.
 De Rensis, R., 177 n.
 De Rivera, *vedi* Primo De Rivera y Orbaneja, Miguel, marchese di Estella.
 De Rosa, Fernando, 118 n., 122.
 De Rosa, G., 247 n.
 De Ruggiero, Guido, 114, 120.
 De Sanctis, Gaetano, 108 n., 109 n., 115 n., 765.
 De Simma, G., *vedi* Spinetti, Gastone Silvano.
 De Stefani, Alberto, 13, 75 n., 82 n., 135, 207, 311 n., 630 n., 641, 721, 722 e n., 784 e n.
 De Vecchi di Valcismon, Cesare Maria, 192 e n., 253 n., 255 e n., 259, 261, 264, 495 n., 800 e n.
 De Viti De Marco, Antonio, 109 n.
 Diamant, A., 479 n.
 Diggins, J. P., 325 n., 541 e n., 542 n., 556 n., 558 n., 564 e n., 565 e n., 572 n., 575 e n., 576, 579 n., 581 e n., 582 n., 584, 713 n., 791 e n.
 Di Giacomo, Giacomo, 195 n.
 Di Marzio, Cornelio, 214, 409 n.
 Dinale, Ottavio, 302 n.
 Di Nolfo, E., 325 n., 331 n., 340 n., 368 n., 369 e n.
 Di San Giuliano, Antonino, 347.
 Di Vittorio, Giuseppe, 93 n., 313 n.
 Diya ed-Din et-Tabatabai, 655 n.
 Dobhoff, Lily, 710 n., 764 n.
 Doganiere, *vedi* Casini, Gherardo.
 Dollfuss, Alwine, 499 n.
 Dollfuss, Engelbert, 453 n., 467-74, 475 n., 476, 478-85, 488, 493, 494, 497-500, 503, 554 n., 555, 665 n.
 Donati, Giuseppe, 305.
 Doriot, Jacques, 541.
 Doumergue, Gaston, 508 e n., 518, 590 n.
 Drexel, Costance, 583 n., 586 n.
 Drieu La Rochelle, Pierre, 560.
 Drummond, Eric, 522, 649, 662, 671, 672, 679, 712 n.
 Ducci, Roberto, 309 n.
 Duesterberg, Theodor, 434 n., 435.
 Dupuy, Pierre, 449 n.
 Duroselle, J. B., 517 e n.
 Durrel, J. Harvey, 801 n.
 Eden, Anthony, 518, 623, 630 n., 656, 657, 659, 662, 668-71, 673 n., 674 e n., 677, 683, 685, 687, 689, 701 e n., 714 e n., 715 n., 717 n., 718 e n., 719 e n., 723, 725, 737, 741, 742, 747 n., 752-54.
 Edoardo VIII, re d'Inghilterra, 743, 752.
 Edwards, P. G., 331 n.
 Ehler, S. Z., 261 n.
 Einaudi, Luigi, 110, 115 n., 124, 165 n., 166 n., 289 n., 695 n.
 Einzig, Paul, 125.
 Elena di Savoia, regina d'Italia, 628.
 Eliot, Thomas Stearns, 558, 559.
 Ellenbogen, Wilhelm, 317.
 Emerson, Ralph Waldo, 566.
 Ender, Otto, 479.
 Ercole, Francesco, 114 n., 188 n., 191 n., 288 e n.
 Ercoli, *vedi* Togliatti, Palmiro.
 Errera, Giorgio, 109 n.
 Ersoch, Gino, 256 n.
 Evola, Julius, 39 n., 40 n., 105 n., 427 n.
 Facta, Luigi, 332.
 Fancello, Francesco, 121 n.
 Fanelli, Giuseppe Attilio, 12 n., 13, 36 n., 191 n., 244 n., 780 e n.
 Fappani, A., 205 n.
 Faravelli, Giuseppe, 314 e n., 775 n.
 Farinacci, Roberto, 7 n., 8 e n., 131 e n., 132 n., 133 e n., 171 n., 186 n., 194 n., 195 n., 202, 203, 208 n., 209, 211, 214 n., 215, 282 n., 621, 633 n., 709 n., 722.
 Farley, James, 542.
 Fasano-Guarino, E., 325 n.
 Fasciolo, Arturo Benedetto, 305.
 Faulhaber, Michael von, 495 n.
 Fedele, Pietro, 190 n.
 Federzoni, Luigi, 6, 7 n., 133, 135 n., 277 n., 279 n., 341 n., 363 n., 367, 369, 512, 631, 641, 721, 795 n.
 Ferlosio, Romolo, 119, 120 n.
 Feroci, *vedi* Leonetti, Alfonso.
 Ferraguti, Mario, 300.
 Ferretti, Lando, 27 n., 265 n.
 Ferri, C. E., 289 n.
 Ferri, F., 99 n.
 Ferro, G., 410 n.
 Fey, Emil, 483, 498.
 Fiesi, T., 653 n.
 Fiorentini, F., 76 n.
 Fioretti, Arnaldo, 159 n., 195 n.
 Fioridi Della Lena, Giovanni, 236 n.
 Fiorini, Riccardo, 10 n.
 Flandin, Pierre-Etienne, 397 n., 518, 519, 524 e n., 660, 661, 725 e n., 726, 735, 739 n., 788.
 Fontanelli, Luigi, 197 e n., 243 n., 782 n.
 Fontanges, Magda, 303 n.
 Ford, Henry, 566.
 Forges Davanzati, Roberto, 254 n.
 Fornari, H., 132 n.

- Forzano, Giovacchino, 31 e n, 32, 34 n, 578.
 Fossa, D., 783 n.
 Fovel, N. Massimo, 13 e n.
 Fox, Frank, 586.
 France, Anatole, *pseudonimo di François-Anatole Thibault*, 29.
 François-Poncet, André, 440-43, 447, 452 n.
 Franconi, Francesco, 502 n.
 Frassati, Alfredo, 170 n.
 Freud, Sigmund, 34 n.
 Fuà, G., 56 n.
 Fubini, E., 116 n.
 Funke, M., 667 n, 731 e n, 735 n, 735 n.
- Gabba, Melchiade, 738, 740.
 Gaddi, Giuseppe, 72 n.
 Galbiati, Virginio, 17 n.
 Galbraith, J. K., 56 n.
 Galgari, Gian Paolo, 173 n.
 Galli, Carlo, 446, 448, 457 n.
 Galli, G., 86 n.
 Gallo, L., *vedi* Longo, Luigi.
 Gallo, M., 612 e n, 791 n.
 Gambetti, Fidia, 780 n.
 Gambino, A., 226 n.
 Gamelin, Maurice, 615 n, 677, 725, 726, 742, 751.
 G. ndhi, Mohandas Karamchand, 47 n.
 Garibaldi, Ezio, 714 n.
 Garibaldi, Ricciotti, 356 n.
 Garosci, A., 117 n, 120 n, 772 n.
 Garrett, John Work, 395 n.
 Gasparri, Pietro, 247 n, 264, 266.
 Gattamorta, G., 197 n.
 Gayda, Virginio, 265 n, 362 e n, 679.
 Gazzera, Pietro, 127, 133 n, 134 n, 283, 367.
 Gazzetti, F., 198 n.
 Gazzotti, Piero, 786.
 Gehl, J., 484 n.
 Gelmetti, Gaetano, 119 n.
 Gemelli, Agostino, 105 n.
 Génier, Firmin, 578.
 Gentile, Giovanni, 28, 35, 36, 37 n, 38, 47 e n, 108 n, 188 e n, 189 n, 265 n, 288 e n, 310 e n.
 Gentizon, Paul, 582 n.
 Germanetto, G., 80 n.
 Germani, G., 102 e n, 103, 104 n.
 Germani, Giuseppe Mario, 29 n.
 Gerville-Réache, Léon, 663 n.
 Ghiron, Adriano, 320 n.
 Ghisalberti, Fausto, 109 n.
 Giardino, Gaetano, 134 n.
 Gilmour, John, 543 n.
 Gini, Corrado, 73 n.
 Giolitti, Giovanni, 328, 332.
 Giordano, G., 429 n.
 Giorgio, duca di York, *vedi* Giorgio VI, re di Gran Bretagna e Irlanda.
 Giorgio VI, re di Gran Bretagna e Irlanda, 543 n.
 Giovanelli, Giuseppe, 237 n.
 Giovanni IV, negus d'Etiopia, 707.
 Giovannucci, Francesco Saverio, 439 e n.
 Giua, Michele, 618 n.
- Giudice, G., 29 n, 35 e n.
 Giugni, G., 71 n.
 Giuliani, Sandro, 301 n.
 Giuliano, Balbino, 127, 189 n, 191 n, 288, 311 n.
 Giunta, Francesco, 127, 288 e n, 729 n.
 Giuriati, Giovanni, 131 n, 132 n, 150, 199, 208-216, 227, 230, 248 n, 256, 274 n, 278, 279 e n, 283-85, 293, 311 n, 630, 641.
 Gobetti, Piero, 118, 642.
 Godley, M. R., 555 n, 654 n.
 Goebbels, Paul Joseph, 497 n.
 Goglia, L., 691 n.
 Goldman, A. L., 715 n.
 Gömbös, Gyula Jakfai, 446 n, 472, 474 n, 475 n, 478 e n, 480-82, 485, 555, 735.
 Goricar, J., 123 n.
 Göring, Hermann, 411 n, 420, 430, 433-35, 442, 443, 448, 454, 455, 472 e n, 489, 490 e n, 516, 665 n, 666 n.
 Gorini, Gualtiero, 256 n.
 Gradilone, A., 11 n.
 Graham, Ronald William, 326, 327, 330, 600.
 Gramatica, Emma, 30 e n.
 Gramsci, Antonio, 116 e n.
 Granata, Giorgio, 104 n.
 Grandi, Achille, 317.
 Grandi, Dino, 127, 247 n, 248 n, 249 n, 255 n, 259, 260, 264, 265 n, 273 n, 286 n, 288 e n, 289, 293, 341 e n, 359, 367-90, 392-97, 400-408, 411-13, 416, 417, 424, 430, 437 n, 445, 448 e n, 449, 450 n, 451 e n, 452 n, 465, 512, 543 n, 557 n, 591 e n, 592 n, 598, 648, 657, 660, 672 e n, 674 n, 679 e n, 711, 712 n, 714, 715 e n, 717 n, 718 n, 721, 722, 743, 752, 753, 807 n.
 Gravelli, Asvero, 309, 320, 410 n, 411 e n, 427 e n, 605 n, 697 n.
 Gravina, Manfredi, 424 n.
 Graziani, Rodolfo, 655 n, 687 n, 706 n, 707, 710, 723, 740 e n, 741, 748 n.
 Grazioli, Francesco Saverio, 27 n, 133 n, 134 n, 283, 285.
 Grieco, Ruggero, 771.
 Grifone, P., 56 n.
 Grigg, Edward, 716 n.
 Grimald, Maurice, 580 e n.
 Guariglia, Raffaele, 336 n, 337, 338 n, 340, 341 n, 342 n, 349 e n, 363 e n, 366, 368 e n, 388 e n, 397, 401, 512 n, 524 n, 597-601, 649 n, 662 n, 664 n, 670 n, 672 n, 680 n, 690 e n, 692 e n, 715 n, 719, 720 e n, 728 n, 730 n, 735 n, 743 n, 747 n, 752 n, 788 n, 806 n, 807 n.
 Guarneri, Felice, 97 n, 140 n, 158 e n, 289 e n, 695 e n, 696 n, 784 n.
 Guénon, René, 39 n.
 Gugsà, Araya, 707.
 Guityry, Sacha, 563.
 Gunther, John, 24, 554 n, 579 n, 580 e n, 581.
 Guyot, Edouard, 542 n.
- Hailè Selassie, negus d'Etiopia, 688.
 Hamilton, A., 556 n, 558 n, 560 e n, 561 e n, 589 n.

- Hardy, Oliver, 20.
 Harris, B. jr., 713 n, 791 n.
 Hartmann, Hans, 409 n.
 Hassell, Ulrich von, 442, 445, 486-88, 492, 497, 501 e n, 667, 668, 732, 734, 756, 773 n.
 Heath, Lady, 580.
 Heinemann, M., 742 n.
 Held, Heinrich, 358.
 Henderson, Arthur, 522.
 Herriot, Edouard, 329, 389-92, 401 e n, 406, 407, 457, 463, 524, 536, 551, 591 n.
 Hilckmann, Anton, 427.
 Himmler, Heinrich, 731 n.
 Hindenburg, Paul Ludwig von Beneckendorff e von, 389, 431, 434 n.
 Hitler, Adolf, 20, 24, 34 n, 46 n, 124-26, 179, 329, 331, 339, 364, 389, 406, 408, 409 n, 411 n, 412, 414, 418-25, 427-29, 431-43, 445-47, 450, 452-55, 460-65, 466 n, 468 e n, 469, 471-474, 480, 481, 486-98, 499 n, 500, 503 e n, 505, 506, 508, 517, 524, 539, 550-52, 554 e n, 562, 566, 567, 576, 580 n, 581, 587, 588, 591 n, 593 n, 595, 623, 643 n, 649, 657, 665-68, 683, 701 e n, 715, 728-30, 734, 735, 742, 748-750, 755, 756, 788, 790-92.
 Hoare, Samuel, 656, 659 e n, 661, 673 n, 678, 683, 708, 710, 711, 712 n, 714, 715 e n, 716 n, 717-24, 727 e n, 728 n, 729, 754, 792.
 Hoepke, K. P., 325 n, 423 n, 430 e n.
 Hoesch, Leopold von, 503 n.
 Hoover, Herbert Clark, 382 n, 384, 390, 541.
 Hornbostel, Theodor von, 497 n.
 Horthy, Miklos, 593 n.
 Hory, Andreas de, 475 n.
 Hughes, H. S., 39 n, 100 e n.
 Huntersteiner, Mario, *vedi* Untersteiner, Mario.
 Huxley, Aldous Leonard, 119 n.
 Ibn-Saud, re dello Hegiaz, 655 n, 656 n.
 Ihsan bey el-Giabizi, 655 n.
 Indrio, Ugo, 239 n.
 Iraci, Agostino, 293-95, 298-300.
 Isnenghi, M., 765 n.
 Jacir bey, Chubay, 688 e n.
 Jackel, E., 420 n.
 Jacobson, J., 355 n.
 Janconchig, Guido, 471 n.
 Jannaccone, Pasquale, 110.
 Jarausch, K. H., 443 n.
 Jetic, Bogolyoub, 526.
 Jemolo, Arturo Carlo, 115 n, 263 e n, 624 n, 642 e n.
 Jervolino, Angelo Raffaele, 258 n.
 Johnson, Hugh, 542.
 Jones, E., 34 n.
 Jouhaux, Léon, 591 n.
 Jouvenel, Bertrand de, 161 n, 749-51, 755.
 Jouvenel, Henry de, 441 e n, 443-45, 449 e n, 455, 456 n, 459, 506, 507, 511.
 Joyce, James, 110, 111.
 Jung, Guido, 137 n, 138 e n, 140 e n, 175, 176 e n, 288 e n, 289, 542 n, 695.
 Kafka, Franz, 111.
 Kanya, Kálmán de, 472 e n, 480, 482.
 Keen, Edward L., 663 n.
 Kennard, Howard, 327.
 Kerekes, L., 472 n, 476 n, 481 n, 486 n.
 Kerillis, Henri de, 49 n, 534 n, 590 n, 663 n, 793 e n.
 Keynes, John Maynard, 110.
 Kirk, Alexander K., 685.
 Koktanek, A. M., 39 n.
 Korherr, Richard, 39, 41 n, 150.
 Kormendi, Ferenc, 801 n.
 Kornis, J., 642 n.
 Kunnas, T., 556 n.
 Kuznets, S., 58 n.
 Kvaternik, Eugen, 517, 526.
 Kybal, V., 347 n.
 Labriola, Arturo, 772 n.
 Labriola, L., 772 n.
 Lacretelle, J. de, 561 e n.
 La Francesca, S., 56 n, 176 n, 179 n, 289 n, 696 n.
 Lagardelle, Hubert de, 445 n, 448 n, 530 n, 692 n, 749 n.
 Laidoner, Jaan, 593 n.
 Lamoureux, Lucien, 509 n, 749 n.
 Lanaro, S., 15 n.
 Landsbury, George, 543.
 Lantini, Ferruccio, 804.
 Lanza d'Ajeta, Blasco, 655 n.
 Lanza di Trabia, Pietro, principe di Scalea, 603.
 Lasiera, R., 541 n.
 Laski, H. J., 545 e n.
 Laurel, Stan, *pseudonimo* di Arthur Stanley Jefferson, 20.
 Laurens, F. D., 677 n, 791 n.
 Laval, Pierre, 361 n, 392, 396-98, 400, 416, 510, 512, 513, 518-20, 522-27, 529-33, 534, 537, 567, 568, 600, 604, 612, 615 e n, 644, 646 n, 651, 660-63, 670-74, 677-79, 682 e n, 683 e n, 687, 692, 693, 706, 708, 710, 712 e n, 714, 717-25, 727 e n, 728 n, 729, 736, 751, 754, 792.
 Le Bon, Gustave, 33, 244 e n.
 Ledeen, M. A., 309 n, 408 n, 411 e n, 594 e n.
 Léger, Alexis Saint-Léger, 519, 520, 524, 660.
 Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 427 n, 550.
 Leonetti, Alfonso, 123 n, 382 n, 383 n.
 Lessona, Alessandro, 599 n, 600 n, 604 n, 605 n, 609, 610 n, 617 n, 623 n, 632 e n, 637, 643 n, 652 n, 687, 688, 708 n, 710 n, 722 e n, 740 e n, 804-6.
 Leto, Guido, 200 n, 797 e n.
 Le Troquer, Yves, 410.
 Levi, Nino, 314, 315, 317.
 Levi Della Vida, Giorgio, 108 n, 109 n.
 Lewis, W. A., 56 n, 60 e n.
 Lhomme, J., 76 n.
 Lippmann, Walter, 582 n, 792.
 Lischi, D., 310 n.
 Litvinov, Maksim Maksimovič, 371 e n, 380 n.
 Lizzero, M., 79 n.

- Lloyd George, David, 101 n, 374, 437 n, 542, 543 n, 591 n.
 Locquin, Jean, 410 n.
 Loffredo, F., 150 n.
 Lojacono, L., 543 n.
 Lombardi, Giuseppe, *vedi* Faravelli Giuseppe.
 Lombardo Radice, Giuseppe, 113.
 Long, Henry Breckinridge, 673, 713, 754 n.
 Longhi, Silvio, 279, 282 n.
 Longo, Luigi, 81 n, 93 n, 318 n.
 Lonne, K. E., 325 n.
 Łossowski, P., 593 n.
 Loubet Del Bayle, J. L., 400 n, 546 e n, 547, 549 n.
 Lucetti, Gino, 356.
 Luchaire, Julien, 573 e n.
 Ludecke, Kurt G. W., 419 e n, 436 n.
 Ludwig, Emil, *pseudonimo di* Emil Cohn, 24, 31 e n, 45 e n, 46 e n, 48 n, 49 e n, 50 e n, 245 e n, 308 e n, 428 e n, 583, 643 e n, 799.
 Lupi, Dario, 311 n.
 Lupi, T., 79 n.
 Lussu, Emilio, 99 e n, 770 n.
 Luzzati, E., 191 n.
 Luzzatto, Fabio, 109 n.
 Lyeutey, comandante, 456 n.
- Macaggi, Giovanni, 23.
 Maccari, Mino, 239 e n, 241.
 MacDonald, James Ramsay, 328, 384, 437 n, 438 n, 445, 448, 451 e n, 452 n, 455, 457, 551, 591 n, 656, 657, 660, 661, 715 n.
 MacMillan, H., 545 n.
 Madariaga, Salvador de, 639, 678, 719 n.
 Magistrati, Massimo, 731 n.
 Maiello, P., 123 n.
 Maier, C. S., 76 n.
 Malaparte, Curzio, *pseudonimo di* Curzio Suckert, 805.
 Malavasi, Gioacchino, 121 n.
 Mallet, Alfred, 663 n.
 Malusardi, Edoardo, 195 n.
 Malvestiti, Piero, 121 n, 122 n.
 Malvy, Louis-Jean, 749 e n.
 Man, Henri de, 33 n, 161 n, 544.
 Manacorda, Guido, 410 n.
 Mancini Mussolini, Edvige, *vedi* Mussolini, Edvige.
 Manfredi, Henry de, 663 n.
 Mangin, Charles-Marie-Emmanuel, 284.
 Mangoni, L., 234 n.
 Mannerheim, Carl Gustav Emil, 593 n.
 Manuil'skij, Dmitrij Zacharovič, 84 n.
 Manunta, Ugo, 159 n.
 Manzoni, Gaetano, 363 e n, 396 e n.
 Marabini, Camillo, 400 n.
 Maraviglia, Maurizio, 310 e n.
 Marchetti-Selvaggiani, Francesco, 264.
 Marconi, Guglielmo, 108 n.
 Marcucci Fanello, G., 251 n.
 Maresca, Mariano, 247 n.
 Marghinotti, Lare, 201 n.
 Mariano, E., 20 n.
 Marinelli, Giovanni, 216.
- Marinetti, Filippo Tommaso, 8, 105 n.
 M.rinković, Vojislav, 378.
 Marlowe, J., 691 n.
 Marpicati, Arturo, 430.
 Marquet, Adrien, 544.
 Marrani, P., 71 n.
 Martelli, Alessandro, 127, 135, 311 n.
 Martinetti, Piero, 109 n.
 Martini, A., 247 n, 255 n, 261 n, 265 e n, 266 n, 267 n, 268 n.
 Martire, Egilberto, 271 n.
 Masaryk, Tomáš Garrigue, 580 n.
 Massarenti, Giuseppe, 317.
 Massari, Giuseppe, 31.
 Massigli, René, 502 n, 750 e n, 751 e n.
 Massis, Henry, 39 n, 582 n, 583 n, 586 e n.
 Massoul, Henry, 33 n.
 Matteotti, Giacomo, 30 n.
 Matthews, Herbert Lionel, 55 e n.
 Mautano, S., 628 n.
 Mauri, Angelo, 317.
 Maurras, Charles, 590 n.
 Mayer, Teodoro, 171 e n.
 Mayeur, F., 790 n.
 Maxence, Jean-Pierre, *pseudonimo di* Pierre Godmé, 548 e n.
 Mazzetti, M., 632 n.
 Mazzetti, R., 35 e n.
 Mazzocchi, A., 146 n.
 Mazzolini, Quinto, 587 n, 588.
 McCormick, Anne O'Hare, 663 n.
 Meda, Filippo, 128 n, 317.
 Medlicott, W. N., 443 n, 651 n.
 Melandri, Fabio, 317.
 Melchiori, Alessandro, 201 n.
 Melhis, G., 38 e n.
 Mellon, Andrew William, 382 n.
 Melograni, P., 156 n, 159 n, 166 n, 186 n.
 Meloney, William Brown, 663 n.
 Menassé, L., 146 n.
 Menelik, negus d'Etiopia, 669.
 Merli, S., 118 n.
 Merlin, G., 72 n.
 Mezzasoma, Fernando, 232 n.
 Mezzetti, Nazzareno, 194 n.
 Michelet, Jules, 33.
 Miège, J.-L., 530 n.
 Migone, G. G., 339 n.
 Miklas, Wilhelm, 503 n.
 Miličević, V., 517 n.
 Miller, Webb, 20 n.
 Milza, P., 325 n.
 Minerbi, S. I., 654 n.
 Mirón, *vedi* Colamarino, Giulio.
 Missiroli, Carlo, 314, 317.
 Missiroli, Mario, 105 n, 150 n, 295, 296, 796.
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 118 n, 125, 318 n.
 Modugno, Giuseppe, 27.
 Mondadori, Arnoldo, 45 n.
 Mondolfo, Rodolfo, 109 n.
 Monelli, Paolo, 303 n, 496 n.
 Monreale, Eugenio, 469 n.
 Montabré, Maurice, 743 n.

- Montanelli, Indro, 234 n.
 Montessori, Maria, 110.
 Monti, Augusto, 99 e n, 618 n.
 Morandi, Rodolfo, 118, 773 n.
 Moravia, Alberto, *pseudonimo di* Alberto Pincherle, 104 e n.
 Morello, Vincenzo, 271 n.
 Morgagni, Manlio, 390 n, 391 n.
 Mori, R., 671 n, 676 n, 677 n, 791 n.
 Morpurgo, Giuseppe, 329 n.
 Morrall, J. B., 261 n.
 Mortara, Giorgio, 36 n, 37 n.
 Mosca, Oreste, 169 n.
 Moscati, R., 414 e n, 464 n, 718 n.
 Moschi, Augusto, 19 n.
 Mosconi, Antonio, 127, 135, 138 e n, 204 e n, 288.
 Mosley, Oswald Ernald, 341 e n, 391 n, 392 e n, 733.
 Motta, Giacinto, 159 n.
 Mounier, Emmanuel, 347.
 Mowinckel, Johan Ludvig, 639.
 Munro, John, 663 n.
 Murray, Gilbert, 30 n.
 Murray, John, 314 n.
 Mussolini, Alfredo, 19 n.
 Mussolini, Anna Maria, 19, 798.
 Mussolini, Arnaldo, 8, 131 n, 132 n, 166, 171 n, 174, 202, 215 n, 236, 257, 259 n, 265 e n, 271 n, 300-4, 336, 378.
 Mussolini, Bruno, 779 n.
 Mussolini, Edda, 19 e n, 272 n, 301, 805, 806, 807 n.
 Mussolini, Edvige, 19 n, 301 e n, 302 n, 303 n.
 Mussolini, Rachele, 19 n, 47 n, 795 n, 798 e n.
 Mussolini, Vito, 19 n, 301 n.
 Mussolini, Vittorio, 231 n, 779 e n.
 Muti, Ettore, 208, 298.
- Nani, Umberto, 424 n.
 Nasalli Rocca, Giovanni Battista, 36 n.
 Nasti, Agostino, 15 n, 237 n, 238 e n.
 Naudeau, Ludovic, 335, 336 n.
 Navarra, Pio Leonardo, 761.
 Navarra, Q., 22 n, 30 n.
 Negri, A., 15 n.
 Negri, Ada, 27, 30 e n.
 Nenni, Pietro, 123 n, 318 n, 610 n, 779 n.
 Neumann, F., 325 n.
 Neurath, Constantin von, 436, 492, 667 n.
 Nevins, Allen, 792.
 Nicolson, H., 742 n.
 Niekisch, Ernst, 667 e n.
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 32, 40, 177 e n, 244 e n, 254 e n.
 Nigrisoli, Bartolo, 109 n.
 Nitti, Francesco Saverio, 118 n, 410 n.
- Ojetti, Ugo, 29 n, 31 n, 46 n, 395 n, 619 n, 765 e n.
 Olivetti, Angiolo Oliviero, 136 n.
 Olivetti, Gino, 12 e n, 164, 165 n.
 Omodeo, Adolfo, 95 n, 110, 114.
 Oriani, Alfredo, 375 e n.
- Orlando, G., 153 n.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 109 n, 626.
 Ormenson, Wladimir d', 677 n.
 Ormos, M., 357 n, 476 n, 508 n, 516 n, 518 e n.
 Orsini Baroni, Luca, 410 n, 424, 430, 431 n.
- Paccès, Federico Maria, 173 n, 700 n.
 Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII, papa.
 Pacelli, Francesco, 248 n.
 Pacor, M., 123 n.
 Paganon, Joseph, 374, 401 e n, 407.
 Painlevé, Paul, 350, 351 n.
 Paladin, L., 279 n.
 Palmieri, R., 780 n.
 Panunzio, Sergio, 197 n, 700 n, 779 n.
 Paoloni, Francesco, 9 n.
 Paolucci, Raffaele, 617 e n.
 Papen, Franz von, 389, 433, 442, 443 e n, 448, 472, 486-88, 492, 494 n, 496 e n, 497 e n, 500, 501 e n, 503 n.
 Parenti, Rino, 25 n.
 Pareto, Vilfredo, 32, 40.
 Paretti, V., 58 e n.
 Passeretti, Raffaele, 159 n.
 Pastonchi, Francesco, 28.
 Pastorelli, P., 335 n, 342 n, 347 n, 349 n, 351 n, 353 n, 354 n, 667 n, 773 n.
 Pats, Konstantin, 593 n.
 Paul-Boncour, Joseph, 329 e n, 455, 459, 531, 536.
 Pavelić, Ante, 380, 514, 515, 517, 518 e n, 526.
 Pavolini, Alessandro, 311 n.
 Pedrazza, Piero, 186 n.
 Peguy, Charles, 582 n.
 Pellizzi, Camillo, 197 n, 239-42.
 Pellizzi, Giovanni Battista, 150 n.
 Pemberton, Harold, 663 n.
 Perrotti, Nicola, 104 n.
 Pesce, G., 310 n.
 Petacci, Claretta, 303 n, 803.
 Petersen, J., 121 n, 335 n, 443 n, 602 n, 735 n.
 Peterson, Maurice, 714.
 Pezzoli, Liberato, 311 n.
 Phayre, Ignatius, 799, 802.
 Philipps, Tracy, 456 n.
 Phillips, Percival, 329 n.
 Piccolo, Pier Ruggiero, 396 n, 397 n.
 Pieri, P., 633 n.
 Pietri, François, 509-11.
 Pignatti Morano di Custoza, Bonifacio, 519, 739.
 Pilotti, Massimo, 718 n.
 Pilsudsky, Józef, 551.
 Pini, Giorgio, 261 n, 301 n, 302 n.
 Pinzani, C., 325 n.
 Pio XI, papa, 36 n, 248, 250, 252 n, 255 e n, 256, 259 n, 263, 267, 269, 272, 623.
 Pio XII, papa, 264, 739 e n, 740.
 Pirandello, Luigi, 29 n, 575.
 Pirelli, Alberto, 63 n, 141 n, 410 n, 747.
 Pistolese, G. E., 785 n.
 Pittalis, Francesco, 666.
 Pizzardo, Giuseppe, 250.
 Pizzetti, Ildebrando, 121.

- Plumyène, J., 341 n.
 Podestà, Agostino, 7 n.
 Poggiali, C., 745 n.
 Poincaré, Raymond, 350, 353 n, 356.
 Politis, Nicolas, 639.
 Poll, F. G. van der, 29 n.
 Ponsonbv, Arthur, 351.
 Popișteanu, E., 308 n.
 Potemkine, Vladimir, 719 n.
 Pound, Ezra, 357 n.
 Powell, G. B., 102 n.
 Praz, Mario, 115 n.
 Presseisen, E. L., 717 n.
 Preziosi, Giovanni, 36 n, 109 n, 171 n.
 Prezzolini, Giuseppe, 120 n.
 Price, G. Ward, 24, 363 e n, 382 n, 386 n, 387 n, 663 n, 743.
 Primo De Rivera y Orbaneja, Miguel, marchese di Estella, 100 n, 129, 131, 229 n, 305 n, 353, 782.
 Prochownick, Carlo, 620.
 Proust, Marcel, 111.
- Quarantotto, C., 30 n.
 Quaroni, Pietro, 444 n.
 Quilici, Nello, 9 n, 13.
- Radarer, Werner, 452 n.
 Ragionieri, E., 193 n.
 Ránki, G., 476 n, 478 n, 481 n, 484 n, 486 e n.
 Ražtakis, Stasys, 393 n.
 Raza, Luigi, 18 e n, 73 n, 94 n, 153 n, 195 n, 197 n, 201 n.
 Reberschak, M., 761 n.
 Recouly, Raymond, 663 n.
 Remarque, Erich Maria, 27 n.
 Rémond, R., 400 n, 341 n, 388 n.
 Renan, Joseph-Ernest, 32, 33 n, 40.
 Renaud, Jean, 341.
 Renaudel, Pierre, 344.
 Rendi, Renzo, 119 e n.
 Renn, Ludwig, *pseudonimo di Arnold Vieth* von Golssenau, 27 n.
 Renzetti, Giuseppe, 431-36, 439, 440, 441 n, 442, 445, 452 n, 491 e n, 492 n, 496, 497 n, 499 e n, 663 n, 666, 735.
 Repaci, F. A., 56 n, 135 n, 136 n, 138 e n, 141 n, 305 n.
 Ribbentrop, Joachim von, 490, 493.
 Ricci, Berto, 236 n, 237, 236 n, 320, 779.
 Ridolini, *pseudonimo di Larry Semon*, 20.
 Righetti, R. A., 235 n.
 Rigola, Rinaldo, 315, 316 e n, 318 n, 322.
 Rintelen, Anton, 471 n, 483 n.
 Riva-Sanseverino Gilardi, L., 73 n.
 Rivera, V., 785 n.
 Rivoire, Mario, 238 n.
 Robotti, P., 80 n.
 Rocca, Enrico, 104 n.
 Rocco, Alfredo, 127, 134 e n, 135 n, 142 n, 175, 279, 288, 289, 311 n, 385 n, 489 n.
 Rochat, Charles, 303 n.
 Rochat, G., 287 n, 603 n, 606 e n, 610-12, 633 n, 634 n, 636 n, 637 n, 635 n, 676 n, 707 n.
- Roche, Emile, 449 n.
 Rocque, Casimir de la, 388 n.
 Rodolfi, Ferdinando, 247 n, 761.
 Rogers, Will, 366.
 Rohan, Karl Anton, principe di, 492 n.
 Rohe, Alice, 710 n.
 Röhm, Ernst, 435 n, 436 n, 497 e n, 499 n, 665 n.
 Romain, Jules, 361 e n, 362.
 Romano Avezzana, Camillo, 341, 350, 351 n, 356, 360.
 Romeo, R., 36 n, 97 e n, 179 n.
 Romita, Giuseppe, 317.
 Roosevelt, Franklin Delano, 167, 438, 454, 542 e n, 551, 712, 713.
 Rosa, Enrico, 25, 119.
 Rosai, Bruno, 256 n.
 Rosai, Ottone, 256 n.
 Rosboch, Ettore, 13, 311 n.
 Rosenberg, Alfred, 409 n, 411 n, 427 n, 452 n, 495 n.
 Rosenstock-Franck, L., 175 n.
 Rosselli, Carlo, 116, 120 e n, 318 n, 714 n, 768, 772 e n, 779 n, 792 e n.
 Rosselli, Nello, 108 n, 115 n.
 Rossetti, Raffaele, 313 n.
 Rossi, Agostino, 109 n.
 Rossi, E., 624 n, 761 n.
 Rossi, Cesare, 305.
 Rossi, F., 636 n, 638 n.
 Rossoni, Edmondo, 16 e n, 17 e n, 207, 288 e n, 293, 314, 334 n, 750, 796 n.
 Rotelli, E., 278 n.
 Rothermere, Harold Sidney Harnsworth, 392 n.
 Rotigliano, Edoardo, 90 n.
 Rougemont, Denis de, 548.
 Roux, Georges, 400 n.
 Roy, Louis, 336 e n.
 Ruffilli, R., 124 n.
 Ruffini, Edoardo, 109 n.
 Ruffini, Francesco, 109 n, 110, 115 n, 124 n.
 Rugginenti, Pallante, 314 n.
 Rumi, G., 325 n, 326 e n, 332 n, 342 n.
 Russo, Luigi, 100 n, 110.
- Saint-Quintin, René, 714.
 Saitta, Giuseppe, 247 n.
 Salandra, Antonio, 27 n.
 Salata, F., 443 n, 444 n.
 Salvemini, Gaetano, 46 n, 72 n, 112 e n, 305, 316 e n, 356 n, 358 n, 362 n, 464 n, 516 e n, 576 e n, 582 e n, 586 n, 630 n, 648 n, 650, 688 n.
 Salvi, Giorgio, 313 n.
 Sanseverino Gilardi, *vedi* Riva-Sanseverino Gilardi, L.
 Santarelli, E., 103 e n.
 Santayana, George, 358, 359.
 Santomassimo, G., 15 n.
 Saraceno, P., 176 n.
 Sardi, Alessandro, 311 n.
 Sarfatti, Margherita, 105 n, 108 n, 301, 303, 329 n, 377.
 Sargent, Orme Garton, 302 n, 303 n.

- Sarraut, Albert, 725 e n, 746, 749.
 Sasso, G., 110 n.
 Sauerwein, Jules, 567, 711.
 Sbardellotto, Angelo, 122 e n.
 Scabazzi, C., 248 n.
 Scaroni, Silvio, 631 n.
 Schacht, Hjalmar, 435.
 Schettini, Silvio, 313 n.
 Schiavetti, Ferdinando, 775 n.
 Schiavi, Alessandro, 317.
 Schirru, Michele, 86 n, 122 e n.
 Schleicher, Kurt von, 438, 497.
 Schlesinger, A. M. jr, 542 n, 713 n.
 Schmidt, P., 701 n.
 Schober, Johannes, 367, 467.
 Schreiber, Emile, 550 n, 553 e n.
 Schulenburg, Werner von der, 425.
 Schuschnigg, Kurt von, 494 n, 499 n, 503 n, 735, 755 e n.
 Schuster, Alfredo Ildefonso, 119 n, 249 e n, 256, 624.
 Schweyer, Franz, 420.
 Scoppola, P., 271 e n, 274 e n, 624 n.
 Scorza, Carlo, 201 n, 230, 254 n, 274 n.
 Sebastiani, Osvaldo, 316.
 Secchia, Pietro, 85 n.
 Seldte, Franz, 435.
 Senise, Carmine, 534 e n, 537, 620.
 Serafini, Domenico, 255 n.
 Serri, Igino, 761.
 Serpieri, Arrigo, 13, 143, 144 e n, 146 e n, 153 n.
 Serra, E., 464 e n.
 Serventi, G. N., 780 n.
 Settimelli, Emilio, 8, 256 n.
 Sforza, Carlo, 341, 420 n, 516 e n.
 Shaw, Bernard, 559, 560, 764.
 Sherrill, Charles H., 557 n, 582 n.
 Sica, M., 248 n.
 Siciliano, E., 111 n.
 Signoretti, Alfredo, 756 n.
 Silbert, Alfred, 710 n.
 Sillani, T., 785 n.
 Silvestri, Carlo, 314.
 Simon, John, 445, 448, 451, 453, 460, 503 n, 648, 656, 659-61.
 Simonatti, Mario, 400 n.
 Sirianni, Giuseppe, 127, 367.
 Smetona, Anton, 593 n.
 Soffici, Ardengo, 27.
 Solari, P., 439 n.
 Solmi, Arrigo, 271 n, 529 n.
 Sombart, Werner, 543.
 Sorel, Georges, 32, 40, 582 n.
 Spampinato, Bruno, 4 e n, 15 n, 233 e n, 254 n.
 Speer, Albert, 20.
 Spengler, Oswald, 38-42, 44, 49, 151.
 Spinetti, Gastone Silvano, 36 n, 232 n, 780 n.
 Spirito, Ugo, 14, 15 e n, 152 n.
 Spriano, P., 82 e n, 85 n, 86 e n, 98 n, 770 n, 771 n, 772 n, 773 n, 775 n, 779 n.
 Staffa, Piero, 109 n.
 Stalin (Džugašvili), Josif Vissarionovič, 24, 45, 542, 550, 551, 773 n.
 Starace, Achille, 108 n, 199, 201 n, 208, 209, 212, 216-18, 220-28, 230 e n, 283 n, 293, 295 e n, 296, 297 n, 298, 299, 300 n, 305 e n, 311 n, 630 n, 709 n, 711 n, 712 n, 739 n, 796 n, 797, 801.
 Starhemberg, Ernst Rüdiger, 441 n, 467-70, 473, 482, 483 e n, 503 n.
 Steed, Henry Wickham, 714 n.
 Stimson, Henry L., 337 e n, 382 e n, 386 n.
 Strabolgi, Joseph, 743.
 Strasser, Gregor, 435 n.
 Stravino, Antonio, 762 n.
 Stresemann, Gustav, 328, 352, 353, 358, 362, 366, 423, 425.
 Strong, Benjamin, 339 n.
 Sturzo, Luigi, 120, 265, 270, 271.
 Suarso, Giacomo, 281 n.
 Susmel, D., 131 n, 714 n, 805 n, 806 n.
 Suvich, Fulvio, 412 n, 418 n, 445, 446, 448, 451 n, 452 n, 453, 457 n, 472 n, 484, 487, 490, 501 e n, 510, 512, 513 n, 516, 520, 521 e n, 523-26, 644, 646 e n, 647 n, 660, 664 n, 668, 670, 682 n, 685 n, 719, 720, 722 n, 725, 727 n, 732, 734, 735 n, 736, 806, 807 e n.
 Sweet, P. R., 479 n, 482 n, 483 n, 484 n.
 Sylos Labini, P., 97 n.
 Tabatabai, vedi Diya ed-Din et-Tabatabai.
 Tacchi-Venturi, Pietro, 267, 268, 273 n, 274 n.
 Talatin, Antonio, 313 n.
 Tamaro, A., 36 n, 216 n, 277 n, 291 n, 529 n, 795 n.
 Tarchi, M., 779 n.
 Tarchiani, Alberto, 121 n.
 Tardieu, André-Eugène-Gabriel, 536, 790.
 Tasca, Angelo, 87 n, 318 n.
 Tassinari, Giuseppe, 142 n, 145 n, 146 n.
 Tasso, A., 516 n.
 Taylor, A. J. P., 653 n, 659 e n, 714 e n.
 Taylor, F., 663 n.
 Tecchi, Bonaventura, 105 n.
 Templewood, Viscount, vedi Hoare, Samuel.
 Thaon di Revel, Paolo, ammiraglio, 638.
 Thaon di Revel, Paolo, ministro delle finanze, 695.
 Tharaud, Jean, 710 n.
 Tharaud, Jérôme, 710 n.
 Theodoli, Alberto, 449 n, 456 n, 494 n, 509 e n, 510 n, 511, 663 n.
 Thomas, Albert, 34 n.
 Tilgher, Adriano, 105 n.
 Tirreno, vedi Lussu, Emilio.
 Tittoni, Tommaso, 511.
 Toepfritz, Giuseppe, 170 e n.
 Tozzliatti, Palmiro, 85, 93 n, 193 n, 199 n, 292 n, 773 n.
 Tolomei, Ettore, 422.
 Torlonia, Giovanni, 19 n.
 Torre, A., 336 n.
 Toscanini, Arturo, 30.
 Toscano, M., 412 n, 667 n, 668 n, 670 n, 671 n, 679 n.
 Treccani degli Alfieri, Giovanni, 36 n.
 Trevisani, R., 785 n.

- Trockij, Lev Davidovič, 33 n, 380.
 Tumedei, Cesare, 329 n.
 Turati, Augusto, 131 e n, 132 n, 135, 142 e n, 159 n, 175, 190 n, 194 n, 199-205, 206 n, 207-10, 212-14, 216, 228, 230, 250 e n, 257 n, 283 e n, 288 n, 293, 297, 298, 311 n, 431 n.
 Turi, G., 108 n.
 Ulmanis, Karl, 593 n.
 Umberto II, re d'Italia, 118 n, 122, 628.
 Untersteiner, Mario, 109 n.
 Vailati, V., 636 n, 679 n.
 Valéry, Paul, 29, 119 n.
 Vallauri, C., 11 n.
 Valle, Giuseppe, 285 n, 501 n, 632, 726, 751.
 Valmaggia, Aurelio, 317.
 Vannutelli, C., 72 n, 73 n, 74 e n.
 Vansittart, Robert, 466 e n, 513 n, 514 n, 554 n, 657, 660, 661, 672 e n, 673 n, 674 n, 679, 712 n, 714-17.
 Vassalli, Filippo, 15 n.
 Vedovato, G., 348 n, 444 n, 603 n.
 Venè, G. F., 29 n.
 Venturi, Lionello, 109 n.
 Venturio, *vedi* Monti, Augusto.
 Veratti, Luigi, 315, 316 e n.
 Vergani, O., 805 n.
 Veuillot, F., 589 n.
 Vicentini, Giuseppe, 109 n.
 Villari, L., 643 n, 673 n, 674 n, 679 n, 701 n, 705 n, 717 n, 753 n, 757 n.
 Vinciguerra, Mario, 119 e n, 120 n.
 Viola, Guido, 646 n.
 Viotto, Domenico, 314, 317.
 Vitetti, Leonardo, 359, 396 e n, 402 e n, 513 n.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 129, 276, 277 e n, 282 n, 286, 628-31, 635, 636, 641, 747, 748, 758.
 Vivanti, C., 325 n.
 Volpe, Gioacchino, 27 n, 108 n, 799, 800 n.
 Volpi, Giuseppe, 135 e n, 697 n, 721, 785, 805 n.
 Volpicelli, Arnaldo, 14, 15 n, 237 n, 265 n.
 Volterra, Vito, 109 n.
 Wagniere, G., 701 n.
 Walters, F. P., 518 n, 643 n.
 Watt, D. C., 530 n.
 Weiss, E., 34 n.
 Weizmann, Chajm, 654.
 Wells, Herbert George, 560 e n.
 Wilson, Arnold, 710 n.
 Wilson, Thomas Woodrow, 374, 550.
 Winkler, dottore, 744.
 Young, Owen D., 366.
 Zamboni, G., 347 n.
 Zangrandi, Ruggero, 779 e n.
 Zanotti Bianco, Umberto, 119.
 Zervos, dottore, 728 n.
 Zinov'ev (Apfelbaum), Gregorij Evseevič, 373.
 Zocchi, L., 123 n.
 Zoppi, Ottavio, 620.
 Zucaro, D., 121 n.
 Zuccoli, Giuseppe, 176 n.
 Zweig, Stefan, 29 n.